DIZIONARIO

STORICO UNIVERSALE

VOLUME SECONDO

DIZIONARIO
STORICO UNIVERSALE

OVVERO

BIOGRAFIA

DEGLI ILLUSTRI E MEMORANDI I QUALI FURONO DAL PRINCIPIO DEL MONDO FINO AI DÌ NOSTRI

Opera pubblicata da una Società di Dotti in Francia nel 1830.

EDIZIONE ITALIANA

Riveduta interamente ed esaminata su le più distinte Opere del secolo, accresciuta della parte Mitologica, e di molti articoli

DA FILIPPO PICCININI.

VOL. II.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI GAETANO NOBILE

Via Concezione a Toledo num. 3, 5 e 6.

1842

DIZIONARIO

STORICO UNIVERSALE

A

** AN o HAN (*Mit. Tart.*), re di Tanchuth che si rese altre volte celebre per la sua giustizia e per la santità della sua vita. I Tartari lo adorano in oggi come un Dio. Allorchè i lama fanno le loro preghiere dinanzi a questa divinità, rotolano uno strumento cilindrico sul suo cubo.

** AN o HAN (*Mit. Giap.*), antico re del Giappone, posto tra gli dei in riconoscenza della giustizia del suo regno.

** ANABESINEO (*Mitol.*), giovane di belle forme e robusto, che conteso il premio della corsa, ne' giuochi celebrati alla corte di Alcinoo.

ANACARSI, filosofo scita, andò in Atene verso il 592 prima di G. C. Si rendette celebre col suo sapere e colle suo virtù, e meritò d' essere annoverato fra i sette savi. Egli fu discepolo di Solone. Al suo ritorno nella Scizia volle introdurvi le leggi della Grecia, ma fu ucciso dal re suo fratello, il quale non era amico delle innovazioni. Si citano di lui varie sentenze, alcune delle quali meritano attenzione. L' Anacarsi, dipinto dall' abate Barthelemy, non è che un personaggio ideale che l' autore ha fatto vivere due secoli più tardi.

** ANACE (*Mitol.*), figliuolo del Cielo e della Terra, padre di Asterio, diede il nome di Anatoria a quella parte della Jonia, ove fu fabbricata la città di Mileto, che lo conservò per tutto il tempo della vita di suo figlio. Il suo nome, che significa padrone, signore, era venerato come qualche cosa di sacro, dimodo che davasi per onore ai semidei, ai re ed agli eroi.

** ANACEO (*Mitol.*), figliuolo di Licurgo, uno degli argonauti.

** ANACHI (*Mitol.*), uno de' quattro dei lari, venerato dagli Egizi. I tre altri erano Dimone, Tichi, ed Hera. I dotti sospettano con molta verisimiglianza che questi quattro nomi siano alterati, e propongono di leggere Dinami, Tiche, Eros ed Anancho, vale a dire *Potenza*, *Fortezza*, *Amore*, *Necessità*.

* ANACLETO (Santo), papa, tenne la Santa Sede verso la fine del primo secolo. Anacleto era originario d'Atene. Venne in Roma, vi fu convertito dagli Apostoli, ed associato al santo ministero da S. Pietro. Dopo la morte di S. Clemente fu assunto al pontificato, e morì nella persecuzione di Traiano. La chiesa venera S. Anacleto come martire, essendo certo che subì il martirio; benchè non si sappia con qual genere di morte abbia terminati i suoi giorni. Alcuni dotti lo confondono con S. Cleto, opinando che Cleto ed Anacleto siano uno stesso individuo, il quale dopo aver governata la Chiesa col primo nome rinunziasse il papato; e riassuntovi dopo la morte del successore, fosse stato chiamato coll' altro nome. Ma costoro sembrano smentiti dai monumenti, che produrre si possono contro della loro asserzione. Esistono alcune false *Decretali*, sotto il nome di questo papa.

* ANACLETO, antipapa, proclamato irregolarmente nel 1130, dopo la morte di Onorio II, da una piccola parte do' cardinali, mentre il maggior numero e più sano di essi, pochi giorni prima, avea canonicamente eletto Innocenzo II. Anacleto si chiamava Pietro di Leone come suo avolo. Questo ebreo di nascita, convertito e battezzato da papa Leone, era dotto, ricchissimo ed in grandissima considerazione. Suo figlio, padre d' Anacleto, dotato delle stesse qualità, fu tenuto in gran conto da papa Pasquale II. Egli servì cotanto

bene la chiesa romana nelle quistioni delle investiture, con le armi e coi consigli, che gli fu affidato il governo della torre di Crescenzio, o castello di S. Angelo. Anacleto si diede prima alle lettere, andò a studiare in Francia dove dopo aversi conciliato pessimo nome per la vita stemperatissima che menava, entrò nell'ordine di Cluni. In età assai giovine servì di ostaggio pel papa nelle mani dell'arcivescovo di Colonia, e fu restituito, nel 1119, nel concilio di Rheims. Non andò gran tempo che Calcito II lo fece cardinale, e lo inviò legato in Francia insieme con Innocenzo II, al quale poscia Anacleto contese la tiara, e quando l'ebbe scismaticamente ottenuta, fece ogni sforzo, per non più deporla. Tenne Innocenzo II, assediato nel palazzo di Laterano, e s'impadronì della Basilica e del tesoro di S. Pietro, come fece di tutte le altre chiese di Roma. Dopo aver costretto Innocenzo II a fuggire, cercò fautori, e protettori, maritò sua sorella a Ruggiero gran conto di Sicilia, al quale diede il titolo di re. Lo scisma crebbe, e la contesa fu lunga. Condannato dal concilio di Rheims e di Pisa, rigettato dalla massima parte del clero di tutta la cristianità, non riconosciuto da'sovrani, eccettuati Ruggiero, ed il duca d'Aquitania, Anacleto si mantenne in Roma a malgrado delle armi dell'imperatore Lotario, che proteggeva Innocenzo II, e le di cui truppe vittoriose aveano spogliato Ruggiero d'una gran parte de' suoi stati. Egli morì in Roma il 7 gennaio 1138, dopo aver usurpato abusivamente per otto anni il titolo e le insegne della combattuta dignità, accusato di enormi delitti. Poco dopo la sua morte, i suoi fratelli riconobbero Innocenzo II, e cessò lo scisma.

** ANACO (*Mitol.*), frigio, di cui parla Stefano di Bisanzio, e che alcuni dotti credono essere lo stesso che Enoch. Un oracolo avea predetto che il mondo sarebbe perito dopo la sua morte. Egli morì nell'età di più di 300 anni, o il dolore che cagionò la sua morte diede luogo al proverbio, piangere Anac, per dimostrare un lutto straordinario. Il diluvio di Deucalione seguì da vicino questo avvenimento.

** ANACOANA, regina di Maguana, nell'isola spagnuola detta di S. Domingo, era moglie di Caonabo, il più possente e magnifico monarca di quest'isola. Dotata questa principessa d'un ingegno assai superiore al suo sesso, ed alla sua nazione, aveva anche concepita della stima per gli Spagnuoli, e cercava tutte le occasioni di trattar con essi. Morto il marito, ritirossi presso suo fratello Bechechio re di Xiragua, il di cui animo, sebbene naturalmente avverso agli Spagnuoli, seppe piegar in modo, che si dispose a ricevere e trattar con molta cortesia Bartolommeo Colombo, fratello del famoso Cristoforo ed a convenire con esso un annuo tributo da pagaro ogni anno in generi del paese alla corona di Spagna. Ma quando, mancato di vita Bechechio, gli succedette Anacoana, questa principessa aveva molto cambiato sentimento verso gli Spagnuoli, che con troppo aperta ingratitudine avoano pagate le di lei beneficenze. Avvedutisi gli Spagnuoli di tale cambiamento, benchè eglino soli no fossero in colpa, meditarono di vendicarseno, aggiugnendo alle loro precedenti mancanze un orrido tradimento, e così di fatti eseguirono. Il signor d'Orando, governator generale dell'isola passò a Xiragua accompagnato da 400 soldati sotto protesto di onorifica comparsa per fare una visita amichevole alla regina. Questa, che non avrebbe mai creduto d'aver a temere, lo ricevè con molta allegria, gli diede per più giorni magnifiche feste, e tutta la popolazione era in giubilo all'uso del paese. Ma un giorno, avendo il generale spagnuolo invitato Anacoana, ed essendosi ella portata con un numeroso corteggio ad assistere ad una festa da esso preparata, si vide all'improvviso circondata da un buon numero di soldati a mano armata. Fu tosto dato fuoco al palazzo destinato per la festa, ove la maggior parte di que' del corteggio, e tanti altri del paese perirono miseramente. La regina carica di catene fu condotta a S. Domingo, ove s'inventarono pretesti per processarla; sicchè dichiarata ribelle ben presto venne pubblicamente appiccata, vittima infelice della sua buona fede e schiettezza.

* ANACREONTE, nacque in Teo, nella Ionia; vivea verso la 71.ª e la 72.ª olimpiade, (l'anno 530 av. G. C.); ecco tutto quello che si sa di certo sul di lui conto. Si crede che Policrate, tiranno di Samo, lo invitò alla sua corte, e gli accordò la sua amicizia ed i suoi favori. Il voluttuoso Anacreonte, coronandosi di rose, cantava l'amore, s'inebbriava e poco curava i beni di fortuna. Si pretende puro che avendo ricevuto da Policrate una somma considerevolissima, non potè passare che una sola notte con un ospite sì pericoloso, ed andò la domane a restituire il danaro al tiranno, scongiurandolo di restituirgli le sue canzoni e la sua ilarità. Questo particolare ha probabilmente suggerito, a la Fontaine la favola intitolata: *Il ciabattino ed il finanziere*. Dopo la morte di Policrate, Anacreonte andò in Atene, ed Ipparco, che vi comandava, inviò ad incontrarlo una galera con cinquanta remi. La caduta d'Ipparco fece partire d'Atene il celebre poeta, il quale probabilmente ritornò allora in Teo, da che ivi

era allorquando Istieo fece sollevare la Jonia contro Dario. Giustamente intimorito delle conseguenze che doveva produrre quella ribellione, il cantore degli amori e del vino si ritirò in Abdera, ove condusse allegra vita fino agli 85 anni. Morì soffogato, dicesi, da un acino d'uva. Teo onorò la sua memoria, e la di lui statua venne collocata accanto a quella di Pericle e di Santippo. D'Anacreonte abbiamo alcune *Odi ditirambiche ed erotiche*. Sono desse presso che tutte perfetti modelli di un genere che ha conservato il nome del vecchio di Teo; ma giusti essendo intorno al merito del suo ingegno, tacere non sapremmo il desiderio che la posterità non avesse che apporre ai costumi di Anacreonte. Le di lui opere comparvero per la prima volta (Parigi, 1554) per la cura d'Enrico Stefano, che trovò l'ode XI sulla coverta d'un vecchio libro. Non si conosceva fino allora di Anacreonte che quanto Aulo Gellio e l'antologia ne aveano serbato. Un fortunato accidente avendo procurato allo stesso editore due manoscritti d'Anacreonte, li confrontò accuratamente, e pubblicò l'edizione accennata con, alcuni *Frammenti d'Alceo* e due *Odi di Saffo*: i due manoscritti che guidarono Enrico Stefano, i soli di Anacreonte che per lungo tempo fossero conosciuti, non ci vennero conservati. Molti traduttori lavorarono intorno ad Anacreonte, pochi vi sono poeti francesi che imitato non abbiano alcune delle sue odi. Régnier-Desmarais, La Fontaine, Mulot, e parecchi altri, Roman, Millevoye, Tissot, ec., ne imitarono alcune. Ecco l'indicazione delle traduzioni intiere, oltre quelle della Dacier e di Longepierre: — *Odi di Anacreonte*, tradotte in versi, da Remi Belleau; Parigi, 1556 e 1571, piccolo in 12.°, e nelle opere di Belleau, 1578, o 1585, in 12.° — *Traduzione nuova delle odi di Anacreonte, sull'originale greco, di La Fosse, con osservazioni ed altre opere del traduttore*, 1704, in 12.°, — *Le odi di Anacreonte e di Saffo*, tradotte in versi francesi dal poeta senza belletto (Gacon), 1712, in 12.°, nuova edizione, 1754, in 16°; — *Imitazione delle odi di Anacreonte* in versi de Seillans, con la traduzione della damigella Lefebvre in prosa, 1754, in 8.°; — *Odi di Anacreonte* nuova traduzione in versi, 1795, in 8.°; — *Anacreonte, Saffo, Bione e Mosco*, versione in prosa di Moutonnet di Clairfons, 1773, in 4.° ed in 8.°, 1780, 2 vol., in 12.°; — *Odi, Iscrizioni, ec. d'Anacreonte*, tradotte da Gail, 1794, in 8.°, 1799, in 4.° A quest'ultima edizione è aggiunta la musica di alcune odi di Gossec, Méhul, Lesueur, e Cherubini; — *Anacreonte, Saffo, Bione, Mosco, Tirteo ed altri poeti greci* tradotti in versi da Poinsinet de Sivry, 1758, in 12.°, molte volte ristampati; — *Imitazioni in versi francesi delle odi di Anacreonte*, di Mérard di S. Just, 1798 in 8.°, 1799, in 18.°; — *Poesie eleganti e graziose d'Anacreonte, Bione, Mosco, Catullo ed Orazio*, imitate in versi francesi, e le più a norma del sistema musicale, di Lachabeaussière, Parigi, 1783, in 8.°; — *Anacreonte*, nuova traduzione in prosa, di Coupé, nel vol. 7.° delle *Soirées Littéraires*; — *Odi d'Anacreonte, tradotte in versi sopra il testo di Brunck*, da G. B. de St. Victor, 1810, in 8.° Questa bella traduzione è accompagnata dal testo greco, tratto da quello di Brunck, ed adorna di quattro superbi fregi, incisi da Girardet, sui disegni di Girodet e Bouillon. Le versioni italiane sorpassano quelle dei francesi, od è pregio dell'opera il qui registrarlo per ordine de' tempi: *Odi tradotte da Bartolomeo Corsini*, Parigi, 1672, in 12.°; è piuttosto parafrasi, che versione. Succede a questa un bel lavoro del celebre francese ab. *Régner Desmarais*, che pubblicò la sua facile e nitida versione in Parigi, 1693, in 8.° Anton M. Salvini ne fece due traduzioni diverse, impresse la prima volta in Firenze, 1695, in 12.° Capricciosa o senza costante metro è la versione di Alessandro Marchetti che vide la luce in Lucca, 1707, in 8.° Paolo Rolli pubblicò una sua traduzione in Londra, 1749, in 8.°; ma riuscì felicissimo in poche odi soltanto. Francesco Catelano livornese, sotto il finto nome di *Cidalmo Orio* pubblicò un fondaco di sue versioni in Venezia, 1753, in 8.°, ed alcun' oda, ha sino quattordici versioni diverse; ma in mezzo a tanta copia non v' ha tuttavia cosa di gran pregio. Graziosa molto è bensì una parafrasi in sonetti di versi ottonari, fatta dal co. Cesari Gaetani siracusano, e impressa la prima volta in Siracusa, 1758, in 12.° Senza nome di autore uscì un' altra versione in Venezia, 1765, in 8.° che si attribuisce a Cristoforo Ridolfi veneziano, traduttore anche dell'Iliade. Grande applauso meritamente ottenne la versione di Francesco Saverio de Rogatis, elegantemente pubblicata in Colle, 1782, vol. 2, in 8.°, la quale quantunque asserisca il modesto autore di essere fatta per servire alla musica, pure ha sue particolari bellezze, ed è ricca di belle illustrazioni. Il P. Giuseppe M. Pagnini, benemerito traduttore di molte poesie greche, pubblicò la sua di Anacreonte con grande lusso tipografico, in Parma, pel Bodoni, nel 1793, replicando le edizioni dello stesso anno in forma di 4.° reale, di 4.° piccolo, e di 8.° Dopo il Pagnini si accinse a nuovo tentativo, non senza onore, Carlo Maineri, che diè fuori il suo volgarizzamento in Piacenza, 1811, in 8.° Un anonimo, ma che sappiamo essere stato il generale Win-

spear napolitano, vide senza sua saputa una sua versione posta elegantemente in luce per cura del figliuol suo e del suo amico il co. Giuseppe Zurlo, in Venezia, 1817, in 8.°, edizione corredata d'una critica e giudiziosissima vita del poeta, scritta dal cav. Andrea Mustoxidi, e di sceltissime note. Ultimo nell'aringo de' traduttori di tutte le odi è stato Giovanni Caselli lucchese che lo volle impresso col greco a fronte, in uno splendidissimo libro pubblicato in Firenze, 1819, in fol., ed è lavoro certamente fatto con nobiltà di dizione e con grande inerenza al testo. Non ricordiamo le versioni di alcun'oda a parte fatta dagl' illustri Italiani, Carlo Maria Maggi, Antonio Conti, Francesco Lorenzini, Saverio Mattei, Giuseppe Parini, e Luigi Lamberti. La bella raccolta delle traduzioni di varî, è impressa in Venezia dal Piacentini, 1736, in 4.° grande, raccolta che fece dimenticare quelle fattesi anteriormente in Firenze, 1723, in 12.°, ed in Milano, 1731, in 4.°

** ANAF o AHNAF, è lo stesso che Ben Cais Ben Moaviah. Vien posto fra i dottori musulmani della seconda classe, che portano il nome di Tabein: vocabolo che significa seguaci, perchè seguono immediatamente quelli della prima chiamati Sahabah, vale a dire compagni e contemporanei del profeta. Non è per altro che questo personaggio non sia vissuto al tempo di Maometto; ma egli non l' ha' nè veduto, nè inteso a parlare: per cui non godè della prerogativa di quelli del primo ordine che tutti ebbero questa sorte. Quest'uomo era particolarmente stimato per la sua pazienza e per la sua bonarietà: perocchè si riferisce di lui, che avendo incontrato tra via un uomo che lo accompagnò lunga pezza facendogli minacce, e dicendogli delle ingiurie, allorchè fu vicino al luogo ove andava, egli disse: — Se volete dire qualche altra cosa contro di me, ditela prima ch'entriamo in questo villaggio acciocchè non siate inteso da qualcuno che vi renda ingiuria per ingiuria. — Questa disposizione d'animo fu trovata molto bella da Maometto, il quale non capiva che Anaf non era virtuoso, ma si contentava di esser umiliato in privato purchè fosse risparmiato in pubblico.

** ANAFE (*Mitol.*), una delle Sporadi, che uscì improvvisamente dal seno del mare per ricevere gli argonauti. In memoria di questo avvenimento gli abitanti celebravano una festa annua in onore di Apollo. Eglete, nella quale la buffoneria era mescolata alla gravità delle cerimonie religiose, perchè gli Argonauti sottrattisi ai pericoli e riscaldatisi pel vino e pel soverchio mangiare, avevano risposto sullo stesso tuono ai motti pungenti di Medea e delle sue donne.

ANAFESTO (Luca Paolo), primo doge di Venezia. Gli abitanti delle isole venete, governate sino al 697 da' tribuni, decisero di congiungersi in un solo popolo, e sotto un solo governo. Elessero a capo della loro repubblica Anafesto d'Eraclea, il quale d'accordo con Liutprando re de'Longobardi, stabilì i confini di Venezia. Egli morì nel 717, e fu suo successore Marcello Tegoliani.

** ANAGIRO (*Mitol.*), eroe o semideo che che aveva un tempio in un borgo del suo nome appartenente alle tribù Erettoide dell'Attica. Dicesi che questo semideo era molto vendicativo, e narrasi che avendo un vecchio tagliato alcuni rami d'alberi in un bosco a lui consacrato, Anagiro suscitò nel cuore della concubina del vecchio una violenta passione per suo figlio. Disperata del mal esito delle sue dimostrazioni, essa accusò il giovine presso suo padre di aver voluto violarla. Il vecchio, geloso, credette di leggieri ciò che ei temeva, e fè precipitare suo figlio dall'alto di una rupe. Per colmo di disperazione, ei riconobbe l'innocenza di quell'infelice, per cui s'impiccò tostamente.

** ANAGNI (Andrea), dell'ordine de'Minori, n. della nobile famiglia de' conti di Segnia, e parente di Alessandro IV, e Bonifacio VIII, fiorì verso la fine del xiii secolo. Entrato nella religione studiò in Padova la filosofia e la teologia, e si distinse per santità di costumi, e per pratiche morali. Rifiutò con costanza il cappello cardinalizio, e m. tenuto come santo, nel primo febbraio 1302, e secondo la comune opinione fu ascritto nel numero de' Beati dal papa Innocenzio XIII.

ANAGNOSTA (Giovanni), istorico di Bisanzio, vivea nel 1433. Scrisse un'istoria intitolata: *De rebus Costantinopol. Macedonicis*, ch'è stata stampata in latino ed in greco, Colonia, 1653.

** ANAIDEIA o IMPRUDENZA (*Mitol.*). Gli Ateniesi ne avevano fatto una dea, e la dinotavano con una pernice. Fu per consiglio di Epimenide di Creta, che le innalzarono un altare, dopo d'aver purificato Cilonio della uccisione che aveva commessa.

** ANAITI o ANAIDIA (*Mitol.*), divinità adorata una volta da' Lidî, dagli Armeni, e dai Persiani. La superstizione di questi popoli, massime nelle contrade vicino alla Scizia, obbligavali a nulla intraprendere, se non sotto agli auspicî di essa Dea. Le assemblee interessanti si radunavano nel di lei tempio. A questa divinità venivano consacrate le più avvenenti donzelle, ed elleno abbandonavano il proprio onore a coloro che venivano ad offrirle sacrificî. Mercè una tale prostituzione, pretendevan esse di divenire più nobili e più degne di marito. In effetto, narrasi, che,

quanto maggior lubricità queste figlie avevan fatto comparire, più erano ricercate da' giovani, che volevan prender moglie.

** ANAMELEC (*Mit. Rab.*), alcuni Rabbini rappresentano questa divinità sotto la forma di una quaglia o di un fagiano.

ANANIA o SIDRACH, uno de' tre giovani ebrei che furono condannati alle fiamme per non aver voluto adorare la statua di Nabuccodonosor; ma non vi perirono. Dio li cavò miracolosamente illesi dalla fornace, ov'erano stati gettati, verso l'anno 538 av. G. C.

* ANANIA, figlio di Nebedeo sommo pontefice degli Ebrei, essendo stato accusato d'aver voluto eccitare a sollevazione il popolo, fu spedito prigioniere a Roma, per giustificarsi innanzi l'imperadore, ed essendovi riuscito, ritornò assoluto. Dopo il suo ritorno trovossi una volta alla sua presenza S. Paolo, e pretendendo egli, che gli avesse risposto con troppa animosità, ordinò agli astanti, che gli dessero degli schiaffi. Allora rivoltosi ad Anania l'apostolo, disse: — Tu sarai percosso da Dio, o muraglia imbiancata; — volendo forse allusivamente accennare, che Anania nutrisse un cuore guasto e fangoso sotto il bianco manto della sacerdotale dignità. Fu questi quello stesso Anania, che fece porre in carcere il medesimo S. Paolo, e che poi al principio della guerra de' Giudei co' Romani restò trucidato in Gerusalemme, come S. Paolo aveva predetto,

* ANANIA, discepolo degli apostoli che dimorava in Damasco; apparvegli G. Cristo, e gli ordinò di andar a trovare S. Paolo recentemente convertito, il che eseguì. Non si sa alcun'altra circostanza della di lui vita; fu seppellito a Damasco in una chiesa, poscia convertita in Moschea da' Turchi, i quali però non lasciano di conservare molto rispetto per la di lui tomba.

* ANANIA, ebreo de' primi convertiti alla fede cattolica insieme con Saffira sua moglie. Furono tra coloro, che vendendo le proprie sostanze, ne deponevano il prezzo a' piedi degli apostoli offrendolo a Dio, e facendo voto di povertà; ma da tale atto che di sua natura sarebbe stato buono e meritevole, ne risultò a costoro, per la sacrilega frode che vi mescolarono, un fine assai funesto. Ecco il fatto, quale viene riferito negli *Atti degli apostoli* al cap. 5. Questo Anania, d'intelligenza colla moglie, avendo venduto un campo, frodò il prezzo che avea consecrato a Dio, e ne portò solo una parte a' piedi degli apostoli, e l'altra porzione la ritenne per se. S. Pietro, per cognizione profetica, essendosi avveduto, d'una tale occultazione, lo rimproverò dicendogli: che si era lasciato sedurre da Satanasso: che aveva mentito allo Spirito Santo fraudando il prezzo del campo: che egli sarebbe stato ben padrone di non vendere il campo, o di non offrirne il prezzo; ma colla frode usata aveva cercato d'ingannare Dio stesso. Uditi questi rimproveri Anania cadde morto sull'istante. Il cadavere fu tosto levato da alcuni giovani, e portato a seppellire; ma non erano ancor passate appena tre ore, che, nulla sapendo del funesto caso, Saffira, la moglie, entrò nello stesso luogo, ov'era S. Pietro, e da lui interrogata, se il campo fosse stato alienato per tal prezzo (quello cioè, che dal marito erasi recato appiè degli apostoli) disse, che sì per appunto. Ed il principe degli apostoli, le disse: — Perchè vi siete accordati insieme di tentar lo Spirito del Signore; ecco i piedi di coloro, che hanno seppellito lo sposo tuo, sono all'uscio e condurranno via ancor te. — Profferite dall'apostolo queste parole, incontanente Saffira gli cadde ai piedi, e spirò. Questo fatto eccitò in tutti grande spavento.

** ANANIA (GIOVANNI DE). Giovanni d'Anagni, giureconsulto del secolo XV. Si pretende che, essendo nato da oscuri e poveri genitori, egli non ne volle portare il nome, e che prese quello d'Anania, città antichissima del Lazio. Comunque sia, fu auditore di Floriano da Sancto Petro, e professò diritto civile e canonico in Bologna, dove fatto venne arcidiacono. La sua vita privata offre un modello di sincera pietà, e le sue opere mostrano grande erudizione. Il diritto civile, il diritto canonico furono egualmente l'oggetto delle sue fatiche. I suoi *Commentarî sul V libro delle Decretali*, ed un volume di *Consulti* sono particolarmente stimati: tra le altre sue opere si fa conto del suo trattato: *De revocatione feudi alienati*, Lione, 1546, in 4.° Scrisse anche un trattato su la magia e su la natura de' demoni, il quale è unito alle sue opere ed intitolato: *De magia et maleficiis*, Lione, 1669, in 4.° Anania morì in età avanzata, nel 1458.

ANANIA (GIAN LORENZO), nato in Taverna città della Calabria ulteriore, nel sec. XVI. Era sì desioso d'erudirsi, delle circostanze e de' costumi delle altre nazioni, senza muoversi dal suo clima, che rendevasi importuno con le sue interrogazioni a' viaggiatori, marinai ed altri, da cui credeva poter trarre qualche cognizione. Di queste notizie egli ne formò la sua *Universal fabbrica del Mondo, ovvero Cosmografia divisa in quattro trattati*, Napoli, 1573, Venezia, 1576, ed anche ristampata più volte. I titoli dalle altre sue opere sono: *De natura angelorum, et occultis eorum operationibus*; — *De substantiis separatis*; — *De natura dæmonum, et occultis eorum operationibus*; — *De origine*

et differentiâ demonum; — De eorumdem in homines potestate; — De his, quae demones per se operantur in nobis: De his, quae hominum auxilio peragunt, Venezia, 1581, 1582. Anania m. verso l'anno 1607.

** ANANIA (. . . .), nipote del precedente, acquistossi di buon' ora la grazia di Innocenzo X, che prima il fece canonico di S.ª Maria maggiore, e poi il creò vescovo di Nepi e Sutri. Riconoscente al pontefice in tributo gli dedicò le opere di suo zio (vedi la biografia antecedente), e ne fece fare a Roma una bella ristampa, nel 1654.

** ANANO (Gaspare), palermitano m. nel 1627, fu sacerdote, dottor di dritto, oratore, e letterato. Pubblicò: *L'arco trionfale di Palermo nel 1592 per la venuta del vicerè di Sicilia*, Palermo, 1592; e lasciò m. s. *Dialoghi degli archi trionfali, emblemi, concetti, sentenze figurate, medaglie e geroglifici*.

* ANANO, o ANNA, famoso dottore giudeo dell' VIII secolo, fondatore, e piuttosto ristoratore della setta dei caraiti, cioè di coloro che, scrupolosamente attaccati alla lettera della legge di Mosè, rigettano tutte le tradizioni, e le interpetrazioni, allegoriche, immaginate da' talmudisti. Questa setta avea perduto ogni rilievo dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme, quando Anano intraprese, verso l'anno 750, di ritornarla al primo suo lustro. Combattè fortemente i settatori d'Hillel, o i seguaci delle tradizioni, si fece moltissimi discepoli, e diventò capo della cattività. La setta di cui egli fu capo sussiste ancora oggigiorno presso i Giudei.

** ANAPI, ANAPO (*Mitol.*), amante di Ciane, volle difendere Proserpina contro Plutone, che lo cangiò in fiume, e Ciane in fontana: le loro acque si mescolarono insieme.

* ANAPIO ed ANFINOMO, erano due fratelli che abitavano in Catania, nella Sicilia. In una delle eruzioni dell'Etna, un torrente di lava approssimandosi alla città, ognuno s'affrettava di portarne via quanto avea di più prezioso; ma i due fratelli, abbandonando il loro oro e tutte le proprie ricchezze, presero sulle spalle i loro genitori, ch'erano in avanzatissima età ed impotenti a fuggire. Carichi di sì caro peso uscirono di città. Siccome non camminavano rapidamente furono raggiunti dalla lava. La storia racconta ch'essa in due parti si divise senza far loro male niuno. S' innalzarono loro due statue in Catania, e si onoravano sotto il nome di *Fratelli pietosi*; era pure rappresentato l'atto loro di sublime filiale pietà sopra uno dei bassorilievi che fregiavano il tempio d'Apollonia in Cizico.

* ANARCHIA (*Iconol.*). Si propone di rappresentarla sotto la figura di una donna in atto che annunzii furore, cogli occhi coperti di una benda, coi capelli sparsi ed i vestimenti laceri. Calpesta il libro della legge. In una mano l'Anarchia tiene un pugnale, e nell'altra una torcia accesa. Il fondo del quadro può rappresentare una zuffa fra i cittadini con picche e strane armi per indicare le insurrezioni popolari, e più lungi una città incendiata.

ANARNELECH v. Adramelech.

** ANASCI (*Mitol.*), figliuolo di Castore e di Febe, aveva una statua a Corinto nel tempio fabbricato in onore di suo padre.

** ANASSABIA (*Mitol.*), ninfa che scomparì nel tempio di Diana, ove erasi rifuggita per evitare le istanze di Apollo.

** ANASSAGORA, re d'Argo, figlio di Megapente, divise l'Argolide in tre regni, ed ecco in quale occasione. Le donne di questo paese furono assalite da una malattia tale, che non potendo più dimorare nelle loro case, correvano pei campi. Fortunatamente il famoso medico Melampo riuscì a guarirle. Anassagora in riconoscenza di sì gran servigio, divise il suo regno in tre parti uguali, una delle quali diede a Melampo, l'altra a Biante fratello di questo, e riserbò la terza per se. Questo principe vivea circa tredici secoli avanti quello di Augusto.

* ANASSAGORA, della setta ionica, figlio d'Egesibulo, nacque in Clazomene, il primo anno della settima olimpiade, 500 av. G. C. I suoi genitori erano potenti e ricchi; ma abbandonò loro la cura de' suoi beni, per dedicarsi allo studio della filosofia, sotto Anassimene di Mileto. Di vent'anni viaggiò onde istruirsi, visitò l'Egitto, ogni popolo, che coltivava il sapere, e fu per circa vent'anni assente dalla patria. Andò poi a stabilirsi in Atene, dove Pericle s'era posto alla testa de' pubblici affari. Strinse particolare amicizia con quel grand'uomo, e lo diresse coi suoi consigli negli affari della maggior importanza, mostrando ad evidenza, quale abilità avrebbe avuto anche nelle materie politiche, se avesse voluto applicarvisi. I più celebri cittadini d'Atene furono allora suoi discepoli e contò tra questi Archelao ed il poeta Euripide. Lo studio profondo che aveva fatto della scienza della natura lo poneva in istato d'attribuire a fisiche cagioni la maggior parte do' fenomeni che il popolo riguardava quali effetti della collera degli Dei, come gli ecclissi, i terremoti. Egli liberamente si spiegava sopra tali sconvolgimenti istantanei dell'ordine immutabile delle cose, e, sebbene ammettesse senza dubbio una causa intelligente, creatrice dell'universo, le genti superstiziose il gridavano sovente empio, uden-

dolo divulgàro le sue lezioni. Il grande credito di Pericle lungamente il sostenne contro la malevolenza pubblica; ma finalmente le funeste conseguenze della guerra Peloponnesiaca avendo esacerbati gli animi, se ne accagionarono i favoriti del capo. Cleone, demagogo esagerato, intentò contro Anassagora una pubblica accusa, ed il più religioso forse de' filosofi, dice l'autore del *Viaggio d'Anacarsi*, venne tradotto in giudizio per delitto d'empietà. Diodoro Siculo narra che ciò accadde nel secondo anno della 87.ª olimpiade. Le opinioni sono disparatissime intorno alle conseguenze di tale accusa. Gli uni, ma in picciol numero, pretendono che fu assoluto, gli altri, che fuggì prima della sentenza, altri che fu condannato all'esiglio, e ad un'ammenda di cinque talenti; altri finalmente che soggiacesse alla pena capitale. Comunque sia, è certo che a quell'epoca Anassagora partì d'Atene, e che andò a stabilirsi a Lampsaco dove cessò di vivere, in età di anni 72. L'anniversario di sua morte fu, a sua richiesta, giorno di vacanza per gli scolari della città. Si narra che i suoi amici domandato avendolo se bramasse che le di lui ceneri fossero trasportate nella sua patria; rispondesse: — Non sarebbe che durare una fatica inutile, il cammino degl'inferni è dovunque lo stesso. — Innalzaronsi su la sua tomba due altari, uno consacrato al buon senso, l'altro alla verità; ma riflettendo che Anassagora ebbe una condotta bizzarra ed un genio singolare; non si saprà, a quale divinità questi altari dovessero essere dedicati. Diogene Laerzio commette un grave errore in cronologia, allorchè dice, Anassagora veggendo la tomba di Mausolo, esclamò: — ecco un monumento della metamorfosi d'oro in pietra. — Anassagora conformemente all'assioma che nessuna cosa è prodotta dal nulla, ammetteva per principio unico e moltiplice de' corpi certa specie d'atomi, ch' egli intitolava *Homoesmeries*, ovvero particelle simiglievoli, cioè della stessa natura de' corpi ch' esse doveano formare. Questi atomi, sprovveduti per se della facoltà di muoversi, erano stati dapprima posti in moto da un altro principio coeterno, distinto dalla materia, lo *Spirito*, ch' egli chiamava *Nous*, ciò che a lui stesso fece dare il soprannome di *Nous*. Per tal modo s' era formato l'universo, di cui i corpi terrestri, siccome i più pesanti, occupavano le parti inferiori, mentre che l'etere, od il fuoco, stava sparso nelle parti superiori. Anassagora però credeva gli astri di natura terrestre, ed il sole, tra gli altri, una mole di pietra candente, più grande del Peloponneso. La via lattea non era, secondo lui, come pure l'arco baleno, che una riflessione de' raggi solari. La terra era piana, la luna un corpo opaco, abitabile, che riceveva la sua luce dal sole; le comete, astri erranti. Per uno di que' sofismi sì comuni a' filosofi dell'atichità, Anassagora negava che la neve fosse bianca, e sosteneva ch' era negra, perchè tal'era, diceva, la tinta dell'acqua, della quale la neve non è che una modificazione. Quantunque dicesse, che l'anima fosse di sostanza aerea, la credeva nondimeno immortale, e dall'altra parte si mostrava persuaso, che il cielo e la terra avessero da perire, e nel tempo stesso sembrava sospirasse il celeste soggiorno. Egli fu il primo filosofo, che pubblicasse libri, i quali per altro Socrate mostrò di stimare assai poco. Ma non si può negare, che Anassagora avesse un talento sublime, e pressochè universale, e che da lui esercitato fosse con indefessa attività e fatica. Aveva studiata seriamente la geometria: scrisse anch' egli sulla quadratura del cerchio, ed esaminò i più difficili fenomeni della natura. Ciò non ostante, confessava ingenuamente i limiti che restringono l'umana cognizione, e che tutto si trova involto tra dense tenebre.

** ANASSAGORA, discepolo d'Isocrate, fu celebre oratore.

** ANASSAGORA, grammatico, discepolo di Zenodoto.

ANASSAGORA, scultore greco, autore della statua di Giove innalzata in Olimpia dopo la battaglia di Platea, 492 anni prima di G. C. Egli pubblicò un' *Opera intorno alle decorazioni del teatro*, nella quale per quanto dice Vitruvio, erano spiegate le regole della prospettiva.

** ANASSANDRA (*Mitol.*), eroina venerata come dea nella Laconia; essa avea altresì un altare nell' Attica.

** ANASSANDRIDE, figlio di Leone, del primo ramo dei re di Sparta, salì sul trono verso l'anno 550 av. G. C. Aveva sposata una donna che molto amava; ma siccome, dopo molti anni di matrimonio, non ne aveva figli, gli Efori gli rimostrarono come uopo era, per non lasciare estinguere la stirpe d'Euristene, che ripudiasse sua moglie, e ne prendesse un'altra. Egli non volle acconsentirvi, allora gli Efori ed il senato, avendo consultato fra essi, gli dissero che se non poteva determinarsi a ripudiare quella ne prendesse una seconda, dalla quale potesse ottenere figli. Si attenne Anassandride a questo suggerimento, ed ebbe così due mogli in una volta, contro l'uso non solo di Sparta, ma di tutta la Grecia. La seconda moglie gli partorì Cleomene, il quale fu di lui successore. Poco tempo dopo, la prima in capo a tanti anni di sterilità, lo fece padre d'un figliuolo, Diereo, e poscia di altri due, Eleombroto e

Leonida. Durante il suo regno non avvenne cosa nimma memorabile. Morì nell'anno 515 av. G. C.

* ANASSANDRIDE, poeta comico, nato in Rodi, od a Colofone, viveva ai tempi di Filippo, re di Macedonia. Suida narra che fu il primo a rappresentare sulla scena le disavventure che l' amore cagiona alle fanciulle, e non, come hanno raccontato parecchi biografi, gl' intrighi d' amore, già conosciuti sul teatro greco. L' innovazione introdotta da Anassandride in ciò consisteva che più allargò le parti amorose, e diede loro maggior rilievo. Era opulento ed ostentava grande magnificenza. Essendosi egli avanzato a porre in discredito il governo in una delle sue commedie, fu condannato a morir di fame. Gli Ateniesi permettevano bensì che de' privati si parlasse con la massima licenza, ma non soffrivano più le critiche contro lo stato.

** ANASSANDRO, re di Sparta. Fu un principe feroce per carettere e per educazione. Le istituzioni di Licurgo che egli osservava in tutto il loro vigore, avevano fortificato ancor più quell' istinto di ferocia che teneva dalla natura. Re cittadino in Isparta, voleva esser tiranno presso i vicini. I popoli recentemente sottomessi, furono trattati da schiavi; e la durezza del di lui governo fu cagione della seconda guerra contro i Messenl. Questi popoli, messi all'estremo dalla rapacità degli esattori, si sovvennero d'essere stati liberi; si rivoltarono, e misero alla loro testa un giovine ardimentoso che fece tremare i suoi padroni. Anassandro istruito della rivolta, riguardava questo incendio come una debole scintilla; mosse contro di loro più per punirli, che per combatterli, ma sperimentò che coloro ch' ei trattava da schiavi, erano uomini che sapevano morire. Una sanguinosa sconfitta ch' egli ebbe, mise Sparta sull'orlo del precipizie. Quei fieri tiranni dei loro vicini mandarono a consultare l'oracolo di Delfo, il quale rispose che non sarebbero vincitori se non fossero capitanati da un Ateniese. Questa risposta umiliò la loro fierezza; ma troppo superstiziosi per esser ribelli alla voce di una sacerdotessa, si abbassarono a domandare un capitano agli Ateniesi, i quali loro spedirono Tirteo, poeta di professione, che non avea mai militato, e che fu ricevuto come un dio tutelare. Gli Spartani diedero ad esso il titolo di generale, ma Anassandro se ne riservò tutte le ispezioni. I due partiti attaccarono una battaglia, in cui la fortuna si dichiarò pei Messeni. Tirteo fece de' versi che consolarono i vinti e ridestarono il loro coraggio. Gli Spartani diedero un' altra battaglia e riportarono compiuta vittoria. Anassandro seppe trar profitto dai suoi vantaggi, e condusse l' esercito contro Ira, ove i Messeni aveano radunate tutte le loro forze, e dove sostennero un assedio per undici anni. Anassandro, meno scoraggiato che inasprito dalla loro resistenza, scavò le muraglie e s'introdusse per la breccia nella città, ove fu veduta la più orrenda scena di carnificina. Le donne, i vecchi, i fanciulli, obbliando la loro debolezza pugnarono come forsennati, che non aspirino fuorchè a morire. Quelli che sopravvissero a cotanta sventura furono ridotti alla condizione degl'Iloti.

* ANASSARCO, filosofo di Abdera, nato verso la metà del IV secolo av. G. C., fu il favorito d'Alessandro il Grande in competenza dell' altro filosofo pure favorito, chiamato Callistene, e gli parlò con una libertà degna della filosofia di Diogene. Essendo stato ferito il detto principe, Anassarco, accennandogli con un dito la piaga, gli disse: eccovi del sangue umano, e non già di quello che anima gli Dei. Un giorno, che questo re gli domandò, stando a tavola, cosa giudicasse di quel banchetto, egli rispose, che non mancava se non una cosa, cioè la testa d' un gran signore di cui avrebbe dovuto farsi un piatto, ed in ciò dicendo girò gli occhi verso Nicocreone tiranno di Cipro. Dopo la morte d'Alessandro questo Nicocreone volle pur egli fare un piatto del filosofo stesso; lo fece porre in un mortaio, e lo fece tritare con pistelli di ferro, non altrimenti che si pratica anche in oggi in Turchia con un Mufti colpevole. Il filosofo disse al tiranno, che stritolasse pure quanto voleva il suo corpo, ma che nulla potrebbe su la di lui anima. Allora Nicocreone lo minacciò di fargli tagliar la lingua. Tu nol farai vile effeminato, gli disse Anassarco, ed incontinente gli sputò sul viso la lingua, che troncata avevasi co' denti. Anassarco era scettico.

** ANASSARETE (*Mitol.*), fanciulla di Salamina, di rara beltà; ma superba perchè discendeva dalla famiglia reale di Teucro. Un giovane chiamato Ifi, di nascita inferiore alla sua, ne divenne vivamente innamorato, e vedendosene disprezzato s'impiccò di disperazione sulla sua porta. Anassarete, lungi dall' esserne commossa, ebbe la barbara curiosità di vedere a passare la sua pompa funebre. Venere, sdegnata di tanta insensibilità, la cangiò in sasso.

ANASSENORE, musico greco di Tianea, al quale Marco Aurelio concedette la rendita di quattro città ed una guardia d' onore.

** ANASSI (*Mitol.*), figliuolo di Castore e d'Ilaria. La sua statua equestre, fatta di ebano, era in Argo nel tempio di Castore e Polluce.

** ANASSIBIA (*Mitol.*), sorella di Aga-

mennone, la quale si maritò con Strofio, e divenne madre di Pilade.

** ANASSIBIA, figliuola di Biante fratello del medico Melampo, sposò Pelia re di Iolco, e n'ebbe un figlio chiamato Acasto, e quattro figlie Pisidice, Pelopea, Ippotoe, ed Alceste sposa di Admeto. Igino dice che Anassibia sposa di Pelia era figliuola di Dimante.

** ANASSIBIA, figliuola di Cratico, e prima sposa di Nestore, che ebbe da lei sette figlioli e due fanciulle. Secondo Apollodoro era figlia di Atreo.

* ANASSIDAMO, re di Sparta verso l'anno 684 av. G. C., ad un uomo che gli dimandò, chi avesse l'autorità nella città di Sparta? rispose: Le leggi.

** ANASSILAO I, re di Reggio, discendeva per quarta generazione, da Alcidamida, messeno. Dopo la presa d'Ira verso l'anno 625 av. G. C., attirò in Reggio una parte dei Messeni, che non vollero sottomettersi al Lacedemoni, la qual cosa rese la sua capitale floridissima. Fu confuso spesso mal a proposito, col seguente.

** ANASSILAO II, figlio di Cretineo, discendente dal precedente, salì sul trono, in Reggio, l'an. 494 av. G. C. Fu celebre per la sua moderazione, e pel suo amore verso la patria. Cacciò da Zancla i Samî, che se n'erano impadroniti, l'an. 497 av. G.C.; egli vi condusse una colonia, e diede a quella città il nome di Messina, in memoria della patria de' suoi antenati. Erodoto spaccia molte favole in proposito di Anassilao. Pausania ha pur egli commesso molti errori in questo particolare, confondendolo col precedente. Morì nell'anno 476 av. G. C., e lasciò molti figli in tenera età, sotto la tutela di Micito, suo schiavo.

* ANASSILAO, di Larissa, filosofo pitagorico sotto l'impero d'Augusto. Intese particolarmente alla medicina, allo studio delle maraviglie della natura, e strinse i frutti delle sue ricerche in un'opera citata da Ireneo e da Epifanio. Fu accusato di magia e bandito. L'arte sua pretesa magica non consisteva però che in una specie di fantasmagoria della quale egli avea trovato il segreto.

* ANASSILIDE, pubblicò molti scritti sui filosofi, in uno de' quali ei diceva, che la madre di Platone ricevette Apollo nel di lei talamo, e che per questo, suo figlio fu chiamato il principe de' filosofi.

* ANASSIMANDRO, figlio di Prassiade, fu discepolo e successore di Talete, e fondatore della setta Ionica. Del pari che il suo maestro, egli nacque a Mileto, il terzo anno della 42.ª olimpiade, 610 av. G. C. La sola circostanza della sua vita che sia nota è questa, che fu incaricato di condurre la colonia Milesia, fondatrice d'Apollonia, sulle rive del Ponto Eusino. Anassimandro studiò particolarmente le scienze matematiche. Fu primo scopritore dell'obbliquità dell'eclittica, o primo almeno la fece conoscere ai Greci, e riuscì ad introdurre l'osservazione più esatta de'solstizî e degli equinozî, col mezzo d'una specie di gnomone, di cui fece il saggio in Lacedemone. Fu primo pure che tracciasse figure di geometria, onde rendere sensibili agli occhi i principî di tale scienza. Si trovò a descrivere sopra un globo i contorni della terra e del mare, quanto il consentiva l'imperfezione della geografia di quel secolo; e costrusse una sfera celeste, mediante la quale spiegava a' suoi discepoli il sistema del Mondo. Nondimeno tutte queste asserzioni non vengono provate a rigore. Quanto alle opinioni d'Anassimandro, egli risguardava l'*Infinito*, come principio di ogni cosa, senza però determinare la natura di tale principio, eterno, incorruttibile, che tutto genera e consuma, di cui le parti sono mobili, e l'insieme immutabile. I mondi, secondo lui, sono infiniti, e si risolvono nell'universal principio. Gli dei nascono e muoiono a lunghi intervalli. Il cielo è un composto di freddo e di caldo; gli astri d'aria e di fuoco. Il sole sta nel più alto de' cieli; ha forma di ruota di cui la circonferenza è 28 volte più grande della terra. Per tale ruota escono i torrenti di fuoco che producono la luce. Se il pertugio si ottura, l'astro è ecclissato. La luna è un'altra ruota, di cui l'obbliquità produce le fasi, e la conversione totale gli ecclissi: essa non è che 19 volte più grande della terra. Il vento, nelle nuvole compresso, genera il fulmine ed i tuoni. La terra ha forma di colonna, occupa il centro dell'universo, ed ecco per quale ragione rimane sospesa senza cadere. Tali sono le opinioni che Plutarco mette in bocca allo scolaro di Talete. Quelle che gli attribuisce Diogene Laerzio differiscono di poco. Apollodoro narra che Anassimandro morì alcun tempo innanzi il secondo anno della 58.ª olimpiade, in età di 64 anni. Fu contemporaneo di Policrate, tiranno di Samo.

* ANASSIMENE, figlio di Euristrato, fu concittadino, discepolo e successore di Anassimandro di Mileto, nella setta ionica. Alcuni vogliono che udisse pure le lezioni di Parmenide. Plinio gli attribuisce l'invenzione dello gnomone, di cui altri danno il vanto al di lui maestro. Noi abbiamo, col di lui nome, due lettere a Pitagora, in una delle quali deplora il tragico fine di Talete. I più celebri suoi discepoli furono Anassagora e Diogene l'Apolloniate. Anassimene fioriva verso la 56.ª olimpiade; è dunque chiaro

che Apollodoro e Laerzio si sono ingannati fissando la sua morte all'epoca della presa di Sardio. Le opinioni d'Anassimene differiscono da quelle del suo maestro. Riguardava l'*Aria* come principio di tutto; principio divino, eterno, infinito, senza moto. Secondo lui la crosta esterna del cielo è composta di terra; le stelle sono corpi piro-terrestri, sostenute dalla forza espansiva dell'aria. Il sole è piatto come una lamina; il solo suo corso determina le stagioni. La terra è parimente piatta e sostenuta dall'aria. Da quest'ultimo elemento sono provenuti tutti gli altri: in esso ogni corpo si risolve.

* ANASSIMENE, di Lampsaco, si distinse nell'eloquenza e nella storia. Filippo padre d'Alessandro il Grande lo scelse per dar lezioni di belle-lettere a suo figlio. Il maestro seguitò il suo scolaro alla guerra contro i Persiani. Egli salvò la sua patria che s'era gettata pel partito di Dario. Prese un ingegnoso ripiego per ottenere tal grazia. Avea giurato Alessandro di non fare ciò che Anassimene gli chiederebbe. Il rettorico lo supplicò a voler distruggere Lampsaco. Placato questo eroe per una tale astuzia, perdonò alla città. Anassimene avea composto le *Vite di Filippo, e di Alessandro*; ed una *Storia antica della Grecia*, in 12 libri; ma nulla ci resta di tali opere.

** ANASSIPPO, poeta comico greco della nuova commedia, viveva al tempo di Antigono e di Demetrio Poliorcete. Questo poeta aveva in uso di dire, che i filosofi non erano saggi se non ne'loro discorsi, e pe'loro scritti, ma niente affatto nelle loro azioni.

** ANASSIROE (*Mitol.*), figliuola di Corono e sposa di Epeo, dal quale ebbe una figlia chiamata Irminia.

** ANASSITEA (*Mitol.*), una delle Danaidi, amata da Giove, che n'ebbe Oleno.

** ANASSO (*Mitol.*), figliuola di Alceo e d'Ipponome, sposò Elettrione re di Tebe, che la rese madre di Alcmena moglie di Anfitrione.

** ANASTASI (GIOVANNI), da Sinigaglia, pittore nella scuola romana; n. nel 1654, m. nel 1704, ebbe pregio di facilità e di vivacità ne' suoi dipinti, i quali sono in buon numero nella sua patria, e tre se ne veggono pure a S.ª Lucia di Monte Alboddo che sono suoi capi d'opera.

** ANASTASI (FILIPPO), nato in Napoli ai 25 gennaio 1656, vestì da fanciullo l'abito ecclesiastico, e si distinse nella sacra eloquenza, nella storia e nella poesia. Insegnò nella pubblica università le leggi civili, e poi il diritto canonico, fu aggregato all'accademia degli arcadi col nome di Anastro Liceatico, ed a quella delle scienze fondata in Napoli dal viceré duca di Medinaceli. In un viaggio che fece per l'Italia, acquistò l'amicizia del Magliabecchi, del Redi, Viviani, Malpighi, Guglielmini, Montanari, ec. Innocenzo XII lo promosse all'arcivescovado di Sorrento; e questa promozione gli costò qualche torbido. Egli si fè ardito di fulminare scomunica riserbata ad alcuni governatori di luoghi pii, che aveano ricusato di presentare a lui i conti della loro amministrazione. Fu perciò, nel 1702 chiamato, in Napoli, e i di lui congiunti furon fatti prigioni, e poco dopo venne esiliato dal regno, per esser ritornato in Sorrento senza il permesso del viceré. Per opera di Clemente XI, e col permesso di Filippo V fu rimesso alla sua chiesa e dovette poscia portarsi in Barcellona dall'arciduca Carlo per giustificarsi intorno ad altre nuove imputazioni. Finalmente depose l'arcivescovado in mano di Benedetto XIII, che lo conferì a Ludovico Agnello Anastasi nipote di Filippo; e questi avendo ricusato più chiese, fu creato patriarca titolare di Antiochia, e morì in Roma a' 13 di maggio 1735, di 79 anni. Ha composto le opere seguenti: — *Lucubrationes in Surrentinorum ecclesiasticas civilesque antiquitates*, Roma, 1731, 1732, vol. 2, in 4.°; — *Rime nelle nozze di D. Marino Caracciolo Principe di Avellino, e D. Antonia Spinola*, 1687; — *Solemnis recitatio ad cap. Si aliquis de elect. D. Ph. A. exponenda*, ec., Napoli, 1789, in 4.°; — *Praelectio ad epist. decret. Lucii III ad aures sub. tit. de Simonia*, Napoli, in 4.°; — *Orazioni in lode di vari personaggi illustri*, Napoli, 1722, in 8.°; — *Suprema romani pontificis in ecclesia potestas adversus instrumentum appellationis quatuor Galliae episcoporum a constitutione Unigenitus ad futurum generale consilium*, Benevento, 1723, in 4.°; — *Apologia di quanto l'arcivescovo di Sorrento ha praticato*, ec. Roma, 1724, in 4.°; — *Orazioni panegiriche*, Napoli, 1741, in 8.°; — *Rime*, Padova, 1736, in 4.°; — *Lezioni intorno all'Idrografia*, ec. Quest'opuscolo fu impresso nel vol. III della *Miscellanea*, del P. Bergantini nel 1744.

** ANASTASI (LUDOVICO AGNELLO), nepote del precedente, nacque in Napoli a'16 febbraio 1692. Si applicò agli studi ecclesiastici, fu promosso all'arcivescovado di Sorrento, e creato prelato domestico ed assistente al soglio pontificio. Monsignor Milante vescovo di Castellammare, già Stabia, avea censurate alcune operazioni di monsignor Filippo Anastasi nell'opera *De Stabiis, Stabiana ecclesia, et episcopis ejus*. Ludovico Agnello con una scandalosa acrimonia tentò di difender suo zio con un'opera particolare, col titolo: *Animadversiones in librum, F. Pii*

Thomae Milante episcopi Stabiensis de stabiis, ec., Napoli, 1751. Scrisse ancora *Storia degli antipapi*, Napoli, 1754, in 4.°; — *Lettera apologetica al Signor D. Nicolò Cortese Arcidiacono di Sorrento*, Napoli, 1756, in 4.°; — *Lettere*, latine ed italiane, Napoli, 1757, in 4.°; — *Lettera intorno alla famiglia Sersale*, ec.

* ANASTASIA (S.ª). La chiesa venera parecchie sante di questo nome. Quella di cui la commemorazione si fa ai 25 dicembre era d'illustre famiglia di Roma e vivea nel principio del IV secolo. Gli atti di S. Crisogono, che fu suo tutore, e l'istruì nella fede, raccontano che, durante la persecuzione di Diocleziano, questo santo essendo stato arrestato in Aquileia, ove sofferse poi il martirio, la sua pietosa pupilla andò a raggiungerlo onde prestargli soccorso. Nel 304, secondo gli stessi atti ella fu abbruciata viva, d'ordine del prefetto dell'Illirio. Le sue ceneri furono recate a Roma, e deposte nella chiesa che porta il suo nome. Gli atti della santa, di Metafraste, le danno per isposo un pagano chiamato Publio, ed aggiungono altre particolarità, che qui non si riferiscono, da che tali atti non ispirano fiducia.

** ANASTASIA od ANASTASA, soprannominata L'ANTICA, fu martirizzata in Sirmich, e la chiesa l'onora ugualmente ai 25 dicembre; ma non sappiamo niuna particolarità nè della di lei vita, nè intorno all'epoca precisa in cui viveva. Le sue reliquie trasportate a Costantinopoli, rimasero alcun tempo nella chiesa detta Anastasis, o della Risurrezione, donde si deposero in quella di S.ª Sofia; ma non vi erano più quando, nel 1453, i Turchi s'impadronirono della capitale dell'impero d'Oriente.

** ANASTASIA, d'illustre famiglia romana, fu ammaestrata nella religione cattolica da S. Pietro, e S. Paolo in unione a S.ª Basilia, sua amica. Ambedue, secondo i martirologi grechi e latini, furono decollate d'ordine di Nerone. La chiesa le commemora ai 15 di aprile.

** ANASTASIA, sorella di Costantino; fece murare terme in Costantinopoli chiamate dal nome suo Anastasiane.

** ANASTASIA, moglie dell'imperator Tiberio Costantino; m. nel 594; non si vuol confondere con la moglie di Costantino Pogonato. Quest'ultima ebbe a sofferire molto per le ferite di suo marito e dei suoi figli.

ANASTASII v. ANASTASI.

* ANASTASIO I (SANTO), eletto papa nel 398, o 399, successe a Siricio. Riconciliò le due chiese d'Oriente e d'Occidente. Una traduzione del libro de'*Principi d'Origene*, di Ruffino, eccitò il suo zelo e condannò quell'opera, ad imitazione di ciò che avea fatto S. Girolamo Anastasio. Morì, nel 402, e la di lui vita fu esemplarissima, governò con molta saggezza, e mantenne con zelo la ecclesiastica disciplina; e dopo aver occupata la Santa Sede poco più di tre anni fu compianto da questo illustre padre della chiesa. Si hanno di lui due epistole nelle *Epist. Rom. Pontif.* di D. Coûtant in fol. La raccolta d'Isidoro contiene parecchie false *Decretali* sotto il nome di questo papa, al quale si attribuiscono pure alcuni regolamenti, tra gli altri quello che vieta di ordinare preti gli eretici convertiti, ed un altro per inibire l'entrata del clero, a coloro che venissero d'oltremare, ammeno che non avessero in iscritto una testimonianza di cinque vescovi.

* ANASTASIO II, romano, eletto papa ai 28 novembre del 496. Dovette combattere l'Arianismo, ch'era protetto dall'imperatore d'Oriente Anastasio I. Spedì legati, e scrisse a questo principe onde far cancellare dai sacri dittici il nome d'Acacio, ultimo patriarca di Costantinopoli. Si congratulò per lettera, con Clodoveo della sua conversione alla fede cattolica. Esiste una sua lettera intorno alle differenze che dividevano le chiese di Vienna e d'Arles. Questi scritti si trovano nella *Raccolta de' Concilî*, di Labbe. Balusio ha pubblicato inoltre de' frammenti d'altra lettera risguardante le eresie della chiesa d'Oriente. Questo papa morì ai 17 di novembre del 498.

* ANASTASIO III, eletto papa, nel 911, dopo Sergio III. Viene lodato per la dolcezza del suo governo, che durò due anni ed alcuni mesi soltanto. Questo è quanto di lui ci narra la storia.

* ANASTASIO IV, eletto papa ai 9 luglio 1153, dopo Eugenio III avea nome Corrado; era romano, vescovo di Sabina e cardinale. Innalzato alla sede di S. Pietro, in età avanzatissima, non vi rimase che un anno e cinque mesi. Favorì l'ordine nascente di S. Giovanni di Gerusalemme. Era dice Fleury, un vecchio di somma virtù e di grand'esperienza negli affari della corte di Roma. Abbiamo di lui nove lettere nella *Raccolta di Labbe*.

* ANASTASIO I (IL SILENZIARIO), imperadore di Costantinopoli, n. a Durazzo, nel 430, disimpegnava la carica di far serbare il silenzio nel palazzo dell'imperadore Zenone, allorchè, nel 491 questo principe, detestato da' suoi sudditi, fu ucciso, come credesi da Arianna sua moglie, innamorata d'Anastasio, e lo pose sul trono. Egli non era più in età d'ispirare una violenta passione, era quasi calvo, ed aveva un occhio nogro e l'altro azzurro, locchè il fece soprannominare DICORE. Il senato, il popolo e l'e-

sercito secondarono d'altronde le mire dell'imperatrice. Longino, fratello di Zenone, che poteva contrariarlo pe' suoi costumi veniva odiato. Non altro ostacolo aveva Anastasio a superare che conciliarsi con Eufemio, patriarca di Costantinopoli, che lo aveva rimproverato di esser fautore degli errori di Eutichio, laonde sottoscrisse l'imperadore una professione di fede, conforme alle decisioni del concilio di Calcedonia. Abolì egli sul principio del suo governo tutti i vergognosi editti de' suoi predecessori, e non fu più dato per ispettacolo le fiere pascersi di sangue umano. La dolcezza e la giustizia promettevano al popolo felicità e quiete, ma ben presto Anastasio svelò il feroce suo naturale. Quaranta giorni dopo la morte di Zenone, egli sposò la di lui vedova. Longino, rimosso dal trono, congiurò con gli Isauri, ma l'imperadore lo fece arrestare e condurre in Alessandria, dove fu costretto a ricevere il sacerdozio. I congiurati, seguiti da tutti gli Isauri che si cacciarono da Costantinopoli, si rifuggirono nell'Isauria, presero le armi e saccheggiarono la Frigia, eglino furono ivi compiutamente battuti, nel 492, da tre generali d'Anastasio, nominati Giovanni lo Scita, Giovanni il Gobbo, e Diogene; tale guerra però non finì che, nel 497. L'anno precedente, il patriarca Eufemio, vide due volte minacciati i suoi giorni da assassini, e fu al fine deposto ed esiliato. Nel 498, sorsero in Costantinopoli le fazioni del Circo, conosciute sotto i nomi di Verde e di Rosso, Anastasio seguì il partito di quest'ultimo, e fu in procinto di balzare dal trono. Mentre egli era minacciato al di fuori, occupavasi solo di quistioni teologiche, e favoriva le eresie. Il papa Simmaco, sollecitato dal clero cattolico, lanciò, nel 500, contro dell'imperadore, la scomunica. Intanto Anastasio ad acchetare in parte i lamenti del suo popolo soppresse il crisargiro, che pagavasi in ogni 5 anni, e di cui buona parte era il prezzo della miseria e della prostituzione, tanto bastò per fare obbliare i suoi vizi ed i suoi doliiti. Nuove sventure però stringevano l'impero. Cabade, re di Persia, irritato che Anastasio ricusato gli avesse alcuni soccorsi per sottomettere i Neftaliti, entrò in Mesopotamia con poderoso esercito, prese, e saccheggiò Ada, nel 502, e l'anno seguente, sconfisse, uno dopo l'altro quattro generali romani. Essi furono sostituiti da Celere che sforzò i Persiani a ritirarsi, e tentò di riprendere Amida; stanco della lunghezza dell'assedio, l'ebbe per danaro. Anastasio difendeva i suoi stati co' propri tesori, ed accresceva la sua avarizia aumentandone i bisogni. Immaginò di far chiudere con una muraglia la punta di terra sulla quale Costantinopoli era fabbricata, onde preservare la campagna dalle incursioni. Nel 509, meditò qualche disegno sull'Italia, e ricercò in tale occasione l'alleanza di Clodoveo, re de' Franchi, cui inviò il titolo di console. L'impero si vide ancora immerso in nuove agitazioni, per l'imprudenza d'Anastasio, il quale ripigliò con un più violento ardore le discussioni religiose; perseguitò con rabbia Macedonio, patriarca di Costantinopoli, e gli fece surrogare Timoteo eutichiano. Una terribile sedizione spaventò l'imperadore, che promise di favorire gli ortodossi; ma, passato il pericolo, ricominciò le sue persecuzioni contro di essi. Vitaliano, nipote del famoso Aspare, radunò i cattolici, e trionfante, comparve sotto le mura di Costantinopoli. Invano un fisico, per nome Proclo, bruciò, per quanto si narra, i suoi vascelli, col mezzo di uno specchio ustorio; il popolo, stanco di Anastasio, già domandava di riconoscere Vitaliano; l'imperadore tremante conchiuse prontamente la pace, e promise al vincitore di seguire i suoi voleri, purchè s'allontanasse. Vitaliano v'acconsentì, ma volle il ristabilimento di Ma edonio e la convocazione d'un concilio; quando però egli ebbe deposte l'armi, Anastasio violò nuovamente la sua parola, e continuò la persecuzione. Infino, nel 518, in età di anni 88, Anastasio, fu trovato senza vita in un sotterraneo del suo palazzo, dove l'aveva condotto la paura di una tempesta. Fu creduto da alcuni che l'avesse colpito il fulmine. Giustino gli successe. Anastasio, malgrado i suoi vizi fondò utili stabilimenti. Conferì gratuitamente le cariche alle persone più abili per esercitarle, ricompensò gli uomini di merito.

* ANASTASIO II, imperatore d'Oriente, non ebbe nascita abbastanza illustre perchè la storia ne facesse parola. L'estinzione della famiglia d'Eraclio, nella persona del secondo Giustiniano, e la deposizione di Filippo Bardane, lasciavano l'impero d'Oriente senza padrone. Artemio, segretario di stato, uomo generalmente stimato, ottenne tutt'i voti, e fu coronato dal patriarca, ai 4 giugno 713, sotto il nome d'Anastasio II. La prima cura del nuovo imperatore fu di punire gli autori dell'attentato commesso nella persona di Filippo. I patrizî Giorgio Burgafo e Teodoro Miace, che aveano fatto cavare gli occhi a Bardane, provarono il medesimo supplizio. Anastasio gli esiliò in Tessalonica. L'ordine che questo principe introdusse nelle finanze, il suo amore pel lavoro, e per la giustizia, ristabilivano l'impero, tormentato da lunga tirannide. e potevano trarlo dall'orlo della ruina. Anastasio era degno del trono,

ma i Romani non erano più degni di tale imperatore. Sul cominciare dell'anno 716, una sedizione scoppia nella flotta ch' egli armava nel porto di Rodi, onde opporsi ai progressi dei Saraceni. Gli ammutinati trucidano il patrizio Giovanni, loro generale, e costringono Teodoro, ricevitore del danaro, ad accettare lo scettro ed a marciare, duce loro verso Costantinopoli. Anastasio rifuggito in Nicea, si lusingava d'opporre forze ai ribelli; ma la presa della capitale o la defezione delle sue truppe gli fecero perdere ogni speranza. Vestito l'abito di monaco si fece condurre avanti Teodosio, che gli lasciò la vita. Giusta un uso introdottosi in quel tempo, il principe deposto fu ordinato prete, e mandato a confine in Tessalonica. Anastasio avea regnato due anni e mezzo. Questo principe sì prudente nel trono, non conservò la medesima saggezza nell'esilio; non potè dimenticare che avea posseduto l'impero, ed ordì una trama onde ricuperare la passata grandezza. L'arcivescovo di Tessalonica favoriva i suoi disegni; i Bulgari gli prestarono asilo; le sue intelligenze si estendevano sino dentro il palazzo; Niceta Silonita, maestro della milizia, Isoe, comandante delle truppe di Misia, Teognoto, primo segretario di stato, Niceta Autrace, prefetto di Costantinopoli, tutte creature sue, erano pronte a riporre la corona sul capo del loro benefattore. Leone III, l'Isaurico, che avea soppiantato il debole Teodoro, venne avvertito della congiura, e fece decapitare i quattro Patrizi. I Bulgari impauriti delle minacce di Leone, e sedotti dal suo oro, consegnarono Anastasio e l'arcivescovo; condotti vennero a Costantinopoli, e fu ad amendue tagliata la testa, nel 719.

*ANASTASIO, monaco di Palestina (checchè ne dica il noto dizionario del Ladvocat), fu eletto patriarca di Antiochia nel 559. Sostenne su la sede vescovile la stima, che si era acquistata nel chiostro mercè la sua dottrina e le sue virtù. Resistette coraggiosamente all'imperator Giustiniano, che volea far adottare come dogma il suo errore della incorruttibilità del corpo di G. C. avanti la Risurrezione. La sua gran carità gli fece esaurire i tesori della sua chiesa in favore de' poveri. Nondimeno irritato per tal cagione l'imperator Giustino II contro questo prelato gliene fece un delitto, e lo scacciò dalla sua sede.

* ANASTASIO, soprannominato SINAITA, perchè era monaco del monte Sinai, lasciò spesso la sua solitudine per combattere gli Acefali, i Severiani, ed i Teodosiani d'Egitto e di Siria. Viveva ancora, nel 678. Abbiamo di lui: — *Odegos*, o la *Guida del vero cammino*. Gretser l'ha pubblicata in greco ed in latino, Ingolstadt, 1606, in 4.°; — *Considerazioni anagogiche sull'Essamerone*. Gli undici primi libri erano nella *Biblioteca dei Padri* soltanto in latino. Parve ad Allix che procurato si era il 12.°, di trovarvi cose contrarie ai dogmi concernenti la *presenza reale*: e per verità pare che sia caduto il sinaita su questa materia in un gravissimo errore tu t› suo proprio. Allix lo pubblicò in greco con una latina traduzione d'Andrea Dacier, Londra, 1682, in 4.°; — *Le cento cinquantaquattro domande e risposte*, le quali non sono che una compilazione de'Padri e de' Concilî sulla vita spirituale; — *Sermoni*, in continuazione della *Filocalia*, d'Origene, Parigi, 1618, nei quali regna una pietà affettuosa. Anastasio avea composte altre opere contra i Giudei e contra gli eretici del suo tempo, che sono rimaste inedite.

* ANASTASIO, patriarca di Costantinopoli, era della setta degl' iconoclasti. A forza di bassezze e di furberie, ottenne dall'imperatore Leone l'Isaurico di essere innalzato alla sede patriarcale; era stato molto tempo sincello, o primo chierico del patriarca Germano, prelato venerabile, contro al quale non cessò di suscitare persecuzioni. Un giorno che Anastasio saliva le scale del palazzo, seguendo il patriarca, pose per avventura il piede sulla veste di Germano. — Non camminate sì forte, Anastasio, gli disse il Patriarca giungerete troppo presto all' ippodromo. — Queste parole furono risguardate come una profezia che il fatto avverò. Allorquando Anastasio ebbe occupato il posto di Germano, spogliato della sua dignità ai 7 gennaio 730, l'abbandonò senza riserva agli eccessi degl' iconoclasti. L'avarizia avendo indotto l'imperatore ad impadronirsi dei tesori della Chiesa, il compiacente prelato glieli diede tutti, e secondo la tirannia e le persecuzioni di questo principe. Leone essendo morto, nel 741, Anastasio colla mira di conservare la sua dignità, si prestò ad ogni capriccio del sanguinario Costantino Copronimo. L'anno successivo, Artabasio, Curopalata e cognato dell'imperadore, si rese padrone della capitale; il patriarca, facile a piegarsi alle circostanze, ed ingrato verso i suoi benefattori, ardì salire sulla cattedra sacra, con un crocifisso in mano, a predicare la ribellione. Il castigo non tardò a piombare su lui. Copronimo divenuto pacifico possessore della corona, colla disfatta e punizione d'Artabasio, fece cavare gli occhi ad Anastasio. Venne questi condotto nell'ippodromo, sopra un asino, col viso volto verso la coda di quest'animale. Rimase un intero giorno in tale stato, esposto alle ingiurie della plebaglia; ma,

dopo siffato ignominioso trattamento, Costantino disperando di trovare un prete che secondasse i proprî furori, lasciò Anastasio cieco com'era sulla sede patriarcale, in cui continuò a disonorare il suo ministero. Finalmente, nel 753, una morte dolorosa liberò di lui la chiesa e l'impero.

** ANASTASIO, uomo di una tra le primarie famiglie di Roma, il quale si distinse nelle iniquità, fu prete cardinale del titolo di S. Marcello, quantunque questi non fosse stato mai porporato. Avendo esso cardinale Anastasio trascurata per cinque anni la residenza nella sua chiesa, dimorando in Lombardia, ne venne perciò solennemente privato l'anno 853. Sebbene deposto e scomunicato, inquietò sommamente la chiesa, aspirando al pontificato, nell'855, dopo la morte di Leone IV. Si era formato a forza di cabale un tale partito presso una segreta fazione di Romani, e presso varî ministri imperiali, che giunse ad occupare con violenza il palazzo Laterano, onde fatto spogliaro degli abiti pontificali Benedetto III, con indegni strapazzi il pose sotto buona guardia. Ma, per quanto maneggiasse Anastasio declamando contro l'elezione del suddetto Pontefice, e per quanto facessero gl'imperiali, anche colla forza armata, non fu possibile piegare i vescovi, e l'altra parte di clero e di popolo; onde scacciato Anastasio, rimaso confermato Benedetto III. Nell'anno 686, Adriano II lo rimise alla comunione della chiesa, ed in sua grazia; ma egli ben presto gli si mostrò ingrato, ed immeritevole d'ogni condiscendenza. Accadde in quello stesso anno, che Eleuterio fratello di Anastasio con ingannevoli modi rapì una donzella di qualità. Si riuscì a ritorgliela ma costui acceso di rabbia s'introdusse nella casa, ov'ella dimorava insieme colla madre, o piucchè barbaramente le trucidò ambidue. Dal processo formato contro l'infellonito Eleuterio, risultarono certi indizî della complicità del cardinale sì nel ratto, che nella descritta uccisione, se non altro meno l'avervi animato il fratello co' suoi consigli, e quindi venne solennemente scomunicato, finchè comparisse a render conto di tali reati. Bisogna, che se ne restasse fuggitivo, e forse ancora, che morisse tra poco, poichè non se ne fa più menzione.

* ANASTASIO (IL BIBLIOTECARIO), celebro e dotto scrittore del IX secolo, fu abate d'un monastero della Madonna di Transtevere in Roma, e bibliotecario del Vaticano. Intervenne, nell'869, all'8.° concilio generale, tenuto in Costantinopoli, nel quale Fozio venne condannato. Le sue cognizioni, ed il talento che possedeva di parlare eloquentemente la lingua greca e la latina, furono ivi utilissime ai legati pontificî. Tradusse gli atti del concilio dal greco in latino, non che quelli del VII, tenuto nel secolo precedente. La maggior parte delle numerose opere che ha lasciate, sono traduzioni consimili, stimate più fedeli che eleganti. La sua *Historia ecclesiastica, sive chronographia tripartita*, stampata in Parigi colle annotazioni di Carlo Annibale Fabroti, nella tipografia reale, 1649, gr. in fol., fa parte della *Storia Bizantina*. Lo scritto che gli ha acquistata maggiore celebrità è il suo *Liber pontificalis*, o *Raccolta delle vite dei papi, da S. Pietro fino a Nicolò I;* venne impresso per la prima volta, in Magenza, nel 1642, in 4.°, per cura del gesuita Buseo. Ne comparvero due edizioni nell'ultimo secolo, una in 4 vol. in fol., di Francesco e Giuseppe Bianchieri, 1718-1735; una in 3 vol. in 4.°, cominciata dall'abato Vignoli nel 1724, e terminata nel 1753, senza parlare di quella che Muratori ha inserita nella sua grande raccolta *Script. rer. ital.*, vol. 3. p. 1. in cui trovasi corredata da erudite dissertazioni, scritte in diversi tempi e da diversi autori. Ne risulta che Anastasio non fu propriamente l'autore, ma soltanto il compilatore di tali vite, che le trasse dagli antichi cataloghi dei pontefici romani, dagli atti dei martiri e da altre memorie, accuratamente conservate negli archivî della chiesa romana; che infine, non compose che le vite di alcuni papi del suo tempo, senza che neppure sia possibile di stabilirne con precisione il numero, o di riconoscere con certezza quello che sono sue proprio, non essendo gli autori di quelle dissertazioni d'accordo su questo punto.

** ANASTASIO, apostolo dell'Ungheria, chiamavasi ASTRICO quando abbracciò la regola di S. Benedetto, nel monistero S. Bonifacio a Roma. S. Adalberto, vescovo di Praga, ritornando in Boemia, lo prese seco e lo fece abate del monastero di Braunau. Il prelato fu cacciato, ed Astrico si rifuggì in Ungheria co' suoi religiosi. Graditissimo fu l'arrivo suo al duca Stefano il qualo, abbracciata la religione cristiana, aveva bisogno di gente apostolica per convertire i suoi sudditi, ancora idolatri; e feco costruire un monastero dell'ordine benedittino, di cui nominò abate Astrico, il quale poi di là diffuso i lumi del Vangelo nel resto dell'Ungheria. Nel 996 Stefano divise il suo ducato in dieci vescovadi, e conferì quello di Colocza ad Astrico, che nella sua consecrazione assunse il nome d'Anastasio. Stefano lo spedì a Roma (1000) per chiedere a papa Silvestro II la conferma di tali prime disposizioni, e pregarlo altresì ad accordare la corona realo ad esso duca affinchè aumentando con la nuova digni-

tà la possanza o la venerazione potesse mandare ad effetto più agevolmente i suoi pii disegni. Anastasio ottenne quanto da Stefano si domandava, ed il papa aggiunse inoltro alla corona una croce da portarsi dinanzi al nuovo re, in segno del suo apostolato. — Io sono l'apostolico, diceva; ma il principe merita bene il nome d'apostolo, acquistato avendo un sì potente popolo alla fede di Gesù Cristo. — Anastasio essendo ritornato in Ungheria con le lettere del papa, la corona, e la croce, la nazione si radunò, e Stefano, acclamato re, fu consecrato ed incoronato da Anastasio. L'arcivescovo di Strigonia, metropolitano dell'Ungheria era divenuto cieco; il re, acconsentendo il papa, gli diede successore il vescovo di Colocza; ma l'arcivescovo ricuperata la vista in capo a tre anni, risalì sulla sua sede, ed Anastasio ritornò sulla sua diocesi dove terminò poco tempo dopo l'onorevole sua mortal corsa.

* ANASTASIO (Oliviero di Sant'), carmelitano, di cui il nome proprio era De Crock, viveva nel xvii secolo, attese alla predicazione, e morì, nel 1674, in Brusselles. Rimangono di lui alcune opere, i bizzarri titoli delle quali mostrano che, s'egli riusciva nella predicazione, non doveva ciò avvenire che mediante il modo, mezzo pio, mezzo burlesco del famoso patrino André. *Il giardino spirituale dei carmelitani, smaltato delle virtù dei santi più celebri di questo sant'ordine, come d'altrettanti belli fiori, ed inaffiato d'istruzioni spirituali, come di una piacevole rugiada*, 2 vol. in 12.°, Anversa, 1659-1661; — *Il Combattimento spirituale d'amore tra la madre di Dio, ed i servi dell'ordine del monte Carmelo, con uguale vantaggio da ciascuna parte*, Anversa, 1661, in 12.°; — *Apologhi morali, tradotti da S. Cirillo ed arricchiti di operette poetiche e di conclusioni*, Anversa, 1669, in 12.°; — *Plejas mystica calculata ad meridianum desolati*, Belgio, 1669, in 12.° ed altre opere latine.

** ANASTASIO (Martino), palermitano, benedettino cassinese, fu molto versato nella letteratura sacra o profana, e nella poesia, pubblicò un'opera latina sulla *Monogamia della B.o Anna Madre di M.SS.* Lasciò m.ss. *Vita di S.a Rosolia V.*; — *Concordia de' quattro Evangelisti*; — *Trattato de' sette sacramenti della Chiesa, e delle censure ecclesiastiche*; — *Elegia*; — *Flavio Crispo*, tragedia in verso; — *Sonetti*; — *Canzoni sacre e profane*; — *Storia dell'antichità del Monastero di S. Martino de Scalis di Palermo*; — *Discorsi storici*; — *Epigrammi*, latini; — *Rime*; — *Versi maccheronici*; — *Note di storie sacre e profane*.

ANASTASIO (il P.) v. Guichard.

** ANATAMO (*Mitol.*), figliuolo di Nettuno e di Alcione.

** ANATOLIO, d'Alessandria, fioriva verso l'anno 270 di G. C., e ravvivò la filosofia peripatetica, che la scuola di Plotino aveva fatto abbandonare. Nato da genitori cristiani fu innalzato, per merito al vescovado di Laodicea. Compose molte opere tra le quali dieci libri d'*Instituzioni aritmetiche*, delle quali Fabrizio ci ha conservati alcuni frammenti nel 2.° vol. della sua *Biblioteca greca*. Abbiamo di lui anche un *Trattato sul tempo di celebrare la Pasqua*, pubblicato in latino da Egidio Bucherio, nella sua *Doctrina temporum*, Anversa, 1634, in fol. Non bisogna poi confondere il vescovo di Laodicea col seguente:

ANATOLIO, filosofo platonico, uno de maestri di Iamblico, autore d'un *Trattato intorno alle simpatie ed antipatie*, del quale si trovano alcuni frammenti nella biblioteca greca di Fabrizio.

* ANATOLIO, patriarca di Costantinopoli dopo Flaviano nel 449, assistette al Concilio di Calcedonia, in cui fece inserire tre canoni sopra la preminenza della sua sede, ma i legati di S. Leone vi si opposero; e poscia il Pontefice nell'approvare il Concilio eccettuò quei tre condannandoli severamente. Morì nel 458.

* ANATOLIO, giureconsulto, era figlio di Leonzio e nipote di Eudossio, i quali amendue avevano consacrata la loro vita allo studio delle leggi, e visse ai tempi di Giustiniano. Dapprima professore di diritto in Berito, città di Fenicia, diventò successivamente avvocato del prefetto del pretorio, avvocato del fisco, giudice pur anco degli affari sommari, e giunse finalmente alla dignità di console. Giustiniano nella sua *Novella 82.a*, lo chiamò *Vir spectabilis*. Parrebbe ch'egli fosse uno dei giureconsulti impiegati e scelti da lui per la compilazione del *Digesto*. Si accusa Anatolio di avere abusato della sua carica di console, e di essersi arricchito mediante concussioni. Se si presta fede ad Agalia, storico contemporaneo, questo giureconsulto perì in un terremoto, colpito da un masso di marmo che si staccò dalla cornice della camera in cui dormiva. Lo stesso storico pretende che il popolo, assistendo ai suoi funerali, dicesse essere quella morte un effetto della divina giustizia, in castigo di aver spogliate molte persone dei loro beni.

** ANATOLIO, giureconsulto greco, fu uno dei tre, ai quali l'imperatore Foca fece tradurre il *Codice di Giustiniano*.

** ANATOMIA (*Iconol.*). Esprimesi con una figura armata di scarpello, occupata a notomizzare, o circondata da scheletri da preparazioni anatomiche e da altri oggetti relativi a' suoi studî.

** ANATORIA (Lesbia), teneramente amata da Saffo.

** ANAUSI (*Mitol.*), uno degli amanti di Medea, ucciso da Stiro.

* ANAYA MALDONADO (D. Diego), arcivescovo di Siviglia e di Tarsi, nacque in Salamanca, verso la metà del xiv secolo: i nomi d'Anaya e di Maldonado cui portava, appartengono a due case del primo ordine della nobiltà di Spagna, e che unite per moltiplici parentadi sussistono ancora oggigiorno, sotto i titoli di conti di Villagonzalo, marchese dell'Escala e dei conti d'Hablitas. D. Diego fu precettore dei figli di Giovanni I, re di Castiglia, ed era vescovo di Salamanca, allorchè fu in colmo lo scisma della chiesa. Il famoso Pietro de Luna era riconosciuto dai re di Spagna e di Francia. Reso forte da questo doppio appoggio, nulla valeva a farlo cedere. D. Diego fu spedito presso di lui, con due altri ambasciatori, per accertarlo dell'ubbidienza del re di Spagna. Al suo ritorno, fu innalzato alla prima dignità della monarchia, quella cioè di presidente di Castiglia, e, tosto dopo, si trasferì al concilio di Costanza, in qualità d'ambasciatore, con Martino Fernandez di Cordova. Vive contestazioni ebbero luogo in tale concilio sulla precedenza dei rappresentanti delle diverse potenze. L'ambasciatore del duca di Borgogna volle disputare la sedia d'onore a quella di Castiglia; pareva al vescovo Anaya che questi vi si opponesse con troppa moderazione. Egli essendosi collocato tra i due pretendenti, scostò bruscamente l'inviato di Borgogna, e, volgendosi al suo collega: — Come prete, gli disse, ho fatto più che non doveva, ora tocca a voi, come gentiluomo, di fare quello che io non posso. — Creato vescovo di Salamanca, nel 1401, Anaya eseguì il progetto di fondare in quella città un collegio destinato all'istruzione gratuita, ed a tale stabilimento consacrò quasi tutte le sue fortune; nulla venne risparmiato per arricchirlo, e consolidarlo. Ottenne dal papa e dal suo sovrano le necessarie approvazioni. Codesto collegio sotto il nome di S. Bartolommeo il vecchio, col più grande splendore ha sussistito fino ai nostri giorni. Esso fu il primo di questo genere in Europa. Esempio sì generoso fu imitato in seguito da alcuni altri prelati. Il contestabile Alvaro de Luna suscitò amarezze a D. Diego in proposito delle sue relazioni con Pietro de Luna, e lo fece sospendere dalle sue funzioni, onde sostituirgli D. Giovanni di Cerezuela, di lui fratello uterino: ma D. Diego Anaya non tardò ad essere ristabilito sulla sua sede. Morì verso la metà del xv secolo, colla riputazione di chiaro protettore delle scienze e delle lettere. Ruiz de Vergara ha scritto, in ispagnuolo la vita di questo illustre prelato.

ANAYA (D. Pedro) v. Annaya.

** ANCA (Paolo), agostiniano siciliano, il quale si rese noto per un suo libro intitolato: *Preservativo dalle vessazioni dei Demoni, ed arti dei malefici*, Napoli, 1690.

** ANCANTERO (Claudio), lat. Ancantherus, d'una famiglia del Barrese come fanno presumere i suoi scritti, fioriva nel secolo xvi a Padova, ov'era medico ed inoltre istoriografo imperiale. Fu intimamente legato con Boissard, antiquario e poeta latino, allora stanziato a Metz, perchè non poteva seguire in patria la religione protestante che avea professata. Versatissimo era nelle lingue greca e latina. Le opere di Ancantero pubblicate, sono: — *Pauli Silentiari hemiambia diametra catalectica in thermas epicas latina facta epico carmine. Accesserunt luculentissimae annotationes, brevis item non minus utilis quam jucunda de thurmis dissertatio et nonnulla poemata ejusdem aucthoris ad Plovenum dominum nobilissimum et ornatissimum juvenem*, Venezia, 1586, in 12.° Tale volumetto, la sola delle opere d'Ancantero che si trova nella biblioteca reale a Parigi, contiene 45 foglietti o 90 pagine; — *Diameron in nuptias Ferdinandi Medicis, magni Hetruriae ducis, et Christernae Lotharingiae ducis filiae*, Padova, 1590, in 4.°; — *Nomenclator gemmarum quae magis in usu sunt numquam ante hac quod sciri adhuc potuerit, ex graeco. Accesserunt in hunc libellum notae breves non infructuosae*, 1594, in 8.°: è la traduzione di Psello, il seniore, sulle proprietà mediche delle pietre preziose; e Manget, nella sua *Biblioteca*, afferma che Ancantero è il primo editore di tale opera; laonde tale edizione è assai rara; — *Rudolpho II imperatori semper augusto, Claudi Ancantheri, ejus historici, panegyricus, Jaurino recepto, dicatus, Praga*, 1598, in 4.° Si trova una notizia su tale poeta scritta da Grégoire, negli *Annales encyclopédiques*, settembre 1817.

* ANCARANO (Pier Giovanni), giureconsulto e poeta italiano, nato in Reggio, fioriva verso la metà del xvi secolo. Pubblicò un libro di diritto in due parti, col titolo di *Familiarum juris quaestionum*, ec. Venezia, 1569, in 8.° Comparvero sei de' suoi sonetti nella prima edizione del poema di Molza, intitolato: *Ninfa Tiberina*. Ve ne hanno altri due in lode della Fenice, aggiunti al poema della *Fenice*, di Tito Scandianese, che a lui dedicò quest'opera, Venezia, 1557, e si scorge dalla sua epistola dedicatoria ch'era lo stesso Ancarano che l'aveva indotto a trattare quel soggetto.

* ANCARANO (Gaspare), prete e poeta

di Bassano, fece stampare nel 1587, in Venezia, una raccolta intitolata: *Capitoli e Canzoni spirituali sopra il Pater noster, Ave Maria, Credo, Salve Regina, e Magnificat*, in 4.° Alcuni inesperti non sapendo che le canzoni italiane sono odi, e non cantici, hanno paragonato questo gravissimo poeta al dotto abate Pellegrin. Gaspare Ancarano ha pure pubblicato, i *Sette Salmi penitenziali, latini e volgari*, in ottava rima, in insieme ad alcune altre poesie spirituali, Venezia, 1588, in 4.° Si hanno di lui ancora altre opere del medesimo genere, nelle quali havvi molta pietà, e che scovre non sono di merito poetico.

ANCARANO (Pietro d'), nato verso il 1330, in Bologna, dall' illustre famiglia de' Farnesi, congiunse il talento dell'eloquenza, la cognizione della filosofia e quella degli affari con un profondo sapere nel diritto che avea studiato sotto Baldo. Il suo merito lo rese utile alla patria, e gli acquistò grande stima in tutta l'Italia. Ancarano professò il diritto in Padova, Bologna, Siena e Ferrara, intervenne con distinzione al concilio di Pisa, di cui sostenne la legittimità contro gli ambasciadori di Roberto di Baviera, provò che tale concilio poteva procedere contro Gregorio XII e Benedetto XIII, e morì in patria nel 1410, secondo gli uni, e nel 1417 secondo gli altri. In quanto alla data del 1497, segnata nel suo epitaffio, non regge, a meno che non si voglia farlo vivere oltre un secolo. Esistono di lui de' *Commentari sulle decretali*, Bologna, 1581, in fol; — sulle *Clementine*, Lione, 1549, e 1553, sul *Digesto*, Francfort, 1581; — dei *Consilia juris*, con le aggiunte di Zanchio, Venezia, 1568, ed altre opere dello stesso genere. Il suo epitaffio lo qualifica *juris canonici speculum, et civilis anchora*.

ANCARANO (Giacomo d') v. Palladino-Giacomo e Teramo.

ANCHARANO v. Ancarano.

ANCASTROM v. Anckarstroem.

** ANCEO (*Mitol.*), figliuolo di Nettuno e di Astipalea, figlia di Fenice re di Arcadia, o, secondo altri, di Samo e di Perimede; fu uno degli Argonauti, e succedette nelle funzioni del piloto Tifi, morto nella corte di Lico prima dell'arrivo degli Argonauti nella Colchide. Ritornando da questa spedizione egli regnò nella Ionia, ove sposò Samia figlinola del fiume Meandro e la reso madre di quattro figliuoli, Perilao, Enndo, Samo, Aliterse, e di una figlia che fu chiamata Partenope, la quale ebbe un figlio d'Apollo conosciuto sotto il nome di Licomede. Anceo si applicò a far fiorire l'agricoltura, ma siccome sollecitava e maltrattava i suoi vignajuoli, uno di essi gli predisse ch'ei non avrebbe mai più bevuto del vino della vite alla quale faceva lavorare. Anceo si fè beffe di questa predizione, e si fece recare dell'uvo di quella vita sul torchio: già avvicinava egli alle sue labbra una tazza piena di quel vino nuovo, allorchè fu avvisato ch'era entrato un cinghiale nella sua vigna e la distruggeva. Incontanente ei depone la tazza per correre verso il cinghiale, dal quale fu ucciso.

** ANCEO (*Mitol.*), di Pleurone in Etolia. Fu atterrato da Nestore nella lotta ai giuochi che accompagnarono i funerali di Amarinceo re degli Epei. Viene altresì posto nel numero degli Argonauti.

** ANCEO (*Mitol.*), figliuolo di Licurgo e di Antinoe, che si distinse nella caccia del cinghiale Calidonio, ove fu ferito. Gli antichi mitologi lo confondono comunemente con Anceo figlio di Nettuno. Questo figlio di Licurgo aveva una statua in Tegea città dell'Arcadia nel tempio di Minerva Alea che lo rappresentava con un'asce nelle mani, e in atto di lasciarsi cadere, se non fosse sostenuto da suo fratello Epoco.

** ANCHEMOLO (*Mitol.*), figlio di Reto, re dei Marrubi, vale a dire degli antichi popoli dell'Abruzzo in Italia. Preso da una colpevole passione per la sua matrigna, le fè un oltraggio del quale suo padre volle punirlo; ma egli fuggì nell'armata di Turno, ove fu ucciso da Pallante figliuolo d'Evandro nella guerra di Enea contro i Rutuli.

* ANCHER (Pietro-Kofon). Coprì molti posti importanti nell'amministrazione della Danimarca. Sulla fine del secolo XVIII, ebbe il titolo di consigliere di conferenza. Si ha di lui una *Storia della legislazione danese, dal re Araldo Blatand, fino al re Cristiano V*, Copenaghen, 1769, 3 vol. in 8.°, in danese. Kofod Ancher ha pubblicato molte opere elementari sul diritto civile e criminale della Danimarca, che differisce dal diritto romano in molti punti d'importanza.

ANCHERES (Daniele d'), nato in Verdun alla fine del secolo XVI, fece stampare, essendo ancora giovinetto, nel 1608, una tragedia coi cori, intitolata: *Tiro e Sidone*, ovvero *I funesti amori di Belcar e Meliana*. Questo componimento fa parte della sua collezione delle poesie diverse. Egli era famigliare di Giacomo I, e lo seguì in Inghilterra col titolo di gentiluomo.

ANCHERSEN (Pietro), professore nel ginnasio d'Odensé in Fionia, isola danese, visse nella prima metà del secolo XVIII. Era uno degli uomini più eruditi della sua nazione. Quantunque non possedesse la profonda critica d'un Langebek, d'un Sulom, d'un Schoening, questi dotti, che l'hanno ecclissato, lo citano con istima. Abbiamo di lui: —

Origines Danicae, Hafniae, 1747, in 4.°; — *Parra Cimbrorum civitas*, ivi, 1746, in 4.°; — *De Suevis*, ivi, 1746, in 4°; — *Herthedal*, o la *Vallata di Herta*, ivi, 1743; — *De soldurìis*, ivi, 1734, e molte altre opere storiche e letterarie, raccolte in parte ne' suoi *Opuscula minora*, *edita a G. Oelrichs*, Brema, 1775, 3 vol. in 4.°

** ANCHIALE (*Mitol.*), madre di Tizia e di Cilleno, due de' sacerdoti di Cibele.

** ANCHIALE (*Mitol.*), figliuola di Giapeto, uno dei giganti che ribellaronsi contro Giove. Essa era nata prima di questa guerra, e fondò una città del suo nome nella Cilicia.

ANCHIETA (Giuseppe), gesuita portoghese, detto l'apostolo del nuovo mondo, nato, nel 1533, nell'isola di Tenerilfo, nelle Canarie. D'età di 28 anni partì alla volta del Brasile con altri religiosi del suo ordine; dopo lunghe e penose fatiche, fondò il primo collegio di quella colonia per la conversione e l'incivilimento dei selvaggi di quella contrada. Nominato comandante degl'Indiani convertiti, contribuì con essi alla fondazione della città di S. Sebastiano, ora metropoli dell'America portoghese. Egli morì nel 1597 in concetto di santità: i Portoghesi ed i selvaggi ebbero fede ne' suoi miracoli. Abbiamo di lui un *Poema* di cinquemila versi latini in onore di Maria Vergine. La sua vita è stata scritta in portoghese, Lione, 1617, in 8.°

** ANCHIALO (*Mitol.*), capitano greco, ucciso da Ettore all'assedio di Troia.

** ANCHIALO (*Mitol.*), uno de' competitori ne' giuochi descritti nell'ottavo libro dell'Odissea.

** ANCHIALO o ANCARIO (*Mitol.*). I Pagani credevano che fosse il dio degli Ebrei, e supponevano che fosse venerato da esso, sotto la forma di asino.

** ANCHIALO, famoso guerriero, padre di Mente, celebre negoziante, amico d'Omero. Questo poeta parla del padre e del figlio nel primo libro dell'Odissea.

** ANCHIO (*Mitol.*), uno de' centauri che sorpresero Folo nella sua caverna; e che fu posto in fuga da Ercole.

** ANCHIRROE (*Mitol.*), una delle figliuole di Erasino, presso le quali Britomarte passò qualche tempo.

** ANCHIRROE (*Mitol.*), figliuola di Nilo e sposa di Belo, il quale ebbe da lei due figliuoli, Egitto e Danao.

* ANCHISE (*Mitol.*), principe troiano discendente di Troe fondatore di Troia, figliuolo di Capi e di Temi figlia d'Ilo, e nipote di Assaraco e di Ieronème figlia del fiume Simeonta. Era sì bello che Venere ne divenne innamorata, e gli apparve sotto le sembianze di una vezzosa ninfa per palesargli il suo amore. Dalla loro unione nacque Enea. Accorgendosi dopo partita ch'Ella non era una donna mortale, ei temeva, secondo l'opinione di que' tempi, che questo favore non avesse ad abbreviare la sua vita; ma Venere lo rassicurò e gli annunziò che gli avrebbe dato un figlio che sarebbe stato allevato dalle Ninfe fino a cinque anni, età nella quale lo riporrebbe nelle sue mani. Anchise non potè tacere la sua felicità: Giove per punirlo della sua indiscrezione lo colpì col fulmine, che lo toccò leggerissimamente o che, secondo alcuni, gli rapì la vista, e, secondo altri ancora, gli fè una ferita che non potè mai cicatrizzarsi. Allorchè il figlio Enea fu giunto all'età di cinque anni, Venere lo consegnò ad Anchise, il quale lo portò sul monte Pelio, consegnandolo al centauro Chirone perchè pigliasse cura di compiero la sua educazione. Non si sa s'ei ve lo lasciasse lungamente: ma sì bene è noto ch'egli ebbe la grata soddisfazione di essere teneramente amato, e di vedere che distinguevasi nell'assedio di Troia fra i difensori della sua patria. Dopo la presa di Troia egli non poteva decidersi ad abbandonare la città; ma un colpo di folgore ch'ei pigliò per un augurio favorevole ve lo fe' decidere. Enea lo portò fino alle navi, ov'ei s'imbarcò co' suoi dei Penati e con quanto aveva di più prezioso. Egli visse in sino all'età di 80 anni, e fu sepolto, secondo Omero e Virgilio, a Drepano nella Sicilia, ove suo figlio gl'innalzò un magnifico sepolcro. Pausania lo fa morire a piè di una montagna d'Arcadia, che dal suo nome fu chiamata Anchisia, ed aggiugne che vedevansi vicino al suo sepolcro le rovine di un tempio di Venere. Secondo Stefano di Bisanzio, Anchise fu sepolto in una città della Tracia fondata da Enea; e Tzetze è d'opinione che questa città fosse nella Macedonia. Se vuolsi prestar fede ad Apollodoro, Venere ebbe due figliuoli d'Anchise. Virgilio lo mostra nei campi Elisi e gli fa svelare a suo figlio i destini che lo aspettavano, e la gloria de' Romani suoi discendenti.

** ANCHISIADE v. Enea.

** ANCHISTEO (*Mitol.*), uno degli Argonauti.

* ANCHITEA, sposa di Cleonbroto re di Sparta. L'amor della patria soffogò in essa i sentimenti del cuore. Essendo stato condannato dagli Efori a morte Pausania di lei figlio, per aver concertato un tradimento col re Serse, ed essendosi egli rifuggito nel tempio di Minerva, ch'era un asilo inviolabile, essa non riconoscendo più per figlio un traditore, corse la prima a turare la porta, per cui potea fuggire, onde morisse di fame, come di fatti vi perì l'anno 474 av. G. C.

** ANCHITO, siciliano, padre di Pausania, medico d'Alicata, fu chiaro per dottrina, e saviezza. Un giovanetto acceso d'ira, essendosi avventato contro di lui, Ospite di Empedocle, per ucciderlo, dacchè aveva condannato suo padre alla morte, Empedocle lo sedò col canto; egli poi divenne, famigliare di questo, e vi fu tenuto in gran conto. Visse al pari di Empedocle nell'olimp. 84ª. Sebbene sia incerto, che abbia scritto; Girolamo Ragusa, lo annovera fra gli scrittori Siciliani.

ANCHIRO v. ANCURO.

** ANCILLON, nome di una cospicua famiglia di Metz, la quale in tempo della rivocazione dell'editto di Nantes si determinò come fecero tanti altri protestanti, a lasciare il suolo natio e si tramutò in Prussia, ove dal grande elettore Federico Guglielmo, che offerse una nuova patria a tutt'i fuorusciti francesi, ebbe accoglienze ed onori.

** ANCILLON (GIUSEPPE), famoso giureconsulto, n. a Metz nel 1636. Si meritò tanta parte della pubblica estimazione che nel tempo della rivocazione dell'editto di Nantes i suoi concittadini si provarono per ogni via di ritenerlo fra loro, ma tutte le generose loro dimostrazioni uscirono vane; egli si partì ultimo di tutt'i suoi dalla cara patria, e chiuse la vita in Berlino, nel 1719. Pubblicò senza nome un *Trattato della differenza de' beni mobili ed immobili secondo le consuetudini di Metz*, in francese, 1698, in 12.°; opera di solida dottrina, ed un tempo citata nel parlamento di Metz. Rimasero m. ss. altre sue scritture di giurisprudenza, come a dire un *Commentario sulle consuetudini di Metz*, ed una *Raccolta de' decreti del parlamento.*

* ANCILLON (DAVIDE), nato a Metz nel 1617, fu pastore della chiesa protestante di Meaux dal 1641 sino al 1663; di quella di Metz dal 1653 sino alla rivocazione dell'editto di Nantes, nel 1685. Si recò ad abitare in Franfort, poi in Berlino, dove morì nel 1692. Abbiamo di lui: — *Relazione fedele di tutto ciò ch' è avvenuto nella conferenza pubblica con Bédacier, vescovo d'Aost*, Sédan, 1657, in 4.°, egli fu quello ch' ebbe tale conferenza con Bédacier; — *Apologia di Lutero, di Zuinglio, di Calvino, e di Beza*, Hanau, 1666, opera scritta con istile ampolloso; — *Vita di Guglielmo Farel, o l' Idea del fedele ministro di Cristo*, impressa sopra un manoscritto estremamente difettoso, in Amsterdam, 1691, in 12.°

* ANCILLON (CARLO), figlio del precedente, n. in Metz il 28 luglio 1659, seguì suo padre a Berlino, dove il suo talento gli giovò non poco. Eletto a sopraintendere alla scuola francese, fu anche nominato istoriografo e regio consigliere, inspettore, e giudice superiore del tribunale che i fuggiaschi aveano nella Prussia. Egli coltivò le lettere, a malgrado di tante occupazioni, o morì in Berlino nel 1715, dopo avere pubblicato le opere seguenti: *Riflessioni politiche, colle quali si fa vedere che la persecuzione dei riformati è contro i veri interessi della Francia*, Colonia, 1685, in 12.°, opera mal a proposito attribuita da Bayle da Sandrasde-Courtilz; — *Irrevocabilità dell' editto di Nantes, provata pei principî del diritto e della politica*, Amsterdam, 1688, in 12.°; — *Che alla Francia importa di stabilire l' editto di Nantes*, ivi, 1690, in 12.°; — *Storia dello stabilimento dei Francesi rifuggiti negli stati di Brandeburgo*, Berlino, 1690, in 8.°; — *Dissertazioni sull' uso di porre la prima pietra nelle fondamenta dei pubblici edifizî*, in occasione della prima pietra posta nel tempio di Frédérichstadt, pei rifuggiti francesi, ivi, 1701, in 8.°; — *Discorso sulla statua innalzata sul ponte nuovo di Berlino all' elettore Federico Guglielmo*, ivi, 1703, in fol.; — *Miscellanee critiche di letteratura*, Basilea, 1698, in 8.°, 3 vol. il titolo dell' edizione della stessa città, nel 1706, attribuisce falsamente questo miscellaneo a Giovanni Leclerc; — *Memorie risguardanti le vite di molti moderni celebri nella repubblica delle lettere*, Amsterdam, 1709, in 12.° tali vite, scritte con istile prolisso, erano destinate per un supplimento al *Dizionario di Bayle*, che Renier-Leers si proponeva di pubblicare; — *Vita di Solimao II*, Rotterdam, 1706, in 8.°; con quest' opera, in in cui regna somma correzione di stile, Ancillon voleva esplorare il gusto del pubblico sopra una storia degli uomini celebri, di cui de Thou ha fatto elogio; ma essa non è stata compiuta; — *Trattato degli Eunuchi*, 1707, in 12.°, sotto il nome di C. Ollincan, anagramma del suo.

** ANCILLON (LUIGI FEDERICO), morto nel 1814, in età di settant'anni, ha lasciato alcuni buoni scritti di filosofia religiosa e di letteratura sacra, tra gli altri: *Iudicium de judiciis circa argumentum Cartesianum pro existentia Dei ad nostra usque tempora latis*, Berlino, 1792, in 8.°; — *Tentamen in psalmo sexagesimo octavo denuo vertendo; cum dissertatione historica, quam claudit carmen seculare Horatii cum eodem psalmo collatum*, Berlino, 1797, in 8.°; — un *Discorso*, che ha riportato il premio nell'accademia di Roano sulle bellezze oratorie e poetiche della sacra scrittura; — un *Elogio di Salmasio*, coronato dall'accademia di Diogene, e diverse *Memorie* inserite nella raccolta dell' accademia di Berlino.

** ANCILLON (GIAMPIETRO-FEDERICO),

ministro di Prussia, n. a Berlino nel 1766, nipote dell' antedetto Carlo Ancillon. Ornato di peregrino ingegno e di maraviglioso attività, fin dai primi suoi anni, diede bene a sperare di se. Fu professore della real militare accademia, ma lasciò quell'ammaestramento per consecrarsi alla milizia evangelica, ed in picciol tempo salì in meritata celebrità di predicatore. Un discorso da lui recitato per benedire una cerimonia sponsalizia nel 1791, lo fece noto alla corte di Prussia e fu il principio di sua fortuna. I *Sermoni* che fece, nel 1793, nel tempio di Werdera Berlino sull' amor della patria e sui doveri de'sudditi in tempi di commozioni politiche, levarono gran romore per tutto il reame di Prussia. Ben presto le cose da lui pubblicate il locarono tra i più riputati scrittori. L'istituto di Francia nel suo rapporto del 1810 sui progressi degli studi storici lo dichiarò degno successore di Leibnizio, ma il re di Prussia, aveva già prevenuto il giudizio dell' istituto eleggendo Ancillon all' ufficio di aio di suo figlio e di suo nepote; poscia lo nominò consigliere di stato e gli profferse iterati segni della confidenza che in lui aveva riposta. Ancillon venne in Francia co'due suoi discepoli, nel 1814, e giovossi della sua dimora a Parigi per collegarsi co' letterati francesi. In appresso s'adoperò anch' egli nelle utili modificazioni introdotte nella costituzione Prussiana; nel 1819, fu chiamato ministro della istruzione, la cui benefica influenza egli volle distendere sopra ogni maniera di gente, ma con prudente modo. Eletto poi a ministro degli affari esteri diede grand'opera a far che prevalesse il sistema di pace che fa abilità al commercio ed alla industria di potersi utilmente ampliare, e passò di questa vita, nel 1837, onorato del compianto di tutta Europa. Le opere ch'egli dettò sono:—*Miscellanee di letteratura e filosofia;—Saggi filosofici, o nuove Miscellanee di letteratura e filosofia*; — *Nuovi saggi di politica e di filosofia*; — *Quadro delle rivoluzioni del sistema politico dell' Europa dal finire del secolo XV*, opera commendevole per la profondità delle cognizioni, e che sarebbe bastante per se sola a metter l' autore tra i più filantropici scrittori; — *Elogio storico di G. B. Merion*; — *Elogio della regina di Prussia Luisa-Augusta-Guglielmina-Amelia.*

* ANCINA (Giovenale), nato in Fossano nel 1545, professore di medicina nella università di Torino, poi vescovo di Salluzzo. Egli si trovava a Monpellieri, nel 1560; allorquando il duca di Savoia Emmanuele Filiberto che avea fatta aprire una nuova università in Mondovì, richiamò di Francia i dotti suoi sudditi. Oltre allo studio della filosofia, coltivò anche la poesia e la musica, e stampò varie opere in versi latini. Affine di perfezionarsi nella medicina si recò a Padova, dove l' ingegno suo gli procacciò l' amore dei dotti e la stima generale. Quivi compose un poema per animare i monarchi cristiani contro il Turco, e vari poemi in lingua italiana. Frattanto l' università di Mondovì venne trasferita a Torino, e in essa venne Giovenale a prendere la laurea dottorale: fu eletto ben presto professore e dottore del collegio medico. Dopo egli entrò nell' oratorio romano, ed a richiesta di Carlo Emmanuele I, Ancina venne promosso al vescovado di Salluzzo dove morì il 31 agosto 1604 in età di 59 anni, e due soli di vescovado, compianto per le suo cristiane virtù e per l' illimitata sua liberalità verso i poveri. La sua vita è stata scritta da molti storici, tra gli altri Fr. Agost. della Chiesa, uno dei suoi successori al vescovado di Salluzzo (Torino 1629); il P. Lombardo (Napoli, 1656), il quale pubblicò in pari tempo la *Cantica*, in cento strofe indirizzate al sommo pontefice Clemente VIII; il P. Bacci (Roma 1671); il P. Ricci domenicano (Brescia 1607), ed il P. Gius. Marciani nelle sue *Memorie storiche sulla congregazione dell' Oratorio* (vol. I). Abbiamo di lui: un' opera in versi eroici intitolata:— *De accademia subalpina, libri duo Mortium*, *Leo Torrentinus*, 1565, in 8.°, dedicata al duca Emmanuele Filiberto di Savoia; — *Naumadia Christianorum principum*, in cui esortava tutt'i principi cristiani a prendere le armi contra i Turchi, promettendo il più prospero successo; — *Opera sulla penitenza di S.a Maria Maddalena*; — *Poema in lode di papa Pio V.*; — *Odae quatuor seren. Sabaudiae principibus et Carolo Emmanueli eorum Patri odae tres*, Mondovì, 1565 in 8.°;— *Tempio Armonico*, Roma, 1599, in 4.°, è una raccolta di poesie spirituali; — *Decades divinarum contemplationum*, citate dal P. Lombardo. Fra le sue opere mediche viene principalmente ter ammentata quella intitolata: *In aphorismos Hippocrati lucubrationes*. Mondovì, 1565.

** ANCIORE (*Mitol.*), uno de'figliuoli di Licaone.

* ANCKARSTROEM (Gian Giacomo), gentiluomo svedese, era figlio di un tenente-colonnello e cavaliere della Spada. In età di 8 anni fu mandato ad Upsal, e di 15 essendo rimasto privo del genitore, fu ricevuto tra i paggi di corte col posto di sotto-ufficiale nel reggimento del corpo. Avendo poi venduto un tale posto, ebbe quello di alfiere delle guardie. Nel 1783, prese la sua dimissione, e sposò Gustava Elisabetta Lowen, che gli recò 4 mila scudi in dote, e da cui ebbe due maschi, ed altrettante femmine. Poco dopo si ritirò in

campagna; ma, nel 1790, ristabilì la sua permanenza a Stockolm. Nell'estate del 1791 fece un viaggio a Gothland, dove voleva acquistare un podere; ma vi ebbe un incontro assai disgustoso, per cui ritornato alla capitale gli fu proibito d'allontanarsene. Essendo stato rimosso sulla fine dell'anno un tale divieto, Anckarstroëm intervenne in seguito alla dieta di Gefle. Sin dal 1772, Gustavo III, re di Svezia avendo abbattuto il potere del senato e de'grandi per governare con tutta la pienitudine della possanza reale, Anckarstroëm si fece partecipe del malcontento di gran parte della nobiltà, e manifestò in molte circostanze la sua opposizione alle mire del monarca. All'avversione che già nutriva contro Gustavo, aggiungeva un particolar risentimento, per la perdita d'una causa nella quale intervenne il re; ma è falso ciò che asserito fu da alcuni biografi, che egli fosse condannato a morte per aver cercato di dare la Finlandia ai Russi, e che Gustavo lo avesse graziato. Si collegò strettamente co'nobili più accaniti contro la corte, e fu ammesso nelle conferenze segrete, nelle quali si trattava di ristabilire il senato o di disfarsi di Gustavo, di cui venne risoluta la morte. Anckarstroëm chiese d'essere il feritore; ma i giovani conti di Ribbing e di Horn gli disputarono una sì infame ed esecrabile incumbenza, e convenne stare alle sorti che decisero per Anckarstroëm. Unito a' suoi complici fece qualche tentativo, sulla fine del 1791, per assassinare Gustavo, a Stockolm; però questo principe, avendo inopinatamente convocata la dieta a Gefle, 23 di gennaio 1792, questo viaggio inaspettato sconcertò i progetti dei congiurati. Intanto la massima parte si adunava a Geflo, senza che niuna occasione favorisse la trama. Le decisioni di tale dieta irritarono ancora maggiormente la nobiltà svedese, ed i congiurati, ebbri di rabbia, ritornarono in Stockolm, e risolsero di attaccare Gustavo in un ballo mascherato, la notte de'15 di marzo. Prima di dare il fatal colpo, Anckarstroëm fece palese a' suoi due complici il timore d'ingannarsi, e di fallire il re in una moltitudine sì grande. — Tu colpirai, gli disse il conte di Horn, quello a cui io dirò: *Bondì, bella maschera.* — Di fatti su questo contrassegno Anckarstroëm sparò contro Gustavo una pistola, carica di due palle, e di molti chiodi, nel momento stesso in cui questo principe faceva il giro della sala, appoggiato sul conte d'Essen. Gustavo, mortalmente ferito, cadde tra le braccia del suo favorito (v. Gustavo III), ed Anckarstroëm si confuse nella calca, dopo di aver lasciato cadere a terra le sue pistole ed il suo pugnale. Allorchè la moltitudine sgombrò la sala, si videro in terra le armi di Anckarstroëm. Furono interrogati tutti gli armaiuoli di Stockolm, ed uno di essi, alla vista delle pistole, dichiarò d'averle vendute ad Anckarstroëm. Si andò subito ad arrestarlo nella sua casa, dove s'era ritirato, e fu eletta una commissione onde giudicarlo. Dapprima aveva formata la risoluzione di abbruciarsi le cervella, dopo che avesse colpito il re, ma sia che contasse sull'impunità, sia che mancasse di coraggio, non attentò alla propria vita. Ricusò costantemente di svelare i suoi complici; confessando tuttavia il suo orribile misfatto, di cui parve si gloriasse. Il processo proseguì con lentezza; infine a' 29 d'aprile del 1792, Anckarstroëm fu condannato a stare esposto tre giorni consecutivi per lo spazio di due ore alla berlina, e percosso ogni volta con cinque paia di verghe, indi ad aver tronca la mano destra, poi troncata la testa, e finalmente ad esser squarciato ed appeso a dei pali in diversi luoghi. Tratto al supplizio in una carretta, volse sguardi tranquilli agli spettatori. Sembrò nulladimeno che vacillasse il suo coraggio al momento di perder la vita, e chiese alcuni minuti per implorarne perdono a Dio. Questo regicida non avea che 33 anni; fu il solo de' congiurati che si condannasse a morte. I conti di Horn, di Ribbing ed il colonnello Lilienhorn vennero banditi in perpetuo. Il barone Bielke, segretario del re, sorbì il veleno.

* **ANCKWITZ**, nunzio del Palatinato di Cracovia, fu nominato ambasciadore di Polonia alla corte di Danimarca. Ritornò a Varsavia nella fine del 1792, e l'anno seguente fece in Grodno l'apertura della dieta, e sottoscrisse, il 23 luglio 1793, in nome del re e della repubblica di Polonia, il trattato di alleanza con la Russia, all'epoca della insurrezione di Varsavia, in aprile 1794, fu arrestato e posto in prigione. Venne accusato di voler assoggettare la sua patria alla Russia. I suoi giudici dopo avergli fatta lettura di alcuna delle sue lettere sorprese nelle carte del generale Ingelstrom, lo condannarono ad essere appiccato; egli lo fu difatti innanzi il palazzo della comune di Varsavia; ed a richiesta del popolo, il suo cadavere fu privato della sepoltura de' suoi antenati, per esser gettato in quella de' malfattori.

* **ANCO MARZIO**, 4.° re di Roma, era nipote di Numa, dal lato di Pompilia, figlia di questo principe. Dopo breve interregno successivo alla morte di Tullo Ostilio, egli venne eletto, l'an. di Roma 113 (641 avanti G. C.). Salendo sul trono, mostrò disposizioni pacifiche, e s'applicò a rimettere in pregio le cerimonie religiose. I Latini, che desideravano trarre partito dalla morte del

suo predecessore, l'obbligarono con improvvisa aggressione a prendere le armi. Com'obbe prima intimata loro la guerra, colle cerimonio prescritte da Numa, Anco Marzio prese Politorio, Tellena, e Ficena, borgate poco distanti da Roma, ma è quasi impossibile ora determinarne la posizione, le distrusse, e ne trasferì in Roma gli abitatori, ai quali, con saggia politica accordò il diritto di cittadinanza. I Latini tentarono di vendicarsi; ma Anco li disfece in ordinata battaglia. I Fidenati, i Veienti, i Sabini ed i Volsci non furono più fortunati. Egli prese la città del primo di tali popoli, scavando vie sotterraneo, genero d'attacco di cui la storia di Roma fa qui menzione per la prima volta. Avendo in seguito vinti duo volte i Veienti, Anco ottenne dal senato gli onori del trionfo. Sotto il di lui regno, il monte Aventino ed il monte Gianicolo furono chiusi per entro il circuito di Roma. Per congiungere il Gianicolo con la città, Anco fece costruire sul Tevere il ponte Sublicio. Fabbricò una prigione nella pubblica piazza; il porto e la città d'Ostia a lui debbono la loro origine. Fece scavare saline, e ne distribuì il sale al popolo: questo fu il principio delle pubbliche largizioni, conosciute poi sotto il nome di *congiaria*. Tra i monumenti pubblici eretti di ordine suo, si debbono porre il tempio di Giove Feretrio, e l'acquidotto magnifico detto l'Acqua Marzia, che in seguito non bastando ai bisogni di Roma, fu aumentato dal Pretore Q. Marzio uno de' discendenti di questo principe. Anco Marzio morì dopo un regno di 24 anni. Plutarco pretende che la di lui morte fu violenta; ma gli altri storici non appoggiano sì fatta opinione. Lasciò due figli, de'quali il maggiore era in età di 15 anni, e diede loro imprudentemente per tutore Tarquinio, nuovamente stabilito in Roma. Se si crede a Dionigi d'Alicarnasso, Anco Marzio non avrebbe ottenuto che mediante un delitto il supremo potere. Questo storico dice che Anco aveva esterminato Tullo Ostilio con tutta la sua famiglia, mentre questo principe offeriva un sacrifizio domestico.

ANCORA (il CARDINALE D') v. ACCOLTI PIETRO.

** ANCORA (GAETANO D'), n. in Napoli nel 1751, studiò primieramente le lettere greche, ed ebraiche, indi la filosofia e lo matematiche sotto valenti maestri, a cui suo padre, quantunque esercitasse la mercatura, volle affidarlo onde farne un dotto, bene scorgendo che a ciò più che ad altro sortito aveva dalla natura attitudine particolare. Nè deluse furono tali speranze; imperocchè il giovine d'Ancora fece sì rapidi progressi che in età di diciotto anni fu stimato degno d'essere agli altri maestro, venendogli conferito la cattedra di umana letteratura presso la reale accademia militare, dove le sue lezioni gli acquistarono molta rinomanza. Egli accrebbe progredendo felicemente negli eruditi studî e mettendosi in carteggio con dotti ed illustri uomini d'Italia e fuori, tra i quali il caval. Hamilton, a cui dedicò il primo saggio del suo ingegno, che fu un *Opuscoletto sulla interpretazione d'un basso rilievo*, Napoli, 1777, in 4.°, 77 pag. La rivoluzione, che in detta città si fece sentire, e nel 1799, trovò d'Ancora impiegato negli uffiel della segreteria di stato, ove assunto già lo aveva Ferdinando I, il quale ritornato, dopo sedato quel primo bollore, premiar volle la nessuna ingerenza presavi da Gaetano, coll'eleggerlo professore primario di lingua greca nella reale università. Fu allora che questi, onde meglio accendere e propagare l'amore della disciplina che insegnava, pubblicò una *Raccolta di scrittori greci*, corredata di erudite annotazioni, ed un *Compendio delle antichità greche del Vossio*. Fu pure in quel torno ch'ebbe un lusinghiero invito dalla corte di Russia per recarsi in quell'impero; ma egli non reputò d'aderirvi e rimase in patria. Se non che ritornatevi le armi francesi, si ritrasse di nuovo da ogni pubblica faccenda, e non vi si ridonò che quando risorse il trono Borbonico, accettando il posto di segretario della Giunta di pubblica istruzione, ch'ebbe però a sostenere non molto tempo, morto essendo in Napoli, nel marzo 1816. Fu un buon filologo, e si ha di lui oltre quanto accennammo: — una *Memoria dell'osservanza del silenzio presso gli antichi*, che si trova negli atti dell'accademia Etrusca di Cortona di cui era membro; — un *Saggio sull'uso dei pozzi presso gli antichi per preservarsi dai tremuoti*: il Signorelli ne parla con encomio; — Un *Saggio sui giuochi solenni della Grecia*: si trova premesso alla versione delle *Odi di Pindaro*, pubblicata da Antonio Ierocades; — *Ricerche filosofico-critiche sopra alcuni fossili metallici di Calabria*, le quali furono impresso in Livorno, ... presso Masi e comp.: l'autore vi fa mostra di grand'erudizione, e riportò per esse molta lode dai cultori di tali studî; — La *Guida ragionata per le antichità e curiosità di Pozzuoli*; opera assai erudita ed utile per chi visita quo'luoghi famosi, Napoli, 1792, in 8.° e n'esiste una traduzione francese; — un'ottima edizione dell'opera greca di Senocrate, intitolata: *Xenocratis de alimento ex aqualitibus*, corredata di note suo e d'una sua dissertazione: *De piscium usu*, Napoli, 1794, in 8.° pag. 266. Fra i minori scritti di Gaetano d'Ancora citeremo poi: *Della Economia fisica degli antichi nel costrui-*

re le città; — Lettera sulle favole Esopiche; — Saggio di riflessioni sulla storia e natura dei giganti; — Lettere sulle nozioni degli antichi rispetto alle maree; — Delle sacre lustrazioni adoperate dagli antichi per soccorso della salute; — Prospetto storico-fisico degli scavi d'Ercolano e di Pompei, e dell'antico e presente stato del Vesuvio, per guida de' forestieri; i quali opuscoli generalmente si trovano inseriti in diverse raccolte letterarie ed accademiche, e valgono a maggiormente dimostrare le svariate cognizioni e l'attività studiosa del personaggio per noi delineato. La sua vita è stata scritta da D. Salvatore Gallotti napolitano.

ANCORA v. Speranza.

ANCOURT v. Dancourt.

* ANCRE (Concini Concino maresciallo d'), n. a Firenze da Bartolomeo Concino, che da semplice notaio divenne segretario di stato. Il figlio andò in Francia, nel 1600, insieme con Maria de Medici, moglie di Enrico il grande. Ancre gentiluomo ordinario di quella principessa, si sollevò poi al più grande favore mercè del credito di sua moglie Eleonora Galigaï, figliuola della balia di Maria de Medici. Dopo la morte di Enrico IV, Concini fece l'acquisto del marchesato d'Ancre, fu fatto primo gentiluomo della camera e governatore della Normandia. Egli diventò maresciallo di Francia, sebbene non avesse mai combattuto; ma ciò ch'era stato tollerato per alcuni Francesi, destò aspra invidia contro di lui ch'era straniero, in tutti i grandi del regno che gli giurarono odio mortale. Concini radunò 7 mila uomini a proprie spese onde mantenere contro i malcontenti la regia autorità, essendo il re infante e la regina debole; Eleonora Galigaï abusava però troppo del suo ascendente, e troppo altera mostravasi persino co' principi, con le principesse e co' più eccelsi personaggi del regno. Questa condotta affrettò la perdita dell'uno e dell'altra. Concini non contento di aver lasciato a Luigi XIII il solo e vano titolo di re, si assicurò della sua persona, gli vietò d'uscire di Parigi, e ridusse i sollazzi alla caccia ed alla sola passeggiata delle Tuileries. Giuocando un giorno al bigliardo col re, si pose il cappello in testa, e gli disse: — Sire, vostra maestà mi permetterà certo di coprirmi. — Sì grande insolenza eccitò l'odio di Luigi, che servendosi di Carlo Alberto de Luines, suo favorito, ma che riconosceva la di lui fortuna dal maresciallo, gli ordinò l'uccisione del primo ministro, e come altri pretendono, senza fondamento, il di lui arresto. L'esecuzione di tale progetto non era facile. De Maulus, fratello di Luines, e l'Hôpital-Vitry, capitano delle guardie, determinarono in presenza del re che si attaccherebbe il maresciallo, nell'uscire dalle stanze della regina madre. Questo primo tentativo per un malinteso andò a vuoto, ma, ai 24 d'aprile 1617, il re fece salire a cavallo il suo reggimento delle guardie, e Vitry con alcuni gentiluomini che ascondevano pistole sotto i loro mantelli si trasferì al Louvre, e si appostò sul ponte levatoio. Passato il seguito d'Ancre, Vitry s'accostò al maresciallo, e gli disse, ponendogli la mano sul braccio dritto: — Il re m'ha comandato d'assicurarmi della vostra persona. — Il maresciallo stupefatto, disse in italiano: *A me!* ma Vitry, du Hallier, Perray scaricarono nel tempo stesso le loro pistole, ed egli cadde morto ai loro piedi. Le porte del Louvre furono chiuse, e la guardia si pose in ordine di battaglia. Si rinvennero nelle tasche di Concini, due milioni di biglietti di risparmio, e due milioni e 20 mila lire in casa sua, ciò che fa supporre ch'egli si preparasse alla fuga. Il di lui corpo fu ravvolto in un panno, e verso la mezzanotte si portò a seppellirlo in S.t Germain-l'Auxerrois. La dimane il popolo si recò alla chiesa, e, malgrado la resistenza del clero, il corpo fu disotterrato, e trascinato per le vie sino all'estremità del Ponte Nuovo. Fu appeso pe' piedi ad uno de' patiboli, che egli aveva fatto innalzare per quelli che avrebbero sparlato di lui, quindi trascinato alla piazza di Greve ed in altri luoghi, poi fatto in cento pezzi. Tutti volevano aver un pezzo di quegli che la plebe inferocita chiamava *Ebreo scommunicato*. Le sue orecchie principalmente furono pagate un grande prezzo. Le viscere vennero gittate nella Senna e gli altri sanguinosi avanzi furono arsi sul Ponte Nuovo dinanzi alla statua di Enrico IV. Il furore e la vendetta era tale che un cannibale prese il suo cuore lo fece cuocere sui carboni e sel mangiò alla pubblica presenza. Le sue ceneri furono vendute a ragione di un quarto di scudo l'oncia. Il parlamento di Parigi, cedendo a' voti del popolo furibondo, procedette contro la di lui memoria, condannò la moglie a perdere la testa e ne dichiarò i figli ignobili ed esclusi da qualunque impiego del regno (v. l'articolo seguente). Si crede che Concini avesse progettato di rendersi indipendente, fortificato aveva Quikeboeuf in Normandia, stava comprando la contea di Montbéliard, e lasciò molti milioni assicurati in Francia, in Roma, ed in Firenze. Molti storici han fatto l'apologia del maresciallo d'Ancre. D'Estrées, e Bassempierre lo scolpano della maggior parte de' falli, ed Anquetil dice, che sarebbe ingiurioso crederlo quale lo hanno dipinto i contemporanei. Lo stesso anno 1617 comparve la tra-

gedia in 4 atti in versi intit.: *La vittoria del Febo francese contro il Pitone di questi tempi*.

** ANCRE (ELEONORA DORI detta GALIGAÏ, marescialla di), nata d'oscura condizione, fu debitrice della sua fortuna a sua madre nutrice di Maria de Medici. Passò in Francia con questa principessa allorchè ella si sposò con Enrico IV, ne acquistò il favore in qualità di cameriera, e giunse a dominarla. Venduta agli Spagnuoli mantenne il dissapore nella casa reale, ed Enrico non potè cacciarla, per non contrariare sua moglie. Alla morte del re ella e suo marito (vedi l'articolo precedente) non ebbero più freno all'orgoglio ed all'ambizione. Concini d'Ancre, suo sposo, essendo stato trucidato, ella dimostrò una fermezza d'animo alla nuova di simil sciagura. I birri circondarono la di lei abitazione, la saccheggiarono, s'impadronirono dell'oro che aveva nascosto ne' guanciali, e lei stessa condussero ai tribunali. Una commissione straordinaria fu incaricata di giudicarla, ed il processo cominciò il 3 maggio 1617. La sola circostanza ragionevole, su cui venne interrogata, fu la sollecitudine da lei adoperata per opporsi agli assassini di Enrico IV. Ella si difese con energia, e fece svanire i sospetti di complicità che su di lei cadevano. Fu accusata di giudaismo e di sortilegio, la Placo, suo scudiere, affermò che dopo la venuta di un certo ebreo italiano, nominato Montallo, alla di lei corte, ella non usò più la chiesa, e faceva globetti di cera che poneasi in bocca, il suo carrozziere aggiunse che l'aveva veduto sacrificare un gallo bianco in una chiesa verso la mezzanotte: certi *Agnus Dei* che le furono trovati addosso valsero per pruova di sortilegio. I suoi giudici quasi tutti compri la condannarono come strega, Orlando Pagen si oppose, cinque altri giudici si assentarono, alcuni poi opinarono pel bando, ma ciò non valse. La superstizione l'odio per lei la giudicarono degna del supplizio. Accorso un popolo numeroso, testimonio della sua sentenza, ella non ismentì il suo carattere, nè bravate, nè paura si videro ne' suoi ultimi momenti. La sola grazia fu di aver tronca la testa, prima di esser abbruciato il suo corpo. Questa sventurata italiana morì l'8 luglio 1617. Si fece sulla sua morte, una tragedia in 4 atti in versi intit: *La Maga straniera*, Roano, 1617, ma che non è che una grossolana favola.

** ANCURO (*Mitol.*), figliuolo di Mida re di Frigia, che s'immolò per la salute pubblica, nello stesso modo che fece in appresso il romano M. Curzio. Narrasi che nella città di Celene in Frigia si aprì un profondo abisso che inghiottì molte case e allargavasi ogni dì. Avendo consultato l'oracolo rispose che quell'abisso non si sarebbe chiuso, se Mida non vi gettava ciò che aveva di più caro. Questo principe vi gettò la maggior parte del suo oro o delle sue ricchezze, ma il golfo non chiudevasi. Ancuro, giudicando ch'ei fosse il più prezioso bene di Mida, saluta la sua sposa Timotea, i suoi figli, il genitore, monta a cavallo e si precipita nell'abisso. Allora la terra si chiuse tosto. Mida fè innalzare su quel luogo un altare di pietra a Giove Ideo, il quale altare fu uno de' primi oggetti che questo principe convertì in oro nel tempo in cui egli aveva il raro privilegio di cangiare in questo metallo tutto ciò che toccava. Questo altare d'oro massiccio esisteva ancora al tempo di Plutarco.

** ANDALÒ (ANDREA), medico e naturalista messinese, nato nel 1672. Pubblicò: — *Il caffè descritto, ed esaminato*, Messina, 1703; — e lasciò m. ss. in latino: *Dizionario etimologico-medico*; — ed in italiano: *La bilancia fisica*; — *La miniera dell'argento vivo*; — *L'officina degli odori*; — *Il Fiorario*; — *Il medico morale*; — *La medicina sacra*; — *Lettere de' fiori*; — *Sposizione storica delle medaglie, tabelle, ed iscrizioni di Messina*.

** ANDALONE DEL NERO, di patria genovese. Appena avremmo qualche notizia di questo celebre viaggiatore ed astronomo del XIV secolo, se la gratitudine del Boccaccio non ce ne avesse conservata l'onorevol memoria. Lo nomina egli assai sovente nella sua *Genealogia degli Dei*, o lo chiama suo nobile e venerabil maestro, noto, per la prudenza, e gravità de' costumi, ed accennando, ch'esso era molto versato nella cognizione delle stelle. Dice in oltre che ben dimostrano le di lui opere, quanto egli fosse eccellente in tale scienza. Una di questa era intitolata: *De Compositione Astrolabii*, e fu stampata in Ferrara il 1745, le di cui copie sono molto rare. Alcune altre di lui opere si conservano manoscritto nella biblioteca del re di Francia, tra le quali: — *Tractatus de sphera, theoria planetarum*; — *Expositio in canones Profacii Judaei de aequationibus planetarum*; — *Introductio ad judicia astrologica*. — Giustiniani pretende, che Andalone si applicasse anche agli ameni studi, o scrivesse molte cose eleganteme nto in versi, ma non ne adduce veruna prova.

** ANDALORO (FRANCESCO), nato nel 1665, in Messina, esercitò prima la professione di farmacista, poi dedicossi allo stato ecclesiastico, e fu nominato protonotario in patria, ove m. in istima di celebre oratore. Abbiamo di lui: — *Corona di dodici stelle pei 12 sabati avanti la Concezione di M. V*, Messina, 1694; — *Meditazioni sopra i dodici privilegi di M. SS.*, ivi, 1694; — *Ma-*

niera divota di lodare la Vergine; — *Divozione al S. Cuore di Gesù, tratta dalle opere di Colombiere gesuita*, ivi, 1702; — *Squarci di tempo raccolti a divertimento o Guida del vero savio*, ivi, 1704; — *Cesta spirituale pel natale di M. V.*; — *Emerologio sacro di Messina cattolica*; — *Dichiarazione delle cifre degli arcani di Ludovico Lucatelli*; — *Nuovo tesoro di sinonimi di erbe, piante, pietre* ec. (in latino); — *Apollo scettico, o tesoro di insigni medicine, scoperto da Angelo Andaloro*, opera cho compose unitamente a suo padre Angelo, prima di dedicarsi allo stato ecclesiastico.

** ANDECA, re degli Svevi in Ispagna, tolse la corona ad Eborice, verso l'anno 583, e si raffermò sul trono sposando Segonsa, matrigna d'Eborice, che egli rilegò poscia in un monastero, dopo averle fatta radere la testa, locchè, secondo l'uso degli Svevi, la rendeva inabile a governare. Andeca non godè gran tempo della sua usurpazione. Leovigilde, re de' Visigoti, avendo portato le armi contra gli Svevi, gli sconfisse, entrò in Bragua, capitale del regno, depose Andeca, cui fece ordinar prete, o lo confinò in Badaioz, dove morì poco dopo. Il regno degli Svevi diventò provincia de' Goti, nel 584, dopo avere sussistito per un secolo e mezzo. S'estendeva sulla Lusitania e sulla Gallizia.

** ANDEIRO (D. Giovanni Ferdinando), favorito della regina di Portogallo, Eleonora-Tellez, entrò per tempo nel servigio del re Ferdinando. Esiliato nel 1375, passò in Inghilterra, ottenne il favore del conte Cambridge, e ricevette da Ferdinando l'ordine segreto d'indurre la corte di Londra a formar lega col Portogallo contro la Castiglia. Andeiro riuscì, ritornò in Lisbona, nel 1380, e ragguagliò il re del risultamento della sua negoziazione. Ferdinando, onde meglio celare i suoi disegni, lo fece chiudere nella torre d'Estremos, dove andava sovente a trattenersi seco lui in segreto, accompagnato dalla regina Eleonora. Talvolta questa stessa principessa vi andava sola d'ordine del re. Sedotto dallo spirito e dalle grazie d'Andeiro, non andò guari che ella pose in non cale la sua dignità ed il suo dovere. La negoziazione coll'Inghilterra essendo stata fermata tra il re ed il favorito, questo uscì di prigione, e Ferdinando volendo ancora usare artificio, l'esiliò nuovamente con romore, onde meglio velare lo scopo d'un secondo viaggio a Londra. Andeiro ricomparve quanto prima in Portogallo con una spedizione inglese: la regina lo fece creare conte d'Ourem, e grande di Portogallo, o gli fu commesso da Ferdinando di andare ad offrire la mano di sua figlia Beatrice al re di Castiglia. Ritornato in Lisbona, si vide nel colmo del favore, e più non nascose la sua passione per la regina. Il re, chiaritosi finalmente di questa tresca, volea punirla, se non lo colpiva la morte; ma la ruina di Andeiro, non era che differita. La regina che s'era impadronita della reggenza, avea fatto del suo amante l'arbitro del Portogallo. I grandi irritatisi congiurarono contro di lui, ed il gran maestro d'Aviz, fratello bastardo dell'Infante D. Giovanni, essendosi messo alla loro testa, penetrò nel palazzo della regina, con 25 uomini armati, ed uccise Andeiro, il 6 dicembre 1383; egli cacciò poscia la regina, e si impossessò dell'autorità.

ANDELOT v. Dandelot e Coligni.

** ANDEO (*Mitol.*), uno de' figliuoli del Cielo e della Terra.

ANDERSON o ANDREA (Lorenzo), n. nella Svezia nel 1480. Fu prima prete, poi arcidiacono, e finalmente cancelliere di Gustavo Vasa. Egli protesse presso questo principe l'eresia di Lutero che andava diramandosi nella Svezia, e fu il motore della rivoluzione che cambiò la religione degli Svedosi. Nel 1527, alla dieta di Westeras, fece decidere che gl'interessi della chiesa sarebbero alla disposizione del re, ma fu condannato a perdere la vita per non aver rivelato una congiura della quale egli era informato. Ottenne però la grazia a prezzo d'oro, e morì nel 1552. Abbiamo di lui la prima *Traduzione del nuovo testamento*, in lingua svedese.

* ANDERSON (Edmondo), giureconsulto Inglese, nato verso il 1540; giudice primario della corte dei piati comuni sotto il regno di Elisabetta e di Giacomo I, uno dei commessari nominati per fare il processo alla regina di Scozia. Egli fu acerrimo persecutore di tutte le sette separate dalla chiesa anglicana. M. nel 1605, ed ha lasciato varie opere giudiziarie, le quali sono: — *Giudizi resi sotto il regno della regina Elisabetta, dalla corte di Common-Bench*, Londra, 1644, in fol; — *Decisioni e giudizi dei tribunali di Westminster, negli ultimi anni del regno di Elisabetta*, Londra, 1653, in 4.°

ANDERSON (Alessandro), nato in Iscozia, professore, di matematiche in Parigi, al principio del sec. XVII, ha pubblicato: *Supplementum Apollonii redivivi*, 1612, in 4.°, col quale egli veramente dà compimento a quell'opera del Ghetaldi.

** ANDERSON (Giorgio), nato a Tundern, nel ducato di Schleswig, nel cominciare del XVII secolo. Ei non fece altrimenti studio veruno, ma le disposizioni sue naturali ed una maravigliosa memoria gli acquistarono prodigioso sapere. Viaggiò in Oriente dall'anno 1664 sino al 1650; visitò dapprima

l'Arabia, la Persia, l'India, la Cina, il Giappone, e ritornò per la Tartaria, la Persia settentrionale, la Mesopotamia, la Siria, e la Palestina. Al suo ritorno si pose al servigio del duca di Holstein-Gottorp, e pubblicò la *Relazione de' viaggi in Oriente*, Schleswig, 1669, in fol. in tedesco.

** ANDERSON (Roberto), semplice fabbricatore di drappi di seta in Londra, nella metà del xvii secolo, pubblicò in inglese due opere di geometria, piucchè elementari, dice Montucla: — *Proposizioni stereometriche, applicabili a diversi oggetti*, ma specialmente destinate alla misura de' liquidi, Iaugeage, 1668, in 8.°; — *La misurazione de' liquidi perfezionata*, per servire di supplimento alle proposizioni stereometriche, 1669, in 8.°

* ANDERSON (Giovanni), giureconsulto, nato ad Amburgo, il 14 marzo del 1674. Dopo fatto i suoi studi a Lipsia, in Halle ed a Leida, fu creato, nel 1702, segretario del consiglio di Amburgo, sindaco nel 1708, e borgomastro, nel 1723. Egli adempì a parecchie missioni per gli affari del suo paese natio, ed in esso morì il giorno 3 maggio 1743. Le opere sue principali sono: — *Alcuni indizi sopra l'Islanda, la Groenlandia, e lo stretto di Davis*, (in tedesco), stampati dopo la sua morte nel 1746, e preceduti da un ragguaglio sulla sua vita; la traduzione francese, di Sellio, comparve col titolo di *Storia naturale dell'Islanda*, ec., 1754, 2 vol. in 12.°; — *Glossarium teutonicum et alemanicum*; — *Osservazioni filologiche e fisiche sulla Bibbia*, (in tedesco). Egli lasciò in manoscritto: *Observationes juris germanici, ad ductum clementiorum juris germanici Heineccii*.

ANDERSON (Giovanni), medico inglese, nato verso l'anno 1726, membro delle società reali di Londra e di Edimburgo, tenne per 41 anno la cattedra di professore di filosofia naturale nell'università di Glascow. Egli è autore di parecchi utili scritti, tra i quali vengono distinte le sue *Instituzioni di medicina*, di cui cinque edizioni sono state pubblicate durante la sua vita. Ei morì nel 1796 in età di 70 anni.

* ANDERSON (Adamo), scrittore scozzese, fioriva nel xviii secolo. Fu impiegato principale in un offizio di Finanze, ed occupò alcune altre cariche a Londra. Esiste di lui una dottissima opera sulla storia del commercio, intitolata: *Historical and chronological deduction of trade and commerce*. La prima edizione comparve nel 1762, e ad essa tennero dietro molte altre; l'ultima è del 1801, in 4 vol. in 4.°, di bellissima impressione. L'autore morì nel 1775.

** ANDERSON (Gualtiero), scrittore scozzese, fu per cinquant'anni ministro a Chirnside, dove morì nel 1800, in età assai avanzata. Si ha di lui una *Vita di Creso*, in 12.°; — una *Storia di Francia*, in 3 vol. in 4.°, pubblicati successivamente dal 1769 al 1783; — una *Filosofia dell'antica Grecia studiata nella sua origine e ne' suoi progressi*, 1. vol. in 4.°

** ANDERSON (Giacomo), agronomo inglese, n. nel 1739, ad Ermiston, non lungi da Edimburgo, da una famiglia che coltivò per molte generazioni la stessa terra. Come ebbe letto il *Saggio sull'agricoltura* d'Hume, abbandonò in parte il paterno retaggio ed ascoltò le lezioni di Cullen, che lo istruì nella chimica ed in molte altre scienze, e ben presto si stabilì un'intima amicizia fra loro. L'università di Aberdeen gl'inviò, i diplomi di maestro nelle arti, e di dottore nel diritto. Nel 1783, si avvicinò ad Edimburgo onde invigilare sull'educazione de'suoi figli. Mitigò in parte co' suoi mezzi la carestia che in quel torno fecesi sentire in Iscozia, e migliorò la coltura delle pesche in Inghilterra. Nel 1797 si fermò a Londra, ebbe corrispondenza co' dotti, e fu tra i membri della società reale. Nel 1802, si ritirò nella solitudine ed occupandosi della teorica e della pratica della coltura de' terreni, finì di vivere, nel 1808. Abbiamo di lui in inglese: — *Saggio sulle piantagioni*, 1771, in 8.°, stampato dapprima nel *Weekly magazine* d'Edimburgo; — *Saggio sull'agricoltura*, 1777, 1797, tre vol., in 8.°; — *Osservazioni sopra i mezzi d'eccitare l'industria nazionale*, Edimburgo, 1777, in 4.°; — *Relazione dello stato attuale delle Ebridi, e della costa occidentale della Scozia*, Edimburgo, 1785, in 8.°; — *Ricerche sulle mandre e sull'immegliamento delle lane*, in continuazione dell'opera del professor Pallas, in 8.°; — l'*Ape*, giornale obdomatario da lui creato, Edimburgo 1788, e seg., 18 vol., in 8.°; — *Ricreazioni* . . . giornale d'agricoltura o di storia naturale, 1799, e seg., 6 vol., in 8.°; — *Corrispondenza col generale Washington*, a cui seguirono le *Ricerche sulla rarità de'grani*; — l'*Enciclopedia britannica*, 1773; — il *Weekly*, il *Monthly Rewiew*, e le *Memorie della società di Bath* contengono molti articoli di Anderson.

* ANDERSON (Giorgio), nacque nel 1760, a Weston nella contea di Buckinghan in Inghilterra; i suoi genitori erano contadini, e lo educavano nel loro mestiere, ma nel coltivar la terra, l'ingegno suo non si occupava che a vincere le difficoltà che la fortuna gli opponeva, e senz'avere altro soccorso che la sua intelligenza ed alcuni libri, giunse ad una gran cognizione delle matematiche. Questo talento straordinario attrasse l'atten-

zione di un ecclesiastico. Esso riuscì a collocare il fanciullo ad una scuola di grammatica, e lo inviò quindi al collegio in Oxford, ove prese i suoi gradi. L'assiduità sua al lavoro rovinò il suo temperamento, e lo condusse alla tomba nel 1806. Pubblicò un libro intitolato: *Armarius, ossia Trattato su l'arte di misurar le terre*, tradotto dal greco di Archimede; ed un *Prospetto generale de' diversi cangiamenti che hanno sperimentati gli affari della compagnia delle Indie Orientali, fin dalla pace del 1784*.

** ANDERTON (Giacomo), abile controversista inglese, nativo di Lostock, nella provincia di Lancastro, visse sino alla fine del XVI secolo. Era egli semplice laico, e possedeva considerevole fortuna in fondi di terra. Affine di salvarsi dalle leggi penali del suo paese contro i cattolici, si occultò in tutte le sue opere sotto il nome di Giovanni Breraley. La principale, quella che fece maggior senso, è intitolata: *Apologia de' Protestanti per la religione romana*, 1604, in 4.°, 1608: ed è sopra questa seconda edizione che fatta venne la traduzione latina, da Guglielmo Reyner dottore di Parigi, 1615. Anderton pubblicò parecchie riputate opere sullo stesso genere, di cui le principali sono: — una *Spiegazione della liturgia della messa, sopra il sagrifizio e la presenza reale*, in latino, Colonia, 1620, in 4.°; — e la *Religione di S. Agostino*, 1620, in 8.°

* ANDERTON (Lorenzo), della stessa provincia del precedente, e forse della stessa famiglia, dopo di avere abbracciata la religione cattolica, si fece distinguere tra i gesuiti pe' suoi talenti nella predicazione e per la controversia. Esiston di lui: — la *Progenitura dei Cattolici, e dei Protestanti*, Rouen, 1632, in 4.°; — la *Triplice corda*, S.t Omer, 1634, in 4.°

** ANDESCHAM (*Mit. Pers.*), primo sacrificatore stabilito da Nemrod pel culto del fuoco. Mentr' egli faceva il primo sacrificio, il demonio gli disse che nessuno era più degno di servire o di adorare il fuoco, che quelli i quali commettessero i più esecrabili incesti. Andescham, dopo questo avvertimento, si pose in dovere di servire bene il fuoco, e diede un esempio, il quale fu ancora imitato in appresso dai Magi. Egli disputò, secondo i Magi, con Abramo, sopra l'unità di Dio, e consigliò in seguito Nemrod di farlo gittare in una fornace ardente, per provare la divinità del fuoco.

ANDIER v. des Roches.

ANDINI v. Dandini.

** ANDIOU (Eddyn-Hocein-Nabab), indiano; è uno de' collaboratori del dizionario persiano intitolato: *Ferhang-djihânguyry*, rinomatissimo nell'oriente, del quale sono due esemplari nella biblioteca reale di Parigi. Questo dotto glossografo visse nel secolo XVI sotto il regno del gran Mogol Akbar; ignorasi però il tempo della sua morte. Adjou oltre all'essere stato collaboratore, fu anche l'autore della prefazione di quel gran dizionario.

** ANDLO (Pietro d'), giureconsulto e professore a Basilea, fu rettore nell'università nel 1471. La biblioteca di Basilea conserva alcuni de' suoi manoscritti, e l'opera ch' egli scrisse nel 1460, sotto il titolo: *De imperio romano, regis et augusti creatione, inauguratione, administratione et officio, juribus, ritibus et caeremoniis electorum aliisque imperii partibus*, è stata stampata a Strasburgo nel 1603, e nel 1612, in 4.° Esiste di lui pur anche in tedesco, una *Cronaca* dalla creazione del mondo fino all'anno 1400.

* ANDOCIDE, figlio di Leogora, n. in Atene, l'anno 468 av. G. C., era di una delle principali famiglie di quella città, e Leogora suo bisavolo, comandò con Cabria le truppe che gli Ateniesi inviarono contro Pisistrato. Andocide trattò i pubblici affari, nel 445 av. G. C., negoziò co' Lacedemoni la pace che precedè la guerra del Peloponneso, ed ebbe con Glaucone il comando di 20 vascelli in soccorso de' Corciresi contro i Corinti. Amico di Alcibiade fu accusato di aver contribuito al troncamento degli Ermeni, e d'aver profanato i misteri d'Eleusi. Si scusò, partì per Cipro presso di Evagora, re di Salamina e si dedicò al commercio. Fu incolpato di aver dato la figlia di Aristide in balia a questo re, da lui rapita in Atene. Rivide la patria sotto la tirannia de' 400, che lo imprigionarono. Esiliato da' trenta tiranni, si ritirò nell'Elide e ritornò quando il popolo ebbe ripreso il potere. In un secondo viaggio in Cipro provvide agli Ateniesi di biade. Il rimanente della sua vita è ignoto. Gli si attribuiscono quattro *Discorsi*, pubblicati negli *Oratores graeci veteres*, 1575, in fol., che furono tradotti in francese dall'abate Auger negli *Oratori ateniesi*, Parigi, 1792, in 8.°

** ANDOQUE (Pietro), e non ANDROQUE, come fu detto, consigliero della presidenza di Béziers, morto nel 1664, lasciò: — *Storia della Linguadoca collo stato delle provincie vicine*, Béziers, 1623, 1648, in fol.; — *Catalogo de' vescovi di Béziers*, 1650, in 4.° Questo arriva fino al 1650.

ANDOUINS (Diana d') v. Guiche.

ANDRA' (Giuseppe), professore d'istoria e di filosofia nato in Lione, nel 1714, morto a Tolosa nel 1771, fu fanatico ammiratore di Voltaire e della di lui perversa dottrina. Egli imprese a compendiare il *Saggio del-*

l'istoria generale, di quell'autore e ne pubblicò il primo volume nel 1770. Ma quell' opera fu condannata e fece perdere ad Andrà la cattedra d'istoria della quale era provveduto in Tolosa.

** ANDRADA (Diego Payva d'), teologo portoghese, nato nel 1528, a Coimbra. Egli era figlio del grande tesoriere del re Giovanni. Il suo gusto lo trasse prima verso le missioni, egli aveva già cominciato a consacrarvisi, quando il re Sebastiano lo inviò al concilio di Trento, ove figurò con distinzione. Ritornato in Portogallo vi morì nel 1575. Le sue opere sono: — *Orthodoxarum quaestionum libri X ec., contra Kemnitii petulantem audaciam*, Venezia, 1564, in 4.°, edizione rara e più corretta di quella di Colonia, in 8.° dell' anno stesso; — *Defensio Trid. fidei libri VI adversus hereticor. detestabiles calumnias*, Lisbona, 1578, in 4.°, rara e ricercata, Colonia, 1580, in 8.°; — *De conciliorum auctoritate*; — sette volumi di *Sermoni*, ed alcuni altri scritti.

** ANDRADA (Francesco d'), storiografo di Filippo III re di Spagna, scrisse la *Storia di Giovanni III*, re di Portogallo; quest'opera composta in lingua portoghese fu pubblicata in Lisbona nel 1533 in 4.° Era fratello del precedente.

· ANDRADA (Tommaso d'), più noto sotto il nome di Tommaso di Gesù, riformatore degli Agostiani scalzi, seguì il re Sebastiano di Portogallo nella sua sventurata spedizione in Affrica. La contessa di Lignarez sua sorella, ed il re di Spagna gli inviarono danaro per pagare il suo riscatto. Egli preferì di rimanere tra i ferri per aiutare i suoi compagni di sventura. Abbiamo di lui una opera pia e stimata, intitolata: *I patimenti di G. C.*, composta senza aiuto di libri nel tempo della sua cattività e tradotta in francese dal P. Alleaume, 2 vol. in 12.°, e in italiano dal P. Flori.

**ANDRADA (Ruy d'), generale spagnuolo, autore d'una *Relazione di Ormuz, e delle coste di Persia*, pubblicata con comenti portoghesi in Lisbona nel 1547.

* ANDRADA (Antonio d'), gesuita portoghese, nato verso l'anno 1580, si distinse qual missionario nelle Indie, e nella Tartaria. Nel 1624, egli penetrò nel Tibet. La *Relazione* del suo viaggio fu stampata in Lisbona nel 1626, e due anni dopo tradotta in francese, Parigi 1628, in 8.° Ritornato a Goa, i suoi superiori gli affidarono importanti incarichi. Egli morì attossicato nel 1634.

* ANDRADA (Alfonso d'), nato a Toledo, nel 1590, aveva già insegnato filosofia in quella città, quando entrò nell'ordine dei gesuiti nel 1622. Vi professò teologia morale, ec., e morì a Madrid il giorno 20 giugno 1672. Pubblicò in lingua spagnuola, gran numero d'opere; le principali sono: — *Itinerario storico*, Madrid, 1657, 2 vol. in 4.°; — *Meditazioni per tutt' i giorni dell' anno*, 1660, 4 vol. in 16.°; — *Vite degl' illustri Gesuiti*, 1666 e 1667, 2 vol. in fol.; — una *Traduzione dei cinque libri ascetici del cardinale Bellarmino*, 1650, in 8.° Trovasi la lista delle altre sue opere nella *Bibliot. Scrip. Societ. Jesu.*

* ANDRADA (Giacinto Freire), nato a Beia, verso il 1597. Il duca d'Olivares lo ammise nella sua intimità, prese i suoi consigli in affari della più grande importanza, e gli fece ottenere la ricca abbadia di S.ª Maria dei Campi. A malgrado di tali benefizî, egli sostenne al cospetto del ministro favorito, non avere il re di Spagna altro dritto sul Portogallo, che quello della forza. Il duca di Braganza, essendo risalito sul trono de' suoi avi, gli offerse l'impiego di precettore del principe del Brasile, ed il vescovado di Visen; Andrada rifiutò le di lui offerte e si ritirò nella sua abbadia. Dopo esservi rimasto lungo tempo andò a Lisbona dove morì nel 1657. La sua *Istoria* di D. Giovanni di Castro vicerè delle Indie, perì nell'incendio della sua casa. La vita che ce ne ha lasciata non è che un compendio di quella che fu consumata dalle fiamme, che fu pubblicata in Roma dal padre Rotto che la tradusse in latino.

** ANDRADA (Gomez Freire d'), nepote del precedente, morto general di cavalleria; scrisse una *Storia del Marangone*, non mai stampata, ma che pur dicesi meritevole di venir nella pubblica luce.

** ANDRADA (Diego), figlio di Francesco, morto nel 1660, di anni 84, è vantaggiosamente conosciuto in Portogallo per un poema in dodici libri, sopra l'assedio di Chaoul, e per la critica del primo volume della *Monarchia portoghese*, di Bernardo Brito, che gli era stato preferito nell'impiego di bibliotecario del re. Quest' opera comparsa alla luce sotto il titolo d'*Esame delle antichità di Portogallo*, 1 vol. in 4.°, è di sana e profonda critica. Lo stesso pubblicò altresì, nel 1630, il suo *Casamento perfetto*, o *il matrimonio perfetto*.

** ANDRADA (Fray Francesco di Radez y), autore d'una *Cronica* do'4ro ordini cavallereschi di S. Iacopo, di Calatrava, e di Alcantara.

** ANDRADE, o ANDRADO, visionario del ix secolo, che seppe sopraffare Leone IV e Carlo il Calvo: ha lasciato una *Raccolta di visioni*, frutto di mente disordinata; ed un *Poema* di corrotta maniera.

ANDRAGATO, o ANDRAGAZIO, con-

dottiero romano, tradì Adriano per favorire l'usurpatore Massimo. Egli sconfisse Graziano presso Lutezia, (ora Parigi), e lo assassinò nella sua fuga presso Lione l'anno 383 di G. C. Essendo Massimo stato vinto ed ucciso da Teodosio nel 388, Andragato si gettò nel mare e si affogò.

** ANDRANODORO, genero di Jerone, aspirò dopo di lui alla tirannia di Siracusa. Il senato gli spedì dei deputati per impegnarlo a desistere dalle sue pretensioni, ma istigato da sua moglie, persistette in riguardare la sovranità come proprio retaggio, il popolo furibondo domandò la morte di tutta la stirpe dei suoi tiranni. Andranodoro con sua moglie e suoi figli fu vittima dal furore popolare. Questo sangue non fu ancora bastante per placare la rabbia dei Siracusani. Si recarono essi alla casa di Eraclea, la quale apparteneva alla famiglia del tiranno. Vedendo questa donna il ferro degli assassini sopra di se: — Risparmiate almeno le figlie mie, gridò; lasciatevi commuovere dalla loro infanzia e dalla loro innocenza. — Nulla vinse i furenti; ferirono essi le figlie, al cospetto della madre e tutta la famiglia di Jerone rimase avvolta nella strage.

* ANDRÈ, canonico di Ratisbona, è aut. d'un *Giornale storico*, dal 1222, fino al 1427; e d'un *Catalogo de' vescovi di Ratisbona*, citato da OEfels nella sua raccolta: *Rerum. Boic. Scriptor.* La biblioteca reale di Parigi possiede un m.s. dello stesso autore intitolato: *Dialogus de haeresi* Boemhica, del 1430.

** ANDRÈ (GIOVANNI), nato a Xativa nel regno di Valenza era figlio d'un Alfaqui, ed alfaqui egli stesso (nome dei sacerdoti della Mauritania). Abbandonò la setta di Maometto per la religione di G. Cristo, nel 1487, e fu ordinato prete. Dopo la sua conversione pubblicò: *La confusione della setta di Maometto*, Siviglia, 1537, in 8.°, tradotta dalla spagnuola in diverse lingue. Ve ne ha una versione francese fatta sopra l'italiana da Gay le Febure de la Boderie, nel 1574.

* ANDRÈ (GIACOMO), detto SCHMIDELIN, cioè maniscalco, perchè lo era suo padre, cancelliere e rettore dell'università di Tubinga, nacque nel ducato di Wittemberga, nel 1528. Da principio imparò il mestiere di falegname; ma fu tolto dalla bottega, per fargli studiare la filosofia, la teologia, e le lingue. Si rendette illustre nel partito de' Luterani, unì i principi della confessione d'Augusta, e fu impiegato da diversi di essi. Morì nel 1590. L'opera sua più conosciuta porta il titolo: *Della concordia*, 1582, in 4.° Si vuole, che su la fine de' suoi giorni s'illuminasse intorno alle falsità della sua religione, ed abbracciasse la Cattolica.

* ANDRÈ o ANDREAE (GIOVANNI VALENTINO). Era nepote di Giacomo, e nacque ad Herrenberg, nel ducato di Wurtemberg, nell'anno 1586. Dopo aver compiuti i suoi studî a Tubinga, e fatti ancora alcuni viaggi in Francia, ed in Italia, passò per varî gradi delle ecclesiastiche dignità che il suo paese offeriva, e morì, nel 1654, abate di Adelberg ed elemosiniere luterano del duca di Wurtemberg. Impiegò la riputazione di che godeva presso il suo sovrano e presso il duca di Brunswick-Wolfenbüttel, onde migliorare la pubblica istituzione negli stati di questi principi. e fu addolorato vedendo i principi della religione cattolica in preda a vane dispute. Si sparse la voce che egli fosse il vero fondatore del celebre ordine de' Rosa-Croce. Le sue opere in numero di cento sono in parte indicate in Adelung, e, più compiutamente, in un opuscolo apposito di Burk, pastore a Weilting, nel Wurtemberg, Tubinga, 1793, in 8.° Eccone alcune delle più considerevoli: — *De Christiani Cosmoxeni genitura judicium.* Montbelliard, 1612, in 12°; è questa una satira contro gli astrologhi; — *Collectaneorum, mathematicorum decades, XI,* Tubinga, 1614, in 4°; — *Invitatio ad fraternitatem Christi; prior*, Strasburgo, 1617, *posterior*, ivi, 1618, in 12.°; — *Rosa florescens, contra Menapii calumnias*, 1617, in 8.°; l'autore di quest'apologia dei Rosa-Croce si sottoscrive *Florentinus de Valentia*, nome che Andreae si è talvolta dato, siccome quello di *Andreas de Valentia*, tuttavia non è ben sicuro che tale opera sia sua; — *Menippus S. dialogorum satyricorum centuria inanitum nostratium speculum. Helicone juxta Parnassum*, 1617, in 12.°; — *Civis Christianus, sive peregrini quondam errantis restitutiones*, Strasburgo, 1619, in 8.°, tradotto in francese, sotto il titolo di *Saggio cittadino*, Ginevra, 1622, in 8.°; — *Mythologiae christianae, sive virtutum et vitiorum vitae humanae imaginum libri III*, Strasburgo, 1619, in 12.° Sontang ed Herder ne tradussero in tedesco la miglior parte; — *Reipublicae christianopolitanae descriptio; Turris Babels; Judiciorum de fraternitate Rosaceae Crucis chaos; Christianae societatis idea*; questi tre scritti pubblicati, a Strasburgo, nel 1619, in 12.°, offrono i più chiari indizî del suo progetto di formare una segreta società. Negare non si può che l'immaginazione sua travagliata non fosse da un'analoga idea, e, se due opere tedesche, intitolate, una le *Nozze chimiche di Cristiano Rosencreutz*, l'altra, la *Riforma generale del mondo*, sono veramente sue, l'opinione di Buhle e di Murr acquista un sommo grado di probabilità.

* ANDRÈ (VALERIO), soprannominato

Desselio, dal borgo di Desschel, nel Brabante, ove nacque, nel 1588, fu professore regio di dritto, e bibliotecario dell' università di Lovanio, ove morì nel 1656. Quest'autore è conosciuto principalmente per l'opera intitolata: *Bibliotheca Belgica*, Lovanio, 1623, in 8.°, 1643, in 4.°, edizione aumentata. Foppens, canonico di Bruselles, ne pubblicò una nuova edizione, nel 1739, Bruselles, in 4.°, 2 vol. nella quale trasfuse tutto ciò che si trova in Lemire, in Swerts ed altri. Esistono dello stesso autore: *Cathalogus clarior. Hispaniae script.*, sotto il nome di Val. Taxander, Mogunt, 1607, in 4.°, rara;— *Fasti accademici studii lovaniensis*, ec., Lovanio, 1636, in 4°, considerevolmente accresciuta nell'edizione del 1650, che fu messa nell'*Index*; — *Synopsis juris canonici*; — *De toga et sagis*, ec.

** ANDRÉ (Gio.), pittore, n. a Parigi, nel 1662; si rendè domenicano e giovossi del suo soggiorno in Roma per considerarvi i segreti dell'arte pittorica. Ricusò per modestia di entrare nell'accademia, e morì a Parigi nel 1753. Prima delle rivoluzioni nelle chiese dell'ordine domenicano si vedevano i suoi principali dipinti.

* ANDRÉ (Giovanni), musico celebre, nato ad Offenbach, sul Reno, il giorno 28 marzo 1741. Sua madre la quale dirigeva nel suo paese natio una grande manifattura di seta, lo destinava al commercio; ma il suo gusto per la musica la vinse, e malgrado la mancanza d' istruzione regolare, egli vi fece i più rapidi progressi. Intanto ch'egli era presso un negoziante di Francfort sul Meno, compose la sua prima opera il *Vasaio*, ed ottenne fortunato successo; pose sulle note, poco dopo, *Erwin ed Elmira*, opera di cui Goethe aveva composte le parole. Venne rappresentata sul teatro di Berlino con grande applauso. André si recò allora in quella città, ottenne la direzione del grande teatro, e si rese chiaro per numerose composizioni. Ma siccome la fabbrica di musica ch'egli lasciato avea ad Offenbach periclitava in sua assenza, si trasferì in patria e ricevette prima di partire il titolo di maestro di cappella del margravio di Brandeburgo-Schwedet. Esistono di lui venti opere ed alcune altre meno estese; una forte e vivace melodia n'è il carattere: egli s'era formato quasi senza maestro. Un eccesso di lavoro lo condusse alla tomba, nel 18 giugno 1799.

* ANDRÉ (Ivone Maria), nato nel 1675 a Chateaulin, nella contea di Cornovaglia, patria de'PP. Arduino e Bougeant, entrò egli pure com' essi nella compagnia di Gesù, nel 1693. La cattedra di professore di matematica lo fissò a Caen. Coprì quest'impiego con profitto ed applauso dal 1726 sino al 1759. Era giunto all' età di 84 anni, ond' era ben tempo di pigliar riposo; e così terminò poi la laboriosa sua vita il 26 febbraio 1764, presso il nonagesimo anno. Avealo dotato la natura d' un temperamento felice, ed egli solo conservò coll' uniformità della sua vita e colla giovialità del suo carattere. Niun genere di letteratura gli era straniero; era riuscito nella cattedra; avea fatto delle poesie assai graziose; ma è principalmente noto pel suo *Saggio sopra il bello*, di cui se n'è fatta una nuova edizione nella raccolta di tutte le sue opere, Parigi, 1766, vol. 5 in 12.° Stimasi ancora assai il suo *Trattato sopra l' uomo*. Questo è stato stampato separatamente insieme coll' elogio storico dell' autore, Yverdon, 1766, vol. 2, in un solo, in 12.° E colla stessa data sono pur ivi impresse, *Opere diverse*, vol.2, in uno, in fol.

** ANDRÉ (Niccolò), chirurgo nato nel 1704, a Dijon; pubblicò dal 1751 al 1766 un gran numero d' *Opuscoli sulla infermità dell' uretra e della vescica*, che ei davasi a credere poter sanare col mezzo di una candela farmaceutica di suo trovato; morì circa il 1770 in voce di ciarlatano.

* ANDRÉ (Carlo), parrucchiere a Parigi, nel 1756, nato a Langres nel 1722, un gentiluomo, nominato de Lasalle Dampierre, uno degli amministratori delle imposte sulle carte, del quale André era parrucchiere, lo persuase a farsi autore di tragedie. André gustò quell' avviso, nè andò guari che comparvero successivamente tre edizioni del *Terremoto di Lisbona*, *tragedia in cinque atti ed in versi*, *di André parrucchiere privilegiato, dimorante in Parigi*, *strada della Vannerie*, *vicino alla Greve;* stampata in Amsterdam (Parigi) e si vende presso l' autore, 1766, in 8.° La prima edizione, il di cui titolo è in grandi lettere romane, porta la falsa data del 1775. Vi si vede per fregio una parrucca enorme, nell' interno della quale vi è una testa da parrucca. Questa farsa non era stata mai rappresentata, e già caduta era in obblio, quando nel 1805, in occasione di un melodramma rappresentato nel teatro della porta S. Martino, rappresentare si fece, sopra un picciolissimo teatro dei Baluardi, e ristampare il *Terremoto di Lisbona*, e fu ripetuto ottanta volte di seguito.

** ANDRÉ (l'abate), nato a Marsiglia, antico bibliotecario del cancelliere d'Anguesseau, passò alcuni anni della sua vita nella congregazione dell' Oratorio, ma senza prendervi nessun ordine sacro. La sua modestia fu tale che nessuna delle opere da lui

fatte o pubblicate porta il suo nome. Ecco la lista di quelle che gli sono attribuite: — *Lettre à l' ébbé Prévost, concernant les missions du Paraguay*, 1758, in 12.°; — *La divinité de la religion chrétienne vengée, des sophismes de J. Jacques Rousseau*, Parigi, 1763, 2 parti, in 12.° La prima parte sola è d'André; la seconda è di D. Deforis. La prima parte era comparsa nel 1762 col titolo di *Réfutation du nouvel ouvrage de J. - Jacques Rousseau intitulé: Emile*, ec. in 8.° ed in 12°; — *L' esprit de M. Duget, ou Précis de la morale chrétienne, tirée de ses ouvrages*, Parigi 1774, in 12.°; — *La morale de l'evangile en forme d' élévation à Dieu, ou la religion du coeur, avec le tableau des vertus chrétiennes d'un grand magistrat*, Parigi, 1786, 3, vol. in 12.°; — *Lettre à l' auteur des lettres pacifiques*, senza data in 12°.

**ANDRÉ D'ARBELLES (il Marchese), n. a Montluel circa il 1770, m. a Mans nel 1825. Fece i suoi studi a Lione; nel 1792, si rendè fuoruscito, ed allora si pose agli stipendi dell'esercito regio: tornò a Parigi, nel 1798, e da Talleyrand fu adoperato in varie faccende politiche e letterarie; nel 1808, fu storiografo del ministero delle trattazioni estero; ai diede gran briga per la restaurazione borbonica e morì prefetto della Sarthe bene amato dalle genti a lui sottoposte. Le seguenti opere tutte anonime in lingua francese, sono riconosciute come lavoro della sua penna: — *Compendio delle cagioni e dei casi che hanno prodotto lo smembramento della Polonia*, Parigi, 1806, in 8.°; — *Risposta al manifesto del Re di Prussia*, Parigi, 1807, in 8.°; — *Della politica e dei progressi della potenza russa*, Parigi, 1807, in 8.°; — *L'Austria che pretende?* Parigi. 1809, in 8.° Queste due scritture furono ritirate dopo la pace di Tilsitt; — *Quadro storico della politica della corte di Roma dall'origine della sua potestà temporale fino a' giorni nostri*, pubblicato quando Napoleone menò prigione Pio VII, Parigi, 1810, in 8.°; — *Memoria sulla condotta di Francia e d' Inghilterra rispetto agli statuti neutrali*, Parigi, 1810, in 8.°

ANDRÉ (Giovanni), aiutante generale nell'armata inglese. Avendo il generale Arnold, nella guerra d'America, manifestato la sua intenzione di dare in mano degl' Inglesi un porto importante, André venne eletto per ministro di questo affare delicato e pericoloso. La sua impresa ebbe un esito avventurato. Egli fu arrestato come spia, e gli fu trovato addosso la pianta del Castel di Vest-Point, e giudicato secondo gli ordini del generale Washington, fu da un consiglio di guerra condannato alla forca. Egli chiese inutilmente d' essere trattato secondo le leggi della guerra; la sentenza venne eseguita, nel 1780. Egli non aveva che 29 anni, e morì colla più grande intrepidezza. La condotta del generale americano fu biasimata non solamente dagl' Inglesi, ma anche dagli stessi Americani. Questa vittima delle leggi marziali fu generalmente compianta. Il re d'Inghilterra gli ha fatto innalzare un monumento nell' abazia di Westminster in Londra.

** ANDRÉ (Cristiano Carlo), letterato tedesco, n. nel 1763, a Hildburghausen in Franconia, fu segretario del principe di Waldek, poi si tolse il carico, nel 1788, insieme al celebre Saltzmann, di dirigere una casa di educazione, di gran rinomanza, a Schnepfenthal, nelle vicinanze di Dessau nell' Alta Sassonia. Due anni dopo diresse a Gotha la casa di pensione delle giovani damigelle, e, nel 1798, a Brunn in Moravia il ginnasio de' Protestanti. Ecco il catalogo delle principali sue opere, tutte dettate in idioma tedesco, ed intese al fine dell'insegnamento mutuo: — *Biblioteca dilettevole, dono della sera per quei fanciullini che in tutto il giorno si mantennero savi*; — *Passeggiate e viaggi delle giovanette educate a Schnepfenthal*; — *Il Mineralogista, ed il Botanico*; — *Distintivo di Federico l'unico*; — *Magazzino per la storia de' gesuiti*; — *Breve dizionario Tedesco-Francese*; — *Introduzione allo studio della Mineralogia*; — *Istruzione sulla formazione delle montagne e delle pianure di Moravia*; — *Nuova edizione della Geografia di Raff*, interamente rinnovata; — *Varie opere elementari per la educazione*. Qui sarà opportuno osservare come Saltzmann ebbe in molte sue opere André per aiuto, e come questi ha fatto inserire moltissimi articoli importanti ed istruttivi nei giornali di Germania, e come finalmente egli era l' estensore dell' *Espero*, quando gli venne meno la vita, spesa in tante cure di filantropia a Stuttgard, nel 1831.

** ANDRÉ (di S. Niccolò,) religioso carmelitano, nato a Remiremont, in Lorena, verso il 1650, morto a Besanzone, nel 1713, pubblicò: — *De lapide sepulchrali, antiquis Burgundo — Sequanorum comitibus, Vesuntione, in S. Joannis Evangelistae Basilica, recens posita*, Besanzone, 1693, in 12.°; — *Lettera con forma di dissertazione sulla pretesa scoperta della città d' André in Franca Contea*; Dijon, Micard, 1698, in 12.° Il P. André lasciò parecchie opere manoscritte, concernenti la storia ecclesiastica di Besanzone; le più importanti sono: — *Sequani Christiani, seu Christiana Sequanorum decas historica*; — una *Enumerazione generale dei benefizî della diocesi*, ch' egli intitolò: *Polipticon Vesuntino - Sequanicum*; — e finalmente *Veteres Sequanorum reguli*. Tali ma-

noscritti sono conservati nella pubblica biblioteca di Besanzone.

** ANDRÉ (Natale), astronomo e geografo, conosciuto sotto il nome di padre Crisologo de Gy. Quest'uomo dotto, così semplice e modesto, come erudito, nacque a Gy nella Franca-Contea, nel 1728, e m. nel 1808. Egli entrò nell'ordine de' cappuccini, e vi portò un gusto deciso per l'astronomia o la geografia. Ciò che più singolarmente favorì questo gusto, fu il soggiorno ch'egli fece a Parigi nella casa del suo ordine, strada Sant'Onorato, ove il celebre Lo Monnier aveva il suo osservatorio. Costui commosso dello conoscenze profonde del P. André, l'impegnò a fare un *Planisfero celeste*, progettato sul piano dell'Equatore. Questo planisfero fu eseguito, nel 1778, con molta cura in due grandi carte ben incise, e sono accompagnate da un *Compendio d'Astronomia*, per loro uso in 8.° di 146 pag. nel 1779. Il P. André pubblicò un nuovo *Planisfero celeste* di 14 pollici che ha per centro il polo boreale del mondo, e che estendesi fino al 33.° grado di declinazione australe, con una *Iscrizione relativa*, *e l'emisfero superiore di un piccolo mappamondo*. Nel 1780, egli diede ancora due *Planisferi celesti*, l'uno di cinque pollici, e l'altro di 14, con una *Iscrizione*. Dal 1781, al 1787 il P. André viaggiò nei Jura e ne' Vosgi con un barometro, per conoscere le altezze e perfezionare le carte fino al gran S. Bernardo. Gli si deve un eccellente carta della Franca-Contea, progettata su l'orizzonte di Besanzone, Parigi, 1774. Nel 1792, il P. André si ritirò a Gy. Egli ottenne, nel 1800, una pensione di 600 franchi dal governo. Era allora ritornato a Parigi, ove pubblicò, nel 1806, la sua eccellente opera: *Teorica della superficie attuale della terra*, in 8.°, che mise il colmo alla sua riputazione.

** ANDRÉ (Claudio), nato a Montluel il dì 30 maggio 1763, figlio d'un biadainolo di quella piccola città del Bressese, abbracciò di buon'ora lo stato religioso. Canonico della cattedrale di Troyes, nel 1801, il favore di cui godeva suo fratello presso il governo consolare fece che fosse eletto vescovo di Quimper. Arrivato in quella città, vi si mostrò poco disposto a piegare a tutte le esigenze del nuovo governo, e nel 1802 rinunziò la sua dignità in conseguenza d'alcuni contrasti ch'ebbe col prefetto di Finisterro. Allora fu fatto canonico di S. Dionigi con lo stipendio di vescovo, e visse in pace nella sua nuova carica, praticando con grande severità tutte le virtù del suo stato fino alla sua morte che avvenne il 25 agosto 1818. — Un suo fratello, notaio a Lione, vi perì sul patibolo rivoluzionale nell'anno 1794.

ANDRÉ (il piccolo Padre) v. Boullangen.

ANDRÉ (P. N.) v. Murville.

ANDRÉ (Bardon) v. Dandré.

ANDRÉ v. Saint-André.

ANDRÉ SAINT v. Albon Giacomo d'.

ANDRÉ v. Nerciat.

ANDREA (S.), apostolo, fratello di S. Pietro. L'uno e l'altro erano di Betsaide, ed esercitavano il mestiere di pescatori a Cafarnao. Andrea fu dapprima seguace di S. Giovanni Battista; divenne poi il primo discepolo che G. C. elesse, ed intervenne allo nozze di Cana. I due fratelli erano occupati alla pesca quando il Salvatore promise loro di farli pescatori d'uomini, se volevano seguitarlo. Abbandonarono nell'atto stesso le loro reti, ed irrovocabilmente si attaccarono alla sua persona. L'anno dopo ebbero la sorte di ricevere G. C. ospite in casa loro a Cafarnao. Andrea non comparisce nell'Evangelio, che per indicare i cinque pani ed i due pesci co' quali 5 mila persone furono miracolosamente saziate, e per fare a G. C. l'interrogazione sull'epoca della rovina del tempio. Gli avvenimenti relativi a tale discepolo par che divengano incerti presso gli antichi, dopo la morte del suo maestro; gli uni lo mandano nella Scizia e nella Sogliana a portare la luce dell'Evangelio, altri in varie contrade della Grecia: a conciliar questa apparente divergenza di notizie ottimo è il divisamento di que' moderni critici, i quali vogliono che abbia egli predicato in tutti i succennati luoghi. Certo è che soffrì il martirio in Patrasso, capitale dell'Acaia. I Moscoviti convengono ch'egli annunziò la fede nel loro paese, e la loro comune opinione è che sia stato crocifisso. I pittori danno alla sua croce una forma differente da quella di G. C. e la rappresentano in forma di X, quantunque quella che si pretendeva di conservare in S. Vittore di Marsiglia, non differisca altrimenti dalla croce del Salvatore. Filippo duca di Borgogna e del Brabante aveva ottenuto o trasportato a Bruselles parte di quella croce. Uno de' falsi evangeli che l'impostura tentò invano di mettere in corso ne' primi tempi della chiesa, portava il nome di quest'apostolo. Abbiamo ancora oggidì alcuni atti sotto il suo nome, ma che non sono autentici. Gli Scozzesi onorano S. Andrea qual principale protettore del loro paese.

* ANDREA, detto di Creta, perchè era arcivescovo di quest'isola, o il Gerosolimitano, perchè erasi ritirato in un monistero di Gerusalemme, era di Damasco, e morì nel 720, o secondo altri nel 723. Ha lasciato de' *Commentari* sopra alcuni libri della

scrittura, e varie *Prediche*. Il P. Combesis ne ha data una edizione ornata d'una traduzione in latino e di note, ed accompagnata dalle opere di S. Amfiloco e di Methodio, il tutto stampato in Parigi, 1644, in fol.

* ANDREA (S.) d'Avellino, nacque in Castelnuovo della Basilicata nel regno di Napoli di pii ed onesti genitori, nel 1521. Fatti i primi studi nella sua patria, passò a Napoli, ove applicatosi alle leggi, in esso riportò la laurea, indi si fece sacerdote, ed intraprese l'esercizio dell'avvocheria ecclesiastica, che abbandonò dopo non molto tempo. In occasione d'esser egli stato eletto dal Vicario generale di Napoli alla cura e riforma delle monarche di S. Arcangelo, che allora viveano con qualche scandalo, rimaso talmente offeso da alcuni tratti del di lui zelo un licenzioso giovine, che commise ad alcuni mandatari di ucciderlo. Costoro avendolo più volte, ma inutilmente cercato, finalmente ritrovatolo, gli diedero un colpo, con cui gli fecero un lungo ed assai profondo taglio nella faccia, e gli recisero mortalmente una vena. Ritiratosi egli così ferito tra Chierici Regolari in S. Paolo Maggiore, non fu appena guarito, che volle vestir l'abito di questa religione, il che seguì, nel 1556, mentr'era nell'età di 35 anni. Ben presto si fece distinguere per la sua pietà o pel suo merito. Nel 1560 gli venne affidata la cura del noviziato, nella quale continuò dieci anni con assai concetto, avendo tra l'altre cose riordinati gli studi, ne' quali fu pur egli lettore. Dopo essere stato per tre anni superiore in S. Paolo, venne spedito nel 1570 a Milano, dove, a richiesta di S. Carlo Borromeo, stabilì il suo ordine, indi passò pel medesimo fine a Piacenza ed a Parma. Fu due volte visitatore della Lombardia: fu altresì superiore in Milano, poscia in Piacenza: e nel 1589 recossi al capitolo generale a Roma in qualità di Visitatore delle provincie romana e napolitana. Finalmente, essendo un'altra volta superiore in S. Paolo di Napoli, ivi nel dì 10 novembre 1608 nell'età di anni 88, sorpreso, mentre principiava a celebrare la santa messa, da un accidente apopletico, carico di meriti e di virtù, passò in poche ore a miglior vita. La fama di santità, di cui godeva ancor vivente, si dilatò vieppiù in seguito della di lui morte; sicchè dopo un costante culto più di un secolo, in vista altresì de' molti miracoli da lui operati, il pontefice Clemente XI, nel 1712, con solenne canonizzazione lo ascrisse al numero de'Santi. Dalla circostanza d'esser egli stato colpito da un accidente apopletico nell'atto di celebrare il sagrificio della messa, n'è provenuta la singolar divozione; con cui i fedeli ricorrono al di lui patrocinio per essere preservati dalla morte improvvisa, o per bene disporsi ad incontrarla. Presso il conte Mazzuchelli si veggono annoverate le diverse *Vite* di questo santo scritte da vari autori, ed impresse ora in 4.° ora in 12.°, tra le quali una in lingua francese composta dal P. Olimpio du Marche, Parigi, 1713, in 12.° Molte opere, la maggior parte ascetiche e divote, lasciò S. Andrea, delle quali, non poche si conservano tuttavia manoscritte nella libreria di S. Paolo, e quelle, che hanno veduto la luce, sono, le seguenti: — *Lettere scritte a diversi suoi divoti*, Napoli, 1731 e 1732, vol. 2, in 4.°; — *Opere varie*, Napoli, 1733 e 1734, vol. 5 in 4.° Il vol. III, contiene il suo *Quaresimale* ed il suo *Annuale*, e nel vol. V vi è il *Trattato della speranza e del timore*, ch'era stato separatamente impresso in Napoli, nel 1670, e ristampato nel 1674.

ANDREA I, re d'Ungheria, principe del sangue reale, figlinolo di Ladislao I, e competitore di Pietro I, detto l'Alemanno. Costretto, come i suoi fratelli, a riparare nella Russia, ne fu tuttavia richiamato, nel 1047, dai magnati d'Ungheria, malcontenti di Pietro, e pervenne a risalire sul trono. La nazione ungara giaceva tuttavia per la più parte nelle tenebre dell'idolatria: appena fu egli sovrano che imprese col massimo zelo d'indurre i suoi sudditi al cristianesimo, e si affrettò a far coronare suo figlio Salomone, fanciullo di cinque anni, a malgrado della convenzione per cui Bela suo fratello dovea essere suo successore. Scoppiò ben presto la guerra fra i due fratelli, ed i due eserciti vennero alle mani, nel 1061. Abbandonati da'suoi nel momento della battaglia, Andrea si ritrasse nella selva di Boscon, dove ben presto morì di rammarico e di miseria. Bela, appena Andrea fu morto, si fece coronare.

* ANDREA II, re d'Ungheria, soprannominato il Gerosolimitano, secondo figlio di Bela III, si ribellò da suo fratello maggiore, Emerico, il quale succeduto era al padre; ma fu derelitto da tutt'i suoi partigiani e costretto ad abbandonarsi alla misericordia del fratello. Il carattere di Andrea dopo tale avvenimento, mutò talmente in suo vantaggio, che divenne uno de' più fedeli sostenitori del trono. Quando morì suo nepote Ladislao, nel 1204, gli successe, per consenso generale degli stati del regno. Durante i dodici primi anni del suo governo, l'Ungheria fu in profonda pace. Nel 1217, Andrea partì con un'armata d'Ungari, per la guerra santa, non già per terra, siccome afferma Bonfidio, ma sopra galere veneziane. Gli annali di quella repubblica riferiscono come il re d'Ungheria trasportato venne con

le sue truppe in Palestina sulla flotta veneziana, e ch' egli, in ricompensa, cesse ai Veneziani tutt' i suoi diritti sulla Dalmazia. Egli non avea soggiornato che tre mesi a Palestina, e certo sembra che la notizia di alcune commozioni eccitate nel suo regno accelerasse il suo ritorno. Reduce in Ungheria trovò tutto il suo regno in disordine e confusione. I grandi profittato aveano della sua assenza per aumentare il loro potere, e per usurpare i dominî e le rendite della corona. La spedizione della Palestina avendo costato straordinarie spese il re fece inutili sforzi onde rimediare all' esaurimento delle finanze ed ai mali dello stato. Egli determinò finalmente di convocare, nel 1222, una dieta generale, e, risoluto di farsi più benevoli la nobiltà, ed il clero, confermò ed estese eziandio i privilegi che loro accordato aveva S. Stefano, e formò in quell'assemblea quel celebre decreto, o bolla d' oro, il quale è il vero diritto pubblico degli Ungari, autentico monumento dell' amore pe' suoi popoli. Verso la fine del regno di Andrea i Tartari fecero alcune incursioni in Ungheria. Morì quel principe il giorno 7 marzo 1235, dopo di avere regnato anni 30. Viene riguardato come uno dei più grandi sovrani che cingessero la corona d' Ungheria, ed è il principe di cui la memoria inspira agli Ungari più riconoscenza e venerazione. Egli ebbe in successore il figlio suo primogenito, Bela, al quale aveva già rinunziato il sovrano potere.

ANDREA III, re d' Ungheria, nipote del precedente, acclamato e coronato in Buda il dì 11 agosto 1290. I suoi diritti al trono furono contesi. L' imperatore Rodolfo gli suscitò un competitore nella persona d' Alberto suo proprio figlio. Il re d' Ungheria aveva già un altro rivale in Carlo Martel, figlio di Carlo II re di Napoli. Dopo aver provveduto per resistere a questi due rivali, egli portò, per cinque anni, di seguito, le sue armi nell' Austria. Richiamato ne' suoi stati da nuovi sconvolgimenti, si affrettò a far pace col duca d' Austria, e di cimentarla col prendere in moglie la di lui figlia Agnese, ma egli trovò l' Ungheria agitata da alcuni nobili che parteggiavano pel suo competitore Carlo, figlio del re di Sicilia. Il regno rimase diviso fra i due rivali sino alla loro morte avvenuta nel 1301. Carlo morì in Napoli, Andrea in Buda, il 14 gennaio dello stesso anno. Andrea fu l'ultimo re della stirpe di S. Stefano, non avendo lasciato che una figlia chiamata Elisabetta, la quale si fece monaca in Roess nella Svizzera. Varî competitori si disputarono quella corona che finalmente passò nella casa d' Angiò che regnava in Napoli.

* ANDREA d'Ungheria, re di Napoli, era figlio secondogenito di Cariberto re d'Ungheria. Egli fu chiamato alla corona di Napoli da Roberto, re delle due Sicilie. Nel 1333 Roberto volle che Giovanna sua pronipote sposasse Andrea ch'era pure suo pronipote. Questi allora non aveva che sette anni, ma di già manifestava l'indole sua altera e violenta, analoga ai costumi allora non molto inciviliti dell'Ungheria. Avvezzo a disprezzare le belle arti e la mollezza dei popoli meridionali, concepì per la consorte, per la corte di Napoli e pei principi del sangue, il più grande disprezzo. Di ciò avvedutosi Roberto, tentò ogni via per ridurre Andrea sotto la dipendenza di Giovanna: volle che ad essa giurassero fedeltà i baroni del regno, e quando ei venne a morte, nel 1343, Giovanna sola fu coronata ed Andrea proseguì a non aver altro titolo che quello di duca di Calabria. Geloso egli d' un' autorità cho credeva gli fosse dovuta, irritato dalle opposizione, sollecitava il sommo pontefice perchè lo facesse corona-re, e sullo stendardo destinato per quella funzione avea fatto dipingere mannaia, ceppi ed altri strumenti di supplizio, annunziando anticipatamente le sue idee di vendetta e di crudeltà. Giovanna che avea amanti ed adulatori, da essi veniva incoraggiata da non prendersi alcun pensiero del marito. Luigi di Taranto suo cugino, che avea corrotto i di lei costumi, fu il primo che seppe renderla desiderosa della morte di Andrea. Filippina Cabana, detta la Catanese, di lei confidente, accrebbe in lei tal desiderio, seducendola col persuaderla che non solamente avrebbe liberata se medesima, ma avrebbe renduta la felicità del regno. Trovavasi allora la corte in un monastero vicino alla città di Aversa. Il 18 settembre 1345, i congiurati, col pretesto che fossero giunte da Napoli notizie di somma importanza, fecero di notte chiamar Andrea, che dormiva presso alla regina, ed appena egli comparve gli posero un laccio al collo e lo spinsero fuori d'una finestra onde strangolarlo, mentre altri complici apostati lo tiravano pe 'piedi. Il cadavere fu trovato nel giardino mutilato. Così perì quello sciagurato principe che non avea più di 19 anni.

** ANDREA, granduca di Russia, era figlio del granduca Juri Dolgoruchi, Giorgio Longimano. Malcontento del padre o del suo governo tirannico, erasi ritirato l'anno 1155 nel ducato di Suzdal, di cui ingrandì la città capitale, Vladimir, fondata dall' illustre suo avo Vladimiro Monomaco. Mortogli il padre (1157), Andrea, pago del suo retaggio, lo governò saggiamente mentre la Russia era in preda a tutti gli orrori della guerra civile. Mstislaf o Mzislaf e Vassiko, suoi fratelli.

Andrea d'Ungheria
Re di Napoli

avendo voluto suscitar turbolenze, egli li mandò, con la loro madre e coi signori che ne seguivano le parti a Costantinopoli, dove l'imperatore Emanuele Comneno gli accolse con grand'onore. Andrea, volendo vendicarsi de' Bulgari, si unì al principe di Murum, e riportò su quei popoli una compiuta vittoria (1166), dopo la quale s' impadronì di Briachimof, e ridusse in cenere parecchie altre città. Volse in breve le armi contro il granduca Mstislaf, e mosse verso Chiovia cui prese d'assalto. Per tre giorni lasciò in preda al saccheggio quella città, ch' era stata lungo tempo capitale dell'impero russo. Essa cadde allora senza potersi più rialzare. Divenuto il più potente tra i principi russi, Andrea aveva sotto di se i governi attuali di Jaroslaf, di Costroma, di Vladimir, di Mosca, di Nisni-Novogorod, di Tula, di Caluga, di Chiovia, di Rezan, di Murom, di Smolensco, di Poloc, e di Volinia. Nel corso del suo regno, che durò quindici anni, cotesto principe fu sempre inteso a sedare le turbolenze intestine. Venne ucciso il 29 giugno 1174, da venti sicari assoldati da' suoi propri parenti. Dopo la di lui morte, i suoi stati furono abbandonati al saccheggio. Il popolo non avendo più a temere l'autorità del principe, corse alle case dei magistrati, e degli uffiziali, e commise tali enormità, che i preti vestiti de'loro paramenti sacerdotali scorrevano le vie supplicando gli abitanti a racchetarsi. Andrea fu un principe coraggioso, amico della giustizia, ed a cui fu dato il nome di secondo Salomone. Fu desso quegli che traslatò la sede dell'impero russo da Chiovia a Vladimir, dove rimase circa un secolo; di là passò a Mosca, donde Pietro il Grande lo trasferì a Pietroburgo.

** ANDREA (Jaroslawitz), granduca di Russia, figlio di Jaroslao II, e fratello maggiore del celebre Alessandro Newiski, o Newski, partecipò co'discendenti di Vladimiro il grande, alle sciagure dell'epoca più calamitosa che sia toccata all'impero russo. I Tatari mogoli sottomesso avevano e devastato la Polonia, l'Ungheria, la Croazia, la Servia, la Bulgaria, la Moldavia, la Valacchia, e la Russia meridionale. Il loro capo, il terribile Batucan o Bati, ordinato avendo a Iaroslao d'andarlo a trovare, il granduca placò il conquistatore con le sue sommessioni; fu riconosciuto primo tra i principi russi, ma con patto che si recasse nella Tataria cinese, e piegasse il ginocchio dinanzi ad Octal; i suoi figli Andrea ed Alessandro ve lo accompagnarono. Reso ch' ebbe tale omaggio di umiliazione, Jaroslao ritornò in Russia, e morì in cammino l'anno 1246. I suoi figlinoli, per farsi riconoscere, andarono ad ossequiare Butucan che gli obbligò a presentarsi al gran can nella Tataria. Quel fiero dominatore soddisfatto della loro sommessione, donò ad Andrea il principato di Vladimiro (1249) e ad Alessandro la Russia meridionale, comprendendovi Chiovia. Andrea, che aveva sposato una figlia di Daniele, re di Calicz o di Gallizia, più fiero di suo fratello Alessandro, non sapeva come lui piegarsi al giogo del vincitore. Dichiarato avendo che non pagherebbe il tributo ai Tatari, e troppo debole per far loro guerra, si ricoverò in Isvezia con la moglie ed i figli (1252). Alessandro tornò un'altra volta presso i Tatari, onde riconciliare con loro la sua famiglia, ed essi lo riconobbero in luogo di suo fratello come granduca di Vladimir. Gli riuscì pure di rappacificare suo fratello Andrea, il quale, dopo la morte di Batucan l'accompagnò in un nuovo viaggio all'orda (1257). Giusta un ordine del gran can, i suoi luogotenenti dovevano fare una enumerazione generale degli abitanti dell'impero russo, ed imporre una tassa di capitolazione. I principi russi cercarono di far rivocare il decreto; ma non furono esauditi. Ritornando in Russia vennero seguiti da impiegati tatari, i quali elessero de' decurioni e de' centurioni per fare la voluta enumerazione e levare il comandato tributo. Il silenzio e la tristezza regnavano in tutto l'impero. Novogorod volle opporsi; ma quella città, baldanzosa del suo commercio e dell'industria sua, fu costretta a sottomettersi come il restante della Russia. I Mogoli menarono seco mercanti armeni i quali prendendo i tributi in appalto, esigevano dai poveri abitanti enormi interessi, e li traevano in ischiavitù se non potevano pagare. Alla fine si perdè pazienza; si suonò a stormo ne' principati di Vladimir, di Suzdal, e di Roston, ch' erano il retaggio d'Andrea e d'Alessandro Newiski, si corse all'armi, ed i Mogoli furono trucidati o cacciati dalla Russia. I due principi che non erano in forze, temendo le conseguenze di tale rivolta, si recarono a Sarai sul Volga presso il can Bercà. Cotesto successore di Bati amava le scienze, e le arti; aveva abbellito di nuovi edifizi la capitale del Captcà; ed i Russi godevano d'un intera libertà di culto. I principi russi diedero a Bercà spiegazioni che parvero appagarlo; egli disapprovò quanto i suoi luogotenenti avevano fatto, costringendo però Andrea ed Alessandro a passare un intero anno nella sua corte: ma nel ritornarsene, Alessandro m. il 14 novembre 1264 a Gorodetz nella provincia di Nisni-Novogorod. Andrea non gli sopravvisse che pochi mesi; e tutto fa presumere che entrambi fossero avvelenati.

** ANDREA ALESSANDROWITZ, gran-

duca di Rusala, duca di Gorodetz, secondogenito di Alessandro Newiski, si unì a' molti principi e sottomise gli Alani, o Jassi che non volevano riconoscere la dominazione de' Tatari, nel 1276, allorchè Demetrio suo fratello ascese al trono. Si conciliò la stima del Can, e con un corpo di Tatari si avanzò verso il principato di Murom per discacciare il germano. Invase i ducati di Suzdal, di Vladimir, di Jurief, di Rostov, di Iver, che restarono preda di saccheggio o di ruina, e Perejaslaf, che aveva opposta resistenza, soffrì in tutto il rigore de' barbari, e restò priva di abitanti, nel 1282. Demetrio allorchè i Mogoli si furono allontanati ritornò a Perejaslaf, ma Andrea lo raggiunse, e lo costrinse coi suoi armati a riparare presso di Nogai, che comandava nelle lande che oggidì formano i governi di Ucrania e di Ecaterinoslaf. Fece valere la sua politica e la sua destrezza, si affezionò a Nogai, e col di lui mezzo perseguitò Demetrio prima a Pscof, e poi a Perejaslaf, ove i Mogoli, che gli erano pure uniti, trovarono deserta. Demetrio morì di dolore, nel 1294. Andrea, che aveva il primo luogo dell' impero, dopo due anni di tranquillità, ebbe a sostenere persecuzioni da' figli di suo fratello, che trattarono la causa all'orda. Il can spedì un giudice, col quale Andrea si sarebbe ucciso, se non vi fossero interposti i vescovi, e i più ineliti personaggi (1297). Si venne ad un accomodamento che fu rotto, nel 1302. Dopo la morte del duca Daniele, il quale aveva fondata ed abbellita Mosca, Andrea cercò d'impadronirsene. Scorso un anno di maneggio presso l'orda, tornò, nel 1303, con gli ordini del can che prescrivevano ai principi russi di contentarsi di quanto apparteneva ad ognuno. Soccorse i Nevegorodiani inquietati nel loro commercio dalla fortezza di Landskron, alla foce dell'Octà, fabbricata dagli Svedesi, e che Andrea distrusse dalle fondamenta. Egli morì, nel 27 luglio 1304, fu sotterrato a Goredetz sulla Volga, lungi dallo ceneri del padre suo.

ANDREA, ebreo di Cirene, chiamato da Eusebio Lugnas, e da Aboul Faragio l'Uomo dai Lumi, divenne famoso sotto il regno di Traiano, facendosi capo de' suoi paesani ai quali fece credere che l' avrebbe ricondotti trionfanti in Gerusalemme. Egli riportò alcune vittorie contro Lupo, prefetto dell' Egitto e lo costrinse a rinchiudersi in Alessandria, dove quel generale si vendicò delle sofferte sconfitte coll'eccidio di tutti gli Ebrei che abitavano in quella città. Andrea, per rappresaglia, diede il sacco alla pianura, desolò tutta la Libia, dove fece trucidare 200 mila abitanti. Queste stragi egli le estese sino nell'isola di Cipro, dove gli Ebrei, capitanati da Artemione, fecero un'orribile carnificina di Greci e di Romani indistintamente. Dione Cassio narra che le vittime venivano segate in tutta la lunghezza del corpo o date in preda alle belve contro le quali erano astrette a combattere. Gli Ebrei vincitori giunsero a tanta ferocia, che mangiavano le carni degli uccisi, si strofinavano il corpo col loro sangue, e dopo scorticati si vestivano con le loro pelli. Finalmente dopo parecchie sanguinose battaglie Marzio Turbo, condottiero delle truppe romane, venne a capo di sottometterli.

ANDREA, canonico della cattedrale di Bergamo, viveа sul finire del sec. IX. Egli è autore d'una *Cronaca* che si estende dall'ingresso dei Longobardi in Italia sino oltre all' anno 874, che fu pubblicata dal Muratori nelle sue *Antichità d' Italia.* L' autore narra in essa ch'essendo morto a Brescia l'imperatore, il di lui corpo fu trasportato a Milano, ed essere egli stato uno di quelli che lo portarono lungo tutta la diocesi di Bergamo, cioè dal fiume Oglio fino all' Adda.

** ANDREA di Firenze, autore, e secondo altri, traduttore, del famoso romanzo antico intitolato: *Guerino il Meschino*, da cui il Fontanini ed altri scrittori tengono che Dante prendesse il pensiero della Commedia, perciocchè un lungo episodio di quel romanzo è la tanto celebrata superstizione del pozzo di S. Patrizio, nel quale discendendo un cavaliere trova l'inferno, il purgatorio, e il paradiso; e la descrizione dell' inferno è assai conforme a quella di Dante. Ma l'erudito Bottaw porta opinione che Andrea fosse il traduttore di quel romanzo che comunemente si crede d'origine francese, e che vivendo ne' tempi di quel poeta, s'aggiungesse partitamente la descrizione dell' inferno, secondo quella che Dante ne diede. — Qualunque sia la originale edizione di questo libro certo è che fu poi tradotto in francese da Giovanni Cachermois, e stampato in Lione, nel 1530.

* ANDREA (Giovanni), vescovo d'Aleria, in Corsica, si acquistò fama nella repubblica delle lettere, non già per le sue opere, ma per la diligenza colla quale, per ordine del papa Paolo II, diresse e corresse le prime edizioni che furono fatte a Roma di parecchi autori latini, quando, poco dopo l'invenzione della stampa, i due celebri stampatori Corrado Sweignheym ed Arnoldo Pannartz andarono ad esercitarvi l'arte loro. Il suo nome di famiglia era Bussi o Bossi. Nacque a Vigevano, nel 1417. Languì alcuni anni in Roma in uno stato di privazioni e di povertà, ma ne sortì divenendo famigliare del cardinale Cusa. Ottenne, in forza del credito di

quel cardinale, il titolo di segretario della biblioteca apostolica, poscia il vescovado di Accia, nell'isola di Corsica, da cui passò tosto a quello d'Aleria. Le principali edizioni che diresse, ed alle quali aggiugneva sempre prefazioni e lettere dedicatorie, sono quelle dell'*Epistole di S. Girolamo*, in 2 vol; — dell'*Epistole e delle Orazioni di Cicerone*; — dei *Commentari, di Cesare, di Lucano, d'Aulo Gellio, d'Apuleio, di Plinio, di Quintiliano, di Svetonio, di Strabone, di Virgilio, di Ovidio, di Silio Italico, di Tito Livio*, ec. Le date di quelle edizioni, a giusto titolo ricercate, si estendono dal 1468 sino al 1474. Alcuni autori gli attribuirono degli scritti sopra le decretali, sopra i feudi, ec.; ma essi lo hanno confuso, non v'ha dubbio, col celeberrimo canonista Giovanni d'Andrea che fioriva nella stessa epoca.

* ANDREA (Pisano), scultore ed architetto, nato a Pisa nel 1270. Già prima di lui Arnolfo di Lapo, Giovanni di Pisa, ed alcuni altri, imitando l'esempio e seguitando i consigli di Cimabue e di Giotto, avevano in parte abbandonato lo stile gotico che ancora dominava e riconducevano la pittura e l'architettura alle buone regole degli antichi. Andrea giovò più di qualunque altro a tale riforma. Convien però dire ch'egli fu secondato dalle circostanze, perchè in quel torno i Pisani potenti sul mare, trafficavano nella Grecia e di là portavano statue, bassi rilievi e persino grosse colonne di marmo prezioso con che fabbricavano ed ornavano i loro edifizi, e principalmente la cattedrale ed il campo santo. Le prime opere d'Andrea lo fecero chiamare a Firenze per eseguire, giusta i disegni del Giotto, le sculture della facciata di S.ª Maria del Fiore, ch'è il miglior monumento di quel secolo. Egli eseguì la statua di Bonifazio VIII, protettore dei Fiorentini, accompagnandola con le figure di S. Pietro, e di S. Paolo e di altri santi. Verso il 1586 tutte quelle sculture furono tolte per rifare quella facciata secondo un nuovo disegno: l'idea non riuscì: ma le statue d'Andrea furono trasportate in varie chiese ed alcune alla villa di Poggio Caiano, delizia de' gran duchi di Toscana. Alla morte di Arnolfo di Lapo, Andrea fu nominato ingegnere della repubblica, e fortificò Firenze minacciata dalle armi imperiali, ed edificò il castello di Scarperia sulle sponde del torrente Mugello, sul pendio dell'Appennino. Andrea fu anche gettatore de' lavori di bronzo, ed egli scolpì le famose porte di bronzo del Battisterio, disegnate dal Giotto. Altre opere rinomate egli eseguì in Venezia, in Pistoia, ed altrove; allargò le piazze di Firenze, innalzò torri sulle mura, fortificò il palazzo ducale, diede il disegno del Belvedere, fu fatto cittadino di Firenze, e quivi morì, nel 1345, colmo di gloria ed onori, in età di 75 anni. Egli fu seppellito in S.ª Maria del Fiore, dove Nino, suo figlio, gl'innalzò un monumento. Fra i suoi discepoli si annovera lo stesso Nino, che terminò una figura della *Vergine* principiata da suo padre per la chiesa di S.ª Maria Novella, e fece altre opere di scultura in Firenze, in Pisa, ed in Napoli.

* ANDREA (Giovanni), celebre canonista del sec. xiv, nato in Mugello presso Firenze, secondo alcuni, e secondo il Tiraboschi in Bologna, dove si era recato ad abitare suo padre, da Mugello; fu per 45 anni professore di gius canonico e morì di peste in Bologna nel 1348. Abbiamo di lui: — *Commentari sopra le Decretali, e sopra il Sesto*, che egli intitolò *Novellae*, dal nome di sua madre e di sua figlia, Roma, 1476; Pavia, 1484; Basilea, 1486; Venezia, 1489, 1490, e 1581; — *Commentari sopra le Clementine, o sopra le Novelle di Clemente V*, Strasburgo, 1471; Magonza, Roma e Basilea, 1476; Lione, 1552, in fol.; — alcune addizioni allo *Speculum juris*, di Durando, prese parola per parola dai *Consilia d'Oldrade*, Parigi, 1522; Basilea, 1574. In questa stessa guisa egli si era appropriato il trattato *De sponsalibus et matrimonio* di Giovanni Anguissola, o Anguisciola.

** ANDREA (Rampini), detto comunemente d'Isernia, perchè nato in tale città nel regno di Napoli circa l'anno 1280, fu insigne giureconsulto di que' tempi. Comunque non sieno esenti dal difetto di esagerazione gli ampollosi encomi, che fanno gli scrittori napolitani, e tra gli altri Matteo d'Afflitto e Giannone; più ingiusto però è il disprezzo, con cui ne parla il Muratori pel biasimar che egli ha fatto forse di troppo le leggi longobarde, che lo scrittor modenese ha voluto esaltare forse oltre il dovere. Certamente i suoi *Commentari* sopra le leggi feudali, e sopra le costituzioni di Sicilia, per quanto lo potea permettere la barbarie di que' tempi, hanno servito di non poca illustrazione in tali materie; e lo stesso Baldo, grand'emulo di Andrea, ed il quale sinchè visse gli fu sempre antagonista nella corte di Napoli, non potendo negare la profondità della di lui dottrina, restrignevasi a tacciarlo di varietà ed incostanza nelle opinioni. Nientemeno egli ebbe sempre molto grido e qualche impiego alla medesima corte. Morto poscia, nel 1343, il re Roberto, e succeduta nel regno la regina Giovanna di lui nepote, tale grazia ottenne Andrea presso la medesima, che fu innalzato al posto di luogo-tenente della R. Camera, e fatto di lei intimo consigliere, la qual carica

conservò sino alla sua morte seguita nel 1353. Per quanto si vuole da vari scrittori seguitati dal Giannone, avendo Andrea profferita sentenza contro un certo tedesco Corrado de Gottis, per cui questi venne spogliato d'una baronia da lui posseduta, il barone appostatolo una notte con alcuni de' suoi sgherri, gli levò miseramente la vita a forza di replicate ferite. La regina Giovanna prese aspra vendetta contro gli assassini; unendo all'ultimo supplizio la confiscazione de' beni, e la demolizione delle loro case, come se fossero state rei di lesa Maestà; nel che sembra che Andrea fosse stato quasi presago dell'infelice suo destino, poichè aveva insegnato, esser reo di lesa Maestà chi uccide il consigliere del principe.

** ANDREA (D'), nome di una illustre famiglia, la quale di Marsiglia, secondo alcuni, o di Dalmazia, secondo altri, tramutò prima in Ivrea nel XIV secolo, poscia si fermò in Napoli ed in Palermo, ed in ultimo si stabilì in Caltagirone, e fu ascritta nel libro d'oro delle patrizie genti. Giacomo d'Andrea avevasi procacciato riverito nome. Uno de'figli di lui Filippo contrasse nozze con Anna Calderera e Bocca di Foco, e fu stimato giudice civile, criminale, e di appello. I suoi discendenti più celebri sono:

** ANDREA (PIETRO D'), figlio di Giovan Antonio, che stabilito erasi in Ivrea, fu celebre uomo di stato dopo la metà del XIV sec. Anziano della repubblica di Genova, ed ambasciatore di essa al duca di Milano, nel 1363, da Ivrea recossi in Napoli sotto il regno di Carlo III di Durazzo. Insignito del titolo di conte di Troia, tolse in moglie Caterina della Marra, e dopo non molto nominato fu gran siniscalco del regno di Napoli, alla qual carica ebbe a successore Sergianni Caracciolo. Rivestito di potere nel grado di viceré di Dalmazia, fece in Benevento prigione Sforza, e morì, come credesi, nel 1415 o 1417, vittima della vendetta di quest' ultimo. Il consiglio di Venezia, nel 30 maggio 1415, lo aveva nominato suo membro.

* ANDREA (ALESSANDRO D'), nato forse in Barletta nel 1519. Apprese le scienze nell'università di Padova; e morto suo padre nel 1540, fu costretto tornare in Napoli da Venezia, dov'ei soggiornava. Non potendo altrimenti vivere si assoldò alle truppe nazionali in età di 22 anni; e militò sotto l'imperator Carlo V nel Milanese ed in Germania, e sotto Filippo II nelle Fiandre. Non lasciò mai fra i romori delle armi di coltivare le lettere e le lettere. Terminata la guerra suscitata in Italia, ai tempi di Paolo IV e nella quale moltissima gloria acquistossi d'Andrea nell'espugnazione di diverse piazze pontificie, fu distaccato per qualche tempo in Abruzzo. Quivi scrisse: *Della Guerra di campagna di Roma e del regno di Napoli nel pontificato di Paolo IV*, l'anno 1556 e 1557; — *Tre ragionamenti del signor Alessandro d'Andrea*, Venezia, 1560, in 4.° Tutto vi è descritto con somma esattezza e precisione. L'autore vi fa anch'egli la sua parte sotto il nome di Ticomaco. Un valletto gli rubò il manoscritto, ed il donò a Prospero Adorno, da cui passò a Girolamo Ruscelli, che lo restituì all'autore, imbattendosi casualmente in lui, mentre passava per Venezia. Abbiamo del medesimo autore:— *La tattica dell'imperator Leone e di Basilio di lui padre*, Napoli, 1712, in 4.°;— alcune *Poesie* nella *Raccolta per D.ª Giovanna Castriota;* come pure due lettere scritte all'Aretino, ed inserite fra le lettere di diversi indiritte a costui, dalle quali si rileva, ch'egli era un poco adulatore dell'Aretino. Morì in Napoli il 1593 di anni 74; la sua storia fu tradotta in ispagnuolo per ordine di Filippo II, e pubbl. in Madrid in 4.°

* ANDREA (ONOFRIO D'), poeta napolitano, fioriva nel 1630, e morì verso il 1647. Quantunque partecipasse della corruzione di stile che allora regnava, Crescimbeni ed il Quadrio lo connumerano tra i migliori poeti del XVII secolo. Esistono di lui:—due poemi l'uno favoloso, l'altro eroico, *Aci*, *poema*, *canti VIII*, in ottava rima, Napoli, 1628, in 12.°;—e *Italia liberata*, poema eroico, ove si tratta la distruzione del regno dei Longobardi XX canti, Napoli, 1646, in 12.°;—due composizioni teatrali, l'*Elpino*, *favola boschereccia*, Napoli, 1629, in 12.°;—e la *Vana gelosia*, commedia, Napoli, 1635, in 12.°; — la *Raccolta di poesie liriche*, in due parti, Napoli, 1631 e 1635, in 12.°; — alcuni discorsi sopra vari soggetti di morale e di filosofia, *Discorsi in prosa, che sono della bellezza, dell'amicizia, dell'amore, della musica*, ec. Napoli, 1636, in 4.°

** ANDREA (FRANCESCO D'), volgarmente detto da' Napolitani Ciccio d'Andrea, era nato nella città di Ravello, sulla costiera d'Amalfi, nel 1625. Ad onta del poco buon metodo, con cui venne istruito nella prima gioventù, la straordinaria vivacità del suo ingegno e la sorprendente felicità della sua memoria lo portarono ben presto ad alta stima di sapere; e quindi s'introdusse ad esercitare l'avvocheria in Napoli con molto credito. Narrasi, che, sebbene da prima fosse molto timido nel prodursi in pubblico, nientemeno in una causa di moltissimo impegno, che disputavasi innanzi al supremo Collaterale consiglio, essendo mancato inaspettatamente l'avvocato d'una delle parti, egli, che non avea più di anni 21, trovatosi a caso presen-

to, assunse all'improvviso l'impegno di rispondere sull'istante ad un celebre avvocato, che con gran pompa aveva aringato per l'altra parte. Ciò fec'egli con tanta eloquenza e con tale forza di ragioni, che riportonne, la decisione in suo favore. La pronta sua erudizione e dottrina, e la soavissima sua facondia nell'aringar le cause, lo fecero giugnere in questa difficile professione al più alto segno di onore e di fama. Circa il 1669, avendo fatto un viaggio per molte città d'Italia, ricevette onori, e contrassegni di stima. Lasciati da parte i popolari racconti, assicurasi per certo, che ne' tribunali di varie città, e specialmente di Venezia, fosse obbligato dalla curiosità de'magistrati e delle persone di qualità ad aringare, e il fece con tale plauso, che produsse uno stupore universale. Affollavansi le genti per vederlo e conoscerlo. Di onori lo ricolmano i Fiorentini, come ne fa fede il Redi; ed i Perugini, per la partenza di lui da Perugia, stamparono una raccolta col titolo: *Affetti ossequiosi delle muse di Perugia per la partenza del signor Francesco d'Andrea napolitano*, Perugia, 1672, in 4.° Rimpatriato, nel 1673, continuò ad esercitare sempre coll'istesso lustro e decoro la sua professione di avvocato per molti anni ancora, sinchè venne dichiarato avvocato fiscale del R. Patrimonio; ma riuscendogli spiacevole una tal carica, ottenne che fossegli cambiata in quella di consigliere del S. R. C. Ben presto annoiato di questa pure, e del foro, procurò di onorevolmente sottrarsene; e bramando di passare in pace e tra liberi ameni studî il resto de' suoi giorni, ritirossi nell'isola di Procida. La vicinanza alla capitale rendendolo anche qui esposto a continue visite ed alle importunità de'curiosi non meno, che de'litiganti, risolvette di abbandonar pure questo soggiorno, e passò ad abitare in Candela, ove terminò il corso di sua vita nel 1698 in età d'anni 73. Sarebbe stato desiderabile, che avesse perpetuata la memoria del suo sapere, pubblicando e tramandandoci più scritti di quello che abbia fatto. Stampò, è vero, diversi *Consulti* ed *Allegazioni*, tra le quali alcune di singolar lavoro. Tali sono: — *Dissertatio de successione ducatus Brabantiae*, in cui prova, che la successione dei regni non si è mai regolata colle massime e con quelle leggi, colle quali si regolano i feudi; — *Super Secretariorum Apostolicorum suppressione*; — alcune *Consultationes in causa Ianuen. Majoratus*, ed i *Responsa juris super successione saltuaria*. Ma di sue opere metodiche non abbiamo, che una lunga disputazione, *An Fratres in feudo Neapolitani Regni succedant*, ec., Napoli, 1694, un vol. piuttosto piccolo, in fol. Vien detto che tra varî m. ss. lasciasse un ragionamento ai suoi nipoti, e che sia stimabile; ma siccome nel voler in esso persuaderli a sostenere il decoro della casa coll'esercizio dell'avvocheria, riferisce varî fatti di sua vita e dei magistrati del suo tempo, che minutamente descrive, non si è dato alla luce.

** ANDREA (Giuseppe d'), n. nel 1694, dopo d'aver fatto i primi studî fu destinato alla carriera ecclesiastica. Conseguì la laurea di dottore in teologia, e venne eletto, sebbene non legato da voto alcuno, alla dignità di canonico nella collegiale di S. Giuliano. Avendo, nel 1701, suo fratello Francesco, addotte le pruove di nobiltà onde farsi ricevere nell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, egli stesso si operò per tenervi anche suo fratello Giuseppe, il quale vi fu ammesso nel 1722, e in sì distinto ordine appunto si fece conoscere per alti sensi, e per valorose imprese. Trascelto al grado di commendatore, fu, nel 1733, nominato a reggere il gravoso, ma pio incarico di commissario de' poveri infermi. Nel 1739, ottenne la nomina di ricevitore dell'erario nel priorato di Messina, nel qual anno assunse pure l'ufficio di balì dell'ordine suo, e, nel 1769, fu destinato per commissario de' novizi. Assalito da un morbo, e' morì compianto nel 1771. Giacomo Gravina, pubblicò in Caltagirone, nel 1771 il di lui *Elogio*, che fu riprodotto in Napoli, nell'anno 1797, e dedicato a Giuseppa d'Andrea, baronessa di Salvia, e figlia del ministro d'Andrea.

** ANDREA (Francesco Saverio d'), n. in Napoli, nel 1734, da nobile famiglia; ebbe a maestri Giacomo Martorelli ed Antonio Genovesi, uomini illustri di sapere, e sotto de' quali fece maravigliosi progressi nel greco, nel latino, nella filosofia, e nella matematica. Seguendo le orme de'suoi maggiori, i quali acquistati avevano riputazione nella giurisprudenza, si dedicò agli studî di ragione civile e canonica, e ben presto si diè a conoscere nel foro. Dotato di vigorosa, e grave eloquenza, gli furono ammiratori il duca d'Ostrogozio, fratello del re di Svezia, e l'arciduca Ferdinando d'Austria, reggente degli affari del Milanese. Onesto e d'incorrotti costumi restituì una porzione del premio spontaneamente offertogli, come maggiore lo stimò delle sue fatiche. Censore degli avvocati, governatore del collegio di sant' Ivone, del banco di S. Eligio, arbitro delle più importanti controversie, fu, nel 1783, prescelto ad amministrare giustizia nella gran Corte, e con decoro e con fermezza, allorchè pel sagace suo ingegno scoprì il vero, forte ed immobile si tenne, volendo che in tutto il loro splendore le leggi si mostrassero. Nel 1783, quando le Cala-

brie danneggiate furono da' tremuoti, egli venne nominato membro di una commissione destinata pel soccorso de'travagliati abitanti. Indi a non molto ottenne l'onorevol posto di membro del S. R. C., e di conservatore generale delle regie rendite della Sicilia. Fatto consultore della monarchia di Sicilia, provvide con accorgimento al miglioramento delle pubbliche cose, e creato membro del supremo consiglio delle Finanze attese a render prospere l'agricoltura, e l'industria. Delegato del re nel Monte della Misericordia, e presidente d'un collegio pel buon governo delle prigioni, era per conseguire il sublime carico di segretario di stato per gli affari di giustizia, quando la morte lo involò a' suoi ed alla patria, ed ei non fu più, nel 1798. Ebbe corrispondenza con molti dotti italiani fra quali Giuseppe Palmieri, e Giovanni Andres, a'quali scrisse delle lettere che furono di molto pregio. Buon padre di famiglia, affabile, e non dignitoso, pietoso per la sventura, lasciò alcuni eruditi m.ss. Niccolò Rossi pubblicò, nel 1799, in Napoli, il di lui *Elogio*. Alla memoria di Francesco Saverio d'Andrea furono eretti nelle chiese di S. Lorenzo e di S. Domenico due monumenti, e le opportune iscrizioni si possono leggere nella *Collezione* di Stanislao Aloe.

** ANDREA (GIOVANNI D'), ministro Segretario di Stato di S. M. Siciliana, d'una famiglia antica, e nobile, e che ha dato moltissimi chiari ingegni alle lettere, ed allo stato, nacque in Napoli, nel 29 aprile 1776, da Francesco Saverio d'Andrea, e da Gaetana Ranuzzi dei conti della Porretta. I suoi genitori non trascurarono dargli colta ed importante educazione, ed imprimergli, ancor fanciullo, que'germi di sapere ch'ei non mancò disviluppare, quando, pe'suoi meriti, si vide chiamato alle più sublimi cariche. Com'ebbe appreso le lingue, la storia, la filosofia, dedicossi al foro. Dotato d'intelligenza non ordinaria, fece meravigliosi progressi nella giurisprudenza, e bentosto si cinse della laurea dottorale. Le attinenze e i parentadi illustri della famiglia d'Andrea, e molto più le cognizioni e la rettitudine dell'animo di Giovanni furono valevoli mezzi onde procurargli il grado di giudice. Egli non ismentì il suo carattere, e fu incorrotto, saggio e laborioso. In quel torno facevansi sentire i torbidi politici, ai quali fu soggetta la massima parte di Europa, l'Italia e con essa il regno di Napoli. Le armi francesi avevano fatto notabili progressi, e, nel 1805, Giuseppe Bonaparte, quale inviato di Napoleone, suo fratello, venne ad occupar Napoli. Questo regno quindi soggiacque alle novità legislative della Francia. Napoleone aveva proposto e fatto eseguire un nuovo codice da promulgarsi negli stati a lui soggetti, o da lui dipendenti. Sostituito esso alle leggi del diritto romano, nel mentre che rendeva la legislazione più facile, distruggendo le prammatiche, le decisioni, e i pareri, che da tanti secoli avevano formato un laberinto intralciato da spaventare ogni più ardito ingegno, questa opera, nella quale i primi uomini della Francia presentarono qual lavoro delle loro fatiche i più sani principi della giustizia, quest'opera che sublima il pensiero di chi l'ha concepito, non andò esente da molti nei che la politica e la condizione dei tempi volle dettato. Si ammise, sotto di alcuni riguardi, il divorzio, ed altri cangiamenti civili, non meno che criminali furono stabiliti nel regno di Napoli. D'Andrea quasi sdegnato dalla legge che direttamente si opponeva all'evangelica dottrina insegnata dalla cattolica chiesa, e legato alla causa del legittimo sovrano Ferdinando IV, si dismise volontariamente dalla sua carica, e ritirossi allora in una sua privata villa, ove si diede alla coltura delle lettere, e tutto si dedicò al volgarizzamento degli *Annali di Tacito*, ed all'istruzione de' suoi figli, dei quali Lucrezia Riviera, de' conti de' Marsi avevalo fatto padre. Allorchè, nel 1815, cadde il potere di Napoleone, le armi francesi abbandonato avendo il regno di Napoli, Ferdinando Borbone, una più saggia costituzione diede agli stati suoi, e riunendo il regno di Napoli alla Sicilia assunse il nome di Ferdinando I. Fu allora che fissò lo sguardo e l'attenzione in Giovanni d'Andrea, che quasi negletto si viveva in seno delle domestiche cure, e in premio del costante attaccamento alla regia dinastia, di cui dato aveva sì chiara pruova, il volle direttore generale delle Poste. Il talento e l'attività dimostrato in siffatta carica lo chiamarono bentosto nell'aringo delle Finanze, ed egli fu nominato ministro, nel 1821. Il regno di Napoli, che per 10 anni di straniero dominio, presentava tal ministero disordinato dalla parte del pubblico erario, ebbe in d'Andrea un ministro provvido ed accorto che con zelo attese a faccenda sì difficile che spaventato avrebbe ogni intelligenza se cure, attività, energia, e talenti distinto non l'avessero. Ciò non pertanto le politiche circostanze eran tali che egli chiese, quantunque men abbagliante e luminoso si fosse, il tranquillo posto di presidente della corte de' Conti. Nell'anno 1831, sotto il governo di Ferdinando II novellamente chiamato al ministero delle Finanze, unì il portafogli degli affari ecclesiastici, nel 1832, e l'uno, e l'altro resse, ed amministrò con giustizia e senno; somministrando specialmente moltiplici incoraggiamenti al commercio, e po-

nendo in perfetta concordia tra loro le due podestà. Oppresso più dalle fatiche che dagli anni, morì, nel 31 marzo 1841. Con solenne onore le sue spoglie furono deposte nella chiesa di S. Domenico Maggiore in Napoli, ove trovasi la cappella gentilizia di sua famiglia. Questo ministro univa il disinteresse, alla modestia, all' affabilità, agli urbani modi, ed agli esemplari costumi. Sebbene uffizio di sua natura odioso abbia sostenuto in tempi procellosi, non pertanto non nocque di proposito ad alcuno. Era marchese e signore d'Aremana, gentiluomo di camera del granduca di Toscana, ed insignito venne di cospicui ordini cavallereschi. Fu gran priore di Barletta nella sacra religione Gerosolimitana, protettore della colonia degli Arcadi di Caltagirone, e decorato della gran medaglia d'oro d'illibata fedeltà dal duca di Modena.

ANDREA (del Sarto) v. Vannucchi.

ANDREA (il P. Crisologo) v. Crisologo.

ANDREA, di Nerciat, v. Nerciat.

ANDREA (il Maresciallo di S.) v. Saint-André.

ANDREA (Corsini) v. Corsini.

ANDREADA o ANDREADE (Ferdinando d'), ammiraglio portoghese, uno dei capitani che recarono nelle Indie le leggi e le arti dell'Europa. Egli comandava, nel 1518, alla prima flotta europea che sia comparsa alle coste della Cina, dove trafficò colla più grande prudenza e colla massima fedeltà. Nel momento d'allontanarsi da quelle sponde egli fece pubblicare in tutt' i porti dove avea approdato l'avviso che se alcuno credeva d'aver motivo di lagnarsi de' Portoghesi si fosse presentato perchè egli avesse potuto punire il colpevole alla presenza dell' offeso. Tale condotta avrebbe aperto a'suoi paesani i porti che i Cinesi tengono severamente chiusi agli stranieri, allorquando Simeone d'Andreada, fratello di Ferdinando comparve su quelle coste con una nuova flotta. Questi distrusse con l'imprudenza e col ladroneccio gli effetti della prudenza e della virtù del fratello. I porti della Cina furono tosto chiusi per i Portoghesi, e più non si riaprirono per alcuna nazione europea che mercè condizioni umilianti ed onerose.

** ANDREAE (Tobia), n. a Braunfels nel 1604; fu professor di storia e di greco a Groninga, e si segnalò come caldissimo zelatore di Cartesio. Abbiamo di lui: *Assertio method. Cartes;* e *Brevis explicatio, brevi explicationi mentis humanae Henrici regii reposita.*

** ANDREAE (Giovanni), archivista del conti di Nassau, sul cominciamento del sec. XVII; tenne tale ufficio per 40 anni, e si giovò di que' documenti che avea alle mani per distendere una *Istoria* di quella casa, preziosissima soprattutto in ciò che riguarda alla guerra de' 30 anni.

** ANDREAE (Giovanni Gherardo Renardo), farmacista, non meno distinto per le sue cognizioni che per le sue virtù, nato ad Annover, nel 1724, fece i suoi primi studi a Berlino, e corse poscia per terminarli nelle principali università dell'Allemagna e dell'Olanda. Soggiornò altresì qualche tempo in Inghilterra, e contrasse, ne'suoi viaggi, relazioni d'amicizia col più celebri fisici e chimici di quell'epoca, come Muschenbroek, Franklin, de Luc, Gmelin, ec. Reduce ad Annover, prese la direzione della farmacia di suo padre; pubblicò nel *Magazzino Annoverese* alcune dissertazioni di fisica e di chimica, la maggior parte di rilevanza, e formò un bel gabinetto di storia naturale, del quale lasciò, alla sua morte, un ragionato catalogo. Nel 1765, il re d'Inghilterra lo incaricò di esaminare i principali generi di terra dell'elettorato d'Annover, ed il risultamento delle sue ricerche comparve nel 1769, sotto il titolo di *Dissertazione sopra un gran numero di terre che formano il suolo delle possessioni tedesche di S. M. Britannica, e sull'impiego per l'agricoltura.* Le perdite di fortuna ed i patimenti fisici che amareggiarono la fine della sua vita, interruppero i suoi lavori, ma non mai alterarono la dolcezza del suo carattere. Egli morì, nel 1793, compianto principalmente dai poveri, i quali aveva sempre gratuitamente curato.

ANDREANI (Andrea), intagliatore in legno, nato a Mantova nel 1560, moltiplicò coll' arte sua le opere di Raffaello e del Tiziano. Morì nel 1623.

** ANDREAS, o ANDRON, medico greco, discepolo d'Erofilo, il quale, secondo Polibio, vivea sotto Tolommeo Filopatore, due secoli av. G. C. Aveva egli composto un'opera sotto il nome di Narthex, specie di farmacopea portatile, la quale non pervenne sino a noi, e che non si conosce, che per quanto ne dice Galeno. Ecco le opere cui Manget gli attribuisce, e che per noi perdute sono anch'esse:— *De rebus in quibusque oppidis Siciliae memorabilibus*; — *De medica origine*; — *De iis quae falso creduntur*; — *De iis quae morsu venerata sunt, sive de serpentibus*; — *De herbis sive de plantis*; — *Glossomcta ad Nicandrum.*

ANDREAS, capitano delle guardie di Tolomeo Filopatore, fece restituire la libertà a centoventimila Ebrei, e vegliò insieme con Aristeo e Demofone alla versione de'libri santi, detta *Dei settanta.*

** ANDREAS (Cornelio), n. nel sec. XVI in Frisia; è autor d'una *Cronica* di quella

provincia stampata con quella d'Occo e di Vlieterp.

* ANDREHAN, ENDREGHEN, o ANDENEHAN (Arnoldo sire d'), maresciallo di Francia, sotto i re Giovanni e Carlo V, si segnalò contro gl'Inglesi, ed ottenne il favore del re Giovanni. Questo principe gli fece assegnare una rendita sul tesoro regio nel 1343, e fu eletto, sei anni dopo, capitano sovrano della contea d'Angouleme. La tregua con gl'Inglesi essendo stata rotta, nel 1351, Arnoldo d'Andrehan fu fatto prigioniero in un sanguinoso conflitto nel Saintonge. Avvenuta la sua liberazione e la morte del maresciallo di Beaujeu, il re lo fece maresciallo di Francia luogotenente generale nelle provincie situate tra la Loira e la Dordogna, e gli diede inoltre la terra di Wassignies, vicino a Guisa. Egli lo mandò a sfidare Eduardo principe di Galles detto il principe nero, e poscia a sedare una sedizione nella città d'Arras, dove fece decapitare, alla vista del popolo, venti de' più colpevoli sediziosi, per cui ciascheduno ritornò al suo dovere. Andrehan accompagnò il re Giovanni alla battaglia di Poitiers, nel 1356, e cominciò l'attacco con 300 uomini d'arme; circondato nella mischia dagli arcieri inglesi, si rese prigioniero e fu condotto in Inghilterra. Come tornò dalla prigionia, comandò in Linguadocca, seguitò Duguesclin in Ispagna, in soccorso di Enrico di Transtamare, contro Pietro il Crudele, e fu fatto di nuovo prigioniere nella battaglia di Navarrette, nel 1367. Dopo ch'ebbe ottenuto la libertà si dimise dalla carica di maresciallo, quando la sua età più non gli permetteva d'esercitarne le funzioni, ed ebbe in iscampio quella di porta-orifiamma. Non potendo sopportare l'ozio, ritornò, quantunque vecchio e congedato, a cercare in Ispagna nuovi pericoli con Duguesclin, e vi morì di malattia, nel 1370, lasciando suo erede Giovanni di Neuville, suo nepote, maresciallo di Francia.

** ANDREI (Anton Francesco), deputato al consesso nazionale, nato in Corsica, verso il 1740, abitava Parigi da lungo tempo allorquando la rivoluzione divampò. Scriveva per l'opera buffa, e pel teatro di Monsieur, drammi italiani e parodie francesi delle opere italiane. Abbracciò con entusiasmo i principî della rivoluzione, e gli riuscì di farsi eleggere deputato dell'isola di Corsica al consesso nazionale, nel mese di settembre 1792, dove in occasione del processo di Luigi XVI diede il suo voto per la prigionia e per l'appello al popolo. Legatosi col partito della Gironda, si unì ad esso nella giornata del dì 31 maggio 1793, e fu dichiarato accusabile in virtù del rivolgimento che seguì a pro dell'anarchia. Sottrattosi colla fuga a tale proscrizione, rientrò in seno al consesso nazionale dopo la caduta di Robespierre. Divenne poi membro del consiglio dei cinquecento, donde uscì nel 1797 per rientrare nell'oscurità, e morì verso l'anno 1800.

* ANDREINI (Francesco), di Pistoia, celebre comico, fioriva sulla fine del secolo XVI. Ebbe in moglie Isabella di Padova, comica al pari di lui, ma che soprattutto deve la celebrità sua alle sue opere. La compagnia di cui erano essi direttori assunto avea il titolo dei *Gelosi*. Andreini rappresentò dapprima le parti d'innamorato, poscia quella del Capitano Spavento della valle Inferma, personaggio di fatica, di cui i nostri capitani Tempesta non sono che il diminutivo. Si acquistò in essa grande riputazione. Egli volle in alcuna guisa consolidarla colla sua opera intitolata: *Le Bravure del Capitano spavento*, stampate per la prima volta a Venezia, nel 1609, in 4.° Pubblicò poscia altri dialoghi in prosa: *Ragionamenti fantastici, posti in forma di dialoghi rappresentativi*, Venezia, 1612, in 4.° Esistono pure di lui, due composizioni teatrali in versi:—*L'alterezza di Narciso*, Venezia, 1611, in 12.°; — e *L'Ingannata Proserpina*, ivi, anno stesso. Andreini aveva una eccellente memoria, per cui imparava con facilità le lingue straniere. Intendeva e parlava il francese, lo spagnuolo, lo schiavone, il greco moderno, ed anche il turco. Nel 1616, viveva ancora come si vede dalla data dell'edizione che pubblicò in alcuni frammenti di sua moglie Isabella. Si crede che morisse non molto tempo dopo.

* ANDREINI (Isabella), una delle più celebri comiche del suo tempo, nacque a Padova, nel 1562. Sposò Francesco Andreini, del quale abbiamo testè parlato, e pres'ella in tutte le sue opere il titolo d'*Isabella Andreini, comica gelosa, accademica intenta, detta l'Accesa*, cioè attrice della compagnia de'Gelosi (v. l'articolo precedente), ed ascritta all'accademia degl'Intenti, col nome di accesa; sembrano singolari siffatti titoli in Francia, ma sono relativi agli usi accademici d'Italia. Isabella mostrò per tempo le più rare disposizioni. Sapeva appena leggere che intraprese di comporre un'opera pastorale. Accoppiò ella a' suoi studî letterarî e poetici quello della filosofia. Dopo che brillato ebbe sui teatri d'Italia, passò in Francia, ove ottenne i più fortunati successi ed in città ed alla corte. Era bella, ed ornata in tutta la persona di straordinaria leggiadria. Univa al talento pel teatro, una bella voce, l'arte del canto, quella di suonare parecchi strumenti e di parlare con facilità lo spagnuolo ed il francese. Attorniato d'ogni maniera di sedu-

zioni, i suoi costumi si serbarono nondimeno puri ed illibati: amò unicamente il marito suo, il quale restò inconsolabile della sua perdita. Morì a Lione, nel 1604, di aborto, e le vennero celebrati magnifici funerali; tutt'i poeti suoi contemporanei la piansero, e tutti colma l'avevano di elogi quando era in vita: coniato venne eziandio per essa una medaglia, con questa leggenda: *Aeterna fama*. Le opere ch'ella lasciò sono: — *Mirtilla*, favola pastorale, Verona, 1588, in 8.°, parecchie volte ristampata; è quella da lei cominciata nell'infanzia, ma non ebbe, per quanto sembra, pieno successo sul teatro; — *Rime*, Milano, 1601, in 4.° Parigi, 1603, in 12.° La maggior parte delle opere contenute in quel volume di poesie, erano sparse in molte raccolte. Altre ne ricomparvero nella raccolta intitolata: *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*, Venezia, 1726, in 12.°;— *Lettere*, Venezia, 1607, in 4.°; tali lettere, trattano quasi tutte soggetti d'amore; — *Frammenti di alcune scritture*, ec. raccolti e pubblicati, dopo la sua morte, da suo marito, Venezia, 1616, secondo la data della prefazione, ma nel frontespizio, 1625, in 8.°

* ANDREINI (Giovanni Battista), figlio di Francesco e d'Isabella Andreini, nato in Firenze nel 1578, fu anch'egli comico, e rappresentò le parti di amante sotto il nome di Lelio. Fu molto applaudito in Francia sotto Luigi XIII. Apparteneva all'accademia dei Spensierati, e s'intitolava ordinariamente Concio fedele, ed accademico spensierato. Sposò Virginia Ramponi, attrice, sotto il nome di Florinda, e che avea pur essa talento per la poesia. Egli n'era oltremodo innamorato, ed il nome di sua moglie dato venne da lui ad una delle sue produzioni teatrali. Ne lasciò parecchie, ed alcuni poemi di altro genere. Ebbero le une e gli altri alcuna riputazione, sono:— *La Saggia Egiziana, dialogo*, ec. Firenze, 1604, in 4.°; — *Pianto d'Apollo*, ec., poesie funebri sulla morte di Isabella, Andreini, sua madre, con alcune *Poesie facete sopra un disgraziato poeta*, Milano, 1606, in 8.°; — L'*Adamo*, sacra rappresentazione, in cinque atti, ed in versi sciolti, mista con cori e canti, Milano, 1613 e 1617, in 4.° con tavole incise ad ogni scena, sui disegni del famoso pittore Procaccini. Tale opera è la più celebre, e la più ricercata, di G. B. Andreini. Pretendesi, che Milton, viaggiando allora in Italia, l'avesse veduta rappresentare, e togliesse da quello spettacolo l'idea del suo *Paradiso perduto*; ma questo è fare troppo onore a quell'opera; — *La Florinda*, tragedia in cinque atti, in versi, Milano, 1606, in 4.°, che scrisse per sua moglie, che ne lo ricompensò con un sonetto in sua lode, il quale è stampato, con quelli di parecchi altri poeti, in fronte alla *Florinda*;— *La Maddalena lasciva e penitente*, azione drammatica e divota, Mantova, 1617, in 4.° Milano, 1620, in 8.°; — *La Centaura*, Parigi, 1622, in 12.° opera più stravagante ancora, come l'annunzia il suo titolo. Uopo è dire altresì che una tal'opera è la continuazione di una commedia dello stesso autore, un poco meno bizzarra, senz'essere però buona, intitolata: *Li duo Leli simili*, imitati da' Menechmi di Plauto, ma con meno felicità della posteriore imitazione de'Menechmi fatta da Regnard; — Lasciò altresì tre *Poemi*: il primo, in tre canti soltanto, su quella stessa Maddalena che pose dopo sul teatro, Venezia, 1610, in 12.°; il secondo in sette canti, sopra Santa Tecla vergine e martire, Venezia, 1623, in 12.°; ed il terzo di un genere affatto differente de' due altri, questo venne intitolato, l'*Olivastro*, *ossia il Poeta sfortunato*, poema quanto piacevole altrettanto fantastico, in 25 canti, Bologna, 1642, in 4.°

* ANDRELINI, (Publio Fausto), in latino, *Publius Faustus Andrelinus*, poeta latino, nato a Forlì, in Romagna verso la metà del XV secolo. Avendo composto a Roma, fino dalla sua prima gioventù, quattro libri di poesie, sotto il titolo d'*Amori*, ottenne in età d'anni 22, gli onori della corona poetica. Dopo di essere stato alcun tempo famigliare del cardinale Gonzaga, fermò stanza in Parigi, nel 1488, e fu ricevuto, l'anno seguente, professore all'università. Egli v'insegnò per trent'anni in pubbliche, e particolari lezioni, la rettorica, la poesia e la cognizione della sfera. Successivamente ottenne la protezione di Carlo VIII, e di Luigi XII, d'Anna di Brettagna e di Francesco I; ebbe da Carlo VIII, indi da Anna di Brettagna, due pensioni, cui sempre conservò, ed i titoli di poeta del re e della regina, *poeta regius et regineus*. Ebbe altresì un buon canonicato come si scorge da taluna delle sue opere, in cui prende il nome di canonico di Baveux. I suoi costumi possono comparire sospetti, per la libertà con cui spiegava nelle sue lezioni i passi più osceni de' poeti greci e latini. M. in Parigi, quasi di morte subitanea, il 25 febbraio 1518. Le sue opere principali sono:—*Livia*, o *Amorum libri IV*, Parigi, 1492, in 4.°; Venezia, 1501, in 4.° parimente; è questa quella raccolta ch'ebbe tanto fortunato successo, e che meritò la poetica corona al giovine autore; — *Elegiarum libri III*, Parigi, 1494, in 4.°; — *Epistolae proverbiales et lepidissimae, nec minus sententiosae*, Parigi, in 4.° senza data, poi, Parigi, 1508, e pa-

recchie volte ristampate a Colonia, ed Anversa, a Basilea, ec; — *De Neapolitana victoria*, Parigi, 1496 e 1508, in 4.°; poema dedicato a Carlo VIII; — *De secunda victoria Neapolitana, a Ludovico XII reportata, sylva*, Parigi, 1502 o 1507, in 4.°; — *De regia in Genuenses victoria libri III*, Parigi, 1509, in 4.°; — *Bucolica*, Parigi, 1501, in 4.°; — *Hecatodisticon*, Parigi, 1512 e 1513, in 4.° e poscia parecchie volte ristampato. Questi cento distici morali ebbero per lungo tempo gran voga. Ne vennero pubblicate due traduzioni in versi francesi l'una in quartine, di Giovanni Paradin, 1545, l'altra da Privé, 1604, traduzione propriissima, secondo Baillet, a discreditare l'originale. Alcune sue lettere stampate sono tra quelle di Erasmo, altra ve n'ha in fronte della prima edizione degli *Adagi* dello stesso Erasmo fatta a Parigi, nel 1500. Le sue poesie sono conservate anche in manoscritto in molte grandi biblioteche, e particolarmente nella biblioteca di Francia.

** ANDREMONE (*Mitol.*), padre di Toante, re d'Etolia, sposò Orge o Gorge figlio d'Eneo re di Calidone: succedette a suo suocero e morì ad Anfissa, città della Focide Locride, ove vedevasi ancora il suo sepolcro al tempo degli Antonini. Fu uno dei capi greci nell'assedio di Troia.

** ANDREO (*Mitol.*), figliuolo del fiume Peneo, fu uno de'primi re di quella parte della Beozia, ove fu fondata la città di Orcomena. Questa regione portò da prima il nome d'Andreide, dalla città di Andros fondata da Andreo.

** ANDREOSSI (DEGLI), nobile famiglia della repubblica di Lucca, e che dura ancora in quella città. Un membro di questo, chiamato Girolamo, essendo passato in Francia, fu ivi riconosciuto gentiluomo da Luigi XIII, e gli venne conceduta la naturalità francese, nel 1626. A questo ramo appartengono i due seguenti:

** ANDREOSSI (FRANCESCO), nato in Parigi nel 1633. Egli era matematico ed ingegnere: è stata ad esso rivendicata la gloria d'aver inventato ed intrapreso il canale di Linguadocca. Sono state pubblicate in questo proposito varie scritture nell'*Istoria del canale di mezzogiorno* del generale Andreossi; nella risposta dei signori di Caraman, intit.: *Istoria della Linguadocca;* questa quistione si vede pronfondamente discussa nella *Istoria del corpo del Genio* del signor Allent. Abbiamo di questo rinomato ingegnere: — una *Carta del canale di Linguadocca*, divisa in tre fogli, 1669; — *Sunto delle memorie intorno alla costruzione del canale reale di comunicazione de' due mari Oceano e Mediterraneo, nella Linguadocca*, 1675. M. nel 1688.

* ANDREOSSI (ANTON FRANCESCO conte), tenente generale disceso da una famiglia d'Italia, oriunda di Lucca, n. a. Castelnaudary, nel 6 marzo 1761. Era pronipote di Francesco Andreossi che con Riquet concorse alla costruzione del canale di Linguadocca. Di vent'anni entrò nella milizia col grado di tenente d'artiglieria, guerreggiò, nel 1787, in Olanda, ove fu fatto prigioniero da'Prussiani, e ritornò libero in virtù di un cambio. Al cominciare delle migrazioni francesi servì sotto il duca di Borbone, si tenne prima per la causa reale, ma avendo voltato sentimento fu del partito rivoluzionario, senza approvare però gli eccessi delle fazioni militari. Si segnalò nel blocco di Landau, (1793), in Italia dal passaggio del Varo fino al trattato di Leoben, e fu ricordato nelle relazioni del generale in capo. Diresse un finto assedio contro Mantova con cinque scialuppe cannoniere, intanto che i generali Murat e Dallemagne se ne impadronivano, ed a merito di tale azione fu fatto capo di brigata. Bonaparte dopo la battaglia del Tagliamento, lo incaricò di riconoscere l'Isonzo, ed egli lo guadò in due diversi siti bersagliato da fuoco nemico. Unitamente al generale Joubert presentò, nel dicembre 1797 (anno VI) al direttorio le bandiere conquistate in Italia, ed ebbe l'incumbenza di visitare il littorale inglese, onde effettuire una calata in quel paese. Non avendo esecuzione tale progetto, seguì Bonaparte in Egitto, in qualità di generale di brigata, e fece parte di tutte le spedizioni, segnatamente di quella di Siria, e si meritò gli encomi di Napoleone. Descrisse con esattezza, allorchè divenne membro dell'istituto del Cairo, la rada di Damiata, la foce del Nilo, il lago di Menzali, il fiume senz'acqua ec: e le sue *Memorie* fan parte del lavoro della Giunta d'Egitto. Ritornò in Francia accompagnando Bonaparte, e contribuì alla rivoluzione del 18 brumaio. Adempiva all'officio di capo dello stato maggiore nella memoranda giornata del 3, ed ottenne il governo d'una quarta sezione che comprendeva l'artiglieria e il corpo del genio; il titolo di comandante dell'artiglieria a Strasburgo; il grado di generale di divisione; e chiamato in agosto 1800 al comando della piazza di Magonza, fu nominato capo di stato maggiore dell'esercito gallo-bavaro. Rese conto d'un combattimento micidiale in cui un pugno di soldati battè tra Lauffemburgo e Norimberga un'armata intera (18 dicembre 1800), con una *Relazione* che comparve senza nome di autore. Poco dopo fu fatto direttore della depositaria di guerra, e poi ambasciatore a Londra dopo il trattato di A-

miens. Si contenne prudentemente nella sua missione, ma qualche suo abbaglio lasciò scorgere che non conosceva tutte le usanze. Comperò a Londra la bella raccolta di disegni del ministro Calonne, già formata da le-Brien. Ritornato in Francia dopo la rottura dell' Inghilterra, fu successivamente fatto presidente del collegio elettorale dell' Aude, conte dell' impero, candidato del senato ed ambasciatore a Vienna. Era stato capo di stato-maggiore dell' esercito di Boulogne. Si era trovato alla battaglia d' Austerlitz, ed era stato eletto sulle prime commissario del governo a Vienna pel compimento del trattato di Presburgo. Divenuto governatore di quella città dopo la battaglia di Wagram, vi ricercò i dotti, raccolse de'preziosi m. ss. e si fece stimare e desiderare. Reduce a Parigi, fu nominato all' ambasceria di Costantinopoli, ed ebbe segrete istruzioni onde trarre la Turchia al partito francese nella guerra contro i Russi. Egli però non giunse a Costantinopoli che dopo la pace di Bucarest. Durante la sua dimora colà, protesse i Francesi stabiliti in Turchia, ed il ministro ottomano ebbe a lodarsi della di lui lealtà. Nel 1814, fu surrogato dal marchese di Riviore, che gli portò la croce di S. Luigi. Ritornato in Francia, presentò all' istituto diverse *Memorie*, riguardanti l' idrostatica ed il mar Nero, che furono stimate per preziosi acquisti, e gli furono materiali per una grande opera che compose dappoi. Trovandosi a Parigi, presente al rivolgimento del 20 marzo 1815, vi aderì compiutamente, o sottoscrisse alla famosa deliberazione del consiglio di stato del 25 di esso mese. Accettò la dignità di pari e la presidenza della sezione della guerra; ma rifiutò il titolo d' ambasciatore a Costantinopoli che Napoleone voleva rendergli. Come presidente della sessione preaccennata fece parte di quella Giunta del consiglio di stato, alla quale Bonaparte diede l' incarico di stendere il rapporto sulla dichiarazione del congresso di Vienna, emanata il 13 marzo, ed a lui o a tre altri colleghi fu dovuta l'ammenda all'articolo del famoso decreto contra la casa del re. Dopo la giornata di Waterloo, fu eletto membro della Giunta che doveva presentare un rapporto sui provvedimenti di generale sicurezza, e la Giunta governativa gli affidò il comando della prima divisione militare. Eletto uno de' cinque commissari che s' inviarono presso i generali alleati per negoziare un armistizio, partì il dì 27 giugno, ed arrivò lo stesso giorno a Ponte S. Massenzia, dove trovò le prime colonne dell' esercito prussiano incamminate alla volta di Parigi. Non gli fu permesso di arrivare fino al generale Blücher. Ma i suoi colleghi, ed egli furono ammessi al cospetto del duca di Wellington. Fin dal primo abboccamento, Andreossi ed uno de' suoi colleghi si dichiararono pel richiamo immediato de' Borboni. Un altro membro della deputazione (Flaugergues) avendo affermato che tale voto era contrario a quello delle Camere e della Francia, il generale inglese rispose che la forza ne avrebbe deciso. Il 4 luglio susseguente Andreossi ed i suoi colleghi ritornarono a Parigi, e subito dopo il ritorno del re, egli inviò l' atto della sua sommessione. Rientrato da quel momento nella vita privata, ed abitando la bella casa di Ris, egli non si occupò che di scientifici lavori, ma dopo il 1818, entrò nella società reale fondata pel miglioramento delle prigioni; o due anni appresso divenne direttore delle provviande militari. Intanto che sosteneva tale alto impiego, i giornali censurarono acremente un atto del suo ministero, l'aggiudicazione del vettovagliamento del presidio di Parigi. Il conte Andreossi rintuzzò con molta forza il colpo. Nel 1824 concorse con Héricart di Thury per un posto dell'accademia, ma il suo competitore, sebben per pochi voti, gliel portò via. Due anni più tardi fu più fortunato. Egli venne nominato deputato dal dipartimento dell' Aude contro alla nuova camera settenale. Fin dal suo primo entrare fu membro della Giunta d'esame per l'ideata legge che assegnava al ministro della guerra un credito di 300 mila franchi. Fece una dotta sposizione intorno alla discussione del prestito di 4 milioni, e presentò parecchi *rapporti* alla camera. Ammalatosi nella sua partenza, m. nel 10 settembre 1828 a Montalbano, ma le sue spoglie furono onorevolmente condotte a Castelnaudary. Era grand'aquila della legion d' onore, ed assumeva ancora, nel 1814, i titoli di commendatore della Corona ferrea, e di gran cancelliere dell' ordine de' tre Tosoni d'oro. Abbiamo di lui: — *Histoire du canal du Midi*, *connu précédemment sous le nom de Canal du Languedoc*, 1800, in 8.°; 2.ª edizione, Parigi 2 vol. in 4.°; — *Mémoires sur le lac Menzaleh; sur le vallée du lac de Naron, sur le fleuve-sans-eau*, Parigi, 1800, in 4.° e nella *Raccolta delle memorie d' Egitto*; — *Campagne sur le Mein et la Rednitz, de l'armée gallo-batave aux ordres du général Augereau*, 1802, in 8.°; — *Voyage à l'embouchure de la mer Noire, ou Essai sur le Bosphore et la partie du Delta de Thrace, comprenant le systeme des eaux qui abreuvent Constantinople*, 1818, in 8.° con atlante, tradotto in lingua inglese; — *De la direction générale des substances militaires, sous le ministère de M. le maréchal de Bellune*, Parigi, 1824, in 8.°; — *Mémoire*

sur ce qui concerne les marchés Ouvrard, Parigi, 1820, in 8.°; — *Mémoire sur les dépressions de la surface du globe*, Parigi, 1826, in 8.°

ANDREOTTI v. MARINGOLA PASQUALE.

** ANDREOZZI (GAETANO), compositore di musica drammatico, nato a Napoli verso la metà del secolo XVIII, fece i suoi studi musicali sotto la direzione di Iomelli suo parente. Le sue prime opere furono cantate ad una sola voce e duetti per due soprani e basso. Nel 1782 pubblicò a Firenze sei quartetti per due violini, alto e basso; — *dicde Virginia*, a Roma, 1786; — *Catone in Utica*, a Cremona, 1787; — *Arbace*, a Firenze, 1787; — *Olimpiade*, ivi, 1787; — l'*Agesilao*, a Venezia, 1788; — *Catone in Utica*, a Ginevra, 1791; — il *Finto Circo*, a Parigi, 1791; — la *Vergine del Sole*, a Parigi . . . ; — *Sofronia ed Olindo*, a Napoli, al teatro S. Carlo. Nel 1792, passò in Ispagna e vi compose la *Didone abbandonata*, ed *Angelica e Medoro*, che si rappresentarono a Madrid. Ripatriato, compose alcune altre opere tra le quali *Giovanna d'Arco*, ch'è tenuta in conto d'uno dei suoi migliori lavori. Fra i suoi oratorî è degno d'osservazione la *Passione di Gesù Cristo* ed il *Saule*. Morì nei primi anni del sec. XIX.

* ANDRES (il P. GIOVANNI), uno degli uomini più istruiti, e più laboriosi del secolo XVIII, nacque, nel 1740, a Planes nel regno di Valenza di nobile famiglia, e morì a Roma il 13 gennaio 1817. Terminati ch'ebbe gli studi nel patrio collegio, abbracciò la regola di S. Ignazio, e professò alcun tempo le belle lettere nell'accademia di Candia. Abolito il loro istituto, i gesuiti spagnuoli furono arrestati ed avviati alla volta di Roma, ma papa Clemente XIII non avendo potuto ammetterli ne' suoi stati, dovettero tutti sbarcare nell' isola di Corsica, dove Paoli, mosso a pietà, consentì a dar loro un asilo. Quantunque non ancora legato da' voti solenni, Andres non aveva esitato a compartecipare all'esiglio de' suoi confratelli. Fece in latino il racconto di tutt'i mali trattamenti ricevuti dopo la loro partenza di Spagna; e tale memoria posta sotto gli occhi del sommo pontefice, contribuì molto a togliere gli ostacoli che ancora si opponevano, alla loro ammissione in Italia. Andres ebbe primieramente l'incarico di professare la filosofia a Ferrara nel collegio del suo ordine; ma avendone papa Clemente XIV pronunciata la dissoluzione, egli si recò a Mantova in casa del conte Bianchi le cui bontà, ch'el ricambiò vegliando all'educazione de' suoi figliuoli, gli assicurarono un'onorevole esistenza. L'accademia di quella città aveva allora messo al concorso un problema d'idraulica *(de ascensu aquae)*; Andres tolse a risolverlo, e la sua memoria tenne in bilancia quella di Fontana, la quale fu coronata; ma non andò guari che l'accademia l'ammise nel suo seno, a ciò determinata dal di lui saggio sulla filosofia di Galileo. Tale opera in cui i servigi resi alle scienze dal fiorentino filosofo sono valutati con una intelligenza ed un'imparzialità notabile, diffuse la riputazione d'Andres per tutta l'Italia. S'egli avesse voluto risalire le cattedre, le più celebri università sarebbero state premurose a conferirgliene; ma aveva già concepito l'idea della grande e bella opera che gli assicura uno dei primi luoghi tra i dotti del suo secolo. Non si trattava nientemeno che di segnare l'andamento dello spirito umano per le diverse strade aperte dai tempi più remoti, mostrando la causa de'suoi progressi e delle sue aberrazioni. Più vasto disegno non erasi mai presentato all'immaginazione; ed è ancora inconcepibile come un sol uomo abbia intrapreso di mandarlo ad effetto. Per raccogliere i materiali infiniti di cui abbisognava, Andres impiegò parecchi anni a visitare le principali biblioteche d'Italia e di Germania, e perfezionò le sue cognizioni con le frequentazioni dei dotti. Ritornato a Mantova, ora tutto inteso a comporre la sua opera, allorchè l'avvicinarsi degli eserciti francesi, nel 1796, l'obbligò a lasciare quella città, e passò a Parma chiamatovi dal duca, dove lungo tempo visse col titolo e la pensione di professore del collegio di Colorno, ma senza esercitare officio di sorta, non avendo voluto quel principe che nulla il distraesse dal suo grande lavoro, cui ebbe in fine la gloria di terminare, nel 1799, dopo venti e più anni di cure e d'applicazione. Ritiratisi i Francesi, Andres, ebbe l'incarico dall'imperatore d'Austria di riordinare l'università di Pavia, e poco dopo il duca di Parma lo fece suo bibliotecario e lo ammise nel suo consiglio intimo. Ma risorto l'istituto dei Gesuiti nel regno di Napoli, nel 1804, non esitò a lasciare tale splendido posto per riunirsi a' suoi confratelli ed aiutarli, per quanto stava nelle sue forze, al compimento dell'assunto che loro imponeva la volontà del sommo pontefice. Creato conservatore della biblioteca reale e censore, non istimò che questo doppio titolo l'assolvesse dai doveri di un religioso, e gli adempì con uno zelo degno d'encomio. L'occupazione del regno di Napoli per parte dei Francesi costrinse i Gesuiti a ritirarsi in Sicilia; ma, protetto dalla propria riputazione, il P. Andres non compartecipò all'esiglio de' suoi compagni. Non ebbe che a lodarsi del procedere di Giuseppe Bonaparte e di Murat, che lo fece capo o prefetto della biblioteca reale. Il suo grande merito gli aveva da lungo tempo dischiuse le porte del-

C. Andres
Giovanni.

l'accademia napolitana; quella delle antichità lo elesse suo segretario. Dopo la caduta di Murat, nel 1815, Andres sollecitò la permissione di ritirarsi nel convento del suo ordine a Roma. Privo da alcun tempo della vista, si assoggettò all'operazion della cataratta, ma infruttuosamente, e senza effetto. La sua grand'opera intitolata: *Dell'origine, progresso e stato attuale d'ogni letteratura*, fu stampata a Parma, 1782, 1799, 7 vol. in 4.°; Roma, 1808, 9 vol. in 4.°; Venezia, 1808, e 1817, 8 vol. in 4.°; Pisa, 1821, 23 vol. in 8.°, e in altre moltissime città d'Italia sempre con successo ne vennero fatte edizioni. L'Ortolani incominciò dal tradurre in francese quest'opera, e, nel 1805, comparve in Parigi il 1.° vol. e in ispagnuolo la tradusse Carlo Andres, fratello di Giov., Madrid, 1784, ed anni seg. 8 vol. in 4.° Abbiamo pure dell'Andres: — *Lettere odeporiche sulla Spagna;* — *Dissertazione sul IV libro dell'Eneide;* — *Catalogo della libreria di Capilupi*, Mantova, 1797, in 8.°; — *Lettera all'abate Morelli sopra alcuni codici delle biblioteche di Vercelli, e di Novara*, Parma, 1802, in 8.°; — *Codici greci della biblioteca di Napoli;* — un'edizione di *Lettere italiane, e latine d'Antonio d'Agostino*, precedute da una dissertazione, Parma, 1804, in 4.°; — *Sul rovescio d'una medaglia male spiegata dal Mattei*, Mantova, 1778, in 8.°; — *Sopra una dimostrazione di Galileo*, Ferrara, 1779, in 4.°; — *Sulla musica degli Arabi*, Venezia, 1787, in 8.° — *Sopra una carta geografica del 1455*, Napoli, 1815, in 8.°; — *Sui Mitesi;* — *Sull'uso della lingua greca nel regno di Napoli*, ivi, 1816; — *Sopra due poemi greci* conservati nella biblioteca Laurenziana di Firenze, l'uno di Giovanni d'Otranto, e l'altro di Giorgio di Gallipoli, poeti del secolo XIII; — *Sul culto d'Iside* ed alcune iscrizioni trovate in un tempio che le era consecrato; — *Sulla scoperta di Pompei e d'Ercolano;* — *Sulla figura della terra;* — un'*Apologia di Virgilio sull'anacronismo d'Enea e Didone*, — una *Dissertazione sui commentari d'Eustazio sopra Omero*, ec., la quale tra le sue opere è molto stimata: *Dissertazione sopra un problema idrostatico*, Mantova, 1775, in 4.° È uno scritto che avea mandato al concorso, e che fu stampato a spese dell'accademia; — *Saggio della filosofia di Galileo*, ivi, 1776, in 4.° È una delle migliori opere che Galileo abbia ispirate; — *Lettera sopra il corrompimento del gusto italiano*, Cremona, 1776, in 8.° Andres vendica in essa gli Spagnuoli del rimprovero loro fatto dal Tiraboschi di aver corrotto il gusto d'Italia; — *Dissertazione sopra la ragione della scarsezza dei progressi delle scienze in questo tempo*, Ferrara, 1779, in 4.°; — *Lettera sopra l'origine e le vicende dell'arte d'insegnare a parlare ai sordi e muti*, Vienna, 1793, in 8.°; nella quale prova che gli Spagnuoli sono stati i primi a conoscere l'arte d'istruire i sordi e muti; — *Viaje de Viena*, Madrid, 1794, in 8.°; trad. in italiano ed in tedesco: è la curiosa relazione del suo viaggio in Germania; — *Cartas familiares*, ec. Madrid, 1794, 6 vol. in 4.° piccolo. È la raccolta delle lettere di Andres a suo fratello, le quali sono piene d'aneddoti e di particolarità bibliografiche. N'esiste una traduzione tedesca, difettosissima e se ne intraprese una in francese che non venne terminata.

ANDREU DE BILISTEIN v. BILISTEIN.

** ANDREVOS (JAMES PETIT), storico inglese, nato nel 1737 a Newbury nella contea di Berks, era a diciotto anni tenente della milizia della sua provincia. Avendo più d'un'abilità ed un genio deciso per la letteratura, non si fece però conoscere dal pubblico se non quando era già avanzato in età. Scrisse dapprima, nel 1788, in favore de' piccoli spazzacamini un opuscolo ch'ebbe senza dubbio il merito di provocare l'atto che poco dopo si approvò dal parlamento per migliorare la sorte di que' miseri. Andrevos ha pubblicato: *Aneddoti antichi e moderni, con osservazioni*, 1789, in 8.°, e supplimento 1790, opera scherzosa e mordace. Andrevos accoppiava all'arte del comporre ed al merito dello stile, la pazienza necessaria per le ricerche, e ne ha dato pruove in una *Storia della Gran Brettagna rannodata alla cronologia dell'Europa*, con note contenenti aneddoti del tempo, le vite de' dotti e saggi co' loro scritti, dall'invasione di Cesare fino alla morte di Eduardo VI, 2 vol. in 4.° 1794 e 1795. Duole che Andrevos non sia andato più oltre colla sua relazione, ne fu probabilmente distratto dall'impostosi assunto di continuare la *Storia della Gran Brettagna dello scozzese Henry;* il frutto di tale lavoro comparve nel 1796, 1 vol. in 4.° e 2. vol. in 8.° L'autore morì a Londra il 6 agosto dell'anno susseguente. Fu uno de' collaboratori del *Gentleman's Magazine*, e pubblicò una traduzione dal francese dei *Sauvages de l'Europe*, stampata con rami fatti sopra i suoi disegni.

ANDREVOS (PIETRO MILES), tenente colonnello del reggimento de' volontari del principe di Galles, era figlio d'un mercatante di Londra, e sulle prime antepose le muse al commercio. Stretto in amicizia con Garrick, prese amore al teatro, e compose assai commedie tra le altre quella intitolata: *Meglio tardi che mai*, di cui il duca di Lead suo amico fece il prologo. Mortogli il fratello maggiore, Andrevos creditò un ampla sostanza ed una fabbrica di polvere da schiop-

po, che in un tempo sì fertile in guerra, fu per lui una sorgente copiosa di ricchezze. Seguendo l'esempio di tutt'i giovani doviziosi del suo tempo abbracciò il mestiere dell'armi. Fu creato membro del parlamento nel 1790, e successivamente, rieletto nel 1796, 1802, 1806, e 1807. Andrevos morì nella sua casa di Cleveland, il 18 luglio 1814, poche ore dopo aver sottoscritto cento biglietti d'invito ad una festa con fuochi di artifizio in quella stessa casa.

** ANDREW (James), direttore principale della scuola militare pel corpo degl'ingegneri, e dell'artiglieria della compagnia delle Indie Inglesi, nacque in Edimburgo nel 1773. Fatti ch'ebbe i suoi studi nell'università patria, fu ammesso alla scuola militare, dove si rese distinto tra gli allievi. L'amministrazione della compagnia delle Indie avendogli proposto di recarsi a Calcutta in qualità di professore delle scienze matematiche e direttore della scuola militare, accettò, e professò con lode per quindici anni, in capo ai quali ottenne una onorevole quiescenza. Gli si debbono le opere seguenti:—una *Grammatica ed un Vocabolario della lingua ebraica*;— un *Sistema di cronologia sacra*; — *Tavole nautiche*, stimate non poco. Morì il 13 giugno 1833, compianto dagli scienziati.

* ANDREWS (Lancellotto), teologo inglese, nato a Londra, nel 1565. La fama del suo sapere ed il suo talento come predicatore gli meritarono che la regina Elisabetta ne avesse conto, sì che lo fece suo cappellano. Ei fu in grande favore presso Jacopo I. Questo principe aveva scritto una *Difesa della prerogativa reale*, alla quale Bellarmino rispose, col supposto nome di Matteo Torte. Andrews fu incaricato di confutare il libro di Bellarmino, e lo fece con un'opera latina, pubblicata nel 1609, in 4.° sotto il titolo di *Tortura Torti*. Tale servigio fu sì accetto al re, che l'autore venne senza dilazione nominato vescove di Chichester, poscia d'Ely, e consigliere privato di S. M. e finalmente vescovo di Winchester. Le sue opere sono oggidì poco lette, ma scritte con quello stile pedantesco e sofistico che regnava allora, e di cui lo stesso re avea dato l'esempio. Nondimeno Milton ne faceva grande stima, e deplorò la morte d'Andrews con una latina poesia. Oltre la citata opera rimane di Lancelletto Andrews— un *Manuale di private divozioni*; — un *Manuale di direzione per la visita dei malati*; — un volume di brevi *Trattati*, i più scritti in latino, *Sui diritti dei principi, le decime, l'usura*, ec. in 4.° 1629; — una raccolta postuma di *Sermoni*, in un vol. in fol; — *La legge morale spiegata, o lezione sopra i dieci comandamenti*, in fol. 1657. Andrews morì nel 1626.

ANDREZEL (ab. Bartolommeo Filiberto Picon d'), nato, nel 1757, a Salins nella Franca Contea, fu nominato, nel 1782, vicario generale di monsignor Champion de Cice arcivesc. di Bordeaux, ch'era stato eletto a guarda sigilli sotto l'assemblea costituente, e che si valse di lui ne' suoi importanti affari. Colpito dalla legge di deportazione dei preti refrattari, si ritirò a Londra, e non ritornò in Francia che, nel 1802. Fu egli compreso nella prima nomina degl'inspettori generali dell'università, e rimosso, nel 1824, da monsignor Frayssinous, vesc. d'Ermopoli, allora ministro. Morì in Versaglies, nel 1825. Egli ha lasciato una traduzione della *Istoria dei due regni della casa di Stuart, di C. G. Fox, con una notizia della vita dell'autore*, Parigi, 1809, 2 vol. in 8.° Essa venne mozzata dalla censura imperiale.

ANDRI v. Andry.

* ANDRIA (Niccolò), medico, nacque a Massafra, il 10 settembre 1748. Quantunque d'agiata famiglia, come il biografo cav. Vulpes esserva quasi con istupore, di buon'ora s'applicò allo studio, e terminò il suo corso legale in Napoli. Nel chiuderlo pubblicò una tesi sulle servitù; ma noiate presto della professione d'avvocato, si rivolse invece allo studio della medicina, scienza nella quale fece rapidi progressi. Nel 1777, fu fatto professore d'agricoltura nell'univ. di Napoli, e, nel 1801 ottenne la cattedra di fisiologia, e la tenne per sette anni con isplendore. Assunto poi ad insegnare la teoria medica, gli fu, nel 1811, conferita la cattedra di patologia e di nosologia col titolo di decano della facoltà; ma le sue infermità l'obbligarono a dare la sua rinunzia, nel 1814, e morì il 9 dicembre in età di 66 anni. Le sue spoglie furone deposte nel sepolcro del valente notomista Antonio Sementini, nato lo stesso anno che Andria, e morto alcune settimane prima di lui. Era in carteggio con Spallanzani, Haller, Tissot, ec. Le sue opere sono:—*Trattato delle acque minerali*, Napoli, 1775, in 8.°; 2.ª ediz., corretta, ivi, 1783, in 8.° In tale opera che fu assai bene accolta da' suoi compatrioti, Andria tolse principalmente a descrivere le acque minerali d'Ischia, di Castellammare e di Napoli; — *Lettera sull'aria fissa*, ivi, 1776, in 4.° Tale lettera è diretta al marchese Tanucci, consigliere di stato del re delle due Sicilie. Quantunque anonima se ne riconobbe facilmente l'autore alla eleganza dello stile, ed alla novità delle idee; — *Institutiones philosophico-chimicae*. Tali elementi di chimica vennero ristampati più volte. La migliore edizione è quella del 1803, nella quale l'autore ha sostituite i principi di Lavoisier a quelli di Stahl, che aveva fin'allora seguiti.

La spiegazione della combustione che ivi si trova somiglia molto a quella che il celebre chimico Thompson ha di poi data di tale fenomeno. L'opera venne tradotta in italiano da Vulpes, nel 1812;— *Elementa phisyologica :* vi siegue quasi sempre Heller; s'allontana però dalla sua opinione nel particolare della generazione, ed ammette con Bonnet la preesistenza dei germi; — *Elementa medicinae theoreticae*, Napoli 1787; trad. In italiano da suo figlio, nel 1814. Tale opera che se non ha preceduto gli elementi di medicina di Brown, è comparsa almeno nello stesso tempo, presenta una mirabile analogia con quella del dottore scozzese. Come Brown, Andria è di parere che tutte le malattie non hanno che due cause: l'eccesso di forza, o l'eccesso di debolezza, e quindi fonda su tale principio la loro cura; — *Dissertazione sulla teoria della vita*, Napoli 1804. Il principio vitale, secondo Andria risiede nel fluido gelvanido, e ne colloca la sede nel cervello e nei nervi; — *Historia materiae medicae*, ivi, 1788. Tale opera è stata compiuta e tradotta in italiano dal dottore Tauro, nell'anno 1815; — *Institutiones medicae praticae*, ivi, 1790, trad. in italiano, 1812, dallo stesso con note. In tale opera Andria parla diffusamente delle malattie del diaframma; e secondo il suo biografo è il primo che abbia dostato l'attenzione dei pratici sui diversi malori di cui quel muscolo è suscettivo. Ha lasciato m. ss. degli *Elementi di agricoltura*. Il cav. Vulpes pubblicò l'elogio storico d'Andria nel *Giornale enciclopedico di Napoli*.

** ANDRIEO (*Mitol.*), figlinolo d'Ananco, diede, al dire di alcuni autori, il suo nome all'isola d'Andros.

** ANDRIESSENS (Enrico), pittore, soprannominato, Manken-Heyn, n. nel secolo XVII in Anversa, m. nel 1655 nella Zelanda; compose quadri d'un disegno puro e finito, rappresentando argomenti molto vivaci.

ANDRIEU (Bertrando), incisore di medaglie, nato a Bordeaux, nel 1761, morto in Parigi nel 1822, aut. di molti lavori che hanno preso il posto fra i capolavori di numismatica. Egli ha inciso una gran parte della collezione delle medaglie del gabinetto e della reale biblioteca di Parigi; molte vignette che hanno arricchito la tipografia e vari moduli delle cedole del banco di Francia. Egli è riputato il ristauratore dell'incisione delle medaglie ch'era decaduta dopo il regno di Luigi XIV.

* ANDRIEU (Maria Martino Antonio), nato a Limoux il 25 marzo 1768, entrò nella milizia in novembre 1791, in qualità di capitano di primo battaglione dell'Aude; nè tardò a dar pruove del più grande coraggio. Il 21 settembre 1793 saltò, alla guida di cento uomini, in un fortino nemico. Il 6 settembre 1795 fu fatto aggiunto agli aiutanti generali; poi capo di battaglione, e due anni dopo capo di brigata, ed aiutante generale. Rese grandi servigi all'esercito d'Italia, segnatamente nel passaggio del Mincio, e durante il blocco di Genova. Ad Andrieu affidò Massena il carico di trattare la capitolazione di quella città, che in quella occasione gli donò una magnifica sciabla. In luglio 1801 chiese ed ottenne di ritirarsi col soldo di attività. Un mese dopo si trovò compreso nell'organizzazione degli aiutanti generali. La pace gli procurò alcun poco d'ozio, di cui profittò per distendere la relazione della difesa di Genova; ma fu costretto d'interrompere tale lavoro per recarsi a S. Domingo, dove fece novelle prove di valore, e dove morì nel corso del 1802, vittima dell'epidemia che devastò quella colonia e della politica che sagrificò in quella micidiale impresa una gran parte dei generali che Bonaparte sospettava di non essere interamente ligi alla sua persona od ai suoi disegni.

ANDRIEU v. D'Andrieu.

** ANDRIEUX (Francesco Guglielmo Giovanni Stanislao), n. a Strasburgo nel 6 maggio 1759. Fece i suoi studi a Parigi nel collegio del cardinale le-Moine, e gli aveva terminati con successo di 17 anni. Si dedicò al foro, e, nel 1781, fu ammesso tra gli avvocati del parlamento di Parigi. L'anno susseguente mirava ad ottenere una cattedra presso la facoltà legale quando ad invito del presidente di Lamoignon, accettò il modesto impiego di segretario appresso il duca d'Uzès. Nel 1785, prese luogo fra gli avvocati praticanti (*stagiaires*), sotto gli auspizi del celebre Hardouin, e difese con ottimo esito cause di molto rilievo. Si dedicò in pari tempo alla poesia, e gli *Étourdis*, furono recitati, nel 1787, ed egli prese posto tra i primi poeti della scena francese. Nel 1789, la rivoluzione l'impedì di essere ascritto fral ruolo degli avvocati, e nutrendosi de' suoi liberali principî, fu fatto capo d'ufficio al maestrato di liquidazione generale, ma, probo essendo, n'uscì povero, allorchè diede la sua rinunzia dopo la rivoluzione del 31 maggio. Nel 1796, fu chiamato dal voto elettorale al tribunale di cassazione, e spesso adempì le incumbenze del pubblico ministero. Il tribunale supremo lo volle a vice presidente, ed il collegio elettorale di Parigi membro lo scelse del consiglio de' cinquecento (anno VI, 1798). Cessò d'appartenere al tribunale di cassazione, allorchè fu eletto legislatore nel mese di fiorile dell'anno VI. Si distinse nella scienza e

presentò vari progetti, ed utili riforme. Nell' anno VII fu eletto membro del tribunato, quindi segretario, nel 21 luglio, e due mesi dopo presidente. Si mostrò contrario alle pretensioni del consiglio di stato, scontentò il capo del governo, e lo sbigottì forse, laonde con alcuni suoi colleghi finì il politico aringo con l' esclusione. Tornò alla cura delle domestiche pareti, era padre di due figlie, manteneva sua madre, ed una sorella di raro merito, quantunque agitato venisse dalle sue ristrettezze. Il ministro di polizia, Fouché gli offerse un posto di censore, ma il rifiutò. Innalzato l' impero su le ruine della repubblica Giuseppe Bonaparte, già collega d'Andrieux nel corpo legislativo, lo fece bibliotecario con 6 mila franchi di stipendio; per la qual cosa non cessò mai di saperne la gratitudine al suo benefattore. In quel torno fu decorato della legion d' onore, e nel 1814 fu nominato bibliotecario del senato, e poi professore di grammatica e di belle lettere nella scuola politecnica, il primo che venisse nominato in tali facoltà. Fornito di valevoli cognizioni, di filosofia, d' eloquenza, di sapienza, volle cittadini illuminati più che scrittori i suoi allievi, si conciliò la loro ammirazione, e volontariamente, gli altri, ne' momenti d' ozio accorrevano per udire le sue lezioni. Ben presto fu trascelto d' esaminare le composizioni d' analisi grammaticale di tutti i candidati di Francia di cui egli fu giudice supremo. Strinse stretta amicizia con Picard, e Collin d' Harleville, e quest' ultimo gli dimostrò assai elogi, e gli si dichiarò debitore ne' suoi componimenti. Al ritorno de' Borboni (1816) il governo gli diede nella sua cattedra un successore, Amato Martin, con l'aggiunta delle due facoltà di gramatica e di rettorica quelle ancora di storia e di morale. Nel 1814, fu nominato cattedratico di letteratura nel collegio di Francia fondato da Francesco I, e per 19 anni gustò il piacere dell' oratore dabbene, e tanto grido si menò di lui che due ore prima d' incominciare la sua lezione non v'era alcuno posto vuoto. Venne aggregato alla società filotecnica, nel 24 ottobre, e fu conservato membro dell' istituto (accademia francese), nel 16 marzo 1816, e successe a Morellet nella Giunta del Dizionario. Morì nel 9 maggio 1833, e un numerossimo concorso di membri dell' Istituto, di dotti, di letterati, d' artisti, d' antichi e nuovi allievi della scuola politecnica accompagnò il suo funebre convoglio. Nel corso di trent' anni Andrieux ha formato parecchie generazioni d' uomini i quali in diversi modi hanno illustrato la Francia. Fu giudice integro, legislatore senz'ambizione, poeta amabile, giocondo novelliere.

Abbiamo di questo dotto scrittore: — L'*Almanach des Muses*; — il *Mercure*; — l' *Almanach des Sans-Culottes*; — *Cours de grammaire et de belles-lettres* ec, 1807, in 4.°, e che ne comparve poi una seconda parte; — *Anaximandre*, commediuola in un atto rappresentata nel 22 dicembre da' commedianti italiani; — gli *Etourdis, ou le Mort supposé*, in tre atti ed in versi, recitata a Parigi da comici italiani, nel 14 settembre, ed a Versaglia dinanzi alla corte, nell' 11 gennnaio 1788, e riscosse numerosissimi applausi, ed è tenuta per una delle migliori del repertorio francese; — *Les deux sentinelles*, opera in un atto ed in prosa, mista d' ariette, musica di Daleyrac, 1788; — *Louis IX en Egypte*, tragedia lirica in tre atti, in società con Guillard, musica di Lemoine, 1790; — *L' Enfance de J.-J. Rousseau*, commedia in un atto ed in prosa, musica di Daleyrac, 1794; — *Helvétius, ou la Vengeance d' un sage*, commedia in un atto, ed in versi, 1802; — *La Suite du Menteur, comédie de Pierre Corneille, retouchée et réduite en quatre actes, avec un prologue*, 1803; — *Le Jeune homme à l' épreuve*, commedia in cinque atti di *Destouches*, ridotta in tre atti, col visconte di Ségur, 1803; — *Molière avec ses amis, ou la Soirée d' Auteuil*, commedia in un atto, ed in versi, 1804; — *Le Vieux fat*, commedia in cinque atti; — *La Comédienne*, in tre atti ed in versi, 1816; — *Le Manteau, ou le rêve supposé* 1826; — *Junius Brutus*, tragedia in cinque atti ed in versi, rappresentata sul primo teatro francese, nel 1828; — *Le Jeune Créale*, dramma imitato da Cumberland; — *Lénore*, imitazione della tragedia di *Jane Shore* di Rowe, in cinque atti ed in versi; — *Epître au pape* (1790), che fu seguita da una acerba critica intitolata: *Reponse du pape*; — *Français au bord du Scioto*, *Epître à un émigrant pour Kentuky* (*Mercure* di febb. 1791), tale epistola doveva somministrare all'autore il soggetto d'una commedia; — *Réponse des chevaliers français au prince di Neuwied* (*Moniteur* 1792); — *Meûnier de Sans-Souci* (1797), novella assai celebrata; — *Le Doyen de Badajaz*, novella tratta da Blanchet (1798); — *Querelle de S.t Roch et S.t Thomas, sur l'ouverture du manoir céleste à mademoiselle Chameroy* (1802), satira filosofica; — *Bulle d' Alexandre VI*, tradotta od imitata da una novella di Casti (1802); — *Enfance de Louis XII, et quelques traits de sa vie, le tout pris dans l' histoire de France*, novella (25 agosto 1830); — *Procès du senat de Capoue*, 1795; — *Hôpital des fous*, 1799; — *Dieu Serapis*, aneddoto tratto da Flavio Giosesso (1800); — l' *Alchimiste et ses enfants* (1801); — il *Souper des six sages*; *Cécile*

et Térence, di risposta ad un' epistola di Ducis; — il *Samaritain*, toccante parabola; — *Socrate et Glaucon* (1797), dialogo in versi; — *Dialogue entre deux journalistes sur les mots monsieur et citoyen*, (1796); — *Le Passager et le Pilote*, favola 1795; — *L' Olivier, le Figuier, la Vigne, et la Buisson*, fav., 1797; — *Stances patriotiques, sur Barra et Viala*, ec.; — *Discours en vers sur la perfectibilité de l' homme*; — *Le Portrait, ou la Matinée d' un amateur*, Parigi, 1811; *Notice sur la vie et le ouvrages de Charles de Wailly, architecte*, 1799; — *Trait historique de la vie du roi de Prusse*, 1797; — *Notice sur le vie du Collin d'Harleville*; — *Les Querelles des frères*, o la *Famille bretonne*, dramma di Collin ed accomodato da Andrieux; — *Décade philosophique et littéraire*, in unione di Ginguené, nel 1793, e di cui gli articoli di Andrieux sono distinti con *A*; — *Favole russe di Kriloff*, tradotte in francese; —molti *Articoli* nel *Théâtres étrangers*, e nella *Revue encyclopédique*; — dotte *Dissertazioni* sul *Prometeo* d'Eschilo, e *Sul teatro de' Greci*; — tradusse per la biblioteca latino-francese, il trattato dell'*Oratore* di Cicerone;—*Notices historiques sur Louis XII, Guillaume Budés et Henri IV*; — *Bibliothèque dramatique*, edizione pubblicata in unione di Carlo Nodier e Lepeintre; — *Contes et opuscules*, in versi ed in prosa un vol., in 8.°, 1800; — *La perruque blonde*, novella; — *Le contrat de mariage*, novella; — *Les fausses conjectures*, novella; — *Hamour et humanité*, novella; — *Le dernier couvent de France*, novella; — *Essai sur les langues*, 1823; — *Philosophie des belles-lettres*, ch' è il suo corso di lezioni nel collegio di Francia; — divisava di tradurre in versi francesi *Gli Animali parlanti*; — lesse molti *Rapporti* nell' Istituto; e le sue opere o le *OEuvres* furono pubblicate, nel 1817, a Parigi, 3 vol., in 8.°: tale raccolta è mancante di molti componimenti, e, nel 1823, comparve un vol., in 4.°, contenente il *Manteau, Lénore*, alcune *notices historiques*, ed un' edizione in 6 vol., in 18.° con ritratto.

** ANDRIOLI (Michelangelo), medico veronese; fioriva sul cadere del secolo xvii, e sul cominciare del xviii. Stampò molte opere mediche, i cui titoli sono riferiti dal Mazzuchelli. In una di queste, cioè nel *Novum et integrum systhema physico-medicum*, al riferire dell'erudito Rampelli (*Lett. sopra inven. escop. ital.*) rivendicò a se la scoperta del siero albugineo, che attribuivasi a Tommaso Willis.

*ANDRISCO, chiamato dai Romani il falso Filippo, nacque in Adramizio nella Troade, di vilissima condizione. Sedici anni dopo la morte di Perseo, re della Macedonia, pretese di essere figlio naturale di quel principe e prese il nome di Filippo. Egli affermava che inquieto suo padre intorno alla riuscita della guerra contro i Romani, lo aveva inviato ad Adramizio per esservi educato come un figlio d'un misero; che il segroto della sua nascita si leggeva in uno scritto di propria mano del re. Egli aveva la più precisa rassomiglianza con Perseo. Per salvarsi dall' odio di Eumene contro Perseo e la di lui famiglia, Andrisco si ritirò presso Demetrio Sotero, che aveva sposata la sorella del re di Macedonia e dal quale sperava aiuti. Ma Demetrio sia che lo credesse un impostore, sia che temesse la vendetta dei Romani, lo consegnò ad essi e fu condotto a Roma. Quivi fu chiuso in carcere, ma poco si badava alle sue prentensioni in un momento in cui Alessandro figlio legittimo di Perseo, soffriva contento di esercitare il modesto ufficio di scrivano del Senato. Andrisco veggendosi mal custodito, fuggì, e riparò nella Tracia. I Macedoni sopportavano impazientemente il giogo pesante dei Romani; Andrisco avea destata la pietà dei Traci; radunò un buon numero di fautori, entrò nella Macedonia, e si fece acclamare erede del trono. L'esito delle sue imprese fu straordinariamente felice. Prese quasi tutto il regno senza ostacolo. Roma allora spedì Scipione Nasica con un esercito di ausiliari Achei, che troncò il corso delle vittorie d'Andrisco già divenuto padrone anche della Tessaglia e lo costrinse a ritornare nella Macedonia. Il senato spedì poi contro di esso Giovenzio Talna, condottiero imprudente e che troppo disprezzando il suo avversario inoltrò nella Macedonia, fu interamente sconfitto e fu ucciso egli stesso con Celio suo primo luogotente. Tale vittoria raffermò Andrisco sul trono. I Cartaginesi, prossimi ad essere involti nella terza guerra coi Romani, inviarono ambasciadori ad Andrisco per congratularsi seco lui e proporgli un' alleanza, che egli accottò. La fortuna lo rendette superbo e tiranno, e perdette l'amore de' suoi sudditi; tuttavia proseguirono essi a rispettarlo perchè troppo paventavano di ricadere sotto il dominio dei Romani. Questi sollecitamente inviarono nella Macedonia Quinto Cecilio Metello, con poderoso esercito. Andrisco oppose numerose forze e fu vincitore in uno scontro di cavalleria, ma avendo commesso l'imprudenza di spedire una parte delle sue schiere nella Tessaglia per difendere le sue conquiste, Metello lo assaltò, lo sconfisse e lo costrinse a fuggir nella Tracia, dove trovò amicizia ed un numeroso esercito col quale avrebbe potuto far fronte ai Romani se avesse atteso il momento opportuno; ma venuto troppo presto con Metello ad una seconda bat-

taglia, egli fu di bel nuovo sconfitto. Cercò asilo da Bisa piccolo principe di Tracia, che lo diede nelle mani di Metello; questi lo condusse a Roma, e dopo aver servito d'ornamento al trionfo di quel condottiero, il senato lo mandò a morte nell'anno 148 prima di G. C. Quella guerra venne creduta di tanta importanza che si diede a Metello il predicato di Macedonico.

** ANDRO (*Mitol.*), figliuolo d'Eurimaco, diede il suo nome alla città di Andro. La capitale dello stesso nome era situata in fondo, vicino ad una spiaggia, vicino alla quale eravi un tempio di Bacco ed una fontana, le cui acque avevano il sapore del vino nel mese di gennaio.

ANDROCIDE, pittore, nato a Cizico, fu contemporaneo ed emulo di Zeusi. Egli pinse in Tebe una tavola di battaglia che lasciò non terminata quando scoppiò la sollevazione dei Tebani contro Sparta. Quella tavola fu poi appesa in un tempio, per consiglio dell'oratore Meneclide, nemico di Pelopida, che sperava per tale via di mortificare, perchè la vittoria dipinta in quella tavola l'avea ottenuta un altro generale. Androcide avea dipinto con maestria sublime i mostri marini che circondavano Scilla.

** ANDROCLE (*Mitol.*), figliuolo di Eolo, regnò in quella parte della Sicilia ch'è situata tra lo stretto di Messina ed il capo Lilibeo.

ANDROCLE, schiavo, il quale nel circo essendo stato dato in preda alle fiere, sul finire del I secolo, fu riconosciuto e lasciato incolume da un Leone cui un tempo aveva guarito d'una ferita.

ANDROCLE, figlio di Codro, re di Atene, s'impadronì di Samo e d'Efeso, e perì in battaglia combattendo contro gli abitanti di Priene.

ANDROCLE, figliuolo di Pinta e re di Messene insieme con Antioco suo fratello, fu ucciso in una spedizione. I figli suoi si ritirarono a Sparta e quando la prima guerra di Messene fu terminata, i Lacedemoni loro concedettero quella parte del loro territorio che chiamavano Lamia. Androcle e Pinta, suoi discendenti, presero le armi insieme con gli altri Messeni nella seconda guerra di Messene e caddero estinti nella battaglia detta della grande fossa, egli avea regnato nel 786 al 743 prima di G. C.

** ANDROCLEA (*Mitol.*), figliuola di Antipeno della città di Tebe nella Beozia, s'immolò unitamente a sua sorella Alce per la salute della patria. Essendosi accesa guerra tra i Tebani, uniti ad Ercole e quelli di Orcomena, fu consultato l'oracolo, il quale rispose che la vittoria sarebbe stata sicura pei Tebani, ove una persona del più nobile sangue avesse voluto sacrificarsi pe'suoi concittadini. Rifiutando Antipeno di uniformarsi a quest'oracolo che lo riguardava, le due sue figliuole s'immolarono coraggiosamente. In riconoscenza di questo nobile sacrificio, i Tebani fecero innalzar loro la figura d'un Leone nel tempio di Diana d'Euclio.

** ANDROCRATE (*Mitol.*), eroe, ch'era onorato come un dio. La sua cappella, coperta di cespugli e di folti alberi, era situata vicino ad Uslo, città appiè del monte Citerone. Aristide gli sacrificò prima di partire contro Mardonio generale dei Persiani.

** ANDRODAMO, di Reggio nella Calabria, fiorì nella 90ª. olimpiade, 416 anni av. G. C. Fu uno de' più dotti legislatori. Diede le leggi a quei Calcidesi, ch'erano nella Tracia. Aristotile ne parla con lode nel lib. II. *Polit.* e ci assicura, ch'esistevano ancora di lui alcune leggi intorno l'omicidio e l'eredità.

** ANDROGEO (*Mitol.*), figlio di Minosse II re di Creta, viveva nell'anno 1250 av. G. C. Alcuni giovani di Atene e di Megara, mal soffrendo ch'egli sempre riportasse il premio in loro danno ne'giuochi Olimpici insidiarongli la vita. Minosse, per vendicare quest'omicidio, assediò Atene e Megara, ed obbligò gli abitanti a mandargli ogni novennio sette giovani ed altrettante donzelle che si davano a divorare al Minotauro. Teseo liberolli da quest'odioso tributo.

** ANDROGEO (*Mitol.*), uno de' capitani greci all'assedio di Troia, ucciso dai compagni di Enea, vestiti d'arme greche, ch'ei prendeva per suoi compatriotti.

* ANDROMACA (*Mitol.*), figlia d'Echione, re de'Cilici del monte Ida, sposò in prime nozze Ettore principe troiano, ch'ella amò teneramente. Essendone stata sgraziatamente privata d'Achille, che l'uccise in un duello, vide ben presto cadere, e venir ridotta in cenere la sua città, di cui egli era l'unico sostegno, e si trovò data in potere al figlio stesso dell'uccisore suddetto, cioè a Pirro, che la forzò a dargli la mano di sposa. Finalmente ebbe per terzo marito Eleno fratello di Ettore, col quale condusse una vita assai mesta nell'Epiro, di cui egli fu re, non potendo mai levarsi dal pensiero il suo caro Ettore. Da Ettore aveva avuto Astianatte, dal secondo Molosso; e Cestrino dal terzo marito. Racine ha dato il nome d'Andronaca ad una delle sue tragedie. Molte lagrime fece spargere trattando di un tale soggetto, ed il suo dramma accolto con trasporto come un capo d'opera in nuovo genere, annunziò agli amatori della tragica musa il successore, ed il rivale di Cornelio. Lo stesso argomento era stato molto pria

trattato nella Grecia dal sentenzioso Euripide in una tragedia collo stesso titolo tradotta in italiano dal P. Carmeli.

** ANDROMACO (*Mitol.*), uno dei cinquanta figliuoli d' Egitto, ucciso dalla sua sposa Ero.

** ANDROMACO, uno dei più ragguardevoli cittadini di Nasso in Sicilia, padre dell' istorico Timeo, essendo stata la patria sua distrutta da Dionigi il Seniore, egli ne ragunò gli abitanti ed insieme con essi prese stanza pel non lontano monte Tauro, e fondò la città di Taurimonio l' anno 395 prima di G. C. Sembra che quivi egli si conservasse indipendente, perchè allorquando venne Timoleone a liberar la Sicilia dal giogo di Dionigi il iuniore 343 anni prima di G. C. Andromaco lo accolse nella sua città ed indusse gli abitanti a congiungersi seco lui, per rendere libera la Sicilia.

ANDROMACO, generale d' Alessandro, governatore della Siria e della Giudea, fu abbruciato vivo dai Samaritani. Alessandro vendicò la di lui morte coll' estremo supplizio dei colpevoli.

** ANDROMACO, traditore, che colla sua perfidia fu cagione della sconfitta e della morte di Crasso presso i Parti.

ANDROMACO, o ANDROMACAR, greco, nato nell' isola di Creta, e primo medico di Nerone, fu l'inventore della teriaca. Non è nota la sua origine: abbiamo di lui una collezione di medicamenti composti, che furono per la più parte da esso inventati, e pe' quali fu da Galeno lodato. In un poema in versi grechi elegiaci, intitolato: *Calma*, e dedicato a Nerone, pubblica egli il sogreto per la composizione della teriaca (parola che significa contravveleno). Prima di lui non si faceva uso che dell' antitodo di Mitridate, simile alla teriaca, per la quale si aggiunsero le vipere. Gli imperatori romani badavano molto perchè si facesse solennemento la preparazione di tale rimedio, e lo stesso si praticava in Venezia. Ora in alcuni luoghi questa composizione è semplicissima: a Berlino per esempio non è più che un composto di quattro sostanze delle quali è base l' oppio. Galeno ci conservò il poema d' Andronico nel suo *Trattato della teriaca*; e lo stesso Galeno avverte che quel celebre medico avea scritto la sua ricetta in versi, perchè fosse meno in pericolo d' alterazione per parte dei copiati. Mosè Charas ne pubblicò una traduzione, nel 1668. Il figlio d' Andromaco, ch' ebbe lo stesso nome, succedetto al padre nella carica di Archiatro o primo medico dell' imperatore, e scrisse molti trattati di medicina, che furono dal tempo distrutti.

** ANDROMEDA (*Mitol.*), figlinola di Ceseo re d' Etiopia, e di Cassiopea, era stata promessa a Finoo suo zio, allorchè Nettuno, per punire l'orgoglio di sua madre, la quale pretendeva vincere in beltà Giunone stessa e le Nereidi, suscitò un mostro marino che devastava tutto il paese. Consultato l' oracolo di Ammono intorno i mezzi di placare gli dei, rispose che, per far cessare quel flagello, era d' uopo esporre Andromeda ai furori del mostro. Questa giovine principessa fu quindi legata su di una rupe dalle Nereidi; ed il mostro uscendo dal mare stava per divorarla, allorchè veduta la Perseo, il quale di colà passava, montato sul Pegaso, uccise o impietrì il mostro presentandogli la testa di Medusa, e spezzò le catene di Andromeda, rendendola a suo padre, che in ricompensa di aver liberata la figlia, gliela diede in isposa. Plinio dice che Scauro recò da Joppe a Roma, nel tempo che era edile, le ossa del mostro cho dovea divorare Andromeda. Pausania aggiugne a questa favola, che vicino a Joppe eravi una fontana, la cui acqua era rossa come il sangue, e che le persone del paese dicevano che Perseo erasi lavato in quella fontana il sangue, del quale il mostro ferito lo aveva coperto dibattendosi, e di quì veniva che quelle acque erano rosse. Perseo ebbe d'Andromeda molti figliuoli, tra i quali Stenelo, Anceo, ed Elettrione. Aggiugnesi che dopo la sua morte Andromeda fu posta nel Cielo da Minerva, ov'ella forma una costellazione.

ANDRONICO I (Comneno), imp. di Costantinopoli, nato nel 1110, nepote per parte di suo padre Isacco, d'Alessio Comneno. Egli riuscì a meritare il favore di Manuele Comneno suo cugino. Questi viveva colla nepote Teodora la di cui sorella Eudossia ardeva d' inverecondo affetto per Andronico e lo seguiva per sino nei pericoli. Tale scandalosa condotta ed alcune pratiche d'Andronico coi Turchi e cogli Ungari indussero Manuele a farlo arrestare. Dopo quattro anni egli fece un' apertura nella sua prigione, che lo condusse soltanto in altro carcere attiguo. Tuttavia corse in Costantinopoli l'annunzio della sua fuga. Manuele non sapendo chi potesse essere l'autore di tale liberazione, fece rinchiudere la moglie d'Andronico in quel carcere medesimo del quale si credeva egli fosse fuggito. Dall'apertura ch'egli avea destramente nascosta, Andronico le comparve dinanzi, e vissero insieme senza che alcuno se ne avvedesse ed ebbero un figlio. Profittò della poco vigilanza dei carcerieri, i quali non credevano di custodire che una donna, per fuggire; ma fu di bel nuovo arrestato e soltanto dodici anni dopo potè porsi in salvo.

Alla morte di Manuele egli entrò in Costantinopoli con un esercito, fece avvelenare la principessa Maria sorella del giovane imperatore, strangolare l' imperatrice madre, e trucidare il giovane Alessio II, suo pupillo, e così diventò il solo padrone dell'impero. Frattanto le città di Prussia o di Nicea non ancora avevano riconosciuta la sua potestà; egli si recò ad assediarle, e le abbandonò al più orribile destino. La carnificina degli abitanti fu tale che tutti gli attigui terreni erano ricoperti di cadaveri. Di ritorno a Costantinopoli si mostrò anche più feroce di prima e furono sue vittime tutti quelli che avevano spalleggiata la sua usurpazione. La sollevazione dell' isola di Cipro fu il pretesto delle più sanguinose persecuzioni. I suoi generali furono poscia sconfitti dal re di Sicilia: invece di porgere riparo alle loro perdite, egli interrogò gl' indovini e la loro risposta destò sospetti che caddero sopra Isacco l' Angolo, del quale egli avea fatto trucidare tutta la famiglia. Isacco uccise uno de' carnefici inviati per eseguire la sentenza della sua morte, fuggì in una chiesa e fu acclamato imperatore. Andronico fuggì; ma arrestato e caricato di catene, fu legato ad un palo nella corte del palazzo, lacerato, mutilato e finalmente appeso pe' piedi. In quell' orribile stato egli respirava ancora quando un italiano mosso a pietà di quella sua lunga e terribile agonia, la terminò col trapassarlo colla sua spada, il dì 11 settembre 1185. Egli aveva 75 anni e ne avea regnato due.

ANDRONICO II, figlio di Michele Paleologo, nato verso il 1258, dopo la morte di suo padre, nel 1282, fu riconosciuto imperatore. Il suo regno è celebre per l' invasione dei Turchi. Alcune vittorie non bastarono per arrestarli. Egli perdette suo figlio che avea associato all'impero, o dovette dividere il trono col nepote il quale pretendeva d'avere i diritti medesimi di suo padre, e in seguito volle per fino contendergli il suo titolo. Costretto di prendere le armi il giovine Andronico, entrò vincitore in Costantinopoli, si fece riconoscere come solo sovrano e confinò il vegliardo nel palazzo imperiale: per colmo di mali egli avea perduta la vista, e avrebbe terminato i suoi giorni nel disprezzo e nel bisogno, se i suoi custodi avendo saputo che suo nepote era pericolosamente ammalato, temendo che il vecchio imperatore non ricuperasse il trono, non l' avessero costretto a vestire l' abito monastico, ed a rinunziare alla corona. Due anni dopo, il 13 febbraio 1332, Andronico, che avea preso nel monastero il nome d' Antonio, morì di morte quasi subitanea d' anni 74 e 60 di regno. Andronico ebbe dalla sua prima moglie Anna, figlia di Stefano re d' Ungheria, sei figli, un solo dei quali, Michele, meritò d' essere dagli storici rammentato. Si attribuisce a questo principe un *Dialogo* in greco tra un Ebreo ed un Cristiano, la di cui traduzione latina si trova nella collezione di Stewart stampata in Monaco nel 1616.

ANDRONICO III (Paleologo), detto il Giovane, imp. di Costantinopoli, nepote del precedente e figlio di Michele Paleologo, nato verso il 1293. In giovinezza si abbandonò al disordine e cambiò in odio l' affezione che per lui avea il suo avolo. Essendo innamorato d'una civettuola decise di liberarsi d' un rivalo; ma i suoi mandatarî errarono ed uccisero invece del rivale il fratello dello stesso Andronico, Michele Despota. Il dolore che per questa sventura provò l'imperatore Michele loro padre lo trasse al sepolcro. Andronico, non avendo più competitori, manifestò le sue pretensioni allo scettro ch' era rimasto nelle mani dell' avolo. Cantacuzeno era l'anima dei raggiri del giovane Andronico. Questi dovette partire da Costantinopoli, e radunò in breve tempo un esercito, del quale però non si valse che per indurre l' avolo ad una riconciliazione, e per respingere i Bulgari che s' erano inoltrati sino ad Andrinopoli. Egli li sconfisse in varî scontri, e li avrebbe vieppiù inseguiti se la morte di sua moglie, ed il nuovo maritaggio che doveva unirlo con Anna, principessa di Savoia, non lo avessero richiamato alla Corte. Correva l' anno 1325: il vecchio Andronico lo fece riconoscere imperatore; ma l' armonia fra i due imperatori durò assai poco. Andronico, capitano d' un poderoso esercito, sorprese Costantinopoli, che non potè salvare dal sacco, ed avendo l' avolo nelle mani, non incrudelì contro di esso, ma più non gli restituì il trono. Dovette ben presto uscire dalla capitale per marciare contro i Bulgari che inseguì fino oltre ai loro confini. Nel 1329, ripigliò l' isola di Chio che l' avolo avea perduta. Poco prima i Turchi avevano fatto una scorreria nelle provincie asiatiche dell' impero; Andronico marciò contro di essi abbenchè minore di forze, e fu in varî scontri vittorioso. Egli fu ferito; guari presto; e poco dopo una grave malattia pose in pericolo i suoi giorni. Avendo ricuperata la salute scacciò i Turchi dalla Tracia che avevano invasa; respinse poi i Turchi ed i Serviani nelle loro montagne e costrinseli ad accettar la pace, nel 1332. La momentanea quiete di che l'impero godeva fu turbata da sedizioni e congiure; ma a tutto riparò il suo valore e la prudenza di Cantacuzeno. La repressione de' ladroneeci degli Albanesi, le guerre coi

Turchi e la conquista dell' Acarnania occuparono Andronico dal 1334 sino al 1339. Allora, per meglio opporsi ai Turchi che facevano nuovi progressi, strinse alleanza con Filippo di Valois re di Francia, con Roberto re di Napoli, col re Cipro, col gran maestro di Rodi e con altri principi cristiani. Assaliti gl' infedeli dall' armata alleata sulla costa della Grecia, perdettero 250 navi e più di 5 mila uomini; a malgrado di ciò ben presto rientrarono nel Peloponneso e vi commisero nuove ed orribili stragi. Per resistere a tanti nemici egli tentò inutilmente di distruggere lo scisma che divideva le due chiese latina e greca: il rammarico che provò per la non riuscita di questo disegno, ed una grave malattia lo condussero al sepolcro in età di 48 anni, nel 1341. Egli ne avea regnato tredici. Da Anna di Savoia egli ebbe due figliuoli, che lasciò in tenera età. Il primogenito fu Giovanni Paleologo.

ANDRONICO IV (Paleologo), primogenito dell' imperatore Giovanni V, venne associato da suo padre alla sovranità verso l'anno 1355. Questo principe d'un carattere perfido e d' uno spirito inquieto tentò di detronizzare il genitore, che gli fece tosto strappar un occhio, ed inseguito l' obbligò a rinunziare all'impero, nel 1373, ed a cedere i suoi dritti al proprio fratello Manuele. Dopo la rinunzia egli terminò oscuramente i suoi giorni nel luogo ov' era stato relegato.

ANDRONICO, di Ceresta nella Grecia, architetto, eresse in Atene, il monumento detto *Torre dei venti*, di forma ottangolare, che su d' ognuna delle otto facce avea scolpita la figura allegorica d' uno de' venti denominati d' Andronico: Solano, Euro, Austro, Affricano, Favonio, Coro, Settentrione ed Aquilone. Sulla sommità della torre eravi una piramidetta di marmo sormontata da una girandola, formata a foggia di tritone di bronzo che girava sopra di un perno e segnava con una verga la parte della torre sulla quale era rappresentato il vento che soffiava. La sola sommità della torre fu dal tempo distrutta: il rimanente ch' era costrutto con grossi pezzi di marmo non soffrì molto danno. La profondità totale dell' edifizio era di 12 piedi sotto terra. Ognuna delle facce avea un quadrante, e si crede che nell' interno del monumento vi fosse una clepsidra. Il tetto era di marmo tagliato a foggia d' embrici, modo di coprire inventato da Bizes di Nasso 580 anni prima di G. C. La torre dei venti serviva anche ultimamente di moschea ad alcuni Dervissi, o monaci maomettani.

* ANDRONICO, di Rodi, filosofo peripatetico, professò dapprima in Atene con poco successo, poi venne a stabilirsi in Roma, al tempo di Cicerone. Tirannione, liberto di Lucullo, incaricato da Silla di trascrivere i libri inediti d'Aristotile che provenivano dalla biblioteca d'Apellicone, comunicò tali opere ad Andronico. Quest' ultimo le ordinò in classi, compose sommari e tavole per vari libri, e le arricchì eziandio di parecchi commenti. Gli fu attribuita sino ad ora una parafrasi dello *Etiche a Nicomaco*, pubblicata gr. lat. da Daniele Einsio, Leida, 1607, in 4.°, 1617, in 8.°, e ristampata a Cambridge, 1679, in 8.°; ma un manoscritto della biblioteca reale, citato da Saint Croix, nel suo *Esame degli storici d' Alessandro*, pag. 524, indica per autore di tale parafrasi, Eliodoro di Pruza.

ANDRONICO, capo della setta degli Andronicianí, i quali, fra le altre stravaganze, credevano che la parte superiore della donna fosse opera di Dio, e la parte inferiore opera del Diavolo.

ANDRONICO (Livio), il più antico dei poeti latini, fece rappresentare in Roma il suo primo componimento drammatico 240 anni prima di G. C. (514 di Roma). Si crede ch' egli fosse schiavo d' origine greca, o che ricevesse il nome latino di Livio da Livio Salinatore, del quale ammaestrò i figli, e che gli diede la libertà. Rappresentava anch' esso una parte ne' suoi drammi, ed essendo stato colpito da grave raucedine, fece da uno schiavo recitare le parole, ed egli gestiva. Questi fu l' origine della pantomima presso dei Romani; questa l'origine dei fantocci. Egli compose anche vari inni in onore degli iddi, uno de' quali a Giunone, siccome attestano Tito Livio e Valerio Massimo, si cantava in Roma dalle fanciulle nelle processioni con cui si rendea onore a quella dea. I grammatici ed i critici citano frequentemente i versi d' Andronico, e queste sole citazioni sono ciò che di lui ci rimane, ch'è stato stampato fra i *Comici latini* nel *Corpus Poetarum*, e nella *Collectio Pisaurensis*, e in Ginevra, 1611. M. come credesi dopo dell'anno di Roma 546.

ANDRONICO, comandante delle armi di Antioco Epifane nella Giudea, fece uccidere a tradimento il supremo sacerdote Onia; ma la morte di questo sant' uomo fu vendicata d' Antioco, che fece ammazzare Andronico nello stesso luogo, ove aveva commesso l'assassinio, nell' anno 166 av. G. C.

ANDRONICO CALLISTO (Giovanni), nato in Tessalonica, venne in Italia dopo che i Turchi presero Costantinopoli, insegnò il greco in Roma, in Firenze, ed in Ferrara. Furono suoi discepoli Angelo Poliziano, Giacomo Pannonio, e Giorgio Valla. Essendo poi

stato chiamato a Parigi per insegnarvi il greco dopo di Girolamo da Sparta, concorse a ravvivare in quella università lo studio della lingua greca. Morì, nel 1478. Rimane di lui un *Trattato delle passioni*, in greco, stampato per cura di Davide Eschelio in Augusta, 1593, in 8.°, e poscia a Leida, nel 1607, 1617, e 1679 in continuazione della *Parafrasi delle Morali a Nicomaco*.

** ANDRONICO (M. Pompilio), di nazione siro, di cui fa menzione Svetonio tra gl' illustri grammatici, che insegnavano in Roma. Nondimeno, avendo voluto troppo distrarsi in applicare alla filosofia, trascurò la scuola di grammatica, e mancatogli il concorso, si ridusse in necessità di passare a Cuma, ove si pose a compor libri che per aver come vivere era costretto a vendere anche per vil prezzo. Paro di veder in esso un'idea di quei moderni poeti, che scrivono a cottimo i drammi pel teatro, o i romanzi per lo stampatore, quasi l'estro si vendesse a peso e a misura come le derrate. Andronico era della setta d' Epicuro, e vivea ne' tempi di Cicerone.

ANDRONICO (Tranquillo), nato nella Dalmazia, ha pubblicato in latino un'*Ammonizione ai primati della Polonia*, stampata in Cracovia, nel 1545, ed alcuni *Dialoghi*.

** ANDRONICO (Caio), di Pozzuoli, contemporaneo, ed amico di Cicerone, fu uomo benemerito nelle lettere, e a cui l' oratore diresse l' *Epistola* 15.ª delle *Attiche*.

** ANDRONICO, congiunto di S. Paolo e suo compagno nella prigionia; avea abbracciata la fede di G. C. avanti S. Paolo stesso. Si dice che soffrisse il martirio in Gerosolima insieme con Giunia sua moglie.

** ANDROPOMPO (*Mitol.*), tebano che uccise Xanto a tradimento in singolar certame.

** ANDROS (*Mitol.*), re dell'isola di questo nome, del mare Egeo, era figliuolo di Anio sacerdote d' Apollo nell' isola di Delo, ed aveva ricevuto dal dio, del quale suo padre era ministro, il dono di conoscere l' avvenire. Vivea ai tempi dell' assedio di Troia.

ANDROS (Edmondo), governatore della Nuova Inghilterra pel re Giacomo II, si mostrò crudele amministratore e cieco esecutore delle arbitrarie volontà del suo signore. Gli Americani che si credevano oppressi ed oltraggiati nei loro più cari diritti, si ribellarono nel mese di aprile del 1689. La sollevazione principiò in Boston, dove si presero le armi; gli abitanti della campagna accorsero in aiuto di quelli della città; il governatore, e cinquanta de' suoi fedeli furono arrestati e rinchiusi in una fortezza dove stettero sino al mese di febbraio dell'anno seguente. Dopo la rivoluzione che tolse al re Giacomo la corona, Andros fu inviato in Inghilterra dove era stato principiato il suo processo; ma la cosa venne trascurata ed egli morì tranquillamente in Londra nel 1714.

** ANDROSTENE, statuario ateniese, allievo di Evadmo, cooperò co' suoi lavori agli ornamenti del superbo tempio di Delfo.

** ANDROSTENE, ufficiale d'Alessandro, che visitò per mare la costa d' Arabia.

** ANDROSTENE, governatore della Tessaglia che abbracciò il partito di Pompeo, e fu vinto da Cesare.

** ANDROT (Alberto Augusto), seppe farsi degno del gran premio di composizione musicale nel 1804, ma venne meno nel fiore delle sue più belle speranze, essendo morto in Roma nel 1804 contando appena l' anno 24.° di sua età.

ANDROUET-DU-CERCEAU (Giacomo), architetto francese nel sec. XVI. Egli diede principio, nel 1578 al *Pontneuf* per ordine di Enrico III. Nel 1596 Enrico IV lo incaricò di continuare la galleria del Louvre. Egli edificò vari palazzi, fra i quali, quello di Bretonvilliers e quello delle Gabelle. Costretto a spatriare perchè era protestante, andò a morire in terra straniera. Le sue opere principali sono: — *Libro d'architettura*, che contiene la pianta ed il disegno di cinquanta diverse fabbriche; tutte differenti, 1559 in fol. e 1611; — *Secondo libro di architettura*, che fa continuazione al precedente, 1561 in fol.; — *I più perfetti edifizi di Francia*, Parigi, 1576, due parti in un vol. in fol., e 1607; — *Libro di architettura* nel quale sono contenuti vari ordini di piante e di elevazioni di edifici per signori ed altri che volessero edificare in campagna, 1582, in fol.; — *Edifizi romani*, raccolta di disegni incisi delle antichità di Roma fatti sopra luogo, 1583, in fol.; — *Lezione di prospettiva*, 1576, in fol.

** ANDROZIONE, storico greco che aveva composto una *Storia* d' Atene citata da Pausania e da Plutarco in Solone. Anche Eliano fa menzione di questo storico.

** ANDRUZZI (il conte Luigi di S. Andrea), n. in Cipro, abbandonò sin da' primi anni, la patria, e si stabilì in Italia. Dotato di gran sapere, nel 1709, gli venne conferita la cattedra di lingua greca in Bologna; che tenne fino al 1732, dopo quale epoca si trasferì in Roma, ove credesi che sia morto. Tradusse in lingua greca alcune *Omelie* di Clemente XI, e un ragionamento di Benedetto XIV. Fu tenuto per uno de' più valorosi difensori della Chiesa greca ortodossa, e della romana. È autore di un'opera divisa in due parti; nella prima delle quali rispose a quanto aveva pubblicato contro la Chiesa latina, Dositeo,

patriarca, greco scismatico in Gerusalemme, e nella seconda comprovò la dottrina della Chiesa sull'infallibilità del pontefice, e sostenne, contro gli eretici, il culto delle sacre immagini. Una erudita opera lasciò pure intitolata: *Specimen Philosophiae moralis*.

** ANDRY (NICCOLÒ), soprannominato *Blois-Regard*, n. a Lione, nel 1658, senza fortuna venne a Parigi, studiò teologia e filosofia nel collegio de' Grassins, e professore ne divenne, nel 1687, facendosi conoscere con la traduzione del *Panegirico di Teodosio il grande*. Si dedicò dappoi alla medicina, fu ricevuto dottore a Reims, e, nel 1697, nella facoltà di Parigi. Più de' suoi talenti, i suoi raggiri lo fecero nominare professore nel collegio reale, censore, e cooperatore del *Giornale de' dotti*. Malgrado il satirico e violento suo carattere, nel 1724, fu eletto decano della facoltà. Diresse dispoticamente in disvantaggio della chirurgia, favorendo la medicina. Dominò la stessa facoltà per far eleggere Elvezio, suo amico, medico del re, e protettore della facoltà. Nocque i suoi colleghi che si opposero, con iscreditarli presso il ministro con la bolla *Unigenitus*. Crebbe l'odio di parte, ed Andry ebbe polemici scritti con Hecquet, Lamery, ed il celebre J. L. Petit. Alcuni libelli contro Geoffroy, suo successore, lo vendicarono dapprima, ma il cardinal Fleury, conobbe l'ambizione, e l'orgoglio d'Andry, non volle più ascoltarlo, e si dichiarò il protettore della facoltà. M. nel 13 maggio 1742. Abbiamo di lui: — *Trattato della generazione de' vermi nel corpo dell' uomo*, 1710, parecchie volte ristampato e tradotto, Lamery, nel *Giornale di Trévoux*, e Valisnieri lo criticarono molto, ed egli sul soggetto pubblicò: *Rischiarimenti sopra il libro della generazione de' vermi* ec., Parigi, 1704, in 12.°; — *Osservazioni di medicina sopra vari soggetti, principalmente sopra ciò che risguarda la cacciata di sangue ed i purganti*, Parigi, 1710, in 12.°; — *Reggime della Quaresima, considerato nella relazione sua colla natura del corpo e con gli alimenti*, Parigi, 1710, in 12.°; — *Trattato degli alimenti della Quaresima*, Parigi, 1713, 2 vol., in 12.°, poi 3 vol., in 12.°, perchè vi aggiunse l'opera precedente; — *Thé dell'Europa o le Proprietà della veronica*, Parigi, 1712, in 12.°; — *Esame sopra vari punti d'anatomia, di chirurgia, di fisica, e di medicina*, Parigi, 1723, in 8.°; — *Osservazioni di chimica sopra la preparazione di certi rimedi*, Parigi, 1735, in 12.°; — *Ortopedia, ossia l'arte di prevenire e correggere ne' fanciulli le difformità del corpo*, Parigi, 2 vol., 1741; — *Cleone ad Eudossia intorno le preminenze della medicina sopra la chirurgia*, Parigi, 1738, in 12.°; — alcune *Tesi*. Dionigi suo genero pubblicò il di lui *Trattato sulla peste*.

** ANDRY (CARLO LUIGI FRANCESCO), figlio d'un droghiere, n. in Parigi, nel 1741. Alla morte del padre trovossi padrone di 6 mila lire di rendita. Dedicossi alla medicina, si dottorò con molto onore, si meritò la stima de' dotti, e fra' quali quella di Sanchy, che legogli i suoi m. ss. che pubblicò col titolo di *Précis*. Modesto e generoso, spese il suo, e soccorse i poveri, i quali fruirono molto della sua rendita. Corvisart suo amico, lo fece eleggere uno de' quattro medici consulenti dell' Imperadore, ed egli accettò tal carica per estendere le sue largizioni a vantaggio degl' indigenti. Fu uno de' propagatori della vaccinazione, e ricevette dal re il cordone di S. Michele. Morì qual visse nell' 8 aprile 1829, ordinando che il suo corpo fosse sepolto senza pompa, nè innalzato gli fosse monumento veruno. Le sue ceneri riposano nel cimitero del P. la Chaise. Abbiamo di lui: — *Le Manuel du jardinier* traduz. dall'italiano di Mandirola, Parigi, 1765, in 8.°; — *Matière médicale*, Parigi, 1770, 3 vol., in 12.°; — *Recherches sur la rage*, Parigi, 1778-79, in 8.°; — *Traitement fait à Senlis*, Parigi, 1780, in 12.°, che fa parte dell'opera precedente, e trad. in tedesco, Leipzig, 1785, in 8.°; — *Recherches sur la mélancolie*, Parigi, 1786, in 4.°; — *Tesi e dissertazioni*, in latino ed in francese. Andry lasciò una bella raccolta di libri rari e curiosi il cui *Catalogo* venne pubblicato dal Debure. G. Lardin ha scritto *Hommage à la mémoire d' Andry*, Parigi, 1830, in 8.°

ANDRY (CLAUDIO), teologo, morto in Lione, nel 1718, autore d'un *Trattato dell'eresia de' protestanti, e della verità del cattolicismo posta in evidenza*, 1714, 2 vol. in 12.°; — e della *Religione pretesa riformata, svelata*, Lione, 1 vol. in 12.°

ANDRY (A.), fratello del precedente, prete addetto alla chiesa di S. Andrea degli Archi in Parigi. Abbiamo di lui: — la *Consolazione interna, o il Libro della imitazione di G. C.* tradotto da un antico esemplare novellamente scoperto, Parigi, 1690; — *Traduzione*, in francese, *dei Salmi*, di D. Antonio re di Portogallo; e la *Maniera di viver bene*, traduzione di un'opera che viene attribuita a S. Bernardo, ma che generalmente si crede dettata da un monaco non conosciuto.

** ANEA (*Mitol.*), amazzone seppellita in una città della Caria alla quale diede il suo nome.

* ANEAU (BARTOLOMMEO), detto ANNULO, qualificato da La Croix du Maine per poeta latino e francese, storico, giureconsulto ed oratore, nacque a Bourges verso il comincia-

re del XVI secolo, fu professore di rettorica nel collegio della Trinità, a Lione, verso il 1530, e ne divenne principale, nel 1542. Morì questo poeta di sciagurata morte. Il giorno 21 giugno 1565, festa del Corpus Domini, essendo stata scagliata dalle finestre del collegio una pietra sopra il sacerdote che portava processionalmente il Sacramento, il popolo, irritato, ascese in folla nel collegio, e trucidò Aneau, creduto autore di tale attentato, siccome sospetto che fosse protestante. Aneau ha lasciato cento quattro composizioni in versi latini, alcune in versi grechi, e molte altre opere, tra le quali si osserva: — *Mistero della natività con personaggi, composto ad imitazione verbale e musicale di varie canzoni*. Questo mistero si trova in un volume intitolato: *Canto natale*, contenente sette natalizi, un canto pastorale ed un canto reale, Lione, 1339, in 4.° Egli è stato stampato nella stessa forma, nel 1559, sotto il titolo: di *Genetliaco musicale e storico della Concezione e Natività di G. C.*; — *Lione mercante*, satira francese sulla comparazione di Parigi, Roano, Lione, ed Orleans, Lione, 1542, in 4.°; — *Gli emblemi di Andrea Alciati*, tradotti verso per verso, Lione, 1549, in 8.°; ristampati nel 1558, in 16.°; — *Picta poesis*, Lione, 1552, in 8.° E' questa una raccolta di emblemi o di versi grechi e latini, dall'autore stesso pubblicati sotto questo titolo: *Immaginazione poetica, tradotta in versi francesi dai latini e grechi*, dell'autore dei medesimi, Lione, 1552, in 8.°; — *La repubblica d'Utopia, tradotta dal latino di Tommaso Moore*, Parigi, in 8.°, e Lione, in 16.°; — *Alector*, o il *Gallo*, storia favolosa, in prosa francese, di greco frammento, Lione, 1550, in 8.°

ANEAU (LAMBERTO D') v. DANEAU.

** ANEL (DOMENICO), chirurgo francese, che merita, dice Portal, un luogo distinto nella storia della chirurgia, per aver inventato il nuovo metodo di guarire le fistole lacrimali, ed è stato tuttavia finora dimenticato in quasi tutte le Biografie. Nato verso il 1679 a Tolosa, fu ammesso assai giovine come allievo interno, all'ospedale di S. Giacomo di quella città, e fece rapidi progressi nell'arte in cui dovea segnalarsi un giorno. Fin dall'età di venti anni raccolse un' osservazione assai curiosa sulla mollificazione delle ossa, che fu stampata nel *Mercure* (gennaio 1700). Ottene un posto di chirurgo a bordo di un vascello, ma vedendo che nulla vi guadagnava dal lato dell'istruzione, passò a Parigi sotto la direzione del celebre Antonio Petit e di Meréchal primo chirurgo del re per sette anni, e dopo tal termine ottenne il diploma di chirurgo maggiore di reggimento di fanteria. Nel 1707, fu chiamato dal generale Gronsfeld per curare un suo parente pericolosamente ammalato, e lo fece chirurgo maggiore d'un reggimento di corazzieri, assegnandogli un vistoso stipendio. Fu chiamato spesso per operazioni difficili a Roma, a Bologna, a Firenze ec., e sempre riuscì felicemente. Nel 1710 fermò stanza in Genova. Poco tempo dopo (1713) fu chiamato a Torino per curare madama reale di Savoia affetta da una fistola lacrimale, e riuscì felicemente. La principessa lo ricompensò assegnandogli una pensione di cento luigi, col titolo di suo chirurgo ordinario. Abbiamo di questo valente chirurgo: — *L'art de sucer les plaies sans se servir de la bouche d'un homme; avec un discours sur un spécifique propre a prévenir les maladies vénériennes*, Amsterdam, 1707, in 12.° Tale opera, ristampata più volte, fu inserita da Sancassani nelle *Dilucidazioni*, ec. Anel vi propone di adoperare una specie di siringa di sua invenzione per estrarre dal corpo il sangue stravasato. Tale mezzo, troppo trascurato forse, venne consigliato non ha guari da Petit di Lione e Percy; — *Nouvelle méthode de guérir les fistules lacrymales; avec un Recueil de différentes pièces pour et contre, et en faveur de la même méthode*, Turino, 1713-14, in 4.° Tale volume che non è comune contiene: *Observation singulière*, sulla fistola lacrimale, per Anel; — *Informazione fatta dal chirurgo Francesco Signorotti contra monsù Domenico Anel*; — *Lettres diverses*, o le critiche della critica di Signorotti; — *Suite de la nouvelle méthode*, o *Discorso apologetico* ec. Heister perfezionò il metodo d'Anel, e pubblicò il compendio della sua opera, nel 1716, sotto la forma d'una dissertazione accademica. Se ne trova l'analisi nelle, *Reflexions sur l'opération de la fistule lacrymale* per Antonio Louis (*Mémoires de l'académie de chirurgie*, II, 193), e nella *Hist. de la chirurgie* di Portal (ivi); — *Dissertation sur la nouvelle découverte de l'hydropisie du conduit lacrymal*, Parigi, 1716, in 12.°; — *Recueil de méthodes pour la guérison des plus dangeureuses maladies*, Trévoux, 1717, in 12.°; — *Relation d'une énorme tumeur occupant toute l'étendue du ventre d'un homme hydropique, et remplie de plus de sept mille corps étrangers*, Parigi, 1722, in 12.° Anel comunicò all'accademia delle scienze una *Observation d'un foetus trouvé dans une masse membraneuse*.

** ANELLI (ANGELO), poeta italiano, n. a Desenzano nella Bresciana. Prima di 20 anni, dietro ad un pubblico concorso, fu fatto professore di letteratura latina ed italiana nel collegio della patria sua, occupò in seguito diversi impieghi municipali, e nel 1793,

gli fu possibile principiare il corso di legge in Padova, che finì in capo a due anni con la laurea dottorale. Nella prima calata de' Francesi ad onta di ringraziamenti che ebbe dal governo di Venezia, egli fu carcerato come sospetto. La voce de' coraggiosi cittadini lo fecero riavere la libertà, fuggì a Mantova, ove s' arruolò in un reggimento d'artiglieria francese. Il generale Augereau che comandava a Verona lo fece suo segretario. Ottenuta la permissione di ritornare nella sua famiglia, fu fatto, nel 1797, commissario del direttorio presso l' amministrazione del dipartimento del Benaco, che fu poi chiamato del Mella, ma non accomodandosi con le vessazioni francesi diede la sua rinuncia. Calati gli Austro-Russi nella Lombardia, nel 1799, sempre sospetto, fu per poco tempo carcerato. Ritornò allora all' insegnamento, e fu fatto, nel 1802, professore d' eloquenza e di storia nel liceo di Brescia. Nel 1800, era stato chiamato alla scuola di diritto per l' eloquenza giudiziaria a Milano. Attendeva a Pavia quella di procedura, quando fu questa tolta, nel 1817, ove si condusse, infermò, e morì nel 3 aprile 1820. Abbiamo di lui: — *Odae et Elegiae*, Verona, 1793; — *L' Argene*, novella morale in 8.ª rima, Venezia, 1794; — *Le Cronache di Pindo*, di cui si videro a luce sette canti, co' segnenti titoli: *La Congiura, la Frusta, il Secol d'oro, l' Arcadia, il Voto degli Arcadi, l' Oracolo, e la Rupe*, Milano, 1811 - 1818, e Napoli, 1820, in 8.°, mancanto essa pure del canto 8.°, che credesi ancora m. s.; — *Opere buffe*, di cui le migliori han dato celebrità al suo autore, son esse: — *Ser Marcantonio*, musica di Pavesi; — la *Griselda*, musica di Paër; — l' *Italiana in Algeri*, musica di Rossini; — la *Lanterna di Diogene*; — *Il fuoruscito*; — *Il marito migliore*; — *Il Podestà di Chioggia*; — *I saccenti alla moda*.

** ANELLI (Francesco), di Capua, autore del XVI secolo, che recitò, nel 1598, nell' arcivescovado della patria sua una stimata *Orazione dell'esequie di Filippo II di Spagna*. Pubblicò pure de' *Sonetti ed Epigrammi*, Napoli, 1599, in 4.°

** ANELLO (Giuseppe), nato in Mazzara in Sicilia, ebbe fama di buon poeta, e morì nel 1520, lasciando m. s.: *Le vite de' SS. Vito, Modesto e Crescenzia*; — *Dell'arte poetica cristiana*; — *Due Libri di Epigrammi*; — *Composizioni diverse*.

* ANELLO (Pietro), poeta d' Alicata in Sicilia, lasciò la *Vita, e morte di S. Angelo gerosolimitano*, Palermo, 1577.

** ANELLO (Gabriello), autore napolitano del XVIII secolo, che pubblicò: *De judiciorum civilium ordine ad Neapolis tribunalium normam, necnon provinciarum legumque, qua et curiarum infimarum regni actitandi in aliquibus minima varietas, advertitur, pro clericorum practicorum intelligentia, et F. P. juvenis usu, conscriptus brevi, Foggiae studiosae juventuti, dicatus*; Anno 1780 in 8.°

** ANEMAS (gli), quattro fratelli sotto d' Alessio Comneno che contra di lui congiurarono, nel 1105, unitamente a Giovanni Salomon e ad altri nobili. La congiura fu scoperta nel momento che essi adunavansi sotto il reggio palazzo, furon presi ed arrestati. I complici per la confessione di Giovanni Salomon furon esigliati, e confiscati i loro beni. Gli Anemas furon condannati ad aver il capo raso, la barba strappata e gli occhi cavati. Nel momento di quest'ultima esecuzione passando per di sotto il verone ove era l'imperadrice ed Anna Comnena sua figlia, queste mosse a pietà, pregarono l' imperadore che tramutata ne fosse la pena. Questa fu una perpetua prigionia nella torre del palazzo delle Blaoberne, chiamata poi la *Torre Anemas*.

** ANEMBOTO (*Mitol.*), uno dei quattro profeti de'Caldei, cho vennero per mare sotto il regno di Dauno, per insegnare più circostanziatamente a' quo' popoli ciò che Oenne aveva insegnato loro in un modo ristretto.

ANEMONE v. Adone.

** ANEN (Eufrosina), poetessa, n. a Colberg, nel 1677, si maritò con Martino Hennecke, ricco negoziante, e morì nel 1715, lasciando poesie tedesche e latine.

** ANESSIBIA (*Mitol.*), una delle cinquanta figliuole di Danao, sposa di Archelao.

** ANETO (*Mitol.*), uno de' figliuoli di Deione re della Focide, e di Diomeda figliuola di Xuto, era fratello di Attore, di Filaco e di Cefalo marito di Procri.

** ANETORE (*Mitol.*), focese, pastore di Peleo, che andò a narrargli la strage fatta da un lupo furioso, fra le sue greggie.

** ANEURIM, poeta tedesco del VI secolo, chiamato il principe dei bardi, e delle muse leggiadro; fu uno degli eroi della battaglia di Castracth sulla quale compose un *Poema* conservatoci nell' archeologia vuolca, con un altro componimento intitolato: l'*Ode dei mesi*.

** ANFARE, o AMFARE, eforo, e principale strumento della morte di Agide IV (v. questo nome). Plutarco che parla di lui, e di cui la trama è ricordata nella vita di Agide IV non rende noto il fine di questo mostro.

ANFAREO v. Afareo.

** ANFI (*Mitol.*), uno de'primi eroi, che secondo i Caldei, regnarono. Il suo regno fu di sei sare.

** ANFIALO (*Mitol.*), figliuolo di Neottolemo e di Andromaca vedova di Ettore,

Quasi tutti lo chiamano Molosso, tranne alcuno che gli dà questo nome.

** ANFIALO (*Mitol.*), figliuolo di Polinnio che, nel tempo della dimora di Ulisse presso Alcinoo re de' Feaci, ottenne il premio del salto.

** ANFIANACE (*Mitol.*), padre di Anzia, sposa di Preto. Omero dà ad Anzia il nome di Stenobea.

** ANFIANACE (*Mitol.*), figliuolo di Anfimaco e padre di Etilo.

** ANFIARAIDE ALCMEONE (*Mitol.*), figliuolo di Anfiarao.

** ANFIARAO (*Mitol.*), famoso indovino, figliuolo di Oicleo, nipote di Antifate e pronipote di Melampo (il quale per un importante servigio reso alle donne del paese avea ricevuto una porzione del regno d' Argo). Si trovò, secondo Apollodoro, alla famosa caccia del cinghiale di Calidone, alla spedizione degli Argonauti per la Colchide, e, secondo tutt' i Mitografi, alla famosa guerra de' 7 innanzi Tebe. Siccome era dotto nell'arte d'indovinare, così alcuni poeti lo fanno figliuolo d' Apollo e d' Ipermestra. La divisione degli stati d' Argo cagionò lunghe contese tra questo principe e Adrasto. Questi non essendo in istato di far fronte ai partigiani di Anfiarao, il quale erasi usurpato la corona uccidendo Talao padre di Adrasto, fu obbligato di abbandonare il suo regno. Finalmente il maritaggio del primo con Erifile figliuola di Talao e sorella d'Adrasto, pose fine a queste dissensioni, e lo ristabilì sul suo trono. Anfiarao ebbe da Erifile due figliuoli conosciuti sotto il nome di Alcmeone o di Anfiloco. Sia che pei principi della sua arte ei prevedesse che sarebbe perito alla guerra di Tebe, sia ch'ei ne fosse informato dall'oracolo di Apollo, come pretende Eschilo, egli cercò d' esimersi dall' andarvi, ond'evitare la sciagura, della quale era minacciato. Con tale intenzione, egli uscì dalla corte di Adrasto, e si nascose in un luogo ove non si avrebbe potuto scoprirlo, senza la perfidia della sua sposa Erifile, la quale preferendo alla vita del marito una collana d' oro riccamente ornata di pietre preziose, che le offrì Polinice, scoprì il luogo del suo ritiro, e l'obbligò con tale tradimento ad andare a quella guerra. Alcuni dicono che il luogo ov' egli erasi ritirato, fosse reso palese da Adrasto. Ma Anfiarao, prima di partire fe' promettere ad Alcmeone suo figlio di vendicare la sua morte sopra Erifile. Egli perdette di fatti la vita in quella spedizione. Il giorno innanzi alla sua morte, mentr' egli era a tavola coi capi dell armata, piombò un' aquila sulla sua lancia, la rapì, indi la lasciò cadere in un luogo, ove si convertì in alloro. All' indomani si aprì la terra sotto il suo carro e l' inghiottì co' suoi cavalli; secondo altri fu Giove stesso che con un fulmine lo precipitò unitamente al suo carro, o che lo rese immortale. Alcmeone, informato della morte di suo padre, eseguì il barbaro ordine che ne avea ricevuto, e bagnò le sue sacrileghe mani nel sangue della madre. Plinio dice che Anfiarao ebbe un altro figlio chiamato Tiburto, fondatore di Tibur. Gli antichi credevano ch' ei fosse ritornato dall' inferno, ed indicavano eziandio il luogo della sua risurrezione. Anfiarao, dopo la sua morte fu messo nel numero dei Semidei. Pausania dice anche che fu onorato come un dio, e che ebbe un tempio ed un oracolo ad Oropio nell'Attica. Quelli che consultavano quest' oracolo dovevano purificarsi, fare un sacrificio, digiunare per ventiquatt' ore, astenersi per due giorni dal vino indi immolare ad Anfiarao un castrato, sulla cui pelle coricandosi ricevevano la risposta durante il loro sonno. Egli ne aveva pure uno ad Argo ed un altro nell' Affrica vicino ad una fontana, riputata sacra, perchè credevasi che Anfiarao, dopo la sua apoteosi, fosse uscito da quella, ritornando dall' inferno. Era vietato di adoperare le acque di questa fontana in usi profani, e solo avevano la permissione di bagnarvisi i malati e quelli che volevano consultare l' oracolo; dopo il bagno gettavano una moneta d' oro o d'argento nella fontana. Riferisce Plutarco che Mardonio, il quale comandava all' armata dei Persiani, fe' consultare l' oracolo di Oropio da un suo schiavo, e che questi essendosi addormentato sulla pelle del castrato vide in sogno un sacerdote del tempio che lo scacciava, e gli gettava delle pietre sul capo. Quest' oracolo si verificò alla morte di Mardonio, ucciso da una sassata nel capo. Gli si attribuivano altresì molte profezie scritte in versi. Pausania dice solamente che Anfiarao era eccellente nell' arte d' interpetrare i sogni; ch'ei non risponde che sui sogni e che quelli che vanno a consultarlo cominciano col purificarsi, indi sacrificano non solo ad Anfiarao, ma a tutte le divinità che onoransi nel suo tempio.

* ANFICLE o ANFICLO (*Mitol.*), capitano troiano che, durante l'assedio della sua patria, fu ucciso in un combattimento da Megete, figliuolo di Fileo, il quale gli ferì una coscia con un colpo di giavellotto.

ANFICRATE, storico greco che scrisse le vite di molti uomini illustri.

** ANFIDAMANTE (*Mitol.*), figliuolo di Busiride, che fu ucciso da Ercole sull'altare ove suo padre sacrificava gli stranieri che sgraziatamente capitavano nelle sue mani.

** ANFIDAMANTE (*Mitol.*), guerriero, del quale Patroclo uccise il figlio, per nome

Clisonimo, in un trasporto giovanile cagionato dal giuoco. Quest'omicidio l'obbligò ad abbandonare Opunto ed a rifuggirsi presso Peleo padre di Achille.

** ANFIDAMANTE (*Mitol.*), padre di Naupidame, dalla quale il Sole ebbe un figliuolo chiamato Augea.

** ANFIDAMANTE, figliuolo di Licurgo e di Cleofila, conosciuta anche sotto il nome d'Eurinome, fu padre di Milanione e di Antimaca moglie d'Euristeo figliuolo di Stenelo.

** ANFIDAMANTE, arcade figliuolo di Aleo e di Cleobula, fratello di Licurgo e di Cefeo, fu uno degli Argonauti. Orfeo lo chiama Ifidamante.

** ANFIDAMANTE, generale delle armate di Calcide, che morì combattendo contro gli Eritrei. Omero ed Esiodo disputaronsi con enigmi il premio della poesia, ne' giuochi funebri celebrati da' suoi figliuoli in onore di lui. Questo premio era un tripode d'oro, e fu assegnato ad Esiodo.

** ANFIDEMONTE (*Mitol.*), figliuolo di Melantio presso della quale alloggiarono Agamennone e Menelao, allorchè andarono in Itaca per indurre Ulisse a pigliar parte nella spedizione di Troia. Fu uno de' poeti di Penelope; ma al ritorno di Ulisse venne ucciso da Telemaco.

** ANFIDICO (*Mitol.*), tebano, che nella guerra de' sette capi, uccise Partenopeo.

** ANFILITE (*Mitol.*), indovinò d'Acarnania, sopra persuasione del quale Pisistrato assalì e vinse gli Ateniesi.

** ANFILOCO (*Mitol.*), figliuolo di Anfiarao, celebre indovino e fratello di Alcmeone, ch'egli accompagnò nella seconda guerra di Tebe. Aiutò suo fratello ad uccidere la madre loro Erifile. Essendo re e profeta egli non potè mantenersi sul trono d'Argo, abbandonò quindi il paese, e fondò una città nel golfo d'Andracia. Tucidide riferisce che questo principe ritornando nella sua patria dopo la guerra di Troia, malcontento dello stato degli affari, fondò le città d'Anfilochio e d'Anfilochia, alla prima delle quali diè il nome d'Argo. L'altare che avevangli innalzato gli Ateniesi, contribuì meno alla gloria del suo nome, che l'Oracolo di Mallo in Cilicia da esso stabilito con Mopso, dopo la guerra di Troia. Una disputa tra loro insorta li separò in breve. Anfiloco si ritirò in Argo; ma ingannato nelle sue speranze raggiunse Mopso, il quale lo scacciò. Questa accoglienza suscitò un duello nel quale si uccisero entrambi. I loro sepolcri che vedevansi a Margasa vicino al fiume Piramo, erano situati in modo che dall'uno potevasi scorgere l'altro.

** ANFILOCO (*Mitol.*), altro indovino figliuolo di Alcmeone e di Manto, figlia di Tiresia, onorato come un dio ad Oropo nell'Attica. Il suo tempio era antichissimo, e circondato da ruscelli e da fontane.

** ANFILOCO (*Mitol.*), figliuolo di Cteato, e fu uno de' pretendenti della bella Elena.

** ANFILOCO (*Mitol.*), figliuolo di Driante e sposo di Alcinoe.

* ANFILOCO (S.), vescovo d'Icona, di nobile stirpe della Cappadocia, esercitò in gioventù la professione di retore, poi quella d'avvocato ed acquistò riputazione nell'una e nell'altra. Consigliato da S. Gregorio Nanzianzeno si ritirò nella solitudine, ma quindi per generali voti fu eletto vescovo in Icona nel 374. Lo splendore della sua chiesa fu manifesto in diversi concili: ne tenne uno in Icona contro i Macedoniani, nel 376, intervenne, nel 381, al concilio generale di Costantinopoli, e fu preside di quello di Sida in Panfilia in cui furon condannati i messaliani. Indusse gl'imperadori d'Oriente a bandir legge che proibiva le adunanze erotiche, e morì assai vecchio, mentre ancora viveva, nel 394. La chiesa celebra la sua festa nel 23 novembre. Delle sue opere nelle quali combatteva le eresie ce ne sono rimaste frammenti nei concili di Efeso e di Calcedonia. Cottelier pubblicò la sua *lettera* a'vescovi macedoniani. Il P. Combefis, e la *Biblioteca de' Padri* in seguito, han fan pubblicare nel 1644, in greco ed in latino le opere che portano il suo nome, e che falsamente gli sono attribuite.

** ANFIMACA (*Mitol.*), figliuola di Anfidame e sposa di Euristeo.

** ANFIMACO (*Mitol.*), figliuolo di Attore e di Teronica.

** ANFIMACO (*Mitol.*), figliuolo di Teato o Cteato figlio d'Attore, uno de' Molionidi che andò all'assedio di Troia con dieci navi, parte di quelle che vi mandarono gli Elei. Vi fu ucciso da Ettore.

** ANFIMACO (*Mitol.*), andò all'assedio di Troia con suo fratello Nauste, conducendovi i Carii alleati di Troia, e fu ucciso da Achille.

** ANFIMACO (*Mitol.*), figliuolo di Polisseno, nato dopo il ritorno di suo padre, all'assedio di Troia, fu padre di Eleo re d'Elide nel Peloponneso.

** ANFIMACO (*Mitol.*), figliuolo di Nomione, che andò pure all'assedio di Troia, ove comandò ai Carii che abitavano Mileto, le foreste di Hira, le sponde del Meandro e le montagne del Nicale. Questo Anfimaco, dice Omero, era tutto risplendente di oro e camminava ai combattimenti col lusso di una donna.

** ANFIMACO (*Mitol.*), re de' Lici, consultò Mopso e Calcante prima di andare all'assedio di Troia. Il primo ne lo dissuase,

il secondo ne lo fè determinare, e fu talmente afflitto della nuova della sua morte, che s'impiccò per disperazione.

** ANFIMARO (*Mitol.*), figliuolo di Nettuno, sposo d'Aranio, e padre di Lino.

** ANFIMEDONTE (*Mitol.*), libio, amico di Fineo, pigliò le armi in favore di questo principe per opporsi alle nozze di Andromeda con Perseo, e fu ucciso da quest'ultimo.

** ANFIMEDONTE (*Mitol.*), figliuolo di Melanto, uno dei proci di Penelope nell'assenza di Ulisse, ed una delle prime vittime che questo principe con l'aiuto di suo figlio Telemaco, immolò al proprio risentimento. Omero dice che Anfimedonte cadde sotto i colpi di Telemaco. La sua anima, discesa nell'inferno, istruì quella di Agamennone della cagione che popolava in quel tempo l'inferno di tanti principi.

** ANFINEO (*Mitol.*), uno de' figliuoli legittimi di Ettore che sfuggì a'Greci.

** ANFINOME (*Mitol.*), una delle Nereidi, o figliuole di Nereo e di Dori.

** ANFINOME o ANFINOMEA (*Mitol.*), nome che dà Diodoro di Sicilia alla sposa di Esone, madre di Giasone capo degli Argonauti. Ella si uccise con un colpo di pugnale pel dolore che le cagionò la lunga assenza di suo figlio, il quale era ito alla conquista del Vello d'oro. La maggior parte de' Mitologi la chiamano Alcimene, figliuola di Filaco.

** ANFINOME (*Mitol.*), una delle figliuole di Pelia, maritata con Andromene, fratello di Leonteo.

** ANFINOMO (*Mitol.*), figliuolo di Niso, e nepote d'Arezio, regnava a Dulichio. Fu uno de' Proci o amante di Penelope sposa d'Ulisse, durante l'assenza di suo marito, ed era il meno spiacevole di tutti agli occhi di questa virtuosa principessa, perchè era saggio e moderato. Fu desso che impedì a'suoi rivali di tendere insidie a Telemaco, con intenzione di liberarsene secondo il consiglio che avea dato loro Antinoo, uno de' più tirannici e de' più violenti proci. Nondimeno Anfinomo provò anch'egli la sorte de' suoi compagni, imperocchè al ritorno di Ulisse nel suo paese fu ucciso da Telemaco.

ANFINOMO v. Anapio.

** ANFIO (*Mitol.*), figliuolo di Merope, celebre indovino, andò a malgrado di suo padre all'assedio di Troia, ove condusse, e comandò ad un corpo di truppe tratte da Adrastea, da Apeso, da Pitea e da Terea città del Peloponneso.

** ANFIO (*Mitol.*), guerriero tracense, ucciso sotto le mura di Troia.

** ANFIO (*Mitol.*), guerriero troiano, ucciso da Aiace Telamonio.

** ANFIONE (*Mitol.*), figliuolo di Giove, e di Antiope sposa di Licore di Tebe. Questo principe essendosi accorto del commercio che Antiope aveva avuto con Epafo o Epopeo, la ripudiò. Essa fu visitata da Giove che la rese incinta. Dirce, seconda sposa di Lico, ne sospettò suo marito, e fè rinchiudere Antiope in una stretta prigione; ma Giove la liberò, e la nascose sul monte Citerone, ov'ella diede in luce due gemelli, Zeto ed Anfione, i quali furono allevati dal pastore che avea dato ospitalità alla loro madre. Le inclinazioni di questi due fratelli furono diverse: Zeto si diede alla cura del gregge, ed Anfione coltivò la poesia e la musica, facendo tanti progressi in quest'ultima, che passò per l'inventore di tale arte. Alcuni autori accertano che Mercurio gliene insegnò i principî, e gli donò una lira alla quale Anfione aggiunse tre corde. Dicono eziandio che questo musico innalzò il primo altare del quale sia stato onorato Mercurio nella Grecia. Divenuti grandi, ed istruiti de' mali trattamenti che Dirce aveva fatto subire alla loro madre, radunarono delle truppe, colle quali s'insignorirono della città di Tebe, uccisero Lico, ed attaccarono Dirce alla coda di un toro indomito. Il supplizio di Dirce è rappresentato in un bel gruppo chiamato il toro farnese che ora si conserva nel R. museo di Napoli. — Alcun tempo dopo Anfione costruì le mura di Tebe al suono della sua lira: le pietre sensibili alla soavità di suoi concenti andavano da se stesse a porsi le une su le altre. Egli vi fè setto porte e diverso torri, che situò a eguali distanze. Vedevansi ancora in Tebe, a' tempi degli Antonini, vicino alla tomba di questo principe, molte pietre rozze, che dicevansi essere un avanzo di quelle che egli aveva fatto venire al suono della sua lira.

** ANFIONE (*Mitol.*), figliuolo di Iaso, re di Orcomena e de Mini, ebbe per madre Persefone, figliuola di Mio, al dire di Ferecide. Ebbe in isposa Niobe figliuola di Tantalo, la quale gli diede molti figliuoli, e tra gli altri Clori, che fu maritata con Neleo padre di Nestore. Quasi tutt'i mitologi, senza eccettuarne Banier, hanno confuso quest'Anfione col precedente; essi sono tanto meno scusabili, in quanto che Omero parla dell'uno e dell'altro nello stesso libro dell'Odissea, e li distingue con la loro diversa origine. È vero che Apollodoro gli ha confusi, ma dovevasi correggere Apollodoro coll'autorità di Omero, di Eustazio e de' migliori Scoliasti che gli hanno egualmente distinti. — Non combinano gli autori intorno al numero di figliuoli che Anfione ebbe da Niobe, la quale fu fecondissima, e che avendone tratta vanità a segno di disprezzare Latona madre di Diana e di Apollo, ella ebbe il dolore di vedere a rapir misera-

mente quasi tutti i suoi figli. Alcuni autori aggiungono che essa fu cangiata in sasso e che Anfione fu tanto dolente per la perdita di tutta la sua famiglia, che si uccise per disperazione. — Nel museo di Firenze vi è una bella statua rappresentante Anfione. Egli è vestito di tunica sopra la quale è gettata una clamide, ed ha la calzatura cretese.

** ANFIONE (*Mitol.*), capo degli Epei alla guerra di Troia.

** ANFIONE, figliuolo di Accstore della città di Gnosso nell'isola di Creta, oggi Candia. Fu pittore e scultore famoso.

** ANFIONE, uno degli Argonauti, figliuolo d'Ipperasio, re d'Arcadia fratello di Eterio.

** ANFIONE (*Mitol.*), figliuolo di Anfione e di Niobe che non soggiacque alla vendetta d'Apollo.

** ANFISSA (*Mitol.*), figliuola di Macar o Macareo figlio di Eolo, fu amata da Apollo, e diede il suo nome ad una città del paese dei Locrii, chiamata di poi Ozolo e contigua alla Focide.

** ANFISSO (*Mitol.*), figliuolo d'Apollo e di Driope, fabbricò Eta sulla montagna dello stesso nome. Egli consacrò un tempio a Driope in onore di Apollo; e siccome le Amadriadi avevano ricevuto fra esse sua madre, fabbricò loro un tempio e stabilì de'giuochi, nei quali ottenne il primo premio. Anfistrato, conosciuto anche sotto il nome di Anfito, era uno de' cocchieri di Ercole, e secondo altri di Castore e Polluce. Giasone, avendosi assoggettato l'Oriente, diede ad Anfistrato il governo d'alcuna di quelle nazioni.

** ANFITEA (*Mitol.*), sposa di Autolico, ed avola di Ulisse.

** ANFITEA (*Mitol.*), figliuola di Pronate, nipote di Talao, sposò Adrasto, il quale la rese madre di due figliuoli, Egialeo, e Cianippe, e di tre figlie Argia, Deipila ed Egialea.

** ANFITEA (*Mitol.*), o piuttosto Euridice, sposa di Licurgo e madre di Ofelte.

** ANFITEMI (*Mitol.*), figliuolo di Apolline e di Acacalli. Ebbe dalla ninfa Tritonide due figli, Nassmone e Cefalione, chiamato da altri Cafauro.

** ANFITENE o ANFISTENE (*Mitol.*), figliuolo di Anficle e nipote di Agide, fu padre d'Irbe ed avolo di Astrabaco, e di Alopeco. Tutti questi personaggi ch'erano nati a Sparta, divennero maniaci, e perdettero la ragione per avere toccata la statua di Diana Ortia.

** ANFITRIONE (*Mitol.*), principe tebano, figliuolo di Perseo e di Andromeda, pronipote di Giove o di Danae, ebbe per madre Ipponome figliuola di Maneceo, o, secondo Pausania, Laonome figliuola di Guneo. Era cognato di Elettrione re di Micene, il quale aveva sposato Anace, o Anesso sua sorella, e zio di Alcmena figlia di Elettrione. Avendo questi perduto tutt'i suoi figli uccisi a tradimento dai Tafii, soprannominati Teleboani, o Teleboi, vocabolo che significa stranieri, promise sua figlia Alcmena e la sua corona a colui che vendicasse la morte loro. Anfitrione si offerse e fu accettato per isposo, ma a condizione ch'ei rispettasse la moglie fino al ritorno della guerra che intraprendeva. Egli sconfisse Sterelao capo de' Teleboi, e mise a contribuzione questi nemici di suo suocero. Mentre egli stava per ritornarsene, alcuni dicono a Tebe, altri dicono a Micene, invaghitosi Giove delle attrattive di Alcmena, andò a visitare questa principessa, e per non offendere la sua virtù, le si offerse sotto le sembianze e sotto la figura del suo sposo. Ella ne fu ingannata e divenne madre di Alcide, conosciuto in appresso sotto il nome di Ercole. Ritornando il vero Anfitrione dalla sua intrapresa, fu sorpreso di essere sì freddamente accolto, e chiestane la ragione ne fu informato con suo dolore; ma allorchè fu istruito dall'indovino Tiresia della qualità dell'impostore, se ne consolò facilmente, e non ebbe difficoltà di riunirsi alla sua sposa ch'ei rese madre di un secondo figlio, il quale portò il nome d'Ificlo o Ificle. Apollodoro dice che i poeti danno ad Ercole il nome patronimico di Anfitrione come che Anfitrione non sia secondo essi che suo padre putativo. (vedi Ercole, Alcmena) Ritornando Anfitrione dalla spedizione contro i Tafii, riconduceva gli armenti che questi popoli avevano rapiti ad Elettrione, e mentre stava per riporli nelle mani del loro antico padrone, ebbe la disgrazia di cagionare la sua morte. Erasi allontanato dall'armento una vacca, Anfitrione le gettò un grosso bastone che teneva nelle mani; il bastone battè sulle corna dell'animale, e ripercosse con tanta forza sopra Elettrione, che questo principe cadde morto all'istante. Stenelo, fratello di Elettrione approfittò del disordine che cagionò questa morte per impadronirsi del trono di Micene a danno di Anfitrione, e obbligò questo principe ad uscire dall'Argolide. Egli si ritirò a Tebe con la sua sposa, ove da Creonte, che n'era re, fu purificato dell'involontario omicidio che avea commesso. (vedi Elettrione) Plauto ha formato dell'avventura di Anfitrione il soggetto di una delle sue commedie, e questa produzione al dire di Arnobio era tanto stimata dai Romani, che sotto il regno di Diocleziano facevasi ancora rappresentare nelle pubbliche calamità per placare la collera di Giove.

** ANFITRITE (*Mitol.*), una delle ninfe

Oceanidi, figlinola dell'Oceano e di Teti, le due più antiche divinità delle acque, aveva fatto voto di un'eterna castità. Invaghitosi Nettuno della sua beltà, pose in opera ogni sorta di artifizi per sedurla e indurla a sposarlo, ma ella si nascose per sottrarsi alle sue istanze. Finalmente ella acconsentì a sposare il dio delle acque, sopra persuasione di un delfino che la trovò a piè del monte Atlante, e che fu poi in ricompensa posto tra gli astri, ove forma la costellazione del suo nome. Da questo matrimonio nacquero Tritone, uno degli dei marini, e molte ninfe marine. Anfitrite partecipò degli omaggi che rendevano i mortali al suo sposo. Ella aveva una statua ed un altare in Corinto nel tempio di Nettuno; avea pure nell'isola di Tenos una delle Cicladi una statua colossale alta nove cubiti. Dipingevasi ordinariamente Anfitrite che va a diporto su per le acque in un carro a forma di conchiglia tirato da delfini o da cavalli marini, talvolta le vien posto uno scettro d'oro nelle mani per indicare la sua autorità sui flutti. Il suo carro è accompagnato dalle Nereidi e dai Tritoni: gli uni tengono le redini, ed altri, suonando la tromba con le loro conche torte, annunziano l'arrivo della dea. Lo Spanemio dice, che rappresentasi spesso questa dea come una sirena, col corpo di donna da capo fino alla cintura, e col rimanente che termina a coda di pesce. Sulle medaglie di Corinto Anfitrite sta davanti a Nettuno, e tiene un piccolo fanciullo, ch'ella presenta a questo dio.

** ANFITRITE (*Mitol.*), è pure il nome di una delle Nereidi o figlie di Nereo e di Dori che da Noel viene confusa con la precedente.

** ANFITTIONE (*Mitol.*), figliuolo di Eleno, e re delle Termopoli, al quale viene attribuito lo stabilimento del consiglio degli Anfittioni.

ANFITTIONE v. Amfictione.

ANFIZIONE, figlio di Deucalione e di Pirra, regnò, dicesi, dopo di suo padre alle Termopili dopo la fine del sec. xv prima di G. C. Si crede ch'egli abbia creato il tribunale degli Anfizioni che conveniva alle Termopili per vegliare al bene generale della Grecia. Questo tribunale era composto degl'inviati delle dodici popolazioni che costituivano la Grecia.

** ANFOSSI (Pasquale), compositore napolitano, nato verso il 1736, fece i suoi primi studi musicali ne'conservatori di Napoli, ov'ebbe lezione da parecchi grandi maestri, e diede i primi saggi della sua abilità nel comporre, nel 1769, pel teatro di Venezia la musica del *Caio Mario*, la quale venne favorevolmente accolta, e gli valse il titolo di maestro del veneto conservatorio. Piccinni, che preso lo aveva ad amare, gli procurò, nel 1775, una scrittura, come compositore pel teatro delle Dame a Roma. Fece rappresentare nel 1773 *L'incognita perseguitata*, ch'ebbe somma voga; così pure *La finta giardiniera* ed *Il geloso in cimento*, rappresentati nel corso de'due anni susseguenti; ma la caduta della sua opera *L'olimpiade*, ed i disgusti che provò lo determinarono a viaggiare. Dopo d'aver visitato le principali città d'Italia, giunse a Parigi, e presentò all'accademia reale di musica la sua *Incognita perseguitata*, con parole francesi messe sulle note; quest'opera però non ebbe il medesimo successo che in Italia, perchè gli orecchi francesi mal si prestavano ancora alla leggiadria della musica italiana. Nel 1783, Anfossi fu incaricato della direzione del teatro italiano di Londra, ove restò per alcuni anni. Finalmente fermò sua dimora in Roma; ebbe quivi i più luminosi successi, fu portato in trionfo per la città, e godè, fino alla sua morte, accaduta verso 1795, di grande riputazione. Si annoverano fra i suoi migliori lavori le due opere di *Antigono* e di *Demetrio*, e 'l dramma giocoso dell'*Avaro*. Negli ultimi suoi anni compose la musica, non solo de' molti drammi sacri di Metastasio, fra cui l'oratorio della *Betulia liberata* fu riputato un capo lavoro, ma puranche della *Clemenza di Tito* e della *Nitteti* ch'egli fece rappresentare poco avanti la sua morte, in Napoli sua patria. Lo stile di Anfossi per molti caratteri è originale, che sebbene avesse avuto a modello i celebri Piccinni e Sacchini. È soprattutto insigne nelle parti della chiarezza e dell'ordine, e per una giocondità nell'espressione, con cui di una vaghezza tutta sua allegra i soggetti e nel grave stesso contempora il brio ed il fulgore.

ANFOTERO v. Acarnano.

** ANGARANO (il conte Ottaviano), patrizio veneto, pittore; fiorì verso il 1650. Il Lanzi notando un suo quadro della *Natività* che pose a S. Daniele, dice che gli fa doppio onore e perchè dipinto da lui e perchè di sua mano intagliato. Veramente è cosa rara che massime di que'tempi, un patrizio si occupasse in tali studi, e per questo qui lo ricordiamo lodatamente.

* ANGE (Francesco l'), pittore, n. ad Annecy in Savoia nel 1675, m. nel 1756; fu scolaro del Crespi, e si rese Filippino a Bologna. Ebbe merito nel dipingere sacre istorie, delle quali alcune furono vedute dal Lanzi in Vercelli presso il cardinale Martiniana molto commendabili per disegno ed anche per colorito.

ANGE v. Lange.

** ANGECORT o ANGECOURT (Perrino d'), trovatore nel tempo di S. Luigi re di

Francia; ha lasciato varie *Canzoni*, dalla 22ª delle quali par si possa dedurre ch' egli abitasse in Provenza.

** ANGEIA (*Mit. Scand.*), una delle nove vergini gigantesche che crearono il dio Heimdal, all' estremità della terra. I nomi delle altre sono: Gialpe, Greipe, Elgis, Ulfrans, Urgiafa, Sindur, Arla, Iarussa.

** ANGELA MERICI, comunemente appellata, *Angela di Brescia* pel suo lungo soggiorno in questa città, fu istitutrice delle Orsoline, ed era nata a Desenzano grossa terra nel Bresciano sul lago di Garda. Fondò l' accennato ordine, nel 1537, e morì nel 1540 di soli 34 anni in concetto di santità. Il suo istituto consecrato all' educazione delle zitelle si diffuse ben presto per l' Europa; e ve ne sono molti collegi anche in Francia. La fondatrice è stata beatificata, nel 1770. e il suo ordine era stato già approvato da Paolo III. La *Vita della madre Angela* è stata scritta in italiano dal P. Ottavio de Flamie, Brescia, 1600, in 4.° Si può consultare altresì l' *Histoire des Ordres monastiques*, d' Hélyot, IV 150-57.

** ANGELA (della Croce) della SS.ª Trinità; nacque in Palermo nel 25 gennaio 1611, e nel 1629 vestì l' abito del terzo ordine di S. Francesco nel monastero di S.ª Maria di tutte le grazie allora fondato. Della virtù non fu in lei minore l' ingegno, perocchè le siciliane e le italiane muse coltivò con felicità somma, e le applicò ad eccitare l' altrui divozione e pietà. Nella somma dottrina che l' adornò fu destinata alla istruzione delle novizie, e quattordici volte le veci di abbadessa sostenne, anzi negli anni 1656, 1664, 1685 fu ella abbadessa; e lo sarebbe stata costantemente se il difetto di sordità non l' avesse impedita. Morì in concetto di santità il 24 dicembre 1686, e lasciò scritte diverse *Vite di monache distinte per la lor santità*; — *Avvisi spirituali per la quaresima*; — l' *Istoria dell' origine e fondazione del Monastero di S.ª Maria di tutte le grazie di Palermo*; e varie *Canzoni italiane e siciliane*: opere tutte che esistono nella biblioteca del suo monastero.

ANGELBERGA v. Engelberga.

ANGELERIO o ANGELIERI (Bonaventura), dell'ordine de' frati minori di S. Francesco, nato in Marsala in Sicilia, non è conosciuto che per titoli singolari che ha dato a due volumi da esso pubblicati ed ai quali dovesno tener dietro altri ventiquattro che avea apparecchiati. Il primo era intitolato: *Lux magica*, ec. *coelestium, terrestrium et inferorum origo, ordo, et subordinatio cunctorum, quoad, esse, fieri, et operari, viginti quatuor voluminibus divisa, pars prima*, ec. Venezia, 1686, in 4.° Non volendo essere conosciuto per autore di quest' opera, ne pubblicò col nome di Livio Betani il primo volume; ma fu più ardito pubblicando il secondo col titolo di *Lux magica, accademica, pars secunda, primordia rerum naturalium, sanabilium, infirmarum et incurabilium continens*, ec., Venezia, 1687, in 4.° Non si sa nulľ altro di lui, se non che fu vicario generale del suo ordine in Madrid, e che poi passò all' ordine dei minori osservanti. Egli vivea ancora nel 1707, giacchè Mongitore, nella sua *Biblioteca Sicula*, lo chiama autore vivente.

** ANGELERIO (Gregorio) da Panagia, in Calabria, come ebbe terminato il corso degli studi suoi, si fè ricevere fra i Cappuccini. Dotato di sapere e di virtù, meritò stima per le sue predicazioni, e morì tenuto per santo, in Napoli nel 16 gennaio 1662. Abbiamo di lui: — *Conformitas miraculorum Seraphica religionis capuc. cum miraculis sanctorum veteris* ec.; — *Opuscula de Deo, de Anima rationali, de Logica, de Phisica, de Elocutione oratoria, de Gramatica* ec.; — *De demonstratione catholica libri duo*; — *De vero Deo, et vera ecclesia Dei, in quibus veritas catholicae fidei romanae validis sacrae scripturae testimoniis demonstratur, et eretici suis propriis rationibus convincuntur*; — *Cristo Crocifisso dipinto in uno Hinno poetato dalla divina poetessa Maria Vergine sua madre e da lei rivelato ad un indiano incurabilmente infermo et in recitandolo perfettamente risanato, spiegato in 11 trattati*; — *La fontana del Sole, che con le illuminose acque delle sue cinque canali, rallegra la città di Dio della Serafica religione de' Frati minori cappuccini di S. Francesco*; — *Il pretioso Tesoro delle lagrime di Christo sacramentale*; — *La salve pietosa, composta dal padre delle Lettere Agostino Santo, con la quale egli adorando saluta tutte le afflitte membra del delicato corpo dell' appassionato Giesù Christo nostro Redentore, in 14 discorsi esposta dal P. Gregorio, divisa in 3 vol.*; — *Pianto della Madre di Dio Maria Vergine, e dalla chiesa santa, con lagrime cantato nell' inno*, Stabat mater, *in 20 homelie spiegato*; — *Il Torchio del Sangue di Christo*, spiegato in 55 Sermoni; tre *Quaresimali*, ec.

ANGELI (Bonaventura), istorico di qualche fama, nato in Ferrara, fiorì nel sec. xvi. Era egli dotto giureconsulto. Dapprima resse con onore gli affari del duca di Ferrara, poi prese stanza in Parma e ne scrisse la *Storia*. Davide Clemente, nella sua *Biblioteca Curiosa*, vol. I. pag. 235, dice che Angeli divisato avendo di descrivere tutt' i fiumi d' Italia coi paesi, montagne, città e castelli posti sulle loro sponde, e di correggere, gli sbagli presi da Tolomeo, da Plinio ed anche da non pochi de' moderni geografi, fece molti

viaggi onde vedere il tutto cogli occhi propri; che giunto a Parma fu richiesto di unire l'istoria della città a quella del torrente di tal nome che passa in essa; che egli accettò l'incarico, ed avendola terminata nel breve tempo di sei mesi la fece pubblicare dal libraio Erasmo Viotti, in casa del quale l'avea composta. Essa però non comparve che nel 1591, Parma, in 4.° quindici anni dopo la morte dell'autore, se pure è vero ch'egli morisse nel 1576, come generalmente si crede. L'opera è divisa in 8 libri, ognuno de'quali è dedicato ad un ragguardevole personaggio del ducato, ed in ognuna delle dediche si legge l'istoria della famiglia di quegli a cui il libro è dedicato. Gli esemplari di questa istoria sono rari, quelli principalmente in cui alcuni passi intorno P. L. Farnese non sono stati soppressi. Angeli ha pubblicato anche alcune altre opere istoriche, fra le quali si distinguono: — *Vita di Ludovico Cati, gentiluomo Ferrarese*, 1554; — *De non sepeliendis mortuis*; — *Gli elogi degli eroi estensi*; — *Discorso intorno l'origine dei cardinali* ec, 1565.

ANGELI (Filippo), pittore, nato in Roma verso la fine del sec. xvi chiamato Filippo Napolitano, perchè lavorò lungo tempo in Napoli. Nel 1612 era stato chiamato alla corte di Cosimo II gran duca di Toscana ed era stato da esso assai beneficato. Angeli fu il primo che dipingesse il paese colle esatte regole della prospettiva.

** ANGELI (Baldo), medico italiano, nato nella Romagna nel xvi secolo, acquistò grido nell'esercizio della sua professione. È conosciuto nella repubblica letteraria per un *Trattato intorno alle vipere* in latino. Una tale opera in cui l'autore tratta da fisico della natura di detti rettili, o da medico illuminato, delle malattie, nelle quali possono amministrarsi fu stampato nel 1589, in 4.°, ed è poco comune.

** ANGELI (Cornelia), veronese, vivente nel 1550. Dal Mazzucchelli abbiamo, che il dottor Marcello Alberti nel suo *Catalogo delle donne scienziate* l'annoverava col dire, che diede opera a'sacri studi, e compose alcune *Opere* molto lodate dai letterati.

ANGELI o Angely (L.), buffone di corte presso il re di Francia Luigi XIII. Egli seguì nelle Fiandre il principe di Condè come palafreniere; al suo ritorno il principe ne fece dono al re Luigi XIV. Trovandosi un giorno Marigny al desinare del re, disse ad un astante, vedendo che Angeli colle sue buffonate faceva ridere il monarca: fra tutti noi pazzi che abbiamo seguito il principe, l'Angeli è il solo che abbia fatto fortuna.

ANGELI (Stefano) nato in Venezia nel 1622, geometra insigne del suo tempo ed autore fecondissimo. Dal 1658 al 1662 pubblicò un gran numero di opere, tutte riguardanti alla geometria trascendente. Dopo l'anno 1668 l'Angeli fu eletto professore di matematiche nell'università di Padova, dove ancora egli vivea alla fine del sec. xvii.

** ANGELI (Suor Maria degli), nata in Torino da nobile famiglia il 7 gennaio 1661. Entrò il 19 novembre 1676 fra le carmelitane scalze nel monastero di S.ª Cristina della sua patria, e fece professione nel 1677. Fondò un altro monastero del suo ordine in Moncalieri nel 1702, cui ella dirigeva da Torino co' suoi consigli. Trapassò il 15 dicembre 1717, e trasse vita così integerrima e santa che il pontefice Pio VI ne approvò nel 1778 le virtù in grado eroico; e nel 13 agosto 1839 la sacra congregazione de' Riti si adunò per trattare delle prodigiose sanazioni operate da Dio ad intercessione di Lei, avendo promossa questa causa il M. R. P. Filippo Luigi di S. Niccola ex provinciale de'Carmelitani scalzi, ed essendo patrocinata dai signori avvocati Rosatini, e Francesco Mercurelli.

** ANGELI (Luigi), medico, nacque in Imola il dì 7 ottobre 1739, e vi morì in luglio 1829. Compiuti i primi studi nel patrio seminario passò all'università di Bologna, per istudiarvi le scienze mediche, ed in esse dottorossi con plauso nel 1761. Praticò l'arte sua lodevolmente in patria, dove fu medico del vescovo card. Chiaramonti, il quale divenuto poi papa Pio VII lo creò suo archiatro d'onore. Della sua assistenza si valse pure l'arcivescovo di Ravenna mons. Codronichi, a cui fu inoltre legato d'amicizia. Coltivò con buon successo anche le lettere; era in carteggio coi primari medici italiani; venne aggregato a diversi accademici istituti, e sostenne parecchi uffici municipali con onore. Ha scritto differenti opuscoli, di cui i principali versano sull'*Ordine dello Speron d'oro*; sugli *Uomini illustri imolesi*: sulla *Vita e gli scritti di alcuni medici d' Imola*, tra i quali il celebre, Valsalva; sull' *Abuso del salasso*, sulle *Acque marziali della Chiusa*; sulle *Acque minerali del Riolo*. Ma tutto questo non sarebbe forse stato bastevole a salvarlo dall' obblio, se non avesse composto un libro che tratta dei doveri di chi esercita la difficile arte del sanare, e s'intitola: *Il giovane medico al letto dell'ammalato*. Prova del suo merito è che venne stampato più volte e tradotto in più lingue: nè quanto si pubblicò dipoi in siffatto argomento lo rende indegno di essere ancora consultato.

ANGELI v. Angelio.

ANGELICO (Giovanni), monaco domenicano, e pittore, ebbe da papa Niccolò V, l'incarico di dipingere la sua cappella, e ricusò

l' arcivescovado di Firenze che quel pontefice gli avea offerto. Egli non dipinse che argomenti di devozione. Morì in Roma nel 1455, in età di 68 anni. Si vedono il suo ritratto e la sua tomba nella Chiesa della Minerva.

ANGELIERI (BONAVENTURA) v. ANGELERIO.

** ANGELINA (MARIA VITTORIA), dell'ordine de' servi di Maria, n. nel 1509, m. nel 1659. Scrisse in versi italiani un affettuoso e semplice *Esercizio di conformità alla volontà di Dio*, impresso più volte, e pubblicato nel 1670, con la *Vita* di lei.

ANGELINI (SCIPIONE), pittor perugino, m. nel 1722, per error dal Guarenti chiamato Angeli, ebbe grido in dipinger frutta e fiori che, giusta il Lanzi, pareano sparsi di recente rugiada.

ANGELIO o DEGLI ANGELI (ANTONIO), nacque in Barga, fu membro dell'accademia fiorentina, dove lesse pubblicamente alcune sue *Scritture* nel 1541. Egli fu precettore di Francesco e di Ferdinando de Medici, entrambi poi gran duca di Toscana; nel 1570 fu fatto vescovo di Massa, vescovado suffraganeo della Metropoli di Siena. Morì nel 1579. Insieme colle poesie di suo fratello sono stampate tre sue *Epistole* latine in versi eroici, che vennero ristampate dal Grutero nel primo vol. delle *Deliciae poetarum italorum*.

* ANGELIO o DEGLI ANGELI (PIETRO), fratello del precedente, poeta latino, nato il 1517 a Barga castello lontano 20 miglia da Lucca, d'onde comunemente si dicea per soprannome *Bargèo*. Inviato a Bologna per applicare alle leggi, si lasciò trasportare dal genio per l'amena letteratura, e vi riuscì mirabilmente. Recatosi poi a Venezia trovò onorevol ricovero presso l'ambasciatore di Francia, che di lui si valse per correggere i Codici grechi i quali facea copiare pel suo Sovrano; indi nel 1542, accompagnò l'altro ambasciator successore in una spedizione a Costantinopoli. Il suo zelo per la nazione italiana, avendolo trasportato ad uccider un francese, che secondo il solito volgar costume parlavane con disprezzo, lo pose in gran pericolo della vita, ed a grave stento tra molti rischi potè ritirarsi a Genova, poi a Milano presso il Marchese del Vasto, da cui fu onorevolmente accolto e beneficato con una pensione pria di 38 e poi di 60 fiorini il mese. Morto indi un sì generoso protettore, dopo aver insegnato per qualche tempo le lingue greca e latina in Reggio di Modena, venne in tale stima che Cosimo I duca di Firenze lo chiamò a Pisa per professore di belle lettere. Occupò questa cattedra per più anni con molto successo, e passò indi nella stessa università ad un'altra per insegnar la morale e la politica d' Aristotile. L'anno 1554, in tempo della guerra di Siena, essendosi Pietro Strozzi approssimato colla sua armata a Pisa, questa trovavasi senza difesa. Angelio il quale non avea minor coraggio che dottrina, radunò tutti gli scolari dell' università, si pose loro alla testa, e gl' incoraggì sì fattamente col suo esempio che tennero l'armata nemica in dovere, e diedero tempo al duca di Firenze d' inviar a Pisa i promessi soccorsi. Le opere d'Angelio che videro la luce sono:—*Tre orazioni funebri*, la prima del re di Francia, Enrico II, pronunziata a Firenze nel 1559; la seconda del gran duca Cosimo de Medici a Pisa nel 1574; e la terza del gran duca Ferdinando de Medici a Firenze nel 1587; e tutte e tre, scritte in latino sono state tradotte in italiano e stampate; si crede che la traduzione della terza sia stata fatta dallo stesso autore;—*De ordine legendi scriptores Historiae romanae*. Tale opuscolo stampato due volte a parte, fu inserito da Grozio nella sua raccolta, intitolata: *De studiis instituendis*, Amsterdam, Blaen, 1643 e 1645, in 12.°;—*Poemata omnia, diligenter ab ipso recognita*, Roma, 1585, in 4.° Contiene tale volume una grande varietà d'opere ch'erano state prima quasi tutte separatamente stampate, e di cui ecco le principali: *Cynegeticon libri VI*, il migliore di tutt' i suoi poemi, al quale lavorò per venti anni, siccome lo confessa nella sua prefazione; *De aucupio liber primus*; questo poema era in IV libri, ma Angelio non osò mai pubblicare che il primo; *Eclogae IV*;—*Epistolarum liber I*;—*Carminum libri IV*; *Syrias*, poema in dodici libri sullo stesso soggetto della *Gerusalemme liberata* del Tasso;—*De privatorum publicorumque urbis Romae eversoribus epistola* ec. Firenze, 1589, in 4.° e poscia inserito nel vol. IV del *Thesaurus antiquitatum romanarum*;—*Poesie toscane*, pubblicate con una traduzione dell'*Edipo re*, di Sofocle, fatto dallo stesso autore, Firenze, 1589, in 8.°;—alcune *Lettere* in latino ed italiano, stampate in parecchie raccolte;—*Memorie* della sua vita, scritte da lui stesso, pubblicate da Salvino Salvini, ne' *Fasti consolari* dell'accademia di Firenze, e da cui tratti vennero per la prima parte di quest'articolo alcuni fatti rilevanti che non si trovano altrimenti ne' Dizionari storici, pretesi universali, pubblicati sino al presente, in Francia ed anche in Italia.

ANGELIONE, statuario greco, nato in Egina, fioriva verso la 55.ª olimpiade, e fece, insieme con un suo paesano, la celebre statua di *Apollo* in Delo.

* ANGELIS (MUZIO), nato a Spoleto, morto nel 1597, in età d'anni 32, dopo di avere professato, pel corso di 16 anni, filosofia e

teologia, lasciò *Commentarî* sopra quasi tutt'i libri d'Aristotile, sulla *Somma di S. Tommaso*, alcune note sulle *Epistole di S. Pietro*.

** ANGELIS (Francesco Antonio), nato a Sorrento, nel 1567, entrò nei gesuiti nel 1583, mandato venne, nel 1602, nelle Indie, e due anni dopo nell'Etiopia; dove predicò l'Evangelio per 18 anni. Morì nel 1623; tradotto avea egli in una delle lingue dell'Etiopia, parecchie opere tra le altre i *Commentarî di Giovanni Maldonato sull' Evangelio di S. Matteo e sull' Evangelio di S. Luca*.

** ANGELIS (Alessandro), nato a Spoleto, entrò nell'ordine de' gesuiti nel 1581, professò successivamente filosofia e teologia, fu chiamato dal cardinale Serra a Firenze, ove morì nel 1620, in età di anni 58. Lasciò un'opera in 5 libri, contro gli astrologi, stampato per la seconda volta a Roma, 1615, in 4.° Egli promesso avea ma terminare non potè alcuni *Commentarî sulla filosofia e teologia universale*.

** ANGELIS (Pompeo de), n. in Siracusa nel sec. xvi; è autor d'un *Trattato sulla limosina*; e d'un altro sui *Privilegi del sacro collegio*.

** ANGELIS (Baldassarre de'), giureconsulto napolitano del xvi secolo fu auditore di rota, e trasferissi con tale carica nelle provincie di Bari, di Lecce, e di Capitanata, quindi venne nominato giudice della Vicaria criminale, e sostenne le parti di pubblico ministero. Abbiamo di lui: — *Additiones ad aureas decisiones consil. neapol. Nicolai Antonii Gizzarelli*, Napoli, 1629, in fol. — *Additiones sive reportata ad practicam criminalem Petri Follerii*, Trani, 1632, in fol.; — *Additiones ad fragmenta ejusdem Follerii*, in fine dell'opera precedente; — *Pratum sive utilissimus ad paratus ad omnes tit. et leges, et §§ 1 et 2 lib. Cod. Sacritiss. Justiniani*, Napoli, 1635, in fol.; — un *Commentario sulle prammatiche del regno di Napoli*. Gli si attribuisce pure l'opera di

** ANGELIS (Bartolommeo), avvocato, n. nel regno di Napoli, fu auditore, e con siffatta carica percorse le provincie di Capitanata e del Sannio. Abbiamo di lui: *Allegationes aureae magistratuum provinciarum Capitanatae, et comitatus Molisii omnibus non solum in foro versantibus, sed auditoribus provinciarum ad verae praxis cognitionem, et eruditionem summopere necessariae*, Napoli, 1631, in 4.°

** ANGELIS (fra Pietro), spagnuolo carmelitano scalzo, il quale scrisse *Tractatus de ordine judiciali, et praxi tribunalis religiosorum*, dettato nella propria lingua, volto in latino da Leone a Regibus dello stesso ordine, ed impresso in Napoli, nel 1636, in 4.°

** ANGELIS (Paolo), n. in Siracusa, e m. in Roma nel 1647, fu canonico della basilica romana di S.ª Maria maggiore, ed abate, esercitò pie opere, ed ebbe nome di erudito. Abbiamo di lui in latino: *Descrizione della basilica di S.a Maria maggiore*, Roma 1621; — *Descrizione dell'antica basilica Vaticana, con aggiunte che riguardano il nuovo tempio e la sua iconografia*, ivi, 1646; — ed in italiano: *Dell'elemosina*, Roma, 1615; — *Breve compendio delle cose che riguardano la storia de' titoli del Collegio apostolico*, ivi, 1640.

** ANGELIS (Francesco Giuseppe de), n. in Scanno nell'Abruzzo nel 1640. Da giovino trasferissi in Napoli, con isforzo dedicossi alla legale pei bisogni della di lui famiglia, e sotto la direzione del professore dell'università, Giulio Monachetto, fece rapidi progressi, e presto nell'esercizio del foro si distinse, e meritò stima. Alcune delle sue opere attribuite si sono ad altro autore, e qualcuna a torto si è fatta sua. Mazzuchelli, dietro l'errore of Afflitto ne ha formato due personaggi. Ecco la lista delle sue opere come abbiamo da Giustiniani — *Tractatus de officialibus Baronum, civilem, et criminalem jurisdictionem habentium, vel civilem tantum, aut solum criminalem, cum declaratione caussarum ad quemlibet pertinentium de praelatione et praecedentia cujusque, et praxi in cognoscendo, et procedendo*, Napoli, 1689, e 1712, in fol.; — *Tractatus de habilitatione heorum* ec., Napoli 1690, in fol.; — *Tractatus criminalis in tres partes divisus* ec. Venezia, 1717 in fol. ivi, 1722; Napoli, con la data di Venezia, senza anno di data, Napoli, vol. 3, in 4.°; — *De virtutibus Christiani judicis*, Napoli, 1692, in 4.°

** ANGELIS (Girolamo de), n. nel 1657, a Castrogiovanni, nella Sicilia, entrò nell'ordine gesuitico di soli anni 18, e nel 1595 ottenne d'andar missionario nelle Indie e nel Giappone. S'imbarcò in Lisbona insieme con Carlo Spinola, il 10 aprile 1596, e dopo due anni di navigazione, spinto sulle coste del Brasile, preso dai pirati, condotto in Inghilterra, ritornò in Portogallo, dove fu ordinato sacerdote. Ripartì alla volta del Giappone e vi giunse nel 1602, dove adoprò per la conversione di quegli abitanti sino al 1614, tempo in cui fu espulso da quel paese insieme con tutt'i suoi compagni. Egli però ottenne da' suoi superiori di rimanervi senza l'abito dell'ordine, e scorrendo fra mille pericoli tutto il Giappone, aggiunse in breve tempo ai mille cristiani che vi si trovavano altri 10 mila nuovi convertiti. Nel 1623 scoppiò in quel regno una violenta persecuzione contro i cristiani. Egli erasi posto in salvo fuggendo dalla casa ove si era appiattato, ma volendo salvare la vita

el suo ospite ch' era stato arrestato, ripigliò le vesti gesuitiche e si presentò dinanzi al governatore di Jedo che il 24 dicembre 1625 lo fece ardere vivo insieme con due altri gesuiti e 47 giapponesi cristiani. Egli morì in età di anni 58.

* **ANGELIS** (Domenico de), nato nel 1675 di nobile famiglia in Lecce, nel regno di Napoli, studiò prima in patria, poi fu chiamato da un suo zio in Napoli, dove studiò leggi, geometria, lingua greca, e la filosofia di Cartesio. Andò in Ispagna nella qualità di cappellano d'un reggimento napolitano. Passando da Parigi, in occasione di quel viaggio, fu presentato a Luigi XIV che gli diede il titolo di storico del re. Fu preso prigioniero sui Pirenei dalla milizia detta dei Micheletti, ma quasi subito rilasciato in libertà. Tornato in Italia, si arrestò in Roma, ed il papa lo elesse cappellano dell'esercito pontificio che si spediva ai confini. Terminata quella spedizione, ritornò a Napoli, poi a Lecce verso il 1710. Ottenne quivi un buon canonicato e vi morì il 7 agosto del 1718. Abbiamo di lui: — una *Dissertazione della patria d' Ennio*, Roma, 1701, in 8.°, e poi a Napoli, 1712; — *Discorso storico, in cui si tratta dell'origine e della fondazione della città di Lecce*, ec., Lecce, 1705, in 4.°; — *Le vite de' letterati salentini parte I*, a Napoli, con la falsa data di Firenze, 1710, in 4.°; parte II, a Napoli, 1713.

** **ANGELIS** (Agostino de), d'Agri, della congregazione de' Sommaschi, filosofo, teologo, e lettore nella Sapienza di Roma. Si reso celebre nel xvii secolo con le seguenti opere: — *Lectiones theologicae de Deo claré viso, omnia sciente, nos praedestinante ac omnia creante, in summam contractae*, Roma, 1664, in 8.°; — *Eiusd. De Deo, ut Trino, et ut Incarnato*, ivi, 1666; — *Homologhia, seu Consensus Historiae Ecclesiasticae* ec., Roma, 1667, in 8.°

** **ANGELIS** (Gerardo de), n. nel 16 dicembre 1705, in Eboli, nel regno di Napoli. Studiò prima in patria, e poi presso i gesuiti in Napoli, ed ascoltò nell'università le lezioni del celebre Giambattista Vico. Come ebbe ottenuto la laurea dottorale in ambe le leggi, si dedicò al foro, ed esercitò la professione con successo. Rimosso da quel luogo, per secondare i paterni voleri, entrò nel 1728, nella congregazione de'Cinesi fondata dall'apostolico uomo Matteo Ripa, ed un anno dopo fu ammesso nell'ordine di S. Francesco di Paola. Studiò allora profondamente la teologia, ed il sapere ecclesiastico, e rivolse al pergamo la sua eloquenza. I suoi superiori facendone capitale, lo destinarono al monastero di Salerno, e poi lo inviarono per le missioni del regno. M. in Napoli, ove aveva fermato stanza a cagione di salute, nel 2 giugno 1783. Angelis coltivò in gioventù la poesia, e si meritò la stima della principessa Belmonte Pinelli, che dicesi il domandasse a poeta cesario presso la corte di Vienna, ma lasciò al Metastasio tal posto, egli, che d'incorrotti costumi, e di moderato bramo, aveva porfino rinunziato alla dignità vescovile. Riuscì perfettamente nelle gravi composizioni, e più di tutto nell'oratoria. Le sue *Prediche o sacre orazioni*, stampate la prima volta in fol., nel 1750, furono riprodotte, nel 1763, in 3 vol., in 8.°; e, nel 1780, in 4 vol., in 8.° con alcune *Poesie* composte dopo che Angelis ebbe vestito l'abito religioso.

ANGELIS (Secondo de), incisore napolitano che attese dal 1757, sino al 1762 ad eseguire le incisioni di Ercolano.

** **ANGELIS** (il P. Luigi de), sanese, del xix secolo minor conventuale; nel tempo del governo francese disfatti gli ordini religiosi, egli ebbe l'ufficio di bibliotecario della libreria pubblica della sua patria, ed in tale ufficio morì. È autore di varî opuscoli sulle belle arti, e segnatamente delle *Notizie storiche critiche di fra Iacopo da Turrita*. Fu altresì continuatore dell'opera del Gandellini: *Notizie degl' intagliatori*. Negli scritti di lui si trova molta erudizione, ma non sempre ottima critica.

* **ANGELO** (Carletti Beato), minor osservante, nacque a Chivasso, nel Piemonte, di nobile famiglia, nel 1411. Prima di entrare nell'ordine fu laureato nella teologia ed in ambe le leggi. Fu creato senatore prima dell'età consueta in grazia del suo raro ingegno e delle sue virtù. Morti i genitori e rimasto erede di ricche sostanze, volle rinunziare al mondo, distribuì i suoi beni fra i parenti i poveri e la città dov'era nato. Entrò in religione, nel 1440, e gli fu imposto il nome di Angelo. Fu promosso al sacerdozio, poi alla confessione e scrisse la sua *Somma* nella quale discorre e risolve tutte le difficoltà del foro della penitenza. Attese anche con frutto alla predicazione. Fu eletto vicario generale della sua provincia, poi, nel 1481, da Sisto IV fu eletto a legato e commissario apostolico della crociata contro i Turchi. Sciolto da questo incarico per la morte di Maometto II, fu, nel 1491, inviato contro ai Valdesi nella qualità di nunzio e commissario apostolico e ottenne molti frutti da tale messione. Rassegnò poi ogni carica e si ritirò nel piccolo convento di Bene, contribuì colla sua direzione alla maggior perfezione della beata Paola Gambara. Per ubbidienza accettò dal suo superiore l'uffizio di lettore di teologia nel convento di Cuneo, essendo di anni 83 e dopo di essere stato quattro volte superiore generale,

commissario e nunzio apostolico. Morì in quella città nel 1495, di anni 85; fu beatificato nel 1753 da Benedetto XIV. La sua opera principale è la *Somma* accennata, nota col titolo di *Somma angelica*, Venezia, 1487, in fol.; — *Trattato delle restituzioni;* — *Trattato su l'arco della fede.*

** ANGELO (Beato), d'Acri, così detto da una terra di tal nome presso Cosenza che gli fu patria, nel 19 ottobre 1669. Francesco Falcone e Diana Enrico, suoi genitori, quantunque non agiati, educarono Angelo, che sin dall'infanzia manifestò sensi di pietà. Come ebbe fatto con fervore i suoi studî, si fe' ricevere da' Cappuccini, nel 12 novembre 1690. Compito il corso teologico, ricevè gli ordini sacri, e quindi dopo non molto fu consacrato sacerdote. Cominciò da quell'epoca una carriera apostolica, e sebbene dotato non fosse di quella eloquenza che ha distinto tanti padri della chiesa cattolica, pure le sue predicazioni erano al sommo profittevoli. Lasciava intendersi anche al più insciente, e con esempî applicava sempre la morale evangelica. I pergami di Calabria fecer pruova di conversioni e di prodigi. Il quaresimale nella chiesa di S. Eligio in Napoli fu accompagnato da profetico spirito. Concorsero molti per la sua riputazione nella chiesa, e furono disgustati dal suo modo di predicare. Un cancelliere della polizia, fra gli altri, giunse all'impudenza della derisione. Angelo raccomandò a' suoi ascoltatori di pregare per un uomo che uscito da quel luogo sarebbe immantinente morto. I suoi detti furono veri. Il cancelliere inoltratosi appena nella vicina piazza detta del Mercato cadde improvvisamente disteso al suolo. Di questo avvenimento ne fu tosto sparsa la notizia in Napoli, e manifesta fecesi la sua santità. Da quel dì la chiesa di S. Eligio non bastava per la numerosa popolazione che accorreva per ascoltare da lui la divina parola. Zelantissimo sempre nel richiamare i traviati, dopo una vita che fu modello di ubbidienza, d'umiltà, e di perfezione, morì nel 30 ottobre 1739, assistito da ragguardevoli e pii personaggi. I suoi miracoli furono bastanti per la beatificazione avvenuta sotto di papa Leone XII, nel 20 novembre 1825.

* ANGELO DI S. GIUSEPPE (il P.) carmelitano scalzo di Tolosa, il di cui vero nome era La Brosse, stette lungo tempo nella Persia in qualità di missionario apostolico: e il libero soggiorno ch'ei fece nel detto regno, gli diè campo d'impararne la lingua. In virtù di questa cognizione prese l'assunto di dare una traduzione latina della *Farmacopea persiana*, che uscì alle stampe in Parigi, 1681, in 8.° Si ha pure di lui il *Gazophylacium linguae Persarum*, Amsterdam, 1684, in fol. Egli spiega i termini in latino, in italiano, ed in francese, acciocchè il suo libro possa essere di un uso generale per tutte le nazioni più illuminate dell'Europa. Questo libro è pregevole per la giustezza delle osservazioni, e pe' varî tratti storici che vi sono sparsi. Era stato provinciale del suo ordine in Linguadoca, e morì a Perpignano nel 1697.

* ANGELO DI S.ª ROSOLIA, agostiniano scalzo, e dotto genealogista, nacque a Blois nel 1665, e morì a Parigi, nel 1726. Preparava una nuova edizione della *Storia della casa di Francia*, *e de' grandi ufficiali della corona*, cominciata dal P. Anselmo, allorchè fu colpito da morte repentina, lasciando di se la memoria di un laborioso erudito. Il P. Simpliciano, suo socio, quest'opera, poi pubblicò in 9 vol., in fol. — Il P. Angelo ha composto altresì *Lo stato della Francia*, in 5 vol. in 12.° Il suo nome di famiglia era Francesco Raffard. Vi sono de' difetti nella sua *Storia della casa di Francia*; ma quale vi ha opera di tal genere, che ne vada esente? Se non altro, essa forma un utilissimo repertorio per la *Storia di Francia*, per cui sono abbisognate ben molte indagini.

** ANGELO (Iacopo d'), nato a Scarperia, nella vallata di Mugello, nel xiv secolo, dotto era nella lingua greca. Ebbe lezioni a Venezia, ove a tal fine si recò, da Manuele Crisolora, e da Demetrio Cidonio, ivi spediti dall'imperatore Manuele Paleologo. Quando questi ritornarono a Costantinopoli, d'Angelo partì con essi, e fece un viaggio nella Grecia. Reduce in Firenze, andò poi a Roma ed ottenne la carica di segretario apostolico. Abbiamo di lui parecchie traduzioni latine d'opere greche. Le principali sono: — *Cosmographiae Ptolomaei libri VIII;* — *Ptolomaei quatripartitum*; — *M. Tullii Ciceronis vita a Plutarcho conscripta.* V' ha di più dello stesso autore un'opera sullo stesso soggetto, intitolata: *Jacobi Angeli historica narratio de vita*, *rebusque gestis M. Tulli Ciceronis*, ec., Wittemberga, 1564, Berlino, 1581 e 1587, di cui parla Fabrizio nella sua *Biblioteca latina del medio evo*, siccome di un' opera differente dalla traduzione di quella di Plutarco. Quattro altre vite di Plutarco, quella di *Pompeo*, di *M. Bruto*, di *Mario*, e di *Giulio Cesare*, parimenti tradotte in latino, ma non istampate ed in m. ss. conservate sono nella biblioteca di Firenze e di Milano.

** ANGELO CRATOR (Daniele), teologo riformato nato a Corbach, nel 1569, morto nel 1635, soprantendente e pastore a Koethen. Intervenne al conciliabolo di Dordrecht, nel 1618, e fu molto maltrattato nel-

l'occasione della presa di Cassel, nel 1626, da Tilly. Nel numero delle sue opere indicate nell' *Asia letteraria* di Striedel, si osserva: *Chronologia autoptica*, Cassel, 1601, in fol., cioè Cronologia tanto evidente, ch'equivale al vantaggio d' essere testimonio degli avvenimenti. I suoi scritti teologici non mostrano meno fiducia ne' propri lumi e nelle proprie opinioni. Lasciò altresì alcune opere sull' arte medica degli antichi, ed un *Trattato dei pesi, delle misure e delle monete*, accompagnate da tavole bene eseguite: *Doctrina de ponderibus mensuris et monetis*, Marburgo, 1617, in 4.º Il suo nome di famiglia era Engelhardt. La sua *Cronologia* è un'opera erudita, ma piena di errori, e di una molto fiducia sugli assurdi, delle ampliazioni d' Annio di Viterbo.

ANGELO v. ANGELIS.

ANGELO Giureconsulto v. CASTRO DI.

ANGELO ROCCA v. ROCCA.

ANGELO Frate v. JOYEUSE.

ANGELO il Barone, DI SANT' v. BALOUSEAU.

ANGELO CATTO v. CATTHO.

ANGELOMO, diacono, monaco benedettino, fu professore nella scuola del palazzo, nel principio del secolo IX, e si fece molto distinguere in que' tempi di barbarie per lo zelo con cui egli coltivava lo studio insieme cogli altri monaci benedettini nell' abadia di Luxeuil. L' imperatore Lotario lo ebbe in gran conto. Egli scrisse in latino molte opere che si sono perdute. Si conservano nella biblioteca di Luxeuil i suoi *Commenti alla Genesi*, *alla Cantica*, *ed ai libri del re*. Il suo *Commento alla Cantica* è stato stampato in Colonia, nel 1530, in 12.º; — quello ai *libri dei re* in Roma, da Paolo Manuzio nel 1565, in fol. Angelomo morì nella sua prediletta abadia di Luxeuil nell' anno 854.

* ANGELONI (FRANCESCO), distinto letterato nato a Terni, nell' Umbria, segretario del cardinale Ippolito Aldobrandini e protonotario apostolico. Egli era membro dell'accademia degl' Insensati di Perugia, e fece una sì copiosa raccolta di cose d' arte, che meritò il nome di Museo Romano. Egli pubblicò la *Storia metallica degl' imperatori romani*, Roma, 1641, in fol., dedicata al re di Francia Luigi XIII. Angeloni, allora vecchio, e distratto dalle sue occupazioni non potè perfezionare il suo lavoro. Mentr' egli pensava a darne una nuova e corretta edizione, morì il 29 novembre 1652. Egli stampò anche la *Storia di Terni*, Roma, 1646 e 1685, in 4.º Scrisse alcune *Epistole*, e varie *Commedie*; le seguenti sono state stampate: — *Gli amori irragionevoli*, Venezia, 1611, in 12.º; — *La Flora*, Padova, 1614, in 12º. Dettò anche l' *Arcadia*, ad imitazione di quella del Sannazzaro; — *Dialoghi del signor Agrestino de' Calzanti ad Erasto Afrone per fuggire le fraudi delle cattive femmine*, Venezia, 1615 e 1616, in 8.º; — *Lettere di buone feste, scritte da principe a principi*, ec. Roma, 1638, in 8.º; — e lasciò in m. s. *Cento scherzi amorosi*; *Cento novelle* del genere di quelle del Boccaccio e venti volumi di *Lettere*, intorno a vari argomenti. Viene comunemente attribuita ad Angeloni un' opera anonima intitolata: *Il Bonino, ovvero avvertimento al Tristano intorno agli errori nelle medaglie del primo volume de' suoi commentari storici*, in 4.º; ma è provato come quella critica comparsa nel 1649, senza data nè indicazione di luogo, è di Bellori.

** ANGELONI (DOMENICO), de' baroni di Montemilio, n. a Roccacaso nell'Abruzzo, nel 22 aprile 1732. Apprese i primi insegnamenti sotto la direzione de' suoi genitori, e poi fu messo nella congregazione de' padri celestini, ove fece gli studi di filosofia e di teologia nel monistero di S. Pietro a Maiella in Napoli. I suoi superiori lo mandarono in Bologna ove fu sotto la direzione del celebre P. Saladini. Ivi fu nominato professore di filosofia e di matematica, ed onori e dignità gli offrì la sua congregazione. Essendo per le vicende de' tempi stato soppresso il suo istituto egli si tenne nell' abbadia di S. Spirito del Morrone in poca distanza da Sulmona ove era abate priore. In tale circostanza diede pruova della sua virtù e soccorse i poveri. Fu in istima di Buonafede, di de Martino, di Caravelli, di Genovesi, e dell' abate Longani. M. nel febbraio 1817. Abbiamo di lui: — *Institutiones Antologiae ad usum juventutis* ec.; — *Aritmetica*; — *Algebra per le quantità definite*; — e lasciò m. ss. *Algebra per le quantità continue*; — *Trattato sul Calcolo infinitesimale*; — *Corso di Teologia*, scritto in latino.

* ANGELUCCI (TEODORO), poeta italiano, fioriva alla fine del XVI secolo; nato a Belforte, castello vicino a Tolentino, nella Marca d' Ancona, fu medico di professione, e l' esercizio ch' ei fece dell' arte sua, in un gran numero di città, gli procurò in parecchie, tra le altre a Treviso, il titolo ed il diritto di cittadino. Soprattutto celeberrimo si rese per le sue dispute letterarie con Francesco Patrizi in favore d' Aristotile. Alcuni autori hanno scritto che fu pubblico professore a Padova. Soggiornò alcun poco a Roma, e che, nel 1593, si trovava a Venezia, esiliato dalla sua patria ed oppresso dalle disgrazie. Fu membro dell' accademia veneziana, e morì, nel 1600, a Montagnana, dov' era primo medico, e donde il suo corpo

fu tr sportato a Treviso. Egli lasciò le seguenti opere: — *Sententia quod metaphysica sit eadem quae physica*, Venezia, 1584, in 4.°; —*Exercitationum cum Putritio liber*, Venezia, 1585, in 4.°;—*Ars medica, ex Hippocratis et Galeni thesauris potissimum depromta*, ec., Venezia, 1593, in 4.°;—*De natura et curatione malignae febris lib. IV*, Venezia, 1593, in 4.° Quest'opera venne duramente criticata da Donatelli di Castiglione, al quale Angelucci rispose con uguali modi: la sua risposta è intitolata: *Baetria, quibus rudens quidam ac falsus criminator valide repercutitur*, ec.; — *Deus*, canzone spirituale di Celio Magno, ec., con due lezioni di Teodoro Angelucci, Venezia, 1597, in 4.°; — *Capitolo in lode della Pazzia*, inserito da Tommaso Garzoni, a cui è indiritto, nel suo *Ospedale de' Pazzi*, Venezia, 1586 e 1601; — *L'Eneide di Virgilio*, tradotta in verso sciolto, Napoli, 1649, in 12.° Tale edizione ch'è unica, è molto rara.

** ANGELUCCI (Liborio), nato a Roma nel 1746, era chirurgo ostetrico in essa città, dove godeva di non iscarsa riputazione quando i principl della rivoluzione francese cominciarono a penetrare in Italia. Angelucci gli abbracciò con molto calore, e fu tosto considerato come il capo dei democrati nella metropoli del mondo cristiano. Ebbe quindi gran parte alle sommosse donde provenne l'uccisione di Bassville. Il papa Pio VI lo fece arrestare, nel 1793, e chiudere nel Castel S. Angelo, dove non reatò lunga pezza, mercè la protezione de' cardinali Albani ed Antonelli. Nondimeno fu di nuovo imprigionato, nel 1796, come capo d'una cospirazione, e trasferito alla cittadella di Civitavecchia. Non riebbe la libertà che, nel 1797, dopo il trattato di Bologna; e ciò ad inchiesta del gen. Bonaparte a cui allora stava a cuore la sorte dei rivoluzionarl di tutt'i paesi. Angelucci si recò l'anno seguente a Rastadt ed a Parigi, probabilmente per annodarvi alcune mene politiche e preparare il suo innalzamento; ma tale gita non ebbe in apparenza altro oggetto che di ringraziare il generale Bonaparte ed attestargli la propria riconoscenza. Egli non ritornò a Roma se non quando la rivoluzione vi fu recata a compimento sotto gli auspicl dell'esercito francese che aveva invaso gli stati della chiesa. È evidente che non durò fatica ad ottenere un impiego importante nella nuova repubblica. Divenuto uno dei cinque consoli creati dal generale francese, Angelucci sfoggiò ne' palazzi pontifici, dove prese stanza, un fasto affatto straordinario. Divenuto console romano e quasi dettatore Angelucci annunziò che avrebbe accudito in pari tempo e con eguale zelo al governo di Roma ed ai parti delle dame; ed avrebbe quindi fatto mettere alla porta del palazzo consolare due campanelli con queste leggende: *Campanello dell'ostetricante; Campanello del console*. Ma fra si diverse cure pare che il console ostetricante non trascurasse la sua fortuna privata; anzi andò sì oltre che quando l'esercito francese si ammutinò contro i concussionarl, Angelucci perdè il suo impiego di console e divenne semplice senatore. S'allontanò da Roma quando i Francesi la sgombrarono, nel 1799. Non credendo conveniente d'attendere il ritorno del Santo Padre, si rifuggiò a Parigi, e ritornò in Italia l'anno appresso dopo la battaglia di Marengo; ma dovette rimanere a Milano, avendo Pio VII rifiutato, con un'eccezione, piuttosto osservabile, di riammetterlo in patria. In appresso il pontefice si mostrò meno severo; e permise al dottore Angelucci di ripatriare. Quantunque contrariissimo a Napoleone dopo che si fu fatto imperatore, entrò ai servigi del nuovo regno d'Italia in qualità di chirurgo maggiore dei veliti della guardia e morì in tale impiego a Milano nel 1811. Hannosi di lui parecchi scritti stimati sull'arte di guarire, ed un'edizione di Dante con note di sua fattura.

* ANGELUS o ENGEL (Andrea), nato nel 1651, il 16 novembre, in Strausberg, nella Marca Media; studiò a Francfort sull'Oder e viaggiò tanto per fare indagini istoriche, che consumò quanto egli possedeva. Nel 1585, fu fatto pastore nella sua patria, poi compastore a Novo Brandeburgo; ma ben presto rinunziò a quelle funzioni per attendere unicamente allo studio istorico. Visso lungo tempo a Berlino, e morì il 9 agosto 1598 a Strausberg, dove avea accettato d'essere pastore, colpito dalla pestilenza che allora infieriva e che cessò in quel paese tre giorni dopo della sua morte. Questo avvenimento destò non poca maraviglia fra quegli abitanti perchè pochi giorni prima di morire egli lo avea in tal qual modo pronosticato. Egli scrisse varie opere, fra le quali: *Compendium rerum marchicarum*, Wittemberg, 1593, in 4.°, in fol., la quale è un compendio de' suoi *Annales marchiae Brandeburgiae*, Franfort sull'Oder, 1593.

* ANGELUS (Cristoforo), dotto greco del XVII secolo, nato nel Peloponneso, fu obbligato dai Turchi ad abbandonare il proprio paese; riparò in Inghilterra, dove ottenne alcuni soccorsi dal vescovo di Norwich e da parecchi membri del clero. Per raccomandazione di quel prelato fu ricevuto nel collegio della Trinità, a Cambridge, e vi studiò per tre anni. Nel 1610, si recò ad Oxford, e studiò nel collegio di Baliol, dove insegnò il greco sino alla sua morte, accaduta il giorno primo febbraio 1638. Le sue opere sono: —

Relazione dei tormenti che provò Angolus a motivo della fede in G.C., Oxford, 1619, in greco ed in inglese;— *Enchiridion de Institutis Graecorum*, Cambridge, 1619, in greco ed in latino. Occorrono in quelle opere curiose particolarità sulle pratiche della greca religione; — *An encomium on the Kingdom of Great Britain. and the two flourishing sister — universities*. Cambridge, 1619; — *De apostasia ecclesiae et de homine peccati. scil: Antichristo*, Londra, 1624, in greco, ed in latino.

ANGELY v. ANGELI (L.)

** ANGEMACUR (*Mit. Ind.*), divinità Indiana poco nota; tutto ciò che ne dice Mendez Pinto, si è ch'ella era austerissima. I suoi settatori non vivevano che di mosche, di formiche, di scorpioni e di ragnateli conditi col succo di certe erbe. Essi meditavano giorno e notte con gli occhi alzati verso il cielo e con ambi i pugni chiusi, esprimendo in tal modo il loro disprezzo pei beni di questo mondo.

** ANGENNES (RENATO D'), signore di Rambouillet, governatore del delfino figlio di Carlo VI, e ciamberlano di quel monarca, fu impiegato in parecchi rilevanti negoziati in Fiandra, ed in Alemagna, e fatto, nel 1392, guarda-capitano del palazzo del Louvre. I faziosi di Parigi, eccitati contro il delfino dal duca di Borgogna, nel 1413, s'impadronirono del palazzo, dopo d'avere arrestato d'Angennes, suo figlio, o parecchi signori della corte; ma il delfino avendo represso i sediziosi, d'Angennes riebbe la libertà, venne ristabilito nella sua carica, e, lo stesso anno, d'Angennes si unì ai signori Francesi, che si opponevano all'usurpazione dei Borgognoni e degl'Inglesi, e perì, nel 1424, alla battaglia di Verneuil.

* ANGENNES (GIACOMO D'), della stessa famiglia del precedente, fu capitano delle guardie del corpo, sotto i regni di Francesco I, di Enrico II, e di Carlo IX, luogotenente generale de' loro eserciti e governatore di Metz. Incaricato, nel 1557, di condurre a Parigi alcune truppe, onde reprimere una sedizione degli studenti dell'università, li fece tornare ai doveri loro. Si segnalò nello stesso anno all'assedio di S.t Quentin. Caterina dei Medici gli affidò la delicata messione di andare in Alemagna, a proporre ai principi protestanti una lega di federati, onde opporsi alle risoluzioni, che stavano per esser prese nel concilio di Trento. Tale messione non ebbe risultato niuno, e d'Angennes morì l'anno susseguente.

* ANGENNES (CLAUDIO D'), figlio del precedente, nato a Rambouillet, nel 1538, consigliere ecclesiastico nel parlamento di Parigi, nel 1565; inviato tre anni dopo a Cosimo de Medici, gran duca di Toscana, col titolo di consigliere di stato; vescovo di Noyon, nel 1577, poi di Mans, nel 1588, invece di suo fratello Carlo, vi fondò un seminario, e vi morì il giorno 15 marzo 1601. Sono opere sue: — *Rimostranze del clero di Francia*, 1585, in 8.° e 1596;— *Lettera del vescovo di Mans, colla risposta fatta ad essa, da un dottore di teologia, nella quale risposto viene a questi due dubbi: se si può con sicurezza di coscienza parteggiare pel re di Navarra, e riconoscerlo per re, e se l'atto del frate Giacomo Clemente dev'essere approvato in coscienza, e s'è lodevole o no?*, 1589, in 8.° Il dottore in teologia è il celebre Giovanni Bucher della lega, il quale nella sua risposta vomitava ogni sorta d'ingiurie contro Enrico III; — *Avvisi di Roma, tratti dalle lettere del vescovo di Mans ad Enrico di Valois*, 1589, in 8.° L'autore delle riflessioni sopra queste lettere, è nemico aperto di Enrico III; — *Lettera ad Enrico III*, nella quale gli dà conto della sua messione a Roma, relativa alla morte del cardinale di Guisa.

* ANGENNES (CARLO D'), d'un'antica famiglia del Percese, è più conosciuto col nome di cardinal Rambouillet. Ottenne il vescovado di Mans da Carlo IX, e la porpora da Pio II, a cui era stato spedito ambasciatore. Sisto V gli diede il governo di Corneto. Ivi morì, nel 23 marzo 1587, d'anni 56 avvelenato secondo l'opinione d'alcuni. Questo prelato, abile pe' grandi affari, avea fatta luminosa comparsa al concilio di Trento. Sotto il di lui vescovado i Calvinisti presero la città di Mans, e saccheggiarono la Chiesa Cattedrale di S. Giuliano.

ANGENNES v. FARGIS.

** ANGENONA (*Mitol.*), dea alla quale ricorrevasi per essere guariti o preservati dalle angine.

* ANGERIAMO (GIROLAMO), poeta napolitano, il quale fioriva nel secolo XVI, lasciò alcune poesie latine riputate molto ai suoi tempi; esse furono stampate per la prima volta a Napoli, nel 1520, in 8.° sotto questo titolo: *Eclogae; De obitu Lydae; De vero poeta; De Parthenope*. Il suo *Eroto-paegnion*, il quale è una raccolta di breve poesie amorose, fu ristampato a Parigi, nel 1542, in 12.°, colle poesie di Marcello e di Giovanni Secondo; poscia, ivi, nel 1582, altresì in 12.°

ANGERMANN (GIOVANNI CRISTIANO), celebre taglia pietre in Postdam. Egli ha edificato il ponte di Berlino ch'è riputato un capolavoro per la perfezione con cui sono state le pietre tagliate, e connesse. Egli morì nel 1777.

** ANGERONA o ANGENORIA (*Mitol.*),

dea del silenzio; presiedeva ai consigli, come quelli nei quali il segreto è di un'alta importanza. Questa dea non aveva alcun tempio particolare; ma la sua statua era situata in quello della dea Volupia. Che cosa significa quest'alleanza del silenzio e della voluttà? Forse il mistero è condimento del piacere. I monumenti la rappresentano sotto l'aspetto di donna che tiene un dito sulle labbra. Le sue statue sono talvolta cariche di simboli. Una porta sulla testa il moggio di Serapi, e tiene in una mano la mazza d'Ercole, a' suoi lati veggonsi i berrotti di Castore e di Polluce; un'altra ha nella mano destra un anello che ella avvicina alla bocca come per chiuderla con suggello.

ANGERS (Francesco), cappuccino; autore d'una *Istoria delle missioni dei cappuccini a Marocco*, stampata a Madrid, nel 1644.

ANGHIARI v. Ammirato.

* ANGHIERA (Pietro Martire d'), nacque, nel 1455, ad Arona, sul lago Maggiore, la sua famiglia, una delle più illustri di Milano, traeva il suo nome d'Anghiera, villa sui margini dello stesso lago, donde essa era originaria. Essendosi recato a Roma, nel 1477, si pose al servigio del cardinale Ascanio Sforza Visconti, e poi dell'arcivescovo di Milano. Ne' dieci anni che vi rimase, strinse amicizia co' più insigni letterati, tra gli altri, con Pomponio Leto. Passò in Ispagna, nel 1487, al seguito d'un ambasciatore di quella corte, che vi faceva ritorno; presentato venne al re Ferdinando ed alla regina Isabella; entrò al soldo loro, fece due campagne, abbandonò la milizia per lo stato ecclesiastico, e fu incaricato dalla regina per insegnare le belle lettere ai giovani signori della corte; lo che fece per qualche tempo. Avendo colte alcune occasioni, onde far conoscere la sua capacità negli affari, Ferdinando lo incaricò, nel 1501, di una gelosa missione presso il soldano d'Egitto; vi riuscì con soddisfazione del re, visitò una parte di quel paese, principalmente le piramidi, e ritornò in Ispagna nel mese di agosto 1502. Continuò a vivere in corte. Il re Ferdinando lo fece suo consigliere per gli affari delle Indie, ottenne per lui, dal papa, il titolo di protonotario apostolico, e lo creò, nel 1505, priore della chiesa di Granata, con un buon benefizio. Dopo la morte di Ferdinando, Anghiera conservò il suo credito presso il nuovo re, ottenne altresì una ricca abbazia dall'imperatore Carlo V, e morì in Granata nel 1526. Egli lasciò parecchie opere storiche. Sono esse citate sovente, chiamando l'autore Pietro Martire, come se Martire fosse il nome suo di famiglia; nè l'avvertire a tale errore può essere inutile. Le sue principali opere sono: — *Opus epistolarum Petri Martyris Anglerii Mediolanensis*, 1530, in fol. più correttamente ristampata in Olanda dagli Elzeviri, nel 1670, in fol., colle *Lettere* ed altre *Opere* latine e spagnuole di Ferdinando di Pulgar. Questa raccolta, giustamente riputata, divisa in 38 libri, contiene tutto il corso dolla vita politica dell'autore, cioè, dal 1488 sino al 1525, e gran numero di storiche particolarità, che non si trovano altrove; — *De rebus Oceanicis, et orbe novo decades*. È questa una storia della scoperta del nuovo Mondo, scritta con la scorta degli originali di Cristoforo Colombo, e le relazioni che spedite erano in Ispagna, al consiglio delle Indie; di cui l'autore era membro. Parigi, 1536, in fol.; — *De insulis nuper inventis et incolarum moribus*, Basilea, 1521, in 4.°, e 1533, in fol; — *De legatione Babylonica libri tres*.

** ANGIER (Paolo), nato a Carentan in Normandia, era ancora giovine, quando la sola sua composizione in versi che da noi si abbia fu stampata, e, secondo Duverdier, il fu, nel 1545, per la prima volta. Essa era intitolata: l'*Esperimento di M. Paolo Angier di Carentan, contenente una breve difesa alla persona dell'onesto amante per l'amica di corte, contro la contro amica*. Questo poema stampato prima a Parigi, da Giovanni Ruelle, nel 1545, in 16.° fu ristampato cogli *Opuscoli d'Amore*, d'Héroët, la Borderie, ed altri poeti, Lione, 1547, in 8.°

** ANGILBERGA, imperatrice d'Occidente, moglie di Luigi II. Fu segnalata per acutezza d'ingegno, come per forza d'animo, ma, ambiziosa ed avara, co' suoi portamenti trasse il marito a perdere il trono e la vita. Ebbe da lui alcune figliuole, le più note delle quali sono Ermengarda e Gisela.

* ANGILBERTO (S.), figlio d'un grande della corte di Pipino il Breve. Educato nel palazzo di Carlomagno che gli diede segretamente in isposa sua figlia Berta, fu discepolo d'Alcuino e membro dell'accademia palatina. Assalito da una malattia mortale nel castello di S. Riquier nel Ponthieu, fece voto, se guariva, di farsi seguace della vita monastica, e compì tal voto col consenso della moglie che prese anch'essa il velo. Carlomagno lo trasse dal monastero ov' era abate, per farlo segretario di stato e maestro della sua cappella. Andò quattro volte a Roma; nell'ultima accompagnò il monarca e lo vide consacrare imperatore d'Occidente. Fu poscia primo ministro di Pipino re d'Italia, e morì nell' 814. G. D. Mabillon ha inserita negli *Annali dell'ordine di S. Benedetto* la relazione ch'egli aveva scritto del suo monastero durante il suo governo in qualità d'abate. Pubblicata venne una *Storia delle prime spedizio-*

ni di Carlomagno durante la sua gioventù e prima del suo regnare, composta per l'istruzione di Luigi il Buono, opera d'Angilberto, soprannominato Omero, 1741, in 8.°

ANGIO' v. Anjou.

* ANGIOLELLO (Giovanni Maria), nato a Vicenza, scrisse in italiano una breve narrazione della vita e fatti del signor Ussum-Cassan, re di Persia, inserita nel secondo volume dei *Viaggi*, pubblicati da Ramusio, Venezia, 1559, in fol. Sappiamo dalla prefazione di quell'opera che il suo autore scritto avea un'altra storia, in cui narrava come servì Mustafà, figlio del Gran Turco, Maometto II, e che intervenuto era alla battaglia, nella quale Maometto restò vinto presso l'Eufrate, dall'esercito di Ussum-Cassan. Di fatto Angiolello, essendo schiavo di Mustafà, lo seguitò in quella spedizione di suo padre, nel 1743; scrisse poscia la *Vita di Maometto II*, in italiano ed in turco, e la dedicò a quello stesso sultano, che l'accolse, generosamente lo ricompensò, e gli concesse la libertà. Nulla si sa di preciso sull'opoca della nascita e della morte di quest'autore. Da un passo soltanto della vita di Ussum-Cassan si scorge che non aveva per anche finita quell'opera nel mese di agosto 1524, poichè, dice nel 23.° capitolo, che in quello stesso tempo si riseppe la morte del Sofì. Ciò fu 51 anno dopo la battaglia sull'Eufrate, alla quale si era trovato Angiolello.

** ANGIOLINI (Francesco), dotto gesuita, n. in Piacenza, nel 19 maggio 1730. La sua famiglia fu un semenzaio di gente claustrale, cinque suoi fratelli e due sorelle ai monacarono, ed egli stesso professò l'ordine di S. Ignazio, di 15 anni, appena terminati i suoi studî. Disciolta la compagnia di Gesù, egli che in Bologna aveva appreso le lingue orientali, la greca, la latina, e molte delle viventi si dedicò a' suoi letterarî lavori. Si ritrasse prima in Verona, poi passò a Parma, a Firenze, a Roma, ed a Napoli. La tolleranza ed il ricetto che la Caterina II, imperadrice di Russia, accordava a' gesuiti, in unione de' di lui fratelli Gaetano e Giuseppe, nel 1783, lo fecero fermare stanza in quell'impero. Insegnò il russo ed il polacco, compose in quest'ultimo idioma una *Commedia*, e per entrambi una *Gramatica*, aggiuntovi l'italiano. In tal guisa contribuì all'incivilimento di Polosk, di Mohilovia, di Mosca, di Vitepsko, di Vilna, e fu di esempio e di soccorso pe' cattolici di quell'impero. La czarina gli fu cortese, e gli affidò incarichi riguardanti la pubblica istruzione. M. a Polosk nel 21 febbraio 1778. Abbiamo di lui: — *Gioseffo Flario, delle antichità de' giudei*, Verona, 1779-80, 4 vol. in 4.° Roma, 1792, Milano, 1821, 7 vol. in 8.° nella *Collana degli storici greci*; — *Elettra, Edipo, Antigono, tragedie di Sofocle, trad. illustrate con note*, Roma, 1782, in 8.° col testo greco; — *Saggio di Poesie* latine, italiane, greche, ed ebraiche, nell'opera precedente; — *Storia della compagnia di Gesù nella Russia*, condotta a compimento da Ignazio Buoni, e che è rimasta m. s. Stefano Rossi in Roma recentemente ha pubblicato: *Breve memoria della vita di Francesco Angiolini*.

** ANGIVILLER (il conte Carlo Claudio Labillarderie d'), direttore delle fabbriche del re, giardini, manifatture ed accademie, maresciallo di campo, commendatore dell'ordine di S. Lazaro, e membro dell'accademia delle scienze, fu dapprima de' *gentil shommes de la manche*, addetti all'educazione de' reali di Francia, e si rese noto a Luigi XVI, che gli accordò tutta la sua stima, e lo consultò sugli affari di stato. Turgot gli fu in gran parte debitore del suo innalzamento. In appresso fu fatto referendario, consigliere di stato, soprantendente delle fabbriche, ed intendente del Giardino del re, in sopravvivenza a Buffon (1775). Strinse allora amicizia co' letterati e precipuamente con Vergennes, Calonne, e Ducis. Al tempo della rivoluzione si mostrò contrario a' suoi principî. Carlo Lameth lo accusò di aver presentato un conto di 20 milioni assai esagerato. Angivillier si difese, ma dietro il rapporto di Camus del 15 giugno 1791, fu ordinato il sequestro de' suol beni. Migrò egli in Germania, e quindi in Russia ove ebbe un emolumento dall'imperadrice Caterina II. Ritornato in Germania, vi morì, nel 1810, in un convento di frati. Aveva formato con gran dispendio un ricco gabinetto di mineralogia cui cesse, nel 1780, al gabinetto di storia naturale. Ebbe in moglie

** ANGIVILLER (E. G. di Laborde, contessa d'), che aveva sposato in prime nozze Binet di Marchais, ebbe a spiccare a Versaglia per l'amenità del suo spirito, e principalmente per la soavità della sua voce e del suo canto, e per mezzo della recita al teatro detto de' *Petits Appartements* si fece strada ai personaggi più gravi della corte. Dopo la morte di Marchais ella sposò Angiviller, che da 15 anni era suo amante. Questa donna pare che abbia invaso gli scrittori della Francia del suo torno, che ne son divenuti panegiristi. Marmontel, fra gli altri, loda le di lei fattezze, il di lei spirito, le di lei adunanze, le fa venire le dame onde apprendere la bell'aria, ed i gentili modi, la chiama la *giovin fata* e termina il suo lungo elogio col dirla *unica*. Ne' suoi ritrovi v'assistevano i grandi ed i letterati: Buffon, Thomas, la Harpe, Ducis, l'abate Maury, e lo stesso Marmontel.

Fu opinione che Thomas avesse voluto dipingere mad. d'Angiviller nel suo *Essai sur le femmes*. Passò il regno intero di Luigi XVI fino alla rivoluzione in tutti i godimenti che procurano la ricchezza, lo spirito, la voga, ed il credito, e la sua casa continuò ad essere il convegno de' dotti, de' letterati, degli artisti e di quanto la corte e la città avevano di più ragguardevole. Ma tutto cambiò per lei, come per tante altre, allorchè la monarchia finì di crollare nella giornata del 10 agosto. Il conte d'Angiviller aveva migrato, ed ella ritirossi a Versaglia, dove viveva degli avanzi di una grande sostanza. Traversò i tempi burrascosi della repubblica in angoscie continue, e, per non essere iscritta nella lista dei sospetti in cui le Giunte rivoluzionarie avevano registrato mezza Francia, giudicò necessario un grande sagrifizio alla paura, facendo solennemente omaggio alla società popolare di Versaglia d'un busto di Marat, e dovette a tal singolar passo di poter sottrarsi alla prigione, e probabilmente al patibolo. Dopo il regno del terrore vide arrivare il Direttorio, il Consolato, e l'Impero, ed ella si formò allora novellamente una società amabile; raccoglieva presso di lei Ducis, l'abate della Fage, ch'erasi fatto un nome come predicatore, ed altre persone ragguardevoli, che avevano fermato stanza a Versaglia. Ma allora la *giovin fata*, non era più quella: era una civetta di spirito, vecchia, devota, e mondana, che aveva singolari fantasie, dava ogni settimana de' pranzi profani, e de' pranzi di santificazione. L'età aveva destato idee bizzarre nel di lei cervello: ella credeva la morte provenisse da un *induramento*. Laonde per tener lontano il fatal accidente, passava quotidianamente due o tre ore nel bagno, e poi rientrava nel suo soffice letto che non lasciava mai. La sua stanza, o il suo tempio dove raccoglieva le persone sono pensieri, sono idee che piacciono ne' racconti di Walter-Scott, di Ducange, di Vittor Hugo, tanto era essa romantica: profumi, cedri, arbusti, cortine, drapperie, fiori, vasi, paraventi sono un bell'abbozzo pe' novellieri. L'aspetto di mad. Angiviller era quello della vanità, capelli posticci ingrommati di polvere bionda, fiancheggiati di nastri di color di rosa, e lillà, bianchi veli sul capo, sciallі annodati, braccialetti, ventagli, ecco bizzarrie da romanzi e pure son vere. Mad. Angiviller ad onta della sua igiene rilassante, morì d'una ritenzione nel 14 marzo 1808, nell'ottantesimo terzo dell'età sua. Caron allora professore nel liceo di Varsaglia le dedicò una *Notice nécrologique*. L'autore vi dice che il suo portafogli contenga tratti brillanti del suo pensiero e della sua feconda immaginazione, ma questo segreto non è ancora svelato. Egli aggiunge che si mostrò madre de' poveri, e soccorse più di 30 famiglie in Varsaglia; se è così la posterità le sarà grata di perdonarle 30 de' di lei difetti, e delle di lei stranezze.

** ANGLADA (M. I.), professore di medicina legale nella facoltà medica, e decano della facoltà delle scienze di Perpignano, m. in detta città, nel 1833, d'anni 58. È autor d'un'opera intitolata: *Memorie per la istoria generale delle acque minerali sulfuree e delle termali*. Compinta appena la pubblicazione d'un altro suo *Trattato delle acque minerali e dei bagni termali del dipartimento dei Pirenei orientali*, questo dotto medico fu colto da morte.

ANGLE (GER. CH. DE L') v. FLEURIAU.

** ANGLEBERME (GIOVANNI PIERO D'), n. in Orleans, verso il 1470, da un medico oriundo di Boemia; ma naturalizzato in Francia. Ebbe a guida nelle belle lettere il celebre Erasmo. Si dottorò in legge e fu professore in patria. Stefano Pasquier, e Carlo Dumoulin, suo allievo in di lui vantaggio ragionano. Fu uno de' primi che tolse dall'inviluppo il caos delle leggi. Francesco I, re di Francia, lo creò consigliere del supremo senato di Milano, ma volendosi guarire d'una ferita cagionatagli dallo scoppio d'un magazzino di polvere, prese senza descernimento un farmaco che gli corrose gl'intestini. Morì nel 1521. Alciati suo amico fece scolpire otto versi sulla di lui tomba. Abbiamo di questo storico, poeta e giureconsulto:—*Institutio boni magistratus*, Parigi, 1519;—*Vie de S.t Euverte ed Eloge de S.t Aignan; — Panegyrique de la ville d'Orleans; — Militia regum francorum pro re christiana, sive opusculum de rebus fortiter a Francis gestis pro fide christiana*, Parigi, 1518; — *Apuleji Floridorum libri quatuor*, Parigi, 1518; — *Tres posteriores libri quatuor codicis Iustiniani, et de romanis magistratibus, libri tres*, Parigi, 1518, in 4.°; — *Commentarius in aurelianas consuetudines; — Dissertatio sur la loi salique; — Quistioni di dritto ec.*

** ANGLÈS (CARLO GREGORIO), n. nel 4 settembre 1756, a Veynes nel Delfinato, dove la sua famiglia era stabilita da vari secoli, studiò a Grenoble presso i Gesuiti, e diventò consigliere del parlamento. Essendosi mostrato contrario alla rivoluzione dovè ripararе in Savoia, e ritornando in Francia fu tenuto per lungo tempo nelle carceri di Grenoble. La caduta di Robespierre lo salvò. D'allora gli fu affidato la carica di Sindaco del suo villaggio. Alla ristaurazione de' Borboni fu creato primo presidente della corte reale di Grenoble, poi membro della camera de' deputati dal dipartimento dell'Isero. Ebbe molta

parte alle leggi dirette contra la stampa, e m. nel 5 giugno 1823.

** ANGLÈS (il conte Giulio), n. a Grenoble; nel 1778, terminò gli studi suoi nella scuola politecnica, fu fatto auditore del consiglio di stato, e divenne, nel 1808, intendente d'una parte della Slesia, poi della Bassa Austria col titolo di referendario. La condotta che tenne in tali diversi incarichi gli meritò il titolo di conte dal governo imperiale. In appresso fu fatto direttore della polizia de'dipartimenti oltre le Alpi. Il governo provvisorio degli alleati, nel 1814, affidò al conte di Anglés il ministero della polizia generale che il duca di Rovigo aveva abbandonato. Egli esercitò con soddisfazione di tutti un impiego allora sì difficile; e tosto che l'ordine fu ristabilito rientrò nel consiglio di stato. Il re volle che riassumesse incumbenze più attive, allorchè Napoleone ebbe lasciata l'isola d'Elba, nel 1815. Creato commissario civile, doveva scortare a Lione il fratello di Luigi XVIII; ma gli avvenimenti si successero con tale rapidità ch'ebbe appena il tempo d'accompagnare il re nel suo nuovo esiglio. Anglés passò nel Belgio l'intero periodo de' *cento giorni*. Ritornato in Francia con Luigi XVIII, fu incaricato di presiedere al collegio elettorale delle Alte Alpi, fatto ministro di stato, ed alla fine prefetto di polizia di Parigi, allorchè Decazes diventò ministro. Anglés tenne tale impiego finchè durò il ministero Decazes; e quando questo fu rovesciato dopo l'uccisione del duca di Berri, avendo avuto a soffrire alcun rimprovero, diede la sua rinuncia e andò a vivere in una terra vicino a Roanne, dove morì, nel 16 gennaio 1828. Aveva sposato la figlia dell'ammiraglio Morard, di Galles, da cui ebbe due figli.

ANGLIVIEL v. Beaumelle (la).

ANGLO v. Anglus.

** ANGLURE (Saladino od Oggero), nativo d'Anglure presso Sezánne nel Briese, viveva a' tempi di Filippo Augusto, avolo di S. Luigi. Avendo accompagnato esso principe l'anno 1204, fu fatto prigioniero in una battaglia dalle truppe di Saladino, il quale informato del di lui valore, lo rilasciò a patto che pagherebbe in un certo tempo un grosso riscatto. Ritornato in Francia gli fu impossibile di metter pronta la somma, laonde si recò presso il soldano per ripigliare i suoi ceppi. Questi commosso gli fè grazia, a patto che egli, e i suoi discendenti portassero il nome di Saladino.

ANGLURE (di Burlemont) v. Lavignon.

** ANGLUS (Tommaso), poeta cattolico inglese del sec. XVII; prese a dichiarare, coi principi della filosofia aristotelica, i più forti misteri della religione come a dire, il libero arbitrio, la predestinazione, la grazia. Scrisse varie *Opere* su tali argomenti, ma la oscurità del suo ragionare va a paro con gli oracoli antichi. Era stato direttore d'un collegio di Lisbona, e sotto direttore di quello di Douay. Finì di vivere in Inghilterra nel 1660. Parecchi degli scritti suoi vennero censurati in Roma, nel 1658, dalla congregazione dell'Indice, ed i teologi di Douay hanno condannato ventidue proposizioni, tratte dalle sue *Instituzioni sacre*. Cartesio che lo chiama M. Vitus, tentò di fargli adottare il suo sistema, ma non seppero intendersi. Le sue opere principali sono: — *Institutiones peripateticae;* — *Appendix theologica de origine mundi;* — *Tabulae suffragiales de terminandis fidei litibus ab ecclesia catholica fixe;* — *Tesserae Romanae evulgatio;* — *Statera morum;* — *De medio animarum statu.*

** ANGO' od ANGOT, n. a Dieppe in Normandia alla fine del XV secolo, viaggiò in Affrica, visitò le spiagge delle Grandi-Indie, prima come semplice uffiziale, indi come capitano di vascello, ed arricchitosi con tali viaggi divenne armatore, prese in appalto generale le rendite di parecchie signorie del paese; tra le altre nel 1520 quelle del viscontado che apparteneva all'arcivescovo di Roano, e comperò la carica di sindaco della dispensa del sale. La sua opulenza gli fè conoscere la corte. Uno de'primi usi che fece della sua fortuna, allora immensa, fu di fabbricare un palazzo, per l'abbellimento del quale la pittura o la scoltura andarono a gara, ma che fu bombardato nel 1694. In una delle sue gite sulle coste di Normandia, Francesco I alloggiò nel palazzo d'Angò, che già aveva destato l'ammirazione del cardinal Barberini. Tutto ciò che offrì al sovrano nelle feste e ne'pranzi appena avrebbe potuto eseguirsi da' principi più opulenti. Il re in premio lo fece governatore della città e castello di Dieppe. Scoppiata novellamente la guerra in Francia, Angò accrebbe l'attività delle sue costruzioni navali e si mostrò degno della buona opinione che il re aveva di lui. Avendo i Portoghesi in piena pace assalita e presa una nave d'Angò, egli ne trasse vendetta allestendo 17 bastimenti tra piccoli e grandi, e fece bloccare il porto di Lisbona, nel mentre che le flotte portoghesi erano occupate nelle Indie. La squadra dieppese alla foce del Tago, s'impadronì d'una quantità di piccoli legni, e facendo una discesa devastò la costa recando notabili danni. Una tal rivalità nacque dal commercio delle Indie. Il Portogallo fu costretto inviare un ambasciatore al re di Francia, il quale lo diresse ad Angò onde con lui abboccarsi. Secondò sempre il suo sovrano, ed ebbe parte nell'armamento navale destinato contro l'Inghilterra. Solo la

vanità guastò le sue belle doti: aveva guardie armato, e si rese inaccessibile fin tra i suoi concittadini. Alcune sue operazioni andaron fallite, il governo non soddisfece i suoi debiti, egli fu costretto abbandonare il suo palazzo e ritirossi due leghe distante da Dieppe in una casa villereccia che si aveva fatto costruire, ed ove morì di dolore, nel 1551. Le cronache di quel torno gli danno il titolo di visconte. Angò era gaio d'umore, di spirito vivace, di sano criterio, capelli e barba bionda, mezzana statura, carnagione vermiglia, naso aquilino, testa grossa, fronte larga, ecco come uno de'suoi compatriotti ce lo descrive.

** ANGOSCIOLA BORROMEO (Ippolita contessa d'), della famiglia stessa di S. Carlo, visse nel sec. xvi e salì in fama d'ingegno. Ci rimangono di questa gentildonna alcune *Rime* e due *Lettere* in varie *Raccolte*.

* ANGOSCIOLA, o ANGUSSOLA (Sofonisba), nata nel 1535, e morta a Genova verso il 1620. Questa celebre donna era di una nobile famiglia di Cremona. Veggendo i suoi parenti com'ella aveva una determinata vocazione per la pittura; imparare le fecero l'arte del disegno. Vasari dice che il suo maestro fu Giulio Campi, morto nel 1572; Alessandro Lami rettificò quell'errore; Sofonisba fu discepola di Bernardino Gatti, morto nel 1575, che le dava lezioni, siccome i maggiori pittori sovente ne danno ai dilettanti. Fece ella rapidi progressi, e fu ben presto in istato di li segnare ella stessa alle sue tre sorelle, Europa, Anna, e Lucia. Piacevano molto i suoi disegni, de'quali uno rappresenta una vecchia che sta imparando a leggere, intanto che una giovinetta, nascosta dietro ad una cortina, si burla di quella. Ella fece poscia il ritratto di suo padro, collocato fra due de'suoi figliuoli, Asdrubale e Minerva. Come seppe il duca d'Alba la reputazione di Sofonisba, ne informò Filippo II, il quale la invitò ad andare in Ispagna. Da quel momento si dedicò ella interamente alla pittura. Fece, a Madrid, il ritratto del re e della regina, ed ebbe una pensione di dugento piastre. L'infante don Carlo volle avere anch'esso il ritratto suo della mano di Sofonisba. Rappresentò ella quel principe vestito della pelle di un lupo cerviero. Questo novello dipinto piacque ancora più de'precedenti. La somiglianza era tale, che don Carlo spinto da commozione di riconoscenza, presentò egli stesso alla pittrice un diamante del valore di mille cinquecento piastre. Indi il re maritò Sofonisba con don Fabrizio di Moncada, che la condusse in Sicilia sua patria, Moncada m., ed ella sposò Orazio Lomellini, d'una illustre famiglia di Genova. In età di 67 anni ebbe la sventura di divenire cieca; tuttavia la casa sua continuò ad essere luogo di unione, in Genova, degli artisti, degli amatori, e della più scelta società. Tutti gli stranieri erano solleciti di visitarla per godere l'incanto della sua conversazione. Nella *Vita dei pittori genovesi* di Raffaello Soprani, riveduta da Ratti, si legge come Antonio Dyck si reputò avventurato di aver potuto parlare dell'arte sua con Sofonisba, ed assicurava che aveva più appreso da una donna cieca, che dallo studio dei più grandi maestri. Si può credere che alcuni appassionati ammiratori del talento di Sofonisba, abbiano inventata questa particolarità, inutile alla sua gloria. Van Dyck non aveva che ventun'anno, quando Sofonisba morì, e dalle più esatte indagini risulta che Van Dyck non incominciò a viaggiare che in età d'anni 23. Sofonisba fu lodata finchè visse dai più distinti poeti. Il P. don Angelo Grillo le indirizzò un sonetto italiano riputatissimo.

** ANGOSCIOLA (Caterina). Si annovera da Francesco Agostino della Chiesa nel suo *Teatro delle donne letterate*, fra quelle che felicemente coltivavano le lettere nel xvi secolo, col dire che colla grandezza d'animo non lasciò altri che la vincesse di prudenza, e di dottrina, e che di eloquenza non cedeva a molti uomini dottissimi, siccome ne fanno fede molti autori, e le sue elegantissime lettere sì nella italiana che nella lingua latina scritte.

* ANGOT (Roberto), nato a Caen, nel 1581. Sembra che appartenesse ad agiata famiglia, poichè ne' frontespizi delle sue opere s'intitola signore dell'Espéronière, ed in uno do'componimenti suoi parla di un'altra terra che gli apparteneva. Ei non aveva che ventidue anni quando fece stampare la sola opera che di lui si conosca; è questa una raccolta d'odi, di sonetti, d'epigrammi e d'elegie, intitolate: il *Preludio poetico*, Parigi, 1603, in 12.°

* ANGOULÊME (Carlo di Valois duca d'), figlio naturale di Carlo IX e di Maria Touchet, nacque il 28 aprile 1573, visse sotto cinque re, e si rese celebre pel suo valore. La famosa marchesa di Verneuil, l'amante di Enrico IV, era sua sorella uterina. Carlo di Valois, destinato sin dall'infanzia all'ordine di Malta, fu provveduto, nel 1587, dell'abazia della Chaise-Dieu, e divenne nel 1589, grande priore di Francia. Caterina de Medici avendogli lasciato in legato le contee d'Auvergne e di Lauragnais, abbandonò l'ordine di Malta, con dispensa per maritarsi, e sposò, nel 6 marzo 1591, Carlotta, figlia del contestabile Enrico di Montmorenci. Nel 1606, Margherita di Valois fece annullare dal parlamento la donazione di Caterina de Medici e dare le contee, che n'erano oggetto, al del-

fino (poi Luigi XIII). Carlo nondimeno continuò a portare il titolo di conte d'Auvergne fino al 1619, in cui ottenne dal re il ducato d'Angoulême. Egli era stato uno dei primi a riconoscere in S. Cloud il re Enrico IV, e combattè gloriosamente per esso, nelle giornate d'Arques nel 1589, d'Jvry nel 1590, di Fontaine Française nel 1595. Implicato nella cospirazione di Byron, nel 1602, fu chiuso nella Bastiglia ma ottenne grazia. Convinto poco dopo, di nuove pratiche, concertate contro il re colla marchesa di Verneuil, venne arrestato per la seconda volta, il giorno 9 novembre 1604, e condannato l'anno seguente a perdere la testa. Enrico IV gli commutò la morte in perpetua prigionia. Ne sortì nel 1616, e si recò, nel 1617, all'assedio di Soissons. Fatto colonnello generale della cavalleria leggiera di Francia, e creato cavaliere degli ordini del re, fu, nel 1620, capo dell'ambasciata spedita all'imperatore Ferdinando II. Il conte Filippo di Bethune, morto nel 1649, l'anima fu di quell'ambasciata, inviata a motivo della sollevazione della Boemia edell'Ungheria. — La cagione di tale ambasciata dice il giornale, dei Savants, fu sì gloriosa per la Francia, quanto vantaggioso ne fu il successo alla casa d'Austria. — La relazione di quell'ambasciata è stata pubblicata da Enrico conte di Bethune, nipote di Filippo, sotto il titolo: *Ambasciata del duca d'Angoulême* ec., 1667, in fol. Quest'opera è scritta aridamente, ma può dare cognizione di parecchi fatti importanti di quel tempo. Il duca d'Angoulême incominciò, il giorno 10 agosto 1628, il famoso assedio della Rochelle, in cui comandò in capo sino al 22 ottobre, epoca dell'arrivo del re. Ei diede nuove prove di valore e di abilità nella guerra di Linguadoca, d'Alemagna, e di Fiandra. Morì a Parigi, il 24 settembre 1650. Francesca di Nargonne, cui sposò in seconde nozze, il 25 febbraio 1644, morì il giorno 10 agosto 1715, in età di novantadue anni. Esistono del duca d'Angoulême: *Memorie particolarissime del duca d'Angoulême*, per servire alla storia dei regni di Enrico III e di Enrico IV, 1662, in 12.° Giacomo Bineau editore di queste Memorie, ve ne aggiunse delle altre bastantemente ampie, che riferiscono, giorno per giorno, i negoziati della pace fatta a Vervins, nel 1598. Le memorie del duca d'Angoulême formano il vol. I delle *Memorie particolari per servire alla storia di Francia*, 1756, 4 vol., in 12.° ed il vol. III degli *Scritti staccati per servire alla Storia di Francia*, pubblicati dal Marchese d'Aubais e Menard, 1759, 3 vol., in 4.°; — *Le aringhe pronunziate all'assemblea dei principi protestanti d'Alemagna dal duca di Angoulême*, 1620, in 8.°; — *La generale e fedele relazione di tutto ciò che successe nell'isola di Rè, spedita dal re alla regina sua madre*, 1627, in 8.°; — una traduzione francese della *Relazione dell'origine e dei successi dei scerifi, e dello stato dei regni di Marrocco, Fez, e Tandant*, scritta in lingua spagnuola da Diego de Torres, Parigi, 1636, in 4.° Il traduttore non pose sul frontespizio che le iniziali M. C. D. V. D'. A. Questa traduzione è stata ristampata nel terzo volume dell'*Affrica di Marmol*, ec., 1667, 3 vol., in 4.° Bouthillier, vescovo di Troyes, nel principio del secolo XVIII, aveva nella sua biblioteca un vol. in fol. di *Lettere* manoscritte di Carlo di Valois, duca d'Angoulême, dal 19 ottobre 1633 sino al 20 dicembre 1643.

* ANGOULÊME (Luigi Emmanuele di Valois, conte d'Alais, poi duca d'), secondo figlio del precedente e di Carlotta di Montmorency, nato a Clermont in Alvergna, nel 1596, entrò dapprima nello stato ecclesiastico, e, dopo di avere avute le abazie di S. Andrea di Clermont, e della Chaise-Dieu, fu, nel 1612, vescovo d'Agde. Siccome Enrico suo fratello primogenito, per cagione di demenza venne posto in prigione, ove dimorò cinquant'anni, Luigi Emmanuele mutò stato, prese le armi, e si segnalò negli assedi di Montauban e della Rochelle, e nelle guerre d'Italia e di Lorena, Luigi XIII, lo creò, nel 1637, cavaliere de' suoi ordini, colonnello generale delle cavallerie e governatore di Provenza. Nel 1650, successe a suo padre nel ducato di Angoulême, e morì a Parigi, il 13 novembre 1653, lasciando una figlia, la quale morì senza posterità, il 4 maggio 1696. Bouthellier possedeva altresì, in manoscritto una *Raccolta di Lettere di Luigi Emmanuele*, scritte dal 28 giugno 1630 sino all'ottobre 1649.

** ANGOULEVENT cadetto. Non per anche scoperto è l'autore che si occultò sotto tal nome; quanto se ne può congetturare si è che fosse morto prima del 1628, però che nella raccolta delle poesie d'Auvray, stampata in quell'anno, si trova una composizione intitolata, la *Tomba d'Angoulevent cadetto*. Faceva questi, secondo ogni apparenza, professione di essere faceto, e metteva in rima i fatti che andavano accadendo, per dilettare le società nelle quali era ammesso. Nel gran numero di poesie, che abbiamo sotto questo nome, ve ne sono alcune di pungente molto; ma tutte sono sfigurate per la stessa tinta cinica che si osserva in quelle d'Auray, di Motin, di Desternod, e di alcuni autori dello stesso torno. Cosicchè non sarebbe cosa fuor di ragione il credere che il preteso Angoulevent cadetto, non sia che la maschera di uno de'citati poeti. La raccolta che accenniamo porta per titolo: le *Satire bastardi*, ed altre

opere piacevoli del cadetto Angoulevent, vol. in 12.°, Parigi, 1615, e non già 1622.

ANGOULEVENT, buffone di Enrico IV, v. Imbert (Niccolò).

* ANGRAN D'ALLERAY (Dionigi Francesco), consigliere di stato, luogotenente civile nel Châtelet di Parigi, nacque in quella città, nel 1715, da famiglia distinta, da lungo tempo nella magistratura nelle scienze, e nella virtù. Egli fu successivamente consigliere nel parlamento, nel 1735, procuratore generale nel gran consiglio, nel 1746, e luogotenente civile, il 29 dicembre 1774. Il Châtelet di cui gli attributi si estendevano sopra tutta la Francia, era il primo tribunale nel secondo ordine delle giurisdizioni, e sempre presieduto da un capo, eletto tra i magistrati di merito eminente. D'Alleray desiderare non fece niuno de'suoi predecessori. Il pubblico l'onorava d'illimitata fiducia; il tribunale lo stimava; era rispettato da tutti gli uffiziali giudiziari ed amato dai giovani magistrati, ch'egli sosteneva con tutto il suo credito, quando mostravano zelo e talenti. La profonda, ed estesa erudizione di d'Alleray gli era cagione, siccome al cancelliere d'Aguesseau di alcuna lentezza ed esitazione nella spedizione degli affari; ma la sua beneficenza era attivamente generosa. Nel corso dell'inverno 1787, le guardie del commercio gli condussero d'innanzi, in via di riferirgli d'una fatta esecuzione, di uno sventurato debitore, arrestato per una somma alquanto considerabile: era questi un onorato padre di famiglia, strappato alla sua sposa ed a cinque figliuoli, di cui la disperazione offriva il più doloroso spettacolo. D'Alleray, dopo di avere esaminata come procedute avessero i consoli, obbligato si vide ad ordinare la esecuzione della sentenza di arresto; erano le undici della sera quando i sergenti e la loro cattura partirono dal palazzo del magistrato. Il tempo era rigidissimo; d'Alleray presosollecitamente con se la necessaria somma, sortì a piedi per una porta segreta, e giunse alla prigione quasi nello stesso tempo che il detenuto, ed ebbe la soddisfazione di farlo mettere sul fatto in libertà in sua presenza. Questo fatto fornì a M. A. M. H. Chastenet-Puysegur, il soggetto d'una commedia in tre atti, intitolata: *Il Giudice benefico*, rappresentata a Parigi, e stampata a Soissons, nel 1799, in 8.° D'Alleray venne creato dell'assemblea de' Notabili, nel 1787. Egli intervenne altresì alle assemblee del 1789, per la formazione degli stati generali. Il re lo avea scelto, onde presiedere ad una delle sezioni della nobiltà; i membri di tale fazione gli dichiararono ch'essi non volevano più per capo un commissario del re, ma che lo eleggevano essi medesimi loro presidente. d'Alleray si ritirò. Lasciò la carica di luogotenente civile, nel 1789, per esercitare le sue funzioni nel consiglio di stato a cui era stato ammesso sin dal 1787. Durante le calamità della rivoluzione, egli restò tranquillo in seno della sua famiglia; ma il regno del terrore sopraggiunse, e fu inviluppato nel sistema degli arresti generali. Tratto dinanzi al tribunale rivoluzionario, vi udì suo accusatore Fouquier Thinville, procuratore prima al Châtelet. Questi tocco dalle virtù del magistrato, concepì il progetto di salvarlo, gli fece dire che sarebbe assoluto, se negasse di avere spedito danaro ai suoi figli migrati. Il rispettabile vecchio non volle conservare la vita a prezzo d'una menzogna. Interrogato se avea prestato soccorso ai nemici dello stato, rispose senza esitazione ch'egli avea mandato danaro a de la Luzerne, uno de' suoi generi. — Ignoravi tu la legge che lo proibisce? — gli disse uno dei giurati. — No, replicò egli, ma la legge della natura parlò più altamente nel mio cuore, che la legge della repubblica. — La sua sincerità e la sua fermezza gli costarono la morte. Perì sul palco il giorno 28 aprile 1794, di anni 79. Egli non lasciò niuno erede del suo nome; non avea che tre figlie, una sposa di de Vibrayes maresciallo di campo, e le due altre maritate ai fratelli de la Luzerne, dei quali il primogenito fu ministro della marina, ed il secondo ambasciatore a Londra.

** ANGRAN (Luigi Alessandro), fratello del presidente, nato nel 1713, presidente di una delle camere di ricerca del parlamento di Parigi, gli sopravvisse e morì senza posterità, il 6 luglio 1801, in età d'anni 88. Questo magistrato era commendevole egualmente per integrità, pietà profonda, e soprattutto per un carattere di dolcezza inalterabile.

ANGREMONT (Luigi David Colnot), capitano di fanti al principio della rivoluzione del 1789, seguì la sventurata famiglia reale e diventò l'agente dei principi. Arrestato il 10 agosto e tradotto alla presenza del tribunal criminale, fu condannato alla morte il dì 21 agosto 1792.

** ANGRIANI od AIGNANI o DEAIGONNIS (Michele), n. a Bologna, nel XIV secolo, dopo aver fatto gli studi in patria, entrò nell'ordine de' carmelitani, e si dottorò nell'università di Parigi. Gli affari del suo ordine lo richiamarono in Italia, ove fu noto ad Urbano VI, che lo creò vicario generale, e nel 1381, fu eletto generale del suo ordine che governò per cinque anni. Ritiratosi nel monistero di Bologna vi morì nel 16 novembre 1400. Abbiamo di lui: — *Incognitus in psalmos*, Milano, 1510 in fol., Lione, 1682, 2 vol. in fol.; — *Quaestiones disputatae in librum IV sententiarum*, Milano, 1510, in fol.

riveduta da Francesco Leonardo Priolo, Venezia, 1623, in fol. Moreri gli attribuisce alcuni *Opuscoli morali*.

** ANGUERAND o ANGRAN LE PRINCE, pittor di vetri, n. a Beauvais, ove morì nel 1530, in età avanzata; ornò de' suoi dipinti la più parte delle chiese di quella città.

ANGUIEN v. Francesco di Borbon conte d', e Luigi de Poin.

* ANGUIER (Francesco), scultore, n. ad Eu in Normandia, nel 1604, da un falegname, dimostrò inclinazione per le arti, e fu inviato a Parigi con suo fratello, e collocati presso Guillain. Francesco vi fece de' progressi, e fu chiamato in Inghilterra, dove si procurò i mezzi di fare il viaggio d'Italia. A Roma strinse amicizia co' celebri scultori Poussin, Mignard, Dufresnoy, e Stella, e dopo due anni di studio ritornò a Parigi, ed ottenne da Luigi XIII alloggio nel Louvre, e la custodia del gabinetto d'antichità. Morì nell'8 agosto 1669. Le sue opere principali erano nelle chiese di Parigi. Vi si vedeva nell'oratorio, nella strada S. Onorato, la *tomba del cardinale di Berulla*, in marmo; ne' Celestini una *piramide ornata di trofei*, *con istatue e bassi rilievi in onore della casa di Longueville*, e la *statua del duca di Rohan-Chabot*; in Saint André-des-Ares, *la decorazione della tomba De Thou*. Alcuni di quei monumenti sono ora nel museo degli Agostiniani minori. Francesco Anguier aveva fatto pure, nel 1658, il *mausoleo d'Enrico, duca di Montmorenci*, decapitato a Tolosa, nel 1632, che conservasi nella chiesa di S.ª Maria, a Moulins.

** ANGUIER (Michele), fratello cadetto del precedente, n. ad Eu, nel 1612, e fin dall'età di 15 anni, eseguì in patria, dove non v'erano nè maestri, nè modelli, alcune opere per l'altare de'Gesuiti. Lavorò con suo fratello a Parigi, sotto Guillain, e co' suoi talenti, ma senza mezzi intraprese il viaggio di Roma. Ivi ebbe il mezzo di lavorare sotto gli occhi dell'Algarde, che gli fece eseguire alcuni bassi rilievi. Lavorò poi per la chiesa di S. Pietro, e per alcuni particolari palazzi, e dopo 10 anni ritornò in Francia nel 1651. I politici tumulti non l'impedirono di lavorare, e fece un modello della statua di Luigi XIII più grande del naturale, che fu gettato in bronzo, e posto a Narbona. Decorò indi l'appartamento della regina Anna d'Austria, nel vecchio Louvre, di gran numero di figure e di bassi rilievi, che accompagnano i dipinti di Romanelli, e la maggior parte de' lavori di scoltura, che già furono in Val-de-Grace furono opera sua. Il gruppo rappresentante *la Natività* era riguardato un capo lavoro. L'accademia lo ammise, nel 1668, fra' suoi membri, e poco dopo lo creò professore. Anguier le diede, nel 1669, un gruppo di terra cotta che rappresentava *Ercole che toglie a sollevare Atlante del peso di portare il mondo*. Lo stesso anno egli fu aggiunto al rettore, e terminò in pari tempo l'*Apparizione del nostro Signore a S. Dionigi ed ai suoi compagni*. Nell'anno 1674 eseguì le scolture dell'arco trionfale detto *Porta S. Dionigi*. L'età e le sue fatiche indebolirono la sua salute, quando gli domandarono un crocifisso di marmo per la Sorbona, lo eseguì con piacere, e morendo, nell'11 luglio 1686, lasciò un Cristo di legno alla chiesa di S. Rocco, sua parrocchia, il quale fu posto nella cappella del Calvario di quella chiesa. Il suo epitafio è in 8 versi francesi.

ANGUILLA (Francesco), letterato italiano del sec. XVI ha composto alcuni *Discorsi*, intorno alle poesie di Saffo, ed ha tradotto la *Dissertazione* di Luciano degli uomini che hanno lungamente vissuto.

** ANGUILLARA (i signori dell'), famiglia illustre dello stato di Roma, la cui origine narrata dal Sansovino, tiene del favoloso, ma mostra forse un fondamento di verità. Due fratelli romani assai valorosi avendo ucciso uno spaventevole e crudel serpente a Malagrotta, luogo vicino a Roma, ed essendo uno di essi rimasto morto in quello scontro, il superstite ebbe dal papa e dal popolo per guiderdone tanto spazio di terreno, quanto potesse percorrersene in un giorno, ed ivi in processo di tempo sursero le terre dell'Anguillara e di Sutri con molte altre castella. Il più antico che si trovi di questa casa è un Raimone. Molti altri poi ne discesero che si renderono chiari nelle guerre de' tempi loro o massime nelle fazioni dei Colonnesi e degli Orsini, coi primi dei quali essi tenevano. Orso dell'Anguillara fu senatore romano ed ebbe l'onore di cinger la corona poetica sul capo del Petrarca, di cui fu amico. Sotto il pontificato di Niccolò V si trova pure un Averso dell'Anguillara, uomo assai prode, e temuto in corte di Roma, il quale per antichi odi, fu acerbo nemico di Napoleone degli Orsini e con lui più volte venne a sanguinosi conflitti.

*ANGUILLARA (Giovanni Andrea dell'), uno dei più celebri poeti italiani del XVI secolo, nacque verso l'anno 1517, a Sutri, in Toscana, da parenti poveri e di bassa condizione. Dopo fatti studi tanto buoni, quanto lo permetteva la sua fortuna, andò a Roma, ove divenne correttore di stamperia presso un libraio. Una segreta pratica con la moglie dello stesso libraio, scoperta dal marito, costrinse l'Anguillara a partire da Roma; portava egli seco qualche danaro ed alcun ve-

stile, ma si avvenne nè ladroni, che gli rapirono tali frutti del suo lavoro. Giunse in Venezia in vesti da mendico; ma trovò prontamente impiego presso al libraio Franceschi. Ivi fece, per un prezzo discretissimo, la sua traduzione delle *Metamorfosi d'Ovidio*, in versi italiani, e compose alcune altre opere. Ritornò dopo a Roma, ove la sua riputazione poetica era giunta, ma la sua sfortuna lo accompagnò, e, com'ebbe venduto per vivere i suoi abiti, i suoi libri, e tutto ciò che possedeva, morì di bisogno e d'una malattia, frutto della sua incontinenza, in un albergo vicino a Torre di Nona. La sua traduzione delle *Metamorfosi*, in ottava rima, ha goduto, e gode tuttora in Italia grande riputazione, e perciò ne fu fatto un gran numero di edizioni. La prima che non conteneva che i tre primi libri, è stata fatta a Parigi, 1554, in 4.°, e dedicata al re Enrico II. Fatta ne venne una intiera a Venezia, nell'anno 1561, in 4.° La migliore e la più bella edizione è quella de' Giunti, Venezia, 1584, in 4.°, con le figure di Jacopo Franco, le note d'Orologi, gli argomenti e le postille in margine di Turchi. È stata ristampata dai medesimi nell'anno 1592. L'Anguillara aveva anche incominciata una traduzione simile dell'*Eneide*. Il primo libro fu stampato a Padova, nel 1564, in 4.°, ma l'opera restò sospesa, sia per la morte dell'autore, sia per qualche altra ragione. Havvi ancora di lui: — *Edipo*, tragedia in versi sciolti, Padova, 1556, in 4.°, e Venezia, 1565, in 8.°; — alcune *Odi*, o *Canzoni*, indirizzate ai duchi di Firenze e di Ferrara; — gli *Argomenti* in ottava rima per tutt'i canti *dell'Orlando Furioso*, dell'Ariosto; — quattro *Capitoli* e *Satire* nel genere burlesco, stampate in molte raccolte di poesie di tal genere; esse sono stimate.

* ANGUILLARA (Luigi o Aloisio), n. ad Anguillara nello stato Pontificio, verso il principio del XVI secolo. Coltivò il suo ingegno, apprese le antiche lingue e viaggiò in Italia, nell'Illiria, in Turchia, e lungo le isole del Mediterraneo. Ritornò a Venezia, e per la sua riputazione ebbe il titolo di semplicista, di primo botanico, e l'ufficio di direttore del giardino di Padova. Lasciò tal carica, nel 1561, a motivo di perturbazione, e m. a Firenze, nel 1570, in istima de'dotti del suo secolo. Marinello, suo corrispondente, raccolse quattordici lettere e le pubblicò con questo titolo: *Semplici dell'eccellente M. Anguillara, li quali in più pareri a diversi nobili uomini scritti appajono e nuovamente da M. Giovanni Marinello mandati a luce*, Venezia, 1561, in 8.°, fu tale opera tradotta in latino e pubblicata a Basilea, nel 1593, quantunque affermar si possa che non sia mai essa comparsa.

** ANGUILLARA (Maria Maddalena), eblata della Terre degli Specchi. Essendo quivi presidente, nel 1641, diede alla luce la vita della fondatrice del suo Istituto col titolo: *Vita di Santa Francesca Romana fondatrice delle Oblate*.

** ANGUILLESI (Giovanni Domenico), n. in Vico-Pisano, picciola borgata presso Pisa, nel 28 aprile 1766, sin dalla giovinezza diede segno di svegliato ingegno. Studiò a Pisa ove ebbe a maestro Giuseppe Lupetti per l'eloquenza, e Cristoforo Sarti per la filosofia. Cinse la laurea dottorale, ma contra la paterna volontà non volle applicarsi al foro, egli che aveva genio per la poesia. Fu ammesso in una società serale che s'intitolò dei Polentofagi, che dava di tanto in tanto delle pubbliche adunanze, e vi si distinse fra gli altri scrivendo cosette leggiere. Di questo genere sono: — *I costumi de' Polentofagi*; — *L'amore de' poeti*; — *Il capo d'anno*; — *L'amore a sentimento*; — *La Moda*; — *Al sonno*; — *Scherzo per celebre virtuosa di musica* (la Malanotti). Riposò su di questi facili allori e non andò più oltre. Scriveva con facilità, purgatezza di stile. Sino al 1790 monsignor Fabroni l'ebbe a collaboratore, ebbe corrispondenza col Monti, tradusse l'*Andromaca* di Racine, ed il *Genio del Cristianesimo* di Chateaubriand, fu uomo onesto, probo, e sinceramente religioso. M. nel 3 aprile 1833 dopo una penosa malattia ne' bronchi. Abbiamo di lui: — due vol. di *Poesie*; — l'*Elogio della Cicci, e della Borghini*; — molti articoli di giornale; — un vol. di *Poesie sacre*; — e varie *Satire* m. ss.

ANGUISCIOLA v. Angosciola.

** ANGUIZIA o ANGIZICA (*Mitol.*), figliuola di Eete e sorella di Medea, passa per la prima che abbia scoperto le erbe velenose e i veleni estratti dalle piante. Da esse impararono i Marsi, popoli d'Italia, l'arte d'incantare i serpenti; il che aveva fatto dar loro il nome di Angiti.

ANHALT, una delle più antiche e più illustri case sovrane dell'Alemagna, vedi i rispettivi nomi degli individui di questa famiglia.

** ANHORN (Bartolommeo), n. a Slesch, pastore di Eslau nel paese de' Grigioni; scrisse in latino e in tedesco un *Trattato di controversia*.

** ANHORN (Bartolommeo), che non si dee confondere coll'antidetto; era pastore a Graiss (cantone di Appenzell), ed ha lasciato m. ss. tedeschi di varie *Opere sulla storia patria*.

** ANIANO, e ANNIANO, seguace o confidente dell'eresiarca Pelagio, che fioriva sul

principio del sec. v; vuolsi verisimilmente congetturare, che fosse nativo della Campagna felice. Intervenne, e disputò nel concilio di Diospoli, nel 418, insieme con Pelagio, che tenevalo in molta stima per la sua dottrina, ed erudizione nel greco e nel latino, e che non poco valeasi della di lui opera ed aiutò per aringare e scrivere contro i Cattolici. Ad Anniano si attribuiscono: — *Epistola ad Demetriadem*, stampata tra le opere de'SS. Girolamo ed Agostino; — alcuni libri *Adversus Epistolam D. Hyeronimi ad Ctesiphontem* che si credono smarriti; — *Epistola ad E, vangelum Presbyterum Pelagianum*, tra le opere del Crisostomo, Parigi, 1718, vol. 2. Da alcuni si crede parimenti autore della traduzione di varie opere di SS. PP., ma la cosa è assai incerta.

ANIANO, astronomo, e poeta nel sec. xv, compose in versi esametri-leonini, un poema d'astronomia intitolato: *Computus manualis magistri Aniani*, diviso in quattro parti, che venne più volte pubblicato. La più antica edizione è di Strasburgo 1488. Se ne conservano due in Parigi, una senza data, e l'altra del 1526, ed a questa è stato aggiunto un commento di Giacomo Marsus, del Delfinato, con un calendario e molte tavole, compilate da Niccolò Bonaspes, appiè di ciascun mese dello stesso calendario. Aniano è l'autore dei versi notissimi intorno ai segni del Zodiaco:

Sunt Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo, Libraque, Scorpius, Arcitenens, Caper, Amphora, Pisces.

ANIBERTO (Luigi Matteo), nato a Trinquetaille-les-Arles, in Francia, il 12 di ottobre del 1742, m. il 15 marzo 1782; imparò prima la musica da un maestro italiano il quale fece nascere in lui il desiderio d'apprendere la sua lingua. Attese dopo alla poesia, e nel 1770 compose un poema licenzioso, sul gusto della *Pulcella* di Voltaire; nel 1773 diede la commedia: *Le inconseguenze*, o *La festa del Wauxall*; nel 1780, un'altra commedia intit.: *Iocrisse il bianco*: queste commedie rimasero manoscritte. Abbiamo pure: — *Memorie storico-critiche intorno all'antica repubblica d'Arles*, ec., 1779, 3 vol. in 12.°; — *Memorie intorno all'antichità d'Arles*, ec., 1782. Quando morì egli scriveva: *Nuove memorie intorno all'istoria d'Arles*, ec., e ne aveva terminato il primo dei due volumi nei quali doveva essere contenuta.

** ANICETO (*Mitol.*), nome di uno dei figlinoli che ebbe Ercole, dopo la sua immortalità, dalla dea Ebe.

ANICETO, liberto che diresse l'educazione di Nerone, e diventò poi lo strumento dei suoi delitti. Egli consigliò e prese parte nell'assassinio di Agrippina, concorse nell'esiglio di Ottavia, e per ottenerlo giunse all'infamia di confessarsi reo di adulterio colla medesima (v. Nerone ed Agrippina.)

ANICETO (S.), oriundo della Siria, eletto papa, nel 157, secondo l'*Arte di verificare le date*, e, nel 150, secondo le *Tavole cronologiche* di Lenglet Dufresnoy. Egli contese con S. Policarpo intorno al tempo in cui dovea celebrarsi la Pasqua; ma questa disputazione non alterò punto la loro amicizia. Egli soffrì il martirio sotto il regno di Marco Aurelio il 17 aprile 161.

* ANICH (Pietro), nato, nel 1723, in Ober-Perfuss presso Inspruck nel Tirolo. Egli fu contadino e pastore sino all'età di 25 anni. La sua naturale inclinazione per le scienze prese su di lui tale ascendente che andò al collegio d'Inspruck per istudiare l'astronomia e la geometria. Diventò ben presto un valente geomotra ed uno de' migliori meccanici d'Europa; fece due globi, uno celeste, e l'altro terrestre; fabbricò e perfezionò vari strumenti di matematica, e fece alcune carte del Tirolo ammirabili per precisione e chiarezza. Egli non potè godere che due mesi della pensione di 200 fiorini che gli era stata assegnata dall'imperatrice Maria Teresa, essendo morto sul fiore degli anni, il dì 1 settembre 1766. Le sue carte comparvero a Vienna nel 1774, e la corte trovando le carte del Tirolo troppo estese, ch'egli avea tratto dopo tante fatiche, l'ordinò di unire quel paese in una sola carta che non avesse più di nove fogli. Incominciò con fervore il novello lavoro, ma non potè terminarlo. La sua vita fu stampata in tedesco in Monaco nel 1767, adorna del suo ritratto, ed a Vienna, nel 1774.

** ANICH (Pietro), intagliator di rami, n. a Firenze nel 1610; abbiamo di lui: *La Samaritana*; — *La Vergine col bambino*, ed alcuni altri intagli.

ANICHINI (Luigi), celebre intagliatore, nato a Ferrara, nel sec. xvi, si recò a Venezia, dove attese unicamente ad intagliar medaglie e gemme. Si tengono in molto pregio due delle sue medaglie rappresentanti il re di Francia Enrico II, e papa Paolo III. Esse piacquero tanto a Michelangelo, che, dopo averle attentamente esaminate, disse essere l'arte dell'intaglio salita alla sua perfezione. Anichini lavorava con rara precisione, così che anche i suoi più minuti intagli sono pieni d'anima e di brio. Non è noto il tempo in cui l'Italia ha perduto un artefice di tanto merito.

** ANICHINO (Giovanni Giacomo Giustini), n., nella decadenza del secolo xvi, nella provincia di Napoli, secondo la maggior parte de' biografi, si dedicò al foro, nel quale si esercitò fino al 1650, e pubblicò: *De prae-*

ventione instrumentaria, ac de recta adversus instrumenta praeveniendi praevent. moder. et ritus Magnae Curiae Vicariae, Napoli, 1651, in fol.

** ANICIA, famiglia delle più chiare, e potenti della repubblica romana, e dell'impero, dalla quale discesi si credono i Frangipanî, secondo che si legge in Ammirato, nelle *Famiglie illustri napolitane*, alla famiglia *Mirti*.

ANICIA v. Proba.

** ANICIO-PROBO (Sesto), prefetto del pretorio e console romano, si fece amare dai popoli per la sua umanità, e si segnalò nell'impero per la sua saviezza. I due filosofi persiani che vennero a veder S. Ambrogio a Milano nel 390, passarono espressamente a Roma, per avere il piacere di conversare con Anicio-Probo. Aveva egli sposata Proba-Falconia. La famiglia Anicia fu una delle antiche e cospicue di Roma, ed ebbe consoli, pretori ed altri insigni magistrati, che l'illustrarono ancor più sotto gl'imperatori, che a' tempi della repubblica. Alcuni scrittori benedettini ansiosi di dare per tal guisa un nuovo lustro alla loro religione, si sono affaticati per dimostrare, che divisasi la famiglia Anicio in due diramazioni, da una derivasse l'imperial casa d'Austria, e nell'altra nascesse il loro fondatore S. Benedetto. Si vuole altresì che uno degli Anicio fosse il primo signore qualificato, che abbracciasse il cristianesimo.

** ANIELLO (Vittorino), di Messina, dell'ordine di S. Benedetto, menò vita casta e santa, fu più volte priore, e benemerito si rese nella teologia, nella poesia, e nell'eloquenza. Abbiamo di lui: — *Sull'educazione di giovani*, inni sacri; — *S.a Flavia*, tragedia; — *Martirio di S. Placido e suoi fratelli;* — *Sul parto di M.a Vergine;* — *Sul giudizio universale*, tragedia; — *Sul martirio di S.a Caterina*, tragedia; — *Sul Sagramento dell' altare*, libri due; — *Sermoni*, libri 4; — ed in italiano: *Sonetti sacri*; — *Itinerario d'Italia*.

ANIELLO (Tommaso) v. Masaniello.

** ANIENO (*Mitol.*), dio del fiume Anio, ora Teverone.

** ANIENO, giureconsulto del v secolo, ed uno de' primi uffiziali di Alarico II, re de' Visigoti; il quale gli diede l'incarico di compilare leggi per la Spagna. Riuscì ad Anieno di procurarsi una copia degl'*Istituti* di Caio, che fece nascere in Giustiniano il desiderio di raccogliere le *Istituzioni* sue. I dotti han preteso che queste savie leggi de' Visigoti fossero una imitazione, o un compendio degl'*Istituti* di Caio, ma altri, e lo Cuiaccio provano ch'è un errore. Anieno fu costretto togliere ciò che ai costumi de' Visigoti si opponeva ed i quattro libri di Caio furono ridotti a due. A lui pure dobbiamo la sola opera di Giulio Paolo che ci rimane intitolata: *Receptarum sententiarum libri quinque*. Nel 506 ad Aire in Guascogna pubblicò taluni frammenti del *Codice Gregoriano e Teodosiano*, ciò che in appresso fece credere che le leggi de' Visigoti da tal codice fossero tratte. Essendo stato ucciso Alarico da Clodoveo si crede che in quella battaglia fosse anche morto Anieno stimato pel suo valore, e pel suo giudizio.

** ANIENO, diacono pelagiano, ha fatto la traduzione latina d'alcune *Omelie di S. Giovanni Crisostomo*, nel sec. v.

ANIKA STROGANOF, oriundo tartaro, naturalizzato in Russia, ricco negoziante, sotto il regno d'Iwan Basiliowitz. La Russia va in gran parte ad esso debitrice del dissodamento di vasti deserti nella Siberia.

** ANILEO ed ASINEO, fratelli giudei di Babilonia, giovani tessitori, per sottrarsi dai cattivi trattamenti del loro padrone, presero le armi, radunarono genti risolute, si fortificarono nelle paludi formate dall'Eufrate, e respinsero il governatore di Babilonia che voluto aveva sorprenderli. Tali imprese inspirarono della stima ad Artabano, re de' Parti, che ordinò di lasciarli in pace nel cantone che avevano usurpato. Quindici anni dopo, Anileo avendo sposato la moglie d'un signore parto, ch'egli aveva ucciso, questa donna portò i suoi idoli, ed avvelenò Asineo, suo cognato, che aveva voluto farla ripudiare. Qualche tempo dopo Anileo fu sorpreso ed ucciso da' Babilonesi, l'anno 40 di G. C.

** ANIMA (*Iconol.*). La sua immagine più generalmente conosciuta è la farfalla. Gli artisti antichi danno alla testa di Platone delle ali di farfalla, perchè egli è il più distinto filosofo greco che scrisse sull'immortalità dell'anima. Una pasta antica del gabinetto di Stosch rappresenta la meditazione d'un filosofo su questa opinione con una farfalla appoggiata su di una testa di morto, dinanzi alla quale un filosofo medita. La purificazione dell'anima per mezzo del fuoco è espressa sopra una piccola urna sepolcrale della villa Mattei, con Amore che tiene nelle mani una farfalla, alla quale avvicina egli una face accesa. Una farfalla che vola nella bocca d'una maschera comica, sembra indicare che questa è viva o animata. Trovasi talvolta Cupido che tiene per le ali una farfalla, lacerandola, simbolo dei tormenti che fa provare Amore nelle anime ch'ei signoreggia.

** ANIMUCCIA (Giovanni), celebre maestro di musica, n. a Firenze dal 1490 al 1500. Strinse in gioventù amicizia con S. Filippo Neri, fondatore dell'Oratorio a Roma, nel 1540, ed al quale si attribuisce quella specie

di dramma sacro conosciuto col nome di *Oratorio*. Animuccia fu il primo che compose le *Laudi* per quegli oratori. Divenne maestro della basilica di S. Pietro, e morì fra il 1569 al 1573. Abbiamo di lui: — *Madrigali e mottetti a quattro e a cinque voci*, Venezia, 1548; — *Missae quinque voc.*, Roma, 1567; — *Canticum B. V. M. ad omnes modos factum*, Roma, 1568, in fol. Il P. Martini ha inserito nel suo *Saggio fondamentale di contrappunto fugato* un *Agnus Dei* a sei voci della messa *Gaudent in coelo*, ed un altro *Agnus* di quella *Ad coenam agni providi*. Il maestro Reichardt possedeva di Animuccia due messe cantate.

** ANIO (*Mitol.*), re di Delo, figliuolo e gran sacerdote di Apollo, traeva la sua origine da Cadmo per parte di sua madre Rea, figliuola di Stafilò. Ebbe da Doripe sua sposa tre figliuole, le quali furono dotate da Bacco del raro privilegio di cangiare ciò che toccava l'una in vino, l'altra in grano, e la terza in olio. La prima chiamavasi Eno (*oinos*, vino), la seconda Spermo (*sperma*, semenza, grano), e la terza Elaia (*elaia*, ulivo). Agamennone capo dell' armata dei Greci contro i Troiani, andando all'assedio di Troia, volle costringerle a seguirvelo, contando che coi loro soccorsi avrebbe potuto risparmiare le provvisioni. Esse trovarono mezzo di evadersi dal campo dei Greci, ma Agamennone le fè inseguire, e si stava per raggiungerle, allorchè avendo esse implorato Bacco furono da questo dio cangiate in colombe.

** ANIO (*Mitol.*), divinità degli abitanti di Elide, che altri chiamano Alio, e che riguardasi come il fondatore di questa città, chiamata Alis ne'primi tempi.

** ANIO (*Mitol.*), una delle Grazie secondo gli Ateniesi, i quali ne'primi tempi non ne riconoscevano che due.

** ANIONE (*Mitol.*), uno dei generali di Radamanto, che gli fè dono dell'isola di Delo.

ANIOU (duchi D'), v. Carlo, Francesco, Luigi, Margherita, Maria, Renato, Roberto; ec. ec.

ANIRAN (*Mit. Pers.*), angelo o genio che presiede alle nozze, e che ha l'intendenza su tutto ciò che accade nel trentesimo giorno di ciascun mese solare dell'antico calendario persiano, secondo l'osservazione superstiziosa dei Magi. Questo trentesimo giorno di ciascun mese porta anch'esso il nome di Aniran, ed è consecrato a questo genio, la cui festa, che celebravasi con pompa, non è più osservata, se non che dai paesi, i quali la celebrano segretamente.

** ANISI. Quantunque cieco, fu eletto re d'Egitto dopo la morte di Asichi. Poco tempo dopo il suo avvenimento al trono, Sabbaco, re d'Etiopia, s'impadronì dell'Egitto, ed Anisi riparò fra le paludi, ove rimase cinquant'anni, e formò, dicesi, un'isola colle ceneri che si faceva recare. Sabbaco partito essendo dall'Egitto, Anisi tornò a ripigliarsi la corona. Larcher colloca il principio del suo regno verso l'anno 1012, prima di G. C.

* ANISIO o ANYSIUS (Giovanni o Janus), poeta latino, nato a Napoli, verso l'anno 1472, fece giovanissimo gli studî di belle lettere, attese cinque anni a quello delle leggi per obbedire a suo padre, e si dedicò interamente alla poesia, di 14 anni, per soddisfare all'inclinazione, che ricevuto aveva dalla natura. Egli fece qualche viaggio fuori degli stati di Napoli, e si trattenne molti anni a Roma ove divenne intimo delle persone le più distinte dell'accademia romana: fu allora senza dubbio ch'egli cambiò, dietro l'uso di quell'accademia, il suo prenome moderno per un antico, e che in vece di Giovanni si chiamò Ianus. Ritornato in patria, la poesia latina l'occupò tutto, e vi si fece grande reputazione, che sarebbesi senza dubbio più conservata, se avesse composto meno versi. Egli era ecclesiastico. È ignoto se abbia posseduto benefizî. Si crede che sia morto verso l'anno 1540, in età di circa 68 anni. Abbiamo di lui: — *Jani Anysii poemata et satyrae, ad Pompeium Columnam cardinalem*, Napoli, 1531, in 4.° Questo titolo è così; però il volume non contiene le satire dell'autore, ma invece le sue sentenze in versi giambici che il titolo non annunzia. Sembra adunque che convenga leggervi *Sententiae* in luogo di *Satyrae*. Le sue *Sententiae versis iambicis descriptae*, sono state ristampate nella *Raccolta di molti autori sopra l'educazione de' fanciulli*, Basilea, 1541; le sue *Egloghe* lo sono state nella *Raccolta degli autori bucolici*, Basilea, 1546, in 8.°; — *Satyras ad Pompeium Columnam Cardinalem*, Napoli, 1531, in 4.°; — *Protogenos tragaedia*, Napoli, 1536, in 4.° Questo *Protogenos* è il nostro primo padre Adamo; — *Commentariolus in tragaediam. Apologia, Epistolae, Correctiones*, opere stampate senza data, ma che tennero dietro senza dubbio alla tragedia, e ne sono come l'appendice; — *Epistolae de religione et epigrammata* Napoli, 1538, in 4.° Anisio ebbe molti fratelli; uno di essi, chiamato

** ANISIO (Cosmo), medico di professione fu anche paeta latino. Le sue opere sono state pubblicate a Napoli, 1537, in 4.° in un volume che contiene *Poesie diverse, Facezie, Satire, Epigrammi* tradotti dal greco, *Sentenze*, ed un *Commentario* sopra le satire di suo fratello Janus.

* ANISSON (Lorenzo), stampatore a Lione, ed *échevin*, nel 1670, è il primo del suo nome che siasi distinto nella libreria. Da'suoi

torchi uscì la *Biblioteca de' Padri (Bibliotheca maxima veterum Patrum et antiquorum scriptorum)*, Lione, 1677, 27 vol. in fol. Fil. Despont fu l'editore di tale importante raccolta, alla quale si aggiunge: *Apparatus ad bibliothecam max. Patrum*, de N. Le Nourry, Parigi, 1703-15, 2 vol. in fol.; — *Index Bibliot. max. patrum*, de Simon di S.t Croix, Genova, 1707, in fol.

* ANISSON (Giovanni), figlio del precedente, fu pure stampatore a Lione, e tolse a stampare il *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis*, di Ducange, 1688, 2 vol. in fol. opera che i librai di Parigi ricusavano d' imprimere. G. Anisson ebbe, nel 1701, la direzione della stamperia reale, ch' egli cesse, nel 1705, a Claudio Rigaud, suo cognato; divenne deputato della città di Lione, alla Camera del commercio a Parigi, e ne sostenne le funzioni sino alla sua morte avvenuta in novembre 1721.

ANISSON (Jacopo), fratello del precedente, fu pure libraio *echevin* nell'anno 1711 e morì nel 1714.

ANISSON (Luigi Lorenzo), figlio del precedente, ottenne, nel 1723, la direzione della stamperia reale, che Claudio Rigaud, suo zio non poteva più esercitare a cagione della cattiva sua salute. Luigi Lorenzo morì nel 1761 senza prole.

ANISSON (Jacopo), fratello del precedente, gli fu aggiunto nel 1733, ed ottenne di succedergli in morte. Egli corse con distinzione la stessa carriera de'suoi predecessori, e morì nel 1788.

* ANISSON-DUPERON (Stefano Alessandro Jacopo), figlio di Jacopo Anisson, nato a Parigi nel 1748, fu, nel 1783, direttore della stamperia reale, e, dopo, della stamperia nazionale esecutiva. Nel 1790, egli pubblicò una lettera sopra la stampa degli assegnati, ed inutilmente fece varî tentativi perchè affidata gli venisse la fabbricazione dei medesimi. Nel dicembre dello stesso anno eseguì il decreto che gli ordinava di fare l'inventario degli effetti esistenti nella stamperia reale, o di porlo negli archivi. Il giorno 4 di luglio 1792, essendo stato incolpato che stampato avesse un decreto non costituzionale del dipartimento della Somma, egli presentò all'assemblea legislativa l'ordine che glieno era stato dato dal segretario generale del ministro dell'interno. Dopo il giorno 10 di agosto Anisson, fu costretto di abbandonare lo stabilimento che ad esempio de'suoi antenati egli aveva arricchito ed illustrato. Arrestato nel mese di germinale dell'anno 2, fece tutti gli sforzi possibili per ricuperare la sua libertà, e cercò di fare distribuire somme considerabili ad alcuni membri delle autorità di Ris e di Corbeil. Questo mezzo accelerò la sua perdita, egli fu condotto d'avanti il tribunale rivoluzionario, e condannato a morte, il dì 6 floreale anno II (25 di aprile 1794), e non il 26 di novembre 1793. Abbiamo di Anisson — Duperon una *Prima memoria sopra la stampa in lettere, seguita dalla descrizione d'un nuovo torchio*, 1785, in 4.°

ANITA, donna greca. Rimangono di lei alcune *Poesie* che si trovano nella colleziono *Carmina novem illustrium foeminarum*.

** ANITO (*Mitol.*), uno dei Titani. Vedevasi la sua statua in tempo dell'Arcadia, che lo rappresentava qual uomo di guerra. I ministri del tempio dicevano che Giunone era stata allevata da lui.

** ANITO, figlio d'Antemio, era cuoiaio in Atene, cioè vi aveva un'officina in cui impiegava alcuni schiavi a conciar pelli, come il padre di Demostene una ne aveva nella quale si fabbricavano spade. Nè ciò toglieva che Anito attendesse alle pubbliche faccende. Gli fu commesso nel quarto anno dell'olimpiade 92.a (409 av. G. C.) di condurre trenta vascelli in soccorso di Pilo assediata da'Lacedemoni. Non essendogli venuto fatto d'oltrepassare il promontorio di Mallea; tornò in Atene, ed il popolo credendolo traditore, gli fece fare il processo. Riuscì a trarsi di quella briga, corrompendo per oro i giudici; o questo fatto citavasi siccome il primo di tal genere che fosse accaduto in Atene. Credo che sia lo stesso Anito che, esiliato dai 30 tiranni, si fece capo di quelli che s' erano fortificati a Pilo. Tornò in Atene con gli altri, e, nel 399 av. G. C. fu uno degli accusatori di Socrate, il quale odiato era da tutti gli esigliati perchè Alcibiade, da cui venuto era la prima offesa alla democrazia, Teramene, che nella sua ambasciata a Sparta operato aveva direttamente contro l'interesse del popolo, e Crizia, il più crudele de' 30 tiranni, era stato discepolo del filosofo. Anito in odio di tutto il popolo, venne mandato in bando; si ritirò egli ad Eraclea, verso il Ponte Eusino, dove fu, per quanto dicesi, lapidato da que'paesani. Pare che il dotto Fréret, in una *Dissertazione* comparsa nel 47.° vol. delle *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni*, dubiti dell'esiglio d'Anito e del racconto che fassi intorno alla sua morte, ma buone ragioni fanno credere per vero la sua sentenza.

* ANKARCRONA (Teodoro), ammiraglio svedese, nacque a Carlscronn, nell'anno 1687. Essendosi applicato al commercio in casa di suo zio, stabilito in Amsterdam, entrò al servigio della compagnia olandese delle Indie occidentali: ma nel suo primo viaggio fu preso da un corsaro francese. Il suo genio per la marina lo eccitò a servire sotto il cavaliere

di Forbin: andò dopo in Inghilterra, ove ottenne il grado di luogotenente della marina reale. La sua intrepidezza ed i suoi talenti mostrati si erano in varie occasioni, e ne diede nuove pruove quando ritornò in patria. Ei fu quegli che fece giungere felicemente in Allemagna il re Stanislao e la sua famiglia, allorquando, in seguito de' rovesci di Carlo XII, Augusto riconquistò la Polonia. Nell' anno 1715, egli condusse Carlo XII da Stralsunda in Isvezia, fra i ghiacci ed un'oscurità profonda. Il re lo promosse nella marina e gli conferì titoli di nobiltà. Divenne dopo, successivamente, ammiraglio, governatore della provincia di Stockolm, comandante dell'ordine della spada, e morì, nel 1750, in età di 69 anni. Non avendo lasciato figli, i suoi titoli di nobiltà passarono a suo fratello.

ANKARSTROOM v. ANCKARSTROEM.

** ANKWICZ, nunzio del palatinato di Cracovia, ambasciatore di Polonia alla corte di Danimarca, ritornato a Varsavia verso la fine dell'anno 1792, fu l'anno seguente a Grodno uno dei personaggi più operosi della dieta, e sottoscrisse il giorno 23 di luglio 1793, in nome del re e della repubblica di Polonia, per conseguente del secondo spartimento, il trattato d' alleanza con la Russia. Caduto in sospetto che avesse voluto assoggettare il suo paese alla corte di Pietroburgo, egli fu arrestato dagl' insorti di Varsavia, il dì 18 aprile 1794, giudicato sulle sue lettere, trovate fra quelle del generale russo Igelstrom, ed appiccato dinanzi al palazzo della città di Varsavia. Per domanda del popolo il suo corpo fu gettato nella sepoltura de'rei. Ankwicz era eloquente ed ambizioso; la poco sua fortuna, e l' amore del giuoco lo gettarono nell'intrigo, e gli apparecchiarono l'infelice sua fine.

* ANLY (GIOVANNI D'), storico nato a Montmedy, fioriva verso la metà del XVI secolo. Si conservava di lui nell' abbazia d'Orval, nel paese di Luxemburg, un manoscritto in fol., intitolato: *Raccolta e compendio di varie storie contenenti i fatti e le gesta dei Principi d'Ardenna*, ec., insieme ad una *Tavola genealogica della posterità di Clodione il cappelluto*.

** ANNA (*Mitol.*), figliuola di Belo re dei Tiri, sorella di Pigmalione e di Didone, seguì sua sorella a Cartagine. Didone la fè confidente de' suoi amori con Enea. Dopo la morte di Didone ella cedette Cartagine a Jarba re dei Getuli, e si ritirò nell'isola di Malta. Avendo tentato Pigmalione di rapirvela, ella si rifuggì in Italia, ove fu benissimo accolta da Enea, ch'ella vi trovò stabilito; ma bentosto Lavinia concepì una sì violenta gelosia per lei, che risolvette farla perire. Anna, avvertita in sogno da Didone, fuggì di notte, si gettò nel fiume Numicio, ne divenne una delle ninfe, e ordinò agli abitanti di quei lidi di chiamarla Anna Perenna, perchè ella voloa starsene sempre sotto le acque.

** ANNA PERENNA (*Mitol.*), divinità che presiedeva agli anni ed a cui in Roma si facevano grandi sacrificî nel mese di Marzo. Alcuni hanno creduto, che questa Dea fosse la stessa che la Luna, altri hanno pensato, che fosse Temide ovvero Io, o quella delle Atlantidi che aveva notrito Giove; o finalmente una Ninfa del fiume Numico, la stessa che Anna sorella di Didone. Vi ha però chi vuole, che questo fosse il nome di una donna di campagna che portasse ai Romani alcune focacce, di cui si cibarono mentre erano ritirati sul monte Aventino onde in riconoscenza stabilissero di onorarla perpetuamente col nome anche di Perenna così detta a *perennitate cultus*.

* ANNA, moglie d'Elcana. Vedendosi sterile per più anni, stancò talmente il cielo con lagrime, preghiere, e voti, che finalmente mosso Iddio a pietà le promise, che diverrebbe madre. Di fatti restò incinta, e partorì Samuele circa l'anno 1155 av. G. C. Anna segnalò la sua riconoscenza con un cantico di rendimento di grazie, uno de' più belli dell'antico testamento. Adempì altresì il voto che avea fatto, di consecrare un tale figlio a Dio, ed il Signore in benemerenza le prorogò la fertilità, ondo poscia diede alla luce altri figliuoli e figliuole.

* ANNA, moglie del vecchio Tobia, morì dopo il marito di una felice vecchiaia e fu sepolta con lui nella stessa tomba.

ANNA (S.ª), sposa di S. Gioacchino, e madre della SS.ª Vergine. Il di lei culto ora stabilito in Oriente sin dal VI secolo; nel 550, l'imp. Giustiniano fece costruire una chiesa in di lei onore. Si celebrava la sua festa nel XII secolo in tutto l'impero di Costantinopoli. Nelle chiese d'Occidente Gregorio XIII, ne ordinò universalmente la festa mediante una bolla con la data del 1.° maggio 1484, ma questa solennità trovavasi già stabilita nelle chiese particolari. Nel 710 si afferma che il suo corpo fu portato a Costantinopoli dalla Palestina. Chartres, Durein, Ursitz, Apt ed altre città pretendono d'avere la testa di questa santa.

* ANNA, la profetessa, figlia di Fanuel, nell'età d'anni 84, secondo S. Luca, fu testimonia dell'umiltà della SS.ª Vergine, quando questa venne dopo il suo parto, in ubbidienza della legge a purificarsi al tempio. Allora, Anna, cedendo a'vivi trasporti della sua gioia, annunziò in compagnia del vecchio Simeone le meraviglie del Messia.

* ANNA COMNENA, figlia dell'imperatore Comneno Alessio I, e dell'imperatrice Irene Ducas, nacque il dì 1.° dicembre 1083. Ella stessa racconta quali prodigi concomitanti avesse il suo nascimento con tale candore che n'è riprova perfetta dello spirito superstizioso del suo secolo e della sua nazione. Alessio nulla trascurò per l'educazione di sua figlia, ond'ella studiò eloquenza, poesia, matematica, fisica, e la filosofia di Platone e d'Aristotile; nè andò guari che in sapere i più eccellenti avanzò de'suoi precettori. Le sue grazie ed il suo spirito erano tali, che tutta se ne ammirava la corte. Ell'era ancora nell'infanzia quando fu chiesta in matrimonio da Maleksha, sultano di Persia. Paurosa si faceva ciaschedun giorno più la potenza de' Turchi. Alessio, non avendo coraggio di negare apertamente sua figlia al loro capo, trasse in lungo quella pratica, e la fortuna alla fine sopravvenne che dal rossore il salvò d'aversi un genero fra i nemici del nome Cristiano. Anna Comnena sposò, più tardi, Niceforo Brienno, uomo in cui ad illustri ed alti natali andava congiunto un raro sapere e l'arte inoltre dello scrivere. La coltura delle lettere ispirato aveva a Brienne inclinazioni di pace e genio di riposata e tacita vita, mentre le stesse lettere avevano esaltato gli spiriti di Anna Comnena, e concitate nella sua anima passioni di mutamenti ed impazienza di regno. Nell'ultima malattia d'Alessio ella strinse le ginocchia del moribondo padre per indurlo a diseredare il figlio suo Giovanni, e ad eleggersi successore Niceforo Brienne. Alessio disdegnò le preghiere dell'ambiziosa Anna, e lasciò la porpora a suo figlio. Alcun tempo dopo la morte di suo padre, Anna, immemore de'doveri di una figlia verso i genitori suoi, tramò una congiura per togliere il trono al fratello e farvi ascendere il marito. Anna per oro e raggiri corrotto aveva la guardia del palazzo, e le porte si dovevano aprire ad un'ora convenuta della notte per condurre a fine la trama. Tutto era pronto; i congiurati non aspettavano più che Niceforo Brienne; ma questi ritenuto dal timore, o da rimorsi, non comparve sì che la cospirazione fallì. Anna, disperata, non trovò freno alla collera; ella infuriò contro Brienne, il quale agli occhi suoi non era che una donna, mentr'ella aveva mostrato carattere di uomo. Il giorno dopo, la congiura fu scoperta; l'imperatore confiscò le facoltà dei congiurati e loro fece grazia della vita: egli i beni di Anna Comnena ad uno' proferse dei favoriti suoi, e questi generoso fu sì che li ricusò, ed anzi scongiurò il suo padrone a non ispogliare una principessa che gli apparteneva pei vincoli più sacri. Anna, vinta da tanta generosità, e, pel fallito successo delle sue intraprese, disgustata di più tentarne, da quell'istante piegò l'anima ad una vita oscura, e stavasi contenta di regnare sopra i dotti ed i filosofi di che era frequente la sua corte. Nel suo ritiro ella perdè il marito; e benchè detto avesse di lui che egli altro non era che una donna, la sua morte, le si può credere, l'immerse nel più cupo dolore. Anna Comnena morì nel 1148, sotto il regno di Manuel; ella veduto aveva tre imperatori. Testimonio nella sua fanciullezza del passaggio de' primi Crociati per Costantinopoli; le fu possibile di vedere in vecchiaia la seconda crociata, predicata da S. Bernardo, e condotta da Corrado III e da Luigi il Giovane. Dicesi però che malgrado la sua avversione contro i principi crociati, le piacesse assai Boemondo figlio di Guiscardo. Nell'epoca in cui visse ritirata, ella scrisse la vita di suo padre, che fa parte della *Raccolta bizantina*, e nella quale si veggono tutti i difetti d'un periodo di decadenza. Noi dobbiamo ad Anna Comnena varie particolarità curiose che, senza di essa, sarebbero andate perdute per la storia; ma con ragione le si appose che soverchia fosse ne' particolari e trascurata alcuna volta ne'fatti importanti; l'opera sua è in varî luoghi infedelissima guida e que' che cercano la verità non debbono leggere in essa se non che scortati dalle note giudiziose e dai dotti Commenti di Ducange. L'*Alessiade*, o la *Storia d'Alessio*, divisa in 15 libri, fu stampata molte volte, una delle migliori edizioni è quella del Louvre, con le annotazioni di Davide Eschelio, in fol. 1651. Il presidente Cousin che ha tradotto la *Bizantina*, ha fatto una versione francese dell'*Alessiade*, la quale è stata lodata da alcuni biografi: ma nondimeno uopo è leggere in essa con precauzione.

ANNA, di Russia, figlia di Jaroslao sposò, nel 1044, Enrico I, re di Francia, da gran tempo vedovo e senza prole, quantunque non avesse che 39 anni. Questa fu la prima volta che negli annali di Francia si parlò della Russia. Soltanto nove anni dopo il suo maritaggio ella diede alla luce un figlio, il quale fu il primo re di Francia che portasse il nome di Filippo: ebbe poscia altri due figli ed una figlia. Enrico I morì il 4 agosto 1060; Anna si ritirò a Senlis, col pensiero di terminare i suoi giorni nel monastero che quivi ella faceva edificare. Ma poi sposò in seconde nozze Rodolfo, conte di Crepì, nel Valese, quantunque egli fosse ammogliato non solo, ma era benanche parente del suo primo consorte e che il suo divorzio non fosse stato approvato dalla chiesa. Ma poco dopo, Anna fu anch'essa da Rodolfo ripudiata, ed andò a terminare i giorni nella sua patria.

* ANNA, ultimo stipite della seconda pro-

progenie dei delfini del Viennese, della casa di Borgogna, e rimasta sola erede del Delfinato. Ella ebbe per padre Giorgio VI, discendente in decimo grado da Ugo Capeto, e per madre Beatrice di Savoia figlia di Pietro conte di Savoia, e di Agnese di Faucigny nipote del re S. Luigi. Dal matrimonio di Guigio e di Beatrice nacquero due figli, e due figlie: Giovanni, che fu delfino dopo suo padre, e morì, d'anni 20, per essere caduto da cavallo senza lasciare niun figlio del suo matrimonio con Bonna di Savoia; Andrea morto prima di suo fratello, senza essere stato maritato; Caterina rapita da morte parimente immatura; e Anna che sola sopravvisse a tutta la sua famiglia, e ne raccolse tutt'i dritti, nel 1282. Fu minacciata di turbolenze dal suo parente duca di Borgogna, il quale pretese che il Delfinato fosse un feudo mascolino, ed investire se ne fece dall'imperatore Rodolfo; ma, per singolare sfortuna, Roberto era stato tutore della Delfina, prima di pensare ad essere suo rivale, e, fino dall'anno 1273, egli stesso procurato le aveva un possente protettore contro la sua aggressione dol 1283, facendole sposare Umberto della Tour-du-Pin, possessore di vasti dominl nel Delfinato, disceso dagli antichi conti d'Alvergna, ed unito già in parentado con la casa delfinale, perocchè dal lato di sua madre, Beatrice di Coligny, egli era nipote della delfina Beatrice. Educato d'altronde alla corte di Filippo l'Ardito, impegnato prima nello stato ecclesiastico ma secolarizzato quando per la morte di suo fratello Alberto IV, era divenuto il capo e la sola speranza della sua casa, Umberto della Tour-du-Pin, si era dimostrato per tempo uno dei più valorosi cavalieri di quel torno. Ei fece in tale nuova ed importante circostanza, tutto ciò che attendere si poteva da lui, e parve egualmente degno di proteggere il trono della delfina e di esserne a parte con essa. Il coraggio di spirito per cui eminente fu questa principessa secondò il brillante valore del suo sposo. Il duca Roberto, il conte di Savoia, l'imperatore Rodolfo stesso furono ripulsati, e tornarono vane le loro intraprese. Il sommo pontefice, i re di Francia, e d'Inghilterra intervennero con efficacia nella contesa, quali mediatori. La successione alla sovranità del delfinato fu solennemente stabilita, e la nuova sorgente casa riconosciuta. Le baronie della Tour e di Coligny, tutt'i dominl che recato aveva Umberto della Tour-du-Pin furono affrancati dall'omaggio a cui parecchi di essi erano stati sino allora tenuti verso la casa di Savoia. La delfina, la quale dal primo giorno del suo avvenimento al trono delfinale aveva voluto che il suo sposo esercitasse tutt'i dritti e prendesse tutt'i titoli della sovranità, fu sollecita, di porvi su quello il figlio loro primogenito, tostochè fu in età maggiore. Il regno di questi buoni e virtuosi sposi fu breve. Quattro figli e quattro figlie n'erano i frutti. Tranquilli fuori, adorati nell'interno de'loro stati, il delfino e la delfina si occupavano di pie fondazioni, di salutari stabilimenti, di saggi regolamenti, quando, nel 1299, la morte venne a colpire Anna, nel bel mezzo della sua carriera nella pienezza della sua felicità e nell'esercizio di tutte le virtù. Generale fu la desolazione de' suoi sudditi. Il suo sposo, inconsolabile, l'accompagnò sino al sepolcro nella chiesa delle Certosine di Saletto, monastero da essa fondato; andò egli stesso a ritirarsi nella Certosa della valle di Santa Maria, ove ott'anni le sopravvisse per piagnerla; e loro successe quel figliuolo primogenito ch'essi avevano già associato al trono.

* ANNA di Savoia, imperatrice di Costantinopoli, figliuola di Amedeo V, conte di Savoia. Nel 1327, Andronico il Giovine, imperatore d'Oriente, che cercava ausiliari fra i potentati dell'Occidente, sposò questa principessa. Ella giunse in Costantinopoli con splendido corteggio che insegnò ai Greci i tornei, sino a quel tempo sconosciuti nell'Oriente. Quando Andronico morì, il di lui figlio Giovanni Paleologo era ancora in tenera età. Anna eccitata dal protovestiario Apocauco, tolse la reggenza a Cantacuzeno, che n'era per ogni conto meritevole. Le truppe si sollevarono; ella lo richiamò. Tentò lo stesso passo la seconda volta mentre egli era assente e combatteva i nemici dell'impero; ma una potente fazione divisava di chiamarlo al trono. Ella resistette. Da principio gli affari di Cantacuzeno presero un aspetto sinistro; ma si riebbero, nel 1344. Ella dovette chiedere aiuto dai Bulgari e dai Turchi. Apocauco fu da alcuni prigionieri assassinato, nel 1345, e la di lui vedova lo vendicò coll'eccidio de'suoi assassini. Il disordine essendo, nel 1347, salito al suo colmo, Anna accolse Cantacuzeno in Costantinopoli e con esso divise l'imperio. Allora prese parte nel governo nelle dispute teologiche, e fece deporre Giovanni d'Apri patriarca di Costantinopoli che l'avea sostenuto contro Cantacuzeno. Si disse che Anna avesse seguito gli errori dei palamisti o quietisti del monte Atos. Nel 1351 insorsero gravi discordie fra il di lei figlio Giovanni Paleologo e Cantacuzeno. La saviezza d'Anna li riconciliò. Ma ben presto quelle dissenzioni rinacquero ed ella riuscì a calmare gli animi e ad indurre finalmente Cantacuzeno a deporre ogni sua autorità. Ella morì poco dopo e non nell'anno 1345, come disse Moreri.

* ANNA di Cipro, duchessa di Savoia, fi-

gliuola di Giano, re di Cipro e di Gerusalemme, fu, nel 1431, promessa ad Amedeo di Savoia, figlio di Amedeo VIII. Essendo morto quel principe prima della conclusione di tale maritaggio, gli ambasciatori del duca di Savoia chiesero la mano della principessa per Luigi di Savoia conte di Ginevra, secondo figlio di Amedeo VIII. Il re vi acconsentì, ed Anna di Cipro, che ora la più bella principessa del suo tempo, ebbe in dote centomila scudi di oro di Venezia, alla quale il duca Amedeo ne aggiunse altri centomila. Gli sponsali si celebrarono, nel 1433, in Ciamberì con somma magnificenza. Ella si rendette celebre con le sue private virtù. Morì in Ginevra il 29 gennaio 1465, due anni prima del duca suo consorte che avea renduto padre di quattordici principi, cioè otto maschi e sei femmine. Anna di Cipro volle essere seppellita, secondo l'uso di quei tempi, vestita dell'abito di S. Francesco nella chiesa de' monaci francescani di Ginevra ch'ella medesima aveva fondata.

* ANNA di Brettagna, regina di Francia, nacque in Nantes il 26 gennaio 1476. Avendo perduto il duca Francesco II suo padre, si trovò d'anni 11 erede del ducato di Brettagna. Insorsero varie fazioni per disporre della sua mano e scoppiò la guerra civile. Dopo molte sventure, ella promise la sua mano a Massimiliano d'Austria, giovane, e vedovo della duchessa di Borgogna. Ma la Francia vedeva mal volentieri questo maritaggio che era di già stato fatto per procura, perchè quegli che di già era erede della Borgogna diventava anche signore della Brettagna. Il re di Francia Carlo VIII era promesso alla figlia di Massimiliano, la quale abitava in Francia finchè fosse in età di maritarsi. Si trattava di togliere a Massimiliano la sposa e di rimandargli la figlia. Il conte di Dunois assunse l'impresa ed il duca d'Orleans, poscia Luigi XII, andò in Brettagna perchè ad un tempo si combattesse e si trattasse. Tutto riuscì. Carlo VIII sposò Anna di Brettagna a Langeais il 6 dicembre 1491; ella si riservò la sovranità de' suoi stati. Nel contratto si stipulò che, morendo il re senza figli, la regina dovesse sposare il di lui successore, e morendo ella prima, il ducato rimanesse alla Francia. Anna governò il regno con somma abilità nel tempo della spedizione di Carlo VIII in Italia. Alla morte del re, avvenuta il 7 aprile 1498, Anna vestì il bruno, sebbene le regine sino a quel tempo avessero, nel tempo del duolo, portato vesti bianche. Ella lagrimava non solamente la morte del marito ma quella pure de' suoi tre figliuoli. Amava però sempre i Brettoni e si ritirò fra essi. Convocò gli stati in Rennes e vi fece ottimi statuti. Luigi XII temeva di perdere sì bella occasione d'unire la Brettagna al suo reame, e perciò chiese ed ottenne di far divorzio con Giovanna figliuola di Luigi XI, ed il dì 8 gennaio 1499, sposò la vedova del suo predecessore. Ebbero essi parecchi figliuoli: non vissero che due figlie; la primogenita, Claudia di Francia, sposò il duca d'Angouleme, che regnò poi col nome di Francesco I. Da allora in poi la Brettagna diventò una parte del regno di Francia. Anna fu la prima che introdusse nella corte le damigelle col nome di figliuole d'onore della regina alle quali, nel 1673, succedettero le dame del palazzo. Fu pura di costumi e protettrice delle scienze e delle lettere. Non andò esente da qualche difetto, come la mania di mischiarsi negli affari dello stato, e di voler reggere da se. Morì nel castello di Blois il 9 gennaio 1514, e fu seppellita in S. Dionigi. Ella fu la prima regina che avesse guardie e gentiluomini e che desse udienza agli ambasciatori in suo nome. Ciò però ella faceva nella sua qualità di sovrana della Brettagna. Esiste nella Biblioteca reale un prezioso monumento del gusto di questa principessa ed è il suo libro di *Preghiere*, m. s. in 4.°, ornato di molte figure miniate, e di 300 piante dipinte con infinito gusto ed esattezza.

* ANNA di Francia, figlia primogenita di Luigi XI e di Carlotta di Savoia, maritata a Pietro II, signore di Beaujeu duca di Borbone, fu scelta dal padre suo a governare la Francia, durante la gioventù di Carlo VIII. Aveva egli quattordici anni all'epoca dell'avvenimento al trono, il giorno 30 agosto 1483. Secondo lo statuto di Carlo V, era maggiore: ma tale fittizia maggior età non toglieva la necessità di affidare le redini dello stato a mani più ferme. Luigi XI l'avrebbe potuto scegliere tra i principi del sangue; egli preferì sua figlia ed Anna di Beaujeu, giustificò tale preferenza, disperdendo abilmente tutte le fazioni. Il duca d'Orleans, per nascita il più vicino al trono dopo Carlo VIII, avendo prese le armi onde reclamare negli affari del governo quella parte ch'egli credeva dovuta al suo grado, fu vinto e fatto prigioniero. Anna di Beaujeu lo ritenne cattivo più di due anni, e ricusò con fermezza la sua libertà, sollecitata con molta istanza dai grandi dello stato. Parecchi storici pretendono che la severità sua fosse meno eccitata dal desiderio di vendicare la reale autorità, che dall'onta di avere rivelato al duca un amore ch'egli disprezzò. Fu liberato da Carlo VIII, il quale andò in persona a trarlo dalla prigione, nè ebbe mai a pentirsi di tale atto di fiducia e di generosità. Da quell'epoca, Anna perdè il credito, che aveva in corte, ma non provò

Anna d'Austria

mai violenza ninna. Quando il duca d'Orleans pervenne al trono, sotto il nome il Luigi XII, si piacque nel colmare di benefizi quella che perseguitato lo aveva, obbliando i mali trattamenti ricevuti, per non rammentarsi che dei servigi cui ella aveva resi alla Francia. Morì nel castello di Chantelle, nel 1522, in età d'anni 60 circa.

* ANNA d'Ungheria, figlia di Ladislao VI re di Polonia, e sorella di Luigi II re d'Ungheria, bellissima fra le donne del suo secolo, portò la corona d'Ungheria e quella della Boemia al suo sposo Ferdinando d'Austria, e lo fece consecrare in Alba-reale, nel 1527. Due anni dopo ella diede un raro esempio di coraggio mentre Vienna era assediata da Solimano imperatore de' Turchi e da Giovanni Zopolya, vaivoda della Transilvania, il quale, dopo essersi fatto coronare re d'Ungheria, si era posto sotto la protezione di Solimano. Anna d'Ungheria contribuì validamente alla difesa della capitale. Nel 1538 i due concorrenti si divisero l'Ungheria, che da quel tempo passò sotto il dominio della casa d'Austria. Anna morì a Praga il 27 gennaio 1547. Maria Medici ed Anna d'Austria erano sue nepoti.

ANNA di Ferrara figlia d'Ercole II, duca di Ferrara e di Renata di Francia maritata nel 1649 con Francesco duca di Guise, detto il Balafrè (cicatrizzato). Ella ebbe parte ne' pericoli e ne' sentimenti di suo marito e de' suoi figli, diventati capi della lega. Dopochè suo marito fu assassinato sotto le mura d'Orleans, Anna proseguì con ardore quella vendetta ch'ella pretendeva e la sentenza dell'uccisore. Avendo poi preso parte nelle azioni civili, la corte la tenne carcerata nei castelli di Blois e d'Amboise.

* ANNA, d'Austria figliuola primogenita di Filippo II, re di Spagna, sposò Luigi XIII re di Francia il 25 dicembre 1615. Questo maritaggio che sconvolgeva la politica di Enrico IV, non fu felice. Appena Richelieu, salì al ministero, temendo di vedere i suoi nemici spalleggiati dalla regina, pensò al modo di far ch'ella non potesse agire, l'accusò di aver preso parte nella congiura di Chalais per far dichiarare il monarca impotente e dare la di lui moglie a Gastone d'Orleans, fratello del re. Anna rispose a quell'accusa, che poco avrebbe guadagnato nel cambio, e che non si poteva supporre ch'ella avesse potuto ideare un cotanto grave delitto per un così tenue vantaggio. Infatti Gastone avea minor merito ed assai meno di virtù di Luigi XIII. Non si potevano aver prove contro la principessa, ma il ministro, saldo nel voler nuocere alla di lei fama, l'accusò di tener carteggio coi nemici dello stato. Anna fu trattata come sospetta di delitto ed obbligata a rispondere al cancelliere intorno alle intelligenze ch'ella poteva avere coll'estere potenze; ma dalle sue risposte e dal suo carteggio non si ottenne alcun risultamento ad essa nocevole. Ella cessò d'essere negletta e perseguitata quando ingravidò e diede la vita a Luigi XIV il 5 settembre 1638. Il re Luigi XIII, che morì poco dopo del cardinale ministro, avea creduto di poter rinchiudere fra stretti confini, l'autorità della regina; ma appena ebbe egli cessato di vivere, il parlamento annullò il suo testamento. Anna d'Austria, acclamata reggente, ripose tutta la sua fidanza nel cardinale Mazzarino. La potestà d'uno straniero destò nè grandi invidia e gelosia, e da ciò nacquero tumulti, e la sollevazione che si chiamò *della fronda*. Mazzarino ebbe l'arte di terminare la guerra civile, senza nulla concedere alle pretensioni della fazione; ed allorchè Luigi XIV fu dichiarato maggiorenne, la regina depose nelle di lui mani intatta quella possanza che avea saputo conservare. Lasciò la magnifica chiesa di Val-de-Grâce, monumento della sua affezione per le belle arti. Amata e rispettata da'suoi figli, morì il 20 di gennaio 1666 di un canchero. Ella fu ricercata in tutto ciò che riguardava il suo corpo, ma ebbe ottimi costumi, sebbene altera del suo grado. I naturalisti potranno sapere come Anna avesse avuto caro i fiori, fuorchè le rose, e che non volea vedere neppure dipinte.

* ANNA, ultimo rampollo della sventurata casa di Stuart che occupasse il trono della Gran Brettagna, principessa di spirito limitato, regnò in un'epoca feconda di grandi avvenimenti: era ella di somma bontà, e le circostanze la costrinsero a compiere la proscrizione della sua famiglia, quando ella non desideravane che la ristaurazione. La principessa Anna nacque, il 6 febbraio 1664, a Twickenham, vicino a Londra. Vi si visitano ancora oggidì con rispetto il castello, la camera ed il letto in cui la buona regina Anna vide la luce. Suo zio, Carlo II, era risalito, da quattro anni sull'insanguinato trono dell'infelice Carlo I, ed era ella la seconda figlia nata dal primo matrimonio di Giacomo II, allora duca di Jorck, con Anna Hyde, figliuola dell'illustre Clarendon. Siccome suo padre non aveva ancora a quell'epoca abbiurato la credenza de'protestanti per rientrare nel seno della chiesa romana, Anna educata fu nella religione anglicana e, dopo di avere perduta sua madre, nel 1671, fu maritata, nel 1683 dal vescovo di Londra, al principe Giorgio, fratello del re di Danimarca, Cristiano V. Allorchè, nel 1688, il partito che richiamava il principe d'Orange, a togliere il trono a suo

suocero prevalse, Anna, figlia prediletta dello sfortunato Giacomo II, avrebbe desiderato di restare attaccata a suo padre. Il lord Churchill che, col mezzo della sua sposa, già la dominava, la trasse nel partito vincitore, la fece quasi rapire dal vescovo di Londra e condurre a Northampton, dove col pretesto di darle guardie, circondata venne da un esercito. Il principe di Danimarca suo sposo preceduto l'aveva. Era questi un personaggio sì nullo, che la sua fuga sembrò più ridicola che sinistra a Giacomo II. Rimasto la prima presso il suocero ne' primi giorni della crisi, ei non seppe che ripetere alla notizia di ogni diserzione, questa uniforme esclamazione: *È possibile?* Quand'egli pure disertò, lo sventurato Giacomo II, ancora capace di scherzare, disse a quei che lo circondavano: — Ebbene! il nostro *è possibile* se ne andò dunque anch'egli? — Ma nel ricevere la lettera con la quale Anna, la diletta sua figlia, gli annunziava la propria defezione del suo partito, l'infelice padre, più sensibile a questa, che all'usurpazione della sua figlia primogenita, esclamò, struggendosi in lagrime: — Oh Dio mio! abbiate pietà di me. Ecco i miei proprl figli mi hanno tradito. — Frattanto il sospettoso Guglielmo III, dopo di avere manifestato molti riguardi per la principessa Anna, dopo di avere innalzato il lord Churchill alla dignità di conte di Marlborough, facendolo membro del suo consiglio privato e suo gentiluomo di camera, non tardò a concepire dubbi e sulla figlia che abbandonato aveva il padre, e sul favorito che tradito aveva il benefattore. Oltraggiò la principessa sino a torle la sua guardia puramente d'onore. Il conte si vide improvvisamente tolti gl'impieghi, poi fu chiuso nella torre, siccome prevenuto di delitto di lesa Maestà, e non ne uscì, che per mancanza di prove. Allora Anna scrisse a suo padre lettere di pentimento e di sommissione (1691 e 92). Una immatura morte rapì la regina Maria sposa di Guglielmo (1694). Privo questi di tale sostegno, utile tenne per se di riconciliarsi con sua cognata dal parlamento destinata a succedergli, e che in suo figlio, il duca di Glocester, presentava agl' Inglesi un presuntivo erede del sangue dei loro antichi monarchi. Marlborough fu richiamato al consiglio e, con le più lusinghiere espressioni, eletto governatore del giovano duca di Glocester. Il duca morì nel fiore della sua adolescenza (1699); la salute del re Guglielmo era mal ferma; la principessa Anna, veggendosi sì presso alla corona, e senza immediato erede, fece chiedere segretamente a suo padre la permissione di salire sul trono, col progetto di stabilirvi dopo lei suo fratello, conosciuto poi sotto il nome di Giacomo III, o di cavaliere di S. Giorgio. Inflessibile ne' suoi principl, Giacomo II rispose ch'egli soggiacere sapeva all'ingiustizia, ma non autorizzarla; che a lui apparteneva la corona, e dopo lui al principe di Galles suo figlio. — Giacomo II morì (il giorno 19 settembre 1701); Guglielmo III lo seguitò nella tomba indi a poco (19 marzo 1702); Anna fu pubblicata regina, e governò sotto l'impero della contessa e del conte di Marlborough, i quali associarono al loro potere i loro due generi, il lord Godolphin, col titolo di gran de tesoriere, e con quello di segretario di stato, il lord Sunderland, figlio di quel ministro di Giacomo II che ordito aveva la perdita del suo padrone, che, dopo congiurò contro il re Guglielmo, e che, a disdoro della politica, era stato soprannominato il grande politico. Pareva che ogni partito gareggiasse a chi accoglierebbe con più cordialità la nuova sovrana. Ai Tory piaceva di mirare lo scettro nelle mani d'una figliuola di Giacomo II, e già, o presto o tardi vedevano l'antica casa richiamata nella sua linea mascolina. I Wigh, quantunque presto minacciati di vedere i loro rivali a parte almeno delle cariche del ministero, non potevano che applaudire all'imitatrice di Guglielmo III, il quale salendo sul trono, giurò di rimanere fedele ai disegni del suo predecessore, di aderire con più forza che mai alla triplice alleanza, di difendere la libertà dell'Europa contro l'ambizione di Luigi XIV, finalmente non soffrire l'unione delle due corone e di Francia e di Spagna. Nello stesso giorno (4 maggio 1702), l'Inghilterra, l'Olanda e l'imperatore d'Alemagna dichiararono la guerra alla Francia. Il principe Eugenio comandò le truppe di Leopoldo; Marlborough, generalissimo degl'Inglesi, lo fu eziandio degli alleati, e videsi principiata quella celebre lotta, conosciuta sotto il nome di guerra della successione, in cui si trattava, per così dire, di partire l'Europa tutta e tutte le sue colonie. Nelle prime campagne eguali furono i successi. I francesi perderono più piazze, e più volte trionfarono in battaglia ordinata: ma, negli anni seguenti, le vittorie e le strepitose conquiste, ora del conte, divenuto duca di Marlborough, ora del principe Eugenio e spesso di entrambi uniti, lo giornate di Hochstet, di Ramillies, d'Oudenarde, di Malplaquet respinsero da prima le truppe francesi oltre il Reno, poi di terrore ingombrarono sino le sponde della Senna, empirono la Francia di lutto e di timori, e ai britannici eserciti di terra profusero uno splendore che mai non ebbero, dopo i giorni di Eduardo III e del principe Nero. Nondimeno fu

quello per l'Inghilterra almeno un folgore sterile. Gli alleati abusarono della fortuna, ond'ella da essi si dileguò. Nella Spagna i transitori successi dal conte Petersborough e dell'arciduca Carlo sparvero pei disastri da cui fu oppresso lord Gallwai. Berwick Vendôme, Noailles, il duca d'Orleans mantennero sul trono il nipote di Luigi XIV. La conquista di Lilla non acquistò maggior gloria al principe Eugenio, che la difesa di Lilla stessa al maresciallo di Boufflers, e la terribile battaglia di Malplaquet onorò del pari il valore dei vinti ed il talento dei vincitori: strana circostanza, la quale i tempi di rivoluzione caratterizza. Giacomo III in quella battaglia caricò dodici volte, alla testa della cavalleria francese, l'esercito di Anna sua sorella, condotto da Marlborough, creatura del comune padre loro, ed il quale a seconda de' suoi interessi, della sua ambizione, dei suoi momentanei dispiaceri, con alterna voce, bandiva, richiamava, escludeva gli Stuart. Sopravvenne la giornata in cui il maresciallo di Villars rialzò la Francia a Denain (24 luglio 1712). Luigi XIV, di cui le pacifiche offerte ed i penosi sagrifizî erano stati ributtati con insolente rifiuto a Gertruidemberg, obbligò il congresso di Utrecht ad accordare quelle condizioni onorevoli che determinato avea di ottenere, e potè in tal modo umiliare i suoi nemici cui avevano saputo dividere. Finalmente il gran duca di Marlborough, dopo di avere inebbriata d'orgoglio la sua nazione, che esuberante guiderdone gliene diede, dopo di essere stato per ott' anni l'idolo della regina, del parlamento, del popolo d'Inghilterra, accusato venne di avere sagrificato il riposo, i tesori, ed il sangue dei popoli all'ambizione sua, alla sua avarizia, e di aver fatto della guerra e delle sue cariche un barbaro e vergognoso traffico. La nazione lo maledì, la camera dei comuni lo accusò, la regina gli tolse tutt' i suoi impieghi, prima della fine della guerra, ed egli, seguito dall'altiera sua consorte la quale, dopo di avere contribuito alla sua disgrazia, almeno fedele gli fu nell'infortunio, andò, durante gli ultimi anni del regno di Anna a seppellire nell'esiglio una vita illustrata da sommi talenti e da vizî sommi del pari. La conquista in vero importante ed immensamente utile che fece allora l'Inghilterra, fu quella di Gibilterra, vinta con valore soprannaturale per essere conservata in perpetuo da un' accorta politica, e nondimeno, quando proposto venne nella camera dei comuni ringraziare il sir Giorgio Booke ed il principe d'Assia, ai quali dovuta era quella specie di prodigio, il partito Wigh, che tuttavia dominava, fece decidere che l'oggetto non lo meritava, intanto che gli onori, gli omaggi, ed i doni d'ogni maniera piovevano sul duca di Marlborough. Nell'interno, il grande atto politico del governo della regina Anna fu l'unione dell'Inghilterra e della Scozia in un solo regno, omai chiamato la *Gran Brettagna*. Ciascheduno de'due paesi conservò le sue leggi religiose e civili, la sua chiesa ed i suoi tribunali l'esistenza politica e gl'interessi commerciali furono confusi, e non vi ebbe più che un solo parlamento Britannico, in cui la Scozia venne rappresentata da sedici de' suoi lord e da quarantacinque deputati delle sue comuni, tutti liberamente eletti da'loro pari. Questo progetto sì ardentemente desiderato, e sì vanamente tentato da Giacomo I, Carlo II, Guglielmo III, fu un grande ed incontrastabile benefizio del partito Wigh. Fu altresì una difficile vittoria riportata sopra le nazionali preoccupazioni dell'uno e dell'altro popolo, e sull' esaltata opposizione del partito Tory, di cui lo spirito cominciava a diffondersi nel maggior numero delle genti delle due nazioni. Uno de'più forti motivi di tale opposizione era l'interesse *giacobita*, del quale è curioso di tener dietro alle mosse più o meno occulte, a traverso tutti gli avvenimenti di questo regno. All'avvenimento della regina Anna al trono, Giacomo III più condiscendente del padre suo, aveva dichiarato a sua sorella che se voleva occupare il trono durante la sua vita ed a lui lasciarlo dopo la sua morte, egli era pienamente soddisfatto. La regina prestò orecchio a tale proposizione. Allora, fatti più coraggiosi i Giacobiti andarono più lungi. Chiesero che la regina tenesse per se la corona d'Inghilterra, e rimettesse immediatamente quella di Scozia a suo fratello, molto più giovine di lei, sul capo del quale tutte e due sarebbero riunite un giorno. Anna accolse questa nuova proposizione senza manifestare nè ripugnanza, nè approvazione; ma il suo silenzio abbastanza diceva. I fatti più chiaro ancora parlarono. A non considerare che l'estrema sollecitudine con cui ella intese ad operare l'unione de'due regni, e l'ardore con cui travagliò in seguito a comporsi un ministero Tory, v'è abbastanza per assicurare in oggi come la regina Anna, nutrendo sin da quest'epoca il desiderio di trasmettere un giorno le tre corone a suo fratello, non voleva però cederne niuna finchè ella viveva. I Wigh dal canto loro, secondando i suoi voti onde unire l'Inghilterra e la Scozia, non dimenticarono i desideri loro perchè la successione toccasse la casa di Annover. Col primo articolo del trattato d'unione, stipulato fu che se la regina moriva senza figli, il retaggio della britannica corona verrebbe devoluto alla linea protestante del-

la discendenza degli Stuart, cioè alla principessa Sofia, elettrice vedova d'Annover, nipote di Giacomo I dal lato della principessa Elisabetta, maritata all'elettore palatino, e che, nell'ordine della primogenitura non era che la 45.ª chiamata e tale grande successione. Giacomo III allontanato in virtù di tale atto solenne, tentò, ma invano, una discesa in Iscozia; la buona regina Anna sottoscrisse un bando col quale metteva a taglio la testa di suo fratello. E' vero che quando fu fatto il processo ai capi della congiura non risultarono prove che contro uno soltanto, e quest'uno condannato, disparve il giorno innanzi all'esecuzione della sua sentenza. Vedova in età di 44 anni, senza un solo figlio, dopo essere stata incinta per ben diciassette volte, Anna si vide supplicata dalle due camere del parlamento a legarsi in nuovo matrimonio. Sia ch'ella non avesse una pari fiducia nella sua fecondità, sia che non volesse arrischiare di crear un ostacolo di più alla ristaurazione di suo fratello e della sua famiglia, ella rifiutò di aderire al voto del parlamento, nè più pensò che a porre interamente il governo in mano dei Tory, a cui li chiamava allora la disposizione universale de'tre regni. Il primo segnale di sì grande cambiamento fu il processo del dottoro Sacheverel, denunziato dai comuni per aver predicato il *diritto divino* dei re e l'obbedienza passiva de'sudditi; protetto segretamente dalla corte, ma altamente difeso dal popolo, dalla capitale, e dalle grandi città; sì dolcemente punito dopo di essere stato sì violentemente accusato, in guisa che si può dire quel sermone e quel processo aver rivelato alla regina il segreto delle sue forze, le quali misurate ella peranche non aveva. Nè tarda fu a servirsene. Allora fu che la duchessa di Marlborough, la quale con la sua tirannia ed arroganza aveva nel cuore della sua padrona fatto sottentrare l'avversione al cieco affetto, soppiantata si vide da una delle sue parenti ch'ella stessa introdotta avea in corte, Elisabetta Masham sì rispettosa, sì abile nell'adulare le inclinazioni della sua sovrana, quanto la duchessa dimostrata si era rigida, sdegnosa, contrariante. Godolphin Sunderland, Sommers, Devonshire, Walpole sostituiti furono da Harley, creati indi a poco conte d'Oxford. S. T. Jean, ossia il famoso lord Bolingbroke, Rochester, Buckingam, e Giorgio Granville; il cavaliere Simone Harcourt, che aringato aveva per Sacheverel, innalzato venne alla dignità di gran cancelliere nel luogo del lord Cowper. Di tutto quel governo Wigh, non ha guari sì possente, non altro più restava che una camera dei comuni avversata dal popolo, una guerra i trionfi della quale erano posti in obblio, ma di cui il peso era sentito, e l'autorità del duca di Marlborough ancora sussistente negli eserciti, ma minacciata d'inevitabile caduta nell'interno del suo paese. Un bando regio sciolse il parlamento. Il popolo deputò altrettanti Tory alla nuova camera dei comuni, quanti ne aveva mandati di Wigh alla camera disciolta. La regina creò dodici pari ad un tempo, per assicurare la stessa superiorità allo stesso partito della camera alta. Il primo atto del nuovo senato fu un indirizzo alla regina supplicandola di confondere tutte le misure e tutte le dottrine recentemente avventurate contro la sua corona e la reale dignità. La pace fu fermata. Era d'uopo allontanare l'uomo con essa incompatibile: fu quello il momento dell'accusa, del congedo, e dell'esiglio del duca di Marlborough. Prior, illustre come poeta, distinto come uomo di stato, fece un primo viaggio in Fiandra onde porre le basi di un separato trattato, se gli alleati degl'Inglesi persistevano a volere la prolungazione della guerra. Egli vi ritornò sollecito col visconte di Bolingbroke, incaricato di stringervi un doppio trattato di pace e di commercio. Dall'altro canto il vescovo di Bristol, ed il conte di Strafford andarono a notificare all'Aia l'irrevocabile risoluzione della regina. Finalmente, malgrado il duca di Marlborough ed il principe Eugenio, malgrado gli stati generali delle provincie unite ed il consiglio dell'imperatore d'Alemagna, i popoli respirarono. La celebre pace di Utrecht venne fermata (il dì 11 aprile 1713) da tutte le potenze, eccettuato l'imperatore, il quale doveva ben presto vedersi costretto ad acconsentirvi anch'egli. Tali sono i misteri e le vicende della politica che, nel trattato, la regina Anna faceva atipulare l'espulsione di suo fratello Giacomo III dalla Francia, e la trasmissione della sua corona, dopo di se, alla casa d'Annover, intanto ch'ella attendeva precisamente da quel trattato il riposo e le necessarie misure per assicurare il suo retaggio a quello stesso fratello che, alla volta sua, protestava formalmente contro ogni stipulazione. I Wigh che alle vendette stavano di quanto poteva rendere loro il potere, non si sollevarono soltanto con forza contro la pace ch'era stata sottoscritta e contro l'enorme sproporzione ch'essa vi trovavano tra i vantaggi stipulati per l'Inghilterra ed il prezzo mercè il quale erano stati comperati. Quest'argomento, presentato solo, avrebbe potuto, nella spezie particolare, essere dagli accusati ritorto contro gli accusatori; ed in generale, quante guerre vi sono in cui le vittorie, e le conquiste valgono il sangue, i tesori e le sventure

tutte che hanno esse costato? Ma i capi del partito crederono d'avere scoperte le intenzioni segrete della regina in favore del pretendente, e l'apertura del parlamento del 1714, si risentì delle impressioni ch'essi avevano saputo spargere. Venne posto il partito nella camera alta, se il diritto di successione della casa d'Annover non fosse periclitante sotto il governo della regina? Il maggior numero decise che il pericolo non esisteva, precisamente perchè molti non vi credevano e lo affermavano; ma, sopra una nuova proposizione dei Wigh, quello stesso maggior numero non ardì rifiutare di supplicare la regina di mettere a taglia, una seconda volta, la testa di suo fratello. Anna resistè. Il partito opposto alla corte vinse l'altra provvisione che il successore alla regina già scelto fosse invitato a recarsi in Inghilterra per vegliare sul suo retaggio. Anna scrisse alla principessa Sofia ed al principe elettorale, e seppe dissuaderli da un viaggio ch'ella loro presentò qual segnale di guerra civile. È pure incerto se la principessa Sofia, nipote dal lato di madre di Giacomo I, non proferisse in suo segreto, la ristaurazione di suo cugina Stuart all'innalzamento di suo figlio Brunswich. Inopinatamente comparve pubblicamente in Londra un inviato della regina vedova di Giacomo II, reclamando tredici anni di un assegno dotale di 50 mila lire di sterlini, che il re Guglielmo si era impegnato di pagarle con un articolo segreto del trattato di Riswick. I Wigh esclamarono più altamente che mai. Anna per acquietarli, o ingannarli, acconsentì al bando che di nuovo le chiesero. Cercò ella soltanto di raddolcirne l'espressioni, promettendo una ricompensa di 5 mila lire di sterlini a chiunque condurrebbe dinanzi ad un giudice di pace il dianzi chiamato principe di Galles, il quale oggidì si diceva re d'Inghilterra, in caso che sbarcasse nella Grande Brettagna o nell'Irlanda. Segrete memorie dall'autore di quest'articolo conosciute autorizzano a credere che Giacomo III sbarcasse segretamente a Londra, per visitare sua sorella, nel tempo stesso in cui ella gli proibiva di approdare in Inghilterra, sotto pena di vedersi trattato da infrangitore delle leggi. Il fratello e la sorella avrebbero forse trionfato dell'opposizione dei Wigh, ma la discordia si pose tra i Tory, e nel seno puranche del ministro. Oxford e Bolingbroke divennero nemici irreconciliabili. Il primo accusò il secondo di voler rimettere il pretendente sul trono, e divenne ad un tratto tutto ardore per la linea d'Annover. La regina, disperata per tale divisione tra sudditi, nell'unione dei quali ella riponeva tutte le sue speranze, parecchie volte ripetè, ch'ella non vi potrebbe sopravvivere. Stanca degl' indirizzi del parlamento, e che i Wigh fuori di essa trovavano i mezzi di dominare, ella lo aveva prorogato per un mese, il dì 20 luglio 1714, quando cadde in uno stato di debolezza e di letargia che la trasse alla tomba, il giorno 12 agosto seguente, in età di soli 49 anni, e nel terzodecimo del suo regno. Nell' estremo suo giorno, si lasciò ella sfuggire queste parole che rilevarono il segreto di tutta la sua vita: — Ah! mio caro fratello, quanto ti compiango! — Com'ebbe ella reso l'ultimo sospiro, il consiglio privato si adunò; un inviato dell'elettore d'Annover (l'elettrice vedova era morta da due mesi) vi comparve portando gli ordini ed annunziando l'arrivo del suo signore. I capi dell'aristocrazia Wigh trovarono affidata a se la reggenza; le speranze di Giacomo III, errante proscritto, i progetti de' suoi partigiani, numerosi, ma sparsi quà e là, svanirono, e la casa di Brunswick si vide stabilita su quel trono a cui la defunta regina l'aveva sì spesso chiamata, con tanto desiderio d'allontanarnela: strano destino, il quale, confermando tutti gli atti uffiziali di questa principessa, e deludendo tutte le sue segrete intenzioni, le compose una vita trista quanto bello fu il suo regno. Il regno della regina Anna non è meno celebre in Inghilterra per lo splendore di che brillò la letteratura, che per la gloria delle armi, e l'importanza delle politiche transazioni. Sino allora comparsi già erano uomini d'ingegno, come Shakspeare, Dryden, Milton, ec.; ma le lettere non erano state mai coltivate ad un tempo da sì gran numero di superiori scrittori. Durante il suo regno, fiorirono oltre Prior, di cui abbiamo parlato, Pope, Swift, Addison, Congreve, Parnell, Gay, Rowe, Steele, Arbuthnot, Ioung, Tompson, lady Montagne, e parecchi altri, le produzioni dei quali resero quell'epoca quasi tanto brillante per l'Inghilterra, quanto lo fu il secolo di Luigi XIV per la Francia. I progressi di quella eloquenza parlamentaria, la quale dopo, anche fuori delle isole britanniche, tanta eccitò ammirazione nelle nazioni e nei sovrani, sì fecero notabili anch'essi pei discorsi d'un duca d'Hamilton, d'un marchese di Tweddale, d'un lord Belhaven, d'un lord Haversham, del celebre lord Bolingbroke, del cavalier Parker, ec.

*ANNA IWANOWNA, imperatrice delle Russie, nata nel 1693, era figlia di Iwan, fratello primogenito di Pietro il Grande e di Prascovia Soltikoff. Maritata col duca di Curlandia vedova e senza figli; salì sul trono dei Cesari (Czar) delle Russie, nel 1730, nel modo che ora spiegheremo. Pietro II, figlio dello sventurato Cesarowitz (figlio del Ce-

sare) Alessio, aveva allora cessato di vivere in età di 16 anni: i giovani principi Iwan e Basilio Dolgouruky, dopo aver distrutta l'autorità del celebre Mentzicoff, avevano governato l'impero sotto la direzione del vecchio cancelliere Ostermann. Questi ch'era stato il primo precettore della principessa, adoprò caldamente per indurre il senato, i grandi ed i Boiardi, radunati a Mosca nel palazzo del Kremlino perchè fosse eletta imperatrice la duchessa di Curlandia, ed essa fu preferita alle due figliuole di Pietro il Grande. Il principe Basilio Dolgouruky fu eletto per recarle tale notizia. Anna appena salita sul trono ripose tutta la sua fidanza in Biren, e per consiglio del principe di Trou Betzkoï si fece riconoscere come Autocrate di tutte le Russie. Allora Biren ruppe ogni freno alla sua ambiziono. I Dolgouruky che non lo stimavano furono le prime sue vittime. Cacciati in esiglio nella Siberia si trovarono con Montzicoff ch'essi vi avevano mandato; ma questo castigo non bastò all'anima di Biren. Due di quei principi perirono fra le torture, altri due furono squartati, a due fu reciso il capo ed il rimanente di quella famiglia, spogliata di tutt' i suoi beni, fu confinata lungi da Mosca. Quasi tutti i loro amici caddero sotto il ferro dei carnefici o furono tradotti nella Siberia. Biren fece perire nei supplizl più di 12 mila persone, e n'esiliò più di 20 mila. Si pretende che l'imperatrice si gettasse più volte alle sue ginocchia ed invano piangesse per raddolcirlo. Ella lo avea fatto creare duca di Curlandia a dispetto di quella nobiltà che pochi anni prima non lo aveva voluto neppur ammetter fra i semplici gentiluomini. Tuttavia, se nel corso de'dieci anni di regno della imperatrice egli riempl la corte di lutto e di terrore, debbesi pur confessare che ampliò e fece dagli stranieri rispettare la possanza della sua sovrana. Anna collocò l'elettore di Sassonia Augusto III sul trono della Polonia, e costrinse il giudizioso Stanislao Leczynsky a rinunziare per la seconda volta alla pericolosa preferenza che i Polacchi gli avevano data. Gli eserciti russi, capitanati dal celebre Munich, diedero aiuto all'imperatore Carlo VI, vinsero i Turchi, e fugarono i Tartari della Crimea. Biren conservò il potere, del quale audacemente abusava, fino alla morte della sua sovrana. Morendo ella lo creò reggente dell' impero durante l' infanzia del principe Iwan (di Brunswick, ma le sue ultime volontà non furono rispettate. Anna morì il 28 di ottobre del 1740, in età di 47 anni.

* ANNA (Maria), nata duchessa di Brunswick, sposa d'Alberto, duca di Prussia, fu commendevole per le suo cognizioni e per le sue virtù: morendo, lasciò a suo figlio, Alberto Federico, un picciolo trattato di condotta, intitolato: *Specchio de' Principi*, diviso, in cento precetti; vo n'ha un esemplare nella biblioteca di Koenigsberga. Ella morì nel giorno 20 marzo 1568, lo stesso giorno in cui morì il suo consorte.

* ANNA PETROWNA, figlia primogenita di Pietro il grande e di Caterina I, nacque nel 1706, e fu maritata, nel 1725 a Carlo Federico, duca di Holstein-Gottorp. Poco godè di quella felicità ch'ella aveva trovato lungi dalla corte di Pietroburgo, allora sì feconda in rivoluzioni; la duchessa d'Holstein, ugualmente distinta pel suo spirito e per la sua bellezza, morì, nel 1728, in età d'anni 22, lasciando un figlio unico, il quale fu. poscia lo sventurato Pietro III. La madre chiamata in Russia dopo la morte di Caterina I, una sola volta assistito aveva al consiglio di reggenza, perocchè il principe Mentzicoff, padrone dell'impero sotto un monarca fanciullo, costretta l'aveva a ritirarsi a Kiel. Il figlio, chiamato al trono pel voto dell' imperatrice Elisabetta, sua zia, ne fu precipitato, dopo un regno di sei mesi, da catastrofe ben più funesta. (v. Pietro III).

** ANNA II, il di cui impero nelle Russie durò appena quattro giorni. Era figlia del duca di Meclemburgo, e di Caterina Giovannona nipote dello Czar Pietro il Grande. Nel 1731, venne adottata dall'imperatrice Anna sua zia materna, che non aveva prole alcuna ed allora fu, che cambiò il nome proprio di Caterina in quello di Anna che abbiamo indicata per seconda, a fine di distinguerla dall'altra surriferita. Morta la predetta imperatrice, nel 28 ottobre 1740, mercè i maneggi di Ernesto Giovanni di Biron, fu dichiarato sovrano di Russia il principe Giovanni figlio di detta principessa Anna e di Antonio Ulrico principe di Brunswick, da esso sposato in seconde nozze. Durante la minorità di esso principino, erasi appropriata la reggenza il Biron, ma relegato poi il medesimo nella Siberia, fu assunta l' amministrazione della stessa principessa Anna, riconosciuta gran duchessa delle Russie, cho ammise alla correggenza il principe di Brunswick suo sposo, conferendogli il grado di generalissimo di tutte le armate. Non fu di lunga durata la sua felicità, poichè, temendo sempre di vedersi spogliata della reggenza, prese la risoluziono di farsi dichiarare imperatrice, e ne azzardò la proposizione il dì 6 dicembre 1741. Una repentina rivoluzione suscitatasi poco dopo la sbalzò dal trono nel dì 10 dello stesso mese, in cui dallo guardie di palazzo fu proclamata sovrana la principessa Elisabetta figlia del prelodato Pietro I. Nel tempo stesso vennero arrestati la deposta principessa An-

na, il suo sposo, il figlio Czar Giovanni, il maresciallo conte di Munich, i conti d'Ostermann e Golowin, ed altri personaggi di primo rango, a'quali tutti Elisabetta fece la grazia della vita, onde furono mandati in esiglio nella Siberia. La principessa Anna con la sua famiglia fu pria condotta a Riga, poi dopo varie mutazioni finalmente trasferita a Kolmogori in un' isola della Duwina. Ivi fu, dove diede alla luce altri tre figli, all' ultimo dei quali nato nel 1746 sopravvisse soli 9 giorni. Il di lei cadavere fu trasferito a Pietroburgo, ed il giovine imperatore Giovanni fu condotto a Lusemburgo, dove morì improvvisamente la notte de'5 giugno 1762 in età d'anni 21. Il principe Ulrico suo padre cogli altri principini fu di nuovo confinato in un esiglio così lontano, cho parve per lungo tempo quasi affatto ignorata la loro esistenza.

** ANNA (Matteo), nato in Cefalù in Sicilia nel XVI secolo, fu dell'ordine de'predicatori, e sacro oratore e poeta. Abbiamo di lui:—*L'Oreto festante* ec. Palermo, 1624;— *La S. Margherita*, tragedia ; — *Il Tommaso d'Aquino, trionfante*, tragedia ;— *Il contrapunto sacro alla lira profetica sopra il salmo 118*, e lasciò m. s. le tragedie, *S.ª Agnese*, e *S. Andrea*.

** ANNA (Stefano d'), nato a Cefalù, m. nel 1590, fu sacerdote, teologo, giureconsulto, parroco di Palermo, oratore, e poeta. Abbiamo di lui: — *Rime dell' accademia degli accesi*, Palermo, 1571, 1573; — *Trattato di teologia* ec. Roma, 1601.

** ANNA (Gio. Vincenzo d'), n. in Napoli nell'anno 1524, ivi m. nel 1580. Pretese di appartenere alla nobile famiglia Anna aggregata al sedile della Montagna, e di cui sperava ottenere i titoli. Fu barone di Carovilli, e Castiglione, e fecesi buon nome nell'esercizio della legale, e nell'università nella quale fu professore. Abbiamo di lui: — *Divae memoriae*, nel 1559, dettata pe' giovani dell'università; — *Si quis aliquem*, nel 1560, pel medesimo scopo ; — *Septuaginta allegationes, ac repetitio rubric. et cap. I, de vass. decrep. aetot. et Constit. Regni Divae Memoriae: ac libellus legum allegatarum per Andr. de Isernia in usibus feudorum*, Venezia, 1576, in fol; — *Liber secundus allegationum, ac singularium liber unus, cum indice, argumentis, et additionibus Fabii de Anna J. C. ejusdem authoris filii*, Napoli, 1584, in fol; — *Repetitiones constitut. regni* ec., Napoli, 1601, in fol., Venezia, 1606. A torto gli si attribuisce: *Decisiones neapolitanae*, Venezia, 1623.

** ANNA (marchesa Lavagi), n. in Palermo, prese l'abito religioso nel monastero di S.ª Caterina dell'ordine di S. Domenico. Si distinse non meno per l'ingegno e dottrina, che per le più rare virtù, e dettò in lingua italiana prose e rime che furono universalmente stimate. Morì d'anni, 73, nel 17 febbraio 1704, e lasciò un'opera intitolata: *Mazzetto di fiori spirituali*, e varie *Conzoni*, ed altri componimenti nella siciliana ed italiana favella, tra le quali l'*Esposizione dell' Apocalisse*.

** ANNA (Leonardo d'), di Lecce della Compagnia di Gesù, lettore più volte in Napoli di filosofia, e di scrittura sacra; pubblicò: — *Vita B. Bernardini Renlini*, 1656;— *Vita di S. Simone Salò*, Lecce, 1668, in 8.º

** ANNA DI ROSA, conosciuta sotto il nome di Annella di Massimo, nacque in Napoli. Questa donna fu celebre pittrice, e decoro della patria. Ebbe due famose allieve Caterina, di cui ci è ignoto il cognome, e che morì nel più bel fiore d'età, e l'altra che divenne religiosa, ed era espertissima nella miniatura. Nel soffitto della Pietà de'Turchini in patria pinse in due quadri la *Nascita*, e la *Morte della B. Vergine*. Questi indicano quanto di se prometteva, ma non campò da un marito geloso, che la trasse a morte.

** ANNA (Fabio d'), n. in Napoli nel 1551, fece i suoi studi, e si dedicò al foro, nel quale si fece conoscere per la difesa di importanti cause. Essendogli morto il padre, Fabio in età d'anni 27 ripigliò il giudizio per la reintegra nel Sedile di Montagna, ma i suoi documenti e le sue ragioni non valsero, e si decise che egli apparteneva alla famiglia d'Anna della Cava, e che quella illustre di Napoli erasi estinta nella città di Sessa. Nel 19 aprile 1600, Anna fu creato consigliere per la morte di Marcello Calà, e tal decorosa carica sostenne fino al 27 luglio 1605, giorno della sua morte. La chiesa della Stella de'PP. Minimi di S. Francesco di Paola, in Napoli deposo con un epitaffio in una gentilizia cappella le spoglio di Fabio d' Anna. Abbiamo di questo giureconsulto:—*Additiones ad lib. 2. allegationum Io. Vincentii de Anna*, Napoli, 1584, con alcune altre di Fabio;—*Novissimae additiones ad Io. Vincentii de Anna genitoris lib. I. et II. allegationum*, Vico Equense, 1587, Napoli, 1601, in fol;—*Pragmoticae novissimae Regni Neapolitani hactenus non impressae pragmaticarum volumine non contentae, summa cura, diligentia ordinatae a Fabio de Anna Compilatore*, Venezia, 1587, in fol; — *Controversiae forenses, seu consultationes juridicae*; esse furono impresse *cum Antonii Solae Comment. in Costitutiones antiquas Sabaudiae, ac principatus Pedemontium*, Francfort, 1592, 1599, 1600, 1605; — *Consiliorum sive re-*

sponsorum ec. Venezia, 1598;—*Consiliorum sive responsorum liber secundus* ; si ha dopo le sue *novissimae additiones etc.*, Vico Equense, 1587 in fol;—*Collectanea sive remissiones ad diversas juris civilis , et Canonici leges, et Capitula, quibus additae sunt allegationes 148, et 149. Io. Vincentii de Anna ejusdem auctoris parentii optimi*, Francfort, 1592, Napoli, 1604 ; — *Practicarum observationum ad jus pertinentium, quibus diversae materiae breviter declarantur. Decades II.* Alcuni biografi gli hanno pure attribuite:—*Decisiones Rotae Neapolitanae* , Francfort, 1600 ; — *Additiones ad decisiones Consilii Regii Neapol. Fabii de Anna*, Venezia, 1625, in fol.

ANNA v. ANANO sommo sacerdote.

ANNA BOLENA v. BOLENA.

ANNA DI CLEVES v. CROMVELLO ed ENRICO VIII.

ANNA DI GONZAGA v. GONZAGA.

ANNA Duchessa di Guisa, v. GUISA FRANCESCO (duca D').

ANNAT (FRANCESCO). Si legge nella *Menagiana*, che il nome di questo famoso gesuita fosse *Canard*, e che per ischivare le burle e le facezie lo trasportò nel latino d'Annat. Egli nacque a Rhodez nell'anno 1607 , professò filosofia e teologia per tredici anni a Tolosa, e fu chiamato a Roma per esservi censore de'libri che pubblicavano gli autori della società, e teologo del generale. Ritornò in Francia , fu successivamente rettore de'collegi di Montpellier, e di Tolosa. La sua provincia lo fece deputato, nell'anno 1645 , all'ottava congregazione generale dei gesuiti: egli esercitò sotto il generale Caraffa, le funzioni d'aiutante di Francia, che gli furono continuate sotto Piccolomini. Ritornato in patria con la qualità di provinciale egli fu scelto, nell'anno 1654, per confessore di Luigi XIV, carica che occupò per sedici anni. L'età avendogli indebolito l'udito, si ritirò dalla corte e morì, quattro mesi dopo, nella casa professa di Parigi, il giorno 14 giugno 1670. Egli fu l'anima del partito opposto di Port-Royal, ed il promotore di tutti gli atti di autorità che fece il governo per erigere il *Formulario* d'Alessandro VII in legge dello stato. Il P. Annat compose molti scritti polemici, principalmente sopra questa contesa , gli uni in latino, raccolti in 3 vol. in 4.° Parigi, 1666, gli altri in cattivo francese. Il più singolare è intitolato : *Lo Scema-allegrezza de' Giansenisti*, ovvero, *Osservazioni sopra il miracolo che si dice successo a Port-Royal.* I più di essi furono oppugnati da Arnauld, Nicola, e Pascal. È a lui che quest'ultimo indirizzò le 17.ª e 18.ª *Provinciali*. Il nipote del P. Annat generale della congregazione della dottrina cristiana, ha pubblicato un *Apparato metodico per la teologia*, in latino , stampato nell'anno 1700, e ristampato nel 1705, 2. vol. in 4.°, messo all'indice in Roma, nel 1714.

ANNAX v. SOUVENEL.

ANNAYA (PIETRO), ammiraglio portoghese, andò per ordine del re Emanuele a fondare uno stabilimento a Sofala sulle coste d'Affrica. Partì dal Portogallo con sei vascelli nel 1508. Giunse all'improvviso e costrinse il re di Sofala a concedergli di fabbricare una fortezza ne'suoi stati: poco dopo volendo quel sovrano liberarsi da tali ospiti, profittò della circostanza che Annaya avea distaccati tre vascelli dalla sua armata e che il presidio della fortezza era debole per numero e per malattie, e lo assalì. Il comandante portoghese, coi soli trenta uomini che gli rimanevano atti a reggere le armi, lo rispinse ; poi nella seguente notte assalì il di lui palazzo e rimaso ferito dal re medesimo che si era nascosto dietro di una portiera. Ma i portoghesi uccisero il re ed i suoi difensori. Annaya pose sul trono uno dei figli dell'estinto , obbligandolo a giurare perpetua alleanza col Portogallo. Questa conquista si compiva contemporaneamente a quella che Francesco d'Almeida primo vicerè delle Indie Orientali, faceva delle città di Quilloa e Mombassa sulla costa d'Affrica, a poca distanza dalla parte meridionale di Sofala.

** ANNABATA (ANGELO), di Pittineo in Sicilia , visse nel XVI secolo, fu cappuccino, definitore messinese, ed erudito nella teologia. Abbiamo di lui: *I miracoli della Grazia* , Napoli, 1706.

* ANNEBAUT o ANNEBAUD (CLAUDIO maresciallo D'), guerriero , ministro favorito, sotto Francesco I re di Francia. Egli derivava da un'antica famiglia di Normandia, che possedeva da immemorabile tempo la signoria del suo nome, non lungi da Pont-Audemer, e discendeva in nono grado da Monsieur Jehan d'Annebaut, così inscritto nel registro dei signori i quali, nel 1097, avevano accompagnato a Terra Santa Roberto Courte-Heuse , duca di Normandia. Claudio d'Annebaut si segnalò per tempo col suo valore e probità. Alla battaglia di Pavia (24 febbraio 1525), fu con Montejean Tans , la Roche du Maine, del numero di coloro che, in luogo di seguitare il duca d'Alençon nella sua vergognosa ritirata, si separarono da lui, quantunque sotto i suoi ordini, ed andarono, gli uni a perire a'piedi del loro re , difendendolo, gli altri a dividere con esso i perigli e la prigionia. Francesco I si affezionò da quell' epoca a Claudio d'Annebaut , e più lo conobbe, più lo amò. Durante le campa-

gne d'Italia, di Fiandre e di Champagne, il re lo impiegò in tutto e quasi sempre col più felice successo. Videsi d'Annebaut successivamente colonnello, generale della cavalleria leggera, governatore del Piemonte, maresciallo di Francia, ammiraglio, parecchie volte ambasciatore, perocchè accoppiava la saggezza nel consiglio all'intrepidezza nell'azione; finalmente il re lo scelse, onde sostituirlo all'ammiraglio Chabot, al quale, in unione del cardinale di Tournon, era stata affidata la condotta degli affari, all'epoca della disgrazia del contestabile di Montmorency. Nel 1545, il re d'Inghilterra, Enrico III, essendosi collegato coll'imperatore Carlo Quinto, e la città di Bologna a mare, dopo la più vigorosa resistenza, essendo stata obbligata ad aprirgli le porte, Francesco I concepì l'ardito progetto di fare uno sbarco in Inghilterra, ed incaricò d'Annebaut dell'esecuzione. In un solo inverno, il re e l'ammiraglio giunsero ad adunare 150 grossi navigli, 60 vascelli di minor grandezza e 25 galere. Gl'Inglesi non potevano mettere in mare che 60 grossi vascelli ed alcuni *ramberges* (navigli lunghi or disusati). Nè ciò tolse ch'essi bravassero gli sforzi della Francia. La spedizione d'Annebaut si ridusse ad un veleggiamento vano dinanzi Portsmouth, ed alcuni momentanei sbarchi, ad un vascello colato a fondo dalle galere, successi che nulla significano, a troppo caro prezzo comperati per la perdita d'uno de'migliori uffiziali della regia marina, il cavaliere d'Aux, capitano delle galere di Normandia, il quale ebbe ordine di sbarrare nell'isola di Wigt, e di fatto ciò fece; ma, tosto abbandonato dalle sue genti, si battè quasi solo contro un partito inglese, e finì per cadere sotto a' loro colpi. L'anno seguente, d'Annebaut grande ammiraglio di Francia negoziò e fermò la pace col grande ammiraglio d'Inghilterra. I due monarchi molto non sopravvissero al trattato; morirono nel 1647, Enrico VIII, il 29 gennaio e Francesco I il 31 marzo. Dal letto di morte il re francese consigliò al delfino che continuasse a servirsi del cardinale di Tournon, e soprattutto dell'ammiraglio d'Annebaut. Quest'ultima raccomandazione di Francesco I fu la prima cosa che dimenticò Enrico II. Prevalse il partito del contestabile di Montmorency. Venne tolto ad Annebaut il ministero, ma non venne fatto di togliergli la stima generale, nè il credito attaccato a' suoi servigi ed alla sua virtù. Caterina de Medici lo richiamò al consiglio. Ei morì alla Fère, il giorno 2 novembre 1552. Suo fratello Iacopo, vescovo di Lisieux cardinale del titolo di santa Susanna, era morto a Rouen, nel 1547. Sua figlia, Maddalena d'Annebaut, era stata maritata a Gabriele, marchese di Saluzzo, e lasciò un figlio unico, Giovanni d'Annebaut, barone della Hunauderie, ucciso alla battaglia di Dieux, nel 1562.

ANNEIX v. Souvenel.

ANNEMETS v. Bois.

* ANNESE (Gennaro), successore di Masaniello nel comando dei sollevati di Napoli, nel 1647 e 1648. Il duca d'Arcos, dopo ch'ebbe fatto trucidare Masaniello, volle esercitare una strepitosa vendetta sul popolo ch'egli aveva diretto, ed, in conseguenza, fece investire i Napolitani da' suoi gendarmi spagnuoli, intanto che le fortezze bombardavano la città, di concerto con l'armata navale, comandata da D. Giovanni d'Austria; ma il popolo non ne divenne che vie più furente; respinse gli Spagnuoli, e, dopo di avere trucidato Francesco di Toraldo, principe di Massa, che fatto aveva suo capitano generale, e da cui era stato tradito, elesse per capo il dì 22 ottobre 1647, Gennaro Annese, uomo di bassa condizione, ma che accoppiava ad un fermo carattere molta penetrazione ed abilità. Fu ad Annese conferita una costituzionale magistratura, e riconosciuto venne qual eletto del popolo e capo della municipalità. Però i Napolitani, che per lungo tempo avevano voluto restar fedeli a Filippo IV, e solo liberarsi dal giogo del suo vicerè, erano stati trascinati in una compiuta ribellione. Dopo di avere calpestato le insegne della regia dignità, abolito avevano le gabelle, e messa taglia sulla testa di parecchi signori. Finalmente con un manifesto accagionavano di mala fede e di crudeltà gli Spagnuoli, invitando il papa, l'imperatore, tutt'i principi e le repubbliche ad aiutarli onde ricovrassero i loro antichi privilegi, o piuttosto onde ristabilissero la loro libertà; perocchè la città di Napoli già prendeva il titolo di repubblica. Annese intavolò una segreta corrispondenza col ministro di Francia a Roma, e determinò i Napolitani a richiamare Enrico di Lorena, duca di Guisa, perchè fosse protettore della nuova repubblica. Codesto principe entrò in Napoli, l'autorità militare gli fu attribuita, ed Annese ebbe l'incarico del governamento civile. Molto più altero ed ambizioso di Masaniello, ei riconoscere non volle il duca di Guisa per superiore. La mala intelligenza si pose tra i due capi, ed Annese non riguardò che con gelosia quel rivale ch'egli stesso dato si era. Cercò segretamente di nuocergli presso il popolo, intanto che il cardinale Mazarino lo contrariava alla corte di Francia. Annese trattò finalmente cogli Spagnuoli. Il duca d'Arcos, ch'era l'oggetto dell'odio universale, essendo stato richiamato dal suo signore, D. Giovan-

ni d'Austria, fu introdotto in Napoli, il giorno 6 aprile 1648, da Annese, il quale gli consegnò le chiavi della torre dei Carmelitani ch'ei comandava. Il rimanente della città seguì l'esempio e D. Giovanni fu messo in possesso di tutt'i porti e di tutte le fortezze. Il conte d'Ognatte, che successe quasi subito al giovane principe nel governo, giudicò che non vi fosse più che a temere dal canto della plebaglia. In onta del perdono generale, stabilì una giunta, a cui venissero giudicati tutti quei che partecipato avevano alla ribellione. Un gran numero di rei pagò sul palco il fio della propria fellonia, e tra questi Annese.

* ANNESLEY (Arturo), conto d'Anglesey, nato nella città di Dublino nel 1614, viaggiò in molte contrade dell'Europa e ritornò in Inghilterra nel 1649. Poco dopo principiò la discordia fra il re Carlo I ed il parlamento. Annesley dapprima parteggiò per la causa reale, ma poi seguì il parlamento che lo incaricò di gravi faccende. Morto Cromwell quando vide da tutti desiderato il ristabilimento dell'antico statuto, attese con ardore a far richiamare Carlo II. Venne innalzato alla dignità di conte, e fatto guardasigilli privato nel 1673. La sua opposizione al duca di Yorck, ed alcune altre circostanze gli fecero perdere quella carica nel 1682, ma egli seppe riacquistare la grazia del re Giacomo II. Annesley m. nel 1686, d'anni 72. Era uomo dotto e lodato scrittore. Lasciò un libro di *Memorie unite con osservazioni morali politiche ed istoriche*, Londra, 1693, in 8.°, ed alcune scritture di controversia politica e religiosa. Avea anche composto la *Storia delle turbolenze d'Irlanda dal 1641 sino al 1660;* ma dopo la sua morte quest'opera non è stata più rinvenuta.

ANNET (Pietro), maestro di scuola in Londra, pubblicò nel 1762 un' opera intitolata: *The free inquirer (Il libro investigatore)*, contenente proposizioni contrarie alla dottrina cristiana. Quest'opera mediocre assai per la scienza e per la forma, destava la pubblica curiosità per la temerità delle opinioni. Lo scandalo fu generale, ed il governo ne chiamò l'autore in giudizio. Venne egli citato dinanzi al tribunale chiamato *Banco del re*, e dichiarato dai giurati reo di empietà e di bestemmie. Fu condannato a due mesi di carcere in Newgato ad essere in quell' intervallo esposto due volte alla berlina, e quindi per un anno rinchiuso nella casa di correzione chiamata Bridewel. Annet alla berlina non fu dal popolo insultato. Vi fu un giorno esposto con un uomo convinto di spergiuro; questo fu caricato di fango e di sassi, e quegli lasciato illeso. La punizione non valse che a renderlo peggiore. Sprigionato che fu andò ad abitare in faccia al palazzo dell' arcivescovo di Cantorbery, ed aperse una pubblica scuola, nella quale insinuava ai discepoli poco rispetto per l'antico e nuovo testamento. La cosa si seppe; perdette i discepoli e dovette abbandonare la scuola. Egli visse disprezzato, e morì in odio a tutte le persone assennate. Annet ha scritto l'*Esame storico della vita e delle opere di S. Paolo*, tradotto in francese dal barone di Holbach.

ANNI v. Annio.

** ANNIA (Faustina). Non è già questa nè l'*Annia Galeria Faustina*, la moglie di Antonino il Pio tanto famosa per la sua impudicizia, nè l'altra egualmente dissolutissima, moglie del virtuoso Marco Aurelio, delle quali sarà parlato sotto il loro vero nome nell'articolo Faustina; ma la presente è Annia Faustina, sposa di Eliogabalo, di cui non abbiamo notizia negli antichi, fuorchè in alcune medaglie, e in un busto ch'è nel museo Capitolino, attenendoci alle autorità del Bottari. Annia Faustina discendeva da M. Aurelio, e fu maritata a Pomponio Basso, uomo illustre e grave. Ella resistette lungamente alle inchieste d'Eliogabalo, che per vincere le di lei repulse, fece ammazzare il virtuoso marito e la sposò. Gli storici che fanno menzione di questa principessa, senza però farci conoscere il di lei nome, non vanno d'accordo sull'epoca in cui essa divenne sposa d'Eliogabalo. Dione vuole ch'ella fosse la di lui prima moglie. Erodiano l'indica come l'ultima. Gli autori moderni sono divisi perciò di parere; ma il Belley, che ha renduto all'istoria della numismatica così importanti servigi, ha finalmente rischiarato in modo convincente, col soccorso delle medaglie, questo punto di cronologia, stabilendo che Cornelia Paula sia stata la prima moglie d'Eliogabalo, Aquilia Severa la seconda, e che questa fosse ripudiata per dar luogo ad Annia Faustina la quale fu anch'essa ripudiata per dar luogo ad Aquilia di riprendere il titolo di sposa presso quell'insensato sibarita. Le medaglie di Paula, d'Aquilia e di Annia Faustina, coniate in Egitto con la data di ciascun anno del regno d'Eliogabalo, sono i monumenti di cui si è servito il Belley nella sua dotta dissertazione. Le medaglie d'Annia Faustina sono assai rare. Egli è perciò che i falsari si sono piaciuti di riprodurle sovente. Ma a proporzione che s'accrebbero le cognizioni numismatiche, moltissime furono tolte via dai gabinetti d'antichità dove indebitamente erano collocate. Il Bottari ne cita una bellissima illustrata dal Vaillant, nel rovescio della quale era espresso Eliogabalo che

Annibale

Generale cartaginese.

sposava quest'imperatrice, dandosi la mano scambievolmente, con l'iscrizione: *Annia Faustina Aug.* Il busto surriferito è, come dicemmo nel museo Capitolino: la testa è di marmo bianco, ma il reslo è di un bellissimo marmo paonazzetto con vaghe macchie, e tutto d'un pezzo col piede.

ANNIANO v. Aniano.

ANNIBALE, figlio di Giscone suffeto e generale cartagine, bramoso di vendicare la patria e la sua famiglia della sconfitta toccata dal suo avolo Amilcare dinanzi Imera in Sicilia, partì l'anno 409 prima di G. C. alla testa di poderoso esercito. Essendo sbarcato a Lilibeo, prese Selinunto ed Imera d'assalto e diede a sacco l'una e l'altra città. Distrusse la seconda interamente, 240 anni dopo che ella era stata fondata, e fece trucidare 3 mila de' suoi abitanti nel luogo medesimo dove Amilcare era stato ucciso. Lasciò in Sicilia alcune truppe e ritornò a Cartagine con lo spoglie di Selinunto e d'Imera. Tre anni dopo venne di bel nuovo spedito in Sicilia per conquistare tutta l'isola, con un oste più numeroso del primo, e per la sua avvanzata età gli fu dato a luogotenente Imilcare, figlio d'Annone. I due generali principiarono l'impresa coll'assedio di Agrigento, che spingevano con ardore, allorquando scoppiò nel campo la peste, della quale perì Annibale ed una gran parte dell'esercito, 406 anni prima di G. C.

ANNIBALE il vecchio, ammiraglio cartaginese, depredò le coste d'Italia durante la prima guerra punica, 261 anni prima di G.C.; ma raggiunto e sconfitto dal console Duilio, abbandonò la galea capitana, e fuggì in un palischermo. Il senato di Cartagine, secondo Polibio, gli diede un maggior numero di navi, con le quali egli afferrò le spiagge della Sardegna. Sorpreso dai Romani in un porto di quell'isola, perdette varî vascelli. Dopo ciò egli fu posto in croce, e lapidato da' suoi proprî soldati che lo accusavano di temerità e di negligenza.

* ANNIBALE, figlio d'Amilcare Barca, nato l'anno 427 avanti G. C., ei non aveva che nove anni, quando vide suo padre offerire un sagrifizio onde rendersi gli Dei favorevoli nella guerra a cui s'accingea nelle Spagne: gli si gettò al collo, e lo scongiurò di seco condurlo. Vinto Amilcare dalle carezze dal fanciullo, lo prese tra le braccia, gli accordò la sua dimanda, e lo fè giurare appiè dell'altare che sarebbe implacabile nemico de'Romani, tostochè in età fosse di vestire le armi. Amilcare attese dappoi ad inspirargli un odio profondo, quello che sentiva egli stesso contro i Romani. Annibale lo seguitò nella Spagna, e fu testimonio delle sue conquiste. Come venne ucciso Amilcare due anni dopo, in una battaglia nella Lusitania, l'anno 229 avanti G. C. i Cartaginesi gli diedero per successore Asdrubale, suo genero, ed il giovane Annibale ritornò in patria. Quattr'anni dopo, Asdrubale scrisse al senato perchè gli mandasse Annibale figlio d'Amilcare, che aveva allora 22 anni. Annone, avverso alla famiglia Barcina, vi si oppose con forza; ma, l'antico partito d'Amilcare avendo superato l'altro, Annibale ricomparve in Ispagna, tra i soldati del padre suo: parve ad essi di rivedere Amilcare alla loro testa; gli stessi lineamenti, la stessa fierezza, lo stesso fuoco avea negli sguardi: idolo dell'esercito, Annibale fece tre campagne sotto Asdrubale, e tali furono le sue pruove di capacità e valore, che, dopo l'assassinio di quel generale, l'anno 221 prima di G. C. l'esercito gli conferì il comando, in mezzo alle più strepitose acclamazioni. Il senato ed il popolo confermato avendo quella scelta, il figlio d'Amilcare, appena giunto, al ventesimosesto anno di sua età, si vide insignito del comando generale della Spagna. Fedele al primo suo giuramento, lasciò ben presto tralucere com'egli poco tenuto avrebbe i trattati formati co'Romani; occultò frattanto i disegni suoi, e, da prima intendendo all'intera conquista della penisola, la provincia invase delle Olcadi, e s'impadronì della capitale, nominata Altea. Atterrite le altre città, si sottomisero. Annibale, riconducendo la sua oste a quartieri d'inverno in cartagine carica di bottino, fece di esso un'eguale spartizione tra gli Affricani e gli Ausiliarî, ed in tal modo si assicurò della fedeltà loro. Nella seguente campagna penetrò nella provincia de' Vacciani, e s'impadronì di Salamantica ed Arbucala; tutto avrebbe soggiogato, sino ai Pirenei, se la confederazione dei Carpetani, i più agguerriti popoli della Spagna, frenata non avesse la sua corsa. Gli rimaneva ancora da sottomettere Sagunto, città possente, alleata di Roma, e situata non lungi dall'Ebro, ed in mezzo al mare. Attaccandola, Annibale porgeva ai Romani un pretesto di ricominciare la guerra, ed era ciò a cui tendevano le sue mire. Alcuni motivi di lagnanze essendo sorte contro i Saguntini, Annibale scrisse egli stesso al senato di Cartagine, e n'ebbe pieno potere di trattare Sagunto come meglio riuscirebbe in favore dello stato. Nulla più allora lo rattiene, non le rappresentanze degli Ambasciatori di Roma, non la difficoltà dell'intrapresa. L'assedio fu lungo e micidiale; ogni accorgimento di difesa usato venne ed ogni mezzo di attacco. Tra altre distinta era una torre della più elevata grandezza, carica di baliste e di catapulte, che

dominava e colpiva gli assediati su' loro bastioni. Annibale, che si esponeva senza precauzione niuna, ebbe in un assalto, ferita la coscia da una freccia. Guarita che fu la ferita, spinse con più vigore le offese, e, dopo otto mesi di assedio, la città fu superata e distrutta, l'anno 219 avanti G. C. Annibale, dopo di avere soggiogato in meno di tre anni tutte le nazioni della Spagna, ritornò glorioso in Cartagine. Costernati i Romani pel disastro di Sagunto, che lasciato avevano soccombere senza prestargli soccorso, ruppero guerra a Cartagine. Annibale adunò tosto un poderoso esercito, e concepì l'ardito progetto di valicare i Pirinei e le Alpi, e di attaccare i Romani nel bel mezzo d'Italia. Egli apre la seconda guerra punica, sciogliendo in Cadice un voto che fatto avea ad Ercole; là egli provvede alla sicurezza dell'Affrica, e lasciando un'armata in Ispagna, sotto Asdrubale suo fratello, si mette in cammino con 90 mila fanti, 40 elefanti, e 12 mila cavalli; oltrepassa i Pirinei, si dirige verso il Rodano, e dissipa un esercito di Galli, dopo di aver abilmente ingannato que' barbari, facendo passare il fiume ad un grosso dell'esercito, al di sopra del punto da essi difeso. Seppe indi evitare l'esercito di Publio Scipione, sbarcato in Marsiglia, e via procedendo all'insù del Rodano, s'innoltra poi nelle strette delle Alpi. Gli Allobrogi, popoli valorosi ed indipendenti, ne contendevano il passo. Annibale gli sconfisse in parecchi incontri, malgrado lo svantaggio del terreno. Giunto in nove giorni sulla sommità delle Alpi, mostra agli attoniti Affricani lo fertili pianure bagnate dall'Eridano; ma per discendere da quelle alte montagne, l'esercito non trova più nè via, nè sentiero, dovunque scorgendo abissi di neve coperti, e greppi inaccessibili. Alcuni storici affermano che Annibale fece calcinare con l'aceto un'enorme rupe che si opponeva al passaggio. Questo almeno è certo, che aprendosi una strada affatto disconosciuta attraverso i ghiacci ed i precipizi giunse finalmente nelle pianure dell'Insubria, verso il 15 novembre 218 anni avanti G. C. L'esercito era in cammino da quasi sei mesi, e quindici giorni aveva spesi nel passare le Alpi. Tale memorando passaggio fece nascere tra gli eruditi opposti pareri. Generalmente si crede che Annibale giungesse sulla riva sinistra del Rodano, tra Orange ed Avignone; ma gli uni risalire gli fanno il fiumo sino al suo confluente con la Saona, e di là lo dirigono verso la sua sorgente; altri sostengono, e con più probabilità, che tardandogli di arrivare, dovið come venne al confluente dell'Isero e del Rodano, onde penetrare iu Italia per le Alpi Cozie e per le valli oggidì conosciute sotto il nome di Fenestrelle e di Pignerol. Annibale entrò nelle pianure con tutto l'ardire di un conquistatore, e passando a rassegna gli avanzi di quell'esercito sì formidabile nel sortire dalla Spagna lo trovò ridotto a 20 mila combattenti, che più somigliavano a'spettri che a soldati. I Torinesi avendo ricusato con disprezzo la sua alleanza, uopo non ebbe che di tre giorni per superare Torino d'assalto. Questo primo fortunato successo gli fornì viveri in abbondanza, ed un rinforzo di Galli cisalpini. Essi sarebbero accorsi in maggior numero sotto le sue insegne, se giunta non fosse l'oste romana, comandata da Publio Scipione, la quale, sbarcata a Pisa, a gran passi moveva a rincontro dei Cartaginesi. I due eserciti si scontrarono presso il Ticino; un attacco della cavalleria numida fu per Annibale il primo pegno della vittoria. Scipione ferito si ripara a Piacenza, ed Annibale, che lo inseguc, si vede quasi di subito alla presenza di una nuova armata, comandata da Sempronio. Tenuto a bada sulle prime, invita egli il carattere impetuoso di Sempronio onde aizzarlo a battaglia, tende un'imboscata presso la Trebbia, volta, rigira e prende a rovescio l'armata romana, e la taglia a pezzi. I Romani perderono il loro campo e 26 mila uomini. Vincitore di due armate, Annibale, impedito dal rigore della stagione, si mette alle stanze di inverno presso i Galli cisalpini, i quali divennero suoi alleati. All'aprirsi della campagna, vido due nuovi eserciti chiudergli le strette degli Appennini. Volendo combattere separatamente i due consoli, e sconfiggere Flaminio prima dell'arrivo del suo collega, i Romani trae ad incertezza per molte mosse contraddittorie; penetra sul rovescio degli Appennini, ed attraversa con parecchie colonne le paludi di Clusio. Per quattro giorni ed altrettante notti l'armata cartaginese camminò nell'acqua. Il suo duce, montato sul solo elefante che gli restava, non sortì nemmeno egli che con fatica molta, da quel limaccioso terreno, e perdè un occhio, conseguenza di una flussione cui quel disastroso viaggio gli fece trascurare. Reso una volta padrone della campagna; nulla obbliò di quanto la guerra in destrezza e scaltrimento è feconda per costringere Flaminio ad accettare battaglia. Pone tutto a ferro ed a sangue; figne di avviarsi verso Roma, avendo Cortona e le vicine montagne a sinistra, ed a diritta il lago Trasimeno; e di subito s'imbosca in un angusto stretto, chiuso in fondo da rupi di difficile accesso. L'imprudente Flaminio avanza ad inseguirlo, senza niuna precauzione, ed è tosto assalito. Qui, presso al Trasimeno, fu data quella sanguinosa battaglia, in cui l'ac-

cortezza ed i talenti trionfarono del valore dei Romani. Questi investiti di fronto, di coda, di fianco col lago a sinistra, furono tagliati a pezzi, senzachè potessero schierarsi. Lasciarono sul campo di battaglia 15 mila morti, tra'quali il console istesso; un gran numero perì nel lago, volendo salvarsi a nuoto, e 15 mila prigionieri diedero compimento a tale strepitosa vittoria. Imbarazzato di tanti cattivi, o guidandosi altronde con profonda politica, Annibale ritenne i Romani e rimandò i Latini senza riscatto. Si contentò di saccheggiare l'Umbria, il Piceno, e venne poscia a ristorare l'esercito nelle fertili pianure d'Adria, d'onde spedì un vascello in Cartagine, nunzio di sue vittorie al senato. Ricco di spoglie del vinto nemico, armò i suoi soldati alla maniera dei Romani, o penetrò poscia nell' Apulia, portando da ogni lato il terrore. Roma atterrita, affidata aveva la salute sua al dittatore Fabio Massimo, il quale temporeggiando tolse ad esaurire il vigore dell'esercito cartaginese. Annibale invano saccheggia l'Apulia, il paese dei Marsi, le frontiere della Puglia, le terre dei Sanniti; invano i suoi soldati trascorrono con la fiaccola in mano, le più belle campagne d'Italia, nulla può sconcertar Fabio. Oppone ad Annibale le armi e gli artifizi d' Annibale e seguo il formidabile suo avversario, ad una, o due giornate di distanza, senza voler nè raggiugnerlo, nè combatterlo, persuaso che i Cartaginesi non potrebbero soggiornare in un devastato paese. Il generale cartaginese si sparse allora nelle pianure di Capua, sperando che le spaventate città abbandonerebbero le parti dei Romani, o che Fabio scenderebbe quindi dalle montagne. Tale campagna, spesa in mosse e continui giri, era per terminare, senza risultamento, quando Annibale, attirato dalle pensate mozioni di Fabio, si trovò chiuso negli stretti di Casilino, e cadde negli stessi agguati in cui Flaminio trovata aveva la sua perdita. Rinserrato tra le rupi di Formio, le sabbie di Lecsterno ed impraticabili stagni, Annibale ebbe ricorso all'astuzia. Per suo ordine si adunano mille bovi, e si accerchiano loro le corna di accese torce. Nel mezzo della notte quei furiosi animali vengono cacciati verso gli stretti che guardavano i Romani; questi, spaventati da tanta moltitudine di fochi erranti, abbandonano le alture, ed Annibale si apre il passaggio. Malcontenti allora i Romani di Fabio e della sua lentezza, dividono la dittatura tra quel grande uomo e Minuzio Felice, suo generale di cavalleria. Superbo di un leggiero fortunato successo, quest'ultimo, sollecito di combattere, cade in imboscata vicino a Gerunio, e vi sarebbe senza dubbio perito, senza il generoso soccorso di Fabio. Finita quella campagna, parve che altri generali romani avvisassero anch'essi nulla doversi intraprendere a caso, ma si temporeggiare ad esempio di Fabio. Annibale vedeva con dolore l'esercito suo a poco a poco consumarsi, quando Terenzio Varrone, nuovo console, uomo ignorante, o presuntuoso, venne a prendere il comando delle legioni. Annibale si era impadronito di Canne, ed aveva ridotto i Romani alla necessità di combattere. I due eserciti stavano a fronte; Paolo Emilio volea differire la battaglia a cagione dello svantaggio del terreno. Varrone, all' opposto, scelse il giorno del suo comando per dare il segnale del combattimento. Ottantaseimila romani coprivano la pianura che si stende non lungi dalla riviera d'Aufide, e del borgo di Canne a sei leghe dall'Adriatico. Giscone, che già li avea riconosciuti, accorse spaventato ad annunziare che i nemici erano innumerabili.— Sì, rispose Annibale; ma v'ha una cosa ben singolare, Giscone, ed alla quale tu non hai avvertito, ed è, che in quel prodigioso numero di uomini uno solo non vi si trova che abbia nome Giscone, come ti nomi tu.—Un motto sì lepido nell'istante di sì grave pericolo, mirabilmente dipigne il sangue freddo d' Annibale. In quella memoranda giornata, il suo esercito, della metà inferiore al romano, fu debitore della vittoria all'ingegno del suo duce. Benchè le relazioni, sino a noi pervenute, non sieno abbastanza chiare per ispiegarne tutte le particolarità, si che farne si possa un ragionato giudizio, certo sembra che l'azione cominciasse da una compiuta vittoria riportata dall'ala sinistra della cavalleria cartaginese, condotta da Asdrubale, sulla cavalleria romana dell'ala dritta. Questa imprudentemente avea messo piede a terra: — Sarebbe per me stato la cosa stessa, esclamò Annibale, che il console mi avesse dato in potere i suoi soldati coi piedi e con le mani legati.—L' infanteria de'Galli e la spagnuola erano collocate nella battaglia dell' armata cartaginese, in linea convessa o sagliente, e presentava in tale guisa al nemico il suo lato debole; ella venne sbaragliata dai Romani che penetrarono nel centro. Allora fu che le fanterie migliori d'Annibale, situate a diritta ed a sinistra, assalirono di fronte e di fianco il centro dei Romani, che sì temerariamente si erano innoltrati. Ruppero la linea loro, ed Asdrubale, dopo di avere quasi interamente distrutto la cavalleria dei romani; unendosi per una conversione, coi Numidi, lasciò a questi inseguire i fuggitivi, e si scagliò da tergo sul centro dell'armata di Varrone, della quale terminò la sconfitta. La fanteria romana del centro fu tagliata a pez-

zi, intantochè il resto, essendo contenuto a fatica poteva combattere, o fu finalmente rovesciato dalla numerosa ed eccellente cavalleria cartaginese. L'armata di Varrone, venne distrutta; il console Paolo Emilio si fece uccidere, e pressochè 6 mila cavalieri, e 60 mila soldati romani perirono in quella celebre giornata, l' anno 216 avanti G. C. Il vincitore inviò al senato di Cartagine un moggio d'anelli tolti dalle dita dei cavalieri romani morti sul campo di battaglia. La domane, alcuni corpi che si erano ritirati in due campi, furono costretti a metter giù le armi. In vece di muovere difilato verso Roma, Annibale si avanzò verso Napoli, e fu allora che Maherbal, suo generale di cavalleria, gli disse: — Tu sai vincere, o Annibale, ma non sai profittare della vittoria! — Pare che Tito Livio approvi queste notabili parole. E di fatto fu grave fallo quello di non essere andato ad accampare, sotto Roma, la quale, veggendo i vincitori alle sue porte, non avrebbe avuto agio di riaversi dal suo terrore. Tutto invitava Annibale ad approfittare del favori della fortuna. Nondimeno, ridotto a 36 mila uomini, in quale modo avrebb' egli investito una città sì estesa, e di cui le mura erano guardate da due legioni e da tutta la guerriera sua popolazione? Niun popolo d'Italia non si era per anco dichiarato in favore d'Annibale. — Una pruova ch'egli non avrebbe riuscito, dice Montesquieu, è quella che, dopo la sconfitta di Canne, i Romani furono ancora in istato d'inviare per ogni dove soccorsi. — Che non doveva egli temere di fatto da un popolo, il quale, dopo sì terribile rovescio, ricusava di riscattare i prigionieri? Comunque sia, la vittoria di Canne aperta aveva ad Annibale tutta quella parte d'Italia che chiamata viene la *Magna Grecia*. Non avendo egli potuto superare Napoli, si volse verso Capua che gli aprì le sue porte. Il soggiorno di quella doviziosa città ammollì i suoi soldati: questo almeno è l'opinione di alcuni storici più morali che politici. Nell'esercito di Annibale non venne meno la disciplina in Capua; costantemente fedele al suo duce, fu veduto esporsi senza querele a nuove fatiche, o tenere ancora l'Italia per dodici anni. La fermezza dei Romani che superiori si mostrarono ai rovesci della fortuna, ed i felici successi degli Scipioni nelle Spagne, posero limiti alle sue conquiste. In un solo anno Roma levò diciotto legioni. Nola seppe resistere ad Annibale, ma Taranto, città potente e ricca, gli fu data in mano per tradimento l'anno 212 avanti G. C. Niun generale romano, dopo la battaglia di Canne, osò più di accampare in pianura dinanzi l'esercito d'Annibale. Frattanto, malgrado lo strepito delle sue vittorie ed il credito della fazione barcina a Cartagine. Annone ed i suoi partigiani ritardarono quel soccorso che il senato accordato aveva al vincitore dei Romani. Suo fratello Magone, ch'egli aveva mandato in Cartagine, non ottenne che a stenti 12 mila fanti, e 2,500 cavalli, e fu costretto eziandio di condurre quel misero rinforzo in Ispagna. Abbandonato in tale guisa, per effetto degli intrighi d'una rivale fazione, costretto si vide a starsene sulle difese. Già Capua stessa era alla vigilia di ricadere in poter dei Romani: due eserciti consolari ne facevano l'assedio. Sperando Annibale di salvare quell' importante città, mercè un'ardita diversione, marcia verso Roma, o va ad accamparsi a vista del Campidoglio, l'anno 211 av. G. C. Lo stesso giorno i Romani spedirono un soccorso in Ispagna, o vendero no i terreni sui quali Annibale accampava. Nulla più potendo intraprendere che decisivo fosse contro una nazione che tanta energia dispiegava, Annibale abbandonò il territorio di Roma, senza aver potuto salvar Capua. Dal felice successo di quell'assedio venne a' Romani un'evidente superiorità, o quasi tutt' i popoli d'Italia indotti furono a dichiararsi per essi. Annibale rialzò nondimeno la sua riputazione con la sconfitta del console Fulvio. Ma ben presto Fabio Marcello in tre giorni gli dà tre battaglie poco decisive. Il quarto dì Fabio si presentò per venire ad una quarta giornata; si ritira Annibale dicendo: — Che fare con un uomo, il quale risolversi non può a rimanere o vincitore o vinto? — Dal suo canto, Fabio ripigliò Taranto, nell'istante in cui sollecito Annibale accorreva per salvare quella città. La sconfitta di Sempronio Gracco, e la morte di Marcello, sorpresi in un'imboscata, mutare non fecero la fortuna; respinto anzi nel suo campo dal console Claudio Nerone, non venne neppur fatto ad Annibale di tentare cosa niuna per unirsi a suo fratello Asdrubale, proveniente dal fondo delle Spagne in suo soccorso. Questi aveva già passati gli Appennini, quando venne attaccato ed ucciso, l'anno 207 avanti G. C., da quello stesso Nerone, che, tornando indietro, fece gettare la sanguinolenta sua testa all' ingresso del campo di Annibale. Tale spettacolo strappò al figlio d'Amilcare questi accenti, espressione del più profondo dolore: — Oh! Cartagine, infelice Cartagine! io soccombo sotto il peso de' tuoi mali! — Leva egli tosto il campo e si ritira nel paese dei Bruzi; là, circondato da ostacoli, osa ancora lottare con disuguali forze, contro vittoriosi eserciti, e si sostiene con gloria in un angolo del paese de' Bruzi. Ma Roma frattanto riconquistata aveva già la Sicilia e la Spagna; già lo stesso Scipione, dopo di

aver portata la guerra in Affrica, tremar faceva Cartagine. Richiamato per difendere la patria, non fu possibile ad Annibale di frenar le lagrime, leggendo gli ordini del senato. Mai esiliato niuno, secondo Tito Livio, non mostrò tanto dolore abbandonando la sua terra natia: — Non è già dai Romani che vinto sia Annibale, dic'egli, ma dal senato di Cartagine. — Le sue truppe s'imbarcarono, tranne gli ausiliari d'Italia, i quali ricusarono di seguitarlo. Esacerbato dall'infortunio, Annibale li fece tutti trucidare nel tempio di Giunone, a Lacinio in Calabria. Ei partì finalmento, l'anno 203 av. G. C., volgendo parecchie fiate gli sguardi verso quella bella Italia, teatro della sua gloria, dove, per 16 anni, bastato aveva solo contro tutte le forze dei Romani. Alla nuova di sua partenza, Roma parve ebbra di gioia. Cartagine, all'opposto, trepidante attendeva l'arrivo del solo generale che equilibrare potesse la fortuna di Scipione. Sbarcò egli nel porto di Lepti, condusse prima agli stipendi di Cartagine un grosso di Numidi, e venne con essi ad accampare in Adrumeto. Signore della campagna, Scipione si impadronì di parecchie città, di cui gli abitanti passar fece sotto il giogo. Sollecitato Annibale, da'suoi concittadini che venisse a decisiva battaglia, si avvicinò al nimico, ed accampò a Zama, cinqne giornate distante da Cartagine; ma diffidando della fortuna, pensò seriamente alla pace, e fece chiedere a Scipione una conferenza. Que'due uomini grandi, scortati da una mano di cavalleria, eguale d'ambe le parti s'incontrarono a Nadagara, e rimasero per alcun tempo in silenzio, quasi maravigliati l'uno dell'altro. Annibale primo parlò. Il suo discorso fu nobile o commovonte. Disse che Cartagine sarebbe contenta a starsene per entro a'confini dell'Affrica, perocchè tale era la volontà dei Numi; e, rammentando a Scipione l'incostanza della fortuna, se medesimo qual esempio additò delle sue vicessitudini. Scipione favellò da vincitore; disse che le armi dato avrebbero fine alla contesa, ed offese Annibale col suo orgoglio. I due generali si separarono, risoluti di venire a giornata il dì seguente. L'esercito romano, forte di 25 a 30 mila combattenti, fu ordinato a colonne per coorti, in una linea, con le distanze necessarie per lasciar libero il passo agli elefanti. Circa 50 mila soldati componevano l'esercito cartaginese, che fu schierato in tre linee a falangi, con le vecchie truppe per le riscosse, perocchè Annibalo non isperava vittoria che per gli sforzi consentanei delle sue tre linee, le quali mutuamente essere dovevano l'una all'altra sostegno. E nell'uno e nell'altro esercito stavano lo cavallerie ne' corni. Si commise la pugna in rasa e scoperta pianura, l'anno 201 av. G. C. Nè mai battaglia fu più memoranda, o si considerino i due capi ed il valore dei soldati, o all'importanza si avverta dei resultati. La zuffa ebbe principio con la mossa degli elefanti; ma Scipione aveva disposto le soldatesche spigliate per modo che potessero cacciare quegli animali negl'intervalli fra le coorti, ciò che riuscì a meraviglia bene. Allora la linea delle colonne romane assalì con impeto la prima linea d'Annibale, e la rovesciò sulla seconda. Quel generale affricano commesso aveva l'errore di stringere le sue linee, senza lasciare le interposte distanze sufficienti. I fuggiaschi non trovando adito ad uscire, disordinarono la seconda linea, e la trascinarono seco. In pari tempo, la cavalleria numida ausiliaria dei Romani, sbaragliato avendo la cartaginese, ritornando vittoriosa dall'inseguir il nemico, prese da tergo le genti di riscossa d'Annibalo e le tagliò a pezzi. Tito Livio e Polibio assicurano, che rimasero sul campo di battaglia 20 mila cartaginesi, o che Scipione fece un numero eguale di prigionieri. Annibale vinto, riparò in Adrumeto, raccolse i fuggitivi ed in pochi giorni adunò un'oste novella capace d'impedire i progressi dol vincitore. Andò indi a Cartagine e dichiarò al senato altra speranza non esservi più di salute che nella pace; ma sì dure n'erano le condizioni, che Giscono, nemico d'altronde della fazione barcina, orò in senato onde fossero ricusate. Sdegnato Annibale, gittò giù della tribuna Giscone; tale violenza eccitato avendo clamori nell'assemblea. — Assente da 36 anni da Cartagine, rispose Annibale, io non ho imparato che la guerra; ignoro le leggi ed i costumi vostri. — Poi scongiurando i senatori di porre in obblio le loro discordie, o di opporsi più unanimi alla fazione popolare, già troppo possente, li fece acconsentire alla pace. Tale fu, dopo diciotto anni di sanguinosa lotta, la fine della seconda guerra punica, doppiamente funesta ai Cartaginesi, i quali strappar si videro le antiche loro conquiste, e perderono col navile loro ogni speranza a tentarne di nuove. Ritornato semplice cittadino Annibale conservò tutto il suo credito, ed il senato gli affidò il comando di un esercito nell'interno dell'Affrica; ma Roma, a cui il solo nome d'Annibale inspirava timore, volle che fosse richiamato. I Cartaginesi gli conferirono allora la pretura, carica ch'egli sollevò a livello del suo ingegno. Riformando gli abusi nell'amministrazione della giustizia e delle finanze, osò frenare le concussioni, malgrado l'odio delle strigi dello stato e l'animosità della fazione d'Annone. Questa fazione appunto lo accusò presso i Romani di mante-

nere segrete intelligenze con Antioco, re di Siria, nella mira di riaccendere la guerra. Roma mandò commissari a'Cartaginesi, i quali li richiesero che Annibale fosse dato loro in potere. Ei non ebbe che il tempo di fuggire verso il lido del mare, in compagnia di due sole persone; e, dando alla vela approdò nell' isola di Cercina. Gl' ingrati suoi concittadini demolirono le sue case, gli venderono i beni, e lo chiarirono bandito. Tito Livio narra che quel grand'uomo, proscritto ed errante, deplorava la sorte della patria più che la sua. Da Cercina si recò a Tiro, a cui Cartagine doveva l' origine sua, e vi fu accolto con sommi onori. Indi, passando in Efeso, ov' era la corte d'Antioco, indusse quel principe a romper guerra ai Romani, e gli persuase di farne teatro l' Italia. Antioco approvò i progetti d' Annibale, ma quando quest' ultimo inviò in Cartagine onde proporre l' alleanza di quel monarca e la rottura con Roma, i suoi nemici prevalsero in Senato, e tornò vuoto ogni disegno. Dall' altro canto i ministri del re di Siria, gelosi del suo credito, adoperarono di renderlo sospetto ad Antioco, che lo allontanò da' suoi consigli. Allora fu che Annibale tale discorso tenne al monarca della Siria. — Speri tu, Antioco, che quelle vittoriose legioni che ti scacciarono da Europa, non oseranno inseguirti in Asia? Esci d'inganno; il periglio è imminente; fa d' uopo rinunziare alla corona, od opporsi a tutto potere ai disegni di un popolo cho aspira alla conquista del mondo. — Costernato Antioco per la solidità di tali ragioni, risolse di continuare la guerra con vigore; rese ad Annibale tutto il suo credito, e gli affidò il comando della sua flotta. I Rodiani, allora alleati di Roma, disputavano al re di Siria il Mediterraneo. Annibale venne con essi, presso alle spiagge della Panfilia, a navale battaglia, da cui sarebbe uscito vincitore, se non fosse stato abbandonato sull'incominciare del conflitto, da un ammiraglio siriaco, nominato Apollonio; ma fece un'ingegnosa ritirata, nè i Rodiani ardirono inseguirlo. Non dimeno una concatenazione di errori e di disgrazie condusse ben presto Antioco ad una vergognosa pace coi Romani. Non aspirando che alla vendetta, persistevano que' repubblicani a volere che il re di Siria desse loro Annibale in potere. Antioco, d'animo timido e vile, il promise, ma l' illustre cartaginese riparò nell'isola di Creta e di là passò in Armenia. Strabone è il solo fra gli antichi il quale assicuri che, Annibale trovò asilo in corte d'Artassia. Certo è che venne chiamato a Bitinia dal re di Prusia, nemico non ancora dichiarato de' Romani. Esiliato dalla patria, senza appoggio, senza mezzi, sempre tormentato dall' odio suo contro Roma, accettò le offerte d'un principe, non d'altro disioso che di guerra e vendetta. Egli fu l'anima di una formidabile lega tra Prusia e diversi altri principi vicini, contro Eumene, re di Pergamo, alleato di Roma. Motore e generalissimo ad un tempo, Annibale riportò vittorie parecchie navali e terrestri. Malgrado tali vantaggi l'Asia tremava al solo nome di Roma; e Prusia, avendo ricevuto dal senato ambasciatori che gli chiedevano Annibale, o che lo facessero perire, ei non esitò nell'obbedire a quell'ordine crudele; ma l'illustre proscritto ebbe ricorso al veleno che sempre chiuso portava nel suo anello, e sino all'ultimo respiro conservando il suo sublime carattere, non mai fiaccato dall'avversità: — Liberiamo i Romani, disse, dal terrore che loro inspira un vecchio, del quale non osano neppure aspettare la morte. Essi altre volte generosi furono sì che avvertirono Pirro come un traditore voleva avvelenarlo, essi commettono oggidì la viltà d'inviare un consolar personaggio onde sollecitare Prusia a far perire, mediante un delitto, l' ospito e l'amico suo. — In tal modo morì Annibale, in età di 64 anni, 183 a. G. C. Aurelio Vittore riferisce che a'suoi tempi scorgevasi ancora in Libia una pietra del suo sepolcro su la quale stavano scolpite queste parole. — Qui riposa Annibale. — Polibio dopo di averlo proposto per modello a tutti i generali futuri esclama: — Qual uomo! quale abilità nell'arte di condurre gli eserciti! Un'anima grande merita la nostra ammirazione, quando la natura atta la fa a tutto eseguire ciò che si piace ad intraprendere. — Questo storico giudizioso sembra persuaso che Cartagine sarebbe divenuta la padrona del mondo, se Annibale avesse cominciato dal sottomettere tutti gli altri popoli, prima di attaccar Roma. Tito Livio e, dopo di lui, tutti gli storici hanno rimproverato al figlio d' Amilcare la crudeltà, la perfidia, l'irreligione; essi hanno dipinto coi più neri colori i suoi costumi ed il suo carattere; ma Tito Livio non è abbastanza profondo politico onde apprezzare tutti i motivi della sua condotta, nè storico imparziale sì che giudicar possa d'un nemico di Roma. Annibale compose, in greco, parecchie opere, tra le altre la *Storia delle spedizioni di Cneo Manlio Vulso, in Asia, contro i Gallo-Greci*, opera che egli dedicò ai Rodiani, e che non giunse sino a noi. La *Vita* d'Annibale che ci lasciò Cornelio Nepote, non è che un sunto non compiuto, il quale inspirar ci deve rammarico che Plutarco stesso scritto non l'abbia (V. DONATO ACCIAIUOLI). Sosile il Laudemone aveva scritto, in greco, la *Storia delle spedizioni An-*

nibale di cui fu maestro, compagno ed amico; ma tale preziosa opera non ci è pervenuta. È noto eziandio come Annibale perpetuò i principali avvenimenti della seconda guerra punica, facendoli scolpire, in lingua greca, sopra tavole di bronzo, che ei lasciò a Lacinio, in Calabria. Polibio ebbe conoscenza di queste tavole, e se ne servì per la sua storia. Fortia d'Urban, nelle suo *Antichità del dipartimento di Valchiusa*, ha discusso con grandi particolarità il passaggio del Rodano di Annibale, ed ha combattuto l'opinione adottata da d'Anville.

ANNIBAL-CARO V. CARO.

** ANNIBALI o ANNIBALDI (DEGLI), famiglia di antichi e potenti baroni romani oggidì estinta. Poche memorie ci avanzano di essa e de' suoi membri, tuttavia il Vitale nella *Storia diplomatica de' Senatori di Roma*, più volte li ricorda fra coloro che tennero la dignità senatoria, ed ebbero gran parte ne' negozi di quel tempo. Pare che avessero le loro case presso al Culiseo.

* ANNIBALIANO (FLAVIO CLAUDIO), nato in Tolosa, ed allevato in Narbona, era nipote di Costantino. Questo principe avendolo formato nell'arte militare, lo dichiarò re del Ponto, della Cappadocia e dell'Armenia, e gli fece sposare, nel 335, la figlia sua primogenita Costantina. Egli non regnò lungo tempo. I soldati, eccitati da Costanzo suo cugino, lo pugnalarono, nel 338, sotto pretesto, che non dovessero esservi altri Augusti, che i figli di Costantino. Perì Annibaliano nel fiore della sua età in una città della Bitinia, ove era la sepoltura del famoso Annibale. Era molto amante nel fasto e pretendesi, che ad imitazione de'monarchi di Persia assumesse il titolo di *Re de'Re*.

* ANNICERI o ANNICERIO, di Cirene, distinto si rese per la sua passione pe' cavalli e per la destrezza nel guidare un carro. Imbarcatosi per recarsi in Olimpia a disputare il premio della corsa de'carri, approdò ad Egina nell'istante in cui Pollis vi esponeva in vendita Platone che gli era stato dato da Dionigi il giovine. Anniceri, al quale noto era il merito di quel filosofo, lo comperò e lo rimandò, e lo ricondusse anzi egli stesso in Atene. Fu in quell'occasione senza dubbio che volendo mostrare a Platone la destrezza sua, condusse il suo carro nell'accademia, e fece un gran numero di giri senza che le ruote sortissero dalle rotaie che avevano segnate dapprima; percui Platone disse come era impossibile che quegli che tanta cura aveva posta nell'esercitarsi in quelle puerilità, avesse cosa alcuna imparato che fosse veramente importante.

* ANNICERI o ANNICERIO, di Cirene siccome il precedente, ma molto ad esso posteriore, perocchè viveva nel tempo d'Alessandro, fu discepolo di Parcbate, della scuola di Aristippo. Suida e Diogene Laerzio commisero molti errori nella storia di questo filosofo, confondendolo con Anniceri, contemporaneo di Platone, e rappresentandolo come seguace della dottrina d'Epicuro: era egli della setta Cirenaica. Anniceri fece alla filosofia d'Aristippo varie modificazioni, e fu il fondatore della setta anniceriana, di cui si può leggere in Diogene Laerzio i principî fondamentali. Ei fioriva verso l'anno 330. avanti G. C.

** ANNIO VERO, figliuolo di M. Aurelio Antonino il filosofo, fu dichiarato Cesare all'età di tre anni, e morì di sette, l'anno 170 dell'era cristiana, nella villa imperiale di Preneste, in conseguenza dell'incisione d'una postema sotto un orecchio. Suo padre assicurò i chirurgi costernati dal funesto avvenimento, e dopo cinque giorni di lutto si restituì alle cure dell'impero. Quantunque il fanciullo vivesse un così breve tempo, tuttavia non è da stupirsi che si trovino di lui de' busti di marmo che ce ne abbiano conservato l'effigie; poichè il padre ordinò che gli fossero erette statue, e il suo ritratto in oro fosse portato ne'Circensi. Due sono i busti che d'Antonio Vero ci rimangono. Il primo è illustrato dal Bottari nel museo Capitolino: l'altro è nel museo Pio-Clementino, descritto da Ennio Quirinio Visconti.

* ANNIO di Viterbo, di cui il vero nome era GIOVANNI NANNI, che tramutò per affettata antichità, nacque a Viterbo verso il 1432, ed entrò giovine nell'ordine de'Domenicani. Coltivò le lingue greca, latina, e le orientali, ed usò la predicazione con successo. Fu chiamato a Roma ove acquistò la protezione de'cardinali, e do' pontefici Sisto IV, ed Alessandro VI, e questo ultimo gli diede, nel 1499, l'onorevole posto di maestro del sacro palazzo. Annio durò fatica a conservare il suo credito sotto di quel papa, e da Cesare Borgia, che egli ammoniva frequente, si crede che fosse stato avvelenato, nel 13 novembre 1502. Il suo epitafio è in Roma nella chiesa della Minerva dinanzi la cappella di S. Giacinto, il quale epitafio fu restaurato, nel 1618, per le cure degli abitanti di Viterbo. Abbiamo di lui: — *Trattato dell'impero de' Turchi*; — *De futuris Christianorum triumphis in Turcas et Saracenos, ad Xystum IV et omnes principes Christianos*, Genova, 1480, in 4.°; — *Super mutuo judaico et civili et divino*, datate da Viterbo nell'8 maggio 1492, in 4.°; — *Commentario* su di Catullo, Tibullo, e Properzio, come gli attribuisce il catalogo della

bibl. di Oxford, Parigi, 1604; — *Antiquitatum variarum volumina XVII, cum commentariis Fr. Joannis Annii Viterbiensis*, in fol., a Roma, 1498, a Venezia, a Parigi, a Basilea, ad Anversa, a Lione, ec. opera per la quale tutti i dotti dell'Italia hanno scritto taluni per difendere Annio altri per accusarlo di falsità. I più abili critici han fatto beffe a questa raccolta, la quale è riguardata come un parto di immaginazione, o una credulità prestata da Annio per gli autori da lui pubblicati.

** ANNON, O HANNON (S.), arcivescovo ed elettore di Colonia della famiglia do' conti di Sonnensberg, nella Svezia: egli fu prima rettore a Bamberga, indi prevosto a Gosslar. L'imperadore Enrico III, lo fece venire in corto, e lo inviò a Colonia per ambasciadore. Si condusse con abilità e venne eletto arcivescovo, nel 1055. Si occupò a fondar capitoli, e a riformare i monasteri della sua diocesi. L'Imperadrice Agnese, gli affidò l'educazione del giovine imperadore Enrico IV e l'amministrazione dell'impero. Privato del ministero tornò nel suo arcivescovado dove ebbe a sedare una specie di rivolta. Ricomparve in corte, nel 1072, e m. nel 4 dicembre 1075. Fu seppellito nel convento di Siegberg, e canonizzato poco dopo.

** ANNONA (*Mitol.*), dea dell' abbondanza e delle provvisioni da bocca. Ella differisce dall'Abbondanza in quanto che aveva una giurisdizione meno estesa, e non presiedeva che ad una sola stagione, come pare che indichi il suo nome (provvisione dell'anno). Rappresentasi con della biada in una mano, e con la prua di un vascello vicino a se; il che dinota qualche soccorso temporario, perchè quelli di questa natura arrivavano a Roma per mare.

ANNONE, re degli Ammoniti, successore di Naas suo padre, al suo avvenimento ricevette ambasciadori incaricati di complimentarlo per parte del re Davidde. Annone, credendo non fossero spie, gli oltraggiò, facendo loro radere la barba. Davidde accorse alla testa d'un esercito per vendicare quell'offesa, uccise il re degli Ammoniti, e s'impadronì de'suoi stati.

ANNONE, viaggiatore cartaginese, ha lasciato un nome celebre. Gli autori antichi e moderni, i geografi, gli antiquari, gli storici i più reputati, hanno molto di lui parlato, senza però essere concordi del tempo, in cui egli visse, nè de'luoghi che ha visitato. Recheremo con meno incerto e meno soggette a controversia le seguenti indicazioni somministrate dal dotto francese sig. Gosselin. Annone imprese i suoi viaggi mille anni prima della venuta di G. C., scorse le rive dell'oceano atlantico per la distesa di 214 leghe marittime, e si arrestò al capo Boiador. La relazione di questo viaggio, conosciuta col nome di *Periplo d'Annone*, è scritta in lingua punica, e comparve la prima volta in greco, Basilea, 1533. Corrado Gesner l'ha voltata in latino; Hudson l'ha ristampata fra i *Geographiae veteris scriptores graeci minores*, Oxford, 1698, vol. 4. in fol. Tommaso Falconer ne ha dato una nuova edizione con annotazioni e commenti, Londra, 1797, un vol. in 8.° Si possono ancora esaminare, in proposito d'Annone, le indagini di Bougainville nella *Raccolta*, dell'accademia delle inscrizioni e belle lettere di Parigi, vol. 26, pag. 10, e vol. 28, pag. 260 ec. Il signor di Chateaubriand ha trodotto il *Periplo d'Annone*, ed ha inserito questa traduzione nel *Saggio istorico-politico-morale intorno alle rivoluzioni*.

** ANNONE. Gli antichi parlano di un altro cartaginese per nome Annone, generale d'armata, il quale aveva talmente ammansato un lione, che gli faceva portare una porzione delle sue bagaglie. I suoi compatriotti persuadendosi che nessuna cosa poteva essere impossibile ad un uomo che aveva domato un sì feroce animale, e temendo ch'ei non aspirasse un giorno alla tirannia, lo condannarono ad un perpetuo esiglio, nel quale egli passò il rimanente de'suoi giorni coltivando la terra.

* ANNONE, generale cartaginese, figlio d'Amilcare, ucciso nella battaglia d'Imera, in Sicilia, 484 anni av. G. C., divise il governo della Spagna meridionale coi suoi due fratelli Imilcone e Giscone, e tentò primo di penetrare nella Lusitania, dal lato della Guadiana. I Lusitani, esausti da guerra intestina, chiesero la pace, e fecero con Cartagine un trattato, in virtù del quale somministrarono 8 mila uomini che passarono nell'esercito di Sicilia. Annone andò poi a visitare tutte le spiagge della Lusitania, lasciando suo fratello Giscone per comandare in Ispagna, coll' assenso del senato. Sembra che Annone cadesse poscia in disgrazia, avendo il senato fatto render conto della loro condotta ai primari uffiziali che avevano servito sotto lui in Ispagna.

* ANNONE, ricco e potente cittadino di Cartagine, volendo abbattere la repubblica ed introdurre il potere arbitrario, concepì il disegno d' avvelenare tutt' i senatori in un banchetto; ma, tradito da un suo schiavo, vide fallire l'orrenda sua macchinazione. Risolse allora di adopraro a dirittura la forza: armò 20 mila schiavi, si fece loro duce, e si ritirò in un castello fortificato, cercando di sostenere la sua ribellione collegandosi ad un re della Mauritania. Ma fatto prigioniero, fu

condotto a Cartagine, battuto con verghe, affranto, ed attaccato ad una forca l'anno 336 av. G. C. Il senato fece esterminare tutta la sua famiglia, sebbene non avesse preso parte alla congiura.

* ANNONE, generale cartaginese, incaricato del comando delle truppe destinate a combattere Agatocle, tiranno di Sicilia, gli diè battaglia non lunge da Cartagine; sulle prime scompaginò i Greci alla guida della sua coorte sacra, poscia fu respinto e cadde morto, oppresso da una grandine di sassi e trafitto di colpi, verso l'anno 309 av. l'era cristiana.

* ANNONE altro generale cartaginese spedito in Sicilia con una flotta ed un esercito contra i Romani, assalì e sconfisse Claudio in un combattimento navale, l'anno 264, av. G.C. Il generale romano avendo racconciata la sua armata, passò lo stretto, e andò a bloccare il porto di Messina, dove Annone si era ritirato. Questi accettò imprudentemente una conferenza, fu arrestato da Claudio, e non ottenne la libertà se non quando il presidio cartaginese ebbe arresa la cittadella. Annone vittima di tale perfidia, andò a Cartagine per giustificare la sua condotta; ma il senato sospettandolo di viltà o tradimento, lo fece condannare a morte, ed attaccare ad una croce.

* ANNONE, ammiraglio cartaginese, uscì dal porto di Cartagine con una poderosa armata per andare in soccorso d'Amilcare Barca in Sicilia, e fu vinto in un combattimento navale dal console Lutazio, alla vista delle isole Egadi, a ponente della Sicilia, l'anno 242 a. G. C. I Romani colarono a fondo cinquanta navi e ne presero settanta. Floro dice che la flotta cartaginese era talmente carica di truppe, bagaglie, armi e provvigioni, che vi parea imbarcata tutta la città di Cartagine; il che senza dubbio fu una delle cause dell'intera sconfitta d'Annone. Tale memoranda giornata decise dell'impero del mare, e preparò da lontano la rovina di Cartagine. Questa repubblica umiliata, sottoscrisse alle condizioni che Roma le impose, con che fu posto fine alla prima guerra punica.

* ANNONE, generale e senatore cartaginese, capo della fazione Edese, opposta alla fazione Barcina, diretta d'Amilcare Barca, padre di Annibale, fu dapprima governatore della parte dell'Affrica interna, ch'era soggetta a Cartagine, e fece la conquista d'un esteso territorio sui confini dell'Ecatompoli. Scelto, l'anno 241 av. l'era cristiana, per comandare l'esercito destinato a soggiogare le truppe mercenarie ch'eransi ribellate, mosse in soccorso d'Utica, assalì i ribelli e riportò la vittoria: ma non seppe approfittarne. I mercenari, rannodatisi, sopraggiunsero e saccheggiarono il suo campo. Allora gli fu dato a collega nel comando il celebre Amilcare Barca, padre di Annibale. I due generali, avendo acconsentito, sebbene con ripugnanza, ad operare di conserva, soffogarono alla fine quella pericolosa rivolta che aveva posto Cartagine sull'orlo della sua rovina. Ma finita la guerra Annone si mostrò di nuovo mortale nemico d'Amilcare. Distinto per la sua moderazione, il suo amore del ben pubblico e della giustizia, splendeva alla direzione del partito il quale, prima della guerra (italica) intrapresa da quest'ultimo, aveva opinato per provvedimenti pacifici; non aveva cessato di porre sott'occhio i vantaggi d'una pace durevole in confronto dei rischi d'una spedizione, il cui esito incerto costerebbe immense somme, e produrrebbe forse la rovina della patria. Allorchè dopo la battaglia di Canne, Annibale inviò suo fratello Magone ad annunziare al senato di Cartagine sì grande vittoria, e chiedere rinforzi, Annone fu di parere di non concedere nulla; ed osservò, secondo Tito Livio, che sollecitando soccorsi di uomini e di danaro, Annibale teneva il linguaggio d'un generale che si trovasse nella più scabrosa condizione: — Egli non ne ha bisogno (soggiungeva Annone), se ha riportato sì grandi vittorie; e non li merita, se ci manda falsi ragguagli. — Tale fu l'astio d'Annone contro Annibale, che lo si sospettò anzi di mantenere intelligenze coi Romani e di favorirli segretamente. Si crede che Annone morisse un poco avanti il termine della seconda guerra punica. Ma il suo partito gli sopravvisse: i suoi artifizi e l'odio suo sconcertarono tutt'i disegni di Annibale, e furono una delle principali cause della rovina di Cartagine.

* ANNONE, altro generale cartaginese, fatto governatore da Annibale del paese situato tra i Pirenei e l'Ebro, radunò tutte le sue forze per opporsi a' progressi de' Romani comandati da Cneo Scipione, e fu totalmente sconfitto vicino alla città di Cissa, l'anno 219 av. l'era cristiana. Annone stesso fu fatto prigioniero con Indibile principe spagnuolo, ausiliario di Cartagine. Tutto il grosso bagaglio che Annibale aveva lasciato alla custodia di Annone, prima di partire per l'Italia, cadde in potere dei vincitori.

** ANNONE (Giovanni Giacomo di), nacque a Basilea nel 1728, e vi morì nel 1804. Studiò filosofia e giurisprudenza, ed ottenne in patria, nel 1766, la cattedra di eloquenza, che, nel 1779, abbandonò per quella di giurisprudenza. Studiò con felice successo l'archeologia, la storia naturale e la fisica. Le

sue raccolte, tanto di medaglie e monete, quanto di storia naturale, che conservato vengono in Basilea, sono ricche e degne di considerazione. Oltre un gran numero di memorie, inserite negli *Acta Helvetica* ed in altre opere periodiche dell' Alemagna, egli pubblicò alcune note relative alle monete antiche, per l' edizion di Basilea, 1762, del *Glossario* di Ducange, ed ha arricchito la bell' opera di Knorr, *Sugl' impietramenti* di un gran numero di articoli e di figure relative a cose del suo gabinetto.

** ANNUNCIAZIONE (Glicerio d'), sacerdote delle scuole pie; abbracciò l' Instituto Regolare, nel 1637, fu provinciale nella provincia Sicula, si distinse nelle belle lettere non solo, ma anche nella scienza; m. nel 1685. Compose in italiano *Libri tre sulla felicità delle monache nella clausura*, Palermo, 1651 in 12°; — *Sfoghi sacri*, ivi, 1654 in 12°; — *Maria Egiziaca Penitente*, ivi, 1655, in 12°; — *Vita de' servi di Dio Niccolò, e Giacomo Zummo*, ivi.

ANNUNZIATA (Celeste) v. Fornari.

** ANOBRETH (*Mitol.*) ninfa, una delle spose di Saturno, madre di Iehud che fu sacrificato sull' altare che aveva innalzato lui medesimo.

** ANOGONTE (*Mitol.*), figliuola di Castore e d'Ilaira, figlia di Leucippo.

** ANONIMO (*Mitol.*), gigante, che unitamente a Peripnoo, volle fare violenza a Giunone, e fu ucciso da Ercole.

ANONIMO DI S. GALLO (l'), monaco della badia di tal nome, scrisse nel sec. IX l' *Istoria di Carlomagno*, a richiesta dell'imperatore Carlo il Grosso. Lo stile di questo istorico non si è potuto finora scoprire, è aspro ed oscuro, ma egli rende conto anche di fatti che altrove non si rinvengono, e che fanno lamentare la perdita d'una parte della sua opera.

** ANOSCH BEN SCHEITH (*Mit. Arab.*), gran pontefice degli umani, secondo una tradizione favolosa degli Arabi, stabilì il primo dei tribunali per fare giustizia, e delle limosine pubbliche pei poveri, e naturalizzò la palma in Arabia. Gli Orientali lo fanno vivere 965 anni. Credesi, con molta verisimiglianza, che essi abbiano indicato sotto il nome di questo pontefice, Enos figliuolo di Set, nipote d'Adamo.

** ANOT (Pier Niccolò), canonico e gran penitenziere di Reims, nato nel 1762, a S. Germain-Mont, fu dapprima vice rettore, nel collegio di Reims. Era prossimo a salire una delle prime cattedre nell' università di quella città, quando la rivoluzione lo costrinse a cercare un asilo fuori della sua patria. Corse i Paesi-Bassi, la Germania, l' Italia, l' isola di Malta, e dopo 12 anni d' esiglio tornò a Reims, dove si diede tutto ad opere di carità ed alle più ardue cure ecclesiastiche. Morì in essa città il dì 21 ottobre 1823. Macquart gran vicario di Blions, ha pubblicato l' elogio di Anot; ed una notizia intorno alla sua vita fu inserita nell' *Annuaire* del dipartimento della Marna pel 1824. Abbiamo di lui: — *Guide de l'histoire ou Annales du monde depuis la dispersion des hommes jusq' en 1801*, Reims, 1801, in fol., ristampata con questo titolo: *Annales du monde*, ou *Tableaux chronologiques*, ec. Reims, 1816, con dedicazione al duca d'Angoulême; — *Les deux voyageurs*, ou *Lettres sur la Belgique, la Hollande, l'Allemagne, la Pologne, la Prusse, l'Italie*, ec. Parigi, 1803, 2 vol., in 12.°, con fig. In tale opera, pubblicata con F. Malfilâtre, l'autore racconta i propri viaggi; — *Oraison funèbre de Louis XVI*, 1814, in 8.°; — *Tableau de l' histoire universelle, servant de texte aux Annales du monde*, 1817; — *Discours prononcès dans les assemblèes de l' association de la Providence*, 1823, 2 parti, in 12.°; — *Sermoni* stampati a Reims, separatamente ed in una raccolta di *Sermons choisis*.

* ANQUETIL (Luigi Pietro), nacque a Parigi il 21 gennaio 1723. Di 17 anni entrò nella congregazione di S. Genevieffa, e si fece distinguere nell'esercizio delle funzioni di maestro in teologia e letteratura, che affidate gli vennero. Il soggiorno ch' ei fece a Reims, come direttore del seminario, gli fornì ad un tempo e l'idea ed il mezzo di comporre la storia di quella città. Eletto priore nel 1759, dell'abbazia della Roe nell'Anjou, fu indi a poco mandato in qualità di direttore, al collegio di Senlis, per rianimarvi gli studi, e là fu che scrisse lo *Spirito della Lega*. Nel 1766, ottenne la cura o priorato di Château-Renard, vicino a Montargis, cui permutò fino dal principio della rivoluzione, con la cura della Villette, vicino a Parigi. Chiuso in S. Lazzaro durante il regno del terrore, vi continuò la sua *Storia universale*. Fatto membro della seconda classe dell'Istituto, all' epoca della formazione di tale società, venne poco dopo chiamato presso al ministero delle relazioni estere, onde si tenne in dovere di comporre i suoi *Motivi dei trattati di pace*, ec. Dotato di robusta salute, frutto di una tempera sempre uguale e di una costante moderazione in tutto, Anquetil fu laboriosissimo; lavorava regolarmente dieci ore per giorno; le opere più ardue non lo sgomentavano. Più che ottuagenario, ei meditava le più vaste letterarie intraprese, quando la morte lo rapì, nell'anno suo ottantesimoquarto, il dì 6 settembre

1808. Il giorno prima disse ad alcuno dei suoi amici : — Ecco un uomo che si muore mentre ancor ridonda di vita. — Esistono di lui:— *Storia civile e politica della città di Reims*, 1756—57, 3 vol., in 12.° Tale storia non oltrepassa il 1657; essa doveva avere un quarto volume che non comparve. Dicesi che un Felice di la Salle sia il principale autore della storia della città di Reims. Tra i due cooperatori vi fu disputazione chi di essi porrebbe il suo nome a quell'opera. La sorte decise in favore di Anquetil; — *Almanacco di Reims*, 1754, in 24.° ; — *Spirito della Lega, o Storia politica delle turbolenze di Francia, durante il XVI e XVII secolo*, 1767 , 3 vol. in 12.°; 1771,3 vol.,in 12.°; 1783,3 vol.,in 12.°; 1797, 3 vol., in 12.°; —*Intrigo del gabinetto sotto Enrico IV, e sotto Luigi XIII, terminato da la Fronde*, 1780, 4 vol., in 12.°; — *Luigi XIV, la sua corte ed il Reggente*, 1789, 4 vol., in 12.° ristampati nell'anno 1794, 5 vol. in 12.° Questo scritto, non è altro che una continuazione delle due precedenti opere: — *Vita del maresciallo di Villars*, scritta da lui medesimo, col *Giornale della corte*, dal 1724 al 1734, Parigi, 1787, 4 vol. in 12.°; 1792, 4 vol.in 12.°;— *Compendio della storia universale* , 1797, 9 vol. in 12.°; 1801, 12 vol. in 12.° 3.ª edizione , interamente riveduta (cioè corretta da Jondot), 1807, 12 vol. in 12.° Quest'opera, è stata tradotta in inglese, in ispagnuolo ed in italiano, Venezia, 1803, 12 vol. in 8.° Nondimeno, non è essa quasi che un sommario della *Storia universale degl'Inglesi*, e non dev'esser letta che con precauzione; — *Motivi delle guerre e dei trattati di pace della Francia, durante i regni di Luigi XIV, Luigi XV, e Luigi XVI*, 1798 , in 8.°; — *Storia di Francia , dai Galli sino alla fine della monarchia* , 1805 , e seg. 14 vol. in 12.° Anquetil aveva quasi 82 anni quando scrisse tale storia, per la quale sembra che bastar non possa un'intera vita e ben vi appare la fretta con cui fu scritta, e l'età in cui l'autore la compose ; — *Ragguaglio della vita d' Anquetil Duperron* , suo fratello; — varie *Dissertazioni*, uelle *Memorie dell' Istituto.*

* ANQUETIL - DUPERRON (Abramo Giacinto), fratello del precedente, n. a Parigi, nel 7 dicembre 1751. Compiuti con successo gli studi nell'università di quella città, chiamato venne ad Auxerre da de Caylus , che n'era vescovo. Ivi studiò teologia, prima nel seminario della diocesi, e poi in quello di Amerfoort non lungi da Utrecht. Egli non ebbe vocazione per lo stato ecclesiastico, ed intese a studiare l'ebraico, i suoi numerosi dialetti , l' arabo , ed il persiano. Ritornò a Parigi, ove a sollecitudine dell'abate Sallier ebbe un modico stipendio come allievo delle lingue orientali. Il caso gli fece cadere nelle mani alcuni fogli copiati dal m. s. zend del *Vendidad-Sadé*. Da quel momento non ebbe altra mira che di condursi all'India. Una spedizione eseguivasi a quella volta. Egli s'ingaggiò per soldato, e malgrado le dissuasioni de'suoi amici, si partì dal porto d' Orient nel 17 novembre 1754. I suoi protettori lo raccomandarono al ministro che lo agevolò, e fu trattato con distinzione. Dopo nove mesi di tragitto il legno approdò a Pondichery, nel 10 agosto 1755. Ivi Anquetil imparò il moderno persiano ed in gran fretta se ne andò a Schandernagor, dove sperava di studiare il Samskretan. Tosto arrivato, conobbe che illuso l'avevano fallaci speranze, ed una fiera malattia minacciò i suoi giorni. Riavutosi alquanto, la guerra si accese tra la Francia e l' Inghilterra. Schandernagor fu presa, ed Anquetil fu costretto fare il viaggio per via di terra onde tornare a Pondichery, affrontando belve e pericoli. Passati cento giorni di cammino giunse in quest'ultima città dopo quattrocento leghe di deserto che aveva percorso. Inistancabile, non trascurò di visitare alcuna pagode. In quel torno uno de' fratelli veniva dalla Francia, s'imbarcò con esso per Surate, ma desideroso di conoscere quel paese, come la costa conosceva di Coromandel, sbarcò a Mahé, ove la nave afferrò, e proseguì a piedi il cammino fino a Surate. Ivi con la sua sommissione vinse il feroce umore de' *destour* (Sacerdoti) del Guzarate, e presso loro acquistò cognizioni estese del zend e del pehlevy, per tradurre un Dizionario zend e pehlevy, il *Vendidad-Sadé* ed alcune altre opere scritte in quelle lingue. Si proponeva di studiare le lingue e le leggi sacre degli Indiani a Benarès quando la presa di Pondichery lo costrinse a ritornare in Francia. S'imbarcò sopra un vascello inglese, sbarcò a Londra, visitò Oxford, ed arrivò a Parigi nel 4 maggio 1762, senza fortuna, ma ricco di sapere e di 120 m.ss. L'abate Barthélemy ed altri suoi amici gli fecero ottenere una pensione come interprete delle lingue orientali nella bibl. del re. Nel 1763, l'accademia delle belle lettere l'ammise fra suoi membri. La rivoluzione venne a turbaro il riposo de'suoi studi e delle sue ricerche, senza però che mai mischiato si fosse ne'politici fatti. Organizzato novellamente l'istituto fu un'altra volta membro di esso, ma poi si dimise. Caro a tutti, fu rapito a'suoi, alla Francia, ed alla scienza, questo uomo d'immensa erudizione, filosofo del vero, che pregiate doti di cuore, aveva, nel 17 gennaio 1805. Oltre di alcune pregiate *Memorie* che lasciò all'accademia abbiamo di lui: — *Zend-Avesta*, che è una

raccolta de'libri sacri de'Parsi, Parigi 1771, pel manoscritto di questa traduzione gl'Inglesi l'offrirono 30 mila lire, che contiene una *Relazione* de'suoi viaggi ed una *Vita di Zoroastro*; — *Legislazione orientale*, Parigi 1778; — *Ricerche storiche e geografiche sulle Indie*, Parigi, 1786; — *Della dignità del commercio e dello stato del commerciante*, Parigi, 1789; — *L'Inde en rapport avec l'Europe*, Parigi, 1798, 2 vol., in 4.°; — la traduzione latina, fatta dal persiano degli *Oupnek'hat*, *o Upanischada*, cioè *Segreti che rivelare non si vogliono*, Parigi, 1804. Anquetil era occupato a rivedere una traduzione del *Viaggio del P. Paolino di St.-Barthélemy nell'India*, quando la morte ne sospese la impressione che comparve per cura di Silvestro di Sacy, nel 1808, 3 vol., in 8.° Lasciò infino molti m. ss. fra quali la traduzione d'un *Trattato sulla chiesa* del dottor Legros, 4 vol., in 4.°

** ANSALDI (Ansaldo), n. in Firenze, nel 7 ottobre 1651 di nobile famiglia di S. Miniato in Toscana, fece i suoi studi in patria, ed apprese le leggi a Pisa. Ritornato a Firenze s'introdusse nello studio del senator Ferrante Capponi, e con la di lui scorta riuscì peritissimo nella legale. Passò a Roma con commendatizie del suo ultimo precettore e di Cosimo III, gran duca, e sotto la direzione dell'avvocato cardinal De Luca, divenne uno de' primi avvocati della curia romana. In istima de' pontefici venne eletto canonico di S.ª Maria maggiore, prelato domestico del numero de' Partecipanti, referendario apostolico, consultore della S. Congregazione dei Riti, ed esaminatore de'vescovi, uditore d'Innocenzo II, ed uditore della sacra Ruota, della quale divenne decano. Dovizioso di benefici ecclesiastici ed onori m. in Roma, nel 1719, e fu seppellito nella chiesa di S. Giovanni de'Fiorentini. Coltivò i seri studi del pari che le belle lettere e l'erudizione. Fu dell'accademia degli apatisti, della fiorentina, e degli arcadi, nel 1704. Abbiame di lui: — *De Commercio et mercatura, discursus legales*, Roma, 1689, Colonia, 1718, in fol.; — *Decisiones S. Rotae romanae*, Roma, 1704 e seg. vol. 6, in fol.; — *Parere al granduca intorno al prestarsi il giuramento a' rei*, in 4.° senza data; — *Pensieri raccolti nella meditazione delle dieci giornate degli esercizi di S. Ignazio* ec., Firenze, 1711, in fol.; — *Il trionfo della fede*, Firenze, 1717, in fol.

** ANSALDI (Francesco), nativo di S. Miniato in Toscana di cui abbiamo: — *De Jurisdictione*, Lione, 1643, in fol. registrato fra i libri proibiti; — *Consilia sive responsa*, Lione, 1644, in fol.

ANSALDI (Innocenzio), nato a Pescia nel 1734, studiò in Firenze. Coltivò ardentemente la poesia e la pittura. Secondato fu egli da'genitori che lo fecero ammaestrare in patria ed in Roma, e lo provvidero perchè potesse vedere le più colte città d'Italia. Egli diventò valente pittore, lavorò molto nella Toscana, e fu assai lodato. Si distinse anche nella poesia, e dell'una e dell'altra disciplina egli conosceva l'istoria ed i precetti, sì che potè somministrare utili cognizioni al Sardini, al Bartoli, al Ciampi, al Cicognara ed al Lanzi, che tutti lo rammentarono con onore e gratitudine. Dettò la descrizione dei lavori d'arte della sua patria, e voltò in versi sciolti il poema francese *Della pittura* del Du-Fresnoy, come anche altre cose ragguardanti all'arte pittorica. Morì d'anni 82, ed il canonico Moreni pubblicò un di lui poemetto didascalico, intitolato: *Il pittore originale*.

* ANSALDI (il P. Castro Innocente), letterato illustre, nato a Piacenza, nel 7 maggio 1710. D'indole perfida in età d'anni 13 fattosi un giorno conduttore di cavalli, i quali quasi per miracolo fermaronsi sull'orlo di un precipizio, essendosi salvato, volle a Dio dedicare la sua vita, ed entrò prima tra Serviti ove incontrò qualche ostacolo e poi, nel 1726, fu fra i Domenicani. Fu allora che per sottoporsi alle regole della sua religione venne preso da fiera malattia che era per condurlo a morte. Riavutosi, fece la sua professione, e passò a Milano per intraprendere i suoi studi, apprese in Cremona la teologia, e la metafisica in Bologna. Poco contento della fisosofia scolastica, sostenne diverse tesi importanti in Roma ove era passato, nel 1733, in presenza del cardinale Albani. Coltivò le lingue, e s'istruì nella greca e nell'ebraica. L'amicizia del P. Orsi gli diè il comodo di frequentare la famosa bibl. Casanatense. Nel 1735 venne a Napoli per lettore di filosofia nel convento di S.ª Caterina a Formello, e pose in ordine la bibl. composta dei libri ad esso convento donati dal papa Benedetto XIII. Ben presto i dotti furono ammiratori di Ansaldi, e fu ascritto come accademico in casa di monsignor Ruffo. Terminato il triennio della sua lettura monastica proseguì a tenersi in Napoli impiegato nell'università come professore straordinario, ma sia pel suo nuovo metodo d'insegnare, sia per alcune parole mal intese che riferivansi al governo, ebbe ordine dal suo generale di condursi in Bologna. Non ubbidì, restò prima qualche tempo in Napoli, dalla quale ne partì furtivamente e senza passaporti, nel 29 novembre 1738, e dopo corso mille pericoli, andò a Chieti a domandar un asilo al marchese Cipagatti che l'accolse di buon grado, ma poco securo, dopo altri nuovi peri-

coli s'imbarcò per Venezia, ove giunse all'aprile del 1739, passò quindi a Brescia nel convento di Calvisano, e fu ammesso alla confidenza del cardinal Quirini, e di monsignor Bottari che per lui implorarono al pontefice Benedetto XIV. Il papa infatti, che apprezzava il merito d'Ansaldi lo creò, nel 1745, lettor maggiore, nel convento di S. Domenico di Brescia, e circa 6 anni dopo venne chiamato alla cattedra di teologia in Ferrara, e dal re Emmanuele III, fu invitato di passare a Torino, ove per 14 anni insegnò teologia e con decoro ottenne la sua giubilazione. Combattè Basnagio Dodwello, Clarcke, le Clerc, e confutò i loro errori. Lo perdè la chiesa nel dì dell'Ascensione del 1780. Ansaldi sostenne l'opinione di Maupertuis, in due dissertazioni latine. Abbiamo di lui: — *De authenticis S. Scripturae apud SS. Patres Lectionibus*, Verona, 1747, in 4.°; — *Patriarchae Josephi, Ægyptii olim Proregis Religio a criminibus Basnagii vindicatas*, Napoli, 1738, in 8.° Brescia, 1747, in 8.°; — *De inopia veterum monumentorum pro copia Martyrum dignoscenda adversus Dodwellum*, Milano, 1740, in 8.°; — *De traditione principiorum legis naturalis causis*, Milano, 1742, in 4.°; — *De Diis multarum gentium Romam evocatis ec.*, Brescia, 1743, in 8.°; — *De Forensi Judaeorum Buccina commentarius*, Brescia, 1745, in 4.°; — *Herodiani Infanticidii Vindiciae: accedit Dissertatio de loco Joannis ec.*, Brescia, 1746, in 4.° e che fu impugnata da un sacerdote di Brescia; — *De futuro saeculo ab Hebraeis ante captivitatem cognito*, contro Giovanni le Clerc, Milano, 1748, in 8.°; — *De multitudine maxima Martyrum adversus Clarckonum et alios*, Torino, 1775, in 8.°; — *De martyribus sine sanguine*; — *Dissertazione contro il Dodwello*, Milano, 1744, in 8.°; — *De Sacro et publico apud Ethnicos pictarum Tabularum cultu*, Torino, 1768, in 4.°; — *De profectione Alexandri Magni Hyerosolimam*, Torino, 1780, in 8.°; — *De Baptismate in Spiritu Sancto et Igni, Commentarius Sacer-Philologico-Criticus, cui accedunt orationes duae in Athenaeo Ferrariensi habitae*, Milano, 1752, in 4.°; — *Della speranza e consolazione di rivedere i cari nostri nell'altra vita*, Torino, 1772, in 8.°; — *Saggio intorno alle immaginazioni ed alle rappresentazioni della felicità somma*, Torino, 1775, in 8.°; — *Della necessità e verità della Religione naturale e rivelata*, Venezia, 1755, in 8.°; — *Riflessioni sopra i mezzi di perfezionare la Filosofia morale*, Torino, 1778, in 8.° grande; — molte *Dissertazioni ed Orazioni*.

** ANSALDO (Giovan Andrea), pittore, nato a Voltri nel Genovesato l'anno 1584, professò l'arte sua con successo. I suoi affreschi sono tenuti in grande stima. Tra i suoi quadri citasi un *S. Tommaso che battezza tre re*. Morì nel 1638. Lanzi loda anche la *cupola* della Nunziata in Genova, e dice com'esso è l'unico che nella scuola del Cambiaso contrastasse il primato al Benso da cui per invidia fu ferito in rissa; attentato che gli fu rinnovato contro, da mano ignota, dopo alquanti anni.

ANSALDO (Gerardo), n. nel 1654 a Paternò, professò l'ordine de' minori conventuali, fu teologo, filosofo, oratore, poeta, membro dell'accademia degli infecondi di Roma, e de' riaccesi di Palermo, e dell'officina di Messina. Fondò quella de' raminghi nella Sabina, che per lui acquistò fama, e m. nel 1692. Abbiamo di lui: — *Sogni di Euterpe*, Trapani, 1684; — *L'innocenza vendicata*, Roma, 1682; — *Chi non sa fingere non sa vivere*, Catania, 1688; — *Il trionfo della costanza nel martirio di S. Lorenzo*, Trapani, 1685, e lasciò m. ss. *I sogni di Euterpe*, parte 2.a; — la *Vita di S. Bruno*; — *Sermoni*; — *Panegirici, Quaresimali*.

ANSALONE (Sebastiani), da Palermo, astronomo che fioriva nel 1599; ha lasciato alcuni *Trattati d'Astronomia*, ed un *Almanacco perpetuo*, Venezia, 1668.

ANSALONE (Giordani), missionario siciliano, che la chiesa del Giappone, annovera fra i suoi martiri. Nacque a S. Angelo, città nella diocesi d'Agrigento, ed in freschissima età entrò nell'ordine di S. Domenico. Terminato il noviziato, fu spedito a Salamanca in Ispagna perchè terminasse gli studi, e poco dopo ottenne di attendere alle missioni. Partì cogli altri domenicani che nel 1625 andarono alle Filippine per la via del Messico. Giunto a Manilla prese ad aver cura degl'infermi e ad imparare la lingua Cinese; compose una collezione delle superstizioni dei Cinesi per combatterle, se avesse potuto recarsi in quell'impero; ma egli ricevette l'ordine di passare al Giappone. Vi penetrò con un compagno, nel 1632, mentre maggiormente colà infieriva la persecuzione contro i Cristiani. Dopo due anni di pericoli, di costanza e di zelo, fu arrestato col suo compagno ed altri 69 cristiani. Questi furono decapitati; i due missionari furono sepolti vivi il 18 novembre 1634. Mentre visse nel Messico, tradusse in latino le *Vite* de' santi del suo ordine, composte in ispagnuolo, da Ferdinando Castillo, opera che si conserva manoscritta in Siviglia.

** ANSALONE (Francesco), poeta messinese, scrisse in lingua del paese, la *Vita, martirio e traslazione di S.ta Agata*, Venezia, 1565, e Palermo, 1644.

** ANSALONE (Onorio), n. in Palermo, professò, nel 1579, l'ordine di S. Benedetto, fu priore di S. Martino, o linguista greco e latino. Lasciò m. s. una *Grammatica* greca.

** ANSALONE (Giovanni), giureconsulto di Catania, eletto giudice di Corte, maestro segreto di Sicilia e vicario generale, fu oratore, e lasciò un *Trattato di feudi* ed alcune *Allegazioni*.

** ANSALONE (Pietro), dell'ordine de' cherici minori, n. in Messina, nel 1605, fu visitatore generale, provinciale di Napoli, e di Sicilia, e m. nel 1672, lasciando fama di sapiente.

ANSALONI v. Ansalone.

* ANSART (Andrea Giuseppe), nato nell'Artois nel 1723, entrò nell'ordine di S.Benedetto, ed, essendo stato eletto procuratore di una delle case di quell'ordine, disparve col danaro che aveva tra le mani. Servì nell'ordine di Malta, ne divenne conventuale, si fece ammettere avvocato dal parlamento, e dottore in diritto della facoltà, di Parigi; fu poscia eletto priore curato di Villeconin, membro delle Accademie di Arras e degli Arcadi di Roma. Morì verso il 1790, dopo di avere pubblicato:—*Dialoghi sopra l'utilità dei frati possidenti*, 1768, in 12.°;— *Esposizione sul Cantico dei Cantici di Salomone*, 1770 in 12.°;—*Storia di S. Mauro abate di Glanfeuil*, 1772, in 12.°;—*Elogio di Carlo V imperatore*, tradotto dal latino di G. Masenio, 1777, in 12.°;—*Spirito di S. Vincenzo di Paola*, o *Modello di condotta proposto a tutti gli ecclesiastici*, 1780, in 12.°;—*Storia di S. Regina d'Alisi, e dell'abbazia di Flavigny*, 1783, in 12.°;—*Storia di S. Fiacre*, 1784, in 12.°;—*Biblioteca letteraria del Maine*, Chalons sur Marne, 1784, in 8.°; — *La vita di Gregorio Cortez, benedettino, vescovo d'Urbino e cardinale*, 1786, in 12.° Ansart era ignorante e pigro. Si sospetta ch'egli avesse preso tutte le opere che pubblicò sotto il suo nome, negli archivi del *Reggime*, altrimenti di S.Germain-des Prés.

** ANSBERT (S.), vescovo di Roano, nato a Chaussy, villaggio del Vexin, di nobile famiglia. Rapidi furono i suoi progressi nelle lettere e comparve giovine ancora alla corte di Clotario III, dove il cancelliere Roberto volle dargli in isposa la figlia sua Angradisma; ma Ansbert, che fin d'allora divisava di consacrarsi a Dio, preferì il celibato al matrimonio. Quantunque il suo merito lo facesse innalzare alla dignità di cancelliere, non perciò venne in lui meno l'inclinazione alla vita solitaria, ed, abbandonata inopinatamente la corte, andò a chiudersi tra le mura dell'abbazia di Fontenelle. Ei ne divenne abate, pose il piede nelle orme di S. Vaudrille e di S. Lambert suoi predecessori, fondò ospedali, e fece saggi regolamenti. Innalzato nell'anno 683, alla sede episcopale di Roano si dedicò affatto alla predicazione de' fedeli ed al sollievo de' poveri; ma Pipino di Heristal, prefetto del palazzo, malcontento della severità del santo prelato, lo strappò via dalla sua chiesa e lo relegò nel monastero di Haimont, nell'Hainault, dove morì nel 698, in esercizi di beneficenza e pietà, appunto quando consentito gli veniva di tornare nella sua diocesi. Il suo corpo trasportato fu, secondo l'ultima sua volontà, nell'abbazia di Fontenelle. Aigrade scrisse la sua *Vita*, ed è quella che abbiamo in Surio ed in Bollando.

** ANSBERTO, prete tedesco, seguitò Federigo Barbarossa nella crociata, e scrisse la *Cronica* di quel passaggio. Questo importante monumento di storia restò perduto per vari secoli, e solo ricomparve, nel 1824, che si tramutò in molte mani con suo danno, e con prossimo pericolo di nuova perdizione. Finalmente il dotto Dobrowski lo fece comperare, ed avuto contezza come un'altra copia di quella cronica era presso i monaci di Rayhard, coll'aiuto di essa mise a stampa il libro, nel 1827.

* ANSCARIO o ANSGARIO (S.), soprannominato l'apostolo del Nord, nato in Picardia il dì 8 settembre 801, fu educato in un convento di benedettini a Corbia, donde passò a Corbey in Vestfalia, tali progressi vi fec'egli nelle scienze, che nell'821, fu eletto rettore della scuola del convento, e fondò la biblioteca di quel monistero che racchiude preziosi m. ss., ed alla quale andiamo debitori degli *Annali di Tacito*. Araldo, re di Danimarca, stando per partire da Magonza, dov'era stato battezzato, chiese alcuni missionarî che introdurvi potessero il cristianesimo. Anscario, accompagnato dall'amico suo Autberto, tolse di compiere sì arduo assunto. Ottenne dapprima brillante successi, e fondò una scuola cristiana ad Hadebey, oggi Schleswig; ma l'impetuoso zelo d'Araldo, avendo tratto a ribellione i suoi sudditi, fu costretto Anscario a fuggire con esso. Il re di Svezia Biaern, avendo inviato, poco dopo, ambasciadori a Luigi il Pio, imperatore d'Alemagna, Anscario li seguitò in Isvezia al loro ritorno. Il re gli accordò la permissione d'insegnare pubblicamente il cristianesimo; erano stati antecedentemente consultati gl'idoli per sapere ciò che fare si doveva e la risposta dell'oracolo era stata favorevole al missionario. Ei convertì un gran numero di principali della corte, fondò una chiesa, e ritornò nel suo chiostro nel l'831. Luigi il Pio lo creò indi a poco primo arcivescovo d'Amburgo, ed il papa Pasquale

nel mandargli il Pallio, gli conferì il titolo di legato del Nord; ma nell'845, Anscario vide derubare ed incendiare da'ladroni la chiesa ed il convento della sua città arcivescovile: appena ebb'egli il tempo di fuggire a Brema, quasi nudo. Riparò allora in un asilo offertogli da una donna novellamente convertita. Il vescovo di Brema, Leuterico, essendo morto poco dopo, l'imperatore Luigi II, elesse Anscario in sua vece; quel vescovado fu d'allora in poi irrevocabilmente unito all'arcivescovado d'Amburgo. Lo zelo d'Anscario non lo lasciò ozioso nella sua nuova dignità: ritornò in Danimarca, acquistò il favore del re Enrico, e piantò in quel regno più solide basi alla religione cristiana. Ugualmente riuscì in Isvezia, presso al re Alof o Olao, nell'Holstein, ed in tutte le vicine contrade in cui regnava l'idolatria. Reduce a Brema vi morì di dissenteria, il giorno 3 febbraio 864. Fondò ospedali; visitava egli stesso i poveri ed i malati, riscattava i cattivi, ed adempiva con la più scrupolosa esattezza tutt' i doveri del culto. Alla sua morte il papa Nicc lò I lo noverò tra i Santi. Egli scritto aveva molte opere; ma non ci restano di lui che alcune lettere ed il *Liber de vita et miraculis Str. Wilhoadi*, stampato con la vita d'Anscario, Colonia, 1642, in 8.°, e parecchie volte dopo (v. la sua vita scritta da Rimberto, nei *Script. rer. Danicarum* n. 30. di Langebek; *Hist. Cimbriae litterariae Molleri*).

* ANSEAUME, nato a Parigi, vi morì nel luglio 1784; ei rese molti servigi al teatro italiano, di cui era suggeritore, e pel quale scrisse complimenti di addio, dal 1763 al 1778. Contribuito aveva alla fondazione dell'opera buffa della Foire, della quale fu vice direttore dal 1753 a al 1757, suggeritore dal 1758 al 1761, e dove fece rappresentare il *Pittore amante*, opera buffa, il 25 giugno 1757, che rimase essa lungo tempo sulle scene. Nel 1753, aveva fatto stampare la *Vendetta di Melpomene*, prologo: ei pubblicò, nel 1766, il suo *Teatro* in 3 vol. in 8.° il quale contiene: — *Il mondo a rovescio*, opera buffa di Le Sage e Dorneval, e ch'ei tutta ridusse in ariette; — *Il Cinese civile in Francia*; — *Gli amanti ingannati*; — *Bertoldo in città*; — *Il pittore amante*; — *La falsa avventuriera*, in cui ebbe cooperatore Marcouville; — *Il dottore Sangrato*, lavorato insieme con un anonimo; — *Il medico dell'amore*; — *La covacenere*, 1759, imitato dalla novella di Perrault; — *L'ubbriaco corretto*, fatto in compagnia con un anonimo e tratto da una favola di La Fontaine; — *Il soldato magico*, di cui il disegno è di Serrières; — *L'isola dei pazzi*, lavorata con un anonimo; — *Mazet*, tratto da una novella di La Fontaine; — *Il Milete*; — *I due cacciatori e la lattaia*; — *La scuola della gioventù*, ossia *Il Barnevelt francese*. Abbiamo ancora d'Anseaume: *Le prove dell'Amore*, 1757; — *Il dispetto generoso*, fatto con Quétant, 1761, in 8.°; — *La nuova compagnia di attori*, 1760; — *Il processo delle ariette e delle Vauderilles*, scritto in unione con Favart, 1761; — *La campanella*, 1766; — *Il maestro di scuola*, con Marcouville; — l'*Espediente comico*, o *La commedia coi due attori*, 1779; — *La galante di villaggio*, 1771; — *L'appuntamento bene impiegato*, 1774; — *Il ritorno alla tenerezza*, 1777, in 8.°; — *Zemira e Melinda*, 1773, in 8.°; — ed *Il quadro parlante*, 1769, in 8.° farsa piacevole, la migliore in quel genere. Anseaume ritoccò eziandio *Il Pero*, e *La Vedova indecisa*, opere buffe di Vadé. Egli era stato qualche tempo dottrinatore, indi maestro in una scuola a Parigi.

* ANSEGISE, abate di Lobes o di Fontanelles, giusta l'opinione più probabile, pubblicò una *Raccolta de'Capitolari di Carlomagno e di Luigi il Buono*, che Baluzio ha fatto stampare, nel 1677, vol. 2., in fol. Ansegise fece rivivere nella sua abbazia la disciplina monastica; ristabilì gli antichi edificî, e ne aggiunse de' nuovi, ornò la chiesa, ed aumentò la biblioteca. Morì nell' 833.

** ANSEGISE, prete della diocesi di Reims, ab. di S. Michele, fu promosso all' arcivescovado di Sens, nel 21 giugno 871. Carlo il Calvo, l'inviò a papa Giovanni VIII che lo fece primate delle Gallie e di Germania; ma Incmaro, ed altri vescovi si opposero a questa nuova primazia. Ansegise morì nell' 883, egualmente stimato per le sue virtù e pe' suoi talenti. Egli aveva unito Luigi III e Carlomagno.

** ANSELBERGA, figlia di Ansa, si consacrò al chiostro di S.ª Giulia in Brescia, e ne fu la prima badessa, e servendo di esempio alle altre principesse, pel suo zelo si vide tal monistero ben presto dovizioso di vergini che presero il sacro velo, e divenne uno de'primi d' Italia.

** ANSELME (GIACOPO BERNARDO MODESTO D'), generale di divisione, n. in Apt, nel 22 luglio 1740, entrò nella milizia nel 27 settembre 1745, come figlio di uffiziale, nel reggimento del Soissonese. Diventò alfiere, nel 27 marzo 1752, tenente nel primo febbraio 1756, capitano aiutante maggiore nel 28 ottobre 1760, maggiore nel reggimento di Périgord nel 20 febbraio 1774, tenente colonnello del 2.° reggimento dello stato maggiore nel primo gennaio 1784. Fu promosso al grado di maresciallo di campo, nel 20 maggio 1791, e quando cinque compagnie del

reggimento Vermandese giunsero a Perpignano nel giorno di Pasqua 1792, co'suoi discorsi ricondusse al dovere una sfrenata soldatesca. Creato tenente generale nel 22 maggio dello stesso anno fu spedito all'esercito del Varo comandato da Montesquiou, che gli commise di far la conquista della contea di Nizza. Alla guida di 12 in 15 mila uomini, egli passò il Varo, nel 28 settembre, s'impadronì di Nizza, del forte di Montalbano, del castello di Villafranca, senza trovar quasi resistenza. Quest'ultima conquista era importante: cento pezzi d'artiglieria, 5 mila fucili, un milione di cartucci, una fregata ed una corvetta armate de' loro cannoni, che si trovavano nel porto, un arsenale marittimo ch'era ben provveduto caddero in potere de' Francesi. Creato generale supremo dell'esercito dell'Italia, continuò con minor fortuna il corso delle suo operazioni: le piogge, le nevi, e le ristrettezze de'suoi soldati che difettavano di munizioni e di viveri, lo costrinsero dopo un vano tentativo contro Saorgio, di limitarsi ad occupare Sospello, e di prendere le stanze d'inverno ne' dintorni di essa città. D'accordo con l'ammiraglio Truguet divisò d'impadronirsi d'Oneglia, e l'armata vi si presentò nel 23 novembre. Fu spedito un parlamentario per indurre i magistrati ad unirsi a'Francesi. Gli abitanti risposero al messaggio con segnali che parevan d'invitare lo schifo ad accostarsi, ma appena fu presso la riva una scarica di moschetti ferì l'uffiziale, ed uccise 7 persone del suo seguito. Una tale slealtà fu prontamente punita: la città fu bombardata lo stesso giorno, espugnata la dimane, ed i Francesi non l'abbandonarono se non dopo averla saccheggiata e ridotta in cenere. L'esercito d'Anselme si abbandonò alla militar licenza, ed il generale fu accusato di proteggerlo onde profittare anch'egli delle rapine. Egli pubblicò nel 1792, una memoria che lo giustificava. I commissari spediti dal nazionale Consesso all'armata del Varo per esaminare la condotta del generale, invece di rimanere soddisfatti delle ragioni da lui allegate, accagionarono la sua debolezza di tutti i disordini, lo sospesero dalla sua carica nel dicembre 1792, ed il generale Brunet fu nominato suo successore per modo di provvisione. Il nazionale consesso nella sessione del 14 febbraio 1793, decretò l'arresto del generale Anselme, fu carcerato, ed invano scrisse e rese pubblica una sua memoria giustificativa nel marzo 1793, poichè fu dimenticato nella prigione, e ricuperò la libertà per la rivoluzione del 9 termidoro (27 luglio 1794). Ritiratosi dal servigio, ottenne una pensione così detta di riforma, ed in una pacifica oscurità m. nel 1812.

** ANSELMI (DEGLI), famiglia fiorentina, che si crede la stessa che quella degli antichi FIGHINELLI, e che ricevesse il nome da un Anselmo fatto cavaliere da Carlo Magno. Ebbe le sue case dentro il primo cerchio della mura, e diede cinque gonfalonieri. Al tempi di Ammirato viveva un certo Piero, capitano agli stipendi del re di Francia, che in molte imprese si segnalò per belle opere di valore, e segnatamente alla guerra della Roccella.

** ANSELMI (MICHELANGIOLO), pittore, n. nel 1491, in Lucca, in Siena, o in Parma, secondo Lanzi. Unitamente al Rondani ed al Parmigianino fu eletto a dipingere le cappelle della cattedrale di Parma in gara col Correggio, il quale dipingeva la cupola che riuscì una delle meraviglie dell'arte, ma ciò non ebbe effetto. La sua più graziosa pittura o più vicina al Correggio, di cui fu imitatore, si vede nella chiesa di S. Stefano di Parma. È desso un nome assai raro e prezioso nelle quadrerie.

* ANSELMO (S.), arcivescovo di Cantorbery, n. nella città d'Aosta nel Piemonte nel 1033. Vestì l'abito di monaco benedettino nel monastero di Bec nella Normandia, chiamatovi dalla fama dell'abate Lanfranco. Avendo dovuto recarsi varie volte in Inghilterra, il re Guglielmo Rufo, essendosi ammalato, volle essere assistito da Anselmo, e poscia lo nominò arcivescovo di Cantorbery, onore che egli accettò con la condizione che venissero restituite a quell'arcivescovado tutte le terre onde lo stesso re lo aveva spogliato. Non poteva sussistere lunga unione tra un prelato straniero, ed un re che, seguendo le orme del padre suo, non voleva cedere in nulla al pontefice, nè al clero. Anselmo sostenne i diritti della chiesa, nè paventò d'entrare col re in discordia. Ma abbisognando Guglielmo di danaro per la guerra intrapresa contro suo fratello Riccardo, duca di Normandia, l'arcivescovo gli offrì 500 lire sterline, somma in quel tempo assai rilevante. Al re parve poca e la ricusò. Insorsero altre discordie nel tempo in cui l'antipapa Guiberto, riconosciuto col nome di Clemente III, dal re e dal più grande numero de'prelati di quel regno, contendeva la tiara ad Urbano II. Anselmo desiderava che fosse riconosciuta l'autorità d'Urbano in Inghilterra, ed era deciso a non far caso del consenso di Guglielmo, il quale disapprovava che i suoi sudditi ubbidissero ad un papa che egli non aveva riconosciuto. Convocò un sinodo perchè fosse deposto il prelato che osava di fargli resistenza. La cosa si aggiustò mercè di alcune reciproche concessioni. Ma Anselmo, avendo chiesto inutilmente la re-

stituzione delle rendite della sua sede, andò a Roma per proseguire la causa e fu accolto alla corte pontificia quale zelante difensore dei diritti della Chiesa. Egli seguì Urbano al concilio di Bari, nel 1098, quivi difese la processione dello Spirito Santo contro i Greci e sostenne l'opinione per cui si dà al clero il dritto di eleggere esclusivamente alle dignità ecclesiastiche senz' obbligo di giurar fede e di prestare omaggio ad alcun laico. La corte di Roma desiderava di far pace con Guglielmo, ed Anselmo fu abbandonato. Egli andò a Lione, dove rimase sino alla morte di quel re. Enrico I di lui successore per usurpazione tentò ogni via per conservare il trono. Spedì molti messi ad Anselmo perchè ritornasse, sperando quanto egli era dal popolo amato. Anselmo andò e vi fu accolto con grandi onori, ma poco dopo insorse grave contesa, ricusando il prelato, che aveva renduto omaggio a Guglielmo Rufo, di renderlo al nuovo sovrano; gli diede però efficace aiuto quando il duca di Normandia minacciò d' invadere l'Inghilterra. Poco dopo, e col consenso d'Enrico I, fece un altro viaggio a Roma; si ritirò una seconda volta a Lione, quindi alla sua badia di Bec. Di là carteggiò con la corte di Roma e si convenne finalmente dei punti principali della contesa. Enrico I andò alla badia di Bec, dove Anselmo si trovava ammalato e lo ricondusse ne' suoi stati, dove il giubilo fu universale. Anselmo insistette con forza intorno alla necessità del celibato ecclesiastico, fu il primo che lo prescrisse in Inghilterra, dovo il sinodo nazionale che si tenne a Westminster, nel 1102, ne fece una legge di religione. Anselmo morì, nel 1109. I suoi istorici raccontano molti miracoli da esso operati. Le numerose sue opere sono state più volte ristampate in Norimberga, 1491, in fol.; in Parigi, 1675, e 1721; in Venezia, 1774, 2 vol. in fol. Nella biblioteca di Lione si conserva un bellissimo m. s. delle sue *Meditazioni* ed *Orazioni*. Giovanni di Salisbury, ed Eadmer, monaco di Cantorbery ne scrissero la *Vita*.

ANSELMO (S.), di Mantova, vescovo di Lucca, succedette, nel 1061, in quel vescovado a papa Alessandro II, suo zio. Ricusò dapprima di ricevere l'investitura dall' imperatore Enrico IV, ma poi si sottomise. Preso poscia da scrupolo, si ritirò a Cluni, e non ne sortì per ripigliare il governo della sua diocesi, ma un espresso comando del pontefice Gregorio VII ve l'obbligò. Volendo ridurre i suoi canonici alla vita comune incontrò tal resistenza che decise d' abbandonare la sua sede. Leone IX lo nominò suo legato nella Lombardia, o morì in tal carica in Mantova il 18 marzo 1086. Abbiamo di lui l'*Apologia di Gregorio VII*; — *Confutazione delle pretensioni dell' antipapa Guiberto*. Egli avea composto un trattato per dimostrare che la potestà temporale non può disporre dei beni della chiesa. Il P. Roto gesuita pubblicò la sua *Vita* in italiano.

** ANSELMO di Laone, nato in essa città, d' oscuri genitori, verso l'anno 1030, insegnò dapprima nell'università di Parigi, di cui gli autori dell' *Histoire littéraire* lo riguardano qual fondatore. Venne in appresso preposto alla scuola di Laone, e la diresse per 50 anni con sommo lustro. Si accorreva da tutta l'Europa alle sue lezioni, nè alcuno era riputato dotto se non lo aveva frequentate. Fu soprannominato lo *scolastico* o il *dottore de' dottori*. Durante il regno delle fazioni che desolavano la sua patria, fu alieno da tutti i partiti, o seppe conservare la loro stima condannando i loro eccessi. Abelardo ascoltò lo sue lezioni. Sordo alle profferte si mostrò più tenero di formare vescovi che di divontarne uno. Il cancelliere Stefano di Senlis gli propose pe' suoi nipoti lettere di nobiltà, ed onorevoli collocamenti, ma egli tutto seppe ricusare. M. nel 15 luglio 1117. La migliore sua opera è una *Glosa* interlineare, in cui ha saputo racchiudere in poche parole una eccellente interpretazione della scrittura. Pietro Lombardo, l' ha inserita in fine del suo commento intitolato: *Glossa in psalterium Davidis*. — Rodolfo (*Raoul*), fratello di Anselmo, dopo averlo coadiuvato nell' officio di teologale, gli successe in tale carica; e ne' 16 anni che gli sopravvisse la scuola di Laone non iscemò nulla del suo splendore. Erano rimaste di lui due opere inedite, e sembrano perdute, l'una sul semituono, l'altra sull' aritmotica.

** ANSELMO, monaco benedettino di S. Remigio di Reims; per ordine di Erimano, suo abate, raccolse tutto quello che era seguito in detta città nella dimora che vi fece Leone IX per benedire una chiesa nuovamente costrutta e dedicata a S. Remigio, e nel concilio che vi tenne nel 1049. La sua relazione è intitolata: *Itinerario di papa Leone IX*, e il Mabillon l' ha inserita nella sua raccolta: *Acta ord. S. Benedicti*.

** ANSELMO, canonico di Liegi, era d'una famiglia nobile e fu nel 1053 condotto a Roma dal suo vescovo Vasone che aveva grande fiducia ne' suoi lumi e che, quando fu ritornato, lo creò decano della sua cattedrale. Anselmo fece poscia il viaggio di Gerusalemme con Teoduino successore di Vasone. L' Imperatore Arrigo III lo domandò al suo vescovo per affidargli la direzione della scuola di Fulda. Per ordine de' suoi superiori lavorò nella *Storia della chiesa di Liegi*, co-

minciata da Erigio nel 991, e la diede in luce nel 1056. Mabillon e Martenne l'hanno pubblicata il primo negli *Act. ord. S. Bened.* vol. IX, l'altro nella sua *Amplissima collectio* vol. IV.

** ANSELMO, di Gemblours, benedettino del XII secolo, ha continuato la *Cronaca* di Sigiberto dal 1112 fino al 1137, epoca della sua morte.

** ANSELMO, vescovo di Avelburgo in Sassonia, trasferito poi all' arcivescovado di Ravenna ove morì nel 1159. Condusse varî trattati politici con l'imperator greco Manuele Comneno per conto degli imperatori germanici Lotario II, e Federico, ed a richiesta di papa Eugenio III ne scrisse la *Relazione*, a cui aggiunse un *Trattato sulla perpetuità ed uniformità della Chiesa romana;* furono pubblicati ambedue nello *Spicilegium* del d'Achery, e son monumenti opportuni per chi indaghi le tradizioni ecclesiastiche di quel secolo.

* ANSELMO (GIORGIO), poeta latino al principio del sec. XVI, nacque in Parma da famiglia antichissima, fu medico e grande letterato. Il volume che contiene le sue poesie latine è assai raro ed è intitolato: *Georgii Anselmi nepotis Epigrammaton libri septem; Sosthyrides; Palladis Peplus; Eglogae quatuor*, Venezia, 1528, in 8.° Il titolo di *Nepos* vi è posto per distinguere l'autore da un altro Giorgio Anselmo avolo suo, matematico ed astronomo, che era morto verso il 1440, ed aveva scritto alcuni *Dialoghi intorno all' armonia* e le *Instituzioni astrologiche*, accennate negli epigrammi del nipote, ma non istampate. Giorgio Anselmo il giovane pubblicò anche *Dilucidazioni intorno ad alcune commedie di Plauto*, che chiamò *Epifillidi*, Venezia 1518, Parma 1509; e la *Vita* d'un celebre romanziere del suo tempo detto Giacomo Cavicco, pure di Parma, morto nel 1511. Questa vita è stampata col romanzo del Cavicco, intitolato: *Libro del pellegrino*, Venezia, 1526 e 1547.

** ANSELMO (ANTONIO), n. ad Anversa, ove fu echevin parecchi anni, ed avvocato fiscale del vescovo, morì nel 1668, quasi ottuagenario. Egli molto scrisse sul dritto belgico. Abbiamo di lui:—una *Raccolta di statuti*, in fiammingo, 4 vol., in fol., Anversa, 1648; — il *Codex belgicus*, Anversa, 1649, in fol.; — *Tribonianus belgicus*, Brusselles, 1692, in fol.; —*Commentaria ad perpetuum edictum*, Anversa, 1701, in fol.;—*Consultationes*, 1671, in fol. Le quattro ultime opere sono conosciute sotto il nome d'*Opera Juridica*.

* ANSELMO DI SANTA MARIA (PIETRO DI GUIBOURS), agostiniano scalzo, ha pubblicato:-*Istoria genealogica e cronologica della casa di Francia e de' grandi uffiziali della corona*, 1674, 2 vol., in 4.°;—*Scienza Araldica*, 1675 in 4.°;—*Il palazzo dell'onore che contiene le genealogie istoriche delle case illustri della Lorena e della Savoia e di parecchie nobili famiglie della Francia*, 1663 — 1668, in 4.; — *Il palazzo della gloria, che contiene le genealogie istoriche delle case illustri della Francia e di parecchie nobili famiglie dell'Europa*, 1664 in 4.° Quest' uomo dotto e laborioso m. in Parigi sua patria, nel 1694, di anni 69.

* ANSELMO (ANTONIO), celebre predicatore, figlio di un chirurgo, n. nel 13 gennaio 1652 a l' Isle-Jourdain nella contea d'Armagnac. Uno de' suoi zii, curato ne' dintorni, s' incaricò della sua educazione, poi fu mandato al collegio di Gimont, e di là passò a Tolosa, ove terminò i suoi studî. Aveva un talento dichiarato pel pergamo, ed una memoria prodigiosa. Terminato lo studio di teologia, cominciò a Gimont le sue predicazioni con tale successo che si meritò il titolo di *Profeta minore*. A Tolosa il marchese di Montespan, avendo udito la di lui eloquenza, gli affidò l'educazione di suo figlio, il marchese d'Antin, in età allora di 10 anni. Anselmo si recò col suo allievo a Parigi, ed i suoi sermoni furono tanto stimati che bisognava invitarlo 4, o 5 anni per averlo in una data chiesa. Nel 1683, fu eletto per predicare in corte, ne' giorni della Cena e della Pentecoste; nel 1698, vi predicò durante l'Avvento, e, nel 1699, durante la Quaresima. Dopo 30 anni di predicazioni ritornò presso d'Antin, e senza abbandonare le sue evangeliche cure, si feco una particolare occupazione dello studio delle belle lettere. Ricevuto venne come dilettante onorario dall' accademia di pittura, e quasi nel tempo stesso il marchese d'Antin fece rivivere in di lui favore il posto d'istoriografo degli edifizî, e nel 1710, fu ammesso all'accademia delle iscrizioni e belle lettere. Reso, dopo la morte di Luigi XIV, a quella compagnia importanti servigi, e di 72 anni ottenne l'anzianità, e si ritirò, nel 1724, in Guascogna, nell'abbazia di S. Severo che Luigi XIV gli aveva data, nel 1699. Soccorse con beneficenza il paese, fece due viaggi a Parigi, uno in età d'anni 79, l' altro di 81. M. in S. Severo nell' 8 agosto 1737 d'anni 85. Abbiamo di lui:—*Odi* stampate nella *Raccolta de' giuochi floreali* di Tolosa; — alcuni *Panegirici de' Santi*, ed *Orazioni funebri*, che comparvero a Parigi, nel 1718, 3 vol., in 8.° col suo ritratto; — *Sermoni per l' Avvento e la Quaresima sopra varî soggetti*, Parigi, 1731, 4 vol., in 4.°; — *Dissertazioni* inserite nelle *Memorie dell'Ac-*

cademia delle iscrizioni e belle lettere, dall' anno 1724 al 1729.

ANSELMO (Biagio) v. Alessandro II, papa.

ANSELMO v. Ascelin.

** ANSELMUS (Tommaso), celebre stampatore, n. a Baden nel sec. xv; aveva la sua stamperia a Plotsheim, nel 1503, donde la trasferì prima a Tubinga, poscia ad Haguenau. Fu l'amico di Ruchlin. Le sue edizioni preziose per leggiadria e per correzioni son fatte rarissime.

** ANSER o ANSERO, poeta latino, amico di Marco Antonio, cantò le azioni di questo generale, che pagò le sue lodi col donargli una casa di campagna in Falerno. Fece una amara critica delle poesie di Virgilio sul nome di Anser nella sua IX *Egloga*. Ovidio lo chiama insolente, nel secondo libro delle *Tristium*.

** ANSGARDE, prima moglie di Luigi il Balbo, re di Francia, diventò fiamma di quel principe, quando non aveva egli che 18 anni. Siccome ella di alta bellezza era più che d'alto lignaggio, Carlo il Calvo non ne approvò il maritaggio. Ebbe due figli Luigi, che gli successe, e Carlomano. Luigi il Balbo volle ripudiare Ansgarde, per isposare Adelaide; ma il papa Giovanni VIII, e Hincmar, arcivescovo di Reims, vi si opposero. Taluni storici dichiararono bastardo il figlio che nacque dal secondo maritaggio sotto il nome di Carlo il Semplice, altri il titolo di bastardi diedero a' primi. Dopo il ripudio ignoriamo ciò che avvenuto sia d'Ansgarde.

** ANSIAUX (Emmanuele Antonio Giuseppe), n. a. Liegi nel primo gennaio 1761, acquistò fama nella giurisprudenza, e nel diritto statutario liegese. Coltivò pure la letteratura, e, nel 1784, ottenne il premio proposto dalla società d'emulazione per l'elogio di Vazone. Il principe Hoensbroech, di lui ammiratore, gli conferì l'impiego di consigliere nel suo consiglio ordinario, ma la rivoluzione liegese lo astrinse a spatriare. Si ritirò in Germania, ivi ottenne il titolo d'istoriografo dell'ordine di S. Uberto, e l'impiego di consigliere intimo presso la principessa di Wurtemberga. M. a Munster nel 27 febbraio 1800. Abbiamo di lui: — *Heureuse delivrance, ou la Catastrophe du chavalier de S. P. . . . , critico-comedie en un acte et en prose*, Bruxelles, 1780, in 8.°; — *Analyse du recès donné le 17 mai 1791 par l'état de la noblesse*, Liegi, 1791, in 8.°; *Aperçu des motifs des réclamations contre l'organisation actuelle de l'ordre équestre du pays de Liege et comté de Looz*, 1792, in 8.° Inserì nell' *Esprit des journaux* un *estratto* del romanzo di Gaclo della Vigne, talune *lettere* ed alquante *Notizie*. — Anziaux ebbe un fratello che fu pittore.

ANSIDEI (Baldassarre), di Perugia, n. verso la metà del secolo XVI, studiò in patria alla scuola di Orazio Cardaneti, poi andò a Roma per imparare da Mureto. Morto in Perugia il Cardaneti, Ansidei suo erede ebbe anche la sua cattedra. Passò poi professore a Pisa, e quindi andò a Roma chiamatovi dal cardinale Acquaviva. Fu fatto primo bibliotecario della Vaticana, custode degli archivi segreti del Castel S. Angelo, ed istorico del trasporto della magnifica colonna dell'antico tempio della Pace alla piazza della Basilica di S.ta Maria Maggiore. La inscrizione che vi si legge è dello stesso Ansidei che in Roma ne dettò molte altre. Morì d'anni 68 nel 1614. Si conservano i m. ss. delle sue *Lettere* e dei suoi versi latini.

** ANSLO (Rainieri), poeta, n. ad Amsterdam, nel 1622. Nel 1649, fece il viaggio d'Italia, e vi acquistò riputazione pe' suoi versi. La regina Cristina gli donò una catena per alcune composizioni che le presentò, ed il papa Innocenzo gli regalò una medaglia per un poema composto pel giubileo del 1650. M. a Perugia, nel 16 maggio 1669. La *Raccolta* delle sue poesie comparve a Rotterdam, nel 1713, in 8.° Vi si osserva la sua *Corona per S. Stefano Martire*, che pubblicò, nel 1646, e la sua tragedia delle *Nozze paragine*, o della *S. Barthelemi*, pubblicata nel 1649.

** ANSON (Giorgio), terzo figlio di Guglielmo, signore di Staffordshire, n. nel 1697 a Staffordshire. I suoi primi anni annunziarono amore per la gloria, e per le imprese marittime. Entrò per tempo al servizio della marina, e passò regolarmente per tutti i gradi. Dal 1724 al 1735 andò tre volte, coi vascelli che comandava, alla Carolina del Sud, dove fabbricò una città che porta il suo nome. Negli anni 1738 e 1739, fece un quarto viaggio, tanto sulle coste della Guinea, che in America, e senza venire a niun atto d'ostilità, indusse i Francesi a non turbare il commercio inglese. La guerra con la Spagna divenuta essendo inevitabile, egli ebbe il comando della flotta, nei mari del Sud, che distruggere doveva gli stabilimenti spagnuoli. La sua spedizione concepita dapprima con un vasto disegno, fu ridotta a 5 vascelli e 3 piccoli bastimenti che portavano 1400 uomini di equipaggio. La squadra abbandonò le coste inglesi, nel 18 settembre 1740, od all'uscire dallo stretto della Maire, fu assalita da orribili tempeste, che la ritennero, per tre mesi dall'oltrepassare il procelloso capo Horn. Anson, separato da' suoi vascelli, drizzò il corso verso l'isola d'Ivan Fernandez. Ivi quel sommo navigatore si dimostrò benefattore dell'umanità, e fece a terra portare i marinari ammalati. Seminò varie specie d'er-

baggi, e dopo non molto il *Tryal* il *Glocester* o l'*Anna* lo raggiunsero. Passati tre mesi, Anson si mosse per assalire la città di Payta, che venne presa, saccheggiata, bruciata ed abbandonata all'arrivo delle forze spagnuole. Dopo tale spedizione, si diresse verso Acapulco, fece alcune ricche prese in quel tragitto, ed inutilmente attese il galeone di Manilla, che era già entrato, o quello di Acapulco che non sortì. Obbligato allora di bruciare o colare a fondo tre vascelli della sua squadra ridotto al solo *Centurione*, si diresse verso le Filippine. Si scopersero le rive di Tinian, una dello isole de' Ladroni e quando il suo equipaggio era già sbarcato, il *Centurione* fu balzato in alto mare, e si disperava di più vederlo. Ognuno travagliò per ingrandire un legno trovato nell'isola, col quale si sperava di sortire, quando il *Centurione* ricomparve. I marinari cho soffrivano lo scorbuto, dopo alquante settimane che in quell'isola si tennero, ricuperarono la sanità. Anson si partì onde provvedersi di viveri a Macao. Ivi concepì l'ardito progetto di rapire il galeone di Acapulco. Ciò fermato sparse voce del suo ritorno in Europa; ma invece di mettersi in rotta per le isole della Sonda, si dirizzò per le Filippine, o si pose in crociera vicino al capo dello Spirito Santo. Dopo un mese il galeone comparve, o ad onta della fortezza del nemico legno, l'artiglieria del *Centurione* riportò la vittoria. Ma la camera delle polveri del vascello di Anson essendo sul punto di appiccarvisi il fuoco, egli campò da quel pericolo, col suo coraggio e con la sua destrezza. Tale luminosa pugna poco sangue costò al vincitore, il carico ascendeva a 400 mila lire di sterlini, e ciò che Anson preso aveva agli Spagnuoli, prima d'allora, a più di 600 mila lire di sterlini. Con tali ricchezze ritornò a Macao, vendè la sua preda ai Portoghesi, e sostenne con rigore, contro il governamento cinese di Canton, i diritti della sua bandiera. Prese finalmente il tragitto d'Europa, pel Capo di Buona Speranza, nel 15 dicembre 1743, o venne ad afferrare, nella rada di Spithead, dopo un' assenza di tre anni e nove mesi. Il re rinunziò alla parte di ricchezze che poteva pretendere, o ricompensò i prodi cho sostenuto avevano l'onore delle armi inglesi. Anson fu inalzato successivamente al grado di contro ammiraglio di bandiera turchina e bianca. Il suo combattimento con la Tonquière col quale predò a costui sei vascelli di linea e quattro di scorta, gli meritò, nel 1747, d'esser fatto pari, e vice-ammiraglio. Quattr' anni dopo venne eletto primo lord dell'ammiragliato, ed in tale qualità fu esposto ad alcune censure per non aver inviato pronti soccorsi per la perdita di Minorica. In novembre 1756, cessò quella carica per un mutamento che avvenne nell'amministrazione. Il parlamento a lui ed ai suoi colleghi l'assolse dell'accusa di Minorica, o quando l'Inghilterra rotta ebbe la pace, nel 1755, Anson fu scelto, nel 1758, per comandare la squadra che bloccò prima Brest, e protesse poscia la discesa degl'Inglesi a S. Malò ed a Cherbourg. Anson raccolse su i suoi vascelli i resti dell'armata britannica, respinta dal suolo francese. Nel 1761, fu innalzato ad ammiraglio, e comandante in capo della flotta che dovea condurre la regina in Inghilterra. Era stato già parecchie volte incaricato di trasportare il re Giorgio II sul continente, e di ricondurnelo. Da lungo tempo la sua salute era mal ferma. Ei morì di subita morte nel ritornare da una passeggiata al suo giardino di Moor-Park, nel 6 giugno 1762. Possedeva tutte le doti di un generale marittimo. La relazione del viaggio d'Anson comparve in inglese, sotto questo titolo: *A Voyage round the World, in the years 1740, to 1745, by Georges lord Anson, compiled, from his papers, by Richard Walter*, in 4.° fig. Londra, 1746, ristampato, nel 1776, e tradotto in francese, da Gua de Malves, Amsterdam, 1749, in 4.°, e ristampato a Lione, 1756, 2 vol., in 4.° con la *Relazione degli offiziali del Wager*, uno dei vascelli della squadra cho naufragò sulla costa orientale de'Patagoni. Ve n'ha una edizione in 5 vol. in 12.°, Parigi, 1754.

* ANSON (Pietro Uberto), nato a Parigi (e non a Nemours), nel 18 giugno 1774. Si aggregò alla facoltà di diritto, ed Ormesson, intendente delle finanze, lo chiamò presso suo figlio. Egli fu successivamente ricevitore generale delle finanze del Delfinato, membro del comitato centrale de' ricevitori generali, deputato all'assemblea costituente, appaltatore, ed amministratore delle poste. Esercitava quest' ultimo ufficio quando m. nel 20 novembre 1810. Abbiamo di lui: — *Particolarità sulla famiglia di Le Fevre del ramo d'Ormesson*, nel *Giornale Enciclopedico del 1770*; — *Due Memorie storiche sulle città di Milly e di Nemours*, nelle *Nuove ricerche sulla Francia*, 1766, 2 vol., in 12.°; — *I due signori o l' Alchimista*, commedia in due atti ed in verso, 1783, in 8.°, opera fatta in società con L. Th. Hérissant; — *Odi d'Anacreonte*, nuova traduzione, Parigi, an. 3. (1795), picciolo in 8.°; — *Lettere di milady Montague* ec, nuova traduzione, 1795, 2 vol. in 12.°, 2.ª edizione, 1805, 2 vol. in 12.°; — *Discorsi o Rapporti* all' assemblea costituente.

ANSPACH E BAREITH, di questa illustre famiglia di Prussia v. i rispettivi nomi.

* ANSPRANDO (Asipeato, Asibeato o Aritpeato), re de' Longobardi, succedette, nel 702, a suo padre Raquiberto o Ragimberto. Se si deve prestar fede ad uno storico del suo tempo, questo principe era giusto, pio e caritatevole. Ma tali elogi, smentiti da molti atti di crudeltà, furono verisimilmente dettati (dice Ardione) dalla riconoscenza del clero da lui colmato di beneficenze. Ansprando, reggente del regno di Lombardia, volle rimettere sul trono Liutberto, che n'era stato scacciato dal padre di Ariperto. Passò ad accampare presso le porte di Pavia con un'armata, che venne respinta. Liutberto essendo rimasto ferito cadde tra le mani di Ariperto, che lo fece affogare in un bagno. Il duca Rotari che aveva secondato questo sventurato principe, ritirossi a Bergamo, ove assunse il titolo di re; ma Ariperto recossi colà a dargli battaglia, lo costrinse ad arrendersi a discrezione, gli fece radere la testa e la barba, e lo spedì in esiglio a Torino, ove poco tempo dopo il fece privare di vita. Ansprando erasi rifuggito in Baviera. Ariperto saziò il suo furore sulla di lui famiglia, fece cavar gli occhi al di lui primogenito, e troncar il naso e le orecchie alla moglie ed alla figlia del medesimo. Animato Ansprando dallo spirito di vendetta, ottenne da Teodeberto duca di Baviera una forte armata, e ripassò in Italia con Luitprando, il solo de'suoi figli che sfuggito fosse alla vendetta di Ariperto. Si venne ivi a battaglia, ed in essa il re Longobardo ebbe da prima qualche vantaggio; ma, essendo poi stato respinto da'Bavari, si credette vinto e condusse il suo esercito a Pavia. Sdegnati i Longobardi a motivo di una sì vergognosa ritirata, non vollero più riconoscerlo per re. Egli risolvette di ritirarsi in Francia; ma erasi caricato di tant'oro, che mentre passava a nuoto il Ticino, il peso di quel perfido metallo strascinollo sino in fondo del fiume; il che seguì l'anno 736. Questo principe diffidente, sospettoso era solito travestirsi sull'imbrunir della notte, ad effetto di andar ascoltando incognito nè diversi quartieri della città ciò, che dicevasi di lui o do'magistrati. Non facevasi giammai vedere agli ambasciadori stranieri, se non mal vestito, e non faceva loro imbandire la tavola, se non di vivande le più comuni, per timore che l'idea delle ricchezze del suo regno inspirasse ai loro monarchi il desiderio di farne la conquista. Ansprando fu ad unanimi voti proclamato re de'Longobardi, e morì tre mesi dopo nell'anno 55 di sua età.

ANSSE DE VILLOISON v. Villoison (de)

** ANSTEY (Cristoforo), nato nel Wiltshire nel 1724, educato in Eaton ed in Cambridge, fu obbligato di abbandonar l'università, perchè vi aveva composto un *Discorso satirico* contro parecchi individui. Ei prese il partito delle armi, ma la maggior parte della sua vita se la passò in Bath, ove pubblicò sotto l'anonimo, un poema burlesco, intitolato la *Guida di Bath*, 1766. L'anno seguente comparve il poema su la morte del lord Tawistock. Alcuni anni dopo un *Contratto di elezione in lettere poetiche del signor Inckle, a Bath, indiritte a sua moglie a Glocester.* Egli è benanche l'autore di una *Parafrasi in versi della epistola di S. Paolo ai Corinti; del prete notomizzato*, poema. Altre opere ei compose, sempre frizzando i vizî ed i guasti costumi del tempo, come sarebbero *A. D. C. W. Banfield; — Epistola familiaris; — Speculazioni*, ossia la *Difesa della specie umana; — Il Ballo d'elezione; — L'invidia; — La Carità; — Il Patriotta; — Liberality*, ossia *Memoirs of a decayed Macaroni*, in 4.°; — *La figlia dell'affittaiuolo*, grazioso romanzo, ec. Anstey venne a morte, nel 1805.

** ANSTIS (John), antiquario araldico distinto, era figlio di John Anstis signore di S. Neot, in Cornovaglia, dove nacque, nel 1669, ed educato fu in Oxford. Nell'anno 1702 e nei due seguenti, rappresentò al parlamento il borgo di S. Germano. Dopo di aver tenuto altre cariche, eletto venne, nel 1714, a quella d'araldo, che tenne sino alla morte, accaduta, nel 1744. Ei pubblicò: *A Letter concerning the honour of Earl-Marshal*, 1706, in 8.°; — *The form of the installation of the Garter*, 1720, in 8.°; — *The register of the most noble order of the Garter, With a specimen of the lives of the Knights*, 1724, 2 vol., in fol.; — *Observations introductory to an historical essay on the Knighthood of the Bath*, 1725, in 4.° Lasciò un gran numero di manoscritti sulla scienza araldica, le antichità, le storie delle famiglie, la topografia, ec.; ed un'opera quasi finita sui *Sigilli in Inghilterra*, ch'egli intitolato aveva: *Aspilogia*.

** ANSTRUHTER (sir John), membro del consiglio privato del re d'Inghilterra, n. nel 27 marzo 1753. Fu caldo aderente di Fox, ma divampata la rivoluzione francese ne abborrì i principî. Creato baronetto, nel 1798, e poco dopo capo della giustizia nel Bengala si condusse con imparzialità e fermezza. Fattosi dovizioso alquanto diede la sua rinuncia, e sedè nella camera de' comuni senza motivi d'interesse o d'ambizione. La parte che preso alle discussioni sull'imprigionamento di sir Francis Burdett, nella Torre di Londra, scatenò contro di lui i partigiani attivi di quest'ultimo, da' quali riccvette una visita tumultuosa, in cui fu dato assalto allo

finestre della sua casa. M. a Londra, nel 26 ottobre 1811.

** ANTAGORA (*Mitol.*), pastore dell'isola di Coo. Ercole gettato da una burrasca in quest'isola, lo pregò di dargli un ariete; il pastore forte e robusto gli propose di lottare contro di lui, promettendogli l'ariete se rimaneva vincitore. Ercole accettò la condizione; ma i Meropi secondarono il pastore, e costrinsero l'Eroe a pigliare la fuga.

* ANTALCIDA, spartano, famoso per la vergognosa pace che fermò in nome di tutta la Grecia, con Artaserte Mnemone. Costretti i Lacedemoni di richiamare dall'Asia Agesilao, onde resistere alla lega che formata si era nella Grecia, e non essendo in grado di lottare contro le forze de'Persiani, inviarono Antalcida al satrapo Teribaze, con sufficienti poteri per negoziare,e questi conchiuse, l'anno 387 av. G.C., un trattato col quale i Lacedemoni cedevano tutte le città greche del continente dell'Asia, come pure Clazomene e Cipro. Il re di Persia ordinava, con lo stesso trattato, che tutte le altre città greche fossero independenti, tranne Lenno, Sciro ed Imbro, che dovevano continuare ad essere degli Ateniesi. Soddisfatto rimase Artaserte, e favorevolmente accolse Antalcida, il quale ritornato in Isparta fu eletto eforo. I Lacedemoni lo spedirono un'altra volta ad Artaserte per ottenere pecuniari soccorsi, ma questo principe non avendo più a temere di Sparta, negò l'inchiesta. Vergognato, e col timore di esser perseguitato Antalcida si lasciò morire di fame.

** ANTANDRO, fratello di Agatocle tiranno di Siracusa, fu uno de'capitani spediti dai Siracusani in aiuto di Crotone contro i Bruzi, e si distinse anche in un combattimento contro i Cartaginesi circa la fine del sec. III av. G. C. Trovasi fatta menzione di una *Storia d'Agatocle*, scritta dal medesimo Antandro.

** ANTARAH, antico poeta arabo, autore di una delle sette Moallacah. Questo poema fu composto verso il principio del VI secolo dell'era nostra, in occasione di una guerra insorta tra le arabe tribù. Antarah, uno de' più valorosi guerrieri della tribù sua, vi si segnalò e compose la sua Moallacah, dopo di avere ucciso di propria mano Dhemdhem, arabo illustre della tribù di Dhobyân. W. Jones, pubblicò a Londra nel 1782, una traduzione inglese di quel poema.

* ANTASO (*Mitol.*), padre di Mela, gran sacerdote di Eezion e avolo di Cipselo.

** ANTEA (*Mitol.*), una delle figliuole del gigante Alcioneo, che precipitaronsi nel mare, dopo la morte del loro padre, e furono cangiate in Alcioni da Anfitrite.

** ANTEA (*Mitol.*). I Mitografi dicono esservi stata una dea di questo nome, onorata dagli Antiati o abitanti della città d'Anzio, in Italia. Alcuni pretendono che questa dea sia la stessa che Rea, sposa di Saturno. Altri credono che sia la Fortuna. Questa è la dea che invoca Orazio nel principio della 25.ª ode.

** ANTEA (*Mitol.*), figliuolo di Eumelo: mentrechè Trittolemo dormiva, attaccò dei dragoni al suo carro, scorse il paese, seminando biade, e, caduto dal carro, rimase ucciso. Eumelo e Trittolemo, per onorare la sua memoria, fondarono a spese comuni una città, alla quale diedero il nome di Antea.

** ANTEA re di Scizia, che preferiva i nitriti di un cavallo ai melodiosi canti d'Ismenia, famoso musico, che egli aveva fatto prigioniero.

** ANTEIDE (*Mitol.*), una delle figliuole di Giacinto che furono immolate sul sepolcro del centauro Cerasto nell'epoca in cui la carestia e la peste vendicarono su gli Ateniesi la morte di Androgeo figliuolo di Minosse.

** ANTELMI (Niccolò), canonico e vicario generale della chiesa di Fréjus, nella prima metà del XVII secolo, rese grandi servigi al capitolo di quella chiesa, restituire facendogli i titoli ed i documenti di cui i suoi archivi erano stati spogliati. Egli li ricercò da per tutto con grandi spese, e sovente eziandio con pericolo della vita, e gli unì in due grossi volumi. Esercitò per 40 anni le funzioni di sindaco generale del clero, ed assistè in tale qualità all'assemblea tenuta in Parigi, negli anni 1605 e 1606. Fornì ai fratelli Gaucher e Luigi di Sainte-Marthe, per la loro *Gallia Christiana*, il catalogo dei vescovi di Fréjus, da lui compilato alla norma de'più antichi documenti del vescovado. Morì nel 2 marzo 1646. Niccolò Antelmi scrisse degli *Adversaria*, che citati vengono alla pag. 170 del trattato di Giuseppe Antelmi, *De initiis Ecclesiae Forojuliensis*, Aix, 1680, in 4.°

** ANTELMI (Pietro), nipote di Niccolò, nato a Fréjus, studiò la teologia e la giurisprudenza a Parigi, e vi fu ricevuto dottore nelle prefate due facoltà. Reduce in patria, volle seguitare le orme di suo zio, il quale, in vecchiezza, cercato aveva di lottare contro il celebre Peiresc, formando, siccome quegli un ricco gabinetto di antichità. Si applicò quindi con ardore alla ricerca de'monumenti della sua patria, e ne formò una bellissima raccolta. Nondimeno in seguito venne in lui meno il gusto per tale genere di occupazione, perocchè, nel 1630, cominciò a disfare il suo gabinetto, di cui a poco a poco quello arricchì del celebre Peiresc : gli fece dono, tra

gli altri, del bel tripode di bronzo, sul quale questi compose una dissertazione (v. Peiresc). Quando, nel 1637, mancò alla vita Peiresc, Pietro Antelmi abbandonò lo studio delle antichità, nè più scopo ebbe altro a'suoi lavori che la teologia. Dopo che suo zio si dimise, ottenne il suo canonicato, cui conservò sino alla fine de'suoi giorni, accaduta il dì 27 novembre 1668. Egli rifece a norma di atti autentici, le lezioni che leggere si solevano negli uffizi di S. Leonzio, e ne escluse tutte le favolose traduzioni intorno a quel protettore della chiesa di Fréjus, siccome si vede nella prefazione della dissertazione di Giuseppe Antelmi, *De initiis Ecclesiae Forojuliensis*, Aix, 1680, in 4.°, e nell'opera di Luigi Dufour, *S. Leontius Episcopus et Martyr, suis Forojuliensibus restitutus*, Avignone, 1638, in 8.°

** ANTELMI (Giuseppe), n. a Fréjus, nel 25 luglio 1648. Com'ebbe finito gli studi suoi, ottenne, un canonicato nella cattedrale di quella città, dimesso essendosene Pietro Antelmi, suo zio; aveva composto in gioventù un trattato *De periculis canonicorum*, pubblicato da Carlo Antelmi, suo fratello. Nel 1680, Giuseppe diede alla luce una dissertazione latina *Sulla fondazione della chiesa di Fréjus*, e la quale doveva essere preceduta da una *Storia compiuta della città e chiesa di Frejus*, che rimase m. s. Nel 1684, la raccomandazione del P. da Chaise, sotto il quale aveva fatto la sua teologia a Lione, gli valse la carica di granvicario ed uffiziale presso J. B. di Verthamon, vescovo di Pamiers, che lo incaricò nello stesso tempo di ristabilire la pace nella sua diocesi, in cui l'affare della *regale* eccitato aveva alcune turbolenze. Pubblicò, nel 1689, sulle opere di S. Leone il grande, e di S. Prospero, parecchie *Dissertazioni* dirette contro il P. Quesnel: questi attribuito aveva a S. Leone molte opere che Antelmi attribuisce a S. Prospero. Il P. Quesnel gli ripose con una lettera inserita nel *Giornale des Savants*, dell'8 e del 15 agosto 1689, ciò che indusse Antelmi a replicare con l'opera seguente: *Due lettere dell'autore delle Disertazioni sulle opere di S. Leone e di S. Prospero, all'abate . . . . . onde servire per risposta alle due parti della lettera del P. Quesnel*, Parigi, 1690, in 4.° La *Dissertazione* d' Antelmi *sul simbolo d'Atanasio* è pure contro il P. Quesnel. Pubblicò ancora, *De aetate S. Martini Turonensis episcopi, et quorundam ejus gestorum ordine, anno emortuali, nec non S. Briccio successore, Epistola ad R. P. Anton. Palgium*, Parigi, 1693. Oltre di queste opere esistono pure di lui: —*De sanctae Maximae virginis, Callidiani, in Forojuliensi dioecesi cultu et patria, Epistola ad virum Cl. Danielem Papebrochium*; questa lettera si trova nella raccolta di Bollardo, del 16 maggio pag. 580. — *De translatione corporis sancti Auxilii, Epistola ad virum Cl. Ludovicum Thomassinum de Mazauge*; — *Assertio pro unico S. Eucherio Lugdunensi episcopo, opus posthumum; accessit Concilium Regiense sub Rostagno metropolitano Aquensi anni 1285. Nunc primum prodit integrum et nobis illustratum, opera Caroli Antelmi, designati episcopi Grassensis praepositi Forojuliensis*, Parigi, 1726, in 4.° Giuseppe Antelmi m. nel 21 giugno 1697, a Frejus, ove ritornato era per ristabilire la sua salute, fortemente alterata per soverchio studio. Lasciò i materiali di parecchie opere, che rimasero m. ss.

ANTELMI v. Antelmy.

** ANTELMO (S.), vescovo di Belley d'una famiglia nobile di Savoia, occupò le due prime dignità dei Capitoli di Ginevra e di Belley. Disgustato del mondo si fece certosino, e fu eletto priore della gran certosa, nel 1141. In tempo dello scisma di Vittore, fece dichiarar tutto l'ordine dei certosini in favore di Alessandro III. Questo papa lo ricompensò di tale servigio col vescovado di Belley, ove morì, nel 1178, avanzato oltre i 70 anni, dopo aver levata la scomunica, che aveva fulminata contro il conte Umberto figlio di Amadeo. Era Antelmo un prelato di spirito attivo e d'un zelo ardente.

ANTELMY (Pier Tommaso), nacque il dì 14 settembre 1730, a Trigance in Provenza. Dopo terminati gli studi di filosofia, in età di 15 anni, tutto si diede alle matematiche. Giunto a Parigi, strinse amicizia coi più celebri geometri, e venne presto fatto professore di matematica nella scuola militare, poi ispettore degli studi. Affidato gli fu, nello stesso tempo, l'osservatorio, ivi allora costruito; le sue osservazioni gli fornirono soggetto a diverse memorie, che l'accademia delle scienze pubblicò nelle sue raccolte. Egli composto aveva un *Trattato di Dinamica*, che stampato non fu. Tradusse dall'italiano l'opera d'Agnesi (v. Agnesi). A lui si debbono altresì: —*Favole di Lessing, e dissertazioni su la natura della Favola, trad.* dal ted., 1764, in 12.°, 1780, picciolo in 8.°; 1800, in 8.°, in 3 parti;—*Il Messia*, poema di Klopstock, tradotto dal tedesco con Zunker, ed altri, 1769, 2 vol. in 12.° Questi due volumi non contengono che i dieci primi canti, perocchè i traduttori non continuarono il lavoro. Antelmy è morto il 7 gennaio 1783.

* ANTEMIO, uno degli uomini più commendevoli che siano comparsi nella storia dell'impero d'Oriente, era nepote di Filippo, prefetto d'Oriente, che, sotto il regno di Co-

stanzo, strangolò di propria mano Paolo vescovo di Costantinopoli. Antemio fu prima ambasciatore in Persia, poscia maestro degli uffici, ed infine console, nel 405, sotto il regno d'Arcadio; nello stesso anno fu creato prefetto d'Oriente, l'anno seguente, patrizio. Si mostrò con la sua prudenza e con le sue virtù degno di tali alte funzioni; e quando nel 408, Arcadio, morendo, lasciò lo scettro a Teodosio II, che allora aveva soltanto sette anni, Antemio, con la sua saggezza, conservò al giovine imperatore il suo retaggio. Chiamò intorno a se gli uomini più abili ed integri, formò una stretta alleanza coi Persiani, cattivò gli Unni, represse i furori delle differenti sette che dividevano la capitale, fondò utili stabilimenti, innalzò pubblici monumenti, e, nel 413, cinse Costantinopoli di nuove mura. Ebbe uopo sovente di sconcertare gl'intrighi degli eunuchi, onnipossenti allora nella corte degl'imperatori. Al momento dell'esaltazione di Pulcherio, verso l'anno 414, rinunciò il potere, e visse poscia oscuro. Le sue rare qualità gli meritarono l'elogio da S. Giovanni Crisostomo.

** ANTEMIO (PROCOPIO), n. a Costantinopoli dalla famiglia del tiranno Procopio, che aveva presa la porpora sotto Valente, si segnalò pel suo valore. L'imperatore Marciano gli fece sposare Flavia Eufemia sua unica figlia, e lo nominò generale delle truppe d'Oriente. Antemio, avendo respinti i Goti e gli Unni, fu spedito in Italia col titolo di Cesare e proclamato Augusto, in aprile 467, dal senato e dal popolo. In quell'anno, l'Italia gemeva sotto la tirannia di Ricimero; il senato ed il popolo romano chiesero Leone, imperatore d'Oriente, che desse loro un sovrano; questi elesse Antemio di cui Ricimero fu contento di confermare e sostenne l'elezione, con la condizione segreta che il nuovo imperatore si facesse genero questo pericoloso vassallo. Il matrimonio si fece poco dopo l'arrivo di Antemio in Italia. La fama delle sue virtù lo aveva preceduto: si vantava la sua beneficenza e la sua pietà: di fatto, fondò alcuni ospizi; ma non si è d'accordo intorno alla di lui ortodossia. Sotto il suo regno, i Romani furono interamente espulsi dalla Spagna; ma pericolo maggiore minacciava Antemio; tra esso e Ricimero erano insorto dissensioni: l'orgoglioso Svevo si ritirò a Milano, e si preparò a combattere suo suocero ed imperatore. Epifane, vescovo di Pavia, li riconciliò; ma il vendicativo Ricimero suscitò da ogni parte nemici e traversie ad Antemio; alla fine nel 472, Ricimero avendo saputo che Leone, imperatore d'Oriente, aveva fatto assassinare Asparre ed Ardaburio, due de'suoi sudditi tanto potenti quanto ambiziosi, paventò per se medesimo simile sorte, e, deciso di prevenire Antemio, mosse verso Roma con un esercito: egli aveva un partito nella città, la quale perciò parteggiava divisa tra il suocero ed il genero. Al romore di tale divisione l'imperatore d'Oriente inviò Olibrio in Italia; ma Ricimero accostumato a fare dello scettro lo strumento de' suoi disegni, l'offerse ad Olibrio che l'accettò, sia per timore, sia per tradimento. Antemio, non trovando che un nemico di più in quello che esser doveva suo difensore, si rifuggì in una chiesa, i suoi partigiani non osavano mostrarsi, e la fame e la miseria li stringevano nelle loro case. Già il ribelle entrava in Roma; un Gallo, nominato Bilimero, fedele ad Antemio, gli condusse un corpo di truppe, e con esso venne ad un sanguinoso combattimento, sul ponte d'Adriano, ove fu disfatto ed ucciso. Ricimero, vittorioso, saccheggiò Roma, e fece trucidare Antemio, l'anno 472. Questo principe aveva regnato 5 anni. Lasciò tre figli, ed una figlia maritata a Ricimero. Uno de'suoi figli, nominato Marciano, fu sul punto di strappare la corona di Oriente a Zenone, nel 479; ma la faccenda finì coll'esser egli preso ed esiliato nella rocca di Papiro, in Isauria.

* ANTEMIO, architetto, scultore e matematico, n. a Tralles nella Lidia; dicesi, che inventasse sotto l'imperatore Giustiniano nel VI secolo diverse maniere d'imitare i tremuoti, il tuono ed i lampi; onde pretendesi, che a tal uopo si servisse d'una composizione molto analoga all'odierna polvere da archibugio. Esiste una raccolta di tali macchine, che ad esso viene attribuita. Egli fu l'architetto, che costruì il famoso tempio di S. Sofia di Costantinopoli il quale fabbricato da Costanzo, ristaurato da Teodosio II giovine era stato ridotto in cenere. Antemio m. dopo la costruzione delle fondamenta, e fu terminato l'edifizio da Isidoro di Mileto. Lasciò un *Trattato de' Paradossi di Meccanica, o Macchine singolari*, scritto in greco, ma che è restato solamente manoscritto, ed esiste nella biblioteca Vaticana. Dupuis ne ha pubblicato de'frammenti nelle *Memorie dell'Accademia di Belle Lettere* 1777 in 4.° In esso tra l'altre cose propone per modo di problema la quistione circa lo specchio ustorio d'Archimede, e la risolve per la possibilità del già noto incendio delle navi Romane.

**ANTENORE (*Mitol.*), principe troiano, contemporaneo e parente di Priamo, tradì la sua patria e l'abbandonò ai Greci, dopo l'assedio di dieci anni che essa aveva sostenuto. Questo principe era stato mandato in Grecia per chiedere Esione, e non riuscì nell'oggetto della sua missione. Nel tempo della sua

dimora in Grecia, avanti l'assedio di Troia, contrasse amicizia con Ulisse e con Menelao. Esso fu sempre del parere di restituire Elena a suo sposo o di fare la pace a qualunque costo, come vedesi nella concione che Omero gli fa tenere nel consiglio di Priamo. Fu per consiglio di questo traditore che Ulisse rapì il Palladio, che i Greci fabbricarono il cavallo di legno, e che i Troiani atterrarono un'ala delle loro mura per introdurlo nella città. Alcuni autori pretendono che Enea fosse d'accordo con Antenore. Ciò che è certo si è che la notte dell'incendio di Troia le case di questi due troiani non furono saccheggiate, e che essi ebbero entrambi la libertà di trasportare i loro beni, e di ritirarsi ove fosse loro a grado. Tutti gli storici greci dell'antichità combinano intorno questo fatto. Gli storici o poeti latini lo adottarono anch'essi, ma solo riguardo ad Antenore. Gli autori antichi non sono d'accordo intorno al luogo ove si ritirò Enea dopo la distruzione di Troia, ma tutti combinano nel dire che Antenore si rifuggì in quella parte dell'Italia che compone ora lo stato di Venezia, e ch'ei vi fondò la città di Padova. Antenore ebbe molti figli, che alcuni mitografi fanno ascendere fino al numero di 19, tra i quali contansi Polibio, Agenore, e Acamante, che si distinsero pel loro valore durante l'assedio di Troia. Servio, gli dà due altri figli, Polidamante ed Elicaone, ch'egli ebbe, dico, dalla sua sposa Toano. Altri autori contano tra i figli di Antenore anche Archiloco, Laodoco, Achelao, Anteo, ec.

* **ANTENORE**, scultore, vivea in Atene, nella 76.ª olimpiade: divenne celebre siccome quegli che scolpì le statue d'Armodio ed Aristogitone, destinate ad essere sostituite a quelle in bronzo che erano state levate da Serse. Alessandro il grande le rinvenne in Persia, e le rimandò agli Ateniesi. Winkelmann nomina questo scultore Agenore.

** **ANTEO** (*Mitol.*), gigante, figliuolo di Nettuno e della Terra, al quale la favola attribuisce 14 cubiti di altezza, era re di Libia. Egli fermava tutt'i passaggieri nelle arene della Libia, li costringeva a lottare con lui, e li schiacciava col suo peso, perchè aveva fatto voto d'innalzare un tempio a Nettuno con crani d'uomini. Ercole, che egli aveva provocato, lo atterrò tre volte, ma indarno; imperciocchè la Terra sua madre, gli dava nuove forze ogni volta che ei la toccava. Essendosene Ercole accorto, lo sollevò in aria, e lo soffogò tra le sue braccia. Ovidio rappresenta Alcide, che lo tiene sotto il braccio sinistro, mentre che lo strozza con la mano destra. Questo Anteo avea fabbricato la città di Tingi su lo stretto di Gibilterra, ove fu sepolto. Dicesi che Sertorio fe' aprire il suo sepolcro e vi trovò delle ossa di straordinaria grandezza.

** **ANTEO** (*Mitol.*), re d'Iraso nella Libia; propose sua figlia Barce per premio della corsa agli amanti di questa principessa. È forse lo stesso che il precedente.

* **ANTERMO** o **ANTENIDE**, dell'isola di Chio, era fratello di Bupalo: furono ambedue scultori, come il loro padre Antermo, il loro avo Micciade ed il loro bisavolo Mala. Plinio dice che per trovare il principio dell'arte in tale famiglia conviene risalire alla prima Olimpiade. Antermo e suo fratello vivevano 540 anni av. G. C. Gran parte delle opere loro passò di Grecia in Roma, dove Augusto le collocò in diversi templi. Aristofane, nella sua *Commedia degli uccelli*, indica Antermo col nome d'Archenno.

** **ANTERO** (*Mitol.*), il Contro-Amore, o piuttosto amor per amore; era figliuolo di Venere e del dio Marte. Questo nome non si piglia nel senso di opposizione o di contrarietà, ma dinota un amore reciproco, scambievolo. Basta riferire la storia della nascita di Antero, per esser convinti della esattezza di questa interpretazione. Venere, dice Porfirio, dietro i poeti greci, lagnavasi un giorno con Temi, perchè Cupido rimaneva sempre fanciullo; la dea consultata le rispose, che il solo mezzo per farlo crescere si era quello di dargli un fratello. Allora sua madre gli diede per fratello un altro amore, il quale fu chiamato Antero. Appena questo Amore ebbe veduto la luce, suo fratello sentì aumentare le sue forze e dilatarsi le ali, le quali ripigliavano il loro antico stato ogni volta che Antero era lontano da lui. Si può agevolmente scorgere che questo secondo Amore è stato immaginato per dinotare che il ritorno fa crescere l'amorosa passione. Antero aveva un altare nella città d'Atene, e la circostanza che lo fe' innalzare è una novella prova che pel contro Amore gli antichi Greci intendevano un amore reciproco. L'ateniese Melete, dice Pausania, era amato da uno straniero chiamato Timagora, e non gli corrispondeva: un giorno abbandonandosi alla sua avversione gli comandò di precipitarsi dall'alto della cittadella di Atene. Timagora volle dimostrargli il suo amore a costo della propria vita, e si precipitò. Melete veggendo Timagora morto ne fu sì afflitto, che diventato sensibile allorchè non era più a tempo, salì sullo stesso macigno, si precipitò in giù, o perì nello stesso modo. Alcuni stranieri che trovavansi allora in Atene, pigliarono occasione da quest'avventura per innalzare un altare al dio Antero, che essi onoravano come il protettore di Timagora.

Alcuni autori si appoggiano su questo aneddoto per riguardare Antero come il dio vendicatore di un amore contro natura. Rappresentavansi i duo Amori come due piccoli fanciulli alati con turcasso, frecce, e balteo. Vedonsi sopra un basso rilievo antico che scherzano insieme, e cercano di torsi dalle mani un ramo di palma. Pausania parla di un' altra figura di Antero, che tiene due galli sul petto, e li eccita a beccarlo su la testa. I due Cupidini alati che tirano il carro di Venere, sopra una medaglia della famiglia Giulia, sono riguardati da alcuni antiquari como Eros e Anteros. Rappresentavasi spesso nelle medaglie dei Greci, per ispirare agli allievi del rispetto e della riconoscenza verso i loro maestri. Antero partecipò degli onori divini con sua madre e suo fratello, e gli Ateniesi gl'innalzarono un altare. Servio intende per questa parola una divinità che guarisce dall'amore. Altri mitologi lo fanno nascere dalla Notte e dall'Erebo, o dall'Inferno e dalla Notte, dipingendolo per una divinità dell'ultimo ordine, e dandogli per compagni l'Ebbrezza, il Duolo, la Contesa ec.: gli danno de'dardi di piombo, che cagionano una passione di breve durata, alla quale succede presto la sazietà, mentrechè il vero Amore scocca de'dardi d'oro che ispirano una gioia pura ed un' affezione virtuosa e sincera.

ANTERO (S.), greco di nascita, eletto papa dopo la morte di Ponziano, a' 21 di novembre 235, ed in tempo della persecuzione di Massimino. Antero non occupò la S. Sede che un mese ed alcuni giorni. Morì a'3 di gennaio 236.

ANTESIGNANO (Pietro), grammatico, nato a Rabastens, diocesi d' Albi nella Francia nel secolo xvi, è autore d'una *Grammatica universale*, Parigi, 1581, e d'una *Grammatica greca* che fu stampata l'ultima volta in Lione nel 1613. Egli ha pubblicato anche un'ediziono di Terenzio, Lione, 1656, ed un *Saggio grammaticale di lingua greca*. I lavori sullo studio del greco dell' Antesignano per lo più vanno congiunti con quelli del Clenardo; e furono per molto tempo la miglior grammatica greca che avesse l'Europa, quantunque assai disordinata. Ora però, in tanta copia di migliori, più non si cerca.

** ANTESIONE (*Mitol.*), figliuolo di Tisamene. Le Furie che agitavano il sangue di Laio e di Edipo, l'obbligarono a ritirarsi presso i Dori, ove l'oracolo gli prometteva la fine dei suoi tormenti. Fu allora che i Tebani stanchi dei loro re, cangiarono la forma del governo.

** ANTETE (*Mitol.*), figliuolo di Nettuno e di Alcione figlia di Atlante, fondò la città di Antea.

** ANTETE (*Mitol.*), altro figlio di Nettuno, e di Alco figlia di Abante, che fu scorticato da Clemene per iscrivere degli oracoli sulla sua pelle. Egli diede il suo nome alla città di Antana nella Laconia.

** ANTETE (*Mitol.*), nativo di Antedone, fu il primo scrittore d'inni in onore degli dei.

** ANTHEUNIS (Giacomo), detto pure Iacopo di Middelburgo, dal luogo ove nacque sul finire del secolo xv. Fu dotto in dritto canonico, e pel vescovo di Cambrai vicario generale in Brabante. È autor dell'opera: *Elegans libellus de praecellentia potestatis imperatoriae* ec., 1502, in 8.°, Roma, 1503, in 4.°

* ANTHOINE (Nicola), nato a Brieu nella Lorena da parenti cattolici, abbracciò la pretesa riforma, ma poscia credendo che la religione la più antica dovesse essere la migliore, andò a Venezia e si fece ebreo. Da Venezia si recò a Ginevra dove seppe cotanto occultare la sua particolare credenza, che fu fatto ministro della chiesa protestante. Un giorno, in un eccesso di follia gridò di essere giudeo, e fu rinchiuso come pazzo. Avendo qualche tempo dopo riavuta la libertà, annunziò di bel nuovo ch'egli non adorava che il Dio d'Israele. Per avviso del concistoro e per sentenza del consiglio egli fu arso, dopo essere stato prima strangolato nel 20 aprile 1632. Lasciò alcune *Opere* che non furono pubblicate.

* ANTHOINE (Francesco Paolo Niccolò), luogotenente generale del baliaggio di Boulay, deputato del terzo stato di Sarguemines agli stati generali, vi si mostrò zelante partigiano della rivoluzione. Orò in favore dell'istituzione de'*giurati*, reclamò pel re la libertà di organizzare il ministero secondo la sua volontà, opinò pel licenziamento degli ufficiali dell' esercito, e per la soppressione degli ordini di cavalleria. Eletto, nel settembre 1792, deputato del dipartimento della Mosella alla convenzione, fu delegato nel dipartimento della Mourthe, duranto l'inverno dol 1793, e morì in Metz, dopo d'avere legati tutti i suoi beni alla nazione, che furono dalla convenzione ricusati.

** ANTHOINE (Antonio Ignazio), barone di S.Giuseppe, n. nel 1749 in Embrun; al suo ingegno attivissimo pel commercio debbe la Francia l'utile del suo traffico pel mar Nero con la Russia e con la Polonia da lui a questo fine visitate negli anni 1781, 1782 e 1783. Luigi XVI rimeritò i suoi servigi con lettere di nobiltà in termini assai lusinghieri. Sotto Napoleone fu membro del consiglio municipale, candidato presso il corpo legislativo e presso il senato conservatore, uffi-

ciale della legion d'onore e potestà di Marsiglia, nel 1805. Morì in quella città, nel 1826. Raccolse i frutti dei suoi viaggi e delle sue cognizioni commerciali in un buon libro francese che pubblicò sotto il titolo di *Saggio storico sul commercio e sulla navigazione del mar Nero*, 1805 e 1820, con aggiunte.

** ANTHONY (Francesco), famoso empirico ed alchimista figlio di un ricco orefice di Londra, n. nel 1550. Fatto i suoi studi all'università di Cambridge, tornò a Londra, e senza permesso della facoltà medica si pose all'esercizio della cura degli infermi con grandi favori universali; fu però condannato due volte al carcere ed alla multa, ma sempre continuò nella professione di medico essendogli anche venuto fatto di dottorarsi. Diede fuori un libro su l'oro potabile col titolo: *Medicinae chimycae et veri potabilis auri assertio*, 1610, in 4.° che levò gran romore e fu da molti confutato. Costui nella sua vita privata fu però irreprensibile e caritatevole al sommo grado. Morì nel 1623.

** ANTHONY (Carlo), figlio del precedente continuò a vendere l'oro potabile, e m. nel 1655. Pubblicò un libro intitolato: *Lucas redivivus* o *Il medico del Vangelo* per prevenire, come egli diceva, le malattie dello spirito, 1656, in 4.°

** ANTIADE (*Mitol.*), figliuola d'Ercole e di Aglaia una delle cinquanta figlie di Testio.

** ANTIANIRA (*Mitol.*), figliuola di Meneco è madre di Echione e di Eurito, Argonauti, ch'ella ebbe da Mercurio.

**ANTIANIRA (*Mitol.*). Apollo n'ebbe un figlio per nome Idmone, che fu uno degli Argonauti.

* ANTIBOUL (Carlo Luigi), nato a S. Tropez, giureconsulto, amministratore del dipartimento del Varo, deputato da questo dipartimento alla convenzione, ricusò di assumere la qualità di giudice di Luigi XVI, diede il suo voto per la prigionia, fu delegato in Corsica, arrestato nel suo ritorno in Marsiglia dalle fazioni insorte, liberato dal generale Cartaud, decretato di cattura, siccome quegli che aveva compromessa la dignità nazionale nel suo interrogatorio in Venezia, condannato a morte qual complice del partito della *Gironde*, e giustiziato nel 31 ottobre 1793, di anni 41.

** ANTICHITA' (*Iconol.*), rappresentasi coronata di alloro, e assisa sopra un trono sostenuto dai genî delle Belle Arti e circondata dalle Grazie. È vestita alla foggia dei Greci. Le pieghe de' suoi panneggiamenti, sono grandi, ma senza affettazione. Essa tiene in una mano i poemi di Omero e di Virgilio, i più bei monumenti dell'antichità e dell'umano ingegno, e indica con l'altra i medaglioni de' più grandi spiriti di Atene e di Roma, attaccati al tempio della Memoria. Questo tempio riunisce i tre ordini grechi, i soli veramente belli, e sopra un ricco tappeto scorgonsi i famosi pezzi di scultura che ci rimangono dell'antichità, come la Venere, l'Apollo, l'Ercole, il Torso, il Laocoonte ec. La raccolta di antichità egizie pubblicata nel 1760, dal conte di Caylus ce ne offre l'immagine in una figura egizia di prodigiosa grandezza e avvolta in immenso velo compresso dai tempi, i quali fanno ogni sforzo per oscurarla e sempre più occultarla alla posterità; ma alcuni putti o genî estremamente curiosi, alzano delle parti di questo medesimo velo per iscoprire questo oggetto della loro curiosità, e ne ammirano e ne spiegano scambievolmente le bellezze. Il piedistallo di questo colosso è situato sopra i Secoli, rappresentati da vecchioni, oppressi dal suo peso: tuttavia alcuni sembrano ancora apparenti.

** ANTICIRO (*Mitol.*), colui che guarì Ercole dal suo furore col mezzo dell'elleboro. Egli diede il suo nome all'isola di Anticira.

** ANTICLEA (*Mitol.*), figliuola di Autolico famoso masnadiere, aveva avuto commercio con Sisifo figliuolo d'Eolo, ed era incinta di Ulisso, allorchè ella sposò Laerte, il quale passò nondimeno pel vero padre di Ulisse. Dietro questa tradizione Aiace rimprovera a quest'ultimo in Ovidio di essere procreato dal sangue di Sisifo.

** ANTICLEA (*Mitol.*). Gli antichi fanno menzione di un'Anticlea amata da Vulcano; il quale la rese madre di Perifete soprannominato Corineto, perchè portava una mazza.

** ANTICLEA (*Mitol.*), figliuola di Diocleo, che sposò Macone figlio di Esculapio, il quale ne ebbe due figli, Nicomaco e Gorgaso, che regnarono a Faro, città della Messenia, dopo la morte di loro padre.

** ANTICLO (*Mitol.*), uno de' Greci che erano nel cavallo di legno. Allorchè Elena andò con alcune distinte troiane a vedere questo cavallo, e nominò molti di quelli che vi si trovavano, Anticlo stava per rispondere e tradire la frode, ma fu soffogato da Ulisse chiudendogli la bocca.

** ANTICONE (Giovan Battista), pittore napolitano, fiorì nel secolo XVI e si acquistò nominanza pel suo molto ingegno in far miniature.

** ANTIDOTO, greco dipintore visse 364 an. av. G. C.; Plinio cita tra suoi quadri: il *lottatore*; il *sonator di Flauto*; il *gladiatore*. Fu maestro del celebre Nicia.

ANTIE v. Bosc.

ANTIER (Maria), celebre cantanto francese, nata in Lione nel 1687. Principiò a cantare sul teatro detto dell' opera in Parigi, nel 1711. Ella riusciva benissimo nelle parti dignitose. Ebbe essa l' onore di coronare Villars in teatro dopo la sua vittoria di Denain.

** ANTIFA e TIMBREO (*Mitol.*), nome de' due figliuoli di Laocoonte, secondo Igino, chiamati da Tessandro Etrone e Melandro. Essi furono soffogati con loro padre da due grossi serpenti.

** ANTIFANE, celebre statuario di Argo, il quale contribuì con le suo opere all' ornamento del tempio di Delfo consagrato ad Apolline. Le statue di Elato, di Afida, di Eraso che vi si vedevano ancora al tempo degli Antonini erano suoi lavori.

ANTIFANE, poeta greco comico, nato a Rodi, viveva al tempo di Alessandro il grande. Egli compose da 300 commedie delle quali Fabricio ha dato il catalogo. Vi sono stati varî altri Antifane, de'quali gli storici non danno alcun ragguaglio. Uno d'essi è il precedente, un altro medico a Corinto. Stefano da Byda cita un altro Antifane poeta comico di Berga nella Tracia, il quale scrisse cose tanto incredibili che vennero chiamate col nome di *Bergasarii* quelli che spacciavano di simili fole.

** ANTIFATE (*Mitol.*), re di Lestrigonia, i cui abitanti nutrivansi di carne umana. Ulisse essendo stato gettato su questa spiaggia, ove Omero pone la città di Lamo, mandò tre de' suoi compagni per riconoscere il paese. Vicino alla città essi incontrarono una fanciulla che era uscita per andare ad attingere acqua alla fontana di Artacia, ed era la figlia stessa del re de' Lestrigoni. Questa giovine mostrò loro il palazzo di suo padre; essi vi andarono e trovarono all'entrata la moglie di Antifate, la qualo era di grandezza sì prodigiosa, che li spaventò. Tosto che ella li vide, chiamò suo marito, il quale corse loro dietro, ne afferrò uno, e se lo mangiò a cena: gli altri procurarono di raggiungere il porto; ma i Lestrigoni, che il re aveva chiamati, ve li seguirono, e non contenti di averli uccisi, lanciarono su la flotta una sì grande quantità di sassi, che tutte le navi furono sommerse, tranne quella di Ulisse. Questo eroe ebbe tempo di evadersi a forza di remi. Gli antichi pongono la Lestrigonia in Italia nella Campania, e dicono che Omero intende per la città di Lamo quella di Formia, che di fatti fu fabbricata dal Lestrigone Lamo, vocabolo che significa divoratore, dal quale si trasse il nome di Lamia, regina di Libia, che difendeva il ventre delle donne incinte per divorarne i fanciulli. Plinio dice formalmente, che la città di Formia fu altre volte abitata dai Lestrigoni venuti dalla Sicilia.

** ANTIFATE o ANTIFONTE (*Mitol.*), Troiano, che durante l' assedio della sua patria fu ucciso dal Lapito Leonteo.

** ANTIFATE (*Mitol.*), figlio del famoso indovino Melampo, fratello di Manzio, padre di Oicleo, ed avo dell' indovino Anfiarao.

** ANTIFATE (*Mitol.*), figliuolo naturale di Sarpedonte, che seguì Enea in Italia, ove fu ucciso da Turno.

* ANTIFILO, pittore nato nella Grecia, inventò, secondo Plinio, il genere grottesco nella pittura, cioè l'arte di presentare e di gruppare insieme le figure in un modo contorto o ridicolo. Egli fu contemporaneo e rivale d'Apelle, di cui si racconta una cosa prodigiosa, per non dire incredibile. Uno de'suoi quadri rappresentava un giovine soffiante nel fuoco, il di cui splendore rischiarava un appartamento durante la notte.

** ANTIFO (*Mitol.*), figliuolo di Tessalo, e nipote di Ercole, si recò all'assedio di Troia con trenta navi, accompagnato da suo fratello Pidippo, e divise con lui, nel campo dei Greci, il comando delle truppe che avevano condotte da Nisiro, da Crapato, da Case, da Cos, e da Calidne. Si distinsero soprattutto per la bellezza dello loro armi. Antifo fu ucciso da Sarpedonte.

** ANTIFO (*Mitol.*), nome di un figlio legittimo di Priamo re di Troia, il quale si distinse pel suo coraggio nel difendere la patria contro i Greci, e dopo molte imprese fu ucciso da Agamennone.

** ANTIFO (*Mitol.*), guerriero, figliuolo di Pilemene, nato su le sponde del lago Gige, che condusse a Priamo le truppe ausiliarie de' Mooni, i quali abitavano a piè del monte Tmolo.

** ANTIFO (*Mitol.*), figliuolo di Egitto, uno de' soldati di Ulisse divorato da Polifemo.

** ANTIFO (*Mitol.*), figliuolo di Mirmidone e di Pisidice.

** ANTIFO. Si pretende che uno degli assassini del poeta Esiodo portasse il nome di Antifo.

** ANTIFONE (*Mitol.*), uno de' nove figliuoli di Priamo che sopravvissero alla morte di Ettore. Accompagnò suo padre allorchè andò a chiedere il cadavere di Ettore ad Achille.

** ANTIFONE, orator ateniese, nacque a Rannusia nell' Attica, il che gli produsse il soprannome di Rannusio. Vien detto, che fosse il primo, che riducesse l' eloquenza in arte, e che insegnasse e perorasse per guadagnar danaro. Si avevano di lui molte opere; ma unicamente sono pervenute sino a

noi le sedici *Orazioni*, che si trovano nella *Collezione degli antichi Oratori greci* di Stefano, 1575, in fol. Morì verso l'anno 411 av. G. C. Essendo stato condannato a morte per aver favorito lo stabilimento de' quattrocento, fece, per quanto riferisce Cicerone, un ammirabile discorso per giustificarsi; ma non ottenne affatto il successo, che promettevasene. Tucidide fu uno de'suoi discepoli.

** ANTIFONE, oratore, che Demostene fece condannare a morte per aver promesso a Filippo, re di Macedonia, d'incendiare la cittadella d'Alessandria.

** ANTIFONE, poeta d'Atene, che compose delle tragedie e dei poemi epici, Dionigi lo fece morire, poichè criticava le opere sue. — Quale è il miglior bronzo? gli chiese un giorno il tiranno: quello di cui son fatte le statue d'Armodio e di Aristogitone, rispose il poeta. —

** ANTIFONTE, poeta dell'antichità, ricordato da Aristotile fra i poeti, da Plutarco annoverato particolarmente fra tragici, e da Dante messo in ischiera con Euripide, con Simonido, e con altri famosi.

ANTIGENE, macedone, capo degli Argiraspidi che seguirono Alessandro il Grande in Asia, si segnalò col suo coraggio nella spedizione di quel principe, restò poi dopo la di lui morte fedele a Perdicca e ad Eumene. Antigono ebbe la crudeltà di farlo arder vivo, nel 315 prima di G. C.

** ANTIGENE, uno de' capitani d'Alessandro. Ebbe il secondo de'premi che quel conquistatore fece distribuire solennemente agli otto più valorosi capitani della sua armata. Potevasi ben dire esser chiamato prode dai prodi medesimi. Questo stesso Antigene divenne un traditore dopo la morte di Alessandro. Ei diede Eumene in potere di Antigono, il quale dopo avergli dato il prezzo pattuito pel suo tradimento, volle impedire che un qualche giorno non facesse lo stesso a suo riguardo, e lo fece bruciar vivo in una gabbia di ferro; crudeltà che eguaglia il tradimento.

** ANTIGENE, storico greco, citato da Plutarco come quello che aveva parlato della visita fatta da Talestri regina delle Amazzoni ad Alessandro. Non si sa se l'Antigene di cui parla Virgilio nella sua quinta Egloga, v. 28. indichi un personaggio reale.

* ANTIGENIDA. Due Tebani di questo nome si resero illustri per la loro abilità nel suonare il flauto. Il primo figlio di Dionisio, diede alcune lezioni ad Alcibiade. Il secondo, figlio di Satiro, è celebre pe'cambiamenti che fece nel flauto, moltiplicandone i fori. Suonò il flauto nelle nozze d'Ifricate, allorchè sposò la figlia di Coti, re di Tracia. Suonò altresì alla presenza d'Alessandro il grande, ed accompagnava d'ordinario il poeta Filossene allorchè recitava i suoi versi. Una simile armonia fece andare Alessandro fuori di se, che dando di piglio alle sue armi, mancò poco che non si scagliasse sopra i convitati.

** ANTIGNAC (Antonio), poeta canzoniere, n. a Parigi nel 5 dicembre 1772, era in pari tempo impiegato subalterno nell'amministrazione della posta delle lettere. Passò la vita a celebrare ne'suoi versi i piaceri della mensa, quelli dell'amore, e quelli del vino. Presente ad ogni partita, ad ogni banchetto in tal modo visse fino all'11 settembre 1823, epoca della sua morte. Désaugiers suo commensale a'banchetti del *Caveau moderne*, ha dedicato alla sua memoria alquante strofe. Abbiamo di lui: — *Chansons et poésies diverses*, Parigi, 1809, 1 vol. in 18.°; — *Cadet Roussel aux préparatifs de la fête* (il matrimonio di Napoleone), 1810, in 4.°; ed altre mediocri *Canzoni e Satire*, pubblicate in diversi giornali.

** ANTIGONE (*Mitol.*), figliuola di Laumedonte e sorella di Priamo ultimo re di Troia, che si credeva superiore a Giunone a motivo della sua lunga e bella capigliatura, la dea per vendicarsene le mutò i capelli in serperti; ma gli dei ne ebbero pietà e la trasformarono in Cicogna, che è perciò nemica de' serpenti. Secondo altri ella fu da Giunone trasformata in Cicogna per aver avuto un intrigo amoroso con Giove.

** ANTIGONE (*Mitol.*), figliuola di Eurizione, re di Ftia in Tessaglia, fu prima sposa di Peleo, e gli recò in dote la terza parte del regno di suo padre. Si uccise di disperazione sulla falsa notizia ch'ei volesse sposare Sterope figliuola di Acasto.

* ANTIGONE, figliuola di Edipo re di Tebe e di Giocasta e sorella di Creonte, non è altrimenti conosciuta che per l'amore che ella inspirò ad Emone figliuolo di Creonte, per la pia disobbedienza che cagionò la sua morte, e per la pietà figliale, avendo essa servito di guida e accompagnato nell' esiglio suo padre cieco e bandito. — Eteocle e Polinice, suoi fratelli, dopo la morte di Edipo, convennero di dividere il trono di Tebe in modo che ciascuno di essi regnasse un anno. Eteocle, primo possessore del trono, ricusò di discenderne. Polinice sdegnato si ritirò presso Adrasto re d'Argo, il quale, per ristabilirlo ne' suoi dritti, levò un'armata e la condusse contro Tebe. Dopo un combattimento, nel quale ambe le parti perdettero molte genti, Eteoclo e Polinice convennero di terminare la loro contesa da solo a solo, e si uccisero l'un l'altro. Creonte loro zio salì sul trono, e d' ac-

cordo col senato proibì sotto pena della vita di concedere gli onori del sepolcro a Polinice ed agli Argivi rimasti sul campo di battaglia. Antigone sorella di Polinice, non curando tal legge, e ascoltando la sola pietà, uscì di notte dalla città, e andò a rendere a suo fratello gli ultimi uffici. Creonte ne fu instruito, o diè ordine che sua nipote fosse sepolta viva; ma Antigone prevenne questo supplizio uccidendosi. Emone, che l'amava teneramente, e non aveva potuto ottenere dal re la sua grazia, si diè morte per disperazione, il che contribuì non poco ad eccitare il pentimento nel barbaro cuore di Creonte, il quale si rimproverò, ma troppo tardi, la sua ostinata crudeltà. Questo soggetto fu argomento da un'applaudita tragedia di Alfieri intitolata *Antigone*.

** ANTIGONO, pittore, scrisse, secondo Plinio, insieme con Senocrate, con Polemone ed Ipsicrate sulla pittura e sui quadri alcuni libri che si conservavano in Sicione a' tempi di Plinio stesso.

** ANTIGONO, scultore greco, citato da Plinio che gli attribuisce alcuni libri sull'arte sua.

* ANTIGONO (IL CICLOPE), uno dei capitani d'Alessandro, a cui, dopo le prime sue conquiste in Asia, questo principe affidò il governo della Lidia e della Frigia. Antigono, sebbene avesse poche truppe, seppe difendere quelle provincie, e riuscì anche a sottomettere la Licaonia. Dopo la morte del re macedone, Antigono ottenne nella divisione dello di lui conquiste, la Frigia, la Lidia,e la Panfilia. Perdicca essendosi reso padrone dello spirito d'Arideo, ch'era successo ad Alessandro il macedone, ed avendo fatto uccidere Meleagro, aspirava ad unire sotto il suo dominio tutti gli stati d'Alessandro; e siccome temeva l'attività d'Antigono, avvisò ad un pretesto per disfarsene, e l'accusò di avere disobbedito agli ordini del re. Antigono indovinando i progetti di Perdicca, s'imbarcò furtivo con Demetrio suo figlio ed i suoi amici, tragittò in Europa, presso Cratere ed Antipatro, e, di concerto con Tolomeo, gl' intimarono guerra. Perdicca passò in Asia incontanente, risoluto di attaccare Tolomeo, che era il più potente; ma siccome Tolomeo amato era molto in Egitto, o Perdicca del pari amato non era dai Macedoni, non solo non arrise a questo l'evento, ma fu anzi ucciso da' suoi propri soldati. Eumene, uno dei suoi generali, era ancora potentissimo in Asia; si commise ad Antigono di continuare la guerra contro lui, ed Eumene essendo stato tradito da' suoi propri soldati, Antigono lo fece morire e divenne padrone in breve di quasi tutta l'Asia, avendo Seleuco preso la fuga e riparato presso Tolomeo. S'impadronì Antigono altresì della più gran parte dei tesori d'Alessandro, che stavano in Ecbatana ed in Susa; Tolomeo, Cassandro, e Lisimaco avendogliene chiesto conto, egli negò di darne loro ragione, e ruppe anzi guerra a Cassandro, per vendicare, diceva, la morte d'Olimpia, e liberare Alessandro, figlio d'Alessandro, che, insieme con sua madre Rossane, s'era chiuso in Anfipoli. Tutti i capi esasperati per la sua ambizione si collegarono, e, mentre Cassandro assaliva l' Asia minore, Tolomeo e Seleuco s'avanzarono nella Siria, dove disfecero Demetrio, figlio d' Antigono. Seleuco, dal canto suo, riprese Babilonia. Antigono, saputo tali rovesci, tornò prontamente e costrinse Tolomeo ad abbandonare la Siria; questi si ritirò in Egitto. Antigono non ardì ivi d'attaccarlo, inviò Demetrio contro Seleuco, a cui ritolse Babilonia, allora Antigono, Tolomeo, Lisimaco, e Cassandro conchiusero un trattato di pace, o vi fermarono, rimanesso ciascheduno di essi possessore dei paesi che teneva, fino a che Alessandro figlio di Rossane, che aveva il titolo di re, fosse in età maggiore. Appena fu conchiuso il patto, Cassandro fece perire il giovine Alessandro e sua madre, e la guerra tra i pretendenti all'impero con novella furia divampò. Tolomeo, dopo ottenuto alcun vantaggio, fu vinto in mare da Demetrio. Antigono allora cessò interamente di fare le maschere, ed assunse il titolo di re, cui diede pure a suo figlio.Tolomeo, Lisimaco, e Cassandro fecero lo stesso. Antigono imprese poi di cacciar Tolomeo dall'Egitto, e radunò a tal fine ragguardevoli forze di terra e di mare; ma, perduto avendo per tempeste i più de'suoi vascelli, e siccome Tolomeo disposte le sue truppe allo difese aveva per modo che impossibile si rendeva ogni invasione, egli fu costretto a ritirarsi. Poco dopo, Demetrio suo figlio scacciò Cassandro da tutta la Grecia. Questi implorò il soccorso di Lisimaco, il quale passò in Asia con potente esercito, e, Seleuco essendosi a lui congiunto, fu data verso Ipso, nella Frigia, una battaglia in cui Antigono venne ucciso, l' anno 299 o 301 prima di G. C., in età di 84 anni. Non si può dissimulare che Antigono mostrasse un'ambizione somma. Nondimeno, lo fregiarono grandi qualità; vivea in perfetta unione con sua moglie, ed i suoi due figli, Demetrio e Filippo; associò il primo al trono, e gli affidò forze di rilievo.

* ANTIGONO, soprannominato GONATA, perchè era nato in Gonnuso, nella Tessaglia, era figlio di Demetrio Poliorcete. Seguitò suo padre nella Beozia, allorchè la Macedonia fu conquistata da Lisimaco e Pirro, ed

allorquando Demetrio venne fatto prigione in Asia da Seleuco, nulla trascurò per ottenere la sua libertà, e se stesso per cattivo in suo luogo profferse Demetrio, essendo morto prigione, e Lisimaco o Seleuco morti essendo anch'essi breve tempo dopo. Antigono tenne quell'occasione destra a riprendere la Macedonia; ma fu prevenuto da Tolomeo Cerauno, il quale lo disfece e lo sforzò a ritirarsi. Tolomeo essendo stato ucciso dai Galli, e Sostene, che era a lui succeduto essendo morto, Antigono rientrò in Macedonia, e, dopo disfatti i Galli e preso Apollodoro, tiranno di Cassandrea, si fece conoscere di quel paese, l'anno 277 prima di G. C. Fece poco dopo pace con Antioco, il quale gli diè in isposa Fila, una delle sue sorelle. Verso l'anno 272 prima di G. C., fu cacciato di Macedonia da Pirro; ma, questo principe essendo stato ucciso in Argo, egli tornò ne'suoi stati, e s'impadronì poscia delle principali città del Peloponneso. Mentre era occupato nella Grecia, Alessandro figlio di Pirro, entrò in Macedonia per vendicare la morte di suo padre; Antigono, essendogli venuto a fronte, fu abbandonato dai suoi, i quali riconobbero Alessandro per re. Egli ritornò in Grecia, lasciando nella Macedonia Demetrio di lui figlio, che riuscì a farla nuovamente sua. Volendo tenere la Grecia sotto la propria dipendenza, s'impadronì per tradimento dell'Acrocorinto, cittadella di Corinto, e vi pose una guarnigione comandata da Perseo, discepolo di Zenone lo Stoico, che si lasciò in breve ritorre quella piazza da Arato. Il resto della vita d'Antigono Gonata non ci è nota; sappiamo soltanto che morì in età di circa ottant'anni, l'anno 241 prima di G. C. Ebbe due figli, Alcioneo e Demetrio. Alcioneo era già in istato di portar l'armi, allorchè Pirro venne ammazzato, verso l'anno 271 prima di G. C. Egli portò di fatto la testa di questo principe a suo padre, il quale con severa riprensione per quell'atto lo garrì. Egli era certamente figlio d'una prima moglie, e morì prima d'Antigono, che ebbe successore Demetrio, l'altro suo figlio.

* ANTIGONO, soprannominato Dosone, perchè prometteva molto, nè dava cosa niuna, era figlio di Demetrio II, figlio di Demetrio Poliorcete. Demetrio, figlio d'Antigono Gonata, avendo lasciato, morendo, filippo suo figlio, ancora fanciullo, e la Macedonia in guerra con quasi tutti i suoi vicini, i Macedoni scelsero re Antigono Dosone, l'anno 231 prima di G. C. Egli sposò la vedova di suo nipote; sottomise i Dardani; i Tessali ed i Mesi, che avevano scosso il giogo de' re di Macedonia. Alcun tempo dopo, i suoi proprî sudditi si ribellarono, locchè sovente accadeva, e l'assediarono nel suo palagio. Egli comparve sull'istante alla presenza loro, e, ricordato in prima quanto aveva fatto per essi, gettò loro la sua porpora, il suo diadema, dicendo che doveano darli a chi meglio di lui meritasse. Tale fermezza calmò loro la sedizione. Fu invitato a riprendere la corona; ma non la volle finchè non si fossero mandati al supplizio i principali motori della sollevazione. Andò in seguito a soccorrere gli Achei contro i Lacedemoni, ed essendo stato creato loro capo, disfece Cleomene, e prese la città di Sparta. Usò molta umanità verso tutt'i Greci generalmente, e si governava particolarmente pe'consigli d'Arato, col quale aveva stretta saldissima amicizia. Morì l'anno 221 prima di G. C., lasciando il trono a Filippo suo pronipote.

ANTIGONO, figliuolo d'Ircano, fu associato al regno di Aristobulo suo fratello, re di Giudea. Egli sottomise l'Iturea e fu assassinato da suo fratello nell'anno 101 prima di G.C.

* ANTIGONO, figlio di Aristobulo, fu fatto prigione con suo padre da Pompeo, l'anno 61 prima di G. C. Essi vennero amendue condotti a Roma, donde fuggirono, alcuni anni dopo, o tornarono in Giudea; ivi ricominciarono la guerra; ma furono presi una seconda volta da Gabinio, che gl'inviò ancora a Roma. Giulio Cesare avendo loro permesso di ritornare in Giudea, caddero nelle mani de'partigiani di Pompeo, i quali fecero perire Aristobulo ed Alessandro, uno de'suoi figli. I Parti avendo ricondotto Antigono a Gerusalemme, l'anno 38 prima di G.C., egli fece tagliare le orecchie ad Ircano, suo zio, onde fosse incapace del sommo sacerdozio, dignità che era unita al principato, e si mise in sua vece. Antigono fu in breve assediato dalle truppe di Marc'Antonio, il quale voleva porre sul trono Erode: venne preso, battuto con le verghe, e messo a morte, l'anno 35 prima di G. C. Fu questa la prima volta che i Romani trattarono sì crudelmente una testa coronata.

** ANTIGONO di Caristio, fiorì nel secolo III. av. G. C. sotto i due Tolomei. Scrisse un'opera intitolata: *Istorie memorabili* pubblicata in greco e in latino dal Meursio, Lipsia, 1791, in 4.° con le note di molti dotti.

ANTIGONO SOCOEO o SOCHEO, che vivea 300 anni prima di G. C. nel tempo di Eleazaro sommo sacerdoto, pare sia stato il fondatore della setta dei Saducei. Era egli discepolo di Simone chiamato il *Giusto*. Non pago delle innovazioni dei Farisei nè della loro dottrina intorno alle opere meritorie, che promettevа agli uomini non altro che ricompense temporali, egli sostenne dover gli uomini servir a Dio con una pietà pura e di-

sinteressata, non come famigli stipendiati. I di lui discepoli estesero tale dottrina negativa fino alla vita futura, e due di essi, Baito e Sadoc, osarono insegnare che non si doveva attendere alcun premio futuro e che perciò non vi sarebbe risurrezione de'morti. Da questi venne la setta dei Baitosi o Saducei.

ANTIGUA (Maria), monaca spagnuola dell'ordine della Mercede nel secolo xvii ha scritto con purezza ed eleganza alcune *Opere mistiche*, le quali sono state tradotte in francese.

** ANTILLON (Isidoro), spagnuolo, degno d'aver luogo tra gli uomini più onorandi per dottrina e per vero amore di patria, n. nel villaggio di S.ª Eulalia nell'Aragona, fu professoro di geografia, di astronomia, di storia nel collegio reale di Madrid, e pubblicò alcuni opuscoli elementari, pe'suoi discepoli, molto lodati. Nel 1808, fu de' più caldi oppugnatori della occupazione francese, ed appartenne alla giunta che diresse l'assedio di Saragozza; espugnata quella città passò a Siviglia, ove si diede a scrivere in vari giornali pubblicati per mantenere nel popolo l'amore alla indipendenza; poi si ritrasse a Cadice, indi a Maiorica, dove fu fatto giudice della corte reale, e s'adoperò nella compilazione del giornale intitolato : *L'aurora patriottica majorchina*. Nei suoi scritti però mentre predicava la resistenza allo straniero, manifestava principi liberali ed antimonarchici, anche con suo grave pericolo; nè quest' uomo rinnegò o travisò le proprie opinioni quando Ferdinando VII salì sul trono nel 1814; per la qual cosa fu imprigionato per ordine del re ; ma mentre era trascinato a Saragozza per esservi sentenziato da una giunta nell'anno 1820, la morte sopraggiuntagli in quel doloroso cammino lo scampò forse dalle mani del boia. Fu sepolto in un oscuro villaggio, senza onori, ma nel tempo del trionfo di Riego il suo corpo fu disotterrato e riposto in luogo più convenevole. Abbiamo di lui un gran numero di *carte geografiche, di scritture scientifiche e politiche*, ma soprattutto si commendano le sue *Lezioni di geografia generale*, ed i suoi *Elementi di geografia astronomica, naturale e politica della Spagna e del Portogallo.*

** ANTILOCO (*Mitol.*), uno de proci o amanti della bella Elena, Igino dice che questo principe fu esposto il giorno della sua nascita sul monte Ida e vi fu allattato da una cagna. Fu ucciso nell' assedio di Troia da Mennone figlio dell'Aurora e di Titone. Il solo Ovidio fra gli antichi, lo fa morire sotto i colpi di Ettore.

** ANTILOCO figliuolo di Nestore e di Anassibia figlia di Atreo, secondo Apollo, o di Euridice, figlia di Climeno, secondo Omero; accompagnò suo padre all'assedio di Troia e vi si distinse con diverse gesta. Esso fu il primo Greco che uccise un Troiano, e la vittima fu Echepolo figlio del troiano Talisio, che egli uccise con un colpo di lancia attraverso il capo. Midone scudiere di Pilemene capo do' Paflagoni, i troiani Ablero, Toonte, Falcete, Mermero, Menalippo figlio d' Icetaone ed Atinni spirarono sotto i suoi colpi in diversi combattimenti. La sua destrezza e la sua agilità ne agguagliavano il coraggio; quindi egli riportò molti premi nei giuochi funebri istituiti da Achille per onorare la memoria dell'amico Patroclo. Fu ucciso da Mennone.

** ANTILOCO, poeta greco contemporaneo di Lisandro principe Lacedemone, il quale gli riempì d'oro il cappello per ricompensarlo di alcuni mediocri versi composti in sua lode.

** ANTIMACA (*Mitol*), figliuola di Anfidamante, e sposa di Euristeo il nemico d'Ercole.

** ANTIMACO (*Mitol.*),figliuolo di Trasianore, nipote di Ctesippo, e pronipote di Ercole, fu padre di Deifonto, amico, ministro e generale d'armata di Temeno re d'Argo.

** ANTIMACO (*Mitol.*), figliuolo d' Ercole, che gli ebbe da Eleuche o Elenchea figlia di Testio re di Beozia.

** ANTIMACO (*Mitol.*),figliuolo di Elettrione, re di Micdeo ucciso in una guerra contro i Telebi.

** ANTIMACO (*Mitol.*), capitano Troiano, che venduto a Paride e corrotto dal suo oro, impedì co'suoi consigli che Elena fosse restituita a Menelao, allorchè i Greci la richiesero poco tempo prima di muovere contro Troia. Ippoloco e Pisandro suoi figli furono uccisi da Agamennone.

** ANTIMACO LAPITO (*Mitol.*), padre di Leonteo, che si distinse pel suo coraggio nell' assedio di Troia.

** ANTIMACO (*Mitol.*), uno de'cinquanta figliuoli di Egitto, sposo d' Idea.

** ANTIMACO (*Mitol.*), centauro ucciso da Ceneo nelle nozze di Piritoo.

** ANTIMACO (*Mitol.*), figliuolo di Ercole e di Megara, ch'egli gettò nel fuoco in un eccesso di furore.

** ANTIMACO, poeta greco della città di Colofone in Ionia nell'Asia minore, era figlio d'Ipparco e viveva a' tempi di Socrate. Egli aveva fatto un *Poema* in ventiquattro canti sulla guerra di Tebe, e degli Argivi. Suida parla di quattro poeti di questo nome.

** ANTIMACO (Marco Antonio), celebre professore di lingua greca in Italia, nel sec. xvi, nacque in Mantova verso il 1473.

Da giovane andò in Grecia, dove studiò cinque anni, ed imparò il greco a segno di scriverlo e parlarlo con la stessa facilità del latino e dell'italiano. Ritornato a Mantova vi aprì scuola di lingua e di lettere greche. Chiamato nel 1532 in Ferrara, professò quivi per venti anni e vi morì nel 1552 di 79 anni. Tradusse dal greco in latino la storia di quanto operarono i Greci dopo la battaglia di Mantinea, scritta da Gemisto Pletone, ed alcuni opuscoli di Dionigi d'Alicarnasso, di Demetrio da Falera e di Poliano, il tutto impresso nel libro *Gemisti Plethonis de gestis Graecorum post pugnam ad Mantineam per capita tractatio, duobus libris explicata*, ec., Basilea, 1540, in 4.° Compose un gran numero di versi latini ed otto libri di *Epigrammi greci*, pubblicati da Baldini, Pavia, 1758.

ANTIMO, duca di Napoli, dopo Teofilatto, fece innalzare in detta città la chiesa di S. Paolo ed il monastero di S. Quirico.

ANTINE v. DANTINE.

** ANTINOE (*Mitol.*), una delle figlie di Pelia re di Jolco, che ebbe parte nella morte di suo padre, ucciso pei perfidi consigli di Medea, la quale aveva promesso di risuscitarlo giovane.

** ANTINOE (*Mitol.*), figlia di Cefeo; in virtù di un certo oracolo ella trasferì gli abitanti di una città fondata da un figlio di Licaone in quella de' Mantinei. Dicesi che un serpente le ne indicò la strada.

** ANTINOO (*Mitol.*), principe d'Itaca, figlio di Eupito parente di Ulisse, fu uno dei proci o amanti di Penelope, durante l'assenza dello sposo di questa principessa, e quello tra tutti che maggiormente la perseguitò con le sue maniere libere e brutali. È desso che consigliò un giorno a' suoi rivali di liberarsi del giovine Telemaco, sotto pretesto che egli era un ostacolo alle loro mire sopra Penelope madre di lui. Omero rappresenta Antinoo come il principale autore dei disordini commessi dagli amanti di Penelope nel palazzo di lei e negli stati del suo sposo. Ei lo dipinge violento, impetuoso pieno di fiele e di ambizione. Egli fu uno di quelli che maggiormente maltrattarono Ulisse, allorchè ritornando questo principe in Itaca, si presentò nel suo palazzo travestito da mendicante. Antinoo portò la sua brutalità a segno di negargli un pezzo di pane ch'ei gli aveva domandato; e volendo Ulisse rimproverargli con moderazione questo eccesso di durezza, Antinoo prese il suo soppedaneo e glielo gettò contra a tutta forza. Ulisse fu ferito da questo colpo tra le spalle, ma egli reputò conveniente di ritirarsi senza dir motto, perchè non poteva senza pericolo farsi conoscere prima di aver preso le necessarie misure per iscacciare dal suo palazzo i proci che durante la sua assenza se ne erano quasi impossessati. Dopo essersi fatto conoscere da Telemaco suo figlio e da Eumeo uno de' suoi antichi servi; ed aver combinato con essi i suoi mezzi di vendetta, s'impadronì, armato d'arco e di frecce, della porta della sala, ove i proci stavano ancora a tavola, e dichiarando il suo nome ai convitati, scocca in pari tempo un dardo contro Antinoo, il quale in quest'istante si avvicinava una tazza di vino alla bocca, lo colpisce nella gola, e lo rovescia dalla sua sedia. Gli altri principi perirono ben tosto dopo nello stesso modo, e sotto i colpi di Telemaco.

** ANTINOO, giovane bitinese di maravigliosa bellezza, il quale essendosi annegato nel Nilo, l'imperatore Adriano, che molto lo amava, pianse la sua morte, e per consolarsene volle farlo riguardare come un Dio, innalzandogli degli altari, e dandogli de'sacerdoti e de'profeti. Era desso che componeva gli oracoli. Egli fe' inoltre fabbricare in onor suo una città in Egitto, chiamata Antinopoli, e in questa città un magnifico tempio con la seguente inscrizione: *Ad Antinoo sintrono degli dei d' Egitto*; vale a dire partecipante allo stesso trono. Il nuovo dio non fe' fortuna: la sua divinità finì col principe che l'avea creata. Nel museo Pio Clementino ammirasi la bella statua di Mercurio, dio del ginnasio, falsamente chiamato l'Antinoo.

** ANTINORI (il cavaliere DEGLI), cadde vittima dello sdegno di Pietro, figlio di Cosimo I de'Medici. Questi stretto aveva parentado con la famiglia di Toledo, sposando Eleonora, figlia di D. Pedro; e suo figlio, essendo capitato in Ispagna, dalla stessa famiglia tolse in moglie una vaga giovinetta, che aveva il nome stesso della moglie di Cosimo. Pietro tornato in Toscana, condusse la consorte in una corte divenuta spettacolo di corruzione. Egli stesso dandosi in preda alla seduzione, trascurò la moglie, che risentiva il peso della sciagura, e il figlio stesso che l'era nato, divenne per lei d'augurio più tristo. Negletta dal suocero, di cui la nuova fiamma per la Martelli era uno scandalo, in odio al marito, spettatrice de' ritrovi ne'segreti viali e nelle grotte di Bobili, ove conveniva Isabella, altra figlia di Cosimo col cognato; Francesco, che teneva il governo della Toscana con la Bianca, i favoriti e le damigelle, ella che aveva ricevuto i più bei doni dell'avvenenza, avrebbe al certo trovato adoratori, ma troppo virtuosa, spaventata di tanto eccesso, cercò nello studio delle lettere, e nella coltura dello spirito una distrazione al disprezzo che riceveva. Giambattista Strozzi, uomo per merito, e sapere noto in Firenze,

fu il di lei maestro. Ella fu ricevuta nell' accademia fiorentina con plauso ed onore, e con molta grazia combattè la XX tra le conclusioni amorose del Tasso, le quali tanto grido avevano levato in Italia. Quando dovè alzar la sua impresa, Giambattista Strozzi, le diede il nome l' Ardente, chè sotto un esteriore di gelo, aveva un' anima di fuoco. Eleonora non cercò solo nella letteratura una distrazione a' di lei patimenti, ad essa vi aggiunse la musica; ed imparò a maneggiare il liuto, ed apprese il canto, tanto che venne al paragone con la cognata Isabella. Ma è ben vano che simili passatempi posson dar pascolo alla mente, allorchè il cuore è prevenuto. Eleonora, sebben tardi, incominciò ella pure a darsi in preda della seduzione. Un cavaliere le era d'appresso appartenente all' illustre famiglia degli Antinori. Ella un giorno si lasciò cadere con arte un guanto, che fu tosto raccolto da quel giovine, che improvvisamente in uno sguardo furtivo, accostò la propria alla mano di Eleonora. Da quel momento il suo cuore non seppe darsi più pace, quantunque non lasciasse scorgere ombra di una passione la quale diveniva gigante, troppo era il turbamento del suo votto. Questa scena durò qualche tempo, ma alla fine essi si compresero perfettamente. Era la primavera dopo la morte di Cosimo, quando cominciò il giuoco del calcio. Antinori venuto aspramente alle mani con Francesco Ginori, campione della parte avversa, il lasciò malconcio al suolo. Ginori troppo risentito, avendolo un giorno veduto in piazza a tradimento gli lanciò tal colpo di spada sulla testa che Antinori non avrebbe avuto tempo di vendicarsi, se destramente balzando dall' opposto lato, e tratta con furia la spada non lo avesse ferito mortalmente. Il consiglio degli otto al quale fu portato il processo condannò il reo ad esser relegato a tempo nell'isola dell' Elba. Questa partenza mise il colmo alla disperazione di Eleonora, del pari che a quella di Antinori. Ella di rado fu veduta ne'passeggi, e se mostravasi il suo volto annunziava troppo il segreto del suo cuore. Antinori giunto all'Elba, credè un conforto alle sue pene nello scrivere un foglio ad Eleonora, rimettendolo segretamente nelle mani di suo fratello, dando a lui l'incumbenza di farglielo pervenire. Non è già che il fratello sospettasse alcuna cosa di simile intrigo, compì la sua missione, ma avendo inutilmente attesa Eleonora, che uscir doveva dalle sue stanze, lasciò il foglio a Giulio Caccini, romano, e maestro di musica della principessa, il quale credendo di fare alcuna scoperta tolse il suggello, e così rimise la lettera a Francesco, cognato di Eleonora e granduca di Toscana. Antinori per le poste fu subito chiamato e scortato in Firenze. Condotto alla presenza del duca, non ebbe campo di giustificarsi, e tratto immantinente in carcere, gli si presentò il notaro, il confessorè, ed il carnefice. Riconciliatosi con Dio, chiese da scrivere, ma un fremito lo assalse da non potere formare alcuna parola, ed il manigoldo credendo di aver molto atteso lo strangolò sul momeuto. Il fratello, cagione di siffatta sventura, presago della sua sorte, rifuggì in Francia, ove v'incontrò la morte. Eleonora, fu chiamata da Pietro, suo marito, a Caffaggiolo sull' imbrunire del 16 luglio 1576 in cocchio coperto. Fattala a se venire nell' oscurità della notte cadde nuotante nel proprio sangue assassinata dal marito. A coprire tal delitto onde non inimicarsi la casa de Toledo i due fratelli fecero attestare che una continua palpitazione di cuore alla qualo Eleonora andava soggetta, le aveva cagionata improvvisa morte.

** ANTINORI (Antonio Lodovico), della città dell'Aquila nato nel 1704; egli è quello, di cui fa onorevol menzione il celebre Muratori nel vol. VI, per avergli somministrato sei pezzi inediti di storia aquilana con erudite annotazioni. Trasmise pure in seguito allo stesso Muratori moltissimi antichi monumenti greci e latini, onde arricchì il suo *Nov. Thesaur. Antiqu. Inscript.* In età di 33 anni entrò ne' PP. dell' Oratorio; passato poi a Roma, Benedetto XIV, che sapeva conoscere e premiar il merito, lo destinò custode d' una biblioteca da aprirsi in Bologna; ma dovette ritornare alla patria a motivo delle sue indisposizioni. Dopo qualche tempo fu nominato arcivescovo di Lanciano, ed indi fatto metropolitano di Acerenza e di Matera. Amando però di viver privatamonte a se stesso ed a'suoi studi, finalmente dopo alcuni anni ottenne di poter rinunciare, e si ritirò ricco di meriti, ma non di sostanze, che lasciò tutto ai poveri ed alla sua chiesa. La R. munificenza di Carlo III volle provvederlo d' una pensione non indifferente; e Ferdinando IV gli aggiunse una badia. Morì nel 1778, avendo illustrata la sua patria non solo con la di lui savizza e pietà, ma altresì con la *Raccolta di memorie istoriche delle tre provincie dell' Abruzzo*, di cui nel 1781 se ne incominciò in Napoli l' edizione presso il Campo a spese del fratello dell'autore, che l'accennò di circa vol. 15 in 4.°, ma restò sospesa al 4.° vol.

** ANTINORI (Giuseppe marchese), poeta, n. a Perugia nel 1776, m. ivi nel 1839; fu rettore e professore di letteratura italiana nella patria università, e tenne quella cattedra con plauso con.une fino all'ultimo

termine della vita; le più illustri accademie lo vollero tra loro soci, e chiunque il conobbe lo amò come uomo fornito di virtù civili e domestiche.—Quando per la calata de'francesi in Italia fu istituita la repubblica italiana, l'Antinori ebbe la potestà tribunizia, e poi sotto l'impero napoleonico qualche ufficio civile nella sua patria. — In varie opportunità, e spezialmente per distribuzione di premi, recitò appiaudite *Orazioni accademiche;* e tradusse in prosa poetica e con molta grazia gl' *Idilli* di Gesner; ed un volumetto di sue *Poesie* stampato nel *Parnaso degl'Italiani viventi* non lo farà passare senza onore alla posterità.

** ANTINORO (Carlo), chierico napolitano, che pubblicò un' orazione intitolata: *De Christi ad Coelos Ascensu in literarum palestra, sub disciplina D. Hermani de Hermannis S. T. Doctoris*, ec. Napoli, 1630, in 4.°

** ANTINORO (Lodovico), napolitano, chierico regolare, ed uno de'più celebri predicatori nel XVII sec., pubblicò: *Orazioni panegiriche*, Napoli, 1658, in 4.°.

** ANTIOCO, figlio di Finta, re de' Messeni, regnò alcun tempo con Androclo, suo fratello, in perfetta intelligenza; ma insorse fra essi discordia in proposito di Policare che Androclo volea consegnare agli Spartani; il popolo essendosi diviso, ad esempio de'suoi capi, nacque una sedizione in cui Androclo fu ammazzato, ed Antioco restò solo re de'Messeni. Morì l'anno 744 prima di G. C. alquanto prima della guerra di Messene. Ebbe a successore Eufae suo figlio.

** ANTIOCO, nome dato a molti re di Siria, per cui nasce una gran confusione nella loro storia, di maniera che que' re non si possono distinguere gli uni dagli altri, che per mezzo del loro soprannome. L'era de'Seleucidi con la quale da alcuni autori son denotati i principali avvenimenti del regno degli Antiochi, comincia sotto il gran Seleuco, successore d'Alessandro l'anno del mondo 3692, e 312 prima di G. C. Chiamansi pure gli anni grechi.

* ANTIOCO I (Sotero), cioè *Salvadore*, era figlio di Seleuco I Nicatore, e d'Apame. Seleuco fu il fondatore dell'impero di Siria, il quale dominò sulla maggior parte dell'Asia, ed il primo che prese il nome di re, invece di quello di Satrapo, di cui si erano contentati i luogotenenti di Alessandro il grande. Seleuco rinomato per la tenerezza verso i suoi figli, era afflittissimo per lo ignoto male del suo primogenito, Antioco, che di giorno in giorno vedeva deperire. Erasistato, di lui medico e favorito, gli rivelò che quell'arcana malattia derivava da un amore violentissimo di cui ardeva il giovine principe per Stratonica, diletta sposa del monarca. La cieca tenerezza paterna soffogò ogni altro sentimento nel cuore dell'iniquo padre, e lo spinse a sacrificare quanto puossi aver nel mondo di più caro. Quest'avventura molti storici di senno la riguardano una favola piuttosto. Nel tempo stesso Antioco ebbe da suo padre quella parte de'suoi stati che situata era al di là dell'Eufrate (v. Erasistato). Esso sottomise i più dei paesi posti tra il Caspio e l'Indo, e ristabilì molte città, che fondate vi avea Alessandro. Tale spedizione fu di molta luce per la geografia. Nell'anno 281 prima di G. C. essendo stato trucidato Seleuco in terra straniera, il tenero figlio raccolse le di lui ceneri, e le depose in un tempio che gli fece innalzare, ove gli rese culto ed onore divino. Dopo di aver soddisfatto alla pietà figliale, apparecchiossi a trar vendetta di Tolomeo Cerano, uccisore di Seleuco ed usurpatore del trono di Macedonia. Era in quel tempo che Pirro meditava la sua spedizione contro i Romani. Questo principe, la di cui potenza era rispettata da tutt'i vicini, credette dover prevenire una guerra, il di cui incendio potea comunicarsi a'propri stati, durante la sua lontananza. Si fece arbitro delle querele de'due re, i quali costrinse a far la pace, senza poter renderli amici. Alla morte di Seleuco, alcune provincie si erano sottratte al re di Siria, e la ribellione era stata quasi universale nei paesi situati oltre il Tauro. Antioco volendo raccogliere l'intera eredità del padre, levò un possente esercito, e ne diede il comando a Patroclo, coraggioso ed esperto capitano. Mosse questi contro Eraclea, i di cui abitanti prevennero con una pronta sommessione la loro rovina. Quindi attraversò la Frigia per andare nella Bitinia, e non pratico del paese, cadde in varie insidie ove perì con tutto l'esercito. Antioco umiliato da questa sciagura, non mosse l'animo che a ripararla. Nicomede, re di Bitinia, si fortificò con l'alleanza degli Eraclei. Antigono che aveva delle pretese sulla Macedonia, reclamata da Antioco come patrimonio paterno, si pose dalla parte de' nemici di lui. Siffatta querela mise sossopra tutta l'Asia. Antioco dappertutto vincitore, dilatò i confini del suo stato, e trovandosi abbastanza potente, abbandonò la Macedonia ad Antigono di cui si fece amico. I due principi riconciliati, mossero le loro forze contro i Galli che infestavano l'Asia. Una gran vittoria riportata da Antioco, nel 275, prima di G. C., contro i Barbari gli meritò il soprannome di Sotero, ma pare che lo avesse avuto prima. Dopo la morte di Filotero, volle impadronirsi degli stati di questo principe, fu vinto a Sardi da Eumene. Egli

dichiarò la guerra a Tolomeo Filadelfo, ad istigazione di Maga, re di Cirene, che aveva sposata Apamea, sua figlia; ma questo principe gli suscitò tante brighe ne' suoi propri stati, che non gli venne fatto di attacar l'Egitto. Sulla fine de'suoi giorni, Tolommeo, suo figlio maggiore, cui aveva associato al trono, ribellò da lui di concerto con Timarco, il quale era governatore dell' Asia minore. Antioco lo fece morire, e venne ucciso egli stesso poco dopo, l'anno 262 prima di G. C., dopo un regno di circa 20 anni, in un combattimento presso Efeso, da un Gallo, che, avendo voluto tosto salire sul cavallo del suo nemico, fu trascinato in un precipizio in cui perì. Gli Ateniesi stabiliti a Lenno, gli resero onori divini unitamente al di lui padre Seleuco. Quelli di Smirne innalzarono un tempio a sua moglie Stratonica, che fu adorata sotto il nome di *Venere Stratonica*. L' oracolo d'Apollo fece godere quel tempio del diritto d'asilo. Nelle medaglie che di lui ci rimangono egli non è indicato che con le parole: Antioco re.

* ANTIOCO (Théos),*dio*, figlio del precedente, e di Stratonica, salì sul trono l'anno 262 prima di G.C. Cominciò il suo regno col muover guerra a Timarco, il quale, dopo che ribellò contro Antioco il padre suo, si era fatto tiranno di Mileto; lo vinse; lo cacciò dal paese, ed i Milesii, in riconoscenza gli diedero il nome di *Dio*. Continuò la guerra che suo padre aveva cominciata contro Tolomeo Filadelfo, re di Egitto, e non v' ebbe miglior successo di lui; ma Tolomeo ch'era di genio pacifico, volendo porre fine a tali dispute, indusse Antioco a ripudiare Laodicea, sua sorella e sposa, di cui aveva già due figli, e gli diede in matrimonio Berenice, di lui figlia, con ragguardevole dote. Durante quella guerra i Parti, condotti da Arsace, ribellarono da Antioco, e posero le fondamenta del loro impero, che divenne in seguito formidabile rivale di Roma, l'anno 63 dell'era de'Seleucidi. Nello stesso tempo Teodoto fece rivoltare molte città della Battriana, e ne imitarono l'esempio quasi tutti i popoli dell' Oriente. I Greci, scacciati dalle provincie ove avevano molti stabilimenti, non ebbero altra risorsa che nel loro coraggio, e formarono un esercito che penetrò fino agli ultimi confini dell'India, conquistò paesi ch'erano stati ignoti anche ad Alessandro. Tolomeo essendo morto, Antioco, che aveva ripudiata Laodicea suo malgrado, la richiamò, e rimandò Berenice. Laodicea, temendo l'incostanza del marito, prese il partito d'avvelenarlo, ed avendo celata la sua morte, collocò nel di lui letto un uomo chiamato Artemone, che gli rassomigliava perfettamente, e che figurò la persona del re. Questo falso Antioco raccomandò i suoi figli a sua moglie ai grandi del regno, e creò successore Seleuco di lui figlio maggiore. Antioco II, morì l'anno 247 prima di G. C.; quantunque nemico di Eleazaro, pontefice de' Giudei, non rivolse per altro contro di essi il suo sdegno : concedette loro il diritto di cittadini in tutte le città della Ionia, e permise che vivessero secondo le proprie leggi o i propri costumi, o per meglio dire, confermò ad essi questi privilegi, già da gran tempo tempo accordati loro da Seleuco Nicatore. Nelle di lui medaglie non è stato scolpito il soprannome di *Dio* : si distingue dagli altri principi dal suo nome, al naso corto e ricurvo.

* ANTIOCO (Ierace), figlio del precedente e di Laodicea, aveva soltanto quattordici anni, allorchè Tolomeo Evergete lo fece re della Cilicia, per opporlo a Seleuco Callinice, fratello del giovine Antioco, cui aveva quasi interamente spogliato de' suoi stati. Quest'ultimo avendo fatto vani sforzi per ricuperarli, ebbe ricorso alla generosità d' Antioco, il quale radunò un esercito per andare in apparenza a soccorrerlo, ma realmente onde spogliarlo di quanto gli rimaneva: tale avidità, notabile in un giovanetto, e principalmente in un fratello, gli fece dare il soprannome di *Ierace*. Tolomeo avendo conchiusa una tregua con Seleuco, la guerra continuò tra i due fratelli, ed Antioco, con l'aiuto de'Galli, riportò una segnalata vittoria sopra Seleuco, di cui si tenne che fosse stato ucciso : Antioco si vestì a lutto, e mostrò il più gran cordoglio. Volse poi l' arme contro Demetrio, re di Macedonia, ad istigazione di Nicea, di lui sorella, che questo principe aveva sposata, e poscia abbandonata per ammogliarsi con un' altra. Non si conoscono le particolarità di tale guerra. Quella che ebbe contro Seleuco, il quale non era perito siccome creduto si era, continuava sempre ; Eumene ne profittò per impadronirsi di una gran parte dell'Asia minore, la quale desolata dalle incursioni de'Galli che Antioco teneva al suo soldo, era dispostissimo a cangiar padrone. Antioco essendo, in seguito, stato disfatto interamente da Seleuco, si ricovrò prima da Artamene, suo suocero, re di Cappadocia; ma essendo avvisato che gli si tendevano insidie, se ne fuggì, e non sapendo dove ripararе, andò a darsi in mano da se a Tolomeo Evergete, il quale lo fece arrestare. Trovò per altro mezzo di salvarsi col soccorso d' una cortigiana, e venne ucciso in cammino dai ladri, l'anno 227 prima di G. C.

* ANTIOCO III (il Grande), figlio di Seleuco Callinice e di Laodicea, era in Babilonia allorquando Seleuco Ceranno, suo fra-

tello, venne ucciso. L'esercito di Siria lo acclamò re. La Siria era allora in uno stato infelice, conseguenza delle divisioni tra Seleuco II ed Antioco Ierace; il satrapo della Battriana s'era dichiarato indipendento; Tolomeo Filopatore s'era impadronito della Celisiria, e della Fenicia, ed Attalo, re di Pergamo, aveva unito a' suoi stati molta parte dell'Asia di qua dal Tauro. Ad Antioco, quantunquo giovine, non venne meno il coraggio. Avendo affidato il comando dell'Asia minore ad Acheo, che già vi stava con un esercito, quello della Media a Molone, e quello della Persia ad Alessandro, andò ad attaccare la Celisiria, piombò sui sollevati, li sconfisse e li ridusse a darsi morte; mosse poscia contro Artabazane, re dell'Atropatenea, ma questo principe, già vecchissimo, non volle esporsi a far guerra, e si sottomise a tutte le condizioni che gl'impose Antioco. Mentre egli indugiava in quei paesi lontani, Acheo cinse il diadema, e si fece riconoscere re de'paesi di cui era satrapo. Antioco, ritornato dalla Siria, ricominciò la guerra contro Tolomeo, e s'impadronì di molte città della Palestina e della Fenicia; vinto da questo principe a Rafia nella Palestina, fu obbligato ed abbandonare tutte le sue conquiste, e si stimò fortunato di ottenere una tregua d'un anno, della quale profittò per sottomettere Acheo, cui prese e fece morire. Attaccò poscia Arsace, re de'Parti, sforzandolo a chieder pace, ed a collegarsi seco contro Eutidemo, re della Battriana, al quale accordò pace puranche: traversò indi il monte Paropamiso, e s'inoltrò fino all'India. Dopo ch'ebbe scorse e sottomesse l'Aracosia, la Drangiana, la Caramania, la Persia, la Susiana, la Babilonia, e la Mesopotamia, ritornò nel suo paese, colmo di gloria, ed i suoi sudditi gli conferirono il soprannome di *grande*, cui meritato si era col restituire al regno di Siria l'antico suo lustro. Il restante di sua vita non corrispose a sì brillanti principî; Tolomeo Filopatore essendo morto, l'anno 204 prima di G. C., Antioco si unì con Filippo, re di Macedonia, onde spogliare de'suoi stati Tolomeo Epifane suo figlio, che aveva soltanto cinque anni; ma il popolo romano che il padre fatto aveva morendo tutore di Tolomeo Epifane, s'oppose a quell'invasione; e siccome la potenza di quel popolo era già formidabile, Antioco nulla osò intraprendere. Gli ambasciatori romani gl'impedirono altresì di far guerra ad Attalo, re di Pergamo. Non andò guari che nuove difficoltà insorsero con Roma, in proposito di alcune città dell'Asia minore, di cui egli s'era impadronito; mentre si negoziava per tale motivo, Annibale rifuggì presso Antioco, e l'eccitò a far guerra a'Romani, andando ad attaccarli nella stessa Italia. Antioco non seguì il suo consiglio; ma alcun tempo dopo, si arrese alle sollecitudini degli Etoli, i quali avevano impugnate le armi contro i Romani, e passò nella Grecia con 10 mila combattenti: essendosi l'Eubea senza resistere sommessa, tragittò in Tessaglia, dove gli Etoli, gli Atamani, ed i Tebani si congiunsero a lui; ma, intimorito dalla comparsa di alcune genti da cui i Romani si avevano fatto precedere, egli ritornò a Calcide nell'Eubea, e s'innamorò d'una fanciulla che menò in moglie; ivi passò l'inverno tra piaceri, locchè molto indebolì il suo esercito. Nella primavera, ritornò in Tessaglia, e, non sentendosi abbastanza forte per misurarsi co'Romani che avanzavano a grandi giornate, munì il passo delle Termopoli, e fece guardare le strette donde i Persiani erano sbarcati nella Grecia, sperando di soprattenere l'esercito romano fino a tanto che fossero giunti i soccorsi che attendeva dall'Asia; ma un grosso di Romani, comandati da Catone il vecchio avendo trovato mezzo di valicare la montagna, malgrado gli Etoli, lo assalse da tergo, mentre il console Manio l'attaccava davanti; non gli fu allora più possibile di tener ferme le sue genti che si diedero alla fuga; penò molto a sottrarsi egli stesso, con cinquecento cavalli; tutto il resto venne fatto prigioniero. Antioco andò ad imbarcarsi a Calcide, donde tornò ad Efeso. Prevedendo allora che i Romani verrebbero ad attaccarlo in Asia, adunò ragguardevoli forze in vicinanza del mare, di forti guarnigioni provvide Sesto ed Abido, per cui uopo era che i Romani passassero onde arrivare in Asia, fortificò il Chersoneso di Tracia, ed ammassò gran copie di vettovaglie e munizioni di guerra in Lisimachia, città che servir gli dovea per piazza d'arme; ma avendo inteso, poco dopo, che il suo navile, di cui era duce Polissenida, era stato battuto da'Romani presso Mionneso, non gli resse più la mente, abbandonò tutte le piazze che aveva munite, e si ritirò a Sardi. Scipione il Juniore generale dell'esercito romano, che aveva per luogotenente Scipione l'Africano, suo fratello, non indugiò ad approfittare della sua fuga ed a passare in Asia. Antioco avendogli fatto fare proposizioni di pace, gli rispose che per ottenerla era d'uopo che tutta abbandonasse l'Asia di qua dal Tauro. Tali condizioni sembrandogli troppo dure, Antioco si preparò alla battaglia; aveva 70 mila combattenti, ed i Romani soli 30 mila, essi nondimeno riportarono una completa vittoria. Antioco fu costretto a demandar la pace una seconda volta, e l'ottenne alle stesse condizioni, obbligandosi in oltre a tutti di consegnare i suoi

elefanti, a non tenere che certo numero di vascelli, ed a pagare 15 mila talenti; finalmente a dare venti ostaggi, nel numero do' quali fu il proprio suo figlio. Poco dopo, Artassia e Zadriade, satrapi dell'Armenia, si ribellarono. Volendo mettersi in cammino per sottometterli, fece riconoscere re Seleuco, suo figlio maggiore, e siccome mancava di danaro, volle saccheggiare di notte il tempio di Giove, o piuttosto di Belo, nel paese degli Elimei; ma gli abitanti, essendosi uniti, lo trucidarono, in un con le truppe che lo accompagnavano, l'anno 187 prima di G. C. Aurelio Vittore racconta in diversa maniera la di lui morte. Ei dice che Antioco venne ucciso in una festa, da uno de'suoi ospiti che aveva insultato. Era in età di cinquantadue anni, e ne aveva regnato trentasei. Aveva sposato Laodicea, figlia di Mitridate, re di Ponto, da cui ebbe cinque figli e quattro figlie. Questo principe lasciò una grande riputazione di clemenza e di liberalità. Nemico del potere arbitrario, fece pubblicare un editto che proibiva di ubbidirgli, ogni volta che avesse ordinato qualche cosa contraria alla legge. Fece riedificare Alessandria, città del golfo Persico, e protesse le lettere e le arti, sebbene la sua vita sempre agitata gli abbia impedito di coltivarle. Lo storico Mnesoptolemo fu il suo più caro favorito. Le medaglie di questo principe sono molto rare. È rappresentato in esse, in figura d'un giovine, col capo ignudo, e col naso lungo o puntuto.

* ANTIOCO IV (Théos), *dio*, (Epifane), *illustre*, (Epimanes), *pazzo*, era figlio del precedente. I Romani, dopo la disfatta di suo padre, Antioco il grande, lo chiesero per ostaggio. Fu educato a Roma, e gli fu fatto fabbricare un palazzo, ove fu trattato con regia magnificenza. Il cambio degli ostaggi facevasi ogni tre anni. Demetrio, figlio del re Seleuco, suo fratello, fu mandato a Roma in di lui vece; ed Antioco ne partì con l'idea, che per corromperne tutti gli abitanti, non facea mestieri che di danaro: tanto la venalità aveva corrotti i costumi di quel popolo che voleva il nome di magnanimo. Giunto ad Atene, udì che il re Seleuco, suo fratello, era stato ucciso da Eliodoro, il quale aveva creduto con simile attentato aprirsi l'adito al trono di Siria. Attalo ed Eumene, altri due suoi fratelli, andarono a raggiungerlo in Grecia e mossero insieme contro l'uccisore di Seleuco, i di cui partigiani dissiparono. Per consiglio de'suoi due fratelli, usurpò Antioco il potere supremo, il quale spettava al comune loro nipote, Demetrio, figlio di Seleuco. Appena fu stabilito sul trono, si diede in preda alle sue sregolate passioni. Usciva dal suo palazzo con alcuni compagni de'suoi stravizzi, e dava al pubblico lo scandaloso spettacolo dell'ubbriachezza e dell'intemperanza; poichè qualche volta recavasi nella pubblica piazza, ove vestito alla romana, arrestava quei che passavano, e sollecitava da loro, per via di regali, i suffragi necessari per esser eletto edile o tribuno del popolo; e quando aveva ottenuto tal grado, si poneva sovra una sedia d'avorio per ammistrare la giustizia. Eguali stravaganze ei faceva nella distribuzione delle cariche e degli onori, e più la di lui scelta era bizzarra e scandalosa, più credevasi godere della propria potenza. Per uno di tai capricci spogliò della sovrana sacrificatura de'Giudei, Onia, rispettabile uomo, e chiaro per sapere e virtù, per vestirne Giasone, empio e disprezzabile uomo. Questo sacrilego sacerdote introdusse le cerimonie della Grecia nel tempio di Gerusalemme; alcuni Giudei apostati, che gli erano sommessi e che godevano in Antiochia del diritto di cittadinanza, vi furono spediti con grandi somme di danaro per fornire alle spese de'sacrifici che si offrivano ad Ercole; proibita fu la circoncisione. Sebbene Antioco fosse bizzarro ne'suoi costumi, e sfrenato nelle sue inclinazioni, ciò non ostante ei non mancava di una tal quale elevatezza di mente. Ma per disavventura s'egli ebbe qualche ingegno, non ne palesò spesse volte che l'abuso. La Palestina e la Celisiria erano da gran tempo sorgente di guerra fra l'Egitto e la Siria. Tolommeo Filometore rivendicava quelle provincie, pretendendo che nello spartimento della successione d'Alessandro fossero state cedute a Sotero, e che i re Siri non ne godessero che per diritto di conquista. Antioco informato de'preparativi di Tolomeo lo prevenne con la sua celerità. Il suo esercito, numeroso d'uomini e di elefanti, marciò contro l'Egitto. Macrone, governatore di Cipro, gli diede in mano quell'isola. Ebbe luogo una sanguinosa battaglia fra Pelusio e il monte Casio, e la vittoria si dichiarò pe'Siri. Tolomeo vinto, mise in piedi un altro esercito il quale fu ancora sconfitto. I vincitori, accaniti nella strage, avrebbero sterminato sin l'ultimo degli Egizi, se Antioco non avesse repressa la loro ferocia. Questa moderazione nella vittoria gli conciliò il cuore de'vinti. Le città gli aprirono le porte, e tutte, provarono la sua clemenza e i suoi benefici: non è ben noto se Filometore fu preso nella battaglia, o se diffidando de'suoi vassalli, siasi rifuggito nel campo de'Siri (egli era dal lato della madre nipoto d'Antioco il grande). Contento Antioco di averlo in suo potere, ascoltò le voci di natura, lo ammise alla sua mensa, e prendendo il modesto titolo di tutore di lui, gli fece rendere

tutti gli onori che si debbono a'monarchi. Gli Alessandrini proclamarono re il di lui giovine fratello, conosciuto sotto il nome di Tolomeo Evergete, e più celebre ancora sotto quello di Fiscone. Si sparse voce nella Giudea che Antioco era morto. L' empio Giasone, ingannato da questa falsa notizia, fece sollevare i Giudei con la speranza di ricuperare la loro indipendenza. Si ammutinarono essi, e il loro governatore di Gerusalemme si sottrasse al loro furore ritirandosi nella cittadella. Antioco, irritato per la gioia palesata da' Giudei all' annunzio della sua morte, mosse contro Gerusalemme, troppo debole per resistergli. Fu essa abbandonata al saccheggio; si trucidarono perfino le donne, i vecchi ed i fanciulli. Quarantamila abitanti perirono di ferro, ed altrettanti furono condannati a schiavitù. Il tempio santo fu contaminato; l'altare d'oro, le lampade, le tazze, i vasi che servirono al sagrizio furono portati via per adornare i templi di Antiochia. Punita così la ribellione de'Giudei, Antioco rientrò nell'Egitto, di cui Fiscone era stato proclamato re. Il monarca di Siria dichiarò non aver preso le armi che per ricondurre sul trono il nipote ingiustamente deposto. Gli Alessandrini, battuti per mare, implorarono l'aiuto de'Romani, che spedirono tre ambasciatori per regolare le cose dell'Egitto. Que' deputati trovarono Antioco occupato intorno all'assedio d'Alessandria. Scorgendo questi Popilio, uno de'tre ambasciatori, e suo antico amico, gli stese la destra, e si avanzò per abbracciarlo. Ma il fiero Romano si fece indietro, e gli disse : — Prima di ricevere i tuoi saluti, e di mostrarmi amico tuo, voglio sapere se tu sei amico di Roma: ecco un decreto del senato che io ti presento: prendi e leggi. Antioco richiese alcuni giorni per apparecchiarsi alla risposta. L'inflessibile Popilio segnò un circolo sulla sabbia intorno al re, e gli disse:— Ho d'uopo di risposta prima di uscire da questo circolo. — Antioco sorpreso da tanta alterezza, promise di assoggettarsi agli ordini del Senato, e la pace fu conchiusa. Antioco ritiratosi ne' suoi stati, promulgò un editto che ordinava, sotto pena di morte, a tutti i popoli de'suoi domini di non aver più che un culto solo, e le stesse cerimonie religiose. Severi ispettori furono nominati all'esecuzione di tale editto. Uno di questi magistrati fu mandato ai Giudei, per ordinare loro di sostituire i riti della Grecia a quelli de'loro padri. Comandò che il loro tempio lo dedicassero a Giove Olimpico, e vi collocassero degli idoli, come in quelli delle altre nazioni, che senza mormorare si erano sottomesse a questo editto. Alcuni Giudei caddero nell' apostasia; il simulacro di Giove Olimpico fu posto nel tempio del vero Dio; il santuario fu contaminato dal sacrifizio d'immondi animali. Quelli che si preservarono nel loro culto, furono abborriti dalle altre nazioni più di quello che anticamente non fossero. I Samaritani per far la corte al siro monarca, negarono di essere derivati dal medesimo stipite con essi, e falsificando la loro origine, si dissero discesi da'Medi e da' Persiani. Ma la fede non fu del tutto spenta in Israello. Alcuni Giudei devoti al loro Dio, si ritirarono nelle caverne per celebrarvi il sabbato. La persecuzione ve li giunse, e perirono nelle fiamme. Parecchie donne, vittime del loro zelo, furono precipate dall'alto de' bastioni co'loro figli che tenevano stretti al seno. L'anniversario del re presentò nuove scene d'atrocità; imperocchè fu ordinato di assistere ai sagrifizi di Bacco con una corona di edera sul capo. Molti ricusarono di obbedire; e furono fatti radunare in un circolo formato dall'esercito, ove fu imposto a tutti di mangiare delle carni immonde; quelli che resistettero all'apparecchio de'tormenti, furono senza pietà trucidati. Il vecchio Eleazaro volle piuttosto morire che mangiare carne di porco. Sette fratelli fecero lo stesso rifiuto, e furono condotti in Antiochia insieme alla loro madre, per attender quivi la loro sentenza. Tanta fermezza fu coronata dalla palma del martirio. Durante quella persecuzione, i figli del pontefice Mattatia, conosciuti sotto il nome di Maccabei, dimostrarono quell' eroico coraggio che i nostri sacri scrittori preservarono dall'obblio. Mentre il furore dell'empietà desolava la Giudea, il monarca persecutore celebrava a Dafne, sobborgo d'Antiochia, vari giuochi la di cui magnificenza superava tutto ciò che i Romani avevano offerto di più pomposo in somiglianti solennità. Apollonio, ch'egli aveva lasciato in Giudea, vi nutriva il fuoco della persecuzione, e i supplici moltiplicati non facevano che accrescere il fuoco della persecuzione, ed il numero de'pretesi ribelli. Piombò egli sovra di loro nel giorno del sabato, e tutti trucidò come agnelli senza difesa. Irritato Antioco dell' ostinata loro resistenza credette più facile distruggerli che sottometterli, e levò un formidabile esercito per esterminarli. Ma l'erario esausto non gli forniva i mezzi di far sussistere sì numerosa schiera. Corse per tanto le diverse provincie del suo regno per raccoglier tributo, ed in questo viaggio cadde dal suo cocchio, che per via si spezzò. Morì a Tabe nella Persia, l'anno 164 prima di G.C., carico d'ulceri che tramandavano un fetore pestilenziale, e si riguardarono come un castigo delle sue colpe. Questo principe fu un misto di eroismo e di debolezza, di vizi,.

e di virtù, poichè sempre mostrossi qual era, senza curarsi mai di mettere un freno alle sue passioni. Tali follie non gli fecero però negligentare la cura de' propri stati, e Cleopatra, sua sorella, ch'era maritata a Tolomeo Filometore essendo morta, l'anno 173 prima di G. C., egli non vollo più lasciare a quel principe le rendite della Celisiria e della Fenicia, con cui era stata dotata sua moglie. Tutte le città de' suoi domini provarono i benefici di Antioco; e parecchie furono abbellite di circhi, di teatri e di altri pomposi edifizi. È rappresentato sulle medaglie con diversi attributi. In alcune ei tiene una folgore nella destra, e una scure nella sinistra; in altre ha la fronte cinta di un diadema, con la corona raggiante portata dagli Dei: ma in nessuna di esse è scolpito il soprannome di *Dio* e di *Epifane*.

* ANTIOCO V (EUPATORE), *felice per aver avuto per padre sì gran re*. Non aveva che nove anni alla morte di suo padre Epifane, cui succedette nel trono di Siria. Epifane, morendo, affidò a Filippo, suo fratello di latte, l'educazione del figlio e l'amministrazione del regno, durante la di lui minorità; o per testimonianza del potere di cui lo faceva depositario gli consegnò il suo diadema, la zimarra l'anello reale, per rendergli al figlio quando sarebbe giunto all'età di governare. I voleri del morente monarca non furono punto eseguiti. Il giovine principe, senza esperienza, preso allora le redini del governo, e il primo uso ch'ei fece del suo potere, fu quello di mettere Lisia alla testa degli eserciti, e di affidarsi intieramente a lui nel maneggio degli affari pubblici. Questo capitano, veramente re senza averne il titolo, proseguì la guerra di Giudea, nella quale non ebbe che disastri, sebbene comandasse a tutte le forze della Siria; fu vinto da un pugno di Giudei, comandati da Giuda Maccabeo, che gli uccise 11 mila fanti, e millecinquecento cavalli; il resto di quel grande esercito colto da terrore si dissipò senza combattere. Lisia conobbe finalmente che un Dio combatteva pe' Giudei, e temendo di esporsi alle di lui vendette, accordò loro la pace e la libertà del culto. I capitani ch'ei lasciò per l'osservanza della medesima, continuarono nulladimeno lo ostilità; e le perdite che soffrirono, fecero risolvere Antioco a porsi alla testa di 100 mila fanti e di 20 mila cavalli, e a muovere contro Gerusalemme, risoluto di seppellire in essa tutti i suoi abitanti. Giuda Maccabeo, molto inferiore di forze, ma pieno di fiducia nel suo Dio, divisò di arrestare il re nel suo cammino, e profittando delle tenebre, piombò impetuoso sul di lui campo. Orribile fu la strage fino al ritorno del sole, che il capo degli Israeliti fece la sua ritirata. Il monarca, riavutosi dal suo stupore, fece innoltrare l'esercito nelle strette occupate da Giuda Maccabeo, il quale troppo debole per resistere, ebbe l'abilità di sottrarsi. Antioco si presentò dinanzi a Gerusalemme, i di cui abitanti sbigottiti ne abbandonarono la difesa. Ma Dio che vegliava alla di lei conservazione, suscitò un potente nemico al re persecutore Filippo, che dal padre di Eupatore era stato nominato di lui tutore, si era veduto vergognosamente suppiantato da Lisia, e ritirarosi nelle provincie di Media e di Persia, avea saputo interessare alle sue vendette i veterani che avevano militato sotto di Epifane. Entrò nella Siria, ove si rendette padrone di Antiochia e di molte città importanti. Eupatore, sbigottito da'di lui progressi, vide la necessità di ritornare ne' suoi stati. Accordò la pace a'Giudei, e fatte rialzare le mura del loro tempio, ove sagrificò egli stesso con le cerimonie giudiache, ripegliò il cammino d' Antiochia, che fece rientrare sotto la sua obbedienza. Filippo cadde in suo potere, spirò fra i supplizi, e la ribellione fu spenta. In quel tempo i Romani, che volevano tenere soggetti i re, gli spedirono ambasciatori a proibirgli di nulla intraprendere ne'suoi stati senza loro permissione. Gli prescrissero di uccidere tutti gli elefanti che eccedessero il numero conceduto a suo padre dai trattati; e si troncarono le gambe a parecchi di questi animali, in cui riponevano i Siri tutta la loro fiducia. Questo spettacolo mise la costernazione in tutta la Siria. Un privato, nella sua indignazione contro gli ambasciatori, pugnalò Ottavio, capo di quella ambasceria; e cotale assassinio, che non era stato comandato dal re, attirò contro di esso il risentimento del popolo romano. Demetrio, figlio di Seleuco, che era in ostaggio a Roma, profittò di tale circostanza per rientrare nel retaggio di suo padre. Recossi in Siria senza dimandarne il permesso al senato, e giunto appena nella Licia, pubblicò un manifesto per dichiarare che non prendeva le armi fuorchè contro l'uccisore d'Ottavio: era questo il velo con cui copriva i suoi disegni. Marciò contro Apamea, e se ne impadronì, e si rivolse quindi verso Antiochia. Il giovine reo accompagnato da Lisia, andò ad incontrarlo senza scorta e senza seguito: appena Demetrio gli ebbe in suo potere, li fece trucidare ambedue per regnare senza rivali. Antioco Eupatore non regnò che due anni, e l'istoria del suo regno è quella de'suoi generali e de'suoi ministri; per la qual cosa è rappresentato sulle medaglie in figura di fanciullo. Morì l'anno 151 dell'era de' Seleucidi.

* ANTIOCO VI (DIONISIO) *Bacco* (EPI-

FANE), *illustre*, figlio dell' usurpatore Alessandro Baia. Venne fatto allevare nell' Arabia, acciocchè non fosse vittima degli ambiziosi, che si disputavano il trono della Siria. Trifone assunse la cura di educarlo, o si servì de'lui diritti, e del di lui nome per farsi strada al supremo potere. Demetrio Nicatoro, che si era impadronito del trono della Siria, credendoseno pacifico possessore, licenziò la sua armata, e lasciò il regno senza difesa. Approfittò Trifone di quest' imprudenza per far valere le ragioni di Antioco, e renduto forte dall'alleanza di Gionata, marciò contro Demetrio, sopra di cui riportò una piena vittoria. Antiochia gli aperse le porte, ed Antioco fu proclamato re, ed aggiunse il nome di NICEFORO (*vincitore*). Egli però non fu giammai veramente re, mentre non venne riconosciuto, che in alcune contrade della Siria, e quantunque le medaglie gli diano un tal nome, ciò riguarda piuttosto i di lui diritti, che la realtà della sua possanza. Questo fantasma di monarca regnò soli tre anni; mentre Trifone quando si credette assicurato l'affetto de'suoi soldati, lo fece trucidare per sottentrar in di lui posto, l'anno 143 av. G. C. (v. TRIFONE).

* ANTIOCO VII (EVERGETE) *benefico*, (SIDETE) *cacciatore*, figlio di Demetrio Sotero, dimorava in Rodi, quando intese che Demetrio, suo fratello, era stato fatto prigione da'Parti. Si recò immantinente ad Antiochia, ed avendo sposata Cleopatra, moglie di Demetrio fu riconosciuto re, l' anno 140 prima di G. C. Andò prima ad attaccare l'usurpatore Trifone, ed appena ei diede il segnale di una rivoluzione, i Siri abbandonarono il campo dell' usurpatore per mettersi sotto i vessilli dell'erede do'loro re. Trifone, sbigottito da questo generale abbandono, non ebbe altra risorsa cho la fuga. Dopo di aver vagato nella Fenicia, si rifuggì nella città di Apamea, sua patria. Fu quivi bentosto assediato. Dicesi che per assicurar la sua fuga, sparse su tutta la strada gran quantità di monete d'oro, acciocchè i soldati che lo inseguivano si occupassero a raccoglierle, ed egli così fuggì loro di mano. Apamea non oppose che una debole resistenza, Trifone fu ucciso combattendo, o secondo altri fu pugnalato nella stessa casa ove nacque. Antioco liberatosi del suo nemico, si rese pacifico possessore del retaggio de' padri suoi. I Giudei dei quali era stato amico, e ne avova ricevuto soccorsi, provarono la sua ingratitudine. Egli offrì loro l'alternativa o di rendergli Ioppe, Gaza, e la cittadella di Gerusalemme, o di pagargli 500 talenti per compenso; e pretese ancora una egual somma, da tutte le città della Giudea a modo di tributo. In conseguenza del rifiuto ch' ei n'ebbe, spedì contro di loro un do'suoi capitani che devastò il territorio d'Israele. I Giudei che caddero in suo potere, furono ridotti in servitù. Giovanni, figlio di Simone, riportò sovr'esso una vittoria, che liberò per poco la Giudea dal giogo de'Siri. Tolomeo, cognato di Giovanni, del quale sposata aveva la sorella, fu geloso della gloria di lui, e vedendosi escluso dagl' impieghi in cui poteva servir la sua patria, ebbe la viltà di tradirla. Invitò ad un festino Simone e i suoi figli, Matatia e Giuda, e tutti e tre trucidolli. Tolomeo divenuto odioso alla sua nazione per questo delitto, scrisse ad Antioco di mandargli delle truppe per sottomettere tutta la Giudea. L'armata sira corse contro Gerusalemme per assediarla. Giovanni incaricato di difenderla, ne fece uscire tutte le bocche inutili. Questa moltitudine rigettata da'suoi concittadini, si trovò chiusa fra le mura e i Siri, ove fu costretta a nutrirsi d' erbe e di radici; lo spettacolo di tanta miseria intenerì talmente Giovanni, che consentì che gli espulsi rientrassero in Gerusalemme. Chiese poscia una tregua di sette giorni per poter compiere i doveri della religione. Antioco vi acconsentì, e a ciò non limitando la sua generosità, mandò de' tori e de'vasi pieni di profumi po' sacrifizi, e fece accompagnare queste offerte con gran pompa fino alle porte di Gerusalemme, per la qual cosa acquistò fra i Giudei il titolo di *pietoso*. In fatti quest'atto di pietà persuase gli assediati a sottomersi, e non dimandarono altre condizioni che il privilegio di vivere secondo le proprie leggi e di praticare i sacri loro riti. La maggior parte de' cortigiani desideravano la rovina di Gerusalemme e la dispersione de' suoi abitanti; ma il re, portato per indole alla clemenza e alla magnanimità, volle piuttosto accettare la loro sommessione; ed esigendo cho i Giudei gli consegnassero le armi, e distruggessero le fortificazioni delle loro città, assoggettò queste ad un annuo tributo: in tal guisa ridusse la Giudea in provincia dell'imperio di Siria. Antioco informato che Scipione disponevasi all' assedio di Numanzia, inviogli ricchi donativi per conciliarsene la benevolenza. Scipione li ricevette seduto sul suo tribunale in presenza dell'esercito, ed ordinò al questore di deporli nel pubblico tesoro per distribuirli ai soldati che si sarebbero segnalati con qualche nobile azione. Vedendosi Antioco alla testa di un agguerrito esercito, dichiarò la guerra ai Parti cho tenevano cattivo il di lui fratello Demetrio Nicatore. Sebbene ei contasse sotto le sue bandiere 100 mila combattenti in circa, traevasi dietro un più gran numero di cucinieri, di pasticcieri, di saccardi, di com-

mediante e di altri ministri di lusso e di voluttà. Le tende rassomigliavano a sale di festino, le vie erano ingombre da carri pieni di carni, di pesci, e de' più delicati prodotti delle varie provincie; gli uffiziali, ed i soldati portavano delle corone di fiori, di nastri, e per tutto il campo spirava l'odore di mirra e d'incenso, spettacolo più proprio a svegliare la cupidigia di un avaro nemico che ad ispirargli terrore. Antioco era seguito da Giovanni, pontefice d'Israele, il quale conducea le schiere giudee. I re dell' oriente sdegnati dell'orgoglio de'Parti, si dichiararono pe' Siri, da essi riguardati come loro vendicatori. I due popoli rivali vennero ben tosto alle mani. Indalo, generale de'Parti, attaccò la battaglia vicino al fiume Lico, nell'Assiria, e la sua sconfitta rese padrone Antioco di varie provincie. Due altre vittorie, riportate dallo stesso Antioco, furono seguite dalla conquista di Babilonia. Tutti i popoli si posero a gara sotto il suo dominio, e l'impero de'Parti fu ristretto nella sola provincia di cui trasse il suo nome Fraate, re do' Parti, che teneva Demetrio in una specie di prigionia, mandollo in Siria per farne la conquista, lusingandosi con siffatta diversione di allontanare da'suoi stati un nemico che avrebbe da difendere i propri. Ma Antioco rimase costante ne' suoi disegni. Fraato sentendosi troppo debole per tentare la fortuna di una nuova battaglia, procurò inutilmente di attirarlo in un'imboscata. Ma i Siri sparsi nelle città, vi esigettero contribuzioni eccessive, le quali fecero sollevare tutti i popoli: furono essi attaccati ne'loro quartieri d'inverno, e siccome erano divisi, così non poterono prestarsi reciproco soccorso; di maniera che ne fu fatta in varie città grandissima strage. Antioco riunì tutte le truppe che aveva vicine, per correre a liberare quello ch' erano in pericolo; fu assalito per cammino da'Parti, e intrepidamente si difese; ma repente abbandonato dalla sua scorta, si fece uccidere con le armi alla mano. Questo principe che possedeva le più grandi virtù, ne oscurò lo splendore con la sua intemperanza. Nemico, com'era, dell'adulazione, non si sdegnava se gli venivano dette le più ardite verità. Essendosi un giorno smarrito alla caccia, si ricovrò nella capanna di un coltivatore, e avendolo domandato su ciò che di lui si pensava, questi che punto non lo conosceva, gli disse: — Il nostro re è giusto e benefico, ma i suoi ministri sono malvagi. — La domane, appena giorno, arrivarono le guardie, e lo rivestirono della sua porpora e del suo diadema. Il villano si sovvenne, tremando, delle cose a lui dette. Ma il monarca rassicurollo, dicendogli: — tu mi svelasti verità che alla mia corte io non intesi giammai. — Secondo alcuni, ei regnò dodici anni; e nove, secondo Eusebio, la cui opinione è adottata da tutti gli autiquarl. Morì l'anno 127 prima di G. C. Altri raccontano la sua morte nel seguente modo, cioè Cleopatra avendolo abbandonato per ritornare col primo suo sposo, egli formò l'insensato progetto di menare in moglie la dea d'Elimaide, di cui anelava di possedere le immense ricchezze. I sacerdoti fecero sembianza di non opporvisi; ma quando egli fu entrato nel tempio per impadronirsi de'tesori, a titolo di dote; essi apersero una porta segreta e lo uccisero a sassate insieme a quelli che eran seco.

* ANTIOCO VIII (Epifane), *illustre*, (Gripo), *naso uncinato*. Sebbene ei fosse l'ultimo de'figli di Demetrio Nicatore, fu innalzato al trono, a pregiudizio de'suoi fratelli, pe'raggiri di sua madre, Cleopatra, che lasciandogli il vano titolo di re, se ne serbò essa tutto il potere. Questa principessa, figlia di Tolomeo Filometore, non entrò nella casa de'Seleucidi che per empirla di uccisioni e di discordie, sposa e madre omicida, si abbandonò a tutti i furori che poteano servire alla sua passione di regnare. Seleuco, suo primogenito, volendo vendicare sopra di lei la morte del padre, essa il pervenne trafiggendolo con un colpo di freccia, l'anno 125 prima di G. C. Essa allora pose sul trono il giovine Antioco, le di cui mani erano ancora troppo deboli per reggere il corso alla sua ambizione, ed usurpò tutto il potere; insultando quindi, per così dire, alla debolezza del figlio, fece scolpire sulle medaglie il di lei nome prima di quello del giovine monarca, e ben presto cambiò il suo governo in vera tirannia. Antioco, si attenne per alcun tempo a'di lei consigli; ma, avendo sposata Trifenea, figlia di Tolomeo Fiscone, ed avendo vinto e fatto morire Alessandro Zabino, volle regnare di per se. Un giovine siro, per nome Alessandro, profittò del malcontento de' popoli per aprirsi una via al trono; e sebbene ei fosse di una nascita oscura, si disse figlio di Alessandro Bala, e reclamò il di lui retaggio. I Romani e il re d'Egitto favoreggiarono quest'impostura. I Siri impazienti del giogo con cui gli opprimea la reggente, lo riconobbero per re senza esaminare la legittimità de' suoi titoli; e dopo parecchie battaglie, in cui fu sempre vincitore, credette di non aver più di uopo di straniero soccorso per mantenersi sul trono. Tolomeo, che aveva il più contribuito al di lui innalzamento, in mercede dei prestati servigi esigette ch'ei gli rendesse omaggio; e dietro il di lui rifiuto si apparecchiò a distruggere la propria opera. Ma per assicurare la sua vendetta avea d' uopo di

Cleopatra; coslcchè riconciliossi con lei, e riunite insieme le loro forze mossero ambedue contro il comune nemico. I tesori di Alessandro erano esausti, la sua sacrilega industria gli fornì i mezzi di riempirne il vuoto; egli ebbe l'imprudenza di saccheggiare il tempio di Giove. Il popolo furente ruppe il freno dell'ubbidienza, ed Antioco prese le armi per vendicare l'oltraggio fatto al suo nome. Alessandro vicino ad esser vittima di questa sfrenata moltitudine, salvò la vita con la fuga; ma poco dopo, nemico essendo del pari degli uomini e degli Dei, fu scoperto e trucidato. Antioco rinchiuso fino allora in una oscura provincia della Siria, rientrò nell'assoluto possesso del regno de'suoi antenati. In questo mentre cominciò ad arrossire dell'umiliante dipendenza in cui lo teneva sua madre. Costei, troppo avvezza al comando per rientrare nella condizione di suddita, risolvette di torsi l'impaccio d'un re che più non voleva essere schiavo; e indurita, come era, nel delitto, presentogli una tazza avvelenata. Istrutto il principe dell'iniquo disegno, ricusò la funesta bevanda, palesandogliene la cagione; dichiarolle poscia che per giustificarsi, ella non aveva altro mezzo che di fare in se stessa l'esperimento del sospetto liquore. La barbara fu costretta a sottomettersi a siffatta pruova, ed in guisa spirò vittima di se medesima. La di lei morte liberò la Siria da un mostro assetato del sangue dei Seleucidi, de' quali avrebbe estinta la stirpe, se non fosse stata arrestata nell'empia sua carriera. A quel tempo Antioco prese il soprannome di Epifane nelle sue medaglie; ma quello di Gripo non si legge in alcuna. Questo principe, istrutto nel delitto alla scuola di sua madre, volle far perire il fratello, che al pari di lui chiamavasi Antioco. Quest'attentato, che fu scoperto prima di essere eseguito, fu sorgente di una guerra civile, in cui le due fazioni ebbero alternativamente de'trionfi e de' disastri. I due fratelli affaticati entrambi, e disperando di poter fissar la fortuna consentirono a dividersi, uno la Siria, l'altro la Celisiria; ma ricominciarono in breve a farsi guerra. Per quanto sembra, Tolomeo Satiro, il quale, sebbene cacciato da Egitto da sua madre, aveva conservato alcun potere, porse aiuti ad Antioco di Cizico, e sua madre, per odio contro lui, diè Selenea, sua figlia, in matrimonio ad Antioco Gripo, di modo che la Siria, del pari che i vicini paesi, diventarono il teatro di guerre civili, di cui molte città profittarono per rendersi indipendenti. In mezzo a tali discordie Gripo venne ucciso l'anno 97 prima di G. C., in età di anni 45, da un certo Eracleone, ch'egli aveva colmato di onori. Egli regnò 35 anni, e lasciò cinque figli, i quali tutti aspirarono al trono: cioè, Seleuco VI, Antioco XI, Filippo, Demetrio III, ed Antioco XII.

* ANTIOCO IX (Filopatore), *amante del padre*, era figlio di Antioco Evergete, e fratello di Antioco Epifane, prese pure il nome di *Cizico* o *Ciziceno*, perchè era stato allevato in una città così chiamata. Questo principe sfuggito alla morte che gli preparava suo fratello (v. Antioco Epifane), lo costrinse a dividere seco lui l'impero di Siria. Finchè rimase in privata condizione sembrò degno di venire innalzato al sommo grado. Ma rivestito ch'ei fu del potere supremo, si abbandonò senza pudore alla bassezza delle sue inclinazioni. Non dispensò gli onori e le cariche fuorchè ai ministri de' suoi piaceri, e riempì la corte di buffoni e di ciurmatori, magnificamente ricompensandoli, poichè soli possedevano il segreto di trarlo dal sopore ove gli eccessi suoi l'immergevano. La di lui passione di far ballare le marionette gli fece fare alcune scoperte nella meccanica; trovò l'arte di fare degli uccelli artificiali, che, per mezzo di suste ingegnose volavano in aria. Mentre obbliando le cure del soglio si perdeva in sì vane occupazioni, suo nipote, Seleuco VI, il quale regnava in quella parte di Siria che ereditata aveva dal di lui padre, non vedendo in Filopatore che un rivale effemminato e un usurpatore onusto delle sue spoglie, ragunò tutte le sue forze, e gli diede una battaglia che decise del destino della Siria. Filopatore strascinato da un indocile e focoso destiero, fu precipitato, l'anno 95 prima di G. C. in mezzo ai nemici squadroni, ove trovandosi senza difesa, volle piuttosto darsi morte che andar debitore della vita al suo vincitore. Questo principe appassionato per la caccia e per altri divertimenti che avvilivano il di lui rango, non fu totalmente privo d'ingegno. Industre meccanico, inventò parecchie macchine di guerra, che furono perfezionate ne' susseguenti secoli. La religione, della quale i principi debbon dare l'esempio, non gli parve che un freno per rattenere il popolo; e senza rispetto per gli Dei, fece togliere la statua di Giove, alta quindici cubiti, d'oro massiccio; ed ebbe l'arte di sostituirvene un'altra di rozza materia, rivestita di una foglia d'oro, e così somigliante alla prima, che ciascuno ne rimase ingannato. Se questo sacrilegio fosse stato scoperto, avrebbe ammutinato contra di lui il popolo d'Antiochia; imperocchè sebbene essa fosse immersa nel libertinaggio e nelle voluttà, nulladimeno era superstiziosa all'eccesso. Antioco lasciò un figlio, nomato Antioco X.

* ANTIOCO X (Eusebio), *pio*. Si vide senza

sostegno dopo la morte di suo padre Filopatore. Seleuco, crudele nella vittoria, temendo di averlo per concorrente all'impero, ne aveva ordinata la morte. Ma lo sfortunato principe trovò un asilo in Arada, città della Fenicia, ove fu ricevuto con tutti gli onori dovuti al suo rango. I pericoli sempre rinascenti ch'ei corse e seppe evitare nella sua fuga, fecero credere ai Fenici, che una deità protettrice vegliasse alla sua conservazione, per ricompensarlo della sua pietà figliale. Eusebio dice che i Fenici commossi dal rispetto ch'ei conservava per la memoria di suo padre, gli deferirono non solo il titolo di *Pio*, ma anche quello di *Filopatore*. Le di lui sciagure, accompagnate dalle di lui virtù, interessarono tutt'i popoli in suo favore, e tosto che apparve armato per vendicare la morte del padre, i soldati di Seleuco VI, si posero sotto i suoi vessilli, e lo proclamarono re di tutta la Siria che divenne il teatro di una nuova guerra. Seleuco vinto, ritirossi a Mopsueste ove esigette immense somme per levare un altro esercito. Ma gli abitanti mal contenti per tante esazioni, lo bruciarono nel suo palazzo con tutti i suoi partigiani. Antioco liberato da questo inimico, ebbe a combattere ben tosto un rivale più pericoloso. Un altro Antioco, figlio di Epifane, prese il diadema e le armi per vendicare la morte di suo fratello, e subentrare ai di lui diritti al trono; s'impadronì di Mopsueste, che fu distrutta dalle fondamenta, e i di cui abitanti furono passati a fil di spada in castigo dell'uccisione di Seleuco. Ma questa prosperità fu di poca durata. Antioco il pio marciò contro di lui, e lo vinse; per la qual cosa temendo egli di cadere fra le mani del vincitore, traversò con tanta fretta l'Oronte, che in esso annegossi. Filippo di lui fratello, ne reclamò il retaggio, e vedendosi alla testa di un possente esercito, punto non limitossi a quella parte di Siria ove regnato avevano i suoi fratelli, ma volle invaderne l'intero dominio. Parecchie battaglie ebber luogo fra i due principi rivali, e la fortuna, lungo tempo indecisa, si dichiarò contro Antioco, che fu costretto a ricoverarsi fra i Parti, da'quali impetrò soccorso per entrar ne' suoi stati. Ma tutti i tentativi furono inutili, e dovette tenersi nascosto nel distretto di Cilicia, e secondo altri, nella provincia di Comagene, ove credesi che abbia regnato. Aveva sposata Selenea vedova d'Antioco Gripo, e si crede che morisse verso l'anno 75 prima di G. C., lasciando due figli, Antioco XIII, e Seleuco Cibiosatte.

* ANTIOCO XI (Epifane) *illustre*, (Filadelfo), *amante del fratello*, cinse la corona insieme a Filippo suo fratello, dopo la morte di Seleuco VI, loro maggiore, ch'essi vendicarono passando a fil di spada gli abitanti di Mopsueste, città in cui era stato bruciato vivo; ma, nel ritornare in Siria, furon vinti da Antioco X; ed Antioco XI, fuggendo, cadde col suo cavallo nell'Oronte, dove annegò, l'anno 93 prima di G. C.

* ANTIOCO XII (L'Asiatico), (Dionisio), *Bacco*, era figlio di Antioco il pio, il quale non gli lasciò per eredità che le sue sventure. La Siria era allora in preda alle fazioni; i popoli, stanchi delle querele de' Seleucidi, chiamarono al trono Tigrane, re di Armenia, Antioco abbandonato da' sudditi, fu allevato segretamente in una oscura provincia dell'Asia, circostanza che gli fece dare il suindicato soprannome. In seguito regnò unitamente a suo fratello Demetrio III sopra una parte della Siria che non aveva giammai riconosciuto Tigrane per re. Questi due fratelli, uniti per indole e per carattere, si recarono a Roma per impetrare quivi il regno d'Egitto, del quale erede legittima era la loro madre Selene. Spesero immense somme, ma in vano; poichè la loro liberalità non potè saziare l'avara cupidigia di quel popolo venale. Intanto Tigrane, approfittando della loro assenza, fece morire Selene, in nome della quale reclamavano essi l'Egitto, e questa morte somministrò ai Romani un pretesto per ricusar loro il domandato soccorso; di maniera che partirono essi da Roma senz'aver nulla ottenuto. Ritornati in Siria, udirono che Mitridate, vinto da'Romani, erasi ricoverato in Armenia presso Tigrane di lui genero. Lucullo informato del suo ritiro, domandò che quel re fuggitivo gli si consegnasse per servir d'ornamento al suo trionfo. Ma Tigrane, rispettando i diritti dell'ospitalità, fu tanto generoso per rispondergli che voleva piuttosto averlo nemico che rendersi oggetto della pubblica indignazione, abbandonando all'ignominia e alla morte il padre di sua moglie. Cotal rifiuto fece trasferire il teatro della guerra ne'di lui stati; e Antioco approfittò delle circostanze per rientrare in possesso dell'eredità de' suoi maggiori. Tigrane, partendo per l'Armenia, aveva lasciato la Siria senza difesa, Antioco non ebbe neppure a combattere i suoi sudditi, poichè tutte le città gli aprirono a gara le porte. L'affetto che gli abitanti di Damasco gli dimostrarono gli fece prendere il soprannome di *Dionisio*. Questo principe intraprese una spedizione contro gli Arabi, i quali da gran tempo saccheggiavano impunemente la Siria; ed avendo traversata la Giudea, malgrado Alessandro Gianneo, entrò nel paese degli Arabi, che vinse nel primo combattimento; ma venne disfatto in un

secondo, e vi perdè la vita, verso l'anno 85 prima di G. C.

* ANTIOCO XIII (L'ASIATICO), o CALLINICO), *vittorioso*, ultimo re di Siria della stirpe de' Seleucidi, era figlio di Antioco il pio, e di Selenea. Dopo la sconfitta di Tigrane, Lucullo, arbitro de'troni dell' Asia, vide giungere nel suo campo tutti i re dell' oriente, che gli rendettero i più umilianti omaggi per guadagnarsi la sua protezione: Antioco fu nel numero di que're avviliti. Lucullo lo ricevette con bontà, gli diede il titolo di re di Siria, e lo rimise nell'intero dominio di quel regno. Fu in tale occasione che Antioco prese il nome di *Callinico*, come se dalla vittoria fosse stato riposto sul trono de'suoi antenati. Pompeo non gli permise di goder lungamente della generosità di Lucullo; il possesso della Siria eccitò la di lui ambizione; passò il Tauro alla testa di un esercito trionfaute, e dichiarò la guerra ad Antioco, del quale il popolo romano non aveva motivo alcuno di lamentarsi. L'infelice monarca, senza esser colpevole, si diede in balia di un nemico cui non credeva capace di abusaro della sua debolezza, ed invitò egli stesso Pompeo a recarsi in Antiochia. Il Romano insensibile a così nobil procedere, corse in quella città, e dichiarovvi pubblicamente Antioco decaduto dal trono, senza allegare alcun motivo di questo spogliamento. Il principe non potè disarmare con le sue preghiere l'inesorabile Pompeo, che lo trattò con insultante alterigia. Così nel 64 prima di G. C. fu ridotto in provincia romana un regno tanto florido un giorno. Pompeo per mitigare il rigore della sua ingiustizia, diede in compenso ad Antioco la provincia di Comagene, Seleucia, ed alcune altre città della Mesopotamia, ove regnò senza gloria. Non sappiamo il termine di Antioco Callinico.

* ANTIOCO I, re di Comagene, sembra essere stato l'ultimo de'Seleucidi (v. l'articolo precedente), ma nell'oscurità della storia è impossibile giudicarne rettamente. Quello che si sa di certo si è che nella guerra civile fra Cesare e Pompeo, Antioco prese partito per quest'ultimo, e che dopo la morte di lui e la sconfitta di Crasso, si collegò con suo genero, Orode, re de'Parti, che fu vinto da Ventidio, uno de'luogotenenti di Marc' Antonio, e che da questi assediato in Samosata, ricevette la pace a condizioni assai miti, l'anno 36 prima di G. C.

* ANTIOCO II, re di Comagene, figlio del precedente, ebbe per concorrente al trono il fratello Mitridate. Volendo quest' ultimo ricorrere a'Romani per far valere i suoi dritti, spedì loro un ambasciatore, che da Antioco fu fatto trucidare. Augusto lo citò a Roma perchè si giustificasse di questo delitto, e lo fece giudicare dal senato, che lo condannò a morte, l'anno 29 prima di G. C.

ANTIOCO III, figlio del precedente, fu riposto sul trono di Comagene da Caligola, che in seguito le depose, e vi fu rimesso una altra volta dall'imperadore Claudio.

* ANTIOCO d'Ascalona, nella Palestina, fu discepolo di Filone, capo della quarta accademia. Egli stesso ne fondò un'altra, che fu la quinta; di maniera che è sovente citato sotto il nome d' *Antioco l' accademico*. Si allontanò null'ostante da'principii di Carneade e del suo maestro, per avvicinarsi alla dottrina degli stoici. Intraprese perfino, in un libro indirizzato a Balbo, di conciliare la filosofia d'Aristotile con quella di Senocrate. Compose contro Filone, suo maestro, un altro libro, intitolato : *Sofo*. Ebbe per uditori Cicerone e Lucullo; quest'ultimo lo condusse in Asia durante la sua questura. Plutarco, nella *Vita di Lucullo*, parla di un trattato d'Antioco, *Sugli Dei*.

** ANTIOCO, di Laodicea, in Frigia, filosofo scettico della scuola di Encsidemo; ebbe per discepoli Teodoto ed il mendico Menodoto.

* ANTIOCO, di Cicilia, filosofo cinico, seguitò Severo e Caracalla nelle guerre contro i Parti. Egli eccitava i soldati alla battaglia, e gl' indurava alla fatica con le lezioni e con l'esempio, camminando a piè nudi, e ravvolgendosi nella neve. Ciò nonostante disertò da'Romani, e passò ne' Parti. Ma nel trattar della pace fu reclamato da Caracalla.

* ANTIOCO, abate del monastero di Seba presso Gerusalemme nell'anno 604 di G. C. sotto il regno di Onorio imperadore d'Oriente. Egli è autore di un'opera intitolata: *Pandette della Scrittura santa*, divisa in 190 omelie. Egli parla nella sua prefazione della presa di Gerusalemme fatta da Cosroe re di Persia; e vi ha aggiunto un poema nel quale deplora la perdita della vera croce recata dal vincitore nella Persia. Si trova il poema d'Antioco in greco e latino, nel supplimento della *Bibliotheca Patrum*.

** ANTIONE (*Mitol.*), figliuolo di Perifate discendente dai Lapiti e da Astiagea figliuola di Ipseo. Ebbe da Perimela figliuola di Amitaeno il famoso Issione.

** ANTIOPE (*Mitol.*), figlinola di Nitteo re di Tebe e di una ninfa chiamata Polisso, fu celebre in tutta la Grecia per la sua beltà e per le sue avventure. Ella ebbe due figli gemelli da Giove che erasi trasformato in satiro per sedurla. Sul punto di metterli al mondo ella fuggì da Tebe per non esporsi alla collera di suo padre, il quale non avrebbe lasciato impunita la sua debolezza e si rico-

verò sul monte Citerone ove diede in luce i due gemelli Anfione e Zeto. Dopo averli fidati a de'pastori che le avevano dato ospitalità ella si rifuggì presso Epopeo re di Sicione. Alcuni mitologi accertano che questo principe l'aveva rapita dalla casa di suo padre; ma tutti combinano col dire che Epopeo ne divenne innamorato e la sposò. Nitteo morendo lasciò la corona a Lico suo fratello e gli raccomandò espressamente di vendicarlo di sua figlia e di Epopeo. Lico eseguì fedelmente i suoi ordini: egli uccise il re di Sicione e ricondusse a Tebe Antiope. Ella era ancora sì bella e vezzosa che Lico benchè le fosse zio non potè ammeno di amarla. Dirce sua sposa ne divenne gelosissima e non cessò di perseguitarla fino a che le riuscì di averla nelle mani. La chiuso in una stretta prigione e non lasciava passar giorno senza farle subire un nuovo supplizio (v. Dirce). Dopo molti anni di cattività avendo Antiope trovato il mezzo di evadersi andò a cercare i suoi due figli ed avendoli ritrovati narrò loro i suoi patimenti e li accese del disio di vendicarla. Essi entrarono in Tebe a mano armata, s'impadronirono della città, uccisero Lico e attaccarono Dirce alla coda di un toro selvatico che la fe' perire. Siccome questa regina aveva particolarmente onorato Bacco, questo dio la cangiò in fontana e per vendicarsi della sua morte fe' perdere l'intelletto ad Antiope. Errante e vagabonda ella scorreva per la Grecia allorchè avendola per avventura incontrata Foca figliuolo di Ornitione e nipote di Sisifo trovatala ancora amabile la guarì, indi la sposò. Alcuni antichi poeti greci hanno detto che Antiope era figlia di Asopo perchè era nata sulle sponde di questo rapido fiume.

** ANTIOPE (*Mitol.*), figlinola di Marte regina delle Amazzoni, fu assalita da Ercole il quale aveva ricevuto ordine da Euristeo di andare a rapirle il suo cinto. Egli combattè con le Amazzoni, le vinse e condusse prigioniera Antiope che sposò poi Teseo dal quale ebbe un figlio per nome Ippolito. Siccome questa regina è più conosciuta sotto il nome d'Ippolita così ci estenderemo di più intorno gli avvenimenti della sua vita nell' articolo Ippolita.

** ANTIOPE (*Mitol.*), figlinola di Tespio o Testio re di Beozia ebbe da Ercole un figlio che portò il nome di Alopio.

** ANTIOPE (*Mitol.*), figliuola di Eolo dalla quale Nettuno ebbe Beoto ed Elleno.

** ANTIOPE (*Mitol.*), figliuola di Pilaone, Eurito ebbe da lei due figli Ificlo e Clizio entrambi argonauti.

* ANTIPA (S.), martire di cui parlasi nell'Apocalisse, fu uno di primi discepoli del Salvatore. Soffrì il martirio in Pergamo ove era vescovo. Riferisce la storia della sua vita che fu rinchiuso in un toro di rame tutto rovente; ma questi atti sebbene antichi non hanno alcuna autorità.

ANTIPA v. Antipatro dell'Idumea.

** ANTIPAFO (*Mitol.*), uno de'cinquanta figliuoli di Egitto sposo di Critomedia.

** ANTIPATIA (*Iconol.*). Chochin la figura con una donna che cerca di evitare ciò che in generale eccita l'antipatia, siccome il sorcio, il rospo, il ragno.

* ANTIPATRO, amico e ministro di Filippo il Macedone e di suo figlio Alessandro il Grande, era d'illustre famiglia ed aveva dalla natura sortito i più felici talenti, che furono perfezionati da una eccellente educazione. Aristotile fu suo amico e maestro e gl'inspirò il gusto delle scienze. Tanto egli era semplice nelle sue vesti quanto per le sue azioni era eminente. Filippo l' alzò al grado di primo ministro, seco strinse intima amicizia e gli fece in poche parole il più bello elogio che un ministro potesse ricevere dal suo sovrano. — Ho profondamente dormito, disse un giorno ch'erasi tardi alzato, perchè Antipatro vegliava.— Dopo la morte di Filippo volendo Alessandro passare in Asia credè che niuno poteva meglio far le sue veci nella Macedonia di colui che aveva sempre goduto della confidenza di suo padre e lo elesse suo luogotenente per la Grecia e la Macedonia. Questo principe cacciato essendosi ben addentro nell' Asia, e Memnone, generale delle truppe greche al soldo del re di Persia, avendo potuto sollevare la Tracia i Lacedemoni tennero quell'occasione siccome destra a ripigliare la loro preponderanza nella Grecia e riuscirono ad armare tutti i popoli del Peloponneso. Antipatro pacificata prima la Tracia si recò nel Peloponneso ove disfece gli Spartani ed i loro alleati ed uccise Agide re di Sparta. Non erano questi i soli nemici esterni che avesse a combattere. La madre di Alessandro e Cleopatra sorella di questo principe vivevano in continue altercazioni; ed Olimpia ad ogni istante mandava laguanze contro di Antipatro ad Alessandro, il quale onde porvi un termine, lo chiamò in Asia, inviando Cratere a comandare in suo luogo la Macedonia. Questo principe essendo morto prima che tale cambiamento fosse avvenuto, furono lasciate ad Antipatro la Macedonia e la Grecia nella divisione che si fece in conseguenza di quella morte, e venne creato tutore del fanciullo di cui Rossane era gravida. Breve tempo dopo, ebbe a sostenere gli sforzi di tutta la Grecia, confederata per ricuperare la propria libertà. Fu prima vinto, ed obbligato a chiudersi in

Lamia; ma Leonnato e Cratere essendo venuti in suo soccorso, i Greci si sottomisero di nuovo. Tale guerra fu seguitata da un'altra contro di Perdicca. Antipatro passò in Asia; ma Perdicca essendo stato ucciso in Egitto, Antipatro affidò ad Antigono la cura di terminare la guerra, e tornò in Macedonia dove morì in età avanzatissima l'anno 317 av. G. C. Fu accusato, fuori del verisimile di aver fatto avvelenare Alessandro. Prima di morire, commise la tutela del giovane re a Polisperconе, e non a Cassandro, suo figlio.

** ANTIPATRO ed ALESSANDRO, figli di Cassandro e di Tessalonica, si disputarono il trono di Macedonia, dopo la morte di Filippo, loro fratello maggiore. Antipatro, credendo che sua madre favorisse le pretese di Alessandro, la fece morire, lo che disdegnò i Macedoni contro lui; ma siccome egli aveva sposata Euridice, una delle figlie di Lisimaco, Alessandro si vide obbligato a ricorrere a Pirro, che la pace ristabilì tra i due fratelli. Poco dopo, Alessandro essendo stato ucciso da Demetrio, Antipatro fu cacciato dai suoi stati, e si ricoverò presso Lisimaco, suo suocero, il quale, dopo fatti alcuni tentativi per ristabilirlo sul trono, l'abbandonò; e siccome Antipatro l'accusava d'averlo tradito, così lo fece morire, verso l'anno 292 prima di G. C.

ANTIPATRO III, nepote di Cassandro, fu acclamato re della Macedonia nel 278. Non regnò che 45 giorni, e fu surrogato da Sostene.

* ANTIPATRO, padre di Erode, di cui il primo nome era Antipa, d'una delle principali famiglie dell'Idumea, fu governatore di quella provincia, sotto il regno di Alessandro Gianneo e di Alessandra, di lui vedova. Il suo attaccamento per Ircano lo fece cadere in disgrazia, allorchè Aristobulo ebbe usurpata l'autorità, ed Antipatro fu quegli che persuase Ircano a porsi sotto la protezione d'Areta, re degli Arabi, che fece un vano tentativo per collocarlo nuovamente sul trono, s'indirizzò allora a Pompeo, a cui Ircano fu debitore del suo ristabilimento; siccome questi era uomo da nulla, Antipatro godeva di tutta l'autorità, sotto il suo nome. Allorchè Cesare si vide assediato dal popolo di Alessdria, Antipatro in persona gli menò truppe in soccorso, e pugnò con molto valore ne'diversi combattimenti che furono dati; difese poscia Ircano contro le accuse di Aristobulo, dinanzi a Cesare, il quale lo elesse procuratore della Giudea, sotto gli ordini d'Ircano. Ristabilì la tranquillità in quel paese, e ve la mantenne, in mezzo alle turbolenze ed alle guerre civili che laceravano l'impero romano. Egli morì l'anno 49 prima di G. C., avvelenato da Malico, a cui aveva salvata la vita, e che dopo di essere stato del medesimo suo partito, ingelosì del credito di cui godeva presso Ircano, Antipatro lasciò quattro figli, de'quali Erode è il più celebre.

ANTIPATRO, figlio di Erode il Grande, era prima caduto in disgrazia di suo padre, poi ne venne richiamato e dichiarato suo successore, in pregiudizio dei suoi due fratelli Alessandro ed Aristobulo. A malgrado di ciò egli congiurò contro del padre, che si trovò costretto a condannarlo alla morte.

ANTIPATRO, poeta di Tessalonica, autore di alcuni versi che si trovano egualmente nell' *Antologia*.

* ANTIPATRO di Sidone, stoico, coltivò la filosofia e la poesia circa l'anno 136 av. G. C. Aveva per testimonianza di Cicerone, una sì gran facilità, che istantaneamente faceva versi di qualunque spezie gli venisse richiesta sopra ogni sorta di materia. Riferiscono Valerio Massimo e Plinio, ch'egli aveva regolarmente la febbre una volta in ciascun anno, e nel medesimo giorno, ch'era quello della sua nascita, e che fu quello della sua morte. Ci restano di lui molti *Epigrammi* nell' *Antologia*.

* ANTIPATRO, di Tarso, filosofo stoico, fu discepolo di Diogene il Babilonese. Alcuni lo vogliono nato in Sidone, o, piuttosto, lo confondono con un Antipatro, originario di quella città. Il cittadino di Tarso ebbe con Carneade vivissime contese, che narrò nei suoi scritti, la qual cosa gli fece applicare il soprannome di *stylo clamosus*. Compose due libri della divinazione, ed un altro sulle dissensioni tra Cleante e Crisippo. Seneca ci ha conservato molti de'suoi sofismi.

* ANTIPATRO (Lelio Celio), storico romano, viveva nel tempo de'Gracchi, ecompose una *Storia della seconda guerra punica*, di cui Bruto fece un compendio, secondo la testimonianza di Cicerone, che sovente parla d'Antipatro, Riccoboni ha pubblicato, nel 1568, alcuni *Frammenti* d' Antipatro, che vennero reimpressi insieme col *Frammenti* di molti altri storici da Antonio Agostino, in Anversa, nel 1595; e finalmente da Ansonio Papona; quest'ultima raccolta, che è la più ampla, si trova in continuazione di *Sallustio*, in molte edizioni; tra le altre, in quelle di Havercamp, Amsterdam, 1742, 2, vol. in 4°.

ANTIPATRO, sofista di Ieropoli, fu segretario di Alessandro Severo, e precettore dei suoi figliuoli. Essendo caduto in disgrazia di Caracalla, si lasciò morire di fame.

** ANTIPENE (*Mitol.*), tebano, disceso dal sangue de're, padre di Androclea e di Alcide, due fanciulle che si immolarono per la

saluto de' loro concittadini. Ecco come narrasi questo avvenimento. I Tebani, sotto la condotta d'Ercole, essendo vicini a dare battaglia agli Orcomeni, furono avvertiti da un oracolo che avrebbero riportata la vittoria sui loro nemici, se il cittadino più distinto per la sua nascita acconsentiva di sacrificare la sua vita. Antipene era il più qualificato di tutt' i suoi concittadini, ma egli non era dispostodi morire per la salute della sua patria. Ciò che ricusò egli di fare lo fecero le sue figlie, ed i Tebani in riconoscenza le seppellirono nel tempio di Diana. Dinanzi a questo tempio eravi un lione di marmo, che dicesi essere stato consacrato da Ercole dopo aver vinto gli Orcomeni ed il loro re Ergino figlio di Climeno.

** ANTIPPE (*Mitol.*), una delle cinquanta figlie di Testio. Ercole la rese madre di Ippodromo, di Telentagora, di Ippoto e di Eubeo.

** ANTIPPO (*Mitol.*), padre di Ippea, dalla quale Elato ebbe Polifemo, uno degli Argonauti.

ANTIQUARIO (Giacomo), di Perugia, fiorì verso la fine del sec. xv ed al principio del sec. xvi. Fu prima segretario del cardinale Savelli, legato in Bologna, poi fu chiamato ad esercitarlo lo stesso impiego presso Giovanni Galeazzo Sforza duca di Milano, il quale l'adoperò negli affari d' importanza, e lo ammise alla cittadinanza di Milano o di Pavia; e conservò lo stesso favore sotto Lodovico Sforza detto il *Moro*. Si arrestò in Milano dopo che i Francesi ne ebbero fatta la conquista, e parteggiò per essi siccome rilevasi da un'orazione che pronunziò in nome del popolo milanese, e che venne stampata col titolo: *Oratio Jacobi Antiquarii pro populo mediolanensi, in die triumphi Ludovici Galliorum regis et Mediolani ducis, defractis Venetis*, Milano, giugno, 1509. Era prete, ed ebbe ricchi benefizî dal papa Alessandro VI. Fu costumato assai e generoso protettore dei letterati. Morì in Milano, nel 1512. Le sue lettere latine sono state stampate in Perugia nel 1519, in un vol. in 4°.

** ANTIQUO (Lorenzo), di Lentini in Sicilia, visse nel sec. xvi, fu sacerdote, filosofo, teologo, linguista greco, e latino, e pubblicò: *Dell'eloquenza*, libri tre, Venezia, 1594; — tre *Commentari sull' istruzione di grammatica*, Padova, 1601.

* ANTIQUUS (Giovanni), pittore n. a Groninga agli 11 ottobre 1702, fu prima obbligato a dipingere sul vetro. Nell'età di 23 anni, deliberò d'imbarcarsi per andare a Parigi; ma fu costretto di ritornare ad Amsterdam. Trovato un vascello che scioglieva per Genova s'imbarcò con suo fratello Lambert. Ritrattò per via il capitano, tanto al naturale che in compenso, quello non volle danaro pel viaggio. Arrivato a Genova egli e suo fratello si sostennero facendo ritratti. Dopo cinque mesi si recarono a Firenze e a Livorno. Giovanni ebbe una pensione dal granduca e fu ammesso fra i membri dell'accademia fiorentina. Per essa fece la *caduta de' giganti*. Poscia fece il *Martirio di S. Stefano* di Cigoli, e tali copie vendette per 100 ducati. Durante una dimora di sei anni in Firenze, andò quattro volte a Roma. Benedetto XIII gli accordò segni di favori, e a Napoli Solimene, maestro della scuola gli offrì la propria abitazione. Rivide Firenze, dimorò nelle principali città d'Italia, e dopo di aver lavorato in Venezia, pel famoso generale Schullembourg, ritornò in patria. Sostenne la sua gloria con belli ritratti e quadri storici. Il principe d'Orange lo provvide di pensione, e lo stabilì in Breda. Laborioso egualmente che abile, compose molte grandi opere, e tra le altre due sopracieli. M. nel 1750.

** ANTISTATE o AUTISTATE, greco architetto, fioriva in Atene verso la 53.ª olimpiade. Pipistrato, unitamente agli architetti Porino, Callaeschro, ed Antimachide, incaricò Antistate di costruire un magnifico tempio in onore di Giove Olimpico. Le turbolenze di Atene fecero sospendere il lavoro. Adriano sette secoli dopo sulle fondamenta stabilite da Pipistrato, eresse un magnifico tempio.

* ANTISTENE, figlio di una donna tracia o frigia, e d'un padre dello stesso nome, n. in Atene, verso il secondo anno della 89.ª olimpiade. Nella sua gioventù Gorgia, sofista, gli diede lezioni, e per alcun tempo esercitò la professione di retore, ma avendo udito Socrate, abbandonò l'eloquenza per darsi alla filosofia. Ogni giorno camminava 40 stadî, per recarsi dal Pireo, luogo di sua residenza, presso il figlio di Sofronisco. Ne'principî di tale filosofo attinse egli quell' entusiasmo per la virtù, quel gagliardo odio pel vizio che, tratti oltre a'termini di giustizia, se però tali sentimenti possono con troppo forza essere manifestati, formarono del discepolo d'un saggio il fondatore della setta cinica. Pretese, siccome fu ingegnosamente detto, di ridurre lo spirito ed il corpo al puro bisogno. Vestì il famoso *pallio* e comparve in pubblico, con la bisaccia sulle spalle, con un vaso per attiger acqua, e con un bastone in mano. Tale affettazione non isfuggì a Socrate: — lo veggo, gli diceva, il tuo orgoglio a traverso de'buchi del tuo mantello. — Perseguitò i due accusatori di Socrate, e fu causa dell'esiglio dell'uno e della morte dell'altro: fatto posto in dubbio da Barthelemi.

Dopo la morte del suo maestro, egli si ritirò nel Cinosargo, ginnasio d'Atene; e si pretese che dal nome di tal sito derivi quello della sua setta. Gli apoftegmi d'Antistene sono da tutti conosciuti. Aveva scritto gran numero d'opere, delle quali si può vedere il catalogo in Diogene Laerzio. Ci rimane sotto il di lui nome alcune *Lettere* pubblicate a Parigi, nel 1637, e due *Declamazioni*, una d'Aiace, l'altra d'Ulisse, che si rinvengono negli *Oratori greci*. S' ignora l'epoca della morte d'Antistene.

ANTISTIO (Cajo) v. Labbone.

** ANTISTO (Vincenzo-Giustiniano), domenicano, n. a Valenza in Ispagna nel sec. XVI; pubblicò moltissime opere latine e spagnuole; tra le quali si nota un *Trattato della Concezione di M. Vergine*, che fu tradotto in francese.

** ANTO (*Mitol.*), figlio d'Ippodamia e di Autonoo, indi poi fu lacerato dai cavalli di suo padre e cangiato in uccello.

** ANTOINE (Sebastiano), incisore, n. a Nanci, nel 1687; ha intagliato sul disegno di Mignard una delle volte del castello di Versailles, ed altre opere.

* ANTOINE (Paolo Gabriele), teologo gesuita, n., nel 1679 in Luneville, m., nel 1743, a Pont-à-Mousson, dove lungo tempo aveva occupata una cattedra di teologia. Abbiamo di lui: — *Theologia universa*, Pont-à-Mousson, 1725; Nancy, 1732, 1 vol. in 4.° 3 vol. in 12.°, Parigi 1740, 7 vol. in 12.°; ristampata a Magonza per cura del padre Offermann, che l' ha aumentata, e messa in nuova forma; — *Theologia moralis*, Nancy, 1731; Parigi, 1736, 3 vol. in 8.°; Parigi 1744, in 12.°, 4 vol. Egli fu l'editore delle *Istituzioni spirituali* del P. Caussade, suo confratello; ed ha pubblicato molte opere di pietà, di cui si troverà la lista nella *Biblioteca di Lorena*.

** ANTOINE (Pier Giuseppe), n. nel 13 gennaio 1730 a Brasey presso S. Giovanni di Lône. La sua prima educazione fu negletta, ma inclinato per le arti del disegno le coltivò e vi fece rapidi progressi. Essendo andato a Roma studiò i più bei monumenti dell' architettura, e ne levò le piante con molta esattezza. Ritornato d'Italia fu fatto sotto-ingegnere degli stati di Borgogna. Nel 1790, diventò ingegnere in capo del dipartimento della Costa d'Oro, e malgrado le sue occupazioni si assunse di dar lezioni di architettura nella scuola di belle arti. M. Decano dell' ingegnere di Francia, nel 2 marzo 1814. Era membro di varie accademie, ed abbiamo di lui: — *Navigation de Bourgogne*, Amsterdam, Digione, 1774, in 4.° con disegno; — *Serie de Colonnes*, Digione, 1782, in 8.° fig.; — *Sur les moyens de procurer des eaux à la ville de Dijon*; — *Sur les mesures qu'il conviendrait de prendre pour prévenir les dégâts qu'y cause le débordement du Suzon ec.*

** ANTOINE (Antonio), fratello del precedente, e com'esso ingegnere delle acque e foreste; n. nel 1744 in Auxonne; e m. a Chenove, presso Digione, nel maggio 1818. Pubblicò alcuno memorie sulla navigazione della Senna, e sul canale di Borgogna. La più importante è una *Dissertation critique sur le projet de detruire la digue d'Auxonne*, Amsterdam, 1780, in 4.°

* ANTOINE (Paolo Gabriele), n. a Luneville, nel 21 gennaio 1679, fu ammesso nella società di Gesù, nel 1694 divenne successivamente professore di filosofia, di teologia, rettore della università di Pont-à-Mousson, e m. in quella città nel 22 gennaio 1743. Abbiamo di lui: — *Theologia moralis universa complectens omnia morum et praeceptorum principia*, Nanci, 1731, Parigi 1736, Ingolstad, 1744, 3 vol., in 8.°, 4 vol. in 12.°, secondo Quérard, Avignone, 1818, 6 vol., in 8.°; — *Theologia universa, speculativa et dogmatica*, Pont-à-Mousson, 1725, Nanci, 1732, 1735, in 4.° o 3 vol. in 8.°; Parigi, 1736-1743, 7 vol., in 12.°; — *Lectures chrétiennes par forme de méditation sur les grandes vérités de la foi, les exemples de Jésus Christ*, ec., Nanci, 1736, 2 vol., in 8.°, Besanzone, 1825, 2 vol. in 12.°; — *Méditations pour tous les jours de l'année*, Nanci, 1737, 2 vol. in 8.°; — *Demonstration de la religion chrétienne et catholique*, Nanci, 1739, in 12.°; — *Les moyens d'acquérir la perfection*, Nanci, 1738, in 16.°

** ANTOMENE, ultimo re di Corinto. Dopo la di lui morte, l'autorità fu confidata ad annui magistrati.

** ANTOMMARCHI (il dottore), medico-chirurgo, n. al Capo Corso, studiò nell'università di Pisa, e venne poi a Firenze nel 1805, nell'Ospedale di S. M. Nuova per la pratica dell'arte salutare. Ivi fu dissettore anatomico, e sotto il gran Mascagni eseguì molte preparazioni per le tavole che dovevano servire d'illustrazione alle opere di quell'insigno maestro. Poi si partì di Firenze per navigare all'isola di S. Elena presso a Napoleone, e per duo anni continui si rimase con lui. Quando Bonaparte fu morto, tornò in Europa, e pose stanza a Parigi per attendere alla pubblicazione delle *Opere postume del Mascagni*; in fatto però della proprietà delle tavole anatomiche ebbe a sostenere gravi quistioni ne' tribunali di Francia. Finalmente le suo *Memorie* di S. Elena, gli acquistarono una grande celebrità, ma forse più per la importanza del subbietto che per intrinseci pregi. In questi ultimi anni udendo come la Nuo-

va—Olanda era fieramente sterminata dalla febbre gialla, gli venne desio di passare a quella estrema regione, ed ivi toccò dal reo contagio chiuse il corso de' suoi giorni.

** ANTON o ANTONIO (PAOLO), teologo della comunione di Lutero, n. nel 1661, ad Hirschfeld, e nella Lusazia superiore, morto nel 1730, ad Halle, essendo professore di teologia ed ispettore delle chiese del circolo della Saale, fu amico e cooperatore di A. H Francke. Fu precettore de' figli d'Otto Mencken, ed accompagnò, come elemosiniere, ne' suoi viaggi, il principe elettorale Federico Augusto, poscia elettore di Sassonia e re di Polonia. Le principali sue opere sono: *De Sacris gentilium processionibus*, Lipsia 1684, in 4.°; — *Concilii tridentini adeoque et pontificum doctrina publica*, Halle, 1697, in 8.° sovente ristampata; — diversi *scritti di controversia*, pubblicati in una discussione teologica con G. G. Noumann (v. Walch, *Biblioth. theol.*, vol. II. p. 754.); — *Elementa homiletica*, Halle, 1700, in 8.°; — *Collegium antitheticum*, ivi, 1732.

** ANTON (CORRADO AMADEO), n. a Lauban nell'Alta Lusazia, il 29 novembre 1745, m. a Vittemberga il dì 4 luglio 1814. Sembra che i tranquilli lavori dell'erudizione abbiano essi soli occupati la sua non breve corsa morale. Non si conosce veruno accidente notabile di tale esistenza: e quando avremo detto che Anton, dopo terminati gli studi e presi i gradi in filosofia, fu fatto nel 1775 professore di morale nell' università di Vittemberga; che cinque anni dopo (1780) commutò tale titolo in quello di professore di lingue orientali nella stessa università, più conveniente alla natura de' suoi lavori e delle sue facoltà, non ci resterà che apporre sotto gli occhi del lettore la lista delle principali produzioni di questo dotto, e sono: *Dissertatio de metro Hebroeorum antiquo*, Lipsia, 1770, in 4°; — *Vindiciae dissertationes de metro Hebr. antiq., a dubitationibus virorum doctorum*, ivi, 1771, 1772, due parti, in 8.°; — *Traduzione* (ted.) *del Cantico de' Cantici*, ivi, 1772, in 8.°; — *Antichi canti di chiesa tradotti nel linguaggio d' oggidì* (in ted.), Lipsia, 1773, in 8.°; — *Traduzione fedele* (in ted.) *di poesie ebraiche greche e latine*, ivi, 1772, in 8.°; — *Trad.* (ted.) *del ritratto di una buona sposa* (Salomone, *Proverbi*, XXXI, 10-31), *nel metro dell'originale*, ivi, 1776, in 8.°; — *Editionis in qua psalmi ad metrum revocabuntur et recensebuntur, varietate lectionis et perpet. interp. illustrabuntur specimen*, ivi, 1780, in 8.°; — *Nova loci I Samuel, VI, 9, interpretat. ratio*, Vittemberga, 1780, in 4.°; — *Petronii Arbitri satyricon, ex recens, P. Burmanni passim reficta, cum suppl. Nodotianis et fragm. Petronianis; notas criticas aliasque et ind. uberrimum adjecit*, Lipsia, 1781, in 8.°; — *Priapea sive divers. poetarum in Priapum lusus, aliaque incertorum auctorum poemata emendata et explicata; accesserunt Epistolae de priapismo sive propudiosa Cleopatrae libidine; Jos. Scaligeri versiones graecae duorum Priapejorum et index in omnia carmina*, ivi, 1781, in 8°. Tale edizione, destinata a far contin. a quella di Petronio, suole trovarsi legata nello stesso volume; — *Saggio di ricerche sulle principali differenze tra le lingue orientali ed occidentali, con alcuni risultati per la grammatica delle antiche lingue e la storia degli antichi popoli* (in ted.), ivi, 1792, in 8.°; — *Diss. de verisimillima librum Jonae interpretandi ratione*, ivi, 1794, in 4.°; — *Salomonis carmen melicum, quod canticum canticorum dicitur, ad metrum priscum et nodos musicos revoc., recens. in vernaculam transtulit; notis crit. aliisque illustr.*, ec., Vittemberga e Lipsia, 1800, in 8.°; — *Progr. carmen alphabeticum integrum operationis in hymnis decantandis vel apud Hebroeos usitatae*, Ps. IX et X *conjunctio restituit*, ec., ivi, 1805, in 4.°; — *De lingua russica ex eadem cum samseredamica matre orientali prognata; adjectae sunt observat. De ejusdem linguae cum aliis cognatione et de primis Russorum sedibus*, ivi, 1809 in 8.°; — *Progr. de indolis genuinae reliquiis in lingua Melitensium, vel post magnam interpolationem conspicuis, ei antiquiorem quam Carthaginiensium dialectus prodit, originem vindicantibus*, ivi 1812, in 8.°; — *Phaedri Aug. lib., fabular. Æsopic. libri V et Publii Syri aliorumque veterum sententiae ex rec. Bentleji passim codd. m. ss. auctoritate, nec non metri et rhythmi musici ope refecti; praemissa est diss. de rhythmo musico a vet. Romanis nominatim a Phaedro et auctoribus sententiarum a P. Syro collectarum et comparandis versibus observato*, Zitavia, 1817, in 8.° Tale edizione postuma, di cui Corr. Amad. Anton aveva lasciato i materiali, è stata pubblicata per cura di suo figlio, Carlo Amad. Anton, il quale si è fatto anch' egli conoscere come dotto. Egli aveva già reso un primo omaggio alla memoria del padre col suo *Progr. zum Andenken an K. — G. Anton*, pubblicato a Giessen, 1816, in 4.° Anton è altresì autore d'un libro affatto dimenticato contra il sistema d' educazione di Basedow, e prestò le sue cure alla nuova edizione di *Kirsehii cornucopia*, pubblicata a Lipsia, 1774-1778 ed alla V, della *Chrestomatia Pliniana oder Auserlesene stellen aus C. Pl. Sec. Hist. nat.*, di G.M. Gesner, pubblicata nella stessa città, 1776, in 8.° Coo-

però con molti altri al *Lexicon catholicon linguae latinae*; ivi, 1794, 2 parti in 8.°; alla prima parte (A-N) del quale ebbe segnatamente molta mano. Finalmente scrisse per vari giornali; le gazzette letterarie di Halle e di Jena contengono molti articoli di sua fattura e pubblicò fra gli altri articoli nel *Neu — Repertor. für biblisch. und Morgenl. Literat.* di Paulus, ann. 1790 — 1791, delle *Ricerche sulla musica degli Ebrei*, in tedesco.

** ANTON (Carlo Amadeo), della stessa famiglia de'precedenti, n. il 25 luglio 1451 a Lauban, studiò la giurisprudenza, e andò nel 1774 ad esercitare a Goerlitz la professione d'avvocato. Nel 1799 divenne senatore di quella città, dove m. il 17 novembre 1818. Aveva lasciato molti manoscritti, che la società delle scienze dell'alta Lusazia ha comperato insieme ai libri della sua ricca biblioteca. Meusel ed i suoi continuatori danno la lista compiuta delle sue opere, tra le quali si notano: *De dato diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, Lipsia, 1774, in 8.°, dissertazione interessante ed ancora stimata;—*Analogia delle lingue* (in ted.), ivi, 1774, in 8.°;—*Memorie* (Beytraege) *diplomatiche per la storia e la giurispr. d'Allemagna*, ivi, 1777, in 8.° gr.;—*Saggio d'una storia dell' ordine de' Templarii*, ivi, 1779; nuova edizione 1781, in 8.°;— *Ricerche sulla dottrina segreta e su gli usi de' Templarii*, Dessau, 1782, in 8.°;—Trad. del trattato *De mor. Germanor.* di Tacito con un comento, ivi, 1781, in 8.°; ristamp. a Goerlitz 1799, in 8.°; *Prime linee d'un saggio su l'origine degli antichi Slavi*, Lipsia 1783-1789, due par. in 8.°; —*Sulle lingue nella loro relazione con la storia dell'umanità*, Goerlitz, 1799;—*Storia dell'economia rurale in Allemagna, de' più antichi tempi sino alla fine del sec. xv*, Goerlitz, 1799-1802, 3 vol. Tali opere sono scritte in tedesco. — Anton ha arricchito di dissertazione un gran numero di giornali e di raccolte scientifiche e letterarie e fu lunga pezza annoverato tra i collaboratori più assidui del *Deutsch. Museum* (1776 ed an. seg.) delle Hist. *Untersuchungen*, di Meusel (1779 ed an. seg.), De' *Provinzial blaetter* (Dessau, 1781 ed an. seg.), del Magaz. d'Adelung dell' *Allg. liter Anzeiger.* ec.

** ANTON (Gian Niccolo'), nato a Schmiedeberg, nel circolo elettorale di Sassonia il 30 dicembre 1737, ebbe il titolo di maestro di filosofia e dal 1759 quello di diacono della sua città natia. Morì nel 1814, lasciando alcune opere, di cui ecco la lista: *Commentatio de paedagogis veteribus Romanorum, ad illustr. insignem epistolae Pauli ad Galatas locum*, Vittemberga, 1773, in 4.°;—*Relazione del primo giubileo celebrato pel formulario di alleanza della chiesa luterana evangelica* (in ted.), ivi, 1775, in 4.°;—*Storia del formulario dell' alleanza della chiesa luterana evangelica* (in ted.), Lipsia 1779, due par. in 8.°;—*D. Martin Luther's Zeitverkurzungen, dahin*, 1804, in 8.°. Lo stesso autore ha fatto stampare alcune *Orazioni funebri*, e vari *Sermoni*.

** ANTONELLE (Pier Antonio), n. in Arles, nel 1747, da una famiglia creata nobile da Enrico IV, dedicossi alle armi, e fu dapprima sotto-tenente nel reggimento di Bassigny infanteria, poi capitano nello stesso corpo. Scoppiata la rivoluzione ne bevve le massime, rinunziò fin dall' anno 1789 a'suoi titoli, e pubblicò nella stessa epoca il *Catechisme du tiers état*. Eletto podestà d'Arles nel 1790, protesse il partito nominato *Monedier*, e fu bersaglio del contrario chiamato *chiffonne*. Denunziato più volte alla tribuna dell'assemblea nazionale, fu difeso da Mirabeau, che lodò il suo spirito patrio. Il conte di Clermont-Tonnerre, inutilmente nella sessione del 2 maggio 1791, l'accusò di esser stato cagione de'disordini del contado Venassino, ed accrebbe la di lui popolarità. Come fu nominato pochi giorni dopo deputato all' assemblea legislativa dal dipartimento delle Bocche del Rodano, e pochi giorni dopo i giornali lessero che Antonelle dalla plebaglia d'Arles era stato da un fantoccio rappresentato, posto alla gola il capestro, e bruciato. Tal notizia non fu badata da Antonelle. In quel torno fu fatto segretario dell'assemblea, ed ivi recitò un discorso col quale accusò di calonniatori i commissari spediti in Avignone (17 marzo 1792). Fu inviato nell'11 agosto con due suoi colleghi Kersaint e Péraldy all' esercito del centro comandato da Lafayette, onde farvi arrestare quel generale, ed annunziarvi la caduta della monarchia. Essi furono arrestati a Méziéres, per ordine degli amministratori del dipartimento delle Ardenne, condotti a Sedan ove correvano rischio di essere trucidati da' soldati, se la fuga di Lafayette non gli avesse presto tornati in libertà ed in possanza. Un tale arresto un anno più tardi, cagionò la morte degli amministratori e de'più ragguardevoli cittadini di Sedan che furono condannati dal tribunale in cui presedeva Antonelle, divenuto uno de'membri più influenti del giurì. Non essendo stato eletto deputato al consesso nazionale, il consiglio esecutivo lo creò commissario per organizzare nelle colonie il reggimento repubblicano. I venti avendogli impedito di condursi a S. Domingo, ritornò a Parigi, dove ebbe competenza con Pache. Fu eletto direttore del terribile giurì nel processo de' Girondini, e parve esitare

nella loro condanna. Pubblicò alcuni giorni dopo un opuscolo in cui domandava più indipendenza e libertà pe' giurati. Arrestato subito dopo tale pubblicazione per ordine della Giunta di salute pubblica, fu imprigionato nel Lussemburgo, donde non uscì che dopo il 9 termidoro. Fu cancellato come nobile dalla lista de'Giacobini di Parigi, e dopo la caduta di Robespierre, continuò a mostrarsi uno de' demagoghi più esaltati. Il tribunale rivoluzionario esisteva e giudicava ancora, ed Antonelle, seduto vicino ai giurati, teneva dietro a'tutti i dibattimenti, ed esercitava ancora una grande influenza durante il processo di Carrier. Contribuì in pari tempo alla compilazione del *Iournal deshommes libres*, uno degli organi più zelanti del partito rivoluzionario. Perseguitato nel 13 vendemmiale anno IV (ottobre 1795) dai reazionari che dirigevano la pubblica opinione, si rifuggiò con tutti i suoi amici intorno al consesso nazionale, e combattè in Parigi sotto gli ordini di Bonaparte, con tutto il sangue freddo possibile. Istituito il Direttorio, questo volendo cattivarselo, gli affidò la compilazione d'un foglio periodico; ma egli vi rinunciò per tornare al *Iournal des hommes libres*. Compromesso nella cospirazione di Babeuf, fu perseguitato, ma presentatosi egli stesso, venne condotto a Vendômo, sdegnando di giustificarsi, volse in derisione l'accusa ed i giudici, e nondimeno fu assolto. Ritornò a Parigi e riprese i suoi polemici lavori. Invano Merlin di Thionville tentò di farlo comprendere nella proscrizione che gravitò sul partito regio dopo la rivoluzione del 18 fruttidoro anno V (4 settembre 1797). Il direttorio, lo esigliò nel dipartimento della Charente, ma impunemente egli restò a Parigi, e fu nominato uno de'500, elezione annullata dal direttorio e dal consiglio degli anziani. Dopo il trionfo di Bonaparte, nel 18 brumaio, Antonelle si vide prossimo ad essere mandato a confine. Fouché, tenendolo sospetto lo relegò a 40 leghe da Parigi e questa volta convenne ubbidire. Maggiori sospetti lo espulsero dal regno, ed egli passò in Italia. Ritornò dappoi nella città natia allorchè il bollore si fu cessato, e le accuse dirette all' imperadore contro di lui furono obbliate. Non si udì più. Al ritorno de'Borboni, nel 1814, compose: *Le Réveil d'un vieillard*, dichiarando che la libertà di Francia, speravasi da un legittimo sovrano. M. in Arles nel 26 novembre 1817. L'autorità ecclesiastica negò i suoi funerali non avendo ottenuto il soccorso della religione. Abbiamo di lui: — *Catéchisme du tiers état*, Arles, 1789, in 8.°; — *Quelques réflexions sur la mémorable assemblée de Carpentras, sur la pétition du peuple avignonnais, et sur l'opinion de Stanislas Clermont—Tonnerre*, 1791, in 8.°; — *Observation sur le compte rendu au roi par M. Debourge, l'un des commissaires civils envoyés à Arles*, 1792, in 8.°;—*Quelques-uns des mensonges du commissaire Debourge dans les observations sur l'affaire d'Arles*, 1792, in 8.°;—*Supplément aux observations sur le rapport de M. Deborge*, 1792, in 8.°; — *Déclarations motivées d'Antonelle, juré au tribunal révolutionnaire dans diverses affaires*, Parigi, an. II (1793) in 8.°; —*Le contraste des sentiments ou le citoyen Delacroix en présenee d'un démocrate*, an. III (1795), in 8.°;—*Quelques idées à l'ordre, mais peut-être pas à la couleur du jour*, piovoso, anno III (1795); — *Motion d'ordre à l'occasion de la brochure de Louvet* anno III (1795), in 8.°; —*Sur la prétendue conspiration du 21 floréal; mon examen de conscience*, ec.an. V (1797) in 4.°; — *Quelques observations qui peuvent servir d'appendice à la seconde lettre de Robespierre*, in 8.°

** ANTONELLI (Giovan Carlo) dotto giureconsulto nativo di Velletri, fiorì sul finire del XVII secolo. Addottorato in filosofia, in teologia e nelle leggi, sostenne diversi impieghi dentro e fuori della patria, nella quale risedette canonico teologale ed arciprete della Cattedrale, vicario-generale pel cardinal Barberini, esaminator sinodale, giudice del S. Uffizio, ed anche vicario-generale in Albano ed in Gubbio. Il zelo e l'applauso, con cui esercitò tali cariche il rendettero degno del vescovado di Ferentino in Campagna, conferitogli da Innocenzo XI nel gennaio 1677, ed in cui dopo aver fondato e dotato un seminario, e celebrato un sinodo, morì nel 1694, lasciando alla stampa le seguenti opere: — *De regimine Ecclesiae Episcopalis*, Velletri, 1650, e Venezia 1672, 1705 e 1723, tutte in 4.°; — *De tempore legali*, Roma, 1660, Venezia e Breslavia, 1670, indi Venezia, 1692, tutti in fol.;—*De loco legali*, Velletri, 1671, in fol. ristampato in Venezia nel 1687, ed indi nel 1707, in 4.°; — *De juribus et oneribus clericorum*, trattato postumo, Roma 1699, Venezia, 1716 in fol. altri varî m. ss.

* ANTONELLI (Niccolò Maria), n. a Pergola nell'Umbria, di nobile famiglia, nell'8 luglio 1698. Fece i suoi studî nel Nazareno di Roma, e si dedicò alla conoscenza delle leggi e delle lingue. Entrato ne' sacri ordini diventò successivamente cameriere di Clemente XII, e sotto il pontificato di Benedetto XIV, segretario della congregazione dei Concili, segretario di Concistoro e di Conclave, assessore del Sant' Ufficio, finchè venne insignito della sacra porpora da Clemente XIII. Condotta laboriosamente e santamente la sua vita m. in istima, nel 25 settembre 1767, e

sepolto venne in S. Giovanni Laterano, alla quale basilica aveva appartenuto come canonico. Era membro degli arcadi, ed abbiamo di lui: — *De Titulis', quos Evaristus Romanis presbyteris distribuit, dissertatio*, Roma. 1725, in 8.°; — *Consultatio de commemorations Romani Pontificis in pubblicis supplicationibus et sacrosancto Missae sacrificio*, Roma, 1746, in 4.°; — *Sancti patris nostri Athanasii Archiepiscopi Alexandriae interpretatio Psalmorum, nunc primum edita, graece et latine cum Praefat., notis et variantibus lect.*, Roma, 1746, in fol.; — *S. P. N. Jacobi Episcopi Nisibeni Sermones, armenice et latine, cum praefatione, notis et dissertatione de Ascetis: quae omnia in lucem prodeunt*, Roma, 1766, in fol; — *Vetus Missale Romanum, praefationibus et notis illustratum, cura et Studio Nicolai Antonelli S. R. E. cardinalis*, 2.ª ediz. Roma, 1756, questa indicazione è errata, *Ragioni della Sede Apostolica sopra il ducato di Parma e Piacenza esposte ai sovrani e principi cattolici dell'Europa*, Roma, 1742, 4 vol. in 4.°; — *Poesie diverse*, inserite nel X vol. della *Raccolta degli arcadi*.

* ANTONELLI (Leonardo), cardinale, vescovo di Ostia e di Velletri, decano del sacro collegio, ec. n. in Sinigaglia il 6 novembre 1730. Egli fu che nella sua giovinezza compilò il breve d'interdetto del duca di Parma. Attaccato al sistema gesuitico, il prelato Antonelli, vide ritardata la sua carriera sotto Clemente XIV, che abolì quell'ordine religioso; ed ei non fu promosso a quel cardinalato, che sotto Pio VI. Sempre alquanto addietro delle idee del suo secolo, questo cardinale agì costantemente come se la corte di Roma avesse tenuto ancora l' Europa sotto il suo dominio spirituale o temporale, e non seppe proporre mai che misure intempestive, ed ineseguibili. Divenuto prefetto della Propaganda, ne eseguì le funzioni come nel secolo XV, con le pretensioni e le prevenzioni esagerate di quei tempi; fu uno de' membri principali della congregazione di stato durante la rivoluzione francese, ed appoggiò solo i progetti e le misure stravaganti del fiscale Barberi. Il 15 gennaio 1791, votò nondimeno la sanzione della costituzione civile del clero, decretata dall'assemblea nazionale, pretendendo che la resistenza che vi apporrebbero i vescovi, farebbe andare a voto la rivoluzione. Egli concorse, nel 1800, alla creazione di Pio VII, nel conclave di Venezia, lo accompagnò in Parigi nel 1804, e ne fu scacciato nel 1808, si ritirò a Spoleto e morì nella sua patria nel 23 gennaio 1811.

** ANTONELLO o ANTONIO, di Messina nato, come credesi in detta città nel 1447, e morto nel 1496, fu il primo italiano che dipingesse ad olio. Si crede che egli ne avesse imparato il segreto da Roger da Bruges, allievo di Giovanni Van Eyck, detto Giovanni da Bruges, inventore di tal metodo. Vasari dice che Antonello direttamento ne imparasse il segreto da quest'ultimo, il quale morì nel 1441. Secondo questo autore bisogna che Antonello fosse nato molto tempo prima dell'epoca assegnatagli. Comunque sia, si può credere quanto riporta Vasari, previo che si ammetta positivamente che Antonello è vissuto più di 49 anni. Ritornato dal suo viaggio in Fiandra, comunicò il suo segreto a Domenico Veneziano. Questi trovandosi in Firenze, lo comunicò segretamente ad Andrea del Castagno, il quale spinto da orribile gelosia, l'assassinò, per non aver rivali in quella nuova foggia di pingere, non sapendo che Antonello avova palesato altresì il medesimo segreto a Pino di Messina, suo amico, e che Ruggiero di Bruges, allevato dallo stesso Van Eyck, era venuto a far conoscere questa maniera in Venezia.

** ANTONI (Sebastiano degli), n. da un medico di nobile famiglia in Vicenza nel 1665, nel 1687 ricevette la laurea di medicina in Padova, ed esercitò poi sempre questa professione nella sua patria con assai credito fino alla sua morte seguita verso la metà dello stesso secolo. È autore d' una tragedia in versi intitolata: — *La congiura di Bruto figliuolo di Cesare*, Vicenza, 1733, in 8.°; — d'una *Versione* in versi italiani *della Sifillide del Fracastoro*, Bologna, 1738, in 4.° gr. Contro una tale traduzione uscì una *Lettera* critica anonima, cui l'Antoni fece risposta, e che fu impressa in Vicenza, 1740, in 4.°; — molte *Poesie*, che si trovano in varie raccolte di que' tempi. Lasciò diversi *Scritti* inediti; — una tragedia intit. *Merops*; — un libro *De ipsa natura*; — diverse *Osservazioni mediche* ec.

** ANTONI detto de Sceaux, è stato il più gran ballerino da corda, che siasi veduto in Francia. La sua maniera di danzare era nobile e sciolta, malgrado l'impegno di serbare l'equilibrio, e di reggersi sopra di una corda; tale in una parola, quale il più abile maestro libero da tanti ostacoli poteva eseguirla sul piano teatro. Univa a questo talento l'abilità di saltare ad una altezza sorprendente con ammirabile aggiustatezza e precisione. Egli era originale nel ballo da ubbriaco, che fece più volte sul teatro dell'accademia reale di musica con pieno aggradimento di tutti gl' intendenti. Morì nel 1732.

ANTONI (Alessandro Vittorio Papacino de), direttore della scuola reale di artiglieria di Torino n. il 20 Maggio 1714 in Villafranca nella contea di Nizza, dove suo

padre era capitano del porto. Il nome d'Antoni, col quale è generalmente conosciuto, era quello della madre, che egli aggiunse al nome paterno. Entrò nel real corpo d'artiglieria di soli anni 18; fu pure incaricato di varie importanti trattive; ma in mezzo ai campi ed alle occupazioni militari il d'Antonl seppe trovar tempo per attendere anche agli studi teorici risguardanti all'arte sua, e strinse amicizia con quelle persone dalle quali egli poteva acquistare nuove cognizioni. Ottenne principalmente la stima del conte Bertola, direttore delle reali scuole d'artiglieria, che erano state fondate in Torino nel 1739 dal re Carlo Emmanuele III. Il d'Antoni fece tali progressi in detti studi, che nel 1755, fu creato direttore di quelle scuole. Dettò in tale qualità il suo *Corso di matematiche d'artiglieria e d'architettura Militare* che fu tradotto in francese da Montrozard, e pubblicato nel 1777, in 8.° Ebbe aiuto in tale lavoro dal Tignola e dal Bozzolino uffiziale d'artiglieria e dal Rana, architetto e professore in quelle scuole. Quel corso fu scelto per l'insegnamento delle scuole d'artiglieria di Prussia, di Venezia ec. Fra le parti ond'esso è composta, quella che crebbe maggiormente la gloria del d'Antoni è l'*Esame della polvere*, opera che contiene una quantità di esperimenti originali intorno alla forza ed agli effetti della polvere da schioppo. Questo libro, tradotto come gli altri in inglese, in tedesco, ed in francese, gli acquistò grande rinomanza fra le nazioni straniere. Il trattato *Dell' uso delle armi da fuoco*, tradotto pure nelle stesse varie lingue, è una specie di supplimento all'altro. In un tempo in cui le nuove cognizioni meccaniche e fisiche principiavano a diffondersi e destavano generale desiderio d'indagini intorno alla teorica dell'artiglieria, gli artiglieri piemontesi si rendevano già celebri con le più estese e più dotte opere. Per ordine sovrano si fecero numerosi esperimenti sotto la direzione de'colonnelli d'artiglieria e principalmente del De-Vincenti. Queste esperienze servirono di base alle opere del d'Antoni. Sembra che egli non conoscesse altre opere moderne intorno alla sua arte, che quella di Robins, intit. *New principles of Gunnery*. Egli non lo nomina, ma lo confuta più volte indirettamente. Ma oltre alle cose interamente nuove contenuto nella sua opera, egli ha retificati altresì alcuni de'risultamenti dell'autore inglese. Inoltre i suoi principi vanno assai d'accordo con gli sperimenti che si facevano in Francia verso quel tempo, e che ancora non erano noti allorquando egli scriveva. Non si troverebbe quasi alcuna cosa da mutare nella parte spettante alla chimica, quantunque l'autore non si fosse dedicato a quella scienza e che la teorica de' *Gas* non fosse ancora ben rischiarata. Gli ultimi esperimenti di Rumfort confermarono in particolare quanto il d'Antoni aveva scritto intorno alla parte che hanno i vapori nella forza della polvere. Il re Vittorio Amedeo III premiò il d'Antoni con una commenda dell'ordine do'SS. Maurizio e Lazaro; nel 1785, gli affidò la suprema direzione di tutte le cose riguardanti all'artiglieria, e nell'anno seguente lo fece luogotenente generale. Egli morì il 7 dicembre del 1786. I suoi *Principi fondamentali della costruzione delle piazze con un nuovo sistema di fortificazione* furono tradotti in francese dal Flavigny nel 1775. La vita del d'Antoni è stata scritta dal conte Prospero Balbo nel 1791, e nel 1805 inserita nelle *Memorie delle R. Accademia delle scienze di Torino*, della quale il d'Antoni era socio. Il suo corso di studi matematici militari fu per ordine del governo ristampato per intiero nel 1814 e 1815.

** ANTONI (VINCENZO BERNI DEGLI), giureconsulto italiano, n. nel 25 aprile 1747 a Bologna, dove suo padre godeva di grande riputazione nel foro. Studiò con molto frutto in patria, e si recò a Roma onde perfezionarsi. Ritornato a Bologna tenne una cattedra di diritto civile nell'università, e fu dappoi creato uditore di camera di due legati pontifici. Negando di prestar giuramento alla repubblica francese, nel 1798, fu spogliato della sua cattedra, poi arrestato ed esiliato. Nel 1799, ritornati gli eserciti austriaci, fu fatto membro della reggenza che essi stabilirono. Nella seconda invasione de' Francesi accettò l'impiego di commissario generale delle finanze e lo esercitò con probità grande e quando, nel 1706, sorse il regno d'Italia, fu fatto da Napoleone regio proccuratore presso il tribunale di cassazione e cavaliere della Corona Ferrea. Ristabilita l'autorità pontificia a Bologna, Pio VII, lo creò presidente del tribunale d'appello, carica che ricusò per motivi di salute. Lasciò stimati *Trattati di giurisprudenza*; — alcune *Poesie*; e qualche *Commedia*.

** ANTONIA, nome di due famiglie romane: una patrizia, e l'altra plebea che ambedue pretendovano discendere da Antonio figlio di Ercole.

** ANTONIA, figlia maggiore di Marco Antonio, e di Ottavia, sposò Domiziano Enobarbo del quale ebbe molti figli.

** ANTONIA, figlia di Marco Antonio e di Ottavia sorella minore della precedente ed avola dell'imperatore Nerone, fu una delle più virtuose donne di que'tempi, sebbene suo padre fosse il più dissoluto de' Romani. Ella sposò Druso figlio di Livia e fratello di

Tiberio; e dopo averlo perduto, quantunque ancora giovane, non volle giammai rimaritarsi. Druso lasciò tre figli, due maschi, Germanico padre di Caligola, e Claudio poscia imperatore, ed una femmina nominata Livia, famosa per le sue prostituzioni. Applicata unicamente all'educazione de'suoi figliuoli, feco di Germanico un eroe, che divenne l'idolo dell'impero; ma ebbe il rammarico di vedersi rapire questo principe nel bel fiore dell'età sua. Essa fu, che scoperse a Tiberio i disegni di Seiano di lui favorito. Antonia ricevè da principio motivi di contentezza da Caligola di lei nipote, che le fece decretare dal senato gli onori stessi, che erano stati per l'addietro accordati all'imperatrice Livia; ma trattolla poi in seguito con molta inumanità: pretendendosi persino che la facesse avvelenare l'anno 38 dell'era volgare. Caio Valerio Massimo fa un bell'elogio della di lei castità e del di lei amore pel marito. Plinio pretende, che non avesse mai sputato in tutta la sua vita. Bottari nel museo Capitolino ha illustrato una superba effigie di questa Antonia.

ANTONIA v. Claudia.

* ANTONIANO (Silvio), nativo di Castello nell'Abruzzo, nel regno di Napoli, e nato in Roma, d'un mercatante di pannilani e di stoffe, nel 31 dicembre 1540. Nella sua infanzia, mostrò singolari disposizioni per le lettere, ma principalmente per la poesia e la musica. Di dieci anni, sonava perfettamente la lira, e l'accompagnava cantando versi, che improvvisava sopra ogni soggetto ed in tutti i metri dell'italiana poesia. Si appellava il *poetino*. Il cardinal Ottone Trucses, a cui il giovinetto Silvio fu dato a conoscere, sel prese in casa, e gli dette l'agio di attendere alle lingue latina, greca, ed italiana, e di perfezionare maggiormente il singolare suo talento. Ne diede egli pruove in occasione di un solenne convito, ove trovandosi diversi porporati, il cardinal Alessandro Farnese gli consegnò un mazzetto di fiori, perchè lo presentasse a colui di quel convegno, che fosse per divenir papa; ed egli lo offerse al cardinale De'Medici, accompagnandolo con un elogio in versi, che recitò all'improvviso. Ercole II duca di Ferrara, ment'era in Roma, nel 1555, fu talmente rapito dalla poesia, dal canto e dall'abilità di sonare la lira del giovine Antoniano, che lo menò seco a Ferrara, donde il cardinal d'Este, fratello del duca, lo condusse a Venezia. Ivi diè nuove pruove de'suoi talenti davanti le più imponenti e numerose adunanze, in una delle quali v'intervenne la regina Bona di Polonia. Ritornato a Ferrara, o non avendo che 16 anni, ottenne dal duca una cattedra pubblica di belle lettere, che occupò con gran concorso di uditori. Condotto a Firenze, poco dopo, dal principe Alfonso d'Este, riportò i medesimi successi che a Venezia. Varchi ne parla con la più grande stima nel suo *Ercolano*, ed eguale ammirazione a lui tributano Annibal Caro, Vincenzo Maggi, Ricci, Gian-Battista Pigna ec. Morto il duca Ercole II, Antoniano fu chiamato a Roma, nel 1559, dal cardinal De'Medici che assunto al soglio pontificio aveva preso il nome di Pio IV. Questo papa lo diè per maestro e segretario di lettere latine al cardinal Carlo Borromeo, col quale si trasferì a Milano. Compilò gli atti del concilio che ivi si tenne, e molto crebbe il numero dei suoi amici e de'suoi protettori. Ricondotto a Roma dal cardinale, fu eletto dal pontefice professore di belle lettere nel collegio della Sapienza. Le sue lezioni piacquero talmente, che il giorno, in cui cominciò a spiegare l'orazione di Cicerone per Marcello, aveva uditori 25 cardinali. Fu uno de' più ragguardevoli membri dell'accademia Vaticana, istituita dal cardinal Borromeo; ne fu altresì presidente, quando che aveva soltanto 20 anni. Ben presto lasciò quasi interamente le umane lettere per dedicarsi allo studio della filosofia, della teologia, e de'Padri. Essendo stato ordinato prete, nel 1567, venne fatto, poco dopo, segretario del sacro collegio; i papi Gregorio XIII e Sisto V gli affidarono molte missioni e diverse incumbenze, da cui si trasse sempre con successo. Gregorio XIV volle nominarlo a tre vescovadi, che successivamente rifiutò. Alla fine, Clemento VIII lo fece canonico, e poscia cardinale, ai 3 di marzo 1598. Morì in Roma ai 15 di agosto 1603. Le sue opere impresse sono: — *Dell'educazione Cristiana de'figliuoli*, libri tre, Verona, 1584, in 4.°, ristampati in Cremona ed indi a Napoli. Compose tale scritto ad istanza del cardinal Borromeo, allorchè era al suo servigio; — *Orationes tredecim*, pubblicate per la prima volta dopo la sua morte, Roma, 1510, in 4.°, da Giuseppe Castiglione, che vi ha aggiunta la vita dell'autore; — molti discorsi, dissertazioni, lettere, e poesie, tanto latine che italiane, impresse in diverse raccolte.

ANTONIANO (Giovanni), domenicano di Nimega, morto nel 1588, era versato negli scritti de' Padri della Chiesa, e si ha di lui alcune edizioni delle loro opere meno conosciute. Ecco quelle che gli attribuisce Harzheim, *Bibl. colon.*, p. 159; *Liber D. Gregorii Ep. Nisseny De creatione hominis, supplementum Hexaemeri Basilii Magni, interprete Dionisio Romano exiguo, nunc primum typis excusus*, Colonia, 1537, in fol.; — *D. Paulini Nolani quotquot extant opera*

omnia, *H. Graevii studio restituta et ill.*, Colonia, 1560, in 8°;—*Epistolarum D. Hieronimi Decas* I, *ab Henr. Graevio priore quondam suo recensita et illustrata*, Anversa, 1568, in 8.° Jöcher gli attribuisce ancora l'edizione di *Gregorii Nysseni lib. de philosophia*, *et mistica mosaicae vitae narratio*, dello stesso; *Basilii magni*, *Tr. de differentia usiae et hypostasis*; *Gregorii Natians. or. in laudem Gregorii Nysseni*, ed un sermone dello stesso; *De moderandis disputationibus*.

** ANTONIDES NERDENO (ENRICO), di Naerden, vicino ad Amsterdam, n. nel 1546, m. nel 1604. Si ha di lui un *Systema theologiae*, Franekerae, 1613, in 4.°, ed *Initia academiae Franekerensis*, ivi, 1613, in 4.° Egli si chiamava pure HENR. ANTONIUS VAN DER LIDEN. Le persecuzioni del duca d'Alba, che fece perire suo padre, e gran parte della sua famiglia, nella strage di Nearden l'aveano costretto a spatriare in gioventù.

** ANTONIDES (TEODORO), teologo olandese nel principio del XVIII secolo. Ha pubblicato commentarî, in lingua olandese, sulle *Epistole di S. Giacomo*, *S. Pietro e S. Giuda*, e sul *Libro di Giobbe*. Parteggiava per la mistica interpretazione (v. Walch, *Biblioth. theol.*, vol. IV, p. 487, 743, e 753).

** ANTONIDES (GIOVANNI), soprannominato VAN DER GOES, a motivo della città dello stesso nome, in Zelanda, ove nacque nel 1647, di genitori di scarse fortune. In età di nove anni, suo padre lo mise nella scuola latina d'Amsterdam, in cui studiò sotto i più famosi maestri. I primi saggi d'Antonides furono imitazioni d'Orazio, d'Ovidio e di Silio Italico. Compose poscia tragedia intitolata: *Trazet*, *o la Cina invasa*, quindi dopo alcune operette più o meno belle, diede, nel 1671, l'opera che gli Olandesi stimano maggiormente, e ch'è intitolata: *Ystroom*, cioè, *Il fiume dell'Y*, in Amsterdam. Molte persone s'adoperarono caldamente, per l'autore, che aveva soltanto ventiquattr'anni, e che stava in una bottega d'uno speziale. Gli fecero studiare la medicina in Utrecht, ove fu promosso al grado di dottore, nel 1673. Durante il suo soggiorno in Amsterdam, era stato membro della società degli artisti, ed aveva avuto parte nella composizione di alcune operette, singolarmente del re *d'Alba*, *d'Orondate a Statira*, ec. Uno de'suoi protettori lo impiegò poscia vantaggiosamente nell'ammiragliato, lo che procurò ad Antonides il mezzo di darsi comodamente alla naturale sua inclinazione. Progettò allora un gran poema, che doveva esser composto di dodici libri, e contenere le memorabili azioni dell'apostolo S. Paolo; ma venne rapito alle lettere, nel 1684, nel suo trentesimo ottavo anno. I più famosi poeti del suo tempo fecero elegie in occasione di tale morte immatura. La raccolta delle sue opere è stata impressa in Amsterdam, nel 1714, in 4.°

** ANTONIDES (GIOVANNI, appellato ALCKMARIANUS, d'Alckmar, sua patria, dotto orientalista. Gli si deve: *Epistola Pauli ad Titum Arabice*, *cum Jo. Anton. interlineari versione latina ad verbum* Antv., 1612, in 4.° S' ignorano gli anni della sua nascita e della sua morte.

ANTONIDES (GIOVANNI VANDER LINDEN) v. LINDEN.

* ANTONIETTA D' ORLEANS figlia di Eleonoro d' Orleans duca di Longueville, e di Maria di Borbone. Dotata di vera bellezza, sposò Carlo di Gondi, marchese di Belle Isle, che fu ucciso, nel 1596, nell'occasione che volle sorprendere il monte S. Michele. Essendo stato appiccato, malgrado le intercessioni sue per ottenergli grazia, un soldato a cui ella commesso aveva di vendicare il suo sposo, Antonietta non ascoltò più che il suo dolore, abbandonò il mondo, e vestì l' abito di........ a Tolosa nel 1599, col nome di Suora Antonietta di S.a Scolastica. Cinque anni dopo Enrico IV la fece coadiutrice di Bourbon Vendôme, badessa di Fontevrault. Ella obbedì a malincuore, ricusò in seguito, il titolo di badessa, ed andò a chiudersi nel monastero dell' Euclaistre nella diocesi di Poitiers, in cui stabilita aveva la riforma. Ivi concepì il disegno di fondare la nuova congregazione delle Carmelitane, onde osservarvi con tutto il rigore la regola di S. Benedetto. Gli statuti compilati vennero dal famoso Giuseppe, cappuccino, direttore dell' ordine. In quel mezzo tempo, Antonietta d' Orleans tolse a riformare puranche l'ordine di Fontevrault, ricevuta avendone facoltà dal papa Paolo V. Ella partì da Fontevrault, nel 1617, per andarsene a prendere possesso del monastero del Calvario a Poitiers, dove m. nel mese d'Aprile nell'anno dopo.

ANTONIETTA d'AUSTRIA v. MARIA.

** ANTONILES o ANTONILEZ (GIUSEPPE), pittore spagnuolo, n. a Siviglia nel 1639; fu valente in particolare nel dipinger paesi e ritratti. Nel duomo di Alcata di Ilénarez, si veggono due suoi dipinti rappresentanti la *Concezione* e il *Buon pastore*. M. a Madrid nel 1676.

* ANTONINA, moglie di Belisario, era figlia d'un auriga nel Circo e di una commediante. I suoi costumi corrisposero a tale bassa origine, ed il suo carattere, fu ancora più odioso de'costumi suoi: ella ebbe nullameno l'arte di sedurre Belisario, che la sposò, ver-

so l'anno 527, nel punto stesso in cui l'infame Teodora s' univa a Giustiniano, il quale era ancora Cesare. Queste due donne, destinate ad offuscare il lustro di due grandi nomi per l'ascendente che presero su i loro sposi, furono lungo tempo collegate nel raggiro, nella dissolutezza, e nel delitto. Antonina era stata maritata una prima volta, e Fozio, nato di tale matrimonio, era anzi, omai in età di militare sotto il suo padrigno, nella guerra d'Italia. Antonina seguitò sempre Belisario nelle sue spedizioni, e talvolta gli prestava essenziali servigi con la sua attività, con la sua audacia e col suo zelo per sollecitare i rinforzi ed i soccorsi di cui abbisognava. Ma, senza rispetto alla virtù ed alla gloria di quest' uomo illustre, rotta ell' era ad ogni maniera di disordini. Un giovane trace, nominato Teodosio, ch'ella menava seco sfrontatamente, fu molte fiate sorpreso fra le sue braccia. Antonina si giustificò con baldanza presso uno sposo troppo debole, e perseguitò con accanimento gl' indiscreti testimoni della sua condotta. Per tale cagione irritò Belisario contro un officiale nominato Costantino, di cui ella ottenne la morte, durante l'assedio di Roma. Eccitata dall'imperatrice Teodora contribuì similmente alle persecuzioni nello stesso tempo contra il papa Silverio. La sua libidine non risparmiò neppure il proprio suo figlio Fozio, il quale, vergognato di tale infame passione, ne avvertì Belisario. Amendue giurarono di punire Antonina, della quale un eunuco rivelò loro tutte le sfrenataggini. Costei, avvezza a far fronte alle burrasche di tal genere, trovò appoggio nell'imperatrice Teodora. Belisario piegò di nuovo all'arroganza di sua moglie; ella si fece rendere il trace Teodosio, che Fozio aveva fatto arbitrariamente imprigionare, della qual cosa si vendicò in breve, facendo porre alla tortura lo stesso suo figlio, cui la sua giovanezza, la debolezza di costituzione e la toga consolare non poterono salvare dalle crudeltà d'una madre inesorabile. Ella poscia lo fece chiudere in una segreta d'onde fuggì tre anni dopo, per ricovrarsi in un chiostro, in cui vestì l'abito di monaco. Antonina contuttociò ebbe a provare, per parte di Teodora, parecchie contraddizioni che non potè evitare, e fu costretta a dare in matrimonio sua figlia, Giovannina ad un nipote naturale dell'imperatrice; ma, dopo la morte di questa principessa, fece rompere tale unione, che feriva la sua alterigia. Alla fine, l'età sua e la disgrazia di Belisario la fecero a poco a poco sparire dalla scena del mondo. Dopo la morte di suo marito, accaduta verso l'anno 565, le fu resa porzione de' suoi beni, che erano stati confiscati, ed ella studiò di espiare la sua criminosa vita col fondare un convento. S' ignora l'epoca precisa della sua morte.

** ANTONINI (Filippo), dotto archeologo e sacerdote, n. a Sarsina circa la metà del XVI sec.; è autore d' un'opera molto curiosa e molto stimata che s'intitola: *Discorsi dell'antichità di Sarsina e de' costumi romani*, Sarsina, 1607, 2 par. in 4.°; Venezia 1769. Fu anche trad. in lat., e stampata dal Burmanno nel *Thesaurus antiquit.* ec.; Fabretti, Malvasia, Spen. ec. lodano la diligenza di questo scrittore nel riportare le iscrizioni. È pur nondimeno suo lavoro il *Supplimento della cronaca di Verrucchio*, Bologna, 1620, in 4.°

** ANTONINI (Giuseppe), figlio di Alfonso, barone e signore titolare di Cuccaro in provincia di Salerno; nacque nel vicino castello di Centola, nel 14 gennaio dell'anno 1683. Terminati ch' ebbe in Napoli gli studî con successo, si dedicò particolarmente alla giurisprudenza, vendè molti suoi poderi, altri ne cedè a' suoi fratelli, e solo si tenne il feudo di S. Biagio, e il titolo di barone. Nell'archivio di famiglia avendovi rinvenuto il m. s. di Francesco Filelfo intitolato: *De exilio*, nel quale molto male ragionasi della casa de'Medici, egli lo presentò a Cosimo III, che con ogni stima ed affezione gliene seppe buon grado. Raccomandollo a Carlo VI imperadore, per cui ordine fu promosso dal vicerè conte di Daun ad auditore di Basilicata. Per motivi di salute passò in appresso nell'Abruzzo, e rinunziato alla sua carica ritornò in Napoli. Deputato, nel 1750, alla general soprintendenza del marchesato di Arena in Calabria, ripigliar volle dopo la magistratura, e fecesi registrare nel ruolo de' governatori delle città demaniali del regno. Morì a Giugliano grossa terra vicino Aversa in provincia di Napoli, nel 6 gennaio 1765. Era stato in corrispondenza coi monsignori Assemani e Passeri, col proposto Gori, e con diversi letterati francesi. Lasciò una *Storia completa della Lucania*, Napoli, 1745, in 4.°; di cui ne diede una seconda edizione di molto accresciuta, nel 1756, con la medesima data della prima. S' impressero altresì parecchie sue *Lettere* e *Dissertazioni* che pubblicò per alcuni letterati co' quali egli ora stato in disputa.

* ANTONINI (Annibale), fratello del precedente, è più conosciuto di lui in Francia, nacque nella terra di suo padre, presso Salerno, nel 1702. In Napoli fece parte de'suoi studî sotto la direzione di suo fratello Giuseppe; dopo di averli compiuti in Roma, viaggiò in Inghilterra, in Olanda, in Germania, e per ultimo in Francia ove si stabilì. Inse-

gnò, per 25 anni, in Parigi, la lingua italiana, e vi m. nel mese di agosto 1755. Durante il suo soggiorno in Parigi vi ha pubblicato: *Dizionario italiano latino e francese; francese latino, ed italiano*, impresso per la prima volta, nel 1735, 2 vol. in 4.° ristampato più volte ed il migliore che si abbia avuto per le due lingue (francese ed italiana), prima di quello di Alberti; — *Grammatica italiana*, 1726, in 12.° e 1729, ivi; — *Distinta descrizione de' contorni di Parigi*; — *Trattato della pronunzia francese*; — gli si debbono ancora alcune buone edizioni dell'*Italia liberata*, del Trissino, delle *Poesie di Giovanni della Casa*, dell'*Orlando furioso*, dell'Ariosto; della *Gerusalemme liberata*; e dell'*Aminta* del Tasso, ed una *Raccolta e scelta di poesie italiane di vari autori*, fatta con gusto, 1729, in 12.°, in 2 vol.

** ANTONINI o ANTONIUS (Carlo), intagliatore in rame; pubblicò un'opera intitolata: *Manuale di vari ornamenti tratti dalle fabbriche, e rammenti antichi*, Roma, 1780-90, 4 vol., in fol. contenente 313 tavole di squisito lavoro.

ANTONINI o ANTONIANI v. Gastone.

** ANTONINO (Tito Aurelio Fulvio Antonino Pio, conosciuto sotto il nome d'), traeva origine da Nimes, e nacque in Lanuvio o Lavinio, nella campagna di Roma il 19 settembre doll'anno 86. La sua famiglia nominata Aurelia, era antichissima; ma essa non era stata insignita di grandi dignità che da poco tempo. Gli fu padre Aurelio Fulvio, personaggio consolare, e madre Arria Fadilla. Fino dalla sua puerizia la dolcezza del suo carattere lo rese caro a' suoi genitori i quali avendolo lasciato unico erede, egli divenne possessore di ragguardevole fortuna. La sua nascita e gli amici, che gli acquistarono le sue virtù, gli ottennero in breve onorevoli uffici. L'anno 120 giunse al consolato, e fu scelto da Adriano per uno de' quattro personaggi tra quali venne diviso la suprema magistratura dell'Italia. Diventò in seguito proconsole d'Asia, ed in tale dignità superò la riputazione, che ivi acquistata aveva il suo suocero Arrio, amico di Plinio il giovine. Ritornato in Roma, Antonino ottenne la confidenza di Adriano, e fu ammesso nel consiglio di questo principe, in cui si mostrò sempre inclinato ai modi di dolcezza. Avendo sposata Faustina, figlia di Annio Vero, evitò ogni pubblico scandalo con la sua maniera di trattare questa donna, di cui la condotta licenziosa ha disonorata la memoria. Ebbe da essa quattro figli, de' quali tre morirono in verde età. Faustina detta la giovine, che sopravvisse a' suoi due fratelli ed a sua sorella, diventò sposa di Marco Aurelio. Mostrò alcuna renitenza Antonino prima di acconsentire ad essere adottato da Adriano. Egli paventava il peso dell'impero, ed esitava ad aderire alle condizioni dell'imperatore, che obbligavalo di adottare L. Vero e M. Annio Vero, poscia tanto conosciuto sotto il nome di Marco Aurelio. Condiscese finalmente, e, nel 138, l'anno medesimo della sua adozione, salì sul trono fra le acclamazioni de'Romani. Mediante le sue leggi, lo stato godè una tranquillità che pochi fatti somministrò alla storia. Inoltre, non ci rimane, intorno al regno di questo principe, che la sua vita composta senza metodo e molto confusamente da Giulio Capitolino. Ciò che aveva scritto Dione Cassio è perduto. Del resto, è certo che il senato agli onori ordinari che gli decretò, il soprannome aggiunse di Pio, che Antonino meritò in qualunque senso la significazione si prenda di tale parola, pel suo rispetto verso la religione e pel suo attaccamento ai suoi genitori. Pausania in questo proposito dice, che Antonino tale soprannome non solo meritava ma quello ancora di *Padre del genere umano* altre volte dato a Ciro fino dal principio del suo regno segnalata mostrò clemenza, nel momento delle cospirazioni che si formarono contro di lui. Benchè impedire non potesse alla giustizia di colpire i principali colpevoli egli proibì che si rintracciassero i complici, e prese sotto la speciale sua protezione il figlio d'Attilio, uno de' cospiratori, nè volle che il senato facesse inquisizioni per alcuno de'congiurati. I suoi luogotenenti acquietarono alcune sommosse che avvennero in diverse parti dell'impero. Nella Gran Bretagna le incursioni de' briganti furono represse, ed i limiti del romano impero estesi, per la costruzione di un nuovo muro, al settentrione di quello d'Adriano, dall'imboccatura dell'Esk fino a quella del fiume Tweed. In generale, il regno d'Antonino fu estremamente pacifico, e praticò quel bel motto di Scipione, ch' egli ripeteva sovente: — Io prescelgo di conservare la vita di un solo cittadino, che di far perire mille nemici. — Consumava tutto il suo tempo nel governo de' suoi stati, estendendo le sue cure fino su i paesi più lontani, ed occupandosi principalmente a rendere felice i suoi popoli. Amava di rendere conto al senato de'motivi delle sue azioni. In più d'un'occasione fece conoscere la dolcezza del suo carattere. In contigenza di una commozione popolare suscitatasi a motivo della carestia, essendogli fatto avanti alcuni sediziosi, invece di vendicare l'oltraggio fatto alla sua autorità, abbassò la maestà dello scettro, sino a rendere ad essi esatto conto delle misure che prendeva per sollevare la pubblica miseria. Nel tempo stes-

Agostino di Lorenzo dis.

Antonino

Tito Aurelio Fulvio Pio

Imperatore romano

so aggiunse un effettivo soccorso, facendo comprare a spese proprie vini, biade ed olii, che distribuì gratuitamente a' poveri cittadini, de'quali consideravasi come l'economo. In luogo di rimovere i governatori di provincia e di sopraccaricare i popoli cangiando sovente i loro capi, che buona messe faceano a spese del pubblico, lasciava ciascuno nel suo posto, e procurava di comunicargli le sue cognizioni la sua integrità e moderazione. Allorchè egli era proconsole in Asia alloggiò in casa del sofista Polemone, allora assente. Costui, essendo sopraggiunto se ne lamentò così violentemente che Antonino escì tosto ed andò nel più buio della notte a cercare un'altra abitazione. Quando fu imperatore, venne un commediante a querelarsi seco lui perchè Polemone l' avea cacciate dal teatro di bel mezzodì ed aggiunse che se ne appellava alla sua giustizia. — Egli mi ha cacciato di mezza notte, rispose Antonino ed io non me ne sono appellato. — Fece venire di Calcide in Roma lo stoico filosofo Apollonio, perchè fosse precettore di Marco Aurelio (v. Apollonio di Calcide). D'ordine suo l'infame classe de' delatori fu annientata, per tal modo, le condanne e le confiscazioni non furono mai tanto rare quanto sotto il suo regno. Molte pubbliche calamità, come carestie, inondazioni, incendi, e terremoti afflissero i suoi popoli: la sua beneficenza e le sue liberalità ripararono tali disgrazie per quanto gli era possibile. Intento a non gravare i popoli, non fece mai viaggi lontani. Siffatto modo di pensare lo rendeva economo dello rendite pubbliche e prodigo del suo patrimonio. Ne diè la prova pagando col proprio danaro e malgrado l'opposizione di sua moglie, un dono che aveva promesso al popolo nel momento della sua adozione. La sua economia ed il suo spirito di giustizia lo indussero a sopprimere molte pensioni accordate male a proposito; con tutto ciò ignote cose erano per lui l'avarizia e la cupidigia e di buon grado dispensava rilevanti somme per quanto servire poteva all'ornamento od all'utilità dell'impero, del pari che a'piaceri del popolo. Il più notabile fra gli edifizi che erigere fece in Roma fu un tempio in onore d' Adriano ed abbellì Narbona ed Antiochia. Si crede che ad Antonino debba Nimes, patria de'suoi antenati, il suo anfiteatro ed il magnifico acquedotto conosciuto sotto il nome di *Pont du Gard*. Antonino egli stesso faceva la giustizia, e, tra molti decreti di rilievo, si citano di lui i tre seguenti. Non volle che un accusato assoluto potesse essere processato di nuovo pel fatto medesimo. Proibì che si diredassero come per lo innanzi, in vantaggio del pubblico tesoro, i figli di coloro che erano stati riconosciuti cittadini romani. Finalmente permise alle donne accusate d'adulterio, di chiedere che fosse esaminata la condotta de'loro mariti, e trovandosi anche eglino colpevoli entrambi subissero la stessa pena. Emanò pure editti in favore de'cristiani, onde sottrarli all'ingiustizie legali ed ai furori popolari. Uno di tali editti si trova nella storia ecclesiastica d'Eusebio: alcuni critici però l'attribuiscono a Marco Aurelio. Esso è indirizzato al popolo dell'Asia minore, e dà lode al carattere de' cristiani. Alcuni re vicini alle frontiere dell' impero vennero a visitare Antonino; altri gl'inviarono ambasciatori, e lo fecero arbitro delle loro contese. Una sola lettera da lui scrittagli, bastò a distornare il re de' Parti dal far guerra agli Armeni, e, per raccomandazioni sue, i Lazi, popoli della Colchide, scelsero Pacoro loro re. Nella privata sua vita era frugale, modesto, e nulla alterava la serenità del suo carattere. Forse, come si è già indicato, fu troppo indulgente verso l'indegna sua sposa Faustina (v. Faustina). Poco dopo la sua esaltazione al soglio, manifestò la sua stima per le virtù di Marco Aurelio, facendogli sposare sua figlia Faustina, e dichiarandolo Cesare. In seguito lo colmò d'ogni sorta d'onori, e fu ricambiato con la più profonda sommessione, e con tenerezza veramente figliale. Marco Aurelio non lo abbandonò mai, e divise seco lui tutte le cure del governo, senza che mai tra loro sorgesse la menoma diffidenza. Antonino era giunto all'età di 74 anni e mezzo, allorchè nel mese di marzo 161 di G.C., fu attaccato, nella sua campagna di Lori, da una febbre di cui egli tosto previde l'esito fatale. Fece a se venire i grandi ufficiali dell'impero, ed in presenza loro, scelse a suo successore Marco Aurelio, a cui fece recare gli ornamenti imperiali. Non andò guari, che cadde in delirio, e nel medesimo punto si vide quanto a cuore questo principe avesse la felicità de' suoi popoli, e si osservò, che allora prorompeva in atti di collera; ma questa non era diretta, che contro i principi, i quali volevano muover guerra al di lui popolo. Avendogli in quella circostanza dimandato alcuni la parola, che in uso militare suol dirsi di radunamento, o della ronda, egli rispose *Æquanimitas*, vale a dire temperanza d'animo. Tosto si rivolse all'altra parte, e morì così placidamente, come se si fosse addormentato. Regnò 23 anni; le sue ceneri vennero collocate nella tomba d'Adriano, ed il senato unanime gli decretò onori divini. Tutto l'impero pianse la sua perdita, quale pubblica sventura. Una delle più forti pruove dell' estrema venerazione che inspirava il suo nome, si fu, che per un secolo tutti

gl'imperatori presero il sopranneme di Antonino, come quello che renderli potea più bene accetti al popolo. Marco Aurelio ed il senato consacrarono alla sua memoria una colonna circondata da bassi rilievi. Essa ancora sussiste, e porta il nome di Colonna Antonina; ma la statua di S. Paolo venne sostituita a quella di questo principe, che era collocata in cima a sì bel monumento. Nel museo pio Clementino trovasi un bel basso rilievo rappresentante la deificazione di questo imperatore. Bottari ha illustrato una di lui immagine, rimarchevole per una bella corona. Abbiamo alcune aringhe pubblicate sotto il nome di Antonino, ma si dubita che egli ne sia l'autore.

** ANTONINO, nome dell'autore d'un *Itinerario*, che si è attribuito senza fondamento all'imperatore Antonino. Porta il titolo: *Itinerarium Provinciarum omnium Antonini Augusti cum fragmento ejusdem*, e ve ne sono due edizioni molto rare e pregiate, cioè, *in domo Henrici Stephani*, 1512, in 12.°; e *cum notis Variorum*, Amsterdam 1735, in 4°. Abbiamo sotto l'istesso nome *Iter Britannicum*, Londra, 1709, in 4.°, arricchito dei commentari di Tommaso Gala, e della *Corografia Britannica* dell'Anonimo Ravennatense, anch'esso libro stimato.

** ANTONINO LIBERALE, detto da alcuni ANTONIO, autore greco, che viveva verso l'anno 150 di G. C. di cui non è nota se non un'opera intitolata le *Metamorfosi*, oppure *Transformationum Congeries*. Trovasene una edizione di Amsterdam, 1676, in 12.°, arricchita dell'interpretazione di Guglielmo Xilandro, e con le correzioni e note di Tommaso Munckero, non poco stimata. La stessa opera fu inserita ne' *Mythologi Græci*, Londra 1676, e Amsterdam, 1688, vol. 2, in 8.°, e se n'è pure fatta separatamente una ristampa a Leiden, nel 1774, in 8.°

** ANTONINO ONORATO, vescovo di Costantina nell'Affrica. Abbiamo di lui una bellissima *Lettera* scritta circa l'anno 435 ad Arcadio, esiliato per la Fede da Genserico re de' Vandali. Questa trovasi nella *Biblioteca de' Padri*, o nel *Commentario* di D. Ruinart.

** ANTONINO de' Foreiglioni, (SANT'), arcivescovo di Firenze, n. in detta città, nel 1389, giovanissimo entrò nell'ordine di S. Domenico. Divenne superiore generale di numerosa Congregazione, che abbracciata aveva un'austera riforma, e comparve con lustro nel Concilio di Firenze, ove gli fu commesso di entrare in controversia coi Greci. I Fiorentini avendo chiesto, nel 1446, ad Eugenio IV, un arcivescovo pio, dotto, e loro concittadino fu scelto Antonino, il quale vani sforzi fece per sottrarsi al voto de' suoi compatriotti ed agli ordini del papa. Appena fu in sede, che ricordò, per la sua condotta, le virtù che si erano ammirate ne' vescovi della chiesa primitiva. Austero nel suo privato vivere, semplice nel suo esterno, avverso agli onori, osservatore di tutti i doveri della sua carica, il suo zelo e la carità sua non conobbero limiti, principalmente nella peste e fame che afflissero Firenze, nel 1448. Egli morì nel 1459, nel pieno esercizio di tutte le pastorali virtù. Cosimo de Medici lo aveva ammesso all'intera sua confidenza; Eugenio IV volle morire tra le sue braccia; Pio II assistè ai suoi funerali, ed Adriano VI, nel 1523, lo pose nel numero de' santi. Abbiamo di lui: *Historiarum opus trium partium historialium seu Chronica libri XXIV*, Venezia, 1480; Norimberga, 1484; Basilea, 1491, 3 vol. in fol. L'edizione di Lione, nel 1517, contiene una curiosa lettera del rabbino Samuel al rabbino Isacco, intorno alle *Profezie dell'antico testamento*; — *Summa theologicæ moralis partibus IV distincta*, Venezia, 1477, 1479, 4 vol., in 4.°; Norimberga, 1478, 4 vol. in fol.; Meming., 1483; Strasburgo, 1496, 4 vol. in 4.°; Basilea, 1511, in fol. L'edizione di Venezia, 1582, 4 vol. in 4.° ha per titolo: *Juris Pontificii et Cæsarei summa, ec.* Il P. Mamachi ne ha fatta una nuova edizione, nella stessa città, nel 1751, 4 vol. in 4.°; — *Summula confessionis*, impressa poco dopo l'invenzione della stampa, in gotici caratteri, sotto questo titolo: *Tractatus de instructione, seu directione simplicium confessorum*, in fol., senza nome di luogo e senza data; in latino, sotto il titolo di *Confessionale*, Venezia, 1473, in 4.°; in italiano, Firenze, 1474 e 1479, in 8.° Questo autore ha composto pure un *Trattato della scomunica*; — *Sermoni*, ed alcune altre *Opere*, di cui molto sono rimaste m. ss.

ANTONINO v. MARC'AURELIO.

** ANTONIO (DIOGENE), scrittor greco, che si crede del secolo di Alessandro; è autore d'un romanzo intitolato: *Delle cose incredibili che si veggono al di là di Tule*. Fozio ce ne diede l'analisi nella sua *Biblioteca*, e Chardon la Rochette la versione francese nel 1 vol. delle sue *Miscellanee*.

ANTONIO RUFO, grammatico citato da Quintiliano, ha tradotto, secondo lo Scoliaste d'Orazio, Omero e Pindaro, ed ha composto alcune commedie latine.

* ANTONIO (MARCO) l'Oratore, d'una famiglia distinta di Roma, si segnalò nel Foro per la sua eloquenza, e nella repubblica per l'integrità, che dimostrò in tutti i suoi impieghi. Fu questore in Asia, pretore in Sicilia, proconsole in Cilicia, console a Roma.

Agostino di Lorenzo dis.

Antonio Marco.
il Triumviro.

e finalmente censore. Per testimonianza di Cicerone, la sua eloquenza rendette l'Italia rivale della Grecia. Tra l'altre prerogative aveva una meravigliosa forza di commovere gli affetti, onde gli stessi soldati spediti ad ucciderlo, sentendolo dolcemente ragionare, s'intenerirono, ed invece di mettergli le mani addosso, si posero a piangere; motivo per cui il Tribuno venuto con essi ebbe a sgridarli, e ad eseguir egli di propria mano il barbaro comando. La di lui morte venne ordinata dal crudele Mario in occasione delle famose guerre civili di Mario e di Silla, e la sua testa venne nell'anno 667 di Roma esposta su la tribuna delle aringhe, luogo che erasi udito risuonare della eloquente sua voce. I buoni cittadini di Roma lo compiansero per molto tempo come il migliore de'patriotti, e i suoi amici, come il modello degli uomini dabbene. Fu avolo di Marc'Antonio il triumviro

* ANTONIO (Marco), figlio primogenito del precedente, e padre del triumviro di questo nome, era pretore, l'anno di Roma 679. Mediante la fazione di Cetego, e pel credito del console Cotta, ottenne illimitato comando in tutte le coste, e nella Cilicia fece una spedizione assai felice contro i pirati; ma si disonorò in Sicilia con le sue concussioni e rapine. Cicerone rinfaccia a Verre di giustificare le sue estorsioni coll'esempio d'Antonio. Questi portò la guerra in Creta, lo che gli fece dare il soprannome di *Cretico;* niun successo ottenne e vi perì.

* ANTONIO (Marco), il triumviro; figlio del precedente, e nipote di Marco l'oratore, ebbe per madre Giulia della famiglia di Cesare, n. nell'86 prima di G. C. Curione, dopo l'educazione che data avevagli, la di lui genitrice, divenne l'amico suo, e gli fe' apprendere lezioni di dissolutezza. Seguì in appresso il libertino Clodio, e quindi trasferissi in Grecia ove studiò l'eloquenza e l'arte militare. Il console Gabinio lo chiamò seco in Siria e gli diede il comando di una parte della cavalleria, e si distinse precipuamente contro Aristobulo che volea scuotere il giogo di Roma, ed in Egitto, per riporre sul trono Tolomeo. Aprì ivi una strada a traverso le paludi, s'impadronì di Pelusio, e costrinse Tolomeo ad usar indulgenza con gli abitanti. Liberale e famigliare con l'esercito si acquistò la di lui affezione, ritornò a Roma, e con Curione si tenne per Cesare. Eletto augure, s'inimicò il senato, e con Curione, e Cassio Longino partì segretamente da Roma. Travestiti tutti e tre da schiavi si ridussero nel campo di Cesare, il quale ne'torbidi della rom[illegible]blica supremo comandante lo fece[illegible] Italia, ma richiamato da Cesare in Macedonia lo raggiunse presso Durazzo con potente soccorso. Si sottrasse dagli agguati degli ammiragli di Pompeo, comandò il sinistro corno nella battaglia di Farsaglia, e col titolo di generale della cavalleria e di governatore d'Italia ritornò in Roma. Ebbe contrario Dolabella, tribuno del popolo, e combattè nel Foro il suo partito. Acquistò a non molto i beni di Pompeo, invenduti ancora per di lui memoria, e per dissolutezze e libertinaggio perdè molto la protezione di Cesare quando questi ritornò in Italia. Sposò Fulvia vedova di Clodio, che prontamente gli fe'sentire il peso del dispotismo. Collega di Cesare nel consolato, nel 44.° an. prima di G.C., in Ispagna, novellamente ne meritò il favore con l'adulazione, e nella festa de'Lupercali, di concerto, come credesi, gli offerse un diadema che costò la vita a Cesare. La sollevazione non avrebbe risparmiata la vita di Antonio, se Bruto non avesse sperato averlo repubblicano. Ma egli valendosi dell'affeziono del popolo per Cesare, impedì, col soccorso dell'interesso farlo dichiarare usurpatore, ed esposto il corpo di lui sopra un letto d'avorio e di porpora con le vesti insanguinate, pronunziò l'orazione funebre, commosse gli adunati nel Foro talmente che gli uccisori fuggirono da Roma. Profittando del pubblico suffragio governò con assoluto potere, e non occultò l'intenzione di succedere a Cesare. Ottavio, erede di quest'ultimo vi si oppose arditamente, e l'uno e l'altro con interesse e politica cercarono fautori. Dopo cattivi accordi, che subito si disciolsero, Antonio radunò forze, e si ritirò nella Gallia cisalpina, di cui era governatore, e pose l'assedio a Mutina (Modena), che Desimo Bruto difendeva. Il senato lo dichiarò infame, ed i consoli Irzio, e Pansa accompagnati da Ottavio, marciarono contro di lui. Antonio si disfece di Pansa, ma egli ed i suoi furono battuti, benchè fossero stati uccisi i consoli. Ottavio ottenne allora il comando dell'esercito, ed Antonio per le sofferte perdite tolse l'assedio di Mutina, e con istento e fatiche passò le Alpi e giunse nelle Gallie. Si unì a Lepido comandante della Provenza, e l'obbligò a cedergli tutta l'autorità. Planco e Pollione vennero a fortificare il suo partito co' loro soldati, ed egli rivide l'Italia duce di 23 legioni, e 10 mila cavalli. Ottavio, cho aveva operato come l'amico del senato, levò la maschera, ed essendo venuto a fronte di Antonio e di Lepido, ebbe seco loro, in un'isoletta formata dal Reno, presso Bologna, il famoso abboccamento in cui si divisero l'universo romano. Ivi pure fermarono gli elenchi di quelle proscrizioni sanguinose ed infami cho hanno reso i loro nomi esecrabili. Antonio fece istan-

za per la testa di Cicerone, suo nemico a cagione della condanna di Lentulo,secondo marito di sua madre, e per le *Filippiche* contro di lui pronunciate, ma tal prezzo costò la vita di Lucio Cesare suo zio nemico di Ottavio, che tal compenso chiese. I triumviri, senza freno e senza pudore marciarono verso Roma, per raffermare la loro autorità, e porre ad effetto le esecrabili proscrizioni. Le rapine e gli omicidi desolarono l' Italia, e la vendetta di questi mostri mietè la vita dei più ragguardevoli personaggi. Como satolli di sangue Ottavio ed Antonio marciarono in Macedonia contro di Bruto e Cassio. Nella prima battaglia di Filippi, Antonio comandò la divisione opposta a Cassio, lo disfece e lo costrinse ad uccidersi, e nella seconda giornata Bruto dopo sforzi di valore fu obbligato al medesimo partito. Lucilio cho dar voleva tempo a Bruto di fuggire, si fece credere per quest'ultimo. Condotto al campo del vincitore Antonio lungi dallo sdegnarsi della di lui soperchieria, lo trattò da amico. Alla vista del cadavere di Bruto fece segno di rammarico, gettovvi il suo mantello, ed ordinò onorevole sepolcro. Si condusse in seguito in Atene, frequentò le pubbliche scuole ed il ginnasio, e con favori e riguardi si conciliò gli abitanti. Di là venne in Asia, e diede sfogo al sentimento della magnificenza e della voluttà. Se da una parte trattò umanamente i partigiani di Bruto, dall'altra senza scrupolo donò i beni di moltissimi ricchi cittadini ai suoi parassiti, ed a' suoi buffoni. Quando fu in Cilicia ingiunse alla famosa Cleopatra di dar conto di se. La di lei presenza lo cattivò talmente, ch'egli non sapendo star lontano da lei, si visse come diviso dal rimanente dell'universo; e con lei si diresse verso Alessandria. Fulvia rimasta in Roma, fu in sì grande discordia con Ottavio, che finalmente unita a Lucio, fratello di Antonio, radunò alcune legioni a Preneste, e, fattasi loro capo, incominciò le ostilità. Ne seguì una guerra di breve durata, che venne finita col vantaggio di Ottavio. La presenza di Antonio fu necessaria in Italia, e dopo la morte di Fulvia, cho erasi avanzata fino a Sicione prima di suo marito, Antonio apparentemente conciliossi con Ottavio, il quale diedegli in moglie sua sorella Ottavia. I due padroni dell'universo fecero allora una nuova divisione. Tutto fino al levante di Codropoli in Illiria apparteneva ad Ottavio, Antonio ebbe l'oriente, e per non dimenticare il debole Lepido gli fu dato l'Affrica. Un accordo con Sesto Pompeo, che dominava sul Mediterraneo, accrebbe la pubblica tranquillità. Antonio ritornato in Grecia, passò l'inverno in Atene in mezzo a feste, ed inviò il suo luogotenente Ventidio contro i Parti che avevano fatto considerabili progressi nelle provincie d'Asia. Ventidio riportò successi che destarono la gelosia d'Antonio, lo raggiunse a Samosata, e liberossi di lui inviandolo a ricevere in Roma gli onori del trionfo. Antonio ritornò prima in Asia e poi sciolse in Italia a premura di Ottavia, cui Sesto Pompeo invadeva con le armi. Per la di lei mediazione sembrò esservi perfetta intelligenza fra i due triumviri, ma al suo ritorno in Asia l'amore che egli nutriva per Cleopatra fece mutare l'aspetto delle cose. Siffattamente di lei occupandosi, adunò il popolo d'Alessandria nel pubblico teatro, e là fatto ergere due troni vi si assise vestito da Bacco unitamente alla sua amante che sfoggiava gli ornamenti,ed i simboli d'Iside. La dichiarò regina della Giudea, d'Egitto, di Cipro, della Celisiria, e dell'Arabia, volle che Cesarione figlio di lei e di Cesare vi regnasse in compagnia, che Alessandro, primo suo figlio e di Cleopatra, avesse l'Armenia, la Media, e la Partia, e il secondo Tolomeo, la Fenicia, la Siria, e la Cicilia. Dopo tali stravaganze mosse contro i Parti, ma vi perdè gente e munizioni e fu costretto ritirarsi. Sul finire di quella spedizione a tradimento s' impadronì d'Artasasdo, re d' Armenia, e lo condusse prigioniero in Alessandria. In quel torno la virtuosa Ottavia con munizioni o soldati s' avviò dalla parte d' Ateno, quando Antonio per secondare la scaltrita Cleopatra le ordinò di ritornare ripudiandola. Ottavio, che colpiva ogni occasione onde perderlo, servissi di quest' ingiuria, e la guerra parve inevitabile. Antonio aveva la maggior parte delle sue truppe a Samo immersa ne' piaceri e nella crapula, ai quali prendeva parte con la sua fidanzata, e che pubblicamente sposò. Intanto in Roma fu risoluto muover guerra alla regina d' Egitto. La rovina d'Antonio venne creduta inevitabile perfino dagli stessi suoi amici, che l' abbandonarono, e fu di tale numero Domizio Enobardo. Antonio quantunque preso di dolore, a lui rimise e le sue genti, e i suoi equipaggi. Azio intanto era per divenire il teatro di guerra sanguinosa. Antonio combattè sul mare contro il sentimento de'suoi migliori ufficiali fidandosi delle 60 navi di Cleopatra, ma questa nel mezzo dell'azione fuggì con la sua squadra, ed Antonio che avrebbe potuto trar vantaggio ancora di quella giornata, perdè l'impero del mondo correndole dietro su di un picciolo vascello. Le sue truppe prive di comandante si arresero ad Ottavio e vennero incorporate nelle sue legioni. Antonio in preda della vergogna, per tanta perdita, e di sdegno per l' abbandono di Cleopatra per tre giorni non volle vederla, ma finalmente con lei pa-

cificandosi s'incamminò verso la Libia ove teneva un grosso di cavalleria, la quale aveva già preso le parti d'Ottavio, onde egli ne fu vivamente ferito, ritornò in Egitto e visse in trista solitudine, ma Cleopatra ebbe l'arte di ricondurlo al suo palazzo, dove ripigliò le voluttuose sue abitudini. Le loro feste vennero interrotte dall'arrivo di Ottavio, il quale ricusò ogni proposta di sommessione. Si mostrò davanti Alessandria, ed Antonio ricuperando per un istante l'antico coraggio, fe'una sortita con la sua cavalleria e battè quella di Ottavio, ma abbandonato dalla flotta egizia, e dalle sue forze di terra, ed avendo forte ragione di credersi tradito da Cleopatra, corse prima, nella disperazione in cui era, al palazzo di lei, e seppe che non vi si trovava. Risoluto di morire ordinò ad Eros di ucciderlo, ma lo schiavo fedele, immerse invece su di se il pugnalo, e cadde a' suoi piedi. Antonio giudicando ormai necessità il morire si ferisce, ma sapendo che Cleopatra viveva, vollo esser condotto da lei,e fu per mezzo di fune tirato su nella Piramide ove quella regina erasi rifuggita. Debole sino all'ultimo momento volle morire fra le di lei braccia, e ciò accadde nel 56 di sua età, 30 anni prima di G. C. Cleopatra gli fece magnifici funerali, ma in Roma le sue statue e la sua memoria fu dichiarata infame. Antonio lasciò due figli di Fulvia, due di Ottavia ed ebbe da Cleopatra due maschi, e una donna che aveva il medesimo nome della madre. Ebbe eccellenti qualità, miste a vizl brutali. Fu taluna volta generoso, altra crudele, altra vile; ma ciò che più il disonora fu la voluttà, cagione della sua rovina.

* ANTONIO (Caio), secondo figlio dell'oratore, fu uno de'luogotenenti di Silla. Avendo staccati alcuni squadroni dall'armata del suo generale, se ne servì per daro il guasto all'Acaia. Accusaronlo i Greci innanzi al pretore Lucullo, che lasciò impunito un tale misfatto; ma sei anni dopo i censori Gellio e Lentulo lo scacciarono dal senato per questo e per molti altri delitti. Cicerone lo chiama il masnadiero dell'armata di Silla, gladiatore e conduttore di quadrighe: fu soprannominato Hybrida.

* ANTONIO (Caio), figlio del precedente, fu console insieme con Cicerone che aveva in odio. Favorì la congiura di Catilina perchè trovavasi egli pure oppresso da debiti. Cicerone venne a capo di guadagnarlo, cedendogli il governo della Macedonia, che ad esso lui era toccato. Alcuni anni dopo, essendo riuscito male presso i Dardani, fu accusato al suo ritorno da Marco Lelio, e mandato in esiglio. Nella guerra che tenne dietro alla morte di Cesare venne battuto e fatto prigioniero dal figlio di Cicerone, luogotenente di M. Bruto.

** ANTONIO (Lucio), soprannominato il *gladiatore l'asiatico*, era fratello di Marc'Antonio il triumviro, venne creato da lui settemviro, onde procedere ad una stima di proprietà ch'egli adempì con estorsioni. Gli fu eretta nel Foro una statua equestre dorata. Fu con Marc'Antonio all'assedio di Modena, fuggì con lui, e fu preso da Planco presso le Alpi. Combattè Ottavio unitamente a Fulvia (v. Antonio Marco). Non potè disfare un corpo di truppe che il triumviro fece venire dalla Spagna, e si chiuse in Perugia. Sostenne un lungo e penoso assedio, travagliato finanche dalla mancanza di viveri, si sottomise ad Ottavio, che gli fe' salva la vita, ma sfogò la sua vendetta con gli abitanti. Lucio quanto fu valoroso, tanto fu crudele.

** ANTONIO (Caio), uno de' fratelli del triumviro, fu fatto prigioniero da Bruto, che lo fece morire in espiazione della morte di Cicerone.

ANTONIO (Giulio), figlio del triumviro e di Ottavia, congiurò contro di Augusto, e si uccise da se medesimo.

* ANTONIO (Sant'), patriarca de'cenobiti, n. nel 251, nel villaggio di Como, presso Eraclea nell'alto Egitto. Nell'età d'anni 18 rimase orfano de' suoi genitori, che dati gli avevano cristiana educazione, vendè le sue possessioni, e si ritirò nella solitudine di alcuni ruderi d'antico castello, situato su d'alta montagna. Le tentazioni del demonio sotto ogni forma turbarono per venti anni la sua tranquillità, ma uscì vittorioso col dono dei miracoli. Sei once di pane ammollato nell'acqua, un poco di sale, ed alcuni datteri erano il cibo quotidiano, allorchè non digiunava. Ad una vita ascetica unì il lavoro delle sue mani, coltivava la terra e faceva stuoie pel vantaggio de' poveri. La sua santità gli attirò gran numero di discepoli, che egli adunò nel monastero di Faio, composto di capanne e di tuguri. S'inoltrò quindi nel deserto, stabilì altre cellette, s'arrampicò su di una montagna, e vi formò la sua dimora. I deserti della Tebaide furono in breve coperte di cenobiti, che spesso si ritiravano nelle cavità delle rocce formate dall'estrazione delle pietre che erano servite per le piramidi. Il loro numero era di 15 mila, e S. Atanasio, che spesso ivi ritirossi dice: che i cenobiti passavano la vita cantando salmi, leggendo, digiunando, vegliando, lavorando pe' poveri. Ogni monastero aveva il suo superiore, e tutti dipendevano da Antonio, o quando era impedito di visitarli, loro inviava lettere. La sua vita non gli permetteva di coltivare le

lettere, ma scendeva dalla montagna per sodisfare a' bisogni spirituali de' secolari. Confutò alcuni filosofi pagani che restarono ammiratori della sua virtù, e che abbracciarono il cristianesimo. Due volte abbandonò la sua solitudine: la prima per recarsi in Alessandria, nel 311, durante la persecuzione di Massimino per incoraggiare i cristiani sin sotto la scure del carnefice; la seconda, ad istanza di S. Atanasio, nel 355, per confondere gli Ariani, che lo volevano del lor numero. Costantino il grande, che lo trattava da padre, gli scrisse di proprio pugno per domandargli suffragio delle sue preci. La risposta del santo Anacoreta è stata conservata da S. Atanasio. Antonio, all'avvicinarsi la sua morte, a sè chiamò i fedeli, gli diede l'ultimo addio, e spirò tra le loro braccia, nel 356, in età di 105 an., ordinando che il suo corpo fosse seppellito secondo l'uso de' patriarchi senza essere imbalsamato, e che il suo mantello cadesse tra le mani di S. Atanasio per provare che moriva nella sua comunione. La chiesa celebra la di lui festa nel 17 gennaio. Le sue lettere scritte in egizio, si conservano in varî monasteri d'Egitto, sono state tradotte alcune in greco ed in latino nella *Biblioteca de' Padri*, ed Abramo Echellensia ne pubblicò 20, nel 1641, delle quali 7 sono del patriarca. Il P. Mignanelli nelle sue *Ægyptiorum codicum reliquiæ*, nel 1785, ha pubblicato in lingua della Tebaide due lettere del santo. Il corpo di S. Antonio venne scoperto, nel 561, fu trasferito prima in Alessandria, dopo un secolo fu condotto in Costantinopoli, e quindi da Jossolin, gentiluomo del Delfinato, fu trasportato in Vienna sul cadere del x secolo, e lo depose in un monastero de' Benedettini, quattro leghe distante dalla città. Gaston gentiluomo della stessa provincia, essendo guarito da grave malattia, vi fondò un ospedale de' poveri infetti dal morbo conosciuto sotto il nome di *fuoco di S. Antonio*. Quel priorato fu eletto in abazia da Bonifacio VIII, fu culla dell'ordine de' canonici regolari di S. Antonio, ed approvato da Urbano II, e dal concilio di Clermont, nel 1095, ed incorporato, nel 1777, nell'ordine di Malta. Alberto di Baviera, conte di Hainaut, fondò, nel 1382, sotto gli auspicî di S. Antonio, un ordine di cavalieri destinati a far guerra a' Turchi. Secondo taluni un medesimo ordine militare erasi stabilito in Etiopia, da un imperatore, nominato Giovanni il Santo, nel 370, altri reputano questa istituzione una favola.

* ANTONIO di Padova (SANT'), figlio d'un ufficiale dell'esercito d'Alfonso I, re di Portogallo, n. in Lisbona, nel 1195, cambiò il suo nome di Ferdinando in quello d'Antonio, per devozione verso il patriarca de' cenobiti, e studiò a Colmbra la teologia e l'eloquenza. Le reliquie di cinque francescani martirizzati dagl'infedeli lo indussero ad ottenere la corona del martirio, vestì l'abito di S. Francesco, nel 1221, ed andò a predicare il vangelo a' Mori d'Affrica. Costretto da una malattia pericolosa a rimbarcarsi per la Spagna, una burrasca lo gittò in Sicilia, dove vide S. Francesco fondatore del suo ordine, che lo trasse poscia dalla sua solitudine, presso Bologna, onde inviarlo a professare teologia in Vercelli, Bologna, Montpellier, Padova, e Limoges. Antonio si dedicò altresì alla predicazione con ogni zelo e predicò in Roma, nel 1227, alla presenza di Gregorio IX, che lo soprannominò l'*Arca del Testamento*. Trovandosi a Padova, ed essendo da' Veronesi tenuto prigione il conte Ricciardo, gli amici del conte e del marchese d'Este, a' quali stava a cuore la cattività di sì illustre personaggio indussero Antonio onde farsi ambasciatore e conciliatore presso i Veronesi, sperando nella di lui eloquenza quello che non avevano potuto ottener con le armi. Antonio fedelmente adempì la sua missione, adoperò quante ragioni e preghiere, che egli si potè co' rettori della lega lombarda, con Ezzelino da Romano, con Salinguerra, e co' loro consiglieri; ma vano riuscì ogni sua opera. Innalzato alle prime dignità del suo ordine, tuonò contro gli abusi, e s'attirò l'odio del suo generale con la rigida sua austerità. Rinchiuso dovea restare in una celletta, allorchè si rifuggì presso Gregorio IX, che lo tenne con se. Antonio si ritirò da prima sul monte Aventino, e di là in luogo deserto nella Villa di Campo San Piero, diocesi di Parma, con essersi fabbricata una capannuccia sopra una noce, dove si pascea della lettura delle sacre opere. Spossato dalle fatiche morì nella fresca età d'anni 36, nel 13 giugno 1231. Gregorio IX lo canonizzò, nel 1232, e nel giorno della sua morte la chiesa ne celebra la festa. Padova possiede un tempio a lui dedicato con le sue reliquie, e la memoria o la devozione è grande sì in Italia, come nel Portogallo. La sua vita è guasta da molte tradizioni senza autorità alcuna. I *Sermoni* di S. Antonio, non che la sua *Concordia morale della Bibbia*, sono state reimpressi in Venezia, nel 1575, ed in Parigi, 1641, in fol. Il padre Antonio Pagi ha pubblicato molti altri *Sermoni* dello stesso santo, scritti pure in latino, Avignone, 1684. Il padre Wading pubblicò, in Roma, nel 1624, i *Sermoni di Sant'Antonio*, coll'*Esposizione mistica dei libri divini*, ristampati da Azzoguidi, con note, Bologna, 1757, in 4.°

*ANTONIO, detto il GRAN BASTARDO, figlio naturale di Filippo il Buono, duca di Borgo-

gna e di Giovanna di Grulses, nato, nel 1424, passò con Baldovino suo fratello in Barberia, dove liberò Ceuta assediata da'Mori. Al suo ritorno in Francia servì il duca di Borgogna Carlo il Temerario contro i Liegesi e gli Svizzeri; comandò alla vanguardia alla battaglia di Grantson, nel 1476, e fu preso prigioniero alla battaglia di Nancl. Essendo passato negli eserciti di Luigi XI, e di Carlo VIII, militò con distinzione. Morì, nel 1504 decorato degli ordini del Toson d'oro e di S. Michele.

* ANTONIO (DI BORBONE), re di Navarra, padre di Enrico IV, figlio di Carlo di Borbone, duca di Vendôme, n. nel 1518. Fu da prima dichiarato duca di Vendôme, diventò dal canto suo primo principe del sangue di Francia, e sposò, nel 1548, Giovanna d'Albret, creditaria di Navarra, la quale gli portò in doto il principato di Béarn, ed il titolo di re: questo principe, bravo, ma irresoluto, esitò quasi sempre tra le due religioni ed i due partiti che dividevano la Francia. Dopo la morte di Enrico II, il contestabile di Montmorenci, per equilibrare il credito dei Guisa, incitò il re di Navarra di andare ad occupare, nel consiglio, e presso il nuovo re, il posto che gli apparteneva; ma Antonio fu incerto, non osando di fidarsi di Montmorenci, il quale altre volte aveva consigliato ad Enrico II di impadronirsi del rimanente del suo picciolo stato di Navarra, già quasi interamente invaso da Ferdinando il cattolico. Il re di Navarra non giunse alla corte che per udirsi dichiarare da Francesco II ch'egli affidato aveva le redini del governo a'suoi zii, i Guisa. Venne anche allontanato in breve, sotto l'onorovole pretesto di condurre alle frontiere di Spagna la principessa Elisabetta di Francia, che andava a sposare Filippo II. Scoraggiato da tutti gli ostacoli che gli si opponevano alla corte, si ritirò nel principato di Béarn, e, per la sua irresoluzione, scemò nell'opinione degli Ugonotti, i quali non attendevano che un capo per levarsi in armi. Essi scelsero il principe di Condé, suo fratello, più intraprendente, più fermo ne'suoi principi. Questo principe, vedendo obbliato il re di Navarra, e dispregiato dalla corte, raddoppiò gli sforzi per trascinarlo nella ribellione. Sparsasi la voce d'una formidabile confederazione, i due fratelli sono chiamati alla corte, ed il re di Navarra ricusa di accettare i soccorsi che la nobiltà s'affrettò d'offrirgli, non volendo essere armato che della sua sola innocenza. Istruito che i Guisa avevano strappato al debole Francesco II il consentimento del suo assassinio, mostrò allora una fermezza cho non era del suo carattere. Con intrepido aspetto entrò nella sala del consiglio; e si mostrò a'suoi nemici, i quali non osarono attentare a'suoi giorni. Le sue inquietudini, dopo la condanna del principe di Condé, ed i pericoli ai quali si trovò esposto egli stesso lo determinarono a cedere la reggenza a Caterina de'Medici, durante la minorità di Carlo IX, ed a contentarsi della luogotenenza generale del regno, la quale non fu che un vano titolo tra le sue mani. D'allora in poi assistò alla regina madre che odiava, e si riconciliò pure coi Guisa, che gli facevano sperare, ora di fargli restituire dal re di Spagna il suo regno di Navarra, ora di fargli dare in cambio la Sardegna. Scacciato interamente dal partito degli Ugonotti, egli abbracciò la religione cattolica, rimanendo in Béarn Giovanna d'Albret, dopo di averle tolta l'educazione del giovano Enrico suo figlio, e formò col duca di Guisa, ed il contestabile di Montmorenci, quella unione chiamata da'protestanti il triumvirato. Essendosi accesa la guerra civile, il principe di Condé, capo de'protestanti, s'accostò in armi a Fontainbleau, dove erano la corte, suo fratello, il re di Navarra, e Caterina de'Medici. Questa principessa passava allora d'intelligenza col principe di Condé, e voleva mettersi fra le sue mani; ma il re di Navarra, guadagnato da'Guisa, le dichiarò ch'era d'uopo ricondurre il re a Parigi, e la regina esitava, ma uopo fu seguitarlo. In mezzo alle ostilità, i duo fratelli ebbero una conferenza a Thoury, in presenza di Caterina de'Medici. Il re di Navarra rimproverò al principe di Condé la sua ribellione e la combustione del regno, e questo principe rinfacciò al re di Navarra la sua dipendenza dai Guisa. Gli spiriti s'inasprirono, convenno rompere l'abboccamento e ripigliare le armi. L'amore del re di Navarra per la bella du Rouet, una delle damigelle della corte che Caterina de'Medici aveva al suo seguito, lo trattenne pel partito cattolico, sì che servì ai progetti della regina madre. Essendosi fatto duce dell'esercito reale, fece andar fallita, nell'apertura della campagna del 1562, l'intrapresa dol principe di Condé sul campo regio, e sottomise poi la città di Bourges. Nello stesso anno, assediò Rouen, e venne ferito, nella trincea, da un colpo di moschettone. Allorchè la città fu presa, egli vi si fece portare sopra il suo letto, da'suoi svizzeri e vi entrò vittorioso per la breccia. La sua ferita, che non era pericolosa, divenne mortale a motivo della sua incontinenza. Stimolato di ritornare a Parigi, e risalendo la Senna in battello, un'ardente febbre, ed acuti dolori l'obbligarono a farsi sbarcare ad Andelys, dove spirò, nel 27 novembre 1562, in orrore ai protestanti che aveva abbandonati, e non molto compianto da'cattolici. Principe voluttuoso, timido, e dimentico delle ingiurie,

morì nella stessa irresoluzione in cui era vissuto, relativamente alla religione. Non vollo giammai ripudiare Giovanna d'Albret, per isposare Maria Stuarda. Antonio di Navarra, lasciò del suo primo matrimonio con l'erede di quel regno, Enrico IV e Caterina di Navarra, maritata a Luigi di Lorena. Aveva avuto da Luigia di Laberandiére, damigella di Rouet un figlio naturale, nominato Carlo di Borbone, arcivescovo di Rouen, m. nel 1613.

* ANTONIO (Don), priore di Crato, re titolare del Portogallo, figlio naturale dell'infante D. Luigi, duca di Beia, e d'Islanda di Gomez. Seguì il re D. Sebastiano nella spedizione d'Affrica, e fu fatto, nel 1558, a Alcazar-Quivir prigioniero. Celò il suo nome e uno schiavo lo salvò dopo 40 giorni. Ricomparve a Lisbona, e trovò il trono occupato dal cardinale Enrico, suo zio. Pretese che suo padre aveva segretamente sposato sua madre, ma dichiarato bastardo, fu obbligato nascondersi. Morto il cardinale, ricomparve a Lisbona e venne acclamato re nel 19 giugno 1580, dal popolo, nello stesso giorno che Filippo II radunava un esercito per far valere i suoi diritti sul Portogallo. Riconosciuto soltanto nelle città situate al settentrione del Tago, ed abbandonato dalla nobiltà portoghese, s'impadronì egli dell'arsenalo, dei magazzini di Lisbona, e formò in fretta un esercito per opporsi al duca di Alba, contro cui osò venire allo mani, nel 25 agosto, ad Alcantara; ma sforzato ne'suoi trinceramenti, fu vinto ed inseguito, lo stesso giorno ed all'ora medesima in cui la sua flotta era disfatta dal marchese di Santa-Crux. Lisbona aprì le sue porte agli Spagnuoli. D. Antonio, avendo raccolto gli avanzi dell'esercito suo sulle rive del Duero, volle nuovamente tentare la sorte delle armi, e venne disfatto una seconda volta, nel 22 di settembre. Privo allora di espedienti, presa la fuga, guadagnò Viana, dove s'imbarcò sopra un vascello mercantile. Una violenta tempesta avendolo respinto sulla costa, vestì l'abito d'un semplice marinaio, per sottrarsi alle persecuzioni del nemico. Filippo II promise 80 mila ducati a chiunque gli consegnasse D. Antonio, ma tale era l'avversione de'Portoghesi pel governo spagnuolo, cho il principe fuggitivo rimaso nascosto per molti mesi, nel paese situato tra Duero e Minho, senza essere tradito. Finalmente rifuggì in Francia, dove implorò il soccorso di Caterina de' Medici, e pubblicò *Explanatio veri ac legitimi juris, quo serenissimus Lusitaniae rex Antonius nititur ad bellum Philippo regi* cc. Tale manifesto, scritto in latino, franceso ed Olandese (Leiden, 1585, in 4.°), mandato venne alle corti di Francia e d'Inghilterra, ed alle Provincie-Unite. Caterina de' Medici accordò a D. Antonio 6 mila soldati, ed una flotta, cho venne disfatta compiutamente, nel 27 giugno 1582, dalla squadra spagnuola. D. Antonio, inseguito dai vincitori, passò sopra un naviglio fiammingo, errò in Olanda, in Inghilterra, e ritornò a Parigi, dove morì, ai 26 agosto 1595. Ebbe un figlio naturale, nominato Emmanuello, da prima novizio presso i cappuccini, famigliare poscia di Maurizio d'Orange, di cui sposò la sorella, e che m. a Brusselles, nel 1638, di 70 anni. Suo nipote Emmanuello Eugenio morì senza posterità, nel 1687. Si è stampato, sotto nome di D. Antonio, priore di Crato, una *Parafrasi de' Salmi penitenziali*, tradotta dall'abate di Bellegarde, 1718, in 16.°

** ANTONIO ULRICO, duca di Brunswich Wolfenbutel, n. a Hitzaker al 4 d'ottobre 1633, ebbe per precettore Giusto Giorgio Schottel. Fece gli studî suoi all'università di Helmstaedt e tenne in una promozione teologica l'offizio di vice-cancelliere. La teologia e la poesia erano gli oggetti favoriti de'suoi lavori. Uscendo dall'università, visitò la Francia, l'Inghilterra e l'Italia, ove trovò, per le suo belle doti, ospiti ed ammiratori. Ritornato in Germania, sposò, nel 1656, Elisabetta Giuliana principessa di Holstein, prese sede nel consiglio di stato, e fu ammirato per le sue cognizioni. Alla morte di Augusto suo padre, Rodolfo Augusto suo fratello, elesse Antonio Ulrico suo luogotenente e poco dopo lo mise a parte de' suoi titoli e del suo potere, e furono stretti nella più intima e vicendevole amicizia. La superiorità di spirito del duca Antonio gli assicurava pressochè sempre la preponderanza. Condusse valentemente a fine le questioni del ducato di Brunswich con la corona di Svezia, ed il re di Danimarca gli conferì l'ordine dell'Elefante; ma l'elevazione della casa di Annover alla dignità elettorale fu per lui una sorgente di contrarietà e d'imbarazzi: vide di mal'occhio tale innalzamento e caddo in sospetto presso gli stati dell'impero che avesse contratta, per opporvisi, un'alleanza con la Francia: l'imperadore, vollo spogliarlo della parte cho aveva nel governo di Brunswich; e tali discordie non ebbero termine, che allorquando il duca Antonio ebbe acconsentito a sottoscrivere il trattato, pel quale il duca Rodolfo, suo fratello, si accomodò coll'elettore di Annover. Alla morte di esso fratello, accaduta, nel 1704, egli restò solo sovrano del ducato, divenne uno de'più zelanti difensori della casa d'Annover e diede sua figlia Elisabetta in matrimonio all'imperadore Carlo VI. Nel 1710, abbracciò pubblicamente a Bamberga

la religione cattolica romana in occasione del matrimonio di sua nipote, Elisabetta Cristina, col re di Spagna, Carlo III. Si crede ch'ei fosse già convertito da alcun tempo, ma che avesse chiesto al papa Clemonte XI la permissione di tener segreta la sua conversione. Assicurò a'suoi sudditi il libero esercizio della loro religione, e si contentò di far fabbricare una chiesa cattolica a Brunswich. Morì nel 27 marzo 1714 a Salzhal. Fu il protettore delle lettere e de'letterati, coltivò egli stesso le scienze, aumentò di molto la biblioteca che aveva lasciato suo padre, e fondò a Wolfenbutel un'accademia. Di un'energia, e di una penetrazione fornito, abbiamo di questo dotto duca: — *Aramene, principessa di Siria*, romanzo, Norimberga, 1669, in 8.°: il soggetto è tratto dalla *Storia de'patriarchi:* vi ha inserito l'episodio pastorale: *Giacobbe ingannato sul conto di Rebecca*; — *Ottavia*, Norimberga, 1685, e 1707, in 8.°: questa è la storia della corte di Roma da Claudio fino a Vespasiano. L'abate di Bucquot ha pubblicato il racconto della morte di Antonio Ulrico intitolato: *La forza di spirito o la bella morte d'Antonio Ulrico di Brunswich*, 1714, in 8.°

* ANTONIO GONTIERI (principe d'Anhalt), luogotenente generale nelle armate prussiane, figlio di Giovanni, principe d'Anhalt-Zerbst, e di Sofia Augusta, principessa di Holstein-Gottorp: n. nell' 11 novembre 1653. Dopo che ebbe viaggiato l'Olanda, l'Italia, l'Inghilterra, e la Francia, fatto venne comandante di una compagnia nel reggimento del conte Carlo di Birckkenfeld, ed intervenne agli assedi di Greve e d'Oudenarde, nell'anno 1676; andò all'armata imperiale, e fu presente pur anche all'assedio di Philisburg. Dal 1680 al 1683, egli fece nuovi viaggi, e ritornato alla corte dell'elettore di Sassonia, Giorgio III cooperò, d'accordo con questo principe a battere i Turchi dinanzi Vienna. Il suo coraggio si mostrò con nuovo splendore a Magonza e Bonna: entrò allora in qualità di colonnello al servizio dell'elettore di Brandeburgo. Egli si trovò alle battaglie di Steinkerque e di Nerwinde, e ricevè dal re di Prussia, nell'anno 1703, il comando d'un corpo di 15 mila uomini stipendiato dall'Olanda e dall'Inghilterra. L'indebolimento della sua salute avendolo costretto a cessare il servigio, fu promosso al grado di luogotenente generale, e m. a Müplingen, nel 10 dicembre 1714, lasciando la riputazione di un guerriero valoroso, e leale.

* ANTONIO (Nicola), nato in Siviglia, nel 1617, vi studiò umanità e filosofia presso i domenicani, e compì i suoi studi in Salamanca. Ritornò a Siviglia, dove immerso nello studio, passava tutto il suo tempo nella ricca biblioteca dell'abate Benedetto Serra. Colà egli compose la sua *Biblioteca spagnuola*. La sua opera era moltissimo avanzata, ed egli la recò a Roma allorchè, nel 1659, vi fu inviato da Filippo IV, col titolo di agente generale degli affari relativi alla corona di Spagna, alle Due Sicilie ed all'inquisizione. Occupò tale posto per 22 anni. Carlo II lo richiamò a Madrid, e lo fece membro del suo consiglio. Malgrado le cariche che aveva occupato, Antonio, che distribuiva i suoi beni a' poveri, si trovava in bisogno, onde senza che l'avesse chiesto, il papa Alessandro VII gli diè un canonicato in Siviglia, per raccomandazione del cardinale d'Aragona. Antonio morì a Madrid, nel 1684, cavaliere dell'ordine di S.Giacomo. Abbiamo di lui:— *De exilio, sive de exilii poena antiqua et nova, exsulumque conditione et juribus, libri tres*, Anversa, 1641, in fol., 1659 in fol.; — *Bibliotheca Hispana nova, seu Hispanorum qui sive latina aut populari, sive alia quavis lingua scripto aliquid consignaverunt*, Roma, 1672, 2 vol. in fol., Madrid, 1783, 2 vol. in fol.; — *Bibliotheca hispana vetus, complectens scriptores, qui ab Octaviani Augusti imperio usque ad annum M. floruerunt*, Roma, 1696, 2. vol. in fol.; — *Censura de historiis fabulosis, opera posthuma*, Valenza, 1742, in fol.

** ANTONIO (Pietro), pittore spagnuolo, n. a Cordova, nel 1614, assai riputato in fatto di colorito. Si vede di lui nella chiesa di un convento della sua patria una *S.ª Rosa* riguardata come il suo capo lavoro; morì nel 1675.

* ANTONIO di Lebrija, detto comunemente Lebrixa, n. nel 1442, nella città che porta il suo nome nell'Andalusia. In età di 14 anni passò all'università di Salamanca, d'anni 19 frequentò le più celebri scuole italiane, e in 10 anni percorso aveva quasi tutta la sfera dello scibile. Conosceva l'ebraico, il latino, le matematiche, la giurisprudenza, la medicina, la critica sacra ec. Al suo ritorno a Salamanca ottenne una cattedra d'umanità che sostenne per 20 anni. Il cardinal Ximenes se lo attirò ad Alcala, e con la di lui scorta immaginò il progretto della sua *Poliglotta*. Col titolo d'istoriografo del re, m. in Alcala de Henarez nell'11 luglio 1522. Nel 1796, D. J. B. Munoz ne pubblicò l'elogio funebre. Abbiamo di lui: — *Storia di Ferdinando ed Isabella*, Granata, 1545, in fol.; — *Lessici*, spagnuolo-latino, e latino-spagnuolo, e che, secondo David Clément, hanno avuto 18 edizioni; la prima, d'Alcala di Henarez, 1532, in fol., è rarissima, Granata, 1536, in fol.; — *Spiegazioni della Sa-*

Sera crittura, ne' *Critici sacri*; — *Commentari* su molti antichi autori. Le sue *Poesie* latine furono pubblicate da Vivamo, nel 1491, e la sua *Storia de' re cattolici*, rimase incompleta.

* ANTONIO di Palermo, così detto perchè m. in questa città circa il 1478, n. da Giovanni Beccadelli in Bologna, ivi studiò e divenne uomo di lettere assai stimato. Passò a Milano ove fu accolto da Filippo M. Visconti che se lo tenne in corte con sommo onore e con istipendio di 800 scudi d'oro. Verso l'anno 1432, fu nominato professore di belle lettere nell'università di Pavia, e nello stesso tempo fu incoronato poeta dall'imperadore Sigismondo, mentre si trattenne alcuni mesi in Italia. Alfonso d'Aragona, re di Napoli, tenuto prigioniero in Milano, avendo riacquistato la libertà, seco lo volle, e lo ascrisse alla primaria nobiltà, nel seggio del Nilo, e fu successivamente ambasciatore, segretario, primo consigliere, e ministro. Incaricato dal suo signore di condursi a Venezia, onde ottenere parte del corpo di Tito Livio, poco prima trovato nel monistero di S.ª Giustina a Padova, eseguì la incumbenza, n'ottenne un osso del braccio, ma giunto in Napoli seppe la morte di Alfonso. Il braccio fu custodito, e passò dopo la morte di Antonio, presso del Pontano, che lo ripose in un sepolcretto con la seguente iscrizione: *T. Livii Historici Brachium. Quod olim Antonius Panormita a Patavinis impetraverat Jo. Jovianus Pontanus multos post annos condidit.* Questo dotto, che coltivò la poesia, la giurisprudenza, l'eloquenza italiana, e latina, e che fu uno tra' primi fondatori della celebre accademia di Napoli (v. Pontano), ebbe aspre contese con Lorenzo Valla, il quale di lui disse che S. Bernardino da Siena, e fra Roberto da Lecce declamassero contro le di lui opere, che in molte città fossero abbruciate, e dopo il concilio di Ferrara fosse anche arso in effigie. Si dice, che, sentendosi dalla sua ultima infermità già ridotto agli estremi, componesse egli stesso il proprio epitafio:

Quaerite, Pierides, alium, qui ploret amores,
Quaerite qui Regum fortia facta canat
Me Pater ille ingens hominum sater, atque redem-
Evocat, et sedes donat adire pias. (ptor

Frasi ammogliato in sua vecchiaia, e lasciò molti figli da sua moglie, che aveva appassionatamente amata. Abbiamo di lui: — cinque libri di *Lettere*; — e due *Aringhe*; queste opere, insieme co' suoi *Epigrammi*, e le sue *Satire* contro Lorenzo Valla, comparvero in Venezia, nel 1553, in 4.°; — una raccolta di *Apoftegmi di Alfonso*, suo padrone, in latino, Pisa, 1485, in 4.°, Basilea, 1539, in 4.° Tutte le opere suddette sono state unitamente ristampate a Palermo, nell'edizione del *Tesoro Critico del Grutero* con la data di Firenze e di Lucca 1739, e 1742, in fol., vol. 2 e 3. Scrisse pure quattro libri *Dei Detti e Fatti del re Alfonso*, e l'unitovi opuscolo *Alphonsi Regis Triumphus*, pel quale ebbe mille scudi d'oro.

* ANTONIO, siciliano restato prigioniere di Maometto II alla presa dell'isola di Negroponte, nel 1473, pose fuoco all'arsenale di Gallipoli, e si preparava ad abbruciare tutti i vascelli, ch'erano nel porto, allorchè le fiamme dilatandosi da tutte le parti, l'obbligarono ad andarsi a nascondere in un bosco. I Turchi avendolo scoperto, lo condussero innanzi al Gran-signore, che irritato lo fece segare per mezzo il corpo, unitamente a' suoi compagni. La città di Venezia assegnò una considerevol pensione al fratello di quest'infelice, e maritò la di lui sorella.

** ANTONIO (Giacomo Dionigi), architetto, n. a Parigi il 6 agosto 1733, figlio di un legnaiuolo, egli fu muratore, ed ottenne la carica di perito intraprenditore. In breve ebbe fama di abile costruttore. La volta del palagio di giustizia e la grande scala dello stesso fabbricato provarono i suoi talenti. Commessagli, nel 1771, la fabbrica della zecca in Parigi fu obbligato di restrignere alcune parti di tale edifizio, e di troppo avanzare la facciata sulla sponda del fiume, perchè il soprantendente alle fabbriche, d'Angivilliers, prese, per farsi costruire un palazzo, parte del terreno ch'era destinato alla zecca. Il palagio di Berwicq in Madrid, la zecca in Berna, sono pure opere d'Antonio, il quale, creato membro dell'istituto, nel 1799, è morto ai 24 di agosto 1801. Il suo elogio scritto da Lussault, è stato impresso nel 1801, in 8.°

** ANTONIO (Pasquale Francesco Giovanni, Aniello, Silvestro, Raimondo), infante di Spagna, e zio di Ferdinando VII, n. a'31 dicembre 1755, e vedovo fin da luglio 1798, di sua nipote Maria Amalia, infanta di Spagna, occupavasi di esercizi di pietà, e non si era mai veduto su la scena politica, sino al viaggio del re di Spagna a Baionna, epoca in cui fu investito della presidenza della Giunta suprema del governo; ma appena Ferdinando era sortito dalla capitale, che le insistenze di Murat, generale in capo delle truppe francesi, le sue minacce, e le sue vessazioni obbligarono gli altri membri della famiglia reale e lo stesso D. Antonio a partire anch'essi per Baionna. Egli dunque annunziò la notte ai ministri che la sua intenzione era di sortire da Madrid alla punta del giorno: invano la giunta supplicollo di

restare; ei rispose che aveva dato la sua parola, e che la sua risoluzione era irrevocabile. Essendosi di fatti unito agli altri principi spagnuoli, gli accompagnò al castello di Valençai, ove rimase con suo nipote, il re Ferdinando, fino ad aprile del 1814. Al ritorno di questo monarca a Madrid, don Antonio fu nominato grande ammiraglio di Castiglia, e morì nell'anno 1817, nell'età di circa 62 anni.

ANTONIO (PAOLO GABRIELE) v. ANTOINE gesuita.

ANTONIO (MARCO) incisore v. RAYMONDI.

ANTONIO (GIOVANNI detto il sodoma) v. SODOMA.

ANTONIO (MUSA) v. MUSA.

ANTONIO (PRIMO) v. PRIMO.

ANTONIO v. ANTONINO, ANTONELLI, ANTONELLO di Messina, ANTONI, ed ANTOINE.

** ANTONIUS (GOTTIFREDO), celebre giureconsulto, n. a Freudenberg in Westfalia. Fu uno de' fondatori della università di Giessen, vi professò dritto e ne divenne cancelliere. Le sue principali opere sono:—*Disputationes feudales XV*, Marburgo, 1604 in 4.°; —*De camerae imperialis jurisdictione*, Giessen, 1609-10, in 4.°; — *Dispositione apologetica de potestate imperatoris legibus soluta*, ivi; — *Disputationes antivullejanae*, ivi; morì nel 1618.

** ANTONIUS (J. G.), nipote del precedente, fu medico, scrisse, *De aegro nephetico malo laborante*, e m. in Giessen nel 1715.

** ANTONIZZO, pittore ed incisore olandese del secolo XVI: abbiamo di lui le *Vedute* della città di Amsterdam.

** ANTONUCCI (GIUSEPPE), medico, nacque in Napoli verso il 1750. La sua famiglia era stata un semenzaio di medici, questa scienza era divenuta ereditaria, e Giuseppe Antonucci imitando più l'esempio de'suoi maggiori che apprendendone di essa i precetti vi si applicò. Com'ebbe fatto i primi studi, dietro un pubblico esame, non avendo ancora compito il 20.° anno ottenne un posto di medico pratico nell'ospedale maggiore della patria sua, detto degl' Incurabili. La sua attività, o le cure che prendeva in assistere gli ammalati appalesarono il suo nome. Nel 1812, essendosi eretto una cattedra di clinica medica con apposito istituto nel suindicato ospedale, Antonucci ch'era il più antico clinico, dietro il rapporto di Cotugno, ne fu nominato professore. Nel 1819 scrisse il *Prospetto* de'risultamenti ottenuti in quell'anno, e, nel 1824, seguirono quelli degli altri anni scorsi; si ha ancora di lui un *Opuscolo sulla Petecchiale*, sfortunatamente sino al 1836, epoca della morte di Antonucci la stampa non pubblicò altre osservazioni. Nulla ci rimane di questo medico. Nell'esercizio dell'arte sua metteva tutta la buona fede, e riuscì un buon pratico.

** ANTRACINO (GIOVANNI), famoso medico del secolo XV, nato a Macerata, m. in Roma col titolo di protomedico circa il 1530. Riuscì eccellente nella pratica dell'arte e curò papa Adriano VI che molto fidava in lui, ma non lo potè liberare da morto. Quel buon pontefice poco era amato per cagione solo che non era largo col parassiti come Leone X, e però fu trovata appesa alla porta di Antracino una corona di lauro con questa satirica epigrafe: *Liberatori Romae S. P. Q. R.* — Coltivò anche con bella lode le lettere; e le sue *Poesie* latine vennero raccolte da B. Palladio in un volume intitolato: *Coryciana*, Roma, 1524, in 8.° Il Mandosio o il Marini lo ricordano fra gli Archiatri pontificii.

** ANTRAGUES (MADAMA D'), citata da La-Croix-du-Maine, come autrice di molto *Ballate e canzonette*, fiori, secondo lui, sotto il regno di Luigi XII o in quel torno.

ANTRAIGUES (CONTE D') v. ENTRAIGUES.

ANTUSA (S.ª), viveva in una solitudine fuori delle mura di Costantinopoli. Nel tempo della persecuzione degli Iconoclasti ella fu protetta dall'imperatrice Eudossia, moglie dell'imperatore Costantino Copronimo, e predisse alla sua benefattrice, che da lungo tempo era sterile, che diverrebbe madre.

ANTUSA, figliuola dell'imperatrice Eudossia prese ad imitare le virtù della santa donna che aveva predetto a sua madre il di lei nascimento, e della quale ella portava il nome. Volle ritirarsi in un monastero di Eumenia dove morì nel 690. La sua memoria è in grande venerazione nella chiesa greca.

** ANUBI (*Mitol.*), antico dio degli Egizi adorato sotto la forma d'un cane. Vien rappresentato puro con un sistro in una mano ed un caduceo nell'altra. Non tutte però le figure egizie con la testa di cane hanno da prendersi per Anubi; essi rappresentavano altresì sotto tale forma la stessa che noi puro chiamiamo Canicola, o che presso loro quando spuntava, prendevasi per indizio della prossima escrescenza del Nilo. Alcuni dicono, che Anubi fosse un figlio d' Osiride, altri di Mercurio. Altri credono che fosse Mercurio stesso. La statua di Anubi era sempre collocata alla porta de' Templ, come il guardiano d'Iside e di Osiride. Da Virgilio e da Ovidio viene appellato *Latrator*, cioè che abbaia. Alcuni credono che Anubi fosse uno de' consiglieri d' Iside e che gli venisse assegnato la testa di un cane per dinotare la sua sagacità. Vedesi la sua immagine sopra una pietra sepolcrale della villa Albani.

* ANUND I, re di Svezia, soprannominato *Braut*, cioè distruttore delle foreste, ereditò

nel settimo secolo le corone di Gozia o di Danimarca, di cui suo padre Inguar erasi reso padrone; impugnò tosto le armi per vendicare la morte di quel principe assassinato dai ribelli; e ritornò trionfante da tale spedizione. Fece poscia a' suoi sudditi godere la pace ed un paterno impero. Si pretende che per suo ordine fosse abbruciata una parte delle immense foreste che coprivano la Svezia e che avendo distribuito terreni agli abitanti più industriosi riuscì a far fiorire l'agricoltura. Perì, in viaggio per una frana di terra. Suo figlio Ingialdo gli successe.

ANUND II (Giacobbe), succésse, nel 1024, ad Olao suo padre al trono della Svezia. Olao era stato il primo re cristiano in quel regno, ed Anund contribuì molto anch'esso per la propagazione del cristianesimo ne'suoi stati. Morì nel 1035 guerreggiando contro Canuto re della Danimarca e dell'Inghilterra.

ANVARI poeta persiano v. Anwéry.

ANVILLE v. Rochefoucauld de la (duca d').

* ANVILLE (Giovanni Battista Bourguignon d'), primo geografo del re, pensionario dell'accademia delle iscrizioni e delle belle lettere, aggiunto geografo dell'accademia delle scienze, della società degli antiquari di Londra, dell'accademia di Pietroburgo e segretario ordinario del duca d'Orléans, n. in Parigi nell'11 luglio 1697, da Uberto Bourguignon e di Carlotta Vaugon. Una carta geografica venutagli per avventura tra le mani, allorchè non aveva che 12 anni, gli porse occasione di manifestare il suo gusto per la geografia. Non ebbe più pace, con ardore occupossi alla scienza del suo genio, e nell'età di 22 anni, i dotti lo ammiravano, lo conoscevano, ed egli fu fatto geografo del re. La critica non disgiunta dalle sue profonde cognizioni gli fece correggere o ratificare molte carte, e i viaggiatori con pruove ed esperienza ne hanno sempre lodato l'esattezza. Ciò che maggiormente brilla in lui è il gusto per la geografia antica, e le sue carte in questo genere sono state giudicate dagli scienziati le migliori che vi abbiamo. Le memorie che ha composte sulle misure itinerarie de'Romani, de' Greci, e de' Cinesi sono i più bei monumenti di geografia. Dietro le relazioni dei viaggiatori determinar volea la figura della Terra, ed indefesso nel lavoro, quantunque assai debole, sino a tardi età si occupava 15 ore al giorno. Due anni prima della sua morte accaduta nel 28 gennaio 1782 perdè l'uso delle sue facoltà. Erasi ammogliato, nel 1730, con Carlotta Testard, che morì nel 1781. Ebbe da lei due figlie, di cui una morì religiosa, e l'altra fu accasata con vantaggio. D'Anville ha pubblicato 211 carte e piante, o 78 memorie. Do Manne, nel 1811, pubblicò due primi vol. di una *Raccolta delle opere* di d'Anville, che egli faceva con Barbié du Bocage. Il governo comperò la immensa raccolta di d'Anville di carte incise e manoscritte, nel 1779, e gliene lasciò l'uso pel rimanente della di lui vita, ed egli a vantaggio della scienza la riordinò. L'elogio di d'Anville fatto venne da Condorcet e da Dacier, e si trova nelle *Memorie dell'accademia*. De Manne ha pubblicato la *Notizia delle opere* di d'Anville, 1802, in 8.° Fra le carte geografiche si debbono distinguere le 14 ch'egli fece per la *Storia antica* di Rollin; le 12 per la *Storia romana* di Rollin e Crevier; le 5 per la *Storia degl' imperadori romani* di Crevier, ec. Tra le sue opere o dissertazioni sono ricercate: — *Dissertazione sull'estensione dell'antica Gerusalemme e del tempio*, 1747, in 8.°, con una planta; la più rara delle opere dell'autore, — *Geografia antica*, 1768 o 1782, 3 vol., in 12.°, con 10 carte generali. L'opera pubblicata sotto il titolo di *Geografia di d'Anville*, da M. B. D. M., Parigi, 1807, 2 vol., in 8.°, con un atlante in fol. di 25 carte è di Barentin di Montelial.

ANWERY, celebre poeta persiano, m. nel 597 dell'eg. (1200) di G. C., fu in grande rinomanza presso di Sandiar sultano Seldjoucyde; ma l'astrologia ed alcune sue predizioni, che non si verificarono cagionarono la sua disgrazia. Questo poeta pieno d'estro e d'immaginazione meriterebbe d'essere più conosciuto in Europa, dove non è stata stampata che una sua *Elegia* in occasione della cattività di Sandiar, uno de' migliori poemi persiani pubblicato a Calcutta nel 1785, 1786 nelle *Miscellanee asiatiche* insieme con la traduzione inglese del capitano Patrick, membro della società asiatica di quella città. Si conosce anche di lui un elogio in versi di Mandon ben Zengury, tradotto elegantemente in tedesco dalla signora Chezy, inserito nel secondo fascicolo delle *Miniere dell'Oriente*, giornale letterario di Vienna.

** ANXUR (*Mitol.*), guerriero, al quale Enea troncò il braccio sinistro con un colpo di spada.

ANYTUS v. Anito.

** ANZIA (*Mitol.*), figliuolo d'Ulisse e di Circe, aveva dato il suo nome alla città di Anzio in Italia.

** ANZIA (*Mitol.*), sorella di Priamo, che fu fatta prigioniera dai Greci. Eccitò gli abitanti di Pallene ad abbruciare le proprie navi ed a fondare la città di Scione.

** ANZIA (*Mitol.*), figliuola di Tespio, amante d'Ercole.

** ANZIADE (*Mitol.*), figliuolo d'Erco-

le e di Aglaja, una delle cinquanta figlie di Testio.

* AOD, giovine della tribù di Beniamino, pieno di coraggio e di destrezza, mosso da divina ispirazione prese l'assunto di liberare gl'Israeliti, che gemevano sotto la schiavitù di Eglone re de' Moabiti. Essendo stato spedito da'suoi concittadini a questo monarca, per presentargli l'annuale tributo che gl'Israeliti gli pagavano da 18 anni, trovò il modo di restar solo con lui nel suo gabinetto, e gli piantò nel ventre uno stiletto a due tagli della lunghezza d'un cubito. Immediatamente ritornò verso gl'Israeliti, che diedero di mano all'armi, e tagliarono a pezzi i Moabiti, di modo che ne perirono diecimila in quella giornata, la quale procurò una pace di novant'anni alla terra di Canaan. Fu egli eletto giudice del popolo, che aveva liberato, verso l'anno 1325 av. G. C.

** AOEDE o AOIDE (*Mitol.*), figliuola di Giove, ed una delle quattro antiche Muse. Le tre altre sono chiamate, Telsiope, Mnemo e Meleto. Altri ne escludono Telsiope, ed aggiungono che gli Aloidi furono i primi a render loro gli onori divini.

** AONE (*Mitol.*), figliuolo di Nettuno, obbligato a fuggir dall'Apulia, andò nella Beozia, ove si stabilì sopra montagne, che dal nome di lui furon chiamate Aonie.

** AORA (*Mitol.*), ninfa che diede il suo nome alla città di Aoro in Creta.

** AORIDE (*Mitol.*), figliuolo di Arante re di Corinto, fratello di Aretirea, e al pari di lei gran cacciatore e gran guerriero.

AOUST (Giammaria il marchese d'), fu deputato della nobiltà del baliaggio di Douai agli stati generali del 1789, e deputato nel 1792, alla convenzione, che lo inviò in messione ne' dipartimenti del Passo di Calais e del Nord. Egli diede dovunque alte prove del suo furore rivoluzionario. Il Direttorio lo elesse a commessario dell'amministrazione centrale del dipartimento del Nord; e Bonaparte lo nominò *maire* di Quincy, dove morì verso il 1812.

AOUST (Eustachio), figliuolo del precedente, n. a Douai nel 1763; seguì egli pure il torrente rivoluzionario; salì al grado di generale di divisione, si segnalò con la sua bravura, fece con gloria la guerra di Spagna, capitanò l'esercito durante la malattia di Deppet, ed aveva fama d'uno de' migliori uffiziali generali. Accusato, si dice ingiustamente, dello sconfitte di Perpignano, fu condannato a mandato a morte nella freschissima età di anni 31, nel 2 luglio 1794.

AOUST v. Aygulfo.

** APACZAI, APATZAI TSERE (Giovanni), erudito del secolo xvii, n. in Transilvania, nel villaggio d'Apatza, venne inviato a speso del governo nel suo paese, ad Utrecht, dove s'applicò alle lingue orientali, alla teologia, alla filosofia, con sì gran successo, che gli fu offerta una cattedra di professore; ma la ricusò per mostrarsi riconoscente verso la patria, ove ritornò nell'anno 1653. Fu collocato nel collegio di Weissenbourg, onde dettare geografia, fisica, ed astronomia. La filosofia di Cartesio e le opinioni de' Presbiteriani gli suscitarono molti nemici, e fu condannato ad essere precipitato dall'alto di una torre. Un protettore potente gli salvò la vita, e venne invece bandito. Essendosi trasferito a Clausenbourg, v' ottenne un posto nel collegio di questa città, col favore di Giovanni Bethlem. Tuttavia s'alzò una nuova procella contro di lui, che era per iscoppiare, quando morì nel 1659. Abbiamo di lui: — *Dissertatio continens introductionem ad philosophiam sacram*, con lettere a *Leusden, Glandorps, Gelder*, Utrecht, 1650; — *Magyar encyclopediat ec.* (in ungherese), Utrecht, 1653; — *Magyar logica* (in ungherese), Weissenbourg, 1556; — *Oratio de studio sapientiae ec.*, Utrecht, 1655; — *Dissertatio de politia ecclesiastica*, Clausenbourg, 1658, ed alcuni *Discorsi* non impressi.

APAFFI v. Abaffi.

** APAMEA, figlia d'Artabazo, satrapo della Battriana, sposò Seleuco, generale d'Alessandro; ella diè il suo nome a tre città, delle quali la più celebre fu Apamea in Siria.

** APAMEA, figlia di Antioco Sotero e di Stratonica, fu maritata a Maga, re di Cirene. Il Visconti crede che sia la stessa che l'Arsinoe di cui parla Giustino.

** APARES (Francesco), di Lentini in Sicilia, fu filosofo, teologo, e letterato. Morì nel 1682. Abbiamo di lui: — *Sul terremoto di tutta la Calabria*; — *Un trionfo siciliano pel re Carlo II.*

APCHON (Claudio Marco Antonio d'), vescovo di Digione ed arcivescovo d'Auch, m. nel 1783, avea nella sua giovane età seguita la carriera delle armi. Egli fu prelato virtuoso e d'ardente carità. Segnalò la medesima esponendo i suoi giorni in un violento incendio per salvare due fanciulli. Rimangono di lui alcune *Istruzioni pastorali* piene d'unzione.

** APEGA-MALAKIA, armeno del secolo xiii; è citato come autore d'una *Storia* dell'invasione del suo paese fatta da'Tartari.

APEL (Giovanni), scrittore e giureconsulto n. in Norimberga, nel 1486, morto nel 1536, fu contemporaneo di Lutero ed uno de' professori dell'università di Wirtemberg, che concorsero alla pretesa riforma, e vi segnò i primi passi conducendo a moglie, es-

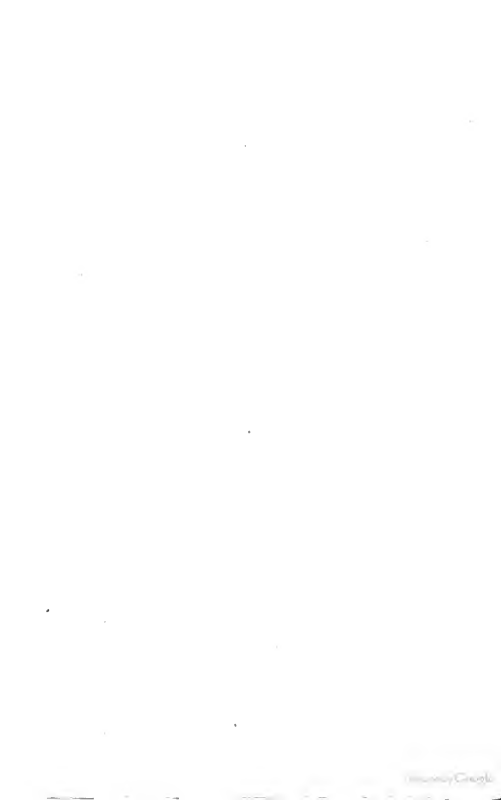
sendo prete, una religiosa. Le sue principali opere sono: — *Methodica dialectices ratio ad jurisprudentiam accommodata*, Norimberga, 1535; — *Apelli pro suo conjugio ec.*, ivi, 1523; — *Brachylogus juris civilis ec.*, che si attribuiva all'imperatore Giustiniano.

** APEL (Giovanni Augusto), n. a Lipsia, nel 1771. Discendente da una nobile e decorosa famiglia, suo padre, volea farne un avvocato, egli ne secondò in prima i voleri, fece gli studi in patria, e poi quelli di legge a Wittemberga, ove si diede a conoscere per qualche tesi, e vi meritò il grado di dottore, ma inspirato dappoi per le arti belle, per la musica, per la poesia, per la pittura tornò a Lipsia, lasciò il foro, e si dedicò a scrivere poesie satiriche, liriche, elegiache, serie scherzose, leggende, drammi, novelle, romanzi. Acquistò voga sul principio, ma quindi ebbe a sostenere aspre polemiche. Dopo di avere lungamento studiata l'arte drammatica, gli cadde in animo di riprodurre, in una serie di composizioni, i caratteri distintivi delle principali epoche della storia di tal'arte. Così egli epilogò in un sol dramma un periodo d'arte, o la maniera d'un maestro. Secondo tale disegno, diede, nel 1805, il suo dramma *Polyidos* come copia della maniera di Eschilo, nel 1806; *Gli Etolì* come rappresentazione dell'età di Euripide e di Calliroe; *Corrado di Kauffungen*, comparso, nel 1809, epiloga in se i pregi ed i difetti della tragedia Shakesperiana. Scrisse pure sull'arte metrica degli antichi e fu in disputa con Hermann. Venne colto da una squinanzia che lo tolse repentinamente di vita nel 9 agosto 1816. Abbiamo di lui: — *De descrim inter delicta atrocia et levia statuendo*, Lipsia, 1791, in 4.°; — *Quaedam de origine rusticorum dotalium eorumque imprimis in Saxonia conditione*, 1795; — *Progr. de leg. in delicta circa arbores*, Lipsia, 1796, in 4.°; — *Dissertazione II de causis matrimonium dnnullandi*, Lipsia, 1798-1799, in 4.°; — *Articoli di letteratura e d'estetica*, inseriti nel *Leipziger Literaturzeitung*, nel *Musikalische Zeitung*, e nel *Deutsch. Merkuz*, 1800-1802; — *Saggi poetici e filosofici*, inseriti nell' *Allg. Litez zeit.* di Iena, nel *Journ. für deutsch. Frauen*, compilato da Roehlitz e continuato col titolo di *Selene*, nella raccolta del poeta Kind, intitolata: *Malven*, ed in altre ancora (*Aglaia, Taschenb. für Lieben und Freundschaft*, ec.); — parecchie *Ballate e Narrazioni*, 1804; — diverse *Novelle* tra quali si notano: *I ritratti di famiglia* (1805); *Il giudizio di Dio*; — *Le pietre cadute dalla luna*; *Il gallo in un paniere*; ec; — varie *Leggende*, come *S. Giovanni ed il suo gatto*; *Le lamentazioni deplorabili del padre Anselmo*; — *Il fanciullo tranquillo*, racconto; — *Raccolta di ballate e di leggende*, 1806; — *Sul bello ed il romantico*, 1807; — *Ines e Pedro*, poema, 1807; — *Il libro de' fantasmi*, pubblicato con F. Laun, e del qualo si notavano principalmente i suoi due racconti: *Il franco arciere*, e *La Danza de' morti*: il primo somministrò il soggetto di un dramma lirico, ristampato a parte, Lipsia, 1823, in 8.°. Tale raccolta trovò favore, e gli autori ne fecero comparire sei nuovi vol. fino al 1807. Tra le produzioni successive ci limiteremo a rammentare: (1810) — *La visita del fidanzato*; *Clara Montgomery*, novello; — *Le Cicale*, raccolta di poesie, in 4 vol., nella quale ha riprodotto i più de' suoi opuscoli poetici già citati: il 3.° e il 4.° vol. comparvero soltanto, nel 1811, e 1812; — *Der Schatzgraeber*, racconto, 1811; — *L'anello nuziale*; *L'amore magico*, racconti, ec., 1812; — *Libro delle meraviglie*, unitamente a Laun, Wunderbuch, 1814; — *La damigella d'argento* ec; — *Zeitlosen, racconti e poemi*, Berlino, 1816; — *Metrick*, 1814, Lipsia, in 8.° e di cui il secondo vol. fu pubblicato postumo. Apel aveva preparato un dramma alla maniera di Sofocle, intitolato: *Temistocle*, un dramma satirico, *Ercole in Lidia*, sul modello certamente del *Ciclope d'Euripide*; una tragedia di *Fausto* ad alcuni altri saggi destinati a compiere il numero delle sue imitazioni.

** APEL (Federico Augusto), fratello maggiore del precedente, n. a Lipsia nell' 8 luglio 1768, studiò la giurisprudenza, e sembra che preferisse studiosi ozii nelle sue terre di Doelitz, presso Lipsia, alla pratica degli affari. Si cita di suo: — *Dissert. (praes Biener) sistens histor. et jura suffragii electoralis saxonici et archimareschallatus S. Imp. R.*, Lipsia, 1789, in 4.°; — *Dissertazione inaug. de juribus singolaribus clericor. in Saxonia*, Lipsia, 1791, aumentata e corretta nella traduzione tedesca che ne se pubblicò l'anno dopo, in 4.°; — *Sulla nutrizione artificiale delle api (Ueber Kunstliche Bienenfuetterungen, ec. . . .)* Lipsia, 1803, in 8.°

** APELBOOM, poeta olandese, m. circa il 1780, ha lasciato tra le altre sue composizioni un poema intitolato: *Ovidio in Nederlauden*.

* APELLE, pittore, n. in Coo, secondo il più degli autori, ei ricevetto il diritto di cittadinanza in Efeso: era figlio di Pizio, e fratello di Ctesioco. Eforo d'Efeso gli diè le prime lezioni della sua arte, e Panfilo d'Anfipoli fu suo secondo maestro. Apelle oscurò tutti i pittori che l'avevano preceduto, ed eccellente divenne in ogni parte dell'arte; ma si fece osservare principalmente per una gra-

Apelle Pittore

zia inimitabile, e per la purità, l'eleganza e la scelta delle forme. Le città della Grecia, dell' Arcipelago, dell' Asia, dell' Egitto si decoravano e s' onoravano do' suoi preziosi lavori. Apelle, nulla avendo trascurato per alzare il suo talento al più sublime grado, visitò le scuole più celebri, tra le altre quella di Sicione, che godeva in allora di somma riputazione. Si trasferì ugualmente a Rodi per veder Protogene, del quale la celebrità eccitava la sua emulazione: Apelle, il quale senza dire il suo nome, si contentò di segnare col pennello una linea d'una precisione e d'una purezza notabile, si ritirò. Protogene, ritornato, conobbe la mano d'Apelle, come la sola capace di disegnare uno schizzo sì perfetto; ma egli imprese di sorpassarlo, ed i nuovi tratti che fece erano ancora più leggieri e più preziosi. Apelle tornò una seconda volta; gli fu mostrata l'opera di Protogene accanto alla sua, ed egli riempì di nuovo lo spazio che restava, con un sì delicato contorno che il pittore rodiano si diè per vinto, e corse a cercare d'Apelle cui accolse in casa sua, rendendogli ogni sorta d' onori. Quel quadro, o piuttosto quella linea, su cui vi furono molto disputazioni, era tenuto a Roma, e collocato nel palazzo de' Cesari, ove rimase consunto da un incendio. La dolcezza e la nobiltà delle maniere e del linguaggio d' Apelle lo rendevano ben accetto a'suoi rivali del pari che a'suoi alunni; egli fece passare le opere di Protogene per sue, acciocchè a più alto prezzo si vendessero. Ammiratore della bellezza egli ne cercava i più rari modelli, egli fu che scoperse la famosa Laide, la quale giovine ancora ed oscura, attingeva acqua ad un fonte (v. LAIDE). Si crede pure che la bella Frino gli servisse per modello, e che, dopo di averla vista nel bagno, dipingesse, per gli abitanti di Coo, una *Venere Anadiomena*, che Augusto depose poscia nel tempio di Cesare, capolavoro, cui però oscurava un' altra *Venere* che la morte impedì Apelle di terminare. La gloria ed il talento d'Apelle erano al loro apice verso la 112.ª olimpiade, 332 anni av. G. C. Veniva chiamato il principe de' pittori, e dopo, la pittura fu detta per eccellenza l' *Arte d' Apelle*. Alessandro lo colmò di favori, e non volle essere dipinto che da lui; gli permetteva di seco lui famigliarmente dialogare, ed un giorno che quel monarca discorreva di pittura ed errava in molti punti: — Siate avvertito, gli disse Apelle, e parlate più sottovoce; poichè gli operai che macinano i miei colori riderebbero de' vostri discorsi. — Ma molti autori tengono che tale risposta, alquanto ardita, data fosse al sommo sacerdote, che Apelle aveva dipinto in atto di condurre la pompa d'un sagrifizio: quest' opera annoverata veniva tra le più belle di questo grande artista. Si citava altresì un Antigone dipinto di profilo, per nascondere un difetto di quel principe, di cui un occhio era crepato. Dipingendo un altro quadro dello stesso genere, Apelle si provava indarno di figurare la spuma che usciva dalla bocca d' un focoso destriero; sdegnato dalla fiacchezza della sua imitazione, prese una spugna che gettò su tale opera imperfetta, e l' accidente gli fece ottenere l' effetto che fino allora aveva tentato invano. Alessandro lo amava a tale, che non esitò a dargli una vezzosa schiava nominata Campaspe, di cui quel principe era innamorato. Egli aveva commesso ad Apelle di dipingerla nuda; alla vista di tanta bellezza l' artista non potè dissimulare il suo turbamento, ed Alessandro, che s' avvide, gliela donò. Dopo la morte di Alessandro, Apelle si trasferì in Alessandria, alla corte di Tolomeo, presso cui non trovò lo stesso favore. Si cercò da prima che il principe si sdegnasse con esso, facendolo andare, mediante un falso avviso, ad un festino che si dava alla corte; siccome il re sembrava irritato dell'ardimento del pittore, questi non conoscendo il nome dell'uomo che gli aveva tesa tale insidia, prese l'espediente di disegnare la fisonomia sul muro; ognuno il riconobbe, ed esso venne punito. Poco dopo Apelle fu accusato dal pittore Antifile di complicità in una congiura. Molti autori hanno indicata tale cospirazione per quella di Teodoto, governatore di Tiro, ma questa non avvenne che sotto il regno di Tolomeo Filopatore, cento anni dopo la morte d'Alessandro. Comunque sia, Apelle vide minacciati i suoi giorni, e fu avvinto di catene, ma uno de'colpevoli lo giustificò. Ritornato in patria, dipinse in memoria di tale avvenimento il famoso suo *Quadro della Calunnia*. Apelle diligente era nel raccogliere le opinioni del pubblico sulle di lui opere, ed esponeva alla vista de'passeggieri i suoi quadri, dietro cui sovente si nascondeva per udire quello che ne dicevano. Un calzolaio criticò un giorno il coturno d'una di quelle figure; Apelle l' intese e corresse quel calzare; lo stesso artigiano, fiero di scorgere seguito il suo parere, la domane volle censurare un'altra parte: — Calzolaio, non oltrepassare il calzamento, gli disse Apelle. — Egli teneva che un pittore non dovesse lasciar trascorrere nessun giorno senza maneggiare il pennello. Un artista gli faceva vedere un' opera che fatta aveva con estrema sollecitudine, ma di niun merito, e siccome s' inorgogliava di tale prestezza: — Io me n'era accorto, gli disse Apelle, e mi stupisco soltanto che tu non abbia fatto di più nello stesso tempo. — Uno de' suoi allie-

vi dipinto aveva un'Elena, o una Venere, secondo altri, magnificamente vestita; Apelle, vedutala, sclamò: — Tu non la potesti far bella, e l'hai fatta ricca. — In fondo dei suoi quadri, quantunque fossero finiti, questo artefice metteva sempre *Faciebat*, per indicare che non li credeva mai abbastanza perfezionati. Non mise la parola *Fecit*, che a tre delle sue opere. La prima fu il ritratto di *Alessandro il grande*, che teneva in mano il fulmine di Giove: questo ritratto rassomigliava siffattamente, che dicevasi, secondo Plutarco, essere — l'Alessandro di Filippo invincibile, e quello di Apelle inimitabile. — Il secondo quadro con tal'iscrizione rappresentava *Venere* addormentata: nel terzo egli aveva dipinta la stessa divinità in atto di uscire dal seno del mare. Ordinariamente non usava che quattro colori, di cui Plinio indica le materie e la composizione. Aveva inventato una vernice che dava armonia alle pitture, e le preservava dalla polvere; egli solo ne possedeva il segreto. Reynolds ha provato che tale vernice poco dalle nostre differiva. Plinio e Pausania citano gran numero d'opere d'Apelle. S'ignora il tempo ed il luogo della morte di Apelle; egli aveva scritto intorno ai segreti dell'arte sua tre *Trattati*, che ancora esistevano ai tempi di Plinio.

* APELLE, eretico, vivea verso l'anno 160. Da prima seguì la dottrina di Marcione, ma poscia adottò e propagò le opinioni d'una pretesa profetessa nominata Filumena. Tertulliano pretende che essi avessero avuto insieme un intrigo criminoso. La sua dottrina è stata confutata ed abbattuta. N n rimane più niuna opera di costui.

* APELLICONE di Teos, della setta peripatetica, è uno di coloro ai quali dobbiamo la conservazione de' libri d'Aristotile. Morendo il filosofo di Stagira affidò le opere sue a Teofrasto, ch'egli aveva nominato suo erede. Teofrasto le legò per testamento a Neleo, il quale le trasportò a Scepsi, sua patria, nella Troade. Dopo la morte di Neleo, i suoi eredi per le persecuzioni del re di Pergamo le nascosero in una caverna, dove rimasero per più di 300 anni, e molto soffersero pei vermi, e per l'umidità. Apellicone le comperò, e volle poscia metterle in ordine, e supplire alle lagune cagionate da' m. ss., ma eseguì male sì difficile lavoro. Silla, essendosi impadronito d'Atene, nel 4.° anno della 173.ª olimpiade, fece portare a Roma la biblioteca d'Apellicone, e fu commesso a Tirannione, grammatico di ordinarle per classi, di correggerne il testo e di copiarle. Apellicone aveva inoltre rubato dagli archivi di Atene, e da altri luoghi, gli originali degli antichi decreti del popolo. Fu obbligato di fuggire per sottrarsi al castigo di tale furto. S'era legato in amicizia con Atenione, tiranno d'Atene, che gli diede l'incumbenza di spogliare i tesori del tempio di Apollo a Delo. Soprappreso dal generale romano, con la fuga campò la morte. Aveva scritto un'opera in favore di Aristotile.

** APEMOSINE (*Mitol.*), figliuola di Creto, uccisa da suo fratello Altemene, con un calcio, allorchè era incinta per opera di Mercurio.

APHRODISIUS v. Afrodisio.

APHTONIUS v. Aftonio.

** API (*Mit. Egiz.*), re di Argo, figlio di Giove e di Niobe, o, secondo Apollodoro, di Foroneo e della ninfa Laodice, opinione seguita dalla parte maggiore dei mitologi. Questo principe, avendo ceduto il trono a suo fratello Egialeo, passò in Egitto, vi fu conosciuto sotto il nome d'Osiride, e sposò Iside. Dicesi ch'egli insegnò agli Egizi l'uso della medicina, e la maniera di piantar le viti. Governò l'Egitto con tanta dolcezza che i popoli lo riguardarono come un dio. Havvi tutta l'apparenza che questo principe fosse di origine egizia, e che la vanità greca abbia inventate simili favole. Checchè ne sia era adorato sotto la figura di un bue, perchè credevasi che ne avesse preso la forma, per salvarsi con gli altri dei, allorchè furono vinti da Giove. Questo culto sotto tal figura, da diversi viene attribuito ad un sogno d'Iside, che vedesse comparirsi il consorte in forma di torello contrassegnato da varie particolari macchie, mentre languiva nell'afflizione cercandolo ed aspettandolo invano per molti giorni, poichè si vuole, che un uomo venuto seco a contesa sulle rive del Nilo fosse ucciso, tagliato a pezzi e gettato nel fiume. Il bue che rappresentava Api doveva essere nero in tutto il corpo, con un segno bianco e quadrato sulla fronte, doveva avere sul dorso la figura di un'aquila, un nodo sotto la lingua della figura dello scarafaggio, i peli della coda doppi, ed un segno bianco sul fianco destro, che doveva rassomigliare a luna crescente; finalmente la giovenca che lo portava doveva averlo concepito da un colpo di fulmine. Siccome è difficile a credere che questi segni vi si trovassero naturalmente, così viene attribuito a' sacerdoti che li imprimessero a qualche vitellino, che facessero nutrire segretamente e se talvolta stavano lungo tempo senza far comparire il dio Api, si era per togliere il sospetto di tale soverchieria. Allorchè scoprivasi un toro atto a rappresentare Api, prima di condurlo a Menfi, nutrivasi per 40 giorni nella città del Nilo, e vi era servito da donne; anzi elleno sole avevano la libertà di vederlo, e gli comparivano

innanzi in un modo indecentissimo. Spirato il tempo, veniva posto in una barca, ove eravi un nicchio dorato per riceverlo; in tal modo discendeva egli il Nilo fino a Menfi. Al suo arrivo i sacerdoti andavano a riceverlo in gran pompa, seguiti da una folla di popolo, sollecito di avvicinarsegli. Credevasi che i fanciulli che avevano sentito il suo alito divenissero capaci di predir l'avvenire. Veniva condotto nel tempio d'Osiride, ove aveva superbe stalle. Erodoto ne parla di una che fu lavoro di Psammetico, la quale invece di colonne era sostenuta da statue colossali dell'altezza di 12 cubiti o 18 piedi. Questo bue era quasi sempre rinchiuso in una di queste capanne, e uscivane assai di rado, solamente in un cortile, ove gli stranieri erano liberi di vederlo. Nelle occasioni in cui facevasi passeggiare per la città era scortato da ufficiali, i quali allontavano la folla, e preceduto da fanciulli che cantavano degl' inni in sua lode. Gli si presentava una volta l'anno una giovenca, che per ottenere questo onore doveva avere certe macchie esterne: essa doveva perire lo stesso giorno in cui era stata trovata. Questo toro chiamato Api a Menfi, era chiamato Muevi ad Eliopoli; nel Delta era un dio; fuori del Delta non era più che un animale sacro. Vicino a Menfi era nel Nilo un luogo, al quale la sua configurazione aveva fatto dare il nome di Fiala. Vi si gettavano ogni anno, durante i giorni destinati a celebrare la nascita d'Api, due bottiglie una d'oro, l'altra d'argento. Ne' sette giorni che durava questa festa nessuno era assalito dai coccodrilli; ma nell'ottavo giorno, dopo la sesta ora, questi animali ripigliavano la loro ferocia naturale. Secondo i libri sacri degli Egizi, questo bue non doveva vivere che un dato tempo. Allorchè vi giungeva i sacerdoti lo conducevano sulle sponde del Nilo, e lo annegavano con molta cerimonia, o, secondo altri, lo gettavano in un pozzo, il cui sito era da essi solo conosciuto, e davano ad intendere al popolo che erasi precipitato da se medesimo nel Nilo. Veniva imbalsamato e gli si facevano delle magnifiche esequie, nelle quali avevasi così poco riguardo alla spesa, che quelli ai quali era commessa la sua custodia ordinariamente rovinavasi. Al tempo di Tolomeo Lago, si presero in prestito 50 talenti per le spese delle sue esequie. Dopo la morte del bue Api il popolo piangeva e lamentavasi come se fosse morto Osiride: tutto l'Egitto era in gran lutto fino a che non si fosse fatto comparire il suo successore. Allora cominciavano a rallegrarsi come se questo principe fosse risuscitato lui medesimo, e la festa durava sette giorni. Cambise, re di Persia, nel suo ritorno dall'Etiopia, trovando il popolo occupato a celebrare la festa dell'apparizione del dio Api, credette che si rallegrasse della disgrazia avvenutagli nella sua spedizione; egli si fe' condurre innanzi questo preteso Iddio e lo uccise con un colpo di spada; fe' frustare i sacerdoti, ed ordinò a'suoi soldati di trucidare tutti quelli che celebrassero questa festa. Gli Egizi consultavano Api come un oracolo: allorchè pigliava ciò che gli si presentava da mangiare, era una risposta favorevole; e riguardavasi como un cattivo presagio il rifiuto che ei ne facesse. Plinio osserva che esso non volle mangiare ciò che gli offerse Germanico, e che questo principe morì ben tosto. Api aveva puranche due capanne: allorchè esso entrava nell'una, era di buon augurio per l'Egitto, ma quando la fantasia lo traeva nell'altra, quei popoli se ne formavano un cattivo augurio. Quelli che venivano a consultarlo avvicinavo l'orecchio alla bocca del dio, indi chiudevansi ambe le orecchie fino a che fossero usciti dal circuito del tempio e pigliavano per risposta del dio la prima cosa che sentivano. Sparziano riferisce che sotto il regno di Adriano vi fu una grande sedizione in Alessandria, perchè da molti anni erasi invano cercato un bue che potesse rassomigliare al dio Api, e che gli abitanti dell'Egitto disputavasi chi avrebbe in suo possesso il dio. Sappiamo da Ammiano Marcellino che l'imperadore Giuliano non potè ristabilire l'idolatria in Egitto per non aver potuto trovare un bue Api. I Greci lo chiamavano Epafe, ed era, secondo Porfirio, consacrato al Sole, ed alla Luna. Altri credevano che esso fosse l'immagine del toro, uno dei segni del zodiaco. Diodoro di Sicilia dice che, secondo gli Egizi, l'anima di Osiride risiede in questo toro, e viene trasmessa a' suoi successori. Secondo altri, Iside mise le membra d'Osiride, tagliate a pezzi da Tifone, in una vacca di legno coperta di tela: di qui viene il nome di Busiride. Il paese ove egli regnò fu nominato Apia dal suo nome, e ricevette in seguito quello di Pelasgia sotto di Pelasgo, uno de' successori di Api; indi quello di Argia o Argolide, sotto il re Argo, e finalmente sotto Pelope il nome di Peloponneso, ch'è quella parte della Grecia meridionale conosciuta al presente sotto il nome di Morea. S. Agostino, fondato sull'autorità di Varrone, crede che Api passasse in Egitto con una flotta di Greci; vi si distinguesse per le sue cognizioni, e che dopo la sua morte se ne formasse un dio sotto il nome di Serapi. Altri spiegano differentemente. È verisimile che il vitello d'oro innalzato dagli Ebrei nel deserto fosse un'imitazione del culto degli Egizi verso il bue Api.

** API (*Mitol.*), figlio di Giasone, nato

a Pallanzio, città d'Arcadia, fu rovesciato dai cavalli di Etolo, re di Etolia, ne'giuochi funebri che si celebrarono sul sepolcro di Azan, e morì in conseguenza della sua caduta.

** API (*Mitol.*), re de' Sicioni, figlio di Telchide.

** APIANUS (PIETRO), n. nel 1495, in Leysnich di Misnia, era il suo nome tedesco BIENEWITZ. Carlo V lo stimava, lo creò cavaliere dell'impero germanico, e gli fece un presente di tremila pezzi d'oro. Coltivò in preferenza l'astronomia e le matematiche, e queste facoltà professò in Ingolstadt. Morì nel 21 aprile 1551. Era stato uno de'primi a proporre l'osservazione de' movimenti della luna, per iscoprire le longitudini. Abbiamo di lui: — una *Cosmografia*, in latino, Landshut, 1524, ed alcune opere di geografia; — *Astronomicum Caesareum*, Ingolstadt, 1540, con forma d'atlante, e dedicata a Carlo V. Nel privilegio di questo libro si vede la lista delle altre opere che si proponeva di pubblicare. Gli si attribuisco: — *Inscriptiones S.S. vetustatis, non illae quidem Romanas, sed totius vere orbis*, Ingolstadt, 1534; — *Tabulae directionum profectionumque*, Vittemberga, 1606, e che per quanto sembra è di Regiomontano.

** APIANUS (FILIPPO), figlio del precedente, gli successe nella cattedra di matematiche, e pubblicò molti scritti, principalmente: — *De Cylindri utilitate*; — *De usu trientis instrumenti astronomici novi*. Morì a Tubinga, ove era stato costretto a ricoverare, per aver abbracciata la religione riformata. Ticone ci ha conservato ne'suoi *Proginnasmi* la lettera ch'egli scrisse da Tubinga al Landgravio di Assia-Cassel, sulla stella nuova di Cassiopea, 1572.

APIARIO, sacerdote di Sicca nell'Affrica. Essendo stato disgradato e scomunicato da Urbino suo vescovo, si appellò al papa Zozimo, che lo riabilitò, nel 418; ma la sentenza fu mantenuta dai vescovi d'Affrica.

* APICATA, moglie del celebre Seiano, dal quale fu ripudiata più di sei anni prima della sua disgrazia. Ella non cadde già in sospetto d'essere a parte delle iniquità del marito; ma nondimeno godette assai poca prosperità e fortuna, e quindi non eccitò mai l'altrui invidia. Allorchè questa sventurata dama vide i corpi de'proprî figli esposti nell'ignominioso luogo di pubblico supplizio, chiamato *le Gemonie*, spedì a Tiberio una memoria scritta di propria mano, con la quale manifestavagli il tradimento di Livia moglie di Druso, l'illecita corrispondenza tra essa e Seiano, ed in fine tutto il segreto intrigo della morte di Druso. Contenta indi Apicata di perire, poichè erasi vendicata della sua rivale, si diede da se stessa la morte.

** APICELLA (LUCA MATTEO), giureconsulto di Salerno del secolo XVI di distinta famiglia, ha pubblicato un trattato: *Tutamen pauperum sive de dilatione quinquennali moratoria principis, remissione debitorum, et de cessione bonorum, cum commentariis ad pragmaticam IX de officio judicum*, Napoli, 1621, in fol.

** APICELLA (MAURIZIO DE), n. nella fine del secolo XVI. Scrisse molte opere nel corso di sua professione. Abbiamo per le stampe: — *Additiones ad tutamen pauperum Lucae Matthaei ejus genitoris*; — *Iurium allegationum*.

*APICIO o APICIUS, nome di tre romani famosi per la loro ghiottoneria. Il primo visse al tempo di Silla; il secondo sotto Augusto e Tiberio, ed il terzo sotto Traiano. Il secondo è il più rinomato: egli scrisse il trattato *De re culinaria*, ovvero *De arte coquinaria*, stampato in Amsterdam, nel 1709. Martino Lister ne ha dato una bella edizione col titolo: *De obsoniis et condimentis, sive de arte coquinaria*, Londra, 1705, in 8.° Egli si avvelenò dopo avere scialacquate immense somme per satisfare alla sua ghiottoneria. Il terzo Apicio fu quegli che trovò il modo di conservare le ostriche nella loro freschezza.

APINUS (GIOVANNI LUIGI), medico e professore di fisiologia in Altorf, membro dell'accademia Leopoldina, n. nel 1668, m. nel 1703, ha dato la *Relazione d'una febbre epidemica*, che ha fatto strage nella città d'Hersbruck nel 1694 e 1695, Norimberga, 1697, in 8.°; — *Fasciculus dissertationum academicarum*, Altorf, 1718, in 8.°; — *Collectanea de febribus et observationes medico-chimicæ* m. s.

* APINUS (SIGISMONDO GIACOMO), filologo preclaro, figlio del precedente, n. in Hersbruck, presso Norimberga, nel 1693, m. nel 1732, rettore della scuola di S. Gilles, in Brunswick. Tra le sue opere, le più stimate, sono: *Dissertationes de intellectu puro*; — *De regula Lesbia*, Altorf, 1715, in 4.°; — *De variis discendi methodis memoriae causa inventis*; — *Observationes de loricis linteis veterum*, ivi, 1719, in 4.°; — *Vitae Professorum philosophiae Altorfinorum*, Norimberga, 1728, in 4.°; — *Meditationes epist., de incremento physices per medicos facto*, 1720, in fol.

* APIONE, grammatico e retore, n. in Orsis città d'Egitto. Gli Alessandrini lo destinarono capo dell'ambasciata da essi inviata a Caligola l'anno 40 per rappresentargli varie doglianze contro gli Ebrei. Il deputato fece molta forza sopra l'ostinata fermezza de' Giudei in non voler consacrare statue a

quest' imperatore, nè giurare pel suo nome. Apione compose una *Storia d'Egitto* seguita da un *Trattato* contro il popolo ebreo, ove impiegava ogni sorta d'armi per batterlo. Giuseppe lo storico confutollo con molta eloquenza. Tiberio chiamava questo sapiente *cymbalum mundi*, e meritava bene un tal titolo. Dopo essersi burlato della circoncisione fu costretto da una malattia di sottomettervisi; ma per divino castigo, dice Giuseppe, m. poco dopo, in conseguenza dell'operazione.

** APISAONE (*Mitol.*), capitano troiano ucciso da Euripilo, principe greco, in un combattimento.

** APISAONE (*Mitol.*), figliuolo d'Ippaso, si recò all'assedio di Troia alla testa di una truppa di Peoni, per difendere questa città contro i Greci. Vi si distinse per molte memorando imprese, e fu finalmente ucciso da Licomede, uno de' capi dell'armata nemica.

* APOCAUCO, greco, d'una condizione men che mediocre, ascese alle prime dignità dell'impero di Costantinopoli sotto gl'imperatori Andronici il Vecchio, ed il Giovine. Quest'uomo di nascita oscura, cominciò ad essere sotto-ministro delle finanze; ma con la sua sagacità, arrivò sino a poter egli stesso prender in condotta qualche ramo delle rendite dell'impero. Insinuandosi ogni giorno più nella buona grazia di Andronico, fu successivamente questore, governatore della corte e dell'imperatore gran-duca; finalmente tutto ciò, che poteva essere un particolare, il quale altro non vedesse sopra di se, che il trono. Apocauco abusò del suo credito, e gli venne imputata la maggior parte delle calamità pubbliche. Volendo egli vendicarsi dei suoi nemici, fece fabbricare delle nuove prigioni. Alcuni prigionieri, alla testa de'quali era un certo Raoul, un giorno che Apocauco era andato a visitare il suo lavoro, rivoltaronsi. Raoul esclamando: — è ormai tempo, che il cielo vendichi i delitti che hai già commessi, e prevenga quelli, che puoi commettere. O perirò io pure in tua compagnia, o diverrò il liberatore dell'impero; — in ciò dicendo, gli scagliò sull'istante molti colpi, e secondato dagli altri prigionieri lo ammazzarono cogli strumenti degli operai che fabbricavano la carcere l'anno 1345; ma fu la sua morte crudelmente vendicata. L'imperatrice avendola intesa, fece attorniare la prigione, e permise alla vedova di Apocauco di punire ella stessa i colpevoli. Questa donna furibonda ne fece fare una terribile strage.

** APOCAUCO, figlio del precedente, trovavasi governatore in Tessalonica; in una sedizione eccitatasi, fu gettato dall'alto delle mura, ed un marinaio gli troncò la testa, recandola in mostra per tutte le contrade della città.

** APOCAUCO, letterato del XIII secolo, cui il celebre medico greco Attuario dedicò la sua opera, *Delle regole da osservarsi nelle cure*, Venezia, 1554, col titolo *Methodi medendi libri sex*.

APOCHON monsignore D' V. APCHON.

APOLLINARE (S.), discepolo di S. Pietro, fu il primo vescovo di Ravenna.

** APOLLINARE (CLAUDIO), il *seniore*, vescovo di Hieraple in Frigia, circa l'anno 177, presentò a Marc'Aurelio un'*Apologia* in favor de'Cristiani. Essa riuniva due cose, che di rado accoppiansi insieme, la verità e l'eloquenza. Aveva fatto altri *Trattati* contro gli eretici di quell'età, ma tutti si sono perduti.

* APOLLINARE (C. SULPIZIO), grammatico di Cartagine nel secolo II, ed autore, giusta l'opinione di alcuni eruditi, de'versi, che servono d'argomento alle commedie di *Terenzio*. Gli si attribuiscono ancora alcuni altri scritti. Ebbe per suo successore nella di lui professione Pertinace, che fu poi imperatore.

** APOLLINARE (l'antico), professò prima rettorica a Berito, poscia in Laodicea. Sua moglie essendogli morta in quest'ultima città, egli vi ricevè l'ordine del sacerdozio. Allorchè Giuliano interdisse a' cristiani lo studio delle belle lettere, egli compose unitamente a suo figlio, molte opere per surrogarle agli autori profani. Abbiamo di lui: — una *Grammatica* o una *Rettorica*; — i libri degli storici dell'*Antico Testamento*, fino al regno di Saulle, posti in versi eroici — *I quattro Vangeli*; — una *Tragedia* sulla passione di nostro signore G. C., che si trova nelle opere di Nazianzeno; — un *Trattato delle differenti età degli uomini*, Liegi, 1577. Non siamo abbastanza sicuri che queste due ultime opere sieno sue; — *Trenta libri contro Giuliano*; — una *Parafrasi de' Salmi*, in versi esametri, della quale fatte vennero molte edizioni; essa è pure nella *Biblioteca de' Padri*.

** APOLLINARE (il giovine), figlio del precedente, fu, siccome il padre, professore di belle lettere in Laodicea. Egli abbracciò lo stato ecclesiastico, servì la chiesa di quella città in qualità di lettore, e venne alla fine creato vescovo. Cadde in molte eresie, ed i suoi discepoli aggiunsero alle sue empietà molte altre stravaganze, tolte da'Manichei, sulla natura del peccato, da Tertulliano, sull'origine dell'anima, da Sabellio, sulla confusione delle divine persone. Gli errori d'A-

pollinare vennero condannati, nel 362, prima da S. Anastasio, suo antico amico nel concilio d'Alessandria, in cui fu risparmiata la sua persona che neppure venne nominata, in considerazione de' servigi che reso aveva alla chiesa, e per la speranza di ricondurlo alla vera credenza. Sì fatto procedere non avendolo indotto a ravvedersi, i concilî di Roma, nel 377, e d'Antiochia, l'anno seguente, lo scomunicarono, ed egli fu con definitiva sentenza condannato nel secondo concilio ecumenico, nel 381. Morì quest'eresiarca, persistendo ne' suoi errori. Dopo di lui, la sua setta si divise in molti rami, che alla fine si ridussero all'eutichianismo. Eusebio, ed altri antichi autori dicono, che Apollinare, aveva combattuto l'eresie e confutato vittoriosamente le calunnie di Porfirio contro i cristiani. Essi riconoscono che sarebbe stato una delle principali colonne della chiesa, se precipitato non si fosse nell'eresia. Avea, si dice, fatto una versione della *Bibbia* dell'ebraico, la quale fu rifiutata da' Giudei, come non conforme al testo originale, e dai Cristiani, come troppo lontana da quella dei Settanta.

** APOLLINARE, patriarca d'Alessandria, spedito dall'imperator Giustiniano in Egitto alla testa delle truppe per ridurre i Giacobiti, fece la sua entrata nella città di Alessandria in figura di guerriero, ed indi si vestì de' suoi abiti patriarcali. Siccome il popolo lo ricevette a sassate, così egli convocò l'assemblea nella chiesa per la seguente domenica, ed in tale occasione cercò ogni mezzo per esortare quella gente ad abbandonar quella setta dei giacobiti. Ma, avendo questi eretici cominciato a scagliargli un'altra volta de'sassi, egli, fatto entrare le truppe in essa chiesa, fece trucidare quanti vi erano. Sarà un'iperbole, l'asserzione che in quel tempio si nuotasse nel sangue sino al ginocchio, come scrive l'egiziano Ebn-Batrikh, ma però la strage fu grande. Non si sa, qual fine facesse questo severo patriarca.

APOLLINARE SIDONIO v. SIDONIO.

** APOLLO. (*Mitol.*). Gli Egizî, i quali hanno la ben fondata pretensione di aver dato a'Greci tutto il loro sistema religioso, lo fanno figliuolo di Vulcano e di Minerva, e tale era la bellezza che gli attribuirono, che diedero perfino il suo nome al Sole. Questo principe, egualmente commendevole per le qualità dell'ingegno come per quelle del corpo, fu il primo ad insegnare agli Egizî le scienze e le arti. Dopo essersi unito a Nettuno per fondare la città di Troia, passò egli nell'isola di Delo ove soggiornò alcun tempo, e in seguito andò errando per la Grecia, fissando finalmente il suo soggiorno ov'era situata la città di Delfo. Ivi fe' fabbricare un palazzo ed un tempio. È desso che diede ai Greci la prima cognizione delle arti e delle scienze, e che fe' gustar loro i vantaggi d'uno stato civile. Col favore della musica insinuava loro i precetti della morale, dava a tutti quelli che givano a consultarlo de' consigli sempre giustificati dall'evento, prediceva i diversi aspetti, de' pianeti, il levare e il tramontar della luna, gli ecclissi di quest'astro e quelli del sole. Tanto bastò a popoli semplici e rozzi perchè credessero questo principe un uomo non ordinario. — A tal semplice racconto limitasi a un di presso la storia egizia di Apollo, dalla ferace immaginazione dei Greci abbellita da tutti i prodigî della favola. L'Apollo o Febo de'Greci era dio della luce e delle belle arti, figliuolo di Giove e di Latona, figlia di Ceo, uno de' Titani, e nipote di Urano o il Cielo e di Tello o la Terra. — Tutti gli autori sono d'accordo intorno la sua origine, e sebbene Cicerone, abbia fatto menzione di quattro Apollini, i poeti greci non riconoscono che il figliuolo di Latona. Nacque questi sul monte Cinzio in Delo, isola del mar Egeo. La tradizione che lo fa nascere in quest'isola natante è tratta anch'essa dalla mitologia egizia, la quale afferma che Oro, figlio di Vulcano, fu sottratto da sua madre alla persecuzione di Tifone e dato in custodia a Latona, che lo nascose nell'isola di Chemmide. I Greci hanno poi ampliato questa favola. Giove s'invaghì della beltà di Latona, figliuola del titano Ceo e di Febe. La dea non seppe resistere al padre degli dei, e in breve non ebbe più mezzo onde nascondere la sua debolezza: avvedutasene Giunone la scacciò dal cielo, e non contenta di questo rigore, ella fe' uscire dalla terra putrefatta il serpente Pitone, incaricandolo della sua vendetta, e pregò inoltre la Terra a negarle ricovero errante e inseguita dappertutto, non trovò alcun luogo ove potesse rifuggirsi. Non ostante mosso Nettuno a pietà, fe' uscire dal mare, ad un cenno del suo tridente, l'isola Ortigia, ovvero di Delo, che essendo natante sotto le onde non aveva pigliato parte nel giuramento della Terra. Latona potè difficilmente occultare a Giunone l'istante preciso della nascita de' suoi figli, e si servì, al pari di Cibele, dello strepito delle armi, per impedir alla gelosa dea di ascoltare le loro grida. Finalmente Diana ed Apollo vennero alla luce sotto di una palma. Tosto le ninfe lavarono il nuovo Dio nelle onde, e cantò egli medesimo la sua immortalità: imperciocchè l'infanzia di Apollo fu breve al pari di quella di suo padre, ed appena nato ei divenne uomo, e de' più belli. Tra gli dei del paganesimo non ve ne ha alcuno

Guido Reni pin. — Agostino di Lorenzo dis.

Apollo
preceduto dall' aurora

di cui i poeti abbiano cantato tante meraviglie quanto di Apolline. Gli fanno onore dell' invenzione della poesia, della musica, dell'eloquenza, della medicina. Nessuno era valente al pari di lui nel trarre d'arco, nessuno possedeva meglio la cognizione dell'avvenire, nessuno maneggiava la lira con eguale abilità. Egli era il conduttore delle muse, l' oracolo de' poeti e de' musici, il protettore e il dio di tutte le arti. Presiedeva ai concerti delle Muse, e abitava con esse ora sul monte Pierio, ed ora su le sponde d'Ippocrene e del Permesso. A tante perfezioni aggiugneva egli la beltà, le grazie, una impassibile freschezza e il talento di dilettare uomini e dei, tanto con la soave eloquenza delle sue parole, quanto con gli armoniosi concenti della sua lira. Aveva ricevuto da Vulcano un arco e delle frecce inevitabili; l'abilità con la quale ci se ne serviva gli fe' dare il soprannome di *Ecatebolos* (che scocca lontano), e suo principale attributo fu l' arco e il turcasso. Poco dopo la sua nascita, il figlio di Latona uccise a colpi di frecce il serpente Pitone, che era stato strumento della vendetta della sposa di Pizio; e della pelle di questo serpente se ne servì per coprire il tripode sul quale sedeva la Pitonessa per profferire gli oracoli. Strabone dice che il dragone Pizio ucciso da Apollo, fu un uomo assassino cognominato Dragone. In seguito Apollo, per vendicare sua madre degli insulti di Niobe, si unì a Diana e uccise a colpi di frecce i figli di quella principessa. Funestissima fu a questo dio la sua abilità nel trarre d'arco: imperciocchè volendo egli vendicare la morte di Esculapio suo figlio, ch'era stato fulminato da Giove per avere risuscitato Ippolito, dietro lagnanza di Plutone, ch'ei diminuiva il numero de' morti, furibondo uccise i Ciclopi che avevano fabbricato le folgori. Questa vendetta irritò talmente il padre degli Dei, che privò per alcun tempo Apollo degli onori della divinità, scacciandolo dal cielo ed esiliandolo nella Tessaglia. Durante il suo esiglio, il figlio di Latona andò presso Admeto re di Fere, e divenne guardiano delle greggie di questo principe. Altri accertano ch'ei servisse volontariamente questo principe perchè gli era singolarmente affezionato. Secondo Ferecide ei stette solo un anno alla corte di Admeto. Servio dice ch'ei vi fe'soggiorno di nove anni, e Probo ne conta ancora di più. Questa specie di schiavitù fe'in seguito riguardare Apollo qual dio de' pastori, e ne' sacrifizi che gli offerivano in tale qualità immolavasi un lupo, perchè questo animale è nemico delle greggie. Per consolarsi nella sua sventura e passare lietamente il tempo del suo esiglio, questo dio inventò i versi bucolici, e faceva spesso risuonare l' eco de' concenti della sua voce, ch' egli accoppiava al suono della cetra. Durante il tempo ch'ei soggiornò presso Admeto rese a questo re degl' importanti servigi. Primieramente fe' divenire sì feconde le sue vacche, che facevano due vitelli per volta. In secondo luogo, innamoratosi Admeto di Alceste, figliuola del re Pelia, il quale non voleva darla se non a colui che gli conducesse un carro tirato da un leone e da un cinghiale, Apollo gl'insegnò il modo onde aggiogare queste due bestie feroci, per cui Admeto ottenne di fatti per isposa Alceste. Finalmente per ricompensare Admeto de' buoni trattamenti che ne aveva ricevuto, ottenne dalle Parche che questo principe in occasione di una malattia per la quale era vicino a morire, potesse campare, purchè qualche suo congiunto volesse sacrificarsi per lui. Apollo non dimorò presso Admeto tutto il tempo che durò il suo esiglio su la terra. Soggiornò egli in diverse città della Grecia, come Sparta, Atene, Megara ec. Ateneo dice che fu a Sparta ove egli ebbe la sciagura di uccidere il suo diletto Giacinto, e che, temendo lo sdegno de' parenti di questo giovane, partì da Sparta recandosi nella Troade. Ivi incontrò Nettuno, che Giove aveva egualmente bandito dal cielo per avere cospirato contro di lui. Questi due esigliati, unitisi tra loro, andarono ad offrire i propri servigi a Laomedonte, re di Troia, e questi gl' impiegò nella edificazione delle mura di questa città. Terminata l'opera il re di Troia rifiutò loro il convenuto prezzo, ma fu punito dalla sua ingratitudine con un'inondazione ne' suoi stati, cagionata da Nettuno. Apollo costruì in Delo la famosa ara cornea, fatta colle corna delle Capre Cinziadi, che era annoverata fra le sette meraviglie del mondo. Non solo a Troia e a Delo esercitò Apollo la sua arte dell'architetto; egli aiutò egualmente Alcatoo, figliuolo di Pelope, e nipote di Tantalo a fabbricare una delle fortezze di Megara, città dell'Attica, ove al tempo di Pausania mostravasi ancora la pietra su la quale questo Dio aveva appoggiato la sua lira, e che da quell' istante rendeva, toccandola un suono simile a quello di questo strumento. Parlando della lira di Apollo, a torto i mitologi ne attribuiscono a lui l' invenzione. Omero e tutti gli antichi teogoni ne fanno onore a Mercurio, fondati in ciò su di un'antica tradizione. Narrasi che questo dio rubò, nel giorno stesso in cui nacque, i buoi e il turcasso del figlio di Latona, il quale da quell'istante divenne suo nemico. In seguito Mercurio glieli restituì, e per conciliarlo seco gli fe' dono della lira da esso inventata. Apollo, in attestato di riconoscenza, gli donò una

verga d'oro, della quale servivasi per condurre gli armenti. Questa verga chiamata poi caduceo, aveva la virtù di riunire gli amici che fossero in discordia e di far cessare le liti, toccandone i contendenti o ponendola tra essi. Mercurio volendo farne la pruova la gettò tra due serpenti che battevansi, e tosto li vide farsi amici, per cui dopo di allora questa sua verga fu sempre ornata di due serpenti. Apollo munito di questa lira, da altri chiamata citarra o cetra, vi aggiunse molte corde e la perfezionò sì bene che ne traeva i più soavi suoni. Pane, il dio de' boschi e delle foreste, volle sostenere che il suo flauto era preferibile alla lira di Apollo, e osò anche sfidarlo nel canto. Questi accettò la sfida e furono scelti per arbitri Imolo, re di Lidia, e Mida, re di Frigia. Avendo il primo decretato il premio ad Apollo, ed il secondo a Pane, Apollo punì Mida del suo pessimo gusto facendogli crescere le orecchie della lunghezza o della forma di quelle di un asino. Marsia, altro sonatore di flauto, fu più infelice ancora di Mida; imperciocchè avendo avuto ardire di sfidare Apollo, ed essendo stato vinto, questo dio lo fe' scorticare vivo. Igino, Lattanzio, e Filostrato il giovane dicono apertamente che Marsia fu scorticato dal carnefice. Comunque sia, è certo che a riserva de' tre menzionati autori, gli altri dicono che Apollo stesso scorticò il satiro vinto; e in qualche pezzo antico si vede Apollo col coltello in una mano e colla pelle del satiro scorticato nell'altra. Ad onta di tutte l'egregie sue qualità, Apollo, non fu sempre felice ne' suoi amori. Per sedurre Isse, figlia di Macareo, dovette trasformarsi in pastore. Invano amò egli Dafne figlia di Peneo, e la ninfa Bolina, la quale preferì di annegarsi piuttosto che arrendersegli. Egli fu corrisposto da Clizia figliuola di Orcamo e di Eurinome, e l'abbandonò poi per Leucotoe sorella di lei, che sedusse prendendo le sembianze di Eurinome. Clizia scoperse il fatto ad Orcamo, il quale fe' seppellire viva Leucotoe, che poi da Apollo fu trasformata nell' albero che stilla l'incenso, e Clizia medesima fu cangiata in girasole. Apollo s' innamorò anche di Cassandra, figliuola di Priamo, e richiestole che corrispondesse al suo amore, la donzella gliene fe' promessa, con la condizione però di essere prima da lui ammaestrata nell' arte d'indovinare. Il dio la prese in parola e le concedette il dono che domandava; ma l'accorta giovane, ben sapendo che quello che un dio aveva una volta conceduto non poteva più ritorlo non volle più stare ai patti. Il nume, fingendo di non essersi accorto dell'inganno, le cercò in grazia che almeno lo contentasse di un bacio. Questo leggier favore non gli fu negato da Cassandra; ma Apollo nell'alto di baciarla le sputò in bocca, e così fece che le predizioni di lei fossero vere sì, ma non credute. Così racconta questa favola Servio. Si applicano a questo dio altri intrighi amorosi, siccome si può giudicarne dai figli che gli sono attribuiti. Essendochè la maggior parte di questi figli hanno figurato nella storia eroica, così riuniremo qui i loro nomi e quelli delle loro madri. Da Actusa figliuola di Nettuno e di Aleione ebbe egli Ireo, Ipernore, ed una figlia per nome Eleutera: da Coricia, ninfa, che diede il suo nome ad una città della Cilicia, ebbe Licoreo: dalla ninfa Climene, ebbe Fetonte: da Tia, o secondo altri, da Melene, figlia di Cefiso, ebbe Delfo: Filacide, Filandro e Nasso furono frutto de' suoi amori con la ninfa Acacallide: dalla ninfa Cireno ebbe Aristeo ed Idmone: da Coronide, figlia di Flegia, ebbe Esculapio: da Area o Aria figliuola di Cleoco, ebbe Mileto: da Calliope, secondo Virgilio ed Ovidio, ebbe Orfeo; perocchè gli altri autori fanno Orfeo figlio di Eagro re di Tracia. Da Chione, figlia di Dedalione, ebbe il musico Filammone: dalla musa Urania, ebbe Lino. Secondo il mitologo Igino, egli fu eziandio padre di Asclepio: di un Euripide che ebbe da Cleobala: da Ilio, frutto della sua unione con Urea, figlia di Nettuno: ed Argeo che nacque da una figliuola di Macareo, per nome Eubea. Apollo mostrò altresì molto affetto per due giovanetti, l'uno chiamato Giacinto, ch'egli ebbe la sciagura di uccidere nel giuocare alla piastrella: l'altro chiamato Ciparisso, che morì pel dolore cagionatogli dalla perdita di un cervo che aveva allevato. Questo iddio fu fu oltremodo afflitto della morte di entrambi, e siccome aveva, al pari di tutti gli altri dei del primo ordine, il potere di trasformare, così cangiò Giacinto nel fiore che ancora ne porta il nome, e Ciparisso in Cipresso. L'esiglio e le sciagure di Apollo placarono finalmente Giove, che gli restituì la sua divinità con gli attributi che lo caratterizzano, e lo incaricò della cura di spargere la luce. Sotto i dardi lanciati dalla mano di Apollo, perdettero la vita nell' assedio di Troia la maggior parte de' guerrieri Greci o Dardani. Siccome le sue frecce non fallivano mai il segno, così credevasi ch'ei dirigesse quelle che davano morte. Omero attribuisce a questo dio e a Diana sua sorella quasi tutte le morti repentine e premature, con questa differenza ch'egli assegna ordinariamente alla dea quelle delle donne, e quelle degli uomini ad Apollo. Tra tutti gli dei del gentilesimo, Apollo è uno di quelli che ebbero maggiori onori. Egli aveva tempi ed oracoli in quasi

tutte le città tanto della Grecia, quanto dell' Italia. L' oracolo più famoso di questo dio si era quello di Delfo, che andavasi a consultare dai luoghi più lontani, tuttochè fosse profferito per l' organo di una vecchia donna. Ne' sacrifizi ad Apollo come a dio dei pastori s'immolava uno sparviere ed un lupo, animali funesti allo greggie. Il Gallo era consacrato a lui perchè questo uccello annunzia col suo canto il ritorno del Sole, o di Febo. Lo sparviere, perchè i suoi occhi acutissimi sono simbolo del sole che vede ogni cosa, e ogni cosa fa vedere. Il grifone, il cigno, il corvo, la cornacchia erangli parimente consacrati, perocchè credevasi che questi uccelli avessero un particolare istinto a predir l'avvenire. Talvolta gli s' immolavano degli agnelli, dice Virgilio, e secondo Pausania anche un toro. La palma e l' alloro erano i suoi alberi favoriti: la palma, perchè questo dio nacque a piè di un' albero di questa specie; l' alloro, perchè credevasi che i vapori delle sue foglie fossero atti a porgere delle ispirazioni e de'sogni. Euripido (nell'*Ecuba*) loda assai elegantemente e la palma o il lauro di Delo. Tra i fiori erano consacrati ad Apolline il loto, il mirto, il ginepro, il giacinto, ec. I giovanetti giunti alla pubertà, consacravano la loro capigliatura ne' suoi templi, siccome le fanciulle deponevano le loro ghirlande in quelli di Diana. Siccome l' universo intero adorava questo dio, o almeno l' astro del quale era simbolo, così egli ebbe quasi altrettanti nomi quanti erano i paesi che gli rendevano religioso culto; ma indipendentemente da questi nomi, i Greci ed i Latini gliene hanno dato di altri che giova di far conoscere per l' intelligenza dello opere loro. Al pari di sua sorella Diana egli ebbe tre nomi: nel cielo chiamavasi Febo, che significa puro, chiaro, che illumina, imperciocchè era riguardato come dio della luce. Altri dicono che questo nome trae origine da quello di Febe, madre di Latona. Sulla terra era chiamato Libero, e nell'inferno Apollo. Gli fu egualmente dato il nome di Delio, a cagione dell'isola di Delo ove nacque: quello di Cinzio a cagione della montagna di tal nome a lui consacrata: quello di Nomio (pastorale) perchè insegnò a' pastori l'arte di custodire e governare le greggie: quello di Moiragete, o capo delle Parche. Ecco la lista de'soprannomi di questo dio, secondo il Millin: Abeo, Abelio, Acesio, Acirocome, Acreite, Acrorita, Afetore, Agreo, Agieo, Aleo, Alessimaco, Aleuromantide, Amazonio, Amicleo, Anace, Anafeo, Aperto, Apotropeo, Archegete, Arcitenente o Arciero, Argenteo, Argeo o Argoo, Astipaleo, Auricono, Azio, Beleno, Beli, Boedromio, Branchideo, Carino, Carneo, Carnia, Cataone, Celipede, Cereate, Cilleo, Cinnio, Cinzio, Cirreo, Clario, Comeo, Conservatore, Coo, Corinzio, Coripeo, Dafneo, Dafnite, Decateforo, Delfico, Delfinio, Delio, Deradiote, Diceo, Didimeo, Dionisiodoto, Dirceo, Ebdomagete, Ecasio, Ecatombeo, Egineto, Egizio, Eglete, Elio, Embasio, Eoo, Epazio, Epibaterio, Epicurio, Epidolio, Epitropio, Erisateo, Erizio, Eutresite, Fane, Filesio, Febo, Filleo, Frigio, Gergizio, Gerunzio, Grannus Magounus, Grineo, Iceneo, Ilata, Ileo, Intonso, Iomeno, Iperionide, Isio, Ismenio, Ixio, Kiutins, Larisseo, Latoo, Latreo, Lechinorio, Leschecorio, Leschonario, Leucadio, Libistino, Liceo, Licigoneo, Licio, Licoreo, Lit sio, Lossia, Maleate, Marmarino, Moiragete, Milesio, Mioctano, Musagete, Musico, Nomio, Oetosiro, Onceato, Onceo, Orio, Oropes, Oro, Palatino, Parnopio, Parrasio, Paspario, Patareo, Patroo, Peane o Pean, Pegaseo, Pegasite, Piteo, Pitoctono, Pizio, Platanistio, Polio, Proospio, Propugnatore, Prostaerio, Ptoo, Salganeo, Sciallio, Selinunzio, Sintodus, Sitalca, Sole, Soninteo, Soratte, Sortilegus, Sosiano, Spondio, Stobeo, Teario, Tecmio, Tegireo, Teschimio, Telmisso, Tembrio, Temenite, Tenealo, Teossenio, Termio, Tilfossio, Timbreo, Tirbeno, Tireo, Tirseo, Titano, Torate, Tornace, Tragico, Triopio, Ulio, Vulturio, ec. Callimaco, cantò che anche nel cielo egli era grandemente onorato e sedeva alla destra di Giove. Cicerone, come più sopra dicemmo, crede non solo che Apollo abbia esistito, ma eziandio che molti ne sieno stati, de'quali si confusero le azioni ad un solo attribuendole. Il più antico è figliuolo di Vulcano e di Minerva, dea tutelare degli Ateniesi; il secondo figlio di Caribante, nato in Creta, il quale disputò a Giove il dominio di quest' isola: il terzo, un Arcade cognominato Nomion, ottimo legislatore; e l'ultimo figlio di Giove e di Latona, venuto, secondo alcuni, dagl'Iperborei, ma secondo i più nato in Delo. L'Apollo bandito dal cielo è un re d' Arcadia scacciato dal trono per aver governato con troppa severità i suoi sudditi, o al quale Admeto die' il dominio di una parte della Tessaglia. Il Vossio non vede in questo dio se non che un personaggio metaforico, che altro non è che il Sole: egli è figlio di Giove, vale a dire dell' autore dell'universo; sua madre è Latona, che significa, nascosto, perchè avanti l'esistenza del Sole, le tenebre del caos, coprivano l'universo. Nacque in Delo, vocabolo che significa manifestazione, perchè la luce di questo astro illumina il mondo. Rappresen-

tasi sempre giovane e imberbe, perchè il Sole non invecchia e non affievolisce giammai. L'arco e le frecce dinotano i raggi: la lira è simbolo dell'armonia del cielo, e lo scudo della protezione data ai mortali. Egli è dio della medicina, perchè il Sole fa crescere le piante. Gli attributi di questo dio variano a seconda de' personaggi che gli si fanno rappresentare, e spesso ad arbitrio dell'immaginazione dei poeti e degli artisti. Ne' tempi antichi, la sua immagine aveva molte teste. A Lesbo, la sua statua teneva un ramo di mirto, albero riguardato dagli antichi come favorevole alla divinazione. Talvolta vedesi con un pomo nelle mani, premio de' giuochi pizii. A Tessalonica, egli si corona da se come vincitore di Marsia. A Delo egli aveva un arco nella mano destra, e su la sinistra le tre Grazie, portanti ciascuna un istrumento musicale, come il flauto, la siringa, e la lira. Quand'è preso pel Sole ha un gallo sopra una mano, è circondato di raggi, e scorre lo zodiaco sopra un carro tirato da quattro cavalli bianchi; oppure lo zodiaco è sopra la sua testa, alla quale corrisponde il segno che indica la stagione dell'anno in cui vuolsi rappresentare l'azione. In questa qualità il suo carro sembra salire a fatica un lido scosceso, o discendere agevolmente per un rapido pendio. Altre volte vedesi sul Parnaso in mezzo alle nove muse, con la lira nelle mani ed una corona d'alloro sul capo. Il colosso di Rodi era una figura di Apollo. Su la maggior parte delle medaglie di questa città questo dio è rappresentato coronato di raggi. In generale i monumenti antichi lo presentano sotto l'aspetto di un bel giovine imberbe, con lunga capigliatura coronata d'alloro. Tibullo gli attribuisce il colorito e le grazie di una fanciulla. Egli ha vicino a se diversi istrumenti d'arti, e tiene quella lira d'oro i cui dotti concenti dilettavano egualmente gli uomini e gli dei. I Persi, che lo confondono col Sole lo rappresentano sotto l'aspetto di un uomo con testa di leone coperta di tiara, che tiene per le corna un toro furioso, emblema di origine egizia. Gli Egizi lo simboleggiavano, ora con un cerchio radiante, ora con uno scettro sormontato da un occhio; e l'emblema più frequente della luce solare, distinta dal disco stesso, era un serpente d'oro alato. I Teropolitani gli davano una barba acuta, per dinotare l'emissione de' suoi raggi verso la terra, il canestro d'oro ch'ei portava sul capo esprimeva la luce eterea, sul suo seno eravi una lastra, nella mano destra aveva una lancia, e sul capo un'immagine della Vittoria, simbolo della sua forza irresistibile; nella mano sinistra teneva un fiore, emblema del regno vegetabile, prodotto, maturato e perpetuato del suo benefico calore, e su le spalle aveva un vestimento ornato di gorgoni, e di serpenti, per dinotare la felice influenza del Sole su la mente e sull'intelletto; vicino a lui eranvi le ali stese di un'aquila, rappresentanti l'etere che si sviluppa emanando da lui come dal suo centro; a'suoi piedi erano tre figure di donne circondate da un serpente, delle quali quella che si stava in mezzo era emblema della terra. Considerato sotto il suo carattere poetico, Apollo è chiamato indistintamente Vate o Liriste, non essendo state ne' primi tempi la musica e la poesia che una sola e medesima professione. In questa qualità è rappresentato talvolta nudo, co' capelli raccolti su la fronte, con una lira in una mano ed un plettro nell'altra, o, secondo la descrizione di Properzio, appoggiato sopra un macigno: talvolta i suoi capelli sparsi ondeggiano a seconda de'zeffiri; il suo capo è cinto d'alloro, e gli scende fino sui piedi una lunga veste, abito caratteristico di Apollo Vate o Liriste: questo vestimento si è quello sotto il quale supponeva ch'ei comparisse alle feste di Giove, e specialmente in quella che rammentava la sua memorabile vittoria sopra suo padre Saturno. L'Apollo Medico ha un serpente a piè delle sue statue. Fra quelle che ricordavano l'avventura di Marsia, se ne cita una nel Foro, rappresentante questo dio che scortica esso medesimo il suo insolente rivale. Questo atto ritrovasi su di una pietra nella quale Nerone fe' figurare se stesso sotto le sembianze di Apollo che ordina siffatto supplizio. I quadri e le statue di Apollo Cacciatore, di cui Massimo di Tiro ci porge un'idea, lo rappresenta come un giovane con fianco nudo sotto di una clamide, armato d'arco, e col piè alzato in atto di correre. Tale si può figurare allorchè, secondo i poeti, egli abbandona i boschi della Licia per ritornare a Delo, e che Virgilio ce lo dipinge nel paragonargli Enea nella caccia. Il più celebre monumento che ci rimanga dell'antichità, è il famoso Apollo del Belvedere, descritto dal Winckelmann, che impossibil cosa è il darne un'idea, tanto è esso sorprendente. In una medaglia d'argento di Crotona vedesi Apollo, vicino al suo tripode, in atto di uccidere il serpente Pitone. Nel rovescio vedesi il Nume, che dopo di aver preso un ramo degli allori che crescevano nella valle di Tempe, si è recato a Delfo, ed ha occupato l'oracolo: il che vien indicato dall'altare che gli sta davanti, sul quale arde il fuoco. In una medaglia antica vedesi nel rovescio un lupo simbolo di Apollo Licio (distruttore de'lupi). Una statua di Apollo Licio, detto l'Apollino, ha il capo acconcio come quello dell'Apollo

di Belvedere. Una statua della Villa Ludovisi, rappresenta Apollo Nomio (Pastore). Un basso-rilievo che vedesi nel Museo Pio Clementino, rappresenta un giovinetto sotto la figura di Apollo con nove putti rappresentanti i geni delle nove muse. Un basso rilievo della villa Pinciani, rappresenta il supplizio di Marsia. Apollo è seduto sopra un trono, e tiene un piede sopra un grifone. Le muse, le dee e altri personaggi lo circondano. Una pietra incisa inedita, rappresenta Apollo, che cangiato in grifone, combatte contro di un gigante. Un quadro antico, rappresenta il carro di quattro divinità. Apollo apre il cammino, segue Bacco, quindi Diana, ed in ultimo Mercurio. Tra le opere di pittura distinguesi Apollo nel suo carro, circondato dalle ore del mattino e preceduto dall'aurora che sparge fiori, insigne opera di Guido Reno. L'apollo Citaredo o Musagete, tiene una citarra e lira, come a dio dell'armonia, presiedente al coro delle nove muse, e nel museo Pio Clementino si vede la statua di Apollo Musagete. Una pietra antica incisa, scavata sopra un sardonico ovale di 11 piedi, ci presenta il dio dell'armonia quasi nudo, e coperto soltanto nella parte inferiore di un leggiero panneggiamento, le cui pieghe nobilmente composte contrastano favorevolmente col tondo delle carni. L'Apollo Musagete, fu già rappresentato da Raffaello Sanzio nel Parnaso, da lui colorito in una delle camere del Vaticano. Di questa dipintura egli ne aveva fatto dapprima un disegno in molte parti diverso, che si ammira inciso dalla maestra mano di Marcantonio Raimondi. Anche il cav. Raffaele Mengs condusse a fresco in una volta della villa Albani il Parnaso. Il cavalier Appiani si fece a rappresentare lo stesso importante soggetto in una volta della R. villa di Milano. L'apollo Delfico, perchè in Delfo aveva un tempio, è rappresentato ed inciso sulle pietre col tripode. Di Apollo conservatore esisteva una medaglia d'oro di Aureliano presso il sig. Foggini di Roma. Su di una medaglia di Commodo vedesi Apollo Moneta, ignudo, col braccio dritto posato sul capo, e col sinistro poggiato sopra di una colonna. Su la medaglia di Valeriano l'antico trovasi l'Apollo Propugnatore. Una bella testa di Apollo Sole vedesi nel museo Capitolino, e Winckelmann l'ha pubblicata ne' suoi monumenti inediti n. 175 sotto il nome di Alessandro. Gli antichi pittori diedero ad Apollo un manto, ma sempre turchino o pavonazzo, come si vede ne' disegni di Bartoli. Sopra un basso-rilievo di Roma, Apollo porta un cappello inclinato su gli omeri. A Eliopoli nella Assiria, egli teneva la folgore, e con questo attributo è pure rappresentato in una medaglia di Tirea nell'Arcadia. I Greci ponevano pure ben di sovente una sferza in mano di Apollo Sole come infatti si vede sulle medaglie e sulle pietre incise. Certamente avevano tolto questo uso dagli Egizi. Talvolta si può riconoscere questo dio ad un atteggiamento che ha comune con Bacco; quello cioè delle gambe incrocicchiate. Bacco ed Apollo soli fra i numi, sono così rappresentati in alcune statue per esprimere la dolce mollezza del primo e la vivace gioventù del secondo. E ciò si osserva ne' due Apolli Saurotoni, di marmo, della villa Borghese, in quello di bronzo della villa Albani, e in uno di quelli del Campidoglio. Ma una delle posizioni in cui gli artefici si piacquero di rappresentare Apollo è quella di un braccio ripiegato sul capo. Il Visconti, nel museo Pio-Clementino cita la statua di Apollo Licio, venerato in Atene, la quale aveva il braccio alzato e ripiegato sulla testa. Ed atteggiato in tal guisa si ammira un altro Apollo descritto dal Bottari nel museo Capitolino illustrato da Winckelmann nei monumenti antichi inediti.

** APOLLO, APOLLOS o APOLLONE, ebreo oriundo d'Alessandria, possedeva il talento dell'eloquenza. Essendo arrivato in Efeso, mentre n'era assente S. Paolo, parlò con molta franchezza nella sinagoga, e mostrò, che Gesù era il Cristo. Aquila e Priscilla avendolo ascoltato, lo fecero passare presso di loro, ed allora appunto, credesi, che ricevesse il battesimo nell'anno 54. Qualche tempo dopo essendo andato a Corinto, ivi fece molto frutto, e convinse gli Ebrei con le stesse sacre scritture. Ma l'attaccamento, che per esso aveano i suoi discepoli, poco mancò che non cagionasse uno scisma: gli uni dicendo, — io sono con Paolo: — gli altri, — io sono con Apollo: — ed altri, — io sono con Cefa. — Nondimeno questa scissura non impedì, che S. Paolo ed Apollo fossero uniti nello stesso spirito co' legami della carità: (si possono veder le *Lettere* dell'Apostolo).

APOLLO HORUS v. Horus-Apollo.

* APOLLODORO, pittore ateniese, aveva portato l'arte sua ad un grado di perfezione sino allora non conosciuto, verso la 93.ª olimpiade, 408 anni av. G. C. Primo conobbe l'arte d'impastare a digradare i colori, e d'imitare l'effetto esatto delle ombre. I suoi quadri più notabili erano: *Un Sacerdote supplicante innanzi ad un idolo*, ed un *Aiace colpito dalla folgore*. Apollodoro, inorgoglito pe' suoi successi, si riguardava quale principe de' pittori, e non usciva mai senza aver sulla testa una tiara, alla foggia de' Medi. Aveva scritto un *Trattato sulle regole della pittura*. Tuttavia egli vide la sua gloria ec-

clissata da quella di Zeusi, il quale tutte perfezionò le scoperte d'Apollodoro.

APOLLODORO, scultore e modellatore che vivea circa 324 anni prima di G. C., detto per soprannome l'*Insensato*, perchè non era mai contento de' suoi lavori, e faceva in pezzi le migliori cose che sortivano dalle sue mani. Silanione, altro statuario, lo aveva raffigurato con tanta verità in uno di tali eccessi, che pareva si vedesse la collera personificata.

* APOLLODORO, era nato in Cassandrea, anticamente Potidea, città allora soggetta ai re di Macedonia. Euridice, figlia d'Antipatro, avendo resa la libertà a'Cassandrei, dopo la morte di Tolomeo Cerauno, verso l'anno 278 prima di G.C., Apollodoro si mostrò partigiano della libertà, ottenne il favore popolare, e poi volle impadronirsi dell'autorità. Essendo tradotto d'avanti i giudici, questi furono commossi dalle lagrime di sua moglie e de'suoi figli, e lo salvarono. Non punto spaventato, attaccò lega con alquanti congiurati, e con alcuni schiavi, e col loro soccorso si fe'tiranno. Ebbe per guardie alcuni Galli avvezzi al saccheggio e agli omicidi, e Callifone, uomo cattivo, gli fu ministro. Antigono Gonata gli tolse il trono e il fe' morire in una caldaia bollente, dopo averlo fatto scorticare vivo, e abbruciare le di lui due figlie sotto i proprî suoi occhi.

* APOLLODORO, architetto, n. a Damasco, si rese celebre sotto di Traiano per le sue belle e stimate opere. Il foro di quell'imperadore, fabbricato sopra un colle che venne abbassato di 144 piedi da cui nel mezzo sorgeva la colonna Traiana, e sulla quale fino al XVI secolo vedevasi la testa colossale dell'imperadore, l'immensa biblioteca, l'odeo (cioè la sala per l'accademia di musica), la basilica Ulpiana, le terme, gli acquidotti, e alcuni altri edilizi, fecero valevoli pruove del suo ingegno e del suo gusto. Costrusse pure nel 120 di G. C. il celebre ponte sul Danubio, nella Bassa Ungheria, che aveva 21 archi, larghi da 170 piedi, e le 21 pile s'alzavano all'altezza di 150 piedi, e il tutto insieme del ponte quasi il doppio. Le pietre erano di straordinaria grandezza, e questo bello monumento innalzato sotto di Traiano, fu distrutto sotto di Adriano, ma quel che si è conservato attesta tuttora la grande opera di Apollodoro. Fu in grande stima questo architetto regnando Traiano, ma non piacque ad Adriano, poichè egli lo contraddisse su di alcuni punti dell'arte che professava. L'imperadore lo fece prima esigliare, e credendo che tal pena lo avesse cangiato, gli mandò un disegno di un tempio di Venere che allora allora aveva fatto costruire onde avere il parere di Apollodoro. Questi rispose: — che se la Dea volesse uscire si romperebbe la testa. — Tanto l'ebbe a male Adriano che trovando frivoli pretesti lo fece morire, nel 130 di G. C. La colonna del più bel granito orientale nero tirante al bianco fatta fare da questo architetto fu scoperta, nel 1765, e trasferita alla villa Albani. La medaglia d'oro battuta a'tempi di Apollodoro, e che nel rovescio vedesi parte delle sue opere è divenuta rarissima.

* APOLLODORO, celebre grammatico di Atene, che vivea 150 anni prima di G. C., acquistò grande rinomanza per la sua abilità nello spiegare i poeti. Dei numerosi suoi scritti non ci è rimasta che la sua *Bibl.* la quale contiene l'*Istoria degli Dei e l'Istoria eroica sino al ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso*. Si vuole che tale opera non sia del celebre grammatico, ma un compendio probabilmente tratto da altri autori. Ciò non toglie che sia importantissima per la storia eroica e la mitologia. La prima edizione fu data da Egino Spoletino insieme alla sua traduzione latina con note, Roma, 1550, in 8.°; ristampata in Gottinga, 1782, 83, in 4 vol. in 12.°; 1803, ivi, in 8.°, 2 vol., tradotta in francese dal Clavier, Parigi, 1805, 2 vol. in 8.°

* APOLLODORO, medico e naturalista di Lenno, vivea sotto i regni di Tolomeo Sotero e di Lago, al quali dedicò le sue opere, un secolo prima di G. C. Plinio dice che egli ha vantato il succo de'cavoli e de'rafani, come rimedio contro i funghi velenosi; che ha parlato dell'ortica e dell'*eringium*. Egli aveva composto un *Trattato degli animali velenosi*, del quale Galeno ha fatto grande uso. Plinio ricorda altri tre Apollodoro che hanno scritto in medicina, uno di Taranto, un altro di Cizio, ed il terzo di Pergamo.

APOLLODORO, filosofo epicureo, contemporaneo di Cicerone, ha composto, secondo Diogene Laerzio, più di 400 *trattati* ed una *Vita d'Epicuro* del quale resse la scuola in qualità di capo. Egli fu chiamato *Cepotyrannos* a motivo della sua severità.

* APOLLOFANE, uno de' primi discepoli d'Erasistrato, era medico d'Antioco III, re di Siria, soprannominato il Grande, e vivea nel III secolo av. G. C. Ermiade, ministro d'Antioco, esercitava nel regno concussioni e violenze che dovunque spargevano la desolazione; niuno osava informare il re delle doglianze del popolo: tanto si temeva la vendetta dell'oppressore ministro. Apollofane ardì farlo, obbliando il suo interesse per quelli del suo paese, ed il prevaricatore ministro fu scoperto e messo a morte, l'anno 220 av. G. C. Dopo la morte d'Antioco, Apollodoro si ritirò a Smirne, e vi fondò una scuola di Erasistratei.

* APOLLONIA, o APOLLONIDA (S.*), vergine e martire di Alessandria, venne arrestata in contingenza d'una sollevazione suscitatasi nella stessa città contro i Cristiani. Non avendo voluto rinunziare alla religione cristiana, le furono dati tanti colpi su le mascelle, che le caddero tutt' i denti. Disponevansi le cose per abbruciarla, quando essa dimandò d'essere slegata, come se avesse già cangiato pensiere; ma appena sciolta, si lanciò da se stessa nel fuoco acceso, e rimase consunta: il che avvenne l'anno 248.

APOLLONIA moglie di Attalo, v. APOLLONIDE.

APOLLONIA v. APOLLONIDE DI COO.

APOLLONIATE v. APOLLONIDE DI CIZICO.

** APOLLONIDE (*Mitol.*), sacerdotessa di Apollo Licio in Argo; all'epoca della guerra di Pirro contro gli Argivi, ella uscì un giorno come forsennata, gridando che vedeva la città piena di sangue e di morti, e avventarsi un'aquila sopra la mischia, e sparire all'istante. Poco tempo dopo Pirro fu ucciso in Argo.

APOLLONIDE, medico dell'isola di Coo, addetto alla corte dei re di Persia, fu condannato ad esser sepolto vivo, per avere, secondo dice Ctesia, sedotto Amiti sorella di Serse. Questo fatto viene raccontato nel modo seguente. Egli avea guarito da una pericolosa ferita Megabise genero di Serse, e venne poscia consultato da Amiti sorella del re, rimasta vedova di Megabise. Apollonide s'innamorò della principessa, e le consigliò il commercio degli uomini; ella, colla speranza di guarire, cedette, ma invece di trovar miglioramento cadde in consunzione ed il medico l'abbandonò. Amertù di lei madre, che tutto dalla figlia intese, lo fece straziare per due mesi e poi seppellire vivo nella tomba di Amiti. Alcuni critici credono questo racconto una calunnia dello storico Ctesia, il quale essendo egli pure medico in quella corte, potrebbe averlo inventato per effetto di gelosia.

** APOLLONIDE, di Nicea, grammatico, dedicò all'imperatore Tiberio un *Commentario* che egli aveva fatto sopra i *Silli di Timone*.

APOLLONIDE, istorico e geografo, autore della *Ambasciata di Demostene*, d'una collezione d'*Adagi*, d'una *Descrizione delle coste d'Europa*, e d'un gran numero d'*Epigrammi*. L'*Antologia* ne ha conservato ventiquattro.

** APOLLONIDE, nata a Cizico in oscura condizione, ebbe la ventura di piacere ad Attalo, re di Pergamo, che la sposò. Lo splendore del novello suo rango non cambiò l'indole sua. Ebbe quattro figli Eumene, Attalo, Filotero ed Ateneo, i quali vissero tanto uniti, e quando il primogenito fu salito sul trono, i tre altri gli servirono di guardie. Conservarono essi per la loro madre un invariabile amore, e quando andarono a visitarla a Cizico, ove ella si era ritirata dopo la morte del marito, se la posero in mezzo e la portarono in braccio nei templi, per la città, dappertutto, quasi in trionfo, e circondata da numeroso corteggio. Dopo la di lei morte le eressero un tempio a Cizico, sulle colonne del quale erano scolpiti diciannove quadretti, in basso-rilievo, che ricordavano i racconti più commoventi nella istoria e nella mitologia relativi all'amor figliale; è sotto a queste tavolette eranvi delle iscrizioni in versi, che ci sono state conservate nel m. s. della mitologia del Vaticano.

* APOLLONIO, statuario, figlio di Nestore ateniese, viveva secondo Winckelmann, poco dopo del regno di Alessandro il grande. È suo quel famoso *torso* del Belvedere che venne scoperto alla fine del XV secolo, e che ora si vede nel Museo delle sculture antiche. Si crede che avanzi sieno d'un Ercole in riposo, ma nel quale la forza e la possanza hanno già preso il carattere tranquillo e ideale della divinità. Sebbene questa statua non abbia più nè testa, nè braccia, nè gambe, essa è non ostante un capolavoro dell'arte. Ha dato origine a numerose dissertazioni, di cui l'utilità non è ben dimostrata, ma agli artisti ha fornito copia di studi eccellenti. Michelangelo l'ha disegnata in ogni aspetto; non poteva contenersi d'ammirarla, e quando nella sua vecchiezza, fu privo della vista, si faceva condurre presso tale capolavoro, e ne scorreva tutte le forme con le sue dotte mani. Il nome d'Apollonio è scolpito nel marmo; per la forma d'alcune lettere greche si pretende poi di fermare il tempo in cui viveva lo scultore; ma tale conghiettura non può essere che approssimativa.

* APOLLONIO, di Rodi, statuario, fece, di concerto con Taurisco, l'immenso gruppo, conosciuto sotto il nome del *Toro Farnese*. Esso figura Zeto, ed Anfione, che attaccano Dirce alle corna d'un furioso toro, per vendicare la loro madre Antiope, ch'ella aveva perseguitata. Antiope ed un giovine pastore assistono al supplizio di Dirce. Non si può dubitare che questo gruppo quello stesso non sia da Plinio descritto, e ch'egli attribuisce a questi due scultori; ma l'opera loro non ci è pervenuta nella sua integrità, anzi molto vi manca. Fatta le venne una restaurazione sì considerabile, che non v'ha d'antico che la metà inferiore della figura di Dirce, i due tronchi ed una gamba di Zeto e d'Anfione. Antiope ed il giovane pastore erano meno guasti. Tali reliquie della mano dei

greci artisti sono di gran carattere; le restaurazioni vennero assai debolmente eseguite da uno scultore milanese, nominato Battista Bianchi. Secondo Plinio, il lavoro scolpito in un sol pezzo, fu portato da Rodi a Roma. Apollonio e Taurisco vi avevano inciso il loro nome. Tale iscrizione esisteva certamente sopra alcuna delle parti perdute. Gli avanzi antichi sono stati rinvenuti nelle terme di Caracalla. È impossibile di decidere oggigiorno se l'opera era realmente d'un sol pezzo. Stando all'ordine con cui Plinio nomina questi due scultori, si può giudicare che vissero alcuni anni dopo Alessandro il grande. Carlo III, infante di Spagna, ereditando i beni della casa Farnesiana, per la conquista che egli fece del regno di Napoli, il gruppo del *Toro* fu trasportato in Napoli. Fu esso situato dappoi su di una fontana nel mezzo della pubblica villa che si stende presso la riviera di Chiaia poco discosta da Mergellina. Ad esso invece quindi fu sostituita una gran conca, ed il *Toro* fu allogato nel gran museo Borbonico.

* APOLLONIO di Pergi, nella Panfilia, è uno de'quattro autori che dobbiam risguardare come i padri della scienza delle matematiche, poichè negli scritti loro i moderni ne hanno attinta la cognizione. Tali autori sono, per ordine cronologico, Euclide, Archimede, Apollonio, e Diofante (v. questi articoli e quello di Pappo). Apollonio venne alla luce ne' tempi di Tolomeo Evergete, re di Egitto, di cui il regno cominciò 247 anni av. G. C.: studiò lungamente in Alessandria, sotto i discepoli di Euclide, e fioriva sotto Tolomeo Filopatore, il quale morì, dopo 16 anni di regno, nei 205. Si conghiettura da ciò che egli vivesse circa 40 anni dopo Archimede, che avanzò di poco Geminio Radio, e ch'è certamente anteriore ad Ipparco. Vitruvio lo mette avanti Archimede. A questi pochi indizi si limita quanto si sa intorno all'esistenza d'Apollonio; furono dessi uniti da Halley, nella prefazione che ha posto in fronte al *Trattato delle sezioni coniche*, principale opera di Apollonio. Questo trattato gli meritò, dice Geminio, il titolo di gran geometra fra i suoi contemporanei. Non si può dire però ch'egli fosse l'inventore di quanto racchiude l'opera sua; poichè Aristeo il vecchio, il quale viveva 350 anni av. G. C. è quegli che viene citato siccome il primo che siasi applicato alle sezioni coniche: ma, raccogliendo ciò ch'era stato fatto prima di lui, Apollonio vi fece considerabili giunte. Egli ha avuto illustri commentatori, Pappo, la dotta ed infelice Ipazia, Sereno, Eutocio. La difficoltà di procurarsi gli esemplari d'una opera, primachè si fosse inventata la stampa, non permetteva che di attenersi alle più importanti, e costringeva sovente a contentarsi di compendi o di frammenti più o meno estesi; e per malavventura, soltanto codeste mozze copie sono afuggite alla mano distruttrice del tempo. Degli otto libri che Apollonio scritti aveva sulle sezioni coniche, non ne pervennero a noi in originale che quattro, di cui Memmio ha il primo data una latina versione, impressa in Venezia, nel 1537. Commandino, nel 1566, ne pubblicò una nuova, più esatta, ed alla quale aggiunse il *Commentario* d'Eutocio, ed i *Lemmi* di Pappo, che porgevano alcune indicazioni su quanto dovevano contenere i libri perduti. Gli Arabi allorchè trasportarono nella patria loro le scienze della Grecia, non trascurarono gli scritti di Apollonio; essi ne fecero molte traduzioni, ed anche sommari. Il geometra persiano, Nassir-eddin, nel 1250, uno ne rinvenne, e l'arricchì di note: ma tutto ciò ignoravasi in Europa, in cui non si dava opera per anche all'orientale letteratura; e Viviani, geometra italiano, discepolo di Galileo, lavorava intorno alla sua *divinazione* de' libri d'Apollonio, che non si possedevano altrimenti, allorchè Alfonso Borelli trovò, nella bibl. de'Medici, in Firenze, un m.s. arabo, che allo scorgere delle figure, conobbe per una traduz. delle *Sezioni coniche* d'Apollonio. Egli ottenne il permesso di portare l'opera a Roma, dove con l'aiuto di Abramo Echellensis, riuscì a tradurre in latino i libri 5.° 6.° e 7.°, che tale versione di più conteneva dei grechi esemplari fino allora pubblicati; ma Viviani, il quale voleva assicurarsi la proprietà delle sue scoperte su tale materia, ottenne che Borelli nulla pubblicasse, primachè egli stesso non avesse fatto comparire il suo lavoro. Dopo quest' epoca, giunsero in Europa altre traduzioni arabe, fra le quali si osserva l'esemplare recato dal dotto Golio; esse non contenevano ancora che sette libri; ma offersero graziose varianti, sia per riempire le lacune de' libri precedenti, sia per correggere i passi difettosi. Col loro soccorso Halley ha data l'eccellente edizione del *Trattato delle sezioni coniche* d'Apollonio, già citato, e cui Gregori aveva incominciata; l'ottavo libro vi si trova, ma soltanto ristabilito da Halley, dietro le indicazioni tratte da' *Lemmi* di Pappo. Tali opere sono: *De sectione rationis*, — *De sectione determinata*, — *De tactionibus*, — *De inclinationibus*, — *De locis planis*. Il primo ci è pervenuto in arabo; Halley ne ha pubblicata la traduzione latina, nel 1708, con una ristaurazione del secondo, fondata sulle indicazioni trasmesse da Pappo; Roberto Simson, geometra dell'ultimo secolo, il quale si è esclu-

sivamente occupato della geometria antica, ha lasciato, nelle sue opere postume, un ristabilimento del trattato *De sectione determinata*. A tal genere d'opere si riferisco il trattato *De inclinationibus*, di cui Horsley ha pubblicato un ristabilimento, impresso in Londra, nel 1770. Si hanno idee più nette di quello *De tactionibus*, il quale ha per oggetto il contatto delle linee rette e de'circoli. Viète ha procurato ristabilirlo, ed altri moderni hanno risoluto i problemi che poteva contenere, o li hanno fatto generali, estendendoli alle sfere. Coloro che volessero conoscere particolarmente questa parte non poco curiosa della Storia delle Matematiche, debbono consultare l'opera che ha pubblicata Camerer sotto il titolo d'*Apollonii Pergaei de tactionibus I, quae supersunt ac maxime lemmata Pappi in hos libros, cum observationibus*, ec., Gotha, 1795, in 8.° Il trattato *De locis planis*, o *De'luoghi piani*, è stato ristabilito da Roberto Simson. Dal frammento del secondo libro delle raccolte matematiche di Pappo, pubblicato da Wallis, rileviamo che Apollonio si è occupato in ricerche aritmetiche, e che ha composto un *Trattato sulla moltiplicazione de' gran numeri*. In fine l'astronomia antica gli è debitrice della scoperta od almeno della dimostrazione del modo con cui figurare, mediante epicli i fenomeni delle stazioni o delle retrogradazioni de' pianeti; Tolomeo l'ha citato in tale proposito, nel suo *Almagesto*. Le notabili edizioni delle opere d'Apollonio sono:—*Apollonii Pergaei conicorum libri quatuor ex versione Federici Commandini*, in fol., Bologna, 1566; — *Apollonii Pergaei conicorum libri V, VI, VII, Paraphraste Abalphato Asphanensi nunc primum editi; additus in calce Archimedis assumptorum liber, ex codicibus arabicis manuscr. Abrahamus Ecchellensis latinas reddidit; J. Alfonsius Borellus curam in geometricis versionibus contulit et notas uberiores in universum opus adjecit*, in fol., Firenze, 1661;—*Apollonii Pergaei conicorum libri octo, et Sereni Antissensis de sectione cylindri et coni libri duo*, in fol., Oxford, 1710, (questa è l'edizione data da Halley);—l'edizione de'4 primi libri dello stesso, data, nel 1675, da Barrow, con quelle di Archimede e di Teodosio; — *Apollonii Pergaei de sectione rationis libri duo; accedunt ejusdem de sectione spatii libri duo restituti; praemittitur Pappi Alexandrini praefatio (graece edita), ad septimam collectionis mathematicae cum lemmatibus ejusdem Pappi in hos Apollonii libros, opera et studio Edmundi Halley*, in 8.°, Oxford, 1706.

* APOLLONIO, uno de' cortigiani d'Antioco Epifane, fu inviato l'anno 173 di G.C., in Egitto, onde congratularsi con Tolomeo Filometore pel di lui avvenimento al trono. Lo stesso anno, deputato a Roma, ottenne un pieno successo nella sua ambasciata, di cui era oggetto di rinnovare l'alleanza del suo padrone co'Romani. Alcuni anni dopo, mandato a distruggere Gerusalemme, adempì tale comando con la più grande crudeltà, trucidò gli abitanti, bruciò la città, e sulle sue rovine, costrusse una cittadella, in cui pose una forte guarnigione. Due anni dopo, venne battuto ed ucciso da Giuda Maccabeo (Rollin, *Storia antica* vol. IV.)

* APOLLONIO, figlio di Molone d'Alabanda nella Caria, professò rettorica a Rodi, e la sua scuola si ebbe molta riputazione. Egli formò, colle sue lezioni, i due più grandi oratori romani, Cicerone, e Giulio Cesare. Rimandava coloro che fatti non credeva per divenire oratori, e non lasciava loro perdere inutilmente il tempo.

* APOLLONIO di Tiane, filosofo pitagorico, nacque ne' primi anni dell'era cristiana, in Tiane, città di Cappadocia. Suo padre, nominato pure Apollonio e ricco cittadino, l'inviò a Tarso, in età di 14 anni, per istudiarvi, sotto il fenicio Eutidemo, la grammatica e la rettorica. Mal soddisfatto del lusso e dell'indolenza de' cittadini, ottenne da suo padre la permissione di ritirarsi col suo precettore in Egae, città poco discosta da Tarso. Egli ivi conobbe le diverse dottrine de' filosofi. Ebbe a maestro Eusseno, nativo d'Eraclea, nel Ponto, e pitagorico, ma uomo non molto disposto a praticare le austerità della sua setta. Apollodoro, di cui lo spirito era più elevato, sentì un irresistibile impulso a divenire discepolo di Pitagora, secondo le strette regole della istituzione sua. Eravi in Egae un tempio consacrato ad Esculapio, famoso pe' miracoli che il dio della salute vi operava in favore de' malati. Apollonio stabilì ivi la sua dimora. Egli si astenne, a norma delle istituzioni di Pitagora, da ogni cibo animale, e non visse che di frutti e d'erbe, non bevve stilla di vino, e non vestì che panni lini, evitando di valersi d'ogni vestimento formato di sostanze animali. Camminava a piè nudi, e lasciava crescere i capelli. I sacerdoti del tempio trovarono in lui talenti e disposizioni che meritavano d'essere coltivate nella loro scuola. Eglino l'iniziarono ne' misteri loro. Si spargeva altresì che Esculapio stesso si rallegrasse di aver Apollonio per testimone delle sue cure. Non veggiamo però che nulla abbia egli allora tentato di miracoloso. Altro non fece che valersi dell'intervento degli dei per dar forza maggiore a morali lezioni. Quando morì suo padre, Apollonio si condusse a Tiane per

seppellirlo, non serbò per se che picciola parte dell'eredità, e ritornò ad Egae, ove formò una scuola di filosofia; ma ond'essere onninamente pitagorico, si assoggettò a cinque anni di silenzio. Durante questo noviziato, visitò molte città della Panfilia e della Cilicia, senza pronunziare una sola parola. Nella città d'Aspenda, alcune parole scritte sopra tavolette gli bastarono per calmare una sedizione occasionata dalla carezza de' grani. Allorchè fu compito il tempo del silenzio, Apollonio visitò Antiochia, Efeso ed altre città, amicandosi specialmente i sacerdoti. Egli tendeva più a istruire gli altri che a studiare. Annunziava la sua dottrina con autorevole maniera, e diceva che un saggio deve parlare da legislatore. Apollonio risolvè d'andare, per Babilonia, alle Indie, al fine di conversare coi bramini. Comunicò il fatto disegno a' suoi discepoli, in numero di sette, ma essi ricusarono d'accompagnarlo. Lasciò Antiochia, seguito solamente da due servi, e trovò per cammino un socio, chiamato Damide, che lo risguardò come una divinità, e diventò suo compagno e l'istoriografo del suo viaggio. In Babilonia, conversò co' magi. Entrando nel palagio del re, palesò il suo disprezzo per la grandezza, discorrendo con Damide come se fossero stati in viaggio, senza volgere lo sguardo agli oggetti magnifici da cui erano attorniati. Apollonio non riuscì perciò meno gradevole al re, il quale ebbe da lui gran numero d'eccellenti consigli. Lasciò Babilonia colmo de' presenti del monarca. Il re degl'Indi, Fraorte, che dimorava a Tassella, gli diè, pel capo de' filosofi, o ginnosofisti indiani, una lettera scritta in termini onorevoli. Dopo un soggiorno di quattro mesi presso gl'Indiani, Apollonio ritornò a Babilonia. Di là passò in Ionia e visitò molte città. In tale rinomanza era egli venuto, che, quando entrò in Efeso, anche gli artigiani lasciarono i loro lavori per vederlo. Ne' suoi discorsi pubblici, rimproverò al popolo la sua pigrizia, e raccomandò, dietro la dottrina di Pitagora, la comunione de' beni. Si assicurava che predisse agli Efesi vicina una peste, e di più, de' terremoti che successero poi nella Ionia. A Pergamo, e sull'antico sito di Troia, passò solo una notte sopra la tomba di Achille, e poscia informò i suoi compagni che, mediante il potere di un sortilegio ch'egli appreso aveva nell'India, vocato aveva quell'eroe dal suo sepolcro, ed aveva seco lui parlato. A Lesbo, conversò co' sacerdoti d'Orfeo, e fece vela per Atene. Il sacerdote non volle ammetterlo ai sacri misteri, perchè era un incantatore; tuttavia, pochi anni dopo, venne ricevuto. Parlò agli Ateniesi di sacrifizi, di preci, della corruzione de' loro costumi, ec. Visitò anche Lacedemone, Olimpia, ed altre città della Grecia, pretendendo sempre di predire l'avvenire e di far miracoli. Dalla Grecia Apollonio venne a Roma. Nerone pubblicato aveva un editto per bandire dalla città tutti coloro che praticavano la magia. Apollonio vide ch'egli poteva esser compreso in tale misura, ma nulladimeno non si mosse da Roma con otto de' suoi compagni, di 34 che in Italia l'avevano seguito, egli-no soli erano rimasti seco. Venne condotto, la dimane del suo arrivo, dinanzi al console Telesino, il quale gli accordò il permesso di visitare i templi, e di conversare co' preti. Il suo soggiorno non fu lungo. — Risuscitò, dice il suo storico, una giovinetta, e venne cacciato di Roma d'ordine di Nerone.—Viaggiò in Ispagna, dove non rimase che fino alla morte di questo imperadore. Ritornò di là in Italia, per passaro in Grecia, d'onde andò in Egitto, in cui Vespasiano mirava a farsi potente. Questo principe conobbe quanto valeva un ausiliare quale Apollonio, il quale fece per curiosità, un viaggio in Etiopia. Quando ne ritornò, fu ricevuto favorevolmente da Tito, successore di Vespasiano, che lo consultò sopra affari di governo. Allorchè questo imperadore ricusava il trionfo, dopo la presa di Gerusalemme, Apollonio gli scrisse questa laconica lettera: — Poichè voi rifiutate d'essere applaudito per una sanguinosa vittoria, io vi spedisco la corona della moderazione. Voi sapete a quale specie di merito si debbono corone. — Nell'epoca dell'avvenimento al trono di Domiziano, egli venne accusato di avere suscitato una sedizione nell' Egitto in favore di Nerva; si presentò spontaneamente davanti il pretore, e venne assolto. Apollonio passò poscia in Grecia, visitò il tempio di Giove Olimpico, l'antro di Trifonio in Arcadia ed altri luoghi celebri ne' fasti religiosi. Si stabilì finalmente in Efeso, dove aprì una scuola pitagorica, ed ebbe molti discepoli. Si dice (Dione Cassio lib. 57; Filostr., lib. 8, e 26) che nel momento in cui Domiziano perì, Apollonio in mezzo ad una pubblica discussione si fermò, e, cangiando voce, gridò: — Va a meraviglia, Stefano, coraggio uccidi il tiranno. — Poscia, dopo breve intervallo, riprese: — Il tiranno è morto, egli è ucciso in questo momento stesso... — Non si potrebbe spiegare questo fatto, s'egli è vero, se non che ammettendo che Apollonio, fosse a parte della congiura. Allorchè Nerva gli scrisse, nel momento della sua esaltazione, richiedendolo de' consigli, n'ebbe una risposta enigmatica, donde si concluse che in breve si troverebbero in un altro mondo. Non si hanno certe notizie sul tempo, il luogo, ed il genere di sua morte: egli è probabile, però, che in

Efeso di pura vecchiezza morisse, durante il corto regno di Nerva, o verso l'anno 97, essendo allora in età vicino ai cento anni. Le nozioni intorno a quest' uomo straordinario sono incerte. Damide, che fu suo compagno in Babilonia, è il primo che ne parli. Le sue *Memorie*, che lasciò nelle mani d'un amico, furono date all'imperatrice Giulia, moglie di Severo, il quale cominciò a regnare l'anno 194. Tali memorie furono rimesse a Filostrato, sofista eloquente allora in Roma, il quale fu vago d'abbellire la storia d'Apollonio di maravigliosi racconti, che screditano molto l'opera sua. Vi si rinvengono pure somme contraddizioni. Contuttociò, la relazione di Filostrato, con tutti i suoi errori, fu, circa cent'anni dopochè comparve, preferita a tutte le altre, da Jeroche, il quale, primo ebbe l'imprudenza di istituire un paragone tra Cristo ed Apollonio. Eusebio, confutando tale attacco contro il cristianesimo, ammette in generale il racconto di Filostrato, e sostiene che, stando a tale narrazione, Apollonio non merita di venir paragonato a Cristo. Sembra evidente che sull'esistenza d'Apollonio non possa esservi dubbio; nondimeno fu negata. Si deve credere ch'egli fu severo pitagorico, che viaggiò in molti paesi, e, filosofo tra i saggi, fu mago pel popolo. La sua celebrità è da numerose prove dimostrata. Durante la sua vita, fu appellato *Dio*, ed accettò tale denominazione, dicendo che questo titolo apparteneva ad ogni uomo dabbene (Filostr. lib. 8, cap. 5.). Dopo la sua morte, venne lunga pezza annoverato tra le divinità. Gli abitanti di Tiane gli dedicarono un tempio; gli Efesi gli consecrarono una statua sotto il titolo di *Ercole Alessiaco*. Adriano raccolse le sue lettere; Alessandro Severo collocò la sua immagine tra quelle d'Abramo, d'Orfeo, di Gesù Cristo, ec.; Caracalla gli dedicò un tempio, siccome ad una divinità tra gli uomini discesa; Aureliano non saccheggiò Tiane, per rispetto alla sua memoria; Ammiano Marcellino pone questo filosofo nell'ordine degli uomini eminenti, i quali sono stati assistiti da alcun demone, o genio soprannaturale, siccome Socrate e Numa. Eunapio, altronde platonico credulo e vago di favole, parla d'Apollonio siccome d'un essere che avesse dell'Iddio e dell'uomo, ed aggiunge che Filostrato avrebbe dovuto intitolare la sua storia: *La discesa d'un Dio sulla terra*. Tutto induce a credere che Apollonio accoppiava col carattere d'un saggio quello d'un impostore; ma non si vede che si possa aggiungere, con Gibbon, quello di fanatico. Non rimane, degli scritti d'Apollonio, che la sua *Apologia* a Domiziano, di cui data ha certamente Filostrato tutto al più la sostanza, e 24 epistole, per la maggior parte filosofiche, di cui la dottrina non è strettamente pitagorica, ma pende nel sistema d'Eraclito, sull'unità della natura. Il loro stile laconico è una presunzione in favore dell'autentica loro. Commelin le pubblicò, nel 1601, in 8.°, e Stefano, nelle sue *Epistole*, ec., nel 1577. La *Vita d'Apollonio* è stata tradotta in francese, Berlino, 1774, 4 vol., in 12.°

* APOLLONIO, soprannominato DYSCOLO a motivo del suo umore stizzoso, n. in Alessandria, vi fiorì verso l'anno 138 di G. C. Egli passò la sua vita nel Bruchio, quartiere generale in cui molti letterati erano alloggiati e mantenuti a spese de' re di Egitto. Primo egli fu che ridusse la grammatica in sistema. Aveva fatto, sopra questa scienza, gran numero d'opere, che per la massima parte si sono perdute, ma di cui Prisciano ha fatto grand'uso per la composizione della sua *Grammatica latina*. Ci resta di Apollonio un *Trattato sulla sintassi* in quattro libri, che venne più volte impresso. La migliore edizione è quella di Federico Silburgio, colla traduzione latina d'Em. Porto, e con note, Francfort, 1590, in 4.°; essa è sommamente rara. Si trova in fine del *Trattato de' dialetti greci di Maittaire*, edizione di Reitzio, 1738, e nell'edizione di Sturtzio, Lipsia, 1807, alcuni sunti della grammatica d'Apollonio Dyscolo che Vossio aveva tratto da un manoscritto della biblioteca reale di Parigi. Questo m. s. che esiste tuttora nella biblioteca stessa è molto più amplo di quelli stampati, e si renderebbe importante alla greca letteratura facendolo stampare con gli altri trattati del medesimo autore che si trovano in differenti biblioteche. Si attribuisce ancora ad Apollonio una *Raccolta di storie meravagliose*, di cui la migliore edizione è quella data da Meursio, Leiden, 1620, in 4.°, e ch'è stata reimpressa in Firenze, nel vol. VII delle *Opere di Meursio* e separatamente a Lipsia, 1792, in 8.° È dubbio molto che tale opera sia sua. Erodiano, celebre grammatico era figlio di Apollonio Dyscolo.

* APOLLONIO, filosofo stoico, nato in Calcide, nell'isola di Eubea, o, secondo altri, di Calcedonia in Bitinia, s'acquistò tale riputazione, che Antonino Pio lo fece venire a Roma, per affidargli l'educazione di Marco Aurelio, il quale profittò molto delle sue lezioni, e l'opera che noi abbiamo di questo imperadore contiene l'elogio del suo maestro.

** APOLLONIO, soprannominato CRONO, della setta megarese, fu discepolo d'Eubulide. Strabone l'appella Crono Apollonio, e vuole che il secondo nome gli sia derivato da Apollonia, sua patria.

** APOLLONIO, nome di due filosofi,

l' uno stoico nativo di Nisea nell' Attica, e discepolo di Panezio; l'altro peripatetico, e pressochè contemporaneo d'Adrasto.

* APOLLONIO, figlio d'Archibio, grammatico d'Alessandria, viveva sotto il regno d'Augusto, ed Apione fu uno de' suoi discepoli. Abbiamo sotto il suo nome un *Lessico delle parole di Omero*, pubblicato per la prima volta, in greco ed in latino, con note copiosissime; da Villoison, Parigi, 1773, in 4.°, ed in fol., e ristampato solamente in greco, colle note di Ermanno Tollio, Leida, 1788, in 8.° Questa opera da'dotti non è tenuta per autentica.

* APOLLONIO, di Rodi, nacque in Alessandria, seguendo gli uni, od a Nauvrate, secondo Ateneo, verso la 146.ª olimpiade (194 an. av. G. C.), sotto il regno di Tolomeo Evergete; ma, incessantemente perseguitato nel suo paese dalla gelosia de'suoi confratelli, si ritirò a Rodi, dove professò la rettorica con tanto merito, e s'acquistò colle sue opere sì grande celebrità, che i Rodiani gli accordarono la cittadinanza. Ritornò per altro in Alessandria, e surrogato fu ad Erastostene nella famosa biblioteca di quella città. Apollonio era allievo di Callimaco. L'ingratitudine del discepolo e l'amor proprio sospettoso del maestro non tardarono ad inimicarli. Callimaco fece un poema (*l' Ibi*) onde sfogare l'odio suo e la sua vendetta, e perseguitò Apollonio fino nel suo *Inno ad Apollo*. Delle opere numerose che Apollonio aveva composte, e di cui si può vedere il catalogo nella nuova edizione della *Biblioteca greca di Fabrizio*, il tempo non ha risparmiato che il suo *Poema* sulla spedizione degli Argonauti, commentato da Krause, Hall, 1798. Terenzio Varrone aveva tradotto in versi latini il poema di Apollonio. *L'Argonautico* d'Apollonio comparve, per la prima volta, in Firenze, 1496, in 4.°, assai rara, e Venezia, 1521, in 8.° Enrico Stefano fece entrare Apollonio nella sua bella raccolta de'poeti eroici grechi, in fol., Parigi, 1566, e diede particolarmente in Ginevra (1574, in 4.°) una buonissima edizione dello stesso poeta, colle chiose in margine ed una dotta prefazione, nella quale egli appianò alcune difficoltà del testo e del commentario. Tra l'edizioni più recenti, bisogna distinguere quelle d'Hoelzlin (Leida, 1641, in 8.°) di Shaw (Oxford, 1777, in 4.° e 1779, in 8.°), e soprattutto quella di Brunck. Esiste nella biblioteca reale di Parigi un m. s. numerato 2727, e contenente molte chiose inedite, che si suppongono scritte da Teone, lo scoliaste d'Arato. Apollonio venne tradotto in inglese, da Green e Fawkes, in italiano dal cardinal Flangini (2 vol. in 4.° Roma, 1791, con note carte, e tavole incise) in tedesco, da Bodmer (Zurigo, 1780); ed in francese, da Caussin, 1797, in 8.°

** APOLLONIO, pittore greco, n. in Venezia sul finire del XIV secolo; fu maestro di Andrea Tafi tenuto per lungo tempo discepolo di Giotto. Apollonio, ed il Tafi lavorarono insieme intorno ad alcune opere di musaico, rappresentanti storie bibliche in S. Giovanni di Firenze, giudicate da Vasari, senz'arte e senza disegno.

* APOLLONIO (Levino), viaggiatore del XVI secolo, nato in un borgo presso Bruges, e morto alle isole Canarie, nel tragittare al Perù: i suoi scritti sono: — *Libri V de Peruviae regionis inter novi orbis provincias celeberrimae inventione et rebus in eadem gestis*, Anversa, 1567, in 8.°; — *De navigatione Gallorum in terram Floridam, deque clade an. 1565 ab Hispanis accepta*, ivi, 1568, in 8.°

* APOLLONIO (Guglielmo), teologo della comunione de' riformati, n. in Middelborgo, nel principio del XVII secolo, è cognito per una controversia con Nicola Vedel sul limiti del potere del sovrano negli affari ecclesiastici. I titoli più bizzarri, *Grallae*, *Echasus*, *Grallator*, e *Grallopaeus*, figurano in tale disputa. Cristiano Tommasio, ne ha fatto un compendio nella sua *Historia contentionis inter Imperium et sacerdotium*, Halle, 1722, in 8.° D'Apollonio esistono anche *Disputationes de lege Dei*, Middelborgo, 1655, in 12.°

** APOLLONIO (Giacomo), di Bassano, m. nel 1654 di 70 anni, pittore, discepolo di Iacopo da Ponte, detto il Bassano. Seguì nelle sue composizioni il gusto della patria sua, e lasciò alcuni stimati quadri per chiesa che si veggono ancora in Bassano.

APOLLONIO COLLAZIO v. Collazio.

APOLLONO o APOLLOS v. Apollo ebreo.

* APONIO, autore ecclesiastico del VII secolo di cui abbiamo un *Commentario sopra la Cantica de'Cantici*, Friburgo, 1538, in foglio e nella *Biblioteca de'Padri*; questa è un allegoria continua, e troppo sovente ricercata delle nozze di G. C. con la chiesa.

APONO v. Abano.

* APOSTOLI (Francesco), letterato veneziano, n. circa la metà del secolo XVIII. Dotato di vivace spirito, ma di un carattere ardente e romanzesco, accrebbe vie più maggiormente la sua esaltazione con la lettura delle opere più alte a scuotere l'immaginazione. Terminati gli studî, entrò negli uffizî della segreteria di stato; ma non tardò ad abbandonare quell'arringo non men lucroso che onorevole. Volgeva in animo di visitare

tutta l'Europa. Recatosi in Germania il suo brio ed il suo spirito originale lo resero assai accetto. Il conte di Lamberg l'accolse nel suo castello di Landshut, e concepì tanta stima per Apostoli, che gli dedicò la seconda parte del *Mémorial d'un Mondaine*. Rimase 18 mesi col suo nuovo amico, occupandosi di letteratura e di filosofia, e passando in seno ai piaceri d'ogni sorta; giorni felici cui più d'una volta ebbe occasione di sospirare. Alla fine, lasciò Landshut, ricolmo di testimonianze d'affetto del suo generoso protettore. Per viaggio s'abbattè in le-Roy di Lozembruno. Tra due uomini di tal carattere la conoscenza fu fatta. Arrivati in Augusta, e trovandosi ambidue al verde, composero in fretta alcune novelle nel genere sentimentale che d'Arnaud-Beculard aveva allora messo in moda, e le vendettero ad un libraio. Con la tenue somma che gli toccò, Apostoli pagò i suoi debiti, e se ne tornò a Venezia, dove per una fortuna che non seppe valutare, rinvenne negli uffizi della segretaria di stato l'impiego che aveva sì leggermente abbandonato. Onorato della fiducia di alcuni senatori, ebbe l'incarico di lavorare nella revisione del codice criminale, ma incapace di stabilità abbandonò Venezia una seconda volta, e senza riguardo alle doglianze di sua moglie, che morì di dolore, si trapiantò a Vienna. La rivoluzione di Francia lo fece ripatriare. I suoi maneggi ed i suoi discorsi più che imprudenti destarono l'attenzione de' magistrati, sicchè venne mandato a Corfù sotto la vigilanza del provveditore. La coltura delle lettere, e un nuovo matrimonio l'aiutarono a sopportare il suo esiglio, il quale non finì che col veneto governo. Apostoli allora si recò a Milano, e riuscì a farsi nominare console della repubblica cisalpina in Ancona. I prosperi successi degli Austriaci in Italia, nell'anno 1799, non gli permisero di arrivare alla sua destinazione. Arrestato per loro ordine, fu condotto con alcuni altri rivoluzionari alle bocche del Cattaro. Gli eventi politici lo ricondussero poco tempo dopo a Milano; ma non essendo venuto a capo di farsi nuovamente impiegare, accettò l'incarico d'inviato della repubblica di S. Marino presso Bonaparte allora primo console. Nessuna missione poteva riuscirgli più gradita di quella che gli procurava alla fine il piacere di veder Parigi: ma non ebbe motivo di restare così soddisfatto del suo viaggio. La sua grottesca figura e la picciolezza della sua taglia furono soggetti di sarcasmi. Era chiamato *il picciolo rappresentante della picciola repubblica*. Stanco delle continue burle, e mal contento della fredda accoglienza fattagli dai letterati, si chiuse in casa a scrivere l'*Histoire de la révolution française*. Era intese a tale lavoro, quando una lettera in cui esprimeva francamente il suo parere intorno al primo console ed alle persone che l'attorniavano, caduta essendo nelle mani del ministro della polizia, egli ricevette subitamente ordine di lasciar Parigi entro 24 ore, e la Francia entro otto giorni. Apostoli fu costretto per vivere di porsi agli stipendi di quella stessa polizia che l'aveva perseguitato. Ma, stante il credito di alcuni amici che gli rimanevano ancora, non tardò ad ottenere il posto d'ispettore ai libri in Padova. Perduto quest'impiego, pel ritorno degli Austriaci in Italia, si restituì a Venezia, dove compose pel teatro alcune farse assai facete. La fortuna lo abbandonò; ed egli morì assai misero nel 1816, in età di circa 60 anni. Abbiamo di lui: — *Lettres et contes sentimentaux de George Wanderson*, Augusta, 1777: le novelle sono in parte di Lozembrune; ma le lettere sono d'Apostoli che si è occultato sotto il nome di *Klost*; — *Storia di Andrea*; — *Saggezza della follia*; — *Saggio per servire alla storia dei viaggi filosofici e de' principi viaggiatori*, Venezia, 1782; — *Lettere sirmiensi*; — *Rappresentazione del secolo XVIII*, Milano, 3 vol.; — *Storia de' Galli, Franchi e Francesi*; — *È tutto un momento*, farsa; — *La merenda alla Zuecca*: questi due componimenti sono inseriti nelle *Raccolte di opere teatrali*.

* APOSTOLIO (Michele), n. a Costantinopoli, venne in Italia verso la metà del XV secolo, dopo la presa di quella città fatta dai Turchi. Egli vi fu prima accolto dal cardinale Bessarione; ma, privo in seguito di soccorsi, passò nell'isola di Creta dove guadagnossi il vitto copiando libri. Ebbe molti figli di cui il più celebre fu Arsenio, vescovo di Monembasia. Fece molte opere che rimasero m. ss. La sola impressa è: *Mich. Apostolii paraemiae grammatica latina ex versione et cum notis Pet. Pantini*, Leyden, 1619, in 4.°

* APOSTOLIO (Aristobulo), figlio del precedente, lasciò un dramma in versi giambici intitolato: *Galeomyomachia*, o il *Combattimento de' gatti, e de' topi*, che si rinviene in seguito alle favole di Esopo, in molte edizioni.

** APOSTOOL (Samuele), predicatore della chiesa de' mennoniti in Amsterdam, ha dato il suo nome *apostolici*, setta degli anabattisti, che si chiama *Waterlendiani*, perchè si è sparsa particolarmente nel Waterland, paese della Nord-Olanda. Nel 1664, questi mennoniti del Waterland, che si distinguono da' mennoniti fiamminghi, e che si appellano pure *mennoniti rilassati* (*crassieres*), si suddivisero in due partiti, i galenisti, che aveva per capo il medico Galeno Abramo di

Haan, e gli aderenti di Samuele Apostool. Di costui ci rimane un picciol catechismo intitolato: *Veritatis exercitatio.* Commelini Herm e Mosheim parlano di lui e della sua setta.

* APPEL (Giacomo), pittore di Amsterdam, m. nel 1751; riuscì eccellente nel dipingere paesi, e nel far ritratti. Nell' età di 18 anni era già valentissimo nell'arte. La fortuna con raro esempio non l'abbandonò mai. Si procacciò ricchi guadagni co' suoi lavori. Instituì in sua casa una specie di manifattura pittorica, in cui molti artisti lavorarono sotto la sua direzione. Condusse anche quadri storici degni di lode; benchè superiore a molti paesisti fu però inferiore d'assai a Berghem. Visse anni 71.

** APPELMAN (Bernardo), soprannominato Hector, pittore olandese, n. nel 1600, m. nel 1646, secondo alcuni; e, secondo altri, n. nel 1640, m. nel 1686; fu uno de' più valenti paesisti del suo tempo, cosicchè i suoi dipinti sono molto ricercati.

** APPENDINI (Urbano), n. da onesti genitori nell'8 marzo 1771 a Poivino, in Piemonte. Compiuto in Turino il corso delle belle lettere, entrò nell'ordine delle Scuole Pie, e condottosi in Roma, vi fece il noviziato e la professione, dopo di che nuovamente studiò rettorica nella scuola del suo confratello Faustino, e vi apprese i classici latini, e la poesia. La sua inclinazione per la matematica il guidò a Firenze ove sentì le lezioni degli esimi suoi confratelli Canovai e del Ricco. Ritornato a Roma gli fu professore il padre Bartolommeo Gandolfi piemontese. Compiuto ch' ebbe il corso degli studi, fu destinato all' insegnamento. Diè lezioni di grammatica in Albuino, e un anno appresso, il che fu nel 1795, professò la filosofia in Ragusa con plauso generale. L' imperadore Francesco lo nominò direttore del nuovo istituto di Zara, e direttore de' ginnasi in Dalmazia. Sostenne con decoro siffatti impieghi, e morì compianto, nel 7 dicembre 1834. Virtuoso e pio come scienziato e dotto abbiamo di lui; — *Discorso pel ritorno a Roma del pontefice Pio VII*, Ragusa, 1814; — *Urb. Appendini .... Carmina, cui accedunt illustrium Ragusinorum poemata*, Ragusi, 1811, in 8.°; — *De Educatione religiosa, physica, intellectuali et sociali disticа*; — varî *Programmi* delle tesi che faceva sostenere a' suoi discepoli; e molti versi rimasti m. ss.

** APPIANI (Francesco), pittore anconitano, n. nel 1702, m. a Perugia nonagenario di età, fu scolare del Magatta; studiò gran tempo in Roma e si fece migliore nella imitazione del Benefial, del Trevisani, del Conca, del Mancini, formandosi uno stile dolce ed armonioso. Nella chiesa di S. Sisto vecchio rimane un bel saggio del valor suo; in Perugia poi sono numerosissimi i suoi dipinti, ove lavorò fino all' ultimo della vita con vigore che quasi non aveva più esempio dal Tiziano in poi.

* APPIANI (Andrea), celebre pittore italiano, n. Bosizio, terra dell'alto Milanese, sul picciolo lago Pusiano, da nobile ma non agiata famiglia, nel 1734. Fece i suoi studî nel collegio di Brera fra i gesuiti. Suo padre lo destinava al foro, ma egli mostrò un deciso genio per le arti, e precipuamente per la pittura. Contrariato dalla sua famiglia deliberò di professare l' ordine de' gesuiti, e fu ammesso da' suoi maestri al noviziato, quando per l' intercessione del duca di Castelbarco, il quale persuase il padre, egli tramutò luogo, e fece studio per l'arte, che tanto vi aveva di gusto. La scuola del cavalier Giudici gli creò un genere grazioso ed originale che lo rendette rivale del Correggio, e dopo di aver fatto tesoro di cognizioni in Parma, in Bologna, in Firenze, in Roma, ed in altre città d' Italia ritornò in patria. L'arciduca d' Austria, governatore del Milanese lo adoperò a decorare il palazzo di Monza. Le avventure di *Psiche* che vi dipinse a fresco in quel difficile genere de'Leonardo da Vinci incominciarono la sua riputazione. Salì in fama per le pitture eseguite in una delle sale del palazzo Busca, e pe' dipinti a fresco eseguiti nella cupola di S.ª Maria presso S. Celso, non che per varî lavori ad olio, ne' quali superò tutti i Lombardi dell' età sua. Nel 1796, fu eletto membro della consulta cisalpina convocato a Lione per offrire a Napoleone la corona d' Italia. Il governo italico lo deputò altresì a Parigi per assistere all'incoronazione di Napoleone il quale gli conferì in quell' incontro la croce della legion d'onore, e divenne poscia membro dell'istituto italiano, e corrispondente di quello di Francia, e di quasi tutte le accademie d' Europa, e per ultimo commissario generale delle belle arti, e pittore di Napoleone, del quale in uno co' generali e distinti personaggi della sua corte, ne fece il ritratto. Ma ciò che poi stabilì la sua gloria furono i freschi delle volte del palazzo di Milano, opera grandissima, nella quale veniva sopra una balaustrata di 400 piedi all' intorno, tutta la storia del nuovo re d'Italia, dalla sua elezione a generalissimo fino alla sua incoronazione. Tale immenso lavoro venne intagliato in parte, per ordine del governo italico, dai celebri intagliatori Longhi, Rosaspina, ec. Nel mese di maggio 1813, un accesso di apoplessia l'arrestò ne'suoi lavori, e dopo di aver languito per qualche anno in uno stato di paralisia, morì nell'8 novembre

1817 in conseguenza di un nuovo colpo di apoplessia. La sua vedova conservò molti stimati quadri, ed eccellenti cartoni. Fra le pitture ad olio dell'Appiani sono principalmente da annoverarsi *l'Olimpo*, *Giunone cui vestono le Grazie*, *Giacobbe chè incontra Rachele*, tavola grande su tela per la chiesa d'Alzate presso Bergamo, *Rinaldo ne' giardini d'Armida*, fatto pel principe di Cobentzel, *Venere ed Amore*, maraviglioso quadretto, che adorna la villa Sommariva sul lago di Como. In tutti questi dipinti si scorgono garbo, purità di disegno ed una perfettissima armonia.

** **APPIANO o APPIANI**, chiara famiglia di Toscana; trasse il nome e l'origine da Appiano o Piano paese nel territorio di Pisa, il quale fu distrutto nel secolo XIV, e gli abitanti che avanzarono a quella distruzione passarono alla pievania della vicina chiesa di Ponsacco. Il più antico che si trovi di questa casa, secondo il diligentissimo Litta, è un *Benvenuto*, contadino; vero è che alcuni pretendono che dagli storici guelfi per odio di parte sia assegnata sì umile origine ai signori d'Appiano, ma nondimeno sarà di ritenere assai più genuina questa, che non quelle tanto che da venduti genealogisti di nobili cognizioni si vanno pescando con bei sogni tra gli eroi e tra semidei. Ma comunque siasi, la detta casa ebbe il dominio di Pisa dal 1392 fino al 1399, e dal 1399 quello di Piombino, che ritenne per duo secoli, fino a quando, cioè, non fu riunito alla corona di Napoli. Il ramo di Pisa si estinse in Annibale nel 1654.

* **APPIANO** (GIACOMO D'), tiranno di Pisa. Suo padre Giacomo d'Appiano, nato di bassa condizione, nel territorio di Firenze, s'era attaccato ai Gambacorti, capi d'un partito in Pisa. Gli fu tagliata la testa come a molti altri di quella fazione, nel 1348, d'ordine dell'imperatore Carlo IV. Pietro Gambacorti, richiamato in patria, nel 1369, vi condusse Giacomo d'Appiano a cui accordava la più stretta confidenza, e lo fece creare cancelliere perpetuo della repubblica. Appiano, fornito di talenti e di destrezza, si rese padrone dei principali affari; e sì reso sicuro d'una moltitudine di creature indipendenti da quelle del suo protettore. Abbracciò il partito ghibellino con estremo zelo, e strinse intima alleanza con Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano. Ai 21 di ottobre 1392, Appiano eccitò un tumulto in Pisa, facendo trucidare due de' suoi nemici; Gambacorti, che indarno si era tentato di prevenire contro di lui, non poteva prestar fede ad un tradimento del suo vecchio amico; eglino avevano vissuto e sofferto insieme, ed amendue erano già settuagenari. Gambacorti licenziò adunque alcuni partigiani che si armavano in sua difesa. Egli chiese una conferenza al suo amico, e, quando Appiano l'ebbe presso di se, lo fece trucidare. I figli di Gambacorti, ambedue feriti caddero in potere d'Appiano il quale li fece avvelenare in prigione. Le case di tutti gli amici di Gambacorti furono abbandonate al saccheggio ed, ai 25 ottobre il tiranno ottenne dall'atterrito popolo il titolo di signore di Pisa. Regnò in Pisa piuttosto come creatura di Gian Galeazzo, che qual principe indipendente. Egli fu partecipe di tutti i suoi intrighi contro i Fiorentini, ed attirò sopra il suo paese, a molte riprese, lo disgrazie della guerra. In questo mezzo suo figlio maggiore, il solo in cui Appiano riconosciuto avesse il talento di governaro, morì prima di lui, e Gian Galeazzo volle, vivendo ancora il padre, togliere al secondo la sua eredità. Tentò ai 2 gennaio 1398, di far occupare, per sorpresa tutte le fortezze di Pisa; Appiano fece resistenza, i soldati del duca di Milano furono svaligiati, ed il signore di Pisa, chiarito sulla perfidia del suo alleato, fu in procinto d'abbracciare il partito de'Fiorentini. Nondimeno, riuscì a Gian Galeazzo di calmarlo, essendo morto Appiano ai 5 settembre dello stesso anno.

* **APPIANO** (GERARDO), figlio e successore del precedente, capitano e signore di Pisa. Veggendosi mal fermo nel suo dominio, entrò tosto in negoziazione co' suoi vicini. Egli volle da prima assicurarsi l'alleanza dei Fiorentini; ma domandò loro di tutelare la sua tirannia, e di mantenere una guardia per sua difesa. I Fiorentini rigettarono tali condizioni, le quali parvero loro vituperevoli per un popolo libero. Allora Gerardo d'Appiano si gettò nelle braccia del duca di Milano; gli vendette la signoria di Pisa pel prezzo di 200 mila fiorini, riserbandosi solamente la sovranità di Piombino e dell'isola d'Elba. Quivi si ritirò nel mese di febbraio 1399, portando seco lui le maledizioni de' suoi concittadini. I suoi discendenti hanno goduto per due secoli il principato di Piombino, dopo di che questa sovranità venne unita alla corona di Napoli. (v. APPIANO famiglia).

** **APPIANO**, fu principe di Piombino, dopochè Gerardo d'Appiano ebbe cambiato, nel 1398, la signoria di Pisa con quel principato. Egli evitò di mischiarsi nelle guerre de' suoi vicini; il suo maritaggio con Paola Colonna, sorella del papa Martino V, assicurò la protezione di quel pontefice alla sua famiglia. Egli morì prima dell'innalzamento di suo cognato al soglio pontificio; ma, morendo, avea dichiarato la repubblica fiorentina tutrice di suo figlio Giacomo II d'Appiano. I Fiorentini esercitarono fedelmente quella tu-

tela; eglino protessero per tutto il xv secolo, i differenti principi della casa d'Appiano, e questi militarono spesse volte per la repubblica, quali condottieri. Allorchè Cosimo I de' Medici pervenne, nel 1537, alla dignità di duca di Firenze, non soddisfatto del potere sovrano che usurpato aveva nella sua patria, sottomettere volle tutta la Toscana, ed il piccolo principato di Piombino eccitò la sua cupidigia, a motivo delle ricche miniere di ferro dell'isola d'Elba che ne fanno parte; ma Giacomo V d'Appiano, il quale regnò fino al 1545, si era posto sotto la protezione di Carlo Quinto; spogliato molte volte de' suoi stati, sotto differenti pretesti de' Medici, fu altrettante volte ristabilito dall'imperadore nella sua sovranità. Il duca di Firenze, rinunziando alla conquista del principato di Piombino, cercò allora di assicurarsi dell'alleanza di quel tenue stato. Giacomo VI il quale, nel 1545, successe a suo padre, stette, durante il suo regno nell'assoluta dipendenza de' Medici. Egli aveva lasciato che i corsari di Barberia conquistassero le due isole di Pianosa e di monte Cristo, le quali facevano parte del suo principato, ed era in procinto di vendere l'isola d'Elba al granduca Francesco, allorchè m. nel 15 maggio 1585. Con esso fu estinta la linea legittima degli Appiani, ma aveva lasciato due figli naturali, di cui il maggiore, Alessandro, era stato legittimato dall'imperadore. Succedendo al principato di Piombino, Alessandro fu obbligato di ricevere guarnigione spagnuola. Sua moglie, Isabella di Mendoca di concerto col comandante spagnuolo, che amava, e con gli abitanti di Piombino malcontenti del loro principe fece assassinare Alessandro nel 28 settembre 1589. La casa d'Appiano essendosi spenta per tal modo, il principato di Piombino stette lungo tempo in sequestro, tra le mani degli Spagnuoli, malgrado le istanze dei granduchi di Toscana. Il consiglio aulico aggiudicò, verso l'anno 1619, questo feudo dell'impero alla casa di Mendoca, come più prossima erede degli Appiani. I Lodovici lo comperarono in seguito e lo unirono al principato di Venosa, in fine i Buoncompagni, duchi di Sora, l'hanno ereditato e posseduto fino a' giorni nostri.

*APPIANO, storico greco n. in Alessandria, visse sotto gl'imperadori Traiano, Adriano, ed Antonino. Venne per tempo a stabilirsi in Roma, dove si fece distinguere nella professione d'avvocato, e fu nominato procuratore, o soprantendente, agli affari degl'imperadori; alcuni biografi aggiungono che egli fu inviato in Egitto come governatore di quella provincia. La sua *Storia*, la quale dividevasi in 24 libri, non era assoggettata all'ordine cronologico, ma all'ordine delle nazioni e de'paesi di cui parla lo storico. Non ci rimangono che sommarî de'suoi cinque primi libri, i tre seguenti ci sono rimasti, perduta andò per altro la seconda parte delle Puniche. Ci rimangono compendî del IX. Il X è interamente perduto. Non ci avanza che la prima parte del XI. Quanto abbiamo di fatto sotto nome di Appiano, intorno alla guerra de'Parti, non è suo. Il XII, il XIII e il XVII sono compiuti. Nulla ci rimane de'cinque seguenti. Il XXIII ci resta, e il XXIV è perduto. La prima edizione greca d'Appiano comparve in Parigi, 1551, in fol. Vi mancano le guerre d'Annibale e le Puniche che Enrico Stefano pubblicò per la prima volta, nel 1557, in 8.°, e le guerre d'Illiria, pubblicate da D. Hoeschelius, Augusta, 1599, in 4.° Quest'ultimo libro manca pure nell'edizione gr. e latina, data da E. Stefano, 1592, in fol. ed in quella di Aless. Tollius, Amsterdam, 1670, 2 vol. in 8.° I compendî che ci avanzano de'libri perduti sono tratti dagli *Excerpta de legationibus*, pubblicati da Fulvio Ursino, Antwerpiae, 1582, in 4.° e dagli *Excerpta de virtutibus et vitiis*, pubblicati da Enrico di Valois, Parigi, 1634, in 4.° Tutti questi compendî si trovano uniti nell'eccellente edizione di Appiano, che Schwetghaeuser ha pubblicato in Lispia, 1785 3 vol., in 8.°, greco e latino. La *Storia d'Appiano* è stata tradotta in tedesco, da Seybord, 1793; in francese, da Claudio Seyssel, Lione, 1544, in fol. da Odet-Desmarres, Parigi, 1659, in fol. I cinque libri *Delle guerre civili* sono stati tradotti separatamente da Combes-Dounous, Parigi, 1808, 3 vol. in 8.°

APPIER v. Hanzelet (Giovanni).

* APPIO (Claudio), capo della famiglia Claudia, una delle più illustri di Roma, e principalmente notabile per un'opposizione costante alla plebe. L'anno 250 di Roma (504 av. G. C.), Appio Claudio venne a stabilirsi in Roma. Egli era nato presso i Sabini, di genitori ragguardevoli, ed allora s'appellava Azio Clauso. S'era opposto ai preparativi di guerra che i suoi compatriotti facevano contro i Romani; e non avendo potuto determinarli ad un pacifico partito, rinunziato aveva per sempre ad essi, portando seco lui, nella sua patria adottiva, 5 mila famiglie che gli erano attaccate per vincoli di sangue o per quelli della dipendenza. Con gioia si accolse tale aumento di popolazione. Appio fu ascritto all'ordine patrizio ed ammesso nel numero de'senatori. Gli si diedero 25 iugeri di terra, ed ognuno di quelli ch'erano seco lui venuti n'ebbe due, con tutt'i privilegî de' cittadini romani. Nel nono anno del suo soggiorno in Roma, egli fu creato console. Il sena-

to opporlo voleva al popolo, che mormorava, soprattutto a motivo de' rigori esercitati contro i debitori. L'inflessibile Appio sostenne che ogni mitigazione alla volontà della legge era un'ingiustizia verso i creditori. Quando convenne marciare contro i Volsci, sollecitati ad approffittare delle circostanze non s'arruolò cittadino veruno. Servilio, collega d'Appio, non riuscì, malgrado la sua popolarità, a condurre contro gl' inimici che uno scarso numero di soldati. Gli bastarono nulladimeno per vincere; ma, nell' interno, Roma, non fu più pacifica. La vista d'un vecchio il quale s'era trovato a 28 battaglie, e che, di ferri avvinto, mostrò al popolo le sue cicatrici, ed i recenti segni delle verghe con cui era stato battuto, pose i cittadini in furore. Appio fu costretto a rifuggire nella sua casa; ma egli si fece vedere nuovamente in senato, e sostenne che ogni debolezza una sorgente sarebbe di turbolenza. Frattanto i Volsci fecero una nuova irruzione, più formidabile della prima, e Servilio ottenne in fine che il popolo pugnerebbe sotto gli ordini suoi. Riportò piena vittoria, ed, in questo mezzo, Appio, rimasto in Roma, fece troncare la testa a 300 ostaggi dati dai Volsci. Allorchè fu tornato il suo collega e dimandò gli onori del trionfo, Appio indusse il senato a ricusarglieli, sotto pretesto che Servilio si era mostrato troppo compiacente e liberale verso i soldati; la qual cosa ebbe questo effetto che Servilio diè un esempio di disprezzo per le leggi e pel primo corpo dello stato il quale, in seguito, non fu che troppo osservato. Egli si decretò da se gli onori del trionfo, e marciò al Campidoglio, tra le acclamazioni del popolo e dell'esercito. Appio invariabile nella sua condotta, non vide appena quella guerra terminata, che malgrado le assicurazioni date al popolo da Servilio, ordinò che si dessero nuovamente a' loro creditori coloro ch' erano stati messi in libertà per marciare contro il nemico. Allorchè, in seguito, il popolo si ritirò sul monte Sacro, egli fu il solo senatore che s'opponesse alla deliberazione di entrare in parlamento con quelli ch'egli ribelli chiamava; al momento del processo di Coriolano, sostenne in un veemente discorso che il processo di quel patrizio era un insulto al senato. Un uomo quale Appio non poteva adottare il progetto della legge agraria. Quindi, allorchè Sp. Cassio fece tale proposizione, la quale origine fu in Roma di tante discordie, Appio dichiarò che d'uopo faceva, in vero, appropriarsi una parte delle terre conquistate, ma venderle, e depositarne il ricavato nel pubblico tesoro. Il senato si valse in seguito del nome di Appio, come di uno spauracchio. Ingannato molte volte nella sua aspettazione, il popolo ricusava d'arruolarsi per combattere i Veienti; ma allorchè i patrizi ebbero sparsa la voce che Appio era per essere creato dittatore, il solo timore di vedere nelle mani d'un uomo sì severo il supremo potere fece prendere le armi alla moltitudine. Appio diè poscia al senato un utilissimo consiglio, che venne in seguito posto in pratica. Fu quello di assicurarsi di alcuni tribuni del popolo, acciocchè si opponessero a quanto proporrebbero i loro colleghi di spiacevole a' patrizi. Da quest' epoca in poi la storia tace di Appio, del quale parve che legasse a' suoi discendenti la sua fierezza ed il suo odio contro il popolo.

* APPIO (Claudio), figlio del precedente, mostrò, se è possibile, ancora maggiore inflessibilità di quella che mostrato aveva suo padre verso i plebei. L'anno 283 di Roma (471 av. G. C.), i patrizi lo fecero eleggere console, sebbene intervenuto non fosse ai comizi. Il tribuno del popolo Volerone aveva posto il partito di una legge, che in avvenire i tribuni fossero eletti per tribù e non per curie. Appio vi si oppose fortemente, e mise in opera un espediente al quale il senato aveva sovente ricorso, quello d'occupare con una legge straniera l'inquieta attività della moltitudine. Dopo violenti discussioni, la legge di Volerone fu vinta, e i due consoli mossero le armi. Capitolino, amato dai suoi soldati, riportò molti vantaggi sugli Equi. Le truppe d'Appio, per lo contrario, che lo chiamavano il tiranno dell'esercito, cospirarono, non contro la sua persona, ma contro la sua gloria, e si lasciarono battere dai Volsci. Appio, irritato, citò tutta l'armata al suo tribunale. I magistrati del popolo ottennero da lui che riuscisse senza conseguenze tale strano uso della sua autorità; ma egli trovò in breve un'altra occasione di vendicarsi. La sua retroguardia essendo stata posta in fuga, egli fece decimare i soldati, tagliare la testa a'capi che avevano abbandonate le loro file, e battere con verghe fino alla morte coloro che perdute avevano le insegne. S'oppose l'anno dopo, con tanto calore, alla divisione delle terre conquistate, che determinò il senato a rigettare tale proposta. I tribuni volendo liberarsi da sì formidabile avversario, l'accusarono innanzi al popolo d'essere nemico della libertà pubblica; Appio comparve orgogliosamente nell'assemblea; e, lungi di abbassarsi alle scuse ed alle preghiere, egli si difese con tant' energia, che il popolo non osò condannarlo. I tribuni ingombri di stupore, presero il partito di rimettere il giudizio ad un altro giorno; ma Appio non visse fino a tal'epoca. Secondo alcuni autori morì di malattia; se-

condo altri, di cui l'opinione sembra verisimile, previde che sarebbe condannato, e si diè la morte. I plebei che l'avevano tant'odiato mentr'era vivo, non insultarono la sua memoria, ed in vano i loro tribuni tentarono di fargli negare gli onori funebri. I consoli permisero a suo figlio di pronunciare il suo elogio pubblico, ed il popolo lo ascoltò attentamente.

* APPIO (Claudio Crassino), il decemviro, fu eletto console l'anno 303 di Roma (451 an. av. G. C.), e, poco tempo dopo, con sommo stupore del senato, egli sostenitore fu della proposizione della legge Terenzia, la quale doveva cangiar forma al governo, persuaso fermamente che avrebbe più potere sotto un nuovo titolo. Venne di fatto creato decemviro, ed ebbe colleghi Genucio, il secondo console, i tre senatori ch'erano stati inviati in Grecia per trascrivere le leggi di Solone, ed altre persone consolari. I principi di tale magistratura straordinaria furono assai blandi. Appio si mostrò anzi più popolare degli altri suoi colleghi. Quando le dieci tavole furono compilate, e quando il periodo de' poteri dati ai decemviri spirò, essi fecero procedere a nuove elezioni, sotto pretesto di compilare ancora due tavole, ed Appio tutto mise in opera ond'essere rieletto. Malgrado l'orgoglio naturale della famiglia Claudia, egli ebbe ricorso alle bassezze presso la moltitudine. I patrizi lo scelsero a presiedere l'assemblea, nella speranza che egli avrebbe modestia bastante per non proporre se stesso, ma egli ingannò le loro conghietture, venne rieletto, e fece sciegliere i suoi amici per gli altri nove posti, con esclusione di altri ragguardevoli personaggi, e tra gli altri di C. Claudio suo zio. Vennero prima creati altri sei patrizi, ne' quali la devozione agl'interessi d'Appio tenne luogo di merito. Alla fine, onde mettere in colmo il folle entusiasmo del popolo, Appio propose, e fece ancora eleggere tre plebei. Allora cessò di fare le maschere, e non pensò più che a perpetuare l'autorità sua. I di lui colleghi entrarono facilmente ne' suoi progetti. Ognuno di essi si fece precedere da 12 littori, ed accompagnare da una moltitudine di giovani patrizi i quali ricevevano da loro, siccome dono, i beni de' condannati, e preferivano, dice Tito Livio, la licenza per se stessi alla pubblica libertà. Gran numero di patrizi, obbligati a fuggire dai tiranni, di cui i giudizi erano senza appellazione, ricovrarono in campagna, o nelle città vicine. I decemviri pubblicarono, negl'idi di marzo, le due tavole che doveano compiere il numero di dodici, ed il popolo fu contento di tali leggi sì amaramente compre, ad eccezione dell'ultima, la quale proibiva a' patrizi di passare, mediante maritaggi, nelle famiglie plebee. I decemviri tenevano per cosa d'un'importanza grave che non sussistesse modo per cui approssimare si potessero i due ordini fra se. Essendo giunto il momento in cui la potenza loro cessare doveva, essi la prorogarono di propria loro autorità. I Sabini e gli Equi approfittarono delle circostanze per saccheggiare il territorio romano. I decemviri, intimoriti, convocarono il senato, ed il popolo fece tale dolorosa riflessione, che a' suoi nemici doveva quell'ombra di libertà. Dopo lunghe dispute, riuscì di far leva di truppe, le quali si posero in cammino comandate da otto de'decemviri. Appio ed Oppio rimasero in Roma con due legioni. I Romani si lasciarono vincere, non volendo acquistar gloria a capi che odiavano. Appio incessantemente comandava ai suoi colleghi d'adoprar mezzi di rigore, ed egli non era che troppo ascoltato. Molti soldati perirono per tradimento, e tra gli altri il famoso Sicinio Dentato (v. Sicinio), di cui tutto il delitto consisteva nell'aversi con troppa franchezza espresso sopra le sventure del suo paese. Ma l'abuso del potere il termino finalmente ne addusse. Appio vide un giorno nel foro la giovine Virginia, figlia di Virginio, della classe de' plebei, ma in assai stima presso all'esercito. Virginia, di rara beltà, era promessa sposa ad Icilio, ch'era stato tribuno del popolo, e doveva sposarla, finita che fosse la campagna. Appio concepì per lei una passione violenta; ma egli era ammogliato: il divorzio, benchè autorizzato, era fino allora senz'esempio, e la propria legge d'Apicio, che interdiceva ogni coniugale unione tra i plebei, non gli permetteva d'impiegare altro mezzo che la seduzione o la violenza. Il primo espediente gli andò fallito, invano potè vincere la giovinetta, invano potè trarre con larghe promesse al suo partito la di lei ancella: s'attenne al secondo. D'ordine suo, uno de' suoi clienti, appellato M. Claudio, entrò un giorno con una truppa di mascalzoni nella pubblica scuola ov'era Virginia, e, reclamandola siccome figlia d'una delle sue schiave, la prese o trar la volle. Il popolo l'obbligò a lasciarla in libertà; ma Claudio la citò immediatamente al tribunale d'Appio, il quale decise che in quel mezzo tempo la pretesa schiava seguirebbe il suo padrone. Il popolo con forti grida chiese che venissero ascoltati i genitori di Virginia. Numitorio, suo zio, comparve, non che Icilio, suo promesso sposo; eglino svelarono i criminosi disegni d'Appio. Seguì un orribile tumulto, ed il decemviro fu obbligato di lasciar Virginia alla sua famiglia; ma annunziò che la domane pronuncierebbe il suo giu-

Appio
Claudio Crassino, il decemviro.

dizio. Virginio, per avviso avutone dal fratello e da Icilio, chiese licenza a'suoi generali che per grave affare il lasciassero partire, promettendo un pronto ritorno. Appio però non aveva trascurato scrivere segretamente a' capi dell' armata di ritenere presso di loro Virginio; ma fortunamente i fogli non giunsero al loro destino. Venuta la dimane con istupore si vide Virginio in Roma, il quale comparve sulla piazza vestito di gramaglia del pari che la figlia. Porse certe prove dei vincoli sacri che gli univano; egli addusse le valide ragioni, come Virginia era stata allevata da sua moglie, e moltissimi vicini sapevano che aveva partorito, e che era da recar meraviglia come dopo scorso tanti anni Claudio allora la chiedesse. Alla qual cosa Appio rispose, che egli era stato il tutore di Claudio, e ben sapeva come Virginia gli appartenesse, e che altri affari lo avevano distolto dal reclamarla, e senza più oltre aggiungere confidando interamente nel numero de' suoi satelliti, ordinò a Claudio d' impadronirsi della sua schiava. Allora Virginio scongiurò e con le lagrime chiese sua figlia, ma tutto riuscì vano, Appio non si mosse dal suo proposto. Vedendo inutile il misero padre di salvare quell'innocente vittima caduta tra mani di quello spietato uomo, domandò almeno al decemviro la permissione di abbracciare per l' ultima volta quella che sempre aveva riguardata come sua figlia. Appio acconsentì con patto che subito ciò fosse successo alla sua presenza. Virginia palpitando tra lagrime e singhiozzi si accosta al padre, il quale abbracciandola con arte l'accosta ad una bottega da macellaio, ove dà di piglio ad un coltello, e poscia volgendosi a lei:— Mia cara figlia, disse, ecco l' unico mezzo di conservare l'onor tuo e la tua libertà; va, Virginia, va a raggiungere tua madre ed i tuoi avi, libera e pura.—Detto ciò, le piantò il coltello nel seno; e, mostrandolo tutto insanguinato ad Appio:—Per questo innocente sangue, gridò, consacro la tua testa agli Iddi infernali!—Appio comandò che fosse preso, ma Virginio minacciando di ferire chiunque a lui si accostasse, e protetto da'suoi, si fece strada, montò nuovamente a cavallo, e fece ritorno al campo. Valerio ed Orazio, senatori e nemici d' Appio, incitarono alla vendetta il popolo, cui lo spettacolo del cadavere di Virginia già muoveva a furore. Appio domandò in vano che fossero condannati i suoi due avversari ad essere precipitati dall'alto della rocca Tarpea. Allora egli al partito si volse di convocare il senato, ed il popolo si pacificò confidando che il decemvirato sarebbe abolito; ma lo scarso numero de'senatori che erano allora in Roma, favoriva per timore, o per interesse il dispotico governamento di Appio. Eglino si contentarono d'esortare il popolo alla pazienza. Intanto Virginio, ritornato presso l'esercito, vi raccontò le sue sciagure, ed il doloroso partito a cui aveva dovuto appigliarsi onde salvare sua figlia dall'infamia. I soldati, commossi, irritati, ritornarono a Roma, malgrado i decemviri, traversarono la città, ed andarono a postarsi sul monte Aventino. L'altro esercito, opposto a' Sabini, seguitò tale esempio. Il senato allora decise di far rinascere l'autorità consolare o la tribunizia. I decemviri sentirono appressarsi il termine della potenza loro. Valerio ed Orazio consentirono di andare verso il popolo, di cui Icilio portò loro le proposizioni. Il ristabilimento del tribunato e del consolato non sofferse difficoltà niuna; ma i plebei di più chiedevano che loro si dessero i decemviri per abbruciarli vivi, ed il senato non volle ciò concedere. Fra tutti i decemviri Appio fu il solo che non ismentì il suo carattere; s'oppose al ristabilimento de' tribuni; ma in pari tempo dichiarò ch'egli non ricusava d'essere proferto vittima a'furori popolari. Si processe all'elezioni de'tribuni e dei consoli. Virginio, Icilio, e Numitorio furono eletti primi tra i magistrati del popolo. Valerio ed Orazio ebbero i fasci consolari. Questo grande avvenimento accadde l'anno di Roma 305 (449 anni av. G. C.). Accusato da Virginio, Appio fu trascinato in carcere, malgrado le preghiere di suo zio il quale, dopo d'essersi ritirato a Regilio, per fuggire la sua tirannia, ritornò allora a far valere, presso i cittadini, ogni diritto della famiglia Claudia, onorata da tante magistrature; ma Virginio e la memoria di sua figlia parlarono con maggior forza di lui. Appio morì in prigione prima del giorno in cui dovea comparire in giudizio. Tito Livio assicura ch' egli si uccise. Dionigi d'Alicarnasso pretende che i tribuni lo fecero strangolare. Oppio fu accusato da un veterano d'averlo fatto battere con verghe, e provò la stessa sorte d'Appio. Gli altri otto decemviri, spaventati, andarono volontari in bando. Furono venduti i loro beni, ed il prezzo venne versato nel pubblico tesoro.

* APPIO (Claudio), detto il *cieco*, della stessa famiglia de' precedenti, venne eletto censore, l'anno di Roma 442, e cominciò le sue funzioni coll'umiliare il senato. Fino allora non si erano ammessi in quel corpo che patrizi, ovvero i plebei più commendevoli; Appio v' introdusse figli di liberti, ed alcuni di loro del sacerdozio insigni del tempio d'Ercole, dignità che fino a quel punto era stata sostenuta dalla famiglia Potizia. Ma ciò che rese più celebre la sua censura, si fu la costruzione d'un acquidotto per condurre acqua

mini, Apraxin alla guida di un corpo di truppo, assalì e disfece in Ingria il generale Lubeker che voleva ristorare le cose degli Svedesi, in quella provincia, e lo costrinse a rimbarcarsi a precipizio. Nel 1710 l'ammiraglio Apraxin, ricevuto l'ordine d'assediare Viburgo capitale della Carelia, che già era stata una volta assediata senza frutto, ne costrinse il comandante a capitolare, co' 4 mila soldati i quali ne uscirono con armi e bagaglio. Alcun tempo dopo, allorchè la guerra divampò tra la Russia e la Turchia per le istigazioni di Carlo XII ritirato a Bender, Apraxin andò in Azof ad assumere il comando delle truppe di terra e di mare. Nel 1713, comandò la flotta che muoveva alla conquista della Finlandia e sulla quale Pietro serviva in qualità di contrammiraglio. I Russi divenuti padroni di Helihingfors e Borgaz, lo furono in breve anche della costa. Mentre lo czar era in Helihingfors, il generale-ammiraglio, unito ai primi uffiziali, lo supplicò di porsi egli stesso alla guida delle sue truppe. Il monarca, dopo cercato invano il nemico, ritornò a Pietroburgo. Apraxin, rimasto sulle coste della Finlandia, non ivi inoperoso, ma in breve corse in traccia degli Svedesi ne' quali s'abbattè a Tavartchas, borgo della Botnia. Piombò su loro all'improvviso, e gli astrinse a indietreggiare, dopo gettati i loro cannoni nel mare, sino ad un fiume chiamato Pelkin. Gli Svedesi riparatisi dietro a tal fiume ed alle paludi, si credevano in sicurezza, quando l'ammiraglio unitosi al principe Golitzin, tragittò il fiume, passò le paludi sopra un sentiero di tavole costrutto per cura di Golitzin, e piombò su loro, i quali, dopo tre ore di resistenza, presero la fuga con tanta celerità che fu impossibile di raggiungerli. Apraxin si colmò di nuova gloria nell'anno 1714. Capitanando la flotta delle galere che sciolse verso la Finlandia, contribuì validamente alla battaglia guadagnata da Pietro presso Angout; nella quale si venne all'arrembaggio, e i risultamenti furono la presa di gran parte della flotta svedese ed il possesso dell'isola d'Aland. Apraxin in nome del suo padrone scrisse al re di Svezia onde por termine ai rigori de' prigionieri russi, e non ricevendo soddisfazione nel termine di sei settimane sarebbero nel modo stesso trattati i prigionieri svedesi. Il governo nulla rispose al messo, e lo czar giustamente irritato si credè lecito d'usare di rappresaglie. Il generale ammiraglio oscurò in breve lo splendore delle sue gesta con vergognose depredazioni. Sì vili maneggi furono scoperti. Tratto dinanzi al tribunale, dovette la remissione della meritata pena all'utilità de' suoi servigi, ma più ancora all'amicizia del suo sovrano. Una grossa multa fu la sola punizione inflittagli da Pietro. L'ammiraglio si rese un'altra volta colpevole di depredazione, e fu perciò tenuto in prigione intanto che si faceva il processo, e pure fu assolto, ad onta delle severità delle leggi militari, con una pena pecuniaria. Ma in breve gli si presentò un'occasione di far dimenticare i suoi falli. L'imperadore di Allemagna, il re d'Inghilterra, e la regina di Svezia essendosi collegati con l'intenzione d'abbassare la nuova e rapida potenza del conquistatore russo, significarono a questo che avesse ad abbandonare le conquiste da lui fatte a danno della Svezia, eccettuato Pietroburgo, Constadt, e Narva. Il fiero monarca rispose a tale intimazione con apparecchi di guerra; ed il conte Apraxin, al comando della grande flotta, corse ad assalire la Svezia al settentrione di Stocolma, intanto che il contrammiraglio di Lessy l'assaliva a mezzodì. Il generale ammiraglio distrusse Nordkoping, Nikoping, altre città, villaggi interi, castella, e case di campagna; incendiò molini, fabbriche di metallo, magazzini e fino a millecinquecento case, in fine cagionò agli Svedesi una perdita di parecchi milioni. Lessy dal proprio canto aveva fatto i medesimi guasti. Tali avvenimenti produssero la pace di Neustadt che lasciò al czar tutte le sue conquiste. Nel 1721 Apraxin, d'accordo con gli uffiziali generali della flotta ed i ministri, pregò Pietro di ricevere il grado d'ammiraglio come giusto guiderdone delle sue marittime fatiche. L'anno appresso comandò la flotta che portava l'imperadore e l'esercito suo verso le regioni occidentali del mar Caspio, regioni per le quali il monarca russo voleva aprirsi comunicazioni, nella stessa guisa che se n'era aperte con l'occidente mediante la pace di Neustadt. La guerra di Persia, in cui il nome russo si acquistò nuovo onore sotto Pietro il grando, ma che non ebbe nessun risultato vantaggioso, fu l'ultimo che fece Apraxin, il quale morì l'anno susseguente.

' APRAXIN (N. conte), maresciallo degli eserciti russi, sotto il regno dell'imperatrice Elisabetta, era nipote del precedente. Egli fece le sue prime campagne contro i Turchi, sotto gli ordini del celebre Munich, e pervenne a' primi gradi militari, senza segnalate imprese. Nel 1756, essendosi collegate la Francia, l'Austria, e la Germania, Apraxin, duce di 40 mila uomini, entrò nel regno di Prussia, s'impadronì della città di Memel, e s'avanzò fino presso Toegersdorff, dove venne attaccato dal generale Lewald, uno de' più illustri luogotenenti di Federico. Dopo una battaglia ostinata, i Russi rimasero padroni del campo di battaglia, e di parte

dell'artiglieria prussiana. Se più accorto si fosse mostrato Apraxin si sarebbe impadronito pur anche di Berlino. Pietro III, amico del re di Prussia, doveva succedere ad Elisabetta, la quale trovavasi ammalata gravemente. Il cancelliere Bestucheff, credendo di cattivarsi Pietro, ordinò al maresciallo di ricondurre le sue truppe in Curlandia. La cosa fu scoperta, Elisabetta ristabilita, conobbe l'intrigo del gabinetto, e Bestucheff, che fu dichiarato reo di lesa maestà, o condannato a perdere la testa venne esigliato per grazia della czarina. Apraxin arrestato alla testa del vittorioso suo esercito, fu inviato prigione a Narva, e sottomesso ad un consiglio di guerra, il quale non osò d'assolverlo, nè di condannarlo. Cessò da ogni impiego, e s'ignora l'epoca della sua morte.

** APREA (Girolamo), poeta palermitano, che lasciò i seguenti poemi: — *Sulla caligine de' tempi*; — *Sulla veste nuziale*; — *Del lume celeste*; — *Sul tempo*; — *Sull'eternità*; — *Sull'altissima ancella*; — *Della vergine Deipara ec.*

** APRÈS DE MANNEVILLETTE (Giovanni Battista Niccolò Dionigio d'), n. ad Havro nell'11 febbraio 1707, ebbe diligente educazione da suo padre Giovanni Battista Claudio, capitano de' vascelli della compagnia delle Indie, che lo condusse seco in quel paese in età di 12 anni. Ritornato in Europa, l'inviò a Parigi, per farlo ivi perfezionare nella geometria e nell'astronomia, di cui aveva appreso i primi rudimenti. Après de Mannevillette vi fece de' progressi, e nel 1726 fece la sua prima campagna in qualità di ufficiale, sopra un vascello della compagnia dell'Indie. Il vascello il *Maresciallo d'Estrées*, sul quale egli era imbarcato, ruppe sugli scogli di S. Domingo, e, se il cammino tenuto si fosse che venne suggerito da Après, allora di 19 anni, se no sarebbe evitata la perdita. Egli aveva parimente dato pruova, nella stessa campagna, d'uno spirito maturo e fertile in espedienti, ed un'altra volta, attenuti essendosi al suo avviso, dovettero a lui la salvezza del *Maresciallo d'Estrées*, il quale, durante il terribile turbine del dì 20 settembre 1727, perduto aveva, presso la Martinica, tutt'i suoi alberi, ed era in procinto di calare a fondo, perocchè faceva acqua. D'Après è uno de'primi Francesi che abbiano fatto uso degli strumenti d'astronomia, egli rettificò, andando alla Cina con un settore (octant) la latitudine, e corresse e fece delle nuove carte dell'India. Nell'anno 1742 annunziò a'direttori della compagnia che egli avova costruito un numero di carte per la navigazione dell'Affrica, dell'India, o della Cina. Il lavoro fu sottomesso all'accademia delle scienze, che l'approvò, e ammise fra i suoi membri Après, il quale, nel 1745, pubblicò le sue carte, col titolo di *Nettuno orientale*, vi travagliò nondimeno altri 30 anni per perfezionarlo, o nel 1775 ne comparve la seconda edizione in fol. atl. La compagnia creò, nel 1762, un deposito delle carte, e de'disegni della navigazione delle Indie, e creò Après capo di tale stabilimento. Luigi XV gli accordò, nel 1767, la decorazione di S. Michele. D'Après s'era ammogliato in età d'anni 27; morì nel primo marzo 1780, d'anni 73, senza aver avuto figli. All'epoca della sua morte, si ritrovarono fra i suoi scritti, molte carte compiute ed alcune memorie che vennero pubblicate in separato vol., col titolo di *Supplimento al Nettuno orientale*.

** APRIANI (Paolo), vicentino, professò l'ordine de'Carmelitani in età di anni 20, e feco con profitto i suoi studî, fu predicatore reggente in varî conventi. Nel 1654 costretto ad uscir di religione, ripigliò il suo nome battesimale di Paolo. Volgarizzò le *Odi e la pratica d'Ozio*, Venezia, 1687; o lasciò due tometti di *Lettere*; e il *Vaglio*, ossia aggiunta di mille e più voci al *Memoriale della lingua di Giacomo Pergamini* di Fossombrono. M. in Venezia nel 1599, di anni 92.

APRILUS v. ABRIL (Pier Simone).

* APRIO, figlio di Psammi, diventò re d'Egitto, dopo la morte di suo padre, verso l'anno 595 av. G. C. Fece guerra ai Fenici di Tiro e di Sidone. Inviò pure contro i Cirenei un esercito che fu disfatto; coloro che sfuggirono, credendo che incaricati gli avesse di tale spedizione per farli perire, si ribellarono contro di lui, ed elessero re Amasi, che Aprio aveva ad essi inviato per ricondurli al loro dovere. Egli venne in breve abbandonato dal rimanente degli Egizi. Tentò nulladimeno, colle truppe che al suo soldo teneva, di far fronte ai sollevati; ma egli fu vinto e fatto prigione, dopo un regno di 25 anni. Amasi ebbe però lungo tempo molti riguardi per lui, e fu alla fine obbligato di abbandonarlo agli Egizi, che lo affogarono.

* APRO (Marco), oratore romano, gallo di nazione, viaggiò in gioventù, andò fino nella Gran Brettagna, e tornò poscia a Roma, dove frequentò il foro, ed acquistò molta riputazione per la sua eloquenza. Fu successivamente senatore, questore, tribuno e pretore; ma, se convien credergli, tutte le prerogative annesse a tali onorevoli cariche aveano per lui minor attrattiva dell'esercizio della prima sua professione. Egli m. verso l'anno 85, av. G. C. È uno degli oratori che più brillano nel famoso Dialogo, intitolato: *Degli oratori*, o *Della corruzione dell'elo-*

quenza, che venne lungo tempo attribuito ora a Quintiliano, ora a Tacito, e che D. Rivet non esita d'attribuirlo ad Apro; ma non esibisce però prove che sembrino concludenti. Del resto, i dotti che hanno esaminato questo punto di critica con la massima cura, convengono che tale dialogo non è nè di Quintiliano nè di Tacito. Esso è stato tradotto in francese, da Giry, dell'accademia francese, Parigi, 1630, in 4.° da Maucroix, Parigi 1710, in 12.°; da Morabin, Parigi 1722, in 12.°; da Bourdon de Sigrais, dell'accademia delle Iscrizioni, Parigi, 1782, e da Dureau de la Malle, nella seconda edizione della sua traduzione di Tacito, Parigi, 1809, 5 vol. in 8.°

APRO (Arrio), prefetto del pretorio sotto l'imperatore Caro, uccise quel principe e pose sul trono Numeriano figlio dell'imperatore e suo genero; poi lo avvelenò egli medesimo, sperando di ottener l'impero; ma fu ucciso da Diocleziano che era stato l'eletto.

APRONIA, sorella di Lucio Apronio Cesiano, fu maritata a Plauzio Silvano, pretore di Roma (l'anno 777, di G. C. 24), il quale la precipitò dall'alto della casa, senza che si possa sospettare il motivo di quest'atto di barbarie. Silvano querelato dal suocero prevenne la condanna facendosi aprir le vene.

APRONIA, sorella della precedente, avea sposato Gneo Lentulo Getulico, che comandava le legioni della Germania di sopra, nel tempo che il di lui suocero esercitava la carica di proconsole della Germania disottana. Lentulo era adorato dai soldati per la sua dolcezza; ma gli si appone d'averla portata sì oltre che la disciplina talvolta ne pativa. Aveva sposato suo figlio alla figlia di Seiano. Esistono medaglie di bronzo della famiglia Apronia in grande, media e piccola forma.

** APRONIO (Lucio), cavaliere romano, fu eletto console sostituito con Aulo Vibio Abito, l'anno di Roma 761 (di G. C. 8). Accompagnò Druso spedito da Tiberio nella Pannonia per sedare la rivolta delle legioni (di Roma 767, di G. C. 14). L'anno appresso ottenne gli onori del trionfo per le sue gesta nella Germania. Poco dopo successe a Furio Camillo nel proconsolato di Affrica. Lucio ordinò che si fosse decimata una delle sue coorti per essersi posta in fuga dinanzi al nemico, e fece perire sotto le verghe tutti coloro sui quali era caduta la sorte. I Frisoni, esacerbati dalle estorsioni de'Romani, si sollevarono; (di Roma 778, di G. C. 28) Lucio, allora proconsole della Germania disottana, mosse contro di loro, facendoli assalire non dalle proprie schiere, ma da alcuni drappelli, che furono battuti.

** APRONIO (Cesiano Lucio), figlio del precedente, militò sotto di lui in Affrica, e riportò grandi vantaggi sui Numidi. Fu eletto console con Caligola, che lo era per la seconda volta, l'anno di Roma 792, di G. C. 39.

* APROSIO (Angelico), religioso agostiniano, n. in Ventimiglia nella Liguria, nel 1607, fu appellato semplicemente il *Padre Ventimiglia*, nel tempo della più grande sua riputazione. Sino dall'infanzia manifestò gusto pe' libri, suo padre gliene fornì, ed egli conducendosi alla scuola fu detto il *Filosofo*. Entrò, nel 1623, nell'ordine di S. Agostino, fece il noviziato a Genova, e dopo un anno professò i voti, e prese il nome di *Angelico* in vece di quello di Lodovico che fino allora aveva portato. Viaggiò per affari del suo ordine, ed andò successivamente a Firenze, Bologna, Ferrara, Padova, Venezia, ed in molte altre città e s'istruì di moltissime particolarità letterarie. A Venezia, ove fece alquanto lunga dimora, e' fece pubblicare le più delle sue opere. Predicò nella quaresima del 1648 nella cattedrale di Ventimiglia, e dopo non molto concepì il disegno di fondare una bibl. che ancora porta il nome di *bibl. Aprosiana*, che fornì di moltissimi libri, e che gli costò assai dispendio. Dopochè ebbe sostenuto con onore molte cariche nel suo ordine, morì in patria, nel 1681. I primi suoi scritti ebbero per oggetto di difendere il Marini, di cui l'*Adone* era stato fortemente criticato dal poeta Stigliani. Questi avendo dato alla luce un poema intitolato: *Il mondo nuovo*, il padre Aprosio sostenne che il primo canto di questo poema conteneva esso solo più errori di tutto l'intero *Adone*. Intraprese di provarlo in una satira, intitolata: *Il Vaglio*. Stigliani rispose, o fece rispondere da suo figlio, e diede per titolo alla sua risposta: *Il Molino*. Aprosio replicò col *Buratto*; nel primo di questi due opuscoli, celò il suo nome sotto quello di *Masatto Galistoni da Terama*, il quale non è che l'anagramma di *Tommaso Stigliani da Matera*, nome del poeta che attaccava. Stigliani aveva applicato alla sua critica dell'*Adone* il titolo di l'*Occhiale:* Aprosio vi rispose prima coll'*Occhiale stritolato*, e, questa volta, si nominò *Scipio Glareano;* poscia colla *Sferza poetica*, di *Sapricio Saprici*, ed infine col *Veratro*, dello stesso preteso autore. Tutte queste opere furono stampate, in 12.°, in Venezia, dal 1637 fino al 1647. Scrisse pure *Lo scudo di Rinaldo, ovvero lo specchio del disinganno, opera di Scipio Glareano*, Venezia, 1642, in 12.° Tradusse dallo spagnuolo in italiano alcuni *Sermoni* del P. Agostino Osorio, e vi pose in luogo del suo nome quello d'*Oldauro Scioppio*, Venezia, 1643, in 4.°

Sotto il nome di *Scipio Glareano*, pubblicò un'opera, col titolo singolare de la *Grillaja; Curiosità erudite*, Napoli, 1668, in 12.° Pose alla luce l'opera intitolata: *Della patria di A. Persio Flacco, Dissertazione di Lodovico Aprosio*, ec., Genova, 1664, in 4.° Una delle opere più curiose di questo autore è la sua *Biblioteca Aprosiana, passatempo autunnale di Cornelio Aspasio Antivigilmi*, ec., Bologna, 1673, in 12.° ed è rarissima. Un'altra opera, ancora più rara, perchè non ne fece tirare che alcuni esemplari pe' suoi amici e in cui smaschera 100 autori di opere pseudonime è quella che ha per titolo: *La Visiera alzata hecatoste di scrittori che vaghi di gire in maschera fuori del carnevale, sono scoperti da Giovanni-Pietro-Giacomo Villani di Siena, Passatempo caniculare*, Parma, 1689, in 12.° Segue un supplimento impresso nel vol. medesimo, ed intitolato: *Pentecoste d'altri scrittori* (50 altri autori). Alcune *Poesie italiane* del P. Aprosio sono state inscrite in molte raccolte.

** APSEO, fu autore della ribellione dei Palmireni, che sotto l'impero d'Aureliano, in seguito del rifiuto di Marcellino governatore d'Oriente, elessero per Augusto un certo Achilleo, o Antioco secondo altri, congiunto della regina Zenobia. A direttura portossi Aureliano a Palmira, prese questa città, la spianò, e tutto vi fe' passare a fil di spada, toltone il preteso imperadore, il quale si dice che fosse da lui serbato in vita per disprezzo, circa l'anno 273.

APSINE, sofista d'Atene del III secolo, compose i *Precetti di Rettorica* inseriti nella collezione dei *Retori greci* d' Aldo Manuzio, Venezia, 1508, in fol. Vi sono atati varl altri retori dello stesso nome.

** APSIRTO, n. in Prusia, od a Nicomedia; abbracciò la professione militare sotto il regno di Costantino. Egli aveva scritto un libro d'*Ippiatrica*, o *Medicina veterinaria*, di cui ci rimangono lunghissimi compendl nella raccolta intitolata: *Veterinariae medicinae libri duo, graece*, Basilea, 1537, in 4.° È stato tradotto in latino da Giovanni Ruel, di Soissons, ed impresso in Parigi, 1530, in fol.

** APTHORP (Eustachio), teologo inglese, n. a Boston nella nuova Inghilterra, l'anno 1732, fu inviato nella madre patria, dove fece i suoi studl nell'università di Cambridge. Ritornato in America come missionario, vi fondò una chiesa episcopale a Cambridge, chiesa da cui poscia si separò per restituirsi in Inghilterra. Fu promosso al vicariato di Croydon. Era prebendario di Finslury al momento della sua morte, accaduta il 17 aprile 1816. Si cita di suo: *Discorsi sulle profezie, predicazioni* ec; *Lettere sull'influenza del cristianesimo prima della sua istituzione civile*, con osservazioni sulla *Decadenza dell'impero romano*, per Gibbon. Questo storico ha citato con istima l'opera del teologo.

* APULEIO (Lucio), o piuttosto, secondo altri, soltanto Apuleio, filosofo platonico, nacque nel II secolo, verso la fine del regno di Adriano, in Madaure, città d'Affrica, di cui la posizione, sui confini di due paesi, gli feco dare il soprannome di *Semi-Getulo*, *Semi-Numida*. La sua famiglia era illustre; Teseo, suo padre, adempiva in patria le funzioni di duumviro; e per Salvia, sua madre, parente del filosofo Sesto, egli discendeva da Plutarco. Fece i primi studl a Cartagine, dove il naturale idioma era la lingua punica. Poscia s'imbarcò per Atene, onde rendersi famigliari le lettere greche. Egli vi si rese abile nelle arti liberali, e si applicò con calore alla dottrina di Platone. D'Atene venne a Roma, dove, come dice egli stesso, solo, senza l'aiuto di niun maestro, apprese con infiniti stenti la lingua latina. Frequentò poscia alcun tempo il foro; ma il desiderio di viaggiare, ed il bisogno d'accrescere i suoi lumi, gli fecero trascorrere i diversi paesi della Grecia, e lo indussero a farsi iniziare in tutti i misteri. Dissipò pressochè l'intero suo patrimonio onde soddisfare l'insaziabile sua curiosità; ritornò a Roma, dove per essere ammesso tra i sacerdoti d'Osiride, vendè fino i suoi abiti, esercitò la professione d'avvocato, indi ritornò in patria, sperando di stabilirvi la sua fortuna. Non s'ingannò nella sua aspettazione. Le sue cause ottennero tale successo, che i magistrati di Cartagine e di molte città gli fecero ergere statue. L'imeneo venne ad aumentare la sua felicità. Una vedova, nominata Pudentilla, divise seco lui la sua opulenza; ma i parenti di questa vedova, indispettiti di vedersi in tal modo privati dell'eredità sua, accusarono Apuleio di magia, e lo denunziarono a Claudio Massimo, proconsole d'Africa. Apuleio trattò da se la propria vausa, e pronunciò, davanti al proconsole, un'*Apologia* che si trova fra le sue opere. Confuse i suoi accusatori, svelò la loro cupidicia, le loro menzogne, e venne assolto. Da quest'epoca, menò in patria vita felice e tranquilla, abbandonandosi senza riserva alle attrattive dello studio. S'ignora l'epoca della sua morte. Apuleo compose, sia in greco, sia in latino, gran numero di opere, delle quali a noi è pervenuta la minor parte. Si contano 43 edizioni delle *Opere di Apuleio*, di cui 9 del XV secolo. La prima, rarissima e non tronca, fu fatta, in Roma, 1469, in fol. Si troverà la lista delle altre edi-

zoni in quella che venne fatta nel 1788, dalli società de' Due-Ponti, la quale, nulladimeno, ne ha omessa una di Lione, *sib. a Porta*, 1587, in 8.° due vol. Tali opere contengono: — La *Metamorfosi* iperbolicamente appellata l'*Asino d'oro*, in 11 libri, la più considerabile delle opere d'Apuleio; — una apologia, sotto il titolo di *Oratio de Magia*, che viene talvolta divisa in due discorsi; — Le *Florids*, così nominate per enfasi; male a proposito divise in 4 libri, poichè non sono che frammenti delle aringhe pronunciate da Apuleio; — tre libri di filosofia pubblicati sotto questo titolo: *De habitudine doctrinarum et nativitate Platonis*; — un libro curioso, *De Deo Socratis*, che S. Agostino ha confutato; — un libro *De mundo*, che si tiene per una versione di Aristotile. Tutte queste opere principalmente l'*Asino d'oro* sono state in moltissimi luoghi ristampate separatamente e tradotte in diverse lingue. Daremo la lista delle migliori edizioni e traduzioni: L'*Asino d'oro*, Leida, 1786, in 4.°, e tradotto in francese da Guel. Michel, Parigi, senza data, 1517, in 4.°, 1518, 1522 in fol. da Giorgio de la Bouthière, Lione, 1553, 1556, in 12.°; da Giovanni Louveau, Lione, 1558, 1580, in 16.°; 1559, 1584, in 8.°, Parigi, 1586, in 16.°; da Giovanni di Montlyart, Parigi, 1612, 1616, in 12.°; 1623, 1631, 1648, in 8.°; queste tre ultime edizioni con assai belle fig., di Crispin de Pas nelle due prime, e di Michele Lasne nella terza; dall'abate Compain di S. Martin, Parigi, 1707, 1736, in 12.° 2 vol., Francfort e Lipsia, 1769, in 8.°, 2 vol.; da Bastien, Parigi, 1787, in 8.°, 2. vol. Nell'epoca de' disordini rivoluzionari se ne fece a Parigi una specie di mozzamento, sotto il titolo dell' *Asino col mazzetto di fiori*, in 12.°, 2 vol. Si contano quattro versi ni italiane della sua *Metamorfosi*, di Boiardo, Firenzuola, Parabosci, e Visani. L'*Asino d'oro* è stato anche tradotto in ispagnuolo, Madrid, 1603, in 8.°; in tedesco, da G. Sié, der. Francfort, 1605, Magdeburgo, 1606, in 8.°, e da Aug. Rode, Dessau, 1783, in 8.°; egli aveva pubblicata la *Psyche* separatamente, Berlino, 1780, in 8.°; in fiammingo, Harlem, 1636, Anversa, 1669, in 12.°, ed in inglese, da Vill. Adlington, Londra, 1571, 1639, in 4.° Nel quarto, quinto, e sesto libro della *Metamorfosi* si trova il famoso episodio di Psiche, che tutte le arti hanno a gara posto a contribuzione. Quest'episodio, impresso separatamente, in numero di 90 esemplari, Parigi, 1796, in 18.°, è stato tradotto in isvedese, da Nyman; in francese, da Breugière, Parigi, 1692, 1695, in 12.°; Rotterdam (Parigi), 1719, in 12.°; poscia, da Blanvillain, d'Orleans, Parigi, 1797, in 16.° Nel 1802, Dubois e Marchais. pittori, hanno pubblicato di tale episodio una superba edizione latina e francese, grande in 4.°, con le 32 figure di Raffaello, incise da essi a bulino, dietro Marc'Antonio. Ognuno conosce l'imitazione fatta di quest'episodio dall'inimitabile la Fontaine. Warburton ha fatto uoa spiegazione della *Metamorfosi*, di Apuleio di suo conio, e Taylon ne immaginò una della favola della Psiche. Un'ingegnosa traduzione di essa col titolo di *Recherches philosophiques*, ec., fu pubblicata nel 1798, dal marchese di Romance Memond, Amburgo, in 8.° di 192 pag. L'*Apologia* è stata stampata separatameote in Eidelberga, 1594, in 4.°; in Leida, 1607, in 8.°, con le correzioni di G. Meursio; in Annover, lo stesso anno, in 8.°, col commentario di Scipione Gentilis, ed in Parigi, 1635, in 4.°, arricchita di note di G. Priceo. Le *Floride* vennero impresse separatamente in Strasburgo, 1516, in 4.°, ed in Parigi, 1518, in 4.°, con le correzioni di G. Pirro. Il libro *De Deo Socratis* è stato impresso separatamente con le note di Giosia Mercier, Parigi, 1624, in 16.° Giacomo Parrain, barone des Contures, l'ha tradotto in francese e pubblicato col testo, Parigi, 1698, in 12.° Compain di S. Martin ne aggiunse una traduzione a quella dell'*Asino d'oro*. Il libro *De Mundo* è stato separatamente pubblicato a Memminga, 1494, in fol., ed in Leida, 1591, in 8.°, con quello di Aristotile in greco, la versione di Gugl. Budeo, le note di Bonavventura Vulcanio. Le opere incerte di Apuleio sono: — una traduzione latina dell'*Asclepio* d'Ermete Trismegisto, *De Natura Deorum*; essa si trova in molte edizioni delle *Opere* del filosofo di Madaura; — un libro *De nominibus, virtutibus, seu medicaminibus herbarum*, che altri attribuiscono al medico Apuleio Celso, ma che debb'essere d'autore più moderno. Questo libro che si rinviene in alcune edizioni d'Apuleio, è anche impresso in Basilea, 1528, in fol. in continuazione di Plinio Valeriano; Parigi, nello stesso anno e nella medesima forma, col trattato di Galeno *De Plenitudine*; in Zurigo, 1537, in 4.°, col trattato di Musa sulla *Bettonica*; in Venezia per gli Aldi, in *Antiq. Medicis lat.* e con le note di M. Ackermann, nella raccolta intitolata: *Parabilium medicamentorum scriptores antiqui*, Norimberga, 1788, in 8.° — un trattatello *De notis adspirationis et de diphthongis*, che si crede d'un autore più moderno, Cecilio Apuleio il grammatico; — un trattato *De ponderibus, mensuris ac signis cujusque*, tradotto dal greco da G. B. Nicola, e che si trova nel supplimento delle *Opere di*.

Mesuè, Venezia, pe'Giunti, 1558, 1589-1623, in fol. e 1575, in fol. — *Anechomenos*, poemetto erotico, che si rinviene in alcune edizioni d'Apuleio, negli *Amori* di Baudio, e coi *Priapei* di Gasp. Scioppio, Franfort, 1606, in 12.° — *Ratio Sphaerae Pythagoricae* (Della Ruota di Pitagora), figura astrologica, che Barzio ha pubblicata al cap. VII, lib. 30 de' suoi *Avversi*. Le opere perdute d'Apuleio sono epistole, *griffi*, proverbi, facezie, trattati sugli alberi, sui pesci, sui numeri, sulla musica, sul governo, ragionamenti medici, naturali, *Simposiaci*, dialoghi, un inno ad Esculapio, un elogio di questo Dio, due libri d'Ermagora, un'aringa, sulla statua che volevano innalzargli gli abitanti di Oea, storie, trattati d'agronomia, poemi, una versione latina del *Fedone* di Platone, ec. A' numerosi suoi talenti, Apuleio accoppiava tutti i doni della natura: ci ha fatto il suo ritratto egli stesso nel 2.° libro dell'*Asino d'oro*. Si trova la sua effigie, nelle *Antichità greche* di Gronovio, in Havercamp, nell'edizione delle opere d'Apuleio, fatta ai Due-Ponti, e nella raccolta di Landon. Daniele Guglielmo Moller ha pubblicato una dissertazione su questo filosofo, Altdorf, 1691, in 8.°

APULEIO v. Saturnino e Celso.

** APULO (*Mitol.*), regnava avanti la guerra di Troia sovra una contrada d'Italia, alla quale diede il suo nome.

** APULO (Giovan Pietro), giureconsulto messinese, pubblicò *Capitoli e Costituzioni di Sicilia*, Messina, 1497.

** AQUA o dall'ACQUA (Cristoforo), disegnatore ed incisore, n. a Vienna nel 1690, secondo il Basan; pubblicò i *Ritratti di Federico il grande*, e di *Giulio di Ferrara*, e sul disegno di Sacolri il *Merito coronato da Apollo*. — Lo Zani poi lo dice Vicentino, e lo fa n. nel 1734, e m. nel 1787.

AQUAPENDENTE v. Fabrizio (Girolamo).

AQUAVIVA v. Acquaviva.

AQUIAB v. Achiab.

AQUILA, da Sinope, si convertì al cristianesimo verso l'anno 129; ma fu scacciato dalla Chiesa per cagione della sua affezione all'astrologia giudiziaria. Egli abbracciò il giudaismo, e si rendette celebre colla sua *Versione greca della Bibbia*, la prima che siasi fatta dopo quella dei Settanta. Venne questa alla luce nell'anno 12 dell'impero d'Adriano, 128 di G. C.; ma ne fece poi una seconda più corretta. Il suo metodo fu di tradurre parola per parola, e di esprimere persino l'etimologia delle voci, in guisa tale, che san Girolamo giudicò essere quell'opera piuttosto un dizionario che non una fedele traduzione. Si aggiunga che, avendo rinunziato al cristianesimo, ed intrapreso quella versione per contraddire a quella dei Settanta, della quale la Chiesa si valeva contro gli Ebrei, egli mutilò ed indebolì que' passi che si riferiscono a G. C. I Giudei greci la adottarono per le loro sinagoghe. Se ne rinvengono alcuni brani negli *Esapli* d'Origene. Aquila aveva aggiunto nella seconda edizione della sua traduzione le traduzioni giudaiche che aveva imparate dal rabbino Akiba suo maestro. Questa fu accolta dagli Ebrei greci con maggior favore della prima, ma Giustiniano ne vietò ad essi la lettura, perchè li rendeva più ostinati nei loro errori. I dottori della legge giudaica alla fine la proibirono anch'essi nelle sinagoghe, ordinando di attenersi al testo originale ed alle parafrasi caldaiche.

** AQUILA, soprannominato il *Pontico* perchè era originario del Ponto contrada dell'Asia. Ei fu quegli, presso cui alloggiò S. Paolo venendo da Atene a Corinto. Questo Apostolo lo convertì insieme con la di lui sposa Priscilla; ed essi gli prestarono grandi servigi in Efeso, sino ad esporre le loro teste per salvare la sua. S. Paolo ne parla con grandi elogi nella sua *Epistola de' Romani*.

** AQUILA (Fra Pietro dall'), dell'ordine de'Minori. Il Wadingo lo chiama uomo superbo e pecunioso, e narra, che essendo inquisitore in Firenze, nel 1344, ed avendo avuta commissione dal cardinal Gomez di riscuotergli certo credito di fiorini 12 mila contro la compagnia Acciaiuoli, fra Pietro fece arrestare per suoi messi uno di essa compagnia. Per siffatta violenza si levò tale tumulto, che non solo fu posto in libertà il prigione, ma altresì vennero troncate ai messi le mani, ed intimati 10 anni d'esiglio. L'inquisitore timoroso insieme e sdegnato ritirossi a Siena, e di là fulminò la scomunica contro i Fiorentini; e questi spedendo un'ambasciata al Papa per difendersi, lo accusarono di gravissime estorsioni e prepotenze usate per circa due anni. Ma alla fine mediante la protezione del cardinal Gomez, l'innocenza di Fra Pietro fu posta in chiaro, i Fiorentini furono costretti a dar soddisfazione, e fra Pietro trionfò, anzi fu premiato col vescovado di S. Angelo de' Lombardi, nel regno di Napoli, dal quale poi, nel 1348, passò a quello di Trivento. Si crede m. nel 1379. Lasciò un commentario intitolato: *Quaestiones in quatuor libros sententiarum*, Spira, 1480, in fol., Venezia, 1584.

AQUILA (Giovanni dell'), medico n. nel regno di Napoli, professore nell'Università di Pisa, e dopo in quella di Padova, fioriva nel secolo XV, ed in tutta Italia godeva altissima rinomanza. Professò per 43 anni. Fra

le sue opere la più celebre è intitolata : *De sanguinis missione in pleuritide*, Venezia, 1520.

** AQUILA (GIOVANNI DELL'), domenicano, diede alle stampe i sermoni quaresimali intitolati : *Vitiorum lima*, nel 1422, in 8.°

** AQUILA (CATALDO), n., come credesi, in Palermo da una distinta ed antica famiglia, meritò stima nella giurisprudenza, e nella poesia, e m. nel 1509. Abbiamo di lui : — *Le imprese del re Giovanni*, libri quattro ; — *Sulle gesta di Alfonso V contro i Mori* ; — *Sull'uomo perfetto al re Giovanni* ; — *Epitalamio ad Alvaro di Spagna* ; — *Consolazione al mar. Ferdinando Menesio* ; — *Elegie*, libri due ; — *Epigrammi*, libri due ; — *Visioni*, libri cinque ; — *Il vero Salomone* ; — *Sulla morte di Alfonso principe* ; — *Sulla guerra africana* ; — *Lettere*, ec.

** AQUILA (POMPEO DELL'), pittore napolitano del secolo XVI ; si veggono di lui in Roma molti quadri stimati, e tra questi in particolare un *Deposito di croce* in S. Spirito in Sassia, dipinto a fresco con molto valore. — Il Lanzi sulla fede del P. Orlandi lo chiama pittore finito e di dolci tinte, e ci fa sapere, che anche all'Aquila sono molti de'suoi dipinti.

** AQUILA (PROSPERO DELL'), nato nel regno di Napoli, monaco, e poi abate della congregazione di Monte-Vergine, e fu sostituto del canonico Mazzochi nella università di Napoli. Morì nel 1765. Tradusse due *Dizionari portatili*, cioè *della Bibbia*, e *Teologico*, a questo premise come opera sua l'*Apparatus ad Philosophiam et Theologiam* del cavalier Verney. Questi in cognizione del plagio pubblicò un *Supplimento al Dizionario teologico*, Venezia, 1763, in 8.°, e con molta moderazione scoprì l'inganno.

AQUILA (PIETRO), pittore ed incisore n. in Palermo nel 1724. Alcuni pretendono che egli sia nato in Roma. Si rendette celebre principalmente con le sue incisioni. Lasciò un gran numero di stampe incise all'acqua forte, fra le quali primeggiano *Le logge del Vaticano* di Rafaello in 52 pezzi ch'egli ha intagliato insieme col Fantetti ; — *La battaglia di Costantino* in 4 pezzi ; — *La Galleria del palazzo Farnese* in 12 pezzi, cioè i quadri del Caraccio; quella del Lanfranco ec. ec. M. nel 1795.

AQUILA (FRANCESCO FARAONIO), fratello del precedente, anch'esso incisore, ha seguito molti lavori, fra i quali la continuazione delle pitture di Raffaello nelle camere del Vaticano in 19 pezzi, e la cupola della chiesa nuova dell'oratorio in Roma ec. M. al principio del secolo XIX.

** AQUILANO (SERAFINO), così chiamato dal nome della sua patria Aquila, città dell'Abruzzo, ove nacque nel 1466, egli secondo il Quadrio era della famiglia de'Cimini, si fece credito con le sue *Poesie* italiane stampate prima in Venezia, 1502, in 4.°, poi in Roma 1503, in 8.° Fu coetaneo ed emulo di Tibaldeo da Ferrara, Cariteo Altissimo ed altri poeti del XV secolo. La dimenticanza, in cui caddero le rime di questi poeti al compatir di Sannazaro, Bembo ec., non dee servirci di norma per misurare il loro merito relativamente allo stato e gusto di quell'età. Certo è che l'Aquilano in quel tempo ebbesi per poeta quasi divino, e da tutti veniva persino preferito al Petrarca, per la dolce maniera di recitare i suoi versi cantando, e l'arte di accompagnarli col liuto mentre improvvisava. Molti principi l'onorarono di loro distinta protezione e lo richiesero a gara, particolarmente il duca Valentino Cesare Borgia, che lo amò assaissimo, ed avevagli ottenuto il titolo di cavaliere di grazia dell'ordine di Malta. Morì a Roma nel 1500, in età di 35 anni.

* AQUILANO (SEBASTIANO), medico italiano del XV secolo il suo vero nome è incognito; quello che porta gli deriva dalla città d'Aquila, nel regno di Napoli, ove era nato. Godè riputazione ai tempi di Luigi Gonzaga, vescovo di Mantova, verso la fine del XV secolo e nel principio del XVI. Egli si mostrò, tanto in pratica, che ne'suoi scritti, uno dei più zelanti difensori di Galeno. Si ha di lui : — *De morbo gallico*, Lione, in 4.°, 1506 ; e Bologna, 1517, in 8.° ; fa parte dell'opera di Marco Gattinaria, intitolata : *De medendis humani corporis malis pratica uberrima* ; — *De febre sanguinea ad mentem Galeni*, impressa col precedente trattato nella *Practica de Gattinaria*, Basilea, 1537, in 8.° ; Lione 1538, in 8.° ; Francfort, 1604, in 8.° Aquilano è uno de'primi che abbiano messo in voga l'impiego del mercurio nelle malattie veneree ; ma non ne adoperava che in tenuissima dose.

** AQUILANO (GIOVANNI), minore osservante, teologo e predicatore celebre abbiamo di lui : — *Quaresimale* ; — *Sermoni* ; — *Trattato della confessione* ; — *Lettere familiari*, tutto in un vol. Venezia, 1569.

** AQUILINO (GIOVAN MARCO), giureconsulto del regno di Napoli, nato in Bisignano, o in Corigliano in Calabria, secondo altri, si condusse in Napoli ove per le sue cognizioni meritò altissima stima. Lasciò : *Commentaria aurea ac doctissima, copiosissimaeque praelectiones in frequentiores Pantectarum, cum ex Infort. tum ex D. N. tractatus*, Venezia, 1587, 2 vol., in fol. Mazzuchelli cita *Consilia Venetiis...* f. ; ma s'ignora se tale libro esiste.

AQUILIO (Manio), collega di Mario nel consolato, l'anno 653 di Roma, 101 p. di G. C. fu spedito in Sicilia contro gli schiavi ribelli capitanati da Ateniono. Prima d'ogni cosa pensò a privarli di vettovaglie. Nell'anno seguente, avendo ottenuto il comando in qualità di proconsole, venne a battaglia col nemico, e pendendo la vittoria incerta, i due condottieri convennero di deciderla con singolare certame. Aquilio, che era assai robusto, al primo colpo uccise Atenione. I Romani piombarono sui nemici, e ne uccisero un gran numero. Diecimila d'essi ripararono nel campo e vollero uccidersi tra essi piuttosto che arrendersi. Ne rimasero mille ai quali il proconsole promise vita; ma volendo egli inviarli a Roma per combattere contro le fiere, quei disperati imitarono l'esempio de'loro compagni per isfuggire a quella ignominia. Aquilio al suo ritorno a Roma non ottenne che l'ovazione, perchè non si concedeva il trionfo a quelli che vincevano ribelli, principalmente se erano schiavi. Venne poi accusato di concussione da Lucio Fusio, ma fu assolto in memoria della sua vittoria. Egli perì poscia miseramente nella guerra contro Mitridate per la crudeltà di quel principe v. Mitridate.

* AQUILIO (Gallo), giureconsulto, discepolo di Scevola. Fu da principio cavaliere, ed esercitò quindi con Alteio Capitone gli uffici di tribuno del popolo, nello stesso anno che Pompeo ottenne il consolato. L'amicizia di Cicerone è un gran titolo alla riputazione d'Aquilio Gallo che esercitò la questura con esso; quel grande oratore, nella sua opera *De claris Oratoribus*, ce lo dipinge come un uomo dotato di vivace e penetrante ingegno.

*AQUILIO (Sabino), giureconsulto romano del terzo secolo dell'era volgare, che colla sua saggezza e le sue cognizioni acquistossi il soprannomo di *Catone*. Fu eletto console, due volte di seguito, nel 214, e 216. Si è preteso che ei fosse padre o fratello di Aquilia Severa, vestale che Eliogabalo costrinse a divenire sua moglie. Ciò che ha potuto farlo presumere, si è l'odio che quell'imperatore portò ad Aquilio, la di cui virtù lo irritava. Ei vollo farlo perire; ma una felice combinazione salvò quest'uomo dabbene. Avendo l'imperatore comandato ad un de' suoi uffiziali di disfarsi del console Aquilio, questo ufficialo, che ora un po' sordo, e avea ricevuto l'ordine alcuni giorni prima, di far uscir di città il senato intiero, credette che il principe gli desse lo stesso ordine rispetto al console, e fece uscire di Roma Aquilio Sabino.

** AQUILIO SEVERO, o ACHILLIO, o ACILIO, fu storico e poeta sotto l'imperatore Valentiniano. Era di nascita spagnuolo, e della stessa famiglia che Severo, a cui Lattanzio aveva indirizzati due libri di *Lettere*. Compose un'opera in prosa ed in versi, che era una specie di Giornale della sua vita, alla quale diede per titolo *La Catastrofe* o *La Prova*. Morì verso l'anno 370.

AQUILONIO v. Aguillon.

* AQUIN (Filippo d'), dotto rabbino di Carpentras, di cui il vero nome era Mardoçai o Mardocheo. Cacciato dalla sinagoga d'Avignone, nel 1610, a motivo della sua tendenza al cristianesimo, si ritirò nel regno di Napoli, e si fece battezzare in Aquino, di cui prese il nome. Egli ne soppresse la terminazione allorchè andò in Francia, e si fece appellare d'Aquin. Il clero gli assegnò una pensione. Si trasferì poi colla sua famiglia a Parigi, dove si applicò ad insegnare l'ebraico. Luigi XIII lo elesse professore reale nel collegio di Francia, ed interprete per la lingua ebraica. Egli occupò tale cattedra sino alla sua morte, avvenuta verso l'anno 1650, nel momento in cui preparava una versione del *Nuovo Testamento* in Ebreo, con note sopra ogni epistola di S. Paolo. Si afferma del pari che Leiai gli avesse commessa la stampa e la correzione de' testi ebraici e caldei della sua *Poliglotta*. Ecco la lista delle sue opere: — *Dictionarium hebraeo-chaldaeo-thalmudico-rabbinicum*, Parigi, 1629, in fol.; — *Radici della lingua sacra*, Parigi, 1620, in fol.; — *Spiegazione de' tredici mezzi di cui si servivano i rabbini per intendere il Pentateuco*, raccolti dal Talmud; — *Traduzione italiana degli apoftegmi degli antichi dottori della chiesa giudaica*; — *Aquinatis hebraicae ling. prof. lacrimae in obitum illustr. card. de Berulle*; — *Discorsi del Tabernacolo e del campo degli Israeliti*, Parigi, 1623, in 4.°; — *Discorsi dei sacrifici della legge mosaica*, Parigi, 1624, in 4.°; — *Interpretazione dell'albero della Cabala degli Ebrei*, Parigi, in 8.° senza data; — *Voces primigeniae seu radices graecae*, Parigi, 1620, in 16.°

**AQUIN (Luigi d'), figlio del precedente, n. in Avignone nel 1600, pensionato, com'esso, dal clero, fece pure il principale suo studio della scienza rabbinica, e si rese abilissimo nelle lingue orientali. Tradusse in latino il *Commentario* di Ben-Gerson sopra Giobbe, Parigi, 1612, in 4.°, ed il *Commentario* sopra Ester ch'egli arricchì di note.

AQUIN (Antonio d'), primo medico di Luigi XIV m. nel 1696, era nipote di Filippo, e padre di Luigi d'Aquin, vescovo di Frejus.

AQUIN (Luigi Claudio d'), famoso organista n. a Parigi il 4 luglio 1694, m. nel 15 giugno 1772, non aveva ancora che sei anni, quando suonò il cembalo alla presenza

di Luigi XIV; due anni dopo lasciò i maestri, e di anni 12 fu organista del piccolo S. Antonio. Egli vinse Rameau al concorso per l'organo di S. Paolo, nel 1727 e fu nominato, nel 1739 organista della cappella del re. Abbiamo due sue *Collezioni* incise, una per cembalo, l'altra di musica per cantici del S. Natale.

** AQUIN DE CHATEAU-LION (PIETRO LUIGI), figlio del precedente, e baccelliere in medicina, m. verso il 1797, dopo di aver pubblicato: — *Racconti messi in versi da un cugino di Rabelais*, 1775, in 8.°; — *Lettere sugli uomini celebri nelle scienze, nella letteratura e nelle arti, sotto il regno di Luigi XV*, 1752, 2 vol. in 12.°, ricomparse, nel 1753, sotto il titolo di *Secolo letterario di Luigi XV*; — *Lettere sopra Fontenelle*, 1751, in 12.°; — *Osservazioni sulle opere poetiche di de Caux di Cappeval*, 1754, in 12.°; — *La Pleiade francese, o lo Spirito dei sette più grandi poeti*, 1754, 2 vol. in 12.°; — *Settimana letteraria*, 1759, 4 vol. in 12.° (in società con de Caux); — *Idea del secolo letterario presente, ridotto a sei veri autori* (Gresset, Grebillon, Trublet, Fontenelle, Montesquieu e Voltaire), in 12.° senza data; viene pure attribuita quest' opera all' abate Blanchet; — *Poesie di Laines*, 1753, in 8.°; — *Satire sulla corruzione del gusto e dello stile*, 1759, in 8.°; — *Almanacco letterario, o Regali di Apollo*, 1777-93, 17, vol. piccoli in 12.°, alcuni volumi portano il nome di un cugino di Rabelais, altri quello di Rabelais d'Aquini. C.-G. B. Lucas-Rochemont ha aggiunto 4 volumi a tale raccolta 1801-1804. Questi 21 volumi sono una raccolta di poesie e di prosa. Un 22.° volume, il quale non contiene che poesie, è stato pubblicato da Millevoyo, Parigi, libreria economica, 1806; — *Elogio di Moliere*, in versi con note curiose, 1775, in 8.°

AQUIN v. HAQUIN.

** AQUINO (D'), delle più antiche e potenti famiglie del reame di Napoli; ebbe non pure la contea d'Aquino, ma dell' Acerra, di Loreto, d'Esculo, di Belcastro, di Satriano, di Monderisio e di molti altri luoghi; da essa uscirono i duchi di Gaeta, i marchesi di Pescara e di Quarata; pare che ad essa appartenessero pure i conti di Capua, quei di Caserta e quei di Calabria. Secondo l'Ammirato (*Fam. nap.*) è di origine longobarda o si chiamò della SOMMACULA, e dal luogo ov' ebbe signoria fu poi detta d'Aquino. Da lei discese il famoso S. Tommaso ed il più antico di cui si trovi fatto ricordo nelle storie del secolo x fu un ADINOLFO, il quale al riferire della cronica cassinese distrusse Roccasecca che apparteneva all' abate di Montecassino. Fin da' tempi dell' Ammirato però la grandezza di questa casa era volta in basso e trasferita ne' signori d'Avalo. Il Sansovino (*Fam. ill. ital.*) registra i nomi della gente Aquina pigliando principio dal detto Adinolfo.

AQUINO (CARLO D'), gesuita n. in Napoli, nel 1654, fu prima professore di rettorica in Roma, poi rettore del collegio di Rivoli, indi ritornò in Roma dove morì nel 1740. Egli era membro dell'accademia delle scienze e dell'Arcadia. Scrisse molte opere in latino, fra le quali tre volumi di poesie latine, dove si trova *Anacreon recantatus*, cioè *Odi edificanti opposte alle erotiche del poeta greco*, Roma, 1702; — *Orationes*, vol. 2, Roma, 1704; — *Lexicon militare*, ivi, 1707, e 1739 con crudite dissertazioni; — *Fragmenta historiae de bello Hungariae*, Roma, 1726, in 12.°; — *Nomenclator agriculturae*, Roma, 1736, in 4.° Tradusse Danto in versi esametri latini col testo a fronte, Napoli, 3 vol., in 8.°

** AQUINO (GIOVANNI MARTINO D'), giureconsulto e patrizio di Palermo, fu procuratore, giudice di corte, o del S. Uffizio di Sicilia; m. nel 1540. Abbiamo di lui un'orazione *Sulla vita e sulle gesta di Carlo V imperatore*, Palermo, 1538.

** AQUINO (LUIGI D'), napolitano dell'ordine de' predicatori, celebre poeta latino: fu beatificato nella sacra congregazione dei Riti. Abbiamo di lui: *Doctrina cordis fratris Gerardi Lodiensis ord. predic.*, Napoli, 1605, in 8.°

** AQUINO (LUIGI D'), napolitano, nato nel 1625, fatto che ebbe gli studi suoi, si condusse in Roma ove fu nominato chierico di camera, indi prefetto dell'annona, e finalmente uditore della camera apostolica. Abbiamo di lui: — *Miscellanearum quaestionum legalium*, Napoli, 1649, in 4.°; — *Monitorium pro observatione, et executione litt. Apostol. Clementis Papae X* ec., Roma, 1674.

** AQUINO (DOMENICO D') nobile napolitano, lasciò un poema, intitolato: *Giuoco d'armi dei Sovrani, e Stati d' Europa*, Napoli, 1677, in 12.°

AQUINO (TOMMASO D') v. TOMMASO S.

AQUINO v. AQUIN.

AQUITANO v. GUGLIELMO N. V.

** AR o HAR (*Mit. Ind.*), nome della seconda persona della trinità indiana nella sua decima ed ultima incarnazione. Essa è già incarnata nove volte, e ciascuna incarnazione ha il suo nome. Nella decima, Har comparirà sotto forma di un pavone, in seguito sotto quella di un cavallo alato, e tutti i seguaci della legge di Maometto saranno distrutti.

** ARAB-CHAH (AHMED-BEN), storico arabo, è autore d' una vita di Tymour (Tamerlano), intitolata: *I prodigiosi effetti de'*

decreti divini negli affari di Timour. Golio ne ha pubblicato il testo in Leida nel 1636, e, Vatier, una traduzione francese, nel 1658. Manger ne ha pubblicato il testo, accompagnato da una latina traduzione, in Lewardin, nel 1767, e 1772, 2 vol., in 4.° Se ne impresse in oltre, in Costantinopoli, una traduzione turca l'anno 1142 dell' eg. (1729 di G. C.). La bibl. reale di Parigi ne possiede due belli m. ss. dietro i quali si potrebbe pubblicare un testo puro. Arab-Chah è autore altresì di molte opere; morì in Egitto l'anno 854 dell'eg. (1450 di G. C.).

ARABLAI (Pietro d'), cancelliere, e cardinale sotto Filippo il Lungo, intervenne all'assemblea convocata da quel principe, nella quale si stabilì che la legge Salica non permetteva alle donne d'essere eredi della corona di Francia. Morì nel 1346.

** ARABO (*Mitol.*), figliuolo di Apolline, e di Babilonia, da alcuni riguardato come inventore della medicina; egli insegnò agli Arabi, questa scienza, e diè loro il suo nome.

** ARACNE (*Mitol.*), virtuosissima ricamatrice, era figlia d'Idmone re di Lidia. Minerva essendo venuta a trovarla, sotto le sembianze di una vecchia, mentre stava Aracne occupata a filare e ad ordire la trama di una stoffa finissima, costei le fece una disfida. La dea, avendola accettata, cominciò a rappresentare sulla tela molte diverse istorie con un'arte ammirabile. Aracne fece similmente lo stesso per parte sua e rappresentò Giove con Europa, e le amorose trasformazioni di Nettuno, di Bacco, di Apollo, e di Saturno, ma questo lavoro superò il primo. Irritata Minerva pel dispetto di vedersi vinta da una mortale, le diede tre o quattro colpi con la navetta sulla testa, pel quale trattamento questa graziosa lavoratrice concepì tale rammarico che si appiccò per disperazione. Allora dalla dea mossa a compassione, alcuni dicono dagli altri dei, Aracne fu trasformata in ragno, e sotto questa metamorfosi ella ha conservato la passione di filare e di far tele. (v. Falange). Per altro prescindendo dalla favola, racconta Plinio il vecchio, che realmente vi fu quest'Aracne figliuola d' Idmone tintore di lane la quale inventò il lino, e la maniera di far le reti, che ebbe un figlio per nome Closter, inventore di uno strumento onde filar assai meglio la lana; e con l' aiuto del medesimo accintasi a far tapezzerie, che imitavano la pittura, postasi poi a gareggiare con un' altra asiatica nominata Minerva, atata la prima inventrice di simili lavori, e vedendosi superata, si appiccasse per disperazione.

** ARADON (Girolamo), di Quinipily, uno de' primi officiali del duca di Mercoeur, nella guerra della lega, fu obbligato di rendere, nel 1589, al principe di Dombes, la città d'Hennebon, in cui comandava; ma egli contribuì, l'anno seguente, alla ripresa di tale piazza, di cui gli fu reso il governo. Esiste di questo capitano un giornale poco esatto e parzialissimo degli avvenimenti che successero in quella parte della Bretagna. Aradon di Quinipily tenne le parti della lega, anche dopo la conversione di Enrico IV, ed egli non si sottomise all' autorità legittima che nel 1597, epoca in cui il duca di Mercoeur fece la pace. Tutta la famiglia d'Aradon, composta di cinque fratelli, era dedicata a questo capo, e gli rese sommi servigi; uno d' essi era governatore di Vannes; un terzo (Duplessis d'Aradon), vescovo di quella città, fu deputato agli stati generali della lega, nel 1593.

ARAGONA (Giovanna d'), fu una delle più distinte e virtuose donne dell' Italia nel sec. xvi fu moglie di Ascanio Colonna principe di Tagliacozzo, ed ebbe occasione di mostrare le sue virtù nelle contese della famiglia Colonna. Suo marito essendo stato arrestato in Napoli, ella voleva raggiugnerlo; ma le venne impedito. Ella seppe sempre mostrarsi costante e forte, e morì in età assai avvanzata, nel 1577. In Venezia nel 1558 si stampò in sua lode una raccolta di versi, intitolata: *Tempio alla divina signora Giovanna d'Aragona*.

* ARAGONA (Tullia), una delle poetesse più celebri d' Italia nel xvi secolo. Ella discendeva dal ramo di quella casa reale che regnato aveva in Napoli, ma non per discendenza legittima. Il cardinale Pietro Tagliavia, arcivescovo di Palermo, avuta l'aveva in Roma da una bella ferrarese, nominata Giulia. Egli le assicurò una sufficiente fortuna per vivere negli agi. Era bella, ed una diligente educazione accoppiò a tale vantaggio naturale, e più rari talenti. Essendo ancora quasi fanciulla, parlava e scriveva in latino, ed in italiano sopra ogni sorta di soggetti, siccome il più istrutto letterato; ed, allorchè comparve nel mondo, la sua bellezza, il suo spirito, la sua urbanità, l'elegante magnificenza de'suoi abiti fissarono in lei tutti gli sguardi. Ella sonava molti istrumenti, e cantava con un gusto ed un'arte ammirabile. I suoi discorsi erano pieni di criterio e di grazia, niente in fine le mancava per sedurre; quindi ebbe gran numero d'adoratori, e principalmente fra i poeti. Eglino indirizzavano a lei versi pieni di ammirazione e di amore; ella rispondeva loro sovente con gli atessi modi, e si crede che tra lei o molti di essi corrispondenza vi fosse ben altra. La sua condotta a vero dire non andò salva di colpe amo-

Aragona
Tullia

rose. Il cardinale Ippolito de'Medici, Ercole Bentivoglio, Filippo Strozzi, il Molza, lo stesso Varchi, e di più, Pietro Manelli di Firenze ed il celebre poeta Muzio furono intimi suoi amici. Soggiornò più che altrove in Ferrara, ed in Roma; fece pur lunga dimora in Venezia. In fine, già avanzata in età, si ritirò a Firenze, sotto la protezione della duchessa Eleonora di Toledo. Dedicò a lei la raccolta delle sue poesie, alle quali aggiunse molto di quelle di cui ella era stata il soggetto; e morì, siccome aveva desiderato, prima di arrivare ad una estrema vecchiezza. I suoi panegiristi han tramutato le stesse sue colpe in virtù, ed ogni sguardo lascivo in innocenza. Altri contemporanei, nè sappiamo perchè, ne han formato una donna dissoluta. Lo storico imparziale dà sempre una giusta valuta, e dobbiamo in lei ammirare gran sapere, ma biasimar bisogna le sue prave corrispondenze. Le sue opere sono: — *Rime*, Venezia, 1547, in 8.°, e molte altre volte ristampate; — *Dialogo dell'affinità d'Amore*, Venezia, 1547, in 8.°; — *Il Meschino, o il Guerino, poema* (in 8.ª rima), Venezia, 1560, in 4.° Esso è tratto da un antico romanzo italiano, voltato poi in ispagnuolo.

** ARAGONA (NICOLA), giureconsulto siciliano, auditore della sacra ruota, vescovo di Sardegna, lasciò alcune *Decisioni*, m. ss. in quelle della ruota romana.

ARAGONA (principi diversi) v. i nomi rispettivi.

** ARAGONESE (SEBASTIANO), n. a Ghedi secondo il Labus. La sua famiglia d'origine spagnuola erasi stabilita nella Bresciana verso la metà del XV secolo. Alfonso suo padre fu buon pittore, Sebastiano suo figlio conoscendo la difficoltà di tal'arte, si dedicò al disegno a penna in cui riuscì a meraviglia. Di lui abbiamo una raccolta di 1600 pezzi coi rovesci, in 200 tavole contornate d'arabeschi e di cartelloni di sua invenzione; ed una raccolta di disegno dei marmi, e delle iscrizioni di Brescia, o che dal 1813 si conserva nella biblioteca Quiriniana di detta città. Le tavole che intagliò nel 1554, riscattate, nel 1611, dalle mani di un vetturino, furono affidati a Rossi, e, nel 1778, rinvenutesi si collocarono negli archivi di Brescia. Un amatore delle arti ne fece tirare poche copie. S'ignora l'epoca della morte di Sebastiano Aragonese, e sono in cimento Millin, Rossi, Orlandi, e Labus per mettere pochi anni di più o di meno al 1560.

ARAIA (FRANCESCO), napolitano, compositore di musica. La sua prima opera fu la *Berenice* che si espose nel palazzo gran ducale presso Firenze; compose un'altra opera che si cantò in Roma, nel 1731. Nel 1735 fu chiamato a Pietroburgo con molti cantanti italiani, e nominato maestro di quella cappella imperiale. In quella capitale fece rappresentare sul teatro della corte le opere italiane *Abiataro*, *Semiramide*, *Scipione*, *Arsace*, e *Seleuco*. Dopo fece la musica del dramma *Cefalo* e *Procri* scritto in russo, primo lavoro di tal genere esposto in quella lingua. L'imperatrice Anna gli donò una rara pelliccia di zibellino. Diventato ricco in quel paese, tornò in patria dove terminò felicemente i suoi giorni.

** ARAIGNON (GIAN. LUIGI), avvocato, n. a Parigi, è autore della tragedia intitolata: *Le siège de Beauvais, ou Jeanne Lainé*, Parigi, 1766, in 8.° Ebbe poco favore, ma il potestà di S. Malò accordò ad Araignon la cittadinanza di quella città, e lo ricompensò d'una medaglia d'oro. Egli in riconoscenza pubblicò: *Le vrai Philosophe*, commedia in 5 atti, Parigi, 1767, in 8.°

** ARALDI (MICHELE), n. in Modena, nel 10 febbraio 1740. Più per ubbidire a'suoi, che secondare la propria volontà studiò la medicina nella quale vi fece luminosa comparsa, e coltivò in pari tempo le matematiche e la letteratura. D'anni 18 si cinse la laurea dottorale in tutte le facoltà, e nel 1760, due anni dopo, fu assunto alla cattedra di fisiologia nell'università in patria. Nel 1772, vi unì quella d'anatomia, ed ebbe l'incarico d'insegnare la patologia. Egli fu consultato in ogni branca di sapere, ed ognuno ne fu soddisfatto. M. a Milano nel 3 novembre 1813. Era cavaliere della legion d'onore, o della corona di ferro. Fu zelante difensore de'principi dell'ordine sociale, come appare in alcune sue *Memorie*. Diede la soluzione d'importanti problemi geometrici, ed ebbe posto tra gli accademici della società delle scienze di Modena, la quale di lui riferisce le seguenti *Memorie*: — *Sugli Apogei*; — *Sulla forza e l'influenza del cuore nella circolazione del sangue*, ec.; — *Sulla legge della continuità*. So ne trovano pure parecchie altre nella *Raccolta* dell'istituto italiano. Non si ha d'Araldi che due opere stampate separatamente che sono: — *Dell'uso delle Anostomosi ne'vasi delle macchine animali e particolarmente nel sistema della circolazione del sangue*, cui tradusse egli stesso in francese, Modena, 1616, in 8.°; — *Saggio di un'errata di cui sembrano bisognosi alcuni libri elementari*, Milano, 1812. Luigi Rangoni ha letto nella società di Modena (vol. XIX) la lista delle opere stampate o inedite di questo autore. Tale lista è pure nella *Storia della letteratura italiana* di Lombardi, vol. II, p. 261.

ARAM (EUGENIO), dotto inglese, nato a Ramsgill nella contea di York, lavorava in-

torno ad un *Dizionario* comparato delle lingue celtica, inglese, latina, greca ed ebraica. Fu arrestato, nel 1758, e convinto d'avere assassinato quattordici anni addietro Daniele Clarke, calzolaio, fu condannato e giustiziato a York, nel 1759. Egli aveva commesso quel delitto per gelosia. Aveva sospettato che quel calzolaio avesse un illecito commercio con sua moglie. Dopo la sentenza, egli avea inutilmente tentato di togliersi di vita da se medesimo.

* ARAMONE, od ARAMONT (Gabriello di Luetz, barone d'), n. a Nimes, nel sec. XVI, e non in Guascogna. Egli si ammogliò, nel 1526, ed, avendo provato alcuni disgusti nella sua provincia, si recò alla corte, dove ottenne la confidenza di Francesco I, e di Enrico II. Ambasciatore a Costantinopoli, dal 1546 fino al 1553, ricondusse Solimano II a favorire la Francia, colla quale si era inimicato, ed ottenne da questo principe una flotta che minacciando Napoli e la Sicilia, facesse un'utile diversione in Italia. Carlo V, informato di tale negoziazione, altamente si lagnò per tale scandalo dell'alleanza del re cristianissimo cogli infedeli. Le false misure della corte di Francia compromisero gravemente il suo ambasciatore Aramone. Ritornando di Francia, dove era venuto per rendere conto della sua legazione e prendere nuovi ordini, nuovamente a Costantinopoli, da Malta, a cui aveva afferrato, andò, sull'inchiesta del gran maestro, a tentare di distorre in nome del re di Francia, Dragut, che attaccava Tripoli, dall'assedio di tale piazza. Non vi riuscì, ed il gran maestro, spagnuolo di nascita, nulla risparmiò per accusare l'ambasciatore francese; ma d'Aramont si giustificò facilmente, ed andò a ripigliare il suo posto presso Solimano. Il conte di Roquendolf ritenuto nel castello delle Sette-Torri, ebbe la sua libertà pel credito d'Aramont, e in riconoscenza donogli le Isole d'Oro (d'Hières). Esse furono confiscate prima della sua ambasciata, e dopo la morte sua vennero date a Diana di Poitiers. D'Aramont seguì Solimano II in una spedizione in Persia, e di là si trasferì in Palestina ed in Egitto. Ritiratosi in Provenza, vi morì verso l'anno 1553. Giovanni Chesnean ha scritto la *Relazione* de' di lui viaggi.

* ARANDA (Emmanuele d'), nativo di Bruges, passò la sua gioventù in Ispagna, e, ritornando in patria, fu preso da un corsaro algerino, e rimase schiavo per due anni. Ritornato nel Brabante, nel 1642, stese, in ispagnuolo, una *Relazione* della sua cattività: relazione che è stata tradotta in latino, Aja, 1657, in 12.°; in fiammingo, in inglese. La traduzione francese, stampata a Bruselles, 1656, in 12.°, è stata reimpressa in Parigi, sotto questo titolo: *Relazione della cattività e libertà di Emmanuele d'Aranda* ec.; ristampata con tredici relazioni, Parigi, 1665, in 16.° S'ignorano le date della nascita e della morte dell'autore.

ARANDA (Antonio d'), ha pubblicato *Verdadera informacion de la Tierra Santa*, Toledo, 1545, in 4.° gotico.

ARANDA (Giovanni d'), ha lasciato: *Lugares communes de conceptos, dichos y sententias en diversas materias*, Siviglia, 1595, in 4.°

* ARANDA (don Pedro-Paolo Abarca de Bolea, conte d'), d'una delle più ragguardevoli famiglie d'Aragona, n. l'anno 1719; abbracciò da prima la professione delle armi, ma Carlo III, poco dopo la sua assunzione al trono, lo creò ministro presso Augusto III, suo suocero. Egli vi soggiornò in tale qualità, quasi 7 anni presso il re di Polonia, tanto a Varsavia, che a Dresda. Ritornato in Ispagna, Carlo III lo fece capitano generale di Valenza, donde lo richiamò, nel 1765, in conseguenza della sollevazione di Madrid. Quale presidente del consiglio di Castiglia, con la massima segretezza preparò l'espulsione de'gesuiti da tutti gli stati del re e fece alcuni tentativi contra l'inquisizione. I suoi nemici ottennero di fargli togliere il grado, ed egli fu inviato ambasciatore in Francia, ove durante 9 anni di dimora conciliossi la pubblica stima. Florida Blanca, primo ministro del re di Spagna, lo fece richiamare a Madrid, nel 1784, col titolo onorifico di consigliere di stato. Egli vivea in una specie di disgrazia, allorchè la regina malcontenta del conte Blanca, lo fece eleggere in sua vece, nel mese di marzo 1792. Dopo un mese però venne inopinatamente surrogato a lui don Emmanuele Godoï. Rimase però decano del consiglio di stato, e avendo manifestato la sua opinione per la guerra contro la Francia, venne esigliato nelle sue terre d'Aragona, dove morì, nel 1794, lasciando una giovine vedova, dalla quale non aveva avuto figli. Non fu nè grand'uomo, nè uomo d'ingegno, ma indipendente di carattere, e forte di volontà. Egli meritava per certi rispetti il titolo di filosofo, nel senso favorevole di questo vocabolo.

** ARANTE (*Mitol.*), re di una parte della Siconia, diede il suo nome alla città ed al paese di Aranzia.

** ARANTE (*Mitol.*), uomo nato dalla terra a cui i Fliasi debbono la loro origine. Suo figlio chiamavasi Aori e sua figlia Aretirea. Egli ebbe per nipote Flia che diede il suo nome ai Fliasi. Arante era sepolto nel borgo Celene. Egli aveva fabbricato una cit-

tà sopra una collinetta, la quale dopo la distruzione della città conservò pur sempre il nome di collina Arrantina. Ivi i Fliasi resero a lui gli onori divini.

ARANTON (Giovanni), vescovo di Ginevra, n. nel 1620, m. nel 1695. La di lui vita, che fu un esemplare di condotta pe'prelati è stata scritta dal P. Lemasson generale de' Certosini, e forma un grosso vol. in 8.°, negletto ora come tanti altri di simil genere.

* ARANZI o ARANZIO (Giulio Cesare), celebre anatomico, n. a Bologna, verso l'anno 1530. Allievo di Vesalio e di Bartolommeo Maggio, suo zio, cooperò ai travagli, pei quali il primo segnò i progressi dell'anatomia presso i moderni, e si potrebbe dire presso gli antichi; però che le istituzioni loro religiose o civili non permettevano ad essi di coltivarla. Egli fu ricevuto dottore in medicina dall'università di Bologna, ed in breve creato professore di chirurgia o d'anatomia. Vi lesse per 32 anni, fino alla morte, avvenuta, nel 1589. Aranzio ha fatto alquanto progredire la parte dell'anatomia che tratta de' muscoli, e di alcuni lumi pur anche la teoria rischiarò della circolazione. Abbiamo di lui:— *De humano foetu liber*, Venezia, 1571, in 8.°; Basilea, 1579 in 8.°; Lipsia, 1664 in 12.°; — *Anatomicarum observationum liber*, e *De tumoribus secundum locos affectos*, Venezia, 1587 e 1595, in 4.°;— *In Hippocratis librum de vulneribus capitis commentarius brevis*, *ex ejus lectionibus collectus*, Lione, 1580, in 8.°; Lipsia 1639, 1614, in 12.°

** ARARDO (*Mitol.*), dio gallico, del qualo ignoraai gli attributi e le funzioni. Ne fu di recente trovato il nome in Francia su di un altare di marmo.

** ARATA (Agostino), oriundo di Genova, filosofo, teologo, letterato, e poeta, m. in Napoli, nel 1656. Abbiamo di lui: — *Canzoni siciliane sacre*, Palermo, 1653, e lasciò un m. s. latino intitolato *Composizioni in lode di Urbano VIII.*

** ARATA (Giambattista), palermitano, clerico regolare, nel 1636, fu teologo oratore, consultore della congregazione dell'Indice; e de' sacri riti, consultore, e procuratore generale dell'ordine; m. nel 1696, in Roma. Abbiamo di lui: — *Orazioni sacre*, Roma, 1659; — *La bocca della verità alle orecchie, ed a' cuori de' principi*, ivi, 1669.

** ARATIDE (*Mitol.*), moglie del re Damasco, che i Sirl veneravano come divinità.

** ARATO BEBRINO (*Mitol.*), unitamente ad Ornito, armò il suo re Amico pel combattimento con Polluce, nel quale Amico soccombette.

* ARATO, figliuolo di Clinia e di Aristodamia, n. a Sicione, verso l'anno 272, av. G.C.; era ancora giovinetto, quando, suo padre, venne ucciso; egli stesso fu esigliato, e ricovrò in Argo, dove si dedicò con successo alla ginnastica, e riportò per ben cinque volte premi nel Pentatlo. Molte città del Peloponneso erano allora soggette a'tiranni protetti da Antigono Gonata, e Sicione soffriva più delle altre. Dopo la morte di Clinia, Abandita si eresse in tiranno. Questi uccisosi da se, Pasea suo padre, si collocò in sua vece, e venne assassinato da Nicocle. Non contava appena 20 anni Arato, sotto il regno di quest'ultimo, quando radunato avendo alcuni esigliati, riuscì a prendere Sicione per sorpresa, ed il tiranno essendo fuggito, egli sull'istante fece entrare quella città nella lega achea, debolissima allora, perchè soltanto nel 24.° anno della sua formazione. Il ritorno degli esigliati cagionava molte turbolenze a Sicione, mentre quelli che acquistati avevano i loro beni ricusavano di restituirli. Arato ebbe ricorso a Tolomeo Filadelfo, a cui aveva prestato alcuni servigi, ed il quale gli donò 150 talenti, co' quali compensò i nuovi compratori, e rese i beni agli antichi proprietari. Essendo, per la seconda volta pretore degli Achei, l'anno 244 av. G. C., s'impadronì, per astuzia, dell'Acrocorinto, cittadella cho Antigono serbava con la massima cura, siccome una delle chiavi del Peloponneso, e trasse i Corinti nella lega achea. I Megaresi, gli Epidauri, ed i Trezeni fecero lo stesso. Antigono essendo morto poco tempo dopo, si ruppe guerra tra Demetrio, suo figlio, e gli Etoli, i quali ricorsero allora agli Achei. Tale guerra durò per tutto il regno di Demetrio. Dopo la sua morte, molti tiranni del Peloponneso, veggendosi privi del suo appoggio, e sapendo che Arato si disponeva ad attaccarli, presero il partito di volontariamente cessare la tirannide: per tal modo le città di Megalopoli, d'Argo, d'Ermione, di Fliase, e molte altre entrarono nella confederazione achea, la quale si trovò all'apice della sua potenza. Pressochè nel medesimo tempo, Arato indusse Diogone, il quale comandava le guarnigioni che i re di Macedonia tenevano nel Pireo, in Munichio, in Sunio ed in Salamina, a cedere tali piazze agli Ateniesi, mediante 150 talenti, di cui egli donò loro la sesta parte; ma essi non gliene seppero grado. Alcun tempo dopo, gli Etoli gelosi della prosperità degli Achei, e contando sui soccorsi d'Antigono, tutore di Filippo, fermarono alleanza coi Lacedemoni, naturali nemici degli Achei. Arato, conoscendo la forza degli Spartani, vide che gli Achei con grave stento si sarebbero difesi senza stranieri soccorsi; li condusse però in aiu-

to della città dell'Arcadia, cui minacciava Cleomone, re de'Lacedemoni; ma, rimasto vinto in tre successivi combattimenti, sul monte Lineo, presso Megalopoli, e nel paese di Dimoa, fu obbligato ad aver ricorso ad Antigono, al quale restituì l'Acrocorinto, onde persuaderlo a venire in aiuto degli Achei; questo principe essendo in persona giunto con un esercito, gli Achei, lo fecero generalissimo delle truppe loro. Plutarco pretende che Cleomene offerta aveva la pace agli Achei, s'eglino conferir gli volevano quella carica di generalissimo, ma Arato vi si oppose per gelosia. Molte città, che avevano abbandonato gli Achei per tenere le parti degli Spartani, si rimutarono dal quel partito, da che videro Antigone alla direzione degli affari. Questo principe, entrò poscia nella Laconia, disfece, a Sellasia, Cleomene, il quale rifuggì presso Tolomeo, ed, avendo presa Sparta, le rese le sue leggi, da Cleomene abrogate. Antigono dimostrò sempre molta stima per Arato, e si governò co'suoi consigli negli affari della Grecia. Filippo suo nipote e successore, fece altrettanto durante i primi anni del suo regno. Una nuova guerra essendo scoppiata tra gli Achei e gli Etolì, in proposito della Messenia, che quest'ultimi avevano saccheggiata, Arato fu eletto pretore; ma egli si lasciò sorprendere dagli Etolì, e venne compiutamente disfatto. I suoi nemici avendo profittato di tale rovescio onde accusarlo davanti al popolo, egli convenne de'torti suoi; e siccome gli si avevano grandi obbligazioni, non si ebbe perciò in esso minor fidanza; si richiesero allora soccorsi a Filippo, ed una guerra s'accese che fu lunghissima, ma dove Arato non figurò che da secondario personaggio. Filippo si lasciò anche prevenire contro di lui, e cercò di farlo allontanare dal governo; guari non andò per altro che si ravvide sul conto di Arato, e gli rese la sua confidenza. Terminata questa guerra, Filippo volle portar l'armi verso l'Italia; essendo stato respinto, tentò nuovamente di sconvolgere la Grecia, e seminò la discordia tra i Messenì; s'impadronì delle città loro col favore di uno de'partiti che si aveva formato. Diè nulladimeno ancora ascolto ad Arato in tale occasione, e rese Itome a'Messenì, in vece di porvi una guarnigione, come gli consigliava Demetrio di Faro. Ma da quest'epoca in poi, Arato sempre più s'alienò da Filippo, di cui le cattive qualità sviluppavansi di giorno in giorno, e di cui vedeva con rammarico uno scandaloso commercio con la propria moglie. Filippo, dal canto suo, scorgeva in Arato un severo censore; ed un giusto difensore dei di lui diritti, e deliberò perciò di farlo avvelenare: impiegò, a tal'uopo, un certo Tauriono, il quale governava per lui il Peloponneso. Arato non tardò ad accorgersi del lento veleno che gli si aveva fatto prendere; ma non ne fece motto a niuno. Morì quasi tosto, in età avanzata, e gli Achei gli resero sommi onori. Venne sepolto nella città di Sicione: onore che agli eroi soltanto s'accordava. Egli aveva scritto alcune *Memorie*, che Polibio cita con elogio; fu egli più uomo di stato, che gran generale, imperciocchè fu vinto spesse volte. Aveva un figlio del nome suo stesso, della stessa età quasi di Filippo, ed amico intimo di questo principe, egli con tuttociò lo fece, del pari che il padre, avvelenare: non morì, ma cadde in uno stato di demenza sì deplorabile, che i di lui amici ascrissero a fortuna la sua morte. Plutarco ha scritto la sua *Vita*.

* ARATO, di Sole, città di Cilicia, contemporaneo di Teocrito, godè il favore di Tolomeo Filadelfo, e la costante amicizia di Antigono Gonata, figlio di Demetrio Poliorcete. Aveva, si dice, composte molte opere, e fatta un'edizione di Omero, anteriore a quella d'Aristarco; ma oggigiorno non è cognito che pel suo poema de'*Fenomeni*, il quale in versi latini fu tradotto da Cicerone, Germanico, Cesare, Ovidio, ed Avieno. Ugo Grozio ha unito nel suo *Syntagma Arateorum*, Leida, 1600, in 4.°, le versioni latine, o riempiuto alla meglio del proprio le numerose lagune che offriva quella di Cicerone. Su di quest'ultima, il canonico Pingrè ha tradotto e pubblicato il poema d'Arato, in continuazione degli *Astronomici* di Manilio (Parigi, 1786, 2 vol. in 8.°). Abbiamo pure d'Arato un'edizione molto stimata, quella di G. Fell, Oxford, 1672, in 8.° coi *Catarterismi* d'Eratostene. Bandini ne pubblicò una in Firenze, nel 1724 e 1765, in 8.°, che niuna considerazione gode fra gli eruditi. L'edizione più completa, è quella di G. Th. Buhle, Lipsia, 1793 — 1801, 2 vol. in 8.°: vi si rinvengono alcuni commenti grechi con alcune giunte tratte da manoscritti. Ipparco, ed anche come alcuni dicono, Eratosteno, commentarono il poema d'Arato.

* ARATORE, segretario, ed intendente delle finanze d'Atalarico, poscia suddiacono della chiesa romana, viveva nel VI secolo. Era nato in Liguria, ma s'ignora se la riviera di Genova, Milano, o Pavia gli fosse patria. Egli morì nel 556. Presentò, nel 554 al papa Vigilio gli *Atti degli Apostoli*, in versi latini. Soddisfatto il pontefice ordinò di leggersi nella chiesa di S. Pietro in Vincoli, e furono applauditi. Vi si rinvengono molte allegorie, di cui il venerabile Beda ha fregiato i suoi commentari sugli *Atti degli Apostoli*. Il poema d'Aratore è impresso unitamente ad

altri poemi cristiani, Venezia, 1502, in 4.° Strasburgo, 1507, in 8.°; Lipsia, 1515, in 4.° Si trova altresì nella *Biblioteca dei Padri*, Parigi, 1575, 1589, ec., di Colonia, 1618, di Lione, 1677 ec. Sirmond ha pubblicato un'*Epistola* d'Aratore a Partenione.

**ARAUIO DE AZEVEDO (ANTONIO DE), ministro portoghese, nato a Ponte di Lima, nel maggio 1752, di ricca famiglia, fu allevato da suo zio, colonnello di cavalleria e primo aiutante di campo del governatore di Porto. Rapidi furono i suoi progressi nelle lettere. Ritornato, dopo terminati gli studi, nella città nativa, vi fondò una società economica, utile per l'agricoltura, e pe' filatoi del lino, industria principale del settentrione del Portogallo. Al crearsi dell'accademia delle scienze di Lisbona, il duca Lafoes, suo vero fondatore, vi fece ascrivere Arauio, cui non cessò di proteggere in tutto il corso della sua vita. Eletto ministro di Portogallo all'Aia, nel 1789, volle, prima di giungere al suo destino, visitare l'Inghilterra e la Francia, e strinse amicizia con persone di merito. Sopraggiunta la guerra tra la repubblica francese e la Spagna, nel 1793, il Portogallo sedotto dall'Inghilterra e dalla Spagna, spedì in Catalogna un corpo di truppe comandate dal generale sir Iames Forbes. La pace di Basilea avendo, nel 1795, posto termine allo dissensioni, il corpo portoghese ritornò nel regno. Arauio si tenne per la neutralità, e di tal sentimento furono il ministro Seabra, e il duca di Lafoes, ma gli altri membri che ligi erano al gabinetto brittanico cominciarono le ostilità con la presa di un legno francese nelle Azoridi. La cosa seguì male. Una perdita di 400 e più milioni di franchi che fece il Portogallo, il progresso dello armi francesi, nè il comun clamore indussero il reggente a mandare Arauio a Parigi per negoziarvi la pace. Ivi egli vi giunse nell'estate del 1797, e per le pratiche che ebbe con Carlo Lacroix, ministro delle relazioni straniere, e col direttorio, invaghito di aver un diplomatico alla sua presenza, riuscì a far sottoscrivere, nel 17 agosto 1797 il trattato definitivo, da ratificarsi nel termine di due mesi. Vantaggioso si offriva esso pel Portogallo per l'ignoranza geografica, di Carlo Lacroix poco esperto de'limiti delle due Guianne (francese e portoghese), errore rettificato col trattato del 1801. Barbé-Marbois, relatore della giunta statuita per esaminare la convenzione, la conobbe sfavorevole alla Francia, e conchiuse pel rifiuto. Per la rivoluzione del 18 fruttidoro egli fu mandato in esiglio, e Barras ottenne la ratificazione delle due camere legislative. Il reggente secondando il ministro Pinto, fautore degl'Inglesi, non ratificò il trattato nel termine assegnato, ed esso divenne caduco. Arauio non si mostrò scoraggiato, spese danaro, ma alcuni suoi raggiratori si vantarono di aver compro Barras, e due suoi colleghi, laonde il Direttorio, a risarcire l'onor suo, procedè nel Tempio all'arresto di Arauio, il quale fu tenuto prigione per varî mesi. Posto in libertà ritornò all'Aia, intanto che i suoi nemici in Portogallo l'accusarono di aver agito contro gli ordini del ministro degli affari esteri, ed il reggente non seppe difenderlo. Oggi si sa che egli aveva firmato la risoluzione definitiva, ma il corriere incaricato di farla pervenire ad Arauio fu arrestato a Madrid, ed essa non giunse che tardi a Parigi. Il Direttorio la dichiarò nulla, ed il gabinetto di S. Iames, protestando i pericoli da cui il Portogallo era minacciato per la spedizione a cui si cominciava a dar opera in Francia, aveva inviato a Lisbona parecchi reggimenti di migrati francesi ed alcune schiere inglesi che occuparono i forti della sbarra, o presidiarono quella città. Intanto che Arauio tenevasi all'Aia, fu eletto ministro a Berlino. In Germania od in Prussia legossi in amicizia co' letterati, e nel 1800, fu richiamato in Portogallo. Quel paese minacciato dalle forze della Spagna, e della Francia, ebbe bisogno di lui onde negoziare una pace separata col primo console, ma giunto a Lorient, non gli fu permesso di sbarcare. Ritornato a Lisbona, trovò la pace sottoscritta a Badajoz da Pinto, ed il duca di Lafoes in disgrazia. Cotesto troppo speranzoso vecchio, del pari che il suo protetto Arauio, si era lasciato gabbare da' suoi nemici. Restò alcun tempo Arauio senza impiego; ma, dopo la pace di Amiens, fu fatto ministro a Pietroburgo dove risiedette fino al 1803, in cui venne richiamato in sostituzione d'Almeida licenziato dal ministero per opera del gabinetto francese. Divenuto ministro degli affari esterni e della guerra, Arauio deluse le speranze de' suoi amici e della nazione, per la quale nulla fece, sollecito soltanto della propria fortuna e degl'interessi de' suoi parenti, ed inteso a far corte al reggente, ed al primo ministro, il conte di Villarosa. Nel 1806, si tenne che egli assumerebbe un predominio sul debole Giovanni VI, colto da profonda melanconia, ed oppresso da domestiche amarezze, ma egli si mostrò incapace di essere uomo di stato, e quando, nel 27 ottobre 1807, per la conchiusione del famoso trattato di Fontaineblau, Rayneval, incaricato degli affari di Francia, d'accordo col marchese di Campo-Alange, ambasciatore di Spagna, presentò la nota, il gabinetto portoghese fu compreso da sommo

stupore. Le proposizioni di Napoleone erano: che il Portogallo chiudesse i suoi porti agl'Inglesi; che rompesse guerra all' Inghilterra, e si disponesse ad unire le sue forze navali a quelle di Francia e Spagna; e per ultimo che si arrestassero tutti i sudditi brittanici, e si mettesse il sequestro sulle loro proprietà: in caso di rifiuto, il Portogallo sarebbe occupato, ed i suoi porti riceverebbero presidio francese. Credendo tale intima uno spauracchio, come le minacce di Talleyrand nell'anno precedente, e volendo consultare il gabinetto di S. Iames, rispose Arauio con un sutterfugio. Egli consigliò in pari tempo il reggente a rifiutare soccorsi di gente e di danaro dall'Inghilterra, e di mostrare apparentemente almeno la neutralità del Portallo, ma il ministro Funchal fu di contrario avviso, e tenne che il regno abbisognava di uomini, e di munizioni per farsi rispettare. Il principe reggente non sapendo come risolversi, ricusò di sequestrare le proprietà inglesi, e di far catturare i sudditi brittanici, ed acconsentì alle altre proposizioni, chiedendo solamente tempo per eseguirle. Intanto Arauio stabiliva con de-Souza (poi conte di Funchal), ministro a Londra, di ringraziare il governo brittanico, e d'accettare che una squadra, si unisse a'legni inglesi in caso che il principe fosse costretto abbandonare il Portogallo. E in quel torno stesso si permise che quattro grossi convogli di proprietà brittaniche uscissero da' porti di Lisbona e di Porto; e quando si furono partiti quasi tutti gl'inglesi, Arauio pubblicò il decreto col quale il principe reggente dichiarò i porti de'suoi stati chiusi ad ogni legno inglese. Raynevel e Campo-Alange, considerando eluse le proposizioni de'loro governi, lasciarono Lisbona, nel mentre che le truppe francesi occupavano il Portogallo. Non rimaneva altro espediente che di apparecchiarsi alla partenza; ma irresoluto mostravasi ancora il gabinetto. Lord Strangford, partendo da Lisbona, erasi recato a bordo della squadra inglese, che incrociava dinanzi a quel porto, dove gli pervenne il *Moniteur* dell' 11 novembre, nel quale l' imperadore de' francesi dichiarava che la *casa di Braganza aveva cessato di regnare:* egli si trasferì tosto a palazzo e comunicò tale documemto al reggente. Non essendovi tempo di esitare, la partenza fu stabilita pel 27 alle nove del mattino, ma non potè effettuarsi che nel 29. La domane fece Iunot il suo ingresso a Lisbona, e s'impadronì d'alcune navi. Se il vento, che favorì l'uscita nella giornata del 29, e che divenne contrario nel 30, non cambiava, tutta la flotta portoghese cadeva in potere de'Francesi per la colpevole imprevidenza de' ministri. Si durerà fatica a credere che l'esercito francese fosse già nel 26 ed Abrantes, senza che il ministro della guerra ne avesse il più lieve sentore. Tanta spensieratezza d'Arauio, fu agli occhi della gente un indizio di tradimento; e quando volle imbarcarsi fu accolto con fischi dalla plebaglia, sì che non potè recarsi a bordo d'una nave se non col favor della notte. Arrivato al Brasile, d'Arauio cadde apparentemente in disgrazia e fu surrogato da don Rodrigo de-Souza; ma conservò sempre il favore del principe. Nel 1814, gli fu affidata l'amministrazione delle cose marittime e delle colonie; e l' anno appresso venne creato conte *da Barca*. Stante la morte di due ministri si trovava incaricato di tre portafogli al momento in cui mancò di vita, nel 21 giugno 1817. Aveva reso de'servigi al Brasile e vi si era fatto amare pe'suoi affabili modi. A proprie spese, in parte, istituì a Rio Gianiero un laboratorio chimico, che il governo, nel 1812, convertì in un pubblico stabilimento. D'Arauio aveva coltivato in gioventù la poesia e composto due tragedie, rimaste inedite, nelle quali lavorava ancora il Brasile, l'una intitolata *Osmia*, e l'altra *Ines de Castro*. Aveva tradotto le *Odi* di Orazio; così pure l'*Elegia* sul cimitero di campagna, ed alcune *Odi* di Gray, non meno che l'*Ode* di Dryden a S.ª Cecilia. Queste traduzioni dall'inglese furono fatte stampare in Amburgo dal fu Souzo Botelho suo amico; il merito letterario n'è assai tenue. L'accademia delle scienze di Lisbona ha inserito nella sua *Raccolta* una *Memoria* in cui cotesto diplomata difende Camoens dalle critiche di la-Harpe. Fu amico e protettore generoso del celebre Francesco Manoel de Nascimento, uno de' più grandi poeti della sua nazione. D'Arauio era consigliere di stato, gran croce dell'ordine di Cristo, della Torre, e della Spada, dell'ordine spagnuolo d'Isabella la Cattolica, e grand' Aquila della Legion d'onore. Prima d'entrare al ministero, godeva in tutta l'Europa di grande riputazione, ma la perdè dappoi per non aver le qualità necessarie per tenere le redini dello stato in tempi burrascosi.

* ARBACE, capitano medo, gettò le fondamenta d'una nuova monarchia sulle rovine del trono d'Assiria, da cui rovesciò Sardanapalo, divenuto odioso e dispregevole per l'effeminata sua vita. Questa, secondo Ctesia, fu la sola cagione della sua caduta. Egli si facea custodire da truppe che venivano alternativamente da ciascun paese del suo dominio. Arbace venne, alla sua volta, a Ninive co'Medi. Egli era capitano di somma riputazione, ed uomo di alto affare e di severi costumi, sì che irritato fu da'vergogno-

Arbace

generale medo

ai eccessi del monarca. Strinse amicizia con Belesi, capo delle truppe di Babilonia, uomo accorto ed ambizioso, versato nell'astrologia, ed il primo di quel celebre collegio di sacerdoti babilonesi, che appellavansi Caldei. Belesi eccitò Arbace alla ribellione, ed annunziogli che aveva veduto negli astri certi segni della sua futura grandezza. Arbace promise a Belesi, in caso di riuscita, il governo di Babilonia, ed eglino trassero nel partito loro i principali officiali dell'esercito. Arbaco ritornò in Media per far sollevare i suoi compatriotti, mentre che Belesi eccitava i Babilonesi alla ribellione. Vennero compresi nella trama i comandanti delle truppe che dovevano servire l'anno appresso nell'esercito di Ninive. Finalmente i soldati marciarono da ogni parte, e si unirono sotto la condotta di Arbace. Sardanapalo si scosse finalmente dal suo letargo, ed uscì in campo duce delle truppe che gli erano rimaste fedeli (v. Sardanapalo). Egli prevenne Arbace, lo sconfisse successivamente in tre battaglie, ed ogni volta l'obbligò a ricovrare nelle montagne della Media, fino a tanto che Arbace riuscì di condurre a' suoi stipendi un esercito di Battriana, il quale andava in soccorso di Sardanapalo. Con tale ausilio, egli ricominciò una guerra offensiva, sorprese di notte tempo il campo assiro, costrinse il re a chiudersi nella sua capitale, riportò, poco dopo due vittorie sotto le mura di Ninive, cui strinse d'assedio. Lentamente progredì per due anni; ma un ribocco del Tigri avendo rovesciata una parte delle muraglie, non incontrò più ostacoli per entrare in Ninive. Secondo gli uni, Sardanapalo stesso appiccò il fuoco al suo palagio, o perì nelle fiamme; secondo altri, uscì segretamente di Ninive, e gli venne fatto di fuggire. Arbace si vestì delle insegne imperiali, e tutto fu a lui sottomesso. Egli seppe conservare, in mezzo alle sue vittorie, grande moderazione. Tale rivoluzione diè origine a molti regni, di cui Arbace compose un impero di federati, del quale egli fu il primo sovrano. Il regno, quantunque ereditario, non fu più assoluto, non avendo il monarca facoltà di mutar le leggi convenute fra i principi confederati. Regnò 28 anni, e gli successe suo figlio Mandoco. La confederazione che egli stabilita aveva non durò più di un secolo dopo la sua morte, avendo i re niniviti ricuperato il loro potere sulle quattro grandi monarchie asiatiche. I cronologisti non sono d'accordo sull'epoca della sollevazione d'Arbace, la fanno risalire al 917; altri all'anno 898 av. G. C.

** ARBASIA (Cesare), pittore piemontese, n. a Saluzzo nel secolo XVI; non fu come si crede scolaro di Leonardo da Vinci. Professò per qualche tempo in Roma nell'accademia di S. Luca; indi passò in Ispagna ove dipinse nel 1579 un quadro dell'*Incarnazione* nella cattedrale di Malaga. Si veggono anche di questo artista begli affreschi in Cordova ed in Siviglia. Tornato in Saluzzo, vi dipinse pure alcuni affreschi, e nel 1601, fu pensionato da questa città. Fu uno de'primi accademici di S. Luca, e forse uno de' fondatori; il Lanzi lo ricorda più volte con lode e sulla fede della Conca dice: che lo stile dell'Arbasia ritrae molto di quello di Federico Zuccaro; la quale considerazione gli presta forte argomento a negare contro il Palomino, che egli fosse ammaestrato da Leonardo da Vinci. Ma sopra ogni altro argomento basta a rimuoverne anche il più lontano sospetto l'osservare che il Vinci morì in Francia nel 1519, e che l'Arbasia, nel 1601, vivea ancora, e secondo l'ab. Zani mancò di vita, nel 1614.

* ARBAUD (Francesco), signore di Porchères, n. a S. Maximin nella Provenza, fu uno de'primi membri dell'accademia francese. Egli non avrebbe meritato tale onore, se il ridicolo sonetto che gli viene attribuito, *sugli occhi di Gabriella d'Estrées*, fosse effettivamente suo; ma è provato che quel sonetto era di Laugier di Porchères, il quale venne ricompensato per sì miserabile composizione con una pensione di 1400 lire. Tale sonetto trovasi nella raccolta del Parnaso degli eccellenti poeti del 1607, vol. I. p. 280. Annoiato della vita delle corti, si ritirò in Borgogna, dove s'ammogliò. Morì poco dopo, nel 1640. Si ha di lui; — *Ode a Luigi XIII*; — *Parafrase dei salmi graduali*, e *poesie sopra diversi soggetti*, Parigi, 1633, in 8.° Egli aveva composto un *Poema della Maddalena*, il quale è perduto.

** ARBAUD (Giovanni), fratello del precedente, gentiluomo di camera del re, ha altresì pubblicato molti sonetti in varie raccolte, ed una *Traduzione d'alcuni salmi*, Grenoble, 1651, o Marsiglia, 1684.

ARBAUD (Nicola d'), comandante, nel 1793, delle truppe marsigliesi destinate in soccorso di Lione, assediata dai soldati della convenzione. Da principio ottenne qualche vittoria; ma non potendo resistere alle forze superiori dei nemici, perì colle armi alla mano; la sua famiglia proscritta o perseguitata non tardò a seguirlo nel sepolcro.

** ARBEZIONE, generale degli eserciti romani, servì prima ne'più oscuri gradi e s'innalzò rapidamente per molto raggiro e per alcuni talenti. Nel 355, Costanzo l'inviò contro i Germani ribellati, egli, prima vinto, ottenne in seguito alcuni successi. Geloso di Silvano, altro generale romano, gli fece

dare il comando della difficile spedizione delle Gallie, ma questi trionfò d'ogni ostacolo. Arbezione infuriato, circondò il suo rivale d'insidie, e lo sforzò ad una sollevazione in conseguenza della quale questo sfortunato officiale fu trucidato. Aiutato da Rufino, prefetto del pretorio, e dell'eunuco Eusebio, nel 357, moltiplicò le delazioni per piacere a Costanzo. Fu accusato d'aspirare all'impero, ma i suoi amici sopirono l'affare. L'imperadore gli rese la sua confidenza, e, nel 360, gli commise di assumere informazioni sulla condotta d'Ursicino, in occasione della presa d'Amida. Arbezione contribuì a farlo condannare ingiustamente. Nel 361, fu inviato contro i Persiani, insieme ad Agilone. Costanzo volle pure opporlo a Giuliano. Questi essendo divenuto padrone dell'impero, fece processare i cortigiani, ma Arbezione a forza d'intrighi si fe' mettere alla direzione di una commissione, formata in Calcedonia per dar corso a tali processi. Arbezione, viveva ancora, ma ritirato, sotto il regno di Valente, nel 365, allorchè un ribelle, nominato Procopio lo stimolò d'unirsi a lui, ma egli invece corse al campo dell'Imperadore, e solo avanzandosi verso i soldati, i quali molti vi erano congiurati, li richiamò al dovere, li persuase, o apportò la disfatta di Procopio. Questo tratto illustrò la fine di una vita di raggiri.

ARBITRO v. PETRONIO ARBITRO.

* ARBOGAST (LUIGI FRANCESCO), geometra franceso, n. in Mutzig, piccola città dell'Alsazia, nel 1759. Da prima professore di matematica nella scuola d'artiglieria di Strasburgo, divenne poscia rettore dell'università nazionale della stessa città, e deputato del dipartimento del Basso-Reno all'assemblea legislativa ed alla convenzione nazionale. Consacrò l'intero suo tempo nella biblioteca del comitato, e dopochè uscì dalla convenzione, annoiato di Parigi, andò a professare matematiche nella scuola centrale in Strasburgo, e vi morì, nell'8 aprile 1803. Era socio dell'istituto. Il suo trattato del *Calcolo delle derivazioni*, comparve a Strasburgo, nel 1800, in vol. in 4.° Nel 1789 offerse all'accademia delle scienze, un *Saggio sopra nuovi principî di calcolo differenziale ed integrale* ec. Nel 1792 riportò il premio proposto dall'accademia di Pietroburgo, per *Determinare la natura delle funzioni arbitrarie, introdotte per l'integrazione delle equazioni differenziali parziali:* tale memoria è stampata.

** ARBOGASTE (S.), vescovo di Straburgo, morto nel 678, ebbe il favore di Dagoberto, re d'Austrasia. Moribondo domandò d'essere sotterrato nel luogo, ove giustiziavansi i rei.

* ARBOGASTE, conte franco, difeso ed uccise Vittore figlio di Massimo, contro di cui Teodosio avealo spedito. Per questa vittoria guadagnossi la dignità di prefetto del pretorio. Sì grande autorità acquistò Arbogaste sopra l'imperador Valentiniano, che questo principe non veniva a far, per così dire, che la seconda figura. Arbogaste l'impegnò in una guerra contro i Franchi per soddisfare un odio suo particolare; ma, questa non avendo avuto felice esito, l'Imperadore privollo della carica di generale delle sue armate. Se ne vendicò quindi il franco, facendolo strozzare per mezzo degli Eunuchi. Indi fece imperadore Eugenio, e volle sostenere questo fantasma di sovrano contro Teodosio, contro di cui da principio restò vittorioso; ma essendo in seguito andato al di sotto, si passò due spade attraverso il corpo, l'anno 394.

** ARBORIO (EMILIO-MAGNO), n. verso l'anno 270 nei contorni di Bajona, m. a Costantinopoli circa l'anno 335; era zio di Ausonio, che da lui fu ammaestrato. Nei primi tempi professò eloquenza a Tolosa, poscia a Narbona; correndo a torno la fama del suo sapere, fu chiamato in corte dell'imperatore Costantino, che gli affidò l'educazione di suo figlio. Arborio a molta naturale facondia univa grandi erudizioni nelle matematiche e nell'astronomia; era nel tempo stesso valentissimo giureconsulto, ma non è pervenuto sino a noi alcuno scritto di lui, e solamente Ausonio ha fatta eterna la sua memoria in due componimenti a lui consecrati; il primo trovasi nel suo libro intitolato: *Parentalia*; ed il secondo in quello ove ha conservato le ricordanze de' professori più celebri del suo tempo.

ARBORIO (MERCURINO DI GATTINARA D'), patrizio vercellese, nacque nel castello d'Arborio presso Vercelli nel 1465. La sua nobile famiglia è oriunda della Borgogna. Studiò legge, fu consigliere del duca di Savoia: difese i diritti di Margherita d'Austria figlia dell'imperatore Massimiliano: fu creato primo presidente del parlamento di Borgogna in Dole verso il 1508. In quel tempo Massimiliano Cesare lo spedì legato a Luigi XII re di Francia pel trattato di Cambrai. Tornato a Dole fu perseguitato perchè era saldo nell'amministrare la giustizia. Depose la carica in pubblica udienza, e dopo qualche tempo si ritirò nella certosa di Brusselles per vivere in quiete. Ma l'imperatore Massimiliano lo inviò suo ambasciatore al duca di Savoia. Carlo V diventato imperatore, innalzò il Vercellese alla carica di gran cancelliere. Rimasto vedovo, fu nel 1529, onorato dal papa con la sacra porpora, poi eletto a vescovo d'O-

stia. Morì in Inspruck il 5 giugno 1530 con fama d'uomo probo, dottissimo e sommamente esperto nelle politiche faccende. L'imperatore Carlo non giunse in tempo per vederlo vivo, ma volle assistere alle sue solenni esequie. Il suo corpo fu poi trasportato in Gattinara nel Vercellese, cospicuo feudo della sua famiglia, e dove si conservano eterne memorie dei suoi benefizi e fu seppellito nella chiesa di S. Pietro de'canonici lateranensi. Gli fu innalzata una statua marmorea ed una lapide con latina inscrizione. Arborio scrisse molte opere, che non furono stampate.

** ARBORIO DI GATTINARA (Angelo Antonio), patrizio di Vercelli, nacque in Pavia, nel 1658, dal conte Ercole Arborio, scelse per inclinazione lo stato sacerdotale, ed entrò nell'ordine de' Barnabiti, in cui non tardò a rendersi chiaro sotto il nome di frate Francesco, come professore, e come predicatore. Il papa Clemente XI, gli affidò un'importante commissione per la città di Milano, egli la eseguì con zelo, e ne fu ricompensato nell'anno stesso col vescovado d'Alessandria. Con la sua mediazione ricompose il dissidio fra Papa Benedetto XIII, e re Vittorio Amedeo II, in proposito della giurisdizione e delle immunità ecclesiastiche in diversi feudi dell'Astigiano. Il papa lo creò, nel 1724, arcivescovo di Torino, ed il re, vescovo di corte e grand'elemosiniere. Allorchè Vittorio Amedeo II, volendo ripigliare la corona che aveva rinunziata al figlio, si presentò solo a cavallo la notte del 28 settembre 1731 alla porta della cittadella di Torino intimando al governatore di consegnargliene le chiavi, Carlo Emanuele III convocò un consiglio la stessa notte, ed Arborio, parlandovi uno de' primi, dichiarò non essere in arbitrio del vecchio re l'annullare l'atto libero della sua rinunzia, ed incolpò di tale condotta le insinuazioni della marchesa Spino, ed ordinò che si arrestasse tanto Vittorio Amedeo che la di lui consorte. Carlo Emmanuele a cui era entrato in mente di restituire lo scettro al padre, sottoscrisse piangendo l'ordine d'arrestarlo (v. Vittorio Amedeo II). Arborio morì nel novembre 1743. Abbiamo di lui: — diverse *Omelie*; — parecchi *Sermoni*; — *Decreti condita in prima dioecesana synod.*, 1729, Torino, in 4.°

* ARBORIO DI GATTINARA (Giovanni Mercurino), patrizio di Vercelli, terzo fratello del precedente, nacque a Lucca, nel 1685, dove erano andati i suoi per affari di famiglia. Seguendo l'esempio del fratello, entrò nella congregazione de' Barnabiti, dove si meritò le prime cariche dell'ordine, e fu chiamato, nel 1722, al vescovado d'Alessandria, dopo avervi predicato la quaresima con lode. Nel 1732, ebbe l'incarico di recitare l'orazione funebre del re Vittorio Amedeo II, e adempì abilmente il difficile assunto. Morì in Alessandria nel 4 agosto 1743, lasciando secondo l'uso de' vescovi di Piemonte, i suoi beni alla chiesa ed alla congregazione de' Barnabiti. Abbiamo di lui: — *Orazione improvvisata nella festa nuziale del principe di Piemonte* (poscia re Carlo Emmanuele III), *con la principessa Anna Cristiana di Salzbach*, Alessandria, 1722, in 4.°; — *Orazione funebre di Vittorio Amedeo II*, Torino, 1732, in 4.°; — *Orazione funebre della regina Polissena Giovanna di Reinfels-Rottemburg* (seconda moglie di Carlo Emmanuele III), Torino, 1733, in 4.°; — *Orazione improvvisata nella cattedrale d'Alessandria nel 21 aprile 1734 dopo una siccità di nove mesi*; — *Constitutiones synodales quas condidit*, ec. Torino, 1732, in 4.°

* ARBORIO BIAMINO (Pietro), patrizio di Vercelli, nacque in quella città, nel 29 marzo 1767, dal conte di Caresana, d'un ramo collaterale della casa Arborio di Gattinara. Figlio primogenito di tale illustre famiglia, e destinato pe' suoi natali alla professione delle armi entrò giovanissimo nel reggimento d'Aosta; ma rimasto per gli avvenimenti della rivoluzione francese privo degli avanzamenti o delle distinzioni alle quali aveva diritto, lasciò il servizio, e sposata nel 1801, Ernesta Morosini di Milano si ritirò a Vercelli. Bonaparte lo creò podestà di essa città; e soddisfatto della devozione che gli aveva dimostrata, gli affidò la viceprefettura di Lilla, nel 1803, poi quella di Douai. Sei mesi dopo, Arborio successe come prefetto della Stura, al sig. di Gregory (Marcorengo). Nel 1810 passò alla prefettura della Lis; e morì a Bruges nel 14 d'agosto 1811. Napoleone gli aveva conferito il titolo di cavaliero della Legion d'onore, e quello di barone dell'impero. Abbiamo di lui: — *Istruzioni di economia pubblica*, Cuneo; — *Orazione funebre*. Sua figlia, che sposò il conte Alberto Avogadro Colebriano, è l'ultimo rampollo del ramo degli Arborio-Biamino.

** ARBORIO GATTINARA (Luigi Giuseppe), marchese di Breme, nacque nel 28 agosto 1734 a Parigi dove suo padre era ambasciatore del re di Sardegna alla corte di Francia. Il giovine Luigi destinato alla carriera militare entrò, nel 1770, come sottotenente in un reggimento. In seguito diventò scudiere di madama Clotilde di Francia principessa di Piemonte, e poscia regina di Sardegna. Più tardi coll'esempio del padre percorso la strada della diplomazia. Nel 1782 Vittorio Amedeo III lo nominò suo inviato

notes generales et particulières a propos d'un article qui le concerne dans la Biographie du vivants, Ginevra, 1817, in 8.°: egli in un articolo di tale opera vi era stato malo trattato; — *Istruzione al popolo sulla vaccina e suoi vantaggi*, Novara, 1818, in 12.°; — *Novelle letterarie*, Milano, 1820; — molte *Poesie* indirizzate alla vice regina.

** ARBOUSE (Margherita Veny d') nacque nell'Auvergna. Luigi XIII la cavò dal monastero di S. Pietro di Lione, dove aveva professato, per darle l'abbazia di nostra signora di Val-de-Grace. Appena entratavi, il primo suo pensiero fu di stabilirvi la riforma, e di mantenerla col mezzo di saggi regolamenti. Da se stessa rinunziò l'abbazia in favore della Badessa triennale eletta, nel 1626. Essa morì in concetto di santità l'anno medesimo a Sery presso di Dunle-Roi, ove era andata per ristabilire la regola d'un monastero. L'ab. Fleuri ha scritto la di lei *Vita*, 1685, in 8.°

* ARBRISSEL (Roberto d'), fondatore dell'ordine di Fontevrault, e dell'abbazia di questo nome, nacque, nel 1047, nel villaggio d'Arbrissel, setto leghe distante da Rennes; andò di buon'ora a Parigi, ove fece rapidi progressi nelle lettere, e fu ricevuto dottore in teologia. Il suo vescovo, Silvestro di La Guerche, lo chiamò presso di se, si giovò de' suoi lumi, gli conferì la dignità di arciprete e d'officiale, ed ebbe la soddisfazione di vederlo combattere con successo la simonia, l'incontinenza e gli altri vizi del clero. Dopo di aver travagliato per quattro anni all'estirpazione di tali disordini, Roberto si vide esposto per la morte del suo protettore, al risentimento degli ecclesiastici che aveva umiliati, e Marbado, successore di La Gnerche, lo ringraziò delle sue cure, o lo lasciò partire per Augers, dove andò ad insegnare teologia. Ivi Urbano II lo intese predicare, e fu talmente contento de' suoi sermoni che il nominò predicatore apostolico, col permesso di predicare ovunque. Roberto andò a predicare la divina parola, e moltissimi uditori di ogni età, di ogni sesso furono penetrati dalla sua commovente eloquenza. L'abbazia di Fontevrault, fondata per le sue cure, nel 1103, diventò in poco tempo considerabile e celebre, quantunque cosa in contrario dicessero alcuni prelati del suo tempo. Egli è certo che la pietà di Abrissel non si smentì mai, o che i papi, i re ed i prelati più insigni gli resero giustizia, e lo protessero contra tutte le maligne interpretazioni. Allorquando gli parve che il suo stabilimento potesse far a meno di lui, ripigliò il primo suo impiego di predicatore ambulante, corse la Francia, esortando i ricchi alla carità, i poveri all'umiltà, le femmine alla continenza, e gli uomini all'amor di Dio. Assistette, nel 1104, al concilio di Baugency, ed ebbe sede tra i prelati. Il vescovo di Poitiers rimase talmente soddisfatto della sua dottrina che si sollecitò presso di Pasquale II per la bolla della confirma, dell'ordine di Arbrissel, ed il pontefice lo prese sotto la sua speciale protezione. In mezzo alle sue apostoliche cure Roberto morì nel priorato di Orsan, diocesi di Bourges. L'arcivescovo, il clero, e la nobiltà gli resero magnifici onori, e fu seppellito nell'abbazia da lui fondata. Nel 1633, Luigia di Borbone, abbadessa di Fontevrault gli eresse una superba tomba di marmo. Bayle ha oltraggiato la memoria di questo pio uomo, e moiti tristi ne hanno imitato l'esempio. Il P. de Soris, lo difese in un'opera benissima fatta e che ha per titolo: *Dissertazione apologetica pel P. Roberto d'Arbrissel intorno a ciò che Bayle di lui disse nel suo dizionario*, Anversa, 1701, in 8.°

ARBUCKLE (Jacopo), poeta scozzese, n. a Glascow nel 1700, maestro di scuola nella parte settentrionale dell'Irlanda, ove m. nel 1734. Le sue *Poesie* furono raccolte e pubblicate in un volume.

** ARBUSCULA, celebre commediante, della quale parla Orazio, che essendo stata fischiata dal popolo ed applaudita da'cavalieri, disse con affettazione: — che ella contentavasi dell' applauso delle persone dabbene. —

* ARBUTHNOT (Alessandro), teologo anglicano, figlio del barone d'Arbuthnot nacque in Iscozia, nel 1538. Studiò giurisprudenza a Bourges sotto Cuiaccio, e si fece distinto per grande zelo della religione riformata, e per una particolare abilità negli affari ecclesiastici. Nel 1569, fu creato principale del collegio del re in Aberdeen. Essendo incorso nel risentimento di Giacomo VI per la pubblicazione della *Storia di Scozia*. di Bucanano, egli ne fu talmente colpito, che trasse poi una vita languente. M. in Aberdeen, nel 1583. Si ha di lui un'opera intitolata *Orationes de origine et dignitate juris*, impressa in Edimburgo, in 4.°, nel 1752.

* ARBUTHNOT (Giovanni), scozzese, celebre come medico e come letterato, nacque in Arbuthnot, presso Montrose, alcun tempo dopo la restaurazione. Gli fu conferito il grado di dottore in medicina nell'università d'Aberdeen, e andò poscia a stabilirsi a Londra, ove da prima all'insegnamento delle matematiche unì la pratica dell'arte sua. Si fece in breve conoscere per alcune opere scientifiche che lo fecero ricevere nella società reale. Egli fu successivamente medico straordinario del Principe Giorgio di Danimarca, ed uno de' medici della regina Anna.

Nel 1710, il collegio de' medici in Londra l'ammise nel numero de' suoi membri. Verso questo tempo cominciò tra Swift, Pope, Gay, e lui una strettissima amicizia, che durò sino alla morte. Nel 1714, concepì coi due primi il disegno d'una satira sugli abusi dell'erudizione, presentata sott'ironica forma, siccome racconto di un personaggio supposto. La sola parte di tale satira che comparve è stata impressa tra le opere di Pope, sotto il titolo di *Memorie di Martino Scriblero*; essa è stimata quasi per intiera opera di Arbuthnot. La morte della regina Anna lo ferì sensibilmente. Egli fece un viaggio a Parigi per distrarsi. Ritornato in Inghilterra, continuò a praticare la medicina con molta riputazione. Fu uomo celebre nella Gran Brettagna, e morì a Londra, nel 1735. Abbiamo di questo dotto: — *Esame della spiegazione del Diluvio, del dottor Woodcvard, seguito da un paragone della dottrina di Stemone con quella del dottore, relativamente ai corpi marini contenuti nel seno della terra*, 1697; nel quale scritto Arbuthont con ragioni matematiche e filosofiche confuta l'ipotesi di Woodvvard: — *Saggio sull'utilità dello studio delle matematiche*, 1700: quest'opera lo pone fra gli spiriti superiori; — *Della regolarità delle nascite de'due sessi*; — *Tavole delle monete, de' pesi, e delle misure degli antichi, spiegate con esempi in una serie di dissertazioni*, 1727, in 4.°; — *Della natura e della scelta degli alimenti*, 1732, trad. in francese da Boyer de Prebandier, 1741; *Degli effetti dell'aria sul corpo umano*, 1733, e trad. dal suindicato in francese, 1742; — *Trattato sulla maniera di quistionare presso gli antichi*; — *L'arte di mentire in politica*; — *Processo senza fine, o storia di Iohn Ball*, romanzo allegorico, pubblicato sotto il nome di Swift, assai stimato in Inghilterra, e nel quale il popolo inglese è dinotato sotto quello di Iohn Ball, e tra lotto in francese dall' abate Velly, 1753, in 12.° Gli si attribuiscono pure alcune altre operette. Nel 1751, vennero pubblicate, in Glascow, le *Opere miste del dottor Arbuthont*, in due vol. in 8.°; in cui si trovano molti scritti che non gli appartengono.

** ARC o ARCQ (Filippo Augusto de Ste-Foix, cavaliere d'), figlio naturale del conte di Tolosa, m. nel 1770, in Tulle, dov'era stato esiliato. Ha lasciato: — *Lettera d'Osman*, 1753, tre parti, in 12.°; — *Il Romanzo del giorno per servire alla storia del secolo*, 1754, 2 vol. in 12.°; — *Il Palazzo del silenzio*, 1754, in 12.°; — *I miei ozî*, 1755, in 12.°; — *La Nobiltà militare od il Cittadino francese opposta alla nobiltà commerciante* (dell'ab. Coyer), 1756, in 12.°; — *Storia generale delle guerre*, vol. I 1756, vol. II, 1758, in 4.°: quest'opera avendo avuto poco felice successo, non venne continuata; il primo volume è stato reimpresso in Olanda, 1758, in 12.°; — *Storia del commercio e della navigazione degli antichi e de' moderni*, 1758, 2 vol. in 12.° È pure opera interrotta.

ARC (Giovanna d') v. Giovanna d'Arc.

** ARCADE (*Mitol.*), re d'Arcadia, regione del Peloponneso, alla quale egli diede il suo nome, era figliuolo di Giove e di Calisto figlia di Licaone e nipote di Pelasgo. Egli fu successore di Nittimo suo zio. Istruito da Trittolemo e da Aristeo, egli insegnò ai suoi sudditi a seminare le biade, a fare del pane, a filare la lana, ed a farne delle stoffe e degli abiti. Sotto il suo regno la Pelasgia pigliò il nome di Arcadia. Questo Principe dicesi che sposò una ninfa chiamata Erato. Un antico storico greco, del quale non esistono più se non de' frammenti che trovansi in Suida ed in Strabone, narra che Arcade incontrò un giorno alla caccia questa ninfa, ch'era un'Amadriade, la quale implorò il suo soccorso contro un impetuoso torrente, che stava per trascinare la quercia dalla cui conservazione dipendeva la sua vita. Arcade deviò il fiume, fortificò tutt'all'intorno la quercia, e sposò la ninfa, dalla quale ebbe tre figli, da Pausania chiamati Azan, Afida, ed Elato. Allorchè furono adulti egli divise con essi il suo regno. La parte che toccò ad Azan fu chiamata Azania, da cui accertasi che uscisse un numeroso popolo, parte del quale andò a spargersi nella Frigia. — Afida ebbe per sua parte Tegea con le terre adiacenti: di qui deriva che i poeti chiamano Tegea l'eredità di Afida. — Il monte Cilleno, che era in allora senza nome, toccò ad Elato, il quale dopo alcun tempo passò nel paese chiamato di poi la Focide. Azan, ebbe un figlio chiamato Clitore; Afida ne ebbe un altro chiamato Aleo; ed Elato ne ebbe cinque, de' quali i più conosciuti furono Cilleno e Stinfalo. In occasione della morte di Azan si celebrarono per la prima volta de' giuochi funebri. — Arcade fabbricò la città di Trapezo in Arcadia, e fu sepolto sul monte Menalo; ma per ordine dell'oracolo le ossa di lui furono trasportate a Mantinea nel tempio di Giunone; e sappiamo da Pausania che Arcade e i suoi figli ricevettero dopo la loro morte gli onori divini, e che ciascuno di loro aveva una statua nel tempio di Delfo. La favola racconta che quando Calisto madre di Arcade, fu mutata in orsa, Giove lo confidò a Maia, perchè lo allevasse. Arcade fatto un po' grandicello fu da alcuni cacciatori presentato a Li-

caone suo avo, il quale lo ricevette con gloia; ma poi, per far prova del potere di Giovo, che ricevuto aveva in sua casa come ospite, gl' imbandì in un banchetto le membra di Arcade. Sdegnato il dio da simile prova, cangiò in lupo Licaone, e incendiò con un fulmine la casa. Radunò poi le membra di Arcado, lo restituì alla vita e lo consegnò ad un capralo. Arcade si dedicò interalla caccia; ed essendosi un giorno incontrato nell'orsa nella quale era stata trasformata da Diana sua madre, stava per ucciderla allorchè Giove, onde prevenire questo parricidio, lo cangiò anch' esso in orsa e li trasportò entrambi nel cielo, ove Calisto è l'Orsa minore, ed Arcade l' Orsa maggiore.

** ARCADE, Ovidio dinota pure sotto questo nome Anceo figliuolo di Licurgo.

* ARCADIA, figlia dell' imperadore Arcadio e sorella di Teodosio II. Il patriarca attico le dedicò il suo *Trattato della fede e della verginità*; ella fece fabbricare in Costantinopoli i bagni che portarono il suo nome. M. nel 444, in età di anni 44, conservando la sua verginità pel consiglio di sua sorella Pulcheria Augusta.

* ARCADIO (Flavio), imperator d'Oriente, figlio di Teodosio il grande, fu onorato della porpora da suo padre all' età di sette anni nel 383, e gli succedè nel 395. Onorio suo fratello ebbe l'impero d'Occidente. Dapprima Ruffino prefetto del pretorio lo diresse a suo modo; ma poi, non essendogli riuscito di determinarlo ad essere suo genero, aperse l'Oriente ai Barbari. Avendo questo sventurato terminato i suoi giorni con una morte tragica, Arcadio restò senza padrone ma ben tosto se ne costituì egli un altro. Eutropio eunuco, ch'ei fece suo gran ciamberlano, era stato prima schiavo, poi servitore, ed indi salito a poco a poco, lo predominò e lo condusse come una bestia, secondo l'espressione di Zosimo; ma finalmente anch'esso venne deposto, spogliato di tutte lo cariche e grandi ricchezze, mandato in esiglio, e dopo qualche tempo fu altresì privato di vita. Arcadio, effemminato, indolente, voluttuoso, si riportava in tutto al suo eunuco, e dopo lui ad Eudossia sua moglie, alla quale sacrificò S. Giovanni Crisostomo mandandolo in esiglio. Quest'Imperatore aveva già manifestato di buon' ora il proprio malvagio carattere, ordinando in sua gioventù ad uno de' suoi ufficiali di uccidere Arseno, il suo precettore. Sotto lo stesso imperatore, in tempo del riferito Eutropio, uscì una legge severissima contro coloro, che cercassero le cariche per via di donativi; ma nel tempo stesso il medesimo eunuco, primario autor della legge, continuava a vendere poco men che all' incanto i governi delle provincie, gli uffici di corte e le grazie del Principe. Arcadio m. nel 408 in età di 31 anni, ed anche troppo tardi per la felicità e la gloria dell'impero.

* ARCADIO, grammatico greco d' Antiochia, ha fatto un compendio in diciannove libri della *Prosodia Universale*, o *Trattato degli accenti del celebre grammatico Erodiano*. Quest'opera si trova nel m. s. 2103 della bibl. reale di Parigi. Villoison ne ha pubblicati alcuni saggi in seguito delle suo *Epistolae Vinarienses*; ma sarebbe desiderabile che l' opera stampata fosse per intero. Suida attribuisce ad Arcadio alcune altre opere sulla grammatica.

** ARCADIO (Giovan Francesco), n. a Bistagno nel Monferrato, verso la metà del secolo XVI, esercitò la medicina con buon successo a Savona ed in altre città del Piemonte. In occasione di una pleurisia maligna che aveva dominato nel paese, propose il salasso qual mezzo di combatterla fin dall'origine, e svolse la sua opinione in uno scritto intitolato: *De secanda vena in pleuritide*, *Astae P.*, 1609. Come si doveva aspettare, tale sistema non fu ammesso da tutti i suoi confratelli. Il medico Ercole Rosco l' impugnò in un opuscolo intitolato: *De secanda vena Antilogia*. Arcadio replicò la sua opinione nel 1510, col suo *Discorso sopra l' Antilogia del Roseo*. Si conosce pure un trattato d'Arcadio sopra un metodo ugualmonte celebre nella storia dell'arte di guarire: *Parafrasi sopra la medicina Santoriana*, Loano, 1518, in 12.° Tra i m. ss. della Biblioteca di Torino si conservano due opere inedite di questo medico; l'una tratta dell'antimonio e del modo di prepararlo, l'altra è un discorso sull' inclinazione naturale dell'uomo per le arti e le scienze.

** ARCADIO (Alessandro), primo medico della provincia di Monferrato, nel secolo XVII, pubblicò molte opere, tanto sull'arte sua, quanto sopra materie politiche e morali, e si diede a conoscere anche come poeta. Le principali sue produzioni sono: — *Contemplazioni medicinali sopra il contagio*, Tortona, 1632, in 12.°; — *Triturationes supra tres libros praenosticorum Hippocratis*; — *Plettro di Apollo*, Tortona, 1628, in 12.°; — *Le mondane Pazzie*, Tortona, 1654, in 12.°

* ARCAGATO, primo medico greco, che venne a stabilirsi in Roma, l' anno 534 della fondazione della città, 219 av. G. C. Secondo Plinio gli venne conferita la cittadinanza, ed il pubblico gli acquistò una bottega nel sobborgo d'Eilio, perchè vi esercitasse la sua professione. Per quanto sembra egli s' occupò più di chirurgia che di medicina, e nel

principio il suo metodo era sì blando, che gli fece applicare il nome di *Sanatore di piaghe*, *Vulnerarius*; ma poscia, essendosi dati certi casi in cui si richiedeva l'uso del fuoco e dello strumento tagliente, gli fu cangiato il suo primo nome in quello di *Carnefice*, ed i Romani presero ad odiare la medicina ed i medici. Molti altri medici eransi poscia a Roma trasferiti, ma Catone contro di loro si rivolse, e tutti, e lo stesso Arcagato furon cacciati dalla città, ma non a colpi di sassate come disse l'autore del *Diogene moderno*. Alcuni biografi han chiamato questo medico *Arcagato*, e per ciò molti ne han fatto due personaggi.

ARCAGATO v. AGATOCLE.

** ARCAMONE (AGNELLO), nato in Napoli da nobile famiglia verso la metà del XV secolo, acquistò somma riputazione come giureconsulto e come oratore. Salì presto alle prime cariche, e fu consigliere, presidente di camera, e luogotenente del gran Camerario, senza poter fissare la certezza, e l'epoca in cui meritasse così distinti posti essendo tra loro discordi gli storici. Di lui fidandosi, e del suo sapere Ferdinando I, re di Napoli, l'inviò come legato in diverse ambascerie alla repubblica di Venezia, ed a'pontefici Sisto IV, ed Innocenzio VIII. Volse bene le cose, si procacciò la stima universale, e quella del suo sovrano, che lo investì dei castelli di Borrello, Itosarno, e Gioia. Essendosi formata una congiura contro Ferdinando I, nel 1486, nella quale furono compresi molti baroni del regno, fra quali Antonello Petruccio, parente di Arcamone, questi tenuto in sospetto, fu spogliato da ogni carica ed onore, e rinchiuso in una prigione. Ottenuto dopo alcun tempo la sua libertà, morì, nel 1510, e fu sepolto in S. Lorenzo in Napoli, ove leggesi la sua iscrizione. Scrisse alcuni *Commenti sulle Costituzioni del regno di Napoli*, che furono impressi in quel torno.

** ARCANGELO (OTTAVIO), nobile di Catania, poeta, e storico celebre, visse verso il 1602. Lasciò in lingua del paese: *Canzoni*, Palermo, 1645; — *Lettere di Diodoro* tradotte dal latino; — *Cronica di Catania*; — e in latino — *Cronica universale*.

* ARCANO (GIO. MAURO D'), detto il MAURO, segretario del cardinale Alessandro Cesarini, che fu da lui accompagnato in molti viaggi, m. a Roma d'anni 35, circa il 1535; è uno de' più celebri poeti burleschi d'Italia. Instancabile nemico dell'Aretino, fu però grande amico di tutti gli altri uomini illustri della sua età, e si mostrò uno dei più zelanti membri dell'accademia de' Vignaiuoli che si riuniva nelle case di Oberto Strozzi. Le sue poesie sotto il titolo di *Capitoli*, vanno uniti in molte edizione a quelle del Berni.

ARCASIO, professore di dritto romano nell'antica università di Torino, nato ai 23 di gennaio 1712, in Bisagno, provincia d'Acqui, fu ricevuto avvocato, nel 1733, intese particolarmente allo studio delle antichità e della giurisprudenza romana, e coltivò con molto successo le lettere latine. Nel 1748, il re di Sardegna, Carlo Emmanuele III, lo creò professore di dritto civile. Il successore di questo principe gli accordò, dopo trent'anni di servigio, una pensione ed il titolo di senatore. Tale onore era stato fino allora senza esempio nella storia dell'università di Torino. Arcasio non cessò di professare, che verso la fine della sua vita, e m. in Bisagno ai 25 di novembre 1791. Lasciò molte opere stampate. I suoi Commentarî di diritto civile (*Commentaria juris civilis*), pubblicati in Torino, nel 1782, e nel 1784, sono moltissimo stimati. Il barone Vernazza di Freney ha pubblicato il suo elogio, il quale è stato inserito nella raccolta intitolata: *Biblioteca Oltramontana*.

** ARCE (*Mitol.*), figliuola di Taumante figlio di Ponto e della Terra, era sorella di Iride, e nacque al pari di lei con le ali. Nella guerra dei Titani contro gli Dei, essa si dichiarò pei primi. Giove vittorioso la precipitò nell'inferno, dopo averla spogliata delle sue ali, ch'ei diede a Teti allorchè si maritò con Peleo. Questa ne fe' dono a suo figlio Achille, il quale divenne velocissimo nel correre, per cui Omero gli dà spesso il soprannome *Podarces*, vale a dire piè veloce.

ARCELLA (GIUSTINIANO), medico napolitano del secolo XVI, ha lasciato un trattato intitolato: *De ardore urinae*, che fu stampato in Padova, nel 1568.

** ARCELLAZZI (STEFANO), n. nel borgo di Canzo in Brianza nel 1768, m. nel 1835; sostenne con grande integrità il non facile ufficio di giudice in varî luoghi di Lombardia sotto il regno d'Italia; pubblicò i *Comenti* al codice penale, che molto chiarirono quella intricata materia; lasciò bel saggio di morale e di amor paterno nelle *Lettere* dedicate a Celestino suo figlio, nelle quali discorre del modo di ben governarsi nel comun vivere. Rimangono di lui altri *scritti* inediti.

** ARCENTE (*Mitol.*), guerriero troiano di cui Mezenzio uccise il figlio con un colpo di fionda.

** ARCEO (FRANCESCO), esercitò la medicina e la chirurgia in Ispagna, ed in età di 80 anni, nel 1573, scrisse il trattato intitolato: *De recta curandorum vulnerum ratione libri duo; accessit ejusdem de febrium curandarum ratione libellus*, impresso in Anversa, 1574, in 8.° con le note di Luigi Nonnio, in

fiammingo, Amsterdam, 1658, in 12.°; Lewarde, 1667, in 8.°, in tedesco, Norimberga, 1674, in 8.° Arceo presentò nella chirurgia molte delle pratiche ammesse e dimostrate utili a' giorni nostri. Proibiva il turamento delle piaghe, e si limitava all' uso dell' unguento, volgarmente chiamato balsamo, che porta il suo nome o che dovè forse ogni suo successo al nuovo modo di curare che Arceo seguitava. Biasimava altresì l'uso delle suture.

** ARCEOFONTE (*Mitol.*), giovane di Salamina, che amò vivamente Arsinoe figliuola di Nicocreonte re di Cipro, e morì pel dolore di non aver potuto farsi amare dalla principessa.

* ARCÈRE (Luigi Stefano), prete dell'Oratorio, n. in Marsiglia, nel 1698, si segnalò, nel tempo che fu impiegato a professare umanità, per molti premi di poesia che riportò in diverse accademie di provincia, di cui alcuno furono sollecite di ascriverlo tra i suoi membri. Fermata avendo stanza, verso il 1743, nella Roccella, divenne segretario perpetuo della società reale d' agricoltura, e lavorò, unitamente al P. Iaillot, suo confratello, nella *Storia della Roccella e del paese di Aunis.* Il P. Iaillot, che ammassati ne aveva i materiali, essendo morto, nel 1749, il P. Arcère si trovò solo nel lavoro dell'opera, la quale comparve, nel 1756, in 12.° Conoscitore di molte lingue, fra le quali quelle di oriente, morì questo dotto alla Roccella, superiore della casa della sua congregazione, nel 7 febbraio 1782. Abbiamo di lui: — *Giornale storico della presa di Maone ;— Memoria apologetica della rivoluzione di Corsica nel 1760 ;* — alcune *Memorie.* Non avendo potuto pubblicare un *Dizionario turco-latino-francese* composto da suo zio, Antonio Arcère, ne legò il m. s. alla biblioteca del re, e legò parimente alla biblioteca dell'Oratorio di Marsiglia i propri m. ss. che compongono 4 vol., in fol., intitolati: *Arceriana.*

** ARCESILAO (*Mitol.*), uno de' capi dell'armata greca che conducevano i Beozi di Tebe all' assedio di Troja. Vi fu ucciso da Ettore. Leito trasportò le sue ceneri.

* ARCESILAO, della setta accademica, nacque da un padre scita, in Pitane nell'Eolide, il primo anno della 116.ª olimpiade. La sua educazione fu accuratissima. Apprese le matematiche da Autolico o da Ipponico il geometra; la musica da Xanto l' Ateniese, e coltivò altresì la poesia. Ma Moerea, suo fratello maggiore, il quale divenne scultore, l'inviò per tempo in Atene, per dedicarvisi alla professione di retore, alla quale egli lo destinava. Arcesilao non corrispose alle sue viste. La filosofia ebbe per lui attrattiva maggiore dell' eloquenza: udì le lezioni di Teofrasto il peripatetico, poscia quelle di Crantore, o, dopo la morte di Crate, trovandosi alla direzione della scuola, diventò il fondatore della seconda accademia. Arcesilao, ravvicinandosi allo scetticismo, o piuttosto oltrepassandolo, negava che si potesse sapere cosa niuna, e neppure, che si sapesse di non saper niente, siccome affermava Socrate. Rigettava, come falsa od ingannevole, la testimonianza de' sensi, e pretendeva che, in conseguenza, il vero saggio nulla debba asserir mai; che anzi, per lo contrario, può con uguale superiorità combattere tutte le osservaziani ricevute. Però, siccome era d'uopo di far concordare tali bizzarre idee con la necessità di vivere imposta ad ogni essere animato, egli diceva che si fatti principi non erano di rigore che per la scienza; che, del resto, nel commercio della vita, si poteva operare come gli altri ed attenersi alle apparenze. Per tal modo, con ingegnose e sottili distinzioni, il rigorista più severo crede di poter giustificare negli altri, e sovente in se stesso, le sue debolezze ed i suoi gusti. Quindi Arcesilao, malgrado il suo scetticismo, non fu nemico de' piaceri; ed il suo umor liberale, al quale la sua fortuna ed i favori d'Eumene, re di Pergamo, gli permettevano d'abbandonarsi, lo rese caro a' suoi concittadini. Ne' soccorsi che porgeva agl'indigenti, sapeva adoperare quella delicatezza sì rara che il prezzo raddoppia della beneficenza. Emulo d'Aristippo, divideva il suo tempo tra l'Amore, Bacco, e le Muse, senza immischiarsi negli affari pubblici. Era entusiasta di Pindaro e d'Omero, ed allorchè si dava a' la lettura di quest'ultimo, soleva dire che egli andava presso all'amante sua. Questo filosofo, amabile o bizzarro, ebbe una fine propriamente degna di lui. Morì, se si crede alla storia, d'un eccesso di vino, in età di 75 anni, nel quarto anno della 134.ª olimpiade. Non dovette sembrargli spaventevole la morte; diceva comunemente: che questo era di tutti i mali il solo, la di cui presenza non incomodasse giammai alcuno, e che non angustiava, se non finchè era lontano. Taluno avendogli dimandato, perchè tanti discepoli abbandonavano le sette de' loro maestri per abbracciare quella di Epicuro, mentre niun Epicureo lasciava la sua per dedicarsi ad una altra; rispose: — Perchè di uomini se ne possono far degli eunuchi, ma non già convertire gli eunuchi in uomini. — Sebbene quel dubitare di tutto, come professava Arcesilao, rovesciasse i fondamenti della vera filosofia, pure trovò un difensore in Lacida, che trasmise la stessa massima ad Evandro. Questi la fece poi passare ad Egesimo, ed

Egesimo a Carneade fondatore della terza accademia. — Si noverano altri tre ARCESILAO, uno, poeta dell'antica commedia, l'altro, elegiaco; il terzo, statuario, figlio di Aristodico.

** ARCESILAO, statuario, che viveva a Roma 65 anni prima di G. C. Lucullo lo amava moltissimo e gli commiso diverse opere. Varrone ne parla con elogio, e cita un gruppo di marmo, di un sol pezzo, rappresentante una leonessa con cui scherzavano vari amorini.

**ARCESILAO, pittore greco, era di Faro e contemporaneo di Polignoto, dipingeva all'engaustico. Vedcasi al Pireo un di lui quadro, in cui rappresentato aveva Loostene e i suoi figli.

** ARCESIO (*Mitol.*), figliuolo di Giove, secondo Ovidio, o di Cefalo secondo Aristotile, o secondo altri di Mercurio. Sposò Calcomedusa, dalla quale ebbe un figlio per nome Laerte, cho fu re d'Itaca e padre del famoso Ulisse. Narra Aristotile che Cefalo essendo stato lungo tempo senza avere figliuoli, andò a consultare l'oracolo, il quale gli disso di sposare la prima femmina ch'egli incontrasse: se gli presentò un'orsa, ed egli la sposò. Ne ebbe un figlio chiamato Arcesio, dal nome di sua madre, la quale era forse una donna chiamata Aretos, vocabolo che significa orsa.

ARCET v. DARCET (GIOVANNI).

ARCHEDALE (GIOVANNI), fu, dopo il rifiuto di Lord Ashley, nominato governatore della Carolina nel 1695; colla sua savia amministrazione vi ricondusse il buon ordine e la pace che no erano stati sbanditi nel tempo de'suoi predecessori. La Colonia andò ad esso debitrice della coltivazione del riso che divontò per essa cotanto importante e fu la sorgente della sua prosperità. Al suo ritorno in Londra pubblicò una *Nuova descrizione della Carolina*, 1707.

** ARCHEDICE (*Mitol.*), una delle cinquanta figliuole di Testio, dalla quale Ercole ebbe un figlio per nome Dinaste.

** ARCHELAO (*Mitol.*), uno de'cinquanta figliuoli di Egitto, sposo della Danaide Anassibia.

** ARCHELAO (*Mitol.*), figliuolo di Licaono re d'Arcadia.

** ARCHELAO (*Mitol.*), uno de'figliuoli di Elettrione, ucciso nel combattimento contro i figli di Pterelao.

** ARCHELAO (*Mitol.*), figliuolo di Temeno e nipote d'Ercole; scacciato da'suoi fratelli, si rifuggì in Macedonia presso il re Cisseo. Questo principe, minacciato da'suoi vicini, offerse ad Archelao la propria figlia e il trono. Archelao vinse, e Cisseo invece di mantenere la parola, cercò di farlo perire, tirandolo in una fossa piena di carboni ardenti. L'eroe, informato a tempo, chiese una conferenza segreta, afferrò il perfido, e lo precipitò nella fossa che gli era preparata. Egli se ne fuggì, e fondò Egea in un luogo ove lo aveva condotto una capra.

*ARCHELAO di Mileto, o, secondo altri, di Atene, ebbe per maestro Anassagora, cui seguitò nell'esiglio a Lampsaco, ed al quale successe nella setta ionica. Dopo la morte di questo filosofo, ritornò in Atene, dove si pretende che avesse discepoli Euripide, e Socrate. Gli venne dato il soprannomo di FISICO, perchè, ad esempio di Anassagora, si occupò particolarmente nelle scienze naturali, allo studio delle quali Socrate sostitul quello della morale. Secondo Plutarco, Archelao ammettea due principi dello cose, l'aria e l'infinito; il primo, suscettivo di condensazione o di dilatazione. Di tali due movimenti l'ultimo produceva il fuoco, l'altro l'acqua. La generazione ha puro due causo, il caldo ed il freddo. Gli animali sono nati dal fango scaldato della terra, il quale fu il primo loro nutrimento. La terra in principio era una palude, elevata sulle sue sponde, concava in mezzo, ma di figura rotonda. Il sole è il più grande degli astri ec. Archelao, siccome altri filosofi, diceva che il giusto e l'ingiusto non si danno in natura, e non esistono che per la legge. Si contano nell'antichità molti personaggi dello stesso nome, di cui si può vedere l'enumerazione nella *Biblioteca greca* di Fabrizio.

* ARCHELAO, re di Macedonia, era figlio naturale di Perdicca, e d'una schiava d'Alceta suo fratello. Perdicca, morendo, lo lasciò tutore d'Alceta, figlio legittimo che aveva avuto da Cleopatra, sua sposa, e che aveva soli sett'anni. Archelao, volendo impadronirsi del trono, cominciò col chiamare a se Alceta, suo zio, ed Alessandro, suo figlio, come se avesse voluto rendere loro la corona che Perdicca avea usurpata. Questi sciagurati, essendo stati troppo creduli per accondiscendere al suo invito, egli li fece trucidare, e gettò poscia in un pozzo Alceta, suo fratello minore, di cui scrisse a sua madre ch'egli vi era caduto nel correr dietro ad un'oca. Dopo di essersi in tale guisa aperta la via al trono, parve ch'ei volesse far obbliare colla sua condotta i mezzi che impiegati aveva onde pervenirvi, e si segnalò per la sua moderazione. La Macedonia era incessantemente esposta allo devastazioni de' popoli vicini; egli feco costruire alcune piazze forti ed aprl grandi strade. Accumulò considerabile quantità d'armi, e si procurò cavalli per fornire la sua cavalleria. Fece pure

fabbricare vascelli onde opporsi allo incursioni degli Ateniesi; e, siccome Pidna, città marittima della Macedonia serviva loro di punto di sbarco, egli se ne impadronì, malgrado i loro sforzi, e ne trasportò gli abitanti nell'interno. Amava le arti o le lettere; imperciocchè dispensò sette talenti (circa 40, mila lire italiane), nel far dipingere il suo palazzo da Zeusi, il quale conobbe certamente in lui un gusto reale per la pittura, mentre gli fece regalo, in seguito, del suo quadro di Pane. Archelao attirò alla sua corte Euripide ed Agatone, due celebri poeti tragici. Volle altresì persuadere Socrate ad andarvi; ma questo filosofo non s'arrese al di lui invito. Egli rimase vittima d'una cospirazione formata da Crazico, al quale promesso aveva in matrimonio una delle sue figlie che avova poscia data ad un altro; da Ellanocrate di Larissa, di cui egli aveva abusato, col fargli la vana promessa di ristabilirlo ne'suoi stati; e da Decamnico, uno de' suoi cortigiani, cho abbandonato aveva alla vendetta d'Euripide. Venne assassinato, l'anno 398 prima di G. C., dopo di aver regnato 14 anni. Lasciò un figlio in tenera età, nominato Oreste.

* ARCHELAO, n. nella Cappadocia, generale di Mitridate, fu sconfitto a Cheronea e ad Orcomenia da Silla, 96 anni prima di G. C., fece una pace vergognosa e non osando tornare alla presenza di Mitridate, del quale paventava lo sdegno, riparò presso i Romani, cho lo trattarono con molti riguardi.

* ARCHELAO, figlio del precedente, restò attaccato ai Romani, e Pompeo, dopo di aver terminata la guerra contro Mitridate, lo creò sommo sacerdoto della dea che si adorava a Comana, nell'Armenia, di cui il tempio aveva un territorio molto esteso, e gran numero di schiavi, lo che faceva di tale sommo sacerdote una specie di re. Ma un posto sì tranquillo non conveniva alla sua ambizione; e quando Gabinio, di cui era amico, andò a comandare nella Siria, si recò presso di lui, sperando di essere impiegato in una spedizione contro i Parti; tale guerra non essendo stata approvata dal senato romano, Archelao andò in Egitto. Gli Egiziani avevano allora cacciato Tolomeo, ed eletta regina Cleopatra, sua figlia, alla quale cercavano uno sposo degno di lei. Archelao si proferse, dicendosi figlio di Mitridate, e fu accettato. Gabinio, il quale lasciato aveva che Archelao andasse in Egitto, quantunque conoscesse appieno i suoi progetti, essendo venuto poco dopo ad attaccarlo per rendere la corona a Tolomeo Auleto, il nuovo re si mostrò degno del trono pel suo valore; ma non essendo secondato dagli Egizi, venne ammazzato nella battaglia. Marc'Antonio ch'era suo amico, gli diè sepoltura. Dalla cortigiana Glafira aveva avuto due figli, Archelao e Sisinna.

* ARCHELAO, figlio del precedente, dopo la morte di suo padre, diventò sommo sacerdote della dea di Comana, dignità di cui privollo G. Cesare dopo la disfatta di Pompeo. Alcuni anni dopo (l'anno 36 av. G. C.), Marc'Antonio che era stato amico di suo padre, ed a cui Glafira, sua madre, non era indifferente, lo fece re di Cappadocia, in luogo d'Ariarate X. Archelao si trovò con Antonio alla battaglia di Azio; Augusto, nulladimeno gli perdonò, e gli conservò i suoi stati; anzi gli ingrandì in seguito, dandogli la picciola Armenia o la Cilicia pietrosa in ricompensa di aver aiutato Tiberio a ristabilire Tigrane sul trono di Armenia. Allorchè Tiberio si ritirò in Rodi, lo che rassomigliava ad una specie di esiglio, Archelao trascurò di rendergli omaggio; e questo principe, irritato per tale mancanza di rispetto, lo fece chiamare a Roma, allorchè divenne imperatore, e gli suscitò accusatori; ma l'avanzata età sua e la debolezza del suo spirito placarono il senato ed anche l'imperatore. Archelao morì in Roma, l'anno 17 di G. C., dopo di aver regnato cinquantaduo anni. Aveva avuto da una prima moglie, Glafira, che diè, in isposa ad Alessandro, uno de'figliuoli di Erode. Aveva sposata, dopo un primo matrimonio, Pitodoride, vedova di Polemone, re di Ponto, di cui sembra che non abbia avuto figli. Dopo la sua morte, la Cappadocia diventò provincia romana.

* ARCHELAO, valente scultore di Prienna; esercitò l'arte sua in Roma sotto Claudio imperatore. Il suo nome e quello della sua patria sono scritti appiè dell'*Apoteosi di Omero*, capo d'opera di scultura, che fu rinvenuto, nel 1758, sulla via Appia in una villa dei Colonnesi. Reynolds pretese, che questo monumento appartenesse a' tempi molto antichi della scultura greca, ma Winkelmann, confutandolo, dimostrò che si dovesse recare ai tempi de' primi Cesari.

* ARCHELAO, fu designato da Erode il Grande, suo padre per succedergli. Siccome questo principe aveva fatto prima un altro testamento, in cui eleggeva Filippo Antipa, altro de'suoi figli, per successore, così nacquero contese tra i due fratelli, ed andarono a Roma per essere giudicati da Augusto, il quale, dopo di averli intesi, diede ad Archelao, sotto il titolo di tetrarca, la metà degli stati di Erode, che comprendeva la Giudea propriamente detta, e l'Idumea. Archelao, ritornato a Gerusalemme, si abbandonò alla crudeltà, ereditario vizio della sua famiglia, ed anzi della sua nazione, fece mettere a morte tre mila persone, che si erano sollevate

per la collocazione di un'aquila d'oro sopra la porta maggiore del tempio. Vennero mosse querele contro di lui ed Augusto, il quale lo privò della dignità datagli, l'anno 6.° di G. C., e lo inviò in esilio a Vienna nel Delfinato: egli era nel decimo anno del suo regno.

* ARCHELAO, vescovo di Cassar, suffraganeo d'Amida nella Mesopotamia, si distinse non meno per la sua pietà, che pel suo sapere. Confuse Manete l'anno 277 in una conferenza, di cui sussistono ancora gli atti in latino, tradotti dal Zacagni sul Greco. Veggonsi intorno l'autenticità di questi atti, la *Storia del Manichcismo di Beaufobre*, come pure *Collectanea del Zacagni*.

** ARCHEMACO (*Mitol.*), uno de'figliuoli di Priamo re di Troia.

** ARCHEMACO (*Mitol.*), uno de'figliuoli di Ercole e di una delle Testiadi.

** ARCHEMORE (*Mitol.*), figliuolo di Licurgo re di Nemea nella Tracia, e di Euridice, o di Antifea, portava il nome di Ofelte, allorchè suo padre gli diede per nutrice Issipile regina di Lenno, la quale costretta ad abbandonare i suoi stati fu presa dai Pirati e venduta a Licurgo. — I principali greci dell'armata di Adrasto re d'Argo, andando a battersi contro i Tebani trovarono nell'attraversare la foresta di Nemea questa illustre nutrice col giovin principe ch'ella allattava. Tormentati dalla sete la pregarono d'indicar loro una sorgente d'acqua viva: Issipile li condusse ad una fontana vicina, ed avendo lasciato Ofelte sopra un'cespuglio di appio, ritornando lo trovò strozzato da un serpento. I Greci afflitti di questa avventura, uccisero il serpente, istituirono i giuochi Nemei in onore del gi vin principe, e gli diedero il nome di Archemore, perchè videro in questa morte il presagio di molte altre. Il re Adrasto disputò egli medesimo il premio de'giuochi che aveva istituiti, e ne fu dichiarato vincitore.

*ARCHENHOLZ (Giovanni Guglielmo), storico e giornalista tedesco, nacque nel 5 settembre 1741 a Langenfurth, uno de'sobborghi di Danzica; e per secondo nomo di battesimo ricevette Danielo, al quale sostitui in appresso il nome di Guglielmo. Destinato alla professione dell'armi, frequentò l'accademia militare di Berlino, o verso il 1760 entrò come alfiere nell'esercito prussiano. Con la sua abilità e valore si innalzò in poco tempo al grado di capitano; ma alla fine della guerra de'sette anni (1763) fu congedato, o meglio cassato, perchè Federico II, ch'era severissimo sui costumi degli uffiziali del suo esercito, aveva saputo ch'era dedito al giuoco. Ritornato alla vita privata, Archenholz lasciò la Prussia, e passò sedici anni a visitare i paesi più notabili del settentrione e del mezzodì dell'Europa. Affermasi che, privo di mezzi, il giuoco ed un commercio screditatissimo furono allora le sole sue fonti di sussistenza. Durante la sua dimora a Firenze si ruppe una gamba cascando di cavallo pel quale accidente rimase attratto del destro piede il restante della sua sua vita. Restituitosi in Alemagna, abitò successivamente Dresda, Lipsia e Berlino, cooperando alla compilazione di diversi giornali. Ritornato in Amburgo dopo un'assenza di sei mesi, si diede tosto ad una minuta revisione de' volumi da ristamparo; ma prima che terminasse questo lavoro la morte lo sopraggiunse, nel 28 febbraio 1812. Non aveva ricevuto un'educazione letteraria propriamente detta, ma era dotato di sagacia, e d'uno spirito osservatore pel quale si conoscono le cose e gli uomini. Abbiamo di lui: — *Letteratura e statistica delle nazioni*, Lipsia, 1785 — 1791: è un giornale mensile che gli fruttò grandi lodi; — *L'Inghilterra e l'Italia*, Lipsia, 5 vol., in 8.°: questo libro è stato stampato e tradotto in quasi tutte le lingue di Europa; — *Storia della guerra dei sett' anni*, Lipsia, 1793, 2 vol., in 8.° seconda edizione, e tradotta, Strasburgo, e Berna, 1789; — *La Minerva*, foglio periodico mensile, proseguito da Bran, libraio di Iena fino al 1823; — *Annali brittanici*, Amburgo, Brunswich, e Tubinga, 20 vol., in 8.°, che comprendono i dieci anni 1788 — 1797; — *Storia della regina Elisabetta*, Berlino, 1798; — *Storia di Gustavo Vasa, seguita da un esame dello stato della Svezia dai tempi più antichi fino al termine del secolo XV*, Tubinga, 1801, 2 vol., in 8.°; — *Storia della regina Cristina*; — *Gl'Inglesi nelle Indie*, tradotta in francese, Losanna, 1791, 3 vol. in 12.°; — *Storia dei filibustieri*, tradotta in francese, Parigi, 1804, in 8.°; — *Quadro dell'esercito prussiano* un vol., in 4.°; — *La guerra della Vandea*; — *Liceo inglese*; — *Il Mercurio inglese*, 11 vol., in 8.°; — *I Parigini ne'loro crocchi od osservazioni sulla società di Parigi*, un vol., in 12.°; — *Opuscoli storici*, 2 vol., in 8.°; — *Calendario storico per l'anno 1790, destinato alle dame*. Tutte le opere d'Archenholz sono in tedesco eccettuate *Il Mercurio inglese*, *ed il Liceo*, che sono in inglese. Non bisogna confondere questo scrittore non lo storico finlandese Arckenholz, morto nel 1777.

** ARCHESIO (*Mitol.*), guerriero atterrato da Mnesteo.

** ARCHESTRATO, poeta greco, nacque a Siracusa, secondo Ateneo, e fioriva poco dopo il regno di Alessandro il grande. Vossio lo colloca tra i poeti d'epoca incerta. Ciò che v'ha di più sicuro in riguardo a lui si è il ge-

nere e l'uso del suo talento, unicamente impiegato a statuir leggi per la mensa. Un passo dell'autore dell'*Anacarsi* su di Archestrato ha suggerita l'idea a Berchoux del suo poema della *Gastronomia*. Avova per precetto che quando il numero de'convitati eccede quello di tre o di quattro persone, altro non sia allora il convito che un'adunanza di giornalieri, o di soldati, che mangiano il loro bottino. Si crede autore di un poema, secondo Ateneo, *Sull' arte della cucina*.

** ARCHETELETE (*Mitol.*), padre di Eunomo; questi in un banchetto offrì ad Ercole un tazza che non conveniva presentargli. Ercole lo uccise con uno schiaffo, e si punì esiliandosi volontariamente, sebbene Archetelete gli avesse perdonato la morte di suo figlio.

** ARCHETOLEMO o ARCHEPOLEMO (*Mitol.*), figliuolo d'Ifito re d'Elido, lo stesso che ristabilì i giuochi olimpici, si trovò alla guerra di Troia, ove si distinse contro i Greci. Egli conduceva il carro di Ettore, allorchè fu ucciso con un colpo di giavellotto lanciato da Aiace Telamonio.

** ARCHIA (*Mitol.*), figliuola di Oceano, sorella e sposa d'Inaco e madre di Foroneo.

** ARCHIA (*Mitol.*), corintio, uno dei discendenti di Ercole, fu fondatore di Siracusa. Avendo consultato l'oracolo di Delfo intorno al luogo più atto al suo stabilimento, il dio glielo indicò e gli lasciò la scelta delle ricchezze o della salute. Archia preferì lo ricchezze, e Siracusa divenne in poco tempo la città più opulenta del paese.

** ARCHIA (*Mitol.*), figliuolo di Aristeomo, essendosi ferito nel cacciare nei contorni del monte Pindeso, fu guarito in Epidauro da Esculapio, il che gli fe' prendere la risoluzione di portare il culto del dio a Pergamo, da dove passò a Smirne.

** ARCHIA, architetto, n. in Corinto, fu chiamato in Sicilia dal re Gerone, il quale gli commise di dirigere i lavori di ogni genere che questo principe faceva eseguire per vantaggio ed ornamento del suo regno. Archia spinse assai lungi l'arte delle costruzioni navali: si attribuiscono a lui le più belle di quelle galere siciliane, delle quali la storia ha sovento narrate, e di cui gli alberi ed i principali pezzi di legno erano tolti dalle foreste della Gallia e della Bretagna. Archia vivea verso la 135.ª olimpiade, 240 anni av. G. C.

* ARCHIA, poeta greco, di Antiochia, godè in Roma di grande stima sotto il consolato di Metello e di Afranio ed in grazia della protezione segnalata dei Luculli, i quali gli avevano procurato il dritto di cittadinanza in Eraclea, città alleata, che fruiva i privilegi della cittadinanza romana; ma un incendio avendo consunti gli archivi di quella città, ed annullate le prove del titolo d'Archia, un certo Grazio gli contestò giuridicamente il titolo ed i dritti di cittadino romano. Fu in tale occasione che Cicerone, allievo ed amico di Archia, pronunciò quella magnifica aringa, nella quale ha sì eloquentemente dimostrato il suo amore per le lettere e la sua ammirazione per coloro i quali le coltivano. Archia aveva composto un poema *Sulla guerra dei Cimbri*, ed un altro ne aveva cominciato sopra il *Consolato di Cicerone*. Non ci rimane di lui che una quarantina di *Epigrammi*, raccolti prima nell'*Antologia greca*, e pubblicati in seguito partitamente, con un comentario, per Daniele Alsworth, lo stesso che impresse, nel 1595, in Roma, una traduzione delle *Georgiche* in versi grechi. Brunck ha raccolto trentaquattro epigrammi d'Archia, ne' suoi *Analecta veterum poetarum graecorum*, vol. II, pag. 92. Questi stessi frammenti sono poi stati pubblicati, con note ed una versione latina, da Ilgen, (1800), con una epistola critica *Sulla persona e sull' ingegno d' Archia*.

** ARCHIBIO, autore di opere mediche, dedicate, secondo Plinio, ad uno degli Antiochi re di Siria.—Galeno parla di un altro medico di tal nome.

**ARCHIDAMIA o ARCIDAMIA (*Mitol.*), sacerdotessa di Cerere, ripose in libertà Aristomene, che le sue seguaci aveano fatto prigioniero nella celebrazione delle loro feste.

* ARCHIDAMIA, donna spartana, avendo udito che si aveva risoluto d'inviare le femmine nell'isola di Creta, perchè si temeva ad ogni momento che la città fosse presa da Pirro, si presentò al senato con una spada alla mano, e disse che gli uomini le conoscevano poco, se credevano che esse sopravvivere potessero alla rovina della loro patria. Tale tratto, che si ripete sulla fede di Plutarco, è tenuto per incerto, come altri le cui narrazioni a questo fatto si somigliano, e molto manca perchè le donne di Sparta fossero qual'egli le figura. Aristotile che vivea in un'epoca in cui la repubblica esisteva ancora, le dipinge come date al lusso ed al libertinaggio, ed aggiunge che quando i Tebani, comandati da Epaminonda, entrarono nella Laconia, lungi dal contribuire alla difesa del loro paese, come facevano le donne nelle altre città, esse cagionarono più turbolenze dei nemici medesimi. Questa Archidamia è probabilmente l'avola stessa di Agido IV, di cui abbiamo parlato nell'articolo di questo principe.

** ARCHIDAMO (*Mitol.*), re di Sparta, figlio e successore di Agesilao, avendo rifiu-

tato di soccorrere gli abitanti di Delfo contro i Foci, i quali avevano saccheggiato il magnifico tempio d'Apolline, fu ucciso qualche tempo dopo in Italia, ove era ito in soccorso de' Tarantini, e il suo corpo rimase senza sepoltura per un effetto dello sdegno di Apolline. Questo principe lasciò due figli, Eudamide ed Agide che aveva avuti da Dinica sua sposa.

** ARCHIDAMO I, figlio d'Anassidamo, del secondo ramo dei re di Sparta, salì sul trono dopo la morte di suo padre, verso l'anno 620 av. G. C. Siccome i Lacedemoni erano indeboliti per le perdite fatte durante la seconda guerra di Messene, rimasero tranquilli sotto il suo regno che non offre niun avvenimento notabile. Ebbe a successore Agasicle, suo figlio.

* ARCHIDAMO II, figlio di Zeussidamo, del secondo ramo de' re di Sparta, salì sul trono l'anno 476 av. G. C. Non successe a suo padre, il quale morì senza essere stato re, ma a Leotichide, suo avo, cui i Lacedemoni avevano esiliato. La Laconia fu devastata, verso il XII anno del suo regno, da terremoti, dopo i quali i Messenî ribellarono e si fortificarono sul monte Itome. Archidamo mostrò molto spirito in tali avvenimenti ed andò ad assediare i Messenî, i quali, dopo di essersi difesi per dieci anni, capitolarono, a condizione che si permettesse loro di ritirarsi ove essi volessero. Egli si oppose alla guerra peloponnesiaca; ma, i suoi consigli non essendo stati accolti, comandò l'esercito e fece molte invasioni nell'Attica. Prese pure la città di Platea, alleata degli Ateniesi. M. l'anno 428 prima di G. C., lasciando due figli, Agide, Agesilao, ed una figlia, Cinisca.

* ARCHIDAMO III, figlio di Agesilao, del secondo ramo dei re di Sparta, gli fu, vivente suo padre, affidato il comando delle truppe che i Lacedemoni inviarono in soccorso delle genti loro, dopo la battaglia di Leuttra. Ritornato nel Peloponneso, riportò alcuni vantaggi sugli Arcadi, quantunque i Tebani fossero venuti in loro aiuto. Essendo salito sul trono, l'anno 361 prima di G. C., trasse, per odio contro i Tebani, i Lacedemoni a prestare aiuto ai Focesi, i quali si erano impadroniti del tempio di Delfo; e si pretende che alcuni regali, fatti dal loro capo a Dinica, sua sposa, non poco contribuissero a determinarlo. Si dee pertanto lodarlo per aver impedito ai Focesi di trucidare i Delfi, e di vendere le loro mogli ed i loro figli come schiavi. Ebbe molta parte in quella guerra, conosciuta sotto il nome di *sacra*. Andò poscia in Italia a soccorrere i Tarantini, i quali guerreggiavano coi loro limitrofi, e vi fu ucciso in una pugna, l'anno 338 av. G.C. Non si potè rinvenire il suo corpo per dargli sepoltura; lo che non si mancò d'attribuire alla vendetta d'Apollo. Lasciò un figlio nomato Agide.

* ARCHIDAMO IV, figlio d' Eudamida, era re di Sparta, allorchè Demetrio, figlio di Antigono andò ad attaccare quella città, l'anno 293 av. G. C. Egli fu disfatto, alla vista di Sparta stessa, da questo principe; il quale presa avrebbe la città, se alcuni avvenimenti chiamato non lo avessero altrove. Il rimanente della storia d' Archidamo IV non è cognita. Larcher pretende ch'egli salì sul trono l'anno 304 av. G. C. e che regnò 46 anni. Plutarco, ch'egli cita, nulla ne dice. Non sappiamo dunque su che cosa Larcher fondasse le sue conghietture. — Si conoscono pure molti altri Archidami nella storia di Sparta; il primo, figlio di Teopompo, morì avanti suo padre, verso l'anno 720 av. G. C. Lasciò un figlio, nominato Fenssidamo. — Un altro Archidamo, figlio d' Eudamida, fuggì a Messene, allorchè Agide IV, suo fratello, venne ammazzato dagli Efori; egli ne venne richiamato da Cleomene; ma, non appena giunse a Sparta, che gli uccisori di suo fratello lo fecero perire.

ARCHIDAMO v. AGIDE IV.

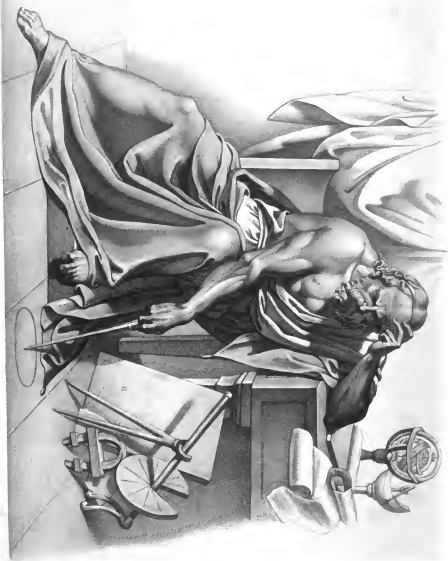
** ARCHIDIO (*Mitol.*), figliuolo di Tegeate, secondo la tradizione di quelli di Egea.

** ARCHIGENE, medico celebre, n. in Apamea nella Siria, studiò la medicina sotto Agatino, e venne ad esercitarla in Roma, sotto Domiziano, Nerva e Traiano. Egli era della setta *pneumatica*, di cui egli aveva ricevuti i principî da Agatino, discepolo immediato d'Ateneo, il quale ne era il fondatore. Viene risguardato pure quale capo della setta degli *eclettici* o *sceglitori*, i quali, pensando che la medicina non può aver per base alcuna considerazione con esclusiva, prendevano, in tutte le filosofie, l'osservazione fondamentale che ne formava l'essenza, onde applicarla ai fatti ch'ella spiegava. Archigene ebbe in Roma grande riputazione. Giovenale, suo contemporaneo, ne parla più volte nelle sue satire, e Galeno lo cita sovente con elogio; lo indica come autore de' *Dieci libri sulle febbri*, e di *Dodici lettere dotte*. Non ne pervennero a noi che alcuni frammenti, che si trovano nell'*Ætius*. Secondo Suida, Archigene morì di 63 anni, nell' ultimo anno del regno di Traiano.

ARCHILEONIDA, donna spartana, celebre per la risposta ch' ella fece a quelli che vantavano il coraggio del figlio suo morto in battaglia. — Grazia agli Dei, Sparta ne rinchiude dei più valorosi di lui. —

** ARCHILOCO (*Mitol.*), figliuolo di Antanore, capo de' Troiani, sotto Enea, ucciso da Aiace figliuolo di Telamone.

Agostino de Lorenzo dis.

Archimede.

** ARCHILOCO (*Mitol.*), figliuolo di Nestore, ucciso da Memnone sotto le mura di Troia.

* ARCHILOCO, poeta greco, nato a Paros, verso l'anno 700 prima di G. C. d'una famiglia delle più illustri di quell'isola, ma dal maritaggio sproporzionato di suo padre Telesicle con la schiava Enipo. Egli compose *Elegie*, *Odi*, *Epigrammi*, e principalmente *Satire*, che gli fecero acquistare una misera e vergognosa celebrità. Licambo, padre della graziosa Neobule, avendogli negata la mano di sua figlia, ed essendo per ciò barbaramente insultato dal poeta, s'appiccò per disperazione. Vile però altrettanto quando era fra l'armi, tanto era temerario allorchè lo accendeva il furore della maldicenza, abbandonò il suo scudo sul campo di battaglia per poter fuggire più presto. Essendosi meritato l'abborrimento e lo sprezzo generale per aver oltraggiato molti cittadini co' suoi versi, e molto di più il disonore fece noto di alcune fanciulle, e donne di Paros che a lui si erano affidate, errò per lungo tempo di città in città mendicando un asilo che gli veniva da tutti ricusato. Thasos non volle accoglierlo, e Sparta non gli permise neppure di passare una notte fra le sue mura. La sua patria acconsentì di riceverlo perchè era stato coronato ai giuochi olimpici per un *Inno* in onore di Ercole, cui cantò egli stesso, e del quale le parole e la musica erano di sua composizione. Perì per le mani di coloro che novellamente oltraggiò. La poesia greca fu a lui debitrice dell'invenzione, od almeno della perfezione degli episodî, de' versi giambi, e scazzonti. L'oracolo di Delfo tocco fu per la morte di Archiloco, ed obbligò l'assassino a pacificare l'ombra sua con sacrifizî. I Pari, che lo avevano temuto vivo, lo colmarono d'onori dopo la sua morte, e la sua memoria restò in venerazione in tutta la Grecia. Si celebrava ogni anno la sua nascita, come quella di Omero. Perfezionò ancora la musica pe' cambiamenti che vi fece: si può leggere a questo proposito una *Dissertazione* di Burette, nel decimo vol. delle *Memorie dell' Accademia delle iscrizioni*. Gli *Analecta* di Brunck, ed i *Poeti greci* di Ginevra, 1606, e 1614 in fol. rinchiudono alcuni frammenti delle opere di Archiloco che si salvarono dalla distruzione del tempo.

* ARCHIMEDE, il più celebre de' geometri antichi, e forse quegli fra tutti i dotti di che la riputazione fu più estesa e più popolare, perchè a' suoi lavori sulle teorie astratte ha congiunto invenzioni meccaniche d'una utilità sorprendente, e gli occorsero le circostanze più proprie a farle valere. Nacque in Siracusa, verso l'anno 286, e 287 av. l'era cristiana. Egli era parente di Gerone, re di quella città: ma non sembra che tenesse ufizio niuno nel governo; egli intese con esclusione alla coltura delle scienze. Onde compiutamente apprezzarlo sotto questo aspetto, ci manca un'esatta cognizione dello stato della scienza prima di lui (1), e de' lavori geometrici che l'hanno preceduto; non ci rimangono da quel tempo, che gli scritti d'Euclide ed alcuni frammenti, e piuttosto indicazioni date da' suoi commentatori Teone e Proclo, e da Pappo, nelle sue *Raccolte matematiche*. Ma, qualunque cosa possa egli dovere a' suoi predecessori, Archimede ha arricchita la scienza di scoperte della più alta importanza, e che si possono riguardare come la base, sulla quale i moderni, a misurare gli spazî terminati da linee o da superficie curve, fermarono appoggio. I suoi *Trattati della sfera e del cilindro*, *delle sferoidi e delle conoidi*, ed in quello *della misura del circolo*, lo dimostrano un genio, e tale pure lo appalesa il suo *Trattato delle spirali*, curve che sono oggigiorno risguardate come trascendenti, e di cui egli seppe tuttavia condurre le tangenti, e misurare le aree (2). Havvi argomento di credere ch'egli non abbia nel modo con cui li dimostra, scoperti i principali suoi teoremi. Volendo stare al proprio senso delle espressioni, di cui si vale nelle lettere missive, che precedono le opere da noi citate, potremmo tenere ch'egli conoscesse quo' teoremi prima d'averne la dimostrazione; ed è perciò che opportuno sarebbe di possedere il quadro della scienza, nell'epoca in cui egli scriveva, al fine di conoscere il filo che ha potuto dirigerlo. Comunque sia, si può osservare pel paragone dei *Trattati della sfera e del cilindro*, *della misura del circolo*, colle proposizioni corrispondenti, in alcuni elementi di geometria, in cui si procede con meno rigore nelle dimostrazioni, che solamente tale rigore, e lo tortuosità necessarie per ottenerlo, hanno dovuto costar pena ad Archimede, e rendono difficile la lettura de' suoi scritti. Archimede è il solo degli antichi che ci abbia lasciato al-

(1) Si conoscono i progressi che fece la geometria nella Scuola Italica, nell'antica Accademia e nella pristina floridezza della Scuola di Alessandria. I geometri di queste due Scuole conoscevano le sezioni del cono, i luoghi geometrici e l'analisi geometrica, ed eran giunti a tale altezza della scienza da trattare i problemi solidi colle curve coniche, e anche con un luogo alla superficie, come fece Archita, e di Platone disse Proclo *fecit, tum geometriam, tum coeteras mathematicos disciplinas maximum suscepisse incrementum*. (*F. de Luca*).

(2) L'opuscolo sulle *spirali* e *l'elici* ha tale sublimità, che a ragione disse un geometra che « l'umano intelletto può aspirare a quest'altezza, senza speranza di pervenirvi ». (*F. de Luca*).

scoperte geometriche, che le sue invenzioni meccaniche, e ch'egli non iscrisse sopra queste ultime: almeno non ci è rimasta niuna indicazione precisa d'opere in cui siano esse descritte, se una sfera se ne tragga la quale, secondo Cicerone, figurava i movimenti degli astri, nelle ragioni delle velocità loro rispettive: anche Claudiano ne parla. Da quanto amendue ne hanno detto, si conosce che essere doveva una sfera mobile, o, se fa d'uopo dubitare che essa siasi mossa da se, per un movimento a guisa d'oriuolo, è facile concepire ch'essa poteva somigliare alle macchine inventate per rendere sensibili i fenomeni astronomici, e che si fanno movere colla mano. Tzetzete ed altri scrittori del Basso-Impero, citando alcuni passi perduti di storici più antichi, hanno affermato che Archimede, mediante specchi ustori, incendiò la flotta romana, all'assedio di Siracusa, ma, senza entrare in niuna discussione sulla forma che aver doveano tali specchi onde produrre l'effetto indicato, noi ci limiteremo a dire che Polibio, Tito Livio, e Plutarco, scrittori molto più prossimi all'avvenimento, specialmente il primo, non parlando d'un fatto sì maraviglioso e sì nuovo, è almeno dubbiosissimo, ed essere potrebbe anche una favola, alla quale avrà dato origine l'alta riputazione che di se lasciato aveva Archimede. Cartesio, e l'abate Saas, hanno rivocato in dubbio il fatto di Archimede, ed anche creduto onninamente favoloso; ma il celebre Buffon ne provò ad evidenza la possibilità, inventando e mettendo in esecuzione uno specchio simile a quello di Archimede, anzi di molto maggiore effetto. Lo compose di circa 400 cristalli piani di un mezzo piede quadrato per ciascuno, e disposti con lieve proporzionata inclinazione, onde unire i raggi riflessi ad un determinato foco, ottenne di fondere il piombo e lo stagno alla distanza di 140 piedi, e di accendere il legno in lontananza ben maggiore. Quindi egli stesso conchiuse che non deve riguardarsi come favola l'incendio delle navi romane per tal guisa fatto da Archimede alla distanza d'un tiro di freccia, cioè di 150 o 200 piedi al più. Anche i PP. Kirker e Cavalleri, M. Dufay, M. Dutens, con molti altri furono dello stesso sentimento. Ciò non ostante Tiraboschi non fu punto persuaso del fatto, e si tenne per la negativa (1). Le sue opere ci sono tutte pervenute in originale, ad eccezione de'due libri *sull'equilibrio de' corpi immersi in un fluido*, e d'un libro di *Lemmi*, cui Borelli rinvenne in continuazione de'tre libri d'Apollonio, che egli scoperse in un manoscritto arabo (v. APOLLONIO). Alcuni però non risguardano tale libro come autentico. Il maggior numero de'Trattati d'Archimede è accompagnato da un *Commentario* di Eutocio, in cui si trovano, intorno alla *Storia delle Matematiche*, notabili particolarità ed indicazioni di opere incognite oggigiorno, perocchè perirono certamente con la biblioteca di Alessandria. Ecco il ragguaglio delle principali edizioni d'Archimede:—*Archimedis Syracusani, philosophi ac geometrae excellentissimi, opera quae tandem extant, atque a quam paucissimis hactenus visa nuncque primum et graece et latine in lucem edita. Adjecta quoque sunt Eutocii Ascalonitae in eosdem Archimedis libros commentaria, item graece et latine, nunquam antea excusa*, Basilea, 1544, in fol. questa è l'*Editio Princeps*; essa venne fatta per cura di Tommaso Geckauff, soprannominato *Venatorius*; — *Archimedis opera quae extant gr. et lat. novis demonstrationibus commentariisque illustrata per Davidem Rivaltum a Flurentia*, Parigi, 1615, in fol.; — *Admirandi Archimedis Syracusani monumenta omnia mathematica quae extant, ex traditione Francisci Maurolici*, Palermo, 1685, in fol. quest'edizione non è che una specie d'imitazione degli scritti d'Archimede; — *Archimedis opera, Apollonii Pergaei conicorum libri IV*, ec., *methodo nova illustrata et succincte demonstrata, per Is. Barow*, Londra, 1675, in 4.°; — *Archimedis quae supersunt omnia Eutocii Ascalonitae commentariis, ex recensione Iosephi Torelli Veronensis cum nova versione latina; accedunt lectiones variantes ex cod. Mediceo et Parisiensibus*, Oxford, 1793, in fol.: questa bella edizione, che forma continuazione dell'*Euclide* di Gregori e dell'*Apollonio* di Haley, è la prima veramente compiuta che di Archimede siasi fatta. Le *Opere di Archimede* vennero pure tradotte in alcune lingue viventi, cioè in tedesco da Sturmio, nel 1670, ed in francese da Peyrand, nel 1807, in 4.°, 1808, 2 vol. in 8.° Delambre, in continuazione di quest'ultima traduzione, ch'egli ha riveduta, aggiunse una *Memoria* sull'aritmetica de'Greci, soggetto curiosissimo, giacchè non è rimasto a noi, per così dire, che qualche indizio dei modi ch'essi impiegavano per fare grandi calcoli. Nel vol. I della prima edizione della *Raccolta degli Autori che trattano del moto delle acque* trovasi il *Trattato de'Solidi natanti nel fluido*, tradotto e dimostrato dal P. Guido Grandi. Il resto di qualche frammento di Ar-

(1) La scoperta di un manoscritto di Leonardo da Vinci, portante de'bozzetti e la descrizione di un cannone a vapore coll'epigrafe: *Inventione di Archimede*, ci mostra sempre più la forza del genio di questo principe de'geometri. Il chiarissimo sig. Col. Costa ha preso a trattare questo argomento in una sua dotta ed erudita memoria letta nell'ac-

mede era prima stato recato in italiano nell'opera seguente: *Difesa di Archimede di Pietro Antonio Cataldi sopra il Trattato di misurare o trovare la grandezza del cerchio, contra le opposizioni di Gioseffo Scaligero* (1).

* ARCHINTO (Ottavio), conte milanese, figlio di Orazio Archinto e di Eleonora Tonsa, nacque verso la fine del XVI secolo. Occupò molti impieghi pubblici, ed ebbe da Filippo III, re di Spagna, il titolo di Conte di Barato. M. ai 13 di giugno 1656. Le principali sue opere sono; — *Epilogati racconti delle antichità e nobiltà della famiglia Archinti*, ec. *Aggiuntavi una breve esposizione degli antichi marmi, che nei palagi di questa famiglia si leggono*, Milano, 1648 in fol.; — *Collectanea antiquitatum in ejus Domo*, in fol. senza data, nè nome di luogo, opera talmente rara, che rimase incognita ad Argellati, il qualo non ne fa menzione nella sua *Biblioteca degli Scrittori milanesi*.

* ARCHINTO (il conte Carlo), figlio del senatore Filippo Archinto, nacque a Milano, nel 30 luglio 1669. Finiti i suoi studi nel collegio di Brera, si condusse ad apprendere la filosofia e le matematiche ad Ingolstadt. Viaggiò, per alcuni anni, in Francia, in Germania, in Olanda, in Italia, e tornò in patria nel 1700. Due anni dopo istitul un'accademia, e nel suo palazzo stabill una biblioteca arricchita di utili ed esatti strumenti matematici. A lui è dovuta la unione della celebre società palatina, e che cominciò con la grande raccolta di Muratori, *Scriptores Rerum italicarum* (v. *Argellati*). Archinto fu insignito delle prime dignità in patria; creato venne dall'imperadore Leopoldo, gentiluomo della sua camera, e da're di Spagna Carlo II e Filippo V cavaliere del toson d'oro e grande di Spagna. M. nel 17 dicembre 1732. Furono impresso di lui alcuno note sui tre libri *Storia d'Arnolfo di Milano*, vol. IV, *Script. Rer. ital.* ed alcune *Tavole delle scienze e delle arti* ec.; pubblicate in Venezia, dopo la morte dell'autore con questo titolo: *Tabulae praecipua scientiarum et artium capita, digesta per ordinem, repraesentantes*. Lasciò un buon numero di m.ss. latini ed italiani di molto pregio, e cho furono conservati dalla sua famiglia.

** ARCHIPPE (*Mitol.*), sposa di Stenelo, re di Micene, essendo incinta in pari tempo di Alcmena, moglie di Anfitrione, fu deciso dal destino che il primo di questi due figli che nascesso avrebbe avuto superiorità sull'altro. Giunone informata dell'intrigo di Giove con Alcmena, fe' partorire Archippe nel termine di sette mesi un figlio, che fu Euristeo, e, per ritardare il parto di Alcmena, si poso su la porta del palazzo di Anfitrione con le gambe incrociate e con le dita intrecciate, il che fe' durare sette giorni e sette notti i dolori della principessa.

* ARCHITA, di Taranto, ottavo successoro di Pitagora, fu contemporaneo (1) di

cademia Pontaniana nel dì 27 febbraio 1842. E l'analisi di questo ritrovato di Archimede accompagnata da una finissima critica così termina « del resto l'Architronito di Archimede, benchè non sia che abbozzato, racchiude il germe completo di cannoni a vapore di Besctny e di Perkins (*F. de Luca*).

(1) Di Archimede scrisse il Wallis essere *Vir stupendae sagacitatis, qui prima fundamenta posuit omnium fere inventionum de quibus promovendis aetas nostra gloriatur*, e Leibnitz scrisse ad Uezio. *Qui Archimedem intelliget, recentiorum summorum virorum porcius mirabitur*. E infatti a lui si debbono i metodi *sommatorii* che fanno tutta la ricchezza di moderni. Il d'Alembert si sforzò di ridurre il calcolo infinitesimale al metodo de' limiti, o di *esaustione* inventato da Archimede. Archimede è comparabile solamente a Newton, a Galilei, a Lagrangia, a Laplace, ed è veramente glorioso per l'Italia l'aver prodotto tre di questi sommi Genii uno al sud Archimede, uno al centro Galilei, uno al nord Lagrangia. (*F. de Luca*).

(1) Archita tarantino, fioriva verso l'anno 408 av. l'era volgare, e Platone nacque l'anno 429. E siccome il Montucla aveva fatta ricca l'accademia di tutto il sapere della Scuola italica, perciò fece Archita contemporanee o di poco maggiore di Platone, onde poter poi sostenere l'altra opinione falsa e presa da Proclo, che Archita fosse discepolo di Platone, e non già questi del primo. Quindi l'insigne storico delle matematiche distinse gli scolari di Platone in due classi « gli uni, maggiori di lui, o eguali in età, come suoi amici, e per attaccamento alla sua dottrina, gli altri, più giovani che frequentavano la sua scuola come suoi allievi. Tra i primi, egli dice, furono Archita, ed Eudosio Gnidio, che fu uno degli amici e contemporanei più celebri di Platone.» La conseguenza di questi anacronismi, e di questi errori di fatto fu l'opinione di Montucla che dalla scuola di Platona fossero uscite le tre grandi scoperte che formano tutto il corredo della geometria antica, cioè, le Sezioni del Cono, l'Analisi geometrica, ed i Luoghi geometrici. Coslechè, quando costasse dalla storia e dalle produzioni di Archita ch'egli fu pitagorico e non già platonico, cadrebbe tutto l'edifizio poggiato sopre un errore di fetto, e la gloria della geometria antica tornerebbe di suo dritto alla scuola italica a cui realmente appartiene. Or è un fatto stosico di tale certezza che Archita fu l'ottavo successore di Pitagora nella celebre scuola geometrica della Magna Grecia, che lo stesso Montucla, dopo averlo fatto platonico in un luogo solo della sua immensa e pregiatissima opera, in mille altri poi non sa resistere alla luce della verità storica che lo dimostra pitagorico. Infatti poco dopo la bizzarra distinzione degli scolari di Platone in vecchi e eguali a lui, e in giovani e propriamente suoi discepoli, parlando di Archita, così si esprime: « Egli era, come si sa, un Pitagorico di una vasta estensione di cognizioni, col quale il nostro filosofo (Platone) aveva stretta grande amicizia.» E dopo pocha altre righe il Montucle così conti-

Platone, che udì per alcun tempo le sue lezioni. Ebbe anche la fortuna di sottrarre il figlio d'Aristone alla collera di Dionigi il tiranno, il quale voleva farlo perire. Archita s'applicò particolarmente allo studio delle scienze matematiche e meccaniche. Niuno v'ha che udito non abbia a parlare della sua *Colomba volante*. Gli si attribuisce l'invenzione della carrucola, della vite e la soluzione di molti problemi di geometria. Le profonde sue meditazioni non gl'impedirono di essere utile a'suoi concittadini. Sette volte ebbe il governo della sua patria. Comandò in molti incontri le truppe della Grecia, e non fu mai vinto. Archita perì in un naufragio, e fu trovato morto sulle coste della Puglia. Orazio gli ha consecrata un'ode, la 28.ª del I libro. Archita composto aveva molte opere di cui si possono vedere i titoli in Stanley. Ci resta, sotto il suo nome, un trattato sugli *Universali*, o le *Categorie*, pubblicato in greco, da Gioachino Camerario, a Lipsia, 1564, in 8.°, ed in Venezia, in 4.° grec. e lat. Un frammento d'Archita intorno alle matematiche, pubblicato da prima con altri opuscoli da Enrico Stefano, Parigi, 1537, in 8.° è stato reimpresso, gr. e lat. in Copenaghen, 1707, in 4.° per cura di Giovanni Gramm, danese, il quale l'ha arricchito d'una dissertazione su questo filosofo. Tommaso Gale, dietro Stobeo, ha pubblicato d'Archita un altro frammento sulla *Saggezza* ne'suoi *Opuscoli mitologici*. Sarebbe possibile di raccoglierne altri ancora negli scritti degli antichi commentatori.

** ARCHITETTURA (*Iconol.*). Dividesi in civile e militare. Una donna di grave aspetto, appoggiata sovra una colonna, dall'un lato ella mostra un piano ed il compasso che ne ha dato le proporzioni, e dall'altro, col piombino ch'ella tiene nelle mani, sembra imporsi il principio della solidità richiesta nelle sue opere. Allato a lei havvi un acanto, le cui foglie diedero a Callimaco la prima idea del capitello Corintio. Il trattato di Vitruvio, il regolo, la squadra, lo scarpello, gli edificî religiosi, civili, e militari, compiono il quadro. — La prima fu dipinta da Le-Brun negli appartamenti di Versaglies sotto aspetto di donna con aria grande e maestosa, con capelli biondi ornati di ghirlande di fiori; non tiene altro che piani di edificî. — Sopra una medaglia di Luigi XIII, il cui soggetto è l'interrompimento degli edifizî del principe, in occasione delle pubbliche dissenzioni, vedesi l'Architettura sotto la figura di femmina assisa e su la base di una colonna: essa ha gli occhi abbattuti, è di aspetto pensieroso, e tiene appoggiato il capo su la sinistra mano, il cui gomito posa sopra un frontespizio; con la mano destra ella rialza la sua veste, per far vedere che calpesta gli strumenti della sua professione, diventati inutili. — La seconda è rappresentata da una donna il cui abito, di taglio nobile e severo, è di diversi colori, per dinotare la varietà delle costruzioni militari, e la loro universale utilità. Alla catena d'oro ch'ella porta al collo è sospeso un diamante, per indicare la durata e l'eccellenza. Essa tiene il compasso di mare diviso in 360 gradi, ed una carta su la quale è disegnato un piano di fortificazione. Veggasi una rondine, uccello del quale si conosce l'abilità nel costruire il suo nido, che attraversi l'aria. A piedi della figura sieno il bacciacuto e la vanga, come i primi strumenti necessarî per la costruzione degli edifizî civili e militari.

** ARCHITIDE (*Mit. Sir.*), nome dato alla Venere che adoravasi sul monte Libano. Ella era, dice Macrobio, in atto di donna mesta ed afflitta, col capo coperto e appoggiato su la mano sinistra, immagine dell'af-

nua; « Archita fu, ad esempio degli altri pitagorici, aritmetico, geometra, astronomo, e musico. » Or se Archita coltivò tutte le scienze matematiche, e pure, ed applicate, quelle stesse che egli studiò nella sola scuola italica, e non già nella platonica, come può dirsi che egli sia stato platonico e non già pitagorico? Come diciamo noi che Cicerone fu accademico: che Lucrezio, Orazio appartennero alla setta epicurea, se non perchè le loro opere hanno a sostegno i principii di queste sette? Nella scuola di Platone non si coltivavano che le sole verità astratte, la geometria pura solamente, laddove nella scuola italica con la geometria pura si coltivava la fisica, l'astronomia, la cosmologia ec., e a ciascuna di queste scienze fissò la sua attenzione Archita, del che lo rimproverò Platone, che tutta la certezza riponeva nelle sole cognizioni intellettuali. Archita fu il primo o uno de'primi a sciogliere il problema della duplicazione del cubo, ed il primo v'impiegò un luogo alla superficie, il che è veramente meraviglioso: poichè i luoghi alla superficie sono curve a doppia curvatura: epperò debbe egli riputarsi l'inventore della Geometria descrittiva de'moderni. Archita scrisse un libro *Sul Mondo*, la cui perdita fu compianta dallo stesso Platone, il quale per ciò che ne sappiamo dalla storia, dovea essere un trattato di cosmologia, e di astronomia. Archita dunque usò delle Sezioni del Cono, dell'analisi geometrica, e de'luoghi geometrici, che aveva già studiato da' maestri della scuola italica di cui faceva parte, forse prima della nascita di Platone, e certamente primachè Platone pensasse a divenir geometra. Sicchè le opere di Archita sono una pruova di fatto che tutta l'antica geometria forma la gloria maggiore della scuola italica. (N. B. Queste notizie sono estratte da una *Memoria* del benemerito e distinto professore Sig. D. Ferdinando de Luca presentata all'Accademia Pontaniana, ed inserita in seguito nel *Progresso*, e riprodotta con qualche aggiunzione per essere presentata al 3.° Congresso de' dotti Italiani in Firenze, nel 1841).

flizione da essa mostrata al primo udire la notizia della ferita di Adone.

ARCHITRENIO v. Hauteville.

** ARCHON (Luigi), n. nel 1645, a Riom in Alvergna, dove m. nel 1717, fu licenziato in Sorbona, cappellano di Luigi XIV, sagrestano della cappella di Versailles, ed abbate di Saint Gilbert-Neuf-Fontaines. Si ha di lui una *Storia ecclesiastica della cappella de're di Francia*, 1704-1711, 2 vol. in 4.° Un 3 vol., doveva contenere la *Storia della Cappella reale sotto Luigi XIV*.

** ARCIMBOLDO (Giovanni Angiolo), arcivescovo di Milano, n. nel 1485 in quella città, m. ivi nel 1555. In sua gioventù rese importanti servigi al duca Massimiliano Sforza; poi fu referendario apostolico e legato del papa Leone X in Germania, e consigliere di Carlo V col titolo di principe del sacro impero nel 1529. Pubblicò un catalogo degli eretici, la cui dottrina e le cui opere erano condannate. Il famoso Vergero lo tradusse in italiano e lo ristampò con questo titolo: *Catalogo ove Arcimboldo arcivescovo di Milano condanna e diffama come eretici la maggior parte de' figliuoli di Dio*, 1554, in 8.°

** ARCISZEWSKI (Cristoforo), n. in Polonia sul declinare del sec. XVI; nella prima gioventù si diede al mestiero dell'armi, ed in breve tempo salì al grado di colonnello. Dovè abbandonare la patria nel 1622 come seguace degli errori de' Sociniani. Allora si acconciò agli stipendî degli Olandesi, e fu da questi fatto governatore del Brasile; munì di buone fortezze Rio-Janeiro, Bahia e Fernabuco, e combattè con tanto valore contro gli Spagnuoli ed i Portoghesi che gli Olandesi gli coniarono una medaglia con onorevole iscrizione, in cui lo chiamano eroe nelle armi e nelle lettere. Questa medaglia è rarissima nelle collezioni numismatiche. Si crede che questo generale abbia pubblicato un *Trattato sull' artiglieria*.

* ARCKENHOLZ (Giovanni), storico, n. in Finlandia, nel 1695, accompagnò un gentiluomo svedese ne' suoi viaggi, e si fermò lungo tempo a Parigi. In questa città scrisse delle *Considerazioni politiche* che hanno per iscopo di provare come l'alleanza della Francia era svantaggiosa alla Svezia. Comunicò il suo m. s. ad alcune persone, e quando ritornò in Isvezia venne chiuso in una fortezza. Gli si rese però, poco dopo, la libertà, a condizione che egli farebbe in iscritto una scusa al cardinal di Fleury. Il re Federico I, della casa d'Assia-Cassel, che apprezzava il suo merito letterario, lo creò, nel 1746, bibliotecario e custode del gabinetto delle medaglie a Cassel, dove rimase per 20 anni. Avendo desiderato di ritornare in Isvezia, ne ottenne il permesso, e gli fu ordinato dagli stati di scrivere la *Storia di Federico*, morto nel 1751, ma la sua mente, essendosi indebolita, rinunziò ai lavori storici, e m. nel 14 luglio 1777. Abbiamo di lui: — *Memorie riguardanti Cristina, regina di Svezia*, in 4 vol. in 4.°, Amsterdam, 1751 al 1760, esse sono scritte in francese; — *Lettere sopra i Lapponi ed i Finni*, in francese, Francfort, e Lipsia, 1756, in 8.°; — *Memorie di Rusdorf, ministro dell' elettore palatino*, tradotte in tedesco dal m. s. francese, da Casparson, Francfort, e Lipsia, 1762; — *Raccolta de' sentimenti e de' detti di Gustavo Adolfo*, Stocholm, 1769; — *Considerazioni intorno all' alleanza della Svezia e della Francia*, impresse sono nel *Magazzino storico* di Busching.

ARCLAIS v. Montamy.

* ARCO (Nicola conte d'), buon poeta latino del XVI secolo, secondo figlio del conte Oderico, consigliere intimo dell'imperadore Massimiliano I, n. nel 3 dicembre 1479, in Arco, piccola città del Tirolo, nella diocesi di Trento, ch'era l'antico feudo di sua famiglia. Egli fu prima paggio dell'imperadore Federico III, padre di Massimiliano. Tale servigio non gl'impedì di darsi allo studio delle lettere. Si fece dotto nelle lingue antiche e viventi che parlava assai bene. Suo padre che lo destinava alla professione delle armi, lo levò dalla corte, ottenendogli una compagnia di cavalli; d'Arco servì sotto gli ordini di Volfang di Furstemberg, uno dei generali più riputati di quel tempo; ma la morte di suo fratello maggiore gli fece abbandonare la milizia; egli tornò nel suo feudo, col consenso dell'imperadore, e fu successivamente decorato di molti ordini ed insignito di diversi impieghi. D'allora in poi, non s'occupò d'altro che di lettere, e fu amico di Paolo Giovio, Annibal Caro, Flaminio, Fracastoro, e molti altri. Si presume che morisse verso la fine dell'anno 1546. Le sue poesie latine comparvero, nello stesso anno, sotto questo titolo: *Nicolai Arehii comitis Numeri*, Mantova, 1546, in 4.°, edizione divenuta rarissima, ma alla quale può supplire quella che Comino ha pubblicata di tali poesie, con quelle di Fumano e di Fracastoro, Padova, 1739, 2 vol. in 4.° Molte altre poesie d'Arco conservansi in alcune bibl. d'Italia.

** ARCO (Giambattista d'), della stessa famiglia del precedente, fu intendente imperiale a Mantova, ed ivi membro dell'accademia reale delle scienze e delle belle lettere, si rese commendevole per varî buoni scritti, e per una dotta dissertazione sul famoso trovatore Sordello, per l'elogio del conte di Firmian (1783), e per la protezione ch'egli

accordò alle arti. Alle sue cure si dee la scoperta del bello ed originale busto di Virgilio cui possedeva Mantova.

** ARCO (il conte Filippo d'), n. l'anno 1740 nel Tirolo, d'una delle più antiche famiglie di quel paese, entrò di buon'ora nell'ordine di Malta, soggiornò alcuni anni in quell'isola, e fu eletto ambasciatore dell'ordine presso la corte elettorale di Baviera. Dopo l'esaltazione al trono del ramo dei Due-Ponti, nel 1801, l'elettore Massimiliano lo creò ciamberlano e referendario per gli affari stranieri, poi commissario e presidente della direzione di Svevia. Fu istallato in tale qualità in Ulma dove m. nel 1805, in età assai avanzata.

** ARCO (il conte Ignazio Carlo d'), suo fratello entrò anch'egli nell'aringa politica al servizio di Baviera. Divenuto re Massimiliano, lo creò nel 1806 suo commissario per prendere possesso delle parti del Tirolo che gli erano state concedute col trattato di Presburgo; ed accordandogli sempre più la sua confidenza, lo fece suo consigliere intimo, poi direttore generale della polizia del regno, e gli conferì la decorazione del Merito civile. Questo ministro aveva ricevuto dal suo sovrano altre prove della di lui riconoscenza, allorchè m. a Monaco il 12 maggio 1812.

ARCO (Alessio dell') v. Alessio.

ARCO (Giovanna d') v. Giovanna d'Arc.

* ARÇON (Giovanni Claudio Eleonoro Lemigeaud d'), n. a Pontarlier. Suo padre dotto avvocato, e autore di molti opuscoli riguardanti la Franca-Contea lo destiva allo stato ecclesiastico, gli fece ottenere un benefizio, ma suo figlio deluse la di lui aspettativa e volle dedicarsi alle armi. Il padre dovè secondarlo, ed esso fu ammesso nella scuola di Meziéres, nel 1754, e nell'anno dopo fu ricevuto ingegnere ordinario. Si segnalò nella guerra dei sette anni, e particolarmente, nel 1761, nella difesa di Cassel. Nel 1774, gli fu commesso di levare la carta de' Giura, e de' Vosgi. Onde accelerare tale operazione, egli inventò una nuova maniera di acquarello a secco con un solo pennello, molto più spedita, e di maggior effetto dell'acquarello ordinario. Tale felice invenzione è stata risguardata come un vero benefizio per l'arte. Dotato di una immaginazione inesauribile, e d'una infaticabile attività, d'Arçon, s'occupava incessantemente dei mezzi di avanzare i progressi dell'arte militare. Nel 1774 e 1775, si mischiò nella disputa avvenuta per l'opinione di Guibert, sull'ordine profondo, e sugli ordini radi, e pubblicò due opuscoli intitolati: *Corrispondenza sull'arte militare*. Nel 1780, concepì per l'assedio di Gibilterra l'ardito progretto che fece tanto romore in Europa, cioè delle batterie insommergibili, ed incombustibili, destinate a far breccia nel corpo della piazza dal lato del mare, nel tempo stesso in cui si doveva, con altre batterie avanzate sul continente, battere a rovescio tutte le opere cui le batterie fluttuanti attaccherebbero di fronte. La spedizione si fece nel 13 settembre 1782, ma in modo scorgevasi di far andare a vuoto il disegno che tanta gloria costava ad Arçon. Due delle batterie misero alla vela, e furono seguite da altre otto, le quali si postarono troppo addietro, di guisa che lo primo provarono, non diviso con le altre, tutto il fuoco della piazza. In vece di farle ritirare per unirle con le altre, venne dato ordine, durante tale attacco, di consumarle tutte dieci, sotto pretesto che avrebbero potuto cadere in potere degl'Inglesi. Per siffatta misura Arçon si ridusse alla disperazione, e ne conservò sempre un profondo sentimento. La gelosia fra gli uffiziali francesi e spagnuoli fece svanire il progetto, che Elliot, difensore di Gibilterra, seppe valutare, dando all' inventore di esso gloriose attestazioni della sua eccellenza. D'Arçon fece stampare una specie di giustificazione. Vi si scorge un'anima vivamente indignata. Sempre occupato dell'arte sua, scrisse e pubblicò una memoria sulle mezze lune di ricovero e con fuoco rovescio, di cui l'oggetto è di stabilire un'imponente resistenza, sebbene con lieve spesa, sopra un brevissimo spazio isolato. Incaricato, nel 1793, di riconoscere il monte S. Bernardo, fu denunziato ed obbligato a ritirarsi a S. Germano; ma la rimembranza de' suoi talenti lo trasse dal suo asilo per eseguire il progetto dell'invasione dell'Olanda. Egli tolse molte piazze al nemico, tra le altre Breda; quella campagna, in un paese marammano, alterò la sua salute. Denunziato nuovamente, egli si appartò, e compose nella solitudine l'ultima sua opera, la quale venne stampata d'ordine del governo; ed è intitolata: *Considerazioni militari e politiche sulle fortificazioni*. Proposto pel senato dal primo console, nel 1799, d'Arçon vi fu ammesso per acclamazione; ma egli non godè lungamente tale onore, e morì il primo luglio del 1800. Fu membro dell'Istituto. Girod Chantrans, officiale ingegnere, ha fatto stampare una notizia d'Arçon, Besanzone, 1801, in 12.° Le opere che ha lasciato sono: *Riflessioni d'un ingegnere, in risposta ad un attacco*, Amsterdam, 1773, in 12.°; — *Corrispondenza sull'arte della guerra, tra un colonnello di dragoni ed un capitano d'infanteria*, Bouillon, 1774, due parti, in 8.°; — *Difesa d'un sistema di guerra nazionale, od*

Analisi ragionata d'un'opera intitolata: Confutazione compiuta des listema di Menil-Durand, per Guidert, Amsterdam, 1779 in 8.°; — *Consiglio di guerra privato intorno all'avvenimento di Gibilterra*, nel 1782, senza nome di città, 1785, in 8.°; — *Memorie per servire alla storia dell'assedio di Gibilterra*, dell'autore delle batterie fluttuanti, Cadice, 1783, in 8.°; — *Considerazioni sull'influenza dell'ingegno di Vauban nella bilancia delle forze dello stato*, 1786, in 8.°; — *Esame particolarizzato dell'importante quistione dell'utilità delle piazze forti e de' trinceramenti*, Strasburgo, 1789, in 8.°; — *Della forza militare considerata ne'suoi aspetti di conservazione*, Strasburgo, 1789, in 8.°; — *Ricerche alle Memorie di Montalembert sopra la fortificazione detta perpendicolare*, 1790, in 8.°; — *Considerazioni militari e politiche sulle fortificazioni*, Parigi, 1795, in 8.°; opera importante ch'è un epilogo di tutte le osservazioni del dotto Arçon.

** ARCONATI (il conte Galeazzo), patrizio milanese. Avendo Pompeo Leoni a gran fatica raccolto un codice di 1750 disegni del celebre Leonardo da Vinci, questo capitò nelle mani di Arconati, che più per la gloria d'Italia, che sedotto dalla generosa offerta di Giacomo I re d'Inghilterra di donargli 3 mila doppie di Spagna se quel codice gli cedesse, egli si negò e ne fè dono invece alla bibl. ambrosiana. I Francesi fattosi padroni del Milanese, quando stabilito venne il regno d'Italia, quel codice recarono nella bibl. di Parigi, ove tuttavia conservasi, e la biblioteca ambrosiana ricorda l'atto generoso dell'Arconati e la perdita preziosa di quel monumento.

** ARÇONS (Cesare d'), avvocato al parlamento di Bordeaux, morto nel 1681, era di Viviers, borgo della Guascogna; le sue opere nulla hanno di analogo alla condizione sua: s'aggirano tutte sopra la fisica e la filologia sacra: — *Del flusso e del riflusso del mare e delle longitudini*, Rouen, 1655, in 8.°; Bordeaux, 1667, in 4.°; — diversi *Trattati di Fisica*, Bordeaux, 1668, in 4.°, in cui vuole esser mezzo tra Aristotile e Cartesio; — tre *Dissertazioni*, Brusselles, 1680, in 4.°, sulla disputa tra S. Pietro e S. Paolo; sul luogo dove G. C. istituì S. Pietro suo vicario in terra; sulla genealogia di G. C.; — *Saggio* od il *Primo de' tre volumi d'un'opera che farà vedere nell'Apocalisse le tradizioni apostoliche, od i misteri della chiesa passata, presente e futura, dedicata al Sacramento dell'Altare*, Parigi, 1658, in 4.° Quest'opera mirava a scoprire nell'*Apocalisse* i sette sacramenti, i sette ordini della gerarchia, ec. Fortunamente l'autore condonò il pubblico de'tre volumi annunciati in quella maniera di manifesto.

**ARCONVILLE (Maria-Genovefa-Carlotta THIROUX d'), n. nel 1720 a Parigi; nel primo fiorire della sua giovinezza si appartò da tutti i sollazzi del mondo per darsi allo studio delle scienze; la storia, la fisica, la chimica, la storia naturale, e fino la medicina furono a lei famigliari, e fu sempre sollecita di conoscere i più dotti suoi contemporanei. Nei tempi della rivoluzione fu imprigionata a Picpus, ed avendo perduto ogni sua fortuna con la ruina degli assegnati sopportò con animo filosofico tanta sventura, e m. nel 1805. Abbiamo di lei un gran numero di opere originali e di traduzioni tutte pubblicate anonime. Le principali sono: — *Vita del cardinale d'Ossat*; — *Vita di Maria dei Medici*; — *Istoria di Francesco II*, e fra le traduzioni: *Avviso di un padre a sua figlia* di Halifax; — *Le lezioni di chimica* di Shaw; — *Il trattato d'Astrologia* di Mauro. Le più importanti di esse vennero raccolte e ristampate in 7 vol., in 12.°, Parigi, 1775, col titolo: *Miscellanee di Letteratura di morale e di fisica*.

ARCONVILLE v. Thiroux.

ARCQ v. Arc.

** ARCTINO DI MILETO, contemporaneo di Omero; prese come lui a cantare la guerra di Troia, ma il suo poema non passò alla posterità.

** ARCUDI (Silvio), medico nato, nel 1576, a S. Pietro in Galatina, nella Puglia, e non in Venezia come falsamente dissero alcuni biografi. La sua famiglia era nobile ed originaria di Corfù. Fu tenuto in moltissima stima per le sue scientifiche cognizioni, e con isplendore professò l'arte sua. Coltivò le lettere o la poesia, e morì nel 1646. Compose da 60 *Opuscoli* in diverse materie, parte in latino, e parte in italiano. D'Arcudi vennero pubblicate alcune poesie nella *Galatina letteraria*, Genova, 1709, in 8.°; ed un libriciuolo intitolato: *Maniera delle argutezze*, opera solamente abbozzata, ma illustrata e data alla luce da

* ARCUDI (Alessandro Tommaso), nipote del precedente, il quale anche nacque in S. Pietro in Galatina. Fu ricevuto fra i domenicani ed ebbe non lievo persecuzioni da suoi confratelli. Benemerito letterato si acquistò grande riputazione fra i dotti, e fu stimato predicatore. Morì nel 1720. Abbiamo di lui: — *Anatomia degl' Ipocriti*, sotto il falso nome di *Candido Malasorte Ussaro*, Venezia, 1699, in 4.°; — *Galatina letterata*, Genova, 1709, in 8.°: quest'opera contiene 44 articoli sopra altrettanti uomini celebri nelle lettere i quali hanno illustrato

S. Pietro in Galatina, loro patria; dovea bastare per indicare ch' essa era pure quella dell' autore. Questo libro fu vivamente criticato, lo che diede motivo al P. Arcudi di pubblicare una raccolta di risposte e di difese, sotto questo titolo: *Le due Galatine difese, il libro e la patria*, sotto nome di Francesco Saverio Volante, preteso nipote dell' autore, Genova, 1715, in 8.º; — *Prediche quaresimali*, Lecce, 1712, in 4.º; — *S. Atanasio magno, ossia l' ammirabile idea d' un sacro eroe perseguitato da tutto il mondo*, Lecce, 1714, in 4.º

** ARCUCCI (Giovanni Battista), cavaliere napolitano, erudito in belle lettere, e poesia, ha dato alle stampe: *Odarum libri duo ad Sigismundum Augustum, Poloniae Regem Neapoli.*

* ARCUDIO (Pietro), prete greco, dell' isola di Corfù, venne da giovinetto a studiare a Roma nel Collegio de' Greci. Clemente VIII lo spedì due volte in Moscovia per sedare alcune differenze in materia di religione. Ritornato dal suo viaggio, in cui riuscì felicemente, s'insinuò presso il cardinal Borghese nipote del papa, e meritò la sua protezione, e la sua stima; ma non molto dopo essendogli più cara la quiete de' suoi studî, che gli onori della corte, ottenne di ritirarsi nuovamente nel predetto collegio. Abbiamo di lui una dotta opera intitolata: *De Concordia Ecclesiae occidentalis et orientalis in septem Sacramentorum administratione*, stampata a Parigi nel 1619, in 4.º; — *Utrum detur Purgatorium?* Roma, 1632 in 4.º; — *De purgatorii igne*, ivi, 1637, in 4.º; — *Opuscula de processione Spiritus Sancti*, ivi, 1630 in 4.º; e varie altre opere. Morì a Roma nel collegio de' greci verso l' anno 1635.

ARCULFO, teologo francese del secolo VII, viaggiò nella Palestina, nella Siria a Costantinopoli ec. Nel suo ritorno fu da una tempesta lanciato sulle coste della Gran Bretagna, ed accolto ospitalmente dall'abate Adaman, che scrisse la *Relazione* de' di lui viaggi, e la *Relazione* de' luoghi santi, opera in due volumi che fu pubblicata dal Seranio in Ingolstadt nel 1619, Mabillon, ne'suoi *Acta benedictionum*, ne inserì varî estratti.

** ARCULO (*Mitol.*), dio de' Romani che presiedeva alle cittadelle, al pari che ai cofani ed agli armadî.

** ARCUSSIA (Carlo d'), celebre tereuticografo, discendeva da un antico ed illustre casato di Provenza. Contava tra' i suoi antenati Eliseo di Arcussia, conte di Capri, generale delle galere dell' imperadore Federico Barbarossa, ed autore d' un trattato latino sulla *Falconeria*, rimasto m. s. Carlo n. nel 1547, secondo ogni apparenza, nel castello d' Esparron. Apprese con buon successo le lettere, di anni 18 visitò le principali corti di Europa, e ritornò in Francia, dove brillò pel suo spirito, e per la destrezza degli esercizî del corpo. Ammogliatosi, nel 1572, si ritirò in patria, e speso gli ozî fra gli studî, e la caccia del falcone. Nel 1597, fu deputato della città d' Aix agli stati di Provenza. Il duca di Guisa avendo trasferita l' assemblea a Marsiglia, i deputati in Aix si raccolsero nella casa di Arcussia, per protestare contra tale disposizione, ed ottenere i privilegî che a quella città erano stati tolti. Arcussia, si crede morto, nel 1617, e privo essendo stato alcun tempo dell'esercizio della caccia pubblicò *La Falconeria*, Aix, 1598, in 8.º fig. La più compiuta edizione, accresciuta di altri 5 libri è quella di Roano, 1647, in 4.º fig. e quindi è la più ricercata dai curiosi. Questo trattato fu tradotto in tedesco ed in italiano. Briot stese il ritratto dell' autore, in 4.º

* ARCY (Patrizio d'), nato da nobile ed antica famiglia, a Galloway, in Irlanda, nel 18 settembre 1725. I suoi genitori, ch'erano cattolici, l'inviarono, nel 1739, a Parigi, dove si disviluppò un gusto per le matematiche, e che più forte divenne per l' amicizia col giovine Clairaut. Fino dall'età di 17 anni pubblicò la soluzione di molti problemi, i quali esigevano molta sagacia. La guerra lo tolse a' suoi studî; egli entrò in servigio, e fece molte campagne in Alemagna ed in Fiandra, quale capitano nel reggimento di Condé. Nel 1746, fu destinato a far parte delle truppe inviate in Iscozia a soccorrere il pretendente. Una flotta inglese s' impadronì del convoglio; e d' Arcy, irlandese d'origine, preso con le armi alla mano contro il suo paese, poteva essere legittimamente condannato a morte; ma l' umanità del comandante inglese lo salvò. Egli aveva pubblicato, durante la guerra, alcune *Memorie sulla meccanica e sull' astronomia*, le quali, dopochè per cambio fu liberato dalla prigionia, gli ottennero seggio nell' accademia delle scienze, nel 1749. Unitamente a Leroi, suo collega, fece in detta accademia una serie d'esperienze sopra l' elettricità, ed intese poscia solo a fare sperienze sulla polvere da schioppo, di cui raccolse i risultamenti in un *Saggio sopra l'artiglieria*, pubblicato, nel 1760. Egli riprese le armi, e fece, come colonnello al reggimento Fitz-James, la campagna del 1757. Restituito nuovamente alle scienze per la pace che in quel torno fu conchiusa, pubblicò, nel 1765, una *Memoria sulla durata delle sensazioni della vista*, ed è quella fra le sue opere in cui brilla maggiormente il suo talento e la sua sagacia. Nel 1770, fu creato

maresciallo di campo, e nello stesso anno l'accademia delle scienze lo ascrisse tra i pensionart. Sposò, nel 1777, una sua nipote educata in Francia sotto i suoi occhi, ed egli allora prese il nome di conte d'Arcy. Morì due anni dopo il suo matrimonio, nel 18 ottobre 1779. Molti suoi scritti sono inseriti nelle *Memorie dell'Accademia delle scienze*. Ha pubblicato ancora: — *Riflessioni sopra la teoria della luna*, 1749, in 8.°; — *Osservazioni intorno la teorica e pratica dell'artiglieria*, 1751, in 8.°; — *Saggio d'una nuova teorica d'artiglieria*, 1766, in 8.°; — *Raccolta di scritti sopra un nuovo fucile*, 1767, in 8.° Condorcet, oggetto dell'odio il più fiero, come il più ingiusto per parte d'Arcy, pubblicò il di lui *Elogio*.

** ARDABURIO, generale sotto il regno di Teodosio II, era alano d'origine. Nel 421, comandò l'esercito che marciò contro ai Persiani sul'e rive del Tigri. Battè Narsete, e l'assediò in Nisibi; ma le sue truppe si spaventarono alla nuova dell'arrivo del re di Persia, e ritornarono in disordine sotto le frontiere dell'impero, dopo di aver bruciate le macchine che avevano costruite per rovesciare le mura di Nisibi, mentre i Persi, dal canto loro colpiti dal medesimo terrore, si precipitavano nell'Eufrate. Nel 425, Ardaburio e suo figlio Asparre furono inviati in Italia da Teodosio II, onde sostenere Valentiano III e sua madre Placidia, contro l'usurpatore Giovanni. Asparre marciò alla volta d'Aquileia colla cavalleria; Ardaburio s'imbarcò con la fanteria per andare a stringere d'assedio Ravenna; ma una burrasca gettò il suo vascello nel porto appunto di questa città. Giovanni approfittare volendo di tale inaspettata preda, trattò Ardaburio con riguardo, sperando che Teodosio farebbe pace per ricuperare il suo generale. Questi colse vantaggio dalla libertà che gli era concessa, onde procurarsi intelligenze nella piazza; egli fece avvertire Asparre di avvicinarsi con somma fretta, guadagnò i primi officiali dell'esercito di Giovanni, ed allorquando Asparre si mostrò, Ardaburio s'impadronì del tiranno e lo fece tradurre in Aquileia davanti Placidia e Valentiniano. Alcun tempo dopo, Ardaburio ammise fra i suoi famigliari un trace, nominato Marciano, il quale era arruolato nella milizia, e cui la fortuna portò poscia sul trono di Oriente. Non si deve confondere Ardaburio con un figlio d'Asparre, il quale ebbe il nome stesso dell'avo, e perì con suo padre, nel 471 (v. ASPARRE).

** ARD-BECHECHT (*Mit. Pers.*), angelo del fuoco clementare, della luce della medicina, e signore del quarto cielo, secondo i Parsi o Ghebri.

ARDECHYR-BABEGAN, chiamato Artaserse dagli storici greci del basso Impero, fu il fondatore della dinastia dei Sassonidi nel secolo III di G. C. Egli era figlio di Babeck, primo ministro del re di Persia e nepote di Sacai. Dopo aver vinto Artabano ed ucciso il giovine principe di lui figliuolo nell'anno 223 di G. C., si fece acclamare re di Persia e volle che nell'impero dominasse la religione de' magi. Aggiunse all'istoria della sua vita che avea scritta a foggia di diario, un'opera intitolata: *Regola per vedere bene le cose*, indiritta ai principi ed ai sudditi. Egli aveva tentato di togliere ai Romani le loro possessioni nell'Asia, ma fu vinto dall'imperatore Alessandro Severo. Morì nel 238.

** ARDÈE (GIACOMO D'), n. nel paese di Liegi verso la fine del secolo XVI, fece professione della vita cenobitica nel 1615 nel monastero de'Crocieri in Huy. Acquistò non picciol nome insegnandovi la teologia, e si occupò nondimeno principalmente di composizioni poetiche. L'*Ecclesiaste di Salomone* gli somministrò il soggetto del primo componimento d'un volume stampato a Liegi col titolo: *Ecclesiastae encomia de vanitate; item rosarium marianae sanctitatis et quodlibeticae quaestiones ex fontibus grammaticorum, sive paedotechnia et aenigmata puerilia*, Liegi, 1632, in 4.°. Abbiam pure: — *Storia de'vescovi di Liegi in versi latini*, Liegi, 1634, in 4.°

ARDEL (GIOVANNI MAC), intagliatore inglese morto nel 1765, fu uno de'megliori artisti dell'Inghilterra nell'intaglio nero. Sono particolarmente ammirati i suoi *Ritratti di Rubens, di sua moglie in piedi*; quello del *Duca di Bukingham*; un *Mosè sulle acque*; ed un'*Assunta*.

* ARDENE (SPIRITO GIOVANNI DE ROME D'), nato a Marsiglia, da un commissario delle galere, nel 3 marzo 1684, fece i primi studi a Nancy, e venne a compierli sotto la cura de'suoi genitori che abitavano una terra presso Lione. D'Ardene intagliò i primi suoi versi sopra alberi. Il soggiorno della campagna gl'inspirò idilli ed egloghe. Indarno i suoi genitori lo stimolarono ad abbracciare uno stato; egli vi si rifiutò: la sua fortuna glielo permetteva. Prese moglie, nel 1711, e, poco dopo, fece un viaggio a Parigi, dove strinse vincoli di amicizia con Duhos, Danchet, e Fontenelle. Durante la sua dimora in quella città, compose le prime *Favole*. Nel 1724, tornò in Provenza, e concorse per alcuni premi proposti da accademie di provincie. Stampò i suoi *Discorsi*, nel 1727, rivide Parigi, vi soggiornò lunghissimo tempo, e ritornò in Provenza, dove abitava la campagna. Lo sconcerto della sua salute lo ricon-

dusse a Marsiglia, in cui morì nel 27 marzo 1748. Abbiamo di lui: — *Raccolta di Favole recenti*, in verso, 1747, in 12.°; — *Opere postume*, Marsiglia, 1767, 4 vol. in 12.° pubblicate da

* ARDENE (GIOVANNI PAOLO DE ROME D'), fratello del precedente, e prete dell'Oratorio, n. a Marsiglia, nel 1689, riportò alcuni premi di poesie in accademie di provincie, e divenne superiore del collegio della sua congregazione in patria. Per motivi di salute ritirossi nel castello d'Ardene, ove si esercitò in opere di pietà, e fu riguardato come il padre do' poveri del cantone. M. nel 3 dicembre, 1769. Possedeva un giardino di piante e di fiori rari. Le sue osservazioni sulle une e sugli altri ci valsero le opere seguenti: — *Trattato de' ranuncoli*, Parigi, 1746, in 8.°; — *Trattato de' tulipani*, 1760, in 12.°; — *Trattato de' garofani*, 1762, in 12.°; — *Trattato de' giacinti*, in 12.°; — *Trattato dell' orecchia d' orso*, in 8.°; — *Lettere importanti pe' medici di professione, utili agli ecclesiastici*, Avignone, 1759, 2 vol., in 12.°; — *Anno campestre*, Firenze, (Lione), 1769, 3 vol. in 12.° Riportò il premio per un *Discorso*, nel 1744, nell'accademia di Marsiglia, e fu l'editore di alcune opere di suo fratello.

** ARDENNE o ARDUENNA (REMACLO D'), uno de'migliori poeti latini del suo tempo, n. circa il 1480 a Florennes presso Maubeuge m. a Malines nel 1524. Da Margherita di Borgogna governatrice de' Paesi Bassi fu chiamato segretario del suo consiglio privato. Rarissime sono le opere sue, delle quali ecco i titoli: *Epigrammatum libri tres*, Colonia o Parigi, 1507, in 4.°; — *Palamedes palliata comoedia*, Londini, 1572 in fol.; — *Amorum libri*, Parigi, 1513, in 4.°

** ARDERICO, nome dato ad un anonimo di Salerno, o denominato perciò anche il SALERNITANO ANONIMO, fu d'origine longobarda, e viveva nel X secolo. Il nominare che egli fa nella sua *Storia* di frasi ed autorità della Scrittura ha indotti alcuni a crederlo ecclesiastico, ed altri lo hanno supposto, frate dell'ordine di S. Benedetto. La sua *Storia* o *Cronica* riguardante le cose de'principi longobardi di Benevento, comincia dal 760 e va fino al 960. I più importanti frammenti furono inseriti da Pellegrini nella sua *Storia dei Longobardi*. Il Muratori rimediando al danno ne diede alla luce il restante del vol. II della sua *Rerum Italicarum Scriptores*. In seguito il canonico Pratillo pubblicò tutta la intera storia nel vol. II nella sua *Historia Princp. Longobard.* Tranne talune fole o credulità del suo tempo essa è d'importanza per la storia di quo'secoli.

* ARDERN (GIOVANNI), chirurgo inglese del XIV sec. di cui il dottore Freind ha onorevolmente parlato nella sua *History of physic* per quanto sembra è stato uno de'primi, i quali nel suo paese, esercitarono la chirurgia dietro stabili principi. Ha lasciato, sopra la medicina e la chirurgia, e particolarmente intorno quest'ultim'arte un grosso vol. latino, di cui esistono molti m. ss.; ma non è stato impresso che un *Trattato della fistola all'ano*, tradotto in inglese da Giovanni Read, nel 1588. Inventò uno strumento pe'cristei, operazione per la quale egli possedeva un'abilità particolare, e di che era vano. La sua chirurgia era principalmente tratta da Celso e da Paolo.

** ARDICE, di Corinto, e TELEFANE di Sicione, furono due de'primi artisti che coltivarono la pittura, inventata secondo Plinio da Filoclo egizio, o da Cleante di Corinto. Tutta l'arte loro consisteva allora in tracciare alcune linee, mediante le quali essi facevano conoscere le ombre ed i lumi; del resto, niun'idea avevano del colorito.

** ARDINGHELLI (ANGELA MARIA), celebre letterata italiana, n. in Napoli nel 1728. Sin dalla più tenera età diede non equivoci segni, di ciò che sarebbe addivenuta. I trastulli, ordinari passatempi nella fanciullezza non avevano nessuna attrattiva per lei che d'indole mostravasi docile e sommessa. Affidata la sua educazione a degli esperti maestri, fece in brevissimo tempo i più meravigliosi progressi nell'italiano, nel latino, nelle matematiche, e nella fisica. Il principe di Tarsia tenendo un'adunanza ove concorsi erano molti uomini di sapere, l'Ardinghelli in latino con moltissima dottrina espose i fenomeni dell'elettricismo fino allora conosciuti, e ne eseguì con particolare destrezza tutte le esperienze sulla macchina elettrica. La riputazione di questa donzella fu nota non solo all'Italia, ma alle straniere nazioni. Ella fu in corrispondenza co'dotti esteri, e tal carteggio l'obbligò ad apprendere la lingua francese, e l'inglese. Halos l'inviò un'opera da lui composta *Su la statistica de' vegetabili*, e che Ardinghelli tradusse in italiano, ed illustrò. Il celebre abate Nolet frequentò la conversazione di lei, e talmente la celebrò a Parigi con vari discorsi tenuti nell'accademia reale, che quella dotta adunanza ne chiese il ritratto onde aver parte in un posto distinto. Non meno lodi si ebbe da la Lande, che la conobbe nel suo viaggio d'Italia, e dallo svedese Giona Biernostal. Non contenta di tante cognizioni che cara la rendevano, da se apprese pure la scienza del diritto, la teologia, e la storia. Carlo Crispo, consigliere, domandò la di lei mano. Ella fu saggia moglie, e

in perfetta pace si visse. Morto lo sposo venne ridotta a qualche bisogno, ma Maria Carolina d'Austria, regina delle due Sicilie, lo accordò una pensione, per la quale comodamente condusse il resto de'suoi giorni. Morì nel 17 febbraio 1825, in età d'anni 97. Il Marchese Villarosa pubblicò il di lei *Elogio*, e l'abate cavalier Pauvini ne ritrasso un articolo biografico.

ARDITE, figlio di Gige salì sul trono di Lidia, verso l'anno 678 av. G. C. Combattè gl'Ioni, preso la città di Priene, e fece molte irruzioni nel paese di Mileto. Vide i suoi stati invasi da Cimmeri i quali erano stati cacciati dalle sponde del Bosforo che porta il loro nome dagli Sciti nomadi. I Cimmeri presero la città di Sardi, ad eccezione della cittadella. Ardite regnò 49 anni, e lasciò il trono a Sadiatte suo figlio.

** ARDITI (il marchese MICHELE), n. nel 12 settembre in Presicce, grossa terra de' Salentini, nel regno di Napoli. Fin dai primi anni diede saggio d'ingegno pronto e vivace; e d'animo nobile e virtuoso. Com'ebbe appreso le lettere, e l'archeologia, nella quale vi fece i più rapidi pogressi, si dedicò al foro, e prese posto tra i primi avvocati del suo tempo. Esperto nella scienza che professava e nella diplomatica, fece salvi i beni di molti cittadini, i quali venivano ancor molestati da'dritti feudali, che quantunque scomparsi fossero, non erano stati ancora estinti. Lo sue ricerche negli archivi del regno, e le cognizioni che aveva delle antiche storie lo fecero noto all'accademia Ercolanense, che il tenne fra i suoi membri. Una raccolta di elaborata erudizione pubblicavasi allora per l' illustrazione di tanti monumenti dell' arte antica, Arditi, emulando, Mazzocchi, Ignarra, e Carcani, i cui nomi non sono senza celebrità, compilò il settimo volume di quella raccolta in cui prese a trattare con dotte illustrazioni, i candelabri, le lampadi, ed altri bronzi che provenivano dagli scavi di Ercolano, di Stabia e di Pompei. Nel tempo stesso pubblicò la sua *memoria* sul noto vaso di Locri, che donò al museo reale, e dove tuttavia si vede. Non molto andò che diede alla luce *L'Epifania degli Dei* per la quale si distinti elogi ottenne da Cesarotti, da Lanzi, e da molti dotti dell'età sua. Quando i Francesi si furono ritirati dal regno di Napoli, che avevano occupato, nacque il pensiero di restituire l' antico porto di Miseno, onde accogliere i legni del Mediterraneo, Arditi a tale uopo presentò un'erudita memoria, la quale fornì delle eccellenti spieghe per la direzione di quella difficile impresa. Meritato il posto di direttore del museo reale, per le svariate sue cognizioni, e per la sua attività, volle riordinarlo interamente, e impegnandosi sempreppiù per gli scavi di Pompei, i quali erano stati appena incominciati, l'estese talmente che dopo XVIII secoli si videro novellamente, come sorti per opera d'incanto, il foro, le pubbliche mura, l' anfiteatro, la strada de' sepolcri, come un giorno essi erano al tempo de' Romani. Nè minor zelo adoperò per disotterrare Ercolano, egualmente distrutta una volta sotto l'eruzione del vicino ignivomo monte denominato Vesuvio, e di cui gli scavi erano stati sospesi da circa un secolo. Egli abolì il cattivo sistema di far saltare i pezzi per mezzo delle mine, e fece comparire una magnifica villa, che adornava altra volta quella città. Non dimenticò nè i preziosi avanzi di Pesto, nè l' anfiteatro Campano, o di Capua, distrutto da' Longobardi e da' Saraceni, nè Baia abbandonata dall'ingiustizia del tempo, e tutto ciò che di antico o di singolare adorna il regno di Napoli non isfuggì nè alle sue cure, nè al suo ingegno. Quest' uomo, che a buono dritto seppe meritarsi la stima de'sovrani i quali di cospicui ordini cavallereschi lo decorarono, e di tanti dotti che lo ammisero nelle loro accademie, o co'quali fu in corrispondenza, fu involato alle ricerche archeologiche, e generalmente compianto morì nel 23 aprile 1837. Al merito del suo sapere unì l' Arditi generose pratiche; egli donò al museo reale migliaia di medaglie, ed iscrizioni antiche, all' archivio del regno molti codici e pergamene, ed al conservatorio di musica, diversi autografi de'più celebri maestri. Lasciò alcuni legati perpetui per la congregazione di S. Giuseppe per vestire i nudi, all'ospedale de'Pellegrini pel sollievo de'poveri, ed alla confraternita di S. Ferdinando annui maritaggi per le donzelle, e per la sepoltura degl' indigenti defunti.

** ARDIZONE (GIACOMO D'), giureconsulto fioriva in Verona, nel XIV secolo. Egli consacrò la sua vita allo studio delle leggi, e l'Italia lo annovera tra gl'insigni suoi dotti. La sua opera su i feudi appellata comunemente *Summa feudorum*, ma di cui il vero titolo è *Summa in usus feudorum*, è stata generalmente stimata; ne furono pubblicate molte edizioni; una in Lione 1518 in fol.; le altre in Colonia, 1562, 1566 e 1569 in 8.°

** ARDIZZONI (NICCOLÒ), professore di dritto, n. nel 1776 a Taggia, provincia di Genova; da prima studiò teologia, poi giurisprudenza in Roma; e venne ad esercitarla con molto plauso nella patria. L'anno 1797 fece parte del consiglio de'60 nel corpo legislativo, e vi si distinse per costanza d'animo. Nel 1803 prese a professare il dritto pubblico, ed in processo di tempo spiegò il codice

civile ed il dritto amministrativo. Nel 1814 fece adattare i codici francesi alle antiche leggi dello stato. Ardizzoni fu eletto tra i membri della commissione istituita a tale uopo; compiuta l'opera ebbe per guiderdone la cattedra del gius di commercio, che in appresso cambiò con quella delle pandette. Professando questa ultima facoltà faceva le sue lezioni in italiano parlando con non comune facilità ed eleganza. Ebbe dono di sì felice memoria che nel 1794 si ricordò di tutti i componimenti poetici improvvisati dal famoso Gianni nel teatro di Genova, e potè consegnarli alle stampe pochi giorni dopo. Morì sul cominciare dell'anno 1833.

ARDOINA v. ARDUINO.

** ARDUINI o ARDOINI (SANTO), medico del XV secolo, era di Pesaro, nel ducato di Urbino. Praticava l'arte sua a Venezia nel 1430, ma s'ignora quando sia morto. Champier e Mazzuchelli ne parlano con molta lode. È autore d'un trattato assai stimato sui veleni (*De venenis*), pubblicato da Domenico Canati di Feltre, Venezia, 1492, in fol., e ristampato col *Commentarium de venenis* del card. Ferd. Ponzetti, Basilea, 1552, e 1553, in fol. edizione molto rara. Gli si attribuiscono pure: — *De Odoratione*; — *De Prolificatione*, e Mazzuchelli sospetta che tali opuscoli non siano stati stampati.

* ARDUINI (PIETRO), nato in Verona, si dedicò alla botanica, e ne trasse moltissima stima. È autore dell'opera intitolata: *Animadversionum botanicarum specimen*, parte I, Padova, 1759, in 4.°; parte II, Venezia, 1764 in 4.° Pubblicò pure: *Memorie di Osservazioni e d'Esperienze sopra la coltura e gli usi di varie piante che servir possono all'economia*, Padova, 1766, in 4.° Alcune altre osservazioni sono state inserite negli *Opuscoli Scientifici* vol. VI. Haller, nella sua *Biblioteca botanica*, dice che Arduini od Arduino si nominava Harduin nelle ultime sue opere. Linneo gli ha dedicato, sotto nome di *Arduinia*, un genere di piante, ch'è poscia stato unito al genere *Carissa*.

** ARDUINI (LUIGI), nato a Padova, nel 1739, era figlio d'un professore d'economia rurale nella università di detta città, e nipote di un professore di botanica nella università stessa. L'amore delle scienze agricole gli fu istillato fin dalla puerizia, e tali progressi vi fece che in età di 20 anni meritò al concorso il posto di professore supplente alla carica di suo padre. La prima sua opera fu la traduzione d'una memoria di Tessier dell'Istituto di Francia, *Sulle carie de'grani*. Pubblicò poscia in italiano gli *Elementi d'agricoltura* di Valerio, traduz. cui arricchì di note assai importanti. Mortogli il padre, fu fatto professore titolare, avendo sostenuto l'esame di un pubblico concorso, giusta gli statuti dell'università patavina. Cotesto dotto ha composto parecchie opere notabili: — *Sull'educazione delle Api*; — *La coltura delle piante tintorie*; — *Dell'orzo nudo*; — *Del cavolo di Lapponia*; — *Sul metodo di prevenire la malattia de'grani*; — *Sull'applicazione della tecnologia all'agricoltura*. Propostosi in Napoli, nel 1810, un premio sui mezzi di supplire allo zucchero di canna con alcuna materia indigena, Arduini pubblicò uno scritto importantissimo col titolo: *Dell'estrazione dello zucchero dalla pianta detta Holcus-cafer*, dell'avo dell'autore, Giacopo Arduini, che ha lasciato un'opera notabile (2 vol. in 4.°, con tavole), sulle differenti specie d'*Holcus-surghum* conosciuto in Italia. L'*Holcus-cafer Arduini*, la cui canna forte è più alta di quella del mais, diede un prodotto di zucchero abbondante e d'una sì perfetta cristallizzazione, che Napoleone non potè distinguerlo da quello delle Indie, e Marsan, professore di economia politica nell'università di Parigi, ne portò de'saggi di zucchero, di siropo e di rum. Arduini a Parigi, nel 1813, lesse all'Istituto una memoria riguardante la coltura dell'Holcus, memoria su cui Deyeux fece un favorevolissimo rapporto. Marsan pubblicò in seguito in italiano un'opera sull'utilità di tale scoperta. Arduini morì a Padova nel 3 febbraio 1833. Era direttore del giardino d'agricoltura dell'università.

** ARDUINI (GIOVANNI), n. nel Veronese l'anno 1714; fu debitore della fama che si acquistò a'suoi lavori in tutte le scienze utili, e dell'ufficio di sotto intendente di agricoltura negli stati veneti. Morì a Venezia nel 1795; pubblicò moltissimi opuscoli di geologia, di agricoltura, di chimica e di mineralogia, do'quali si teggono i titoli in seguito del suo elogio nel vol. 8.° dello *Memorie della società italiana*.

* ARDUINO, marchese d'Ivrea, re d'Italia, eletto dagl'Italiani ai 15 febbraio 1002, dopo la morte di Ottone III; ma in pari tempo Enrico duca di Baviera, era eletto dagli Alemanni sotto il nome di Enrico II, e questi pretendeva succedere a tutti i dritti che gli Ottoni avevano avuto sopra l'Italia. Sventuratamente per Arduino molti de'grandi signori de'suoi stati parteggiarono pel monarca tedesco. Arnolfo arcivescovo di Milano, ed Ottone marchese di Verona furono i più zelanti per Enrico II. Eglino l'introdussero nel 1004, in tutte le città di Lombardia e lo fecero incoronare a Pavia ai 14 maggio. Arduino abbandonato da'suoi compatriotti si vide obbligato a chiudersi nelle fortezze del marchesato d'Ivrea, ed attendere la volonta-

ria ritirata degli Alemanni. D'allora in poi l'Italia divisa tra due concorrenti, scosse quasi del tutto il giogo della autorità reale; le città vennero ad ostilità fra loro in nome dei due re, senza però voler obbedire nè all'uno nè all'altro. Arduino riconosciuto a Pavia, non uscì però dal suo marchesato d'Ivrea. Non potè opporsi alla seconda invasione d'Italia, fatta da Enrico II nel 1013 e 1014 e dopo la partenza di questo imperatore nel 1015 essendo caduto gravemente malato depose gli ornamenti reali sull'altare del convento di Frutteria, nella diocesi d'Ivrea. Ivi vestì l'abito religioso, e morì ai 30 ottobre dello stesso anno. Viene assicurato che la violenza del suo carattere e l'orgoglio col qua'e egli trattava i suoi cortigiani furono le cause principali dell'abbandono in cui lo lasciarono gl'Italiani allorchè fu attaccato da un monarca straniero.

** ARDUINO (Anna Maria), dell'illustre casato de' principi di Palici n. in Messina nel 1672. Fin da più giovani anni ella di valore nelle gentili discipline dolle muse diede tal saggio che ne restarono ammiratori il suo precettore ed i numerosi uditori; però che incoraggiata dal maestro, in pubblico recitò i primi versi da lei composti in età di 16 anni. Intese poi sempre allo studio della poesia, e per la vaghezza di leggere Virgilio in originale, fece rapidi progressi nel latino. Petrarca nell'italiana e Virgilio nella latina poesia erano gli autori cui predileggeva. Sposata al principe di Piombino passò a dimorare in Roma e per varî componimenti poetici meritò da Crescimbeni onorevole menzione nella sua *Storia della poesia volgare*. Ella fu di vaghissime sembianze e di modi gentili e leggiadri, quanto di spirito pronto e sottile, e donna d'alto affare, più che per gl'illustri natali, per l'esercizio delle virtù tutte sociali e domestiche, o dando luminoso esempio di coniugali fedeltà. La morte rapito avendole lo sposo e l'unico figlio, il dolore la condusse al sepolcro, e m. in Napoli il 29 dicembre 1700. Stampate vennero le *Poesie latine ed italiane* dell'Arduino in Napoli nel 1687, per Salvatore Castaldo in 4.°

ARDUINO v. Guiscardo.

ARDUINO v. Hardovin.

ARDUSER (Giovanni), matematico celebre, n. nella Svizzera m. nel 1665, lasciò varî *Trattati di Geometria e di fortificazioni*; — una *Carta della Valtellina*; — ed una *Notizia de' più riguardevoli personaggi del paese de' Grigioni*, Lindau, 1598, in 4.°

AREAGATO v. Arcagato.

ARE-FRODE, cioè Are il dotto riputato annalista settentrionale n. nell'Islanda nel 1068, m. nel 1148, ha composto per quanto dice Snorron, una *Istoria de' re della Norvegia, della Danimarca, e dell'Inghilterra*, della quale non ci rimane che un frammento: *Schedae de Islandia*, 1697, in 8.°, pubblicato da Woran in Oxford con la versione latina.

AREGONDA v. Clotario I.

** AREGONIDE (*Mitol.*), sposa di Ampico e madre di Mopso.

** AREILICO (*Mitol.*), capitano troiano ucciso da Patroclo.

** AREITOO (*Mitol.*), re d'Arne, città del Peloponneso, ebbe da sua moglie Filomedusa un figlio per nome Menestio, che combattè poi Greci all'assedio di Troia, ove fu ucciso da Paride figlio di Priamo.

** AREITOO (*Mitol.*), guerriero che combattè nella stessa guerra in difesa di Troia contro i Greci. Questi era scudiero e compagno d'arme di Rigmo, uno de' figli di Pirete, principe di Tracia.

** ARELLANO (Giovanni de), pittore spagnuolo, n. nel 1607 a Olias presso Toledo, m. a Madrid nel 1670; riuscì eccellente nel rappresentare i fiori. Si ricordano quattro suoi dipinti conservati nella cappella della Madonna del buon consiglio in Madrid.

ARELLANO (Pietro Francesco), d'Agliano nell'Astigiana, medico rinomato del secolo XVI, morto in Asti, scrisse moltissimo, quantunque non abbia vissuto che cinquant'anni. Tra le sue opere si ricordano con molta lode il *Trattato della peste*, Asti, 1598; — *Avvertimenti sopra la cura della contagione*, ivi, 1599; — *Theses variae de Trinitate*, ivi, 1604; — *Carmen ad sanctissimum ac beatissimum Patrem Paulum V, in Turcarum adventu* ec., ivi, 1605, ec. ec. oltre a molti m. ss. che rimasero in podestà di Carlo Antonio Arellano suo pronipote.

** ARELLANO (Gille Ramirez de), membro del consiglio di Castiglia, e presidente dell'inquisizione, è autore di un'opera intitolata: *El memorial de la grandeza del conde de Aquilar*, e d'un trattato *De privilegiis creditorum*.

** ARELLANO (Ramirez), scrisse in ispagnuolo un Trattato sull'*Ortografia della lingua castigliana*.

** ARELLANO (Giov. Salvadore Bat. de) monaco spagnuolo dell'ordine dei zoccolanti, visse in principio del XVII secolo. Abbiamo di lui: *Antiquitates urbis Carmonae, ejusque Historiae compendium*; *De origine imaginis S. Mariae*; — *De Reliquiis SS. Justae et Rufinae*.... Alcuni gli attribuiscono pure l'opera pubblicata sotto questo titolo: *Antiquitates monasterii S. Trinitatis quod est Sevillio*.

** ARELLANO Y LUNA (Michel Gomez

de) cavaliere dell'ordine di San Giacomo e membro del consiglio degli affari dell'India, ha scritto; *Opera juridica tripartita*, Anversa, 1651, in 4.°; — *Juris canonici antilegomena*; — *Theoremata pro Immaculata Conceptione S. Mariae*; — *Supplicatio ad Innocentium X* (in proposito della Concezione).

ARELLI v. Aurelli.

ARELLIO, pittore di Roma, che fioriva verso la fine della repubblica, avendo dipinto in molti templi varie divinità, i volti delle quali non erano che ritratti di vaghe cortigiane cui egli appassionatamente amava, il senato fece distruggere le sue tavole, quantunque esse fossero tanti capolavori.

** AREMBERG (Giovanni de Ligne, conte d'), servì con zelo Carlo V, o venne ucciso in una battaglia, presso Groninga, ai 24 maggio 1568. Uno de'suoi discendenti perì di ferite ricevuto nella battaglia di Salankmena, data ai Turchi, ai 25 agosto 1691.

* AREMBERG (P. Carlo), cappuccino, della stessa famiglia, n. a Brusselles, verso il 1593, m. nel 1669, ha pubblicato, sotto il titolo di *Flores Seraphici*, — *Storia degli scrittori del suo ordine*, dall'anno 1525 fino al 1580, Colonia, 1640, in fol.; — *Clypeus Seraphicus, sive scutum veritatis in defensionem Ordinis Minorum*, 1650.

* AREMBERG (Leopoldo Filippo Carlo Giuseppe duca d'), duca d'Aerschot e di Croi, governatore della provincia dell'Hainaut, nacque a Mons, nel 1690. Sebbene unico figlio, seguì l'aringa delle armi, e fu ferito nella battaglia di Malplaquet, non avendo allora che 19 anni. Ottenuta poco dopo la carica di gran ball dell'Hainaut, s'innalzò successivamente, col suo merito e coraggio, allo prime dignità. Guerreggiò in Ungheria, nel 1716 e 1717, in qualità di maggior generale degli eserciti imperiali, o fu ferito nel volto all'assedio di Temisvar. Comandò l'ala destra dell'infanteria nella battaglia di Belgrado, e contribuì a guadagnarla con operazioni modellate sulle lezioni del principe Eugenio. Creato governatore di Mons o consigliero di stato onorario della reggenza dei Paesi Bassi, lasciò Vienna, nel 1719, per andare a prender possesso delle nuove cariche. Fermatasi la pace tra la Francia, e l'impero, si recò a Parigi, ove si rese caro alla corte ed al mondo letterario. Raccesasi la guerra, nel 1737, fu innalzato al grado di feld-maresciallo o di comandante supremo degli eserciti imperiali nei Paesi Bassi. Nel 1743 si trovò alla battaglia d'Ettingen, dove fu ferito d'un colpo di moschetto. Il governo del Milanese fu allora destinato al duca d'Aremberg; ma l'amore del patrio suolo gli fece preferire il suo più modesto titolo di governatore dell'Hainaut. Fin da quel momento si ritirò dal servigio e morì nel suo castello d'Héverlé, presso Lovanio, nel 4 marzo 1754. Il di lui corpo fu trasportato a Enghin, e sepolto nolla cappella de'cappuccini di quella città. Fu di spirito illuminato, e protesse ed incoraggì i grandi uomini ed i letterati.

** AREMBERG (Luigi Engelberto, duca e principe d'), nipote del precedente, n. a Brusselles, nel 3 agosto 1750, sposò una damigella di Brancas-Lauragais. Destinato a correre un splendido aringo, ne fu allontanato da un funesto accidente. Poco tempo dopo il suo matrimonio un accidente di caccia lo privò per sempre della vista, in età d'anni 24. Condannato fin d'allora a vivere ritirato nelle sue terre d'Enghien e d'Héverlé, vi passò gli anni burrascosi della rivoluzione francese. Bonaparte andò a cercarlo nel suo ritiro. Il duca d'Aremberg, attirato a Parigi, per effetto che apparteneva a nobile e decorosa famiglia, fu creato nel 19 maggio 1806 membro del senato conservatore; poi grande uffiziale dell'ordine della Riunione; ma dovette mutare il suo titolo di duca in quello di conte dell'impero. Dopo la caduta di Napoleone ritornò a Brusselles, dove morì nel 7 marzo 1820. — Sua figlia, Paolina d'Aremberg aveva sposato il principe di Schwarzenberg, e perì nel primo luglio 1810 nell'incendio che divampò al ballo dato dal principe ambasciatore per celebrare il matrimonio di Napoleone con Maria Luigia. — Suo figlio il principe Prospero Luigi d'Aremberg, servì lungo tempo in Francia sotto il governo imperiale.

** AREMBERG (Augusto Maria Raimondo, principe d'), fratello minore del precedente, n. a Brusselles, nel 1753, e fu lungo tempo conosciuto sotto il nome di conte di la-Marck, impostogli da suo avo materno nel lasciargli la proprietà d'un reggimento tedesco al servizio di Francia, che così si chiamava. Nel 1778 il giovine principe d'Aremberg condusse tale reggimento nell'India, dove combattè non senza onore. Reduce in Francia, nel 1784, ebbe un duello con uno de'suoi uffiziali chiamato Perron cui uccise d'un colpo di spada, rimanendo egli stesso ferito non lievemente. Del pari che molti giovani gentiluomini, il conte di la Marck era allora imbevuto di tutte le nuove dottrine; o, quando gli stati generali furono convocati, nel 1789, profittò de' diritti che gli dava una terra nella Fiandra francese, per farsi eleggere deputato di quella provincia. Fin da primordi, sedette in quell'assemblea con la parte minore de'nobili che si unì al terzo stato, e si legò strettamente col celebre Mirabeau. Divampata una rivoluzione

nel Belgio, egli vi si trasferì tosto, e, del pari che suo fratello maggiore, sua sorella e suo cognato il duca d'Ursel, l'appoggiò tutto il potere. Nulladimeno, egli fu presto vittima degli eccessi popolari. Vedendosi minacciato ed anzi colpito nella persona e nella proprietà, indirizzò agli stati di Brabante una vivissima querela in cui ricapitolava tutti i servigi che aveva resi alla rivoluzione. Tale lagnanza produsse poco effetto sopra un'assemblea il cui potere era fin d'allora assai precario, ed i prosperi successi dell'esercito austriaco obbligarono quanto prima il conte di la-Marck a ritornare a Parigi, dove ripigliò il suo posto nell'assemblea Nazionale, e continuò a mostrarsi difensore della rivoluzione che doveva abbattere il clero e la religione, dopo essersi mostrato a Brusselles sostenitore di un'altra rivoluzione che il clero aveva suscitata e diretta pe' propri fini. Tuttavia lo zelo patriottico del conte di la-Marck erasi alquanto rallentato dacchè i decreti dell'assemblea Nazionale, dopo aver levati i privilegi della nobiltà, lo privarono del suo reggimento. Fu sentito dire a Mirabeau, che verrebbe stagione in cui la proprietà d'un reggimento varrebbe meglio che quella d'una terra; ma riconoscendo allora l'error suo, si raccostò alla corte, e contribuì molto a guadagnarle Mirabeau di cui fu l'interpositore presso Luigi XVI e sopra tutto presso la regina, (v. MIRABEAU). È probabile che se il deputato d'Aix non fosse morto repentinamente in quel tempo, tale mutamento avrebbe influito grandemente sui destini della Francia. Col suo testamento Mirabeau istituì il conte di la-Marck e Frochot suoi esecutori testamentarî; ed entrambi furono sulle prime depositarî delle sue carte più preziose. Allorchè il principe d'Aremberg giudicò assolutamente perduta la causa di Luigi XVI, si ritrasse nei Paesi Bassi, donde gli eserciti francesi lo sforzarono in breve ad uscire. Riparò allora a Vienna e si riconciliò coll'Austria, che gli conferì il grado di generale maggiore nell'esercito suo. Il barone di Thugut gli affidò poscia parecchie diplomatiche commessioni in Alemagna ed in Italia, ma non fu mai adoperato come militare. Quando suo fratello maggiore fu fatto senatore da Bonaparte, il principe d'Aremberg (aveva ripreso il nome di famiglia cui non dimise più) volle rientrare al servigio di Francia; ma Napoleone vi si mostrò poco disposto, ed egli continuò ad abitar Vienna fino al 1814. Allora ritornò a Brusselles, dove fu creato tenente generale del nuovo re de'Paesi Bassi. Egli non seguì l'esercito olandese dopo la rivoluzione del 1830, e morì a Brusselles nel mese di settembre 1833. Beaulieu ed un altro letterato francese furono chiamati a compilare le *Memorie* d'Aremberg, ma ne partirono poco contenti per le pretensioni ch'egli voleva vantare sulla casa di Nassau.

** ARENA (D'), famiglia napolitana, della quale l'Ammirato (*Fam. ill. nap.*) trovò fatta memoria sin dall'anno 1206 in persona di un Matteo che è il più antico che di lei si conosca. Prese il nome dal castello di Arena in Calabria; poi intorno al sec. XV o XVI cominciò a chiamarsi di *Concubletta*, ed esisteva ancora ai tempi del citato storico.

* ARENA (GIACOMO D'), giureconsulto; nacque, secondo alcuni, in Parma, e, secondo altri, in Fiandra, nel XIII sec. Venne altresì confuso con Giacomo de Ravennes, giureconsulto francese; ma non v'ha altrettanta incertezza sopra i suoi scritti. Ha pubblicato, sul *Codice* e sul *Digesto*, note di grande erudizione, e che vengono ancora consultate non inutilmente. La sua opera intorno agli esecutori testamentarî, intitolata: *De commissariis*, Venezia, 1584, un vol. in fol., è molto pregiata. Il suo trattato sopra i sequestri intitolato: *De excussione bonorum*, Colonia, 1591, in 8.°, ha molta riputazione; ed il suo trattato *De bannitis* l'ha onorevolmente collocato fra gli scrittori di cose criminali, di cui vennero raccolte le opere a Francoforte, nel 1587, in fol.

* ARENA (ANTONIO D'), giureconsulto, e poeta maccheronico del XVI secolo, nato a Solliers, diocesi di Tolone, d'una famiglia ch'era conosciuta, fino dal XIII secolo, sotto il nome di *la Sable*. Studiò sotto Alciati in Avignone, e fece imprimere alcuni *Trattati di giurisprudenza*, scritti in pessimo latino. Egli è più cognito per alcune poesie maccheroniche, genere ridicolo che consiste nell'unire parole d'un cattivo gergo italiano, provenzale e latino; lo che produce un miscuglio barbaro al tutto e non intelligibile. Venne pubblicata in Brusselles (Avignone), nel 1748, un'edizione in 8.° di tali poesie, ed una più recente a Lione, nel 1760, in 8.° Ecco i titoli singolari delle più di sì fatte composizioni: *De arte dansandi*; — *De guerra Napolitana*; — *Meygra entreprisa catholiqui imperatoris quando, en 1536, veniebat per Provensam bene carossatus in postam prendere Fransam cum villis de Provensa*, ec. Si legge infine: *Scribatum estando cum gaillardis paysanis per boscos, montagnas, forestas de Provensa*, Avignone, 1537, in 12.° Arena morì nel 1544, giudice di Saint Remy, diocesi d'Arles.

ARENA (GIUSEPPE D'), nato nella Corsica, aiutante generale nel 1793; deputato del dip. del Golo al corpo legislativo nel

1797; capo di brigata di gendarmeria fino al 18 brumale an.9. (9 novembre 1800), arrestato al teatro dell' Opera di Parigi il 10 ottobre 1801 e giustiziato il 31 gennaio 1802, siccome convinto d'aver voluto attentare ai giorni del primo Console Bonaparte.

** ARENA (Bartolommeo d'), fratello del precedente; n. nell'isola Rossa in Corsica alcuni anni prima che i Francesi la conquistassero. Da' suoi più teneri anni, fino al dì della sua morte fu sempre caldissimo zelatore delle dottrine repubblicane, non mutando mai sembiante o parole in tutte le varie vicende che nei suoi tempi si accalcarono l'una su l'altra. Da giovine col favore di Paoli, si mescolò nelle pubbliche faccende e si dichiarò per la parte francese in Corsica. Sorta la rivoluzione in Francia, fu deputato agli stati generali, ed indi sindaco in sostituziono di Saliceti. Tornato poi in Corsica, in quel bollore di parti politiche si urtò fieramente con Paoli, e Paoli con lui, ne seguitarono molti scandali, e da ultimo Arena fu bandito dalla sua patria. Passò allora a Parigi ed ebbe relazione co'giacobini, fu perciò grande avversario di Bonaparte, che mirava a pigliarsi la somma delle cose; ma benchè suo nemico, non fu vero che egli nel consiglio dei cinquecento trasse il pugnale contro di lui, ed anzi di tale accusa sempre si dolse. Si trovò nella nota di quei deputati che dopo il 18 brumaio dovevano essere mandati a confino, ma per ventura si sottrasse con la fuga, o si raccolse a Livorno in piena oscurità, ed ivi rimase lontano dalle pubbliche cure, ma sempre fermo ne'suoi principî, fino all'an. 1829, che fu l'ultimo del viver suo.

** ARENDS (Tommaso), poeta olandese, n. in Amsterdam nel 1652, lavorò nel banco di un mercatante, al quale poscia successe. Le sue poesie staccate, di cui la massima parte s'aggira intorno a' soggetti di pietà, vennero pubblicate, nel 1724, da Matteo van Nidek, sotto il titolo di *Mengelpoezii*. Arends pubblicò altresì alcune *Tragedie* e *Commedie*. Morì nel 1700.

** ARENDT (Martino Federico), antiquario danese, nato in Altona, nel 1769, studiò la botanica a Gottinga ed a Strasburgo, ed essendo ancora scolare visitò i principali botanici dell'Europa, traversando a piedi la Francia, la Svizzera, la Germania, e l'Italia. Ripatriato, venne assunto qual soprannumerario all'orto botanico di Copenaghen. Ma fu veduto poi spesso nelle biblioteche dell'orto. Spedito dal governo in Finmark a raccogliere piante, non ne addusse altro che osservazioni archeologiche: laonde fu licenziato con una gratificazione. D'allora in poi sino al termine della sua vita, fu sempre errante, senza mezzi, senza occupazione stabile e senza patria, vivendo di carità, chiedendo senza complimenti, e partendo senza dir grazie. Nel 1789, incominciò i suoi viaggi archeologici, traversò, nel 1804, la Svezia, ritornò in Danimarca, e ripassò per la Svezia onde restituirsi in Norvegia. In tutte le sue gite disegnava i monumenti e copiava le iscrizioni cufiche. Reduce a Copenaghen, nel 1806, co' suoi disegni si fece conoscere a quella Giunta, la quale lo ammise come collaboratore, ma essendone disgustato, prese il cammino della Svezia, e andò a chiedero ospitalità all'intendente della corte, il barone Tham, possessore di un gabinetto in cui erano monete cufiche, cui il barone avrebbe veduto volentieri spiegate. Arendt non trovava nulla di più semplice che d'andare a consultare gli Orientali; laonde portò prima le monete a Rostock, poi si avviò verso Parigi per compiere le spiegazioni. Giuntovi s'avvide che aveva lasciato le monete a Rostock, e andò pazientemente a cercarle. A Parigi, un dotto sì strano era una novità; e vi fece, com'è da credere, poco incontro. Infermatosi, fu portato all'ospedale, e ne uscì con un occhio di meno. Accolto da Millin, conservatore del gabinetto delle cose antiche, inserì nel *Magasin encyclopédique* per l'anno 1808 un *Ragguaglio di viaggi e di lavori archeologici*, con una breve *Notizia sui monumenti cufici*, che aveva portato a Parigi. Mise in ordine la serie delle medaglie merovingie possedute dalla biblioteca reale, erigendone un catalogo rimasto m. s. e che probabilmente si conserva nel gabinetto delle medaglie. Fece altresì stampare un *Essai sur les pierres sépulcrales et les tesseres sacrés des anciens slaves du Meklembourg*. Desiderando da lungo tempo di vedere l'iscrizione runica del colossale leone recato dal Pireo, di Atene da Fr. Morosini, nel 1687, e situato presso la porta dell'arsenale (e non già il leone che vedesi nella piazza di S. Marco, come dice erroneamente la *Biografia francese*), si pose in viaggio nel 1809, e fece più di 500 leghe a piedi per cotesta sola iscrizione. L'anno appresso ricomparve a Parigi e vi ricevette l'ospitalità dal suo compatriotta Malte-Brun, al quale per riconoscenza donò una *Descrizione del monumento sepolcrale* di Kikivo nel Settentrione, con un disegno di quelle tombe antiche. E questo e quella vennero inserite negli *Annales des Voyages*. Ammesso all'accademia celtica, scrisse per esse alcune *Osservazioni sui rialti circolari costrutti di ciottoli che si trovano al settentrione dell'Europa*. Un giorno lo prese vaghezza d'andare a Napoli. Giunto ad una quindicina di leghe discosto da Parigi, fu arrestato dai gen-

darmi che lo condussero alla depositeria dei mendichi a Melun, donde uscì per le istanze di Malte-Brun. L'anno 1810, ritornò nell' Holstein; e sussidiato dal langravio di Assia, impiegò due anni a scorrere il Iutland. Ricomparve a Copenaghen, nel 1812, e sollecitò i soccorsi del governo per compiere le sue ricerche archeologiche nella Norvegia. Gli fu dato qualche danaro, ed egli depose nella biblioteca reale una raccolta di documenti e di note, frutti de' suoi viaggi. Percorse per diversi anni la Danimarca, la Norvegia, e la Svezia. Nel 1816 annunziò a Stocolma un corso di lingua islandese; ma invece d' insegnare ricominciò i suoi giri. A Linkoeping fece stampare, nel 1818, un *Quadro contenente i diversi alfabeti runici*. Fu veduto nel 1820 in Alemagna, dove compilò una *Notizia sugl' idoli dei pagani Vendi conservati nel gabinetto di Strelitz*. Poco dopo fu veduto darsi a ricerche sulla lingua teutonica nella biblioteca di S. Gallo in Isvizzera, di là ricominciò le sue gite in Italia ed in Ispagna. A Roma fu vestito di nuovo da alcuni compatriotti che vi trovò. Nel 1823 passò per l' Austria o l' Ungheria. A Presburgo fu accolto dal barone di Mednyanszky, ma rifiutò il danaro che gli venne offerto. Proponevasi di pubblicare i frutti delle sue investigazioni sopra la lingua, la mitologia, e la storia dei Celti; tuttavia salvo poche note scarabocchiate sopra alcune strisce di carta, tali frutti erano per intero chiusi nella sua testa e non ne sono mai usciti. Portava in saccoccia i ponzoni d'un alfabeto celtiberico di cui gli aveva fatto dono il conto di Witzay in Hederwar, e strascinò seco cotesta massa di metallo fino a Copenaghen: era sua intenzione di cercare nella stamperia della Propaganda a Roma gli altri caratteri che gli occorrevano per le sue ricerche riguardanti le sue scritture antiche. Reduce in Danimarca, tornò ad albergare senza cerimonie in casa de' pastori e de' contadini; e come ebbe errato alcun tempo in quel regno intraprese un nuovo viaggio verso il mezzodì dell'Europa. Giunse in Italia nella sciagurata epoca in cui le società segrete dei Carbonari attentavano alla pubblica tranquillità. Di già in Alemagna, principalmente in Austria era stato preso di mira dalla polizia stante la somiglianza del suo nome con quello dell' autore dell' *Esprit du temps*. A Napoli fu creduto un emissario dei Carbonari tedeschi, e la polizia lo cacciò nelle prigioni di S. Francesco. Quivi l'infelice Arendt venne assalito da un' ostruzione di fegato, di cui il suo compatriotta il dottore Schoenberg dopo moltissime fatiche riuscì a guarirlo. Ma la sua salute era rovinata quando fu messo a libertà; non potè arrivare a Venezia, e morì a qualche distanza da detta città d'una malattia nervosa. Tale fu la fine, deplorabile d' un antiquario, il quale avendo avuto più che i suoi confratelli occasione di vedere e raffrontare i monumenti antichi delle diverse nazioni, avrebbe potuto spargere molta luce nelle tenebre dell' antichità, ed illustrarsi con grandi lavori. Duole che non abbia scritto di più. Quest'uomo singolare, piccolo di statura, con un occhio, e calvo, con una barba bianca aveva il corpo cinto d' una fune, ed i piedi avviluppati di tela e calzati di rozzi sandali alla foggia de' montanari ungheresi. Dal dorso gli pendeva una bisaccia, e teneva un bastone in mano, ed in questo modo presentavasi nella città ai più incliti personaggi.

** ARENE (*Mitol.*), figliuola di Ebalo, sposa di Afareo, suo fratello uterino, diede il proprio nome ad una città della Messenia nel Peloponneso.

* ARENSBECK (P. Diederich), dotto ellenista ed orientalista svedese del sec. XVII viaggiò in varie contrade per ordine della regina Cristina. Venne fatto professore e Strengues, e divenne poscia pastore a Stockholm, dove morì nel 1673. Abbiamo di lui: *Specimen conciliationis linguarum* ec., opera rarissima anche nella Svezia, Streng, 1648.

** ARENTZ (Federico-Cristiano Holberg), letterato norvegio, bisnipote del celebre Holberg, m. nel 1825 in età di circa 90 anni; tenne cattedra per anni 64 continui nel collegio reale della città di Bergen, o ne fu rettore dal 1781 in poi. Nel 1810 fu istituito cavaliere dell'ordine di Danebrog. Ha lasciato alcune *Opere*, e varie *Memorie* importanti.

** ARENZIO (Claudio), patrizio siracusano del XVI secolo, fu letterato e poeta; e pubblicò: — *Sul sito di Sicilia*, Palermo, 1537, Messina, 1542; — *Sul sito della Spagna*, Francfort, 1563, Lione, 1552; — *Osservazioni della lingua siciliana e canzoni in quel dialetto*, Messina, 1543; e in un vol. le seguenti opere: *Descrizione della Sicilia*; — *Stragi al Ticino, e 'l re liberato*; — *Il duello di Cesare*; — *Il tumulto de' Siciliani e Spagnuoli*; — *Il primo accesso nella Spagna*; — *Nascita del figlio del re Filippo*; — *Dialogo ove vi è la descrizione della Spagna*; — *Dialogo in cui vi è la spiega del verso di Virgilio Difectus lunae* ec.; — *Descrizione dell'Europa*; — *Osservazioni latine*; — *I giuochi di Aeide, e'l connubio di Galatea*; — *La liberazione del sommo pontefice*; — *Tre Elegie di Cesare*; — *Epigrammi*, Basilea, 1544.

** AREO (*Mitol.*), figliuolo di Ampice, nipote di Pelia e padre di Agenore.

** AREO (*Mit. Slav.*), dio della guerra

presso gli Aleni. Il suo culto consisteva nel trarre la sciabla, piantarla nella terra, e prostrarsi dinanzi a lei come davanti al dio Areo, il quale non esistea se non nella loro immaginazione. Esso era, secondo loro, il signore assoluto degli dei e de'paesi ove andavano a far guerra: quindi ciascun soldato credeva portare nel proprio fodero il destino de'combattimenti.

** AREO, figlio d'Acrotato, del primo ramo dei re di Sparta. Salì sul trono dopo la morte di Cleomene II, suo avolo, l'anno 309 av. G. C. Non si conosce la storia de'primi anni del suo regno; ma, verso l'anno 283, Pirro, re d'Epiro, ad istigazione di Cleonimo, zio d'Areo, essendo venuto ad attaccare Lacedomone, intanto che Areo era nell'isola di Creta, ov'era stato chiamato dai Gortinî, tornò mentre durava ancora la pugna, e Pirro venne respinto; andò poscia in soccorso degli Ateniesi, attaccati da Antigono Gonata, e perdè la vita in un combattimento contro questo principe, ne'dintorni di Corinto, l'anno 268 av. G. C. Ebbe a successore Acrotato suo figlio.

** AREO, malamente nominato Ario, nativo d'Alessandria, o filosofo pitagorico, secondo l'opinione più comune, fu uno de'maestri d'Augusto, e godè presso questo principe di tal favore che, al momento della sua entrata in Alessandria, dopo la disfatta d'Antonio o di Cleopatra, Augusto comparve nel teatro col suo maestro seduto a destra, trattenendosi famigliarmente con lui, e dichiarò che una delle cause per le quali egli perdonava agli abitanti era la sua amicizia per Areo. L'eloquenza e la filosofia di quest'ultimo erano sì persuasive, che secondo Seneca, contribuì moltissimo a consolare Livia della morte del suo sposo. Areo ebbe due figli, Dionigio e Nicanore. Si pretese che egli fosse stretto d'amicizia con Dioscoride, e che questi gli dedicasse i suoi libri sulla materia medica, ma il fatto non è certo. — V'ebbe un altro Areo, filosofo stoico, soprannominato Didimo.

* ARESI (Paolo), milanese, nacque in Cremona, verso l'anno 1574, essendovi suo padre stato eletto podestà. Gli venne allora dato il nome di Cesare, e non prese quello di Paolo, che entrando nei chierici regolari o teatini, in età di sedici anni, dopo di aver perduto suo padre. Dimostrò ne' suoi studî tale sottigliezza di spirito, che il suo professore di teologia era obbligato di prepararsi con particolare applicazione, onde risolvere le sue obbiezioni, e confutare i suoi argomenti. Era dotato ancora di tanta memoria, che, avendo ricevuto un giorno l'ordine di fare la domane un discorso in refettorio, egli vi ripetò, come un ristretto, l'intero quaresimale, che predicato aveva lo stesso superiore, il quale gli aveva dato siffatto comando. S'acquistò grande riputazione come predicatore, quantunque contrari avesse la pronunzia ed il gesto. A Napoli, a Roma, dovunque insegnò filosofia e teologia; dava pure ai giovani, durante la state, lezioni sull'eloquenza del pergamo. Scelto a confessore in Torino da Isabella di Savoia, la quale fu poscia duchessa di Modena, venne creato vescovo di Tortona. Ivi egli si stabilì, e, dopo una vita esemplare, divisa tra i doveri d'un vescovo e d'un religioso, e tra letterarie fatiche convenienti al suo stato, egli vi morì ai 13 giugno 1644. Abbiamo di lui:—*In libros Aristotelis de generatione et corruptions*, Milano 1617, in 4.°; — *De aquae transmutations in sacrificio missae*, Tortona, 1622, in 8.° e con aggiunte, Anversa, 1628, in 8.°; — *De Cantici Canticorum sensu velitatio bina*, Milano, 1640, in 4.°; — *Velitationes sex in Apocalypsim*, Milano, 1647, in fol, pub. dopo la sua morte con la vita dell'autore; — *Arte di predicar bene*, Venezia, 1611, in 4.°, Milano, 1622; — *Imprese sacre con triplicati discorsi illustrate ed arricchite*, Verona, 1613, e 1615, in 4.°; aumentato dall'autore, 7 vol. in 4.°; i due primi in Milano 1621 e 1625; i tre seguenti a Tortona 1630; il 6.° ivi, 1634; ed il 7.° ivi, 1635. Aggiunse al 1.° vol. *La Penna raffilata*, Milano, 1626, in fol., o dopo la pub. del 7.° vol., un 8.° intero intitolato: *La retroguardia in difesa di se stesso, con un trattato dell'arte e scienza impresistica* ec., Genova, 1640, in 4.°; — *Della Tribolazione e suoi rimedî*, Tortona 1624, 2. vol. in 4.°, Venezia 1627; — *Panegirici fatti in diverse occasioni*, Milano, senza data.

ARETA, figlia del filosofo Aristippo, succedette al padre nella direzione della scuola. Ella al pari di lui faceva consistere il bene supremo ne' piaceri del senso.

* ARETA, nome di molti re dell'Arabia Petrea, cui la debolezza de're di Siria incoraggiò a far incursioni nella Celesiria. Il primo che sia a nostra cognizione è quello che battè Giasone, capo degli Ebrei, verso l'anno 170 av. G. C.—Un altro Areta s'impadronì della Celesiria, verso l'an. 84. av. G. C. prese il titolo di re di Damasco, e fece battere moneta in suo nome. Egli andò in soccorso d'Ircano, contro Aristobulo suo fratello; ma durante questo tempo, Scauro, uno de' luogotenenti di Pompeo, ripigliò Damasco. Sembra però che Pompeo gli rendesse questa città, e che i suoi discendenti vi regnassero mentre S. Paolo nella seconda *Epistola ai Corintî*, parla di un Areta, re

di Damasco il quale voleva farlo arrestare verso l'anno 33 di G. C.

ARETA, vescovo di Cesarea nella Cappadocia, nel sec. VI, autore di un *Commento all'Apocalisse*, inserito nella *Bib. dei PP.* in greco ed in latino.

** ARETAONE (*Mitol.*), valoroso troiano ucciso da Teucro.

** ARETE (*Mitol.*), figliuola di Ressenore, discendente da Nettuno, sposò Alcinoo re de' Feaci suo zio, e ne ebbe tra gli altri fanciulli la principessa Nausicaa, quella stessa che condusse Ulisse nel palazzo del padre di lei, ove fu accolto con distinzione da Arete e dallo stesso Alcinoo.

ARETEA v. ARISTIPPO.

* ARETEO di Cappadocia (*Aretaeus*), medico greco, il quale, per la fedeltà nel seguitare il metodo d'esperienza e d'osservazione indicato da Ippocrate, merita d'essere annoverato tra i medici classici. S'ignora il tempo, in cui visse. Wigan, uno de' suoi editori e commentatori, pretende che fosse sotto il regno di Nerone; Galeno però, il quale ha parlato di tutti gli autori anteriori a lui, non ne ha fatto menzione, o certamente non avrebbe ommesso un individuo di merito tanto eminente come Areteo. Goulin inclina a credere che egli sia lo stesso che Ateneo, capo della setta de' pneumatici; egli appoggia la sua asserzione sopra alcune lievi alterazioni di parole, accidente che devo succedere nella lingua greca, piucchè in altro idioma. Comunque sia della storia personale d'Areteo, lo scarso numero d'opere, che vengono attribuite a questo autore, e ci rammentano i bei tempi ed i principl sicuri della medicina greca ed ippocratica, ci è felicemente giunto. Esse sono divise in otto libri, due *Sulle cause delle malattie acute*, due *su quelle delle malattie croniche*, due *sulla descrizione delle malattie acute*, e due *su quella delle malattie croniche*. A lui dobbiamo il primo uso del disoppilativo e potente eccitante, le cantaridi in vescicatorio, che fino allora non si erano fatto prendere che internamente. L'opera d'Areteo deve porsi in pari linea con quelle del padre della medicina. Ebbe essa numerose edizioni; la prima, in latino, comparve, nel 1552, in 4.°, in Venezia, a cura di Giunio Paolo Crasso professore di Padova; vi mancano i 2, 3, 6, e 7 capitoli del secondo libro della *Cura delle malattie croniche*. Nel 1554, G. Goupyl, dottore della facoltà di Parigi, ne pubblicò una in greco, a Parigi, in 8.°, dove que' cinque capitoli v'erano compresi. Tali primo edizioni si ristamparono molte volte con piccole aggiunte. Nel 1603, ne comparve una greco-latina in fol.; egli la fece dietro due m. ss. grechi, di cui l'origine pura gli era guarentita, senza aver potuto procurarsi l'edizioni di Henisch e di Turnebio. Essa non impedì però che Boerhaave ne desse un'altra, egualmente greco-latina, in Amsterdam, 1735, in fol., e quest'ultima dev'essere preferita, avvegnachè l'editore profittò delle ricerche di Wigan; Boerhaave vi ha seguitato il testo greco di Goupyl, la versione latina di Crasso, o v'ha aggiunto i buonissimi comonti fatti da Petit, medico di Parigi, cui il celebre critico inglese Mattaire aveva fatto imprimere separatamente, fino dal 1726. Enrico Stefano, unendo in una sola opera, intitolata: *Medicae artis principes*, tutto ciò che gli antichi possedevano di commendevole in medicina, non aveva voluto ommettere Areteo, e, fino dal 1567, la versione latina di questo medico greco di Crasso, era stata inserita in talo utile raccolta. In fine, Haller, pubblicando una nuova edizione de' *Medicae artis principes*, nel 1772, ritoccò pure il bell'*Areteo*, che compone il quinto volume di tale edizione in 8.°; ma Haller in sì fatto lavoro rimase inferiore a se stesso, o l'edizione di Boerhaave, benchè anteriore alla sua, merita ancora la preferenza.

* ARÉTIN (GIOVANNI ADAMO CRISTOFORO GIUSEPPE barone D'), ministro di stato di Baviera, nacque in Ingolstadt nel 24, agosto 1769. Accurata fu la sua educazione; studiò la giurisprudenza, poi entrò ai servigi dello stato. Assunto alla cancelleria di Monaco, vi esercitò successivamente diversi impieghi importanti. Nel 1816, divenne consigliere intimo in servigio ordinario, e fu fatto ciamberlano del re di Baviera. In febbraio 1816, quando il conte di Rechberg fu richiamato a Monaco per assumere il portafogli degli affari esterni, il barone d'Arétin gli successe come rappresentante del regno di Baviera alla dieta germanica, o fu uno de' membri più chiari di tale assemblea. Egli morì nelle suo terre in Eidemburgo, nel 16 agosto 1822. Erasi formato una raccolta d'intagli assai stimati, o fu uno dei fondatori della società centrale istituita a Francfort sul Meno nel 1819. Pubblicò, tenendo celato il suo nome: — *Magazzino delle arti del disegno*, München, 1791, in 8.°; — *Manuale della filosofia della vita*, 1793, in 8.°; — *Catalogo delle stampe intagliate da Daniele Chodowiechi*, ivi, 1796, edizione contraffatta lo stesso anno in Augusta, in 8.°; — *Collezione de' Trattati di Baviera*, Monaco, 1801, in 8.°; — un articolo nel primo volume degli *Arch. per la stor. ant. dell'arte in Germania*. Diresse per alcuni anni la compilazione della *Gazzetta di stato bavarese*.

** ARÉTIN (GIOVANNI CRISTOFORO FE-

Aretino
Pietro.

DERICO, barone D'), fratello del precedente, nacque a Ingolstadt, nel 2 dicembre 1773, cominciò gli studi in patria, andò a continuarli in Eidelberga, poi a Gottinga, e compì la sua istruzione con alcuni viaggi. Fin dalla prima gioventù, si lasciò affascinare dai prestigi della setta degl' illuminati, divenne uno de' più fervidi proseliti delle stravaganze di essa, e diede diverse brighe alla sua famiglia. Destinato ai pubblici uffizi, entrò, per ammaestrarsi negli affari, come praticante nel gabinetto del barone Steigentesch, assessore della corte di giustizia a Wetzlar. Nel 1793, fu chiamato a Monaco, col titolo di consigliere di corte dell' elettore. Due anni dopo fu mandato a Wetzlar, qual commissario inquirente nelle contese sopravvenute colla città imperiale di Norimberga. L' anno 1799, fu fatto membro degli Stati di Baviera, e si mostrò uno de' più zelanti partigiani dell'abolizione de' privilegi feudali. Nel 1801, fece una gita a Parigi al solo fine d'annodar relazioni letterarie e visitare gli scientifici. Ritornato in Baviera, divenne membro della Giunta incaricata dell' ordinamento e, della traslazione delle biblioteche de' monasteri che erano stati di recente aboliti. Eletto poco dopo conservatore in capo della bibl. centrale di Monaco, ottenne, nel 1804, il titolo di vice presidente dell'accademia delle scienze e delle belle lettere di essa città, e nel 1807, v' aggiunse quello di segretario della prima classe dell'accademia stessa. Pel suo scritto, ch' egli pubblicò intitolato: *I disegni di Napoleone e de' suoi avversari in Germania* fu spogliato di parecchi impieghi, e relegato (1811) a Neuburgo sul Danubio, como primo direttore del tribunale di appello di essa città. Nel 1813, n'era vicepresidente; ma gli eventi che sopraggiunsero lo richiamarono l' anno successivo a Monaco. Eletto, nel 1819, membro della camera dei deputati più attivi ed influenti di quell'assemblea, morì nel 24 dicembre 1824. Come dotto, ha lasciato una riputazione dubbia, era uomo di attività o carattere ardito, e più per le sue attinenze che pel suo merito ottenne i posti fra i letterati. Abbiamo di lui: — *Dei più antichi monumenti della stampa in Baviera*, ec., memoria letta in una sessione dell' accademia di Monaco, e stampata in essa città, 1801, in 4.°; — *Dissertazione storica e letteraria sulla prima collezione stampata degli atti della pace di Vesfalia*, ivi 1802, in 8.°; — *Sentenze delle corti d'amore tratte dagli antichi m. ss. e corredate da un trattato storico sulle corti d'amore dell' età di mezzo*, ivi, 1803, in 8.°; — *Storia de' Giudei in Baviera*, Landshut, 1803, in 8.°; — *Antichi racconti sulla natività e gioventù di Carlomagno, pubblicati e posti in luce per la prima volta*, Monaco, 1803, in 8.°; — *Saggio sulla storia della verga divinatoria*, ivi, 1807; — *Teorica compendiosa di mnemonica*, Norimberga, 1807, in 8.°; — *Riflessioni sulla vera portata e sull' utilità della mnemonica, o scienza della memoria artifiziale*, Monaco, 1804, in 8.°; — *Istruzione sistematica per la teoria e la pratica della mnemonica, con un saggio sulla storia e la critica di tale scienza*, Sultzbach, 1810, in 8.°; — *Discorso accademico sui risultati più immediati e generali della scoperta della stampa*, Monaco, 1808, in 4.°; — *Prodromo d' un manuale letterario sulla storia e la statistica della Baviera e di tutte le sue dipendenze*, ivi, 1810, in 8.°; — *Materiali per la storia di Baviera attinti a sorgenti non ancora esplorate sopra tutto straniere*, ivi, 1811, in 8.°; — *Annuario dell'amministrazione della giustizia in Baviera*, ivi, 1813-1818, in 8.°; — *La Sassonia e la Prussia*, 1815, in 8.° Il barone d'Arétin inoltre fu compilatore di articoli ne' seguenti fogli letterari: — *Aurora*; — *Nuovo indicatore letterario*; — *Memorie di stor. e di letterat. estratte sopra tutto dai tesori della bibl. di Monaco*; — *Giornale letterario mensile pel regno di Baviera ed i paesi vicini*; — *Allemania*; — *Giornale degli stati di Baviera*; — *Effemeridi letterarie*; — *Gazzetta letteraria dell' Alta Germania*. A torto suole citarsi sotto il nome del bar. Arétin, il *Catal. codd. m.ss. bibliothecae regiae Bavariae*, Monaco, 1806-1812, 5 vol., in 4.°, contenente i grechi manoscritti. Quest' opera è dovuta per intero ad Ignazio Hardet.

* ARETINO (PIETRO), uno degli autori italiani del XVI secolo che fece più strepito, ma che fu in gran parte debitore della sua riputazione agli eccessi della sua penna. La bizzarria della sua sorte corrisponde a quella del suo ingegno. Nato dagl' illegittimi amori di Luigi Bacci, semplice gentiluomo, e da una certa Tita, pervenne al favore dei principi e de' re. Venne appellato il loro flagello, ed egli spinse l'adulazione di essi fino alla bassezza: ebbe anch'egli ammiratori eccessivi, e lusingatori, malgrado l' acerbità ed il furore delle sue satire: tanto pieno di iattanza e d'orgoglio, quanto di fiele, sofferse con rassegnazione i trattamenti che far non si osa ai vili: scrittore licenzioso a tale che il suo nome quello è divenuto della sfrontatezza e dello scandolo e della oscenità stessa, egli fu altresì autore divoto, o pubblicò gran numero d' opere di pietà, le quali per quanto sembra non gli sono costate più delle altre, e ch' egli di scrivere preferiva, quando gli fruttavano maggiormente;

in fine, autore sovente sotto il mediocre, a riserva d'un genere in cui è vergognoso l'essere eccellente, egli ebbe il soprannome di *divino;* se lo applicò egli stesso, lo ripetè, lo aggiunse alla sua sottoscrizione, come si aggiunge al proprio nome una signoria, od un ornamento di più alle proprie armi. Fece spargere una medaglia, ov'era scolpito il suo busto da una parte con queste parole: *Il divino Aretino*; dall'altra vedevasi assiso sopra un trono ricevendo gli ambasciatori de'principi. Nato, nel 1492, in Arezzo, da cui prese il nome, non vi fece che mediocri studî, ma annunziò per tempo e disposizioni vivaci e l'uso che ne dovea fare un giorno. Un sonetto contro le indulgenze lo fece cacciare dalla patria. Rifuggito a Perugia, vi fu da prima conosciuto per una buffoneria. Una pittura edificante, che ornava la pubblica piazza, figurava la Maddalena a'piedi di Cristo, tendente le braccia, in atto di dolore. Pietro, che passabilmente dipingeva, andò durante la notte, a pingervi un liuto, ch'egli pose tra le mani della santa; o già s'intende qual cambiamento produsse ciò nell' espressione del quadro. Visse alcun tempo in Perugia col mestiere di legatore di libri. Si recò poscia a Roma a piedi, e senz'altre vesti che quelle cui aveva addosso. Giunse in poco tempo ad essere famigliare, senzachè sappiasi con qual titolo, del papa Leone X. Lo fu in seguito di Clemente VII, successore di Adriano VI. Sedici infami figure oscene disegnate da Giulio Romano, ed incise da Marc'Antonio Raimondi, sulle quali egli vi fece altrettanti infamissimi sonetti, furon motivo di cacciarlo da Roma. Giovanni de'Medici, conosciuto nelle guerre d'Italia sotto il nome di capo delle bande nere, a cui certamente tale licenza di costumi paurosa non riusciva lo chiamò presso di se, e lo condusse a Milano, dove l'Aretino ebbe occasione di piacere a Francesco I. Ritornato a Roma fu poco dopo pugnalato, ed ebbe 5 ferite nel petto, da un gentiluomo nominato Achille della Volta, suo rivale nell'amore della cuoca del Dotario Giberti, al quale aveva satirizzato con alcuni versi, e nella quale occasione il Berni scrisse contro di lui il famoso sonetto: *Tu ne dirai e farai tante e tante ec.* Non avendo potuto ottenere giustizia di tale assassinio, tornò presso Giovanni de'Medici, il quale si prese di sì forte amicizia per lui, che gli lasciava dividere non solamente la sua tavola, ma anche il proprio letto. Questo era allora il colmo dell'urbanità. Giovanni dei Medici, ferito in un combattimento, morì, poco dopo, in conseguenza delle sue ferite, e spirò tra le braccia del suo caro Aretino, il quale dimostrò per lui, ed anche dopo la sua morte, un'affezione, per dir così, appassionata. Prese allora il partito di vivere libero, e del solo prodotto della sua penna. Andò a stabilirsi in Venezia, nel 1527, ivi si fece alcuni amici potenti, di cui uno, vescovo suffraganeo di Vicenza, lo riconciliò col papa Clemente VII, ed in tanto favore lo pose presso l'imperadore Carlo V, che questo monarca gli mandò una di quelle belle catene d'oro, del prezzo di 100 ducati, e che si portavano allora al collo, come oggetto di lusso e come segno di stima. Francesco I, non volle essere meno generoso del suo rivale, e fece presente all'Aretino d'una simile catena. Il famoso duca di Lève gli assegnò una grossa pensione. Pietro gl'induceva a tali liberalità, dichiarando di tratto in tratto che, poichè i principi cristiani ricompensavano sì malamente il suo merito, egli migrato avrebbe presso gl'infedeli, dove ito sarebbe ad invecchiare nella povertà. Oltre le profusioni ed i regali, scrivendo incessantemente in una città in cui era permesso di stampar tutto, egli guadagnava, secondo le proprie sue espressioni, mille scudi d'oro all'anno, con una risma di carta ed una bottiglia d'inchiostro. Prese, in aiuto de'suoi lavori, il celebre Niccolò Franco, autore tanto mordace e tanto impudente quanto esso, ma molto più dotto, soprattutto in greco ed in latino, lingue di cui l'Aretino ignorava l'una interamente, e mediocramente sapeva l'altra, quantunque, ne'suoi scritti serî, esitazione non provasse ad uscire in decisione e giudizî intorno ad amendue ugualmente. Allora crebbe la sua rinomanza; da ogni parte d'Italia, gli si scriveva, lo si vantava, gli erano indirizzate dediche, e si veniva a visitarlo. Ne godeva l'orgoglio suo, ma la perdita del tempo conveniente a cui doveva sottostare gli suggerì il rimedio di ricovrare, ondo attendere al lavoro, presso alcuni de'suoi amici, o, come confessa francamento presso alcuna dello sue amiche. — « Le persone vengono in sì gran numero a rompermi la testa che i gradini della mia scala si sono incavati sotto i loro piedi, come una volta i selciati del Campidoglio per le ruote de'carri trionfanti. I Turchi, gli Ebrei, gl'Indiani, i Francesi, i Tedeschi, gli Spagnuoli assediano continuamente la mia porta; giudicato poi dal numero degl'Italiani. Mi trovo assalito da'militari, da'preti, da'monaci: sono divenuto l'oracolo della verità, ed avete ben ragione di chiamarmi il *Segretario del mondo.* Sono stanco d'esser incomodato da tanta moltitudine, e talvolta mi vien voglia d'andare a nascondermi nella soffitta di qualche povera zitella, che son certo mi cederà il letto per qualche tenue limosina. » — Più non dissimulava la sua venalità, del pari che la sua scostumatezza, e la sua insolenza. Ad

un tesoriere della corte di Francia, che pagavagli una gratificazione, disse: — non siate già sorpreso se io taccio. Ho consumate le mie orecchie a chiedere, non me ne resta più per ringraziare. — Per alcun tempo tenne la bilancia delle lodi uguali tra Carlo V, e Francesco I; ma il monarca spagnuolo gli fece una pensione di 200 scudi; il monarca francese non l'imitò in questo e tutte le lodi traboccarono allora per Carlo, ed il nome di Francesco disparve dai versi e dalle prose dell'Aretino. Gli si promise, in nomo del re, una pensione di 400 scudi, ed egli rispose, che, quando avrebbe ricevuto il rescritto di S. M., celebrerebbe più alto che mai la gloria sua. Il diploma non giunse, ed il poeta non cantò che Carlo V. Esortandolo un uffiziale francese a continuare l'egual distribuzione dol suo incenso tra i principi, rispose: — Francesco I fu lungo tempo l'idolo del mio cuore; ma il fuoco, che bructava sul suo altare, s'è estinto per mancanza d'alimento; i miei scritti hanno annunciato le sue virtù alla terra, ma io non vivo di fumo, e S. M. non si è degnata informasi, se mangio. — Non andò guari che l'imperadore si ebbe una messe più copiosa di lodi, e l'Aretino di trattamenti onorevoli, e, ciò che amava ancora meglio, di oro. Carlo V, nel suo ritorno in Alemagna, nel 1543, essendo passato per gli stati di Venezia, il duca d'Urbino, deputato dal senato per complimentarlo, seco menò l'Aretino. L'imperadore, il quale era a cavallo, siccome l'ambasciatore ed il suo corteggio, avendo scorto il poeta fregiato della sua bella catena, gli fe' cenno d'avvicinarsi, se lo pose a dritta, e l'intertenne, durante l'intero cammino fino a Peschiera, dove il tenne nuovamente seco lui a lungo e famigliare colloquio. Fu in quell'occasione che l'Aretino gli recitò un panegirico di quasi 300 versi, pieno di quelle esagerazioni cui verecondia non è nè il pronunziare, nè l'udire. Una somma considerabile, che l'imperadore gli fece contaro la domane, provò ch'egli non n'era adontato. Le opere di devozione che l'Aretino compose a Venezia nel tempo stesso in cui scriveva le opere più oscene, aveano per iscopo, oltre il danaro, quello di conciliarsi con la corto di Roma. Le buone disposizioni di Paolo III incoraggiarono il duca di Parma a domandare per lui il cappello cardinalizio. Giulio III, il quale era d'Arezzo, essendo succcaso a Paolo, fu sì tocco da un sonetto che gl'indirizzò il suo compatriotta, che gl'inviò mille corone d'oro, insieme col titolo e col cordone di cavaliere di S. Pietro. Condotto a Roma, circa tre anni dopo, dal duca di Urbino, e presentato al papa, venne accolto con onore e quasi con tenerezza; imperciocchè Giulio III ne venne fino a baciarlo in fronte. Costui non più limiti pose alle sue speranze; egli si vedeva già in possesso di quel cappello cardinalizio a cui realmente aveva la sfrontatezza d'aspirare. Ma sì grande accoglimento nulla di solido avendo prodotto, tornò a Venezia, dove non mancò di dire e di scrivere che rifiutato aveva il cardinalato. L'età nol facea migliore. La sua lingua e la sua penna conservarono l'impudente acrimonia. L'Italia risonava delle sue contese con Niccolò Franco, quello stesso che di suo cooperatore e di suo commensale divenuto era il suo mortale nemico. Con un poeta milanese, nominato Albicante, il quale minore spirito aveva di lui, ma non minor fiele e furore; con molti altri letterati fra gli altri il Muzio, il Berni, il Doni, ec., chi in prosa, chi in versi, tali pitture e tale strazio ne fecero ne'loro libri, ch'egli obbe ad impazzirne di rabbia; e l'accademia fiorentina, vergognandosi d'averlo ascritto, vituperosamente lo cancellò da'suoi fasti, nel 1548, di cui egli ne menò gran romore, ma inutilmente. Altri invece della penna usarono i pugnali. Egli era più circospetto con gente la quale, senza scrivere, poteva in altra guisa vendicarsi. Si è veduto come fu trattato a Roma nella gioventù sua. In altre occasioni la scampò soltanto con timore; ma fu grande, e v'ebbe di che ricordarsene. Il celebre capitano, o condottiere, Pietro Strozzi, essendo andato al servigio di Francia dopo che ebbe tolta all'imperadore, la fortezza di Marano; l'Aretino s'avvisò di motteggiarlo in una sua satira. Strozzi, a cui le burle non garbavano, gli fece dire di cangiare stile, o che altrimenti lo avrebbe fatto pugnalare nel medesimo suo letto. L'Aretino, che lo conosceva uomo di parola, da tale spavento fu preso, che si tenne chiuso in casa sua, non si lasciò più entrare niuno, e menò, giorno e notte, la vita più miserabile, fino a che il capitano partito non fu dagli stati di Venezia. Duo pittori celebri, Tintoretto e Tiziano, si trovavano in dissensione: l'Aretino prese partito in favore di Tiziano, il quale era suo intimo amico, e non mancò, secondo il suo costume, di scatenarsi contro Tintoretto. Questi, rincontrandolo un giorno presso la sua casa, fingendo d'ignorar tutto, gli disse che desiderava da gran tempo di fare il suo ritratto, e, fattolo entrare in casa e sedere, inopinatamente, prendendo una pistola, gli venne incontro con aspetto minaccevole: — Ehi! Giacomo, gridò il poeta, spaventato, che vuoi far dunque? — Prendere la tua misura, — ripose gravemente il pittore; ed, avendolo di fatto misurato, soggiunse con lo

stesso tuono: — Tu hai quattro e mezzo delle mie pistole d'altezza. — Ciò detto rimandò l'Aretino, il quale non si fece dire due volte d'andarsene. Un ambasciatore d'Inghilterra che aveva a lagnarsi di lui, non si contentò di spaventarlo, e poco mancò, in tutta la forza del termine, morire nol facesse sotto il bastone. Se fede si presta a'suoi nemici, corse più d'una volta rischio di finire in tal modo; ma egli era destinato ad una morte più gioconda, se tuttavolta le risa del vizio sono giocondità vere. Egli aveva due sorelle, che menavano in Venezia una vita dissoluta quanto la sua. Gli si narrarono un giorno alcune delle loro amorose avventure; egli lo trovò sì comiche, che si rovesciò sulla sedia, ridendo sbellicatamente. La seggiola caddo, egli diè la testa sul pavimento, o morto rimase nel punto stesso in età di 66 anni, nel 1556 o 1557, in mezzo allo convulsioni del ridere. Alcuni pretendono che fosse appiccato. Malgrado le sue dissolutezze, conservato aveva un temperamento robusto, e sembrava destinato a lunga vecchiaia. La natura lo aveva felicissimamente dotato; possedeva un gusto innato per le arti. Egli fu amico del sommo Michelangelo. Si è veduto cho lo fu pure di Tiziano, e, per raccomandazione sua, Carlo V si valse di questo pittore. Amava appassionatamente la musica, o sonava alcuni stromenti; ma quelle cose che amò sopra tutte le altre furono l'oro, la tavola, e le donne. Si sono vedute lo prove del primo di tali gusti; quanto al secondo, appare sovente nelle suo lettere occupato di lauta mensa, ed era, viene assicurato, per ghiottoneria che egli non pranzava mai fuori di casa. Ebbe molte belle. Le amava? Il loro numero, la scandalosa depravazione di molte fra esse, e la sua fanno dubitare; ma le prove di affezione che talvolta diede loro lo farebbero credere. Diceva di non aver mai voluta prender moglie, perchè dal dì in cui nacque, il cielo diedegli per compagna la virtù, che l'aveva reso padre di figli già al mondo noti. Gli nacquero diverse figlie, o ne collocò qualcuna in matrimonio, ma non volle mai legittimarle, perchè diceva: — avendole già legittimate nel suo cuore, non avean bisogno delle cerimonie dell'imperadore o del papa. — La sua famiglia non si riproduceva altrimenti, ed egli fu per essa buonissimo padre. Amava il danaro soltanto per dispensarlo, per vivere splendidamente, addobbarsi con magnificenza, mostarsi liberale, ed anche talvolta benefico; tanti contrasti univa nel suo carattere quanti nel suo spirito. Venne troppo lodato in vita e soprattutto si lodò egli stesso. Venne incoraggiato a continuare le sue satire contro i principi dagli stessi loro donativi. Il marchese del Vasto lo pregò di ciò con lettera di proprio pugno, nè dimandava d'esser egli privilegiato; voleva, che i suoi difetti fossero censurati dall'Aretino, ed a ciò espressamente lo esortava; nondimeno è ben credibile, che fosse sicuro di non esser preso in parola. L'orgoglio e il vanto non furon l'ultime tra le passioni d'Aretino. Egli scriveva: — . . . . « L'elogio, che ho fatto di Giulio III, respira qualche cosa di divino. Que' versi co' quali io ho scolpito i ritratti di Giulio, di Carlo, di Caterina, di Francesco, s'innalzano, come colossi d'oro e d'argento, al di sopra delle statuo di marmo o di bronzo, che gli altri ergono alla loro gloria. In questi versi, la di cui durata eguaglierà quella del Sole, vi si riconoscono la ritondezza delle parti, la rilevatezza de' muscoli, i ripostigli delle passioni nascoste. Se io avessi predicato G. Cristo, come ho lodato l'imperadore, avrei ammassato più tesori in cielo, che non ho debiti in terra. » — Ed altrove: — « A me, che so dare del risalto ai versi e del nervo alla prosa, o non a questi scrittori il di cui inchiostro è profumato, o la di cui penna non fa, che delle miniature. » — Di lui soleva dirsi: — che la sua penna aveagli assoggettati più principi, che non i principi avessero soggettati de'popoli. — È notissimo l'epitafio fattogli da un versificatore italiano: viene riportato in varie maniere, che dicon lo stesso in sostanza: la migliore sombra la seguente:

> Qui giace l'Aretin poeta tosco,
> Di tutti disse mal, fuor che di Cristo
> Scusandosi col dir, non lo conosco.

La posterità ne ha fatto giustizia: ha coperto di obbrobrio il suo nome quanto ai costumi, e, riguardo al talento, se essa ha conservata alcuna stima per alcune delle sue opere, ne ha proscritto un numero più grande assai. Ecco le principali: — i suoi dialoghi licenziosi sono: *Ragionamenti del Zoppin fatto frate e Lodovico p. . . . niere, dove si contiene la vita e genealogia di tutte le cortigiane di Roma*, divisi in tre parti, di cui la prima è stata impressa in Venezia, 1535, la seconda in Torino, 1536, la terza in Novara, 1538. Se ne fecero poscia molte edizioni con alcune differenze nel titolo ed aggiunte di opere dello stesso genere; tra le altre, con un dialogo non meno osceno, intitolato la *P. . . . errante, ovvero dialogo di Maddalena e Giulia*, cui la maggior parte de' bibliografi attribuisce a Lorenzo Veniero, allievo dell'Aretino. Ma questo alunno, degno del suo maestro, ha fatto, sotto il medesimo titolo, un poemetto di 138 ottave; il

dialogo, per lo contrario, è in prosa, e l'Aretino n'è l'autore. Si trovano tutti uniti nelle migliori edizioni, tra le altre in quella degli Elzeviri, 1660, in 12.° Bisogna distinguere tra questi dialoghi quello che viene indicato col titolo abbreviato *Delle Corti*. Il titolo intero è: *Ragionamento*, ec. *Dialoghi nel quale Pietro Aretino introduce quattro dei suoi amici, i quali parlano delle corti di questo mondo e di quello del cielo*, che comparve nello stesso anno, 1538, in Novara, in Venezia ed altrove. Questo non è licenzioso, nè osceno, ma molto noioso. — *I sette Salmi della penitenza* ec. È quest' opera una parafrasi dei *Sette salmi penitenziali*, che differisce al tutto dai primi suoi dialoghi, e che passa pel migliore de' suoi scritti, Venezia, 1534, in 4.°, e reimpresso molte volte in diverse forme, tanto in Venezia che altrove; — *I tre libri dell' umanità di Cristo*, Venezia, 1535, in 4.°, o poscia ristampati sovente come i *Sette Salmi*; — *Il Genesi*, ec. colla visione di Noè, dove si veggono i misteri dell' *Antico* e del *Nuovo Testamento*, Venezia, 1538, e 1539, in 8.°, e reimpressi parimente. Queste ultime tre opere, sulle quali non v' è nulla da dire, se non che sono scritte colla massima serietà e con modi di persuasione uguali a que' di ogni altra opera di pietà, furono raccolte insiemo in un' edizione degli Aldi, nel 1551, in 4.°, e dedicate al papa Giulio III. Queste tre opere stesse sono state tradotte in francese, cioè la *Parafrasi de' sette Salmi*, due volte, una da Giovanni di Vauzelles, priore di Montrottier Lione, 1540, in 8.°, l'altra da Francesco de Rosset, Parigi, 1605, in 12.°; i tre libri dell' *Umanità del figlio di Dio*, dallo stesso Giovanni di Vauzelles stampati, verso l'anno 1549; la *Genesi*, tradotta dallo stesso, Lione, 1542. I *Dialoghi osceni* furono pure tradotti in francese; — La *Vita di S.ᵃ Caterina*, quella della *Vergine Maria* e quella di *S. Tommaso d'Aquino*, tre opere che apparvero per la prima volta in Venezia; le due prime, nel 1540, e l'altra nel 1543; ma la prima opera fu pure reimpressa in Anversa, 1603, in 4.° con 34 rami assai belli, che la rendono molto ricercata: esse compiono la classe delle opere pie, scritte dalla penna la più profana: — Collocheremo sotto uno stesso numero le sue commedie, *la Cortigiana, il Marescalco, l'Ipocrita*, e *la Talanta*, stampate successivamente in Venezia dal 1533 fino al 1553, e poscia insieme, ad eccezione del *Filosofo*, nel 1588, senza nome di città, ma verisimilmente in Parigi. V' ha generalmente in tali commedie poc' arte, ed ancora meno decenza; ma vi si scorge estro comico. — Sei libri di *Lettere famigliari*, impressi prima l' uno dopo l'altro, il primo nel 1538, ed il sesto, nel 1557, raccolti in seguito in sei vol., Parigi, 1609, in 8.° Sono desse curiose per la storia della vita dell' autore e per la conoscenza del suo carattere. — I 16 sonetti osceni, *Sonetti lussuriosi*, di cui si è parlato nella sua vita; sono dessi estremamente rari, e non possono mai divenirne troppo. — *La Tariffa della P. . . .*, 1535, in 8.°; — *Dubbi amorosi con 26 sonetti*, in 8.°; — *Dialogo della Nanna e dell' Antonia*, 1534, in 8.°; — *Dialogo della Nanna e della Pippa*, 1536; — *Dialogo del giuoco*, Venezia, 1545, in 8.°; — *Ternarii in gloria di Giulio III*, 1551, in 8.°; — *Tre primi canti della Battaglia*, Venezia, 1537, in 8.°; — *Due canti di Marfisa*, con fig., dedicati al marchese del Vasto, furono seguiti da un terzo canto, e reimpressi insieme a Venezia, nel 1537: essi son divenuti un libro raro. Si dice che malcontento di questi versi, volle che il suo libraio Marcolini ne bruciasse tremila stanze, le quali darebbero 24 mila versi. — *Rime stanze* e *Capitoli*, le une piene di lodi eccessive, ed indiritte ad alcuni papi, principi, ed altri potenti; gli altri, in più gran numero, satirici, e licenziosi. Quelli di tale specie sono inseriti in molte raccolte, tanto fra le *Poesie burlesche* del Berni, del Molza, e d' altri poeti dello stesso genere, quanto altrove. Nello più di tali composizioni l'autore è meno prodigo di bellezze poetiche che di laidezze e d' ingiurie. — *Lagrime d' Angelica*, pubblicate, nel 1538, in 8.°, rimasero pure a' due primi canti. — Finalmente l'audacia de' suoi tentativi non sarebbe ita al colmo, s'egli osato non avesse di comporre una tragedia. Lo ardì, e ciò che v'ha di più straordinario si è che dessa ottenne alcun felice successo. Il soggetto n' è austero, quello essendo degli Orazi, ei lo trattò nell' intera sua severità la sua tragedia, come si trova, fra tutte le opere suo quella è che genera più stupore, quando si conoscono tutte le altre. La *Vita dell' Aretino* è stata scritta con molta cura ed esattezza dal dotto Mazzuchelli, Padova, 1741, in 8.° Boispréaux ne ha pubblicato un ristretto, nel 1750, in 16.°, anzichè una traduzione, nella quale si rinvengono molti errori.

** ARETINO (MARCHIONNE), architetto e scultore insigne per que' tempi, nei quali fiorì, cioè sul principio del secolo XIII. Innocenzo III se ne servì ad erigere molti importanti edifizi in Roma, tra' quali l' antico Spedale e l' annessa chiesa di S. Spirito in Sassia. Il Vasari fa menzione di varie di lui fabbriche nel territorio di Arezzo, della di lui maniera di disegnare e di scolpire, e dell' uso di tante irregolari e differenti colonne,

minute cornici, figure capricciose ed altre stravaganti invenzioni, nelle quali però fu considerato eccellente secondo il costume di quell'età, che certamente in oggi non è più in alcun pregio. Nulladimeno comincia ad esservi qualche apparenza, cho voglia tornar a ricadersi in quel depravato gusto.

ARETINO (Giovanni), dotto rinomato n. a Berna nel sec. xv. Fra le altre sue opere si trova un *Catalogo delle Comete*, computato sino al suo tempo; — un *Commento alle opere di Pindaro*; — e varî *Sermoni*.

ARETINO (Carlo Tortellio), n. in Arezzo nel 1359, m. d'anni 70, tradusse molti autori greci e latini e compose varie commedie assai mordaci e piene di fiele.

ARETINO (Leonardo) v. Bruni.

ARETINO (Francesco) v. Accolti.

ARETINO (Bernardo) v. Accolti.

ARETINO v. Guido

ARETINO (Carlo d') v. Marsuppini.

** ARETIREA (*Mitol.*), figliuola di Arante, sorella di Aori, diede il suo nome al paese di Fliunto.

** ARETO (*Mitol.*), figliuolo di Nestore e di Anassibia, che Omero fa figurare in un solenne sacrificio offerto da Nestore a Minerva per rendersela favorevole.

** ARETO (*Mitol.*), nome di un capitano troiano che si distinse pel suo coraggio in difesa di Troia contro i Greci, e fu finalmento ucciso da Automedonte cocchiere e scudiere di Achille.

** ARETO o AREITOO (*Mitol.*), famoso guerriero, il quale nella battaglia non portava altra arma che una mazza di ferro, il che gli fe' dare il soprannome di *Clavigero* o portamazza. Egli fu ucciso a tradimento da Licurgo re d'Arcadia. Vedevasi ancora al tempo di Pausania il suo sepolcro vicino alla città di Mantinea.

** ARETUSA (*Mitol.*), ninfa d'Elide, in Arcadia, figliuola di Nereo e di Dori, ed una delle compagne di Diana. Ritornando un giorno dalla foresta di Stinfalo, vicino alla città di questo nome, ov'ella era stata a caccia, si fermò per riposare al margine di un ruscello, le cui acque le parvero tanto limpide che volle bagnarvisi. Il fiume Alfeo che l'aveva veduta spogliarsi ed entrare nell'acqua ne divenne innamorato; ma essa appena veduto lo passò all'altra sponda e se ne fuggì. Il dio del fiume la inseguì pei campi e per le montagne, fino a che non potendo più resistere la ninfa dalla stanchezza e vedendosi quasi raggiunta, implorò la protezione di Diana, la quale la cangiò in fonte. Alfeo che la riconobbe sotto quella trasformazione, abbandonò la figura della quale erasi rivestito, e, ripigliando quella di un fiume, mescolò le suo acque con quelle di Aretusa. Allora la casta Diana aprì la terra per dar passaggio a questa fontana, la quale attraversando i più profondi antri sboccò nell'isola di Ortigia vicino alla Sicilia, e lungi un miglio di Siracusa. Plinio, e molti antichi scrittori hanno creduto che l'Alfeo, fiume d'Arcadia, continuasse il suo corso sotto il mare, e ricomparisse sul lido siciliano, perchè, dicevan essi, ciò che gettavasi nell'Alfeo si ritrovava alcun tempo dopo nell'Aretusa, e lo stesso autore aggiugne che nel tempo che celebravansi i giuochi olimpici in Olimpia, dove passava l'Alfeo, l'Aretusa aveva l'odore del letame, perchè gettavasi nel fiume greco tutto il letame delle vittime e dei cavalli. L'Aretusa era realmente una fontana della penisola d'Ortigia che rinchiudeva il palazzo degli antichi re di Siracusa.

**AREZIO (Benedetto), teologo, e botanico, n. a Berna, nel principio del xvi sec. Strettamente legato a Corrado Gessner, fu pure in corrispondenza col più de'dotti e dei botanici del suo tempo, e particolarmente con que'della Svizzera. Occupato essendosi soprattutto delle piante delle Alpi, egli ne ha scoperte e fatte conoscere circa 40, le quali sono rarissime, e ch'egli ha brevemente descritte. Ne ha introdotte molte ne'giardini, tocco dalla loro bellezza, indicando la maniera di conservarle. Arezio ha pubblicato la *Descrizione* di due montagne del basso Symmenthal, nel cantone di Berna, il Niefen e il Stokhorn, notabili per la loro altezza e pel gran numero de' vegetabili che vi crescono. È un'operetta, in forma di lettera, indiritta a Piperino, suo compatriotta ed amico; essa è stata stampata in seguito alle opere di Valerio Cordus, sotto questo titolo: *Stokhornii et Nessi Helvetiae montium et nascentium in eis stirpium descriptio; impr. in operibus Val. Cordi.*, Strasburgo, 1561. Corrado Gessner ha nominato *Arezia* una delle piante ch'egli primo aveva fatto conoscere. Haller, e poscia Linneo hanno conservato tale nome alla medesima specie, e l'hanno dato al genere di cui ella fa parte; è dessa una picciolissima pianta della famiglia delle *primulacee*. Arezio ha meritato sì fatto onore, sebbene pubblicato non abbia grandi opere. Il breve numero delle piante che prima ha fatto conoscere basta per collocarlo tra i fondatori della botanica. Arezio ha pure pubblicato alcune opere di teologia, e tra le altre un *Examen Theologiae*, il quale ebbe molte edizioni; una *Vita* dell'eresiarca Gentilis, ed alcuni sermoni. In fine, siccome quelli che tutti i generi ad un tempo abbracciava, ha pubblicato un *Catalogo* del-

le comete calcolate fino al tempo in cui viveva ; — *Comenti* sopra Pindaro, — le *Tavole* d' una grammatica ebraica , ec.

** AREZZO (Francesco Antonio), poeta siracusano, fra gli accademici riaccesi di Palermo. Abbracciò lo stato ecclesiastico, fu matematico o filosofo, e m. nel 1672. Abbiamo di lui le seguenti commedie : *L' Amurat* ; — la *Criseide* ; — la *Corinna* ; — *Gl' Incanti* ; — il *Mercurio* ; — *L' Osteria* ; — *Lo schiavo* ; — *La vergine* ; — il *Prometeo* ; — *Le turbolenze di Cuccagna* ; — *Il finto principe* ; — *Le rovine degli innamorati* ; ed alcune *Opere matematiche*.

** AREZZO (Claudio Mario), di Siracusa , di nobile lignaggio , fiorì circa l' anno 1540, militò con onorata fortuna negli eserciti dell' imperadore Carlo V, il quale lo decorò del titolo di storico imperiale, indi fino all' ultima vecchiezza attese in patria allo studio ed alle lettere. Fra gli scritti suoi quello che fu più riputato è la *Chorographia* della Sicilia , che ebbe molte edizioni , Palermo , 1537 , in 4.°, Messina , 1542 , in 4.°, Basilea , 1544 , in 8.°, Francfort , 1579 , e 1581 , nell' *Italia illustrata* ec. in fol. Le altre suo opere sono : — *Hispaniae descriptio* , Lione , 1552 , in 12.°, e nell' *Hispania illustrata* di Scotto, Francfort , 1603 , in fol. ; — *Cl. Mar. Aretii Libri* , ec. , Basilea , 1544 , in 8.° ; — *Osservazioni della lingua siciliana e Canzoni nel proprio idioma* , 1543 , in 4.°

* AREZZO (il cardinal Tommaso), nacque l' anno 1756 in Orbetello nella Toscana d'una famiglia di Sicilia assai ricca di uomini di merito ; ma non avente nulla di comune con altre che hanno portato lo stesso cognome. (v. Accolti e Guino). Un suo antenato Claudio Mario Arezzo (v. questo nome) era istoriografo dell' imperadore Carlo V, e suo padre capitano generale del regno di Napoli. Tommaso fece i suoi studi a Roma nel collegio Nazareno, dove Giuseppe Beccaria gl'insegnò la filosofia. Studiò il diritto civile sotto i più valenti maestri ; ed il dritto canonico nell'accademia ecclesiastica. Tosto terminata la sua educazione , il papa Pio VI lo mandò vice legato a Bologna ; indi fu promosso ai governi di Fermo, di Perugia, e di Macerata. Il soggiorno degli eserciti francesi in Italia rendendo tali incumbenze e penose e malagevoli, Arezzo vi rinunciò, nel 1798, per ripararsi in Sicilia patria della sua famiglia. Ritornato a Roma , nel 1801 , Pio VII gli conferì il titolo di Seleucia *in partibus* , poi quello di nunzio della S. Sede a Pietroburgo. La sua missione in Russia era della più alta importanza, poichè si trattava della riunione della chiesa greca già vanamente più volte tentata. Arezzo era riuscito pienamente presso di Paolo I, e già tutto era convenuto, ed il più degli impieghi dati con l'assenso delle due corti , allorchè la morte di quell' infelice principe ruppe ogni pratica. Il nuovo imperadore Alessandro abbracciò un sistema affatto contrario, ed il nunzio Arezzo , obbligato a lasciare Pietroburgo , si recò como legato a Dresda, ove dimorò parecchi anni, e vi abitava ancora, allorchè Napoleone vincitore de' Prussiani, lo chiamò a Berlino, onde comunicargli una parte dei disegni cui atava meditando contro il trono pontecificio. Egli tenne certamente d'averlo messo dalla sua , ed Arezzo partì alla volta di Roma con istruzioni assai contrarie agl'interessi del pontefico ; ma tosto giuntovi , informò Pio VII di quanto aveva saputo , e non fece uso delle indicazioni date da Bonaparte che a pro del pontefice , il quale lo creò vico governatore della metropoli. È evidente come Napoleone se ne dovette forte risentire. Il prelato fu arrestato e imprigionato a Firenze (settembre 1808), e poi a Novara. Nulladimeno a forza di sollecitazioni ottenne la libertà, e venne ad abitare Firenze , dove fu di nuovo catturato e trasferito in Corsica nella prigione di Bastia. Travestito da marinaio, gli riuscì di fuggire , nel 1813 , e riparò in Sardegna , dove fu accolto con sommi riguardi dal re Vittorio Emmanuele , il quale lo consultò anzi spesso in affari di stato , e non ebbe che a lodarsi dei buoni consigli ricevuti. Nel 1814 , Arezzo fu sollecito di recarsi sul continente ; o sbarcò nel porto di Genova col re di Sardegna. Andò poi ad attendere a Savona il ritorno del papa , liberato allora dalla sua cattività , e si trasferì col pontefice a Roma , dove fu creato presidente del sant'Uffizio. Nel 1815 , accompagnò ancora Pio VII a Torino, quando sua Santità dovette , per l'invasione di Murat , allontanarsi dalla sua metropoli. Ritornato in breve a Roma , il papa creò Arezzo cardinale , e lo spedì suo legato a Ferrara. Nella quale città si fece amare per le suo virtù , e principalmente per la sua umanità verso i numerosi prigionieri politici che vi furono mandati da Faenza e da Ravenna, per effetto della rivoluzione divampata l'anno 1820 negli stati di Napoli. Arezzo li visitava di frequento nel carcere , e dava loro quanti soccorsi o conforti stavano in suo potere. Pio VIII lo richiamò a Roma , nel 1830 , e gli conferì la dignità di vicecancelliere della chiesa. Cotesto prelato morì in quella metropoli, nel 3 febbraio 1833, e fu sepolto con grandi onori nella chiesa di S. Lorenzo. Il papa Gregorio XVI, ed i principali dignitari della chiesa intervennero ai suoi funerali. Scrisse alcune *Memorie*, che finora non han veduto la luce.

AREZZO (Francesco) v. Accolti o Guido.
AREZZO (fra Guittone d') v. Guittone.

** ARFAXAD, figliuolo di Sem, e nipote di Noè, secondo i Settanta, ebbe per figlio Cainan ne' due primi anni dopo il diluvio. Giuseppe Ebreo crede, che passasse il Tigri, e che si stabilisse nel paese chiamato dapprima Arfaxitide, e poi la Caldea.

* ARFE (Giovanni de), scultore, n. in Siviglia, nel 1603, cominciò a studiare la sua arte in quella città, fece poscia il viaggio d'Italia onde perfezionarsi. Ritornato in patria, eseguì, tra le altre opere notabili, le statue, in marmo, e di 20 piedi d'altezza, degli *Evangelisti e Dottori*, nella cappella della communione di Siviglia.

** ARFE (Giovanni de), nato nel 1524, a Leone, si dedicò in un tempo stesso alla scultura ed all'architettura. Pubblicò una opera curiosa, intolata: *Quilader*, cioè *il Saggiatore dell'oro, dell'argento e delle pietre preziose*, Valladovid, 1572, Madrid, 1598, e 1678. M. in Madrid, nel 1595, di anni 71.

** ARGAIZ (Gregorio d'), benedettino spagnuolo del sec. XVII; pubblicò sotto il titolo di *Poblacion ecclesiastica de Espana*, una *Storia ecclesiastica della Spagna*, Madrid, 1667, che pretese aver estratta dagli scritti di S. Gregorio vescovo di Granata e dalla *Cronica* di Oberto, ma i dotti svelarono prestamente la impostura, e fu chiarito com' egli aveva tutto attinto dalla propria immaginazione.

ARGAL (Samuele), n. nell'Inghilterra, nominato nel 1617 governatore della Virginia, si era prima distinto col suo odio contro i Francesi, pe' guasti che aveva fatto ne' loro stabilimenti. Non trattò meglio gli Americani, che oppresse talmente colle sue estorsioni e colla sua tirannica condotta, che lo smascherarono al governo inglese. Venne spedito lord Delawarre per arrestarlo; ma questi essendo morto durante il tragitto, non si proseguì in quella risoluzione anzi Argal essendo ritornato in Europa carico del frutto delle sue rapine, ebbe nel 1620 il comando d'un vascello e fu dal re Giacomo creato cavaliere.

** ARGALO (*Mitol.*), figliuolo di Amicla e di Diomede, succedette a suo padre dopo la morte di suo fratello primogenito, ed ebbe per successore Cinorto suo fratello cadetto.

** ARGANANZIO (Domenico), nato, nel 1617, in Messina, professò l'istituto de'gesuiti, e si fece noto con la sua eloquenza, e con apostoliche cure. Abbiamo di lui: — *Le pompe festive di Messina nella solennità della lettera di M. V. a' Messinesi*, Messina, 1659; — *Il cavaliere trionfante*, panegirico pel martire S. Giorgio, ivi 1660; — *L'occaso luminoso del sole della sapienza*, orazione funebre per Francesco Rosa, ivi, 1673; — *Veritiera relazione della S. lettera della B. V. alla città di Messina*, ivi, 1689; — e lasciò m. ss. alcune *Opere di devozione*; — e 29 vol. di *Prediche*.

** ARGAND (Amato), fisico e chimico, inventore delle *lampade o correnti d' Aria*, n. a Genova. Non è il primo ne sarà l'ultimo scopritore che abbia veduto da altrui usurparsi l'onore de'propri trovati, e più d'ogni altra gente il sanno forse gl'Italiani. Quelle lampade alle quali si è dato il nome di *Quinquets*, avrebbero dovuto chiamarsi *Argands*, perciocchè egli in Inghilterra, nel 1782, fece la prima lampada. Poco stante Ambrogio Bonaventura Lange, francese, ebbe notizia di tale scoperta, vi fece qualche utile correzione, restringendo il fumaiuolo presso la fiamma, con che la luce diventava ancora più viva e fulgida, ed ottenne il brevetto d' invenzione dall' accademia delle scienze. Argand se ne querelò, ma Lange con pertinacia gli si levò contro, e finalmente fu convenuto che ad ambedue si desse il brevetto d'invenzione, ma per dire, le lettere patenti ne recano l' onore ad Argand. In breve le nuove lampade salirono in moda, e l'uso loro si diffuse così ratto, che gli ottonai di Parigi intentarono, nel 1789, una lite per far annullare il privilegio. Nella stessa guisa i vetrai di Londra querelarono Argand, nel 1786, dinanzi al banco del re. Sopravvenuta la rivoluzione, tutti i privilegi furono aboliti. Argand si trovò frustato nella sua scoperta e glieno sfuggì l'onore: Quinquets, che aveva aggiunto alcune nuove forme alle lampade a corrente d'aria e con fumaiuolo di vetro diede loro il nome. Argand si ritirò in Inghilterra, cadde in profonda malinconia, divenne visionario, ed andò a morire in patria. A lui si debbe anche ascrivere un utile processo pel didiacciamento de'vini, ed un altro per migliorarli.— Suo fratello consigliere di prefettura nel dipartimento di Lemano, vi sosteneva la carica di segretario generale, al momento della caduta dell' impero, nel 1814.

** ARGATONE o ARGANTONE (*Mitol.*), bella giovine della città di Chio in Bitinia, la quale non amava altri diletti che la solitudine o la caccia. Reso, re di Tracia, essendo passato per quella città, ed avendo udito vantare la beltà di Argatone, cercò i mezzi di farsi amare. Per meglio riuscirvi egli dissimulò la sua intenzione, e non mostrò altra brama se non quella di andare qualche volta a caccia con lei. Egli le diceva che abborriva le società, e mostrando di avere le medesime inclinazioni, ottenne la permissio-

ne di accompagnarla alla caccia. Egli seppe fingere così bene, che Argatone s' innamorò di lui e divenne sua sposa. Allorchè Reso disponevasi a partire per gire in soccorso di Troia assediata dai Greci, la sua sposa fece ogni sforzo per rimuoverlo da questa impresa; ma l'amore della gloria superò ogni altro riguardo: Reso partì, e fu ucciso poco tempo dopo da Diomede. Argatone informata della sua morte ne morì di dolore.

** ARGEA (*Mitol.*), cacciatrice cangiata in cerva dal Sole o da Febo, per essersi vantata, nell' inseguire uno di questi animali, che lo avrebbe raggiunto, quando anche il suo corso fosse rapido al pari di quello del Sole; al che fa allusione la cerva sopra un altare, con altri attributi proprî di Apollo.

** ARGEA (*Mitol.*), figliuola di Giove e di Giunone, sorella di Ebe e di Vulcano.

**ARGEA ed OPI (*Mitol.*), due donne iperboree, venute in Delo con Apollo. Diana e Latona, vale a dire, quelle che avevano recato in quell'isola il culto di questa divinità o accompagnati quelli che lo stabilirono. La memoria di queste donne era onorata dai Deli, i quali raccoglievano la polvere de'loro sepolcri per ispargerla sui malati, cantando un antico inno composto per esse da Oleno di Licia.

**ARGEA (*Mitol.*), figliuola di Testio re di Beozia, dalla quale Ercole ebbe due fanciulli. Viene anche dinotata sotto il nome di Argela.

ARGELIO, artefice greco, ha composto un libro intorno alle proporzioni dell' ordine corintio ed al tempio d'Esculapio nella Ionia.

*ARGELLATI (Filippo), dotto ed erudito scrittore, n. in Bologna, nel 1685, d' un' antica famiglia originaria di Firenze. Fece i primi studî in patria, poscia si trasferì a Firenze, quindi a Lucca ed a Livorno ove stabito aveva d' imbarcarsi per la Francia, ma la morte d' uno de' suoi zii lo costrinse a tornare in patria. Fu allora che intraprese di pubblicare tutte le opere d'Ulisse Aldrovaldi, con aggiunte e correzioni. I dotti che a lui eransi uniti essendo morti, egli rinunciò all' impresa. Non tardò a formarne alcune altre. Pubblicò prima la *Raccolta delle poesie* di Carlantonio Bedori, Bologna, 1715, in 4.° Essendo magistrato col titolo di tribuni del popolo, pronunziò sì erudito discorso che il tribunato ordinò che trascritto fosse ne'suoi atti. Quello che maggiormente onora però Argellati si è l' impresa dell' edizione della grande raccolta, divenuta sì celebre sotto il titolo di *Scriptores Rerum Italicarum.* Il dotto Muratori scoraggiato di non trovare una stamperia capace per quell' opera, ne tenne conto ad Argellati che giudicò Milano atta ad eseguire l' impresa. Vi si trasferì tosto e comunicò il disegno al conte Carlo Archinto, il quale unì una compagnia di nobili milanesi, la quale prese il titolo di Società palatina, e si assunse, di concerto con esso, di supplire alle spese dell'edizione. Vi furono 16 membri che fornirono ognuno 4 mila scudi. La prima opera che ne uscì fu quella preziosa e voluminosa raccolta. Argellati v' ebbe molta parte; egli radunò e fornì a Muratori il più de'm. ss. e delle notizie poi primi vol., e ne scrisse le dediche, di cui la maggior parte portano il suo nome; e non trascurava altre impressioni. La più notabile è quella delle opere del Sigonio, in *Ædibus palatinis*, terminata, nel 1738, in 6 vol. in fol. L' imperadore Carlo VI, a cui fu dedicata, fece Argellati suo segretario, raddoppiò la pensione di 300 scudi che egli aveva, ed egli continuò con infaticabile attività a pubblicare differenti edizioni d'opere importanti per le lettere. Le principali sono:—*Le opere inedite di Lodovico Castelvetro*, 1727, in 4.°; il trattato del P. Pietro Grazioli, barnabita, *De antiquis Mediolani ædificiis*, 1736, in fol.;—*Thesaurus novus veterum inscriptionum*, di Muratori, 1730, in fol. —le ristampe fatte in Milano dell' opera del P. Martenne, *De antiquis ecclesiae ritibus*;—delle *Transazioni filosofiche* della *Raccolta di dissertazioni di varî autori*, Milano, 1750; — *De Monetis Italiae*, e molte altre. Abbiamo ancora di questo laborioso scrittore: — *Biblioteca de' Volgarizzatori italiani*, Milano, 5 vol., in 4.°, pubblicati, nel 1767, ed un gran numero di *Dissertazioni* o di *Lettere* sparse in differenti raccolte;—*Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, Milano, 1745, 2 vol. in fol. Argellati m. in Milano nel 5 gennaio 1755, dopo di aver avuto il dolore di perdere suo figlio.

* ARGELLATI (Francesco), figlio del precedente, n. a Bologna nell'8 maggio 1712. Si dedicò prima allo studio della filosofia e della legge, e fu ricevuto dottore in diritto a Padova, nel 1736. Essendosi poscia applicato alle matematiche, e specialmente al genio militare, fu eletto, nel 1740, ingegnere di S. M. C. A tali sublimi scienze accoppiò il gusto delle lettere latine ed italiane. M. in patria nel 1734. Ha pubblicato: — *Pratica del foro veneto*, Venezia, 1737, in 4.°; — una traduzione italiana dell' opera del dotto Huet, *Della situazione del paradiso terrestre*, 1737, in 8.°; — *Saggio di una filosofia*, Venezia, 1740, in 8.°; — *Storia della nascita delle scienze e delle lettere* ec., Firenze, 1743, in 8.°; — *De praeclaris Jurisconsultis bononiensibus oratio*, ec., 1749, in 4.°, senza nome di città; — *Il Decamerone*, Bologna, 1751, 2 vol., in 8.° ad imitazione di quello del Boccaccio; — *Novissimo sistema di filo-*

sofia alla Cappuccina a vantaggio di chi non può intertenersi in lunghe applicazioni su tale studio, Modena, 1733, In 8.°

** ARGENK (*Mit. Pers.*), famoso gigante che fabbricò nelle montagne di Caf (il Caucaso) una magnifica galleria nella quale vedevansi le statue de' primi monarchi dell'Oriente, che vi si adoravano sotto forme straordinarie: le une avevano molte teste e molte braccia: le altre avevano delle teste di elefante, di bufalo, di cinghiale, ec. Argenk, assistito da altri giganti, uccise Siamek figlio di Caiumarath, e dovette eludere le persecuzioni del padre della sua vittima. Rifuggitosi in queste stesse montagne di Caf, faceva di là, coll'aiuto delle Dive, delle frequenti incursioni nella Persia, e tormentava i Peri. Thahamurath loro re, uno de' discendenti di Siamek si mosse finalmente contro di lui alla testa de'suoi Peri, lo vinse e gli tolse la vita.

* ARGENS (Giovanni Battista de Boyer, marchese d'), n. nel 24 di giugno 1704, in Aix di Provenza. Suo padre, procuratore generale nel parlamento di quella città, lo destinava alla magistratura; ma lo stato militare conveniva meglio al suo gusto; ed egli v'entrò in età di 15 anni. Essendosi innamorato della bella Silvia, voleva abbandonare la Francia per seguire quella commediante. Arrestato, fu ricondotto in Provenza, ed in breve inviato a Costantinopoli coll'ambasciatore di Francia. Ivi corse diverse avventure folli o piacevoli, che avrebbero potuto costargli la vita. Ritornato in Francia, volle darsi al foro per secondare il desiderio della sua famiglia: ma nuovi legami con attrici lo tolsero anche a questo grave mestiere, e riprese finalmente quello delle armi. Egli venne ferito, nel 1734, all'assedio di Kelh; e, dopo quello di Filisburgo, fece una caduta da cavallo, che gli tolse di risalirvi più mai, e l'obbligò d'abbandonare la milizia. Discredato da suo padre, per vivere si fece scrittore, e passò in Olanda, ondo scrivere liberamente. Colà compose le sue *Lettere giudaiche chinesi e cabalistiche.* Federico II, re di Prussia, volle conoscerne l'autore; egli vi si condusse, e dopo qualche tempo d'incertezza su la sua sorte, ebbe la chiave di ciamberlano ed il posto di direttore generale dell'accademia delle belle lettere con 6 mila lire di pensione. Egli fu ammesso alle cene ed ai privati discorsi del re. Pressochè sessagenario, s'innamorò d'una commediante, nominata Cochois, e la sposò in segreto, e Federico l'intese di mal umore. Dopo la guerra de' sette anni per la seconda volta visitò la sua famiglia in Provenza, ritornato in Prussia ebbe a soffrire più che mai dal caustico umore del re; domandò il permesso di fare un terzo viaggio in Provenza; gli venne da principio rifiutate, poscia accordato per 6 mesi soltanto. Ritornava presso il re, quando eadde malato a Bourg en Bresse; il re, il quale si credè burlato, si abbandonò a trasporti indegni di lui. D'Argens tenendosi disimpegnato dalla sua promessa, riprese il cammino dolla Provenza, dove passò circa duo anni in un picciol podere che donato gli aveva uno de' suoi fratelli. Egli m. nell' 11 gennaio 1777. Federico gli fece innalzare un mausoleo nella chiesa de' Minimi d'Aix. Le sue opere sono: — *Lettere giudaiche*, 1754, 8 vol., in 12.°; — *Lettere chinesi*, 1755, 6 vol., in 12.°; — *Lettere cabalistiche*, 1769, 7 vol., in 12.°; — *Filosofia della ragione*, 1768, 3 vol., in 12.°; — *Memorie del marchese di Miremon, od il filosofo solitario*, 1736, 1 vol., in 12.°; — *Nuove memorie del conte di Bonneval*, pubblicate sotto il nome di Mirone, 1737, 4 vol., in 12.°; — *Memorie del cavalier di...*, 1745, 2 vol., in 8.°; — *Memorie del conte di Vaxère, o il falso rabbino*, 1737, 1 vol., in 12.°; — *Mentore cavaliere*, 1736, 1 vol., in 12.°; — *Monache galanti, o l'Amore imbacuccato*, 1749, 1 vol., in 12.°; — *Discorso dell' imperadore Giuliano contro i cristiani*, nuova edizione, con note di Voltaire, 1768, 1 vol., in 8.°; — *Sogni filosofici*, 1746, 1 vol., in 12.°; — *Trionfo della virtù, o Viaggi sul mare ed Avventure della contessa di Bressol*, 1741, 3 vol., in 12.°; — *Ocellus Lucanus*, trad., 1 vol., in 12.°; — *Timeo di Locri*, trad., 1 vol., in 12.°; — *Riflessioni critiche sulle differenti scuole di pitture*, 1750, in 12.°; — *Memorie segrete della repubblica delle Lettere*, 1744, 7 vol., in 12.°; — *Lettere filosofiche e critiche*, di mad. Cochois, colle *Risposte* di d'Argens, 1744, 1 vol., in 12.°; — *Memorie del marchese d'Argens*, nuova edizione, 1807, 1 vol., in 8.°; — *Memorie segrete ed universali della repubblica delle Lettere*, Berlino, 1765-68, 14 vol., in 8.° piccolo.

** ARGENS (....), fratello del precedente, fu cavaliere di Malta; e pubblicò: *Riflessioni sul dovere e sullo stato de' cavalieri di Gerusalemme.*

* ARGENSOLA. Vi furono due poeti spagnuoli di questo nome. Essi erano fratelli e nacquero a Balbastro in Aragona, di una famiglia originaria di Ravenna. Le loro poesie raccolte da Gabriello Leonardo d'Albion, e da Argensola, figlio di Lupercio, sono state stampate sotto questo titolo: *Rimas de Lupercio y del doctor Bartolome Leonardo de Argensola*. Saragozza, 1634, in 4.°

* ARGENSOLA (Lupercio o Lobergo-Leonardo), n. verso l'anno 1565, fu gentiluomo della camera del cardinale Alberto

d'Austria, segretario dell'imperatrice Maria d'Austria, segretario di stato e della guerra sotto il conte di Lemos, vicerè di Napoli, nel 1611. Egli vi contribuì alla fondazione dell'accademia degli Oziosi, e m. nel 1613. Avova composte tre tragedie: *Isabella, Fillide* ed *Alessandro.*

* ARGENSOLA (Bartolomeo Leonardo), n. nel 1566, successivamento canonico della chiesa metropolitana di Saragozza, cappellano dell' imperatrice Maria d'Austria, e rettore di Villa-Hermosa, accompagnò suo fratello a Napoli, o, dopo di averlo perduto, viaggiò alcun tempo, tornò a Napoli, fu eletto istoriografo di Aragona, andò a stabilirsi in Saragozza, e vi m. a' 26 febbraio 1631. Oltre le sue poesie raccolte con quelle di suo fratello, abbiamo di lui:— *Conquista de las islas Molucas*, Madrid 1609, in fol., tradotta in francese sotto il titolo di *Storia della conquista delle isole Molucche*, Amsterdam, 1706, o 1707, 3 vol. in 12.°;—*Primera parte de los anales de Aragon que prosigue los de Zurita*, Saragozza, 1630, in fol. Questa prima parto è la sola che sia comparsa, come l'annunzia il titolo; è una continuazione degli *Annali* di Aragona, di Zurita;—alcuni *Opuscoli* che non meritano esser menzionati.

ARGENSON v. Voyer (le).

* ARGENTAL (Carlo Agostino de Ferriol conte d'), n. in Parigi, ai 20 dicembre 1700, era figlio di de Ferriol, presidente al parlamento di Metz, fratello di Pont-de-Veyle, l'autore del *Compiacente*, e nipote della famosa madama de Tencin. Destinato allo stato militare, accettò, per deferenza verso i suoi genitori, una carica di consigliere al parlamento di Parigi, alla quale suo fratello aveva rinunciato. Avendo abbandonato tale impiego dopo quarant' anni di esercizio, fu creato ministro del duca di Parma, presso il re di Francia. M. ai 5 gennaio 1788, in età di ottantott' anni. È creduto autore del *Conte di Comingio*, cho de Tencin pubblicò per suo. Si dice ancora che siensi trovato nelle sue carte molte pagino della *Particolarità della corte di Eduardo*, altro romanzo di sua zia, interamento scritte e corrette di sua mano.

ARGENTANO (Luigi Francesco), cappuccino, vivea nol sec. xvii scrisse in francese *Conferenze teologiche e spirituali sopra le grandezze di Dio, di G. C., e della Santa Vergine*, 3 vol., in 4.°, tradotti in italiano.

** ARGENTARIA (Polla), fu moglie del Poeta Lucano, e coltivò essa pure con buon successo la poesia, talmente che si vuole, che dopo la morte di suo marito correggesse la *Farsalia.*

** ARGENTELLE (Luigi-Marco-Antonio ROBILLARD d'), n. a Pont-l'Evêque nel 1777; si pose assai giovine agli stipendi militari sotto Bonaparte, e scese con lui in Italia; ma essendo tratto da grande amore pel bello, e per le arti, osservò con ammirazione a Firenze i bei lavori in cera rappresentanti frutti e piante, ed essendo andato nel 1801, come capitano nella spedizione dell' Indie, pensò di perfezionare l' arte del lavoro in cera applicandola alle piante di Oriente, dovendo però superare nuove difficoltà pe' calori del clima. Pervenne nondimeno al propostosi fine, e nel 1826, riportò in Francia una raccolta di 112 piante dell' Indie Orientali, che intitolò *Carporama*, e fu giudicata dall' istituto l'opera migliore fino allora vedutasi in tal genere. L'autore m. a Parigi, nel 1828, senza manifestare ad alcuno il segreto di tanta scoperta.

ARGENTERIO v. Argentiera.

* ARGENTI (Agostino), giureconsulto e poeta italiano del sec. xvi n. a Ferrara, fu uno de' primi che componessero drammi pastorali. Ne dedicò uno intitolato *Lo sfortunato*, favola pastorale, Venezia, 1568, in 4.° al cardinale Luigi d'Este suo protettore. Abbiamo pure di lui: *Cavalleria di Ferrara*. M. nel 1576.

* ARGENTI (Borso), fratello del precedente, n. anch'egli in Ferrara, si dedicò egualmente da principio alla professione delle leggi. Vestì poscia l' abito ecclesiastico, e venno fatto arciprete della cattedrale di Ferrara. Inviato a Roma, per gli affari del suo capitolo, egli vi m., nel 1594. La poesia italiana era per esso una ricreazione. Si ritrova un saggio de' suoi talenti nelle *Rime scelte dei poeti ferraresi*. Gli si deve una commedia in prosa la *Prigione*, Ferrara, 1580, in 8.°, e Venezia, 1587, in 12.°, la quale è stimata una delle migliori di quel tempo.

** ARGENTI (Gaetano), n. in Rose in Calabria, secondo alcuni, o più probabilmente come rilevasi pure da una sua opera n. in Cosenza nel 30 dicembre 1660, o nel 28 gennaio 1661. Studiò in patria sotto di Pirro Schettini, poeta toscano, e notabili furono i suoi progressi nella letteratura. Per soccorrere un suo congiunto, il quale era tenuto in carcere, passò egli in Napoli in età d'anni 20, in unione del celebre Vincenzo Gravina ed ove si fece conoscere per vasto sapere nelle filosofiche dottrine, e per erudita cognizione nelle lingue. Serafino Biscardi gli fu mecenate e maestro, e col suo credito, e co' suoi insegna menti l'aprì il sentiere a quegli onori, a'quali forse non senza invidia si vide innalzato. Dedicatosi allo studio delle leggi, subito la sua rinomanza si spar-

se nel foro, ed in alta stima fu per la piena intelligenza delle leggi, per la vasta erudizione, e per l'impegno e frequente buon esito nella difesa de' suoi clienti, quantunque per altro mancasse di quella fluida dolcezza, che tanto si ama nel ragionare. Nè in lui rimasero senza premio ed onori la virtù ed il merito. L'imperadore Carlo VI, lo decorò della toga di consigliere, nel 1707, indi, nel 1709, del grado di reggente nel consiglio collaterale, e finalmente, nel 1714, venne innalzato alla dignità di vice-protonotario, di presidente del regio consiglio, e decorato del titolo di duca. Mostrò attività e vigilanza per la giustizia, e pel pubblico bene, invigilò nella università di Napoli, eliminò gli abusi, adottò più regolari sistemi; e pose pronti rimedi contro una perniciosa invenzione d'imperscrutabile veleno che faceva in Napoli, occulta e lagrimevole strage degli uomini; e che venne da Napolitani chiamata *Acqua tufania*, da certe pinzochere data, nel mentre che in Francia pure serpeggiava simile diabolico ritrovato, ivi denominato *Polvere della successione*. Fu costante nel sostenere i diritti dell'autorità reale. Godette perciò sempre in sommo grado la grazia dell'imperatore Carlo VI; e ciò non ostante seppe contenersi in maniera da non far urto violento ai diritti del sacerdozio, di modo che nel tempo stesso fu caro siffattamente al pontefice Benedetto XIII, che quando intese in pericolo la di lui vita, ingiunse in Roma pubbliche preci per la di lui salute, cosa praticata solamente pe' sovrani. Finalmente colmo di onori, dopo replicati colpi di apoplessia terminò di vivere nel 31 maggio 1730. Avea in isposa Costanza Mirelli de' principi di Teora, e lasciò una figlia per nome Margherita e che fu maritata a Francesco Caracciolo, marchese di Amoroso. Le mortali spoglie di Argenti furono riposte nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara in Napoli, e gli si fecero pomposi funerali sotto la direzione del celebre architetto D. Ferdinando Sanfelice. Pe' componimenti in lode vi si applicarono i migliori ingegni di quel tempo, i cui nomi non sono senza celebrità, furono essi: Filippo Orsini, duca di Gravina, nipote di Benedetto XIII, Pasquale Garofolo, che componimenti fece in lingue siriaca, ebrea, e greca, Guglielmo Olivaro, scrisse in arabo, e in lingua cinese gli alunni del collegio di tal nome, per la di cui fondazione molto si adoperò l'Argenti. Lodate orazioni latine dettarono Giambattista Vico, il canonico Alessio Simmaco Mazzocchi, Nicolò Capasso, Matteo Egizio, ed altri. Bernardo Maria Giacchi da Napoli, valente oratore cappuccino recitò la di lui orazione funebre. Il disegno del deposito che vedesi nella cappella gentilizia dentro la stessa chiesa fu opera del suindicato architetto Sanfelice, e l'iscrizione di Matteo Egizio. La *Relazione* de' funerali fu pubblicata in Napoli, nel 1731, in fol., co' disegni del mausoleo ec. Abbiamo poche opere pubblicate da Argenti, quelle che di lui si conoscono sono: — *Relazione delle feste celebrate in Cosenza nelle nozze di Carlo II*, Cosenza, 1680, in 8.° senza nome di autore; — *De re beneficiaria dissertationes tres, ubi Caroli III Austr. Hisp. Regis. cet. edictum, quo fructuum capionem in sacerdotiis externorum, et vagantium clericorum jubet, tum summo tum optimo jure, recte, atque, ordine factum, demonstratur*, 1707, in 4.°: queste tre dissertazioni scritte per ordine di Carlo VI dispiacquero alla corte di Roma, e furono bentosto proibite; — *Ragioni del principe di Avellino, e collegio di Napoli contro il collegio de' medici di Salerno*, è una delle sue allegazioni; le altre, parte furono conservate m.ss., parte inserite in varie raccolte.

* ARGENTIER (Giovanni), nacque nel 1513, in Castelnuovo presso Chieri, studiò la filosofia d'Aristotile, allora dominante e fu addottorato medico nell'università di Torino. Nella freschissima età di 25 anni passò ad esercitare la medicina in Lione, chiamatovi da suo fratello Bartolommeo, medico anche esso che si era stabilito in quella città, quivi acquistò grande rinomanza, e vi restò cinque anni. Passò poscia in Anversa e tornò dopo alcun tempo in Italia insieme col medico Vincenzo Lauro, che poi fu vescovo di Mondovì e cardinale. Lesse medicina in Anversa, Bologna, Pisa, Roma, Napoli, Mondovì e finalmente nell'università di Torino ristaurata, nel 1566, dal duca Emanuele Filiberto. Morì in Torino nel 13 maggio 1572 e fu seppellito nella cattedrale di S. Giovanni dove si vede il suo busto in marmo, e si legge il suo epitaffio. I numerosi suoi scritti furono uniti e stampati dopo la sua morte, ma la più compiuta edizione è quella di Annover, 1610, in fol. Bisogna aggiungere a questo volume il trattato *De erroribus veterum medicorum*, Firenze, 1553, in fol.

** ARGENTINA (Tommaso d'), dotto e pio generale degli agostiniani nel 1345. Si hanno di lui de' *Commentari* sopra il Maestro delle sentenze, Strasburgo, 1490, in fol., ed altre opere, che furono ricercate nel loro secolo.

ARGENTO v. Argenti.

** ARGENTON (Maria Luigia Maddalena Vittoria le Bel della Boissière di Sery, contessa d'), una delle prime favorite del reggente, n. verso il 1680 a Roano d'una famiglia nobile, e fu educata nell'a-

bazia di Gomerfontaine con sua sorella, la quale si fece religiosa. M.lla de Sery, non avendo la stessa vocazione, fu collocata dalla Ventadour, sua parente, presso madama la principessa Carlotta Elisabetta, come damigella d'onore. Leggiadra, e di spirito, inspirò al duca d'Orléans la più forte passione ch'egli mai provasse, ed ella, come è costume delle donne deboli, incominciò dal dir no, e finì col dir sì. In breve non potendo più occultare il frutto delle sue debolezze, fu obbligata di sloggiare dalla casa di Madama. Allora il di lei amante le assegnò un appartamento nel palazzo reale, dove si sgravò d'un figlio che fu poi conosciuto sotto il nome di cavaliere d'Orléans. Fin da quel momento ella ebbe una casa, degli amici, ed una piccola corte. Poi ch'ebbe fatto riconoscere e legittimare suo figlio (luglio 1706), volle avere per se stessa un titolo che le rendesse una parte della considerazione che aveva perduta. Il principe, sollecito sempre di fare quanto poteva gradire alla sua bella, le regalò la terra d'Argenton, ed ottenne, non senza fatica, dal vecchio re lettere patenti che permettevano a M.lla de Sery di portarne il nome. Non era però possibile che i due amanti vivessero in una perfetta concordia. Madama consigliò suo figlio di abbandonare M.lla de Sery, egli si provò di farlo, e dopo alcuni giorni, ritornava ai piedi della su bella più innamorato di prima. Si vociferò che il duca d'Orléans aspettasse la morte di sua moglie per isposare la sua amante. Simili dicerie non lasciarono d'accrescere l'aperta avversione di Luigi XIV contra suo nipote, che in breve gli cadde affatto in disgrazia. Il duca di Saint-Simon, osò proporre al duca di romperla con la contessa d'Argenton. Ebbene, ella, abbandonandosi a lagrime dirotte e ad urli spaventevoli, che fecero intimorire coloro che le erano d'appresso, trovò un conforto nelle braccia del cavaliere d'Oppéde, privilegiato nella folla de'suoi adoratori, uffiziale delle guardie, bell'uomo ma brutale, ch'ella sposò segretamente, nel 1713, in segno della sua costanza pel duca suo amante, che le aveva assicurato due milioni. Quantunque molto avesse fatto pel cavaliere, pure egli la trattò assai duramente. Rimase vedova, nel 1713. Abitando Parigi, d'Argenton, visse attorniata d'amici intesi a piacerle, e m. nel 4 marzo 1748, pochi mesi avanti di

** **ARGENTON** (Giovanni Filippo, o secondo altri Francesco Giovanni Paolo cavaliere d'Orléans, e signore d'), figlio della precedente e del duca d'Orléans, n. nel 1702, dichiarato legittimo in luglio 1706, fu fatto generale delle galere, gran priore di Francia, nel 1719, e grande di Spagna nel 1723. M. a Parigi nel 16 giugno 1748. Si ha il suo ritratto nella *Collezione* di Desrochers.

** **ARGENTRÉ** (Bertrand d'), n. a Vitré, nel 1519, venne provvisto della carica di siniscalco di Rennes, cui suo padre, uno degli uomini più istruiti del suo tempo, aveva occupato. Al tempo della lega, nel 1589, fu cacciato dalla città con altri sospetti, e tal rigore abbreviò i suoi giorni. Egli morì nel 13 gennaio 1590, in età di anni 71. Il suo corpo fu portato a Rennes, e sepolto nella chiesa de'Francescani. Ad istanza degli stati di Bretagna, intraprese a pubblicare la *Storia di Bretagna*, Rennes, 1582, in fol., Parigi, 1588. Diede pure alla luce comenti sulle *Costumanze di Bretagna*.

** **ARGENTRÉ** (Carlo de la Boissiere d'), figlio del precedente, fece numerose correzioni alla *Storia della Brettagna* scritta da suo padre, e ne pubblicò una nuova edizione, Parigi, 1612, in fol.: questa opera, così riveduta e corretta è stata ristampata a Parigi, nel 1618, ed a Rennes, nel 1668. Fu presidento del parlamento.

** **ARGENTRÉ** (Carlo Duplessis d'), vescovo di Tullo, figlio del decano della nobiltà di Brettagna, nacque ai 16 maggio 1673, nel castello di Plessis, parrocchia d'Argentré, diocesi di Rennes. Egli si fece distinguere mentre fu licenziato; divenne dottore di Sorbona nel 1700, elemosiniere del re nel 1709, ed il primo a cui si conferì gratuitamente tal carica. Fu nominato vescovo di Tulle nel 1723. Delizioso era per questo dotto prelato lo studio della teologia, e v'impiegava tutt'i momenti che liberi gli restavano dalle funzioni del vescovado, cui egli adempiva fedelmente. Abbiamo di lui: — *Note latine sopra l'analisi della fede*, di Holden, Parigi, 1698; — *Apologia dell'amore che ci fa desiderare di possedere Iddio solo, a motivo di trovare la nostra felicità nella sua conoscenza e nel suo amore, con osservazioni sopra le massime ed i principî di Fénélon*, Amsterdam, 1698, in 8.°; — *Trattato della chiesa*, Lione, 1698, 2 vol., in 12.°; — *Elementa theologiae*, ec. Parigi, 1702, in 4.°, seguiti nel 1705, da un'appendice a tale opera, per ispiegarsi sopra alcuni sentimenti particolari di che gli si era stato fatto rimprovero; — *Lexicon philosophicum*, la Haye, 1706, in 4.°; — *De propria ratione, qua res supernaturales a rebus naturalibus differunt*, Parigi, 1707, in 4.°; — *Martini Grandini opera*, Parigi, 1710, 6 vol. in 8.°, in cui inserì molte delle sue opere; — *Collectio judiciorum de novis erroribus*, 1725, 1733 e 1736, 3 vol. in fol. Questa raccolta racchiude gran numero

di opere importanti, curiose e di cui le più non erano per anche state impresse; — *Osservazioni sopra la traduzione della Scrittura Sacra di Saey*, in 4.°; — *Istruzione pastorale sopra la giurisdizione che appartiene alla gerarchia della Chiesa*, 1731, in 4.°; — *Dissertazione per ispiegare in qual senso si può dire che un giudizio della Chiesa, per cui si condannano molte proposizioni di alcuno scritto dommatico, è una regola di fede*, Tulle, 1733, in 12.°, soppresso per decreto del consiglio; — molti *Libri di pietà*. Questo prelato era già per dare alle stampe: *Theologia de divinis litteris expressa*, allorchè morì nella sua diocesi, ai 27 ottobre 1740.

** ARGENTRÈ (Luigi Carlo Duplessis d'), vescovo di Limoges, nato nel 1724, fu eletto deputato agli stati generali dove stette sempre unito al partito che s'opponeva alla rivoluzione. Sopravvenuti i tempi delle persecuzioni, si unì a Parigi, al vescovo di Clermont, per ordinare gli ecclesiastici che restarono ligi alla loro vocazione. Costretto dalle circostanze a lasciare la Francia, riparò a Munster, donde carteggiava coi grandi vicari ai quali aveva affidato l'amministrazione della sua diocesi. Il concordato del 1801, lo indusse sulle prime a sottoscrivere con trentasette altri vescovi francesi le rimostranze indirizzate a Pio VII, ma temendo uno scisma che sarebbe divenuto fatale alla chiesa, fece ricapitare nel 20 febbraio 1802 ai fedeli della sua diocesi, un *avvertimento* con istruzioni pe' vicari generali e pel clero, in cui diceva che il nuovo vescovo essendo entrato in funzioni coll'autorizzazione del papa, egli ritirava i suoi poteri ai vicari generali da lui stesso istituiti. Per effetto di tale decisione del vescovo di Limoges, non vi ebbe quasi ecclesiastico dissidente in quella diocesi, e l'antico vescovo fu sempre in relazione col suo successore. Morì a Munster in aprile 1808.

ARGENVILLE v. Dezallier.

** ARGEO (*Mitol.*), padre di Polimelo, uno de' capitani troiani che caddero sotto i colpi di Patroclo.

** ARGEO (*Mitol.*), figliuolo di Licinnio, fu condotto via da Ercole, il quale promise a suo padre di restituirglielo. Ma il giovine essendo morto nel viaggio, Ercole fe' ardere il suo corpo per riportarne le ceneri, e adempiere in tal modo alla sua promessa. Dicesi essere questo il primo esempio di corpo abbruciato dopo la morte.

** ARGHOUN, figlio di Holakoù, venne scelto, di comune consenso, da tutti i grandi dell'impero mogollo di Persia, onde succedere a suo zio Ahmed, nominato pure Tenghâr; egli salì sul trono della famiglia Ilkhanenna regnante in Tauride, ai 27 del mese di djomady 2.°, 683 dell'egira (11 di agosto 1284), secondo l'*Hhabyb-ôl-Seïr* di Khondémyr. Aboul-Féda colloca lo stesso avvenimento nel mese di djomody 1.° 682 (agosto 1283). Fatto prigioniero e custodito segretamente da suo zio Abacâ-Khan, egli non fu debitore della vita che all'odio ed al disprezzo che inspirava tale infame e timido usurpatore. Aveva questi ordinato di far perire Arghoun; ma gli officiali, ai quali venne commesso sì fatto ordine, profittarono dell'assenza d'Abacâ per rendere la libertà al prigioniero. Arghoun unì in breve una torma di malcontenti. Si pose ad inseguire l'usurpatore, lo dipose, e fu tosto salutato imperadore da tutto l'esercito. Arghoun segnalò la sua esaltazione con un atto di perfidia atroce, degna d'un Mogollo. Il presidente del divano, sotto il regno precedente, avea creduto di dovere sottrarsi mediante la fuga al risentimento del nuovo monarca. Egli era passato da Ispahân a Chyrâz, e di là ad Hormouz (Ormus), coll'intenzione d'imbarcarsi per l'India, allorchè le proteste più rassicuranti d'Arghoun l'indussero a ritornare. Fu messo a morte ai 4 di chaâbân dello stesso anno. Gl'immensi beni che possedeva nell'Irâc, e nell'Azerbaïdjân furono confiscati a vantaggio del tesoro imperiale. Un Mogollo, appellato Boucâ, successe al proscritto nel grado di presidente del consiglio, e soggiogò il suo debole sovrano a tale, che venne in breve dichiarato primo ministro, ed esercitò realmente l'autorità suprema. Ricevè dal suo signore il titolo di *djenksenek* (l'invincibile), e, fra un gran numero di prerogative, quelle di commettere impunemente nove volte il medesimo delitto, e di non avere altro giudice che il monarca. In fine, Arghoun, non conservò che il titolo di re. Boucâ si condusse verso il popolo con un'equità veramente notabile. Gli onori di cui era fregiato e l'assoluto potere l'inebbriarono sì che aspirò alla corona, e formò il progetto di rovesciare dal trono il suo benefattore per mettervisi in sua vece. Forse anche la gelosia de' grandi e gl'intrighi d'un medico giudeo, altre volte pubblico gridatore, e nominato Saad-êd Daulah, contribuirono alla caduta di questo favorito. Del resto, fu consegnato da' suoi propri ufficiali, e perì l'anno 690. La sua caduta trascinò la perdita di tutti i suoi parenti e di coloro che seguita aveano la sua fortuna. Egli ebbe a successore nella sua carica, e soprattutto nel favore del sovrano, quel Giudeo di cui abbiamo parlato; le cure che prestò ad Arghoun, in una malattia assai grave, assicurarono la sua fortuna; ma egli

non doveva attendersi una sorte più felice di quella del favorito cho perduto aveva e soppiantato. Subito dopo il suo innalzamento, distribuì i governi di Baghdâh, dell'Azorbâïdjân, del Farsistân, a Fakhr êd-Daulah, suo fratello, molto saggio, a Chems êd-Daulah ed a molti de' suoi parenti; e quantunque il monarca avesse affidato il governo del Khorâçân e della Romelia a' suoi figli Ghazân, e Khai — Khâtou, il nuovo ministro ebbe l' audacia di torli ad essi per surrogare loro due de' suoi parenti. Del rimanente, bisogna convenire che non era mai stato il regno tanto florido ed il popolo tanto felice quanto sotto il ministero di Saâd êd — Daulah. I grandi ed i generali non osavano commettere ingiustizia niuna, nè specie alcuna di vessazioni verso i coltivatori e gli altri sudditi non militari. Un sì felice stato durò due anni, cioè tanto, quanto l' amministrazione di questo favorito; e tale tempo gli bastò per ammassare, nel pubblico tesoro, una somma di due tomani d' oro. Amato da' popoli como dal suo principe, il ministro affettò forse troppo famigliarità, o volle tenere i grandi a soverchia distanza. Questi, profondamente irritati, coglievano con premura tutte le occasioni che loro sembravano destre a perdere l' odiato ministro, il quale gli spregiava troppo per temerli e per imporsi la più lieve circospezione. Un giorno ch'egli giocava al trictrac col monarca, sdegnato d' aver battuto falso, gettò i dadi a terra. Un grande, ch' era presente, si sdegnò vivamente contro tale atto d' insolenza, ma il ministro facilmente ottenne il suo perdono. L' audacia di Saâd êd — Daulah, aumentava con la sua fortuna. I Musulmani vennero esclusi dal divano e soppiantati da'Giudei e da'Cristiani; si parlò di profanare il Kaâbah, e di farne un tempio d' idoli: altri atti arbitrarî, di cui l' enumerazione sarebbe troppo lunga, provocarono il malcontento de' grandi. Una grave malattia minacciò la vita di Arghoun, e favorì i progetti dei cospiratori. Eglino si radunarono presso uno de' principali nobili, decorato da' Mogolli del titolo di *Nèyân*, ed, essendosi perfettamente concertati, cominciarono ad impadronirsi de'lidi ed intimi amici di Saâd êd — Daulah; vennero essi inviati all' altro mondo; la domane, presero lo stesso Saâd êd — Daulah, ed, avendogli fatto ingoiare il beveraggio della distruzione nell'onda d'una fiammeggiante scimitarra spedito venne pel fuoco. I Mogolli, ed i Musulmani giubilarono; ognuno si diè in preda di gioia. Arghoun, ch'era debole e languente, domandò più volte il suo favorito, e fu inquietissimo non vedendolo più comparire. S'ignora se fu il dolore cagionatogli da sì fatta catastrofe, quando ne fu istruito, od alcuna causa ancora più efficace che lo ridusse al sepolcro; egli morì nel martedì del 27 di rabyi 1°., l'anno 690 (da' due ai tre aprile 1291), lasciando 4 figli, uno nominato Ghazân — Khân; sua madre si appellava Cotluc Eïkâhy; Içoun Tymour, Oldjâïtou-Sulthan, amendue figli di Ondouk — Khâtoun, madre dell'emyr Eirendjyz — Khataïs Oghoul figlio di Cotluc — Khâtoun, figlia di Cotluc -- Boucâ. Di questi 4 principi, due, cioè Ghazân — Khân, ed Oldjâïtou, salirono sul trono.

** ARGIA (*Mitol.*), figliuola di Adrasto re d'Argo, fu maritata con Polinice, figliuolo di Edippo e fratello di Eteocle. Ella amò molto suo marito, al quale sopravvise. Apollodoro narra, che Argia informata della morte di suo marito, ucciso all'assedio di Tebe, cercò il suo corpo fra i morti, a malgrado dell'editto di Creonte cho lo proibiva, sotto pena della vita; che avendolo trovato ella gli rese gli onori del sepolcro, con l'aiuto di Antigono sua cognata, e cho essendo stato denunciate entrambe a Creonte, furono punite con la morte per ordine di questo principe. Dicesi anche che Argia fu trasformata in fortana che porta il suo nome.

ARGIA v. Cleobi.

** ARGIFIA (*Mitol.*), sposa legittima di Egitto, che ebbe da lei Linceo o Proteo.

ARGILE (duca d') v. Argyle.

ARGILLATA o ARGELLATA (Pietro di), medico di Bologna, professò in quella città la logica, l'astronomia e la medicina, e fece assai progredire la chirurgia mercè delle osservazioni cho si leggono nelle suo opere, che a quel tempo erano importanti e nuove. Morì nel 1423. I suoi *Chirurgiae libri sex* si stamparono in Venezia, nel 1499, e furono ristampati più volte.

** ARGINNI o ARGINNIDE, (*Mitol.*) giovine greco, si affogò, mentre bagnavasi nel fiume Cefiso. Agamennone, che molto amavalo, fece fabbricare un tempio in di lui onore che dedicò a Venere Arginnide.

ARGIO v. Policlete.

** ARGIOPE (*Mitol.*), nome di una ninfa che abitava il monte Parnaso. Ella fu sedotta da Filamnone celebre musico, figliuolo d'Apolline o di Chione. Scacciata dal suo sposo durante la sua gravidanza, ella si ritirò nella Tracia, ove partorì Tamiri.

** ARGIOPE (*Mitol.*), figliuola di Teutranto re di Misia, sposò Telefo figlio d'Ercole. Teutrante non avendo erede maschio nominò suo successore il genero.

** ARGIRA (*Mitol.*), nome di una ninfa di Acaia, amata da Selinno, il quale morì di dolore allorchè ella divenne indifferente per lui. Venere, mossa a compassione, lo trasformò

in un fiume che, al pari di Alfeo per Aretusa, andava a cercare la fontana alla quale presiedieva questa incostante ninfa. Finalmente Selinno giunse a poter dimenticare l'ingrata, ed ebbe di poi la virtù di far perdere ogni rimembranza del loro amoro a quelli che bevevano delle sue acque, o che vi si bagnavano.

** ARGIRIO, principe, e duca d'Italia, figlio di Melo, potente cittadino di Bari, raffermò, nel 1040, l'alleanza conchiusa da suo padre coi figli di Tancredi di Hauteville, e, con la loro assistenza, si rese padrone di Bari, ed assunse, nel 1042, il titolo di duca d'Italia, quantunque avesse appena sottomessa una parte della Puglia e della Calabria. Maniace, generale greco, al quale egli faceva guerra, avendo usurpata la porpora, Argirio potè riconciliarsi coll'imperatore Costantino Monomaco, nemico del suo nemico. Ricevè da lui i titoli di patrizio e di catapan. Queste nuove dignità lo allontanarono dai Normanni, contro i quali sollecitò, nel 1046, i soccorsi de'Greci. D'allora in poi, egli fu sempre capo delle leghe formate contro quei formidabili conquistatori. Conservò fino al 1058, il governo di Bari, ed i titoli pomposi, di cui la corte di Costantinopoli lo aveva insignito. Verso tale epoca, per quanto sembra, egli cadde in disfavore dell'imperatore, e morì esule dalla sua patria.

** ARGIRIO (Isacco), monaco greco, e valente matematico; scrisse intorno all'anno 1372 un *Computus*, o metodo per trovare il giorno in che dee celebrarsi la Pasqua. Questo canone fu pubblicato sopra un m. s. della biblioteca palatina, con versione latina e note di Jacopo Christmann. Petau lo ristampò nella sua *Uranologia* con nuova traduzione latina. Ma innanzi a questi due Giuseppe Scaligero ne aveva trascritto l'ultimo capitolo in fine del *Canone pasquale* di S. Ippolito, ed in un'opera: *De emendatione temporum.* Si conservano m. ss. molte altre opere di Argirio, delle quali Fabricio registra i titoli nella *Bib. greca*.

** ARGIRO' (Giambattista), n. in Castelvetere in Calabria, nel 1660, m. in Roma nel 1729. Studiò in Napoli la giurisprudenza, vi fece buoni progressi, e si è acquistata molta celebrità per la sua opera intitolata: *Theatrum universi juris ad singulos titulos decretalium, necnon ad diversos titulos digestorum et codicis*, Roma, 1729, 1734, 1742; opera dedicata a Benedetto XIII papa.

* ARGIROPULO (Giovanni), greco, n. a Costantinopoli, fatto profugo dall'Oriente dopo la presa della sua patria, si ricovrò in Italia dove venne accolto presso Cosimo de Medici. Insegnò la lingua greca, e la filosofia, professando singolarmente i principî di Aristotile, e fu maestro di Angiolo Poliziano che in un suo epigramma lo chiamò *principe e banditore del sapere.* Per vanità nazionale volle detrarre grandemente a Cicerone, il quale disse non potersi stare al pari de'greci, accagionandolo di poca dottrina nella greca filosofia, e nel greco linguaggio. Poliziano, benchè suo discepolo, si levò a difesa del romano oratore e vincitore uscì dell' aringa. (v. Corniani, *Secoli della letter. ital.*). Tradusse in latino *la Logica, la Fisica* e *l' Etica* dello stagirita, ma quelle sue versioni caddero nell' obblio.

ARGIS (Boucher d') v. Boucher.

ARGIVI v. Argo.

ARGIVO v. Policleto.

** ARGO (*Mitol.*), figliuolo di Frisso e di Calciope. Dicesi che ad ispirazione di Minerva egli costruisse la nave Argo, che portò il suo nome, ed eccitasse Giasone o gli altri principi della Grecia a vendicare la morte di suo padre. Secondo altri egli era un celebre architetto figlio di Polibo.

** ARGO (*Mit. Egiz.*). Gli egizî contano un Argo fratello di Osiride. Questo principe avanti di partire per la conquista dell' India aveva lasciato la reggenza ad Isido, dandole Argo per ministro, Mercurio per consigliere ed Ercole per generale di armata. Argo, abile ministro, ond'essere esattamente istruito di tutto ciò che accadeva, aveva stabilito nelle principali città cento intendenti, i quali furono chiamati gli occhi di Argo. Finchè ei rimase fedele, l'Egitto pacifico e tranquillo provò tutt'i vantaggi di un buon governo; ma la lontananza di Osiride, e quella di Ercole, il quale aveva formato il progetto di penetrare fino all'estremità dell'Affrica gli fecero concepire la speranza di rendersi padrone del paese. Egli diè principio alla sua sedizione col rinchiudere Iside in una torre, e per mezzo degl' intendenti che erano sue creature, si fe' proclamare re in tutte le città della loro giurisdizione. Mercurio disprezzato da Argo come principe unicamente dedito alle scienze, si formò un partito, radunò delle truppe, mosso contro Argo, lo sconfisse e gli tagliò il capo.

** ARGO (*Mitol.*), secondo i Greci, pronipoto di Argo figlio di Giove e di Niobe, era figlio di Arestore o Alettoro, e nipote di Jaso. I poeti gli danno il cognome di *Panoptes*, che in greco significa tutt'occhio. Esso era sì forte che uccise il toro che devastava l'Arcadia, il satiro che rapiva o divorava i bestiami di questo medesimo paese, e la terribile Ochidna metà ninfa o metà serpente, mostro nato dall' unione di Crisaore con Calliroe figlia dell'Oceano. Argo sposò Ismene figlia del fiu-

me Asopo, e ne ebbe un figlio, al quale ei diede il nome del suo avo Jaso. I poeti gli attribuivano cent'occhi, cinquanta de' quali stavano aperti, mentre il sonno teneva chiusi gli altri cinquanta. Secondo gli altri mitologi ei non ne chiudeva mai più di due alla volta. Allorchè Giunone ebbe in suo potere la sua rivale, che Giove aveva cangiata in giovenca, ne fidò la cura ad Argo; ma Mercurio, per ordine di Giove, lo fe'addormentare col suono del suo flauto e gli tagliò il capo. Giunone prese i suoi occhi e li sparse sulla coda del pavone, e lo trasformò in questo stesso uccello a lei consacrato.

** ARGO (*Mitol.*), figliuolo di Giove e di Niobe, la prima mortale dalla quale il padre degli dei ebbe de' figli; succedette a Faroneo re di quella regione della Grecia, che portò poi il nome di Peloponneso, e che è attualmente conosciuta sotto quello di Morea. Egli fondò la città d'Argo, alla quale diede il suo nome, e che divenne capitale dell'Argia o Argolide. Sposò Evadne figlia di Strimone e di Neera, e ne ebbe molti figli, tra i quali Jaso, Piranto, Epidauro e Criaso, il quale gli succedette. — Alcuni mitologi lo confondono coi precedenti, e pretendono che i suoi cento occhi non siano altro che un emblema della sua penetrazione e della sua vigilanza.

** ARGO (*Mitol.*), uno de' figliuoli di Piranto, nipote di quello che diede il suo nome all'Argolide, e avo dell'Argo dai cento occhi. La Grecia avendo fatto sotto il suo regno grandi raccolte di biade, quest'abbondanza alla quale aveva esso contribuito colla sapienza del suo governo, gli meritò dopo la sua morte degli altari e de' sacrifizi, e fe'dire che egli era stato il primo che coltivasse le terre de'Greci.

* ARGOLI (ANDREA), medico, e matematico, n. nel 1571, a Tagliacozzo nel regno di Napoli, avea da principio atteso all'astronomia ed anche all'astrologia, cosa che gli procacciò non poche persecuzioni. Si recò a Venezia dove fu beneaccolto e nominato professore di matematiche all'università di Padova nel 1632, e cavaliere di S. Marco. Quivi m. nel 1657. Abbiamo di lui:—*De diebus criticis*, Padova, 1644, 2 vol. in 4.°, Roma 1652 e 1659; — *Effemeridi* dal 1630 sino al 1638, Venezia, 1638; — *Osservazioni intorno alla cometa* del 1653, impresse in latino nello stesso anno. *Tractatus de arte medica: item de agricoltura, et de navigatoria*, Roma, 1623, in 4.°; —*Ptolomaeus parvus in Genethliacis junctus arabibus*, Roma e Lione, 1652.

* ARGOLI (GIOVANNI), figlio del precedente, n. verso l'anno 1609, in Tagliacozzo negli Abruzzi; attese da giovanetto allo studio delle belle lettere e della poesia italiana; di anni 15 avea composto un *Idillio dei bachi da seta*, Roma, 1624, in 12.° e di anni 17 il suo poema dell'*Endimione* canti 22, Terni, 1626, in 4.° che sembrò un prodigio. Più tardi studiò in Padova la giurisprudenza, senza però trascurare le belle lettere che insegnò con onore in Bologna, dove si crede ch' egli morisse nel 1660. Argoli, oltre le sue poesie italiane, ha composto versi latini:-*Epithalamium in nuptiis Thaddei Barberini et Annae Columnae*, Roma, 1629, in 8.°;—*Jatro Laurea Gabrielis Naudaei Parisini graeco carmine inaugurata a Leone Alatio, latine reddita a Bartholomeo Tortoletto et Johanne Argolo*, Roma, 1633, in 8.°; — una *Lettera sopra una pietra sepolcrale antica*, inserita nel primo vol. della raccolta: *De quaesitis per epistolam a claris viris responsam*, Bologna, 1640, in 4.° pag. 112, sotto questo titolo: *De lapide speculari veterum*, *De gypso in Herculis Clypeo*, e *De impostura lapidis indicis apud Thuanum*:—un'altra epistola sopra un tempio di Diana *Epistola ad Jacobum Philippum Tomasinum de Templo Dianae Nemorensis*, inserita nell'opera di Tommasini, *De donariis et tabellis votivis*, 1654, in 4.° pag. 13. Argoli ha lasciato m. s. *Vitae Columellae et Q. Curtii Rufi*, *Animadversiones in auctorem ad Herennium*; — una traduzione italiana delle *Filippiche* di Cicerone; — *Libellus de aqua Martia*; — *Commentaria in Tacitum*; — *Notae in Juvenalem et Persium*; — *Indagines, ubi expunctiones auctorum ac eorum menda continentur*, e gran numero di poesie latine ed italiane.

** ARGONE (*Mitol.*), figliuolo di Alceo, ed uno degli Eraclidi, regnò in Lidia 505 anni avanti Gige.

ARGONNE (NATALE, detto BONAVENTURA D'), prima avvocato, poi certosino, nato a Parigi nel 1634. Anche nel monastero proseguì a coltivare la letteratura, e morì nella certosa di Gaillon presso a Roano nel 1704. Egli è autore del *Trattato della lettura dei PP. della Chiesa*, 1688, in 12.° e 1697; — *Educazione, massime e riflessioni del sig. Monade*, 1691, in 12.°; — *Miscellanee istoriche e letterarie*, pubblicate col nome di Vigneul-Marville, vol. 2, ai quali l'editore abate Ranier nel 1725 aggiunse il volume terzo.

ARGONTA, regina di Leone, si ritirò nel monastero della Salceda nella Gallizia, dopo che Ordogno II l'ebbe ripudiata. Ella ricusò fermamente di ritornar con quel principe che in seguito lamentò altamente la di lei perdita.

* ARGOTE (GIROLAMO CONTADOR D'), dotto teatino portoghese, nato nella Estremadura nel 1676. Fu uno de' primi membri del-

l'accademia reale di storia portoghese, noto per la sua opera intitolata: *De antiquitate conventus Bracarugustani*, lib. 4, 1728; egli ne pubblicò una seconda edizione nel 1738, ricca di ricerche intorno ai monumenti istorici. Abbiamo anche di lui:-*Regole della lingua portoghese* 1 vol. in 8.°, Lisbona, 1725; — *Memorie per servire alla Storia della chiesa primaziale di Bragua*, 3, vol. in 4.°, Lisbona, 1732-1734; — *Prediche* ec. Morì nel 1749.

ARGOTE DE MOLINA v. MOLINA.

* ARGOU (GABRIELE), avvocato celebre del parlamento di Parigi, n. nel Vivarese, m. al principio del secolo XVIII si rendette celebre nel foro francese con le sue *Memorie* ragguardanti alle duchesse di Longueville e di Nemours e con le sue *Instituzioni di dritto francese*, aumentato da Boucher d'Argis nel 1755, e ristampate nel 1753, 1762, 1771 e 1778. 2 vol. in 12°.

ARGUES (GHERARDO DES) v. DESARGUES.

* ARGUIPO o ARGUIZO (don GIOVANNI D'), poeta spagnuolo, era il mecenate dei letterati del suo tempo. Nacque in Siviglia nel sec. XVI, e fu uno di quelli ai quali Lopez de Vega dedicò la maggior parte de' suoi componimenti. La sua liberalità verso di lui e verso degli altri begli ingegni di Madrid, lo ridusse in gravi angustie, quantunque fosse assai dovizioso. Suonava diversi stromenti con una rara perfezione, nè vi era persona che sapeva meglio di lui dirigere un concerto o cantare accompagnandosi con la chitarra. Morì verso il 1620.

* ARGYLE (il conte D'), capo della sollevazione de' *Covenanters* scozzesi sotto Giacomo II, discendeva dall'antica ed illustre famiglia de'Campbell, ed ottenne fin da giovinetto il titolo di lord Lorn. Suo padre, il marchese d'Argyle, fu anch'esso uno de' principali sommovitori del partito suddetto. Nel 1645 si mise alla guida di 3 mila uomini per combattere i regi, fu soprappreso a Inneslocky da Montrose, e cercò scampo nella fuga. Perdonato, nel 1651, da Carlo II, gli si mostrò sulle prime affezionato, poi gli si dichiarò contrario, ne ottenne un secondo perdono, lo tradì di nuovo, ed, espiò finalmente tante perfidie sul patibolo, nel 1660. Nella sua gioventù lord Lorn, lunge dall'imitare l'esempio paterno, si dimostrò amantissimo della famiglia reale. Gli storici allegano fatti che non permettono intorno a ciò dubbio di sorta. Avendogli l'assemblea degli stati inviato il diploma di colonnello, egli rifiutò d'entrare in carica se prima la sua nomina non era confermata dal re Carlo II. Durante la dimora di esso principe in Iscozia, espose più volte la vita per servirlo; e quando in appresso combattè contro gl'Inglesi vittoriosi, non volle sottoporsi a nessuna capitolazione prima d'averne ricevuto l'ordine formale dall'esule monarca. Simili fatti dovettero attirargli le persecuzioni de' repubblicani: fu carcerato sotto un frivolo pretesto, e ricuperò la libertà soltanto al ristaurarsi del regio potere. Carlo II, a cui la sventura non avova fatto dimenticare i servigi di Lord Lorn, gli restituì la maggior parte de' beni confiscati a suo padre, e poco dopo lo creò conte d'Argyle. Ma tali favori destarono la gelosia de' cortigiani. S'intercettò una lettera al suo amico, lord Diffus, nella quale parlava un pò liberamente de' ministri del re, e la si denunziò al parlamonto di Scozia. Cotesto consesso fece venire al suo cospetto Argyle; e risuscitando una vecchia legge sulla diffamazione (*leasing — making*), che era caduta in disuso da lunghissimo tempo, lo condannò alla pena capitale. Tale sentenza, com'è ben da credere, fu annullata da Carlo II; ma Argyle aveva intanto sofferta una prigionia di più d'un anno. Fin dal ritorno in Inghilterra del duca di Yorch (poi Giacomo II) ebbe spesso a combattere i divisamenti della corte diretta a favorire ciò che per convenzione chiamavasi l'invasione del papismo; ma quantunque zelante per la religione protestante, l'opposizione sua non passò mai i termini della moderatezza. Il duca di Yorch in nome del sovrano aprì il parlamento di Scozia, con la legge per la quale tutti gl'impiegati civili o militari fossero tenuti a prestar un giuramento detto il *test*, col quale affermerebbero l'inviolabile loro attaccamento alla chiesa protestante. Il partito della corte v'aggiunse due clausole: — che si giurasse di non prender mai parte a nessuna resistenza di qual si fosse natura, di rinunziare al *covenant*, e di non concorrere mai ad una riforma nella chiesa e nello stato; — che i principi del sangue reale andassero esenti dal giuramento di cui si trattava. Queste due clausole furono combatutte dai protestanti, e segnatamente dal conte d'Argyle. Il duca di York ne fu offeso, e con generalo sorpresa all'uscire dal consiglio, Argyle fu arrestato come incolpato di diffamazione (*leasingmaking*) di spergiuro, e d'alto tradimento. Il tribunale che doveva pronunziare sulla quistione di diritto, chiamato in Iscozia *the relevancy of the libel*, era composto d'un gran giudice, di cinque giudici e d'un cancelliere. Argyle fu difeso da un preclaro avvocato, detto Lockhart, il quale recitò un' aringa di tre ore, e provò chiaramente non esservi delitto d'alto tradimento, anzi nemmeno semplice delitto. Secondo gli statuti di esso tribunale, il gran giudice non doveva pronunziare se non in caso di discrepanza. Uno de'giudici era sordo e sì vecchio che restò in casa durante il corso de' dibatti-

menti. Ma i voti degli altri quattro essendo discordanti, si fece venire il vecchio, il quale diede il suo voto per la condanna. Il giurì, che aveva solo a pronunziare sul fatto, dichiarò Argyle colpevole di tradimento, ma non di spergiuro. Il re, sapute le conhlusioni del processo, ordinò di profferire la sentenza di morte, ma di sospendere l'esecuzione fino a nuov'ordine. Venne in Edimburgo un drappello di guardie destinato per la custodia dell'appartamento della prigione in cui erano tenuti i pari condannati all'estremo supplizio. Argyle, trovò mezzo di fuggire travestito, andò a Londra; e tenutovi alcuni mesi nascosto, tragittò per l'Olanda. Fermò stanza nella Frisia, dove condusse una ritiratissima vita fino all'esaltazione di Giacomo II (febbraio 1685). Allora uscì dal suo ritiro, e si legò co' più ragguardevoli migrati inglesi e scozzesi che si trovavano ne' Paesi Bassi, siccome il duca di Monmouth, Halifax, Patrik Hume, Andrea Fletcher di Saltoun, John Cochrane d'Ochiltrée, Ayloffe, nipote di lord Clarendon, e Rumboldt, quel famoso mercatante di feccia d'orzo, ch'era stato accusato d'essere entrato nella congiura di Bye-House. Tutti si collegarono, e risolsero di mettere in campo i *covenants* subito che ne avessero i mezzi. Argyle affermava abbisognare soltanto d'una somma di danaro per compra d'armi. Voleva dapprima recarsi nelle sue terre (Argyleshire), sperando d'arruolarvi facilmente 5 mila uomini, e persuaso che le popolazioni delle contee di ponente e mezzogiorno accorrerebbero a schierarsi sotto i suoi vessilli, appena egli apparisse alla guida d'un corpo di truppe. Una vedova d'Amsterdam, chiamata Smith, non men ricca che zelante per la causa dei profughi, saputo a che miravano i disegni d'Argyle, gli mandò 10 mila lire sterline. Con tali mezzi, comunque deboli, si procacciò navi, armi, e munizioni, con l'aiuto d'un negoziante veneziano. Argyle s'imbarcò coi suoi compagni nel porto d'Uly (2 mag. 1685). La sua armatetta componevasi di tre bastimenti, uno di 30 cannoni, uno di 12, ed un altro di 6, ed una ventina di piccoli battelli. Il viaggio fu felice, Argyle girò il settentrione della Scozia, e sbarcò alcuni de'suoi amici nelle Orcadi, onde scandagliare l'animo del popolo. Due de'suoi compagni cui mise a terra, Spence e Blackadder, furon arrestati a Kirkwall, dal vescovo della diocesi, e spediti in Edimburgo. Il governo avvertito della spedizione, fece arrestare le persone più influenti del *clan* d'Argyle. Le milizie del regno che sommavano circa 22 mila uomini, furono messe in armo, e se ne mandò la terza parte con le truppe stanziali in traccia del nemico. Si fecero in oltre vigilare le spiagge da due fregate, il *King's Fisher* ed il *Falcone*. Respinto da'venti contrari dall'isola di Iley dove voleva discendere, Argyle tornò a voltar bordo e veleggiò verso Dunstalfnage nel distretto di Lorn (Argyleshire). Colà sbarcò suo figlio, Carlo Campbell, onde indurre i suoi affittaiuoli, i suoi amici e tutti coloro che mostravano affezione alla sua famiglia, a far causa comune con esso lui. Ma grandemente stupì udendo che considerevoli forze erano già radunate e pronte a muovergli contro. Senza smarrirsi d'animo, si diresse verso il mezzodì, e sbarcò a Campbell-Town. Un bando che diè fuori in quella città essendo stato inefficace, egli intimò agli abitanti delle campagne di schierarsi sotto i suoi vessilli, e scrisse a parecchi gentiluomini, minacciandoli d'un'esecuzione militare se non impugnavano le armi. Alcuni risposero alla chiamata e quando ebbe messo insieme da 600 fanti o 100 cavalli, si recò a Tarbel, v'imbarcò sua gente e passò nell'isola di Bute. Di là veleggiò pel distretto di Cowel; ma informato che le due fregate reali erano attese a Locke-Rowen, mise la sua armatetta sotto la protezione del castello di Ellengreg di cui riparò le fortificazioni e dove depose le sue armi e munizioni che consistevano in alquanti pezzi di cannone, 5 mila fucili, armi bianche, 500 barili di polvere, palle ec. Vi lasciò pure un presidio di 150 uomini; ma al primo apparire delle fregate, cotesta gente prese la fuga, abbandonando le navi, i battelli, l'armi, e le munizioni. Frattanto Argyle aveva mandato parecchie bande nell'interno del paese; ma furono sconfitte l'una dopo l'altra dalle milizie del marchese d'Atol, benchè a questedi numero preponderanti. Tali piccoli vantaggi diedero al conte Dunbarton, generale supremo delle forze reali, agio d'avanzare verso il grosso de'ribelli, comandati da Argyle in persona, ed ascendente a 3 mila uomini circa. Cotesto minuto esercito avendo tragittato il fiume Leven, Dunbarton per raggiungerlo prese la via di Stirling, e lo incontrò nella parrocchia di Keller; ma trovandolo accampato in forte sito, ed avvicinandosi la notte, non osò d'assalirlo incontanente. Argyle prevedendo il pericolo, dileggiò chetamente la notte; e traversato la Clyde, arrivò la domane a Renfrew, dove venne tristamente in chiaro che gran parte de'suoi soldati l'aveva abbandonato pel cammino. Tale funesta ritirata finì di torgli ogni sorta d'autorità su coloro che l'accompagnavano. In sì fatto frangente Patrick Hume, o sir John Cochrane non degnarono nemmeno di conferire con colui che avevano giurato d'obbedire, e lo lasciarono, conducendo seco 200 de'suoi soldati. Dunbarton si recò ver-

so Glascow : Argyle avvertito, stimò di poterlo evitare per una strada più breve, e così impadronirsi primo di quella città; ma per errore della sua guida, si trovò impigliato in un terreno paludoso, e gli convenne abbandonare cavalleria e bagaglie. La sua infanteria allora si divise in più drappelli. Dunbarton fece lo stesso, ed in breve tutte le truppe d'Argyle furono prese o disperse dall'esercito regio, ed egli rimase solo col suo amico Fullarton. Vedendo l'impossibilità di fare nuove leve, o di nascondersi nè dintorni, risolsero di cercare un rifugio di là della Clyde; ma, giunti ad un grado dell'Incanon, furono arrestate da una mano di soldati di milizia. Invano Fullarton si valse di tutti gli spedienti che la sua presenza d'animo potè suggerirli per salvare il suo generale. Adoperò a vicenda la dolcezza, e le minacce per tenere a bada il capo della milizia e favorire così la fuga d'Argyle, che era travestito da paesano, ch'egli aveva spacciato per sua guida. Vedendo alla fine che gli era impossibile di deviare i soldati dal correre dietro alla supposta guida, profferse loro d'arrendersi senza vibrar colpo purchè acconsentissero a dimettere il pensiero. Le condizioni furono accettate ma non ottenute, e due uomini a cavallo furono spiccati dietro al fuggiasco. Argyle, ch'era anch'esso a cavallo, si dibattè lunga pezza, atterrò l'un di loro, e cadde insieme con esso. Sulle prime gli riuscì d'allontanarli l'uno dall'altro minacciaudoli con le sue pistole di saccoccia; ma cinque di loro sopraggiunsero, fecero fuoco ad un tempo su lui, e lo fallirono. Egli si credeva sbarazzato da essi, quando ritornando alla carica, lo percossero con le loro sciabole, e s'impadronirono di lui. Come seppero che era Argyle, parvero assai turbati, ma non osarono lasciarlo andare. Fullarton sdegnato dalla mala fede di costoro, imbrandì una spada, risoluto di vendere loro a caro prezzo la vita; ma sopraffatto in breve dal numero, ebbe la stessa sorte dell'amico. Argyle fu condotto in Edimburgo, dove il conte di Perth, allora cancelliere di Scozia, lo trattò con tutto i riguardi dovuti alla sventura. Siccome era già stato condannato non gli fu fatto nuovo processo, ed il parlamento si limitò a deliberare un indirizzo al re supplicandolo di non far grazia al reo che aveva abusato de'suoi benefizî e di quelli del suo predecessoro. Tale domanda essendo stata accolta, si ricevette una risposta indirizzata al consiglio privato di Edimburgo, sottoscritta dal re, e controffirmata da Lord Melvil, segretario di stato per la Scozia, nella quale si chiedeva un esatto informo della congiura, e la pronta pena de' rei nello spazio di tre giorni. La fermezza e la calma che erano sempre le qualità dominanti d'Argyle non si smentirono negli ultimi giorni della sua vita. Egli si mostrò rassegnato alla volontà di Dio, il quale, diceva, non voleva che la Scozia fosse per allora francata. Si dolse della pusillanimità de'suoi compagni d'arme, e perseverò nel rifiuto di riconoscere l'autorità del re, perchè questi non aveva ammesso il *covenant*. Quando gli si annunziò che doveva esser posto alla tortura, se non rivelava tutti i particolari della cospirazione, n n manifestò alcuna inquietudine, e si limitò a dire che Iddio sarebbe il suo sostegno. Interrogato particolarmento da lord Queensbury, sostenne che non aveva concertato il suo disegno con chicchessia in Iscozia; che una persona sola aveva acconsentito a prestargli danaro (Mad. Smith), e che in generale l'error suo era d'aver fatto troppo fondamento delle disposizioni del popolo inasprito dalla tirannia del governo. Tale dichiarazione fu senza dubbio considerata sufficiente, perocchè non si venne alla tortura. Egli domandò il pastore Charteris per assiterlo nei suoi ultimi momenti, il che gli fu conceduto. Tosto che colui si presentò, Argyle gli dichiarò che la sua coscienza non gli rimproverava in nessuna guisa il suo tentativo di rivolta, e lo pregò di dare una direzione analoga alle sue pie esortazioni. Charteris, poi che gli ebbe significato l'opinione sua sopra tal punto, acconsentì a non più parlargliene, nè si trattò più d'altro che di apparecchiarsi a ben morire, il che Argyle fece con ammirabile fermezza. Il giorno della sua esecuzione (30 giugno 1685), Charteris andò a lui nel momento che finiva di desinare. *Sero venientibus ossa*, gli disse Argyle scherzando. Passò alcun tempo in preghiere, ora col pastore, ora solo. Verso le due pomeridiane, fu condotto nella sala del consiglio di Laigh, e di là scrisse a sua moglie e ad alcuni parenti. Salito sul palco, pregò Dio pe' tre regni, poi abbracciò quelli che l'accompagnavano, e, dopo aver consegnato a suo genero, lord Maitland, alcuni pegni di memoria pe' suoi figliuoletti, si levò di propria mano alcune parti de'suoi vestiti, posò il capo sul ceppo fatale, fece ancora una breve preghiera, e diede il segnale all'esecutore. — La morte d'Argyle mise fine alla sollevazione in Iscozia. Quanto a' suoi complici, alcuni soggiacquero alla medesima sorte, ad altri riuscì di rifuggirsi in paese straniero, e parecchi furono graziati. Fra gli ultimi si trovavano i due figli d'Argyle, Giovanni e Carlo; ma i beni confiscati non furono loro restituiti.

ARGYROPULO v. ARGIROPULO.

** ARIA (*Iconol.*). I moderni hanno rappresentato l'Aria sotto la figura di una don-

na assisa sopra una nuvola. I suoi capelli sparsi e le sue vesti svolazzanti annunziano l'impero de'Venti. Con una mano essa accarezza un pavone, uccello consacrato a Giunone, e coll'altra sostiene un camaleonte, che anticamente pretendevasi traesse tutta la sua sussistenza da questo elemento. Volatili d'ogni grandezza, dall'aquila fino al moscherino, le volano intorno. Le si danno anche delle vesti formate con penne d'aquila, spesso si simboleggia con Iride col suo velo, o con Giunone col pavone, o con Zefiro con piccole ali.

** ARIANI (Marc'Antonio), n. in Napoli, nel 1624, di nobile famiglia oriunda romana, coltivò sin da giovinetto il suo ingegno co' viaggi, e con la conversazione dei dotti, e ritornò in patria ricco di sapere, ma povero di beni, chè mediocri erano per paterno retaggio. Sebbene riportato avesse la laurea in ambe le leggi, pure mostrò sempre un trasporto per le matematiche, ed applicò la teorica di tali scienze alla pratica. Inventò e perfezionò molte macchine ed istrumenti, de'quali il catalogo è nelle *Memorie*, pubblicate in Napoli nel 1778 da Vincenzo Ariani di lui nipote. Una macchina assai utile introdusse nella regia Zecca di Napoli per battere con più facile metodo ogni sorta di monete. Nel collaterale consiglio dell'8 giugno 1711 si tenne conto del merito e de'servigi importanti resi da Marc'Antonio Ariani. Allorchè Innocenzo XI concepì il pensiero di asciugare le Paludi Pontine, varî progetti furongli presentati a tal uopo, ma egli di questi non contento, per la fama di Ariani, impegnò il governo di Napoli, nel 1679, ad inviarglielo in qualità d'architetto per eseguire tale impresa. Il progetto di Ariani fu, come si sperava, accolto, ed egli ottenne il titolo di architetto pontificio, ma quantunque fosse invitato a rimanersi in Roma sotto onorevoli condizioni, pure preferì di ritornare in patria. In istima di tutti i dotti del suo tempo, e protetto da'prelati e porporati e particolarmente da Cristina di Svezia, morì compianto, nel 27 febbraio 1706.

** ARIANI (Agostino), figlio del precedente, n. in Napoli, nel 1672, apprese le umane lettere e la lingua greca, e per compiacere i suoi genitori si dedicò al foro. Ma egli aveva ereditato il paterno gusto per le matematiche, sicchè nel mentre che facevasi conoscere per istimate aringhe, ed erudite allegazioni, non meno mostravasi inferiore nella filosofia e nella matematica da ottenere nell'età d'anni 23 la cattedra di quest' ultima scienza nell'università in patria. L'astronomia, la nautica, l'architettura, e la meccanica non gli furono ignote, ed a lui si attribuiscono parecchie invenzioni. Destinato fin dal 1706 a compiere provvisionalmente l'uffizio di procurator fiscale del regio patrimonio, tal carica meritò nel 1718, unitamente a quella di segretario della Giunta della Zecca, ch' eragli già stata conferita sin dal 1715. La rettitudine ed esattezza con cui esercitò tali impieghi gli procacciarono la sovrana approvazione in modo, che nel 1739, fu decorato della toga, e di tutte le preminenze di giudice ordinario della G. C. della Vicaria; nè più ottenne, essendo morto nel dicembre 1748. Fu in relazione co'letterati, e lasciò: — *De Virium incremento per vectem* ec., Napoli, 1696; — *Osservazioni su di una lettera del Sig. Antonio Monforte*, Napoli, 1699; — *Sull'utilità della geometria*, Napoli, 1706; — alcune *Poesie*, pubblicate parte in una raccolta dell' Acampora, Napoli, 1701, e parte nelle *Rime scelte de'poeti napolitani*, Firenze, 1723, in 8.° Alcune dissertazioni ed operette rimasero inedite. Il padre Afflitto ha ingiuriato alquanto la memoria di Agostino Ariani, conosciuto non meno da'suoi concittadini, che dagli stranieri.

** ARIANNA (*Mitol.*), figliuola di Minosse II re di Creta, e di Pasifae figlia del Sole. Invaghitasi di Teseo figliuolo di Egeo re d'Atene, gli porse i mezzi onde uscire dal laberinto, ove si voleva rinchiuderlo con sei altri Greci, per esporlo ad esser divorato dal Minotauro. Essa gli diede un gomitolo di filo per guidarlo nei diversi giri dicendogli di attaccarlo all'entrata onde potesse più facilmente ritornare sui proprî passi. Allorchè questo giovine eroe ebbe ucciso il mostro, si recò alla porta del laberinto, che gli fu aperta da Arianna la notte seguente. Partendo da Creta egli condusse seco questa principessa; ma dopo di aver passati alcuni giorni con lei, l'abbandonò crudelmente nell'isola di Nasso, a malgrado della promessa che le aveva fatta di sposarla e di dividere con lei il trono d'Atene che doveva egli ereditare. Questo abbandono era tanto più barbaro, in quanto che il suo rapitore l'aveva già resa madre, al dire di molti autori citati da Plutarco. Bacco allettato dalla beltà di Arianna, e commosso dalla sua situazione, la consolò della infedeltà del suo amante. Sposandola, le fe' dono di una bella corona di oro, eccellente lavoro di Vulcano, che fu poi posta tra gli asterismi dopo la morte di questa principessa. L'ultima parte della storia di Arianna viene riferita altrimente. Dicesi che Bacco commosso dalla giovinezza, dalla beltà, e soprattutto dalla bella capigliatura di Arianna, ordinò a Teseo di cedergliela. L'eroe ateniese preso da un divino terrore, abbandonò la sua amante mentre dormiva. Al-

lera Bacco si avvicinò, le offerse una immortalità esente da vecchiezza, che aveva ottenuto per lei da Giove, e le diede il nome di *Libera*. Plutarco, il cui racconto è un po' più verisimile, dice che ella fu rapita a Teseo, in Nasso, da Onaro sacerdote di Bacco. Secondo Omero fu Diana che trattenne Arianna, per preghiera di Bacco. Narra poi Igino che Arianna ricevette da Teseo la corona, e che allo splendore dei diamanti che l'accompagnavano, uscì questo eroe dal laberinto.

* ARIANNA, figlia dell' imperator Leone I, fu maritata con Zenone, che salì sul trono imperiale l'anno 474. Vedendo questa principessa, che suo marito le recava offesa, commettendo le più orribili dissolutezze, e non potendo vivere più lungo tempo con lui, risolse di disfarsene. Per altro, si vuole, ch' ella avesse concepito dell'amore per Anastasio giovine di bassi natali; e che questa passione la determinasse ad eseguire il suo disegno. Non potendo innalzare il di lei amante alle prime cariche dell'impero, ella volle porlo nel posto del suo sposo. All' uscir che fece Zenone da un gran banchetto, ove erasi ubbriacato talmente, che aveva perduta la cognizione, ella diede ordine, che fosse rinserrato in una tomba, ove lo lasciò morire, ed in seguito fece proclamar imperatore Anastasio. Morì Arianna nel 515.

* ARIANO (TEODORO), messinese, m. nel 1663, fu carmelitano erudito nelle scienze. Pubblicò:—*Piena notizia di tutte le cose concernenti il sacro abito della B. Vergine del Carmine*, Messina, 1655; — *Vita, e miracoli di S. Alberto confessore*, ivi, 1656.

** ARIARAPUTREN, o AYENAR (*Mit. Ind.*), figliuolo di Visnù partorito da questo dio medesimo nel tempo della sua trasformazione in donna. Seiva fu talmente invaghito della sua beltà che non potè comandare ai proprî desiderî, e divenne padre con lei di Ayenar. Gl' Indiani riguardano questo figlio come protettore del mondo, del buon ordine e del governo civile, ma non lo annoverano tra gli dei della prima classe. Gli fabbricano de'piccoli templi nei boschi ordinariamente lontani dalle strade, e non mai nelle città. Si riconoscono questi templi per la quantità di cavalli di terra cotta che vengono posti in voto ad Ayenar, e che sono situati al di fuori, in luoghi coperti. Non è permesso passare vicino a questi templi in vettura, a cavallo, o a piedi con le scarpe. Tra tutti gli dei, egli è il solo al quale si offrono sacrificî sanguinosi. Gli si immolano dei galli e dei capretti. Non si fanno feste pubbliche in onor suo.

* ARIARATE, nome di molti re della Cappadocia. Il primo era figlio d' Ariamne, e gli successe unitamente ad Oloferne suo fratello, nel 370, av. G. C. Si unì a Dario Occo, re di Persia nella spedizione di Egitto, ed Artaserse lo ricompensò magnificamente. Viveva ancora verso l'anno 330 prima di G. C. Ebbe due figli, Ariarate ed Areza; ma, siccome essi erano giovanissimi quando egli morì, lasciò la corona ad Oloferne, col quale era vissuto nella più grande unione.

* ARIARATE II, figlio del precedente, successe ad Oloferne suo zio. Alessandro il grande, essendo entrato in Asia durante il suo regno, egli rimase fedele al re di Persia; ma siccome il suo paese non si trovava sul cammino che teneva l' esercito macedone, venne lasciato tranquillo, ed egli ne profittò per formarsi considerabili forze. Perdicca, uno de' successori d'Alessandro, e tutore del giovine Filippo, pretendeva essergli toccata in porzione la Cappadocia. L' infelice Ariarate fu disfatto interamente, e posto in croce coi suoi, verso il 321 av. G. C., nell'età d'anni 81. Ad uno de' figli d'Ariarate riuscì però di fuggire.

* ARIARATE III o I, secondo que'che da lui cominciano la serie de' re di Cappadocia, trovò mezzo di fuggire, allorchè suo padre venne preso da Perdicca, e ricovrò in Armenia. Perdicca ed Eumene essendo morti, egli profittò della guerra, ch'erasi accesa tra Antigono o Seleuco, ed, essendo ritornato in Cappadocia con truppe avute da Ardoato, re d' Armenia, disfece i Macedoni, uccise Aminta, loro generale, ed in possesso rientrò degli stati del padre, verso l'anno 310 av. G. C. Ebbe tre figli, di cui non conosciamo che Ariamne, il quale gli successe.

* ARIARATE IV, figlio di Ariamne II, viveva verso l'anno 250 prima di G. C. Sposò Stratonica, figlia di Antioco Teos. Suo padre l'associò al trono mentre ei ancor viveva, e gli lasciò i suoi stati morendo. La sua alleanza co' re di Siria gli fece adottare l' uso della lingua greca, la quale si trova adoperata in una medaglia che di lui ci rimane. Ebbe un figlio, nominato Ariarate come esso.

* ARIARATE V, figlio del precedente, era fanciullo ancora quando suo padre morì, verso l'anno 220 av. G. C. Sposò Antiochide, figlia di Antioco il grande, re di Siria, e tenne il partito di questo principe nelle guerre contro i Romani. Antioco essendo stato vinto, Ariarate domandò la pace a Manlio, il quale pretese da lui 600 talenti; ma, in considerazione d' Eumene, che aveva sposata la figlia di Ariarate, la somma venne ridotta alla metà. Fece poscia di concerto con suo genero, la guerra a Farnace cui sforzò a chiedere la pace. Antiochide, sposa d' Ariarate, sterile essendo stata lungo tempo, e creden-

do di non figliare mai, supposti aveva due fanciulli in segreto del marito, e gli aveva nominati Ariarato ed Oloferne. Rimasta incinta alcun tempo dopo, e sgravatasi, in epoche diverse, di due figlie, e d'un figlio, ella svelò l'arcano della nascita de'due principi; e siccome erano divenuti già grandi, Ariarate, il quale avova concepito affezione per essi, inviò Ariarato a Roma, ed Oloferne nella Ionia, acciocchè disputare non potessero il trono al legittimo suo figlio. Egli morì l'anno 168 av. G. C.

* ARIARATE VI, soprannominato FILOPATORE, era figlio del precedente. Egli s'appellava Mitridate, e non prese che nel salire sul trono, verso l'anno 168 av. G. C., il nome di Ariarate. Suo padre volle cedergli la corona, ma egli la ricusò. Prima sua cura, allorchè pervenne al trono, fu rinnovar l'alleanza co' Romani; impugnò poscia l'armi per ristabilire sul trono Mitrobarzane, re d'Armenia. Demetrio Sotero, re di Siria, avendo voluto fargli sposare Laodicea, sua sorella, Ariarate la rifiutò, e Demetrio, irritato, prestò soccorsi ad Oloferne, di cui abbiamo parlato nell'antecedente articolo, il quale pretendeva di essere legittimo erede del regno. Ariarate essendo stato cacciato da'suoi stati, malgrado i soccorsi d'Eumene, re di Pergamo, ricovrò a Roma, ed il popolo romano, benchè suo alleato, si contentò d'ordinare che dividesse il reame con Oloferne. Riuscì però in seguito a ricuperare tutt'i suoi stati, tanto col soccorso d'Attalo, quanto con lo sposare Laodicea. Essendosi rotta guerra alcun tempo dopo, tra i Romani, ed Aristonico, il quale reclamava il regno di Pergamo, Ariarate si congiunse con le sue truppe all'esercito romano, comandato da P. Crasso ed egli perì nella battaglia in cui questo generale venne disfatto, l'anno 130 av. G. C. Era stato allevato alla foggia greca, fatto aveva grandi progressi nelle lettere e nella filosofia, o la sua corte frequente fu di dotti. Molti figli ebbe da Laodicea, ai quali i Romani diedero la Cicilia e la Licaonia, in ricompensa della devozione del padre loro, e sotto la reggenza della madre, la quale temendo di perdere la sua autorità, cinque ne fece morire col veleno, ed il sesto salvossi con l'aiuto de'suoi parenti. Ma il popolo non lasciò in vita questa madre crudele.

* ARIARATE VII, soprannominato EPIFANE, scampò solo de' sei figli del precedente, alla crudeltà di sua madre, ed acclamato venne re dal popolo l'anno 130 av. G. C. Egli sposò Laodicea, figlia del celebre Mitridate; ma questo principe, che tutto sacrificava alla propria ambizione, lo fece assassinare da un certo Gordio, per impadronirsi de'suoi stati: avrebbe pure fatto perire i suoi figli, se non fosse prevenuto da Nicomede, il quale s'impadronì della Cappadocia, e sposò Laodicea. Allora Mitridate, fingendo di prendere il partito di suo nipote, attaccò Nicomede, e lo scacciò di Cappadocia, la quale si rese ad Ariarate VIII. Ariatate VII venne ucciso verso l'anno 117 av. G. C.

* ARIARATE VIII, soprannominato FILOMETORE, figlio del precedente, fu collocato sul trono da Mitridate. Questo principe, il quale non cercava che un pretesto per impadronirsi della Cappadocia, volle obbligarlo a richiamare Gordio, assassino di suo padre. Ariarate essendosi rifiutato, Mitridate gli dichiarò la guerra, ed entrò in campagna con potente esercito; Ariarate, il quale lo aspettava, ragunato ne aveva uno non meno formidabilo; e Mitridate, temendo che la sorte delle armi gli riuscisse sfavorevole, ebbe ricorso al tradimento. Fece proporre una conferenza ad Ariarate, il quale non v'acconsentì che diffidando. Mitridate nascosto aveva nelle pieghe della sua veste un pugnalo, con cui ferì Ariarate nel cuore, in presenza de'due eserciti, l'anno 106 av. G. C. Egli s'impadronì allora della Cappadocia, dove pose per re uno de' suoi figli, in età d'otto anni, al quale fece prendere il nome d'Ariarate, e gli diè Gordio per tutore. Il popolo in breve si sollevò, lo cacciò, ed appellò al trono

* ARIARATE IX, il qualo morì ben presto di dolore per essere stato scacciato da Mitridate, il crudele persecutore di questa famiglia, che ristabilì il proprio figlio. In forza di ciò, Nicomede re di Bitinia, temendo pe' suoi stati, interessò in breve in quest'affare i Romani. Il senato voleva render liberi i Cappadoci, ma questo popolo dimandò un re. I Romani gli diedero Ariobarzano verso l'anno 91 av. G. C.

* ARIARATE X, figlio d'Ariobarzane II, prese il soprannome di FILADELFO, a motivo dell'affezione che egli aveva mostrato ad Ariobarzane III, suo fratello, dopo la morte del quale, nel 42 av. G. C., diventò re della Cappadocia. Quantunque la sua famiglia dichiarata si fosse contro gli assassini di Cesare, M. Antonio gli tolse la corona per metterla sul capo di un certo Sisinna primogenito di Glaffira moglie di Archelao sommo sacerdote di Bellona in Comano nella Cappadocia. Ariarate giunse a ritorsela, o ne godè alcuni anni; ma egli fu nuovamente cacciato dal trono da Antonio, il quale, se si crede a Valerio Massimo, lo fece anche morire nell'anno 36 av. G. C. Archelao secondo figlio di Glaffira gli successe. Dopo la morte di Ariarate X, un incognito, che gli somigliava molto,

volle farsi credere Ariarate; e si fece riconoscere dalla più parte de' popoli della Cappadocia e de' contorni; ma Augusto lo fece morire.

* ARIAS MONTANO (Benedetto), n. a Frexénal, nel 1527, fu figlio d'un notaio, fece i suoi studi nell' università d'Alcala, vi si rese abilissimo nelle lingue antiche, vestì l'abito dell'ordine di S. Iacopo, ed accompagnò, nel 1562, il vescovo di Segovia al concilio di Trento, ove cominciò la sua riputazione. Ritornato in Ispagna, si ritirò nell'eremo di nostra Signora, presso Aracena, dove si proponeva darsi alla meditazione; ma Filippo II lo tolse dal suo ritiro per affidargli la direzione d'una nuova Poliglotta, che doveva essere stampata, in Anversa, da Cristoforo Plantin; Arias si recò in tale città, ed impiegò 4 anni, dal 1568 al 1572, nel lavoro commesso alle sue cure. Soddisfece all'aspettazione del suo sovrano e del pubblico, dando alla luce, sotto i titoli di *Poliglotta d' Anversa*, di *Bibbia reale*, o *di Filippo II*, otto vol. in fol. Essa contiene, oltre quanto si trova nella Bibbia d'Alcala, delle parafrasi caldee, una versione siriaca del *Nuovo Testamento*, in caratteri siriaci ed ebraici, accompagnata da una traduzione latina ec. Leone de Castro, professore di lingue orientali a Salamanca, denunziò Arias, prima all'inquisizione di Roma, poi a quella di Spagna, siccome reo di aver alterato il testo della Bibbia, e confermati i Giudei nella loro credenza con le sue parafrasi caldee. Arias fu obbligato di far molti viaggi a Roma per giustificarsi, e e riuscì finalmente a confondere ed a rendere spregevole l'odio del suo avversario. Scolpato ed assoluto, nel 1580, ricusò un vescovado che Filippo II gli offerse, e si ritirò di bel nuovo nel suo eremo d'Aracena. Filippo II lo tolse di nuovo alla solitudine, per affidargli la bibl. dell' Escurial, e la cura d'insegnare a' religiosi le lingue orientali. Alla fine si ritirò a Siviglia, dove terminò di vivere, nel 1598, di anni 71. Sapeva benissimo l'ebreo, il caldeo, il siriaco, l'arabo, il greco, ed il latino, e parlava con la massima facilità il tedesco, il francese, il fiammingo, ed il portoghese. I dotti, gli artisti, i grandi e gli ecclesiastici ricercavano la sua conversazione, ed erano sempre commossi dalla sua pietà. Abbiamo pure di questo insigne teologo: — nove libri *Sopra le antichità giudaiche*, Leida, 1593, in 4.°; — I *Salmi di Davide* e d'altri profeti, in versi latini, 1574, in 4.°; — un trattato intitolato: *Humanae salutis monumenta*, Anversa, 1571, in 4.°, con molte figure; — una traduzione latina dell' *Itinerario* di Beniamimo di Tudèle; — *Historia naturae*, 1601, in 4.°; — una *Retorica* in quattro libri, Anversa, 1569, in 8.° con note di Antonio Moralès.

ARIAS DE BEAUVIDES (Pietro), n. a Toro, nel regno di Leone, viaggiò in America, e pubblicò nel suo ritorno: *Secretos de Chirurgia*, Vagliadolid, 1567, in 8.°

ARIAS (Francesco), gesuita di Siviglia, morì nel 1605 in età di 72 anni in concetto di santità. Le di lui opere di pietà venivano approvate dallo stesso S. Francesco di Sales. Sono state tradotte dallo spagnuolo in latino, in francese ad in italiano,

** ARIBANTE (*Mitol.*), padre di Leocrito, capitano greco, ucciso da Enea all'assedio di Troia.

** ARIBANTE (*Mitol.*), uomo ricchissimo della città di Sidone, padre di una fanciulla di cui parla Omero, la quale essendo stata rapita dai corsari Tafii, fu condotta nell' isola di Siria ove ebbe diverse avventure. Essa era grande, bella, ed abile in ogni sorta di bei lavori.

* ARIBERTO, figlio di Clotario II, re di Francia, era fratello di Dagoberto I, ma più giovine di lui, e nato da un altro letto. Egli si trovava presso suo padre quando questi morì; Dagoberto era allora in Austrasia: poteva quindi facilmente Ariberto impadronirsi de' tesori del padre; ma toccava appena il 14.° anno. Dagoberto essendosi assicurato de' potenti signori, non diede parte di regno al giovine Ariberto. Però le vive sollecitudini de' grandi, gli fecero ottenere una porzione dell'Aquitania, da governarla come duca piuttosto che come re, ma Ariberto si fece incoronare in Tolosa che fu la sede del suo dominio. Siccome la morte di questo giovinetto era utile a Dagoberto, al quale i delitti non costavano sforzo niuno, gli storici l'hanno accusato d'avergliela procurata. Il di lui figlio Chilperico fu messo a morte per ordine di Dagoberto, sempre ispirato da una barbara politica. D. Vaissette, autore della *Storia della Linguadocca*, pretende che Ariberto lasciò due altri figli Boggis e Bertrando, entrambi salvatisi dal coltello del tiranno. Boggis, il maggiore, si riguarda come lo stipite d'una lunga serie di principi, che si estinse nella persona di Luigi d'Armagnac, il quale fu duca di Nemours, e perì nella famosa battaglia di Cerignola, nel 1503. Un pochetto di critica e distruggiamo, o almeno renderemo sospetto il racconto di D. Vaissette. Clotario II m. nel 628, ed Ariberto allora aveva 14 anni, egli cessò di vivere, nel 630, avendo al più 16 anni, e difficilmente di quest' età può trovarsi padre di tre figli.

* ARIBERTO I, re de' Lombardi, figlio di Gundoaldo, duca di Asti, bavaro d'origine, fu scelto re da' Longobardi, nel 653,

per succedere a Radoaldo. Egli pose definitivamente la religione cattolica, e sul trono proscrisse l'arianismo. Del resto, non si è conservata memoria niuna delle sue azioni. Alla sua morte, nel 661, divise il regno tra i suoi figli, Pertarito e Godeberto.

* ARIBERTO II, re de' Longobardi, era figlio di Ragimberto, duca di Torino, il quale, avendo usurpata, nell'anno 700, la corona di Lombardia, associò suo figlio al trono, e morì pochi mesi dopo. Ariberto fece morire Liutberto, cui suo padre spogliato aveva della corona; fece altresì morire Rotari, duca di Bergamo, il quale s' era opposto alla sua usurpazione. Esercitò contro la moglie ed i figli d'Ansprando, tutore di Liutberto, inaudite crudeltà. Non si mostrò generoso che verso la chiesa romana, alla quale restituì, nel 707, i beni, che essa aveva posseduti nelle Alpi Cozie. Amministrò saggiamente la giustizia, e vegliò su i sudditi. Ansprando, che egli aveva cacciato di Lombardia nel principio del suo regno, vi tornò, nel 712, ad attaccarlo con un esercito bavaro. Ariberto, abbandonato da' suoi soldati, si gettò nel Ticino onde fuggire a nuoto; ma l' oro di cui s'era caricato gli rese più difficile di sostenersi sull' acque: egli s' annegò. Il suo corpo fu tratto dal fiume e sepolto a Pavia.

** ARIBON, vescovo di Frisinga dal 760 al 783: è autore delle *Vite* di S. Corbiniano, primo de' suoi predecessori, e di S. Emmerano, vescovo di Poitiers, pubblicate dal Surio e dal Mabillon.

** ARICI (CESARE), poeta, n. in Brescia, nel 1782. Da' primi anni coltivò l'ingegno suo nelle lettere nelle quali fece meravigliosi progressi. D'animo quieto e tranquillo dovè suo malgrado seguitare l'esercizio degli uffici criminali. Il poema degli *Ulivi* lo fece noto, e gli acquistò moltissima fama, per cui fu chiamato a professare le belle lettere, nel 1809, nel patrio liceo. I mutamenti seguiti nelle vicende de'tempi lo tolsero da tal carica, ed egli ottenne la cattedra di storia universale, e da ultimo quella di filologia latina che tenne fino al termine di sua vita, avvenuto nel 1836. Un anno prima era stato ascritto fra gli accademici della Crusca. Dilettò ed istruì descrivendo, sostenne la lingua e la poesia, e fu in istima de' più dotti uomini. Il municipio di Brescia ordinò che le sue spoglie fossero collocate nel Panteon degl' illustri bresciani. Oltre del poema degli *Ulivi*, abbiam pure di lui i seguenti poemi: — *I coralli*; — *La Origine delle Fonti*; — *Il Sirmione*; — *Il camposanto*; — *La Brescia romana*; — *La Elettricità*; — *I Fiori*; — *Inni a Bacco*; — *Odi sacre*. Volgarizzò tutte le *Opere* di Virgilio, e scrisse in prosa un *Discorso intorno alla Gerusalemme distrutta*, poema a cui aveva posto mano, ma che poi lasciò, per molte critiche osservazioni. Sono opera dell'Arici ancora: — alcuni *Commentarî* dell'Ateneo Bresciano; — molte *Orazioni* e *Relazioni*; — una *Dissertazione* sulle acque minerali di Rovegno e di S. Colombano.

**ARICIA, (*Mitol.*) principessa del sangue de'regnanti di Atene, ed infelice avanzo della stirpe di Pallantide, sopra di cui Teseo usurpò il regno. Narra Virgilio, che Ippolito dopo essere stato risuscitato da Esculapio, sposò Aricia, e n' ebbe un figlio. Diede ella il nome, che tuttora si conserva, ad una piccola città nel Lazio sulla strada da Roma a Velletri, come pure ad una selva vicina, ove si dice, che Diana nascose Ippolito dopo il suo risorgimento, in ricompensa di che il medesimo ivi eresse un tempio, stabilì un sacerdote, ed istituì una festa in onore della Dea.

ARIDEO v. ARRIDEO.

ARIEH (GIACOBBE GIUDA) v. LEONE GIACOBBE GIUDA.

ARIEH (Rabbino) v. LEONE DI MODENA.

ARIENTI v. ARGENTI

* ARIGISO o ARIGISIO I, duca di Benevento, successe nel 591 a Zottone fondatore di quello stato potente. Egli ne ricevè l' investitura da Agilulfo, re de'Longobardi. Fece nuove conquiste su' Greci, ai quali tolse nel 596 la città di Crotona. Morì nel 641, dopo 50 anni di regno: suo figlio Aione, che gli successe, venne ammazzato, nell'anno seguente, dagli Slavi. Gli successe Radoaldo, il quale fu eletto dal popolo e confermato dal re longobardo.

* ARIGISO o ARIGISIO II, duca di Benevento, dato nel 758, per successore a Liutprandro, da Desiderio, re de' Longobardi. Arigisio che sposato aveva Adelberga, figlia di Desiderio, non si sottomise a Carlo Magno allorchè il regno de'Longobardi venne distrutto; egli prese il titolo di principe, dichiarando che la sua corona era ormai indipendente; si fece consacrare da'vescovi de' suoi stati; e s' arrogò tutti i dritti della sovranità; ma, nel 787, dopo 13 anni di lotta fu alfine obbligato a riconoscersi feudatario della corona d'Italia; egli promise un annuo tributo di 7 mila soldi d'oro, e diè suo figlio Grimoaldo in ostaggio per l' osservanza della pace. Nello stesso anno, Arigisio m. ai 26 agosto, lasciando riputazione di principe tanto saggio e pio, quanto valoroso. Coltivò le lettere, e compose la sua corte di filosofi, o piuttosto di grammatici e d'eruditi. Paolo Diacono detto Warnefrido, storico de'Longobardi, vi cercò asilo, allorchè la sua nazione fu soggiogata da Carlo Magno. Il figlio di Arigisio, Grimoaldo gli successe.

ARIGNOTA, figliuola di Pitagora e di Teano, compose vari *Trattati intorno ai misteri di Bacco*. Vossio però ha errato, allorchè, ingannato da un passo alterato di Clemente Alessandrino, attribuisce ad Arignota una *Istoria della vita di Dionigi il tiranno*. Questo errore nacque dalla omonimia del nome di quel principe e di quello di Bacco in lingua greca.

ARIMANE v. AARIMANE.

** ARIMAZE, era governatore d'una fortezza situata sopra una rupe molto erta della Sogdiana, nella quale erano rifuggiti la moglie e la figlia di Ossiarte. Avendogli intimato Alessandro di arrendersi, gli domandò se i Macedoni avevano ali per isforzarlo nelle sue mura. Alessandro scelse nel suo esercito tutti coloro, che erano avvezzati di arrampicarsi su le rocche, e promise loro considerevoli ricompense. Essi trovarono mezzi di salire su la parte della rupe che dominava la fortezza; allora Arimaze propose d'arrendersi; ma Alessandro non volle dare ascolto a convenzione, ed, entrato nella piazza, lo fece appendere, dei pari, che i soldati, appiè della rupe. Tale è il racconto di Quinto Curzio; ma Arriano, il quale non nomina il duce che in tale fortezza comandava, dice semplicemente che si arrese.

** ARIMONDO, poeta veneziano, celebrò ne' suoi versi la *Vittoria riportata su i Turchi da Mocenigo* nell'an. 1651. — Un altro ARIMONDO ANDREA scrisse nel secolo XVI, la *Storia della guerra di Selim contro i Veneziani*.

** ARINDODY (*Mit. Ind.*), donna molto rispettata dagl'Indiani Tamuli, e la cui sapienza e virtù sono proposte per modelli. Quindi, nella cerimonia del matrimonio, il bramino che lo celebra grida alla maritata: — Contemplate Arindody, e seguite il suo esempio. —

* ARINGHI (PAOLO), prete dell'Oratorio in Roma, sua patria, dov'è morto nel 1676. Egli è principalmente conosciuto per la sua traduzione latina de' suoi comenti sopra l'opera di Basio intitolata: *Roma sotterranea*, ec. Roma, 1651, 2, vol. in fol. Ne comparvo a Colonia ed in Parigi, nel 1659, un'edizione più compiuta e più corretta. Nel 1668, Cristoforo Bauman ne ha pubblicato un ristretto in tedesco, ch'è stato impresso ad Arnheim, e ristampato, nel 1671, in 12.° In questo medesimo anno, 1671, pubblicato ne fu pure un sunto in lingua latina, impresso nella stessa città, in 12.° Artaud ne ha inserito un compendio ragionato nel suo *Viaggio nelle catacombe di Roma*, 1810, in 8.° Abbiamo ancora d'Aringhi: *Monumenta infelicitatis, sive Mortes peccatorum pessimae*, Roma, 1664, 2 vol., in fol.; — e *Triumphus poenitentiae, seu Selectae poenitentium mortus*, Roma, 1670, in fol.

** ARIO (*Mitol.*), re di Teutrania, ucciso in un combattimento singolare da Pergamo, figlio di Pirro e di Andromaca.

** ARIO, re di Sparta, fece alleanza con Onia sommo sacerdote degli Ebrei, e gli scrisse una bella lettera in un foglio quadrato, chiusa con sigillo portante l'impronta d'un'aquila, che teneva un serpente tra i suoi artigli. Gli faceva sapere essersi trovato nei loro archivi, che i Giudei ed i Lacedemoni avevano la stessa origine, essendo tutti discesi da Abramo, e che però dovevano aver anche uniformi gl'interessi. (v. il primo *Libro de' Maccabei* cap. 12.)

* ARIO, il più famoso eresiarca, che sia comparso ne' primi secoli della Chiesa, era nativo della Libia cireniaca, o secondo altri, in Alessandria verso il 300 di G. C. Tre patriarchi successero immediatamente l'uno all'altro sulla sede di Alessandria. Pietro, l'ordinò diacono, e fu poscia obbligato ad interdirlo, a motivo de'suoi legami co' Meleciani. Achillas, tocco dal di lui pentimento ipocrito, lo innalzò al sacerdozio, ed Alessandro, gli conferì il primo grado nel suo clero, e gli affidò la cura d'una chiesa ragguardevole. Dopo la morte di S. Achillas, Ario, il quale era concorso per essere fatto patriarca in sua vece, aveva concepito una violenta gelosia della preferenza data ad Alessandro, e fermò di cogliere la prima occasione destra a vendicarsene. Un giorno che il patriarca, conferendo col suo clero, disse che vi era unità di sostanza nelle tre persone divine, Ario l'accusò altamente di cadere nell'errore di Sabellio, il quale aveva confuso queste tre persone, e sostenne che il figlio era una pura creatura tratta dal nulla; che il nome di Dio non gli conveniva che per partecipazione, siccome a tutte le altre creature dotate di grazie estraordinarie. Ebione, Artemate, e Teodoto avevano bensì negato, prima di Ario, la divinità di G. C.; ma egli fu primo che dicesse il figlio di Dio tratto dal niente e soggetto al peccato. Cominciò da prima ad insinuar la nuova sua dottrina nelle particolari assemblee, ed in pubblico non la produsse che dopo di aversi assicurato gran numero di settatori. Ecco ciò che diede in parte occasione al di lui errore, secondo l'ab. Pluquet. — « Nei luoghi, ove coltivavansi le scienze e la filosofia, i Cristiani si applicavano a spiegare i misteri, e specialmente a sciogliere le difficoltà di Sabellio, di Prasseo, di Noezio, i quali nel precedente secolo avevano preteso, che le tre persone della Trinità non fossero che tre nomi dati alla medesima sostanza, secondo la

maniera, nella quale consideravasi. La chiesa aveva condannati questi errori, ma non aveva poi spiegato, come le tre persone della Trinità esistessero in una sola sostanza. La curiosità e l'ansietà di rendere credibili questi dogmi a coloro, che li rigettavano, fecero sì, che l'ingegno andasse investigando le idee consentanee a spiegare il dogma della Trinità. Ario si accinse ad una tale spiegazione, faceva mestieri, nel voler contro Sabellio stabilire la distinzione delle persone, guardarsi dall'ammettere più sostanze increate, come avevano fatto Marcione, Cerdone ec. Credette Ario di scansare tutti e due questi scogli, e rendere intelligibile il dogma della Trinità, supponendo, che le tre persone della medesima fossero tre sostanze; ma che il solo padre fosse increato. Così Ario formò della persona del verbo una creatura. » — Molti rimasero sedotti da' suoi artifizi, e bisognò opporre un argine all'errore insieme ed al traviato. S. Alessandro, vescovo di Alessandria lo scomunicò in due concilii, nel 319, e, nel 321. L'eresiarca ritiratosi nella Palestina guadagnò al suo partito vari vescovi, tra quali Eusebio di Nicomedia, ed Eusebio di Cesarea furono i più ardenti partigiani. « Condannalo da Alessandro, ma difeso da più vescovi, (dice l'abate Pluquet) Ario non si presentò più, se non come un infelice, che veniva perseguitato; egli diffuse in tal guisa la sua dottrina; ed interessò anche il popolo in suo favore. Ario era uomo di alta statura, magro e secco, che portava dipinta in volto la malinconia, grave ne'suoi portamenti, sempre vestito con un mantello da ecclesiastico, e che allettava coll'amenità della sua conversazione. Era poeta e musico: somministrava canzonette spirituali agli operai, ed a'divoti. Pose in cantici la sua dottrina, e con tal mezzo la divulgò. » — (Cantavasi soprattutto la sua *Talia*, titolo preso in prestito da un componimento di Sotade, poeta egizio, che compose sopra arie infami). — « Questo è un espediente, che Valentiano ed Antonio avevano impiegato pria di Ario e che soventi volte è riuscito agli eretici. Dopo di Ario ne fece uso Apollinare, e perpetuò i suoi errori, più con questo mezzo, che con quello de' suoi scritti. Così il partito di Ario crebbe insensibilmente. Vidersi adunque i vescovi, il clero ed il popolo divisi in fazioni: le dispute ben presto si riscaldarono, e i commedianti, ch'eran pagani, ne preser occasione di porre in ridicolo la religione cristiana su i loro teatri. Costantino non riguardò sulle prime questa contesa, se non da uomo che non avea compreso di che si trattasse, e scrisse ad Alessandro e ad Ario, ch'erano ben pazzi, venendo a tali rotture per cose, che non intendevano guari, e che non erano di alcuna importanza. L'errore di Ario era di una troppo grande conseguenza, perchè i Cattolici restar potessero nell'indifferenza, a cui Costantino consigliavali. Alessandro scrisse da per tutto per prevenire i progressi dell'errore di Ario e per farne conoscere il pericolo. Da una parte Ario e i suoi partigiani facevano tutt' i loro sforzi per iscreditare la dottrina di Alessandro; i Cattolici e gli Ariani imputavansi vicendevolmente le conseguenze le più odiose, che tirar potevano da' principi de'loro avversari. Questi urti continui riscaldarono i due partiti sino a produrre sedizioni; vi furono ancora de' luoghi, ne'quali vennero rovesciate le statue dell'imperadore, perchè voleva, che si tollerassero gli Ariani. » — Intanto Eusebio di Nicomedia l'assolse, in un concilio di Bitinia, dalla scomunica contro lui fulminata dal concilio di Alessandria, e scrisse a tutti i vescovi d'Oriente, in nome del suo concilio, per indurli a riceverlo nella loro comunione. Questo prelato cortigiano, consultato dall'imperadore Costantino, al quale cominciavano a riuscir paurose le turbolenze cui cagionava la divisione tra Ario ed Alessandro, volle fargli intendere che si trattava soltanto d'una contesa particolare sopra una quistione di parole, che non pregiudicava all'essenza della religione; che il maggior male proveniva dall'avversione del vescovo Alessandro pel prete Ario, e che bisognava impiegare l'autorità imperiale per imporre silenzio al primo; ma i sediziosi movimenti moltiplicandosi quotidianamente in Alessandria, Costantino commise al celebre Osio che andasse a prendere informazioni sui luoghi: desse non furono favorevoli ad Ario, il quale, fidando nel credito del vescovo di Nicomedia, suo zelante protettore, presentò all'imperatore una confessione di fede ingannevole, per deludere la relazione d'Osio; ma quel principe giudicò, pel rapporto di Osio appunto, che il soggetto della disputa fosse abbastanza importante per aver d'uopo di essere seriamente esaminato in un concilio, da tutti i vescovi del suo impero. Ciò produsse la convocazione del concilio ecumenico di Nicea, nel 325. Ario, chiamato in preliminari conferenze, espose la sua dottrina senza rigiri, e la sostenne con impudenza. Comparve poscia nel concilio, in cui venn'essa contraddittoriamente esaminata in presenza di Costantino. Molte formole di professione di fede vi furono proposte. Ario rigettò tutte quelle in cui la divinità di G. C. e la consustanzialità del Verbo erano espresse. Non avendo voluto nè cedere all'autorità de' Padri, nè rendersi allo vive loro sollecitazioni, egli fu anatematizzato dal concilio, ed esigliato nel-

l'Illiria dall'imperadore, co'due soli vescovi, che erano rimasti suoi partigiani. Dopo tre anni d'esiglio, Costantino, guadagnato da un prete ariano ch'era l'agente segreto di Eusebio di Nicodemia, lo richiamò sopra una confessione di fede equivoca, in cui pareva che aderisse alle decisioni del concilio di Nicea, e lo rimandò in Alessandria per riprendervi possesso della sua chiesa; ma il grande Atanasio, successore di S. Alessandro, il quale conosceva la sua astuzia, non volle ammettervelo mai. Egli ebbe più successo ne'concili di Tiro e di Gerusalemme, dove gli eusebiani, che dominavano, lo ricevereno senza difficoltà nella loro comunione, e lo raccomandarono a S. Atanasio, il quale conosceva troppo le sue malizie e quelle de'suoi partigiani per lasciarsi vincere da una simile raccomandazione. Ario, chiamato a Costantinopoli per rendere ragione delle turbolenze cui la sua presenza eccitava in Alessandria, presentò all'imperadore una terza confessione di fede, estesa con tanto artificio, che l'eresia non vi appariva. Protestò anzi, con giuramento, che sottomettevasi al concilio di Nicea. Il patriarca Alessandro, vescovo di Costantinopoli, fece vani sforzi per disingannare l'imperadore. Egli ebbe ordine di ricevere Ario. Gli eusebiani minacciarono d'introdurlo a forza nella chiesa, se il patriarca imprendeva d'opporsi: allora il santo vecchio, prostrato appiè dell'altare, struggendosi in lagrime, col volto a terra, indirizzò tale preghiera a Dio: — Signore, se Ario debb'essere ricevuto nella chiesa, togli il tuo servo dal mondo; ma, se ancora senti pietà del tuo gregge, non permettere che il retaggio tuo cada nell'obbrobrio; non soffrire che sia vituperato dalla presenza dell'eresiarca. — In questo mezzo gli eusebiani s'avanzavano in trionfo. Ario, precedendo ad essi, aringava il popolo che lo seguiva a torme. Avvicinandosi al tempio, in cui gli si era preparato un accoglimento solenne, egli fu soprappreso inopinatamente da' dolori d'una violenta colica, che gli lacerava gl'intestini. Stimolato da un naturale bisogno, andò in sito appartato, e la storia narra che, quando stupita la gente, perchè non compariva, più andò a trovarlo, fu rinvenuto morto in ispaventevole atteggiamento, essendogli usciti i visceri: la qual morte inaspettata e straordinaria fu universalmente creduta effetto della giustissima ira di Dio, e per lungo tempo i cristiani non s'accostarono che con orrore al luogo in cui l'avvenimento era accaduto, e chè successo era nel 336. La morte di Ario non estinse guari l'eresia, ch'egli aveva fatto nascere. Anzi all'opposto questa prese nuove forze, e fece nell'Oriente non meno estesi che rapidi progressi. Non furono sì terribili i danni da essa prodotti nell'Occidente. Vi furono non di meno prelati sedotti dalle artificiose proposizioni di due ariani vescovi, Valente ed Ursazio, i quali loro diedero ad intendere che per rendere la pace alla Chiesa d'altro non facea mestieri, che di sacrificare alcuni termini anfibologici. Ebbero dunque alcuni occidentali la debolezza di sottoscrivere in Rimini una formola ariana, mentre gli Ariani radunati a Seleucia, ed in un conciliabolo, che tennero a Nicea, ne segnavano una quasi affatto simile. Mercè questa soperchieria, il mondo (dice S. Girolamo) fu maravigliato e corrucciato di vedersi tutto ad un tratto divenuto ariano. Una pace fondata sopra un'equivoca intelligenza non poteva esser durevole. Coloro che avevano sottoscritta la formola di Rimini, riconobbero il loro fallo, e lo ripararono. Ciò non ostante l'arianismo dominò quasi nella corte e nella capitale quando più e quando meno sino a Teodosio il grande, che gli portò i colpi più terribili. Sulla fine del IV secolo gli Ariani trovaronsi ridotti dalle leggi degl'imperadori a non aver nè chiese, nè vescovi in tutta l'estensione dell'impero. I Vandali recarono quest'eresia in Africa, i Visigoti in Ispagna, e la comunicarono pure ai Borgognoni ed anche ai Franchi presso i quali disparve insensibilmente dopo la conversione di Clodoveo. Nel XVI secolo Erasmo cadde in sospetto di voler rinnovare l'arianismo, ma egli si giustificò. Nientemeno le cose equivoche da lui sparse (innocentemente senza dubbio) nel suo *Commentario sul Nuovo Testamento*, germogliavano nelle cattive teste, mentre usciva tale eresia dal seno del fanatismo acceso dalla riforma. Un predicante anabattista pretese d'esser nipote di Dio, negò la divinità di G. Cristo, e si fece discepoli. Capitone, Cellario, Serveto, combatterono la consustanzialità del Verbo. Fortunatamente l'arianismo moderno, ridotto a non essere che un errore sistematico non ha fatto fanatici come l'antico. — La *Vita* d'Ario è stata scritta dal P. Travasi, teatino, autore delle *Vite degli eresiarchi de' primi tre secoli*, Venezia, 1746.

* ARIO, o piuttosto AERIO, monaco eresiarca del IV secolo, seguace di Ario, ed autore della setta degli *Aeriani*. Agli errori del suo maestro aggiunse Ario, che il vescovo non aveva superiorità sopra il sacerdote, e che la celebrazione della Pasqua, le feste, i digiuni ec. erano superstizioni ebraiche. Condannava pure le preghiere pe'morti. La promozione del suo amico Eustachio alla se-

de di Costantinopoli eccitò la di lui gelosia, e fu la prima origine della opinione circa l'eguaglianza tra i preti ed i vescovi. Non potendo i di lui seguaci esser ammessi in alcuna chiesa, si radunarono ne' boschi nelle caverne, e nelle pianure di campagna, ove talvolta venivano coperti di neve. Il loro capo viveva al tempo di S. Epifanio, e sussisteva ancora tale setta a' giorni di S. Agostino.

ARIO, detto Multiscio pel vasto suo sapere, n. nell' Islanda, nel 1067, viene tenuto come il padre della istoria islandica. Egli compose varie opere in lingua norvegia: molte di esse si sono perdute.

ARIO (Mondano) v. Arias Mondano.

ARIOALDO v. Ariovaldo.

ARIOBARZANE, generale di Dario, resistette coraggiosamente ad Alessandro, ma fu vinto per tradimento d' un pastore. Rimase ucciso in una seconda battaglia nell'anno 330 prima di G. C.

* ARIOBARZANE, soprannominato Filoromeo, divenne re di Cappadocia nel modo seguente. Mitridate avendo vinto Ariarate IX, collocò sul trono il proprio suo figlio, a cui aveva fatto prendere il nome di Ariarate, e che voleva spacciaro per uno de' discendenti d'Ariarate VI. Nicomede, dal canto suo, oppose un giovine ch' era, secondo lui, terzo figlio di Ariarate VII, e che per tale era riconosciuto da Laodicea, vedova di questo principe. Il senato romano essendo venuto a conoscenza di questo affare, decise che le pretensioni de' due concorrenti erano prive di fondamento, e che non rimaneva più niuno della famiglia reale. Vennero dunque dichiarati liberi i Cappadoci; ma siccome essi erano avvezzi al governo monarchico, così non vollero cambiare, e scelsero per re Ariobarzane. Mitridate, il quale non rinunziava facilmente a' suoi progetti, non tardò a venire ad attaccarlo, ed a riporre suo figlio sul trono; Ariobarzane ebbe ricorso ai Romani, e Silla, al quale erano state affidate varie delegazioni in Asia, lo ristabilì ne' suoi stati. Egli non vi rimase lungamente tranquillo, mentre, quando si offeriva l'occasione, Mitridate invadeva la Cappadocia, e se n'era impadronito per la terza volta allorchè si accese quella celebre guerra in cui poco mancò ch' ei rovesciasse l' impero romano. Vinto alla fine da Silla, fu costretto a restituire tutte le sue conquiste, e la Cappadocia fu resa ad Ariobarzane. Ei gliela tolse in breve ancora una quarta volta; ma Silla, allora dittatore, spedì in Asia Gabinio, il quale gli obbligò a far la pace; lo che non impedì a Mitridate di conservare la più gran parte della Cappadocia, sotto pretesto del matrimonio combinato tra sua figlia, la quale non aveva che quattro anni, ed Ariobarzane. Questi essendosene lagnato coi Romani, essi sforzarono Mitridate a rendere quanto aveva preso. Non osando più allora di attaccare apertamente Ariobarzane, indusse Tigrane, re dell' Armenia, a far un' invasione nella Cappadocia. Questo principe, essendosene impadronito, ne levò 300 mila uomini, ch' egli condusse a popolare una città, che aveva allora allora fondata, e restituì il paese al figlio di Mitridate. Fu questo occasione di nuova guerra, che terminò colla morte di Mitridate, e Pompeo ristabilì Ariobarzane sul trono; ma questo principe, già in età avanzatissima, e stanco del peso di una corona che cagionato gli aveva tanti tormenti volle cederla ad Ariobarzane suo figlio, che aveva avuto da Atenaide sua sposa. Questo giovine principe non volle accettarla, ed insorse un contrasto tra l' amore paterno, e l'amor figliale, a cui Pompeo pose fine persuadendo il figlio a salir sul trono.

* ARIOBARZANE II, soprannominato Filopatore, figlio del precedente, diventò re per la rinunzia di suo padre, verso l' anno 67 av. G. C., e la sua condotta in quella circostanza gli fece dare il soprannome di Filopatore. Si scorge da una iscrizione, trovata in Atene, ch' egli imprese di far rifabbricare l'Odeon di quella città abbruciato da Silla. Sua moglie si nominava Atenaide, come sua madre, lo che potrebbe far conghietturare ch' egli sposata avesse sua sorella, com' era usanza presso i re d' Asia. N' ebbe due figli, Ariobarzane ed Ariarate. Cicerone, nelle sue *Lettere famigliari*, lib. XV, ep. 2., ci fa sapere che egli vittima rimase di una congiura, ma se ne ignorano le particolarità. M. verso l' anno 52 prima di G. C.

* ARIOBARZANE III, soprannominato Eusebio Filoromeo, figlio del precedente, salì sul soglio verso l'anno 52 av. G. C. Per quanto sembra, egli fu obbligato a sommi sagrifizi per acquistare la protezione del popolo romano; e quando Cicerone arrivò nei suoi stati, poco dopo la sua esaltazione al trono, lo trovò debitore di considerevoli somme verso Pompeo e Bruto. Nè la sua autorità era ben raffermа: Atenaide sua madre, donna altera gli aveva fatto molti nemici, ed i malcontenti proposto avevano ad Ariarate, suo fratello, di farlo re in sua vece; ma l'unione che sussisteva ancora tra essi non gli permise di porgere ascolto a tale proposizione. Cicerone, a cui era stato raccomandato questo principe dal senato, fece quanto dipendeva da lui perchè fosse sicuro sul trono. Il sommo sacerdote d' Enyo, o Bellona, il quale, essendo la seconda persona dello sta-

to, aveva molto potere, trovavasi capo dei malcontenti; Cicerone l'obbligò ad uscire dal regno. Sembra che questo Ariobarzane avesse prestato alcuni servigi agli Ateniesi, poichè essi eretto gli avevano una statua, di cui non ci rimane che l'iscrizione. Dopo la morte di Cesare, egli tenne le parti dei triumviri contro i suoi uccisori, e Cassio, il quale si trovava in Asia, lo fece assassinare, e s'impadronì de' suoi tesori verso l'anno 42 av. G. C.

* ARIONE di Metimmo nell'isola di Lesbo, celebre lirico greco, figlio di Cicleo, e discepolo di Alemano, si rese illustre verso la 38.ª olimpiade, e, secondo Larcher, 626 anni av. G. C. Erodoto racconta che egli visse contemporaneo di Periandro, tiranno di Corinto, che fu il primo abile musico, che nel suo secolo suonasse la lira, e che a lui si debbono l'origine ed il nome del *Ditirambo*. Aveva composto gran numero di poesie liriche, di cui non ci rimane oggigiorno che un inno in onore di Nettuno conservato da Eliano, e trasportato con correzioni da Brunck, nei suoi *Analecta*. Arione introdusse un nuovo modo musicale nella tragedia, assoggettò le satire de' cori al metrico linguaggio, e diede il nome di *Ditirambo* al canto de' medesimi cori. Si narra che avendo acquistato grandi ricchezze alla corte di Corinto, egli si era imbarcato sopra una nave, con tutti i suoi beni, per ritornare in patria; ma i marinari avendolo voluto gettare in mare per impadronirsi de' suoi tesori, egli ottenne, prima, di sonare un'aria funebre sopra la sua lira, ed un delfino, tratto dall' incanto de' suoi concenti, lo ricevè sul dorso quand' egli si precipitò nell'onde, e lo portò fino al capo Tenario nella Laconia, donde Arione tornò a Corinto. Periandro fece mor're tutti i marinai che aveano con messo quel delitto; fece innalzare una tomba al delfino che aveva salvato Arione; e sì fatta avventura celebre divenne, essendo stato dato il nome del delfino ad una costellazione. Quantunque favolosa sia tale storia, la poesia, non che la scultura, si piacque sovente di celebrarla: ciò che v' ha di vero si è che Arione, avendo naufragato verso le coste della Laconia, si salvò sul capo Tenario, ove venne accolto ospitalmente, ed egli eresse, nel tempio di Apollo, situato sullo stesso promontorio, una statua di bronzo, quale monumento di questo fatto. Il distico ch'era unito trovasi pure negli *Analecta*, vol. III, pag. 338.

** ARIOSTI, famiglia bolognese, la quale nel sec. XIV si tramutò di Bologna in Ferrara, e da cui discese il celebre Lodovico Ariosto. Bonificio degli Ariosti fu quello che la trapiantò in questa nuova patria.

** ARIOSTI (Lippa o Filippa degli), detta la bella, n. dell'antecedente famiglia, fu lungo tempo la favorita di Obizzo, marchese d'Este, signore di Ferrara e di Modena, cui partorì molti figli, tra quali cinque maschi, che mantennero la discendenza di questa nobilissima casa dominante. Tanta impressione aveva fatta nell'animo del marchese la rara bellezza, fedeltà, saviezza, ed anche l'abilità politica di Lippa, che sempre l'amò teneramente, e l'ultimo anno del viver suo la sposò. Quindi legittimati con una bolla di papa Clemente VI, i figli, ella ebbe la consolazione di vederli chiamati tutti dal padre al suo letto, e onorati di titoli e munificenze, ed indi Aldobrandino il primogenito applaudito in successore da' popoli di Ferrara e di Modena. Morì Lippa nell'anno 1347.

** ARIOSTI (Attilio), domenicano, n. a Bologna verso il 1660, si applicò di buon ora allo studio della musica. Sembra che per tale arte ottenuto abbia una dispensa dal papa che l'esentava dallo cure del suo stato. Andò prima in Venezia, nel 1696, e due anni dopo fu fatto maestro di cappella del duca di Brandeburgo. In capo a qualche anno di dimora in Berlino ebbe invito di recarsi a Londra, dove giunse, nel 1716, ma all'arrivo di Haendel in quel paese perdè il pubblico favore. Caduto in uno stato prossimo alla miseria, pubblicò per sescrizione, nel 1728 un libro di cantato di sua composizione che dedicò al re Giorgio I. Fortunatamente ciò prodesso un benefizio di mille lire sterline, ritornò in Italia, e m. a Bologna. Ariosti accoppiava anche l'arte d'esser buon sonatore di violoncello, e valente esecutore sulla viola d'amore, sconosciuta allora in Inghilterra. Ecco la lista delle sue composizioni conosciute: — *Dafne*, in un atto 1696; — *Erifile*, Venezia, 1697; — *La madre de' Maccabei*, Vienna, 1704; — *La Festa d'Imeneo*, Berlino, 1700; — *Ati*, Lutzenburgo, 1700; — *Nabuccodonosorre*, Vienna, 1706; — *La più gloriosa fatica di Ercole*, Bologna, 1706; — *Amor tra nemici*, Vienna 1708; — *Ciro*, Londra, 1721; — il primo atto di *Muzio Scevola*, ivi, 1721; — *Coriolano*, ivi, 1723; — *Vespasiano*, ivi, 1724; — *Artaserse*, 1724; — *Dario*, Londra, 1725; — *Lucio Vero*, Londra, 1726; — *Canzone*, ivi, 1727; — *Cantates and a collection of Lessons for the viol d' Amore*, ivi, 1728; — *S.ª Radegonda, regina di Francia*, Oratorio, 1693.

ARIOSTO (Francesco), professore di dritto, giureconsulto e medico di Ferrara, ebbe molti importanti incarichi dal duca suo signore, e morì in patria verso il 1492.

* ARIOSTO (Lodovico), nome all'ita-

liana poesia troppo glorioso, perchè si debba accordargli un proporzionato articolo. Nacque egli nell'8 settembre 1474 in Reggio di Modena da Niccolò Ariosto, gentiluomo ferrarese, ch'ivi trovavasi capitano e governatore della fortezza pel duca Ercole I, e dalla Daria Maleguzzi di famiglia reggiana sino d'allora molto nobile. Di cinque maschi ed altrettante figlie nati da' predetti consorti, Lodovico fu il primogenito, e fin da' primi anni diede a conoscere, quanto felice talento sortito avesse per la poesia, o per l'amena letteratura. Tenero giovinetto compose alla meglio che sapeva, a foggia di dramma, la favola di *Tisbe e Piramo*, che insieme coi suoi fratelli e sorelle rappresentò in propria casa. Entrato in collegio a Ferrara, si segnalò negli studi, ed era appena nella prima adolescenza quando pronunziò, nell'apertura delle scuole un'orazione latina, la quale fece concepire di lui le più grandi speranze. Suo padre, egualmente che i padri di molti altri poeti, volle che studiasse le leggi, poichè ristretto di sostanze, mirava ad aver un giorno nel figlio maggiore qualche aiuto al mantenimento della numerosa famiglia, e mal volentieri vedevalo inclinato alla poesia, che non suol esser quasi mai sorgente di ricchezze: dopo cinque anni d'inutili sforzi, il giovine Ariosto rinunziò al foro per darsi interamente alle lettere. Ascoltò allora le lezioni del dotto Gregorio di Spoleti, e con fervore coltivò la latina eloquenza. Plauto e Terenzio che egli spiegava, gli fornirono l'idea di due commedie, la *Cassaria*, ed i *Supposti*, di cui fece lo sbozzo fino da quel tempo, e che poi recò in versi sdruccioli. Ma la partenza del suo maestro, condotto in Francia da Isabella, duchessa di Milano, nel 1499, e la morte di suo padre, avvenuta nel 1500, recarono non lieve disturbo agli studi di Lodovico, che trovossi sotto il gravo non usato peso della direzione degli affari domestici. Parecchie poesie liriche, italiane e latine, notabili per l'eleganza e facilità dello stilo, lo fecero conoscere al cardinale Ippolito d'Este, figlio del dura Ercole I, il quale il prese seco, verso l'anno 1503, in qualità di semplice gentiluomo; ma non tardò ad impiegarlo ne' suoi affari, anche più importanti, e, alla morte di Ercole, Alfonso, fratello del cardinale, essendo successo al padre loro, non accordò ad Ariosto minor confidenza. In quella corte egli intraprese, ed in mezzo a distrazioni d'ogni specie riuscì, in dieci, o dodici anni, a terminare la sua grande ed immortale opera, il poema dell'*Orlando furioso*. Egli ne cominciò la stampa, nel 1515, e lo pubblicò, nel 1516. Ognuno sa il motto che viene attribuito al cardinal Ippolito, quando l'Ariosto gliene offrì un esemplare: — *Messer Lodovico, dove diavolo avete pigliato tante corbellerie.* — Nel 1517, o 1518 in occasione del suo viaggio in Ungheria, dove i suoi affari lo trattenero due anni, voleva con se condurre l'Ariosto. La rigidezza del clima, e la debole salute del poeta, non gli parvero sufficienti scuse; il poeta persistendo nel suo rifiuto di seguirvelo, perdè interamente il favore del cardinale, e questi anzi da una fredda e indifferente protezione passò ad un odio manifesto. L'Ariosto fu allora accolto dal duca Alfonso I, fratello del cardinal Ippolito, il quale lo fece suo gentiluomo, l'ammise alla sua confidenza, ma lo lasciò in preda ad imbarazzi di famiglia e di fortuna, a rovinose liti, e, quantunque per abitudine magnifico, non lo ricompensò che meschinamente. Due volte le spedì in suo nome al pontefice Giulio II, e nella seconda di queste onorevoli ambasciate, trovò il papa altamente sdegnato, ed ebbe molto a temere anche per se. Il duca, per premiarlo, o punirlo, gli conferì, nel 1521 o 1522, la cura di sedare le turbolenze, ch'erano scoppiate in una parte montuosa e selvaggia denominata la Garfagnana. Era dessa infestata da malandrini, resti de' partiti o delle fazioni che l'avevano agitata. L'Ariosto, nel triennio della sua carica, riuscì a purgarne il paese, e a ricondurre tutti gli spiriti alla sommessione ed alla concordia. Colà gli accadde quell'avventura col capo de'masnadieri Pacchione, che primo ha raccontata Garofalo nella sua *Vita dell'Ariosto*, e che gli altri biografi, copiandola hanno alterata. Secondo il narrato da Garofalo, il poeta passava, con sei o sette domestici, a cavallo com'esso, fra monti. Essi trovarono una truppa d'uomini armati, i quali stavano assisi all'ombra. La loro presenza sospetta mosse l'Ariosto ad allontanarsi da essi e ad affrettare il passo. Come si fu scostato, il capo della truppa arrestò l'ultimo do' servi, e gli domandò chi era quel gentiluomo. Il domestico avendolo nominato, il malandrino, corso armato com'era, dietro l'Ariosto. Questi si fermò non sapendo che cosa voleva dire tale premura, nè come ciò fosse per terminare. L'uomo armato avendolo raggiunto, lo salutò rispettosamente; gli disse ch'egli era Filippo Pacchione; gli chiese perdono di non avergli detto nulla nel passare che aveva fatto: allora ignorava il suo nome; avendolo inteso, era corso per conoscere di vista quello che conosceva così bene di fama; in fine, avendogli fatte le più cortesi profferte, prese commiato da lui con grandi segni di rispetto. Secondo altri biografi, i quali hanno alterato il fatto ricordato da Garofalo, la cosa sarebbe accaduta altrimenti. Al loro dire

l'Ariosto per effetto di astrazione, più che per costume, essendo uscito in farsetto per la via, e caduto nelle mani di que' masnadieri, che avendolo riconosciuto, tutti caddero a suoi piedi, lo condussero nella fortezza, dicendogli che la qualità di sommo poeta era quella, per cui rispettavano in esso il titolo di governatore. Comunque sia, l'Ariosto, ritornato a Ferrara, dopo tre anni di assenza, vi fu occupato per molti anni, a comporre, od almeno a far recitare le sue commedie sul teatro della corte, nelle feste che di continuo vi dava il duca. Lavorava in pari tempo a correggere, compiere, e perfezionare il suo poema, di cui pubblicò la seconda edizione, nel 1532. Poco tempo dopo, egli venne attaccato da una malattia di vescica, di cui morì, dopo otto mesi di patimenti, nel 6 giugno 1533, nel cinquantesim'ottavo anno dell'età sua. Le sue spoglie giacquero per qualche tempo senza onorevole sepolcro, ma poscia, nel 1573, gliene fu innalzato uno conveniente dalla gratitudine di Lodovico Mosti suo alunno. Quello però, che oggi vedesi in una cappella della chiesa di S. Benedetto di Ferrara, assai più ricco, eleganto o magnifico, venne eretto alla di lui memoria da Lodovico Ariosto, suo pronipote l'anno 1612. Che avesse moglie lo hanno alcuni asserito; ma la cosa è assai dubbia; ebbe però anch'egli i suoi amori, onde si sa che gli nacquero due figli illegittimi Virginio e Giambattista da una sua favorita appellata Alessandra (v. Benucci Alessandra). Per altro l'Ariosto fu sì moderato e circospetto, che non diede motivi di scandalo e dicerie. Ai vantaggi esterni della sua taglia e della figura, accoppiava un carattere dolce, maniere urbane, lo spirito gentile, pronta vivacità, ed alieno fu dall'ambire onori e grandezze, e dalla brama di ammassare ricchezze. Se egli fosse stato dovizioso avrebbe amata la magnificenza. Vago era dei fabbricati e de'giardini, piucchè non conveniva alla sua fortuna. Obbligato a costruire una casa piccolissima, l'aveva almeno resa gradevole e comoda. Avea fatto scolpire questo distico in sull'entrata:

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non Sordida, parta meo sed tamen aere domus.

Queste ultime parole provano che Tiraboschi obbe torto di ripetere dietro altri biografi, che l'Ariosto godeva quella casa per liberalità del duca Alfonso. Questa famiglia, non fece, in alcuna guisa, che provvedere a' bisogni dell'Ariosto, e nulla fece per la sua fortuna. Un'altra circostanza del medesimo genere è forse ancora più notabile. Il cardinale Giovanni de' Medici, (che fu poi Leone X), esigliato da Firenze con tutta la sua famiglia, era stato generosamente accolto alla corte di Ferrara: ivi stretto aveva la più intima amicizia coll'Ariosto, e promessogli che, se mai asceso fosse al trono pontificio, se ne sarebbe valso per renderlo felice. Egli diventò papa; e l'Ariosto, che andò a complimentarlo a Roma, non altro beneficio ricevè da lui che il breve pontificio per la stampa del suo poema, e neppure la spedizione di tale breve fu gratuita. È questa una singolarità che aggiungere conviene a quelle che offre il privilegio concesso, da tale potestà, per la pubblicazione di sì fatta opera. La riputazione dell'Ariosto era grande in Italia, molti principi a somiglianza di Leone X proteggevano le lettere ed i letterati. Caro fu il nome del ferrarese poeta presso i Gonzaghi, i Farnesi, i duchi d'Urbino, i Salviati, ed altri potenti signori, che stimarono l'Ariosto, ma che cosa fecero per lui? Il marchese del Vasto più discreto miratore assegnogli una pensione annua di 100 ducati d'oro. Alcuni principi stranieri lo invitarono alle loro corti. Tra questi fu specialmente l'imperadore Carlo V, che nel novembre 1532 trovandosi in Mantova, volle di propria mano onorarlo della corona d'alloro, se pure non è vero, come vogliono alcuni, che tal incoronamento si limitasse alla semplice concessione di un diploma. Quel medesimo imperadore che tanto aveva speso pe'versi dell'Aretino (v. questo nome), che non sappiamo se più amatore si fosse stato del merito, o del sommo genio, o della vile adulazione. Venne domandato un giorno all'Ariosto come aveva fatto fabbricare una casa così semplice, egli che descritto avea nel suo *Orlando* tanti magnifici palagi, tanti bei portici, e gradevoli fontane: — Perchè, rispose egli, si radunano assai più presto parole che pietre. — Nondimeno, nè senza fatica, nè senza pena radunava parole e componeva le sue poesie. Egli le correggeva incessantemente, ed i m. ss. del suo *Orlando*, conservati a Ferrara, sono pieni di cancellature. Que'del Tasso per lo contrario, lo erano pochissimi. Allorchè egli ebbe scelto il soggetto che voleva trattare, il cardinal Bembo tentò dissuadernelo, rappresentandogli, che acquisterebbe maggior gloria scrivendo in latino, lingua più sonora, e di più vasta estensione: — amo meglio, risposegli l'Aristo, esser il primo degli scrittori italiani, che il secondo de'latini. — Veniva consigliato altresì a comporre, non un poema romanzesco, ma un vero poema epico: — Io farò un romanzo, rispose egli (secondo Camillo Pellegrino, nel suo *Dialogo sopra la poesia*

epica), ma m' innalzerò tanto alto col mio soggetto e col mio stile, che ad ogni altro toglierò la speranza di superarmi, ed anzi quella d'agguagliarmi in un poema dello stesso genere del mio. — Quest' autore italiano ha forse messo in bocca d' Ariosto il proprio giudizio; fors' anche questo sommo poeta, quantunque dolce ed abitualmente modesto, sentiva però la sua forza, e non temeva di parlare in tal modo in un' espansione d'amicizia. Quello ch' è certo, si è ch' egli tenne la parola. Si sentiva straziar le orecchie, allorchè intendeva leggere le sue opere di mala grazia. Un giorno avendo udito un vasaio che, cantando una stanza dell' *Orlando*, la storpiava, entrò nella bottega, e ruppe alcuni vasi esposti in vendita. Scorgendo che l' artefice era montato in collera, l' Ariosto gli rispose: — io non sono già per anche vendicato; ho rotto appena pochi vasi che non vagliono 20 soldi, e tu m' hai guastata una statua, che vale una somma considerabile. — Quantunque sensibile a' piaceri dell'amore, lo era ancora più a' sentimenti della natura: amava teneramente sua madre, e la trattò col più grande rispetto nella di lei vecchiaia. Era d' un carattere benefico, o la sua virtù e probità erano sì cognite, che un vecchio prete, il quale possedeva tre o quattro ricchi benefici, e temeva d' esser avvelenato da taluno di coloro che doveano succedergli, scelse l' Ariosto prelativamente a tutt' i propri congiunti ed amici, per dimorare con lui. A motivo della delicata sua complessione e debole salute, l' Ariosto si trovava sovente obbligato a prevalersi degli aiuti dell' arte medica; ma sempre sofferse tutto con fermezza e tranquillità, anche nell'ultima malattia, in contingenza della quale disse agli astanti: — che molti amici erano già partiti, ch' ei bramava di rivederli, e che ogni momento lo faceva languire, sicchè non fosse giunto ad una tale contentezza. — L'Ariosto compose molte poesie che qui appresso accenneremo: — cinque commedie: *La Cassaria*, *i Supposti*, ch' è la migliore di esse, *il Negromante*, *la Lena* e *la Scolastica*; egli cominciò quest'ultima pel matrimonio di Renata, figlia del re Luigi XII con Ercole, figlio del duca Alfonso; ma non fece che tre atti e tre scene; il resto fu fatto, dopo la sua morte, da suo fratello Gabriele. Suo figlio Virginio la scrisse tutta intera in prosa, e la rifece poscia in versi. Quindi essa non è tenuta siccome opera dell' Ariosto, e gli accademici della Crusca non la citano. Le altre quattro commedie sono verseggiate in modo elegante e facile; ma egli vi adopera, dal principio al fine, il verso sdrucciolo, che si dovrebbe piuttosto appellare saltante, e che termina sempre con un dattilo: ciò produce una faticosa uniformità nella lettura e che debb'esserlo ancora più sul teatro, ma al primo loro apparire furono paragonate a quelle di Plauto e di Terenzio. De' *Supposti* e del *Negromante* ne diede una leggiadra edizione Gabriel Giolito, Venezia, 1516, in 16.° Si hanno poi tutte e cinque insieme, Napoli, ma con la data di Firenze, 1724, in 8.°; — *Sonetti*, *Madrigali*, *Ballate*, *Canzoni e Capitoli* sotto nome di *Rime diverse*. Ve n'ha una bella edizione col ritratto dell'autore fatta in Venezia, nel 1546, in 8.°, senza nome di stampatore, ma solo *ad instantia de Jacopo Modanese*: si trovano anche nell'edizione di Londra 1716, in 8.°, procurata per cura del Rolli, stimata assai, e citata dalla Crusca. — *Poesie* latine, in due libri, impresse prima, nel 1553, in Venezia, con quelle di Pigna e di Celio Calcagnini, e ristampate poscia in tutte le edizioni delle sue opere. — Un breve scritto in prosa, intitolato: *Erbolato* dove introduce un certo Antonio da Faenza, che parla della nobiltà dell' uomo e dell' arte della medicina, impresso in Venezia, da Niccolini, nel 1545, in 8.°, col ritratto dell'autore, inciso in legno, ristampato molte volte nelle sue opere. — Sette *Satire*, in cui la malizia è senza amarezza, e che sentono più dell' urbanità d' Orazio che dell' asprezza di Giovenale; esse hanno di più il merito d'offrire gran numero di fatti utili per la storia della sua vita, e che non sono neppure inutili per quella del suo tempo: sono molto ricercate, Venezia, pel Giolito, 1556, in picciol 12.°: più unitamente a quelle d'altri autori, ivi pel Sansovino, 1560, in 4.°, ed insieme con le altre rime di Ariosto, Londra, 1716 in 8.° L' opera però che più di tutte lo ha renduto immortale, è il suo poema intitolato: *Orlando Furioso*, di cui nel solo secolo XVI, in cui uscì alla luce, fu ristampato più di 60 volte. Ecco ciò che ne dice un bellissimo spirito: — Se vogliansi porre senza prevenzione l'*Odissea* d'Omero, e l'*Orlando* dell'Ariosto sopra di una bilancia, l' Italiano prevale per ogni titolo. Tutti e due hanno l'istesso difetto, l'intemperanza dell'immaginazione, la romanzesca inverisimiglianza; l'Ariosto ha compensato un tale difetto con allegorie sì vere, con satire sì ingegnose, con una cognizione sì penetrante del cuore umano, con grazie comiche, le quali succedono incessantemente ai tratti terribili, con bellezze finalmente d'ogni genere sì innumerevoli, che ha trovato il segreto di fare un mostro ammirabile. — Nessuno ha posto in iscena tanto numero di personaggi e di fatti diversi i quali tutti concorrono allo scopo medesimo. Niun poeta di fatto l'ha agguagliato in tale genere

d'epopea, dove l'immaginazione ha ben altra strada da correre che nell'epopea puramente eroica. Niuno ha frammischiato con tanta accortezza il serio ed il burlevole, il grazioso ed il terribile, il sublime ed il famigliare. Niuno è stato più poeta nel suo stile, più variato ne' suoi quadri, più ricco nelle sue descrizioni, più fedele nella pittura de'caratteri e de'costumi, più vero, più animato, più vivace. Vien tacciato d'aver oscurato queste bellezze, col mancar alle regole dell'arte e della verosimiglianza; ma i poeti di que'tempi cavavano le loro finzioni dai libri di cavalleria e da' romanzi. Quindi questi episodi, che non han che fare col soggetto, quelle favole, il di cui maraviglioso è ributtante. Si è detto di lui, nè totalmente senza ragione,—che parlava bene, ma inventava male.—Varî begli spiriti italiani pendono ancora indecisi, se debbano porre l'Ariosto al di sopra del Tasso. Alcuni francesi hanno scritto, dirsi comunemente in Italia, che — la tomba dell'Orlando è nella Gerusalemme Liberata; — ma un dotto loro nazionale, il celebre marchese d'Argens ragiona diversamente. — Coloro che scrivono così, dic'egli, non hanno cognizione alcuna di poesia italiana ed ancor meno della maniera di pensare degli Italiani che stimano infinitamente l'Ariosto ed altrettanto il Tasso, ognuno nel suo genere. Questa di fatti è la vera decisione di sì gran controversia agitata molte volte in Italia, e specialmente nella corte di Ferrara, ove dopo poco tempo dell'Ariosto il Tasso vi era accolto — L'Europa (dice un altro celebre critico) non metterà mai l'Ariosto col Tasso, che allorquando si collocherà l'*Eneide* con *D. Chisciotte*, ed il Callot col celebre Correggio: (v. Bojardo). Così pure trattò la quistione il celebre Tiraboschi (*Stor. della lett.*ec. vol. VII par. III) ove dice, che non ha da poter farsi tra questi due poeti un giusto confronto, poichè il mettere a paragone *la Gerusalemme* con *l'Orlando* sarebbe lo stesso che voler confrontare l'*Eneide* di Virgilio con le *Metamorfosi* d'Ovidio. La *Gerusalemme* (continua egli) è un poema epico, *l'Orlando* è un poema romanzesco, cose troppo diverse d'indole e di natura; e dopo aver riferito le accuse, che gli si danno per aver trasgredite le regole del poema epico, aggiunge:—Se l'Ariosto ci avesse voluto dare un poema epico, sarebbe a ragione condannato; ma qual diritto di rimproverarlo, s'ei ha amato meglio di scrivere un poema romanzesco? Non è egli ciò lo stesso che il rimproverare p. e. T. Livio, perchè ha scritto una storia e non un poema?—Altri hanno voluto trovare nel poema del Tasso alcune imitazioni di quello dell'Ariosto: L'*Armida*, dicono essi, è all' incirca lo stesso dell'*Alcina* il viaggio de'due cavalieri, che vanno a difendere Rinaldo, sembra un' imitazione del viaggio d'Astolfo; ma bisogna confessare, che tali rassomiglianze sono un poco rimote. Assolutamente que'due poeti di sì differente specie non deggiono esser posti in parallelo. La Fontaine ha ricavato dal poema di Ariosto alcune de'suoi racconti favolosi, e Voltaire alcune delle sue finzioni per un poema ancor più osceno, ma assai meno interessante dell'*Orlando*. È bene un gran vantaggio della lingua italiana, o piuttosto un raro merito dell'Ariosto e del Tasso, che poemi così lunghi, rimati in ottave, ed a rime alternate, non vi stanchino guari l'orecchio, nè il poeta vi sembri quasi mai in imbarazzo o in angustia. Molte traduzioni dell' *Orlando* si sono fatte in francese, durante l'ultimo secolo. La traduzione di Mirabaud, stampata a Parigi con la data dell' Haia, 1741, vol. 2, in 12.°, e ristampata più volte, prima che uscisse in luce quella di M. le Brun, nel 1776, è tronca, alterata, e sommamente imperfetta; quella di Tressan, opera della sua vecchiaia, è uno stile leccato, e sovente enfatico il quale è al tutto opposto a quello dell'Ariosto, e non si perdonerebbe ad un giovine; la versione di d'Ussieux è debole e senza colore; l'altra in fine di Panckouko e Framery è semplice, sovente elegante, e quasi sempre fedele; questa è quasi molto per lo studio e per l'intelligenza del testo. Havvene una versione in lingua spagnuola, non riuscita male attesa l'affinità di quella lingua con la italiana; questa fu stampata a Lione, 1550, in 4.°, con fig. è in 8.° rima, ed assai stimata. Parimente una traduzione fu fatta in inglese, Berna, 1778, in 8.° Quanto all'edizioni in italiano, le due di Ferrara, pel Mazzoceo, 1515, ch'è la prima, in soli 40 canti, e 1532, in canti 46, sono assai ricercate da' letterati, curiosi di conoscere e riscontrare i cangiamenti o le aggiunte fatte dall'autore stesso dopo la prima stampa, a tenore del m.s. che con le addizioni e correzioni di suo pugno, come abbiamo detto, conservasi nella bibl. di Ferrara. Questa però è tanto scorretta che il dolore, cui l'Ariosto ne concepì, ha contribuito, per quanto affermasi, ad inferirgli la malattia, di cui morì. Fra le rare edizioni si distingue ancora quella degli Aldi, Venezia, 1545, in 4°; in cui vi sono i canti staccati che continuano il poema, ma non tanto ricercata però, quanto quella di Francesco Franceschi, Venezia, 1584, in 4.° con gli argomenti fatti da Scipione Ammirato, la *Vita* scritta dal Pigna e dal Garofalo, le note del Ruscelli ec., e co' bellissimi rami di Girolamo Porro, che la rendono tanto più pre-

gevole. È da avvertirsi che nel più gran numero degli esemplari invece dell'incisione del 34.° canto, che deve figurare la discesa d'Astolfo nell' inferno, e la sua ascensione alla luna, dove trova S. Giovanni, e dove riprende l' ampolla del giudizio di suo cugino Orlando, e quella che racchiudeva il proprio, venne ripetuta l'incisione del canto precedente, che mostra Bradamante ed una compagnia numerosa che guardano, a luce di fiaccole, le guerre future d'Italia, dipinte sulle muraglie del salone d'un castello. Gli esemplari senza questo sbaglio, corretto probabilmente dallo stampatore dopo averne tirate molte copie, sono rarissimi, e si vendono quasi il triplo degli altri, talmente che ve n' ha diversi, che hanno fatto supplire la stessa pagina con miniatura a mano, ed a qualcuno è riuscito di aver sì fedelmente imitato il rame e la stampa nel rovescio, che a grave stento può conoscersene la differenza. Hanno parimenti pregio, ma non sono di gran rarità e richiesta, quelle del Valgrisi, in Venezia, di cui la prima è del 1556; molte di quelle di Gabriele Giolito, ugualmente in Venezia, di cui la prima è del 1549, e l'ultima del 1560; del Valvassori, Venezia, 1767, in fol. picciolo; di Parigi, 1744, vol. 4, in 12.°, e 1768 simile, del Zatta, Venezia, 1772 e 73, vol. 4, in 4.°, ed altre. Ma la più bella di tutte e la più degna d'ornare un gabinetto di rarità senza dubbio è la pubblicata, nel 1773, in 4 vol., in 4.° grande da Pietro e Giovanni, fratelli Molini, librai italiani in Parigi ed in Firenze. Quest'edizione è uscita da' celebri torchi del Baskerville in Birmingham, e non è men famosa per la bellezza delle figure, onde va adorna, che per l'esecuzione tipografica; ma le due più belle edizioni di lusso sono oggigiorno quelle di Bodoni di Parma, e di Mussi in Milano. Tutte le poesie di Ariosto furono stampate in Venezia, il 1730, vol. 2, in fol. Non vogliamo omettere, che siccome serve di grande testimonianza del sublime merito di Pindaro, il *Pindarum quisquis studet aemulari* di Orazio; così è pure il maggior degli elogi per l'Ariosto l'essere stato lodato il suo *Orlando furioso* da Torquato Tasso, giudice il più competente che mai potesse darsi, con quelle espressioni: — e letto e riletto da tutte le età, da tutti i sessi, noto a tutte le lingue, piace a tutti, tutti il lodano, vive e rinvigorisce sempre nella sua fama, e vola glorioso per le lingue de' mortali.

* ARIOSTO (Gabriele), uno de'fratelli del sommo Ariosto, ebbe pure alcun talento soprattutto per la poesia latina. Lilio Giraldi ne fa anzi un elogio grande. Egli era nato deforme, e visse in continui patimenti. M. in Ferrara, sua patria, verso l'anno 1552, secondo Mazzuchelli. Fu Gabriele quegli, che finì la *Scolastica*, commedia che suo fratello Lodovico lasciata aveva imperfetta. Venne pubblicato un vol. delle sue poesie latine, Ferrara, 1582, in 8.°

* ARIOSTO (Orazio), figlio del precedente, nipote del celebre poeta, e poeta anch'esso, n. nel 1555. Baruffaldi e Crescimbeni non lo fanno nascere che nel 1559. Conviene dunque ritardare di due o tre anni almeno la morte del padre suo, e forse di sei o sette (v. l'articolo antecedente). Egli fu prete secolare e canonico della cattedrale di Ferrara. Intimo amico dell' abate Angelo Grillo, poeta di qualche celebrità, lo fu parimente del Tasso. Gli diede grande prova d'amicizia, componendo gli argomenti di tutti i canti della *Gerusalemme liberata*, che sono in molte edizioni di questo poema. Nella disputa, che insorse tra i partigiani di suo zio e quelli di Tasso, Orazio Ariosto, scrisse un'opera intitolata: *Le difese d' Orlando furioso dell'Ariosto* ec., ma in tali difese appunto egli dimostrò tant' ammirazione pel Tasso, che questi gliene fece alcun rimprovero in una lettera impressa fra le sue opere. Orazio Ariosto intrapreso aveva un gran poema l' *Alfeo*, di cui aveva composto 16 canti, allorchè m. in età di soli 38 anni nel 19 d'aprile 1593. Questi 16 canti si sono conservati lungo tempo m.ss. in Ferrara; appartenevano essi nell' ultimo secolo, al celebre Baruffaldi. Si dice pure ch' egli aveva composto una commedia intitolata: *la Strega*; ma non venne mai stampata.

ARIOSTO (Giovan Battista), bolognese, professore di musica; fiorì nel secolo XVII, ed è autore di un *Metodo per sonare il sistro*.

ARIOT (Tommaso) v. Hariot.

* ARIOVALDO o ARIOALDO, re lombardo, marito di Gundeberga, sorella del re Adaloaldo, fu eletto re in sua vece, nel 625, allorchè questo principe divenne pazzo. Ariovaldo era tuttavia ariano del pari che la maggior parte della sua nazione, mentre Adaloaldo, siccome cattolico, aveva voluto far trionfare la sua fede. La regina Gundeberga essendo stata accusata da un uomo, il quale aveva voluto sedurla, che avesse congiurato contro il suo sposo Ariovaldo, questi la fece chiudere per tre anni in una torre a Lomello, finchè un cavaliere comparve che volle sottomettersi per essa al giudizio di Dio. Questo cavaliere vinto avendo il suo avversario, Gundeberga fu collocata nuovamente sul soglio; e, siccome il re morì alcuni anni dopo, nel 636, ella dispose della corona in favore di Rotario duca di

Bresun, il quale aposò in seconde nozze.

* ARIOVISTO, in tedesco, *Ehrenvest*, capo germano, da alleato di Roma, venne tosto con essa a discordie, avvegnachè sottomise gli Edui, i Sequani, ed alcune altre tribù della Gallia. Col suo orgoglio irritò Cesare, che si dispose a marciare contro di lui; ma l'armata romana fu presa da tale terrore, che gran numero di soldati fece il testamento. I due eserciti erano a fronte, allorchè Cesare ebbe un abboccamente con Ariovisto, per rinnovare le negoziazioni; nulla riuscì, ed alcuni messi romani furono posti ne' ferri. Cesare profittando che gli oracoli avevano predetto che i Germani vincere non potevano, se pugnavano prima della luna nuova, gli attaccò: la superstizione di quelli, il coraggio de' soldati di Cesare, l'abilità e l'espertezza del loro generale li fece padroni del campo di battaglia, ed 80 mila germani furono uccisi o dispersi. Ariovisto passò il Reno, due dalle sue donne, ed una delle sue sorelle (o figlie, secondo altri), furono uccise nell'azione, un'altra restò prigioniera. Tale vittòria fu riportata, nel 58 av. G. C. a sei giornate da Besanzone. Alcuni hanno fissato il luogo a Dampierre, villaggio al confluente del Doubs e della Halla, distante 6 giornate militari da Besanzone, e 50 miglia circa dal Reno; altri considerano uno sforzato cammino delle soldatesche romane, e fissono il luogo a 5 miglia distante dal Reno.

ARIPERTO v. Ariberto.

ARIPERTO v. Adalulfo.

ARIPERTO o ARIBERTO o ARITPERTO v. Ansprando.

** ARISBA (*Mitol.*), figliuolo di Merope, prima sposa di Priamo re di Troia, il quale la rese madre di Esaco, e la ripudiò per isposare Ecuba.

ARISBA v. Adered (Ben).

** ARISDAGE (S.), n. in Cesarea di Cappadocia, verso l'anno 279 dell'era volgare, studiò con fervore presso un abile maestro, detto Nicomaco, il quale di fresco convertito si era alla religione di G. C., nel 318 fu chiamato a Valarsabad, città capitale della grande Armenia, dal re Tiridate e da suo padre, S.Gregorio, l'illuminatore, il quale pubblicamente stabilito aveva allora allora il cristianesimo in quel regno, per ordine del suo monarca. Arisdage vi fu consacrato vescovo di Diosponto e di parte dell'Armenia maggiore che suo padre, rinunziato avendo, verso l'anno 331, gli lasciò la cura di governare quella nascente chiesa. S. Arisdage vi si mantenne con fermezza; egli era tutto ardore per la difesa della religione, mostrò un zelo grande contro i pagani, e punì severamente què che non osservavano rigorosamente la legge evangelica. Alcuni potenti gli s'opposero apertamente; ma furono repressi per volere del re Tiridate, S. Arisdago fondò de' monasteri in parecchie provincie dell'Armenia, e chiamò ad abitarli uomini istruiti nella religione; assicurò loro mezzi di sussistere, e diè loro l'incarico di predicare la dottrina del Vangelo. Fabbricò in seguito una chiesa nel borgo di Tilnavan, che gli era stato dato in appannaggio, ed un'altra a Khozan nella provincia di Sofene. Il governatore di questa regione, detto Archelao, uno dei nemici del patriarca stesso, sorpreso avendolo un giorno per via, l'uccise, l'anno 339 di G. C. — Un altro Arisdage, detto Krasser, cioè *Bibliofilo*, vivea nello stesso paese, verso la fine del secolo XII, ed ha lasciato una grammatica ed un dizionario armeno.

* ARISI (Francesco), dotto letterato e giureconsulto di Cremona, ivi n., nel 3 febbraio 1657, di Luigi Arisi, e di Lucia Negri, due famiglie ragguardevoli di quella città. Pressochè sempre ammalato nell'infanzia, egli venne affidato alle cure d'un precettore secolare, indi presso i gesuiti studiò filosofia. Suo padre l'inviò, nel 1674, a studiar le leggi a Roma: vi rimase fino al 1677, e passò a Bologna per continuarvi i medesimi studi; ma la morte di suo padro lo costrinse, l'anno seguente, a ritornare in patria. Desiderando in fine di compierli, andò prima a Pavia, dove ottenne la laurea dottorale, nel 1679, e di là a Milano, dove lavorò per sei mesi, sotto un celebre avvocato. Ritornato a Cremona, divideva il suo tempo tra gli studi dello stato, che aveva abbracciato, e la coltura delle lettere, soprattutto della poesia, alla quale, fino dalla prima sua giovinezza, particolarmente inclinava. In relazione co'più celebri letterati del suo tempo, co' quali teneva assidua corrispondenza, Arisi fu membro altresì del maggior numero delle accademie d'Italia. La riputazione di sapere e di probità di cui godeva nella sua professione di giureconsulto gli valse molti onorevoli impieghi, ne'quali acquistò grande stima: venne inviato, fino a 14 volte a Milano, per gli affari più spinosi, che a termine condusse con soddisfazione e de' ministri e della sua patria. In fine, dopo lunghissima malattia, m. nel 25 gennaio 1743. Mazzuchelli dà il catalogo delle opere d'Arisi; esso è composto di 64 articoli, tanto m.ss. quanto stampati: tra gli ultimi citeremo:—*La Tirannide soggiogata, Oratorio* per S. Antonio di Padova, Cremona, 1677, in 4.°: egli ne pubblicò tre altri in differenti anni, per la festa dello stesso santo; — *Cremona litterata, seu in Cremonenses, doctrina et litterariis dignitatibus*

eminentiores, *chronologicae adnotationes*, 3 vol. in fol.; i due primi comparvero in Parma, nel 1702, e 1705, ed il terzo in Cremona, nel 1741; — *Senatorum mediolanensium ex collegio judicum Cremonae ab ipso erecto, usque ad haec tempora continuata series*, ec. Cremona, 1705, in fol.; — *Rime per le sacre stimmate del santo Patriarca Francesco*, ec., Cremona, 1713, in 4.°; — *La Vendemmia, Baccanale ditirambico*, Cremona, 1722, in 12.°; — *Il tabacco masticato e fumato, trattenimenti ditirambici con le annotazioni*, Milano, 1725, in 4.°; — *Il cioccolato, trattenimento ditirambico*, Cremona, 1736, in 4.°; — *Poesie liriche*, Cremona, parte prima, 1680, seconda parte, 1684, in 12.°; — il 20.° ed ultimo canto del poema piacevole ed originale, intitolato: *Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno*, Bologna, 1736, in 4.°; — gran numero di sonetti e d'altre poesie, nelle *Rime de'pastori arcadi*, ed in molte altre raccolte.

** ARISTACRIDA, capitano degli Spartani, si segnalò per la sua bravura. Allorchè Antipatro, luogotenente di Alessandro ebbe disfatti i Lacedemoni, ed ucciso Agide loro re, l'anno 330 av. G. C. Aristacrida, avendo inteso un uomo, che gridava: *sventurati Spartani, voi sarete adunque schiavi de' Macedoni?* rispose fieramente: *E che? potrà forse il vincitore impedire ai Lacedemoni che non sottraggansi alla schiavitù con una bella morte combattendo per la loro patria?*

* ARISTAGORA, governatore di Mileto per Dario, volendo sottrarsi alla potenza del proprio sovrano, tentò in vano di far prendere le armi agli Spartani. Ma ciò, che non aveva potuto persuadere a' Lacedemoni, lo fece gustare gli Ateniesi e ad altri popoli della Grecia. Gli furono date 25 navi, con cui fece delle scorrerie nel paese nemico, prese e bruciò Sardi, l'anno 503 av. G. C. Irritato il re Dario contro questo traditore, comandò che ciascun giorno gli si richiamasse a memoria, che aveva una ingiuria da vendicare. I generali Persiani attaccarono i ribelli, li batterono in più incontri, in uno de'quali Aristagora fu ucciso nell'anno 498 av. G. C.

** ARISTANDRO di Paro, statuario, aveva scolpito secondo Pausania una figura bellissima di donna tenendo in mano la lira, che si vedeva nel tempio di Amiclea.

** ARISTANDRO, famoso indovino, era di Telmessa città della Licia, esercitò il suo impiego, nella corte di Filippo, indi in quella di Alessandro il Grande, da'quali si fece amare, mercè le più lusinghiere predizioni. Sognò Filippo, che applicava sul ventre della regina un sigillo, ov'era incisa la figura d'un lione, l'adulatore indovino sostenne risolutamente, contro l'opinione di tutt'i suoi compagni, che questo sogno indicava, qualmente la Regina partorirebbe un figlio, che avrebbe un coraggio da lione. Alla occasione d'una battaglia contro i Persiani, Aristandro fece osservare ai soldati, che un'aquila tenevasi sull'ali sopra la testa di Alessandro; questo felice presagio incoraggiva le truppe, e non era inutile all'indovino.

* ARISTARCO, astronomo greco, n. in Samo, secondo Plutarco, contemporaneo di Cleante, successore di Zenone, nella 129.° olimpiade, 264 anni prima di G. C. Non è ben certa tal'epoca, ma certo però che conosciuto era per astronomo fin dal tempo di Archimede, il quale parla di lui nel suo *Psammite* o *Arenario*. Aristarco sostenne l'opinione che si afferma che fosse insegnata da Pitagora, e che venne dimostrata dagli astronomi moderni, che la terra giri intorno al sole. Taluni credono, che per tal sistema fosse accusato a'sacerdoti di turbare il riposo della religione. Aristarco inventò una specie particolare di orologio solare, di cui parla Vitruvio. Si vuole da M. Dutens, appoggiato a plausibili ragioni, che fosse il primo a determinare la distanza del sole alla terra per la Dicotomia della luna, cioè per la sua sezione apparente ne'tempi delle quadrature; si fatta determinazione non è esatta, è grande è il divario del pari che in tutte le relazioni di grandezze calcolate da Aristarco; ma il metodo era buono, e, per 1800 anni, gli astronomi non ne hanno conosciuto di migliore. La sola opera che di lui ci rimane è un *Trattato sopra le grandezze del sole e della luna*, Venezia, 1498, in fol., Pesaro, 1572, in 4.° in greco ed in latino; Oxford, 1688, in 8.°, e finalmente con la versione latina di Federico Commandino per lo Vallis, nel 1695, o 1699.

* ARISTARCO. Questo critico celebre, formato alla scuola d'Aristofane il grammatico, ed il quale ha meritato che il suo nome denotasse in ogni secolo, un severo censore; era n. nella Samotracia, 160 anni av. G. C. ed ebbe Alessandria per patria adottiva. Tolomeo Filometore n'ebbe molta stima, e gli affidò l'educazione de'suoi figli. Aveva lavorato assai intorno a Pindaro; ma oggigiorno non è conosciuto che qual editore d'Omero. Niuna critica più rigorosa venne fatta mai delle opere di quest'immortale ingegno. I precedenti editori, da Licurgo fino al poeta Arato, s'erano limitati a raccogliere, a porre in ordine ed a pubblicare, con tutta la possibile correzione, quanto avevano potuto radunare d'Omero. Aristarco fece più: notò severamente tutti i versi, che non gli andavano a grado, ammettendo o rigettando sen-

za scrupolo quanto gli pareva più o meno degno del principe de' poeti. Si crede che ei fosse colui, il quale dividesse l'*Iliade* dall'*Odissea* in altrettanti libri, quante sono le lettere dell'alfabeto. La sua edizione venne vivamente attaccata. Zenodote il giovine, lo stoico Cleanto, Luciano, Filossene, e molti altri insorsero contro Aristarco. Nè Strabone, Plutarco, ed Ateneo gli usarono più indulgenza. Grazie all'eccellente edizione dell'*Iliade* pubblicata da Villoison, i filologi moderni sono in grado d'apprezzare oggigiorno la giustezza o la temerità d'Aristarco, e de'primi editori di Omero. M. questo gran critico nell'isola di Cipro, in età di 72 anni. Egli era attaccato da un'idrope, da cui disperava di guarire, e si lasciò, dicesi, morir di fame per trarsi d'impaccio.

* ARISTARCO, poeta tragico, menzionato da Suida, era di Tegea in Arcadia, e visse più di 100 anni, fu contemporaneo d'Euripide, e fece, dicesi, calzare primo il coturno agli attori tragici. Aveva composto 70 tragedie, di cui una (*Achilles*), era stata tradotta da Ennio, ed imitata da Plauto nel suo *Poenulus*. Ateneo cita quest'Aristarco verso la fine del 13.° suo libro.

* ARISTARCO, discepolo e compagno di S. Paolo, era di Tessalonica, ma ebreo di nascita. Accompagnò il predetto apostolo ad Efeso, e stette con lui tutt'i due anni, che ivi si trattenne: dividendosi tra di loro i pericoli e le fatiche dell'apostolato. Nella occasione del tumulto suscitatosi dagli orefici di questa città in proposito della statua di Diana, poco mancò, ch'ei non perisse. Uscì di Efeso con S. Paolo, e l'accompagnò nella Grecia. Di là lo seguitò in Asia, nella Giudea, ed in fine a Roma, ove si pretende, che fosse insieme con lui decapitato sotto Nerone.

ARISTEA v. AGARISTA

** ARISTECMO (*Mitol.*), padre di Archia, portò il culto d'Esculapio a Pergamo.

** ARISTENE (*Mitol.*), capraio che dimorava sul monte Tittione vicino ad Epidauro. Un giorno, mentre passava in rivista il suo gregge, si accorse che gli mancava una capra col suo cane; essendosi messo a cercarli, trovò la capra occupata ad allattare un piccolo fanciullo, e volle portarlo via; ma nell'istante in cui si avvicinava per prenderlo, lo vide tutto risplendente, il che gli fè credere che vi fosse qualche cosa di soprannaturale. Egli corse tosto a pubblicare che era nato un fanciullo miracoloso: era Esculapio, che Coronide sua madre aveva esposto in quel luogo.

ARISTENE v. ALESSIO.

* ARISTENETE, autore greco del IV secolo, n. in Nicea, m. nel terremoto di Nicomedia, nel 358. Fu amico di Libanio. Si presume ch'egli sia l'autore delle lettere conosciute sotto il suo nome. Tali lettere furono stampate la prima volta, per cura di Sambuco, Anversa, 1566, in 4.° Giosia Mercier ne pubblicò nel 1595, una nuova edizione con una versione latina e note, ristampata, nel 1600, 1610, 1639. La migliore edizione è quella di Fr. L. Abresch Zwoll, 1749, in 8.° Si trova in continuazione de' *Lectionum Aristenetarum libri duo*. Si deve aggiungere *Virorum aliquot eruditorum in Aristenetae epistolas conjecturae*, Amsterdam, 1752, in 8.° Comparve in Vienna, nel 1803, un'edizione interamente greca d'Aristenete, con una lettera, che non era mai stata impressa. Esistono molte traduzioni francesi delle *Lettere d'Aristenete*. Ciro Foucault ne fece una fino dal 1597. Lesage pubblicò la sua, nel 1695, in 8.°: essa venne ristampata a Lilla, in 18.°, ed inserita nel *Manuel des Boudoirs*. Questa traduz. è molto meno esatta di quella di Ciro Foucault. Moreau, procuratore del re a Châtelet, pubblicò, nel 1752, una nuova traduzione o piuttosto imitazione d'una parte delle *Lettere d'Aristenete*. Felice Nogaret ha pubblicato, nel 1797, 2 vol. in 18.°; l'*Aristenete francese*. È questa una specie d'imitazione delle *Lettere d'Aristenete*. Boissonade ha tradotto per intero questo autore, ed il suo lavoro, come quello di Bast, non aveva veduto la luce fino al 1820. Il celebre Girolamo Baruffaldi tradusse in italiano dal greco le epistole di Aristenete. Abbiamo però delle *Galanti lettere d'Aristenete* una buona versione, fatta da un accademico fiorentino impressa la prima volta in Pisa, con la data di Crisnpoli, 1807, in 16.°, e poi inserita nella pisana raccolta degli *Erotici greci*, Crisopoli, 1814, in 8.°

** ARISTEO (*Mitol.*), celebre pastore, figlio di Apollo, e della ninfa Cirene, figlia d'Ipseo; nacque sul monte Cirene nella Libia, ove Apollo aveva trasportato Cirene da esso rapita nella Tessaglia. Aristeo appena nato fu dato in custodia alle stagioni, divinità impropriamente chiamate Ore dai moderni. Esse lo nutrirono di ambrosia e di nettare, e lo resero immortale al pari di suo padre. Il suo amore per la caccia e per le greggie gli fe'dare i soprannomi di Agreo e di Nomio, presi da Giustino pe' suoi due fratelli. Cicerone nel suo decimo *Discorso* contro Verro, lo fa figlio di Bacco, ma nel terzo libro della *Natura degli Dei*, ritorna alla tradizione comune che gli attribuisce Apollo per padre. Gli antichi gli fanno onore di avere pel primo insegnato agli uomini l'arte di rappigliare il latte e di farne del cacio, quella di coltivare gli ulivi e di farne l'olio, quella di

educare le api, e di trarne il mele e la cera. Aristeo viaggiò in diversi paesi che arricchì con le sue scoperte. Andò in prima nella Grecia, e vi sposò Autonoe figliuola di Cadmo, re e fondatore della città di Tebe in Beozia, dalla quale ebbe Atteone, che fu divorato da' proprî cani. Inconsolabile della sventura accaduta a suo figlio, abbandonò egli la Grecia, o si ritirò nell' isola di Ceo, allora desolata dalla peste, ch' ei fece cessare con de' sagrifizî; di là passò in Sardegna, e fu il primo che la incivilì; indi in Sicilia, ove sparse gli stessi beneficî. Virgilio dice, che Aristeo, divenuto innamorato di Euridice, volle farlo violenza nel giorno stesso delle sue nozze con Orfèo, e che questa ninfa, fuggendo le sue persecuzioni, fu morsicata da un serpente, per cui dovette morire. Le ninfe, per vendicare la loro compagna, uccisero tutte le api di Aristeo. — Sua madre, di cui implorò egli il soccorso, lo condusse a consultare Proteo, dal quale fu informato della cagione del suo infortunio, e ricevette ordine di placare i mani di Euridice con sagrifizî espiatorî. Docile ai suoi consigli, Aristeo immolò subitamente quattro torelli ed altrettante giovenche, e ne vide uscire una nuvola di api che lo compensarono delle sue perdite. Dicesi che Aristeo passò dalla Sardegna in Sicilia, e che vi fu onorato come un dio, particolarmente da quelli che coltivavano gli ulivi. Egli soggiornò eziandio nell'isola di Cos, e vi lasciò de' fanciulli, secondo Apollonio di Rodi. Finalmente andò nella Tracia, ove Bacco lo iniziò ne' misteri delle Orgie e gli insegnò molte cose utili agli uomini. Egli soggiornava sul monte Emo, allorchè sparì improvvisamente. Gli dei lo posero tra le costellazioni, e fu l'Aquario dello Zodiaco. Egli fu particolarmente onorato da' pastori, ed aveva una statua in Siracusa nel tempio di Bacco.

** ARISTEO, figliuolo di Democaride, secondo Suida, e di Castrobio o Caristobio, secondo Erodoto, era nativo dell' isola di Proconnese nella Propondide. Aveva composto in versi esametri la storia degli Arimaspi o Sciti Iperborei; opera che si è perduta. Longino ne riporta 6 versi, e Tzetzes altrettanti. Aveva anche composto un libro in prosa sopra la *Teogonia*, ossia l'origine degli Dei, che neppure è giunto sino a noi. Le circostanze della sua vita sono un tessuto di favole. Erodoto, dice che Aristeo apparve a Cizica dopo la sua morte, che scomparì un' altra volta, e che dopo 300 anni ricomparì a Metaponto, ove ingiunse agli abitanti di erigervi una statua vicino a quella di Apollo, ingiunzione alla quale questi si uniformarono dopo di avere consultato l' oracolo. Aristeo, secondo Plutarco, nella vita di Romolo, abbandonava e ripigliava la sua anima a suo volere, e allorchè essa usciva dal suo corpo la vedevano sotto la figura di un cervo. Egli viveva al tempo di Creso e di Ciro vale a dire circa la 50.ª olimpiade.

** ARISTEO (Senior), l'antico, fu di Crotona in Calabria, discepolo di Pitagora, successore del suo maestro nella scuola italica, e può dirsi contemporaneo dello stesso Pitagora, (1) e perciò anteriore ad Alessandro il Macedone di circa due secoli. Il Montucla, che aveva già fatta ricca l'Accademia di tutta la sapienza della scuola italica, avrebbe trovato un secondo ostacolo in Aristeo, se questi fosse stato per lui, quale fu, discepolo successore, e contemporaneo di Pitagora; poichè Aristeo scrisse cinque libri *su' Conici*, e cinque *su' Luoghi solidi* (2), cosicchè il torto fatto alla scuola italica in vantaggio dell' Accademia sarebbe stato messo in chiaro da un fatto storico universalmente riconosciuto. Epperò Aristeo, che l'insigne storico delle Matematiche fece contemporaneo di Euclide, senza tralasciare d' indicarlo col nome di Aristeo l' antico, entrambi furono platonici per lui. Ma qual'è la pruova della contemporaneità di Euclide ed Aristeo? Sentiamolo dallo stesso Montucla: — Euclide eût pour lui des égards, ce qui me fait conjecturer, qu' il avait été son disciple, ou son intime amis. (3) — Or noi non vediamo in questi riguardi particolari avuti da Euclide per le opere di Aristeo, o per la stessa sua persona, e non abbiamo un motivo di far Aristeo contemporaneo di Euclide; come non sarebbe per noi una ragione di far Archimede, contemporaneo di Newton ec., ed entrambi nostri contemporanei, sol perchè tutti noi altri abbiamo per essi del rispetto e dei riguardi particolari. Lo stesso Montucla, passando in un altro luogo della sua storia dalla certezza ad una semplice presunzione, dopo di aver detto fermamente che Euclide fu platonico, così soggiunge di Aristeo: — Noi lo *presumiamo* anche di Aristeo, celebre geometra dell' antichità, benchè oggi poco conosciuto, a cagione della

(1) Iamblico de Vita Pythag. cap. 36, così dice: — Ipse quidem Pythagoras annis unde quadraginta Scholae praefuisse dicitur; annos prope centum absolvisse fertur et *Aristaeum senio jam provectum successorem habuisse* .... Successor Pythagorae, confessione omnium, Aristaeus cognoscitur Damophontis filius Crotoniates, qui *Pythagorae aequalis* septem aetatibus Platonem antecessit.

(2) Aristaeus qui scripsit ea quae ad hoc usque tempus tradita sunt, solidorum locorum libros quinque conicis cohaerentes vocavit (Pappo lib. XII).

(3) Hist. des Mathem. tom. I pag. 186.

perdita de' suoi scritti. — Ed ecco la certezza cambiata in semplice presunzione. Tutto al più potrebbero ammettersi due persone distinte col nome di Aristeo, uno contemporaneo e scolaro di Pitagora, ed un altro contemporaneo di Euclide. Ma è o no esistito questo secondo? Del solo primo abbiamo certezza storica, e conosciamo pure le sue opere, e ciò che conteneano, per quello che ce ne ha trasmesso Pappo Alessandrino, e per la felicissima divinazione de' luoghi solidi fatta dal sommo italiano Viviani, che nel restituire il V libro di Apollonio ritrovato dopo la sua restituzione, non si mostrò inferiore al grande geometra. Niente dice la storia del secondo; e comunque si volesse anche supporre esistente, non già egli ma l'Aristeo più vecchio (senior) fu l'autore di quelle opere insigni che rivendicano alla scuola italica tutta la gloria dell'antica geometria per errore attribuita dal Montucla all'Accademia. (Nota. Queste notizie sono estratte da una *Memoria* del benemerito e chiaro professor sig. D. Ferdinando De Luca, presentata all'Accademia Pontaniana, inserita in seguito nel *Progresso*, e riprodotta con qualche aggiunzione per essere presentata al 3.° Congresso de'dotti Italiani in Firenze, nel 1841).

* ARISTEO o ARISTEA. Abbiamo, sotto il suo nome, la *Storia de' Settanta*, cioè del modo, con cui è stata fatta la versione greca della *Bibbia*, conosciuta sotto nome dei *Settanta*. Quest'Aristeo, il quale si dice famigliare di Tolomeo Filadelfo, racconta che questo principe, avendo commessa a Demetrio Falereo la cura di formargli una biblioteca, seppe da lui che i Giudei avevano nella loro lingua libri, cui importava di tradurre in greco, per averli nella reale biblioteca. Tolomeo, dietro tale avviso, inviò ambasciatori, nel numero de' quali fu Aristeo, e ragguardevoli presenti ad Eleazaro, sommo pontefice de' Giudei, per domandargli que' libri, ed interpreti che li potessero tradurre. Eleazaro scelse da ognuna delle dodici tribù sei persone egualmente versate ne' sacri libri e nella lingua greca, e loro ordinò di portare tali libri a Tolomeo e di tradurli; collocati furono i settantadue interpreti nell'isola di Faro, acciocchè fossero meno distratti dal lavoro, ed eglino fecero quivi quella celebre versione, di cui uso facevano nelle loro sinagoghe gli Ebrei stabiliti in Egitto, che ignoranti erano generalmente della lingua ebraica, ed essa è ancora la sola ammessa dalle chiese greche. Per rendere più maravigliosa la cosa si aggiunse in seguito che i settantadue interpreti, chiusi in cellette separate, tradussero ognuno la Bibbia per intero, e che, quando vennero confrontate le traduzioni, si trovò ch'erano concordi, non solo nel senso, ma nell'espressione ancora. È riconosciuto ora, che sì fatta storia è stata immaginata da alcun Giudeo d'Alessandria, il quale ha voluto illustrare il merito di tale traduzione, cui i Giudei di Palestina erano lontani di approvare, poichè essi la riguardavano come una profanazione, sicchè istituirono, dicesi, per espiarla un apposito lutto annuale. Contuttociò l'opera, che abbiamo sotto il nome di Aristeo, è antica poichè Filone ebreo e Giuseppe la citano. È stata pubblicata sotto questo titolo: *Historia de S. Scripturae Interpretibus*, Oxford 1692, in 8.° e nella *Bibbia* di Roma, 1471, 2 vol. in fol. si rinviene pure, con una dottissima confutazione, nell'opera intitolata: *Humf. Hodii de bibliorum textibus originalibus libri IV*, Oxford, 1705, in fol. ed in seguito della dissertazione di van Dale, *De LXX Interpretibus super Aristeum*, Amsterdam, 1705 in 4.° Tale traduzione è la prima, di cui si valessero i Cristiani, e sull'appoggio di essa gli Apostoli citano l'*Antico Testamento*. Venne essa stampata gran numero di volte; le migliori edizioni sono quelle, che furono pubblicate:—I. d'ordine di Sisto V, dietro un m. s. antichissimo del Vaticano, Roma, 1587, in fol. ristampata col *Nuovo Testamento*, gr. lat. studio. Io. Morini, Parigi, 1628, in fol. 3 vol.;—II da Lamberto Bos, conforme al m. s. del Vaticano con varianti, Francfort, 1709, in 4.°, 2 vol.;—III da Grabe, alla norma del m. s. d'Alessandria, che si trova nella bibl. del re d'Inghilterra, Oxford, 1707, e seg. in fol. 2 vol. ristampati a Zurigo, per cura di Breitinger, 1730, 4 vol. in 4.°;—IV da David Millio, (*Trajecti ad Rhenum*), 1725, in 8.°, 2 vol. Holmes, dotto inglese, intrapreso aveva di pubblicarne una versione colle varianti di tutti i m. ss. esistenti: ne comparve uno *specimen*, contenente la *Genesi*, Oxford, 1798, in fol. Il *Libro di Daniele*, che in tutte occorre l'edizioni de' LXX, non era di quella stessa traduzione, di che è il rimanente; quella de' LXX è stata impressa, per la prima volta, in Roma, 1772, in fol., e ristampata con note di Ch. Segaar (*Trajecti ad Rhenum*) 1775, in 8.°

* ARISTIDE, figlio di Lisimaco, della tribù Antiochide, era d'una delle principali famiglie d'Atene. Si rese insigne per tempo mediante una probità severa, che gli valse il soprannome di *Giusto*. Era polemarco o capitano della sua tribù, allorchè gli Ateniesi combatterono i Persi a Maratona. Ognuno di tali polemarchi teneva alla sua volta il militare imperio dell'esercito per un giorno solo, lo che impediva che vi fosse connessione nelle operazioni militari. Aristide, conoscendo il vizio di tale istituzione, cesse il suo

Aristide
Generale greco.

giorno a Milziade, quegli tra essi che aveva più talenti, e persuase gli altri polemarchi a fare lo stesso; ed a sì fatto accorgimento furono i Greci principalmente debitori della vittoria nella battaglia di Maratona. Dopo il combattimento, egli rimase con la sua tribù a custodire i prigionieri e le spoglio do' Persiani, mentre gli altri nove tornarono in fretta alla città, per timore che i Persiani tentassero uno sbarco. Egli fu arconte l'anno dopo. La stima, di cui godeva, eccitò la gelosia di Temistocle, il quale cercava di estollersi a spese di quanto si avea di più ragguardevole in Atene: non ardì però di venirne ad offese palesi, ma fece spargere sordamente voce che Aristide s'arrogasse una maniera di prerogativa di re, attirando a se ogni lite per comporla; lo che lasciava i tribunali nell'inazione:accusa di grave peso presso l'ultima classe del popolo, cui spettavano i giudizi, ed a cui molto importava che non si cessassoro tali funzioni a motivo del salario che v'era annesso. Sì fatte insinuazioni produssero il loro effetto; Aristide venne esigliato per ostracismo, espediente di cui il popolo ateniese, naturalmente geloso ed ingrato, si valeva per togliersi dagli occhi quegli uomini, de'quali il merito riusciva a suo offuscamento. Si narra in tale proposito che un cittadino escuro, il quale stava allato ad Aristide, nell'assemblea in cui fu esigliato, s'indirizzò a lui medesimo perchè scrivesse il suo nome sopra la sua conchiglia.-Aristide vi avrebbe egli offeso, gli domandò questi.-No, rispose il popolano; io neppur lo conosco, ma sono stanco di udirlo sempre nominare il *Giusto*.—Lasciando la città, pregò gl'Iddii cho nulla accadesse alla di lui patria, che potesse in lei far nascere dolore di averlo perduto. I suoi voti non furono esauditi; imperciocchè Serse venne, tre anni dopo, ad attaccare la Grecia con innumerevole esercito. Aristide, il quale trovavasi allora in Egina, si trasferì a Salamina, o, fatto chiamare Temistocle, si riconciliò seco, e gli annunciò che l'armata greca era pressochè inviluppata da'Persiani. Temistocle allora gli comunicò lo stratagemma di che usato aveva onde impedire alle forze do' Greci di separarsi. Aristide passò con alcune truppe nella isoletta di Psittalia, cui ritolse ai Persiani, lo che fu di grande soccorso ai Greci, però che le genti de' vascelli, ch'erano sommersi, trovarono ivi sicuro scampo. Egli comandò gli Ateniesi nella battaglia di Platea, ed ebbe molta parte nella vittoria, che fu riportata sui Persiani. Si crede ch'egli fosse arconte nuovamente nell'anno susseguente. Pose e fece vincere una legge, per la quale il popolo venne ammesso ad ogni magistratura, anche a quella d'arconte. Temistocle avendo annunciato un progetto importantissimo per la repubblica, ma che non potea comunicarlo in pubblica assemblea, gli venne suggerito di farne parte ad Aristide, e di seco discuterlo: disegno era di Temistocle d'abbruciare i vascelli de' Greci, che erano tutti uniti in un porto vicino, onde assicurare l'imperio del mare agli Ateniesi. Aristide riferì al popolo che nulla v'era che più vantaggioso ed in pari tempo che più ingiusto fosse del progetto di Temistocle, e fu sull'istante rifiutato. I Greci avevano inviato in Asia una considerabile squadra per far guerra al re di Persia, e Pausania, uno dei re di Sparta che ne aveva il comando, si comportava con molta alterigia ed insolenza verso gli alleati; Cimone ed Aristide, venuti a comandare i vascelli ateniesi che formavano parte di tale squadra, con tanta dolcezza e moderazione adoperarono, che i Greci abbandonati i Lacedemoni, conferirono il militare imperio agli Ateniesi. Aristide li persuaso poi a sottomettersi ad una regolare contribuzione, ondo sovvenire alle spese della guerra: tributo che doveva esser pagato nelle mani de' tesorieri greci in comune, e depositato a Delo. Commesso fu ad Aristide di farne la ripartizione, ed egli l'eseguì in modo che a confermare riuscì l'alta opinione che si aveva dell'equità sua. Plutarco racconta che tale ripartizione fu argomento ad un trattato fra gli Ateniesi da un canto e gli alleati dall'altro, e che l'osservanza ne fu giurata co' più sacri giuramenti: cui Aristide fece in nome de' suoi concittadini, che essendosi offerta in seguito occasione destra di violare quel patto, disse agli Ateniesi che eglino potevano adoperare, secondochè utile loro tornasse, facendo cadere lo spergiuro sopra di lui. Aggiunge che quando si propose di trasportare in Atene da Delo le somme che ivi erano depositate, egli approvò, dicendo che ciò utile era, quantunque ingiusto. Queste due particolarità convengono sì poco al carattere di Aristide che noi non abbiamo esitazione a rigettarle.Uopo non v'era di un trattato perchè i Greci conferissero agli Ateniesi il comando dello loro forze unite,ed il danaro di Delo non fu portato in Atene che lungo tempo dopo la morte di Aristide. Plutarco, il quale severissimo non è nella scelta delle particolarità, avea ricavate quelle due da un'opera attribuita al filosofo Teofrasto, ma che era supposta certamente. Nè dar vuolsi maggior fede alla seguente. Plutarco dice che Aristide, veggendo Temistocle inquietissimo e che a tutte si opponeva le proposte sue, prese il partito di fare altrettanto; e che avendo un giorno fatto sì che non vincesse

il suo rivale un partito vantaggiosissimo da lui posto, non potè trattenersi di dire, uscendo, che salvezza non avrebbe la repubblica quando non fossero stati gettati amendue nel *Baratro*, luogo in cui si precipitavano i malfattori. Morì in avanzatissima età, e siccome non lasciò di che supplire allespese de'suoi funerali, il popolo se ne addossò la cura, ed innalzare gli fece una tomba a Falera. Aveva due figlie, e vennero dotate a spese della repubblica, ciascuna ebbe 5 mila dramme (2, 700 franchi; ed un figlio, per nome Lisimaco, ebbe 100 mine d'argento (19 mila franchi), ed un terreno piantato d'alberi, di cento plettri d'estensione (il plettro era un'ampiezza di poco più che 14 tese quadrate). Alcuni fanno Lisimaco, e forse un altro vi sia stato del nome stesso, nato da una delle figlie d'Aristide, che guadagnavasi il vitto stando a spiegare i sogni negli angoli della città. Molti autori dicono che Socrate, quantunque già maritato, sposò Mirto, nipote d'Aristide, la quale era vedova e nella massima indigenza; ma Plutarco stesso dubita di questo fatto. La *Vita d'Aristide* è stata scritta da Plutarco e da Cornelio Nipote.

* ARISTIDE di Mileto, scrittore di cui l'epoca non è ancora ben cognita, quantunque si sappia ch'egli fioriva lungo tempo prima di G. C. Aveva scritto diverse opere storiche, ingombre di molte favole, giudicando da quanto ne troviamo negli antichi. Egli era molto più conosciuto per le sue *Milesiache*, raccolta di novelle oscenissime; e Plutarco narra che Surena, avendolo trovate nelle bagaglie d'un romano dell'esercito di Crasso, le fece vedere al senato di Seleucia, onde porlo in grado di giudicare della dissolutezza dei costumi de'Romani, i quali, fino negli accampamenti, si davano a letture di tal genere. Sisenna le aveva tradotte in latino. Apuleio, nella sua prefazione dell'*Asino d'oro*, avverte che si accinge a scrivere novelle nella foggia *Milesiaca*.

*ARISTIDE di Locri, fu amico di Platone, citato da Plutarco nella *Vita di Timoleone*, negò sua figlia a Dionigi il vecchio, dicendogli ch'era meglio la di lei morte. Il tiranno se ne vendicò uccidendo i figli di Aristide, ed il filosofo fece sapere al re di esser dispiaciuto della perdita de'figli, ma peggio assai se sposa una di esse fosse stata di simil mostro.

ARISTIDE, atleta, del quale vedevasi la statua in Olimpia al tempo degli Antonini, e la cui iscrizione attestava che era stato coronato ne' giuochi Olimpici, ne' giuochi Pitii, e ne' giuochi Nemei.

* ARISTIDE di Tebe, pittore, fu allievo di Eussenida, e visse verso la 110.ª olimpiade, 340 anni av. G. C. Fu il primo che seppe dar espressione alle figure, ed infondervi il carattere delle passioni ed i moti dell'anima. Il suo capolavoro era un quadro che figurava il sacco d'una città. Alessandro fece trasportare tale quadro a Pella. Aristide dipinse per Mnasone, tiranno d'Elatea, un combattimento dato a'Persiani, e quel dipinto gli fu pagato in ragione d'una mina per figura; ve n'erano 100. Plinio particolarizza le principali opere d'Aristide; una gran parte fu distrutta nella presa di Corinto fatta da'Romani. Polibio racconta che i quadri erano gettati alla rinfusa, e che i soldati vi giocavano sopra a' dadi senza conoscerne il pregio. Il re Attalo veduto avendo, nel momento della vendita del bottino, un quadro di *Bacco*, del pennello d'Aristide, lo pagò 6 mila sesterzi. Tale prezzo fece che il consolo Mummio sospettasse che opera fosse di gran merito, sicchè, ricuperatolo dalle mani d'Attalo, il portò a Roma, dove non era stata per anche veduta niuna pittura straniera. Un altro quadro dello stesso artista fu bruciato a Roma, nell'incendio del tempio di Cerere. Aristide, morendo, lasciò imperfetta un'*Iride*, che niuno osò di terminare. I principali suoi allievi furono Eufranore, Antoride, ed i suoi propri figli, Nicero, ed Aristippo: questi dipinto aveva un satiro con una coppa sopra la testa. Si crede altresì che Aristide abbia conosciuto la pittura a fuoco. — Plinio parla d'un altro Aristide pittore, allievo di Nicomaco. — V'ebbe ancora uno statuario di questo nome, allievo di Policlete, e ch'era eccellente nel figurare carri a due ed a quattro cavalli; era di Sicione, e viveva nella 87.ª olimpiade, 432 anni av. G.C.—Pausania cita un altro Aristide, il quale perfezionò lo staccato de'giuochi olimpici, inventato da Cleota.

* ARISTIDE (S.), ateniese, presentò all'imperador Adriano in Atene, nel 125 un'*Apologia della religione cristiana* piena di erudizione ed eloquenza, che esisteva ancora ai tempi di S. Girolamo. Era egli un filosofo platonico, e vestiva pure da platonico, anche dopo che ebbe abbracciato il cristianesimo. Alcuni si vantano di possedere l'opera d'Aristide, la quale è nella bibl. del monastero di Medella, distante sei miglia da Atene.

* ARISTIDE (Elio), discepolo di Polemone, era nato in Adriane nella Bitinia, l'anno di G. C. 129. Dopo ch'ebbe frequentate le scuole de' retori più celebri del suo tempo, intraprese molti viaggi, spinse le sue corse fino nell'Etiopia, e si vantava di avere trascorso quattro volte l'intero Egitto. Fermò stanza a Smirne, dove la sua eloquenza gli acquistò somma riputazione; ma alla celebrità sua, piucchè altro, contribuì il servigio,

che prestò a quella città, pressochè interamente rovesciata, l'anno 178 di G. C., da un tremuoto. L'imperadore Antonino gliene accordò la restaurazione, e gli abitanti in riconoscenza gli eressero una statua di rame presso il tempio di Esculapio. Questo retore era molto istruito, scriveva e parlava con particolare eleganza, ma esagerate idee aveva del suo merito come oratore. Opere di Aristide sono degl'*Inni* in prosa in onore degl' Iddii e degli eroi; de' *Panegirici*; delle *Orazioni funebri*, una tra le altre per l'imperadore *Antonino*; delle *Apologie*, delle *Aringhe*, ove sostiene il pro ed il contra. I *Discorsi* d' Aristide sono stati pubblicati per la prima volta, in Firenze (1517) pe'Giunti, in fol.; in Venezia, per gli Aldi, 1527; in Ginevra, 1604, 3 vol., in 8.°, da P. Stefano; in Oxford, finalmente 1722-30, da Samuele Iebb, 2 vol., in 4.°, con le note e correzioni di Cantier, Paulmier, Spanheim, Normann, Tristan, T. Lefevre, L. Bos, e quelle dell' editore, edizione scorrettissima ed incomodissima siccome la più parte di quelle pubblicate in Inghilterra. In seguito della sua edizione del *Discorso di Demostene contro Lettino*, Volfio ha pubblicato quello d'Aristide sopra il medesimo soggetto; è questa una semplice ristampa del testo greco, pubblicata per la prima volta in Venezia, 1785, dal dotto abate Morelli. Melchiorre Cesarotti, nelle sue opere ha volgarizzato in italiano gli *Estratti* e le *Orazioni* d'Aristide.

* ARISTIDE (Quintiliano), viveva, per quanto si crede, verso il principio del II secolo dell' era nostra, alquanto prima di Tolomeo. Abbiamo di lui tre *Libri sulla musica*, in greco, di cui l'edizione migliore è quella di Meibomio, in greco ed in latino, con le sue note, nella raccolta intilolata: *Antiquae musicae auctores*, Amsterdam, 1652, in 4.°

* ARISTIONE, figlio di un ateniese, filosofo peripatetico, e d' una schiava egiziana, si nominava *Atenione* nella sua gioventù. Suo padre, avendo presa cura d'istruirlo nelle belle lettere e nella filosofia, gli lasciò i suoi beni morendo. Atenione si trasferì allora in Atene, dove si fece scrivere cittadino, ed assunse il nome *Aristione*. Non essendo privo di talenti, si pose a professare belle lettere a Messene ed a Larissa, nella Tessaglia, e, dopo di avere ammassato molti beni, ritornò in Atene. Poco dopo, Mitridate avendo dichiarata la guerra a'Romani, gli Ateniesi, che vaghi furono sempre di mutamenti, gl'inviarono ambasciatori, nel numero dei quali fu Aristione. Egli riuscì ad insinuarsi nella confidenza del re e diventò uno de'suoi amici. Mitridate, sollevata l'Asia intera contro i Romani, inviò Archelao, uno de' suoi luogotenenti, con una squadra, ed Aristione con lui onde far ribellare i Greci d' Europa. Archelao dapprima approdò a Delo, che prese e restitui agli Ateniesi; e, volendo inviar loro i sacri tesori, commise ad Aristione di condurli in Atene, e gli diede 2 mila uomini. Sulle prime voci del suo arrivo, gli Ateniesi inviarono vascelli a Caristo, nell' Eubea, dov' era stato gettato dalla tempesta. Allorchè fu giunto in città, fece loro un discorso, nel quale innalzò sommamente la potenza di Mitridate e le disposizioni sue in favore degli Ateniesi, ai quali rendere voleva la democrazia, e li persuase a dichiararsi in suo favore. Il popolo, pronto sempre alle speranze, quantunque lieve ne sia il fondamento, lo ereò generale delle sue truppe. Subito dopo, egli s' impadronì della cittadella, con l' aiuto dei 2 mila soldati, e dichiaratosi tiranno, fece arrestare tutti coloro che tenevano le parti de' Romani, e mandò a morte gli uni sull'istante, e gli altri inviò a Mitridate; lasciando poi libero freno alla sua cupidigia, s' impadronì delle fortune de' ricchi ed anche degli stranieri, ed inviò Apellicone a Delo, a saccheggiare i tesori nel tempio. Silla, essendo allora arrivato in Grecia, spedì parte del suo esercito ad assediare Atene, e col rimanente, andò ad attaccare il Pireo, in cui era chiuso Archelao. Non avendolo potuto prendere d'assalto, volse tutt'i suoi sforzi contro la città, che si difese lunga pezza; ad Aristione, che fatta aveva provvista di viveri per la sua guarnigione e per se, poco mancava che gli abitanti fossero in preda della fame, dandosi in balia alla più sfrenata dissolutezza; s'inebbriava invece di frequente, e si recava in tale stato sulle mura, donde vomitava, contro Silla e Metella, sua sposa, le più ingiuriose parole. Alla fine, Silla prese la città; ed Aristione, essendosi ricoverato nella cittadella, fu, tosto obbligato a capitolare, e Silla lo fece morire. Appiano dice ch' egli era della setta epicurea; ma si dee piuttosto prestar fede a Posidonio, il quale lo fa peripatetico.

* ARISTIPPO, divenne tiranno d' Argo, dopo la morte del primo Aristomaco. Nè gran tempo passò che Arato formò il disegno di liberare Argo dal giogo d' Aristippo, e tentò di prendere la città per sorpresa; ma non essendo stato secondato dagli abitanti, fu obbligato a ritirarsi, ed Aristippo cercò in seguito di farlo assassinare. Questo tiranno, quantunque protetto da Antigono Gonata, viveva in continuo inquietudini, non fidandosi de' suoi schiavi. Arato, non avendo potuto riuscire a sorprendere Argo, ruppe guerra agli Argivi, ed Aristippo venne ammazzato in una pugna, presso Micene, l' anno 242

av. G. C. Plutarco è il solo che parla di Aristippo.

* ARISTIPPO, celebre filosofo, era nato a Cirene, d'una famiglia agiatissima, però che Aretadete, suo padre, l'inviò ai giuochi olimpici, probabilmente per disputare il premio della corsa delle quadrighe; egli v'incontrò Iscomaco, che gli parlò di Socrate, e gl'inspirò tale desiderio d'udirlo, che recossi sull'istante in Atene, nel numero si pose de'suoi discepoli. Non adottò nullameno tutt'i suoi principi; egli teneva, come Socrate, che fosse conveniente astenersi di ragionare delle cose, che a portata non sono dell'umana intelligenza; lo somigliava altresì per lo scarso pregio, in cui teneva le scienze fisiche e matematiche; ma la sua morale molto si scostava da quella di Socrate. I principali suoi dogmi consistevano in questo, che tutte le affezioni dell'uomo possono ridursi a due, il piacere ed il dolore. Il piacere è un movimento placito, il dolore un moto violento; ogni animale cerca il primo, e scansa l'altro. La felicità altra cosa non è che l'unione di molti piaceri parziali; e, siccome essa è lo scopo a cui tende ognuno, così non si dee rinunziare a ninna specie di voluttà. Fa d'uopo nonostante farne la scelta, e la ragione ne dee sempre governare nei godimenti nostri. Sì fatta morale non andava a grado di Socrate, il quale, se prestiamo fede a Senofonte, ebbe molte discussioni seco lui in tale proposito; o certamente, ond'evitare i suoi rimbrotti, in Egina passava Aristippo parte del suo tempo, nella quale città trovavasi, quando morì il suo maestro. Egli fece molti viaggi in Sicilia, ove fu ammesso alla confidenza di Dionigi il Tiranno, al quale non poco dilettava quel suo genere di spirito. Ivi conservò nulladimeno fino ad un certo grado la sua independenza, e quel principe avendogli recitati due versi di Sofocle, di cui il senso è, quello il quale va in corte di un tiranno, suo schiavo diventa se per l'innanzi era libero. Aristippo soggiunse, cambiando una sola parola: — Non diviene già schiavo, s'era libero per l'addietro. — Dionigi rimproverandogli un giorno la scarsa utilità ch'egli ricavava dalle sue lezioni. — È vero, rispose Aristippo; giacchè se voi aveste fatto alcun progresso, dimessa avreste la tirannia, siccome peso incomodissimo. — Passava altresì parte del suo tempo in Corinto, dov'era tratto dalla bellezza di Laide, celebre cortigiana; ed alcuno rimproverandogli un dì la spesa che incontrava per tale donna, la quale gratuitamente si dava a Diogene il cinico. — Io la pago perchè ella accordi a me i suoi favori, e non perchè ella non gli accordi ad altri. — In quest'occasione disse ancora: — Io posseggo Laide, ma ella non possiede me. — Quantunque dedito a' piaceri, sapeva privarsene per provare ch'egli era padrone di sè. Dionigi avendogli concessa la scelta fra le tre belle cortigiane, egli le menò seco tutte e tre, dicendo che a Paride mal'era avvenuto di una simile scelta; ed arrivato alla porta della sua casa, le accomiatò. Siccome il suo servo, carico di danaro, stentava a tenergli dietro, gli disse che ne gettasse una parte. Vestito sovente della lana di Mileto più fina, si copriva altra volta del grossolano mantello di filosofo, senzachè apparenza stentata gliene riuscisse; e Platone, il quale non l'amava, era costretto a confessare ch'egli era il solo, a cui la porpora ed il pallio convenissero ugualmente. Essendo un giorno a Corinto, Diogene che lavava erbe, gli disse: — Tu non faresti la corte a' tiranni, se contentarti sapessi di ciò. — Tu ridotto non saresti a lavar erbe, se vivere sapessi cogli uomini, — replicò Aristippo. Egli ritornò ancora in Sicilia sotto il regno di Dionigi il giovane, ed ebbe l'opportunità di prestarvi servigio ad Eschine, il quale venuto era a cercarvi fortuna. Vi si trovò pure con Platone, e previde che questo filosofo ed il tiranno non sarebbero lungamente d'accordo. Diogene Laerzio pretende che ritornò poscia in Atene, dove aprì una scuola, e si vuole, che fosse il primo ad esiger ricompense per insegnare a' suoi discepoli; anzi avendo chiesto 50 dramme ad un padre per istruire un di lui figlio: — Come 50 dramme! — gridò quest'uomo, — non vi vorrebbe di più a comprar uno schiavo. — E bene, — replicò il filosofo, (ora cortigiano, ora cinico), — compralo, e così ne avrai due. — Ma che Aristippo avesse avuto scuola non sembra probabile, poichè vi avrebbe avuto de'discepoli, e nondimeno noi non ne conosciamo niuno; avvegnachè la sua dottrina non fu propagata da Areta od Aretea, sua figlia, e da Antipatro di Cirene, il quale ebbe certamente uditore nella sua vecchiezza, ed allorchè si ritirò in patria. Aveva un figlio ed una figlia: siccome il figlio si conduceva male, l'abbandonò; ma s'applicò all'educazione di sua figlia Aretea, che fu bella, e che fece grandi progressi nella filosofia. Ella vi si rese celebre, ed ella stessa intese all'educazione di suo figlio, nominato Aristippo, come suo avo. Boccaccio pretende che Areta abbia pubblicamente insegnato in Atene. S'ignora assolutamente l'epoca della morte d'Aristippo, il quale fiorì circa l'anno 400 av. G. C.; e si crede morto nel ritorno a Cirene dalla corte di Siracusa. Si raccontano di lui molti ingegnosi motti, di cui i più notabili sono i seguenti: Egli domandava da-

naro a Dionigi, che gli rispose: — Non dite voi che il saggio non manca mai di nulla? — Date prima, — replicò Aristippo, — esamineremo dopo tale quistione. — Avendo ricevuto il dauaro, — Voi vedete, disse, che il saggio non manca mai di nulla. — Lo stesso facendogli osservare che si vedevano sovente i filosofi alla porta de' ricchi e non mai i ricchi a quella de' filosofi — Ciò accade — Aristippo disse, perchè gli uni conoscono i loro bisogni, e gli altri no. — Altri dicono che rispondesse con più semplicità: — Ciò è, perchè ordinariamente sono i medici, che vanno a casa degli ammalati. — A che serve la filosofia? gli chiese alcuno. — A questo, rispose, che quelli i quali la professano, non cambierebbero mai foggia di vivere, quand' anche non vi fossero leggi. — Composte aveva molte opere che andarono perdute, e sulla *Morale*, e sulla *Storia*. Diogene Laerzio cita sovente sotto il suo nome un' opera: *Del lusso antico*, nella quale si calunniavano senza pudore i più grandi filosofi dell'antichità; ma è chiaro che non appartiene a questo Aristippo, come l'ha molto bene provato Luzac nelle sue *Lectiones Atticae*, sez. II, parag. 2.° Lo stesso dicasi delle lettere che, sotto il suo nome, si trovano nella raccolta che sarà indicata nell' articolo di Socrate. Wieland ha pubblicato un'opera intitolata: *Aristippo ed alcuni de' suoi contemporanei*, che fu tradotta in francese da Coiffier, 1802, 5 vol., in 8.°; 1805, 7 vol., in 12.°

** ARISTIPPO, detto il *Giovine*, nipote del precedente, perchè nato da Areta di lui figlia, divenne uno de' più zelanti difensori della setta di suo avo verso l' anno 364, av. G. C. Egli ammette per principi di tutte le azioni due movimenti dell' anima, il dolore ed il piacere.

ARISTO, giureconsulto v. ARISTONE.

* ARISTOBULO, figlio di Aristobulo, uno degli ufficiali dell' esercito d' Alessandro il grande, lo seguì in tutte le sue spedizioni, ed ebbe commissione da lui di riacquistare la tomba di Ciro. Scrisse la *Storia d'Alessandro*, nella quale esagèra i di lui talenti, e scusa i suoi vizi. Ariano gli dà lode, ma Luciano dice che il conquistatore macedone, mentre navigava su l'Idaspe, sentendosi a leggere una tal opera, si sdegnò talmente che gettò il libro nel fiume, dicendo all'autore di esso: — Meriteresti, che ivi io precipitassi te pure, vil mentitore, che mi fai combattere solo con un elefante, ed ucciderlo con un sol colpo di freccia. — Questo autore fu alcuna volta confuso per errore con Aristobulo di Cassandria, altro storico, che morì in età molto avanzata.

** ARISTOBULO, della stirpe de' sacerdoti ebrei, era precettore di Tolomeo Evergete, figlio primogenito di Filometore, re d' Egitto, l' anno 120 av. G. C. La sinagoga di Gerosolima gli scrisse una bella lettera per dargli avviso delle grazie, che Dio aveva fatto alle nazioni, e supplicavano lui, e tutti gli Ebrei, che trovavansi in Egitto, di celebrare in rendimento di grazie con pompa e solennità la festa della *Scenopegia*, cioè dei tabernacoli.

** ARISTOBULO, giudeo d' Alessandria, e filosofo peripatetico compose un comento in greco sopra il *Pentateuco*, e lo dedicò a Tolomeo Filometore, e in cui voleva provare con arte alterando gli storici o poeti greci che essi avevano profittato do'libri di Mosè. (v. *Lud. Gasp. Valckenaerii diatribe de Aristobulo Iudaeo*, Leiden, 1806, in 4.°).

* ARISTOBULO, detto il FILELLENO, figlio d'Ircano, divenne, dopo la morte di suo padre, verso l'anno 103 av. G. C., sommo sacerdote degli Ebrei. L'autorità sovrana era ordinariamente unita a tale dignità; però Ircano ne avea disposto in favore della sua sposa; ma Aristobulo la fece imprigionare, e prese il diadema ed il titolo di re, che non era in uso presso i Giudei. Intraprese poscia una spedizione contro gli Iturei, de' quali soggiogò gran parte, ed a cui fece abbracciare la religione giudaica. Essendo caduto malato, lasciò ad Antigono suo fratello, che molto amava, la cura di terminare quella conquista, e ritornò a Gerusalemme. La sua sposa profittò dell' assenza di Antigono per calunniarlo, e fece intendere a suo marito, che egli cercava d'impadronirsi della sua autorità. In questo mezzo, Antigono, il quale terminata aveva la guerra, essendo tornato a Gerusalemme col suo esercito per la festa de' Tabernacoli, Aristobulo gli fece dire che venisse a parlar seco nel suo palagio: vi s'andava per una via sotterranea, dov' egli avea collocato alcune delle sue guardie, con ordine di ammazzarlo se si mostrava con armi, e di lasciarlo passare se non ne avesse; allora sua moglie, che perdere voleva Antigono, gli fece dire che il re desiderava di vedere la sua armatura. Questi non diffidando, si offerse dunque tutto armato, e venne tosto ucciso. I rimorsi che sentì Aristobulo di tale uccisione aggravarono la sua malattia, o morì dopo un regno di un anno nel 104 av. G. C. Salome, sua moglie, che appellavasi anche Alessandra pose in libertà tutti i tre fratelli di Aristobulo che questo principe sospettoso teneva in catene, e diede il trono al primogenito, nominato Alessandro

* ARISTOBULO, era secondo figlio di Alessandro Gianneo, e i in conseguenza niun diritto aveva nè al trono nè al sommo pont.-

ficato; ma siccome Ircano, suo fratello maggiore, cui sua madre aveva fatto riconoscere sommo sacerdote, era interamente ligio dei Farisei, nè s'occupava che di religione, egli credè di poter aspirare all'uno ed all'altro. Essendosi formato un partito nell'esercito, di cui sua madre dato gli aveva il comando, non ebbe tosto intesa la morte di essa, che uscì di nottetempo da Gerusalemme, ed andò a scorrere le fortezze, in cui s'erano ricoverati gli amici di suo padre, cui i Farisei perseguitavano. Essi lo elessero re, ed egli seco loro andò ad attaccare Ircano, suo fratello, che disfece; e siccome i Giudei non sopportavano che di malavoglia il giogo dei Farisei, così di leggieri si rese padrone di Gerusalemme, e sforzò Ircano a dimettere la sovranità ed il sacerdozio; ma egli non venne già riconosciuto re da'Romani; e Pompeo, essendo andato in Siria, l'anno 63 av. G. C., Ircano si trasferì presso di lui per reclamare il trono; Aristobulo vi andò anch'egli per ordine di Pompeo, ed essendosi accorto che il giudizio non sarebbe in favore suo, ritornò nella Giudea onde porsi sulle difese. Pompeo lo seguitò e tolse ogni comunicazione in Gerusalemme, dove lo prese dopo tre mesi d'assedio per la superstizione degli Ebrei, i quali non si vollero difendere in giorno di sabbato. Egli lo condusse a Roma dove lo fece comparire nel suo trionfo. In capo ad alcuni anni riuscì ad Aristobulo di fuggire insieme con Antigono, suo figlio, ritornò nella Giudea; nella quale suscitò nuove turbolenze. Gabinio, essendone stato istruito, fece marciare contro di lui alcune truppe, si rese padrone della sua persona, e lo inviò a Roma, verso l'anno 50 av. G. C. Essendosi accesa la guerra civile tra Pompeo e Cesare, questi liberò Aristobulo e lo rimandò in Giudea con due legioni per far dichiarare quel paese in suo favore; ma i partigiani di Pompeo trovarono mezzo di farlo avvelenare per viaggio, l'anno 45 av. G. C.

* ARISTOBULO, nipote del precedente, fratello di Marianna, moglie di Erode il grande (v. questo nome), ottenne in età di 17 anni il supremo sacerdozio, mediante il credito di sua sorella. Ma l'affezione, che gli prese il popolo, avendo ingelosito Erode, questo principe crudele, il fece annegare ordinando con apparenza di trastullo che venisse immerso in un serbatoio d'acqua. Ciò accadde nel 36 av. G. C.

ARISTOBULO, figlio d'Erode il grande. V. questo nome.

ARISTOBULO fratello di Epicuro v. Epicuro.

** ARISTOCLE. Vi furono in Grecia molti artisti celebri di questo nome; il più antico, n. a Cidonia in Creta, era scultore, e fioriva avanti l'epoca in cui la città di Zancle prese il nome di Messina; avvenimento che si colloca nella 20.ª olimpiade, 664 anni prima di G. C. Egli aveva fatto per la città di Elide un *Ercole* combattente contro l'Amazzone Antiope per torle il cinto.— Un altro Aristocle, scultore di Sicione, viveva nella 95.ª olimpiade, 400 anni prima di G. C. Egli era fratello di Canaco, altro scultore rinomatissimo, e maestro di Sinnone. Secondo Pausania, Aristocle era figlio e discepolo di Cleota, ed aveva fatto in Elide, un gruppo, che figurava *Giove e Ganimede*.— Finalmente vi fu un pittore di questo nome, allievo di Nicomaco.

** ARISTOCLE di Messina, filosofo peripatetico del II secolo, ebbe a discepolo Alessandro d'Afrodisea. Compose dieci libri della *Storia de' filosofi e delle loro opinioni*, ci ha conservato preziosi frammenti, nel 14.° e 15.° libro della sua *Preparazione evangelica*. Aveva scritto altresì alcuni commenti particolari sopra la *Filosofia d'Aristotile*.

** ARISTOCLE di Pergamo, filosofo che seguì la scuola peripatetica; ma l'abbandonò per abbracciare la professione di retore. Ebbe a maestro d'eloquenza Erode Attico. L'avo di Platone si nominava Aristocle, e Platone stesso portò questo nome nella sua infanzia.

ARISTOCLEA, sacerdotessa del tempio d'Apollo a Delfo, insegnò a Pitagora, per quanto ci viene accertato da Porfirio, i precetti di quella morale ch'egli infuse poscia a'suoi discepoli.

** ARISTOCRATE I, figlio d'Ecmide, diventò re d'Arcadia dopo la morte di suo padre, verso l'anno 720 prima di G. C. Essendosi innamorato d'una giovane sacerdotessa di Diana, Innia, egli la violò nello stesso tempio della dea. Gli Arcadi lo lapidarono ond'espiare tal misfatto, ed ordinarono che in avvenire scelta verrebbe una donna maritata, e non una vergine, per sacerdotessa di Diana. Aristocrate ebbe a successore Iceta suo figlio.

** ARISTOCRATE II, figlio d'Iceta e nipote del precedente, divenne re dell'Arcadia verso l'anno 640 prima di G. C. I Messeni essendosi, poco tempo dopo, ribellati contro i Lacedemoni, gli Arcadi inviarono loro soccorsi; ma i Lacedemoni avendo corrotto Aristocrate a prezzo d'oro, egli tradì i Messeni nel combattimento della gran Fossa, e gli abbandonò nel momento, in cui stavano per commettersi in battaglia, lo che fu causa della loro disfatta. Allorchè la fortezza d'Ira fu presa, i Messeni si rifuggirono in Arcadia, ed Aristomene formò il progetto di attaccare

Aristodemo

Messeno discendente d' Epito?

Sparta stessa, mentre i suoi abitanti erano occupati nel sacco d'Ira. Convenne rimettere alla domane l'esecuzione di tale progetto; ma Aristocrate ne fece avvertire i Lacedemoni durante la notte. Il suo tradimento essendo stato scoperto, gli Arcadi lo lapidarono, e non vollero poscia più re. Egli lasciò due figli, Aristodemo, il quale benchè titolo non avesse di re, conservò molt'autorità nell'Arcadia, ed Eristenia, madre di Melissa, moglie di Periandro, tiranno di Corinto.

** ARISTOCRATE di Reggio di Calabria, filosofo pitagorico, formò un corpo di leggi per la sua patria, onde viene annoverato tra legislatori greci. Queste leggi però non sono a noi pervenute, e nulla di più si sa intorno la di lui persona.

** ARISTOCRAZIA (*Iconol.*), viene figurata con una donna riccamente vestita. Tiene un fascio di verghe, emblema di unione, circondato da una ghirlanda d'alloro e con una scure nel mezzo, lo che dinota la distribuzione delle pene e delle ricompense; essa è appoggiata sopra un elmetto o sovra un sacco pieno d'oro, simbolo del coraggio e delle ricchezze.

** ARISTODAMA (*Mitol.*), madre di Arato, ch'ella aveva avuto da un genio sotto la forma di dragone.

** ARISTODEMO (*Mitol.*), uno de' discendenti di Ercole, sposò Argia figlia di Autesione, e ne ebbe due gemelli, Procle ed Euristene, i quali sposarono due gemelle. Aristodemo era figlio di Aristomaco e fratello minore di Temeno e di Cresfonte. Apollodoro dice che egli morì per un colpo di fulmine a Naupate nell'Etolia, in oggi Lepanto nella Livadia; ma Pausania, lo fa morire in Delfo nella Focide.

* ARISTODEMO, re de' Messeni, era uno de' discendenti d'Epito, e della stirpe degli Eraclidi. Si segnalò col suo valore nel principio della prima guerra di Messene, e spopolò talmente Sparta di cittadini, che fu d'uopo prostituire le mogli e le donzelle per ripopolare il paese. Coloro che nacquero da tale commercio, furono chiamati Partenî; si presero poi da loro stessi il bando da Sparta, e sotto la condotta d'un certo Falante andarono a stabilirsi a Taranto in Italia. L'oracolo avendo ordinato di sagrificare agl' Iddî infernali una vergine del sangue d'Epito, egli proferse la propria figlia. Un giovine messene, a cui era stata promessa in isposa, detto avendo ch'ella era incinta, per impedire che fosse sagrificata, Aristodemo l'uccise, e l'aprì con le proprie mani l'utero per far vedere che ciò era falso. Tali particolarità quantunque ricordate da molti storici non sono ben certe. Eufae essendo stato ammazzato l'anno 731 av. G. C., Aristodemo, che si era cattivato il favor popolare, fu eletto re in sua vece, e riportò molte illustri vittorie sopra i Lacedemoni, come sopra abbiamo detto. La Messenia ridotta dappoi a triste condizioni, Aristodemo con tutti i suoi sforzi ritardò per qualche tempo la presa d'Itome, ed il servaggio della sua patria, ma veggendo che l'una e l'altra erano inevitabili, si uccise da se sulla tomba di sua figlia, l'anno 724 avanti G. C. Ciò è stato d'argomento per una tragedia che il celebre cavalier Vincenzo Monti ha dato alle scene italiane.

** ARISTODEMO, soprannominato MALACO (*il molle*), sia perchè era stato effeminato nella sua gioventù, sia per altra ragione che non ci è nota, era d'una delle migliori famiglie di Cuma, in Italia. Alcuni Tirreni, cacciati dai Galli dalle spiagge del mare Adriatico, essendosi uniti agli Umbri, ai Dauni e ad altri barbari, vennero ad assediare Cuma, l'anno 524 av. G. C. I Cumani, quantunque molto inferiori in numero, osarono dar lor battaglia, e li disfecero interamente. Aristodemo, ch'era allora giovanissimo, si condusse con tanta bravura, che quando si trattò di decretare il primo premio di valore, il popolo volle che a lui fosse dato. I grandi, dal canto loro, volevano che l'avesse Ippomedone, generale della cavalleria, e siccome il governo di Cuma era aristocratico, così il senato pendeva dalla loro parte; il popolo però cedere non voleodo, era per far insorgere una sedizione, allorchè i vecchi, essendosi frammischiati, fecero un accomodamento, mediante il quale fu convenuto che il primo premio diviso sarebbe tra due pretondenti. Da tale epoca in poi, Aristodemo si trovò capo del popolo, e bersaglio per conseguenza de' grandi, i quali cercavano mezzi di disfarsene. Parve loro che se n' offrisse occasione vent'anni dopo. Gli Aricini, assediati da Arrone, figlio di Porsenna, mandato avendo a richiedere a Cuma de' soccorsi, il partito aristocratico immaginò di spedire loro Aristodemo con due mila uomini, i quali si ebbe cura di scegliere tra i più poveri ed i più sediziosi della plebaglia. Furono dati loro dieci vascelli vecchi ed in pessimo stato e vennero forzati ad imbarcarsi. Speravano che niuno scamperebbe dai pericoli del mare. Aristodemo indovinò le loro intenzioni; però non temè che ricusar dovesse tale spedizione. Giunse in Aricia con inattesa fortuna, sconfisse pressochè colte sue sole truppe, l'esercito nemico, e fece molto bottino e gran numero di prigioni. Essendosi imbarcato per ritornare, fece palese ai soldati suoi a quale pericolo si aveva voluto esporli ed ottenne da

loro la promessa di secondarlo in tutto ciò ch'egli volesse intraprendero. Avendo poscia svelati i suoi progetti a coloro ne'quali maggiormente fidava, restituì la libertà ai prigionieri onde affezionarseli. Arrivato a Cuma, fece convocare un'assemblea del senato, per dar ragguaglio dell'esito della spedizione, ed appena ebbe cominciato a parlare, che i suoi satelliti, penetrando nel luogo della radunanza, trucidarono tutt'i principali della città. Egli s'impadronì in seguito della cittadella, de' vascelli e de' siti più forti della città; e convocò nella domane una convenzione pel popolo,nella quale cercò di giustificarsi intorno all'avvenuto nel giorno precedente, accusando quelli che erano stati uccisi, ed egli si fece conferire tutta l'autorità da'cittadini, promettendogli una nuova divisione di terre e l'abolizione de' debiti. Non durò fatica allora a farsi tiranno; essendosi formata una guardia composta di quanto v'era di più corrotto nel popolo, di schiavi che avevano trucidati i loro padroni, e di straniere truppe, disarmò il rimanente de'cittadini. Voleva far perire i figli di quelli che erano stati uccisi; ma le loro madri, loro malgrado sposate ai suoi satelliti, impiegarono in favor d'essi il credito de' nuovi loro mariti, ed egli si contentò di relegarli in Campagna, ove adoperati venivano negli uffici più vili. Quanto al resto della gioventù, egli la faceva allevare nel modo più effeminato, acciocchè fosse incapace di formare alcun progetto contro di lui. Tali misure, per le quali credeva di aver rafferma l'autorità sua, a nulla riuscirono, ed egli si perdè per eccesso di precauzione. Avendo sempre timore di que'che nelle campagne stavano a confine, determinò di farli uccidere; essi ne furono ragguagliati, e si ritirarono ne' boschi, dondo non uscivano che per saccheggiare il paese; ma gli esigliati, che formato avevano stanza a Capua, ed alla direzione de' quali stavano i figli d'Ippomedone, essendosi uniti con essi, s'impadronirono di Cuma per sorpresa, fecero morire Aristodemo ne' più dolorosi tormenti, ammazzarono i figli suoi, o tutta la sua famiglia, e ristorarono l'antico governamento. La sua tirannia aveva durata quattordici anni. Fu dunque ucciso verso l'anno 490, avanti G. C.

* ARISTODEMO, ateniese, ed attore tragico, avea, per la condizione sua, facilità di andare dovunque, anche in tempo di guerra. Egli si recò con Neottolemo, attore tragico com'egli, presso Filippo, re di Macedonia, il quale era allora in guerra cogli Ateniesi. Questo principe, che aveva sulla Focide e sopra alcuni altri paesi alcuni disegni, cui tale guerra impediva di porre in esecuzione, immaginò di terminarla col mezzo di questi due attori, e, colmati avendoli di presenti, li rimandò in Ateno, dicendo loro, ch'egli era amico degli Ateniesi, e che non sapeva perchè gli facessero guerra: questi, ritornati, non mancarono di esporre ciò, ed il popolo ateniese, che desiderava anch'esso la pace, creò sull'istante ambasciatori, nel numero de'quali furono Demostene ed Eschine. Quest' ultimo si lasciò guadagnare da Filippo, e conchiuse un trattato svantaggiosissimo per gli Ateniesi. Le sue prevaricazioni in tale ambasciata sono il soggetto d'uno de'più bei discorsi di Demostene.

* ARISTOFANE, celebre poeta comico, era figlio di Filippo, ed ateniese di nascita, secondo l'antico autore della sua *Vita*, più credibile in questo proposito che Suida, scrittore senza critica. Egli cominciò a farsi conoscere nel quarto anno della guerra peloponnesiaca (427 an.av.G.C.) co' *Detali*, commedia che noi non abbiamo più. Egli osò, l'anno seguente, ne' *Babiloni*, attaccare il costume degli Ateniesi, di scegliere gli arconti, ed altri magistrati mediante le sorti. Siccome si era già permesso in tale composizione alcune baie sopra Cleone, questo demagogo l'accusò d'usurpare il titolo di cittadino d'Atene. Aristofane rispose a tale accusa coi versi che Omero pone in bocca di Telemaco, allorchè Minerva gli domandò s'era vero figlio d'Ulisse:

> . . . . . Me di lui nato afferma
> Quandu nè da me it so, nè alcuno it padre
> Per se medesmo unqua conobbe, afferma
> Me di lui natu la pudica madre.

Quest' accusa fu rinnovata due volte in seguito, ma egli ne uscì sempre con onore. Si vendicò, subito dopo, di Cleone, rendendolo ridicolo ed accusandolo come scialacquatore, nella commedia de' *Cavalieri*. Niun autore avendo osato di figurare il personaggio di Cleone, il quale era allora potentissimo, Aristofane prese la maschera, e lo sostenne egli stesso. Reso ardito pel successo, pose in iscena i giudici, i filosofi, e gli stessi Dei. La sua commedia delle *Vespe*, che ha somministrato a Racine l'idea di quella de' *Litiganti*, è una satira ingegnosissima della passione degli Ateniesi per giudicare. Nelle *Nuvole* attaccò di Socrate il disprezzo per gli Iddii o la maniera di ragionare, che tendeva a mettere ogni cosa in problema fino le nozioni intorno al giusto ed all' ingiusto, e deride le vane speculazioni del filosofo. Questo non è luogo destro ad esaminare fino a qual punto tali accuse erano fondate; ma è certo che non ebbero influenza niuna sulla condanna di Socrate, la quale accadde 23 anni dopo. Nelle *Rane* e nella *Pace*, Aristofane si per-

Aristofane

poeta comico.

mette sopra Bacco, Ercole, e Giove alcuni motteggi, cui è singolare assai che il popolo ateniese, tanto superstizioso, abbia sofferti. Questa tolleranza derivava certamente dalla parte, che la commedia aveva nel culto di Bacco. I suoi poeti contemporanei, Agatone Carcino, Euripide, ec., furono pure di frequente scopo de'suoi sarcasmi; egli ne scoccava principalmente contro Euripide, e gli tornò sopra ad ogni momento; lo pose anzi sulle scene, del pari che Agatone, nelle *Donne celebranti le Tesmoforie*. Il popolo ateniese quantunque schizzinoso fosse, non isfuggì a'suoi motteggi. Gli rimprovera la sua incostanza, la sua leggerezza, la vaghezza d'adulazioni, la sciocca credulità, e la facilità sua di abbandonarsi a chimeriche speranze, in fine agli Ateniesi ei disse le più dure verità. Quindi si vanta, in una delle sue composizioni, d'aver primo osato di scoprire i difetti con franchezza, e pretende che il re dei Persi trovava le armi degli Ateniesi molto più formidabili, dacchè egli dava loro consigli. Bisogna che v'abbia alcuna cosa di vero in tutto ciò, avvegnachè, lungi dall'offendersi de'suoi avvisi, gli Ateniesi gli decretarono una corona d'ulivo sacro, straordinario onore. Siffatta licenza della vecchia commedia, che per lunga pezza si era risguardata siccome una delle guarentie della democrazia, in breve divenne molesta, allorchè gli oratori si furono impadroniti dello spirito del popolo: ciò che avvenne in seguito alla guerra del Peloponneso. Quegli oratori, gelosi dell'influenza de' poeti comici, fecero vincere, verso l'anno 388 av. G. C., una legge, posta da un certo Antimaco, la quale proibiva di nominare niuno sul teatro. Tale legge scompigliò grandemente gli amministratori de' giuochi. La commedia era, come abbiam detto, una parte essenziale delle feste di Bacco, e niun poteva addossarsi la briga di comporre. Si ebbe allora ricorso ad Aristofane, il quale fece il *Cocalo*, dramma in cui una fanciulla, violata da un giovine, e poscia riconosciuta si marita con quello che l'ha violata. Tale commedia, ch'egli diede sotto il nome di *Araro*, suo figlio maggiore, fu l'origine della commedia nuova. Menandro e gli altri poeti più recenti l'imitarono, e fecero sovente uso di sì fatto intreccio, siccome veggiamo ne'drammi imitati da essi da Plauto, e Terenzio. Aristofane era allora in età avanzatissima, e sembra che non abbia vissuto lungo tempo dopo. La commedia nel tempo di Aristofane altro non era che un dialogo satirico in versi misto con cori, nè scostarsi poteva dal genere adottato. Gli si rimproverarono le oscenità, di cui son piene le sue composizioni, le quali sono anzi talvolta pertinenti al soggetto, come nella *Lisistrata:* ma tale licenza era autorizzata; la commedia non fu più decente a Roma ne'suoi principî, quantunque i costumi fossero ivi severissimi; e lo stesso accadde nelle nostre prime produzioni teatrali. Platone, con due versi fa le lodi di Aristofane, e teneva sempre le sue commedie sotto del guanciale. Le commedie composte da questo poeta erano 54, ma non ne sono pervenute che 11 e sono le seguenti: *Le Nuvole*, *Il Plutone*, *Gli Uccelli*, *Le Rane*, *I Cavalieri*, *Gli Acarnì*, *Le Vespe*, *La Pace*, *Le Ciarliere*, *Le Donne in senato*, e *Il Lisistrato*. Di queste, nove tutte insieme furono stampate in greco da Aldo, Venezia, 1498, in fol., edizione rarissima, egualmente delle altre due, cioè delle *Donne in senato* e del *Lisistrato*, fatta poscia da Giunti in Firenze, 1515 in 8.°, nel qual anno medesimo ristampò anche nell'istessa forma, ma separatamente le nove suddette; ed indi ne fece pure un'altra edizione, nel 1525, in 4.°, che anch'essa è rara. Di tutte 11 ne abbiamo altresì diverse edizioni rare che sono: Venezia, 1538, in 8.°; — Amsterdam, 1670, in 12.°; — Amsterdam 1710, in fol. con la traduzione latina, con gli scoliasti greci, le note di varî dotti, e quelle di Lodov. Kuster; — Amsterdam, 1760, in 4.° 2 vol. con le note di Bergler; — Strasburgo, 1783, in 8.° 3 vol., talvolta in 4.° con le note Brunck; — Lipsia, 1794, in 8.°, 2 vol., dietro un m. s. del x secolo trovato in Ravenna. Venne pubblicato in Lipsia, nel 1804, un primo vol. d'Aristofane, contenente il *Pluto*, con un commento poco importante di G. F. Fischer. Tra le edizioni delle opere staccate d'Aristofane, si deve notare il *Pluto*, con gli scoliasti greci e con le note di Tib. Hemsterhuis; Herlingen, 1744, in 8.°, gli *Uccelli* con le Beck, Lipsia, 1782, in 8.°; le *Nuvole* di cui ve ne sono varie eleganti edizioni separate: una in greco solamente, Lipsia, 1753, in 8.°; una greca latina in 8.°, Londra, 1695, ristampata in Glascow, 1755; ed un'altra con la bellissima versione di Coriolano, vescovo di Cosenza in versi latini, fatta in Napoli, nel 1556, edizione unica e rara: essa è stata ristampata in Parma, in 4.°, nel 1781, con una traduzione o *Parafrasi* italiana. Traduzioni francesi sono: — del *Pluto* e delle *Nuvole*, della Dacier, Parigi, 1684, 1692; — degli *Uccelli*, per Boivin; — d'una gran parte delle *Vespe*, di Geoffroi, nella sua edizione di Racine, Parigi, 1808; nel *Teatro* compinto, da Poinsinet di Sivry, Parigi, 1784 o 1790, 4 vol., in 8.°; alcuni drammi sono tradotti in versi, alcuni altri in prosa; — nel *Teatro* compiuto in prosa da A. Ch. Brottier, nipote dell'editore di

Tacito; vol. X al XIII, della nuova edizione del *Teatro de' Greci*; — *Lisistrata*, opera di Hoffmann. I fratelli Rositini, Pietro e Bartolomeo, tradussero in Italia, in prosa XL commedie d'Aristofane, Venezia, 1545, in 8.° Ma le loro fatiche rimasero pascolo dei tarli nelle librerie. Si crede, che l'abate Giacomelli avesse allestito un ottimo volgarizzamento delle opere di Aristofane, il quale rimase m.ss. Giambattista Terrucci, con annotazioni di Gius. Fabiani, tradusse in italiano il *Pluto* e le *Nuvole*, Firenze, 1751 e 1754, in 4.° Il grande Alfieri, tradusse le *Rane*, commedia che trovasi nelle varie edizioni fattesi delle sue *Opere*.

**ARISTOFANE, celebre grammatico, n. in Bisanzio, studiò Callimaco, e sotto Zenodoto, verso l'anno 198 av. G. C., ed andò in Alessandria, dove trovavano maggior fortuna que' che si dedicavano alla grammatica ed alla critica. Se convien credere a Vitruvio, Aristofane ottenne nel modo seguente il posto di soprantendente della bibl. d'Alessandria. Tolomeo Fiscone, che regnava allora in Egitto, impiegava ogni sorta di mezzi per aumentare la sua bibl.; egli accordava onori agli scrittori, e voleva che sette giudici vi fossero per decidere del merito delle opere. Non se ne rinvennero che sei fra i letterati, ch'erano allora in Alessandria. Questi sei giudici proposero allora Aristofane ed il re acconsentì. I poeti lessero primi le loro opere. Sei giudici avevano già deciso in favore d'alcuni pe' quali il popolo testimoniato aveva inclinazione; ma Aristofane accordò il primo premio ad un poeta, cui pressochè sdegnato avevano di ascoltare; egli sostenne che quegli era il solo che realmente avesse detto cose composte da se, mentre quelle degli altri tutti erano rubate. Li convinse di ciò pubblicamente, avendo fatto portare dalla bibl. reale i libri, in cui mostrò i luoghi che essi avevano posto a ruba. Sì fatto giudizio d'Aristofane una prova fu della sua capacità, e gli valse il posto di soprantendente della bibl. Questo stesso è citato siccome quegli che divise i *Dialoghi di Platone* in trilogie.

ARISTOFONE v. CEFALO

* ARISTOGITONE, ateniese, di condizione ordinaria, acceso era di vergognosa passione per Armodio, giovane della più rara bellezza. Ipparco, uno de' Pisistratidi, essendo divenuto suo rivale, Aristogitone, trasportato dalla gelosia, tramò una cospirazione contro di esso e de' suoi fratelli, e vi trascinò anche Armodio. Eglino attesero, onde farla scoppiare, la festa delle Panetenee, in cui i principali cittadini erano armati per scortare la processione. Giunto quel giorno, si disponevano ad eseguire il loro progetto; ma vedendo, che uno de' congiurati parlava ad Ippia, tennero che gli svelasse la loro trama, proruppero allora come furiosi, ed avendo incontrato Ipparco piombiarono sopra di lui e l'ammazzarono. Aristogitone potè fuggire, ma egli fu preso in breve e fatto morire. Dopochè ebbe sofferta la tortura, onde fargli confessare i suoi complici, nominò successivamente i più intimi amici d'Ippia, i quali furono tosto messi a morte; dopo di che il tiranno avendogli domandato se ne aveva ancora: — Non vi sei che tu, gli rispose Aristogitone, che sei più degno di morte. — Si racconta la medesima cosa di Zenone d'Elea, lo che può far dubitare della verità di tale particolare di cui Tucidide non parla. Vennero loro innalzate statue in seguito, ed il loro nome serviva di segno d'unione contro tutti coloro de' quali si sospettava che volessero attentare alla libertà.

** ARISTOGITONE, figlio di Cidamo, oratore ateniese, soprannominato il *Cane* per la impudenza sua. Fu più volte condannato come calunniatore, ma sempre tornò su quest'infamia, fino a che fu sentenziato di morte e bevve la cicuta. Abbiamo di lui due *Discorsi*, l'uno sotto il nome di Demostene, l'altro di Dinarco.

** ARISTOLAO, pittore ateniese, figlio e discepolo di Pausia, avea dipinto Epaminonda, Pericle e molti altri grand'uomini. Si citava altresì un suo quadro figurante, il *Popolo ateniese simboleggiato*, soggetto che esercitò sovente l'ingegno degli artisti greci. Plinio dà il catalogo delle opere di Aristolao, pregevole soprattutto per la correzione del disegno. Vivea circa 525 anni av. G. C.

** ARISTOMACA (*Mitol.*), figlia di Priamo, ultimo re di Troia, sposò Critolao figlio di Icetaone.

** ARISTOMACO (*Mitol.*), uno de' pretendenti della bella Ippodamia, figlia di Enomao re di Pisa in Elide.

** ARISTOMACO (*Mitol.*), figlio di Cleodeo, nipote d'Illo e pronipote d'Ercole. Fu padre di tre eroi, Temeno, Cresfonte e Aristodemo, conosciuti sotto il nome di Eraclidi, perchè discendevano da Ercole.

** ARISTOMACO (*Mitol.*), padre d'Ippomedonte, uno de' sette capi innanzi Tebe. Era figliuolo di Biante, re d'Argo, ed aveva sposato la propria sorella.

** ARISTOMACO (*Mitol.*), figlio di Talao e di Lisimaca, figlia di Abante, e nipote di Melampo per parte di suo padre.

** ARISTOMACO. Vi furono, secondo Plutarco, due tiranni di questo nome in Argo, amendue contemporanei d'Arato, il quale cercò di far ammazzare il primo per rendere la libertà agli Argivi, presso cui si era

ricoverato durante il suo esiglio; ma tale cospirazione venne scoperta. Aristomaco fu ucciso poco tempo dopo da'suoi schiavi, ed Aristippo, protetto da Antigono Gonata, si fece tiranno in sua vece. — Quest'ultimo ebbe a successore un' altro Aristomaco, il quale, privo veggendosi d'ogni appoggio dopo la morte di Demetrio, re di Macedonia, restituì egli stesso la libertà agli Argivi, e li fece entrare nella lega achea., di cui diventò in seguito pretore. Polibio, dal canto suo, sembra che non vi conosca che un solo Aristomaco, tiranno d' Argo, quando Arato cercò di prendere quella città per sorpresa. Questo generale non essendovi riuscito, Aristomaco fece perire ne' più crudeli tormenti ottanta de'principali cittadini d'Argo, ch'egli sospettava rei d' intelligenza con Arato. Depose in seguito la sua autorità, perchè vedeva impossibile di conservarla, e divenne pretore degli Achei; ma colse la prima occasione che gli si offerse per tradirli, e trasse gli Argivi alla parte di Cleomene. Venn' egli fatto prigione alcun tempo dopo da Antigono e dagli Achei, i quali lo annegarono a Cencrea. Filarco, cui Plutarco ha seguito, pretende ch'egli fosse stato sacrificato alla gelosia d'Arato; ma Polibio giustifica a dovere questo grande uomo, e prova che Aristomaco avea meritata la sua sorte.

** ARISTOMACO, filosofo peripatetico, n. a Sole in Cilicia, e discepolo di Licone, coltivò la storia naturale, e s'occupò principalmente delle api, sulle quali fece osservazioni per cinquantott'anni: egli aveva scritto altresì intorno all' agricoltura. Plinio lo cita sovente. Il suo ritratto ci è stato conservato in una corniola, ov'è figurato mentre contempla alcune arnie. È intagliata nel 1.° volume nell' *Iconografia* di Visconti.

ARISTOMENE, ministro e precettore di Tolomeo Epifane re d'Egitto. si distinse col suo talento e con la sua fedeltà. Il re essendo uscito di minorità, lo fece perire per non essere più assoggettato alla sua vigilanza. Questo avvenne nell'anno 196 prima di G. C.

* ARISTOMENE, messeno, era nato in Andania. Nicomede, suo padre, discendeva dagli antichi re di Messene; sua madre si chiamava Nicotelia. Allorchè venne alla luce, la Messenia gemeva da gran tempo sotto il giogo de' Lacedemoni; ma si era popolata di numerosa gioventù, la quale mal soffrendo il giogo, non aspettava che un capo per iscuoterlo. Lo rinvenne in Aristomene, che accoppiava le più grandi qualità a'diritti che gli dava la sua nascita. Siccome la prudenza giva in esso del pari col valore, cominciò dall' assicurarsi delle disposizioni de' popoli vicini, ed allorchè li vide pronti a secondare i Messeni, spiegò il vessillo della ribellione. I Lacedemoni essendo entrati sull' istante nella Messenia per reprimere la sedizione, diè loro Aristomene, verso Dera, una battaglia, di cui l'esito fu incerto, ma dove fece tali prodigi di valore, che si volle conferirgli il titolo di re, cui rifiutò. Talmente egli tribolò i Lacedemoni, che questi, ridotti alla disperazione, consultarono l' oracolo, che rispose di domandare un capo agli Ateniesi, e questi loro inviarono il poeta Tirteo. Ciò non impedì la disfatta degli Spartani verso il monumento del Cinghiale, e che essi non provassero molti particolari sinistri. Ricorsero allora al tradimento, e riuscirono a corrompere per oro Aristocrate II, re d'Arcadia, il quale abbandonò i Messeni mentre a campale giornata si mettevano verso la gran Fossa e fu causa d'una compiuta rotta. Aristomene allora si fortificò sul monte Ira col rimanente delle truppe, e si pose a fare incursioni, tanto nella Laconia, cui devastò interamente, quanto nella parte della Messenia che era in potere degli Spartani; prese anzi e saccheggiò Amicle, città vicina a'Lacedemoni. Per ultimo, venne però egli stesso fatto prigione in una di tali incursioni, ed i Lacedemoni lo precipitarono nella Ceada (si dava tale nome ad un precipizio, in cui si gettava chi era condannato a morte), donde scampò come per miracolo. Appena ritornato nella Messenia, tagliò a pezzi alcune truppe, che i Corinti inviavano in soccorso degli Spartani. Egli fu preso una seconda volta da alcuni arcieri cretesi, e riuscì ancora a sottrarsi dalle loro mani. Tuttavia, mal grado tanti sforzi, era difficile di lungamente difendersi in una piazza isolata, in mezzo ad un paese, di cui i Lacedemoni erano interamente padroni; si attendeva dunque ogni momento d'esserne cacciato, ed i Lacedemoni essendosi per sorpresa impadroniti della cittadella d'Ira, nell'11.° anno della guerra, egli non difese la città che tanto tempo quanto gli abbisognava per disporsi ad una onorevole ritirata; riuscì a farla con tutte le sue truppe, e seco menò le donne, i fanciulli, ed i vecchi. Ricoverarono in Arcadia, ove furono molto bene accolti. Tornò allora l'ardito progetto d'andar la domane stessa ad attaccare Sparta, di cui gli abitanti erano occupati al saccheggio d' Ira; ma venne ancora tradito da Aristocrate, il quale svelò il disegno a' Lacedemoni. Diede allora Gorgo, suo figlio, per capo a' Messeni che andarono a stabilirsi a Reggio, ed egli restò alcun tempo nell' Arcadia, dove maritò due delle sue figlie; Damageto, re di Gialiso, nell' isola di Rodi, sposò la terza. Aristomene la seguì colà, e vi terminò i suoi giorni. La sua *Vita*

è stata scritta con molte particolarità da Pausania, nel quarto libro della sua *Descrizione della Grecia*. Si trova altresì nel secondo vol. della *Storia de' primi tempi della Grecia*.

ARISTOMENE v. Aristodemo.

** ARISTONE, figlio di Agasicle, del secondo ramo de' re di Sparta, salì sul trono verso l'anno 560 av. G. C. I Lacedemoni, sotto il suo regno, superarono finalmente i Tegeati, i quali gli avevano vinti più volte sotto i precedenti regni. Siccome le loro vittorie davano ad essi una grande preponderanza nella Grecia, Creso richiese l'alleanza loro per difendersi contro Ciro. Aristone, dopo di aver sposato successivamente due donne senza ottenerne figli, s'innamorò della sposa d'Ageta, suo amico, la quale era la più bella donna di Sparta. Riuscì a farla cedere per un'astuzia, di cui si può vedere la particolarità in Erodoto, ed in capo a 7 mesi di matrimonio ella partorì Demarato, sopra la legittimità del quale Aristone ebbe alcuni sospetti.

* ARISTONE. nativo dell'isola di Chio, fu soprannominato Falanto perch'era calvo, e Sirena a motivo della dolcezza della sua eloquenza. Fu prima discepolo di Zenone, fondatore della setta stoica; ma la severità de' principj del maestro male accordandosi co' suoi placidi costumi, lasciollo per seguitare Polemone; poscia, essendosi formato una particolare dottrina, si stabilì nel Cinosargo, ed aprì una scuola, i discepoli della quale conservarono dapprima il suo nome. La filosofia d'Aristone fu delle più empie che possono idearsi. Egli era *adiaforista*, però che faceva consistere la saggezza nell'indifferenza per ciò che non è vizio o virtù. Il saggio sembravagli simile ad un abile commediante che sostiene egualmente bene il personaggio di Agammenone, e quello di Tersite. Escluse dagli studi la logica e la scienza della natura; la prima, come inutile; la seconda, come eccedente i limiti della nostra intelligenza. Egli voleva che soltanto si attendesse alla coltura de' costumi. In sostanza non riconosceva che una virtù sola, cui denominava *salute*; tutte le altre non erano che modificazioni di quella; ma con tutto ciò essa non cessa di essere una, del pari che il fuoco non cangia natura, quantunque le sue proprietà sieno infinite. Risguardava la forma degli Iddii come incomprensibile, non accordava loro i sensi, e dubitava se annoverare si potessero tra gli esseri viventi. Aristone compose molte opere; di cui si possono vedere i titoli in Diogene Laerzio. La sua morale era poco austera; quindi nella sua vecchiaia, s'abbandonò a' piaceri. Morì per le conseguenze d'un colpo di sole essendo molto calvo, come dicesi, e fioriva nel 236 av. G. C.

** ARISTONE, filosofo peripatetico, soprannominato Giulete, perch'era nativo di Giulide nell'isola di Lea, fu discepolo e successore di Licono.

** ARISTONE, nome di due peripatetici, uno nativo dell'isola di Cos, discepolo di Giulete, il quale lo istituì suo erede; l'altro nativo d'Alessandria.

** ARISTONE (Tito), giureconsulto romano che viveva al tempo di Traiano. Noi non lo conosciamo che per quanto ne ha detto Plinio il giovine, in due *Epistole*. Aulo Gellio dice che Aristone composto aveva molti libri, e fa menzione d'una sua opera.

** ARISTONIA, figlia di Ciro, e moglie di Dario. Il marito le consacrò un gran numero di statue, e la fece adorare come una divinità.

* ARISTONICO, figlio naturale d'Eumene re di Pergamo, e d'una sonatrice di stromenti d'Efeso, intraprese, dopo la morte d'Attalo, di rimettersi in possesso degli stati di suo padre. I Romani avendo spedito contro lui il console P. Licinio Crasso, egli lo disfece e lo fece perire, l'anno 128 av. G. C.; ma Perpenna essendo venuto tosto dopo in Asia, sconfisse Aristonico, e lo fece prigione. Venne condotto a Roma, dove terminò la vita in carcere. Questo principe fu l'ultimo della casa degli Attalidi, che occupato avea il trono per 154 anni.

* ARISTOSSENE, n. a Taranto in Italia era figlio di Spintaro, secondo alcuni, e di Mnesia, secondo altri; egli si diede, sotto la direzione di suo padre, allo studio della musica e della filosofia, andò poscia a viaggiaro nella Grecia, dove ascoltò le lezioni di Lampro d'Eritre, di Senofile di Calcide, filosofo pitagorico, ed in fine d'Aristotile, a cui restò lungamente attaccato; ma questo filosofo morendo, avendo eletto Teofrasto a suo successore, Aristosseno, irritato di tale preferenza cercò di denigrare la memoria del suo maestro, e gli si attribuisce una parte delle calunnie che si spacciarono intorno quel grande uomo. Di 453 vol. che scrisse al dire, di Suida, sopra diverse materie e principalmente in filosofia, musica, e storia, non ne restano che tre, intitolati: *Elementi armonici*: il più antico trattato di musica pervenuto sino a noi. Il primo a tradurli e pubblicarli in latino fu Antonio Gogavino, Venezia, 1562, in 4.°, e vi aggiunse alcuni opuscoli antichi. Ma Giovanni Meursio li diede la prima volta alla luce in greco unitamente alle opere di Nicomaco ed Alipio, e con vario sue note, Leiden, 1616, in 4.° La migliore edizione però devesi a Marco Meibomio, il quale, avendone

Aristotile.

emendato il testo con l'aiuto di molti codici m. ss. ed illustrandolo con una nuova sua versione latina, l'arricchì di dotte annotazioni, e ne fece una bella ristampa nella raccolta *Antiquae Musicae Auctores*, Amsterdam, 1652, vol. 2. in 4.° Aristosseno attacca nel riferito trattato il sistema musicale di Pitagora che voleva sottrarre la musica al rapporto de' sensi per assoggettarla al solo giudizio della ragione. Morelli, dotto bibliotecario di Venezia, ha pubblicato in Venezia, nel 1786, a norma di due m. ss., uno della bibl. di S. Marco, l'altro di quella del Vaticano, alcuni frammenti degli *Elementi ritmici* d'Aristossene. Si può consultare sopra questo autore la dotta dissertazione di Mahne, intitolata: *Diatribe de Aristoxeno philosopho peripatetico*, Amsterdam 1793, in 8.°; e *Joannis Luzac Lectiones atticae*, Leiden, 1809, in 4.° Si troveranno in quest'ultima opera molte prove della mala fede d'Aristossene, o della sua malovolenza verso i di lui maestri.

* **ARISTOTILE**, soprannominato il PRINCIPE DE' FILOSOFI, nacque a Stagira, città della Macedonia, il primo anno della 99.ª olimpiade (384 an. av. G.C.) Nicomaco, suo padre, discendeva da Macaene, figlio di Esculapio. Faesti, sua madre, apparteneva pure ad illustri parenti. La medicina era professione ereditaria nella famiglia degli Asclepiadi, ed il padre d'Aristotile vi si era dedicato con successo. Aveva altresì lasciata alcun'opera interno questa scienza, e le sue cognizioni l'avevano fatto chiamare alla corte di Aminta III, di re Macedonia, padre di Filippo ed avo di Alessandro. Egli destinò suo figlio al medesimo mestiere e lo diresse egli stesso nello studio della medicina ed in quello della filosofia, la quale n'era già inseparabile compagna, siccome lo provano le opere d'Ippocrate. S'ignora fino a qual termine Aristotile spingesse gli studi suoi in tal genere; ma si scorge da' suoi *Problemi*, e per alcuni altri scritti, che riportato avrebbe grandi successi in tale scienza, se avesse voluto unicamente attendervi. Certamente a tale prima educazione fu debitore del gusto che in esso si sviluppò in seguito per la storia naturale, di cui fu creatore, poichè il primo egli è che abbia fatto accurate osservazioni. Avendo perduto suo padre e sua madre, in età di 18 anni, andò prima in Aternea, presso Prosseno, amico di sua famiglia; dopo di avervi dimorato poco tempo, si recò in Atene, per udirvi Platone, di cui la scuola era allora rinomatissima. Alcuni autori pretendono che nella prima gioventù, si abbandonasse ad una vita sregolata, onde dandosi allo stravizzo, dissipasse la maggior parte delle sue sostanzo, ed indi ridottosi all'indigenza, abbracciasse il partito dell'armi, di cui in breve si annoiò. Fu indi in necessità per vivere di faro un picciol traffico di polvere odorose, o di vendere medicamenti. Disgustato di tale mestiere, consultò l'oracolo di Delfo, che fecegli la seguente risposta: — Andate in Atene, e studiate la filosofia: avrete più bisogno d'essere ritenuto, che stimolato. — Tali fatti, riportati in una lettera di Epicuro, la quale evidentemente è supposta, non merita credenza niuna. È però possibile che egli abbia esercitata la professione di medico in Atene, e che vendesse rimedi siccome facevano tutt'i medici antichi, lo che disonorevole non era. Aristotile rimase, per quella prima volta, 20 anni in Atene, e non si limitò ad udire per sì lungo tempo le lezioni di Platone, perocchè Cicerone o molti altri autori dicono ch'egli aprì scuola di eloquenza per emulare Isocrato, la qual cosa non potè fare che in un'altra epoca, essendo Isocrate morto l'anno 359 av. G. C. È probabile ch'egli vi pubblicasse pure alcune opere intorno alla filosofia, le quali cominciarono a farlo conoscere, e che in conseguenza della sua riputazione Filippo il Macedone gli scrivesse, poco tempo dopo la nascita di Alessandro, l'anno 356 av. G. C. questa celebre lettera: — Filippo, re di Macedonia, ad Aristotile, salute. Sappiate che mi è nato un figlio: io ringrazio gli Iddii, non tanto di avermelo concesso, quanto di averlo fatto nascere nel tempo di Aristotile. Spero che voi ne farete un re degno di succedere a me e di comandare ai Macedoni. — Alcuni autori dicono che poco tempo prima della morte di Platone, Aristotile si disgustò seco, e cercò anzi di fondare una scuola rivale della sua. Non abbiamo in vero altra autorità, in prova di ciò, che quella di Aristossene, discepolo d'Aristotile, che irritato contro di lui per la preferenza data a Teofrasto nel collocarlo alla direzione della sua scuola, non l'aveva risparmiato ne' suoi scritti. Nulladimeno, non si può che opporgli esagerazione, avvegnachè non è probabile che inventato avesse tali fatti. È cosa naturale il pensare che Platone fosse offuscato della riputazione ognora crescente del suo allievo, il quale abbandonato aveva la sua maniera di filosofare, per adottarne un'altra fondata sopra principi più certi. La lettera di Filippo crescere doveva la sua gelosia; malgrado però il raffreddamento che nacque tra essi, non vennero mai ad aperta discordia. Aristotile dimostrò sempre per Platone la più alta considerazione, e non parla di lui che con rispetto in tutte le sue opere. Platone essendo morto nell'anno 348 av. G.C., ed avendo gli Ateniesi in quel torno rotta guerra a

Filippo, Aristotile tenne che più restare non dovesse in Atene, e si trasferì in Atarnea, dove Ermia, suo amico, aveva l'autorità sovrana. Noi non ripeteremo le voci, cui la calunnia sparse intorno a tale viaggio, però che sono assurde a tale che non meritano confutazione. Poco tempo dopo, Ermia, essendosi imprudentemente affidato a Mentore rodiano, fratello di Memnone, generale delle truppe greche, al soldo del re di Persia, fu dato da questo traditore ad Artaserse, che lo fece morire nel modo più ignominioso. Aristotile, afflittissimo per la sua morte, cercò di eternare la sua memoria con un inno, il quale è uno de' più bei pezzi di poesia che conosciamo. Aristotile eresse altresì, in Delfo, una statua ad Ermia, con una iscrizione per cui ricordato era il tradimento, del quale era stato vittima. Ermia avea una sorella, nominata Pitia, o Pitiado molto più giovine di lui, e che egli aveva allevata come sua figlia. Si trovava ella priva di soccorso per la morte di suo fratello, ed Aristotile, che abbandonarla non voleva, la sposò. Ella morì molto tempo prima di suo marito, il quale la pianse a tale di dare origine ad accusa singolare. Si pretese che, allorquando l'ebbe perduta, fatta ne avesse una divinità, e l'onorasse col medesimo culto che gli Ateniesi rendevano a Cerere. Per quanto sembra, dopo la morte d'Ermia, Aristotile andò a passare alcun tempo a Mitilene; ma, verso l'anno 343 av. G. C., Filippo lo chiamò alla corte, onde affidargli l'educazione d'Alessandro, suo figlio, in età allora di 13 anni. Non conosciamo le particolarità di tale educazione; ma, nel vedere le grandi qualità che Alessandro spiegò ne' primi anni del suo regno, l'impero ch'egli conservò sopra le passioni, fintantochè non fu corrotto dagli adulatori; in fine, il genio ch'ebbe sempre per le scienze, le lettere e le arti, si dee credere che il filosofo non avesse date al suo alunno inutili lezioni. Gli si rimprovererà forse di non aver saputo premunire Alessandro contro l'ambizione e la passione delle conquiste; ma Aristotile era greco, e per conseguenza nemico naturale del re di Persia; il suo odio aumentato per la morte d'Ermia; In fine, la conquista della Persia era, da lunga pezza, l'oggetto de'voti di tutta la Grecia. Aristotile dovè dunque usare de' suoi talenti onde porre il reale suo discepolo in istato di eseguire tale progetto e per insegnargli a volgere tale conquista a profitto della civiltà; bisogna convenire che riuscito egli era in tale assunto, perciò che pochi conquistatori hanno mostrato tanti talenti politici quanto Alessandro; ed egli avrebbe forse operata una felicissima rivoluzione nella sorte del genere-umano, se la morte recisa non avesse a mezzo la sua corsa. Filippo essendo stato assassinato l'anno 337 av. G. C., Alessandro salì sul trono, e per affezione verso il suo maestro, ristabilì la città di Stagira, cui Filippo avea distrutta. Gli Stagiriti, in riconoscenza, istituirono, ad onore di Aristotile, una festa, nominata *Aristotelia*, che essi celebravano ogni anno. Aristotile persuase altresì in seguito il suo discepolo, a perdonare alla città di Eresso, patria di Teofrasto, suo amato discepolo. Sembra non esservi dubbio che Aristotile rimanesse almeno un anno con Alessandro, dopo la sua esaltazione al trono; e si pretende che egli si ritirò poscia in Atene; ma noi troviamo nella sua *Vita* scritta da Ammonio, ch'egli seguitò il suo allievo in parte delle sue spedizioni; e ciò paro credibilissimo, poichè non si concepisse come questo principe avrebbe potuto inviare in Atene tutti gli animali di cui Aristotile fece la descrizione anatomica, con la massima esattezza ed in modo ch'è riprova come fatta ne avea egli stesso la disseccazione. È d'uopo dunque credere che lo seguisse fino in Egitto, e che ritornasse in Atene verso l'anno 331 av. G. C.; recando tutti i materiali necessarî per la composizione della sua *Storia degli Animali*, ch'è un'opera immortale. Alcuni credono che Alessandro gli lasciasse la somma di 800 talenti, cioè più di 300 mila zecchini per le sue ricerche, oltre di un gran numero di cacciatori e di pescatori a lui affidati. Continuamente applicato al travaglio mangiava poco, e dormiva meno. Riferisce Diogene Laerzio, che, per non soccombere all'oppressione del sonno, stendeva fuori del letto una mano, con cui teneva una palla di metallo, onde venire risvegliato dal rumore che essa faceva cadendo in un sottoposto bacino di rame, ogni volta che si addormentava. Aristotile ritiratosi in Atene, lasciò presso di Alessandro, Callistene, suo parente e discepolo, il quale ebbe l'infortunio di attirarsi l'odio di quel principe. Alcuni autori pretendono che tale odio si sia esteso fino con Aristotile; e Plutarco ne dà per prova una lettera, in cui Alessandro sembra indicare Aristotile come suo nemico; ma furono inventate molte lettere sotto il nome del re di Macedonia, e quella senza dubbio è di tal numero. Possibile non fu che Alessandro dimenticasse mai le obbligazioni proprie verso il suo maestro; e le persecuzioni, immediatamente dopo la morte di quel re, sembrano prova che gli Ateniesi lo consideravano come ligio interamente a lui. Aristotile, ritornò in Atene, e siccome gli Ateniesi ricevuto aveano per suo riguardo molti benefizî da Filippo, così essi gli concessero il *Liceo* per aprirvi la sua scuola. Egli per

ordinario dava le sue lezioni passeggiando, e quindi la di lui setta prese il nome di Peripatetica. Nella pubblica scuola non insegnava tutto, ma ad imitazione di Platone aveva una doppia dottrina: l'una segreta, che in greco chiamavasi *acromatica* o *acroatice*, che la mattina insegnava ad un certo numero di scolari scelti e fedeli, pe' quali nulla aveva di riservato; l'altra *esoterica*, di cui tenea pubbliche lezioni nel dopo pranzo a scuola aperta. L'anno 324 av. G. C., Alessandro morì, ed Aristotile, privo del suo protettore, si trovò maggiormente preso di mira dalla calunnia. Di tutte le imputazioni che essa inventasse mai contro di lui, in quella della sua complicità co' pretesi assassini d'Alessandro, sperando di farsi ancora una volta capi della Grecia, cercarono di sollevarla per farle scuotere il giogo de' Macedoni, e siccome l'attaccamento di Aristotile per Filippo, Alessandro, ed Antipatro lo rendeva sospetto, i demagoghi si scatenarono contro di lui, e furono secondati, non solamente dai sofisti, di cui aveva disvelate le vane sottigliezze, ma ancora da' platonici, i quali non gli perdonavano la celebrità, cui la sua scuola aveva acquistata. Gli si suscitò contro il gerofante Eurimedone, insieme con un certo Demofilo, e divulgarono, che avessn affermato, esser lo preghiere, i sacrifizi ec., semplici esterne dimostrazioni senza veruna efficacia. Fu attaccato nuovamente di rendere onore divino alla defunta sua moglie Pitia, o non credere al mistero di Cerere. Secondo che Origene afferma, Aristotile aveva dato adito a queste accuse d'empietà. Nelle private conversazioni non usava bastanti riguardi, e lasciavasi sfuggire dalla bocca proposizioni che accreditavan l'accuse de' suoi nemici.— Ben s'avvide Aristotile che non poteva più viver sicuro in mezzo ad un popolo, da cui veniva riguardato come nemico de' suoi numi e del suo culto, e che per consimili motivi aveva perseguitato Alcibiade e condannato Socrate. Quindi istruito da tali esempi, prese il prudente partito di ritirarsi a Calcide: — per risparmiare, disse egli, alla sua patria un nuovo delitto, ed un secondo affronto alla filosofia. — Arrivato nell'Eubea co'suoi discepoli, dopo poco tempo morì, l'anno 322 av. G. C. di malattia o di una colica in età d'anni 63. Imperciocchè non vuolsi prestar fede nima a quanto dice Esichio di Mileto, scrittore del Basso-impero, che Aristotile fu condannato a bere la cicuta, e che la sentenza venne eseguita. Altri han preteso, che si precipitasse dall'Euripo pel dispiacere di non aver potuto ritrovare la cagione del flusso e riflusso del mare; ma tale opinione pure manca di fondamento. Gli Stagiriti tolsero a forza il cadavere di questo grande uomo, gl'innalzarono un altare, e gli consacrarono un giorno di festa. Lasciò di sua moglie Pitia, una figlia nominata Pitia, siccome essa, o che fu maritata col nipote di Demarato re di Sparta. Aveva avuto altresì un figlio appellato Nicomaco, da una concubina per nome Erpillide di Stagira, e che aveva conosciuta dopo la morte di sua moglie. È Nicomaco quegli cui Aristotile indirizza i suoi libri di *Morale*. Si pretende che avesse, oltre ciò, adottato Prosseno, figlio di Nicanore, suo amico, morto da gran tempo. Noi vediamo di fatto che egli allevato avova Nicanore; ma nulla prova che adottato lo avesse. Diogene Laerzio ci ha conservato il suo testamento, nel quale il suo carattere è dipinto in vantaggiossima guisa, poichè non v'ha un solo di quelli che non vi ottenga alcun segno di memoria. Egli regola la sorte de'suoi figli, quella di Erpiltide, e dà la libertà a' suoi schiavi; commette ai suoi sei esecutori testamentari, fra i quali si annoverava Antipatro o Teofrasto, di far terminare da Grillione le statue di Faesti sua madre, di Prosseno suo padre, d'Arimnesto suo fratello o di Nicanore. Egli desidera, per ultimo che si uniscano le reliquie di Pitia alle sue in una stessa tomba. Si scorge da tale testamento che Aristotile possedeva una fortuna assai considerabile, che gli derivava in parte da suo padre, in parte dalla liberalità d'Alessandro. Qualche statua ci è pervenuta che il ritratto di Aristotile rappresenta. Nel museo Capitolino se ne conserva una illustrata dal Bottari. Si dice che Aristotile avesse i capelli corti ossia li tagliasse, ed al riferire d'Eliano e di Diogene Laerzio, tal cosa produsse una specie di dissapore tra questo filosofo e Platone, il quale portava la barba ed i capelli lunghi, poichè il raderli era reputato secondo Musonio, segno di effeminatezza. Laerzio aggiunge, sull'autorità di Timoteo ateniese che egli avova gli occhi piccioli ed era magro: era di voce gracile, e di gambe sottili. Lo stesso Laerzio fa menzione del ritratto di questo filosofo, che Teofrasto lasciò per testamento che fosse collocato in un tempio. L'effigie di Fabri e di Bellori ha sulle spalle un poco di panno con bello pieghe. Il Gronovi riprende il Bellori, perchè dice che l'effigie di cui riporta la stampa ha il naso aquilino, il che è contra il fatto. La scuola di Aristotile, che tornò in breve in Atene, vi sussistè lungamente; ma la sua dottrina non tardò ad alterarsi, e Teofrasto, suo successore, fu pressochè il solo che degno si mostrasse d'un tale maestro, per la cura con la quale conservò lo suo dottrine, e per le ricerche da esso fatte onde perfezionarle con

nuove scoperte. Dopo la sua morte, gli scritti d'Aristotile ed i suoi, o tutto al più quelli che non potevano essere intesi sonza particolari lezioni, caddero pressochè nell'obblio, e non dobbiamo maravigliarcene. Dotato dell'ingegno più eminentemente filosofico che la natura abbia mai concesso a niuno individuo, Aristotile aveva ereato un sistema di filosofia fondato sulla ragione, sopra l'esperienza, o non aveva quasi nulla sagrificato all'immaginazione. Il suo stile aveva preso l'impronta del suo ingegno. Parco di parole, egli non ne impiega due, quando può esprimere il suo pensiero con una sola, e ne ha sovente creato di nuove ond'evitare le circonlocuzioni. In fine, egli si è formato uno stile filosofico che debb'essere l'oggetto di uno studio particolare; e tale studio non era consentaneo al gusto de' Greci, i quali si occupavano meno delle cose in se stesso, che del modo con cui venivano enunciate; e bisogna convenire che in questo proposito Platone ebbe gran vantaggio sopra Aristotile. Il dotto Rapin tra questi due filosofi ne ha fatto un ingegnoso parallelo. Il primo ragiona sovente male, o piuttosto gli accade di rado di ragionare giustamente; ma il suo stilo, modello dello stilo attico, è sì elegante e grazioso, che non è sorprendente se le sue opere abbiano avuto più lettori di Aristotile, in cui non si trova che il linguaggio della fredda ragione. I peripatetici stessi trascurarono gli scritti de' loro due maestri per darsi a vane disputo di parole, e dedicarsi a studi estranei alla filosofia. È però difficile di credere che, in epoca niuna, le opere d'Aristotile siano state ignorate al tutto, come dice Strabone. Quantunque Teofrasto ne avesse custodito gli originali, egli aveva dovuto lasciarne copie a'suoi successori, ed esso si trovavano certamente nelle grandi biblioteche; ma disdegnavasi di cercare di leggerle. Non si cominciò a conoscerle un poco più che quando i Romani si dedicarono alla filosofia. Silla aveva portato a Roma la biblioteca d'Apellicone, in cui si trovavano gli originali delle opere di Aristotile e di Teofrasto. Egli permise a quanti il desiderarono di trarne copie, ed Andronico di Rodi, avendosele procurate, le pose in ordine, vi aggiunse sommari, e le rivide con molta cura. Esse però non si propagarono molto prontamente; avvegnachè Cicerone dice che al tempo suo v'erano ancora pochi filosofi i quali le conoscessero. I Romani furono i primi che ne conobbero il pregio, ed essi contribuirono molto, come osserva Strabone, a rinnovarne lo studio. I peripatetici si diedero, d'allora in poi, a professare la vera dottrina d'Aristotile, la quale, da quell'epoca, andò soggetta ad una infinità di vicende, di cui si può vedere oltre di Francesco Patrizio nel suo libro intitolato *Discussiones Peripateticae*, la storia nel trattato di Launoy, *De varia Aristotelis fortuna*. Non è pertanto inopportuno di riportare qui, se non altro per far conoscere la bizzarria di certi destini, e fino a qual punto può traviare lo spirito umano, alcune delle opinioni che si ebbero in seguito sopra Aristotile, dacchè è indubitato che la storia di questo filosofo non ebbe fine con la di lui vita. Egli ha trovato presso tutte le nazioni, caldi ammiratori. L'arabo Averroe non esita a chiamarlo il *Colmo dell' umana perfezione* ec. Fu chiamato altresì co' nomi di *Spirito* o d' *Intelligenza*. La filosofia d'Aristotile, lungamente trascurata da' Greci, alla ridente immaginazione de' quali essa malo garbava, e da' Romani, a cui ogni filosofia speculativa era non poco indifferente, condannata da'Cristiani primi che furono pressochè tutti platonici per eccedenza, trovò favore tra gli Arabi, e venne da essi introdotta, nel medio evo, in Europa, in cui le fu consecrato un culto onninamento superstizioso particolarmente in Francia. Il sinodo di Parigi, adombratosi, che tale fanatismo recasse nocumento alla religione, le proibì tutte severamente, e ne condannò alle fiamme le copie che si trovarono. Miglior successo avevano avuto in Germania. A riserba però della motivata rigorosa proibizione in Francia, le opere di Aristotile realmente non si sono mai riguardate, come perniciose alla fede; talmente è ciò vero, che papa Urbano IV ordinò espressamente di commentarle, como realmente ne commentò diverse. Ciò non pertanto tale si era il fanatismo, che non solo si adottarono i generali principî, che sviluppati erano con esagerata sottigliezza e barbaro stile, ma si tennero ancora per indubitate fino le menome cose di fatto riportate dal filosofo. Ramo fu assassinato per aver voluto attaccare sì fatta preoccupazione; e se Cartesio riuscì a distruggerla, non andò esente da crudeli persecuzioni; ma, per una di quelle rivoluzioni troppo ordinarie nello opiuioni del volgo, quand'anche questo volgo sia dotto, si cadde nell'eccesso opposto, la filosofia d'Aristotile venne dispregiata; fu derisa in satire, in commedie; lo stesso nome di questo filosofo alcun tempo fu ridicolo, ed i suoi scritti, per ultimo, vennero pressochè obbliati dai maestri o da' giovani. Il fatto sta però che Platone ed Aristotile sono i capi di due grandi partiti, ne' quali fu divisa la filosofia fino a'giorni nostri; uno che attribuisce alle idee generali un'esistenza independente, e che pretende derivare la definizione delle cose dalla loro natura, o l'altro che afferma, per

lo contrario come le nostre Idee generali non nascono che per astrazione, ed hanno nell'osservazione e nell'esperienza le prime loro radici. Sotto i nomi di platonici, di reali, d'idealisti, i filosofi del primo partito penderono sempre nelle illusioni del misticismo; sotto quello di peripatetici, di nominali, d'empirici, coloro che dall'altro partito ci hanno condotto, col soccorso dell'esperienza e d'una tranquilla ragione, a quanto sappiamo di reale intorno la natura fisica e morale. Newton e Locke si sono dichiarati capi do' peripatetici moderni; il primo, ammettendo come vere le proprietà riconosciute dall' esperienza, e cercando di dedurne gli effetti che ne dipendono, senza curarsi se tali proprietà sono occulte o no; il secondo sostenendo che lo spirito è una tavola rasa, la quale non riceve che dall' esperienza i germi delle sue Idee. Sono questi i due perni, su cui Aristotile appoggia tutta la sua filosofia generale, e sui quali tutte girano le applicazioni ch'egli ne ha fatte. Tali applicazioni non sono tutte egualmente felici; la *Metafisica* e la *Fisica* d'Aristotile non sono buone, ma questo riesce ad una prova di più della giustezza dei suoi principi. Ma fra tutte le scienze, quella che più debbe ad Aristotile è la storia naturale degli animali. Non solo egli ne ha conosciuto un gran numero di specie, ma le ha studiate e descritte con vasto e luminoso disegno, a cui forse niuno de' suoi successori si è accostato, però che ordinava i fatti secondo gli organi e le funzioni, solo mezzo di stabilire comparativi risultamenti: quindi si può dire che egli non solamente è l'autore più antico d' anatomia comparata, di cui non possediamo gli scritti, ma altresì uno di coloro, che hanno trattato con più ingegno tale parte della storia naturale, e quegli che merita maggiormente di esser tolto a modello. Le principali classificazioni cui seguono i naturalisti nel regno animale, sono dovute ad Aristotile; egli ne avea già indicato molte, alle quali si ritornò in questi ultimi tempi, dopochè deviato se n'era male a proposito. Se il fondamento si esamina di que' grandi lavori, si vedrà come appoggiano tutti sullo stesso metodo, il quale deriva anch'esso dalla teoria sopra l'origine delle idee generali. Dovunque Aristotile osserva i fatti con attenzione, li paragona con finezza, ed intende ad alzarsi verso quanto essi hanno di comune; per tal modo la sua *Poetica* è fondata sulle opere di Omero, e de' sommi tragici; la sua *Politica* sopra le costituzioni di un gran numero di governi greci e barbari; e la sua *Storia naturale* sopra quell'immensità di osservazioni che gli procurarono i generosi soccorsi di Alessandro. Il suo stile, corrisponde al suo metodo semplice, preciso, senza squisitezza e senza calore; sembra in tutto l'opposto di quello di Platone; ma il merito gliene risulta d' essere generalmente chiaro, eccettochè in alcuni luoghi, in cui non lo erano le sue idee. Teofrasto, che successe ad Aristotile nella cattedra del liceo, usò lo stesso metodo, e ne ricavò i medesimi vantaggi nelle classiche sue opere intorno le piante e su i caratteri. Diogene Laerzio riporta alcune delle sentenze di Aristotile, il quale di lui si può dire che aveva la pulitezza d'un cortigiano e tutte le qualità d'un vero amico. Riconoscente coi benefattori, zelante per la patria, affettuoso verso i suoi concittadini, seppe usar moderazione nelle prosperità, nè si legge, che mai abusasse del suo credito: scoglio ben difficile ad evitarsi, anche da' medesimi filosofi. Sarà sempre commendevole per la sua fina accortezza, per la viva ansietà d'istruire, per la prodigiosa assiduità al travaglio, e per gli sforzi, i quali, ad onta della sua gracile complessione, che andò aiutando mercè un'esemplare temperanza, sostenne per ampliare i confini delle umane cognizioni. Alessandro il grande, il quale non mancò mai di mostrarsi riconoscente verso il suo maestro era attaccatissimo alle opinioni di questo grand' uomo, e gelosissimo delle di lui opere. Scrissegli in mezzo delle sue conquiste: — Intendo, che, voi pubblicate do' *Trattati Acroatici*. Quale superiorità però mi resterà su gli altri uomini? Le scienze sublimi, che voi mi avete insegnate, già divengono comuni, e voi per altro sapete, che io amo meglio superare gli altri uomini per la cognizione delle cose sublimi che pel potere. De' molti scritti di questo sublime filosofo buona parte fu collocata nella celebre bibl. d'Alessandria, e questi perirono in occasione del fatale suo incendio. Gli altri che sono pervenuti sino a noi hanno sofferto non poche crisi, ed un guasto considerabile (v. APELLICONE e TIRANNIONE). Queste possono dividersi in sette classi: 1.° la *Logica*; 2.° la *Rettorica*; 3.° l'*Arte poetica*; 4.° la *Fisica*, l'*Astronomia*, *Storia naturale* ec.; 5.° la *Metafisica*; 6.° le *Matematiche*; 7.° la *Morale* ovvero l'*Etica*. Senza fermarci a riferire gl' innumerevoli comenti, traduzioni, e stampe, che si ebbero di questi libri, accenneremo solamente le più singolari o pregiate. Tra le opere che noi possediamo, andarono perdute alcune di molta importanza, come detto abbiamo, e tra le altre la raccolta da Aristotile fatta delle *Istituzioni politiche* di 158 stati democratici, aristocratici, oligarchici, e monarchici: ce ne rimangono però gran numero. Se ne trovano le particolarità qui appresso. Furono le *Opere di Aristotile* molto volte stampate unitamen-

te: la prima edizione, interamente greca, venne pubblicata in Venezia, dal 1495 al 1498, in 5 vol. in fol. Non ha merito che per la rarità sua. Viene pure ricercata quella, che ha pubblicato Camozio in Venezia, per Manuzio Paolo, 1551-53, in 8.°, 6 vol. il 6.° vol. contiene le *Opere di Teofrasto*. Ma la migliore di tutte finora è quella di Fréd. Sylburge, in 4.°, Francfort, per gli eredi di Andrea Wechel, e di cui ecco le parti: — *Organon*, 1585; — *Rhetorica et Poëtica*, 1584; — *Ethica ad Nicomachum*, 1584; — *Ethica magna* ec., 1584; — *Politica et OEconomica*, 1587; — *Animalium Historia*, 1587; — *De animalium Partibus*, ec., 1585; — *Physicae Auscultatione lib. VIII*, *et alia opera*, 1596 — *De Coelo lib. IV*, senza titolo; — *De Generatione et Conceptione*, senza titolo; — *De Meteoris lib. IV* senza titolo; — *De Mundo*, senza titolo; — *De Anima*, senza titolo; — *Parva Naturalia*, senza titolo; — *Varia Opuscula*, 1587: — *Aristotelis*, *Alexandri et Cassii Problemata*, 1585; — *Aristotelis et Theophrasti Mataphysica*, 1585. — Questa edizione, interamente greca, raramente si trova compiuta; essa è ricercatissima da'dotti. Vengono pure apprezzate le seguenti: — *Aristotelis operum nova editio, gr. lat., ex bibliotheca Is. Casauboni*, Ginevra, 1590, 1596, 1605, in fol., 2 vol. Quell'ediz. le quali portano ora il titolo di Ginevra, ora quello di Lione, ora quello di Coloniae Allobrogum (Cologny, piccola città nelle vicinanze di Ginevra) sono egualmente buone. — *Aristotelis opera gr. lat. cura Gul. Duval* Parigi, 1619, 1629, 1639, 1654, in 2 od in 4 vol. in fol. Le ultime due sono alquanto più ample delle altre. Buhle, professore di diritto naturale a Mosca, cominciò a pubblicare un'edizione d'Aristotile in greco e latino, con note critiche; e che compl. Le opere d'Aristotile sono state, per la massima parte, impresse separatamente gran numero di volte, con, o senza comenti. Noi ci accingiamo ad indicare le migliori di tali edizioni — *Aristotelis Organon*, *gr. lat.*, *Julio Pacio interprete cum argumentis tabulis et notis synopticis*, Ginevra, 1605, in 4.°: questa edizione, ristampata molte volte dopo, è la migliore di tale raccolta, la quale contiene tutte le opere di Aristotile sopra la logica; — *Aristotelis Rethorica gr. cum commentariis gr. anonymi*, Parigi, 1539, in fol., edizione rarissima, non essendo mai stato reimpresso questo comento; — *cum commentario Joannis Sturmii*, *gr. lat.*, Argentorati, 1570, in 8.°; — *gr. lat. cum commentario P. Victorii*, Firenze, 1579, in fol.; — *gr. lat. cum commentariis FR. Porti Cretensis*, Spira, 1598, in 8.°; — *gr. lat. cum commentario Christ. Schroderi*, Helmstadii, 1672, in 4.°; — *gr. lat. cum notis selectis*, Cambridge, 1728, in 8.°; — *gr. cum variis lectionibus et notis*, Oxford, 1759, in 8.°; il greco è stampato senza accenti; — *Aristotelis de Poëtica liber gr. et lat. cum commentario P. Victorii*, Firenze, 1560, 1573, in fol.; — In greco ed in italiano, col commento italiano di Luigi Castelvetro, Basilea, 1570, in 4.°; — *gr. lat. cum notis*, Oxford, 1760, in 8.°; — *gr. lat. cum animadversionibus Th. Christ. Harles*, Lipsia, 1780, in 8.°: — *gr. lat. cum notis Th. Thyrrheit*, Oxford, 1794, in 8.°; — *gr. lat. cum commentario God. Hermann*, Lipsia, 1803, in 8.°, comento eccellente fatto da uno dei più dotti uomini della Germania; — *Aristotelis Ethica ad Nicomachum gr. cum Eustratii*, *Aspasii*, *Michaelis Ephesii aliorumque commentariis*, Venezia, 1536, in fol.; — *gr. lat. cum notis D. Lambini et Ch. Zuingeri scholiis*, Basilea, 1566, in 4.°; — *cum commentariis P. Victorii*, Firenze, 1583, in fol.: — *gr. lat. cum notis Gul. Wilkinson*, Oxford, 1716, in 8.°; — *Aristotelis Politicorum lib. VIII*, *cum commentariis P. Victorii*, gr. lat., Firenze, 1576, in fol.; — *cum duplici versione latina D. Lambini et P. Victorii commentariis et scholiis Th. Zuingeri*, Basilea, 1582, in fol.; — *gr. lat. cum paraphrasi latina Dan. Heinsii*, Leiden, 1621, in 8.°; — *gr. lat. cum notis Herm. Conringii*, Helmstadii, 1659, in 4.°; — *gr. lat. cum commentario Jo. Gottl. Schneideri*. Francfort, 1809, in 8.° 2 vol. eccellente edizione, siccome tutte quelle pubblicate da Schneider — *Aristotelis Historia Animalium*, *gr. lat. cum versione et commentariis Jul. Caes. Scaligeri*, Tolosa, 1619, in fol. — *Aristotelis De mundo lib. gr. cum duplici interpretatione Luc. Apuleii et G. Budaei scholiis et castigationibus Bon. Vulcanii*, Leiden, 1591, in 8.°; — *cum notis J. Frid. Kappii* Altenburgi, 1792, in 8.°, il testo è stampato senza accenti; — *Aristotelis liber de Mirabilibus Auscultationibus gr. lat. explicatus a J. Beckmann*, Gottinga, 1786, in 4.° Questi due ultimi trattati non sono d'Aristotile. Ecco le traduzioni francesi che sono le più note: le *Etiche* e le *Politiche*, trad. da Vrir Oresme, Parigi, 1488 - 1489, 2 vol. in fol. — *Le Politiche di Aristotile*, tradotte in francese, con annotazioni da L. Le Roy, detto Regius; nello stesso vol. sono *La Repubblica* ed il *Fedone* di Platone, tradotti dallo stesso, Parigi, 1600, in fol.; — trad. in francese con note, da Ch. Millon, Parigi, 1803, in 8.°, tre vol. traduzione abbastanza buona: — *Le Politiche*, traduzione di G. Fr. Champagne, Parigi, 1797, 2 vol. in 8.° —

La Rettorica di Aristotile, tradotta da Cassandre, Parigi, 1675, in 12.°, traduzione parafrasata; — *La Poetica d'Aristotile*, tradotta in francese con osservazioni, da Dacier, Parigi, 1682, in 4.°; — la stessa in greco ed in latino, per l'ab. Le Batteux, nelle quattro *Poetiche*, Parigi, 1771, in 8.°, ed in 12.° 2 vol. — la *Storia degli animali di Aristotile*, tradotta in francese, col testo greco a fronte e con note, da Camus, 1783, in 4.°, 2 vol. — il trattato *De mundo* attribuito ad Aristotile, si trova in greco e tradotto in francese dall'ab. Le Batteux, nel primo vol. della sua *Storia delle cause prime* Parigi, 1765, in 8.° Preziosi studî han fatto gli Italiani sopra Aristotile con dare traduzioni e comenti, de' quali è dovere che qui si registrino almeno i più importanti. Ser Brunetto Latini, sin dal secolo XVI, ridusse l'*Etica* in compendio, e la inserì nel suo *Tesoro*, di cui è rarissima la edizione di Trevigi, 1474, in fol. L'accademia della Crusca ne fece un testo di lingua, adottando la ristampa fattane in Venezia, 1533, in 8.° L'*Etica* medesima non solo fu tradotta tutta, ma eziandio comentata da Bernardo Segni nell'edizione di Firenze, 1550, in 4.° piccolo, ottima versione, a ben giusto diritto citata dagli accademici suddetti. La *Rettorica* ebbe un anonimo traduttore del secolo XIV, e come leggiadra scrittura la diede in luce Felice Figliucci, in Padova, 1548, in 8.° Bernardo Segni vi adoperò le cure usate per l'*Etica*, e'l suo volgarizzamento, citato pure dagli accademici della Crusca, uscì in Firenze, 1549, in 4.° pic. Dopo il Segni, si accinse all'impresa Annibal Caro, ed uscì postuma la sua versione in Venezia, 1570, in 4.° e poi, ivi, 1732, in 8.° Una parte di essa Rettorica, contenente i tre libri a Theodetta, fu tradotta da Alessandro Piccolomini, ed impressa in Venezia, 1571, in 4.° dopo d'averne egli già pubblicata uno *Parafrasi*, ivi, negli anni 1565, 1569 e 1572 pure in 4.° La *Poetica* ebbe per primo traduttore Bern. Segni, che la pubblicò unitamente alla Rettorica nell'allegata edizione di Firenze, 1549, in 4.° pic. e dopo di lui venne il famoso *Comento di Lodovico Castelvetro*, impresso la prima volta in Vienna, 1570, in 4.° edizione assai rara ristampata con mutazioni in Basilea, 1576, in 4.° Alessandro Piccolomini ne fece un'altra versione con sue annotazioni, pubblicate in Venezia, 1575, in 4.° ed altra nuova e liberale versione ne fece Ottaviano Castelli, impressa in Roma, 1642, in 12.° Ad ognuno è noto che anche il Metastasio ce ne ha lasciato un bell'estratto, che leggesi tra le sue opere. La *Fisica* ebbe minor fortuna delle antecedenti, in poco conto potendosi tenere la versione di Antonio Bruccioli, impressa in Venezia, 1551, in 8.° per altro stimabile è il lavoro, che sui libri delle *Meteore* fece Francesco de' Vieri, detto il *Verino Secondo*, di cui dee presceglìersi la edizione fatta in Firenze, 1582, in 8.° Gli otto libri della *Politica* per la prima volta furono dati all'Italia dal detto Antonio Bruccioli in una stampa di Venezia, 1547, in 8.°; ed una parte di essi, contenente il *Trattato de' governi*, ebbe il già ricordato valente scrittore italiano Bernardo Segni a traduttore ed illustratore nell'edizione di Firenze, 1549, in 4.° piccolo. Ridusse poi tutta la *Politica* in modo di *Parafrasi* Antonio Scaino, siccom'egli aveva fatto dell'*Etica*, ed il libro uscì in Roma, 1578, in 4.° Di altri trattati separati si hanno versioni fatte dal detto Bruccioli, da Giovanni Manente, e da Giulio Balino, ma non sono tenute in molta considerazione. Il *Trattato sopra l'anima* di Aristotile venne tradotto da Segni, e la *Meccanica* da Antonio Guarino, vi è un'edizione, Modena, 1573, in fol. non sì facile a trovarsi. Prima di chiudere il presente articolo, forse troppo lungo, ma non inutile, non sarà fuori di proposito l'indicare alcuni errori, in cui sono incorsi varî storici circa la persona di Aristotile, oltre i succennati relativi alla di lui condotta, alla di lui morte e al di lui costume. Hanno detto alcuni, che studiasse sotto Socrate per un triennio; ma avranno avvertito che Socrate era già morto circa 10 o 12 anni, pria che Aristotile nascesse. Alcuni lo hanno detestato come ateo evidentissimo; altri han detto, che si facesse ebreo; ed altri poi sono giunti ad asserire che già avesse cognizione del gran mistero della Trinità. Ognuno che abbia senno vede da per se qual fede meritano simili errori. Quanto alle scoperte, che fece, o delle quali segnò qualche traccia Aristotile in astronomia, fisica, storia naturale ec., si veggono il più volte lodato da M. Dutens, e dalla *Storia de' progressi dello spirito umano* dell'eruditissimo M. Savérien che le annovera distintamente in più luoghi di tutti e quattro i vol. di essa *Storia*.

ARISTOTILE di Calcide, di cui fa menzione Apollonio lo scoliaste, aveva scritto un'*Istoria dell'isola d'Eubea*. Diogene Laerzio parla di tre altri ARISTOTILE: il primo di Cirene, scrisse dell'*Arte poetica*; il secondo avea pubblicato varie buone *aringhe*; il terzo avea comentato l'*Iliade*. ARISTOTILE era pure il nome d'uno de' Batti, re di Cirene (v. BATTO).

ARISTOTILE detto FIORAVANTI, v. ALBERTI ARISTOTILE.

* **ARISTOTIMO**, figlio di Damareto, figlio di Etimone, si fece tiranno d'Elide col soccorso d'Antigono, figlio di Demetrio, re di Macedonia. Non fidandosi delle genti del paese, aveva una guardia composta di barbari d'ogni sorta di nazioni; e siccome egli aveva bisogno d'essi, consentiva loro tutti gli eccessi. Aveva fatto perire gran numero di cittadini, e molti altri erano stati esigliati; 800 di quest'ultimi essendosi ricovrati presso gli Etoli, gli fecero domandare le loro mogli ed i loro figli, ed Aristotimo fece annunziare pubblicamente che le donne, che vorrebbero andare a raggiungere i loro mariti, potrebbero farlo, e portar via quanto volevano de' loro beni. Più di 600 essendosi disposte a valersi di questo permesso, egli stabilì loro un giorno per la partenza, avvisandole ch'egli invigilerebbe acciocchè facessero il viaggio con sicurezza; arrivato tale giorno, queste donne essendosi radunate, i satelliti del tiranno a colpi di frusta le menarono in prigione, ed Aristotimo s'impadronì de'loro effetti. Le 16 sacerdotesse di Bacco essendo andate a supplicarlo per quelle donne; egli le condannò ciascuna ad un'ammenda di due talenti. In questo mezzo, Ellanico, uomo attempato, i di cui figli erano stati uccisi, formò una cospirazione contro il tiranno; o quelli, ch'erano stati esigliati nell'Etolia, essendo ritornati, s'impadronirono d'Amiamone, luogo d'Elide fortificato e comodo per far guerra, e molti Elei si unirono ad essi. Aristotimo s'indirizzò allora alle loro donne, che teneva imprigionate, e loro disse che inducessero i mariti a ritirarsi, o ch'egli le farebbe morire nel più ignominioso modo, dopo di avere uccisi i loro figli, ma elleno rifiutarono coraggiosamente. Alcun giorno dopo, sapendo che Cratere, uno de' generali d'Antigono, veniva in suo soccorso, ed era già in Olimpia con le sue truppe, ripigliò coraggio, e si mostrò nella pubblica piazza, accompagnato dal solo Cilone, che credeva amico, ma che era uno dei congiurati; allora Ellanico, Chilone, Lampide, ed altri gli si avventarono contro, e l'ammazzarono. Si fecero morire le sue due figlie.

** ARITCHANDREN (*Mit. Ind.*), re virtuoso che, diventato schiavo del capo dei Paria, fu incaricato dal suo padrone di aver cura del *Chodelet* (luogo ove si abbruciano i morti), e di ritirare i diritti che si devono pagare per abbruciare i morti; la sua memoria è consacrata dall'uso stabilito di rappresentarlo con una pietra posta in piedi e sempre vicino al Chodelet. Davanti a questa pietra si depone il corpo; dopo alcune cerimonie si sotterrano dinanzi ad Aritchandren alcune monete di rame, un pezzo di tela nuova ed un pugno di riso; allora uno del Paria, la cui funzione si è quella di mantenere il fuoco, avvicinandosi alla pietra dice ad Aritchandren che avendo ricevuto i diritti egli dee lasciar passare il corpo. Sorprendente relazione col Caronte della favola.

** ARIUS-MULTISCIUS, n. nell'Islanda nel 1667; è ritenuto come il padre della storia islandese. Scrisse nell'idioma norvegio varie *Opere* nella più parte perdute.

* ARKWRIGHT (il sir RICCARDO), celebro manifattore d'Inghilterra. Nato povero, lavorò prima presso un barbiere, a Manchester; e co' suoi risparmi, prese a pigione una cantina dove stabilì una bottega da barbiere. Un ciabattino che ivi si radeva, gli fece fare conoscenza con un uomo, il quale inventato aveva una macchina da filare. Egli possedeva uno spirito inventore, lasciò la professione di barbiere, e si fece mercatante di capelli; e in tale qualità scorse diverse contee d'Inghilterra. A Warington conobbe un orologiaio nominato John Kay, e con lui si associò per fabbricare una macchina da filare, che avevano progettato. Arkwight s'unì poscia con Smulley de Preston, nel Lancatshire; i loro affari piegavano male: essi si trasferirono a Nortingham, ed avendo ivi ricevuto de' soccorsi, innalzarono una considerabile filatura messa in movimento co' cavalli. Molti invidiosi si mossero contro Arkwight onde fargli levare la patente. La causa venne agitata davanti il banco del re, nel 25 giugno 1785. Hayes provò ch'egli era l'inventore della macchina, ma Arkwright si difese con molto calore facendo conoscere come ei l'aveva perfezionata. Ebbe ciò non pertanto dei nemici, come formato si era de' partigiani. Egli fu creato cavaliere del re, a S. James, nel 22 dicembre 1786, dietro domanda fattane dai notabili di Wickworth M. in mezzo alle sue fatiche, a Crumbford, nel Derbyshire, nel 3 agosto 1792, lasciando alla sua famiglia un'asse di 500 mila lire sterline.

* ARLAUD (GIACOMO ANTONIO), n. in Ginevra, nel maggio del 1668. Egli volle dedicarsi alla teologia, ma la natura lo aveva destinato alla pittura: studiò per due mesi il disegno, sotto un maestro; il lavoro ed il suo gusto gl'insegnarono il resto. In età di 20 anni andò a Parigi, ove si fece conoscere pe' suoi ritratti, di cui colpiva tanto bene la fisonomia. Il duca d'Orleans, lo scelse per suo maestro, e gli diede un appartemento nel palazzo di S. Cloud. Egli vi fece alcuni quadri, ed una *Leda* cui da un bassorilievo copiò di Michelangelo; la stracciò, non si sa per quale motivo; si presume essere ciò

avveduto per iscrupolo. Si conservano le due mani di quella *Leda* nella bibl. di Ginevra. Il duca de' Medici fece domandare ad Arlaud il di lui ritratto per collocarlo nella sua galleria delle pitture di Firenze. Newton fu amico suo. Arlaud ritornò a Ginevra, sul fine della sua vita, con una considerabile fortuna, e m. in quella città, nel 1746. Legò alla bibl. molte medaglie in oro ed in argento, bei quadri, ample raccolte di stampe, e molti libri di prezzo.

** ARLAUD (BENEDETTO), fratello del precedente, si stabilì nell'Inghilterra o vi morì nel 1719. Abbiamo di lui il ritratto di Shakspeare, inciso da Duchange.—Luigi-Amato ARLAUD, loro nipote ha fatto in miniatura, molti ritratti superiori a quello che resero Giacomo Antonio tanto celebre.

ARLAY v. HARLAY.

** ARLECCHINO. Nome divenuto famoso sulle scene italiane, e di cui molti biografi dandolo per istorico personaggio, di lui raccontano varî aneddoti. Trovavasi egli a Venezia, allorchè in un giorno, assiso presso di un fonte, vide un uomo, che da' suoi ricchi abiti non lasciava alcun sospetto che fosse uno di coloro che non ebbero altra pena che di nascere, e di nuotare nelle dovizie. Uno spiritoso o frizzante detto che Arlecchino diresse a quell' uomo, invece di sdegnarlo, fu motivo che colui si soffermasse alquanto onde considerare quegli, che assorto sembrando ne' suoi pensieri lo aveva con un' arguzia siffattamente dipinto al vero. A lui rivolse alquante inchieste, alle quali Arlecchino rispose senza smentire il suo carattere. Da quell'ora il volle seco come servo, o piuttosto come buffone. Presentato avendolo ad un amico, fu questi preso da tale piacere in sentire le tante ridicole avventure che Arlecchino raccontava, o le tante facezie che frammischiava ne' suoi racconti, che quel signore fecegli oltre di alcune monete, dono di un mantello. Lo stesso anche accadde con altre persone alle quali il padrone feco conoscere il suo Arlecchino, e che tutte gli fecero regalo di qualche cosa. Questo motivo è forse quello da cui la fantasia degli Italiani ha ritratto di rappresentare Arlecchino con un abito di piccioli quadri di sì diversi o svariati colori. I Veneziani, che per lo passato avevano ricco, splendido e lungo carnevale, non mancarono subito di farne una maschera. Comparve essa dappoi sul teatro, e fece parte di molte commedie con un carattere or di brillante, or d' intrigante, or di astuto, e si aggiunse perciò al suo cappello alcune code di volpe per dinotare la sua malizia come quest'animale. Il celebre Goldoni, che con le produzioni del suo ingegno ha fatto fiorire la commedia italiana, molte ne ha scritto col carattere dell' Arlecchino. Esso ha formato una maschera nazionale pe' Veneziani, e i più celebri attori che si distinsero in rappresentare il suo carattere sono Berlinazzi, Biancolelli, Thomassin ec. Le arguzie raccolte dalle conversazioni d' Arlecchino sono state pubblicate da Cotolendi (v. questo nome).

ARLES (il Cardinale) v. ALEMAN.

ARLET (N.), medico del sec. XVIII della facoltà di Mompellieri, autore d' una dotta memoria intorno alla relazione che ha il cervello dell' uomo con quello di varî animali.

ARLINGTON (ENRICO conte) v. BENNET.

** ARLOTTI (LUDOVICO), di Reggio di Modena, figlio del celebre Giambattista, fiorì verso il principio del XVI sec. Dopo aver fatto i suoi studî, fu laureato in ambe le leggi, ed ascritto al collegio di Reggio, nel 1586. Si procacciò nome nelle sacre lettere o nella poesia. Divenuto canonico della concattedrale di S. Prospero, fu vicario generale presso i vescovi di Reggio e di Ferrara, ed in appresso uditore del principe cardinale Alessandro d' Este. Pubblicò : — *Rime*, sacre profane, e di piacevoli argomenti, nel *Parnaso de' poetici ingegni* ; — *Stanze*, assai graziose in biasimo del bel sesso; — *Canzone in morte di Livia Iaccoli Ranzoni*.

** ARLOTTI (ALEPIO), medico, che della laurea si cinse, nel 14 luglio 1596, fu inviato, nel 1602, alla Mirandola, ove temevasi che si cominciasse a spargere la peste. Egli vi scrisse una dotta *Dissertazione* per provare che la malattia era di ben altro genere. Il Rubini la inserì nel *Diario* m.s. della storia di Reggio. Null'altro di lui conservasi.

** ARLOTTI (ALIPRANDI), fratello del vescovo Buon Francesco, n. da un'antica e nobile famiglia di Reggio di Modena, fu celebre giureconsulto del secolo XV. Venne due volte dalla sua patria inviato al duca di Milano per affari di somma conseguenza, e dai principi d' Este ammesso a diverse cariche, e a trattare gravissimi maneggi. Egli fu compilatore degli *Statuti* della patria sua. Nella cappella della Chiesa di S. Bartolommeo in Reggio, ove deposti furono i suoi maggiori, leggesi la di lui iscrizione.

** ARLOTTI (BUON FRANCESCO), fratello del precedente, n. nel 1422, era figlio di un notaio e professore di rettorica. Il padre lo inviò all' università di Bologna, ove con successo e riputazione compì il corso di filosofia, di teologia, e di giurisprudenza; o venne laureato nelle arti e nella medicina. Dopo non molto fu nominato professore di filosofia nell' università di Ferrara; ed il duca

Ercole I il volle oratore presso il pontefice Sisto IV, e quindi Innocenzo VIII, il quale distinto posto sostenne per 16 anni. Fu uno di coloro che approvarono in Roma le conclusioni proposte da Giovanni Pico nella solenne sua disputa. Mentre che in detta città tenevasi, Arlotti venne eletto vescovo di Reggio, nel 1478, ma non potè lasciare l'incumbenza di Orator ducale, e solo, nel 1490 prese possesso della sua chiesa. M. nel 3 gennaio 1508.

ARLOTTI (RODOLFO), poeta di Reggio, che fioriva nel 1590, i di cui componimenti si trovano sparsi nelle collezioni di que' tempi. Ebbe relazioni col Tasso e col Guarini e seguì i loro esempi. Abbiamo di lui un poema del *Conquisto di Granata*, che non terminò, ed una tragedia.

ARLOTTO, notaio di Vicenza, nel 1284, scrisse contro i Padovani, avversi alla sua patria, una *Istoria* della loro tirannide e dei loro eccessi; ma i Padovani essendo rimasti vincitori fecero bandire Arlotto e ricercare le sue opere con tanto ardore che non se ne potè trovare più un solo esemplare.

ARLOTTO (MAINARDO), fiorentino, pievano d'una parrocchia della diocesi di Fiesole, morto nel 1483, si rendette celebre colle sue facezie, gli originali suoi motteggi ed il suo allegro umore congiunto al buon senso naturale che faceva la delizia di tutte le corti d'Europa, dove fu accolto e festeggiato fino all'estrema vecchiezza. È stata pubblicata la collezione de' suoi scherzi col titolo: *Facezie piacevoli, favole e motti del pievano Arlotto, prete fiorentino*. La prima edizione è di Venezia, 1520, in 8.°

* ARLUNO (BERNARDINO), nobile milanese, fioriva nel principio del XVI sec. Dopo avere studiato la giurisprudenza, prima a Pavia, poscia a Padova, dove fu ricevuto dottore, ritornò a Milano, e fu aggregato al collegio de' giureconsulti, dal 1507, fino al 1535. Abbiamo di lui: — *De bello veneto libri VI, ab anno MD ad MDXVI*, impresso nel *Thesaurus Antiquit. Italiae*, vol. V, pag. 4., Leida, in fol. Pietro Burmann, nella prefazione, che si trova al vol. IV, parte prima del *Thesaurus*, fa elogio di tale storia; egli la trova esatta, veridica, e soprattutto bene scritta. Aggiunse soltanto che Arluno vi spiega troppa erudizione; che parla sovente meno da storico che da poeta; e che troppo è credulo in fatto di prodigi; — *Historia patriae*, 3. vol. in fol. Questa storia di Milano comincia dalla fondazione della città fino al tempo, in cui vivea l'autore. La stampa fu cominciata a Basilea, da Giovanni Oporin; ma, essendo stata interrotta, senza che se ne sappia il motivo, non è stata ripigliata. Il manoscritto è conservato a Milano, nella biblioteca ambrogiana, in cui si custodirono pure molte altre opere d'Arluno, tanto in prosa che in versi latini, le quali non sono mai venute alla luce.

* ARLUNO (GIAN-PIETRO), medico, fratello del precedente. Abbiamo di lui un vol. in fol. (Milano, 1515) di opere della sua professione, fra le quali si distinguono: *De faciliori alimento commentarius tripartitus*; — *De balneis commentarius*; — *Vinum ne mixtum an meracum obnoxiis junctarum doloribus magis conveniat*? Questi tre trattati sono stati reimpressi separatamente; — *De lotii difficultate*; — *De articulari morbo, quem podagram vocitant*; — *De spirandi difficultate*; — *De febre quartana*, ec. In alcuni dizionari, in cui si fa di questo Gian-Pietro Arluno e d'un Pietro Arluno due medici differenti, di cui uno è fratello di Bernardino, e l'altro no, viene attribuito al primo la *Raccolta* in fol. di Milano, 1515, ed al secondo que' differenti *Trattati*, benchè il catalogo de' trattati, non sia, in alcuna guisa, che la tavola della Raccolta.

* ARMA (GIOVAN-FRANCESCO), n. a Chivasso in Piemonte, verso il principio del secolo XVI, era prima medico di Emmanuele Filiberto, duca di Savoia. Abbiamo di questo dotto: — *De Pleuritide*, Torino, 1548 e 1549, in 8.°; — *Paraphrasis in librum de venenis. Petri de Abano*, Bug., 1550, in 8.° Torino, 1557, in 8.°; — *De vesicae e renum dignotione et medicatione*, Bug. 1550, in 8.° stamp. con l'opera precedente; — *Examen trium specierum hydropum in dialogos deductum*, Torino, 1566, in 8.°; — *Quod medicina est scientia et non ars*, Torino, 1567, in 8.°, e 1575, in 8.°; — *Commentarius de morbo sacro*, Torino, 1568, in 8.°, o 1589, in 8.°; — *Che il pane fatto col decotto di riso non sia sano*, Torino, 1569; — *De tribus capitis affectibus*, Torino, 1573, in 8.°; — *Del significato della stella crinita*, Torino, 1578. Quest' ultima opera fu composta prima in latino, poscia in italiano. Trovasi un sonetto di Francesco Arma alla pag. 35 del libro secondo delle *Rime toscane di Faustino Tasso*, Torino, 1573, in 4.°

ARMACH o ARMACANO v. RICCARDO D'ARMACH.

** ARMAGNAC, nome della famiglia, discendente da' Merovingi, aveva origine da Clodoveo pe' duchi di Guascogna. I domini di questa casa comprendevano l'Armagnac, il Roverghese, e la valle di Durat, in un'epoca in cui i possessori de' gran feudi erano potentissimi in Francia. I più distinti individui di questa famiglia sono:

* ARMAGNAC (GIOVANNI I, conte D'),

secondò nel 1336, il conte d'Eu, contestabile di Francia, nella guerra contro gl'Inglesi, in Guascogna. Scelto da re Giovanni a comandante della Linguadoca, nel 1355, presiedè agli stati di quella provincia, o ricusò di passare sotto il dominio inglese, dopo il trattato di Bretigny. Certi interessi di famiglia avendo fatto nascere una nimistà lunghissima tra le case di Foix e d'Armagnac, s'accese la guerra, ed il conte d'Armagnac venne fatto prigione dopo un sanguinoso combattimento, dato presso Tolosa, nel 1362. Il conte di Foix volle 50 mila lire pel suo riscatto. Giovanni d'Armagnac accompagnò Eduardo, principe di Galles, nella sua spedizione in Ispagna, in favore di Pietro il crudele, si disgustò al suo ritorno, col principe inglese, abbracciò gl'interessi della Francia, contribuì alla sommessione del Limosino, e m. nel 1373.

* ARMAGNAC (Giovanni III, conte d'), nipote del precedente, fece nel 1391, una spedizione nel Milanese, contro Galeazzo Visconti, con un esercito di 15 mila avventurieri, formati dalle bande, che avevano sì lungamente desolata la Francia o la Spagna. Il conte d'Armagnac andò a porre l'assedio ad Alessandria della Paglia, e cadde con la sua vanguardia in un'imboscata. Le sue truppe furono tagliate a pezzi, ed egli stesso ferito e prigioniero; morì la domane, nel 25 luglio dello stesso anno. Dopo la sua morte, il suo esercito, senza capo, si disperse; per la massima parte fu sterminato in Lombardia, il rimanente, trovando chiuso il passo delle Alpi perì di fame e di miseria.

* ARMAGNAC (Bernardo viii conte d'), contestabile di Francia, tenne, nel 1410, il partito di Carlo duca d'Orleans, contro il duca di Borgogna; e diventò il principale motore della fazione d'Orleans, alla quale ebbe il meschino onore di dare il suo nome. I suoi vincoli col duca d'Orleans furono stretti in modo più saldo col matrimonio di questo principe con sua figlia. Salendo pei suoi avi all'origine della monarchia, Bernardo d'Armagnac non vedeva sopra di se che la casa regnante. L'estensione de' suoi domini, la forza e la situazione delle sue piazze gli offrivano possenti mezzi onde soddisfare alla sua ambizione; egli fu il principale motore di quella lunga guerra civile, che desolò il regno, sotto l'infelice dominio di Carlo VI. Combattè prima contro il suo re, unitamente agl'Inglesi, e si riconciliò con la corte, nel 1413. Il duca di Borgogna essendo stato forzato ad abbandonare Parigi l'anno seguente, il conte di Armagnac entrò in quella città, duce dell'esercito reale, o fece provare a' Parigini un rigoroso trattamento, che essi non poterono mai dimenticare. L'esercito reale inalberò i colori o lo stendardo della sua casa. Appellato dalla regina Isabella di Baviera alla difesa del regno, dopo la disfatta d'Anzincourt, egli pretese la dignità di contestabile d il posto di primo ministro. Arrivato a Parigi con un corpo considerabile di truppe fece tosto cangiar d'aspetto tutta l'amministrazione, ed ivi spiegò tutta l'alterigia o l'inflessibilità del suo carattere. Si fece accordare la soprantendenza delle finanze ed il governo generale di tutte le fortezze del regno; stabilì nuove imposte, ed il trono, attorniato da inquietudini o da sospetti, non fu più accessibile che a' delatori; o le privazioni degl'impieghi, o le prigionie ed i supplizi sparsero il terrore in Francia. Il contestabile essendo andato in Normandia per reprimere le correrie della guarnigione inglese di Harfleur, venne ordita una cospirazione contro di lui nella capitale; ma fu scoperta, ed il contestabile s' affrettò di venire ad assicurare la corte. La sua presenza sparse lo spavento nell'intera città. Disarmò gli abitanti, interdisse le unioni, e fece demolire il macello grande, che si poteva riguardare come la culla delle prime sedizioni eccitate in favore del duca di Borgogna. Vennero aumentate le tasse, moltiplicate le proscrizioni, e le truppe dei due partiti infestarono le provincie. La regina, oppressa siccome il rimanente della Francia, attendeva che suo figlio fosse a portata di trarla da quella dolorosa situazione, allorchè questo giovine principe morì, quasi subitamente. Tale morte, alla quale si sospettò che il contestabile avesse contribuito, fece svanire ogni speranza. Il contestabile pose ogni riguardo in non cale; rilegò la regina a Tours; ma il duca di Borgogna la liberò in breve e questo principe, accostandosi a Parigi con possente esercito, immerse il contestabile nelle più vive inquietudini. Egli fu, in pari tempo, dichiarato scismatico dal concilio di Costanza. Molte congiure furono scoperte, e produssero rigori che aumentarono il numero de' malcontenti. Ridotto venne a non riconoscere la sua sicurezza che dal terrore, e rifiutò pure tutt'i progetti di pace coll'Inghilterra; ma nel momento in cui avova stretto bisogno delle sue truppe onde contenere i Parigini, ne inviò una parte a vivere a spese altrui nella Brie, ad oggetto di risparmiare il danaro che loro pagava. Sì fatta imprudenza cagionò la sua perdita. Parigi fu dato al duca di Borgogna, nel 29 maggio 1418. Il contestabile, spaventato esce segretamente dal suo albergo, o va a rifuggirsi presso un muratore. In tale asilo questo signore, alcuni

momenti prima sì fiero, sì formidabile, sperò di sottrarsi, sotto i cenci d' un mendico, ad una plebaglia furiosa, la quale impugnate aveva l'armi per trucidare tutti quei della casa d'Armagnac. Tradito dal suo ospite, la sua vita fu prima rispettata da' suoi nemici i quali speravano di fargli confessare il luogo de' suoi tesori; ma, alcuni giorni dopo, il popolaccio furioso sforzò la prigione e lo trucidò. Il suo corpo fu esposto alla vista de' suoi nemici. Soltanto 18 anni dopo, quando Carlo VII rientrò in Parigi, fecero i figli del conte d'Armagnac celebrare i funerali del padre loro. Le sue reliquie vennero allora trasportate nella contea d'Armagnac, per esservi seppellite accanto i suoi maggiori.

* ARMAGNAC (Giovanni V, conte d'), nipote del precedente, figlio di Giovanni IV, conte d'Armagnac, e d'Isabella di Navarra, nacque verso l'anno 1420, fece le prime sue campagne sotto i vessilli del conte di Dunois, e contribuì, nel 1451, alla conquista della Guienna, togliendola agl'Inglesi. Divenuto principe sovrano d'Armagnac per la morte di suo padre, accaduta, nel 1450, egli aveva concepito, verso quell'epoca, il più violento amore per Isabella, la più giovine delle sue sorelle, principessa di rara bellezza, e che in altri tempi era stata destinata al re d'Inghilterra. Egli la sedusse, e due figli, nati da tale incestuoso commercio, resero pubblico lo scandalo. La deplorabile passione del conte d'Armagnac avendo fatto tornar vane l'esortazioni del papa e le rimostranze di Carlo VII, egli fu scomunicato, e non ne ottenne l'assoluzione che promettendo di rinunciare a'suoi criminosi legami, ma l'amor suo irritandosi per gli ostacoli, risolse di legittimare il vincolo che siffattamente l'univa, e sollecitò a Roma una dispensa che gli venne ricusata. Accecato alla fine dalla sua passione, e volendo calmare i rimorsi di sua sorella, la sposò pubblicamente, in forza d'una pretesa bolla di Callisto III, ch'egli aveva fatto stendere da due ecclesiastici a lui venduti. Questa scandalosa unione disdegnò l'intera Francia, ed attirò al conte d'Armagnac una seconda scomunica; ma forse egli sarebbe rimasto impunito, se, in vece di raddolcire Carlo VII, non avesse irritato questo principe, costringendo il capitolo d' Auch ad eleggere, all' arcivescovado di quella città, Giovanni di Lescun, suo fratello naturale, in pregiudizio di Filippo di Lévi, cui proteggeva il re di Francia. L'incestuoso matrimonio di questo Signore e le violenze sue non erano le sole reità, che gli si potevano rimproverare; veniva accusato di favorire segretamente gl' Inglesi, d' aver mostrata un' indiscreta gioia per lo sbarco loro in Guienna, e d' aver tenuto discorsi indecenti contro il re e lo stato. Carlo VII diè ordine a'suoi generali d' impadronirsi della sua persona. Il conte fortificò le sue piazze, e parve che si volesse difendere; ma, all' avvicinarsi delle truppe reali, il più delle sue città aprì le porte, ed, obbligato a cercare un asilo fuori del regno, egli riparò, nel 1455, con sua sorella, in Aragona, dove possedeva ancora alcuni castelli. Il re commise al parlamento di Parigi di fargli il processo; il conte, assente, pretese di essere giudicato dalla corte de' pari, in qualità di principe del sangue reale. La sua richiesta non essendo stata ammessa, fece allegare ch'egli era *chierico tonsurato*, aggiungendo che un cavaliere, combattente per lo stato, non poteva esser privato del privilegio del chiericato. Per tal modo, un incestuoso bigamo, imperciocchè il conte d' Armagnac oltre sua sorella aveva un'altra moglie, declinava la giurisdizione secolare, e domandava di essere rimesso al giudice ecclesiastico. Tale singolare pretesa non ebbe successo maggiore della prima. Citato a comparire personalmente, osò presentarsi al parlamento, per verità, con un salvocondotto, ma che non venne rispettato. Arrestato in mezzo alla capitale, poscia scarcerato a condizione che non si allontanasse più di dieci leghe da Parigi, fu sbigottito dall' attività, con cui progrediva il suo processo, e rifuggì a Besanzone. Il parlamento, con sentenza definitiva, lo condannò al bando, e confiscò i suoi domini a profitto della corona. Il conte d'Armagnac ebbe ricorso al papa Pio II, e fece a Roma un viaggio di penitenza, ond' ottenere l' assoluzione del sovrano pontefice, e la sua mediazione presso il re di Francia. Pio II lo assolse dalla scomunica, ma Carlo VII fu inflessibile. Sotto il regno successivo potè soltanto entrare in Francia il conte, ed ottenne, nel 1461, da Luigi XI, la restituzione de' suoi domini. Servì da prima questo principe nelle sue pretese sopra la Navarra, e mosse contra il conte di Foix; ma si mostrò ingrato verso il suo benefattore, ed impugnò le armi, nel 1465, contra Luigi XI, unito a' signori malcontenti, nella guerra chiamata del *bene pubblico*. Nel trattato di Conflans, che pacificò il regno, riuscì a farsi restituire quattro castellanie, ed ottenne pure una pensione ed una compagnia d' ordinanza. Animato da tale successo, aggravò in breve, con nuove perfidie, il delitto della sua prima ingratitudine. Oggetto dell' odio pubblico per le violenze che esercitava contro i suoi vicini, aveva al suo soldo un esercito sempre in piedi, al mantenimento del quale non poteva provvedere che tol-

lerando gli eccessi de'malandrini che lo componevano. Luigi XI sapeva in oltre che segrete pratiche aveva con l'Inghilterra, e che fomentava nuove turbolenze: gli profferse 10 mila lire se acconsentiva ad accomiatare le sue genti d'armi. D'Armagnac ricevè le 10 mila lire e trattenne il suo esercito. Luigi, sdegnato, inviò contro lui considerabili forze. Il conte andò una seconda volta a cercare asilo nelle terre del re d'Aragona; ma non venne meno in nulla la sua audacia. Spogliato ancora una seconda volta de' suoi beni, e condannato a morte per sentenza del parlamento, si gettò nel partito del duca di Guienna, fratello e nemico di Luigi XI, riprese a mano armata le antiche sue possessioni, e si vide in istato, dopo la morte del suo protettore, accaduta, nel 1472, di difendersi per alcun tempo contro l'esercito reale. Luigi XI, forzato di portare altrove le sue armi, non disdegnò di trattare col conte d'Armagnac, e di accordargli il godimento di molte città, a condizione che vivrebbe tranquillo; ma il conte, incapace di cangiare, tenne per destra l'occasione degl'imbarazzi del suo sovrano onde impadronirsi di Lectour, riguardato allora come il baluardo della Guienna e della Guascogna. Il suo nome, il suo coraggio, e la vita licenziosa, che si menava alla corte, gli avevano guadagnata la nobiltà di Linguadocca e della Guienna, ed avendosi procurate intelligenze in Lectour, indusse Carlo d'Albret, signore di S. Bazeille, a sorprendere quella città, la quale cadde per tal modo in suo potere. Rinchiuso in quella piazza forte, che aveva avuto tempo d'approvigionare, pareva che sfidasse il re di Francia il quale, non osando sguernire le sue frontiere dal lato della Borgogna, si contentò d'inviare contro il ribelle le milizie delle provincie settentrionali, sotto il comando del cardinal Jouffroi vescovo d'Albi, e di Gaston-du-Lyon, siniscalco di Tolosa; essi avevano ordine di assediare la piazza formalmente. All'avvicinarsi delle truppe reali, fu consigliato il conte d'Armagnac d'abbandonare Lectour, e di ritirarsi in alcuna piazza del regno d'Aragona, donde potrebbe trattare con sicurezza col re; ma il conte, il quale si rammentava quanto ebbe a soffrire nel suo primo esiglio non potè risolversi ad esporsi alla stessa sventura. Determinò di difendersi, sperando in oltre che sopraggiungerebbero al re affari, per cui costretto sarebbe a richiamare le sue truppe. Sostenne per due mesi, con molto valore, tutti gli sforzi degli assedianti. Luigi XI, vedendo che la stagione s'avanzava e che il re d'Aragona profittava della lunghezza dell'assedio per terminare d'invadere il Rossiglione, diè ordine al cardinal d'Albi di entrare in negoziazioni col conte d'Armagnac. Le condizioni, che propose questo signore, furono accettate in apparenza dal cardinale. Già si cominciava ad eseguir gli articoli della capitolazione, allorchè le truppe del re, profittando della sicurezza degli assediati, s'introducono nella città, penetrano senza resistenza nel palagio del conte, e lo trafiggono con molti colpi di pugnalo, tra le braccia di Giovanna di Foix, sua legittima sposa. Le donne della contessa e la contessa ella pure furono spogliate dalla soldatesca, la città intera abbandonata venne al saccheggio e data alle fiamme, e tutti gli abitanti trucidati senza pietà. Tale avvenimento accadde nel 5 marzo 1473. Gorgias, il quale aveva scagliato il primo colpo al conte ricevette da Luigi XI una tazza d'argento, colma di scudi, e fu fatto arciero della guardia. Trascinata in prigione nel castello di Burzet, la contessa d'Armagnac fu costretta ad inghiottire una bevanda avvelenata, la quale fece perire il fanciullo che portava in seno, e liberò lei stessa, due giorni dopo, dal peso della vita. Carlo d'Armagnac, fratello di Giovanni V, avviluppato nella stessa proscrizione, fu caricato di ferri, trascinato in prigione, posto alla tortura, e rimesso al parlamento di Parigi. S'appressava il momento d'essere giustificato della sua pretesa parte nella ribellione di suo fratello, allorchè fu tratto dalla *conciergerie* per esser dato a Filippo l'Huillier, governatore della Bastiglia, che lo chiuse in carcere ammorbato, e gli fece provare i più crudeli tormenti. In capo a 14 anni soltanto gli fu resa la libertà, sotto la minorità di Carlo VIII. Ridotto alla più deplorabile situazione, implorò prostrato, e struggendosi in lagrime, la giustizia ed i soccorsi degli stati generali del regno, nel 1484, per essere ristorato nel possesso de' suoi domini, e morì, nel 1497, dopo di aver fatta una donazione de' suoi beni al duca d'Alençon, suo nipote.

ARMAGNAC (Carlo) v. la biografia precedente.

ARMAGNAC (Giovanni), cardinale, figlio naturale di Giovanni II d'Armagnac, fu fatto arcivescovo d'Auch da Clemente VII, consigliero di stato, nel 1401 da Carlo VI, e cardinale, nel 1408, morto poco dopo la sua ammessione nel sacro collegio.

ARMAGNAC (Giorgio d'), figlio di Pietro d'Armagnac, bastardo di Carlo d'Armagnac, conte de l'Ile-en-Jourdain fu allevato per cura di Luigi, cardinale d'Amboise, suo parente, al quale dimostrò poscia la sua riconoscenza, facendogli erigere un mausoleo nella chiesa della Madonna di Loreto. Fu

successivamente vescovo di Rhodes, e nel tempo stesso amministratore de'vescovadi di Vabres e di Lectour, ambasciatore a Venezia, a Roma, consigliere di stato, arcivescovo di Tolosa, associato, in qualità di conlegato, al cardinal di Borbone, legato d'Avignone. Seppe, con la sua buona amministrazione, guadagnare il cuore de' popoli di quel picciolo stato, e quindi conservarlo alla santa sede, in mezzo alle guerre civili, che desolavano le provincie vicine. Paolo III l'avea creato cardinale nel 1544, e nel 1577 successe a Feliciano Capiton nella sedia d'Avignone, vi fece molte fondazioni religiose, o vi morì, nel 1585, in età d'anni 84. D'Armagnac protesse i letterati, e li faceva conoscere a Francesco I. Era sommamente zelante della religione. Aveva fatto degli *Statuti Sinodali* pel vescovado di Rodes, Lione, 1556, in 8.° Si conserva di lui un vol. in fol. di lettere m.ss., degli anni 1554-55-56-57-59.

ARMAGNAC (Giacomo d') v. Nemours.

ARMAGNAC (Luigi d') v. Nemours.

** ARMAIDE (*Mitol.*), fratello di Setosi, re d'Egitto, e soprannominato Danao da Manetone.

ARMANÇAI (Sabathier marchesana d'), figlia di un gentiluomo provenzale; pubblicò nel 1684 alcuni *Opuscoli* in prosa e in verso.

** ARMAND (Francesco-Armand HUGUET), commediante. Viene qui collocato sotto uno de' suoi prenomi, perchè non è cognito che sotto di questo, il quale gli fu dato dal suo patrino, il maresciallo de Richelieu, e che egli portò sempre per rispetto e per riconoscenza. Nato, nel 1699, in Richelieu, da un onesto borghese, abbandonò molto giovine questa picciola città, e fu affidato, a Parigi, alle cure dell'abate Nodal, conosciuto per alcune opere. Questi, dopo di essersi provato a formarne un musico, lo collocò presso un notaio; ma sino d'allora annunciava il suo gusto pel teatro, e si può dire la sua vocazione per l'arte del commediante. Ascoltò la commedia dell'opera, la quale fece una viva impressione in quel fanciullo di 13anni. Si dilettava di teatrali componimenti su di un teatrino che aveva costruito, e si conduceva co' suoi risparmi sovente al teatro. Una beffa lo disgustò col padrone della casa. Senza mezzi, s' arruolò in una truppa di sfaccendati, che andavano in pellegrinaggio a S. Regina in Borgogna, passò poi tra i comici, e rappresentò a Linguadoca. Entrato nella compagnia del famoso Domenico, ebbe la fortuna di ritornare a Parigi, ivi si fece sentire sulle scene del teatro per la prima volta nel 2 marzo 1723, e fu molto applaudito. Con lode sostenne per 42 anni le parti de' servi furbi e raggiratori, e morì a Parigi, nel 29 novembre 1765. Verso gli ultimi anni di sua vita avendo perduto il brio alterava alcuna volta il carattere con un'esagerazione riprovata dal buon gusto.

ARMANNO (de Bourbon) v. Conti.

** ARMATI (Salvino Armato degli), fiorentino, non lo conosciamo per altro, se non per essere stato il primo inventore degli occhiali sul finire del secolo XIII. Ciò raccogliesi da un'Iscrizione sepolcrale, ch'era nella chiesa di S.a Maria Maggiore di Firenze riportata dal Manni, ove si dice morto nel 1307, ed espressamente chiamasi *Inventor degli occhiali*; il che combina pure con quanto circa que'tempi accenna il B. Giordano da Rivalto Domenicano.

** ARMELLE (Nicolina), donna celebre per la sua pietà; passò gli ultimi 35 anni della sua vita in propria casa, dando esempio di ogni bella virtù, e morì a Vannes nel 1671. La sua vita scritta da una oblata orsolina di Vannes, fu ristampata da Poiret, sotto il titolo di *Scuola dell' amor di Dio*, 1704, in 4.°

** ARMELLINI (Girolamo), domenicano, nato a Faenza, che alcuni autori chiamano *Armenini*, e più comunemente Girolamo da Faenza, era inquisitore generale per la fede cattolica, in Mantova, verso l'anno 1516. Fu, durante la sua vita, molto lodato, perchè scrisse un libro contro un certo Tiberio Rossiliano, calabrese, ed astrologo, il quale sosteneva che l'astrologia avrebbe potuto facilmente prevedere, per la congiunzione dei pianeti, il diluvio di Noè. Questo libro non è conosciuto oggigiorno che per quanto ne dice Echard, *Script. ord. Praedic.* vol. II pag. 33; ma egli pretende che il libro esistesse m. s. nella biblioteca del Vaticano, e che forse anche sia stato impresso. Mazzuchelli, malgrado le sue ricerche, non ha potuto aver cognizione nè dello stampato, nè del manoscritto, ma ha scoperto nella biblioteca vaticana, un altro manoscritto dello stesso autore: è questo una spiegazione morale del salmo *Dixit Dominus Domino meo*, indiritta al cardinale Adriano, con una lettera, dei 15 novembre 1506. Più, ne' suoi *Uomini illustri di S. Domenico*, e dietro lui altri autori assicurano che Girolamo Armellini aveva altresì scritto sopra le *Opere di Aristotile*.

* ARMELLINI (Mariano), monaco benedettino, n. in Firenze, si è reso ragguardevole nel suo ordine, verso il principio dell'ultimo secolo, per molte opere, di cui la stessa sua congregazione è l'oggetto. Si applicò prima alla predicazione, e predicò la quaresima in S.a Maria di Trastevere, a

Rieti, Viterbo, Ravenna, e Reggio. Venne fatto priore, nel 1722, ed abate con dispensa, nel 1723. Fu successivamente abate in esercizio a Siena, Assisi e Foligno. M. in quest' ultimo monastero, ai 4 maggio 1737. Ha pubblicato: — *Bibliotheca Benedictino—Cassinensis*, o *Notizie della vita e delle opere degli scrittori della congregazione di Monte—Cassino che vi fiorirono fino al tempo dell'autore*, 1.ª parte, Assisi, 1731, in fol., 238 pagine, 2.ª parte, Assisi, 1732, in fol., 202 pagine, con una continuazione di 40 pagine; — *Catalogi tres monachorum episcoporum reformatorum et virorum sanctitate illustrium e congregatione Cassinensi*, Assisi, 1733, in fol. Il terzo di questi cataloghi non fu stampato ad Assisi, che fino alla pag. 20. Fu continuato a Roma, sotto questo titolo: *Continuatio Catalogi virorum sanctitate illustrium*, ec. 1734, in fol; — *Additiones et correctiones bibliothecae Benedicto-Cassinensis*, ec. Foligno, 1732, 15 pagine, 1735, in fol. p. 96, addizioni all' appendice, senza data, pag. 20; 2.ª appendice, Foligno, 1736, pagine 76. Prima di questi grandi lavori, Armellini si era provato in una *Vita della beata Margherita Corradi*, scritta in italiano, Venezia, 1726, in 12.° opera che non an nunziava nè le stesse cognizioni, nè il medesimo spirito di ricerche. Lasciò ancora, m. s. una *Biblioteca synoptica ordinis sancti Benedicti*, la quale compie le sue opeintorno al suo ordine, di cui si vede ch' egli fu incessantemente occupato.

* ARMELLINO (Francesco), nato da un padre decotto, venne da giovanetto a Roma, ove si esercitò a fare il sollecitatore nella Curia, e poi in progresso tenne banco. Leone X, avendo sovente bisogno della di lui industria per trovar danaro, lo fece cardinale, nel 1517, ed intendente delle finanze. Questo sorprendente innalzamento gli suscitò molti nemici; il suo nome fu in esecrazione presso il popolo, e fu costretto sotto il pontificato di Adriano VIII, successore di Leone X di ritirarsi dalla sua carica e dalla città. Ma il cardinal de' Medici sostenne Armellino, ed essendo di poi eletto papa col nome di Clemente VII, gli conferì l' arcivescovado di Taranto, ed altri considerevoli beneficî. Qualche tempo dopo egli si trovò assediato insieme col papa in Castel S. Angelo, e morì pel dolore di aver perduto tutt' i suoi beni, che aveva a Roma, in occasione della presa di quella città fatta dagl' imperiali. Co' beni d' Armellino, che m. nell' ottobre 1527, il papa pagò in parte il suo riscatto.

** ARMENIO (*Mitol.*), secondo Giustino l. 42, e Armeno, secondo Strabone, fu uno degli Argonauti, e diede il suo nome all'Armenia.

ARMENOVILLE v. Morville

* ARMFELT (Carlo, barone d'), generale svedese, n. nel 1666, militò prima con onore presso gli stranieri, e tornò in Isvezia per prender parte alle imprese di Carlo XII. Allorchè questo principe venne disfatto a Pultava, e che i suoi stati furono attaccati sopra ogni punto, Armfelt comandò in Finlandia contro i Russi, e fu uno di quelli, che fecero generosi sforzi per riparare a'danni della loro patria. Nel 1713, Pietro I comparve egli stesso, con una considerabile flotta, davanti Helsingfors, per impadronirsi di questa piazza importante. Armfelt, non potendo impedirgli d' entrare in porto, fece resistenza nella città e lungo la costa: ma non avendo che uno scarsissimo numero di combattenti, nè ricevendo soccorso, fu obbligato a ritirarsi. Però, avanti d' effettuare la sua ritirata indusse gli abitanti di Helsingfors ad abbandonare la città, e, tutte le case essendo state abbruciate, il nemico non potè conquistare che rovine. Avendo poscia ottenuto il comando di tutte le truppe di Finlandia, se ne andò verso le parti settentrionali di quel paese, e vi radunò circa 6 mila uomini; il generale russo Apraxin essendo comparso con 18 mila combattenti, vennero ad un attacco, nel 15 febbraio 1714, presso Storkyro, nell' Ostrobotnia, in mezzo alle nevi ed ai ghiacci. L'infanteria svedese, la quale aveva lottata con somma fermezza, essendo stata abbandonata dalla cavalleria, il nemico restò padrone del campo di battaglia, cui Armfelt stesso abbandonò ultimo. Malgrado tale sinistro, seppe opporre ostacoli ai progressi de' Russi. Nel 1718, Carlo XII, ch' era di ritorno in Isvezia, gli commise di penetrare nelle divisioni settentrionali della Norvegia, verso Drontheim, con un grosso di 6 mila uomini. Non si poteva eseguire tale progetto che facendosi strada a traverso de' laghi, torrenti e montagne dirupate. Durante il cammino, una violenta tempesta insorse, e la neve cadde in sì gran copia, che ne furono coperte le strade. Guide mal pratiche o perfide smarrirono gli Svedesi, i quali si trovarono nella più critica circostanza. Essi incontrarono di rado truppe nemiche; ma gli elementi congiurato avevano per la perdita loro. Il più gran numero spirò di freddo in mezzo alle nevi; gli altri tormentati dalla fame, ed oppressi da fatiche, cercarono asili, che accordò loro la pietà de'paesani norvegi. I cavalli essendo a pari sorte soggiaciuti, convenne abbandonare l'artiglieria ed il bagaglio, ed Armfelt non ritornò da tale spedizione che con alcuni ufficiali,

per udire la nuova della morte di Carlo XII. Allorchè la pace pose finalmente termine ad una delle più disastrose guerre, che era durata più di 20 anni, Armfelt fu inviato in Finlandia, per organizzare di bel nuovo le truppe di questa provincia. M. nel 1736.

** ARMFELT (Gustavo Maurizio barone, poi conte d'), era figlio di Carlo Gustavo d'Armfelt, pronipote del barone Carlo d'Armfelt, uno de' migliori generali di Carlo XII. Nacque a Giuva, nel governo d'Abo, nel 2 aprile 1757. Dopo di avere studiato nel collegio de' cadetti di Carlscrona, fu nominato alfiere, nel 1773, ne'dragoni leggieri. Un anno prima il colonnello Springsporten, stanziato in Finlandia, radunato aveva una truppa di giovini zelanti della causa monarchica, e fece insorgere la provincia contro il senato, prima ancora che si potessere sapere i successi del re a Stocolma. Maurizio d'Armfelt diede allora a divedere sentimenti tanto più osservabili in quanto che erano in opposizione con quelli della sua famiglia, una delle più potenti della Finlandia. Presentato il giovine alfiere al sovrano, fu accolto favorevolmente pel suo gentile aspetto e pel suo spirito. Non si erano mai veduti due uomini così appieno fatti l'uno per l'altro: lo stesso ardore cavalleresco; lo stesso amore della gloria; lo stesso orrore per l'anarchia; lo stesso entusiasmo per una saggia, verace e nobile libertà; così Armfelt, divenne l'inseparabile amico d'un sovrano col quale andava perfettamente d'accordo nelle inclinazioni pe' piaceri, pel fasto, per la letteratura e per le arti. Accompagnò il suo signore a Pietroburgo, nel 1777, contribuì co' suoi consigli, nel 1780 alla soscrizione del memorabile trattato della neutralità armata; entrò in quel torno nelle guardie del corpo; seguì Gustavo III in Olanda, a Spa, in Aquisgrana, fu aiutante di campo del monarca, primo gentiluomo della sua camera, e direttore degli spettacoli, nel 1781. Accompagnò Gustavo alle conferenze che questi ebbe in Finlandia con Caterina II; e viaggiò con lui in Italia, ed in Francia negli anni 1783 e 1784, lasciando dappertutto dolci ed onorevoli ricordanze. Il re lo ammogliò, nel 1785, con una delle più amabili persone della sua corte, erede dell'illustre casa di la-Gardie. Spedito a Copenaghen, nel 1786, vi fu decorato dell'ordine dell'Elefante, e divenne l'anno appresso membro dell'accademia reale svedese, colonnello, aiutante generale di campo, capo del reggimento di Nyland. Dopo la rivoluzione del 1772, il gabinetto di Pietroburgo non cessava di impiegare i raggiri e l'oro per levare a rivolta i sudditi svedesi, e principalmente la provincia di Finlandia. Bisognava o ingoiare vilmente i suoi insulti, o francarsene con le armi. D'Armfelt contribuì validamente alla scelta di questa seconda risoluzione, presa nel momento in cui la Russia impegnata in una guerra rovinosa co' Turchi, temendo una sollevazione in Polonia, ed avendo a temere l'ostile cooperazione della Prussia e dell'Inghilterra, faceva presagire alla Svezia un pronto e glorioso successo. Ma Gustavo, arrivato già quasi alla vista di Pietroburgo, città senza difesa, vide le sue forze rese inefficaci dalla rivolta degli ufficiali del suo esercito, i quali due volte cercarono di darlo nelle mani del nemico, o d'assassinarlo, l'una del 19 agosto 1788 in un foraggiamento dove si era troppo inoltrato, l'altra quando ritornava in Isvezia per opporsi all'invasione de' Danesi; occasioni nelle quali fu due volte salvato da Armfelt. Gustavo, assalito ad istigazione della Russia da' suoi vicini di ponente, spedì Armfelt ai fedeli popoli della Dalecalia, dei quali divenne l'idolo adottando il loro vestire, la loro lingua, i loro costumi. Ivi riuscì a formare un corpo di 12 mila uomini; respinse i Danesi, che fecero la pace; e persuase, non ostante la rigida stagione, quella zelante truppa muovere verso la capitale. Egli la tenne stanziata nel castello di Drottningholm durante la dieta del 1789, ond'essere in grado di soccorrere il monarca in caso di bisogno. Creato membro del governo temporaneo durante una breve assenza del monarca, ripassò presto in Finlandia al comando dei Dalecarli; dove si segnalò nelle fazioni di Helsingfort, Pardokoskis, Karnakoskis, Savitoipol; o fu pericolosamente ferito, dopo sostenuto per 6 ore il fuoco d'un nemico di gran lunga più numeroso, trovandosi con un pugno di gente, ed abbandonato da coloro che lo dovevano sostenere. Promosso in tale occasione al grado di general maggiore, e fatto grancroce dell'ordine della Spada, sottoscrisse nel 19 agosto 1790 la pace di Varela, seguita, nel 1791, da un trattato di alleanza offensiva, le di cui segrete stipulazioni stringevano due corone contro la rivoluzione di Francia. D'Armfelt divenne allora cavaliere dell'ordine de' Serafini di Svezia, e di S. Andrea di Prussia, ed ottenne il comando del secondo reggimento delle guardie. Seguì il re in Aquisgrana in luglio 1791, dove trovò il conte d'Artois; e al racconto delle sciagure d'un paese che gli era carissimo, divenne francese di parte regia per cuore, come già lo era pe' modi, pei costumi e pel carattere. Gustavo III vivamente sollecitato da Armfelt, stava apparecchiando la meditata spedizione contra la Francia rivoluzionaria, quando nel 16 mar-

zo 1792 cadde sotto i colpi del regicida Ankarstroëm. D'allora in poi, Armfelt non lasciò più il suo reale amico se non per darsi alla ricerca del suo assassino o de' suoi complici, e l'attività sua come il profondo suo dolore presentò un singolare contrasto con la fredda indifferenza del duca di Sudermania (v. Carlo XIII), a cui Gustavo, morto nel 29 marzo, non potendo torre la reggenza, ingiunse di conservare almeno nel suo consiglio il barone d'Armfelt cui eleggeva governatore di Stocolma. Ma il reggente, infrenato ne' suoi disegni d'usurpazione da un uomo insignito delle più alte dignità, ed il quale, essendo primo gentiluomo di camera del giovine principe, ne godeva già tutto il favore, fece spargere sul conto del nemico innumerevoli calunnie dai malcontenti dell'ultimo regno, e, non osando assalirlo apertamente in faccia, lo nomò tenente generale ed ambasciatore a Napoli. Armfelt, non potendo ricusarvisi, volle per altro svelare al re, allora in età d'anni 13, i colpevoli disegni di suo zio, e combinare i mezzi di mantenere col suo giovine signore un segreto carteggio. Venendo in breve a sapere che il reggente era in trattative col governo rivoluzionario di Francia, da cui cercava di ottenere sussidi e la riconoscenza eventuale della sua meditata usurpazione, tenne di dover interessare la Russia alla salvezza della sua patria, mediante il matrimonio di una delle nipoti di Caterina II col giovine re; e si adoperò ugualmente a suo vantaggio presso i gabinetti di Vienna e di Berlino. Allora il duca di Sudermania l'accusò di tradimento, e chiese il suo arresto alla corte di Napoli. Armfelt fu avvisato a tempo; ed il suo cancriere francese, secondato dal console di Svezia Piranesi, lo fece scappare. Intanto che travestito errava in Alemagna, il duca di Serra-Capriola, ministro napolitano presso Caterina gli rese il doppio servigio di ritirare i suoi carteggi con l'Austria e con la Prussia, e di ottenergli un asilo in Russia, dove visse sotto un nome supposto nella città di Caluga, d'una pensione assegnatagli dall'imperadrice. Il duca di Sudermania, furioso d'aversi veduto fuggire di mano il suo nemico, fece con le carte sulle quali sperava di stabilire un'accusa di lesa maestà, fabbricare, nel 1795 falsi carteggi. Armfelt fu condannato a morte in contumacia, e messo fuori della protezione della legge. Gli si confiscarono i beni, o molte persone furono vittime di tale odiosa vendetta, tra gli altri suoi amici Munk e Rehausen, costretti a riparare, il primo in Olanda, l'altro a Massa; Ehernstrom, condannato all'estremo supplizio, non ricevette che sul patibolo una commutazione di pena; o la contessa di Rudenskiow, ugualmente colpita da una sentenza infamante, riuscì nondimeno a fuggire. Quantunque esule, Armfelt che conservava in Isvezia molti amici, e ne aveva in tutto il corpo diplomatico di Europa, non lasciava d'invigilare sul duca di Sudermania, il quale, costretto a protrarre i suoi disegni d'usurpazione, richiamò nell'ultimo anno della sua reggenza, gli amici profughi del re defunto. Ma Armfelt, a cui si fecero favorevoli, e forse perfide proposto non volle ripatriare se non quando Gustavo-Adolfo fu diventato maggiore; il quale principe gli restituì le sue dignità, i suoi beni, e lo ricolmò di nuovi favori. Eletto poi ministro a Vienna, restò alcun tempo a Parigi, attento osservatore di quanto accadeva. La sua presenza avendo dato ombra al primo console, fu ammonito di partire. Recatosi a Vienna, vi acquistò la stima della famiglia imperiale; ma Francesco II, essendosi dichiarato imperadore ereditario (11 agosto 1804) e la Svezia non riconoscendo cotesto titolo, il conte di Ladron, ambasciatore austriaco a Stocolma, fu richiamato, ed il barone d'Armfelt si vide costretto a lasciar Vienna, nel 2 gennaio 1805, sotto pretesto della sua elezione a governatore generale di Finlandia; ma l'imperadore e l'imperadrice lo regalarono de' loro ritratti contornati di diamanti. Nello stesso anno 1805, comandava l'ala sinistra dell'esercito svedese in Pomerania. Afflittissimo degl'infortuni dell'Austria, sollecitò la permissione di recarsi all'esercito austriaco e di servire in esso finchè la patria sua non avesse bisogno di lui. Reduce da un viaggio reso inutile dalla rapidità de' movimenti militari, battè un corpo di truppe francesi ad Anklam (1806); favorì con un'ardita mossa il valoroso tentativo di Schill; difese Stralsunda, dove fu ferito; e diventò generale d'infanteria e commendatore dell'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano. Servì fino a quella pace di breve durata, che fu rotta, senza dichiarazione di guerra, dall'invasione della Finlandia. Armfelt fu allora (1808) messo al comando dell'esercito di Norvegia il quale consisteva soltanto in tre o quattro mila uomini spogli di tutto. Le sue operazioni se ne risentirono; si querelò: venne esigliato, e fu sostituito da uno de'capi della congiura contro il re, il quale, privato per sua colpa, del solo uomo capace di difenderlo fu costretto di sottoscrivere la propria rinuncia nel 29 marzo 1809, giorno anniversario di Gustavo III. Salito finalmente sul trono, nel 6 giugno 1809, Carlo XIII restituì al barone d'Armfelt il comando dell'esercito di ponente, lo creò grande del regno, e presidente dall'amministrazione mili-

tare, il che non accettò se non come una solenne confessione delle falsità delle accuse precedentemente a lui opposte. Ma egli era gentiluomo finlandese; la sua provincia era passata sotto la dominazione russa; ed egli si ritirò l'anno 1810 nel suo magnifico castello d'Amina situato presso la capitale della Finlandia. Lo stesso anno si recò a Pietroburgo dove fu malissimo accolto; imperciocchè aveva rigettato sdegnosamente, nel 1808, la proposta fattagli dal ministro Alopeus di tradire il suo paese in favore della Russia, e fatto anzi stampare le lettere del conto Romanzoff e le sue risposte. Cotesto ministro, divenuto gran cancelliere, non gliela perdonò ma l'imperadore aveva bisogno d'affezionarsi un uomo di cui sommo era il credito in una provincia di novella conquista; richiamò quindi Armfelt, nel 1811, lo creò primo conte di Finlandia e presidente col titolo di ministro della giunta incaricata degli affari di quella provincia. Tale posto lo mise in grado di vegliare agl' interessi del proprio paese, il quale in grazia sua conservò i suoi privilegi ed ottenne l'aggregazione dell'antica Finlandia, dove parimenti a di lui morito, i paesani indebitamente fatti servi, furono affrancati. Nemico costante di Napoleone, secondò con tutto il suo zelo un disegno di guerra già segretamente convenuto, e la di cui favorevole riuscita doveva, secondo lui, apportare la restaurazione della casa di Borbone. Nulladimeno sempre bersaglio delle più assurde accuse, gli venne allora apposto il disegno di far assassinare Bernadotte. Egli se ne difese con indignazione, ed i suoi nemici l'accusarono d'essere la creatura di Napoleone cui, più d'ogni altro, cercava di abbattere; poichè era divenuto capo di una diplomazia occulta per la quale l'imperadore Alessandro comunicava co' nemici dichiarati e gli alleati malcontenti del francese dominatore. Iniziato a tutti i progetti ostili, ma ancora segretissimi, dell'imperadore Alessandro ebbe l'incarico di visitare i magazzini militari; seguì il suo nuovo sovrano nella guerra del 1812; l'accompagnò alla conferenza che esso monarca ebbe in Abo con Bernadotte; e, dopo avere efficacemente contribuito all'importante pace della Turchia, esortò Alessandro all'emancipazione della Polonia, alla generosità verso la Francia, al ristabilimento di Luigi XVIII, finalmente a proteggere il sovrano pontefico, ancorchè Armfelt neppure fosse cattolico. Morì quasi repentinamente nella sua casa di campagna a Czarco-Salo, nel 19 agosto 1814, nel momento in cui i suoi prediletti disegni stavano per effettuarsi. Il conte d'Armfelt era di statura alta, d'un aspetto, e d'un portamento dignitoso; parlava e scriveva con facilità quasi tutte le lingue d'Europa; aveva molto veduto, sapeva molto ed era un felice raccontatore. Ardente nelle sue passioni, nobile ne' suoi sentimenti, sebbene avvezzo a vivere co' grandi e co' re, non disdegnava punto le persone d'una condizione inferiore; e le qualità dello spirito avevano su lui più predominio che le più alte dignità. Indulgente per gli errori e le debolezze, la sua tolleranza non rifuggiva che all'aspetto della bassezza o del delitto; nè esser poteva cortigiano d'un principe, se non in quanto il principe diventasse e rimanesse amico suo. — Mad. d'**Armfelt**, moglie del precedente, discesa da una casa reale era una delle donne più ragguardevoli della corte di Svezia. Fu fatta governante maggiore del giovine principe Gustavo, e, nel 1811, divenne dama d'onore delle imperadrici di Russia, Maria Federowna ed Elisabetta Alexiewna.

* **ARMINIO.** Trattando di questo illustre capo de' Cherusci, sotto il nome che gli danno gli antichi, e non sotto quello di **Ermanno**, vero suo nome, noi miriamo al comodo del più de' nostri lettori, i quali conoscono molto meglio l'Arminio di Tacito che l'Hermann di Klopstock. Non abbiamo per isfortuna che poche particolarità sulla vita del più grande de' Germani, n. l'anno 18 av. G. C. Tutto ciò, che ne sappiamo, si riduce ad alcuni cenni del racconto che gli antichi ci hanno lasciato della disfatta di Varo. Le vittorie di Druso avevano ingrandito l'impero romano di tutti i paesi d'Alemagna compresi tra il Reno, l'Elba e la Saale. Per mantenere sotto la loro obbedienza i bellicosi abitatori di tali regioni, i Romani presero tutte le misure, cui la prudenza ed il carattere de' nuovi loro sudditi potevan dettar loro. Alcuni de' popoli più potenti, come i Sicambri, di cui l'energia era stata sì funesta a Lollio, furono trapiantati sulle rive del Reno, e fino nell'interno delle Gallie, mentre si cercava d'assicurarsi della fedeltà degli altri, prendendo ostaggi, e dando ai figli de' principali cittadini un' educazione veramente romana. Arminio, ch' era figlio di Sigimero (*Sigmer*, cioè *illustre per la vittoria*), primo tra' Cherusci, fu allevato a Roma, decorato del titolo di cavaliere, ed impiegato negli eserciti d'Augusto. Però, nè i favori di questo principe, nè i prestigi d'una civiltà assai propria ad affascinare gli occhi d'un barbaro, poterono cambiargli l'anima germanica. Restò fedele alle rimembranze ed agl' Iddii della sua patria. Invece di fabbricargli catene, Roma lo provvide d'armi, e formato alla scuola dei Romani, apprese a vincere Roma in Roma. Osservatore in corte, in città, ne' campi non d'altra cosa aveva pensiero che di meditare

Gaet. di Lorenzo dis.

Arminio

Duce de' Cheruschi

il disegno di liberare la sua patria. Sfortunatamente per la sua gloria, che essere doveva più grande che pura, egli disperò che succedergli potesse una lotta cui si venisse apertamente; ma se la colossale possanza dell'impero lo sforzò a ricorrere all'astuzia indegna de' motivi che l'animavano, e de' risultati che ottenne, alcune circostanze lo favorirono singolarmente. Il proconsole Quintilio Varo, comandava il più bello degli eserciti romani destinato a mantenere sommesse le novelle conquiste d'oltre il Reno. Gli storici deplorano la sua imprudenza e vantano la dolcezza de' suoi costumi, la quale altra cosa non era, secondo ogni altra probabilità, che una funesta indulgenza pe' suoi complici, e per tutti i cittadini di Roma, cui aveva interesse d'obbligare. L'insolenza e l'esazioni de'suoi agenti inasprirono fiere e povere genti: ma ciò che pose in colmo l'irritazione, fu l'insensato progetto di conformare i costumi delle tribù germaniche alle romane istituzioni: scoglio, cui la saggezza dell'antico senato seppe evitare, lasciando ai popoli vinti le loro leggi ed usanze, e che il disastro di Varo additò indarno agli eredi della possanza e dell'ambizione de'Cesari. Varo trascinava al suo seguito una moltitudine di legisti, e si credeva egli stesso piuttosto chiamato a compiere le funzioni d'un proconsole ed esercitare la giurisdizione d'un pretore, in seno d'una provincia invecchiata nelle abitudini di sommessione all'influenza romana che ad invigilare popolazioni agguerrite o gelose di una libertà, poco prima supremo loro godimento, e sempre unico idolo loro. Arminio giudicò quello il momento destro all'esecuzione de' suoi disegni, e l'energia nazionale, secondando la sua attività, riuscì ad associarvi i capi di quasi tutte le tribù germaniche, domiciliate tra l'Elba ed il Reno. La insufficienza delle notizie trasmesseci dagli storici dell'antichità sopra tale confederazione e la confusione, che regna in tutto ciò, che essi ci dicono della Germania, non ci permettono di giudicare tutta l'estensione del disegno d'Arminio. In questa stessa epoca (l'anno 9 dell'era nostra), una insurrezione generale scoppiò nella Pannonia e sui confini della Dalmazia. Se possiamo supporre alcun legame in tutti que'movimenti di popoli tanto lontani; se fosse permesso di credere che tali simultanee aggressioni erano diversioni fatte con l'intenzione di ribattere i colpi, che i Romani stavano per vibrare alla monarchia, allora da Marbodo formata tra l'Elba, la Saale e l'Oder, noi saremmo stupiti certamente di rinvenire un concepimento sì vasto e combinazioni tanto sapienti in un'epoca e presso popoli, in cui siamo poco inclinati a cercarne; ma comprenderemo meglio come Arminio con una mente così vigorosa, potè eseguire un'impresa, che non era ancora riuscita a niuno nemico de' Romani, e per cui quest' eroe è divenuto l'oggetto de' canti guerrieri di barbare genti. Del resto, non è duopo d'attribuirgli un progetto sì vasto per ammirare i talenti che egli dispiegò, ed il concerto che regnò tra le operazioni de' confederati: concerto, cui la defezione stessa di Segeste non giunse a turbare. Questo capo de' Catti, sia per uno scrupolo che non gli permetteva di conquistare l'independenza a costo della lealtà, sia per motivo meno lodevole, denunziò al generale romano la trama che si ordiva; ma la presunzione e la leggerezza di Varo gli fecero trascurare quest' avviso, ed Arminio raddoppiò le diligenze presso di lui onde dissiparo i suoi dubbi, volgendo la sua attenzione sulle turbolenze che scoppiato erano allora sulle rive del Weser, e che lo stesso Arminio aveva eccitato, nella mira d'attirare l'esercito romano nell'interno della Germania. Le truppe alemanne che servivano come ausiliarie in tale esercito, affettarono la più intera sommessione, ed i loro officiali, amici d'Arminio, ed i suoi complici confermarono maggiormente Varo nella sua cieca sicurezza. Alcune sollevazioni concertate e parziali accaddero prima in regioni lontane, ond'obbligare il prefetto romano a sparpagliare le sue forze. Quando il corpo dell'esercito si trovò ridotto a tre legioni; ad alcune coorti ed ai perfidi ausiliari, l'insurrezione divenne più generale; Ermanno ed i suoi amici, godendo della confidenza di Varo, ed ammessi al suo consiglio, moltiplicarono le prove apparenti del loro zelo, ed insisterono sopra la necessità di non attendere i ribelli, ma di andare a spegnere il fuoco della ribellione nel suo focolare. In vano il fedele Segeste rinnovava i suoi avvertimenti; ogni giorno l'esercito si allontanava maggiormente dal Reno, o s' innoltrava nelle regioni, dove l'attendeva la più funesta insidia. Arrivato presso le sorgenti della Lippe, nel paese de' Brutteri, dopo una stentata marcia sopra un terreno ora lubrico, ora paludoso, o dove bisognava ad ogni passo farsi largo a colpi di scure, esso vide inopinatamente in un vallone, attorniato da alte colline, tutte le vicine eminenze coperte di Germani, ed intese in pari tempo che Arminio era piombato sopra i Romani della retroguardia, la quale gli era stata affidata, e ch'egli era l'anima de' movimenti ostili, che si sviluppavano innanzi loro. Allora si dischiusero gli occhi dello sventurato Varo; il coraggio e la disciplina de' vincitori del mondo fecero pro-

digl, ma non servirono che a prolungare le loro pene. Esse durarono tre giorni. Forse il valore e la costanza romana, spiegata in quei funebri giorni, salvarono le Gallie, stornando i Germani da un' invasione, di cui la tema assalse e spaventò Augusto in que' primi momenti; ma non impedirono Arminio d' impadronirsi di tre aquile romane, e di porre per sempre un limite ai loro progressi nel settentrione della Germania. Varo sopravvivere non volle all' onta sua. Arminio offuscò la vittoria con inutili crudeltà. La rabbia dei vincitori si sfogò particolarmente sopra quei legisti, di cui le idee e le sottigliezze avevano sì fortemente contrariato alle loro abitudini nazionali: agli uni tagliavano le mani, cavavano gli occhi agli altri. Il sito preciso del campo di battaglia è difficile cosa determinare, non dinotandolo gli antichi che sotto il nome vago di *Foresta Teutoburgica;* ma le indicazioni, che offre il racconto di Tacito, ribattono interamente l' opinione del dotto geografo Mannerto, il quale lo cerca sui confini delle contee della Lippe meridionale, della Marca e del ducato di Vestfalia: esse si accordano meglio con la tradizione, che pone il luogo della battaglia di Varo non lungi dalle sorgenti dell' Ems e della Lippe, presso la piccola città di Dethmold. I siti vicini sono pieni di rimembranze di tale memorabile avvenimento. Il campo, ch'è appiedi del Teuteberg, s'appella ancora *Wintfeld*, o Campo della Vittoria, esso è traversato dal *Rodenbecke*, o ruscello di sangue, e dal *Knochenbach*, o ruscello delle ossa, che ricorda quegli ossami trovati, sei anni dopo la disfatta di Varo, da' soldati di Germanico, venuti a render loro gli estremi onori. Vicinissimo stassi il *Feldrom*, il campo de' Romani; un po' più lungi, ne' dintorni di Pyrmont, il *Herminsberg*, o monte d' Arminio, coperto dalle ruine d'un castello di Harminsbourg, e sulle rive del Veser, nella medesima contea di Lippe, si trova *Varenholz*, bosco di Varo. In questo medesimo paese Carlo Magno s' impadronì d' Ermensul, immagine di un guerriero, oggetto della più fervida adorazione de' popoli cui egli combatteva, e, secondo tutte le probabilità, ultimo avanzo del culto, che le nazioni della Germania rendevano al loro liberatore. Come francato ebbe il suo paese, Arminio, non istette inerte sotto i suoi allori; egli distrusse i forti, che i Romani avevano fatto fabbricare sopra l' Elba, il Weser, ed il Reno. Di più; nudrì nella sua nazione l' ardore guerriero, ch'egli credeva a ragione essere il migliore baluardo contro la sete delle conquiste, che animava i Cesari. I suoi sforzi non furono certamente infruttuosi; ma ebbe a combattere i proprî suoi concittadini, di cui gran numero domandava la pace a tutto costo, e principalmente il capo d' una possente tribù, Segeste, di cui egli aveva rapita la figlia, promessa ad altro principe. Segeste, attaccato dal partito nazionale, di cui Arminio era l' anima, chiamò Germanico; i Romani accorsero alle sue istanze, lo liberarono da una specie d' assedio e tra' prigionieri contarono con orgoglio Thousnelda, Tousnelda, Tusnelda o Theodelinda, moglie d' Arminio. Ella si mostrò a Germanico con contegno e sensi degni del suo sposo; muto era il suo doloro, dice Tacito; ella non lasciò sfuggirsi nè lagrime, nè preghiere. Il tradimento di Segeste e la sorte di Thousnelda infiammarono Arminio, e nuova energia infusero alla sua voce. Suo zio Inguiomaro, guerriero di grande ed antica rinomanza nell' esercito romano, gli prestò l'intero suo appoggio. Germanico sentì la necessità di prevenire l' attacco, e venne ad un conflitto, di cui i risultamenti, quantunque brillanti fossero i parziali successi del valore e della disciplina romana, non fecero che aumentare la confidenza e rassodare la lega de'suoi nemici. Conviene vederne le particolarità in Tacito. L' anno seguente Germanico fece nuovi sforzi; i suoi preparativi furono prodigiosi, ed il suo disegno era tanto saggiamente concepito, quanto con vigore eseguito; ma tale spedizione, che fu la sua quarta in Germania, benchè illustrata per la disfatta di Arminio, ne' campi di Idistaviso, sulle rive del Weser, non produsse alcun risultamento decisivo, poichè ebbe termine colla ritirata de' Romani, e con la sconfitta navale la più disastrosa. Nel cominciamento di tale campagna, e poco prima della battaglia di Idistaviso, Arminio domandò un abboccamento con suo fratello Flavo, allevato in Italia come esso, e rimasto partigiano di Roma: seguì sul Weser, e si tenne da una riva all' altra in lingua romana. Arminio tentò inutilmente di ricondurre suo fratello alla causa nazionale, trattando le decorazioni militari, di cui era fregiato, di vile compenso di sua bassezza e di pegni di una vergognosa schiavitù. Il solo fiume impedì loro di piombare uno sull'altro. Flavo fu condotto via da' suoi. La gelosia di Tiberio contro Germanico venne pure a secondare gli sforzi de' confederati, ma, tranquilli fuori, volsero in breve l' armi contro sè stessi. Maroboduo, re degli Svevi, e fondatore della monarchia de' Marcomanni volle estendere le sue conquiste al di là della Saale e dell' Elba; egli era stato allevato a Roma come Arminio, e ne avea ritratti principî interamente opposti a quelli del capo

de' Cherusci; ma trovò in Arminio un tanto formidabile nemico de' suoi progretti di soggezione, quanto i Romani provato l'aveano ardente difensore dell'independenza del proprio paese. Malgrado la defezione d'Inguiomaro, il quale, sdegnando di servire sotto gli ordini di suo nipote, si congiunse a Marbodo, Arminio uscì vincitore di quella guerra civile, ed ebbe la gloria di salvare i suoi compatriotti dall'oppressione, che li minacciava nell'interno, dopo di averli francati dal giogo straniero. La battaglia, che decise quella contesa, fu lunga e sanguinosa; i Germani non si battevano più a corpi staccati, e senza obbedire ad ordine niuno; Arminio gli aveva accostumati alla disciplina romana, ed aveva loro fatto fare rapidi progressi in tutte le parti dell'arte militare. Le disposizioni de' combattenti furono degne della scuola, in cui s'erano formati i loro capi, ed il successo rimase alcun tempo dubbio. Ma il re de' Marcomanni avendo primo ritirato le sue truppe dal campo di battaglia, l'opinione lo dichiarò vinto; perdette egli in diserzioni la più parte dell'esercito suo, fu obbligato a rientrare con precipizio nel centro de' suoi stati in Boemia e finalmente rifuggì in Italia, dove visse dispregiato. Tacito racconta, che Arminio aspirando alla sovranità, s'attirò l'odio de' suoi compatriotti, e perì giovanissimo in età di 37 anni vittima d'una congiura de' suoi congiunti. Poco tempo innanzi la sua morte, Adgandeste o Adgandestrio, principe de' Catti, aveva scritto al senato, offrendo d'avvelenare Arminio. Ma il senato aveva ricusato di far commettere tale delitto. Arminio non aveva che 26 anni, quando sterminò le legioni di Varo. Due anni prima della sua morte, riportò una vittoria sopra Maroboduo. A lui debbono i popoli della Germania la conservazione della loro esistenza nazionale, della loro lingua, la quale, senza le vittorie d'Arminio, cacciata dal latino, o rilegata come la celtica in alcuni lontani distretti, non sarebbe più oggigiorno il legame di tanti popoli stimabili, e la sorgente di una letteratura, che fa onore allo spirito umano. Abbiamo due poemi dell'autore della *Messiade*, di cui Ermanno è il soggetto, (v. KLOPSTOCK e LOHENSTEIN). Lo storico moderno che usato ha meglio de' passi degli antichi, in cui si fa menzione di Ermanno, è Schmidt, nel I vol. della sua *Storia degli Alemanni*. Campiston celebrò l'eroismo d'Arminio, e Baudin nella sua tragedia de' Cherusci lo ha riprodotto. Anche il celebre Pindemonte Ippolito ha dato in italiano una stimata tragedia, di cui il soggetto è tratto da Arminio, e sortì varie edizioni, fra le sue opere.

* ARMINIO (GIACOMO), propriamente HARMENSEN (e non *Hermanns*), capo della setta degli arminiani, o rimostranti, n. nel 1560, in Oude-Water, nella Sud-Olanda, dove suo padre era consigliere. Lo perdè assai presto, e non avrebbe potuto dedicarsi agli studi senza i soccorsi di alcuni benefattori e del magistrato di Leida. Egli li fece in quest'ultima città, in Marborgo, a Ginevra, sotto Teod. de Bèze, ed a Basilea, sotto Grineo. Di là ritornò a Ginevra, dove l'ardore, col quale sostenuto aveva la filosofia di Ramo, gli aveva, durante il primo suo soggiorno, procurato dispiaceri. La brama di udire Giacomo Zabarella avendogli fatto fare il viaggio di Padova, la curiosità lo condusse a Roma: curiosità, di cui non gli si seppe grado in Olanda, ma le prevenzioni, che erano sorte contro di lui, si dissiparono in breve, allorchè, ritornato in patria, si fece udire ne' pergami delle chiese riformate. I prosperi suoi successi gli valsero un posto di pastore in Amsterdam; nel 1588, e, quanto prima una corrispondenza che gli diè occasione di far nascere il partito considerabile, conosciuto sotto il suo nome. Alcuni ecclesiastici di Delft avevano pubblicato un libro, in cui la dottrina di Calvino sopra la predestinazione era combattuta; Martino Lidio, professore a Franecker, s'indirizzò ad Arminio per indurlo a confutare quello scritto. Arminio, esaminandolo, trovò i dubbi de' teologi di Delft fondati, ed alla fine non solo adottò i loro sentimenti, sul punto controverso, ma vi diè sviluppo maggiore, dichiarandosi vigorosamento contrario al *supralapsarismo*, cioè al dogma, che dimostra la caduta d'Adamo siccome la conseguenza e non la causa dei decreti di Dio sulla redenzione. Avversando l'idea che l'essere sovranamente buono dovesse avere, da tutta l'eternità, condannati gli uni al peccato ed al dolore, e predestinati gli altri all'adozione della fede salutare ed alla felicità celeste, senz'altro motivo che il suo piacere, per fare de' primi monumenti della sua giustizia, mentrechè gli ultimi proverebbero la sua misericordia, insegnò che Dio aveva lasciato ad ognuno la facoltà d'appropriarsi i benefici della sua grazia, offerti a coloro, che se ne renderebbero degni co' loro sforzi. Nel che egli opponendosi ad un errore cadeva in altro errore opposto. Questa dottrina fece, in origine, molto romore, e trovò gran numero d'avversari ardenti; ma non impedì i curatori di Leida d'offrire, nel 1603, ad Arminio una cattedra di teologia, vacante per la morte di Francesco du Jou (Franc. Junius). In tale nuova condizione, cui i suoi parrocchiani lo videro accettare con cordoglio, eb-

be a sostenere gli attacchi del suo collega, Francesco Gomaro, zelante calvinista; si riscaldò la disputa; i due partiti degli arminiani e de' gomaristi si formarono, e, benchè i più grandi uomini della repubblica, Ugo do Groot (Grozio), Rembold Hoogerbeets, e l'ornamento di sua patria, Giovanni van Olden-Barneveld piegassero alle sue opinioni, e lo proteggessero contro la violenza de'gomaristi, tale controversia, prendendo quotidianamente un aspetto più serio, tolse la tranquillità ad Arminio, e contribuì indubitatamente ad abbreviare i suoi giorni. Egli morì nel 19 ottobre 1609, lasciando sette figli e numerosi discepoli, i quali ottennero prima la facoltà di professare i loro principî con intera libertà, ma che poscia vittime dell'odio di Maurizio, principe d'Orange, contro Olden-Barneveld, furono avviluppati nella caduta del partito repubblicano, e condannati dal conciliabolo di Dordrecht, convocato, nel 1617, da'loro nemici religiosi e politici. Gli Arminiani produssero agli stati d'Olanda, nel 1610, cinque articoli, come racchiudenti tutta la dottrina del loro capo, quali si trovano nella loro memoria intitolata: *Rimostranze*, donde presero il nome di *rimostranti*. Questi articoli nulla offrono che conforme non sia alla dottrina della chiesa luterana. Allorchè, dopo la morte di Maurizio, gli Arminiani ottennero la facoltà di rientrare nella loro patria e di professare liberamente i loro principî, Episcopio ed i suoi successori nella cattedra di teologia, del ginnasio, fondato in Amsterdam, insegnarono apertamente che, per aver diritto al titolo di discepolo ed ai beneficî di G. C., bastava riconoscere il *Nuovo Testamento* per regola della fede, fuggire l'idolatria ed il vizio, menare vita conforme all'Evangelio, e risguardare como fratelli tutti coloro, che operavano del pari, qualunque fossero altronde le opinioni loro sul domma, purchè non adottassero alcuna massima d'esclusione e d'intolleranza verso i cristiani dissidenti. Mosein non esita ad attribuire ad Arminio sentimenti d'indifferentismo analoghi a quelli degli arminiani moderni, ed il progretto di unire, ad eccezione della comunione romana, tutte le altre sette cristiane in una sola società religiosa. Le opere di Arminio sono: — *Opera Theologica*, Francfort, 1631 o 1635, in 4.°; — *Disputationes de diversis Christianae Religionis capitibus*; — *Examen libelli Guillelmi Perkinsi*, *de Praedestinationis modo et ordine*; — *Dissertatio de vero sensu capitis VII ad Romanos*; — *Analysis cap. IX ad Romanos*; — varie *Lettere* nelle *Praestantium virorum Epistolae*. Il suo ritratto è nella *Bibl. calcogr.* Boissard, n.° 226.

** ARMODIO, celebre ateniese, grande amico di Aristogitone, coll'aiuto del quale liberò la sua patria dalla tirannia di Pisistrato. Per onorare la memoria di questi due cittadini, il popolo di Atene ordinò che nessuno dovesse in avvenire portare i loro nomi.

** ARMONIA o ERMIONE (*Mitol.*), figlia di Marte e di Venere, o, secondo Diodoro di Sicilia, di Giove o di Elettra, una delle Atlantidi. Armonia sposò Cadmo, fondatore e primo re di Tebe in Beozia. Gli dei onorarono nella loro presenza la festa delle sue nozze. Giunone fu la sola delle principali dee che non volle trovarvisi; ella odiava troppo la famiglia di Cadmo dopo gli amori di Giove e di Europa sorella di questo principe. Nel giorno delle sue nozze essa ricevette in dono un magnifico velo ed una ricca collana, lavoro di Vulcano. Ferecide dice, che ella ricevè quest'ultimo dono da Europa sua cognata, e Apollodoro pretende che lo ricevesse dalle mani di Cadmo. Ella ebbe un figlio per nome Polidoro e quattro figliuole, Ino, che sposò Atamante; Semele, che fu amata da Giove; Antonoe, che fu maritata ad Aristeo, e Agave che sposò Echione nato dai denti del dragono di Marte ucciso da Cadmo. Ermione e Cadmo, dopo essere stati obbligati ad abbandonare la città di Tebe, e dopo aver provato moltissime sventure, furono cangiati entrambi in serpenti, e mandati da Giove ne' campi Elisi. — Igino pretende che Vulcano, per vendicarsi dell'infedeltà di Venere sua sposa, facesse dono alla di lei figlia Ermione, pochi giorni avanti le sue nozze, di una veste tinta d'ogni sorta di delitti, lo che fece che tutt'i suoi figli furono scellerati.

** ARMONIA (*Iconol.*). Vedesi rappresentata sotto la figura di una bella donna, riccamente vestita, avento una lira nelle mani e una corona sul capo ornata di 7 diamanti di egual bellezza, per dinotare i sette tuoni della musica.

* ARMSTRONG (Giovanni), poeta e medico scozzese, n. verso l'anno 1709, era figlio d'un ministro di Castleton, nella contea di Rosborgo. Dopo di avere studiata la medicina nell'università di Edimburgo, andò, nel 1732, a stabilirsi a Londra, dove si fece conoscere come letterato, e como medico. Nel 1760 ottenne il posto di medico dell'esercito d'Alemagna, cui esercitò fino alla pace del 1763, epoca, in cui ritornò a Londra. Nel 1771, fece un viaggio in Francia ed in Italia, di cui ha dato una descrizione, celandosi sotto il nome di Lancelotto Temple. Egli m. nel 1779. Abbiamo di lui: — *Saggio sull'arte d'abbreviare lo studio della medicina*; — *Trattato dogmatico su la ma-*

Arnaldo di Brescia

lattia venerea; — *l'Economia d'amore*, poema; — *L'arte di conservare la salute*, opera che più di tutte ha dato la celebrità al suo autore, e che fu pubblicata, nel 1744, e diverse volte ristampata; — *Sopra la benevolenza*, 1751, poema; — *Il giusto*, 1753, epistola; — *Saggi sopra differenti soggetti*, sotto il nome di Temple; — *Il Giorno*, poema; — *Saggi di medicina* ec.

* ARMSTRONG (Giovanni), medico inglese, n. nel 1784, esercitò dapprima la medicina a Sunderland, dov'ebbe poca rinomanza. Si trapiantò a Londra in principio del 1818, senz'avervi quasi nessuna raccomandazione, e tuttavia salì presto in fama. Fu sulle prime fatto medico d'un ospedale specialmente destinato ai malati di febbre contagiosa. La sua clientela si estese in breve, e diventò considerevole e lucrosa. Diede in oltre lezioni di medicina, le quali rese splendidissimo dalla sua eloquenza, gli attirarono una gran folla d'uditori. Armstrong insegnò in Inghilterra una nuova dottrina medica che ha più d'un'analogia con quella di Broussais. Riguarda lo stato d'infiammazione come la causa di quasi tutte lo malattie, si mostra grande partigiano del salasso, e raccomanda che debb'esser fatto spesso volte fino al deliquio. I suoi precetti sull'uso del calomelano non sono punto esclusivi come quelli de'suoi compatriotti. Confessa che tale rimedio, amministrato senza le debite precauzioni, può cagionare i più funesti accidenti ed anche la morte. Del rimanente, le sue opinioni cambiarono spesso. Ebbe molti nemici fra i suoi compatriotti, coloro cioè che professavano dottrine contrarie alle sue. — Era al colmo delle sue fortune, quando risentì i primi sintomi d'una tisi polmonare, che durò otto mesi, ed a cui soggiacque, nel 12 dicembre 1829. Abbiamo di lui: — *Practical illustrations, of typhus, and other febrile diseases* (Trattato pratico sul tifo ed altre malattie febbrili), Londra, 1817, in 8.° Tale trattato ebbe più edizioni, ed è stato tradotto in tedesco da E. G. Kühn, Leipzig, 1821, in 8.° L'autore raccomanda il salasso nel tifo, ma con qualche restrizione; — *Practical illustrations of the scarlat fever* (Trattato pratico della febbre scarlattina), Londra, 1818, in 8.°; — *The morbid anatomy of the Bowels*, ec. (Anatomia patologica degl'intestini, del fegato, dello stomaco, illustrata da una serie di tavole), Londra, 1828, in 4.° Si trova una notizia storica intorno a cotesto medico nel giornale inglese intit. *Medico-chirurg.*—Un altro Armstrong, fu medico dell'ospedale de'fanciulli poveri a Londra, e pubblicò sulle loro malattie un'opera stimata di cui Lefebvre di Villebrune ha fatto uso nella sua traduzione del *Trattato delle malattie de' fanciulli* d'Underwood, Parigi, 1786, in 8.°

ARMSTRONG (Giovanni), poeta e teologo scozzese, pubblicò un vol. di poesie con con un *Saggio intorno al modo di antivenire ai delitti*. Nel 1790 andò a Londra, scrisse pe'giornali, e predicò con onore ne'templi de'non conformisti. Egli principiava ad essere rinomato quando m. in età d'anni 26, nel 1797.

ARNAGRINO o ANAGRINO v. Jonas.

* ARNALDO di Brescia, n. nel principio del XII sec., andò in Francia in gioventù, e fu discepolo d'Abelardo. Insorgevano allora opinioni nuove, le quali trascinavano gli spiriti migliori, e S. Bernardo se ne duole in molte delle sue lettere. Tale amore di novità pericoloso infiammò l'immaginazione di Arnaldo, e traviò il suo zelo. Lasciò la scuola d'Abelardo per ritornare in Italia, dove vestì l'abito monastico, e cercò in breve di farsi nome, predicando la riforma del clero. L'abate di Citeaux, ed alcuni altri avevano intrapreso di riformarlo; Arnaldo andò più oltre, volle privarlo di tutti i suoi beni temporali: ebbe in favor suo alcuni nobili, gelosi della possanza do'preti, ed il popolo sempre pronto ad adottare le opinioni, che tendono a spogliare i ricchi. La sua dottrina riscaldò le menti, ed il primo successo delle sue predicazioni fu una ribellione del popolo di Brescia contro il suo vescovo. Il clero da ogni parte mandò lagnanze al papa, il quale, nel concilio lateranense, nel 1139, condannò la dottrina di Arnaldo, ed ordinò che fosse arrestato. Arnaldo lasciò l'Italia, ed andò a Zurigo, dove declamò parimente contro la pretesa opulenza de'preti, in mezzo ad un popolo e ad un clero povero; ma l'epistole di S. Bernardo indebolirono l'autorità de'suoi discorsi, e gli tolsero l'impunità che credea trovare nel suo ritiro. Fu in breve perseguitato nella Svizzera, siccome lo era stato in Italia. Innocento II era allora morto; il debole suo successore, Lucio, non aveva potuto calmare lo spirito di sedizione, che si era impadronito del popolo di Roma; Eugenio III, più debole ancora, vide a scoppiare la ribellione senza poterla impedire. Fu allora che Arnaldo concepì l'ardito progetto di trasferirsi a Roma, e d'innalberare lo stendardo della rivolta ecclesiastica e civile nella capitale del mondo cristiano. Egli declamò con violenza e con lo più strane esagerazioni contro il lusso ed i vizi del clero: mescolando ne'suoi discorsi i passi di Tito Livio e di S. Paolo, le massime dell'evangelio e quelle della politica, rammentò a'Romani la grandezza della chiesa primitiva, risvegliando per tal modo tutte le pas-

sioni. Riuscì a far fuggire il papa da Roma, e capo rimaso del popolo, cui la sua dottrina trascinato aveva nella ribellione. La lontananza del Pontefice e la presenza di Arnaldo in Roma non fu che una lunga sedizione, nella quale vennero saccheggiati i palazzi, demolite le case, dividendosi le spoglie de' vinti, ed invocando a vicenda il nome degli Apostoli, e quello de'Catoni, de' Paoli Emilî, e de' Fabii. S. Bernardo vivamente si scaglia nelle sue lettere contro i Romani, traviati da Arnaldo di Brescia, e la storia è costretta a confessare che in quanto ne dice non havvi esagerazione. Intanto le cose cominciarono a cambiarsi nell'esaltazione di Adriano IV. Un cardinal, ferito ed ucciso in istrada, cominciò a diminuire il partito de' sediziosi. Il papa in questo rincontro scagliò un interdetto sul popolo di Roma; da Natale in fino alla settimana maggiore la città priva rimase del culto religioso. I Romani espiarono la loro ribellione col pentimento, e non esitarono ad acquistare la loro grazia ed assoluzione con l'esiglio del predicatore, ch' eglino avevano lungamente onorato qual legislatore e profeta. Arnaldo si ritirò in Otricoli, nella Toscana. Egli trovavasi nell' esercito di Federico Barbarossa allorchè costui offerse al Papa di consegnarglielo; ed avendo ciò recata ad effetto fu l'eresiarca sedizioso trascinato a Roma, condannato dal prefetto, e bruciato vivo, nel 1155, sotto gli occhi del popolo, che applaudì alla sua morte. Le ceneri del furibondo dogmatizzante furono gettate nel Tevere, perchè nulla di lui restasse che risvegliare potesse l'entusiasmo de' suoi partigiani. Arnaldo di Brescia aveva, siccome tutt' i novatori, uno spirito inquieto, ed un' immaginazione ardente; il suo carattere non conosceva ostacoli; la sua eloquenza era viva e persuadente. I suoi contemporanei gli rimproverano ancora delle eresie sopra la Eucaristia e 'l battesimo degl' infanti.

* ARNALDO (Pietro Antonio), n. nel 1638, in Villafranca, contea di Nizza, in età di diciassett' anni, andò a studiare teologia nel collegio di Brera, a Milano: egli vi fu ricevuto dottore, e diventò protonotario apostolico. Abbiamo di lui: alcune *Opere di pietà*; — *Un discorso sopra l' inaugurazione del papa Alessandro VII, ed un Elogio del vescovo di Nizza*; — *Honorato II principi Monacaeo, ec., poeticae gratulationes*, Milano in 4.°; — *La Gloria vestita a lutto per la morte di Carlo Emmanuello II duca di Savoia*, Torino, 1676, in 4.° è un poema in ottave; — *Giardino del Piemonte oggi vivente, nell' anno 1673, diviso in principi, dame, prelati, abati, cavalieri, ministri, ec.*, Torino 1683, in 8.° È questa una raccolta di *Sonetti*, di *Canzoni*, in lode de'personaggi più illustri della corte di Torino in quell' epoca.

ARNALDO v. Arnoldo, e Arnaud.

ARNALL (Guglielmo), scrittore politico che sir Roberto Walpole impiegò per la difesa della sua amministrazione. Egli ricevette da quel ministro 11 mila lire sterline nel giro di quattro anni, ma sciupò ogni cosa malamente e si uccise nel 1741 nell'età di 26 anni.

* ARNAUD (Daniello), trovatore del secolo XII n. in Francia nel castello di Ribeyrac, provincia del Perigord, era dal Petrarca chiamato *Il gran maestro d'amore*. Dante lo cita come il poeta che meglio componeva teneri versi in lingua romanza, e non pregia meno la prosa de' suoi romanzi. Egli è l'inventore di un genere di composizioni nominato *Sestina*, di cui il merito consiste in certe combinazioni e ripetizioni; poneva molto studio nella rima. I m. ss. della real biblioteca di Parigi contengono otto suoi componimenti preceduti dalla sua vita: l' abate Millot pretende di averne veduti 17.

** ARNAUD DE MARVEIL od ARNAUT, trovatore del XII secolo. Nato da poveri genitori, intese con sommo impegno ad innalzarsi sopra la bassa loro condizione. Dopo di aver esercitato alcun tempo la professione di chierico, qualità che si dava non solo agli ecclesiastici, ma altresì ai laici, che sostenevano uffizî assai simili a quelli de'notai, pensò che con una figura gradevole ed alcuni talenti per la poesia egli potrebbe farsi segnalato nel mondo. Venne in fatto benissimo accolto alla corte d' Adelaide, contessa di Bèziers, moglie di Ruggero II visconte di Bèziers soprannominato *Tagliaferro*. Secondo l'usanza, Arnaud celebrò la beltà e le grazie della sua benefattrice; ma tali elogî prima dettati dalla riconoscenza, furono in breve inspirati dalla più viva passione. Adelaide fu obbligata d'allontanare il suo trovatore; egli si ritirò nella corte del signore di Mompellieri, dove, dopo di aver esalati i desiderî ed i rimorsi suoi, compose un poemetto di circa quattrocento versi, in cui sembra che abbia per oggetto l' insegnare l' arte di condursi nel mondo. Questo trovatore dovè il nome di Marveil o Marvelh a quello d'un castello del Périgord, nel quale era nato.

** ARNAUD DE TINTIGNAC, trovatore del XIV secolo, cui Nostradamo nomina a ragione, *Arnaut de Cotignac*, nacque senza fortune, e dovette i suoi talenti poetici al favore di Luigi re di Sicilia, e conte di Provenza, il quale l'impiegò in negoziazioni, di cui il buon successo fu ricompensato col feu-

do di Cotignac. Egli fu meno fortunato in amore; non avendo potuto far esaudire i suoi voti ad Isnarda, figlia del signore d'Antravènes, determinò di passare in Levante. Le tre canzoni, che ci rimangono di questo trovatore, giustificano abbastanza l'indifferenza d'Isnarda. Fummo obbligati di ritrarre tali particolarità di Nostradamo, storico poco degno di fede, e cui Crescimbeni ha compilato.

** ARNAUD DE CARCASSES, trovatore del secolo VIII, è noto solamente per una *Novella* o *Racconto* singolarissimo, di strana invenzione, che fu tradotto dall'abate Millot. L'originale di questo racconto appartiene ad un poeta francese, ed Arnaud altro non fece che tradurlo in lingua provenzale.

** ARNAUD DI MARSAN, trovatore del secolo XIII; fu supposto da Millot come discendente dell'illustre famiglia di questo nome; abbiamo di lui un solo componimento poetico che onora l'ingegno o i costumi dell'autore; è una istruzione degli usi e delle condizioni di vivere del suo secolo. Se ne trovano alcuni estratti nella *Scelta delle poesie dei trovatori*.

** ARNAUD (GIOVANNI), pittore, n. a Barcellona e m. nel 1693; dipinse nella sua patria su molti quadri in tela una parte della *Vita di S. Agostino*; ed un *S. Pietro* in abito pontificale; ed altri santi.

* ARNAUD (GIORGIO), n. a Franecker, nel 16 settembre 1711. Apparteneva ad una famiglia di rifuggiti francesi. Suo avo, Antonio d'Arnaud, aveva esercitato le funzioni di avvocato nella sede di Puy-Laurens, e suo avo materno, Filippo Couppè, quelle di professore di teologia a Saint'Hilaire, nella diocesi di Poitiers. Onorato d'Arnaud, suo padre, venne eletto, nel 1728, pastore della chiesa francese di Franecker, e giunse ad una estrema vecchiezza: viveva ancora, nel 1763. Giorgio d'Arnaud pubblicò, in età di 12 anni, de' versi latini e grechi, ne' quali si trovò eleganza ed armonia. Dopo sì brillante cominciamento, entrò nell'università di Franecker, e vi ascoltò le lezioni di Wesseling e di Hemsterhuis. Animato da quest'ultimo, diede alle stampe, nel 1728: *Specimen animade criticarum ad aliquot scriptores graecos*, ec. in, 8.°, Harling. Tali autori, sono: Anacreonte, Callimaco, Eschilo, Erodoto, Senofonte ed il gramatico Efestione. Due anni dopo pubblicò un nuovo vol. di critica: *Lectionum graecarum libri duo*, ec., in 8.°, Aia, 1730. D'Arnaud ivi si occupa principalmente d'Esichio, d'Arato, di Teone, d'Appiano, e d'Apollonio di Rodi. Nel 1732, pubblicò una dotta dissertazione, e verso quel tempo, fece un viaggio a Leida, per raccogliere, nella ricca bibl. di quella città i materiali d'un'edizione di Sofocle, che progettata aveva, ma non pubbblicata. Ritornato a Franecker, d'Arnaud, pe' consigli di Hemsterhuis, si applicò al diritto; ma egli avrebbe preferito il ministero ecclesiastico. Abr. Wieling fu suo professore di giurisprudenza, e gli fece sostenere, sotto la sua presidenza (9 d'ottobre 1734), una tesi: *De jure servorum apud Romanos*. Il giovine candidato mostrò, in tale occasione, tanto talento e dottrina, che nel mese di giugno dell'anno successivo, fu creato lettore in diritto. I suoi due libri di congheitture diverse (*Variarum conjecturarum libri duo*) videro la luce a Franecker, nel 1738, in 4.° Ivi tratta di molte quistioni di diritto civile, e spiega o corregge gran numero di passi, presi ne' libri di giurisprudenza e letteratura. Questo vol. ristampato venne a Leuward, nel 1744, in 4.°; e s'aggiunse a questa seconda edizione la dissertazione: *De jure servorum*, ed un'altra tesi, di cui egli era stato preside, nel 17 giugno 1739: *De iis, qui pretii participandi caussa semel venundari patiuntur*. Nello stesso anno 1739, Abr. Wieling lasciò l'università di Franecker per quella di Leida, e la sua cattedra data venne ad Arnaud; ma egli morì prima di averne preso possesso, nel primo di giugno 1740, non avendo ancora compiuti 29 anni. Ne'vol. 4.°, 5.° e 6.° delle *Miscellaneae observat.* di Amsterdam v'ha alcuno suo scritto segnato con le iniziali G. D. A. Aveva lasciato m.s. una dissertazione sopra la famiglia degli Scevola (*Vitae Scaevolarum*), essa venne pubblicata da H. G. Arntzenius, in Utrecht, 1767, in 8.° Si sa anche che egli aveva il progetto di fare una edizione della parafrasi greca di Teofilo. La sua funebre orazione fu pronunciata da Hemsterhuis; essa trovasi nella raccolta intitolata: *T. Hemsterhusii et L. C. Valckenarii orationes*, Leida, 1784, in 8.°

* ARNAUD (FRANCESCO), n. ad Aubignan, presso Carpentras, ai 27 luglio 1721, abbracciò lo stato religioso, andò a Parigi, nel 1752, e venne, nel 1762, riconosciuto membro dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere. Fu per alcun tempo famigliare del principe Luigi di Wirtemberg, poscia sovrano di quel ducato, ma allora al servigio di Francia. L'avvocato Gerbier, suo amico, avendo, nel 1765, vinto una causa importante in favore del clero di Francia contro l'ordine de' benedettini, domandò per prezzo delle sue fatiche, ed ottenne all'abate Arnaud l'abbazia di Grandchamp. Appena entrato fu nella sua badia, che un parroco gli venne a chiedere il pagamento d'una porzione congrua; l'abate Arnaud volle prima di-

fendersi, ma tocco dall' indigenza del parroco, cerca titoli contro se stesso, li presta al suo avversario, e riesce in tal modo a fare che stabilito venga tale diritto in di lui favore. Ricevuto nell'accademia francese, nel 13 maggio 1771, Arnaud ottenne, in seguito, il posto di lettore e bibliotecario di *Monsieur*, ed il diritto di succedere alla carica d'istoriografo dell' ordine di S. Lazzaro. M. a Parigi, nel 2 dicembre 1784, e gli fu surrogato Target. L'abate Arnaud fu uomo istruito e dotato d' un vivo sentimento per le belle arti; ma il gusto del mondo ed alcuna pigrizia gl' impedirono di sviluppare i suoi talenti. Abbiamo di lui una *Lettera sopra la musica, al conte Caylus*, 1754, in 8.° Ardente ammiratore di Gluck, l'abate Arnaud fece, in occasione delle contese che insorsero, nel 1777, sopra la musica, imprimere nel giornale di Parigi gran numero di scritti, in favore della musica alemanna. Fu, insieme col suo amico Suard, editore della *Storia antica de' popoli di Europa di du Buat*, 1772, 12 vol., in 12.° Ecco l'indicazione delle opere, alle quali egli ha cooperato: — *Giornale straniero* con Suard, da gennaio 1760, al marzo 1762. La raccolta compiuta di questo giornale, dal 1754, forma 45 vol. in 12.° I due amici abbandonarono tale impresa per dedicarsi alla compilazione della *Gazzetta di Francia*; — *Gazzetta letteraria dell'Europa*, 1764-1766, 8. vol., in 8.°, con Suard; — *Varietà letterarie, o Raccolta di opere tanto originali quanto tradotte, risguardanti la filosofia, la letteratura e le arti*, 1768-1769, 4 vol. in 12.°; — *Descrizione delle principali pietre incise del gabinetto del duca d'Orleans*, 1780, 2. vol., in fol. Il primo è dell'abate Arnaud; il secondo porta i nomi degli abati de la Chau e le Blond; — *Dissertazioni* nelle *Memorie dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere*. Gli opuscoli dell'abate di Grandchamp furono pressochè interamente raccolti, e pubblicati da Leonardo Boudon, sotto il titolo d'*Opere compiute dell' abate Arnaud*, 1808, 3 vol. in 8.°. — la compilazione, pubblicata sotto il titolo di *Memorie per servire alla storia della rivoluzione operata nella musica dal cavalier Gluck*, 1781, in 8.° è dell' abate Leblond, e non dell' abate Arnaud.

* ARNAUD (Francesco Tommaso Maria de Baculard d'), n. in Parigi, nel 15 settembre 1718, d' una famiglia nobile, originaria del contado Venosino. Studiò ne' gesuiti di Parigi, e fu nel numero de' fanciulli d' ingegno. Nell' età di nov' anni, componeva passabili versi. Scrisse, nella sua giovinezza, tre tragedie, che non vennero rappresentate: *Idomeneo*, *Didone*, e *Coligni* o *S. Bartolommeo*; quest' ultima venne impressa nel 1740. Queste diverse opere gli procurarono la conoscenza di Voltaire, il quale si legò seco in amicizia, gli porse consigli, e gli fece pagare di tratto in tratto piccole somme di danaro, che l'aiutarono a seguire la sua inclinazione per le lettere. A lui si deve l' unione di Voltaire e di le Kain. Nel 1750, fece rappresentare sopra un teatro di società la sua commedia del *Ricco perverso*, in cui le Kain sostenne il personaggio principale. Voltaire che intervenuto era alla recita, previde fino d'allora tutto quello che le Kain poteva diventare un giorno, e pregò d' Arnaud di condurlo da lui. Alcune poesie volanti assai piacevoli, tra le altre l'*Epistola a Manon*, più conosciuta sotto un titolo alquanto più libero, aveano attirato sopra d'Arnaud l' attenzione del re di Prussia, Federico, il quale, lo scelse per suo corrispondente letterario a Parigi, e dopo due anni lo chiamò a Berlino. Gli fece il più gentile accoglimento, gl' indirizzò de' versi, e lo nominò il suo Ovidio. Voltaire, restò fortemente ferito dal paragone, e lo fece espiare a d'Arnaud per molte facezie sopra la sua persona ed i suoi versi. Eglino furono ad un tempo a Berlino: d'Arnaud n' escì dopo non anche un anno di soggiorno, e si ritirò a Dresda, dove fu creato consigliere di legazione. Il desiderio di rivedere la patria sua, e l' invito del conte di Frise, nipote del maresciallo di Sassonia, lo determinarono a ritornare a Parigi. Ivi egli visse per molti anni, assai brillando nella società, e poscia se ne allontanò a poco a poco, onde applicarsi alla composizione delle numerose sue opere. Fu leggermente implicato nel famoso processo di Beaumarchais con Goëzman, ed ebbe la sua parte nel ridicolo, che il primo sparse, con tanto spirito e brio, sopra tutti i suoi avversari. Venne posto in prigione durante il *terrore*, e non ne uscì che per menare una vita assai infelice, la quale avrebbe potuto rendere molto più onorata. Egli era senza fortuna, e la mancanza d'economia rendeva insufficiente i soccorsi del governo, ed il prodotto delle sue opere. Mostrata aveva altre volte maggiore elevazione d' animo. Si può citare, come un motto pieno di nobiltà e di coraggio, quello che disse un giorno al re di Prussia in una cena, in cui tutt'i convitati professavano a gara il più aperto ateismo: — Ebbene! d' Arnaud, gli disse il re, qual' è la vostra opinione su tutto ciò? — Sire, rispos' egli, inclino a credere l' esistenza d' un essere superiore anche a V. M. — Morì nell' 8 novembre 1805, in età di 89 anni. Egli ha scritto prodigiosamente. Le principali sue opere sono: — *Le prove del sentimento*; — *Le ricreazioni del-*

al suo tempo molta voga, furono tradotte in molte lingue, e fornirono al teatro alcuni soggetti; — *Gli sposi infelici o Storia del signore e della signora de la Bédoyère*, pubblicata nel 1745, e di cui diede una continuazione, nel 1783. I suoi ultimi romanzi, troppo numerosi e troppo poco conosciuti, perchè se ne indichino i titoli, sentono singolarmente di caduca età. Il suo teatro è composto di quattro drammi d'un genere interamente tristo e lugubre, *Il Conte di Comingio*, *Eufemia Fayel*, *e Merinval*; esse non vennero rappresentate, ad eccezione del *Conte di Comingio*, il quale non lo fu, che nel 1790, e d'un'ombra di prospero successo non fu debitore che all'orribile novità dello spettacolo. Esso fu tradotto in italiano e rappresentato molti anni addietro in quasi tutti i teatri dell'Italia, e tale argomento fornì pure il soggetto per tre drammi in musica. Il numero de'poemi d'Arnaud è infinito; una parte n'è stata raccolta in 3 vol., in 12.° Le sue *Lamentazioni di Geremia*, odi sacre, sono state impresse, nel 1752, ed hanno avuto molte edizioni.

** ARNAUD DE RONSIL (Giorgio), abile chirurgo francese, dopo ch'ebbe insegnato nella scuola di S. Cosmo, in Parigi, si ritirò a Londra, dove fu in grande riputazione, e m. ai 27 febbraio 1774. Le sue opere sono chiare e profonde. Eccone la lista: — *Trattato dell'ernie o discese*, 1749, 2 vol. in 12°; in inglese; 1754, in 8.°; — *Osservazioni sopra l'aneurisma*, 1760, in 8.°, che comparve del pari prima in inglese; — *Istruzioni semplici e facili sopra le malattie dell'uretra e della vescica*, in inglese, Londra, 1763, in 8.°; in francese, Amsterdam, 1764, in 12.°; — *Dissertazione sopra gli ermafroditi*, 1765, in 8.°; — *A discourse on the importance of anatomis*, Londra, 1767, pronunciato in una tornata accademica; — *Memorie storiche sopra lo studio della chirurgia e della medicina in francia ed in Inghilterra*, Londra e Parigi, 1768, 2 vol. in 4.°, colla vita del dottore Hunter; — *Riflessioni sopra la composizione l'uso e gli effetti dell'acqua vegeto-minerale di Goulard*, Londra, 1771. V'ha un'edizione compiuta di tutte queste Opere tradotte in francese, 2 vol. in 4.° Arnaud vivea nel tempo dello splendore dell'accademia di chirurgia, e fu partecipe dell'impulso avventuroso, che tale società dava a tutti coloro, che coltivavano quella scienza.

** ARNAUD (Pier-Luigi visconte d'), maresciallo di campo, grand'ufficiale della Legione d'onore; meritò questi titoli in ricompensa di lunghi servizi. Dopo 12 anni, passato nel grado di capo di battaglione, valicò speditissimamente le dignità superiori. Nella guerra del 1807 e del 1808, comandò il 58.° reggimento di linea. Sotto la ristaurazione gli fu assegnata la metà dello stipendio, ma nel 1821, gli fu affidato il comando della sotto-divisione di Nimes, e, nel 1823, la sotto-divisione di Tarbes. Comandava il dipartimento dell'Aude a Carcassona, quando nel 1832 fu rapito da morte nell'età di anni 40.

ARNAUD v. Arnauld.

ARNAUD v. Wendelin.

ARNAUDE o ARNAUDA di Rocas, bellissima giovane n. in Cipro. Essendo stata presa prigioniera dai Turchi nel 1570, veniva destinata pel serraglio del gran sultano a Costantinopoli, ma ella fece saltar in aria la nave che la conduceva, dando fuoco alle polveri, e perì miseramente insieme con tutta la ciurma.

ARNAUDIN (Nicola d'), letterato del secolo xviii al quale si attribuiscono le seguenti opere: — *Confutazioni del libro dell'azione di Dio sulle creature*, Parigi, 1714; — *Vita di D. Pietro Lenain, sotto-priore della Trappa*, ivi, 1715; ed una traduzione del trattato d'Agrippa *Dell' eccellenza delle donne sopra gli uomini*, ivi, 1713.

* ARNAULD, o ARNAUD di Villanova, medico della fine del xiii secolo. Non sono d'accordi gli storici sull'epoca, e sul luogo della sua nascita; gli uni lo credono nato a Villanova, piccolo villaggio, vicino a Mompellieri; altri esitano, perchè v' hanno pure in Catalogna, in Linguadocca, in Provenza borghi di tal nome. Comunque sia, Arnauld ebbe molta riputazione come medico, teologo ed alchimista. Sotto quest' ultimo aspetto soltanto può egli a noi riuscire d'alcuna curiosità; di fatto per esso e per Raymond-Lulle, suo discepolo, incominciò la chimica a fare scoperte. Egli trovò i tre acidi, solforico, muriatico, e nitrico; primo compose l'alcool, e s'accorse altresì che l'alcool poteva rattenere alcuni de' principi odorosi, e sapidi de' vegetabili che entro vi macerano, donde son venute le diverse acque spiritose, impiegate in medicina e per la cosmetica. A lui si dee pure i primi saggi regolari della distillazione; egli fece conoscere l'essenza di trementina, e compose i primi ratafià. Ma fu condotto a queste diverse scoperte, proponendosi di far oro, ed assicurando d'averne anche il segreto. Arnauld è meno osservabile come medico, però egli è uno de' primi dottori di Mompellieri, che siansi mostrati meno servili imitatori degli Arabi, di cui la dottrina dominava allora tutto il mondo dotto. Egli conosceva molte lingue, soprattutto il greco, l'ebraico, e l'arabo. Viaggiò

in Ispagna, e soggiornò lungamente a Parigi ed a Mompellieri; sembra anzi abbastanza provato, ch' egli fu reggente della facoltà di quest' ultima città. Sciaguratamente egli associò alle sue cognizioni mediche, propriamente dette, i delirî dell'astrologia: era dessa la follia del suo secolo; egli predisse la fine del mondo, la quale annunziò che doveva accadere nel 1355. Perseguitato come eretico dall' università di Parigi, ricovrò in Sicilia dove fu accolto da Federico d' Aragona, e da Roberto, re di Napoli: il primo gli affidò anzi alcune missioni diplomatiche. Il papa Clemente V, essendo caduto malato in Avignone, invocò le cure d' Arnauld, il quale ritornò per medicarlo; ma nel tragitto, il vascello, che lo portava, fece naufragio, ed Arnauld perì in età di 76 anni, nel 1314, e fu sepolto a Genova. Il papa fu talmente afflitto per la sua morte, che ordinò, sotto pena di scomunica, che fosse fedelmente a lui rimesso un trattato *De Praxi medica*, promessogli dal dottore. I diversi trattati di Arnauld si risentono generalmente, sì nella materia che per lo stile del tempo in cui egli scriveva; essi sono brevi, e paiono piuttosto memorie, consulti, che trattati dommatici. Tra le sue opere, citeremo il suo comento sopra la scuola di Salerno, *Scholae Salernitanae Opusculum*, che compose durante il suo ritiro in Sicilia, un trattato *De Conservanda juventute et de retardante senectute*. Certamente molte opere che sono a lui attribuite, non gli appartengono, e molte delle sue gli sono state derubate. La condanna che aveano pronunziata contro d' Arnauld i teologi di Parigi, sospesa per la protezione del papa Clemente V, fu rinnovata, tre anni dopo la morte di questo pontefice dall' inquisizione di Tarragona, e 15 proposizioni di Arnauld furono censurate. Tutte le *Opere* sue sono state stampate in un vol. La prima edizione comparve in Lione, nel 1504, in fol., con una prefazione di Tommaso Murchio. Ne vennero alla luce in seguito molte della stessa forma, Parigi, 1509, Venezia, 1514, Lione, 1520, con la *Vita* d' Arnauld di Sinforiano Champier; ed a Basilea, nel 1515, 2 vol., con alcune annotazioni di Girolamo di Montbelliard. Haitze, sotto nome di *Pietro Joseph*, ha pubblicato la *Vita d' Arnauld*, Aix, 1719, in 12.°

* ARNAULD (ANTONIO), figlio maggiore d' Antonio Arnauld, avvocato generale di Catterina de' Medici, n. in Parigi, nel 1560. La sua famiglia era originaria di Provenza, e di ragguardevole condizione, fino dal XII secolo. Uno de' suoi rami passò in Alvergna. Suo padre partigiano del contestabile di Borbone, s' era segnalato pel suo zelo per gl' interessi della sua casa, ed aveva favorito la sua fuga; Arnauld, figlio, ricevuto avvocato del parlamento, vi si fece nome con la sua eloquenza. Allorchè Enrico IV volle dare al duca di Savoia un'idea del foro francese, scelse un giorno, in cui Arnauld doveva aringare. Si trattava d' una donna, che accusava un giovino d'aver ucciso suo figlio; Arnauld, avvocato della madre, guadagnò la causa, ed il re fu tanto soddisfatto, che lo creò consigliero di stato. L'avvocato generale Marion un giorno rimase sì dilettato nell'ascoltarlo, che dopo l'udienza lo menò seco, e gli diè sua figlia maggiore in isposa. La più celebre di tutte le sue difese, fu quella fatta, nel 1594, in favore dell'università di Parigi, di cui era allievo, contro i gesuiti. Tale violenta declamazione, che in quel tempo fu appellata una *Filippica* è stata impressa molte volte, e specialmente, nel 1717, in 12.°; ed il presidente G.A. de Thou ne ha inserita una parte nella sua storia. Un'altra opera, che Antonio Arnauld pubblicò contro la società di Gesù, ha per titolo: *Il franco e vero discorso del re, sopra il ristabilimento, che gli è domandato da' gesuiti*, in 8.° Abbiamo ancora di lui — L'*Anti-Spagnuolo*, impresso nella raccolta degli eccellenti e liberi *Discorsi sopra lo stato presente della Francia*, 1606, in 12.°, e nelle *Memorie della lega*, vol. IV; — *Il Fiordaliso*, 1593, in 8.°; — *La liberazione della Bretagna*; — *La prima Savoiarda*, 1601, in 8.° ristamp. a Grenoble, nel 1630, con la seconda un *Avviso al re Luigi XIII per ben regnare*, 1615, in 8.°; — la 1.ª o la 2.ª *Filippica*, contro il re di Spagna Filippo II, 1592, in 8.° M. nel 29 dicembre 1619. Caterina Marion, sua sposa, gli aveva partoriti 22 figli, di cui dieci morti in verde età, quattro figli e sei figlie tutte religiose in Porto-Reale, monastero, di cui egli era stato come il secondo fondatore. La sua probità, il suo attaccamento a' veri interessi del regno e la sua modestia agguagliarono i suoi talenti. Egli aveva ricusato i posti d'avvocato generale nel parlamento di Parigi, e di primo presidente di quello di Provenza. Caterina de'Medici volle farlo segretario di stato; ma egli ebbe il disinteresse di rispondere — che la servirebbe meglio in qualità di avvocato generale. — Egli godeva di tale venerazione, che, dopo la sua morte, venne esposto sopra un letto, per alcun tempo, onde soddisfare il pubblico, che tale cosa domandò con grande istanza.

* ARNAULD D' ANDILLY (ROBERTO), figlio maggiore del precedente, n. in Parigi, nel 1589, occupò, giovine ancora, importanti cariche, e le esercitò con una superiorità d' ingegno ed un'integrità non molto co-

mune. Godè in corte di grande credito, e non se ne valse che per essere utile. Innocente in corte, incorruttibile in mezzo alle più grandi occasioni d'arricchirsi, in età di 55 anni lasciò il mondo per ritirarsi nel monastero di Port-Royal-des-Champs. Si applicò come ogni altro solitario ad alcun travaglio manuale, egli scelse per se la coltura degli alberi. Inviava ogni anno alla regina frutta cui il cardinal Mazzarino appellava ridendo *frutti benedetti*, e la regina ordinò che non le fossero poste mai dinanzi senza essere prevenuta che erano presente d'Arnauld d'Andilly. Luigi XIV, innalzò do Pompone, suo figlio, al grado di ministro degli affari esteri. Egli aveva sposato la figlia di Le Fevre di la Boderie, conosciuto per la sua ambasciata in Inghilterra; egli n'ebbe tre figli e cinque figlie. Morì nel 27 settembre 1674. Abbiamo di lui le seguenti traduzioni;—*Confessioni di S. Agostino*, in 8.°, ed in 12.°;—*Storia dei Giudei di Gioseffo*, 5 vol. in 8.°, ed in 12.°, di cui l'edizione migliore è quella di Amsterdam, 1681, 2. vol. in fol., con fig.;—*Vita dei Santi Padri del deserto, di alcune sante*, scritte da' Padri della Chiesa, 3 vol., in 8.°; — *Scala Santa di S. Giovanni Climaco*; — *Trattato del disprezzo del mondo di S. Euclero*;—*Prato spirituale di G. Mosco*;—*Opere di S. Teresa* in 4.°; — *Libri di Giovanni d' Arila*, in fol. Le *Memorie della vita di Arnauld*, furono scritte da lui medesimo, e pubblicate dall'abate Goulet, 2. vol., in 12.° 1734; le quali spiccono candore e commovono. Arnauld scrisse pure: — *Poema sopra la vita di G. C.* piccolo in 12.°;— *Opere cristiane*, in versi; — e molte altro opere.

* ARNAULD (Maria Angelica), di santa Maddalena, sorella di Antonio Arnauld, n. nel 1591, abbadessa di Port-Royal-des Champs. Morì nel 6 agosto 1661, dopo cinquantaquattro anni di professione, lasciando grande riputazione di spirito, di sapere, e di ostinazione. Racine nella *Storia di Porto-Reale*, le attribuisce i ragguagli delle pretese persecuzioni, cho vollero soffrire quelle, pubblicati a Parigi, nel 1724.

** ARNAULD (Agnese), sorella della precedente, n. nel 1594, fu prima, malgrado la gioventù sua, maestra delle novizie, per 27 anni, governò Porto-Reale alternativamente con sua sorella, alla quale sopravvisse novo anni; diede in grandissime escandescenzo in occasione del *Formolario*, venne per ultimo a ristabilire il monastero di Porto-Reale, e morì, nel 19 febbraio 1671, di 77 anni, dopo anni 62 di governo. Ella pubblicò, due libri, uno intitolato: *L' immagine della perfetta ed imperfetta religiosa*, Parigi, 1665, in 12.°; o l'altro: *La corona secreta del Santo Sacramento*, 1663, in 12.°, condannato a Roma. Le viene pure attribuito: *Le Costituzioni di Porto-Reale*. Questa abbadessa, o sua sorella, la precedente, ebbero quattro sorelle, tutte religiose nel medesimo monastero, o tutte teologhesse del partito giansenista ed occupate di dispute sopra la grazia.

** ARNAULD (madre Angelica di San Giovanni), nipote di Maria Angelica, n. nel 1624, entrò di 6 anni in Porto-Reale, fu allevata dalle zie, sotto la direzione delle quali diventò un prodigio di fervore per l'eresia dei giansenisti; fu per 20 anni maestra di novizie, poscia abbadessa, e m. nel 1684. Ebbe grande parte negli articoli della *Necrologia di Porto-Reale*. Abbiamo ancora di lei *Relazioni, Riflessioni, Conferenze*. Quest'ultimo scritto è stato pubblicato da D. Clémencet, nel 1760, 3 vol., in 12.°

* ARNAULD (Enrico), n. in Parigi, nel 1597, ed annuziò per tempo quel merito, cho segnalati tanto onorevolmente rendeva gli Arnauld. Egli fu prima destinato al foro. Il cardinal Bentivoglio lo menò seco, ed in tale assenza, che durò cinque anni, la corte, gli conferì l'abbazia di S. Nicolas, nel 1624. Ritornato cho fu, nel 1637, il capitolo di Toul, di cui era decano, lo elesse unanimamente vescovo di quella città, e tale scelta fu confermata dal re, ad istanza del P. Giuseppe cappuccino; ma per le contestazioni sopraggiunte tra il papa ed il re sopra il dritto di eleggere, Arnauld non accettò. Egli rifiutò altresì, nel 1644, la carica di visitatore generale in Catalogna, cui il cardinal Mazzarino, dietro la sua negativa, fece conferire a de Marca. Nel 1645, al momento della dissensione dei Barberini con Innocenzo X, il conte di Lionne fece inviare l'abate di S. Nicolas a Roma, come incaricato degli affari di Francia. Il negoziatore trattò di volo importanti affari nelle corti di Parma, di Modena o di Piacenza; prese parte ne' movimenti di Napoli, o se seguitati si fossero i suoi consigli forse questo regno sarebbe stato allora perduto per la Spagna. Arrivato a Roma, trovò il papa, inasprito contro i Barberini, a tale di farne sequestrare tutti i beni. La prima prova cho diè della sua abilità, fu l'espediente suggerito per impedire il sequestro del palagio Barberini, uno de' più belli d' Italia. Fu questa una simulata vendita fatta al re di Francia e conchiusa con la massima segretezza. La notte che precedè quella, in cui doveva succedere il sequestro, le armi di Francia furono poste ai quattro lati del palazzo, per modo che, allorquando gli agenti del pontefice

si presentarono per prenderne possesso, furono obbligati a rispettare una proprietà divenuta francese. Il papa, malgrado il dispetto che n' ebbe, concepì tanta stima per l'abate di S. Nicolas, che gli accordò la grazia ed il ritorno de' Barberini: negoziazione, di cui Arnauld ebbe l' intera gloria. Quindi i cardinali di quel nome, ristabiliti ne' loro beni e nelle loro dignità, fecero coniare una medaglia in suo onore, e gl' innalzarono nel loro palazzo una statua. Ritornato in Francia, l'abate di S. Nicolas venne fatto vescovo d' Angers, nel 1649, e si dedicò intieramente agli obblighi del suo stato. Una sola volta lasciò la sua diocesi, o fu per avere col principe di Taranto, e ad istanza di questo signore, una conferenza, di cui il risultato fu la sua conversione, e la sua riconciliazione col duca della Trémouille, suo padre. Angers dovè, nel 1652, la sua conservazione e quella de' suoi abitanti al di lui coraggio. Cacciato dalla città da una mano di faziosi, egli andò incontro alla regina madre, la quale s' avanzava per punire tale ribellione, e, trovandola inflessibile, le disse un giorno, comunicandola: — Ricevete, signora, il vostro Dio, il quale ha perdonato a' suoi nemici, morendo sulla croce. — Queste poche parole disarmarono la regina, la quale non fece provare ai ribelli che gli effetti della sua clemenza. Tale dottrina doveva essere di gran peso nella bocca d'un uomo, il quale nella pratica l' osservava a tale, ch'era passato in proverbio, che il titolo migliore per ottenere grazie da monsignore d'Angers era quello di averlo offeso. Egli teneva anzi una lista de' nomi di coloro, che reso gli avevano cattivi uffizi, e la consultava soltanto per renderne loro de'buoni. Andava tutte le domeniche a visitare l'ospedale ed a consolare i malati. Coloro, a cui una nobile fierezza faceva dissimulare la loro indigenza, stupivano di vedere ad un tratto penetrato il loro segreto, soccorsa la loro povertà e rispettata la loro delicatezza per le ingegnose liberalità del loro pastore. La sua carità era quindi tanto attiva, quanto modesta. Un giorno in cui aveva ricevuta una somma di 2 mila lire pei laudemi e per la vendita d'una terra, egli non accordò la diminuzione che gli domandava il compratore, che a condizione di dover rimettere il prezzo nelle proprie sue mani, e non tra quelle de'suoi agenti, i quali avrebbero potuto mettere ostacoli alle sue liberalità. In una grande carestia, da cui Angers fu desolata, il caritatevole pastore impiegò, in una sola volta, fino 10 mila lire per ricondurre l' abbondanza; e tale liberalità fu talmente segreta, che la gloria ne fu attribuita al maresciallo de la Meilleraye, allora governatore di Bretagna, e il caso soltanto ne fece discoprire l'autore. Dolce, uguale, di facile accesso, non rimandava mai niuno, e lievi faceva fino i rifiuti per la bontà che vi poneva. Non concedendo che quattr' ore al sonno, la preghiera, la lettura, o più ancora la visita de'malati, la consolazione degl'infelici, le funzioni del vescovado occupavano l'intero suo tempo. Uno de'suoi amici rappresentandogli ch'egli doveva prendersi un giorno della settimana per ricreazione: — Volentieri, rispose egli, purchè voi mi concediate un giorno, in cui io non sia vescovo. — Straniero alle turbolenze, che agitarono allora la Francia, egli rimase fedele al re. Sfortunatamente la quistione del giansenismo venne a turbare ed oscurare per alcun tempo gli ultimi suoi anni. Amico del monastero di Port-Royal, in cui egli era stato ordinato, e dove aveva sua madre, sei sorelle, o cinque nipoti, e molti parenti: fu uno de' quattro vescovi, che si segnalarono nella faccenda del formolario. Lo sottoscrisse alla fine, salvi serbando, per espressa clausola, gl'interessi di Port-Royal: fece la sua pace con Clemente IX, e non si occupò più che della felicità e dell'edificazione della sua diocesi, conservando in un'età avanzata, come lo testifica la Sévigné tutta la vivacità dello spirito degli Arnauld. Perdè la vista cinque anni prima della sua morte, che avvenne, nell'8 marzo 1692, dopo 44 anni di vescovado, pianto dal suo popolo, che lo stimava santo, e di cui il pio entusiasmo si disputò le menome cose, che erano a lui appartenenti. Le sue negoziazioni alla corte di Roma ed in differenti corti d' Italia furono pubblicate a Parigi, in 5 vol. in 12.°, 1748, per cura di suo nipote, l'abate di Pomponne; vi si rinvengono molte particolarità importanti. Il m. s. n'era conservato nella biblioteca di Lione, dove lo spedì il Padre la Chaise.

* ARNAULD (Antonio), il 20.° de' figli di Antonio Arnauld e di Catterina Marion, nato nella città di Parigi, il giorno 6 febbraio 1612. La vivacità del suo ingegno si manifestò per tempo. Essendo ancora fanciullo, e trovandosi in campagna, nel gabinetto del cardinal di Perron, gli domandò una penna. — Che vuoi tu farne, gli disse il prelato? — Scrivere come voi contro gli ugonotti. — Va benissimo rispose du Perron; io son vecchio, ed ho bisogno di un sostituto. — Arnauld fatto ch' ebbe con lode gli studi d'umanità e di filosofia ne'collegi di Calvi e di Lisieux, volle dedicarsi allo studio della giurisprudenza; ma il voto di sua madre, ed i consigli dell'abate di S. Cyran, suo direttore *l' uomo sensibile*; — *Gli Ozi utili*, ebbero

lo determinarono a preferire la teologia. La studiò alcun tempo sotto Lescot, ed alla morte del cardinal di Richelieu fu ammesso nella compagnia della Sorbona. Egli si cinse della laurea dottorale, nel 1641, o due anni dopo pubblicò il suo libro *Della* (o piuttosto *Contro*) *la frequente comunione*. Questo libro fu causa di fortissime dispute. Arnauld abbracciò il partito di Giansenio, e lo sostenne con la più grande ostinazione. Due sue proposizioni furono censurate dalla Sorbona, nel 1656, non si trovarono soddisfacenti le spiegazioni da lui offerte, e fu costretto ad uscire da Port - Royal. Egli ricusò di sottoscrivere talo censura, nella quale furono inviluppati 72 dottori, e molti licenziati e baccellieri da lui sedotti. Egli dopo qualche tempo mostrò di volger contro i calvinisti le sue armi: dando fuori 1.° *La perpetuità della fede*, che aveva cominciata con Nicole, allorchè stava celato nel palazzo di Longueville; 2.° *La morale di G. C. rovesciata da' calvinisti*, e molte altro opere che lo resero pauroso ai protestanti. Ma pel suo furore giansenistico essendo riguardato come pericoloso, furono prese delle misure per arrestarlo. Egli trovò mezzo di tenersi celato, ma l'impetuosità del suo carattere lo tradiva. La principessa di Longueville venuta in notizia delle imprudenze cho Arnauld commetteva, e sbigottita mandò per lui. Ella gli assegnò un alloggio, e non volle a nessuno affidare più, fuori che a se stessa, la cura di portagli il vitto. Quantunquo alquanto sicuro, il timore però di essere scoperto il decise di ricovrarc ne'Paesi Bassi. Dopo di aver errato in differenti luoghi fermò stanza a Brusselles, dove il marchese di Grana lo fece assicurare di sua protezione. Il primo frutto del suo ritiro fu l'Apologia in favore de' cattolici contro le *falsità del ministro Jurieu*. Il riposo era uno stato violento per quest' infaticabile atleta, in breve l' impegnò in nuove contese col padre Mallebranche, e vi furono diversi scritti dall' una parte e dall' altra. Verso quel torno altre dispute Arnauld si ebbe col padre Simon, il quale in lingua volgare traduceva *I libri sacri*. Infine dopo una vita tanto procellosa, e tanto degna di esserlo spirò tra le braccia del padre Quesnel a Brusselles, nell' 8 agosto 1694, e fu sepolto nel coro della parrocchia di S. Caterina. Il luogo della sua sepoltura fu lungo tempo ignorato; ma il suo cuore fu portato a Port-Royal, e poscia trasferito a Palaiseau. Arnauld era più cho dotto; — niuno, dice un celebre scrittore, nacque con uno spirito più filosofico; ma la sua filosofia fu corrotta dalla fazione, che lo traviò. Una particolarità dipinse l' inflessibilità del suo carattere. Nicole, suo compagno d'arme, e che divideva con esso il ritiro, e tutte le inquietudini della sua vita errante, ma nato con un carattere più dolce e più trattabile, rappresentandogli un giorno ch'era stanco di guerreggiare incessantemente con la penna in mano, e che voleva riposarsi: — Riposarvi! rispose l' impetuoso dottore: E che? Non avrete da riposare per tutta l' intera eternità? — Diede fino all' ultimo momento, l'esempio di un' anima incorreggibile. La sua statura era piccola e la sua testa d'una grossezza sproporzionata. I suoi lineamenti non avrebbero annunciato che la stupidità senza la vivacità degli occhi suoi, che rivelava il segreto del suo ingegno. Quest'uomo, sì terribile con la penna in mano, appariva nella società di costumi semplici e dolci. I suoi discorsi erano gravi e riflessivi, senza mancare però d'un onesto brio. La sua memoria, veramente straordinaria, gli forniva sempre, a tempo preciso, alcun frutto di quanto gli autori aveano detto di più piccante sopra il soggetto, di cui si trattava. Sapeva a fondo i poeti latini, e ne applicava i più bei passi con pari aggiustatezza e presenza di spirito. Si esprimeva con voce assai forte, allorchè sosteneva le sue opinioni. Egli non fu solamente studioso della teologia, della Scrittura, della scienza ecclesiastica; era anche versato nella dialettica, in geometria, in grammatica, e nella rettorica. Gli antichi gli erano famigliari; ma sembra soprattutto che amasse Cicerone. Abbiamo sotto il nome di quest' uomo straordinario circa 140 vol. In differenti forme, di cui molti sono stati composti in società con Pascal, Nicole, Lamy ec. e, malgrado l'inesauribile fecondità dell'autore, nulla impedisce di credere cho gran numero di essi sia lavoro de' suoi discepoli, i quali hanno voluto farne onore al loro capo, o dar loro credito con la celebrità d'un gran nome. La raccolta compiuta di tali scritti è stata pubblicata in 45 vol., in 4.°, a Losanna, nel 1777-78-79-83. Si possono dividere questi scritti in cinque classi: la 1.ª composta de' libri di belle lettere e di filosofia: — *Grammatica generale e ragionata contenente i fondamenti dell'arte di parlare ec. de' signori di Porto-reale, nuova edizione, aumentata con note da Duclos, dell' accademia francese e d'un supplimento dell' abate Froment*, in 12.°, 1756. Petitot ha pubblicato, nel 1803, in 8.°, una nuova edizione di quest'opera fondamentale, e la quale è chiave di tutte le lingue; — *Elementi di Geografia*; — *L' arte di pensare*, fatta in società con Nicole, libro eccellente che ha prodotto grandi mutamenti nell' insegnamento della logica; — *Riflessioni sopra l'eloquenza de' Predicatori*, Parigi, 1695, libro compo-

sto in occasione d'una prefazione di Dubois, la quale interdiceva l'eloquenza agli oratori cristiani. Il P. Bouhours fece la prefazione dell'edizione del 1700, la quale comparve sotto il titolo generale di *Riflessioni sopra l'Eloquenza*, alcune lettere di de Sillery, vescovo di Soissons, contro il P. Lamy, benedettino, sul medesimo soggetto. In fine, venne ristampato, nel 1730, in Olanda, in una raccolta di vari trattati sopra l'eloquenza e la poesia, pubblicata da Bruzen de la Martinière:—*Obbiezioni sopra le Meditazioni di Cartesio;*—*Trattato delle vere e delle false idee*, Colonia, 1683. La seconda classe è quella delle opere sopra le materie della grazia. Se ne rinviene una lista assai lunga nel *Dizionario di Moréri*. La principale è quella, che ha per titolo *Riflessioni filosofiche e teologiche*. Le più delle altre non s'aggirano che sopra dispute particolari, se n'eccettua la *Traduzione de' Libri di S. Agostino*, de' *Costumi della Chiesa cattolica* della *Correzione e della Grazia*, della *Vera Religione*, *della Fede*, *della Speranza e della Carità*, 1648. La terza classe è quella de' libri di controversia contro i calvinisti;— *La Perpetuità della Fede*, opera nella quale egli aveva avuto molta parte, e che pubblicò sotto il suo nome, come Nicole, suo principale cooperatore, l'aveva desiderato. Clemente IX, a cui venne dedicata, Clemente X ed Innocente XI gli fecero scrivere lettere di ringraziamento; —*La morale di G. C. rovesciata da' Calvinisti*, 1672, in 4.°; — *L'Empietà della morale dei Calvinisti*, nel 1675; — *L'Apologia pe' Cattolici*, 1681—82, 2 vol. in 12.°; — *I Calvinisti convinti di dogmi empi sopra la morale*; — *Il principe d' Orange, nuovo Assalonne, nuovo Erode, nuovo Cromwello*. L'autore del secolo di Luigi XIV dubita che questo libro sia d'Arnauld, però il *Supplimento al Necrologo*, lo pone nella lunga lista degli scritti del dottore. La quarta classe è composta degli scritti contro i gesuiti, fra i quali è distinta la *Pratica morale de' gesuiti*, in 8 vol., i quali sono pressochè tutti d'Arnauld, ad eccezione del primo e di parte del secondo, che furono lavoro di Cambout de Pont-Château. Il *Supplimento al Necrologo* ci fa sapere ch'egli ebbe parte nella 3.ª, 9.ª, 11.ª, 12.ª, 13.ª, 14.ª, e 15.ª *Lettere provinciali*. Nella quinta parte tutti comprendono gli scritti sopra la Sacra Scrittura: — *Storia e concordia evangelica*, in latino, 1653; — *Traduzione del Messale in lingua volgare*, fatta con De Voisin; — *Difesa del nuovo Testamento di Mons, contra i Sermoni di Maimbourg*, con Nicole ec. Vennero stampati dopo la sua morte, nove vol. di *Lettere*, in cui si distinguono i nomi di Boileau, di Leibnizio. Il P. Quesnel ha pubblicato la sua *Vita* con documenti ad essa pertinenti, ed alcuni postumi. L'editore delle *Opere compiute d'Arnauld* ha posto nel principio della sua raccolta una *Vita* sommamente particolarizzata, che venne ristampata in 2 vol., in 8.°, Losanna, 1783.

** ARNAULD (Antonio), abate di Chaumes, n. nel 1616. Suo padre destinato l'aveva, siccome primogenito, a farsi ecclesiastico; sentendosi poca vocazione, il giovine Arnauld corse dapprima l'aringo delle armi, cui tralasciò, nel 1643 per vestir l'abito ecclesiastico. Si mise presso ad Enrico Arnauld suo zio, vescovo d'Angers, celebre per le negoziazioni che gli furono affidate (v. Arnauld Enrico). Antonio ottenne, nel novembre 1674, l'abazia di Chaumes in Brie, poco distante da Pomponne. Lasciò delle *Memorie*, pubblicate, nel 1756, in tre parti, in 8.° picc., che contengono curiose particolarità. L'abate di Chaumes m. nel 1698.

** ARNAULD (Enrico Carlo), cavaliere, signore di Luzancy, altro fratello di Pomponne, dimorò sempre nella solitudine, e dedicò la sua vita allo studio della religione, senza essere per altro negli ordini sacri. Visse con suo padre a Port-Royal-des-Champs, e l'accompagnava a Pomponne, quando le circostanze gli obbligavano a rifuggirvi. Arnauld d'Andilly amava svisceratamente Luzancy.

* ARNAULD (Simone), marchese di Pomponne o Pomponne, segretario di stato nel dipartimento degli affari esteri, figlio di Arnauld d'Andilly, n. nel 1618. Fu chiamato dapprima di Briotte, a cagione d'una terra cui possedeva sua madre: assunse il nome d'Andilly, quando suo fratello maggiore si fece ecclesiastico. Più non usò che quello di Pomponne dopo il suo matrimonio. L'educazione de' due fratelli diretta venne dapprima dall'abate di Barcos, nipote dall'abate di Saint-Cyran (v. Barcos). Terminarono le belle lettere nel collegio di Lisieux, e si trovano, nelle *Memorie* dell'abate Arnauld, alcuni particolari su i loro anni. Pomponne, eletto intendente di Casale, nel 1642, ottenne due anni dopo, di essere ammesso nel consiglio del re; affidate gli furono in seguito le negoziazioni del Piemonte e del Monferrato, e successivamente l'intendenza degli eserciti di Napoli e di Catalogna. Chiesto avendo, nel 1659, il consenso del re per la carica di cancelliere del duca di Angiò, dappoi duca d'Orleans, opposte gli vennero, le opinioni ereticali professate dalla sua famiglia. Se Pomponne fu servito con poca sollecitudine in tale occasione da Mazzarini, le sue qualità personali procurato gli avevano non-

dimeno degli amici onorevoli ed utili. Ammesso fino dalla prima gioventù, nel palazzo di Nevers, presso alla principessa Palatina, dove si radunavano le signore di Sévigné, di Lafayette, di Coulanges e di Sablé, il duca di La Rochefoucauld, Boileau, Racine, l'abate Esprit e tanti altri; a Fresnes, dove la Du Plessis Guénégaud, nascosta sotto il nome di *Amaltea*, riviver faceva, sulle rive della Beuvronne, gl'incantesimi delle fate; a Vaux, dove le arti con zelo indiscreto e le Muse gareggiavano nel celebrare con maggior clamore l'imprudente loro protettore (v. FOUQUET); Pomponne trovato aveva in tale occasione il segreto di mitigare il rigore e la severità che sembravano connessi al nome di Arnauld. Unito a Fouquet coi vincoli della riconoscenza e dell'amicizia, ebbe con lui comune la disgrazia, e fu relegato a Verdun nel mese di marzo del 1662. Deve la Francia a tale esiglio il racconto pubblicato dalla Sévigné del processo di Fouquet, nelle lettere che scrive a Pomponne, cui l'autrice mostra con talento di precisione e di esposizione, che, senza tale circostanza, non avrebbe forse avuto occasione di sviluppare. Pomponne ottenne, nel mese di settembre del 1664, la facoltà di tornare nel suo castello; nè gli fu permesso di recarsi nuovamente a Parigi, che il giorno 2 del febbraio sussegnente. Ne fu particolarmente debitore alla protezione di Bartiliat, tesoriere della regina madre. Il ritorno di Pomponne a Parigi, non metteva l'ultimo termine alla sua disgr zia: uopo era in oltre che fosse di nuovo presentato. Accompagnò il maresciallo di Gramont al Louvre. Tale signore, abile cortigiano, arrivò primo al fine di prevenire il re, che acconsentì, dopo alcune difficoltà, a ricevere l'esiliato, e quindi si condusse da la regina madre. Dopo qualche tempo fu inviato in Isvezia ambasciatore straordinario nel mese di dicembre 1665. De Lionno il condusse dal re che l'accolse con distinzione. Pomponne entrò a Stocolm nel 24 febbraio 1666; le negoziazioni si prolungarono fino al 1668; ed impedir non poterono che la Svezia accedesse al trattato della triplice alleanza conchiusa fra tale potentato, l'Inghilterra e l'Olanda, con la mira di resistere a Luigi XIV, che cominciava a cagionar timore al resto dell'Europa. L'anno seguente (1669), Pomponne eletto venne ambasciatore all'Aia, e ne fu richiamato, nel 1671, perchè tornasse in Isvezia, dove riuscì a separare tale corona dalla causa degli Olandesi. La duchessa di Orléans riuscita era l'anno precedente (1670) ad ottenere dal re Carlo II, suo fratello, che togliesse loro l'appoggio dell'Inghilterra; ed in tale guisa nessun ostacolo più si oppose che Luigi XIV si vendicasse degli oltraggi della repubblica delle Provincie unite. Lo stesso Pomponno compilò le istruzioni che gli furono date, ed avendole il re onorate di una particolare approvazione, Lionne ignorar non gli lasciò tale circostanza, che in progresso influì nella fortuna dell'ambasciatore. Lionne morì il giorno primo di settembre del 1671 (v. LIONNE); ed il re senza essere prevenuto da nessuna sollecitazione, pose gli occhi su Pomponne per sostituirlo. Tale scelta riportò l'approvazione universale; non potendo partire egli immediatamente dalla Svezia, Louvois, incaricato per *interim* degli affari esteri, formò delle relazioni cui più non cessò di mantenere, e si preparò in tale guisa anticipatamente i mezzi di rovinare un giorno il nuovo ministro. Il re accolse Pomponne nella più onorevole maniera; non si può leggere, senza provare una specie di commozione, il racconto che questi fa a d'Andilly di una conversazione piena di bontà cui Luigi XIV ebbe con lui pochi giorni dopo il suo arrivo. Pomponne mostrò nel ministero la medesima abilità con cui adoperato aveva nella pratica delle negoziazioni. Louvois e Colbert possedevano le prime qualità che formano gli uomini di stato; ne aveano altresì i difetti. Un'ambizione eccessiva nutriva in essi un profondo egoismo. Pomponno stimato dal re senza essere per altro in favore, avova, nella corte come nella società, numerosi e fidi amici, cui doveva principalmente alle sue qualità sociali ed all'amenità di che non si spogliava mai. La benevolenza universale, che dimostrata gli veniva, importunò gli altri due ministri. Vi era grande divario dal carattere di Pomponne all'asprezza di Louvois, alla freddezza ghiacciata di Colbert. Una segreta gelosia s'introdusse e si rafforzò. L'uno e l'altro non si applicavano che a dilatare la loro influenza. Tentavano questi spesso d'ingerirsi negli affari del suo dipartimento, ma non potevano riuscirvi: Pomponne acquistata avendo una grande cognizione degli affari di Europa, degli interessi delle corti straniere, delle leve che le facevano muovere, aveva nel consiglio, tanti vantaggi sopra essi, che questi non osavano nè potevano contraddirgli innanzi al re. Un interesse comune riconciliò per un tempo due uomini che fino allora potuto non aveano accordarsi, e congiurarono la caduta di Pomponne. Le opinioni favorevoli al giansenismo, cui la famiglia degli Arnauld sostenute e professate aveva, furono accortamente richiamate alla memoria del re. Si fecero a poco a poco nascere degli scrupoli nella sua mente intorno al pericolo di lasciare delle attribu-

zioni eminenti nelle mani di un uomo cui le sue relazioni di famiglia univano a quelli che giustamente qualificati venivano nemici della Chiesa, e dello stato. Pomponne opinioni aveva conformi a quelle di Porto-Reale; ma, dotato di un carattere dolce ed indulgente, non applicava che a se stesso la severa loro austerità. Inceppato fino dal principio del suo aringo dall' accusa intentata contro il suo nome, la medesima cagione era vicina a farlo scendere dall'alto grado in cui la benevolenza reale ed il proprio merito l'aveano collocato. Per altro con lunghi sforzi soltanto fatto venne di menomare la fiducia del re; ma a poco a poco, a forza d'insistere, si riuscì a infievolirla. Luigi XIV era in tale disposizione dubbioso, allorchè il più lieve pretesto cagionò la disgrazia di Pomponne. Il re chiesta aveva la principessa di Baviera, pel Delfino; e si aspettava ad ogni momento il consenso della corte di Monaco. Arnauld non avrebbe dovuto partire da Versailles; cesse imprudentemente al desiderio di passare alcuni giorni a Pomponne, malgrado le istanze della principessa di Soubise, sua amica, la quale vedeva addensarsi la procella; ma non osava parlarne più schiettamente per timore di lasciarsi fuggire il proprio segreto. Il corriere arrivò il giovedì: fino dal medesimo giorno, Louvois, che continuate aveva delle relazioni in tutte le corti, recò al re la lettera nella quale notificato gli veniva che era conchiuso il matrimonio del Delfino. Scorsero 48 ore senza che i dispacci mandati dal re fossero decifrati; ed il sabato, giorno 18 novembre 1679, Pomponne, arrivato a Versailles, ricevè dalle mani di Colbert l'ordine di consegnare i suoi dispacci e la sua rinunzia. I due ministri, lungi dall'attenuare una trascuratezza biasimevole, ma suscettiva di scusa, rappresentata l'aveano coi colori di gravissima colpa; e riusciti erano a liberarsi dell'uomo che gl'importunava. Amendue condotti non si erano con eguale destrezza; Louvois divisava di unire gli affari esteri al ministero della guerra; Colbert si adoperava in favore di de Croissy, suo fratello, che fu immediatamente dichiarato successore di Pomponne. Egli sostenne la sua disgrazia con una costanza ed una fermezza cristiana, che l'onorarono ancora più che fatto non l'aveva il suo innalzamento. Scesi non saremmo a tante estese particolarità, se per giustificare Pomponne, dovuto non avessimo combattere un documento di grandissimo peso. Lo stesso Luigi XIV, nelle sue *Riflessioni sul mestiere di re*, diede su tale ministro un giudizio di cui l'autorità sembra opprimente; ma è provato dai fatti che quel grande re, indotto sulle prime in errore da quelli che gli erano presso tornò in seguito a sentimenti più favorevoli a Pomponne. Tale era l'opinione cui riusciti erano ad ispirare al monarca intorno a costui: ma sorprende tanto più, che sotto il suo ministero fu conchiusa la pace di Nimega, mediante la quale la Franca Contea e l'Hainaut uniti furono alla Francia. Forse Luigi XIV rammaricò d'aver restituite agli Olandesi tutte le conquiste cui fatte avea ad essi. È verisimile che la savia moderazione di Pomponne sarà stata rappresentata al re siccome segno di debolezza e d'incapacità. Per altro, la maniera con cui il re trattò Pomponne, dopo la sua disgrazia, parla in modo più alto che far non lo potrebbero le nostre confutazioni. — Il re, dopo alcun tempo dice Saint-Simon, veder volle Pomponne ne'suoi gabinetti: lo trattò da principe che deplorava di averlo perduto, e di quando in quando gli parlò anche de'suoi affari, ma di rado. . . . in una di tali udienze, il re gli dimostrò il dolore cui risentito aveva allontanandolo, e che risentiva ancora. . . . Gli disse che bramava sempre di avvicinarlo a se, che non potea per anche, ma gli chiedeva la sua promessa di non esimersene, e di tornare nel suo consiglio quando glielo comandasse; e frattanto, di osservare il segreto intorno a quanto gli diceva. Pomponne glielo promise, ed il re l'abbracciò. » — Sembra che ciò avvenisse nell'epoca in cui Luigi XIV stanco di Louvois, disposto era di mandarlo alla Bastiglia. Di fatto, appena esso ministro spirò (nel giorno 16 luglio del 1691), il monarca scrisse a Pomponne di tornare a sedere nei suoi consigli in qualità di ministro di stato. Il re degnò anche, narra Saint-Simon di fargli delle scuse per aver tanto tardato a richiamarlo, e giunse fin anche a manifestargli il suo timore che non vedesse con inquietudine de Croissy fulgere in un uffizio cui sì degnamente aveva esercitato. Pomponne, provar volendo al re che ad altro ei non mirava che al bene del suo servizio, andò a far visita subito a Croissy, e gli accordò la sua amicizia. Da tale momento esercitò l'uffizio di ministro di stato; ebbe un alloggio a Versailles, ed una pensione di 20 mila lire. Morto essendo Croissy, nel 28 luglio 1696, il re confermò nella di lui carica, de Torcy, suo figlio, che sposò nel 13 del seguente agosto la figlia di Pomponne. Fu regolato che Pomponne data avrebbe udienza ai ministri esteri in presenza di Torcy; che avrebbe riferito nel consiglio tutti gli affari esteri, e messo in postille ciò che fosse stato risoluto di rispondere ai ministri del re; che Torcy scritto avrebbe in seguito i dispacci. Il genero di Pomponne s'istruì in tale guisa negli affari sotto la sua direzione; e divenne uno de'migliori ministri

cui abbia avulo la Francia (v. Torcy). Pomponne, unito co' vincoli della più stretta amicizia co' duchi di Beauvilliers e di Chewreuse, visse in corte sino al fine della sua vita. Morì d'apoplessia a Fontainebleau, nel 26 settembre 1699, pianto in egual modo dai Francesi e dagli stranieri, dice Dangeau. Sposata aveva, nel 1660, la damigella Ladvocat, figlia di un maestro de' conti, dalla quale ebbe tre figli ed una figlia. La moglie di Pomponne ottenne dal re una pensione di 12 mila franchi, cul la poca sua fortuna le rendea necessaria. Ella morì nel 31 dicembre 1711. Le negoziazioni di Pomponne rimasero m. ss.; non riuscirebbero per altro inutili per la storia. Le relazioni cui ne scrisse esistono nella bibl. del re di Francia, ed in quella di *Monsieur*, detta dell'Arsenale.

** ARNAULD (Antonio Giuseppe), cavaliere di Pomponne, secondo figlio di Simone, fu fatto colonnello de' dragoni verso il mese di maggio del 1689. Preparò, al maresciallo di Luxembourg, la vittoria di Fleurus, riportata, nel primo luglio 1690, superando due fortini costruiti sulle rive della Sambra. Suo padre, appena ebbe la grazia di essere riammesso al ministero, provò il dolore di perdere tal figlio che gli dava sì giuste speranze, e che morì di malattia a Mons, nel 1693.

* ARNAULD (Enrico Carlo), detto l'abate di Pomponne, terzo figlio di Simone Arnauld, n. all'Aia, nel 1669, durante l'ambasciata di suo padre. La sua nascita fu occasione a quest'ultimo di dar prova del suo disinteresse: gli stati generali gli offrirono di tenere a battesimo suo figlio, il che avrebbe assicurato al fanciullo una pensione vitalizia di 6 mila lire. Arnauld ringraziò gli stati: ei temeva di non più conservare la medesima libertà nelle negoziazioni. Il re donò al giovine Arnauld l'abazia di Saint-Maixant, nel 1684; e verso l'anno 1693 gli conferì quella di Saint-Médard di Soissons. Arnauld fu consigliere di stato ordinario, ambasciatore a Venezia, e presso altri potentati dell'Italia. Nel 1716 fu fatto cancelliere del re Luigi di Francia e nel 1743 eletto venne membro dell'accademia delle iscrizioni. Si condusse con talento e con fermezza negli uffizi che gli furono affidati, e morì nel 1756. Non pubblicò nessun' opera. Suo fratello Nicola Simone Arnauld, marchese di Pomponne, brigadiere degli eserciti del re, e luogotenente generale nel governo dell'isola di Francia, non lasciò che una figlia, la quale fu maritata, nel 1715, a de Gamache.

** ARNAULD (Antonio), generale francese, n. a Grenoble, nel 1749, in un'oscura condizione, e s' ingaggiò soldato l'anno 1767 nelle guardie di Lorena, dove servì fino al 1779. Avendo allora ottenuto il suo congedo si ritirò in Normandia, ove visse del lavoro delle sue mani fino al tempo della rivoluzione francese. S' arruolò nel 1791 nel primo battaglione di volontari nazionali del Calvados, e vi fu tosto fatto capitano, poi tenente-colonnello, comandò quella truppa negli eserciti di settentrione sotto Dumouriez, e si trovò, nel 1793, alla battaglia di Hondscoote, in cui ebbe un braccio fracassato da un colpo di fuoco. Creato, nel 1794 capo della 4.ª mezza brigata d' infanteria, la comandò con molta lode nell'invasione del Belgio, poi in quella d'Olanda s tto Pichegru. Passato, nel 1800, all'esercito del Reno vi comandò il 48 reggimento d' infanteria e si segnalò specialmente nell'assalto di Baltzeim e nella battaglia di Hohenlinden, dove faceva parte della divisione di Richepanse. Nel 1802 il colonnello Arnauld passò all'esercito d'Annover, fu fatto generale di brigata nel 23 agosto 1803, e comandante la legion d'onore il 14 giugno 1804. Impiegato nel campo di Zeist sulle coste dell'Olanda, vi morì lo stesso anno di malattia e per l'effetto micidiale del clima.

** ARNAULT (Antonio Vincenzo), letterato dell'accademia francese, n. a Parigi, nel 1776; fece gli studi nel collegio di Jully. Nel 1785 ebbe l'onorifico titolo di segretario del gabinetto di *Madama*, e, nel 1789, comperò nella corte di *Monsignore*, (che fu poi Luigi XVIII), una carica della quale a lui non furono mai pagati gli stipendi. Coltivando le buone lettere con lode fin da giovine, fece rappresentare, nel 1791, *Mario a Minturno*, e, nel 1792, *Lucrezia*, tragedie che furono accolte con gran favore. Non avendo seguiti i principi della rivoluzione, uscì di Francia dopo il dì 10 agosto, e poi quando volle rientrarvi fu arrestato come foruscito, e poco stette che anche egli non fosse colpito dalla legge che in quel torno erasi stabilita. Poco dopo venne in Italia, ed in Milano fu accolto favorevolmente da Bonaparte, che gli diè l'incarico di organizzare gli affari riguardanti le Isole Jonie, e da quel punto contrasse sì stretta amicizia che non venne mai meno. Lo seguì in Egitto, ma fu costretto di rimanersi a Malta per soccorrere un amico infermo, poi salì in una fregata per tornarsene in Francia, ma il legno fu in mare predato dagl' Inglesi. Preso come prigioniere ebbe molto a lodarsi del capitano inimico che lo trattò con distinzione, e dopo non molto ottenne la sua libertà mediante i cambi che furono proposti ed accettati. Nel 1800, dal ministro dell' interno fu eletto capo dell'istruzione pubblica, e quindi non molto accompagnò Luciano Bonaparte quando fu ambasciatore in Ispagna,

e nel tempo della sua dimora a Madrid, lesse in una tornata dell'accademia reale un *Discorso* sullo stato delle lettere e delle arti di Francia, che meritò gli universali suffragi. Nell'anno 1808, egli fu nominato consigliere o segretario generale dell'università, e perdè questo duplice uffizio sotto la restaurazione della monarchia, nel 1814. Sopravvenuti i *cento giorni*, fu provvisoriamente posto alla direzione dell'università e deputato della città di Parigi presso la camera de'rappresentanti, nella quale fortemente si dichiarò per la nuova dinastia. Bandito da Parigi al secondo ritorno del re, fu compreso nell'ordinanza del 24 luglio 1815, in virtù della quale furono espulsi dalla Francia gli uomini più devoti a Napoleone, e fermò stanza a Brusselles, ove coltivò le lettere, che non trascurò giammai, ed in pari tempo attese ad un'edizione completa delle sue opere. Nel 1819, gli fu concesso di rivedere la Francia, ed egli ritornò a Parigi; fu riammesso nell'accademia francese nel 1829, dalla quale era stato escluso con ordinanza del 1816, e nel 1833 fu eletto segretario perpetuo della suindicata accademia. Morì a Parigi nell'anno seguente 1834. Le *Opere* d'Arnault pubblicate dal 1824 al 1827, compongono 8 vol. in 8.° I primi tre vol. contengono il *Teatro*, il 4.° le *Favole*, il 5.° le *Varietà*, ed i tre ultimi scritti di *Critica*, estratta da' giornali, onde fu collaboratore. Tra i suoi componimenti drammatici si distinguono *Mario* ed i *Veneziani* che compose in Italia, e che dedicò al generale Bonaparte con una *Lettera* assai notabile. La tragedia intitolata *Germanico* fu proibita dopo la prima rappresentazione: *Melidoro*, e *Frosina* ebbero alquanto fortunato esito. Fu creatore di una nuova maniera di *Favole*, che sono assai piacevoli a leggere. Negli ultimi anni della sua vita pubblicò alcune *Memorie* molto importanti, ma che rimasero incompiute. Dobbiamo a lui altresì la *Vita pubblica e militare di Napoleone*, opera però che non può essere tenuta imparziale abbastanza come dettata da un grande suo ammiratore. Finalmente Arnault collaborò nella *Biografia de' Contemporanei*, o almeno lasciò stampare nel frontespizio di quest' opera proprio nome con quello degli amici suoi.

** ARNAULT DE LA BORIE (Francesco), canonico di S. Stefano e di S. Frout, di Périgeux, sua patria, successivamente arcidiacono e cancelliere dell'università di Bordeaux; m. nel 1607, in età avanzatissima, è autore delle *Antichità di Périgord* stampate nel 1577, dice il P. Lelong. Egli avea secondo l'abate Gouiet, tradotto il *Trattato degli angeli e de' demoni*, di G. Maldonat, e composto l'*Anti–Drusac*, Tolosa, 1564.

** ARNAULT DE NOBLEVILLE (Luigi Daniele), aggregato al collegio de' medici d'Orleans, membro della società e corrispondenza reale di medicina; n. in Orleans, ai 24 dicembre 1701, m. il primo marzo 1778, ha pubbl.: — *Il Manuale delle dame di carità o Formole di medicamenti facili ad adoperare*, 1747 in 12.°, ristampato nel 1750, 1757, 1760, 1766, in 12.°, tradotto in italiano ed in olandese; — *Edologia, o Trattato del rosignuolo franco o musico*, 1751, in 12.°; — *Storia naturale degli animali per servire di continuazione alla materia medica di Geoffroy*, 1756, 9 vol. in 12.° opera cui, Arnault ebbe cooperatore un certo Salerne; — *Descrizione compendiosa delle piante usuali, impiegate nel Manuale di Carità* (con lo stesso cooperatore), 1767, in 12.°; — *Corso di medicina pratica, dietro i principî di Ferrein*, 1769, 3 vol., in 12.°, 1781, 3. vol., in 12.°.

*ARNAVON (Francesco), nato verso l'anno 1741 a Lisle, piccola città della Sorga; presso la fonte di Valchiusa, nel contado Venassino. Fatti gli studî in Sorbona dove prese il grado di baccelliere, fu creato canonico della collegiale di Lisle, e priore curato di Valchiusa. Pubblicò, nel 1773, un *Discours apologétique de la religion chrétienne, au sujet de plusieurs assertions du contrat — Social et contre les paradoxes des faux politiques du siècle*, in 8.° Grimm non risparmiò nè l'autore, nè la di lui opera nella sua *Correspondance littéraire*. Nel 1777, Arvanon servì di Cicerone al conte di Provenza (poi Luigi XVIII) allorchè questi visitò la fonte di Valchiusa. Fin d'allora il priore - curato concepì il disegno di descrivere quella fonte, e gli amori del Petrarca. Quando scoppiò la rivoluzione del 1789, il contado Venassino fu agitato da gravi turbolenze, sì che più volte s'ebbe a spargere sangue nelle città di Carpentrasso ed Avignone; ed in mezzo alla violenza de'partiti l'unione di esso contado alla Francia fu replicatamente domandata dagli Avignonesi all'assemblea costituente, la quale esitò due anni a profferirla. Nel 1790, Arvanon fu deputato a Roma dall'assemblea rappresentante e nazionale, che risiedeva a Carpentrasso, onde curare presso Pio VI gli interessi di quella parte del Venassino che voleva rimanere sotto il dominio della santa sede. La sua missione terminò naturalmente per l'unione del contado alla Francia nel 14 settembre 1791. Ma egli ripatriò soltanto allorquando la legge del dì 12 ventoso anno VIII, (3 marzo 1800), chiudendo la lista de' migrati, glielo concesse. Chiese allora al governo consolare il pagamento delle spese della sua missione; ma incontrò molte diffi-

coltà. Quando il culto fu ristabilito in Francia (aprile 1802) Arvanon fu nominato canonico titolare della chiesa di Parigi, ed ottenne pure il titolo onorifico di vicario generale dell'arcivescovo di Corfù. D'allora in poi non si occupò d'altro che di lavori letterari, e morì decano del capitolo di Parigi, nel 25 novembre 1824, in età di più d' 84 anni. Pubblicò successivamente, senza porvi il suo nome tre opere di cui questi sono i titoli: — *Pétrarque à Vaucluse, prince de la poésie lyrique italienne, orateur et philosophe le plus renommé de son siècle, et non moins célèbre dans la constance de sa passion pour la vertueuse Laure*, Parigi, anno XI (1803) in 8.°; nuova edizione, Parigi, 1805, in 8.°; — *Voyage à Vaucluse, Paris, et Avignon*, 1804, in 8.°; — *Retour de la fontaine de Vaucluse, contenant l'histoire de cette source, et tout ce qui est digne d' observation dans cette contrée*, Parigi, 1805, in 8.°

** ARNAY (. . . . D'), letterato modesto e laborioso, intorno al quale si hanno imperfette notizie, professava alla metà del sec. XVIII le belle lettere e la storia nell'accademia di Losanna. È autore d' un'opera stimabile: *De la vie privée des Romains*, Losanna 1742, in 12.°, ristampata con aggiunte, ivi, 1757 e 1758, in 12.°, e col titolo di *Habitudes et moeurs privées des Romains*, Parigi, 1758, in 8.° Se ne hanno traduzioni in tedesco, in inglese, in polacco ed in lingua svedese. La *France littéraire* gli attribuisce la traduzione francese degli *Opuscoli anatomici* di Haller, Losanna, 1760, in 8.° Morì prima del 1780.

** ARNAY D' O ARNEX D' (SIMONE AUGUSTO), venne confuso col precedente n. verso il 1750 a Milden nel canton di Berna, fu dapprima precettore in Olanda e reduce in Isvizzera, fu addetto come traduttore alla cancelleria di Berna, dal 1788 fino all' occupazione di essa città fatta dai Francesi nel 1798. Allora obbligato di spatriare, cercò un asilo in Allemagna. Assunto a precettore del principe ereditario di Bade, era nel 1802 a Carlsruhe, e si può congheturare che vi morisse pochi anni dopo. D' Arnay fu il principale estensore della *Gazzetta* di Berna, durante la sua dimora in quella città. Ha tradotto dal tedesco in francese un buon numero d' opere; da Pfanenschmidt: *Essai sur la manière de mélanger et de composer toutes les couleurs*, Losanna, 1784, in 8.°; — Da Busching: *Caractère de Fréderic-le-Grand*, Berna, 1788 in 8.°; — D'Archenholz: *Histoire de la guerre de sept ans*, ivi, 1789, in 8.°; — Da Campe: *Recueil de voyages pour l'instruction et l' amusement des enfants*, ivi, 1788-1791, 8 vol. in 12.°; — ed il *Noveau Robinson*, ivi, 1794, in 8.°; — Da Haller: *Fragments d'un roman politique* (Usong) *sur le gouvernement aristocratique*, ivi, 1791, in 8.°; — Da Schiller: *L' Historie de la guerre de trente ans*, ivi, 1794, 2. vol. in 8.°; — *Avis aux voyageurs en Suisse*, ivi, 1796, in 8.° Abbiamo in oltre di d' Arnay: *Lettres d' un observateur impartial sur les troubles actuels de la Hollande*, 1787, in 8.°

* ARND (GIOVANNI), teologo luterano, scrisse varie opere. La più nota è intitolata: *Del vero cristianesimo*, che è stata tradotta in molte lingue. La sregolatezza dei costumi della quale si lagnano i protestanti, deriva, a parer suo, dal negar essi la necessità delle buone opere e dal sostenere che la fede basta per giustificare. Nato nel ducato d'Anhalt nel 1555, morì a Zell nel 1621, soprantendente alle chiese del ducato di Luneburgo. Poche ore prima della sua morte avova fatto un sermone sopra queste parole del salmo 126: *Coloro che seminano nelle lagrime, mieteranno nella gioia*, ed era rientrato in casa propria, dicendo che aveva recitato un'orazione funebre.

ARND (CRISTIANO), n. nel 1623, studiò a Leida, Vittemberga, Lipsia, Strasborgo, e m. a Rostock, nel 1683, dopo di aver ivi occupata la cattedra di logica. Abbiamo di lui: -*Dissert. de Philosophia veterum*, Rostock, 1650, in 4.°; — *Discursus politicus de principiis constituentibus et conservantibus rempublicam*, ivi, 1651; — *De vero usu logices in Theologia*, ivi, 1650.

* ARND (GIOSUÈ), ministro del culto luterano, n. a Gustron, nel 1626, successe, nel 1653, a suo fratello Cristiano Arnd nella cattedra di logica a Rostock, fu poscia elemosiniere del duca di Mecklenborgo, Gustavo Adolfo, e m. nel 1685, pubblicato avendo un gran numero d' opere di filosofia, di storia e di controversia. Le più di esse sono indicate nelle Memorie di Nicerone, vol. XLIII. Le più notabili sono—*Lexicon Antiquitatum ecclesiasticarum*, Greifswald, 1667, 1669, in 4.°; — *Genealogia Scaligerorum*, Copenaghen, 1648; — *Trutina Statuum Europae Ducis de Rohan*, stampato più volte, ed a Gustrou, nel 1665, in 8.°; — *Laniena Sabaudica*, Rostock, 1655, in 4.°; — *Exercit. de Claudii Salmasii erroribus in theologia*; Witeb., 1651, in 4.°; — *Observat. ad Franc. Vavassoris librum de forma Christi*, Rostock, 1666, in 8.°; — *Poesie latine*, ec.— una traduzione latina della *Storia di Wallenstein*, scritta in italiano, da Gualdi, con note, ivi, 1669. Giosuè Arnd era versatissimo nella storia della guerra di trent'anni.

* ARND (CARLO), figlio del precedente, n. nel 1673, a Gustrou, m. nel 1721, pro-

fessore di lingua ebraica a Rostock. La sua vita è raccontata negli *Annal. literar. Mecklenburg*, *ad an.* 1721, pag. 37-57. Le principali delle sue opere sono:— *Schediasma de Phalaride*, *M. Antonini scriptis et Agapeti Scheda regia*, Rostock, 1702, in 4.°; — *Schediasma Bibliothecae graecae difficilioris*, ivi; — *Bibliotheca politicoheraldica*, 1705, in 8.°; — *Systema literarium*, *complectens praecipua scientiae literariae monumenta*, Rostock, 1714, in 4.°— *Dissert. philol. trigo.*, *1.° De cancellariorum et procancellariorum apud Hebraeos Vestigiis; 2.° De Apostolo Paulo Doctoris titulo condecorato; 3.° De praeconiorum*, *promotiones hodiernas antecedentium, rudimentis apud Hebraeos*, ivi, 1714, in 4.°; — Vi sono molti suoi scritti nelle *Miscellan. Lips.* vol. V, VIII, IX, ed XI; — Una *Vita* di suo padre. Carlo Arnd è uno dei creatori della storia bibliografica generale.

** ARND o ARNDT (Giovanni Goffredo), n. in Halla nella Sassonia il 12 gennaio 1713, fu allevato nell'ospizio degli orfanelli di quella città, abitò in gioventù la Livonia, come precettore dei figli d'un gran signore di quel paese, fu poi rettore della scuola d'Arensburgo nell'isola d'Oesel, donde passò col medesimo titolo nel 1747 al liceo imperiale di Riga, e m. il 1.° settembre 1767. Le sue opere sono:— *Cronache livonie* (in tedesco); *prima parte*, *contenente la storia della Livonia sotto i suoi primi vescovi*, *o le origini della Livonia sacra e civile*, Halla, 1747; *seconda parte*, *contenente la storia della Livonia sotto i suoi gran maestri*, ec. ivi, 1753, in fol. con tavole;— *Riflessioni programmatiche sull'origine delle belle lettere nella Livonia* (in tedesco), Riga, 1754, in 4.°

**ARNDoARNDT (Goffredo Augusto), signore ereditario di Paunsdorf, n. a Breslavia il 24 novembre 1748, fu fatto nel 1780 professore straordinario di filosofia nella università di Lipsia, indi professore ordinario di morale e d'economia politica nella stessa università. M. il 10 ottobre, 1819, dopo quaranta anni di professorato e di studi laboriosi sulla storia del suo paese, e decano del collegio per l'educazione delle donne. Le sue opere sono:— *Progr. quibus causis commotus Henricus I*, *rex Germanorum*, *urbem Misenam condiderit?* Lipsia, 1776, in 4.°; — *Collezione compiuta di scritti politici per servire alla storia di Baviera della morte dell'elettore Massimiliano III e l'estinzione nella sua persona del ramo Guglielmino dalla casa di Baviera*, (in tedesco), Francoforte e Lipsia, 1778-1779, 5 parti in 8.°; ogni parte si compone di sei fascicoli; — *Progr. Johannem Constantem et Johannem Fridericum*, *Saxoniae electores*, *nequaquam religionis causa oppugnasse creationem Ferdinandi I*, *regis Romanorum*, Lipsia, 1780, in 4.°; — *Le condizioni* (Wahlkapitulation) *sottoscritte da Ferdinando I*, *il 7 gennaio 1531*, *per la sua elezione di re dei Romani*, *pubblicate con aggiunte e note* (in ted.), Lipsia, 1781, in 4.°; — *Archivi della storia di Sassonia* (in ted.), ivi 1.ª parte, 1784; 2.ª parte, 1785; 3.ª parte, 1786, in 8.° grande; — *Diss. 1 et II de variis principum Saxoniae controversiis, pacto Namburgico, anno 1554, transactis*, ivi, 1791, in 8.°; — *Progr. de origine accisae provincialis*, ivi, 1796, in 4.°; — *De directorio evangelicorum a Johanne Georgio I*, *Saxoniae principe electore in pacificatione Vestfalica repudiato Prolusio I*, ivi, 1804, in 4.°; — *Progr. de primis initiis vectigalis carnium in Saxonia electorali*, ivi 1801, in 4.°, (in tedesco); — *Nuovi Archivi della storia della Sassonia*, 1.ª parte, ivi, 1804, in 8.°; — *Progr. nonnulla de ingenio et moribus Mauritii, principis electoris Saxoniae*, ivi, 1806, in 4.°; — *Progr. variarum observationum statum regni Saxoniae publicum tum pristinum tum hodiernum*, *illustrantium*, Lipsia, 1808-1809, 2 part. in 4.°; — *Progr. de pactione Ferdinandi, regis Romanorum*, *ac Mauritii*, *ducis Saxoniae*, *Pragae, d. 14 octob. 1546 confecta*, ivi, 1815, in 4.°

** ARNE (*Mitol.*), fanciulla dell'isola di Sitone, che avendo tradita la sua patria, per danaro, fu punita dagli dei col cangiarla in civetta, animale che conservò, dice Ovidio, anche dopo la sua metamorfosi la stessa passione pel danaro. Altri dicono che fosse Ateniese, e la credono la stessa che Scilla figliuola di Niso.

** ARNE (*Mitol.*), figlia d'Eolo re d'Eolide in Tessaglia: fu ingannata da Nettuno sotto la forma di un toro.

ARNE (Tommaso Augusto), compositore di musica inglese, introdusse nella Gran Brettagna un nuovo stile musico, tratto dall'italiano, dallo scozzese e dall'inglese, e se ne valse abilmente ne' suoi canti patri, fra i quali si cita il suo *Rule Britannia*, o nella musica di vari drammi lirici dei quali spesse fiate compose anche le parole. Egli m. nel 1778.

** ARNEMANN (Gustavo), medico, n. a Laneburgo, il 23 giugno 1763. L'università di Gottinga dove fece i suoi studi, l'ammise fra i suoi professori, come si fu dottorato; ma egli non tenne a lungo la cattedra conferitagli, indotto da particolari circostanze, a trapiantarsi a Luneburgo, dove esercitò alcun tempo la medicina, e si bruciò le cervella il 25 luglio 1807, spinto a tale atto

di disperazione, per quanto si presume, dallo sconcerto de' propri affari. Sebbene non abbia vissuto assai, ha lasciato numerose opere, di cui alcune non senza una qualche importanza:—*Commentatio de oleis unguinosis*, Gottinga, 1785, in 4.°; — *Sulla riproduzione dei nervi* (in ted.), Gottinga, 1786, in 8.°; — *Experimentorum circa redintegrationem partium corporis in vivis animalibus institutorum prodromus*, Gottinga, 1785, in 4.°; — *Esperienze sulle rigenerazioni negli animali viventi* (in tedesco), Gottinga, 1787, 2. vol., in 8.° con undici tavole; — *Commentatio de aphthis*, Gottinga, 1787, in 8.°; — *De morbo venereo analecta quaedam*, Gottinga, 1789, in 4.°; — *Biblioteca di chirurgia e di medicina pratica* (in tedesco), Gottinga, 1790-1794, in 8.°; — *Schizzo d'una materia medica-pratica* (in tedesco), Gottinga, vol. I, 1791, vol. II, 1792, in 8.°; — *Osservazioni sulla perforazione dell'apofisi mastoide in certi casi di sordità* (in tedesco), Gottinga, 1792, in 8.°, con tre tavole, abbastanza buona compilazione; — *Synopsis nosologiae in usum praelectionum academicarum*, Gottinga, 1793, in 8.°; — *Rassegna degli stromenti chirurgici più celebri ed usitati dei tempi antichi e moderni* (in tedesco), Gottinga, 1796, in 8.°; — *Introduzione alla materia medica* (in tedesco), Gottinga, 1797, in 8.°; — *Resoconto della clinica chirurgica di Gottinga* (in tedesco), Gottinga, 1797-1800, in 8.°; era un giornale di cui uscirono sei fascicoli, ma di poca importanza; — *Magazzino chirurgico* (in tedesco), Gottinga, in 8.°, vol. I, 1797-1798; vol. II, 1799-1800; vol. III, 1801-1804.; — *Biblioteca di medicina, di chirurgia e d'ostetricia* (in tedesco), Gottinga, vol. I, 1800; vol. II, 1801, in 8.°; — *Manuale di medicina pratica* (in tedesco); Gottinga, in 8.° Arnemann ha pure pubblicati i primi quattro fascicoli d'un giornale intitolato: *Nuova letteratura medica pei medici pratici*, insieme con G.-C.-T. Schlegel, che ha poi continuato solo tale raccolta. Gli è altresì dovuta la pubblicazione d'un'opera tedesca di G.-E. Biester e G.-A.-E. Reimaro, intitolata: *Osservazioni staccate intorno ai sordi-muti* (Berlino, 1800, in 8.°).

ARNGRIMO v. Jonas.

* ARNHEIM od ARNIM (Giovanni Gioacchino), generale sassone, n. nel 1581, nell'Uckermack, d'una famiglia nobile, militò per la Polonia, poscia per la Svezia, e passò, nel 1626, nell'esercito dell'imperatore Ferdinando II, dove si cattivò a tale il favore del generale che, nel 1627, fu fatto feldmaresciallo, ed ebbe la commessione, nel 1628, d'assediare Stralsunda. Forzato a levare l'assedio, fu inviato in soccorso di Sigismondo III, re di Polonia. Alcune contese che insorsero tra i capi polacchi e lui, l'indussero a ritirarsi dal servigio dell'imperadore. Egli passò allora, col titolo di feld-maresciallo, a quello dell'elettore di Sassonia, e combattè sotto i vessilli di Gustavo Adolfo, alla battaglia di Breitenfeld: prese Praga, Egra, Elnbogen; ma si vide in breve costretto da Wallenstein ad abbandonare le sue conquiste. Viene accusato di non averle difese. Una parola pungente di Gustavo Adolfo lo aveva irritato, dicesi, contro questo re ed i protestanti, e, per vendicarsene, ebbe segrete intelligenze con gl'imperiali; cadde su lui sospetto che operato avesse del pari nella campagna di Slesia; ma, allorchè la guerra ricominciò, nel 1633, egli si oppose con una rapida marcia a Wallenstein, il quale si moveva verso il Palatinato, e protesse, con egual bravura e vigilanza, le frontiere dell'elettore di Brandeburgo. Nel principio dell'anno 1634, venne impiegato per le proposizioni di pace, cui Wallenstein fece agli elettori di Sassonia e di Brandeburgo, e che andarono a vuoto. Arnheim rientrò allora in campagna, prese Bautzen, Limburgo, e battè gl'imperiali a Liegnitz. Nel 1635, fu spedito dall'elettore di Sassonia alle negoziazioni di Berlino, e dopo il trattato di Praga, egli fece uscire le sue truppe dalla Slesia. Siccome i diritti de'luterani non gli parvero abbastanza rispettati, abbastanza sicuri per tale trattato, rinunziò, e ritirossi nel suo castello di Boitzenborgo nell'Ukermarck; egli fu ivi preso e rapito, nel 17 marzo 1637, d'ordine del re di Svezia, il quale sospettava che formasse contra di lui pericolose trame. Venne condotto prima a Stetin, e poscia a Stockholm; fuggì da quest'ultima città, nel 1638, col favore d'una festa data in corte, per la quale venne con minore diligenza custodito. Ritornato in Alemagna, si tenne nascosto per alcun tempo in una capanna di pescatore, rientrò poco dopo al servigio dell'elettore di Sassonia, allora alleato dell'imperadore, o volle far leva di nuovo esercito. Non essendo riuscito, cadde malato a Dresda, e vi morì nel 18 aprile 1641. Egli si segnalò nel numero di que'generali che, durante la guerra de' trent' anni, comandando truppe al soldo loro, e dedite alla loro persona, resero il proprio nome tanto formidabile, quanto le armi loro.

ARNEX v. Arnay

* ARNIGIO (Bartolommeo), n. in Brescia, città della Lombardia, nel 1523, nella più bassa condizione, fu uno de' più celebri letterati del suo tempo. Suo padre era fabbro, e gl' insegnò da prima questo mestiere, cui

esercitò fino all' età di 18 anni. Allora, spinto dalla sua inclinazione, cominciò a dedicarsi allo studio delle lettere, traendo soccorsi ora da un amico ora da un altro. Riuscì per tal modo, non senza stento, a porsi in istato d'entrare nell'università di Padova. Egli vi studiò particolarmente la medicina, e dovette i mezzi d'esservi ricevuto dottore alla generosità di alcuni gentiluomini del suo paese, i quali conoscevano in esso talenti naturali ed estraordinarie disposizioni. Ritornato a Brescia, si mise sotto la protezione del medico Conforto, il quale gli procurò utili pratiche; ma alcune nuove esperienze, che volle fare gli riuscirono tanto male, e gli fecero morire tanti malati, che fu in procinto d'essere lapidato, e non si salvò che con la fuga. Abbandonando allora la medicina ch'egli aveva coltivata più per necessità che per gusto, si dedicò interamente alle lettere, e soprattutto alla poesia. Soggiornò alcun tempo in Venezia, ed in altre città, dove si fece gran numero d'ammiratori. Era da poco tempo ritornato in patria, quando fu ivi attaccato da una malattia contagiosa, di cui morì nel quinto giorno, nell'anno 1577. Le principali sue opere stampate sono: — *Le Rime*, Venezia, 1555, in 8.°; — *Lettera, Rime, ed Orazione*, 1558, in 4.°, senza nome di luogo, nè di stampatore; — *Lettura* letta pubblicamente sopra il sonetto del Petrarca,

Liete, pensose, accompagnate, e sole,

Brescia, 1565, in 8.°; — *Meteoria, ovvero discorso intorno alle impressioni umide e secche* ec., Brescia, 1568, in 8.°; — *Dieci veglie degli ammendati costumi della vita umana*, ec, Brescia, 1577, in 4.°; — *La Medicina d' Amore*.

** ARNIM (Luigi Achim d'), celebre romanziere e poeta tedesco, n. a Berlino, nel 26 febbraio 1781. Apparteneva ad una famiglia opulenta e nobile originaria del vecchio Brandeburgo; pel che le felici disposizioni che dava a divedere fino dalla più tenera età, vennero secondate nell'educazione con ogni maniera d'istruzione e di coltura. Inclinò primamente alla storia naturale ed alle scienze fisiche, alle quali applicavasi con buona riuscita che potè fin dal diciottesimo suo anno pubblicare un libro intitolato: *Ricerche d'una teoria dei fenomeni elettrici*, Halla, 1799, in 8.° Oggidì è divenuto affatto inutile; ma quando uscì, i dotti vi notarono alcune idee ingegnose, e ne apprezzarono molto l'autore, il quale fin d'allora andò inserendo articoli negli *Annali di fisica* di Gilbert (1799-1801), nel *Giornale di chimica*, e negli *Archivi per la chimica* teorica di A. N. Schérer. Tuttavia non ostante il dottorato ed un preludio che faceva annunziare assai buone disposizioni, Arnim volle viaggiare, visitò la Germania, e molte altre parti di Europa, si frammischiava soprattutto al popolo per istudiarlo più davvicino che poteva, ed attinse le osservazioni di costumi sparse poi ne' suoi romanzi. Stabilitosi in Eidelberga, dopo il suo ritorno pubblicò le *Rivelazioni d'Ariel*, Gottingen, 1804, e dopo unitosi a Clemente Brentano, suo amico ed in seguito cognato diede alla luce: *Il fanciullo dal corno meraviglioso*, Eidelberga, 1806, 1808, in 8.° Arnim pubblicò dappoi: — *Passatempi della solitudine*, racconti e poesie, Eidelberga, 1818, in 4.°, intitolati pure *Giornale dei solitari*; — *Il giardino d' inverno*, novelle, Berlino, 1809, in 8.°; — *Notte di festa*, cantata, Berlino, 1810, 2 vol., in 8.°; — *Povertà, ricchezze, fallo, e penitenza della contessa Dolores*, istoria vera ec., Berlino, 1810, 2 vol., in 8.°; — *Halla e Gerusalemme farse di studenti ed avventure di pellegrini*, romanzo drammatico in 3 atti, Eidelb., 1811; — *Isabella d' Egitto primo amore di gioventù di Carlo V*, racconto, Berlino, 1812, in 8.°: lo stesso vol. contiene *Meluck l'Indovina d' Arabia*, aneddoto; *Le tre sorelle caritatevoli ed il tintore fortunato*, pittura di costumi; *Angelica la Genovese, e Cosimo il danzatore di Corda*; novella; — *Teatro*, ivi, 1813, in 8.°, 1.° vol.; — *Le guardie della corona*, ivi, 1817, riprodotto con questo titolo: *Vita di Bertoldo*, I e II romanzo; — *Gli eguali*, azione teatrale; — *La villeggiatura*, racconti, Lipsia, 1826. Contiene tre novelle in prosa, una novella in versi, l'*Incanto di Rembrandt*, ed una tragedia *Marino Caboga*, scritta in prosa, e di cui il terremoto di Ragusi del 1667 somministrò il soggetto. Arnim ha mostrato in tutte codeste opere un ingegno che le sue qualità ed i suoi difetti rendono ugualmente ammirabile. Pubblicò con una prefazione la traduzione, per W. Muller, della tragedia del dottor Fausto, di C. Marlow, 1818, in 8.°; e compilò per alcuni mesi, verso il 1810, il *Corrispondente prussiano*. Cooperò alla compilazione di molti giornali, tra cui possiamo citare l'*Annuario letterario* d'Eidelberga, che pubblicava Giampaolo; la *Vesta* di Schroetter; il *Febo* di E. Kleist ed Ad. E. Muller; gli *Analetti* di Fr. A. Wolff; l' *Iside* di Oken: l'*Europa* di Schlegel, ed il *Morgenblatt*. Arnim viveva semplicemente sciolto da qualunque pubblica faccenda, ed accudendo all'educazione d'una famiglia numerosa, a Berlino, e nelle sue terre a qualche distanza da quella capitale, morì nel 21 gennaio 1831.

* ARNISOEUS (Ennigio), n. ne'dintorni di Halberstadt, nella Bassa Sassonia, studiò la medicina, e viaggiò in Francia ed in Inghilterra onde perfezionarsi in tale scienza. L'insegnò poscia con molta riputazione a Francoforte sull'Oder, e ad Helmsdaet, nel ducato di Brunswick. Arnisoeus, per supplire a quanto mancava in quest'ultima università, vi fece fabbricare, a suo spese, un laborstorio di chimica, e vi fondò un giardino botanico. Per supplire alle dissezioni anatomiche, le quali non vi si facevano che di rado, aveva fatto, d'ordine del duca di Brunswick, venticinque intagli, figuranti i muscoli colla loro grandezza e col colore naturale, ma che non erano abbastanza netti. Nel 1630, Arnisoeus lasciò quella università per occupare il posto di primo medico del re di Danimarca, Cristiano IV. Ma egli non potè godere lungamente in questa nuova carica, avvegnachè m. nel 1636. Ha composto molte opere intorno alla medicina, alla politica ed alla giurisprudenza: — *Observationes anatomicae, ex quibus controversiae multae physicae et medicae breviter deciduntur*, Francoforte, 1610, in 4.°, Helmstadt, 1618, in 4.° colle sue *Disquisitiones de partus terminis*; — quest' ultima opera separatamente, Francoforte, 1642, in 12.°; — *Disputatio de lue venerea cognoscenda et curanda*, Oppenheimi, 1610, in 4.°; — *De observationibus quibusdam anatomicis epistola*, la quale si trova tra lo *Osservazioni medicinali* di Gregorio Horstius, che comparvero ad Ulm, nel 1628, in 4.°; — *De auctoritate principum in populum semper inviolabili*, Francoforte, 1612, in 4.°; — *De subjectione et exemptione clericorum*, 1612, in 4.°; — *Lectiones politicae*, in 4.°

* ARNKIEL (Trogillo), m. nel 1713, soprantendente delle chiese luterane dell'Holstein, è benemerito dell'antica storia del Nord. L'ultima edizione della sua *Religione de'Cimbri pagani* (in Alemanno), comparve in Amborgo, nel 1763, in 4.° Ha pure pubblicata la *Storia della conversione de' popoli del Nord accompagnata da un quadro de' loro costumi*, e. (in Alemanno), e gran numero d'opere di controversia. Indicheremo ancora il suo trattato *De philosophia et Schola Epicuri*, Kiel, 1671, in 4.°

** ARNKIEL (Federico), figlio del precedente, borgomastro d'Appenrade, nell'Holstein, ha pubblicato, in Tedesco, una storia importante dello *Stabilimento del cristianesimo nel Nord*, (Glückstadt, 1712, in 4.°); v'è in gran parte di essa una tendenza polemica contro lo storico ecclesiast. Goffredo Arnold.

** ARNO (*Mitol.*), nutrice di Nettuno. Secondo altri questo nome deriva da *arneomani*, negare, perchè domandandole Saturno se ella aveva suo figlio, il negò arditamente; o dal gran numero di pecore (*arnes*), che nutriva il territorio di Arne.

** ARNO (*Mitol.*), famoso indovino, che essendo andato a Naupate fu ucciso da Ippote nipote di Ercole, che lo prese per una spia. Nacque tosto una crudel peste che distrusse il campo degli Eraclidi. Consultato l'oracolo, rispose che vendicava Apollo con questo flagello la morte del suo indovino, e che per placarlo bisognava bandire l'uccisore e stabilire de' giuochi funebri in onore di Arno, il che fu eseguito. Questi giuochi divennero celebri in appresso, specialmente in Lacedemonia.

* ARNOBIO (*l'Antico*), celebre apologista della religione cristiana, era nato a Sicco, in Numidia, nel III secolo. Avuta commissione d'insegnare rettorica nella sua patria, il suo sapere e la sua eloquenza gli acquistarono grande riputazione. In que'primi tempi, lo spirito di Dio, dice Origene, toccava sovente gli animi con subite impressioni, in sogno od in visione, che induceva ad abbracciare il cristianesimo. Arnobio, stimolato da un impulso di tale natura, per cui gli parve di udire la voce del cielo, lasciò tosto il paganesimo; ma siccome nelle sue lezioni egli si era fortemente espresso contro la religione cristiana, il vescovo di Sicco richiese, prima di ammetterlo al battesimo, che comprovasse la sua conversione con alcun atto pubblico. Onde adempiere a tale condizione, compose i suoi sette libri contro i gentili; allora la Chiesa gli aprì volenterosa il suo grembo. Tritemio pretese che fosse in seguito innalzato agli ordini sacri. La sua opera, secondo l'opinione più probabile, fu scritta nel cominciamento del IV secolo, nei tempi della persecuzione di Diocleziano. Si crede che l'ultimo libro non ci sia pervenuto integro. La prima edizione è di Roma, 1542, in fol., fatta sopra un vecchio m. s. del Vaticano, il quale ora è nella Bibl. reale (il solo che si conosca di questo autore), pieno di errori, che sono passati nella stampa: vi si dà come 8.° libro di questo autore l'*Ottavio di Minuzio Felice*. Venne dessa seguita da molte altre, a Basilea, Parigi, Eidelberga dove ogni editore si prese l'arbitrio di correggere il testo sopra semplici conghietture. Fulvio Ursino ne pubblicò una nuova a Roma, nel 1583, in 4.°, nella quale riformò molte lezioni, cui mal intenzionate persone vi aveano inserite. Quella di Leida, nel 1651, in 4.°, riveduta da Salmasio, è preferita a tutte le altre, a motivo delle note di differenti dotti che vi sono aggiunte, e della correzione del testo. Salmasio aveva intrapreso un comento sopra

questo autore. La morte recise il corso al suo lavoro. Ciò che ne aveva fatto venne pubblicato da Fabricio, nel secondo vol. delle *Opere di sant' Ippolito*, Amburgo, 1718, in fol. Te Water, dotto professore olandese preparò una edizione d' Arnobio. Il *Comento* latino sopra *Salmi*, che porta il nome di questo apologista del cristianesimo, è d' un autore dello stesso nome che visse nel v secolo. La professione d' Arnobio avendolo obbligato a leggere gli autori profani antichi e moderni, egli si era reso abilissimo nella teologia pagana, e vi attinse poscia gli argomenti, che gli servirono per atterrarla. Vossio appella Arnobio il *Varrone* degli scrittori ecclesiastici. D. le Nourry, D. Cellier, ed il padre Merlin, nel *Giornale di Trévoux*, hanno giustificato Arnobio intorno gli errori che gl' imputa Baylo.

** ARNOBIO (il Giovine), sacerdote gallo spargeva i suoi errori del semi-Pelagianismo verso l'anno 460. Dicesi che fosse monaco di Lerins, o, secondo altri, uno di quei preti di Marsiglia, che attaccarono con tanta violenza la dottrina di S. Agostino e dei suoi discepoli nel v secolo. È autore di un *Commentario* sopra il testo del Salterio, che comparve a Basilea 1537 e 1560, in 8.°, a Parigi, 1539, in 8.°, ed in fiuo nella *Biblioteca de' Padri*. Le altre opere, che gli vengono attribuite non sono sue.

* ARNOLD, arcivescovo ed elettore di Magonza, eletto l' anno 1153. Alcuni storici pretendono cho sia stato prima prevosto di Magonza e che essendo stato inviato a Roma dall' arcivescovo Enrico I, per difenderlo, avvegnacchè era stato accusato al papa, egli corruppe due cardinali, e fece in modo che il papa depose Enrico, e nominò Arnoldo in sua vece. S'è vero che ei fosse pervenuto a tale alto grado per tanta perfidia, egli ne fu crudelmente punito: in conseguenza d' una violenta discussione, che ebbe co' borghesi di Magonza in proposito di certi privilegi, egli venne trucidato dal popolo nel chiostro di S. Giacomo; il suo corpo, trascinato nudo per le strade, fu gettato sopra un mucchio di letame, messo in pezzi e sepolto senza onore. L' imperadore Federico I presso cui godeva grande favore, trasse di tale uccisione una vendetta non meno crudele: essendosi recato a Magonza, tre anni dopo, condannò a morte i tre principali capi della sedizione, fece spianare i bastioni ed il chiostro di S. Giacomo, annullò tutt' i privilegi della città, e la convertì in una vasta solitudine: 36 anni rimase in tale stato. Cristiano II, uno dei successori d' Arnoldo ha scritto la di lui vita.

** ARNOLD di Rotterdam (lat. *Arnoldus Rotterodamensis*), teologo del secolo xv, il cui nome di famiglia era Gheilhoven. Poi che ebbe frequentato i pubblici studi di Bologna e di Padova, cinse la laurea in diritto canonico, e prese il titolo di *doctor decretorum*. Ritornato in Fiandra, entrò nell'istituto dei fratelli della vita comune (v. Gaoot Gerardo), che seguivano la regola di S. Agostino. Per avere ignorato questa particolarità, parecchi biografi hanno fatto d'Arnold un canonico regolare. Pronunciò i suoi voti nel monastero di Valverde o Groenendaël presso Brusselles; nel quale ritiro passò la rimanente sua vita, fra gli esercizi di pietà, la trascrizione de'm. ss. o la compilazione delle opere che lo hanno dato a conoscere non poco versato nelle scienze ecclesiastiche, e vi morì nel 31 agosto 1442, in età di oltre 60 anni. La principale sua opera s'intitola: *Gnotosolitos, sive speculum conscientiarum*, Brusselles, 1476, in fol. Gli altri scritti sono: — *Confessionale foeneratorum*; — *Somnium doctrinale*; — *Canonicalis expositio in regulam sancti Augustini*; — *Lectura super constitutionibus Benedicti papae XII*; — *Speculum collationum juris*; — *Vaticanum sive Speculum philosophorum et poetarum*. Nella *Bibliotheca Belgica* di Foppens, I, 102, e negli *Scriptores di Oudin*, che contengono un articolo abbastanza esteso intorno ad Arnold, si trovano alcune particolarità sopra queste ultime sei opere rimaste m. ss.; ma di cui non si conserva che una parte a Cambrai, a Lovanio, ed in altre città de' Paesi Bassi.

** ARNOLD (Niccolò), nacque a Lesna, in Polonia nel 17 dicembre 1618. Dopo di avere studiato con successo sotto i più abili maestri di Lesna e di Danzica gli fu, nel 1639, affidata la direzione della scuola e della chiesa di Jablonow. I talenti che mostrò in tale carica, indussero i suoi superiori a mandarlo allo università straniere, affinchè vi trovasse, onde perfezionare i suoi studi, i soccorsi cho gli mancavano in patria. Nel 1641, egli arrivò a Franecker, ed ascoltò lo lezioni di Makowski, del famoso Cocceio, di Vedel, di Cloppenburg. Andò, nel 1643, per alcuni mesi nelle università di Leida, di Groninga, e d' Utrecht, per udirvi Voet, Spanheim, ed alcuni altri dotti. Venne, nel 1645, preposto alla direzione d'una piccola chiesa Olandese, alla quale si affezionò talmente, che le più brillanti offerte non poterono di là staccarlo. Cocceio, essendo stato chiamato all' università di Leida, la cattedra di teologia, che occupava a Franecker, rimase vacante; i magistrati la conferirono ad Arnold, nel, 1651, o tre anni dopo, v'aggiunsero il posto di predicatore accademico. Arnold, il quale possedeva perfettamente l'olandese, e si era, fino da'primi anni del suo soggiorno

in Olanda, esercitato con successo nel ministero della parola, si fece in queste nuove funzioni grandissima riputazione. Le sue opere sono scritte in latino, ed appartengono al genere dogmatico, e polemico; basterà indicarne alcune: — *Scopae dissolutae H. Echardi*, Fran. 1654, in 8.°; — *Lux in tenebris* ec., o *Difesa e conciliazione de' passi della Bibbia, di cui i settari si valgono per istabilire i loro errori*, 2 vol. in 8.° Franc. 1662, e 1665, in 4.°; — *Atheismus Socinianus J. Bidelli refutatus*, Fran., 1659, in 4.°; — *Orazione funebre di Christ. Scotano*, professore a Franecker, Fran. 1671, in fol. Arnold morì nel 15 ottobre 1680.

** ARNOLD (Michele), uno de' figli del precedente, morto nel 28 marzo 1738, in Harlem, dov' era ministro del santo vangelo, ha pubblicato, nel 1680, in Franecher: *Codex Thalmudicus Tamid.*, ec., con una traduzione ed un comento. Quest'opera è stata inserita nel vol. V della *Mishnà di surenhusius*. Si conoscono ancora di lui in olandese, delle *Meditazioni cristiane*, Harling, 1687, in 12.°, ed un' *Orazione funebre del principe Enrico Casimiro*, Leuw, 1697 in 4.°

* ARNOLD (Cristoforo), filologo, n. nel 1627, m. a Norimberga, professore di storia, d'eloquenza e di poesia: ebbe relazioni coi dotti più ragguardevoli del suo tempo. Le principali sue opere sono:- *Val. Catonis grammatici dirae cum commentario perpetuo*, Leida, 1652, edizione rarissima;— *Or. de Jano et Januario*;— *Ornatus linguae latinae*, impresso quattro volte a Norimberga; — *Testimonium Flavianum de Christo*, lib. 18, *Antiq.*, c. 4, Norimb., 1661, in 12.°; — *Notae ad Jo. Eph. Wagenseilii commentarium in Sotam*, ivi, 1670, in 4.°; — le sue *Lettere a Nicol. Heinsius* si trovano nella raccolta di Burmann, vol. V.

* ARNOLD (Cristoforo), paesano di Sommerfeld ne' contorni di Lipsia, visse e terminò i suoi giorni nel suo villagio. Fece tali progressi in astronomia, che le sue osservazioni della cometa del 1683, e di quella del 1686, e del passaggio di Mercurio, nel 1690, attirarono l'attenzione degli astronomi. Il magistrato di Lipsia gli diè molti segni di considerazione; il suo ritratto è nella bibl. del consiglio di quella città. Egli nacque, nel 1650, e morì, nel 1697, dopo di aver fatte numerose osservazioni astronomiche e meteorologiche, di cui una parte fu da lui rimessa all'astronomo Goffredo Kirch, ed il rimanente deposto in quella bibl.

* ARNOLD o ARNOLFO (Francesco), domenicano nativo del Maine, progettò verso la metà dell' ultimo secolo d' istituire un ordine di cavalleria pel sesso femminile, e che servisse a dilatare il culto della S. Vergine. Anna d'Austria reggente di Francia, alla quale comunicò questo suo disegno, gliene diede l'approvazione. Il nuovo fondatore pubblicò, nel 1647 a Parigi ed a Lione il progetto del suo ordine *Della collana celeste del sacro Rosario composto di cinquanta damigelle*, ma egli non potè trovare le *cavalieresse*. Non potendo esser fondatore, volle farsi medico, e non vi riuscì meglio. Pubblicò, non ostante un libro intitolato: *Rivelazioni caritatevoli di molti rimedi*, Lione, 1651, in 12.°; per cui entrò nella classe degli empirici.

* ARNOLD (Goffredo), teologo della comunione di Lutero, ed istoriografo del re di Prussia, Federico I, nacque, ai 5 settembre 1665, in Annaberg, nell' Estzgebürg, fece i primi studi a Gera ed a Vittemberga, fu eletto professore di storia a Giessen, ma rinunziò quasi tosto tale carica per motivi di cui rese conto al pubblico; nel 1698, in uno scritto particolare, adempì in seguito alle funzioni di pastore di Alstaedt, nel ducato di Eisenach, a Werben ed a Perleberg, nella Marca di Priegnitz, e m. nel 20 maggio 1714. Prima di morire espresse ad uno dei suoi amici il dispiacere d' aver scritto il libro mistico intitolato: *Sofia o Misteri della Sapienza divina*, Lipsia, 1700, ed Amsterdam 1702, in 8.° (in tedesco), e di non aver compilata con maggiore circospezione la sua grande *Storia della Chiesa e dell'Eresie*. Quest' ultima opera la quale comprende tutt' i secoli cristiani fino all' anno 1688, e che comparve per la prima volta a Francfort sul Meno, nel 1699-1700, in 4 parti (2 vol. in fol.), ed aumentata a Sciaffusa, nel 1740-42, in 3 vol. in fol., ha formato la sua celebrità e le sue disgrazie. Le altre opere di Arnold sono: — *Fede ed amore de' primi cristiani*, Francfort, 1690, in fol. e per la sesta volta, Lipsia, 1740, in 4.°; — *Historia et Descriptio theologiae mysticae*, *seu theosophiae arcanae et reconditae*, *itemque veterum et novorum mysticorum*, Francfort, 1702, in 8.°; — *Quadro del cristianesimo* (in ted.), Francfort, 1709, in 4.° e molte volte poscia; — *Christianorum ad metalla damnatorum historia*, inserita da Christiano Tommasio nella sua *Historia sapientiae et stultitiae*, vol. III. La sua vita è stata scritta da lui medesimo in tedesco, Lipsia, 1716, in 4.°, ed in latino da Giovanni Cristoforo Colero, Vittemberga, 1718, in 8.°

* ARNOLD (Benedetto), uno de' generali più celebri dell' esercito americano, durante la guerra dell' indipendenza degli stati Uniti, faceva, prima di tal' epoca, commercio di cavalli. Parteggiò con ardore per la ri-

voluzione. La sua audacia lo fece in breve segnalato: non andò guari che fu creato colonnello, si trovò alla presa del forte di Ticonderoga, e fece parte, poco tempo dopo, della spedizione del Canadà. La sua mossa, nel corso dell'inverno, a traverso le disabitate montagne del Maine, è una delle imprese più ardite che tentasse mai un militare condottiere. Egli comandava una parte dell'esercito del congresso, che diede l'assalto a Quebec, negli ultimi giorni del 1775. Arnold venne ferito in tale occasione, ed obbligato a ritirarsi dal combattimento. In conseguenza della sua ferita, e per la morte di Montgommery, l'assalto non ebbe prospero successo. In una pugna navale ch' egli diede agl' Inglesi, sul lago Champlain, sostenne la militare sua riputazione, e fece, sotto gli ordini di Gates, prodigi di valore nelle due battaglie sanguinose fra questi ed il generale inglese Burgoyne sulle rive del fiume Nord, nel 1777. È dovuto a lui, in gran parte, il felice esito di quelle due giornate, le quali obbligarono tutta l'armata inglese a deporre le armi. Arnold fu eletto comandante di Filadelfia, allorchè gl'Inglesi ebbero abbandonata la città, nel 1778; ma egli allora cominciò a farsi osservare per una condotta, che contrastava vivamente co' costumi del suo paese e con le circostanze, in cui era la sua patria. Egli faceva quotidianamente una spesa enorme in balli, in pranzi, musiche, o mostrava un'insolenza, alla quale non erano avvezzi i suoi paesani, attestando un disprezzo sommo per l'autorità civile. Crebbero a dismisura i suoi debiti, ed egli fu accusato di peculato dall'assemblea di Pensilvania. Venne condannato ad essere rimproverato dal generale Washington. L'anima sua altera non potè tollerare tale affronto: formò allora il progetto di tradire la patria, e di vendersi agl' Inglesi. Domandò ed ottenne il comando dell'importante posto di West-Point, situato nelle vicinanze di Nuova-Yorck, quartiere generale dell'armata inglese. Una corrispondenza in breve si annodò tra lui ed il generale Clinton, mediante il maggiore André, aiutante di campo di quest'ultimo. André egli stesso si recò a visitare Arnold a West-Point: era disegno di questi di dare la fortezza agl'Inglesi, e di far prendere, al corpo di truppe comandato da Arnold, una posizione tale, che l'armata inglese potesse sorprenderlo, farlo prigioniero, ed impadronirsi di tutte le sue armi e munizioni; ma il maggiore André venne arrestato nel ritornare a Nuova-Yorck, e la trama fu scoperta; Arnold, avendo avuto tempo di salvarsi presso Clinton, pubblicò due manifesti, ne' quali attribuì il cambiamento delle sue opinioni alla dichiarazione d'independenza, ed all'alleanza con la Francia, benchè avesse continuato a militare sotto le bandiere del congresso, lungo tempo dopo que' due avvenimenti. Egli fatto venne maggior generale nell'esercito inglese, ma non fece più la guerra cho da malandrino; bruciò e devastò un paese, che aveva tanto bene difeso. Dopo il trattato di pace, per cui si riconobbe l'independenza degli Stati uniti, migrò in Inghilterra, dove morì alla fine del XVIII secolo, universalmente dispregiato.

* ARNOLD (Samuele), musico organista, e compositore della corte d'Inghilterra, n. in Germania, e morto a Londra nel 22 ottobre 1802, in età di 63 anni. Compose pei teatri di quella città grandissimo numero di opere, di cui alcune sono conservate. Viene stimato soprattutto il suo *Oratorio* della *Guarigione di Saul*, eseguito, nel 1767, e quello della *Risurrezione*, eseguito, nel 1770. Egli ha inoltre pubblicato, in epoche diverse, 15 vol. d'ariette, di suonate, di sinfonie, o di concerti pel gravicembalo. Egli era uno dei discepoli o degli ammiratori di Haendel. Si addossò, nel 1786, la cura dell'edizione delle opere di quel celebre compositore, ridotte pel gravicembalo.

* ARNOLD o ARNOLDI (Giovanni de), n. in Herborn, nel 30 dicembre 1751, da Valentino Arnold, consigliero superiore del concistoro o bibliotecario dell'accademia di Herborn. Sua madre era figlia dell'orientalista Alberto Schultens, di Leida. Mostrò per tempo grandi disposizioni ed un genio per la storia che fu alimentato da suo padre il quale era assai dotto in tal parte. Giovanissimo ancora, Arnold si credette destinato al mestiere delle armi, nella quale tendenza fortificavalo suo zio al servizio dell'Olanda e più ancora la vista delle truppe che durante la guerra de' sette anni soggiornarono in Herborn. Il grande Federico era l'eroe suo prediletto, e combattere co'soldati di lui era lo scopo di ogni suo desiderio. Ma la pace venne a raffreddare tali guerresche disposizioni, che furono surrogate dal suo amore esclusivo pe' libri e per lo studio. In età di 16 anni, Arnold fu ammesso fra gli accademici della sua città natia e poi ch' ebbe approffittato quattro anni delle lezioni de' migliori maestri passò due anni e mezzo nell'università di Gottinga. Reduce in Herborn, e dopo aver praticata la giurisprudenza senza molto affezionarvisi, ottenne il posto di segretario della camera della reggenza. Nel 1774, fu fatto uditore della camera de' conti, ed esercitò, nel 1792, la stessa carica presso la reggenza. Divampata la guerra della rivoluzione, il suo sovrano gli addossò tutti gli affari militari, con illimitati poteri all'uopo.

Le frequenti sue gite nell'interno e fuori del territorio, le sue relazioni con personaggi ragguardevoli di diverse nazioni, le misero spesso in grado di essere molto utile al suo stato e mitigare i paesi che una guerra lunga e disastrosa fece gravitare sopra gli abitanti. Prima che il sistema delle requisizioni si fosse introdotto negli eserciti di Alemagna vedevasi spesso Arnold ritornare con grosse somme che aveva ottenute d'indennità pel paese. In una di tale gite, il caso gli procurò la fortuna di salvare la vita al consigliere di giustizia Boettcher, chiaro letterato, il quale, arrestato dalle truppe austriache e preso per un spione, stava per essere impiccato, quando presentatosi Arnold, e facendosi mallevadore del suo amico, gli ottenne la libertà. Nel 1797, erasi aperto il congresso di Rastadt. La casa d'Orange, per effetto della rivoluzione de' Paesi Bassi, aveva non solo perduto lo statolderato ma anche le numerose terre degli antenati di Guglielmo V. Arnold che l'anno prima era stato fatto direttore degli archivi a Dillenburgo, ebbe incarico di stendere una domanda d'indennità che fu spedita al ministro della casa d'Orange appo il congresso. Tale domanda però, accolta in sulle prime, non ebbe esito alcuno, essendosi disciolto il congresso; e fortemente appoggiata dal gabinetto di Berlino, non fu presa in considerazione che nel 1801, all'epoca del trattato di Luneville. Arnold soggiornò a tal uopo un anno nella capitale della Prussia, e profittò di qualche momento d'ozio per occuparsi di letterari lavori; ma trasferita la residenza della Giunta d'indennità a Parigi, lasciò Berlino, e ritornò nella sua famiglia col titolo di consigliere intimo di legazione. Nel 1802 fu mandato da Guglielmo e dal principe ereditario presso il deputato che siedeva al congresso di Ratisbona, dove grandi cambiamenti si dovevano operare per tutto l'impero. Arnold adempì la sua commissione con soddisfazione de' suoi committenti, e si ravviò sul finire dell'anno alla volta di Dillenburgo: ma passando per Fulda, ci trovò il nuovo principe Guglielmo Federico che gli propose di entrare al suo servigio. Egli accettò e venne assunto al gabinetto di esso principe, il quale, sostituito, nel 1805, alla giunta delle conferenze un ministro col nome di consiglio privato, vi ammise Arnold, permettendogli di prendere il titolo di *eccellenza*, al paro degli altri titolati. La guerra che s'accese lo stesso anno tra la Francia e l'Austria, la battaglia decisiva d'Austerlitz, l'equivoche relazioni della Francia con la Prussia, tutte minacciava un'altra volta l'Alemagna soggetta a grandi mutamenti. Si doveva anzi tutto aspettarsi che ne rimarrebbe colpita la casa d'Orange, sì strettamente legata con la Prussia: ciò che si temeva avvenne, e la battaglia di Jena decise della sorte di quello stato. Arnold, ripugnandosi di servire sotto Napoleone, non volle far parte del consiglio privato che allora governò per conto della Francia, mise in sicurezza le carte del suo principe, lasciò Fulda, e recatosi a Francfort, di là mandò la sua rinunzia. Dopo la pace di Tilsitt sì funesta alla Prussia ed alla casa d'Orange, Arnold raggiunse il suo principe a Berlino, ed adempì ancora parecchie missioni ostensibili e segrete. Nel 1809, mentre la Francia e l'Austria erano in guerre, si tentò di sollevare diverse parti della Germania e particolarmente la Vestfalia. Arnold fu uno di coloro ai quali affidata venne la cura di preparare e dirigere tali sollevazioni, e fu vestito d'ampli poteri dal principe d'Orange, il quale v'aggiunse varie cambiali verso un banchiere di Francfort per le spese di sì grande impresa. Il capo militare con cui fu messo in relazione era il maggiore Diepenbroik a Dillenburgo. Ma Napoleone aveva in pochi dì rotti insieme tutt'i disegni de'suoi nemici. Nel 1813, prendendo la sorte della casa d'Orange una migliore piega, Arnold ritornò in patria con le truppe russe, indi a Dillenburgo, dove, partite le autorità francesi, assunse la direzione degli affari. Nel 1814, divenuto per anzianità consigliere intimo titolare, fece parte del consiglio privato della casa d'Orange, e gli fu addossata in oltre l'amministrazione delle finanze, che in breve lasciò essendo stato fatto capo del consiglio privato, quando, nel 1815, il suo paese passò sotto il dominio della Russia che ne aveva ceduto una porzione alla casa di Nassau, non volendo egli servire nessun principe straniero. Il riconoscente suo sovrano gli conservò per altro il grado di consigliere intimo, con l'annessovi stipendio. Fondatosi l'ordine del Lione belgico, ne fu fatto cavaliere poi commendatore, con la sicurezza d'una pensione per la vedova e per le figlie sue dopo morto. Arnold mancò di vita nel 2 dicembre 1827. Si hanno di lui parecchi scritti politici in diverse raccolte, ed i più notabili sono: — *La Rigenerazione dell'Alemagna*, pubblicato nella *Minerva* d'Archenholz, 1808; — diversi articoli sulla confederazione del Reno, nel giornale di Winkopps; — *Notizia intorno a Guglielmo-Federico, principe d'Orange, re dei Paesi Bassi*, nei *Zeitgnossen*, stamp. separatamente a Lipsia, 1717; — *Storia de' Paesi di Orange-Nassau e de' loro sovrani*, 1816, in 8.°

** ARNOLD (Giorgio Daniele), professore di diritto a Strasburgo, n. in quella città, nel 18 febbraio 1780, rimase orfano fin

dalla puerizia o povero. Fece quasi da se solo i primi studi, e trovò in patria de'professori come Oberlin, Koch, Schweighoeuser, che lo predilessero e divennero suoi protettori. Ad esempio de' suoi valenti maestri andò a perfezionare la sua educazione nelle principali università dell' Alemagna, soprattutto a Gottinga dove frequentò le lezioni d'archeologia di Heyne; quelle di storia di Heeren, del dritto delle genti di Martens, e del diritto civile di Hugo. A Weimar ricevette dal celebre Goethe il più confortante accoglimento. Avido di ogni maniera di sapere, Arnold andò a Parigi, dove lo chiamava l'amicizia di Koch. Il suo merito fu presto apprezzato, e quantunque in età di 26 anni appena, fu fatto professore di codice civile nella scuola di diritto in Coblenza, che allora apparteneva all'impero francese. Prima di andare al possesso di quella carica volle visitaro l'Italia, e la viaggiò da uomo illuminato. Non limitandosi alla contemplazione de'monumenti dell'arte fece uno studio particolare della storia de'suoi progressi. Anelando ritornare alla sua città natia, il gran maestro dell'università lo contentò, conferendogli una cattedra di storia a Strasburgo (1810). L'anno appresso potè rientrare nella facoltà legale a cui più lo inclinavano i suoi studi. Comandato d'insegnare il diritto romano, vi sviluppò tutti i sussidi d'una profonda erudizione, e dovette alla fama del suo sapere in tal parte l'onore di essere uno de' 15 del concorso aperto, nel 1819, per la cattedra di diritto romano. Lezay-Marnesia, prefetto di basso Reno lo fece creare, nel 1820, consigliere di prefettura, carica che poi rinunziò onde non avere a fare eseguire ordini ripugnanti alla sua coscienza. In quel torno successe come decano della facoltà legale, ad Herman. Oltre le sue lezioni sul diritto romano, faceva ogni anno corsi straordinari sul diritto delle genti e sulla storia della giurisprudenza. Fece pure rivivere la scuola di diplomazia che Koch aveva fondata. Fra tante occupazioni trovava ancora tempo da coltivare la letteratura e principalmente la poesia alemanna. Fece una gita in Inghilterra ed appagò le brame che nutriva di visitare l'università d' Oxford. Si aveva la ragione di sperare che cotesto dotto seguirebbe un pezzo ad essere l' onore della patria quando morì, nel 18 febbraio 1829. Parecchi elogi furono recitati sulla sua tomba ed uniti in una raccolta stampata con questo titolo: *Discours prononcés aux obsèques de M. G.- D. Arnold*, Strasburgo, 1829, in 8.° Abbiamo di Arnold: — *Elementa juris civilis Justinianei, cum Codice Napoleoneo et reliquis legum codicibus collata*, ec. Parigi, 1812, in 8.°; — *Notice littéraire sur les poètes alsaciens*, Parigi, 1806, in 8.°; — *Il lunedì di Pentecoste*, *commedia in 5 atti ed in versi in dialetto strasburghese*, Strasburgo, 1816, in 8.° Ha lasciato secondo Bloechel, una descrizione del suo viaggio in Italia che fu stampata e distribuita a' suoi amici; e somministrò eccellenti articoli al *Magasin Encyclopédique*, alla *Thémis*.

** ARNOLD (Tommaso), medico inglese, membro del collegio reale de'medici di Londra della società medica d'Edimburgo, decano (senior) de' medici dell'infermeria, e solo medico dell'ospizio pe'mentecatti a Leicester ha pubblicato parecchie opere in cui particolarmente tratta delle malattie dello spirito. Son esse: — *Dissertatio de Pleuritide*, 1766, in 8.°; — *Osservazioni sulla natura e le cause della demenza e sui mezzi di antivenirla*, Londra, 1782, in 8.°; — *Casi d' idrofobia trattata con buon successo*, 1793, in 8.°; — *Osservazioni sul trattamento de' mentecatti*, 1809, in 8.° Tommaso Arnold, che aveva sposato una sorella della celebre Macaulay Graham, morì a Leicester, nel 2 settembre 1816.

ARNOLDI v. Arnold Giovanni d'.

* ARNOLDO duca di Baviera, detto il Malvagio, era figlio di Luitpoldo, che alcuni genealogisti discender fanno da Carlomagno, e che, dopo aver retta la Baviera sotto la protezione dell'imperadore, fu ucciso, nel 908, in una battaglia contro gli Ungheri. Arnoldo, scelto forse dagli stessi Bavari, a lui successe in Baviera, nell' epoca appunto, in cui la stirpe de'Carlovingi terminava in Germania nella persona di Luigi IV, detto il Fanciullo. Sperò da prima di rendersi indipendente dall'Impero, ed anche di divenire imperadore; essendo caduta la scelta degli elettori sopra Corrado di Franconia, Arnoldo fu talmente irritato, che fece tosto alleanza con Enrico di Sassonia e Gilberto di Lorena, onde muover guerra a Corrado. Ebbe quella lega una cattiva riuscita; Arnoldo fu battuto e costretto di rifuggire in Ungheria, secondo alcuni, e a detta d'altri, nel vescovado di Salisburgo. Non tornò a comparire se non dopo la morte di Corrado onde formare nuove pretensioni alla corona imperiale lo quali andarono ancora fallite: fu eletto Enrico di Sassonia. Arnoldo divenne suo nemico: nell'atto che stavano per appiccare una battaglia, Enrico fece proposizioni di pace ad Arnoldo, che le accettò, contentandosi del ducato di Baviera con dritto di sovranità sul clero. Ne usò egli con tali modi dispotici che l'odio s'attirò di tutti gli ecclesiastici: l'hanno essi soprannominato il *Malvagio*, mentre altri storici lo chiamano l'*Ottimo* (*Optimus*), senzachè meritasse nè l'uno, nè l'altro di

questi titoli. Perì, nel 937, in una guerra, che intraprese in Italia contro il re Ugo. Asseriscono altri che tornato fosse già in Baviera, quando morì. Niuno de' suoi figli divenne erede del ducato di Baviera; l'imperadore Ottone ne investì Bertoldo fratello di Arnoldo. Eberardo, suo primogenito, dopo di aver inutilmente tentato di riacquistare i suoi stati, fu mandato in esiglio nella Svezia; il secondo, chiamato anch'esso Arnoldo, fatto conte di Scheyren e palatino del Reno, lo stipite divenne di una famiglia che, nel 1180, in possesso tornò del ducato di Baviera, nella persona d'Ottone di Vittelsbach. S'ignora la fine del terzo chiamato Ermano.

ARNOLDO v. ARNALDO e ARNOLFO.

** ARNOLFINI (GIOVANNI ATTILIO) ingegnere idraulico, di antica e distinta famiglia, n. in Lucca a 15 ottobre 1733. Fece i primi studî in patria, o nel collegio Clementino in Roma quelli d'eloquenza, di filosofia, di fisica, di matematica e di teologia. Tornato in Lucca, lasciò le altre facoltà per darsi al coltivamento della fisica e dell'idrostatica, nè per ultimo gli bastò lo studio de' libri, ma volle viaggiare tutta l'Italia, ed esaminare ogni idraulico lavoro d'importanza. Lucca reggevasi allora a repubblica aristocratica, ed in questa, com'ei pervenne all'età dalle leggi prescritta fu senatore, o poi magistrato supremo che dicevasi degli Anziani. Da quel tempo, non v'ebbe affare di qualche rilievo riguardante l'idraulica che non fosse ad Arnolfini affidato. Laonde nel territorio della sua città natia, dov'ebbe un impiego presso il maestrato delle acque, il fiume Serchio ed il lago di Bientina, il Reno nel territorio bolognese, le valli di Comacchio, i torrenti attraversanti le terre della principessa di Gerace, le acque delle possessioni di Bulgari e Castagneto del conte della Gherardesca, la Parmignola ne' feudi di Carrara d'appartenenza della principessa Maria-Teresa Cibo d'Este duchessa di Modena, furono all'Arnolfini altrettanti argomenti di spiegare la sua grande perizia o in opere o in consigli, come partitamente si può desumere dall'*Elogio* che di lui scrisse Cesare Lucchesini. Non deve beanche tacersi, che suo fu il progetto per la depressione del lago di Sesto, ch'egli, scevro di desiderio di gloria, volle che fosse attribuito allo Ximenes, sapendo che più facilmente si crede ai consigli di uno straniero che di un nazionale. Era intanto sparsa la fama d'Arnolfini per tutta l'Italia. Il cardinal Ignazio Buoncompagni, il quale essendo legato di Bologna presedeva alle bonificazioni di quelle valli, desiderò d'averlo seco. Era già morto il colonnello Boldrini, che regolava i lavori, e l'Arnolfini gli fu sostituito col titolo più decoroso di direttore. Egli vi andò nel mese di luglio del 1784, e siccome era di animo nobile e generoso non volle stipendio alcuno. Ma l'indole ardente del cardinale, ed un certo suo tenace affetto ai proprî divisamenti non potea farlo rimanere contento a lungo dell'animo franco di Arnolfini incapace di adulazione. Quindi è che questi, dopo la partenza del Buoncompagni per Roma, ove venne eletto a segretario di stato, abbandonò quella direzione, e tornossene in patria accompagnato però da numerose lodi e ringraziamenti della pontificia congregazione delle acque. Non passò gran tempo che da questa fu richiamato, affinchè vigilasse di bel nuovo que'luoghi, che tanta gloria gli avevano meritato. Egli vi andò volentieri, e dopo essersi trattenuto alquanti mesi, si restituì nella città natia, ove tutto si occupò a descrivere quello che sotto il suo reggimento erasi operato, e quello ancora che per suo avviso dovea farsi all'avvenire, ed i suoi consigli ottennero dalla congregazione tanto favore, che fu decretato di dover questi servir di scorta per le future operazioni. Arnolfini cessò di vivere di febbre perniciosa, nel 21 novembre 1791, in età d'anni 58. Egli nulla ha dato alle stampe; si hanno però di lui 34 vol. in fol. su diversi argomenti, oltre ad 80 *Relazioni* sopra operazioni idrostatiche, ed idrauliche, e parecchi altri scritti relativamento ad affari spettanti a diversi magistrati. Egli non visse solo per gli studî, ma a questi unì la musica e la ginnastica.

* ARNOLFO (S.), in francese *Arnoul*, stipite de'Carlovingi, n. verso il 580 nel castello di Lay vicino a Nancy. Allevato per le cure di Gondulfo, maestro del palazzo d'Austrasia, sotto Teodeberto II, fu ad un tempo guerriero, vescovo, diplomata, uomo di stato, ed acquistò in ciascuna di tale professioni un concetto di saggezza e di abilità di cui la storia ci ha trasmesso la memoria, troppo negletta dai biografi moderni. Governava, sotto Clotario, il vasto reame di Austrasia, di cui Metz era la città capitale, allorchè quella cattedra vescovile rimase vacante. Tutti gli sguardi, tutti i voti si drizzarono tosto a lui, il quale venne obbligato a prendere gli ordini ed a ricevere il bastone pastorale (611). Le sue virtù rifulsero allora di un nuovo lustro; condusse con sagacità gli affari della chiesa e della monarchia, e seppe conciliare gl'interessi del popolo con quelli del trono; ma il tumulto del gran mondo, il bellicoso romore della corte, gli riuscivano ogni dì più intollerabili; sospirava una vita ritirata, volgeva ogni suo pensiero alla religione e domandava un successore. Clotario lo ritenne in corte suo malgrado e l'obbligò ad insegna-

re l'arte di regnare a suo figlio il giovane Dagoberto che aveva associato al trono. Arnolfo obbedì, e finchè il suo reale alunno ascoltò i di lui consigli, finchè acconsentì a governare pel suo ministro piuttosto che per se stesso, la nazione fu felice. Ma la cattiva indole del principe prevalse: rotto a tutta la foga delle sue passioni spregiò i suggerimenti d'Arnolfo; ed il santo prelato, perdendo la speranza di ricondurlo pel buon sentiero, lasciò la corte per andare a seppellirsi in un deserto de' Vosgi, vicino a Remiremont, dove S. Romarico suo amico aveva fondato un monastero, e dove morì nel 640, dopo 14 anni di vita eremitica, seguendo la regola più severa e dando l'esempio di tutte le virtù. S. Romarico fece trasportare la sua salma al monastero di S. Moote, vicino al luogo che ha poi ricevuto il nome di Remiremont. Un anno dopo Goerico parente di S. Arnolfo e suo successore al vescovado di Metz, andò a presiedere al disseppellimento di essa e la fece trasportare con pompa nella chiesa degli Apostoli, fuori delle mura di quella città, colà dove fu poscia fondata la badia divenuta celebre sotto l'invocazione di S. Arnolfo. Cotesto prelato avea sposata prima di ricevere gli Ordini Sacri, Doda figlia del conte di Goulogne, da cui ebbe due figli, Anchise e Glodulfo. Il primo diè nascita a Pipino d'Herstal, padre di Carlo Martello ed avo di Carlo magno; il secondo, noto sotto il nome di S. Clou governò quarant' anni la chiesa di Metz. S. Arnolfo fu così lo stipite della seconda stirpe de're di Francia e di varie altre case sovrane. Sarebbe superfluo esaminare se discendeva anch'egli da re della prima stirpe, per Blitilde, figlia di Clotario, che secondo parecchie genealogie fu sua avola. La vita di S. Arnolfo che Mabillon ha inserita nel vol. primo degli *Acta Sanctorum ord. S. Benedicti* p.130, è intitolata: *Vita sancti Arnulphi, auctore monaco anonymo coevo.* Essa venne tradotta in francese da Arnoldo d'Andilly. L'autore anonimo dice ch'è stato testimonio della più parte de' fatti cui racconta, o che gli ha saputo da persone vissute con S. Arnolfo. Tale vita andò soggetta alla sorte di molte cronache antiche. Un amanuense, detto Umnone, a pretesto di ritoccarne lo stile e riparare a varie ommissioni, v' interpolò diversi aneddoti se non altro sospetti. — S. Arnolfo, vescovo di Soissons fondò il monastero d' Aldenburgo, vicino a Brugia, e vi morì nel 1087.

*ARNOLFO, imperadore successore di Carlo il Grosso, suo zio, era figlio naturale di Carlomanno, re di Baviera, e nipote in conseguenza di Luigi il Germanico. Fu da prima escluso dall'eredità di suo padre, nell'882, a motivo dell'illegittimità di sua nascita; ma, sei anni dopo, egli successe a Carlo il Grosso, cui fatto aveva deporre alla dieta di Tribur. Arnolfo ebbe a sostenere molte guerre, e rimase pressocchè sempre vincitore. Alleato del re Eude, disfece i Normanni presso Lovanio, nell'892. Passò in Italia l'anno successivo, vinse il re Guido, che gli disputava la corona di quel paese, s'impadronì di molte città, e si fece coronare re d' Italia a Pavia. Poco dopo, assistito dagli Ungheri, attaccò Zwenteboldo, re di Moravia, al quale egli aveva conferito il ducato di Boemia, e che abusava di cotale favore per tentare di farsi independente. Arnolfo sforzò Zwentebo'd a sottomettersi ed a dichiararsi suo tributario. Nell'895, Ildegarda, sua cugina, che l'aveva aiutato a salire sul trono, tentò di rovesciarnelo. Tale cospirazione fu scoperta ed Ildegarda venne esiliata. Arnolfo ritornò in Italia, penetrò fino a Roma, ed il papa Formoso lo coronò imperadore; ma la sua elezione e consecrazione furono annullate dal concilio di Roma, nell' 898. Arnolfo morì a Ratisbona, nel 29 novembre 899, avvelenato, siccome pretendono molti storici. Si vede ancora il suo sepolcro in una chiesa di quella città. Ebbe due legittimi figli, Gismuta o Gismonda che fu madre di Corrado I, e Lodovico IV, il quale successe a suo Padre. Ebbe altresì tre figli naturali, di cui il maggiore, nominato Zwenteboldo, fu re di Lorena.

** ARNOLFO di Calabria, scrittore del X secolo, ha lasciato una *Cronica Storica* del suo paese dal 903 fino al 965. Tafuri l'ha pubblicata nel vol. della sua *Storia degli scrittori del regno di Napoli* sotto il titolo di *Chronicon Saracenico - Calabrum*, ed indi, con varie correzioni riprodotte da Pellegrini nella nuova edizione, che fece della *Histor. Princip. Longobard.*

** ARNOLFO, od ARNOUL, di Milano, e storico milanese, viveva sulla fine dell' XI secolo. Si dichiarò prima pel matrimonio de' preti; ma poscia si ravvicinò, su tale punto alla chiesa romana. Era pronipote d'un fratello d'Arnolfo, arcivescovo di Milano, nel X secolo. Egli ha composto una *Storia di Milano dal 925 fino al 1077*, notabile per la fedeltà e l'esattezza. Essa comparve prima nel 3.° vol. *Scriptorum Rerum Brunswic.* di Leibnitzio, 1711, poscia nel 4.° del *Thesaur. Antiq. Ital.* di Burmann, 1722, e finalmente nel 4.° del *Rer. Ital. Scriptor.* di Muratori Quest'ultima edizione è preferibile alle altre, essendo stata confrontata con quattro m. ss. autentici, ed accompagnata da dotte annotazioni.

** ARNOLFO, vescovo di Lisieux nel secolo XII, passò l'anno 1147 oltremare con

Luigi il giovine, e ritornò l'anno 1149. Si trovò, nel 1154, all'incoronazione di Enrico II, re d'Inghilterra, e non contribuì poco a ritenerlo nei sentimenti dell'ortodossia. Il principe l'onorò della sua benevolenza, di cui Arnolfo volle approfittare per riconciliarlo con S. Tommaso di Cantorberì; ma vani tornarono i suoi tentativi. Il rammarico che ne ebbe gli inspirò la risoluzione di ritirarsi in un monastero, ma non l'effettuò se non alcuni anni dopo, facendosi canonico regolare di S. Vittore di Parigi, dove m. nel 31 agosto 1182, o 1184. Abbiamo di lui: — *Epistolae conciones et epigrammata*, Parigi, 1585, in 8.°; — *Trattato sullo scisma che sopravvenne alla morte di Onorio II*, stampato nel vol. II dello *Spicilegium*, e nel III vol. della raccolta intitolata: *Rerum italicarum Scriptores*. Lasciò pure delle poesie, le quali sono poco stimate.

** ARNOLFO, vescovo di Rochester, sotto il regno di Enrico I, era nato a Beauvais, verso l'anno 1050. Passò in Inghilterra a sollecitazione di Lanfrancò, arcivescovo di Cantorbery sotto la disciplina del quale egli era stato nell'abbazia di Bec, e guari non andò che venne chiamato alla sede di Rochester. Imbevuto della superstizione del suo secolo, raccontò a' monaci, il giorno della sua elezione, che poco prima Gondolfo, uno de'suoi predecessori, gli era apparso per offerirgli un anello pastorale molto pesante; che da principio ricusato aveva tale anello, siccome troppo grave per se; ma che Gondolfo l'aveva obbligato ad accettarlo; poscia si era involato alla sua vista; ed i religiosi lo pregarono nel momento, in cui egli doveva essere consacrato, di prendere l'anello dato realmente da Gondolfo a Ralfo, predecessore immediato d'Arnolfo. Questo prelato ha scritto la *Storia della Chiesa di Rochester*, conosciuta sotto il titolo di *Textus Roffensis*, di cui Warton nella sua *Anglia sacra* ha pubblicato un compendio. Abbiamo ancora di lui un trattato: *De incertis nuptiis*, ed un'altro contenente alcune *Risposte a diversi quesiti di Lamberto abbate di Munster, principalmente sopra il corpo ed il sangue di N.S.G.C.* Morì in età di 84 anni, nel 1124.

* ARNOLFO DI LAPO, architetto e scultore, originario di Collo di Valderso, nacque, nel 1232. Suo padre, egualmente architetto, fece il modello della chiesa di S. Francesco d'Assisi; fondò, nel 1218, i pilastri del ponte della Carraia, in Firenze, che venne terminato in legno, com'era allora in uso. Fu pur egli che lastricò la città con larghe pietre. Le strade avendo non aveano fino allora altro selciato che di mattoni posti sul terreno. Arnolfo apprese da suo padre i principi dell'architettura ed il disegno sotto Cimabuè; consultò poscia i modelli antichi; d'allora in poi cominciò ad allontanarsi dalla maniera gotica, e contribuì a far rinascere il buon gusto; in una parola, egli rese all'arte sua lo stesso servizio, di che la pittura va debitrice a Cimabuè. Nel 1284, fece il terzo recinto delle mura di Firenze, cui fiancheggiò di torri, e nel 1294, la chiesa di *S.ª Croce*, dove si vede il suo ritratto di mano di Giotto. Costrusse pure la piazza appellata *S. Michele*, la loggia e la piazza de' *Priori*, la chiesa della *Badia*, ed il palazzo *de' Signori* attualmente nominato *Palazzo vecchio*, conforme al disegno d'un edifizio da suo padre progettato, o finalmente una moltitudine di palazzi, di castella ed altri monumenti. L'ultima sua opera è un ponte arditissimo d'un arco solo, sul fiume Ersa, nel sito dove s'incrocicchiano lo strade da Firenze a Siena e da Colle a Volterra; ma l'opera che ha immortalato il suo nome è la famosa chiesa di *S. Maria del Fiore*, cattedrale di Firenze, uno de' più vasti edifizi moderni, e che presuppone in colui che ne ha dato il disegno un ingegno ardito e che dietro di se lasciato avesse il secolo. Egli non visse abbastanza per terminare quel monumento; ma fece molta parte del recinto esterno, innalzò il circuito de'muri, e curvò i quattro grandi archi, che dovevano ricevere quella famosa cupola, di cui l'onore era serbato al celebre Brunelleschi. Si può dire che questo edifizio, anteriore al risorgimento dell'architettura, fa epoca nella sua storia, avvegnachè tenendo il mezzo tra lo stile gotico, che aveva regnato fino allora, e lo stile antico, che in breve ricomparve, serve a dinotare la gradazione del trapasso da uno stile all'altro. Arnolfo, a cui tante e sì importanti opere meritato aveano il titolo ed i diritti della cittadinanza fiorentina terminò la sua corsa, l'anno 1300 in età di 68 anni.

ARNOLFO DE LENS v. Lens.

** ARNON, canonico di Baviera, m. nel 1175, scrisse contro Solmar detrattore dell'Eucaristia, e pubblicò lo *Scutum canonicorum* nelle *Miscellanee* di R. do Duelli. Egli si sforza di provare in quella scrittura che i canonici vivono cristianamente quanto i monaci.

** ARNONE (Giovanni), dotto giureconsulto del xv secolo, nacque in S. Angelo a Fosanella terra del Principato Citeriore, nel Regno di Napoli. Fu sacerdote secolare, e laureato nell'una e nell'altra facoltà legale. Pel corso di 10 anni lesse con sommo applauso nell'università salernitana il dritto civile, e pontificio; dopo quel tempo si ritirò in patria ove sperava di dar termine a molti suoi lavori; ma le pubbliche faccende ancora qui

lo seguirono, ed egli divenne l'oracolo della scienza che professava. Di lui abbiamo i seguenti opuscoli: — *Soliloquia C. ex utroque jure excerpta*; — *Epitomata C. ex divino et humano jure excerpta*; — *Problemata C. ex divino et humano jure excerpta*; — *Dialogi C. ex utroque jure excerpti, ec.*; — *Commentarii CC. ex divino et humano jure excerpti, et in Regno satis accommodati*; — *Practica judiciaria compendiosa, et utilis tam canonica, quam civilis: tam ordinaria, quam extraordinaria, et maxime in Regno*; — *Differentiae C. inter utrumque jus commune, pontificium scilicet, et Caesareum, et Regni hujus Siciliae sanctiones*; — *Topica ex divino et humano jure excerpta*; — *Singularia C. in utroque jure memorata digna, et in regno satis accommodata*; — *Tractatus cautelarum centum continens in utroque jure cautelas notabiles, et in Regno maxime accommodatas, et in judicio quotidie versatiles*. Questi opuscoli furono pubblicati varie volte, massimamente in Venezia, 1535, in 4.°, 1536, in 8.°, 1542, in 8.°, 1571, in 8.° Arnone fece pure delle addizioni al trattato *De ordine judiciorum* di Roberto Maranta, 1650, in 4.°

** ARNOUL (Renato), poeta francese; n. a Poitiers, nel sec. xvi.; pubblicò nel 1587 una raccolta di versi intitolata: *La infanzia di R. Arnould*, Poitiers, 1587, in 4.°, per 30 anni continui aveva seduto ne' consigli del duca d'Orleans fratello di Luigi XIII, ed era stato soprantendente della sua casa.

ARNOUL v. Arnolfo e Arnoldo.

** ARNOULD (Giuseppe), celebre orologiaio e meccanico, socio della R. accademia di Nancy, n. a Gulligny nel 1723, m. a Nancy nel 1798. È inventore: di un *pendolo armonico* che ogni ora sonava un pezzo di musica; — e d'un *battello* costrutto pel re di Polonia, che risaliva il corso del fiume col mezzo di due cavalli, che girando in un recinto interno muovevano vari remi ad un tempo. Il re per segno di sua soddisfazione volle che il ritratto del buon ritrovatore ornasse le sale dell'accademia.

** ARNOULD (Giov. Francesco MUSSOT, più conosciuto col nome d'), uno dei creatori della pantomima in Francia, n. a Besançon nel 1734, m. a Parigi nel 1795. Noiato della pratica forense a cui lo stringeva il padre, fuggì di casa e si ascrisse in una compagnia comica, mutandosi il nome avito di Mussot in Arnould. Sostenne con molto plauso il personaggio d'innamorato, e per primo saggio del suo ingegno come scrittore, compose due commediole. Associatosi poi con Audinot, Arnould cominciò a mettere in iscena alcune *pantomime* che erano comunemente ammirate. — Uomo pieno di vaglia e di entusiasmo, dice Lingnet calcò pel primo le orme di Noverre, e diede al genere che coltivava, un incremento, un carattere, di cui l'inventore stesso non era stato capace. — *Le Opere drammatiche*, brevi e lunghe, gravi e facete, e le *pantomime* da lui composte sono: Commedie in un atto, miste di *vaudevilles*; 1768 — *Le Savetier dupé*; — *Le Testament de Polichinelle*; — *Polichinelle de retur de l'autre monde*; — *La fontaine merveilleuse*; 1770 — *Les audiences de Cythère*; — *Monnaie fait tout, ou la Réconciliation interessés*; — *Le Dénicheur de Merles*, 1771; *Le Répertoire*; — *La Veillée villageoise*, 1772; — *Robinson Crusoé*; — *L'Arbre de Cracovie*; — *Le Ranelagh*, 1773 — *Aminte*, pastorale; — *Le Sculpteur, ou les Mannequins*; — *Le Compliment de clôture de la foire S. Germain*, 1774; — *Les deux Solitaires*; — *Les trois Rivaux*; — *Pierrin et Pierrette*; — *Riquet à la houpe*. Pantomime: 1770 *Le Chat botté*. 1771. *Le Villageois clairvoyant*; — *Alceste, ou la Force de l'amour et de l'amitié*; 1772; — *L'Astrologue*; — *Le Mariages assortí*, 1773 — *Alcimatendre*, parodia d'*Alcimadure*; — *Le Meunier gaulois*, parodia d'*Iphigénis*; — *la Fete de Colette*; — *Le Braconnier*, in due atti, 1774; — *L'Oiseau chéri*; — *la Bonne Femme*, parodia d'*Alceste*, 1775; — *Le Braconnier anglais*; — *La Belle au bois dormant*, 1776; — *Les Audiences de Cythère*, soggetto che aveva già trattato in commedia, 1777; — *Les deux petits Arlequins*; — *Le Vice puni, ou le nouve au Festin de Pierre*, in 3 atti, 1788; — *Les Fourberies de Sganarelle*, in tre atti; — *Arlequin gros lot*; — *l'Intrépide*, riprodotto al teatro nel 1786, col titolo: *le Brave Homme, ou les Naufragés* (si tratta del prode Boussard di Dieppe) *La Complainte des Barmécides*, parodia della tragedia di La Harpe. Il mirabile successo di tale pantomima è comprovato nella *Correspondance* di Grimm. 1781; — *Pierre de Provence et la belle Maguelone*. 1782; — *Les Deux n'en font qu'un*. 1783; — *Malbrough s'en va-t-en guerre*; — *Peronelte*, parodia del *Siège de Peronne*; — *les Noces de Thétis et de Pélée*; — *Le Maréchal-des-logis*. 1785; — *Les quatre fils Aymon*. 1786; — *Le Vétéran ou le Bûcheron déserteur*; *Rosinette*; parodia dell'opera di *Rosette l'Héroïne américaine*, soggetto tratto dall' *Historie philosophique* dell' ab. Raynal. 1787. *La Mort du capitaine Cook*. 1788. *Le Baron de Trenck, ou le Prisonnier prussien*. Si attribuisce ad Arnould l' *Almanach des petits spectacles de Paris*, 1779 ed anni seg., 9 vol., in 16.°, certamente perchè vi è spesso lodato e perchè Nicollet, direttore di un teatro rivale vi è assai maltrattato. Tale raccolta ora è divenuta di non poco rara.

** ARNOULD (Niccolò Francesco), n.

in Anteuil, nel 1795, e m. nel 1830, è autore di tre opere ricevute al teatro, ma non rappresentate, cioè *Pygmalion*, *Crostiati* e *Atala*.

** ARNOULD (Ambrogio Maria), tribuno e consigliere di stato, nacque a Digione verso il 1750, studiò in essa città, ed andò per tempo a Parigi, dove si occupò di finanze e d'economia politica. Abbracciò con moderazione i principî della rivoluzione, e pubblicò, nel 1791, un'opera notevole, intitolata: *De la balance du commerce, et des relations commerciales extérieures de la France, dans toutes les parties du globe*, seconda edizione, Parigi, 1795, 2 vol., in 8.°, con un atlante. Arnould ottenne in quel torno presso il ministro un impiego di capo dell'uffizio del commercio, cui perdè, nel 1794, quando ogni sorta di commercio cessò. Dopo il 9 termidoro, si mostrò assai avverso al Consesso nazionale, e quando i Parigini si sollevarono contro quell'assemblea nel 13 vendemm. an. IV (ottobre 1795), fu uno de' loro capi. Costretto a fuggire dopo la vittoria del Consesso si diede nel suo ritiro ai nuovi lavori, e pubblicò una memoria sul sistema delle monete, un'istruzione pe' possessori di rendite verso lo stato, ed un'opera più importante intitolata: *Système maritime politique des Européens pendant le XVIII siècle*, un vol., in 8.° 1797. Tali scritti gli fecero nome; fu eletto, nel 1798, dal dipartimento della Senna, membro del consiglio de' cinquecento e continuò ad occuparvisi dei medesimi oggetti. Contribuì a tutta possa alla rivoluzione del 18 brumaio, e fu uno dei membri incaricati di stendere una nuova costituzione. Presentò, nel 27 dicembre 1799, un lungo rapporto sui mezzi di rilevare il credito pubblico, annunziando che il suo risorgimento era uno degli effetti certi dell'operata rivoluzione, ed il suo zelo il fruttò un posto nel tribunato. Credesi che Arnould allora aspirasse al ministero delle finanze; ma non potè riuscirvi, qual si fosse la sua devozione a Bonaparte. Fu desso che in insieme a lui propose in quel torno di donare a Sieyes la terra di Crosne in ricompensa de' servigi resi alla repubblica da esso deputato. Arnould si mostrò pure, nel 1804, uno de' primi, e più ardenti a porre sul capo di Bonaparte la corona imperiale, e nella discussione che segui su tale importante oggetto, combattè Carnot suo collega con molta asprezza; si fece lecito anzi di toccarlo nella persona. Tolto il tribunato. Arnould fu creato maestro de' conti, uffiziale della legion d'onore, poi consigliere di stato; e seguitò a godere di tutto il favore imperiale fino alla sua morte che avvenne nel 1812. Si ha pure di lui: *Répartition de la contribution foncière, ou division en huit classes fondamentales, des 85 départements*, Parigi, 1791, in 8.°; — *Point de terrorisme contre les assignats*, Parigi, 1794, in 8.°; — *Mémoires sur différents sujets relatifs à la marine*, Parigi, 1799, 2 vol. in 8.°; — *Résultats des guerres, des négociations et des traités qui ont précédé et suivi la coalition contre la France, pour servir de supplément au droit public de l'Europe*, par Mably, Parigi, 1803, in 8.°; — *Histoire générale des finances depuis le commencement de la monarchie, pour servir d'introduction au budget annuel*, Parigi, 1806, in 4.°

** ARNOULD (Sofia), n. a Parigi nel 1744; comparve come attrice nel teatro dell'opera nel 1757, e se ne ritrasse nel 1778, dopo aver destato la universale maraviglia come attrice e come cantante. Acquistossi grande celebrità pel brio delle sue risposte e per l'acutezza de' suoi motti, che furono raccolti in un volume. Questa donna m. nel 1803, porse argomento ad una commediola che si conserva nel repertorio di quei componimenti che i Francesi chiamano *Vaudevilles*. Il Sig. A. Deville ha pubblicato: *Arnoldiana*, o Sofia Arnould e suoi contemporanei.

** ARNOULT (Giovanni Battista), ex-gesuita, n. nel 1689, e m. a Besanzone, nel 1753, ha composto alcune opere assai singolari. La prima è una Raccolta di proverbi francesi, italiani e spagnuoli, intitolata: *Trattato della prudenza*, operetta non poco rara, Besanzone, 1733, in 12.° L'autore si nascose sotto il nome di Antonio Dumont, per evitare i dispiaceri, che non gli sarebbero mancati a motivo dei motti che scagliava contro i giansenisti, ch'erano potenti in quell'epoca. Pubblicò, nel 1738, sotto lo stesso nome, in latino, un *Trattato della grazia*. La sua opera più considerabile è intitolata: *Il Precettore*, cioè otto Trattati, e sono: una *Grammatica francese*, un' *Ortografia francese*, gli *Elementi dell' Aritmetica*, un *Ristretto della Cronologia*, *della Geografia*, gli *Elementi della Religione cristiana*, o l' *Arte di santificarsi*, Besanzone, 1747, in 4.°

** ARNOULT (Carlo), n. nel villaggio di Beza in Borgogna circa il 1750, m. nel 1793; era avvocato al parlamento di Digione quando fu eletto deputato agli stati generali nel 1789; tenne furiosamente le parti della rivoluzione e fece varie proposte, tra le quali quella che il ramo dei Borboni di Spagna fosse dichiarato inammissibile al trono di Francia. Finite le sessioni Arnoult ripigliò le sue antiche consuetudini. Abbiamo di lui: — *Collezione dei decreti dell' assemblea costituente e della legislativa*, 1792, 7 vol. in 4.°; — *Collezione dei decreti dell' assemblea costituente*, Digione, 1792, in 8.°

** ARNOUX (GIOVANNI), nato a Riom, nella Bassa Alvornia, verso la metà del secolo XVI, entrò nella compagnia di Gesù in età di anni 17, e vi professò successivamente l'umanità, la filosofia e la teologia. Predicò a corte con lode, divenne, nel 1617, confessore di Luigi XIII, alla morte del celebre P. Cotton. Grégoire, che non era amico de'Gesuiti e che non lo era meglio de' confessori de' re, confessa però che il padre Arnoux possedeva lodevoli qualità, e che gli si dee saper grado de' suoi tentativi per riconciliare Luigi XIII con Maria de' Medici sua madre. Di fatti l'abate Archon narra che nel tempo in cui più ferveva la loro disunione, aveva avuto il coraggio in pulpito, di ricordare al re che il trono non l'assolveva d'onorare colei che l'aveva messo al mondo. Allontanato dal suo impiego, nel 1621, dalla gelosia del contestabile di Luynes, Arnoux, dopo molti raggiri per mantenersi, fu costretto di ritirarsi a Tolosa dove lo si considerò sempre come un religioso di edificante virtù, dotto, ed eloquente. L'anno appresso, andò a Roma col giovine Amabile di Bourzéis (v. questo nome), e vi soggiornò alcun tempo. Il duca di Montmorency, che fu decapitato, nel 30 ottobre, lo scelse per apparecchiarsi alla morte, ed il re glielo concesse, intercedente il card. della Valette. Sul finire de'suoi di Arnoux, secondo l'abate Faydit, si credeva trasformato in gallo, e cantava come questo animale, e non mangiava se non briciole di pane e carne tagliuzzata dentro una scodella. Morì a Lione, nel 1636. Si ha di lui: — *Oraison funèbre sur le déplorable trepas de très-chretien, très-puissant et très-grand Henri IV, roi de France et de Navarre, ditte à Tournon en la grande église de S.t Julien, le 29 juillet 1610*, stampato nella stessa città, stesso anno, in 4.°, e nella raccolta di Dupeyrat, Parigi, 1611, in 8.°; — *Mémoire, pour ne pas ennuyer S. M. par la perte du temps qui eût coulé pendant la recherche des passages* inserita in *La défense de la confession des églises reformées de France*, Charenton, in 8.°; —*Confession de foi de MM. les ministres, convaincue de nullité par leurs propres Bibles, avec la réplique à l'ecrit concerté, signé et publié par les quatre ministres de Charenton*, 1517, in 8.°; — *De la juste providence de Dieu*, La Roccella, 1617.

** ARNOUX o ARNOULX (FRANCESCO), scrittore ascetico, n. in Provenza ne' primi anni del sec. XVII. Terminati gli studi, fu ammesso avvocato del parlamento d'Aix. Negli ozi della sua professione, compose diverse opere che dai curiosi si ricercano per la singolarità dei titoli (v. *il Diction typograph.* d'Osmont). Le più note sono:—*L'Hercule chrétien*, contra la tirannia che il peccato esercita su gli uomini, Lyda (Aix), 1626, in 12.° piccolo; — *Les états généraux convoqués au ciel*, Lione, 1628, in 8.° piccolo; — *La poste royale du paradis*, ivi, 1635, in 12.°; —*Recueil et inventaire des corps saints et autres reliques qui sont aupays de la Provence*, la più parte visitati da Luigi XIII nel 1622, Aix, 1636, in 8.°; — *L'Echelle de paradis, pour, au partir de ce monde, escheller les cieux*, Rouen, 1661, in 12.° — *Merveilles de l'autre monde*, e pratica spirituale, ivi, 1668, in 12.° piccolo.

ARNOUX LAFFREY v. LAFFREY.

** ARNPECK (AVITO), benedettino e cappellano del vescovo di Freisingen, m. nel 1465; scrisse una *Cronica*, da Liebnizio tratta dalla oscurità, e della quale diede alcuni estratti negli *Scriptores Brunswicenses*.

* ARNTZENIO (GIOVANNI), n. a Wesel, nel 1702, ebbe per padre Enrico Arntzenio, il quale, dopochè successivamente fu direttore de'ginnasi di Wesel, d'Arnheim e d'Utrecht m. nel 1728. Arntzenio accoppiò lo studio della giurisprudenza a quello delle lettere. Ascoltò nell'università d'Utrecht le lezioni di Drakenborck e di Duker; a Leida quelle del P. Burmann e di Avercampio. Non erano ancora finiti i suoi studi, quando, per l'eccellente sua riputazione, i magistrati di Nimega gli offersero la direzione delle scuole minori della loro città. Avanti di assumere tali occupazioni, prese in Utrecht il grado di dottore in diritto, e sostenne, per tal grado in luglio 1726, una tesi: *De nuptiis inter fratrem et sororem*, stampata in Nimega, nello stesso anno. Nel 1728, fu eletto professore di storia e d'eloquenza nell'ateneo di Nimega, e, nel 1742, l'università di Franecker gli conferì la cattedra di Burmann. Questo stimabile filologo ha lasciato molte opere, di cui ecco l'indicazione:—*Dissertatione de colore et tinctura comarum et de civitate Romana Apostoli Pauli*, Utrecht, 1725, in 8.°;- *Orat. de delectu scriptorum; qui juventuti in scholis praelegendi sunt*, Nimega, 1726, in 4.°; — *Orat. de caussis corruptae eloquentiae*, Nimega, 1728, in 4.°; — un'edizione della *Storia Romana* di S. Aurelio Vittore, Amsterd. 1733, in 4.°; — un'edizione del *Panegirico di Plinio*, Amsterdam, 1738, in 4.°; — un'edizione del *Panegirico di Pacato*, Amst. 1753, in 4.°; — diresse una ristampa de' *Semestria* di Faur di S. — Jorry, Franeck, 1757, in fol.; — i suoi *Poemi latini*, e tre *Discorsi* sono stati pubblicati con accuratezza dopo la sua morte, da suo figlio, E. I. Arntzenio, Leuw., 1762, in 8.° Morì nel 1759.

* ARNTZENIO (OTTONE), fratello del

precedente, nacque, nel 1703 in Arnheim, e morì nel 1763, professò le belle lettere prima in Utrecht, poscia a Goude, indi a Delft, in fine in Amsterdam. La prima sua opera è una dissertazione: *De milliario aureo*, Utrecht, 1728, in 4.°, ristampata nel *Tesoro di dissertazioni scelte*, di Gerardo OElrichs, Lipsia, 1769. Nel 1735 pubblicò in Utrecht una buona edizione *cum notis Variorum* de' *Distici di Catone*; essa ricomparvo in Amsterdam, 1754, aumentata di due Dissertazioni di Withof sopra l'autore ed il testo de' *Distici*. Si conoscono pure di lui alcune orazioni accademiche:-*Pro latina eruditorum lingua*, Goude, 1737, in 4.°;—*De graeca latini sermonis origine*, ec., Delft, 1741, in 4.°;—*De Mercurio*, ec. Amsterdam, 1746, in 4.° Le sue osservazioni e correzioni sopra il *Pseudo-Egesippo* sono rimaste manoscritte nelle mani di G. E. Arntzenio suo nipote.

* ARNTZENIO (Giovanni Enrico), figlio di Giovanni Arntzenio, n. in Nimega, nel 1734. Come suo padre e suo zio, attese all'educazione pubblica, e, dopochè ebbe professato nelle scuole di Leuward e di Zutphen, ottenne una cattedra di diritto nell'università di Groninga, donde passò a quella d'Utrecht. Le sue opere sono numerose; ci limiteremo ad indicare le più importanti:-una *Dissertazione filologico-giuridica sopra la legge: De in jus vocando*, Franeck, 1755, in 4.°; essa venne ristampata in continuazione delle sue *Miscellanee*; — un *Discorso sopra l'importanza delle iscrizioni e delle lapidi erudite* (*lapidum eruditorum*), Leuw. 1760, in 4.°— un'edizione delle poesie di Sedulio con le note *Variorum*, Leuw. 1761, in 8.° — un discorso *De natalibus et incrementis Gymnasii Leovardiensis*, Leuw. 1762, in 4.°; — un'edizione delle *Poesie d'Aratore*, Zutph., 1769, in 8.°; — un discorso *De legibus quibusdam regiis, civilis apud Romanos sapientiae fonte*, Gron., 1774, in 4.°; — *Institutiones Juris Belgici*, Gron., 1783, e la seconda parte, Utrecht, 1788, in 8.°; — un'edizione de' *Panegyrici veteres*, 2. vol. in 4.°, Utrecht, 1790, 1797; —una *Lettera critica*, indiretta a Ruard, *sopra Pindaro Tebano*. Egli è m. ai 7 d'Aprile 1797, colla riputazione di filologo laborioso e dotto.

** ARNU'(Niccolò), n. a Merancour presso di Verdun nella Lorena il 1629. Si fece domenicano nel 1644, e m. in Padova nel 1692 professore di metafisica. Era uno spirito bizzarro e singolare. Abbiamo di lui:—*Clypeus Philosophiae Thomisticae*, 8 vol., in 8.°, Padova, 1686; —un *Commentario* sopra la prima parte della *Somma di S. Tommaso*, 1691, vol. 2. in fol. — un'opera *Sopra la Lega* tra l'imperatore ed il re di Polonia contro il Gran-Signore, ch'egli minaccia della distruzione del suo impero; o per dar peso a questa impertinente minaccia, affastella una quantità di profezie antiche e moderne, o quanti prognostici sono passati per la mente de' visionari d'ogni secolo. Questo libro comparvo in Padova l'anno 1684.

** ARNUFI (*Mitol.*), mago egiziano, che se si potesse prestar fede a Dione Cassio, fe' cadere col mezzo della sua arte quella prodigiosa pioggia che salvò Marco Aurelio o la sua armata da un gravissimo pericolo: pioggia che lo stesso Dione dice assolutamente miracolosa, o data da Dio.

ARNULFO v. Arnalfo.

** ARODON (Beniamino), ebreo tedesco, conosciuto perchè autore d'un libro pieno di precetti per le femmine. Ne venne fatta una versione dal tedesco in italiano dal rabbino Jacob Alpron, la quale dopo essere stata corretta con molta esattezza dal rabbino Isac Levita, fu stampata in Venezia l'anno 5412, secondo il computo giudaico, corrispondente in circa al nostro 1652. Questo libro prescrive una quantità di Regole ed osservanze, non solamente per la pulizia del corpo, ma anche per la pratica delle preghiere e delle buone opere

AROLDO I o II, v. Haroldo I e II.

* AROMATARI (Giuseppe degli), dotto medico, nacque ad Assisi, verso l'anno 1586. Suo padre, il quale era parimente buon medico, nulla trascurò per dargli un'educazione conveniente allo stato, che voleva fargli abbracciare. Dopo cominciati i suoi studi in Perugia, il giovine Aromatari disegnò di andarli a terminare nella celebre università di Mompellieri; ma egli fu trattenuto in Padova, dove studiò successivamente la logica, la filosofia, o la medicina. Avendo ottenuto il dottorato in età di 18 anni, andò a professare per 50 anni a Venezia. Non volle lasciare tale città, malgrado vantaggiose proferte del duca di Mantova, del re d'Inghilterra e del papa Urbano VIII. Egli vi morì, nel 16 luglio 1660. Aromatari avova radunata un'immensa bibl. notabile soprattutto per gran numero di m. ss. Egli accoppiò il gusto e la coltura delle lettere agli studi di sua professione. Non ha lasciato in quest'ultimo genere che una *Dissertazione sopra la rabbia*, meno cognita di una lettera che la precede, di cui si parlerà più avanti o delle due opere seguenti: — *Risposta alle considerazioni di Alessandro Tassoni, sopra le rime del Petrarca*, Padova, 1611, in 8.° Il Tassoni rispose a questo scritto, sotto il supposto nome di Crescenzio Pepe, con *Avvertimenti di Crescenzio Pepe a Giuseppe degli Aromatari intorno alle risposte date da lui alle considera-*

zioni di Alessandro Tassoni sopra le rime del Petrarca, Modena, 1611, in 8.° Aromatari replicò con l'opera seguente, celandosi egli pure sotto nome supposto: *Dialoghi di Falcidio Melampodio in risposta agli Avvertimenti dati sotto nome di Crescenzio Pepe a Giuseppe degli Aromatari*, ec. Venezia, 1613, in 8.°; ma l'opera che fa più onore all'ingegno di Aromatari è certamente la sua lettera: *De generatione plantarum ex seminibus* indiritta a Bartolommeo Nanti, stampata la prima volta in principio della *Dissertazione sulla rabbia*, sotto questo titolo: *Disputatio de rabie contagiosa, cui praeposita est epistola de generatione*, ec., Venezia, 1625, in 4.°, Francfort, 1626, in 4.° La lettera fu inserita nelle *Epistolae Selectae* di G. Richt, Norimberga, 1662, in 4.° Il celebre Harvey, essendone venuto in cognizione, ne adottò i principî, lo che ha fatto dire ch'era a lui indirizzata. Venne essa tradotta in inglese, ed inserita nelle *Transazioni filosofiche*, N. 221. Ristampata fu in seguito alle opere di Jungio, nel 1747, a Coburgo.

** AROMATARI (Dorotea), veneziana; viveva nel 1660, e fu celebrata da Lanzi nella *Storia-pittorica*, per la sua singolare eccellenza nell'arte del rappresentare col ricamo le meraviglie, che i pittori più diligenti e più vaghi fan col pennello.

ARON v. Aaronne.

ARONDEL v. Arundel.

* ARONNE o AARON (nome che in ebraico significa *Montagna* o *Montagna forte*) figlio di Amram e di Jochabet, o Giacobetta, pronipote di Levi fratello di Mosè, e nato 3 anni prima di lui in Egitto, verso l'anno 2430 della creazione (1574 av. G. C.). Allorchè Dio risolse di francaro il suo popolo dalla schiavitù d'Egitto, diede Aronne per compagno a Mosè in tale importante missione, ed i due fratelli si presentarono insieme al re d'Egitto per annunciargli la volontà del signore, lo che ad altro non riuscì che ad indurare maggiormente il cuore di Faraone. Per convincerlo adunque della verità della missione loro, ebbero d'uopo di ricorrere a' prodigi. Aronne cangiò in serpente la verga di Mosè; operarono altrettanto i maghi del re, ma il serpente di Aronne divorò tutti i serpenti degli altri. Nè ciò valse a smuovere il monarca; Aronne cangiò allora in sangue le acque dell'Egitto. Si vide nascere una moltitudine di ranocchi, di cavallette ec. Alla voce dell'inviato d'Iddio la peste sopravvenne a tanti flagelli, e la terra fu coperta dalle più buie tenebre. L'angelo del Signore colpì di morte tutti i primogeniti degli Egiziani, lasciando immuni que' degl'Israeliti, che sottoposti si erano alla celebrazione della Pasqua, che alle famiglie ebree avea imposto Mosè di colebrare nel decimoquarto giorno della luna di Marzo, ossia a luna piena di quel mese. A talo terribile castigo consentì Faraono cho partissero gli Ebrei. Era Aronno dotato di molta eloquenza. In parecchie circostanze orò egli a Faraone o parlò al popolo in luogo di Mosè; che durava fatica ad esprimersi. Mosè recandosi a ricevere sul monte Sinai lo tavole della legge, seco condusse Aronne accompagnato da'suoi figli Nadab ed Abiù o da 70 de'vecchi d'Israele. Dio si fece veder loro; Mosè però, ricondottosi solo sulla stessa montagna, vi rimase 40 giorni: gli Ebrei, mal soffrendo la di lui assenza, anzi credondolo morto, chiesero ed obbligarono ad Aronne cho desse loro degl'iddii, i quali potessero scortarli, e nel cammino precederli. Aronne fu debole sì che secondò la domanda, ed impiegando i pendenti, e gli altri ornamenti che gli somministrarono le femmine, ed i fanciulli, fece fondere un vitello d'oro, ad imitazione del Dio Api, numo degli Egizi, o cui parte degli stessi Ebrei adorato avea in Egitto (v. Api). Il popolo adorò quell'idolo siccome il dio cho liberato li aveva dalla schiavitù, gli fu alzato un altare, gli si offrirono sacrifizi; e gli si danzò d'intorno. Mentre Israello abbandonavasi a tale culto sacrilego scese Mosè dal monte, e di aspri rimproveri percosse il fratello, e gli Ebrei. Tentò Aronne di giustificarsi; e sembra che si fosse reso colpevole per debolezza soltanto, intimorito dalle minacce degli Ebrei avvegnachè rispose al fratello:— Tu sai come questo popolo è malvagio. — Dio lo perdonò, nè fu compreso nella strage de' ribelli, eseguita dalle genti della tribù di Levi armate del brando sterminatore; 23 mila dei più colpevoli perirono nell'istesso giorno. Dopochè Mosè ebbe dato al popolo la leggo di Dio, Aronne ed i suoi quattro figli Nadab, Abiù, Eleazaro, ed Itamaro vennero eletti ad esercitare il sommo sacerdozio. Mosè li purificò con acqua sacra, vestì Aronne degli abbigliamenti della sua dignità, di cui il principale fu l'*Ephod* o l'Efot. Questo era un abito corto o senza maniche, che mettevasi sopra tutti gli altri. Era composto di oro, di giacinto, di porpora di chermisi o di lino sottile intorno. Una tale unione di colori congiunta alla ricchezza dell'oro, ed alla purezza del lino, dinotava la varietà e la somma delle virtù sacerdotali che risplender doveano sul ricco fondo della giustizia e dell'innocenza, e formare mercè la loro mistura una virtù perfetta, e degna di colui, di cui era ministro il sacerdote. Nel sito dell'Efot, che corrispondo alle spalle del sommo pontefice, eranvi duo grosse pietre preziose sulle quali leggevansi

Ag.º di Lorenzo dis.

Aronne

gran sacerdote degli Ebrei.

i nomi delle 12 tribù, sei su ciascuna; e nel luogo, ove incrocicchiavasi sul petto, eravi un ornamento quadrato, che appellavasi pettorale o razionale. L'olio santo sparso sulla testa di Aronne e la mitra, di cui gli venne decorata la fronte, resero compiuta la consacrazione. Nella parte anteriore della mitra eravi una piastra d'oro su cui leggevansi queste parole: *La santità è del Signore*. Il sommo sacerdote portava pur anche sul petto i simboli denominati *urim* e *thummin*, mediante i quali Dio promesso gli aveva di rivelargli le sue volontà. La dignità nella quale Aronne era stato innalzato eccitò contro grande invidia; Core, che discendeva nello stesso grado di Levi, e riputato era assai per età e per ricchezze, gli volle disputare il supremo sacerdozio; ma il Signore lo sprofondò nella terra co' due complici suoi Abiron e Datan, e 250 altri che ribellato aveano da Mosè ed Aronne, e li aveano obbligati a rifuggire nel tabernacolo. Iddio sollecito era di vendicarsi scagliando contro il popolo un fuoco distruggitore; ma Aronne con l'incensiere in mano si frappose tra i morti ed i vivi ed ottenne grazia per Israello. Il gran sacerdote fece scolpire sopra dodici verghe i nomi delle tribù; quello di Aronne era sopra la tribù di Levi; poste furono tutte nel tabernacolo, e la dimane la verga di Aronne si vide coperta di fiori e di frutta, e le altre affatto inaridite. Il fuoco del cielo arse in seguito l'olocausto di Aronne, ma due de' figli del pontefice Nadab, ed Abiù posto avendo nell'incensiere fuoco straniero e profano, malgrado la proibizione di Dio, furono di subito fulminati e Mosè non permise ad Aronne di piangere que' colpevoli puniti dal Signore. Tutte le funzioni di Aronne e de' suoi figliuoli riferivansi al culto di Dio. La principale è quella, che più tenevali occupati nel ministero del tabernacolo era il sagrifizio; eglino aveano la cura di mantenere le lampade ed il fuoco che dovea sempre ardere sull'altare degli olocausti; di far bruciare su di esso altare i profumi, che componevano eglino stessi, di scomporre il tabernacolo, quando il popolo aveva ordine di sloggiare, e rimetterlo in piedi, quando era giunto al luogo dell'accampamento. Oltre il servigio del tabernacolo, eran essi incaricati di studiar la legge del Signore e di darne al popolo la vera cognizione, di giudicar della causa di divorzio, e di ciò, ch'era santo e profano, puro o impuro. Davano in pubblico al popolo la benedizione in nome del Signore, ed in guerra portavano l'Arca dell'alleanza, consultavano Iddio, e suonavano le trombe. Essi solo aveano il privilegio d'entrare nel tabernacolo; ma niuno d'essi, toltone il sommo-sacerdote, innoltrarsi poteva al di là del velo, che chiudeva il *Santo de' Santi*. Era questa una prerogativa speciale del pontefice, ed a lui medesimo era vietato sotto pena di morte l'entrarvi fuorchè un sol giorno dell'anno, ch'era quello della solenne espiazione. Aronne godè tutti gli accennati dritti, ma gli era proibito unitamente a' sacerdoti suoi figli di bere vino o qualunque altro liquore che inebbriasse. Tutte le offerte non destinate ad esser arse sull'altare erano di loro proprietà; ma i soli maschi di tale famiglia aveano dritto di parteciparne ed erano obbligati di nutrirsene nell'interno del luogo santo. Delle primizie e degli altri doni votivi ch'erano loro egualmente destinati, potevano però essere partecipi anche le femmine. Tutti questi privilegi di cui godeva la famiglia di Aronne erano in compenso dell'assoluto divieto del Signore di possedere terreni. La vita di Aronne non offre altro di osservabile fino alla sua morte. Sostenne insieme con Hur le braccia di Mosè, mentre Giosuè sterminava gli Amaleciti. Gl'Israeliti giunti per la seconda volta a Cades stavano già per porre il piede nella terra promessa. Aronne sospiroso era come gli altri di tale felice avvenimento, ma Iddio per punirlo di aver posto in dubbio la sua possanza, presso a quella medesima rupe ove egli stavasi allora, e cui un'altra volta commesso gli aveva di percuotere per farne scaturire una fonte d'acqua, gli significò che sarebbe morto prima di passare il Giordano. Aronne rassegnato alla volontà del Signore, si ritirò sul monte Hor, dove Mosè lo spogliò degli abiti pontifici, e ne vestì immediatamente alla presenza di tutto il popolo d'Israele, il di lui figlio Eleazaro. Aronne spirò fra le braccia del fratello in età d'anni 123, passati avendone 40 nell'esercizio del sacerdozio. L'alleanza che il Signore avea fatto nella di lui persona con tutta la sua posterità, ad esclusione di ogni altro, doveva sussistere quanto la nazione della quale era sacerdote. I Giudei moderni hanno posto il nome di Aronne nel lor calendario per rinnovarne la memoria ogni anno. I Greci ne fanno commemorazione la prima domenica di Quaresima. Il suo culto è antico presso i Latini, trovandosi notato ne' primitivi Martirologi. Gli Ebrei ebbero 86 sommi-sacerdoti dopo Aronne sino all'intera distruzione del tempio. La dignità del sommo-pontefice era a vita; ma allorchè i Romani si furono impadroniti della Giudea, gl'imperadori ne disposero a loro arbitrio, conferendola a' loro favoriti, ed anche rilasciandola al più offerente.

* ARONNE o AARON (S.), fondatore del primo monastero che fu eretto in Brettagna, nacque nel secolo VI. Vivea nell'esercizio del-

le cristiane virtù in mezzo alla propria famiglia, come egli da poco convertita, allorchè S. Malò giunse in quella contrada al fine di predicarvi la fede. I due santi si associarono nelle fatiche e nella predicazione. Brevetempo dopo S. Aronne, raccolti avendo parecchi zelanti neofiti, aderì alle loro preghiere fabbricò un monastero ed acconsentì d'esser il loro padre spirituale. Con molta saggezza ed edificazione il resse fino alla sua morte avvenuta, nell'anno 580. La di lui festa si celebrava nella diocesi di S. Malò nel giorno 22 giugno, e prima della rivoluzione eravi in quella di S. Brieux una parrocchia sotto il di lui patrocinio.

* ARONNE o AARON d'Alessandria o Ahron, sacerdote e celebre medico, fioriva verso l'anno 622. In un'opera divisa in 30 libri, conosciuta sotto il nome di *Pandectae* e scritta in lingua siriaca, egli ha debolmente commentate le opere de'medici greci. Avvenne mediante tali traduzioni in siriaco, che gli Arabi cominciarono a conoscere le opere dei greci. Il primo che tradusse in lingua araba fu il medico Madorjawaihus, siriaco ed ebreo, che verso l'anno 683 pubblicò un'interpretazione delle *Pandectae*. Aronne è anche il primo che in un trattato scritto in idioma siriaco facesse conoscere il vainolo, cui taluni vogliono a torto ritrarre indietro fino ai Greci, e del quale alcuni altri affermano che l'origine avesse ai tempi degli Arabi.

* ARONNE o HAROUN, soprannominato Al-Rechyd, il giusto, quinto califfo degli Abbassidi ed uno de'principi più celebri fra que'del suo lignaggio, nacque a Rey, nell'anno 148 dell'egira (765-6 di G. C.). Mahdy suo padre lo affidò giovanetto alle cure di Yahya, il barmecida. Fino dall'anno 779 andò la prima volta in arme in una spedizione contro i Greci, ai quali prese la città di Samalica e tolse un immenso bottino. Nè minor gloria ottenne da una seconda spedizione che ebbe luogo due anni dopo. L'imperatrice Irene gli mandò contro il suo generale Niceta, il figlio del califfo, disdegnoso di battersi con tale *infedele*, fece marciare contro di lui Yezyd, suo luogotenente, il quale pose in fuga i Greci ed uccise il loro condottiero. Dopo la vittoria Haroun scendendo, lungo il Sangaride, capitano di un esercito di 9 mila e 500 combattenti traversò la Bitinia e penetrò fino al Bosforo. Non riportarono i suoi luogotenenti minori vantaggi. Lachanodracon, il più valente de'generali greci, fu sconfitto, e tre arabi, pronti a congiungersi, minacciarono Costantinopoli. Irene inviò deputati al vincitore, Stauracc, Antonio o Pietro, gran maestro del palazzo. Giunsero appena questi tre uffiziali nel campo di Haroun, che li fece mettere in prigione sotto pretesto che non erano muniti di salvocondotto. Irene, rimasta senza consiglieri ed abbandonata a se stessa, dovette sottomettersi alla legge del vincitore e si obbligò di pagargli un tributo di 70 mila monete d'oro (un milione circa), di far costruire delle strade pel ritorno de'suoi nemici, e di facilitare loro il cammino mediante colonne alzate di tratto in tratto. Come giunse Haroun reduce di tale impresa, il califfo suo padre lo dichiarò successore del primo de' figli suoi, chiamato Hady (v. questo nome). Il califfo morì nell'anno 169 dell'egira (785-6); ed Haroun, lungi dall'approfittare della lontananza del proprio fratello occupato a guerreggiare nel Djordjan, per usurpargli il trono, per lo contrario il promulgò califfo e ricevette in suo nome dalle soldatesche il giuramento di fedeltà. Il merito segnalato di Haroun e la confidenza di cui onorato lo aveva il padre suo, destarono la gelosia di Hady; ma a tale gelosia si aggiunse un particolare risentimento. Haroun aveva dal padre moribondo ricevuto un diamante di rara bellezza e lo portava al dito. Hady, allorchè fu califfo, desiderò di possederlo, e lo fece domandare al fratello un giorno che passeggiava sulle sponde del Tigri. Haroun ricusò di cedere quel pegno prezioso della tenerezza paterna, ed Hady ordinato avendo che gli venisse tolto a forza, ei se lo trasse dal dito e lo gettò nel fiume. Questo tratto di fermezza contribuì non poco ed esacerbare l'animo del califfo contro il fratello. Tentò più volte di privarlo della successione al trono, e non ne fu impedito che dai consigli e dall'ascendente di Yahya barmecida. Stanco finalmente delle opposizioni di questo ministro ai proprl disegni, e temendo ognora più del fratello, ordinò la morte di entrambi. Stavasi per eseguire quest'ordine, allorchè morì repentinamente il califfo. Questo avvenimento scampò la vita ad Haroun, e lo mise in possesso del trono nel 15 di reby 1.°, 170 anni dell'egira (14 settembre 786 di G. C.). Non appena vi fu egli asceso che soddisfece alla riconoscenza cui doveva a Yahya, facendone la seconda persona dell'impero. Fu tale l'origine della rapida fortuna de' Barmecidi. I talenti di questo ministro ed i servigi dei suoi figli contribuirono non poco allo splendore del regno di Haroun. Era questo principe possessore di uno de' più vasti imperi, che esistito abbiano mai; ma l'estensione medesima sorgente era di guerre e di continue ribellioni. Le provincie d'oriente andarono soggette alle incursioni de'popoli vicini, e nell'occidente i Greci attaccarono senza posa l'impero lacerato interamente dalle fazioni degli Alidi (v. Aly). Haroun mosse in persona con-

sona contro i Greci, mentre i suoi luogotenenti, e particolarmente Fadhl, figlio di Yahya, sottomisero i popoli ribelli con le vittorie o mediante una saggia amministrazione. Nell'anno 791 dichiarò successore il proprio figliuolo d'anni cinque. Nell'assicurare la corona ad un principe, di cui non potea conoscere la capacità, adoperò impoliticamente; ed il popolo, che tale giudizio ne fece, ricusò di riconoscere Amyn, nè vi consentì che forzato. Nell'anno 792 l'alide Yahya, rifuggito nel Deylem, fu dagli abitanti di quella provincia promulgato imano. Haroun gli spedì contro Fadhl, figlio di Yahya, il quale con destri negoziati indusse nell'imano pacifiche disposizioni. Yahya acconsentì anche di ricondursi alla corte del califfo, purchè dare gli volesse lettere di salvocondotto, scritte di sua mano e sottoscritte da' primari ufficiali. Haroun dissimulò, concesse il salvocondotto, ed allorchè Yahya giunse alla corte, lo fece pigliare e morire. Gli scrittori orientali non s' ingegnarono in guisa niuna di minorare l' errore di tale delitto, e poeti vi furono che osarono deplorare con elegie l' assassinio di Yahya. Nel 798 Aronne mosse contro Moussoul, e, sdegnato per le frequenti ribellioni de' suoi abitanti, ne fece atterrare le mura e le bastite. Nell' anno medesimo corse nuovamente l'Asia minore, tolse ai Greci, Sassaf, e ritornò con ricca preda. Nell'anno 802 fece con pompa il suo pellegrinaggio ed appendere fece il suo testamento alla Kaadah. Dichiarava in esso Amyn suo successore, e gli donava la Siria e l'Irac. Mamoun doveva succedere al fratello Amyn, ed aversi in appannaggio tutta la parte orientale dell'impero. L'appannaggio di Motamen, suo terzogenito, consisteva nel Djezyreh, nell'Isaghour, nell'Awassim, e nell'Armenia. Niceforo che ascese era al trono di Costantinopoli dopo la caduta d'Irene, scrisse ad Aronne, chiedendogli la restituzione delle somme pagategli da quell'imperadrice, nè scelta lasciavagli altra che la restituzione o la guerra, ed i suoi ambasciatori presentarono al califfo un fascio di spade siccome in segno delle intenzioni del loro signore. Haroun arrogantemente accettò la sfida, e le minacce furono seguite ben presto dall'effetto. Haroun attraversò una parte dell'Asia, assediò Eraclea, mise tutto a sangue ed a fuoco, e fece tremare il debole Niceforo, che s'offrì spontaneamente di pagargli un annuo tributo. Haroun accettò la proposizione e si ritirò. Il rigore dell'inverno che susseguitò parve a Niceforo occasione destra per negare il pagamento del tributo; ma Haroun, affrontando la pioggia ed il freddo più rigido, di bel nuovo attreversata l'Asia minore, ritornò un'altra volta sul Bosforo per ricevere il tributo di Niceforo. Più avido di danaro che di conquiste, si ritirò tosto dopo. Niceforo più avaro che sensibile all'onore, traeva con dolore dal suo tesoro considerabili somme per darle al nemico. Adunò quindi tutte le forze dell'impero, e capitanandole egli stesso si avviò verso la Siria. Haroun mosse aveva l'armi del pari, conducendo un esercito di 135 mila uomini. Le armate si scontrarono presso Crase nella Frigia. I Greci vennero disfatti nuovamente, Niceforo vi ebbe tre ferite, pagò un'altra volta il tributo, ed Haroun rientrò ne' suoi stati per ritornare due anni dopo con un'oste di 300 mila combattenti, onde vendicarsi di una novella aggressione. Egli spedì una parte dell'armata fino ad Ancira. Niceforo, tanto pronto a sgomentarsi quanto a mancare alle fatte promesse, chiese la pace, e la ottenne sborsando ancora grandi somme. Haroun, onde umiliarlo e vilipenderlo con un disprezzo massimo, l'obbligò a riscattare la propria persona con sei monete d'oro, di cui tre per la sua testa e tre per quella del figlio suo. Quest'ultimo tributo fu per Haroun più lusinghiero di una luminosa vittoria. Appena fu egli reduce nei suoi stati, che Niceforo ruppe il trattato, facendo ricostruire le distrutte fortezze. Haroun ritornò, prese Tebaste e giurò di non far mai pace con sì vile nemico. Senza le turbolenze destatesi nel Corassan, e che esigevano la sua presenza, Costantinopoli sarebbe fin d'allora caduta in potere de'Musulmani. Ma nell'anno 807 Haroun recossi nel Corassan per sottomettere Reby-ben-Leits, che aveva scosso il giogo di suddito ed erasi impadronito di Samarcanda. Partito era malato da Raccah, ove faceva residenza, e morì a Thous nel mese di djoumady 2.° 193 dell'egira (marzo 809), dopo un regno di anni 23, e nell'età d'anni 47. La storia de' califfi non ci presenta regno niuno di egual lustro. Durante il suo regno i cristiani d'oriente immuni furono da persecuzioni. Egli amava i dotti e li ammetteva a famigliare consorzio. Buon poeta egli pure, estesissime aveva cognizioni in fatto di storia e di letteratura. La naturale sua ilarità fatto aveva della sua corte l'asilo de' piaceri e di gradevole libertà. Molto si dilettava del giuoco degli scacchi, ed accordò stipendì a que' che ne faceano professione. Ma ciò che soprattutto ci dipinge Haroun ed il suo secolo, si è ch' egli figura in quasi tutte le novelle inventate dagli Arabi. Sì belle doti però disonorate appaiono dai vizî e delitti non perdonabili. Mancò di fede ad Irene, usò la più nera perfidia con Yahya, e sagrificò senza motivo niuno la famiglia dei Barmecidi, alla quale era debitore di parte

della sua gloria. La sua divozione era simulata, e la generosità più figlia dell'orgoglio che della grandezza dell'anima. Carlomagno luminoso era allora in occidento di ugual fulgore; e questi due principi degni di stimarsi l'un l'altro, ebbero fra loro corrispondenza. Il califfo inviò nell'anno 807 un'ambasciata al monarca francese, e tra i doni di che lo fece presentare, osservabile era una clessidra, cioè orologio d'acqua considerata a que'tempi come un prodigio, uno scacchiere con gli scacchi, e piante di legumi e di frutte di varie specie, doni senza prezzo in un'epoca in cui la Francia era poco coltivata. I rimasugli degli scacchi nel 1893 furono depositati, nella biblioteca reale di Parigi, ove si veggono tuttora. La medesima biblioteca possiede un picciolo alcorano in 16.°, scritto in caratteri cufici, sopra pelli di gazella, che apparteune ad Haroun. Amyn suo figlio gli successe.

ARONNE (S.) delle isole britanniche, soffrì il martirio insieme con suo fratello Giulio nel tempo della persecuzione dell'imperadore Domiziano.

* ARONNE o AARON, nacque verso la metà del secolo XI; viaggiò la parte occidentale d'Europa, e tornò in patria sotto il regno di Emmanuele Comneno, del quale era suddito. I suoi viaggi lo misero in grado di essere utile al principe: ne divenne l'interprete per le lingue di varî stati da lui corsi; ma tradì il proprio dovere palesando i segreti del sovrano agli ambasciatori presso a lui residenti. L'imperadrice scoperse il delitto, egli fu condannato ad essergli cavati gli occhi, e vennero confiscati i suoi beni. Allorchè Andronico Comneno ebbe usurpato il trono, Aronne il consigliò a privare i suoi nemici non solo degli occhi, ma a recidere loro anche la lingua, la quale poteva nuocergli maggiormente. Aronne rimase poscia vittima di sì orribile consiglio, da che Isacco Angelo asceso avendo al trono, nel 1203, gli fece tagliare quella lingua che aveva consigliato tanti delitti. Quest'uomo, seguendo i costumi di quel tempo, si occupò di predizioni e di negromanzia.

* ARONNE-BEN-ASER, celebre dottore ebreo il quale tolse a correggere con Ben-Neftali gli esemplari ebraici della bibbia. Il primo raccolse le diverse lezioni de'm. ss. d'occidente, ed il secondo quelli d'oriente. I loro esemplari conservati religiosamente, l'uno a Gerusalemme, l'altro a Babilonia, servirono di modello a quelli che sono stati fatti dopo. Di qui nacquero due sette tra gli Ebrei, quella degli occidentali che riconosce Ben-Aser, e quella degli orientali che segue scrupolosamente Ben-Neftali. Del rimanente, le correzioni loro s'aggirono solo intorno a minuzie grammaticali. L'opinione più comune li colloca nel decimo o nell'undecimo secolo. Siccome credesi che fossero capi di accademie, e che i loro esemplari sieno i primi ne' quali trovansi i punti vocali, se ne riferì che essi ne sieno stati gli inventori; il che porge un plausibile argomento in favore della novità di tali punti, i quali dalla maggior parte de' rabbini si fanno risalire ad un' antichità più remota.

* ARONNE o AARON-ARISCON, figlio di Giuseppe, rabbino caraita e medico, viveva a Costantinopoli nel secolo XIII. Egli era dotto interprete della legge, abile teologo, ed uno de' più illustri scrittori della sua setta. Il rabbino Mardochio caraita, lo celebra siccome onestissimo uomo, gran filosofo e cabalista. Esiste di lui: — *Commentario del Pentateuco*, intitolato: *Mahvar (Scelto)*; — *Commentario su i primi Profeti, cioè sui libri di Giosuè, de' Giudici, di Samuele e de' re*; — *Commentario sopra Isaia e sopra i Salmi*; — *Commentario sopra Job.*; — *Chelil Jofi. (perfetto in beltà)* piccolo, ma eccellente libro di critica sacra e di grammatica, rarissimo, stampato in 8.° a Costantinopoli, nel 1581; — *Seder Tefiloth (ordine di preci)* secondo il rito della sinagoga de' Caraiti, Venezia, 2 vol., in 4.° piccolo, nel 1528 o 1529. La bibl. di Leida è quella che possiede m. ss. le tre prime delle opere di Aronne-Ariscon. Anche nella bibl. di Parigi ed in quella dell'oratorio della stessa città esiste m. ss. il *Comento sul Pentateuco*; non è detto in Rossi il quale ha pubblicato in italiano il *Dizionario storico degli autori ebrei*, Parma 1802, in 8.° ovo sia il *Commento sopra Giobbe*, ma soltanto l'autore il cita in quello sul *Pentateuco*.

ARONNE levita, ebreo di Barcellona, m. nel 1292, lasciò un *Catechismo di 613 precetti della legge di Mosè*, in ebraico, Venezia, 1523, in 4.°

* ARONNE-ACHARON, figlio di Elia, rabbino, nativo di Nicomedia, vivea verso il 1346, ed ha composto parecchie opere in gran pregio nella sua setta, le quali sono: *Etz — Chaüm, l'albero della vita*; — *Gan-Eden (giardino d'Eden)* chiamato pure *Sefer Mitzwoth (libro de' precetti)*; — *Chedèr Torà (corona della legge)*, commentario letterale, ma diffuso sul Pentateuco; — *Notzer emunim (guardiano della fede)*. Taluni gli hanno attribuito un *Comentario* sopra Isaia, che non è già suo, ma di Aronne-Ariscon.

** ARONNE (PIETRO), nato a Firenze verso la fine del secolo XV, fu monaco dell'ordine de' crociferi di Firenze, e canonico di Rimini. Le di lui opere, in latino ed in italiano, fra le quali è distinta quella che ha

per titolo il *Toscanello della Musica*, Venezia, 1528, 1529, 1539, in fol., sono relative alla teorica musicale, e fanno conoscere con molta esattezza lo stato, di tale teorica nell'epoca, in cui le pubblicò.

** ARONNE - ARIOB, nato a Tessalonica nel XVI secolo; scrisse in ebraico un Commento al lib. di Ester sotto lo strano titolo: *Olio o Essenza di mirra estratta da'commenti rabbinici*.

** ARONNE - ABEN - CHAIM, rabbino, nato nella città di Fez. Il suo esteso sapere, lo rese capo de' rabbini della sua patria verso la fine del XVI secolo. Fu in oltre rabbino delle sinagoghe di Egitto. Il desiderio di pubblicare le sue opere gli fece intraprendere il viaggio di Venezia; giunse in questa città, nel 1609, ne pubblicò alcune, e morì poco dopo lasciando imperfettissimo il suo *Commentario de'primi Profeti*. Le di lui opere sono: — *Commentario sopra Giosuè ed i Giudici* col testo sacro, e col titolo: *Lev Aaron* (*cuore di Aronne*), Venezia, 1609, raro; — *Korban Aaron* (*l'offerta di Aronne*), commentario diffuso e dotto sul *Siffra*, antico commentario sul *Levitico*. Comparve con la stessa forma, e nel medesimo anno e nella stessa città, e l'autore vi ha inserito sotto il titolo di *Midoth Aaron* (*qualità di Aronne*) un commentario sopra le dodici maniere con cui il rabbino Ismaele interpreta la Santa scrittura. Lavorò inoltre de'commentari sul *Sifri* sul *Melchità* ec. Tutte queste opere sono in altissima stima presso gli Ebrei. Il commento sul *Melchità* esisteva, nel 1714, m. s. in Amsterdam.

** ARONNE-SCHASCON, rabbino, n. a Tessalonica sulla fine del XVI secolo; lasciò due opere in ebraico: — *La Legge* — *La Bocca della verità*, spezie di commento sulla giurisprudenza della bibbia.

** ARONNE di Ragusi, rabbino del secolo XVII, pubblicò sotto il titolo di *Barba di Aronne* delle osservazioni sul Pentateuco e molti altri libri della scrittura.

** ARONNE di Bistra, n. in Transilvania, si rendè gesuita, fu vescovo di Fogara, e morì nel 1760. In lingua di Vallachia scrisse un'opera *Sul concilio ecumenico di Firenze*.

** ARONZIO o ARUNZIO, nipote di Tarquinio il vecchio, e fratello di Tarquinio il superbo, sposò Tullia figlia di Servio Tullio, principessa piena di crudeltà e di ambizione, che si disfece di suo marito verso il 436 av. G. C., e sposò in seguito suo cognato Tarquinio, il di cui carattere furioso, e trasportato si conformava con quello di lei.

** ARONZIO o ARUNZIO, figlio di Tarquinio il superbo e della crudele Tullia fu scacciato da Roma l'anno 409 av. G. C. con tutta la sua famiglia; e qualche tempo dopo venne ucciso da Bruto in un combattimento.

** AROT e MAROT (*Mit. Maom.*), cattivi angioli, ai quali il vino fe' commettere delle imprudenze, sulle quali fondò Maometto la proibizione a'suoi settari di bere di questo liquore. Eccone il racconto: Arot e Marot erano stati incaricati, per parte di Dio, di discendere sulla terra onde esaminare le azioni degli uomini. Essi furono un giorno invitati, alla tavola di una donna saggia al pari che bella, avendone trovato buono il vino si ubbriacarono. La beltà di questa donna fe' impressione nella loro fantasia già riscaldata; ma essa vedendosi vivamente sollecitata, finse di non voler aderire a'loro desideri se non dopo di aver imparato da essi le parole delle quali servivansi per salire nel cielo. Avendo ottenuto ciò che chiedea, s'innalzò incontanente fino al trono di Dio, che per ricompensare la sua virtù la trasformò in una risplendente stella. Quanto agli angioli seduttori, furono condannati a rimanere sospesi pei piedi fino al giorno del giudizio ne'pozzi di Babele, cho mostransi ancora ai nostri di vicino a Bagdad.

** AROUET (RENATO), figlio di Pietro Arouet, notaio a S. Lupo, nacque in quella città del Poitou, nel 1440, e fece i primi studi nell'università di Poitiers, ed i suoi progressi furono rapidi e pressochè mirabili. Ripatriato, compose diverse opere che per modestia non volle fare stampare, lasciando la sua famiglia, quando morì nel 1499, nello stesso stato sociale in cui si trovava quando egli nacque. Egli fu uno degli avi di Voltaire. La famiglia Arouet, la cui esistenza a Loudon non è provata abbastanza, continuò ad abitare S. Lupo fino al secolo XVIII, vale a dire fino a che l'avolo, se pur non è il padre di Voltaire, si trapiantò a Parigi. Samuele Arouet segnatamente era notaio a S. Lupo dal 1618 al 1641, ed esiste ancora, in uno studio di quella città, una procura fatta da un Arouet, mercatante a Parigi, ad un Arouet di S. Lupo per regolare certi affari di famiglia. Le famiglie Deschamps e Gougeard, di Bressuire, città poco discosta da S. Lupo, erano imparentate con gli Arouet, e Voltaire riconobbe tale parentado, quando egli si trovò al colmo della sua gloria. A compimento di coteste particolarità, cho troppo minute riuscirebbero per qualunque altro nome, deesi aggiungere che Margherita d'Aumart la quale, dal suo matrimonio con Francesco Arouet, antico notaio di Castelletto di Parigi e tesoriere della camera de' conti, ebbe l'autore dell'*Enriade*, non era d'una famiglia nobile del Poitou, come dicono tutte le biografie; non ha esistito in

quella provincia nessuna casa patrizia di tal nome.

** ARPA (Lorenzo), n. nel 1610 in Palermo; celebre letterato, fu tra gli accademici de' riaccesi in patria, procuratore del pretorio, e della G. R.Curia, e m. nel 1675. Abbiamo di lui: — *Il mondo vilipeso*, dramma musicale perS.ª Rosalia, Palermo, 1658; — *Dialogo nella venuta di D. Martino di Leone, e Cardenes, vescovo di Pozzuoli, ed arcivescovo di Palermo*, ivi, 1650; — *Martirio di S.ª Felicita con sette figliuoli;* — *La pellegrina d' amore*, favola pastorale; — *L' invenzione di S.ª Rosalia*, Palermo.

** ARPAGO, signore medo, uno de'principali uffiziali d'Astiage, avendo ricevuto ordine di far morire Ciro appena nato, mosso da sentimento di orrore d'un tale delitto, confidò il pargoletto ad un pastore, cui appalesò il segreto. Questi, avendolo custodito ed educato con somma cura, contribuì poi a farlo salire un giorno sul trono; onde Arpago venne premiato col governo della Lidia. (V. Astiage e Ciro.)

** ARPAJEAN (d'Assy d'), medico di Montpellier, n. a Manzac nelle quattro Vallate, nel 1758, e m. al principio del XIX secolo. Ha pubblicato una *Dissertazione su la tisichezza polmonare*, 1778, in 8.° Quantunque questo soggetto sia stato trattato dottamente da molti celebri medici, trovansi ancora in questa dissertazione alcune nuove vedute e fatti che vengono in appoggio delle asserzioni dell' autore. Devesi ancora a questo medico la *Traduzione* dall' inglese delle opere di Gorter, in 4.°

* ARPAJON (Luigi, marchese di Sèverac, duca d'), generale francese sotto Luigi XIII, ricevè nove ferite al combattimento di Félissant, si segnalò, nel 1621, all' assedio di Montauban, e per la disfatta d' un corpo di calvinisti raffermò nella Linguadocca l'autorità reale. Contribuì poscia a difendere Casale, Monferrato ed il Piemonte. La Franca-Contea, Treveri, Sant' Omer, ed il Rossiglione furono testimoni del suo coraggio e de' suoi militari talenti. Allorchè nel 1645, il sultano Ibraim minacciò Malta, d'Arpajon s' illustrò in difesa de' cavalieri. Fece prendere le armi a tutt' i suoi vassalli, levò 2 mila uomini a sue spese, caricò alcuni vascelli di munizioni, e se ne andò presso il gran maestro, Paolo Lascaris Castellard, offrendogli gran numero di gentiluomini suoi parenti ed amici. Fu eletto generale, con potere di sceglier si tre luogotenenti generali. Allorchè il pericolo fu passato, il gran maestro, gli accordò, dietro il parere del consiglio, molti onori e privilegi, di cui il più notabile fu che uno de'suoi figli o discendenti sarebbe ricevuto cavaliere fino dalla sua nascita, e grancroce in età di 16 anni. Dopo l' estinzione de' maschi della famiglia d' Arpajon, tali privilegi passarono alla famiglia di Noailles. Ritornato in Francia d' Arpajon fu eletto ambasciatore straordinario in Polonia, presso Ladislao IV, e favorì l'elezione di Casimiro, successore di questo principe. Nel 1651, fu creato duca da Luigi XIV, e morì, nel 1679, in Severac, dove fu sepolto.

** ARPAJON (Luigi, marchese d'), nipote del precedente, si mostrò fin da giovinetto animato dal sangue de' suoi avi, como dicono talune lettere patenti di Luigi XV del mese di ottobre 1720, e successivamente per la sua energia fu elevato fino al grado di maresciallo. Si segnalò nei Paesi Bassi, all' assedio di Mons e dinanzi a Namur, si trovò alla battaglia di Nervinda, d' Hoschtett e d' Oudenarde; ove rilevò due ferite caricando fino a cinque volte il nemico. Impiegato in Ispagna, battè i Micheletti in più luoghi, fece assalire le piazze d' Arens, Venasco, Castel Lione e Tortosa di cui s' impadronì, e si trovava ancora, nel 1711, all' assedio di Barcellona; ma non potè contribuire alla presa di quella piazza importante, essendo ritornato in Francia per pigliare possesso della carica di governatore generale di Berry; conferitagli per la rinunzia del duca di Noailles. Morì nel 21 agosto 1736. Di tre figliuoli che ebbe dal suo matrimonio con Carlotta Le Bas di Montargis, due morirono in età tenera, ed Anna Claudia d' Arpajon, sua figlia, sposò il secondogenito del duca di Noailles. Essa fu chiamata, in difetto di maschi a godere della prerogativa conceduta al suo bisavolo da Giovanni Paolo Lascaris, o fu quindi ricevuta gran croce di Malta, com'ebbe toccata i sedici anni: privilegio cui trasmise alla casa di Noailles. Così si estinse la casa d' Arpajon, discesa dagli antichi conti di Tolosa, e la quale, per la sua parentela con quella di Séverac, traova origine da' re d' Aragona, conte di Barcellona, e da una principessa d' Irlanda.

** ARPALICE (*Mitol.*), figliuola di Climeno e di Epicaste, nipote per parte di suo padre di Teleo, era la più bella donzella della città d'Argo. Suo padre ne divenne talmente innamorato, che non aveva mai voluto maritarla; finalmente cedendo alle sue istanze la diè in isposa ad Alastore, e mentre questi partiva con la figlia egli sentì rinascere più forte di prima il suo affetto, per cui non potendolo superare, inseguì gli sposi, uccise il genero e ricondusse in Argo la figlia. Arpalice, disperata della morte del suo sposo,

e detestando suo padre, si abbandonò agli eccessi del furore: ella uccise, per vendicarsi, il giovin fratello, e rinnovando gli atroci banchetti di Tieste e di Tereo, imbandì la mensa del genitoru delle membra dell'ucciso fanciullo. Igino pretende, che un figlio incestuoso fosse quello che servì a questo orribile banchetto. Finalmente Arpalice chiese agli doi di essere tolta da questo mondo, e fu cangiata in uccello notturno; e Climeno si uccise per disperazione.

** ARPALICE (*Mitol.*), figliuola di Arpalico re di una parte della Tracia. Avendo perduto la madre poco tempo dopo la sua morte, fu nutrita di latte di vacca o di giumenta, e assuefatta per tempo ai più duri esercizî. Suo padre, che la destinava a succedergli nel trono, la indurò nelle armi e la sua abilità non gli fu inutile; imperocchè tornando Neottolemo dall' assedio di Troia, lo assalì, lo ferì e lo avrebbe interamente vinto se accorsa non fosse in suo soccorso Arpalice, la quale mise in fuga i nemici. Arpalico perì qualche tempo dopo in una sedizione popolare. La figlia di lui, disperata per questa perdita, si ritirò ne' boschi ove visse pi ruberie e di ladronecci. Ella correva qual fulmine, e, al dire di Servio, non si poteva raggiugnerla nemmeno correndole dietro a cavallo. Fu finalmente presa nelle reti e uccisa; ma dopo la sua morte quelli del paese vennero tra essi a zuffa per avere le greggie che ella aveva rubate. In appresso si stabilirono dei giuochi sul sepolcro di questa donzella, onde espiarne la morte.

** ARPALICE (*Mitol.*), amante di Ificlo, figliuolo di Testio re di Pleurone. Questa donzella si uccise pel dolore di vedersi sprezzata dal suo amante. In occasione di questo avvenimento furono istituiti dei giuochi nei quali si cantava una canzone in forma di dialogo chiamata Arpalice.

** ARPALICE (*Mitol.*), figliuola di Licurgo, coraggiosa e amante della caccia, liberò suo padre fatto prigioniero dai Geti.

** ARPALICO (*Mitol.*), nome di un capitano troiano che seguì Enea in Italia, e fu ucciso dalla regina Camilla.

** ARPALICO (*Mitol.*), re degli Amimnei, popoli di Tracia, padre di Arpalice che vinse Neottolemo.

** ARPALIONE (*Mitol.*), uno de' capitani che difesero Troia contro i Greci. Era di Paflagonia, e figlio del re Pilemene. Fu ucciso da un colpo di freccia lanciato da Merione, uno de' capitani greci.

* ARPALO, celebre astronomo greco, verso l'anno 480, av. G. C. corresse il ciclo di otto anni già inventato da Cleostrato. Propose quello di nove anni; ma questo nuovo ciclo di Arpalo ebbe bisogno d'esser corretto esso pure da Mettome: (Ved. La *Storia delle Matematiche* di M. de Montucla).

* ARPALO, figlio di Macata, ed uno dei primarî fra i Macedoni, avuto aveva intimi legami con Alessandro nel tempo in cui ancora viveva Filippo, sì che questi l'esigliò apponendogli che dati avesse sinistri consigli al figliuol suo. Alessandro, siccome asceso al trono, il richiamò, ed affidogli la custodia del tesoro reale. Malgrado di tale tratto di fiducia, Arpalo si lasciò traviare nella ribellione di Taurisco, e fuggì a Megara, poco prima della battaglia d' Isso. Ma Alessandro gli offeriva generoso il perdono, o lo ristorava nell' uffizio suo. Anzi custode il fece di quanti tesori adunati aveva nell' Asia, e satrapo lo creò di Babilonia. Arpalo tenne, che siccome Alessandro intrapreso aveva il viaggio delle Indie, da quel luogo non sarebbe più tornato, quindi visse da monarca, ed ogni freno ruppe al profondere, ed agli stravizzi. Amava Pitionico, cortigiana ateniese che la sposò, secondo alcuni, ed onorare la faceva siccome una regina, e, quand' ella morì, le alzò due magnifici sepolcri, uno presso a Babilonia, l' altro nell' Attica, sulla via, che da Atene mette in Eleusi, e pel quale spese, come dicesi, trenta talenti, ed era esistente ancora al tempo di Pausania, il quale lo teneva pel più superbo monumento che si vedesse nella Grecia. Plutarco all'opposto sostiene che nulla offriva di notabile. Arpalo si fece in seguito venire Glicera, altra cortigiana ateniese, e per intercessione sua mandò 10 mila medimni di grano al popolo d'Atene. La morte avendogli egualmente rapita questa nuova amante, le fè innalzare una statua di bronzo nella Siria. La notizia che tornava Alesssandro, costernato avendo i satrapi, che abusato aveano dell'autorità loro, Arpalo s'imbarcò con 6 mila soldati, e 5 mila talenti (da 28 milioni di franchi). Sbarcò sul promontorio Tenaro in Laconia, e lasciate ivi le sue genti, venne co' suoi tesori in Atene. Vi ebbe grata accoglienza, ma chiesto avendo Antipatro che gli fosse consegnato con tutti i tesori, che involato avea, gli Ateniesi caddero in grave perplessità, ed in tale occasione deliberarono più volte ed a luogo, ed onorarono i principali oratori. Di Demostene si afferma che sedotto da' doni di Arpalo, ricusasse di parlargli contro. Ma quell'oratore era capo della parte contraria ai Macedoni, e naturalmente doveva favoreggiare Arpalo, questi di fatto offerto aveva agli Ateniesi le sue soldatesche: ed il suo oro per aiutarli a scuotere il giogo di Alessandro, ed essi già mandato aveano Leocri a Tenaro per farsi duce de' soldati, che Arpalo condotti

avea. Spaventati nondimeno dalle minacce di Antipatro, lo persuasero a fuggire; malgrado però l'ostentazione, con cui persegoltarono i partigiani di esso, sembra che non cessassero seco le pratiche; però che con le genti sue e col di lui danaro, intraprese la guerra lamiaca, la quale scoppiò, nell'anno 323 av. G. C., immediatamente dopo la morte di Alessandro. Siccome i disegni loro fallirono per la morte di Leostene, si sottomisero ad Antipatro. Arpalo, raccozzati i 7 mila combattenti, tragittò in Creta cogli avanzi de'suoi tesori; ma non andò guari che vi fu ucciso da Timbrone, uno degli amici suoi. Fidavasi Alessandro sì ciecamente della probità di Arpalo, che fece portare in ferri, come calunniatori, coloro, che gli recarono il primo annunzio della fuga di questo perfido.

* ARPE (Pietro Federico), giureconsulto e filologo distinto, nacque, nel 1682, a Kiel nell'Holstein. Imparò da suo padre, che era console di quella città, i primi elementi delle lingue e della letteratura. Compiuti gli studi nel ginnasio, poi nell'università di Kiel si recò a Copenaghen onde perfezionarsi, e forse anche per trovare un impiego che la mediocrità del suo stato gli rendeva necessario. Messo al fianco d' un giovine signore per aiutarlo ne' suoi studi, seppe conciliarsi la stima della famiglia e la benevolenza delle persone più qualificate. Nè quel tempo fu perduto per la propria istruzione, spendendo gli ozi suoi a frequentare le lezioni de' più valenti professori, ed a raccorre nelle bibl. materiali per le opere sue, e che divisava di pubblicare. Assunta una seconda educazione accompagnò il suo nuovo allievo all' accademia di Wolfenbutel, poi in Olanda, ove strinse amicizia con Vitrario, Noodt, Bayle, e Basnage. Ivi egli pubblicò, tenendo celato il suo nome, l' *Apologia di Vanini* (v. questo nome). Tale opera, sia che la si reputi uno scherzo di spirito, che la si prenda sul serio, ha un titolo che non può essere più singolare ed ardito. L'autore mira a provare che si ebbe torto di considerare Vanini come ateo. Del rimanente il libro non fece alcun torto all' autore quantunque noto appieno, e ne preparava una seconda edizione, allorchè fu richiamato, nel 1717 a Kiel per professarvi la legge. Rinunziò a tale cattedra, nel 1722, ondo poter accudire intieramente alcune numerose opere di cui voleva arricchire a letteratura. Si ritirò alcun tempo in Amburgo, e vi passò il restante di sua vita, ideando, sempre nuovi progetti, che sono rimasti quasi tutti senza effetto. Arpe morì nel 1748. È celebre per la insipida stranezza delle sue opinioni intorno alla partizione de' cristiani in ecclesiastici ed in laici. Abbiamo di lui: — *J. P. F. R. P. Epistolarum decas, sive brevis delineatio Musaei scriptorum de divinatione, majoris operis prodromus*, Wolfenbutel in 8.°; *Pyrrhonismi historici sive observationum de historia et historicis antiquis argomentum*, ivi, 1711, in 8.°; — *Bibliotheca fatidica*, ec., 1711, in 8.°; — *Apologia pro J. C. Vanino*, Rotterdam, 1712, in 8.° ristampata, nel 1718; — *Theatrum fati*, Rotterdam, 1712, in 8.°; — *Diatribe de prodigiosis naturae et artis operibus*, ec., Amburgo, 1717, in 8,°; — *Laicus veritatis vindex*, Kiel, 1717, in 4.° ristampato con giunte, nel 1720, in 4.°; — *Feriae aestivales, sive scriptorum suorum historia*, Amburgo, 1726, in 8.°; — *Themis Cimbrica*, Amburgo, 1737, in 4.°, opera, che ridonda di utili indagini. Non sembra che la *Risposta alla dissertazione di la Monnaye sul libro de'tre impostori*, Aia, 1726, in 12.°, in francese, cui Leibnizio, nella sua corrispondenza pubblicata da Kortholt, attribuisce ad Arpe, sia di questo: ei non ne fa cenno nelle *Feriae aestivales*. Marchand l'attribuisce a Rousset. Barbier confuta dirittamente Renouard, che del libro in francese, il quale dal 1769 in poi si spacciò in Francia col titolo di *Traité des trois imposteurs* fa autore Arpe; conveniamo nella di lui sentenza non essere quel libro altra cosa che l' *Esprit de Spinosa*, scritto che si legge in continuazione della sua *Vita*, e fu impresso, nel 1719, in 8.°

** ARPHAXAD, figlio di Sem; venne al mondo 2 anni dopo il diluvio, ebbe per figlio maggiore Sale, e morì circa l'anno 2008, av. G. C. in età d' anni 438.

** ARPHAXADE, re de Medi, figlio, secondo gli storici ebrei, di Deioce o di Fraorte. Alcuni cronologisti, lo dicono contemporaneo di Oco, e narrano, che dopo aver sostenuto per 12 anni continui la guerra contro questo principe, fosse ucciso sul campo di battaglia, o così finisse l' imperio dei Medi.

** ARPINNA (*Mitol.*), figliuola di Asopo, amata da Marte, dal quale ebbe Enomao re di Pisa, che diede il nome di sua madre ad una città dell' Elide.

ARPINO (Giuseppe Cesare d') v. Giuseppino.

ARPIUS (Enrico), scrittore ascetico e mistico, n. nel borgo d'Herzo (Fiandra), fu superiore de' Francescani di Malines e morì nel 1478, lasciando varie opere, fra le quali una intitolata: *Theologia mistica*, che fu tradotta in varie lingue e più volte ristampata.

** ARPOCRATE (*Mitol.*), Dio del silenzio era figlio d' Iside. Rappresentavasi sotto la figura d'un giovine mezzo nudo con un mantello seminato d' occhi e di orecchie, e con una mitra egiziana sulla testa. Teneva un dito poggiato su la bocca in alto d'indicar si-

lenzio, ed un corno nell' altra mano. A di lui era consacrata il persico, perchè la foglia di quest' albero ha la forma d' una lingua. Nel 1603, fu stampato a Lione un libro in 8.° col titolo: *Harpocrates*, ovvero *De recta silendi ratione*.

** ARPOCRAZIONE (Valerio), fu un retore di Alessandria, che lasciò un lessico greco de' vocaboli usati particolarmente dai dieci grandi oratori d' Atene. Quest'utile dizionario fu impresso da prima per Aldo, nel 1503, e 1527, con le chiose d' Ulpiano sopra Demostene. La prima edizione è mediocre, la seconda pessima. Uopo eravi d'una nuova; Maussac la pubblicò, nel 1614. Due m. ss. gli agevolarono la correzione del testo, ed egli di buone note lo corredò, e di una dotta dissertazione intorno agli autori varî, che ebbero nome Arpocrazione, ed in generale su i lessici grechi. Egli non durò fatica di farne una versione latina, però che teneva con ragione che un lessico grammaticale poco fosse suscettivo di essere traslato. Niccolò Blancard ne giudicò altrimenti. La sua edizione di Arpocrazione, comparsa a Leida, nel 1683, e provveduta di una traduzione latina, ed a rendere più comodo e più facile l' uso di talo lessico, nell' ordine per alfabeto compose le voci, metodo trascurato da Arpocrazione, come pure da altri greci lessicografi. L'edizione di Blancard contiene, in 8 eccellenti tavole, tutte le note di Maussac e quelle di Valois, cui Gronovio pubblicate aveva a parte l'anno prima, togliendole da un m. a. della bibl. di Prousteau, professore di diritto in Orleans. Tale pubblicazione riuscir doveva prodigiosamente dannosa allo spaccio dell' edizione di Gronovio, onde per ismerciarla questo vi aggiunse, nel 1696, il testo d'Arpocrazione riveduto sopra un m. s. di Firenze. Iracondo e violento, Gronovio nella prefazione, fu prodigo d'ingiurie a Blancard, e con eccessiva asprezza, ma con ragione, censurò la sua traduzione latina, ed in generale tutto il lavoro. L'Arpocrazione di Blancard, malgrado i difetti, che ne scemano il pregio, aver deve sito nella bibl. di un filologo. Le note e le dissertazioni di Maussac gli danno valore ed utilità, e di esse è mancante l' edizione di Gronovio. Arpocrazione compilato aveva pur anche una raccolta di passi infiorati, la quale non giunse fino a noi. Non si sa in quale epoca vivesse quest'autore. Fu supposto, con lieve verosimiglianza, che fosse stato uno de' precettori dell'imperadore Vero. Valois il fa contemporaneo di Libanio. Di fatti Libanio in una delle sue lettere fa menzione di un gramatico di tal nome, ma è questa un'indicazione molto incerta. Yriarte rinvenuto avendo nella bibl. reale di Madrid un' opera di medicina superstiziosa, sotto il nome d'un Arpocrazione tenne che fosse dell'autore del lessico. La congettura posa sopra di un passo, in cui il medico dice che, dopo coltivata la gramatica in Asia, vinti avendo quanti ad essa intendevano, deliberò di fissar soggiorno in Alessandria, in cui i suoi talenti valu'o gli aveano grandi e prosperi successi e la generale estimazione. Il passo è tale che riesce favorevole alla sentenza di Yriarte. Ma uscendo con esso in tale giudizio, rimarrebbe per sempre da fermar l' epoca, in cui vissuto avesse tale medico-grammatico.

ARQUES (Gerardo des) v. Desargues.

ARQUIEN V. Montigy.

** ARQUIER (Giuseppe), compositore di musica drammatica, e sonatore di violoncello, n. a Tolone, nel 1763, m. a Bordeaux nel 1816. Diede fin dai più giovani anni, chiari segni del valore suo nella musica, ma forse la sua troppo modestia, lo abborrire ogni raggiro gli procacciarono minor fama di quella che avrebbe meritato. Pare che la sua prima opera fosse la *Indiana* rappresentata al teatro di Carcasson. Molti altri suoi drammi comparvero su varî teatri di Francia, e sui secondarî di Parigi; ma i trambusti di quel tempo fecero che poco si attendesse a lui. Nel 1801 passò in America come direttore di orchestra, e forse colà fece rappresentare un suo melodramma; nel 1804 era tornato in Francia, e seguitò a comporre, lasciando però imperfetta una grande opera intitolata: *Filottete*, della quale aveva solo compiuto i primi due atti.

** ARRAES (Amadoa), uno de' più eleganti scrittori del Portogallo, e di cui l' autorità è classica per quella lingua. Nacque a Beia, nella provincia dell' Alenteio, nel 1530. In età di 15 anni, entrò nell'ordine de'carmelitani, e giovanissimo, acquistò molta riputazione con l'eloquenza de'suoi sermoni e per le sue cognizioni teologiche. Nel 1578, il cardinal D. Enrico, infante di Portogallo, arcivescovo di Evora, lo elesse suo suffraganeo, e lo fece consecrare vescovo *in partibus*, di Tripoli, e tre anni dopo Filippo II lo fece arcivescovo di Portogallo, dignità a cui rinunciò, nel 1596, per ritirarsi presso i suoi monaci in Coimbra, dove morì nel 1600. I suoi *Dialoghi morali*, in numero di 10, sono l' opera che gli ha meritato la grande riputazione, di cui ha goduto fra i Portoghesi.

** ARRHACHION od ARRHICHION, atleta di Figalia, in Arcadia, fu vincitore nel pungilato in Olimpia, nella 42ª. e 43ª. olimpiade (612 e 608 av. G. C.) Si mostrò parimente nell' olimpiade seguente, e fu ancora vincitore di tutti i suoi rivali, ad eccezione d' un solo il quale essendo pervenuto ad av-

viticchiarsegli intorno co' suoi piedi lo prese per la gola con le mani, e lo strinse tanto che l'affogò. Siccome in tale combattimento bisognava confessarsi vinto acciocchè l'avversario ottenesse vittoria, ne seguiva che chi era più forte uccideva talvolta il suo rivale, allorchè questi tardava troppo ad arrendersi; ma Arrhachion morendo strinse così fortemente un dito del piede del suo avversario, che il dolore gli strappò la confessione che egli era vinto, cosicchè Arrhachion fu coronato quantunque morto. Gli era stato eretta nella pubblica piazza di Figalia una statua, la quale era una delle più antiche opere dell'arte greca, avvegnachè i piedi quasi non erano disgiunti, le braccia e le mani erano unite lungo il corpo, fino alle ginocchia, come nell' antico uso egiziano.

** ARRAULT (Carlo), avvocato del parlamento di Parigi, nacque a Bois-Commun, nel Gatinese, l'anno 1643. I suoi primi passi nel foro furono lodevoli, nè meno luminosi o costanti i progressi. Gli vennero affidate diverse cause celebri, fra le altre quella del duca di Gesvres contro di sua moglie che accusavalo d'impotenza. Le memorie cui pubblicò in tale occasione sono compreso nel *Recueil général des pièces du procès*, pubblicata, nel 1714, a Rotterdam, 2 vol., in 12.° Arrault diede alla luce, nel 1707, *Mémoire touchant le droit de M. le prince de Conti sur la principauté de Neufchâtel*, in 4.° Si conosce pure di questo avvocato *Mémoire pour le prince de Monaco contre le duc de Savoie, touchant les seigneuries de Menton et de Roquebrune*, Parigi, 1712, in 4.° Lo zelo e l'abilità con cui difendeva i suoi clienti gli ottenero d'essere ammesso nel consiglio della casa del duca d'Orleans, reggente. Mazziere dell'ordine degli avvocati, nel 1717, morì l'anno appresso. Raccolse i materiali d'uno scritto intitolato: *Abrégé historique de l' établissement de l' hôpital des Enfants-Trouvés*, Parigi, 1746, in 4.°, che fu pubblicato da suo figlio Carlo Arrault.

* ARRENIO o ARRHÉNIUS (Giacobbe), professore di storia in Upsal, n. a Linckoeping, nel 1642, ora fratello di Claudio Arrhénius OErnhielm, autore d'una *Storia ecclesiastica di Svezia*, stimata. Fu prima segretario dell'università d' Upsal; poscia ottenne la cattedra di storia. In pari tempo, avea la cura delle finanze dell'università, alla quale rese importanti servigi col suo credito e con la sua probità. Procurò alla biblioteca manoscritti preziosi, e fece costruire l'edifizio dove essa è situata. Gli statuti relativi al regolamento ed alla disciplina nterna furono estesi sotto la sua direzione. Nel 1716, domandò che surrogato gli fosse suo figlio nella cattedra di storia. Morì, nel 1725, in età avanzata. Le sue opere sono:—*Patria et ejus amor, ex Cicerone de legibus lib. II*, Upsal, 1670; — *Raccolta di Cantici*, in isvedese, Upsal, 1689; — *Dissertazioni latine sopra diversi soggetti di storia e di letteratura*.

ARRIA v. Peto.

* ARRIAGA (Rodrigo de), gesuita nato a Logronno, in Castiglia, nel 1592, insegnò filosofia a Valladolid, e teologia a Salamanca, si recò poscia a Praga ed in Boemia, ove professò per 13 anni la teologia. Per lo spazio di 21 anno fu prefetto generale degli studî e per 12 cancelliere dell' università di Praga. I Gesuiti di Boemia lo inviarono tre volte a Roma onde assistere alle assemblee del loro ordine. Fu sommamente riputato presso Urbano VIII ed Innocenzo X non solo, ma eziandio presso l'imperadore Ferdinando. Morì a Praga, nel 1667. Dicesi che meglio sapesse confutare le opinioni altrui che provare le proprie. Abbiamo di lui: — *Lezioni di Filosofia*, in fol. in un vol., 1632,—*Lezioni di teologia*, in 8 vol., in fol., Anversa, 1643-1655. Stava lavorando il nono vol. allorchè la morte lo rapì.

** ARRIAGA (Gonzalvo), domenicano spagnuolo, n. a Burgos, morto, nel 1657, rettore del collegio di S. Tommaso a Elicadrien, pubblicò in ispagnuolo la *Vita di S. Tommaso d'Aquino*, e quella di *Giovanni Zazcano*.

ARRIAGA (Giuseppe), gesuita spagnuolo, n. a Vergura, andò al Perù, dove fu a lungo prefetto del collegio di Lima; perì in naufragio. Lasciò le seguenti opere: — *Rethor Christianus*;—*Directorum spirituale*;—*De extirpatione Idolatriae, et de mediis ad conversionem Indorum aptissimis*, opera stampata nel Perù, nel 1621; — *Exercitia spiritualia*.

** ARRIANO, poeta latino che vivea in tempo degl'imperadori Augusto e Tiberio, verso l'anno 14 dell'era cristiana. Secondo la testimonianza di Svetonio, i di lui versi piacevano a quest'ultimo imperadore, che leggevali sovente. Avova composta, una *Parafrasi delle Georgiche di Virgilio*; ed un *Alessandriade*, ovvero un poema in 24 libri sopra le belle azioni di Alessandro il grande. Gli si attribuisce a torto qualche opera del seguente.

*ARRIANO (Flavio), nato in Nicodemia, nella Bitinia, fu discepolo d'Epitteto, nè ciò gl'impedì di militare, anzi vi si segnalò per modo di fermare sopra di se gli sguardi dell'imperadore Adriano, il quale lo fece cittadino romano, e gli diede il governamento della Cappadocia, da lui difesa contro gli Alani, l'anno 134 av. G. C. Adriano ne lo ricompensò con la dignità consolare e col titolo di senatore; eletto venne altresì in patria gran sa-

cerdote di Cerere e di Proserpina. Dicesi che Arriano si proponesse Senofonte a modello. Di fatto Senofonte compilato aveva i *Detti* di Socrate, ed Arriano compose 7 libri sulla spedizione di Alessandro, distruttore dell'impero persiano. Le *Elleniche* di Senofonte, diedero origine alle *Bitiniche*, alle *Alaniche*, di Arriano. Senofonte trattò della caccia e della tattica, Arriano scrisse di tattica e di caccia, imitatore insieme e dello stile e del carattere di Senofonte. Arriano si mostrò geloso del pari e della riputazione di buon generale e di quella di buono scrittore. Leggendo, attentamente quei due autori, Senofonte riesce più franco, ed Arriano più arido. Si conosce come uno fu discepolo di Socrate, l'altro di Epitteto. Le opere di Arriano, perdute per noi, sono:- alcuni *Discorsi familiari di Epitteto*, in 12 libri:—della *Vita e della morte di Epitteto*;— le *Guerre contro i Parti*, in 17 libri; — la *Vita di Tilliboro*, celebre ladrone; — dieci libri degli *Avvenimenti che seguirono la morte di Alessandro*: se ne trova un sunto in Fozio; le *Geste di Timoleone*; — della *Liberazione di Siracusa per Dione*; — le *Bitiniche*, ossia *Origine e storia della Bitinia*, in 8 libri, tale opera non è conosciuta che per la menzione fattane da Fozio. Rimangono delle opere di Arriano:—*Il manuale di Epitteto e le dissertazioni sulla sua filosofia*, di cui non ci restano che quattro libri di otto che fatti aveva (v. Epitteto);— sette libri delle *Spedizioni di Alessandro*. Quest' opera scritta dietro le relazioni perdute di Aristobulo e di Tolomeo, compagni di quel principe in tutte le sue intraprese, è riputatissima. Fozio opina che Arriano debba essere collocato tra i migliori storici. Egli è quello tra tutti gli storici di Alessandro, che scritto abbia in modo ragionevole: appena trovasi nella sua storia un solo evento prodigioso, che possa renderla sospetta, se eccettuare si vogliono alcune predizioni di Aristandro, ed il racconto di quelle nuove due fontane d'acqua e d'olio comparse presso il fiume Oxo, tostochè Alessandro vi si attendò; — Le *Indiche*, in un sol libro, scritte in dialetto ionico. Queste due opere vanno per ordinario unite: l'edizioni migliori sono quelle di Giacomo Gronovio, greco e latino, Leida, 1704, in fol., quella di Rafelio, greco lat., Amsterdam, 1757, in 8.°; quella di Schmiederus, che pubblicò i sette libri delle *Spedizioni di Alessandro*, Lipsia, 1798, in 8.°, e le *Indiche*, Halla, 1798, in 8.° Tale edizione è molto stimata. Abbiamo di Perrot d'Ablancourt una traduzione francese delle *Spedizioni di Alessandro*. Chaussard ne pubblicò una nuova traduzione, corredata di *Comenti*, Parigi, 1802, 3 vol., in 8.°, e con atlante; — un *Periplo del Ponto-Eusino*, dedicato all'imperadore Adriano; — un *Periplo del mare Eritreo*, che alcuni dotti gli contendono, ma che pare suo: queste due opere si trovano in greco ed in latino, nel primo vol. de' *Geografi d'Oxford*; — un *Trattato sulla caccia*, onde servire per supplimento a quello di Senofonte: questo trattato venne tradotto in francese da Fermat, Parigi, 1690, in 12.°; — due *Trattati sulla tattica*; — *Sul modo di fare la guerra agli Alani*. Tali cinque ultimi trattati, del pari che il *Manuale di Epitteto*, si trovano uniti nella raccolta intitolata: *Fl. Arriani Tactica Acies contra Alanos*, ec. greco latino, *cum notis Variorum*, Amsterdam, 1683, o col solo titolo cangiato, 1750, in 8.° È degna di menzione la versione della *Tattica di Arriano* in lingua francese, inserita dal colonnello Guischerdt nelle sue *Memorie militari su i Greci e su' Romani*, 1758, 2 vol. in fol. Hanno gl' Italiani bisogno di una nuova versione delle opere di questo storico, mentre quella di Pietro Lauro, impressa la prima volta in Venezia, 1544, in 8.°, e ristampata in Verona, 1730, in 4.° è veramente mediocre, poco fedele e probabilmente fatta sulle versioni latine; e non senza grandi lacune. Curiosa è la versione, che Ramusio ha fatto della *Navigazione di Nicearco capitano di Alessandro Magno* ed inserita nel 1.° vol. dei suoi *Viaggi*.

** ARRIBAS (Paolo Antonio), ministro di Spagna, n. nel 1771. Segnalatosi nel corso de' suoi studi, ottenne in età di diecinove anni al concorso la cattedra di fisica nell' università di Vagliadolid, ove professò poi la legge con tanta bravura, che il consiglio di Castiglia gli concesse la dispensa dell'età e fu fatto avvocato, distinzione di cui si hanno pochi esempi in Ispagna. Esercitò tale professione presso la cancelleria di Vagliadolid, e di trentatrè anni fu creato dal re Carlo IV procurator-generale presso la corte degli alcadi *del Corte*. Nel 1808, abbracciò la causa del re Giuseppe Bonaparte, e fu fatto membro del suo consiglio di stato, poi ministro della polizia generale e della giustizia. Obbligato a lasciare la Spagna dopo il ritorno di Ferdinando VII nel 1814, andò ad abitare il villaggio di Colombe nelle vicinanze di Parigi, dove comperò un picciolo podere, e vi m. nel 1828.

ARRIDEO, figlio naturale di Filippo e d'una meretrice di Larissa, dopo la morte d'Alessandro fu posto sul trono della Macedonia, l'anno 321 prima di G. C. Questo principe debole di corpo e di mente si lasciò dominare da Perdicca e da Euridice sua nepote e sua consorte; ma Olimpia, madre di Alessandro, lo fece uccidere insieme con

Euridice nell' anno 315 prima di G. C.

** ARRIFE (*Mitol.*), una delle compagne di Diana, ninfa di maravigliosa bellezza, la qual ispirò il più ardente amore a Tmolo re di Lidia, che l'avea incontrata alla caccia. La giovine ninfa, vivamente inseguita, cercò un asilo nel tempio di Diana. Tmolo non fu trattenuto dalla santità del luogo, e Arrife non potè sopravvivere al suo affronto. Gli dei non lasciarono impunita la sua morte, e permisero che venisse alzato in aria da un furioso toro, onde caduto sopra certi pali, con acutissime punte spirò in mezzo ai più atroci dolori.

* ARRIGHETTI (Filippo), gentiluomo fiorentino n., nel 1582, studiò nell'università di Pisa, e poscia in quella di Padova, dove apprese la lingua greca, la filosofia d'Aristotile e di Platone, sotto i più celebri professori: ottenne i gradi accademici di teologia nell'università di Firenze. Poco dopo il papa Urbano VIII lo creò canonico penitenziere della cattedrale di quella città, indi esaminatore sinodale sino alla sua morte, avvenuta nel 27 novembre 1662. Egli fu uno de' più distinti membri dell' accademia fiorentina, e di quella degli alterati, tra quali prendeva il nomo di *Fiorito*. Arrighetti nulla pubblicò; le varie sue opere restarono m. ss. Negri ne diede la lista, *Storia degli scritti fiorentini* pagina 166.

** ARRIGHETTI (Niccolò), n. in Firenze, ove morì, nel 1639, fu insigne in parecchi generi di letteratura, e principalmente nelle matematiche, nella filosofia platonica, nelle scienze naturali, e nelle belle lettere. Fu uno de'più illustri discepoli del celebre Galileo, ed occupò un distinto posto nell'accademia fiorentina, ed in quella della Crusca; nella prima Arrighetti esercitò la carica di consigliero, dal 1614 sino al 1623, epoca, in cui venne creato console. Fu altresì uno di quei che formarono in Firenze l'accademia platonica, ristabilita dal granduca Ferdinando e dal principe, poi cardinale, Leopoldo di Toscana. Scelto venne altresì per comporre il discorso d'introduzione che si trova nelle *Prose fiorentine*. In quel torno intrapreso di tradurre in lingua italiana i *Dialoghi di Platone*, già stava per dar fine a quol lavoro, quando la morte lo sorprese. Suo nipote il celebre Carlo Dati, pronunziò il dì lui elogio, nella accademia della Crusca, nel 13 maggio 1643; che si trova nella medesima raccolta delle *Prose fiorentine*. Le opere stampate di Arrighetti sono: — *Delle lodi del signor Filippo Salviati*, Firenze, 1614, in 4.°, e nella prima parte del terzo vol. delle *Prose fiorentine*; — *Orazione recitata al serenissimo granduca di Toscana, Ferdinando II. nell'esequie della granduchessa sua madre*, Firenze, 1631, in 4.° e nella prima parte del quarto volumo delle *Prose fiorentine*; — *Orazione fatta per ispiegare Platone*, *Cicalata sopra il Citriolo*; *Cicalata in lode della Torta*, e tutte e tre stampate nella suindicata raccolta. Arrighetti lasciò in oltre un grandissimo numero d'opere m. ss. in versi, ed in prosa, conservate in parecchie biblioteche.

* ARRIGHETTO o ARRIGO, *da Settimello*, poeta latino del secolo XII, nacque da parenti agricoltori a Settimello, villaggio lontano 7 miglia da Firenze. Egli stesso ci narra tali particolarità in una elegia. Malgrado l'umile stato, in cui nacque, si applicò in gioventù allo studio delle arti liberali, della poesia e della filosofia; dalla stessa elegia sembra ch' ei avesse imparato in Bologna. Era allora ridotto a sì grande miseria, che, non potendo comprarsi carta e pergamena, dicesi che scrivesse sopra una vecchia pelliccia. Filippo Villani (*Vite degli uomini illustri fiorentini* trad. da Mazzuchelli) dice che Arrighetto si fece prete, ed ottenne la cura di Calenzano, benefizio di ricca rendita, che gli lasciava tempo d' intendere alle lettere; ma che tale dignità riuscì per lui sorgente di sventura e di persecuzione. Gli convenne sostenere una lite contro il vescovo di Firenze, ed avendo in ciò consumato il misero suo patrimonio senza vederne il fine, fu costretto ad abbandonare il suo benefizio, e ad accattare il pane. Lo stato di povertà, in cui venne, dare gli fece il nome di *Arrigo il povero*. Narrò egli stesso le sue disgrazie in un piccolo poema in versi elegiaci, intitolato: *De diversitate fortunae et philosophiae consolatione*, contenente pressochè mille versi, divisi in 4 parti. Nelle due primo si querela delle sue sventure, e nello due altro, ad esempio di Boezio, introduce la filosofia, alla qualo rimprovera tutti i mali che sofferse; indi la prega consolarlo o porgergli soccorso. Di quello scritto fu tale il grido, cho, vivento l' autore, veniva letto nello scuole o proposto per modello. Si cessò poi senza dubbio tale opinione, ed il suo poema lungamento rimaso m. s. in varie bibl. Venne pubblicato la prima volta senza data (verso il 1495), in 4.°; Lione, 1511, con un comento; Kemnitz, 1684, in 8.° dietro una copia comunicata a Cristiano di Daum dall' crudito Magliabecchi; e da Polic. Leyser, nella sua *Historia poetarum medii aevi*. Andiamo debitori della migliore edizione a Domenico Maria Manni, Firenze, 1730, in 4.° con una traduzione italiana molto elegante, e spesso citata nel *Vocabolario della Crusca*.

* ARRIGHI, nome di una famiglia fiorentina. Scipione Ammirato (*Fam. fior.*) nel suo

proemio alla storia di questa progenie lamenta al difetto di antiche memorie, che si trova in tutte le parti d'Italia, per cui sono rimaste nell'obblio le origini e i primi fatti di tali stirpi, che avrebbe importato molto alla istoria patria l'acquistarne la conoscenza; e venendo agli Arrighi, dice che fino dai più remoti tempi della Repubblica, si trovano i nomi loro tra i consoli, tra gli anziani, tra i priori. Cita l'autorità di Gio. Villani, che parlando del castello di Fidigliano disfatto da'Fiorentini nell'an. 1198, nota che allora era console della città CONTE Arrighi.

ARRIGHI (FRANCESCO), professore di dritto a Padova, ove m. nel 1765; dettò in latino la *Storia della guerra di Cipro*.

** ARRIGHI (ANTONIO), celebre professore dello Studio di Padova, n. verso la fine del secolo XVII nell'isola di Corsica, d'una famiglia imparentata con quella dei Bonaparte. Abbracciato il sacerdozio, venne sul continente dell'Italia per darsi all'insegnamento. Nel 1727 ottenne una cattedra di dritto canonico presso l'università di Padova; e poco tempo dopo, quella di dritto romano, cui sostenne con tanta lode, che nel 1741, fu ascritto alla cittadinanza di Venezia. Arrighi m. verso il 1753. Oltre alcuni *Discorsi* stampati separatamente e raccolti nella *Calogerana*, si ha di lui: *Acroases IV de jure pontificum universo*, Padova, 1728, in 4.°; — *Historia juris pontificii*, ivi, 1731 in 4.° gr. Sogliono trovarsi in seguito tre aringhe o dissertazioni: *Pro jurisdictione pontificum;*—*De ecclesiis suburbicariis;*—*De agro limitato;*—*De vita et rebus gestis Fr. Mauroceni, principis Venetorum*, ivi, 1749, in 4.°

ARRIGO v. ENRICO.

* ARRIGONI (POMPEO), cardinale, n. a Roma nel 1552; m. in uno de'sobborghi di Napoli, nel 4 aprile 1616. Dopo fatti gli studi a Perugia, poi in Bologna e finalmente a Padova, ottenuto la laurea dottorale ritornò in patria. Fu tanto valente nella giurisprudenza che il re di Spagna lo scelse per suo avvocato in Roma; e servì utilmente ai papi Gregorio XIII, Gregorio XIV, Clemente VIII, Leone XI, e Paolo V. Quest'ultimo lo fece arcivescovo di Benevento. Abbiamo di lui un gran numero di *Lettere* e *Discorsi* stampati insieme colle lettere di G. B. Lauro, Colonia, 1624, in 4.°

ARRIGONI (FRANCESCO), fratello del precedente, m. a Bergamo nel 1645, ha lasciato *Elogi* e *Discorsi*, stampati a Bergamo nel 1636.

** ARRINGHI (ANTONIO), n. in Corsica sul principio del secolo XVIII, ottenne in Padova la cattedra di ragion pontificia, nel 1730, e quella di dritto civile, nel 1753. Nel 1741 il senato l'onorò della cittadinanza veneziana; e diede alla luce molte *Orazioni* di giurisprudenza, di storia, e di dritto pontificio. Ebbe a sostenere una letteraria contesa con un anonimo per una iscrizione sepolcrale del canonico Pappafava, la quale contesa fu sì vivamente agitata, che i riformatori dello studio di Padova dovettero interporre la loro autorità. Mazzuchelli ne dà conto.

ARRINGHTON v. HARRINGHTON.

* ARRIQUIBAR (DON NICCOLÒ), commerciante di Bilbao, compose, nel 1770, sull'economia politica, scienza a quel tempo poco conosciuta da'suoi concittadini, un'opera intitolata: *Recreacion politica*, e stampata a Vittoria, dopo la sua morte, nel 1779. Egli vi combatte non solo le preoccupazioni del suo proprio paese relativamente alle finanze, all'industria, al commercio ed alla popolazione, ma altresì i principî degli economisti d'altri paesi, o que'singolarmente *dell'Amico degli uomini*.

* ARRIVABENE (GIOVAN FRANCESCO), nobile poeta mantovano del sec. XVI, passò la sua vita alla corte de'sovrani sempre accarezzato per la vivacità del suo spirito. Egli compose *Eglogbe marittime*, *Lettere*, *Discorsi*, stampati nelle *Rime di diversi*, Mantova, 1547, in 8.° nelle collezioni del suo tempo; —*Orazioni agli amanti* ec., che trovasi nella fine delle *Lettere di varî autori*, Mantova 1547, in 8.°

ARRIVABENE (GIOVAN PIETRO), discepolo di Filelfo, e valente ellenista, m. vescovo d'Urbino nel 1504, è autore d'un poema latino intitolato: *Gonzacidos*, in onore del marchese Luigi III dei Gonzaga, generale del duca di Mantova, e di varie lettere latine, stampate in Milano nel 1506.

ARRIVABENE (IPPOLITO), della stessa famiglia de' due precedenti, m. nel 1739, fu medico a Roma. Abbiamo di lui un discorso accademico intitolato: *La vera idea della medicina*, Reggio, 1730, in 4.°, e varie *Poesie* stampate in Modena, 1717.

** ARRIVABENE (FERDINANDO) giureconsulto, e letterato chiarissimo, n. in Mantova, nel 1770, m. nel 1834. Nel tempo della repubblica cisalpina, adempì le parti di segretario del corpo legislativo, ed ebbe molti onori, che in processo di tempo gli fruttarono grandi amarezze; fu buon fratello e si mostrò amorosissimo padre dei poveri; compose lodati *versi*, ma il *Secolo di Dante*, è l'opera che raccomanda il suo nome alla posterità; ad illustrazione del divino poeta scrisse pure un libro degli *Amori di Dante e Beatrice*. Del genere legale ed assai commendabili, sono le due sue opere:—*Sulla certezza morale ne' giudizî penali;*—*Sulla filantropia*

del giudice, premiata dall'ateneo di Brescia nel 1817. *I monumenti italiani*, lavoro di gran momento ed *Il museo iconografico di Firenze*, eran opere tali, che certamente avrebbero anch'esse onorato l'Italia e l'autore, ma non ebbe tempo di condurle a fine.

** ARROGANZA (*Iconol.*), donna di aspetto altero, ornata con pompa, avente orecchie d'asino, e turbante con penne di pavone. Il Cochin le dà per attributo un gallo d'India, uccello abbastanza ardito per assalire l'uomo stesso.

** ARROWSMITH (Giovanni), professore a Cambridge nel 1660, è autore di molte buone opere. È conosciuta sopra tutto la sua *Tattica sacra*, Cambridge, 1647, in 4.° Il raro titolo di questo libro fa tutto il pregio d'un sì breve articolo.

** ARROWSMITH (A.....), cartografo inglese, ed idrografo del re, morì a Londra, nel 16 aprile 1824 in età di 63 anni. Il numero di carto da lui pubblicate, di cui alcune in più fogli, ascende oltre 130; si nota l'*Inghilterra* in 18 fol., la *Scozia* in 4., l'Irlanda, in 4, il *Mappamondo* in 6, il *Grande oceano* in 9, la *Manica* in 7. Si ha pure di lui un *Atlante universale* in 45 carte, e parecchi atlanti parziali. Non si può far capitale della loro esattezza altro che per l'Inghilterra, quanto al continente sono scorrette. Un'opera segnata *A. Arrowsmith* venne pubblicata in inglese con questo titolo: *Costruzione geometrica delle carte e de' globi*, Londra, 1825, in 4.° con tavole. Essendone la stampa posteriore alla morte d'Arrowsmith s'ignora se sia sua, o di suo figlio che continuò il detto commercio.

** ARROY (Besiano), dottore di Sorbona, e teologo di Lione, pubblicò: *Quistioni decise sulla giustizia delle armi dei re di Francia, e l'alleanza con gli Eretici e gl'Infedeli*, 1634, in 8.°, opera composta per la difesa dei trattati di Luigi XIII con gli Svedesi ed i pretestanti d'Alemagna, e cui Giansenio tentò di consultare il quale sotto il nome d'Alessandro, patrizio d'Armach, pubblicò il *Mars Gallicus*; — *Apologia per la chiesa di Lione, contro le note e pretese correzioni del nuovo Breviario di Lione*, 1644, in 8.° Quest'apologia, contenente l'elogio de' primi arcivescovi di Lione, di cui l'autore mostra la nobiltà, e la santità è una risposta ad una opera di Claudio Le Laboureur (v. Laboureur); — *Breve e devota Storia dell'abbazia dell'isola Barba*, Lione, 1664, in 12.° Questa è altresì un'opera contro Le Laboureur; — *Domus Umbraevallis Vimiacae descriptio*, 1661, in 4.°. È dessa una descrizione della casa di campagna dell'arcivescovo di Lione.

** ARRUBALE (Pietro d'), n. nella Spagna a'confini della Navarra e della vecchia Castiglia, gesuita, nel 1579, professore di teologia in Salamanca ed in Roma, fu incaricato di sostenere il Molinismo nelle congregazioni De Auxiliis, in luogo del P. Valenza caduto infermo nel decorso di questa guerra teologica. M. nel 1608 in Salamanca. Ha lasciato due volumi *De Deo uno, et trino*, e *De Angelis* scritti con precisione e chiarezza.

* ARSACE I, fondatore della monarchia de' Parti, cominciò a farsi nome verso l'anno 350 av. G. C. eccitando una ribellione contro l'uffiziale che governava il paese per Antioco Theos, e che voleva fare un infame oltraggio al giovane Arsace. Il governatore fu ucciso, ed Arsace indusse i suoi compatriotti ad unirsi a lui per discacciare i conquistatori, e stabilire la nazionale indipendenza. Siccome fatto gli venne di eseguire tutti questi disegni, i Parti lo innalzarono al trono, ed ei fissò residenza ad Ecactompoli. Seleuco Callinico, successore d'Antioco, tentò di ricuperare le provincie de'Parti; ma Arsace lo vinse e lo fece prigioniero in una grande battaglia, da'Parti risguardata come la vera epoca della independenza loro, e della quale celebrarono per lungo tempo l'anniversario. Arsace si rese poscia signore dell'Ircania, di alcune vicine provincie, e, dopo un prospero regno di circa 38 anni, perì in battaglia contro il re di Cappadocia. Il suo nome fu celebratissimo nell'oriente, ed i re Parti, suoi successori, lo assunsero tutti, come gl'imperadori romani assunto aveano quello di Cesare. Appellati vennero gli *Arsacidi*.

* ARSACE II, re dei Parti, successe a suo padre, Arsace I, e fu, siccome egli, principe bellicoso. Intantochè Antioco il Grande era in una guerra contro Tolomeo, re d'Egitto, egli entrò nella Media, e se ne rese padrone. Antioco, terminata la guerra d'Egitto, mosse contro il re dei Parti, lo scacciò dalla provincia che conquistata aveva, ed incalzandolo fino negli stessi suoi stati, l'obbligò a riparare nell'Ircania; ma Arsace, radunato avendo un esercito di 10 mila uomini a piedi, e di 20 mila a cavalli, ritornò, e parve ad Antioco un sì pauroso nemico, che felice si reputò di confermarlo nella possessione del paese dei Parti e dell'Ircania, sotto la sola condizione di un'alleanza fra essi. Nè più si sa della storia d'Arsace, tranne ch'egli lasciò il trono a suo figlio Arsace Priapazio.

* ARSACE TIRANO, re d'Armenia, nell'epoca, in cui Giuliano fece un'invasione nella Persia. Quest'imperatore gli comandò di unire le suo forze con quelle dei Romani,

Arsace
generale de' Parti.

con una lettera piena d'alterigia, (se però quella, che esiste sotto il suo nome, non è apocrifa). Il principe armeno, il quale, in qualità di cristiano, non desiderava che Giuliano acquistasse gloria, fece. dicesi, disertare le sue truppe in un istante, in cui i Romani più che mai abbisognavano del loro soccorso: ciò che molto contribuì a render fallita l'impresa. Allora che Gioviano costretto fu di fermare una vergognosa pace col re dei Persiani, venne particolarmente stipulato che i Romani rinunzierebbero alla sovranità dell'Armenia, e non presterebbero soccorso niuno ad Arsace, se attaccato venisse dai Persiani. Pochi anni dopo Sapore entrò nell'Armenia con una armata, ma senza spiegare contro Arsace un'ostile intenzione. Lo invitò anzi a splendido convito, ma, nel bel mezzo della festa, lo fece caricare di catene d'argento, e mettere in prigione. Arsace, dopo una cattività di breve durata, nella Torre dell'obblio, ad Ecbatana, fu assassinato, nell'anno 369 di G. C., e l'Armenia divenne una provincia della Persia.

ARSACHEL v. Arzachel.

** ARSACIO (S.), monaco persiano, ritiratosi a Nicomedia, si dice, che profetizzasse a questa città la rovina, che in effetto le sopraggiunse, nel 358, per effetto d'un tremuoto. Questo sant'uomo fu trovato morto di dolore in una torre.

* ARSAMES o ARSAMAS, uno de'primi re dell'Armenia, quando scosso ebbe il giogo de' re di Siria, successori d'Alessandro, noto non n'è che per una medaglia, di cui l'esergo è in greco, e per un passo di Poliano, che ci narra com'ei prestò soccorsi ad Antioco Ierace, il quale riparato aveva nei suoi stati. V'ha opinione che fosse il fondatore d'Arsamosate, città dell'Armenia. Fioriva verso l'anno 245 av. G. C. — Citati vengono parecchi Arsames nella storia di Persia, cioè; Arsames, padre d'Istaspe, padre di Dario; Arsames, figlio di Dario; Arsames, contemporaneo dello stesso principe, e che da lui ribellò; Arsames, figlio d'Artaserse Longomano, che Artaserse Ocho fece assassinare; Arsames, comandante l'esercito dei Persiani nel passaggio del Granico, e che restò ucciso nella battaglia d'Isso.

** ARSEGNINO, di Padova, grammatico molto oscuro del XIII secolo, si è inserito ne' *Dizionarî de'grand'uomini* sulla sola autorità dello Scardeone, il quale, nella sua opera intitolata: *De antiquitate urbis Patav. et cl. civibus*, pag. 229, attesta di aver veduto un antico manoscritto, dove codesto Arsegnino aveva raccolto, sotto il titolo di *Quadriga*, varie regole di grammatica, sentenze, proverbî ed alcune epistole. Dicesi dunque, e si ripete com'ei lasciò quest'opera, quantunque altri dopo Scardeone non si possa vantare di averla veduta.

ARSELEYN, pittore olandese, m. in Amsterdam nel 1660, sono state pubblicate, giusta le sue tavole, varie *Rovine* e 24 *Paesetti*, intagliati secondo il metodo di Bamboche (v. questo nome).

* ARSENIO (S.) diacono della chiesa Romana, di nascita illustre, e di raro merito, fu scelto, nel 383, da Damaso, papa, per essere precettore di Arcadio primogenito di Teodosio. Questo principe lo pregò di riguardar il di lui alunno, come se fosse suo proprio figlio, e d'investirsi dell'autorità di padre sopra di esso. Entrato un giorno l'imperadore nella camera del figlio per assistere al di lui studio, lo trovò a sedere, mentre Arsenio stava alzato. Comandò a questo che sedesse, ed al figlio che se ne stesse in piedi. Nel tempo stesso ordinò che gli si levassero tutti gli ornamenti imperiali, aggiungendo, che lo crederebbe indegno del trono, se non rendesse a ciascuno ciò che dovevasi. Quest'avvertimento non servì punto a cangiare il giovine principe, ed Arsenio, non osando più lusingarsi di riformare il di lui naturale superbo e caparbio, si sottrasse dalla corte, ed andò a nascondersi nel deserto di Schetè. Si pretende, che Arcadio, dopo la morte di Teodosio, volendo riparare le mancanze commesse riguardo al suo maestro, gli facesse offrire doni considerevoli, e ch'ei li ricusasse. Il disinteresse era una delle virtù principali di quest'ecclesiastico. Avendogli recato un uffiziale il testamento di un suo congiunto, che nominavalo proprio erede, Arsenio gli domandò, quanto tempo fosse, ch'era morto il suo parente: — Pochi mesi rispose l'uffiziale; — è ben assai più che son morto io stesso, ripigliò Arsenio come dunque potrei essere suo erede? — Terminò di vivere in età di 95 anni nel 445.

* ARSENIO, figlio di Michele Apostolio (v. questo nome), nell'infanzia si chiamò Aristobolo. Era ancor semplice diacono quando pubblicò la *Galeomiomachia*, specie di tragedia burlesca di cui non conosceva l'autore; ma ora si sa ch'è Teodoro Prodromo (v. questo nome). Secondo l'usanza de'Greci, quando fu fatto arcivescovo di Monembasia o di Malvasia, lasciò il nome che aveva portato fino allora, ed assunse quello di Arsenio. Da luogo tempo prometteva di pubblicare il *Violaio*, raccolta, formata da suo padre, dei migliori componimenti dei diversi autori greci, se ne diede in luce un estratto in 8.° pic. senza data. Tale raro vol. di cui si trova la descrizione nel *Manuale del librajo* di Brunet, dev'essere anteriore all'anno

1522, poichè è dedicato al papa Leone X. La bibl. del santo Sinodo a Mosca possedeva una copia di tale opera molto più ampia che la stampata. Arsenio, teneva commercio epistolare con Paolo III, e gli dedicò i suoi *Scolt*, sulle tragedie di Euripide, Venezia, 1534, in 8.° I suoi legami con la corte di Roma non potevano non renderlo sospetto, ed odioso ai greci scismatici, e Pacomio, patriarca di Costantinopoli, giunse da ultimo a scomunicarlo. Arsenio allora cercò un asilo in Venezia, dove morì, nel 1535. Arsenio fece stampare a Roma presso Calliergi, avanti il 1522, una piccola raccolta in due parti, intitolata: *Praeclara dicta philosophorum, imperatorum et poetarum ab Arsenio Monembasiae archiepiscopo collecta, graece*, in 8.° Vi ha in questa raccolta alcune cose, che non si trovano altrove.

ARSENIO, patriarca greco, era laico in un monastero della Macedonia, quando, nel 1255, Lascari risolse d' inalzarlo alla sede patriarcale. Nello spazio d' una settimana, Arsenio fu fatto diacono, sacerdote, patriarca, ed incoronò il suo sovrano. Lascari nel morire, quattro anni dopo, lo incaricò, congiuntamente a Muzalone, della tutela del giovine imperadore Giovanni Lascari. Ma, essendo Muzalone stato trucidato, e Michele Paleologo essendosi a poco a poco impadronito di tutta l'autorità, Arsenio previde la sorte, di che minacciato era il pupillo suo, senz'avere abbastanza talento, nè carattere per opporsi ai disegni di Paleologo; tutto ciò ch' egli fare potè, fu di ritirarsi con gloria in un monastero non lungi da Nicea. Michele lo fece deporre, e fece eleggere Niceforo in sua vece. La chiesa greca si divise tra quei due patriarchi. Nondimeno, nel 1261, dopo di avere presa Costantinopoli ai Latini, Michele ristabilì Arsenio, che lo incoronò a S.ª Sofia, e che indi subito ebbe ad amaramente pentirsene, quando Paleologo fece cavare gli occhi al giovine Lascari. Teneramente affezionato Arsenio al suo pupillo, si sollevò senza riguardi, e scomunicò l'imperadore. Questi tinse di piegare, e dimostrò più considerazione per Arsenio; ma l'imprudente orgoglio e l'inflessibilità del patriarca irritarono nuovamente Michele, il quale, essendosi assicurato il consenso di parecchi vescovi, convocò, nel 1266, un concilio, nel quale Arsenio fu deposto e condannato. Ricevè egli la sua sentenza con fermezza, e fu trasportato la seguente notte, nell' isola di Proconneze, dove custodito venne con molto rigore. Lo scisma ricominciò con furore. Nel 1267, i nemici d'Arsenio l' accusarono di complicità in una congiura contro Michele il quale interrogare lo fece nel suo esiglio; ma il miserabile stato del patriarca, e la nobile e vigorosa sua giustificazione persuasero l'imperadore della sua innocenza, e recarono qualche raddolcimento alla sua morte. Arsenio morì nell' esiglio, nel 30 settembre 1273, e lasciò nel suo testameto, sino a noi pervenuto, prove della sua inflessibilità e dell'odio suo contro Paleologo. Esiste altresì di questo patriarca una *Raccolta di canoni*, conciliabili con le leggi dell'imperatore, con note tendenti a stabilirne la concordanza.

** ARSENIO, vescovo d' Hypsela nella Tebalde, era della setta de' Meleciani. Eusebio di Nicomedia, e gli altri partigiani dell'Arianismo accusarono S. Atanasio, che l'avesse ucciso, ed avesse conservato la di lui mano destra disseccata, per servirsene a fare delle operazioni magiche. In realtà presentavano una mano, che pretendevano esser di Arsenio; ma S. Atanasio si giustificò, facendo comparire Arsenio, ch'era venuto segretamente al concilio di Tiro, e ch'era rientrato nella comunione di questo difensore della divinità di G. Cristo.

ARSENNE v. ARSENIO (S).

ARSENS v. AARSSEN VAN.

** ARSETE, il più giovine de' figli d'Artaserse Ocho, fu posto sul trono dall' eunuco Bagoa, il quale aveva fatto perire suo padre ed i suoi fratelli, verso l'anno 436, av. G. C. Non ne godè a lungo, mentre lo stesso Bagoa, veggendo che prendea misure per punirlo, lo fece morire, nel terz'anno del suo regno.

* ARSILLI (FRANCESCO), di Sinigaglia, nel ducato d' Urbino, celebre poeta e medico fioriva a Roma, sotto i pontificati di Leone X e di Clemente VII. Onorato ed affezionato alla libertà, questo poeta, poco cortigiano, non ebbe la ventura di piacere al papa ed alla sua corte; si tenne sempre da quella lontano, nè mai fu ricercato. Dopo esercitata la medicina per trent' anni, Arsilli m. d'idropisia, nel sessantesimosesto anno di sua età. Abbiamo di lui un poema elegiaco, intitolato *De poetis Urbanis*, che indirizzò a Paolo Giovio, e nel quale parla di tutt'i poeti, che fiorivano a Roma nel suo tempo; è stampato in una raccolta di poesie latine di parecchi autori, sotto il titolo di *Coryciana*, Roma, 1524, in 4.°, ed è stato ristampato da Tiraboschi, alla fine del vol. VIII parte 3.ª della sua *Storia della Letteratura Italiana*, 1.ª edizione di Modena, in 4.° Paolo Giovio e Giraldi attribuiscono altresì ad Arsilli una traduzione dei *Prologhi d' Ippocrate*, in versi latini; ma essa non è stata stampata.

** ARSINOE. Nome comune a molte principesse d' Egitto. Polibio, Giustino, ed altri autori, dicono che la loro storia è confusa,

perchè sposo e figlie di vari Tolomei, nella storia de' quali vi è molta oscurità, o almeno qualche dubbio. Per quanto sta in noi tenteremo di portare qualche luce su queste regine.

* ARSINOE, figlia di Tolomeo, figlio di Lago, re di Egitto e di Berenice, sposò Lisimaco, re di Tracia, uomo attempato e padre di molti figli. Divenne essa gelosa di Agatocle, primogenito de' figli di quel principe, ammogliato con Lisandra, figlia dello stesso Tolomeo e di Euridice. Altri dicono che essa concepì per lui una violenta passione, che ei non volle soddisfare; che che ne sia lo mise in sospetto del padre suo, che lo fece morire. Qualche tempo dopo, essendo Lisimaco partito per l'Asia, lasciolla in Macedonia con Lisimaco e Filippo, due figli che aveva avuto da lei. Ucciso questo principe in quella spedizione, Tolomeo Cerauno s'impadronì della Macedonia, ma non potè occupare Cassandrea, ove Arsinoe rinchiusa si era co' suoi figli. Allora ei fece la proposizione di nozze, alla quale dopo molte dubbiezze, ella acconsentì ricevendolo in Cassandrea. Ma appena egli entrovvi, fece trucidare i due figli di lei, ed essa esigliò nell' isola di Samotracia, da cui ben tosto fu richiamata per isposare il proprio fratello, Tolomeo Filadelfo. Sebbene ella fosse avanzata in età più di lui, nulladimeno seppe ispirargli tanto amore, che alla di lei morte diede il nome di *Arsinoe* ad un nume dell' Egitto: le fece fare una statua di quattro cubiti d'altezza, di una sola pietra, che rassommigliava al topazio, e lo consecrò un recinto, ove fece collocare un obelisco. Secondato dall'architetto Dimocrate, voleva erigerle un tempio, la di cui volta fosse di calamita, perchè la statua d'Arsinoe, che voleva fosse fatta di ferro, rimanesse sospesa per aria; ma non fu tempo, o non potè riuscire il lavoro. Non ebbe figli da lei; ma non fece adottar quelli che aveva avuto da Lisimaca sua moglie. Quest'Arsinoe è forse quella che era venerata sotto il nome di Venere Zefiritide: cosa che non è ben certa, e che cercheremo di esaminare nell' articolo di Berenice (v. questo nome).

* ARSINOE, figlia di Lisimaco, re di Tracia, sposò Tolomeo Filadelfo dal quale ebbe tre figli, Tolomeo, Lisimaco, e Berenice. Credendo il suo sposo che ella avesse congiurato contro di lui, la esiliò a Coptos, nella Tebaide, trovò mezzo alla fuga, e si recò presso Magas, fratello uterino di Tolomeo e re di Cirene, che la sposò, ed adottò Berenice, sua figlia, cui ella seco condusse. Tolomeo e Magas volendo indi terminare la guerra tra essi da lungo tempo sussistente, convennero che Tolomeo, figlio di Tolomeo Filadelfo e di Arsinoe, ma cho fatto aveva egli adottare da Arsinoe, sua sorella e sua seconda moglie, sposerebbe Berenice. Magas in quel mezzo tempo, essendo morto, Arsinoe, sua vedova, rompere volendo un maritaggio, al quale ella non aveva acconsentito, fece venire dalla Macedonia Demetrio Poliorcete, per fargli sposare sua figlia, e quando giunse, lo pres'ella a suo amante, e tutta gli abbandonò la sua autorità. Ma siccome ei ne abusava, si formò contro di lui una cospirazione, capo della quale era la stessa Berenice. Venn'egli ucciso nella stessa stanza di Arsinoe, e tra le sue braccia; ma non si fece a lei male alcuno. In tale guisa abbiamo creduto di conciliare Callimaco e Giustino, cho dicono, il primo, come Berenice era figlia d'Arsinoe e di Tolomeo, il secondo, ch'era figlia d'Arsinoe e di Magas (v. Apame e Berenice).

* ARSINOE, figlia di Tolomeo Evergete e di Berenice, sposò Tolomeo Filopatore suo fratello si trovò con lui alla battaglia di Rafia contro Antioco e contribuì non poco al buon esito della giornata. Essendosi poscia Tolomeo invaghito di Agatoclea, si lasciò interamente governare da questa donna, o da' fratelli di lei di maniera che commise loro la morte d'Arsinoe; ed essi la fecero trucidare.

** ARSINOE, sorella della famosa Cleopatra, n'ebbe tutta l'ambizione, senza averne l'ingegno e la bellezza. Cesare le fece presente dell' isola di Cipro, di cui fu messa in possesso col più giovine de' suoi fratelli; ma non contenta della sua sorte, trasse Fotino a rivoltarsi contro i Romani. Quest' eunuco, che aveva tutte le doti necessarie per governare un impero, si associò con Achille, che aveva tutte quelle che si richiedono per comandare un esercito. Ambedue i ribelli, sollecitati da Arsinoe, radunarono molti schiavi di Siria e di Cilicia, e gli unirono ad un corpo di soldati che aveano militato sotto Gabinio, ma il di lui soggiorno in Egitto ammollito ne aveva il coraggio ed i costumi. Arsinoe fu tanto cieca per credere cho questa guerra avrebbe cambiati i destini dell'Egitto; si ritirò nel campo de' ribelli, ove la sua presenza accrebbe il coraggio degli Egizi, beati d'aver alla lor testa una principessa del sangue de' loro monarchi. La gelosia del comando divise i capi; Achille fu trucidato. Arsinoe rivestita del supremo potere, fece capitano dell'esercito Ganimedo, cho quantunque eunuco, avova l'anima di un eroe. Ma prevalso la fortuna di Cesare, e ad onta della superiorità del numero, fu vinto in una battaglia che rendette la calma all' Egitto. Arsinoe, senza esercito, cadde ai piedi del vincitore, il quale temendo ch'ella non eccitasse nuove

turbolenze, la condusse a Roma carica di catene per servire di ornamento al suo trionfo. Dopo di esser divorata da cotanta umiliazione ella fu relegata in fondo di una provincia dell'Asia ove visse nell'oscurità, fino a che Antonio, ciecamente prestandosi al voleri di Cleopatra che desiderava la morte della sorella, fu trucidata in Efeso, nel tempio di Diana, ov'erasi rifuggita.

** ARSIONE (*Mitol.*), figliuola di Nicocreonte re di Cipro, fu amata con trasporto da un giovane di Salamina chiamato Arceolone, il quale morì di dolore di non aver potuto esserne corrisposto. Ella ebbe la crudeltà di mirare con occhio asciutto i funerali di questo infelice. Venere irritata la cangiò in ciottolo.

* ARSIONE (*Mitol.*), figliuola di Leucippo, figlio di Pericrete e di Filodice figlia d'Inaco, ebbe per cognati Castore e Polluce. Essa fu amata da Apollo. Questo dio, secondo un'antica tradizione, la rese madre di Esculapio, il quale più comunemente vien creputo figlio della ninfa Coronide figliuola di Flegia. Arsione ricevette dopo la sua morte gli onori divini, e avea un tempio a Sparta vicino alla piazza Ellenia.

ARSLAN v. ALP - ARSLAN.

* ARTABANO IV o V, secondo l'*Arte di verificar le date*, re de' Parti, era fratello di Volgese III. Eccitato da alcuni nobili malcontenti, contese a questo la corona. Dopo la morte di Volgese ei gli successe senza opposizione, quantunque Tiridato avesse un dritto più legittimo, siccome quegli ch'era primogenito. Essendo in pace coll'impero romano, non si tenne abbastanza in guardia, quando Severo devastò i vicini territori, ed in una scorreria delle truppe romane fu quasi fatto prigioniero. Caracalla lo pose in un pericolo vie più grande, per un tratto di perfidia de' più neri, che la storia rammenti. Sotto colore di fermare tra le due nazioni una durevole pace, chiese in matrimonio la figlia di Artabano, e, sebbene il re de'Parti l'avesse a bella prima ricusata, la pratica terminò con l'ottenere il suo consentimento. Il generale romano mosse in conseguenza l'esercito contro i paesi de' Parti, e fu ricevuto da per tutto quale amico. Come fu vicino alla capitale, Artabano venne ad incontrarlo con brillante corteggio, e con dimostrazioni di gioia; ma nel mentre che i Parti non pensavano che a darsi in braccio a'piaceri, Caracalla diede il segno alle sue truppe, che si avventarono co'ferri nudi su quegli inermi, ne fecero perire il più gran numero, e dispersero il rimanente: Artabano stesso a fatica fuggì dall' eccidio. Caracalla predò ed incendiò tutto il paese vicino, e si ritirò poscia nella Mesopotamia. Artabano, ardendo di vendetta, adunò l'esercito più considerabile, che i Parti avessero ancora posto in armi, varcò l'Eufrate, e, mettendo tutto a fuoco ed a sangue, entrò nella Siria, dove i Romani vennero ad incontrarlo. Essi aveano allora sostituito Macrino a Caracalla. La battaglia durò due giorni. Il campo del combattimento era già gremito di 40 mila morti, quando, il terzo giorno, Artabano rinnovò l'attacco, dicendo ch'ei non faceva che incominciare, e come continuerebbe sino a che l'ultimo de'Parti o de'Romani perisse. Un araldo, inviato da Macrino, lo informò della morte di Caracalla, e propose un trattato tra i due imperi. Tale offerta venne accettata. Furono restituiti al re de'Parti i prigionieri, che gli erano stati fatti; gli vennero pagate le spese della guerra, ed egli ritornò nel suo paese, l'anno 217. I luminosi successi aveano in modo tale esaltati in esso gli spiriti, che primo tra i parti monarchi prese il doppio diadema ed il titolo di *gran re*; ma breve durò per esso il corso delle cose. Ardshir Babegan, o Artaserse eccitò i Persiani a ribellarsi contro di lui, ed, in una sanguinosa battaglia, Artabano fu sconfitto, preso e messo a morte. Per tale avvenimento l'impero de' Parti, che sussistito aveva 475 anni, fu distrutto. Nondimeno la casa degli Arsacidi, non andò estinta nella persona di Artabano: continuò essa a regnare in Armenia, quale tributaria de'monarchi persiani, sino al tempo dell'imperadore Giustiniano.

ARTABANO, fratello di Dario, v. DARIO.

ARTABANO, capitano delle guardie di Serse v. SERSE.

ARTABASDE, n. in Armenia comandava in quella provincia un grosso dell'esercito romano, nel 716, quando Leone III l'Isaurico contese l'impero a Teodosio III, che balzato aveva dal trono Anastasio II; Artabasde promise a Leone di essergli favorevole, e questi s'impegnò di farlo suo genero. Di fatto, allorchè Leone fu incoronato, Artabasde sposò la principessa Anna, e fu creato curopalata. Nel 742, Leone l'Isaurico essendo morto, lasciò lo scettro a suo figlio, Costantino Copronimo; l'odio universale contro questo principe, concepir fece ad Artabasde la possibilità d'impadronirsi del trono. Inalberò lo stendardo della ribellione, e mosso contro Costantino, che si avanzava in Frigia per combattere i Saraceni. I primi felici successi furono per Artabasde; ei ne profittò per avvicinarsi a Costantinopoli, dove il patrizio Teofano ed il patriarca Anastasio sollevato aveano il popolo contro Costantino, del quale aveano essi falsamente pubblicata la mor-

to. Artabasde accolto venne nella capitale e riconosciuto imperadore; ma Copronimo raccoglieva nella città d' Amoria gli avanzi del suo partito. Non per tanto i due imperadori implorarono soccorso dai califfi Saraceni i più crudeli nemici dell' impero. Nel 743, Artabasde, dopo di aver fatto incoronare Niceforo, suo figliuolo maggiore, passò in Asia con l' altro suo figlio Niceta, e saccheggiò le provincie, che gli erano opposte; il suo esercito però venne sorpreso da quello di Costantino, e tagliato a pezzi presso Sardi. Artabasde vinto ed inseguito, riparò a gran fatica in Costantinopoli, nè guari andò che vi si vide assediato dal suo rivale; la città non era provigionata, ed in brevi giorni la fame cominciò. Finalmente, nel 2 novembre, Costantino se ne rese padrone; Artabasde si salvò in Nicea, e da là nel forte di Puzane, nel quale venne preso. Costantino cavare gli fece gli occhi, e così pure a Niceta ed a Niceforo: furono condotti nel circo, duranti i giochi, a cavalcioni sopra un asino con la faccia volta verso la coda. Dopo tale catastrofe nulla più dice la storia di Artabasde.

ARTABASDO V. ARTABAZE.

** ARTABAZE, figlio di Farnace, comandava i Parti ed i Corasmi nella spedizione di Serse contro la Grecia. Questo principe, dopo la sconfitta della sua squadra, fuggire volendo in Persia, fece che Artabaze lo scortasse con 60 mila combattenti nella parte del suo viaggio per l' Europa, o gli ordinò di ritornare a raggiungere Mardonio per fare la guerra ai Greci. Artabaze sottomise, durante il verno, alcune città marittime della Macedonia, ed, essendo in primavera tornato verso Mardonio, dissuader lo volle dal venire a giornata a Platea. Nel commettersi della battaglia, giudicando dalle disposizioni di Mardonio, che verrebbe battuto, si tenne in disparte, e si ritirò con la sua armata spargendo lungo il cammino che Mardonio era vincitore, affinchè fosse lasciato passare senz' attaccarlo.

* ARTABAZE, uno de' generali di Artaserse Longomano, rimase fedele principe sino alla sua morte, e fece ogni sforzo per sottomettere Datame, che ribellata si era. Dopo la morte di quel principe ribellò egli stesso da Artaserse Ocho, suo successore, e sconfisse due volte le sue truppe. Costretto alla fine di cedere, riparò in Macedonia. Qualche tempo dopo, Mentore di Rodi, di cui Artabaze sposato aveva la sorella, reso avendo grandi servigi ad Artaserse Ocho nella sua spedizione contro l'Egitto, ottenne grazia da suo cognato, verso l' anno 350 av. G. C. Si trovò poscia con Dario Codomano alla battaglia d' Arbela, e lo seguitò nella sua fuga; ma non volendo secondare i progetti di Besso contro questo principe, si ritirò d'accordo co' suoi figli e con le truppe greche, e si trasferì presso Alessandro che lo creò satrapo della Battriana, verso l' anno 330 av. G. C. Circa due anni dopo supplicò Alessandro di dare la sua satrapia ad un altro, però che era troppo vecchio per governarla. Aveva gran numero di figli, ai quali Alessandro diede de'governamenti. Le sue figlie furono maritate, una a Tolomeo, figlio di Lago, l'altra ad Eumene di Cardia, ed una terza a Seleuco.

* ARTABAZE, o ARTAVASDE (però ch' egli è lo stesso nome) figlio di Tigrane; ebbe verso l'anno 70 av. G. C. in retaggio quella porzione degli stati di suo padre, che tolta non gli era stata da Romani, o che si riduceva pressochè all' Armenia. Quando Crasso intraprese la sua spedizione contro i Parti, Artabaze gli promise considerevoli soccorsi; ma Irode, re de'Parti, essendo venuto ad investirlo, non potè inviarli, e fece anzi sollecita pace co'Parti. Alcuni anni dopo, cioè l'anno 35 av. G. C., indusse Antonio a rompere guerra ad Artabaze, re de'Medi, ed ai Parti, promettendogli di unirsi a lui con tutte le suo forze, e lo abbandonò ancora, ciò ch' espose Antonio a gravissimi pericoli. Irritato questi per tale tradimento, trovò mezzo d'impadronirsi d'Artabazo, e lo condusse in Egitto, ove servire lo fece d'ornamento al suo trionfo. Dopo la battaglia d'Azio, ritornata in Egitto Cleopatra, e volendo ottenere de'soccorsi dal re de' Medi, fece recidere il capo ad Artabaze, ch'era suo nemico, e glielo inviò, l'anno 28 av. G. C. Era questo principe molto istruito, ed aveva scritto in greco discorsi, storie, e tragedie, alcune delle quali esisteva ancora ai tempi di Plutarco.

ARTABAZO V. ARTABAZE.

** ARTACHEO, persiano che ebbe la condotta dei lavori intrapresi da Serse per forare il monte Atos, c. m. prima che fossero compiti. Quelli di Arcanto, per ordine di un oracolo, gli offerivano de' sacrifici come ad un eroe, chiamandolo col suo nome.

ARTAGNAN V. MONTESQUIEU.

ARTAINTA V. AMESTRI.

* ARTALE (GIUSEPPE), poeta siciliano, n. nel 1628, militò prima contro i Turchi all' assedio di Candia. Il valore ch' egli spiegò in varie occasioni gli procacciò il titolo di cavaliere dell'ordine Costantiniano di S. Giorgio colla facoltà di aggiungere allo stemma della sua famiglia l' aquila con due teste. Egli era valente schermitore, e veniva chiamato il *Cavaliere sanguinario*. Morì in Napoli il dì 11 febbraio 1679. Abbiamo di lui: — *Dell' Enciclopedia*, parte prima, Perugia, 1658.

in 8.°; Venezia, 1660 e 1664, in 12.°, parte seconda: *Guerra fra i vivi e morti, tragedia di lieto fine, ed il cor di Marte*, romanzo, Napoli, 1679, in 12.°; parte terza, *Alloro fruttuoso*, Napoli, 1679, in 12.°; — *La pasife, ovvero l'impossibile fatto possibile*, dramma per musica, Venezia, 1661, — *La bellezza atterrata*, elegia (in seste rime), Napoli, 1646, ristampata in Venezia, 1661, in 12.°

ARTARIA o ARTARIO (GIUSEPPE), figlio di Giambattista, celebre scultore italiano, sorpassò il padre, e lasciò molte delle sue opere a Roma, a Londra, ed a Colonia dove m. agli stipendi di quell' elettore, nel 1769.

* ARTASERSE, soprannominato LONGOMANO, a cagione della lunghezza di uno dei suoi bracci, era secondo figlio di Serse. Suo padre come pure Dario, suo fratello, essendo stato ucciso da Artabano (v. SERSE) e da altri congiurati, ebbe la ventura di sottrarsi ad essi, ed ascese al trono l'anno 464 av. G. C. La sua prima cura fu quella di punire gli uccisori del padre suo. In processo di tempo fu costretto di far la guerra agli Egizi, che ribellati si erano, dacchè seppero la morte di Serse, ed aveano chiamato in loro soccorso gli Ateniesi. Essendo riuscito Artaserse a farli tornare alla sua obbedienza, gli Ateniesi continuarono a fargli la guerra, e Cimone s'impadronì della maggior parte dell'isola di Cipro; allora Artaserse, che non era altrimenti belligero, risolse di fare la pace a qualunque condizione, ed i suoi generali fermarono con gli Ateniesi un trattato, in vigore del quale il re di Persia acconsentiva che tutte le città greche nell'Asia fossero libere e prometteva d' impedire che i suoi satrapi si avvicinassero al mare a minor distanza che tre giornate di cammino. Fu alla corte di quest'Artaserse che Temistocle rifuggì, e fu ricevuto con sommi onori. Questo re si mostrò molto favorevole agli Ebrei, o credesi che sia l'Assuero della Scrittura, che sposò Ester, e permise ad Esdra di ristabilire il culto ebraico ed il governo civile di Gerusalemme. Visse in pace il resto de' suoi giorni, e morì l'anno 424 av. G. C., dopochè ebbe regnato 40 anni. Serse suo figlio gli successe.

* ARTASERSE, soprannominato MNEMONE, divenne re di Persia dopo la morte di Dario II, suo padre, l'anno 405 av. G. C. Perdonò a Ciro, suo minor fratello, che Parysate, sua madre, tentato aveva di collocare sul trono, e che aveva cospirato contro di lui, e lo fece anzi satrapo della Lidia e delle spiagge dell' Asia, ciò che non gl'impedì di sollevarsi di bel nuovo e di adunare un poderoso esercito per torre il soglio ad Artaserse. Questi mosse ad incontrarlo, e si venne a giornata, nella quale Ciro fu ucciso, essendosi temerariamente esposto. Artaserse rimase pacifico possessore del trono. Malcontento dei Lacedemoni, che parteggialo aveano pel suo fratello, prese al soldo suo Conone generale ateniese, e tolse col suo mezzo l'impero del mare ai Lacedemoni. Gli fornì poscia danaro per riedificare le mura d'Atene. Riuscì parimente per le divisioni, che seminò nella Grecia, a costringere Agesilao a partire da'suoi stati, ne' quali fatto aveva già sommi progressi. Finalmente condusse gli Spartani a fermare quel vergognoso trattato di pace, per cui gli abbandonarono essi le città e le isole greche dell' Asia. Siccome gli Egizi erano quasi sempre in sollevazione contro il re di Persia, Artaserse tentò di ridurli al dovere; ma non potè venirne a capo. Intraprese altresì in persona una spedizione contro i Cadusiani, la quale non sortì felice. Sposò Amestri ed Atosse, due delle sue figlie, e si crede che dato abbia egli il primo esempio di tali matrimoni. Sembra però che proibiti non fossero dalla religione de' Magi. Ei si lasciò governare dalla madre sua Parysate, la quale commettere gli fece gravi ingiustizie. Dopochè fatto ebbe perir Dario, il primogenito de' suoi figli, che cospirato aveva contro di lui, fu ucciso da Ocho, il più giovine di essi, che gli successe l'anno 361 av. G. C. Artaserse regnato avova 43 anni.

* ARTASERSE III, ossia OCHO, era il terzo de' figli legittimi d'Artaserse Mnemone. Dario suo fratello maggiore, essendo stato messo a morte per aver cospirato contro suo padre, ed Ariaspe, il secondo, essendosi avvelenato, Ocho ascese al trono dopo la morte di suo padre, l'anno 361 av. G. C., e prese il nome d' Artaserse. Cominciò il suo regno, facendo trucidare suo fratello, e quanti appartenevano alla famiglia reale, ed in seguito non corrispose che troppo a tali principi. L'Egitto era allora in piena sollevazione, ed invano Artaserse Mnemone tentò di sottometterlo; Ocho continuò per lungo tempo a farvi la guerra col mezzo de' suoi generali; ma quand' ebbe inteso che gli Egizi si facevan beffe della sua persona, e che la Fenicia o l' isola di Cipro si erano ribellate, sortì da quello stato d' inerzia, e si fece duce de'suoi eserciti. Andò da prima ad attaccare la Fenicia, dove avrebbe ottenuto poco successo, senza il tradimento di Mentore di Rodi, il quale comandava le truppe greche al soldo del re Sidone, e che d' accordo con lo stesso re, abbandonò i principali di quella città ad Ocho che li fece tutti trucidare: gli abitanti vollero piuttosto perire nelle fiamme che arrendersi. Le altre città si sottomisero senza combattere. Egli entrò poscia in Egitto, che

Artaserse III. Ocho

Re di Persia.

in breve ebbe soggiogato mercè i talenti di Bagoa. Padrone che fu del paese, vi si abbandonò ad ogni sorta di crudeltà, distrusse i templi, ed in fine, avendo fatto uccidere il bue Api, se lo fece imbandire in un banchetto. Quest'ultima azione eccitò l'indignazione di Bagoa, il quale, nato in Egitto, era sommamente zelatore della sua religione. Egli non diè a divedere il suo risentimento; ma ritornato in Persia, Ocho essendosi di nuovo dato all' indolenza, ed avendo abbandonato ogni cura del governo a Bagoa, questi lo fece avvelenare, gettò il suo corpo ai gatti, e fece fare, con le sue ossa, impugnature di sciable, per rammentare il suo umore feroce e sanguinario. Collocò poscia sul trono Arsele, il più giovine de' suoi figli, e e fece morire tutti gli altri.

ARTASERSE BARBEGAN v. ARDECHIR.

ARTASSIA o ARTASSA, figlio d'Artabaze, fu acclamato re d'Armenia dall'esercito, allorchè suo padro si lasciò prendere da Marc' Antonio. Questo generale, di concerto con Artabaze, re de' Medi, avendolo attaccato, fu vinto e messo in fuga; ma tornò in breve, ed, avendo sconfitto Artabaze e fattolo prigione, rientrò in possesso dei suoi stati. Egli venne ucciso alcun tempo dopo.

* ARTAUD, arcivescovo di Reims nel X secolo, è celebre per la contesa che ebbe con Eberto ed Ugo conti di Parigi. Questi nobili gelosi dell'ingrandimento del potere degli ecclesiastici, indussero, nel 940, Guglielmo, duca di Normandia, ad unirsi ad essi per assediare Reims. Nel sesto giorno, il prelato fu abbandonato da'suoi vassalli, e si sottomise. I nemici suoi lo costrinsero a rinunziare al suo arcivescovado, ed a partire dalla diocesi. Egli fuggì a Laon, e si presentò a quella corte, che vi si trovava allora. Tutto venne adoperato per intimorirlo, e per farlo acconsentire all'ordinazione di Ugo, suo competitore, il quale non aveva più di 20 anni. Artaud tenne fermo, e minacciò scomunica ed appello al papa, se veniva eletto un altro arcivescovo di Reims, sua vita durante. Ugo fu nondimeno ordinato in una convocazione di vescovi, tenuta a Soissons, nel 941: d'allora in poi il diritto alla sede arcivescovile fu soggetto di lunga contestazione tra i due pretendenti, sino a che, nel 947, il re ristabilì Artaud. Poco dopo Ugo fu scomunicato in un concilio tenuto a Treves. Artaud consacrato aveva Luigi l' Oltre-mare, nel 953, consacrò Lotario, figlio di quel principe: entrambi gli accordarono la loro confidenza e lo crearono gran cancelliere. Ei morì, nel 30 settembre 961. Lasciò una *Relazione* delle sue contese col giovine Ugo, la quale leggesi nella *Storia della chiesa di Reims*, nella *Gallia Christiana*, ed altrove.

** ARTAUD (PIETRO GIUSEPPE), n. a Bonieux nel contado Venassino, nel 1706, si recò giovanissimo a Parigi, e vi si distinse nel ministero della predicazione. Affidata gli venne la cura di S. Mery; i suoi talenti e le suo virtù gli meritarono, in processo di tempo, il vescovado di Cavaillon, e l' ottenne nel 1756. La morte lo rapì, il giorno 5 settembre 1760 alla sua greggia, ch' egli istruiva e con gli esempi e con le prediche. Il suo *Panegirico di S. Luigi*, 1754, in 4.°, il suo *Discorso* sopra i matrimoni, in occasione della nascita del duca di Borgogna, 1757, in 4.°, le sue *Pastorali*, le sue *Istruzioni* ec. sono scritti non privi di eleganza.

** ARTAUD (GIOV. BATTISTA), scrittore teatrale francese, n. a Mompellieri, nel 1732, m. a Parigi nel 1796; si rendè noto da prima per un opuscoletto intitolato: *La piccola posta svalligiata*, 1767 in 12.°; compose poscia il *Centenario di Moliere*, che recitò al teatro francese, nel 1773; fu pure autore di un'opera anonima intitolata: *Taconet, o memorie storiche per la vita di quest' uomo celebre*. Nel 1775 fece rivivere e compilò il *Corriere d' Avignone*, scritto periodico, e dettò altresì alcune *Commedie*, che non pare sieno state messe a stampa. Avanti alla rivoluzione fu censore regio, ed il suo nome trovasi pure tra le persone di lettere rimunerate dal consesso nazionale nel 1795.

ARTAUD (MATTEO), n. nel 1750, celebre avvocato, fu nominato consigliere al tribunale della siniscalcheria di Arles sua patria. Tormentato dal turbine rivoluzionario, andò a Parigi e quivi rimase sino alla morte di Robespierre. Nel 1810, fu nominato presidente del tribunale civile di Tarascon e m. il primo d'aprile del 1821. Egli era dotto, e probo magistrato, e grando nella conoscenza dell' istoria naturale, principalmente della botanica. Suo figlio ha presentato alla biblioca d' Arles il *Bell' Erbario* raccolto dallo studioso e pazientissimo suo padre.

ARTAVASDO v. ARTABAZE.

ARTAVEL v. ARTEVELLE.

** ARTE (*Iconol.*). Gli antichi no aveano formato una divinità, le sue statue aveano un caduceo nelle mani, e diversi strumenti delle arti ai piedi. Cesare Ripa figura l' Arte con una donna piacevole, di aspetto ingegnoso, vestita di verde. Ella tiene nella destra mano un martello, un bulino, ed un pennello, e si appoggia con la sinistra su di un puntello, con l' aiuto del quale una tenera pianta giungo a raddrizzarsi o ad innalzarsi. Il Gravelot la pone in un luogo ornato, le di cui bellezze sono meno vaghe di quelle

della natura. Mette vicino a lei una scimia, simbolo dell' imitazione. L'oriuolo ed una forma di caratteri di stamperia rammentano duo delle sue più utili invenzioni. Un iconologista inglese Richardson, la figura con una donna di mezzana età, emblema dell' esperienza, con nude braccia, per esprimere la diligenza necessaria nelle arti, simbolo che sembra proprio delle arti liberali. L'arte meccanica si può caratterizzare con un uomo robusto, e appoggiato su di un argano con una leva nell'una mano, ed una fiamma nell' altra per indicare il concorso dell' intelletto e della mano. L' abito è semplice. Vicino si può porre un' arnia da pecchie, simbolo dell' industria e dell' intelligenza.

** ARTE MILITARE (*Iconol.*). Si dipinge sotto la figura di un guerriero armato e in azione, che tiene nell' una mano la spada nuda, e nell' altra l' egida di Minerva, per indicare che bisogna riunire la prudenza al valore. Si propone di mettere vicino a lui diverse corone militari usate dai Romani per esprimere le diverse parti del merito militare.

** ARTEAGA (il P. ORTENSIO-FELICE PARAVICINO Y), trinitario, poeta, e teologo spagnuolo, n. nel 1580 a Madrid, di nobile parentado, m. vicario generale del suo ordine nel 1633. Fin dai primi suoi sperimenti, diede saggio di gran valore nella eloquenza sacra, ed essendo stato eletto a far le accoglienze a Filippo III in Salamanca, piacque tanto al monarca la sua *Orazione*, che lo elesse a predicatore di corte. Lo stile del P. Ortensio, era gonfio e ricercato (vizi comuni a' predicatori spagnuoli), ma ebbe però altri nobilissimi pregi. I suoi versi furono stampati col titolo spagnuolo di *Obras de D. Felice de Arteaga*, Lisbona, 1645; Madrid, 1650, in 4.°; e come poeta, appartiene alla scuola manierata di Gravora. Furono pure messi a stampa i suoi *Sermoni*, ma restò m. s. un trattato della *Costanza cristiana*, che si conserva nella biblioteca di S. Filippo in Madrid.

* ARTEAGA (STEFANO), gesuita spagnuolo, era giovanissimo all'epoca della soppressione in Ispagna della compagnia di Gesù. Egli si ritirò in Italia, e visse lungamente a Bologna, nella casa del cardinale Albergati. Arteaga seguitò in Francia il cavaliere Azara, suo amico, e morì presso di lui in Parigi, nel 30 ottobre 1799. Abbiamo di lui: — *Trattato sopra il bello ideale* (in ispagnuolo); — *Rivoluzioni del teatro italiano dalla sua origine fino al presente*, Venezia, 1785, 3 vol., in 8.° Questa è la seconda edizione, ma la sola che sia compita. La prima, in un vol. solo, comparsa era a Bologna, molti anni prima. Di quest'opera ne fu fatto un ristretto in francese, Londra, 1802, in 8.°; — *Lettera critica su di Mirra*, tragedia di Alfieri, di sì fievoli argomenti che fu tenuto la facesse per galanteria, ed un rumore popolare gli attribuì la difesa di tempera ben differente, che corre sotto altro nome; — alcune *Note* aggiunte alla dissertazione di Borsa *Del gusto presente della letteratura italiana*, le quali contengono nuove pruove, dopo molte che occorrono nell' opera *Delle rivoluzioni del teatro musicale*, della scortesia, con cui ha rimeritato l' ospitale accoglienza, che ottenne dagl' Italiani.

* ARTEDI (PIETRO), medico e naturalista svedese, amico e contemporaneo di Linneo, nacque, nel 1705, nella provincia d'Angermanland in Isvezia. Destinato prima da suo padre allo stato ecclesiastico, il suo gusto lo trasse alla storia naturale. Cominciò i suoi studi in Upsal, ed ivi si legò con Linneo d' un'amicizia, che durò fino oltre la tomba. Eglino lavorarono di concerto nella storia naturale, loro scienza favorita, l' obbligo di viaggiare che tale scienza impone a chi la coltiva, li separò momentaneamente; Artedi partì per l'Inghilterra, e Linneo per la Lapponia; ma prima di separarsi, essi stabilirono, che, in caso di disgrazia, il superstite ereditare dovesse i m. ss. dell' amico. Nel 1735 si riunirono a Leida, per ascoltarvi le lezioni di Boerhaave; questo dotto, giusto apprezzatore del merito, nel procurare loro un' onorevole esistenza, li provvide dei mezzi per isviluppare il loro ingegno. Li pose presso due ricchi studiosi di storia naturale, Linneo presso Cliffort, ed Artedi in casa del naturalista Seba. Questi impiegato aveva un' immensa sostanza per comporre un gabinetto di storia naturale, il più ricco che si avesse allora veduto. Egli ne faceva allora stampare la descrizione con bellissime tavole, sotto il titolo di *Tesoro*, e quell' opera meritava di fatto tal nome per la magnificenza dell' esecuzione. Artedi s' indusse a tale lavoro; di più profittò della situazione, in cui trovavasi, per comporre una *Storia de' Pesci*; ma non la potè pubblicare egli stesso, avvegnachè un terribile accidente troncò la sua vita nel momento, in cui dava di se le più grandi speranze. Artedi, uscendo una sera dalla casa di Seba, cadde in uno de' canali d' Amsterdam, e vi si annegò. Ciò fu nel 1735; non aveva che 30 anni. Si può immaginare il dolore che provò Linneo; ma non si lasciò costernare, e pensò tosto ad alzare un monumento alla memoria del suo amico, facendo stampare il *Trattato de' Pesci*, che avea lasciato sotto il titolo di *Ichthyologia*, Leiden, 1738, in 8.°, con una *Vita d' Artedi*, scritta da Linneo in latino. Que-

Artemisia
figlia di Ecatomo

st' opera, piena di quelle dotte viste, che hanno poscia illustrato Linneo, è scritta nello stile conciso di questo sommo naturalista. È divisa in cinque parti, di cui la prima è la *Biblioteca Ictiologica*; la seconda la *Filosofia Ictiologica*; la terza la *Descrizione dei generi*, la quarta la *Descrizione delle specie* la quinta la *Sinonimia*. Ne comparve una seconda edizione, corretta ed aumentata, sotto il seguente titolo: *Pedri Artedi Ichthyologia, nova editio, emendata et aucta a Johanne Julio Walbaum*, Grypswaldae, 1788, in 4.° Giovanni Gottlieb Schneider ha pubblicato altresì una nuova edizione d'una parte di tale opera', egualmente corretta ed aumentata, con tre tavole, è intitolata: *Petri Artedi Synonymia piscium*, Lipsia, 1789, in 4.°

** ARTEFIO, filosofo ermetico, viveva verso il 1130. È autore de' trattati seguenti: *Claris majoris sapientiae*, stampata nel *Teatro Chimico*, in Francoforte, 1614, in 8.°, a Strasburgo, 1699, in 12.°, poscia tradotto in francese; — *Liber secretus*; — *De characteribus planetarum, cantu et motibus avium, rerum praeteritarum et futurarum, lapideque philosophico*; — *De vita propaganda*; — *Speculum speculorum*. Il Trattato d' Artefio sopra la pietra filosofale è stato tradotto in francese da Pietro Arnaud, *sieur de la Chevalerie*, e stampato con que' di Sinesio e di Fiamel, Parigi, 1612, 1659, e 1682, in 4.°

* ARTEMIDORO, nativo d' Efeso, viveva sotto il regno d' Antonino Pio. Gli venne dato il soprannomo di *DALDIANO*, giacchè, per sua madre, era originario di Daldi, nella Lidia. È autore d' un *Trattato de' sogni*, in cinque libri, intitolato: *Onoïrocriticon*, pubblicato, per la prima volta, in greco, a Venezia, Aldo, 1518, in 8.°, o molte volte ristampato. N. Rigaud ne pubblicò un' ediz. gr. lat., col *Trattato* d'Achmet sopra la stessa materia e con note, Parigi, 1603, in 4.° La traduzione è del medico Giovanni Haguenbot, conosciuto sotto il nome di *Janus Cornarius*. Reiss ha pubblicato di nuovo il testo greco, Lipsia, 1805, in 8.°, 2. vol. Quest'opera venne tradotta in italiano, da Pietro Lauro di Modena; in francese, soltanto i primi tre libri, da C. Fontaine; Lione, 1546, 1555, in 8.°; Parigi, 1547, in 16.°; e per intero, da Antonio Dumoulin, col *Trattato* di Nifo sopra gli augurî, Roano, 1664, in 12.°

** ARTEMIDORO, geografo, vivea circa 100 anni av. G. C. Strabone e Plinio parlano sovente con elogio della sua *Descrizione della terra*. Hudson ha raccolto, nel primo vol. della sua edizione de' *Geografi minori della Grecia*, Oxford, 1703, alcuni frammenti di questo scrittore. — V' ebbe ancora un Artemidoro, dialettico, citato da Diogene Laerzio, il quale scrisse un libro contro Crisippo.

*ARTEMISIA, figlia di Ligdamia, dopo la morte di suo marito, di cui ignoriamo il nome, divenne regina d'Alicarnasso, quale tutrice di Pisindela, suo figlio; ella seguitò, coi suoi vascelli, Serse nella sua spedizione contro la Grecia; si segnalò ne'combattimenti sul mare, che precedettero le battaglia di Salamina. Ella avvisava che si evitasse la pugna, e la sua opinione fu chiarita tosto dall'evento. Vi spiegò molto valore. Vedendosi inseguita da un vascello ateniese, attaccò per deluderlo, un vascello calindano, dell'armata del re di Persia, e lo affondò; quindi l'Attico, credendo ch' ella facesse parte del navilo de' Greci, cessò d' inseguirla. Artemisia due risultamenti trasse da tale ardito stratagemma; si preservò da certa morte, e fece perire Damas Aclmo, col quale aveva avuto violenti contrasti. Serse la colmò d' elogi, e, nel punto della sua partenza, la pregò di condurre i suoi figli in Efeso. I Greci, essendo padroni del mare, Artemisia fu la sola persona, in cui parve a Serse che fidar potesse per la conservazione de' suoi figli. Gli Ateniesi la temevano tanto, che promesso aveano magnifiche ricompense a chi presa l'avesse. La statua, che i Lacedemoni le oressero, non reca minor lustro alla sua memoria. Ritornata in Alicarnasso, Artemisia colse tutte le occasioni, che destre le si offersero, per estendere i limiti de'suoi piccoli stati, assediò Patmos, e sottomise quella città. La fine della vita di tale principessa non corrisponde a principî sì belli. In un' età in cui la ragione deve tutto esercitare il suo impero, ella, secondo Tolomeo Efestione, perdutamente s' innamorò d' un giovine d'Abido, nominato Dardano; veggendosi disprezzata, gli cavò gli occhi, mentre dormiva; ma il suo amore, anzichè diminuire, riaccesosi con maggior violenza, ella fece il salto dalla rupe di Leucade, e perì miseramente. Però, siccome tale racconto altro appoggio non ha che la testimonianza di Tolomeo Efestione, non gli si può prestar fede.

* ARTEMISIA, figlia d' Ecatomo, re di Caria, fu maritata a Mausolo, suo fratello, specie di matrimonio, cui il costume autorizzava in Caria, secondo Arriano. Ella lo perdette, l' anno 355 av. G. C., e ne rimase inconsolabile. Propose ragguardevoli premî a quelli tra i Greci, che avrebbero composto un' orazione in lode del suo sposo. Isocrate, Teodetto, Naucrite e Teopompo comparvero secondo Aulo Gellio, a tale specie di concorso. Artemisia fece innalzare a Mausolo una tomba magnifica, conosciuta sotto il nome di *Mausoleo*, e che si teneva per una del-

le sette meraviglie del mondo. I Greci, ed i Romani non cessavano d'ammirare quel monumento, che formava il più bell'ornamento d'Alicarnasso. Molti secoli durò, e Plinio ne ha lasciato la descrizione, di cui non si saprebbe contrastare la verità. Il dolore d'Artemisia, per quanto fosse forte, non le fece trascurare la cura de' suoi stati; avvegnachè ella s'impadronì dell'isola di Rodi, di quella di Coo, e di alcune città greche del continente; si dice però ch'ella morì di doloro, due anni dopo il suo sposo. Teopompo, autore contemporaneo, e Cicerone, dietro lui, la fanno morire di tisichezza. V'ha alcuna cosa di più meraviglioso, e quindi meno credibile, nel racconto di Valerio Massimo, ed'Aulo Gellio; secondo essi, ella bevve le ceneri di suo marito, del pari che le sue ossa, tritate con perle e poste in un vaso pieno d'acqua. Non ebbe ella in un regno tanto breve la soddisfazione di vedere la tomba, che erigeva a suo marito, condotta alla sua perfezione. È probabile che Idrieo, suo fratello e successore, avesse la gloria di terminarla (v. Ada).

** ARTEMO (Santo), generale dei Romani in Egitto, sotto il regno di Costanzo, tolse ad eseguire commessioni, che lo resero sospetto d'inimicizia contro S. Atanasio; incaricato di arrestarlo, lo cercò inutilmente nel deserto della Tebaide. Del rimanente, fu creduto sempre che Artemo non obbedì all'imperatore che per debolezza, però che dissentì sempre dall'eresia. La sua ortodossia si spiegò soprattutto con lustro sotto l'imperatore Giuliano. Accusato dai pagani di Egitto che demoliti avesse i loro templi e franti gl'idoli loro, Giuliano lo fece venire d'innanzi a se, in Antiochia, nel 362, e, sopra tale semplice accusa, quel principe lo condannò a perdere il capo, nel mese di giugno dello stesso anno. I Greci l'onorarono tra que', che essi appellano gran martiri.

*ARTEMONE di Clazomene, celebre meccanico, fu con Pericle all'assedio di Samo, ed inventò, per tale operazione, la testuggino ed altre macchine da guerra. Eforo, citato da Plutarco, dice ch'era zoppo, e che si faceva portare in una lettiga, lo che lo fece nominare Periforeto; ma è probabile ch'egli l'abbia confuso con un'altro Artemone, contemporaneo d'Anacreonte, il quale, nato nel più basso ceto del popolo, acquistato aveva grandissime fortune, e divenuto era tanto effeminato e pauroso, che, quando era in casa, due schiavi gli tenevano uno scudo di rame sulla testa, onde preservarlo da quanto poteva cadero, nè usciva mai che in un letto sospeso. La bionda Euripile a lui diede, a motivo della sua ricchezza, la preferenza in confronto d'Anacreonte, il quale se ne vendicò con una canzone, conservata da Ateneo.—Plinio fa menzione d'un altro Artemone, uomo del popolo, di cui la somiglianza con Antioco II era tanto sorprendente, che Laodicea, dopo di aver avvelenato il suo sposo, gliene fece rappresentare la persona per alcuni giorni, onde aver tempo di far eleggere il di lui successore (v. Antioco II.)

** ARTEMONE, pittore, visse sotto i Cesari. Roma era fregiata di gran numero dello sue opere, fra le quali si ammirava soprattutto una *Stratonica*, ed una *Danae, che riceveva la pioggia d'oro*. I portici d'Ottavia erano stati decorati da questo artista di preziosissima pittura. — V'ebbe altresì un Artemone scultore, che feco molte bello statue pel palagio de' Cesari.

ARTENIONE, pittore greco dell'antichità, discepolo di Nicia, vantato da Plinio. Si ammirava di lui in Atene un *Polygynaecon*; ed un *Ulisse che scopriva Achille celato sotto spoglie feminili*.

*ARTEVELLE (Iacopo d'), di Gand, fabbricatore di birra, uomo eloquente, destro e fazioso, giunse a possedere copia sì strabocchevole di ricchezze, ed a tale autorità, che si rese più assoluto, nel sec. xiv, capo del partito popolare, che niun conte di Fiandra lo fosse stato mai. Seguito dalla plebaglia, non cessava di schiamazzare contro il principe e la nobiltà, e non compariva che scortato da una truppa di satelliti, i quali esterminavano, al menomo cenno, coloro che aveano la sfortuna di spiacergli. Invano il conte di Fiandra volle opporsi alle intraprese di questo nuovo tribuno del popolo; fu costretto di rifuggire in Francia. Artevelle si vide, per tale fuga, assoluto sovrano, e per sua interposizione Eduardo III, re d'Inghilterra, regolò le condizioni della sua alleanza co'Fiamminghi. Oggetto non fu prima che l'interesse del commercio de' due popoli; ma essa ebbe in breve uno scoglio politico. Eduardo, rotto avendo guerra alla Francia, cercò di guadagnare Artevelle perchè inducesse i Fiamminghi a secondarlo. Un'assemblea generale di tutti gli alleati di tale potenza fu convocata a Brusselles. Artevelle vi comparvo col corteggio d'un sovrano, traendo al suo seguito i deputati della città di Fiandra, tutti devoti a'suoi voleri. Uno scrupolo frenava ancora i Fiamminghi: egliuo s'orano impegnati con giuramento, a non far guerra alla Francia, sotto pena di scomunica. A togliere tale difficoltà, Artevelle consigliò, dicesi, al re d'Inghilterra di prendere il titolo o lo armi del re di Francia, o, tosto dopo, Artevelle con un grosso di truppe mise a sacco il contado di Tournai, combi-

nando i suoi movimenti con l'oste inglese; ma i conti di Salisbury, e di Suffolck, essendo stati battuti, e fatti prigionieri dalla guarnigione di Lilla, Artevelle si ritirò. Convinto ch'egli era andato troppo lungi per potere sottrarsi alla vendetta del conte di Fiandra, risolsedi far conferire la sovranità delle Fiandre al principe di Galles, figlio di Eduardo. Seguito da'deputati delle città di Fiandra, andò a visitare Eduardo ed il principe di Galles all'Ecluse; ma impiegò inutilmente la sua eloquenza e la sua autorità; i deputati furono irremovibili; ed unanimamento risposero che eglino non acconsentirebbero giammai a discredare il loro conte per un principe straniero. Artevelle venne allora ad altre misure di concerto con Eduardo, introdusse segretamente 500 inglesi nella città di Gand; ma il popolo si sollevò contro di lui, investì la sua casa, e con mille colpi l'uccise, nel 1345. Eduardo s'affrettò di ritornare in Inghilterra.

*ARTEVELLE (Filippo d'), figlio del precedente, fu scelto capo de'Gantesi, ribellati con Luigi III, conte di Fiandra, nel 1382. Il nome d'Artevelle, sempre caro a'Fiamminghi, non fu tosto pronunziato da'faziosi, ch'essi trassero a torme alle case di Filippo, lo condussero nella pubblica piazza, e gli prestarono giuramento di fedeltà, come a loro sovrano. Il primo suo atto d'autorità fu di vendicare la morte di suo padre, facendo morire sotto i suoi occhi, dodici de'principali autori di tale uccisione. Dichiarò poscia guerra al conte di Fiandra, il quale venne ad assediare Gand, ma senza successo. Artevelle lo disfece, s'impadronì di Bruges, e, gonfio per tale vittorie, ostentò il fasto di sovrano; ma il conte di Fiandra, implorato avendo soccorso alla Francia, Artevelle, e gli altri capi della ribellione adoperarono invano di stornare la procella. Le loro negoziazioni fallirono alla sorte di Francia ed anche a quella d'Inghilterra. Un esercito numeroso comandato dal contestabile di Clisson, ed alla direzione del quale si vedeva il giovine re Carlo VI, penetrò in Fiandra. Artevelle fece prendere le armi a tutti coloro, ch'erano in istato di portarle, ed ebbe la temerità di misurarsi co'francesi in ordinata battaglia tra Rosbec e Courtray, nel 27 novembre, 1382. Una sconfitta generale fu di tutti i suoi Fiamminghi. Artevelle perì, ed il suo corpo, trovato sopra un monte di cadaveri, venne appeso ad un albero. Tale sconfitta soffocò la ribellione, ed il conte di Fiandra rientrò ne'suoi stati.

ARTHUR v. Cateraina d'Aragona.

ARTHUS v. Arturo.

**ARTIEDA (Andrea-Rey de), poeta spagnuolo, n. verso il 1560 a Valenza; assai per tempo diede segni di svegliato ingegno; coltivò le muse, e seguitò il mestiero delle armi combattendo prima nell'esercito di Fiandra, poi in Ungheria contro i Turchi. Alcuni dicono che in Barcellona insegnasse astronomia e matematica, ma ciò non è bene avverato. Tornato in Ispagna pubblicò sotto il nome supposto di *Artemidoro* un volume di *Discorsi*, *Epistole* ed *Epigrammi*, nel quale l'epistola sulla commedia è veramente commendevole pel retto giudizio onde parla sul teatro patrio. Lupercio do Argensola o Lopez de Vega gli furono larghi di sommo lodi.

*ARTIGAS (don Giovanni), n. a Montevideo, verso il 1760, d'una famiglia oriunda di Spagna, era salito al grado di capitano nelle truppe di quella potenza, allorchè si sollevarono le colonie dell'America meridionale. Difese da prima la causa reale, poi passò coi sollevati. Avendo ottenuto dalla repubblica di Buenos Ayres il comando d'un corpo d'esercito, sconfisse varie volte le truppe spagnuole, ed ottenne anche alcuni vantaggi sui portoghesi, i quali col favore delle dissensioni, e mostrando di difendere gl'interessi della Spagna, cercavano d'impadronirsi di tutto il paese che si stende sulla sponda sinistra del fiume Plata. Ma ben presto egli fu accusato di nutrire ambiziosi disegni, fu dichiarato traditore, e la sua testa fu messa a prezzo. L'età lo aveva renduto esperimentato senza nulla toglierli della sua forza, della sua operosità, nè del suo coraggio: egli era inoltre amato sommamente da un numero assai ragguardevole de'suoi paesani co'quali egli si conduceva famigliarmente alla foggia dei filibustieri. Raccolse ben presto un esercito col quale lottò per vari anni, o non di rado con vantaggio, contro le truppe di Buenos-Ayres, insieme con le quali talvolta si congiungevano i Portoghesi. Egli era diventato uno de'più possenti difensori della parte che voleva surrogare al reggimento centrale quello federale, o che faceva uso di questo pretesto per turbare l'America meridionale. Artigas era talmente ignorante, che non avrebbe probabilmente saputo indicare ciò che egli precisamente intendeva, quando parlava di reggimento centrale o federale; ciò che è certo, cho nelle circostanze in cui erano le cose, non avrebbe potuto chiedere nulla di più dannoso per la sua patria. Nel 1820 egli fu tradito e sconfitto da un suo luogotenente e fuggì al Paraguai presso del dottor Francia, dal quale non potè neppure ottenere udienza, ma che fedele allo tradizioni ospitali del singolare suo regno, gli assegnò per abitare il villaggio di Curuguty, distante 85 leghe dall'Assunzione, gli diede casa, terr.-

ni, 32 piastre al mese, ed in oltre gli fece somministrare ogni cosa di che abbisognasse anche pel diletto, e lo trattò con ogni gentilezza quantunque lo ritenesse prigioniero. Artigas morì, nel 1826, dopo aver tentato di far dimenticare con qualche azione virtuosa i mali che aveva cagionato alla sua patria.

*ARTIGNY (Antonio Gachet d'), canonico della cattedrale di Vienna nel Delfinato, nacque in quella città, nell'8 novembre 1706. Letterato, modesto, e laborioso, passò la vita nell'oscurità del suo gabinetto, occupato soprattutto di osservazioni critiche e bibliografiche, e morì in patria nel 6 maggio 1778. Abbiamo di lui un opuscolo intitolato: *Relazione d'un' assemblea tenuta appiè del Parnaso per la forma delle Belle-lettere*, 1739, in 12.°; e la prima parte, senza nome d'autore pubblicata fu in una raccolta sotto questo titolo: *Picciolo serbatoio, contenente una varietà di fatti storici e critici*, Aia, 1750, vol. 5, in 8.° Artigny s'occupava d'un *Compendio di una storia universale* di cui venne trovato il m. s. informe nelle sue carte.

** ARTIS (Giovanni), valente canonista, era di Cathors, dove nacque, nel 1572. Compiuti i primi studi, andò a fare il corso di filosofia a Rhodes, dove si legò in amicizia con D. Tarisse, allora priore di Cestenon, e poi generale della congregazione di S. Mauro. Terminato quello studio, raggiunse D. Tarisse a Cessenon, dove passò tre anni, unicamente inteso a perfezionarsi nella cognizione delle lingue e de'migliori scrittori dell'antichità. Ritornò poscia in patria, dove cominciò gli studî di legge e prese i primi gradi. D. Tarisse avendo causa pendente presso il parlamento di Tolosa, lo pregò d'accompagnarlo in quella città per aiutarlo coi suoi consigli. D'Artis non potè rifiutarsi; profittò dell'occasione per udire i più valenti professori, e dottoratosi in ambe le leggi, frequentò il foro tolosano. Il suo merito come giureconsulto gli procacciò la benevolenza del primo presidente di Verdun, il quale gli affidò la cura delle sue bibl., e l'ammise alla sua famigliarità. Nel 1612 essendo quel magistrato eletto primo presidente del parlamento di Parigi, d'Artis le seguì, nè volle mai separarsi da lui, a fronte delle più seducenti profferte. Rimasta vacante, nel 1618, una cattedra di diritto canonico presso la facoltà di Parigi, si mise fra i concorrenti e l'ottenne. Morto Ugo Guijon, nel 1622, fu fatto professore del collegio reale. Egli tenne quelle due cattedre con molto zelo ed esattezza, e morì nel 21 aprile 1651. Lasciò 20 mila franchi alla facoltà legale di Parigi per migliorare la sorte de' professori, ed il restante di 100 mila franchi, che con la sua economia avea posto in serbo, alla congregazione di S. Mauro. Doujat, suo successore nel collegio reale pubblicò le *Opere di Artis*, Parigi, 1656, in fol., e precedute dalla *Vita* dell'autore.

** ARTIS (Gabriele d'), conosciuto principalmente pe' suoi sforzi onde impedire l'introduzione del socinianismo nelle differenti comunioni protestanti, n. verso il 1660 a Milhaud nel Rouergue. Terminati gli studî teologici, si recò in Prussia con la sua famiglia e fu assunto al servigio della chiesa francese di Berlino a merito della sua abilità come sacro oratore. Dopo la rivocazione dell'editto di Nantes, i più de' pastori avrano un asilo ne'paesi stranieri. Tale condotta fu biasimata altamente da alcuni zelanti protestanti. Elia Benoît con la speranza di far cessare tali censure pubblicò l'*Apologia* de' pastori rifuggiti. D'Artis vi rispose co'*Sentiments désintéressés*, ec., opera nella quale pretende che i pastori, abbandonando le loro chiese durante la persecuzione, hanno tradito i loro doveri; e che, sono tenuti di affrontare tutti i pericoli per riunirsi al loro gregge. Benoît fu sollecito a risponderyi; d'Artis gli replicò; ma, ad istanza d'alcuni amici, acconsentì a levare il suo m. s. Questo tardo sagrifizio fatto alla pace non impedì che fosse sospeso dalle sue funzioni pastorali dal concistoro di Berlino. Spogliato dal suo impiego, si recò in Olanda, dove sperava di trovare, esercitando l'ingegno suo, i mezzi che gli mancavano dal lato della fortuna. Risolse d'intraprendere un *Giornale*, e ne comunicò l'idea a Bayle che la trovò ottimamente concepita. Il primo numero comparve in Amsterdam, col titolo di *Journal d'Amsterdam*, nel 3 settembre 1693; ma la pubblicazione ne restò sospesa fino al mese di febbraio successivo. Artis essendosi trapiantato in Amburgo vi ripigliò il suo giornale col titolo di *Journal de Hambourg*, e lo continuò fino nel 27 aprile 1696. Ristabilito nel suo uffizio pastorale, ritornò a Berlino, dopo un'assenza di 12 anni; ma non potè viverci in buona armonia co' suoi confratelli. Essendosi permesso d'accusarli di socinianismo, fu escluso per la seconda volta dal ministero. Nel 1714 fece una gita a Deventer, dove a raccomandazione di La Croze fu benevolmente accolto da Cuper che lo giudicava un ministro zelante, ma gli desiderava più prudenza. L'anno appresso, Artis si trasferì in Isvezia, poi in Inghilterra, dove si congettura che fosse assunto ai servigi della chiesa di S. Giacomo di Londra. L'età non aveva scemato l'ardor suo per le dispute. Occorsegli di vedere in mano d'un suo amico

la traduzione francese del *Nuovo Testamento*, di Beausobre e Lenfant, gli parve di scorgorvi tracce di socinianismo, e fu sollecito a porre in guardia i fedeli contro tale versione, con una *Lettera pastorale*, in cui l'intitola il più antico ed il più legittimo pastore della chiesa francese di Berlino. Cotesta lettera gli attirò assai calde risposte per parte di Lenfant. D'Artis vi replicò in un modo poco caritatevole, e ricorse all'autorità secolare onde ottenere la punizione de' pretesi sociniani. In una memoria che fece consegnare al grande maresciallo di Prussia, gli esibisce di estrarre dalla versione del *Nuovo Testamento* più di 60 passi sospetti, e di allogarne la critica. Non avendo tale passo avuto l'effetto che aperava, s'allontanò da Berlino per sempre. Si congettura che dopo aver errato ne'Paesi Bassi e nella Germania, pigliasse il partito di ritornare a Londra, e vi morisse, dopo il 1730 in età avanzata. Oltre il *Journal d'Amsterdam et de Hambourg*, la cui raccolta forma 4 vol., in 8.° piccolo, si conosce d'Artis: — *Sentiments désintéressés sur la retraite des pasteurs de France, ou Examen du livre intitulé: Histoire et Apologie de la retraite* ec. Deventer, 1668, in 12.°; — due Lettere all'autore della *Storia critica della repubblica delle lettere* (Masson) in proposito della *Dissertazione critica sul salmo CX*, nel *Giornale letterario dell'Aia*, vol. III, e IV; — *Recueil de trois écrits sur des sujets importants à la religion*, Aia, 1705, in 8.°; — *Lettres di Artis e di Lenfant sur les matières du socinianisme*, Berlino, 1719, in 4.°; — *Mémoire abrégé concernant le Système et les artifices des sociniens modernes*; nel *Journal de Trévoux*, maggio, 1725; — *La maîtresse clé du royaume des cieux, qui est une clé d'or d'Ophir, enrichie de perles du plus grand prix, ou Dissertation contre le papisme*, Londra, senza data, in 8.° piccolo: opera rara e ricercata da' curiosi forse a motivo della singolarità del titolo e del violento scagliarsi dell'autore contro la santa Sede.

ARTO v. ARTURO.

** ARTOIS (GIACOMO VAN), pittore, n. in Brusselles, nel 1613. S'ignora chi fosse il suo maestro, ma si sa che egli studiò la natura con assiduità. Acquistò con tale metodo, il più sicuro di tutti, una maniera grande, un tocco gradevole, ed il talento di dare ad ogni oggetto il carattere, che gli è proprio. Aveva acquistato parimente un colorito vigorosissimo; ma i più de' suoi quadri anneraro-no. Teniers, amico intimo di Van Artois, ha sovente dipinto o ritoccato le figure e gli animali ne' quadri di quest'artista. Van Artois, dipingendo con facilità molta, facendo pagare a prezzo assai caro le sue opere, e godendo di grande riputazione, avrebbe potuto acquistarsi fortuna, se non gli fosse frullato pel capo di convivere co'grandi e di dar loro sontuosi banchetti. Con tale genere di vita morì povero, s'ignora in quale anno. Si veggono delle sue opere a Brusselles, Malines, Gand, e Dusseldorf.

ARTOIS (ROBERTO di Francia conte D') v. ROBERTO I e II conte d'Artois.

** ARTOPEO (GIAN CRISTOFORO BECKERO), storico e filologo, n., nel 1626, a Strasburgo, spese la lunga sua vita nell'insegnamento. Dopo di aver professato 32 anni la letteratura latina, nel ginnasio patrio ottenne, nel 1683, un canonicato nel capitolo di S. Tommaso e la cattedra di storia nell'accademia, di cui morì decano nel 21 giugno 1702. Era un dotto di prim' ordine, versatissimo nelle lingue, nella storia, o nell'antichità; non ha pubblicato altro che tesi e dissertazioni. Uffenbach ne aveva raccolto un gran numero di cui si trovano i titoli nel *Catalogo* della sua bibl.

** ARTOSSARE, eunuco di Paflagonia, entrò da giovine in corte d'Artaserse I verso l'anno 340 av. G. C. Non aveva, che 20 anni quando questo principe lo spedì nella Siria in compagnia de' grandi del suo regno, ad effetto di persuadere Megabiso, che s'era ribellato, a sottomettersi senza veruna riserba. Ottenne in seguito il governo dell'Armenia, e fu uno di coloro, che forzarono Dario Ocho ad accettare la corona. Questo principe, pacifico possessore dell'impero, comprovò la sua riconoscenza ad Artossare, dandogli il primo grado tra gli eunuchi. Non servirono tali onori a soddisfare le ambiziose mire di costui; ma anzi lo fomentarono maggiormente. Si stancò d'essere suddito, e volle tentare di salir sul trono. Siccome la qualità d'eunuco allontanava da lui i malcontenti egli fecesi fare una barba posticcia. Con questo malvagio artificio ingannò coloro solamente, che vollero a bella posta lasciarsi sedurre. Essendo stati scoperti i di lui disegni, prima che avesse potuto provvedere alla propria sicurezza, venne arrestato, e la regina Parysate, che governava con autorità assoluta, gli fece soffrire i più crudeli ed ignominiosi supplizi.

* ARTURO o ARTU. La vita di questo principe famoso nella Gran Brettagna è talmente mista con favole, che alcuni critici hanno negato fino la sua esistenza: ma tali numerose favole basterebbero da se sole per provare ch'egli visse, e fece memorande azioni. Ecco del resto la sua storia, quale ce l'hanno trasmessa Goffredo di Mantmouth, ed altri antichi storici, senza miscuglio di

racconti incredibili. Egli era figlio d'Igerna, moglie di Gorlois, duca di Cornovaglia; ma Utero, pendragone, o dittatore de'Brettoni, era, dicesi, suo padre, e, per illustrare tale adultero commercio, fu inventata una storia simile a quella di Giove e d'Alcmena, e nella quale si fece intervenire il magico potere del famoso Merlino. Allorchè Utero morì, nel 516, Arturo gli successe, e cominciò, contro i Sassoni invasori dell'isola, quella serie di gesta, che hanno reso illustre il suo nome. Egli mise in rotta, sulle rive del fiume Douglas, nel Lancashire, un esercito combinato di Sassoni, di Scozzesi, e di Pitti. Marciò di là alla volta di Jorck, e pose l'assedio a quella città; ma un potente rinforzo giunto essendo ai Sassoni, egli si ritirò verso Londra, ed avendo ottenuto soccorsi da Oele, re dell'Armorica, figlio di sua sorella, mosse nuovamente contro i Sassoni, assediò Lincoln che prese, e forzò quanto rimaneva di difensori nella piazza ad arrendersi, sotto condizione di abbandonare l'Inghilterra. Un'altra mano di Sassoni sbarcò nel Ponente, fece grandi saccheggi, e pose l'assedio a Badon o Bath. Tale avvenimento distolse Arturo da una spedizione progettata contro gli Scozzesi; marciò rapidamente contro de' Sassoni, li disfece in un combattimento sanguinoso, che durò due giorni, ed uccise due de' loro capi. Allora ritornò nel Settentrione, con la stessa rapidità, per liberare suo nipote Oele, cui gli Scozzesi, ed i Pitti aveano investito in Dunbritton. Ivi pure rimase vincitore; obbligò il nemico, che fuggiva, a capitolare, e collocò in Iscozia un sovrano di sua scelta. Ritornato a Jorck, ristabilì la fede cristiana sulle rovine del paganesimo, e sposò una donna, appellata Guanhumara, allevata nella famiglia di Cadoro, duca di Cornovaglia, la stessa che, sotto nome di Ginevra, è stata soggetto di molti romanzi in versi, o la quale è più rinomata per la sua bellezza, che per la fedeltà coniugale. Viene poi fatto credere, ch'egli abbia invaso l'Irlanda, che l'assoggettasse interamente, ed ottenesse il medesimo successo nell'Islanda, nella Gotlandia, e nelle isole Orcadi; ma non sono queste le sue avventure più degno di fede. Riposandosi da tali fatiche, governò il suo regno in pace per 12 anni, ed innalzò, si dice, la sua corte ad un grado tale di splendore e di civiltà che male s'accorda con la barbarie di quel secolo. Egli istituì il famoso suo ordine de'Cavalieri della *Tavola Rotonda*, que' modelli di cavalleria, divenuti sì famosi presso i romanzieri. Il rimanente della sua storia è mescolato con le più stravaganti favole. L'orgoglio o l'ignoranza di alcuni antichi scrittori, suoi compatriotti, gli fanno conquistare la Norvegia, la Danimarca e la Francia, uccidere un gigante spagnuolo, e romper guerra all'imperio romano. Secondo essi egli era in cammino alla volta di Roma, allorchè gli venne la notizia che suo nipote Modredo, in sua assenza, ribellato aveva da lui, e sposata sua moglie. Arturo, obbligato a ritornare per difendere i proprî stati, diede tre battaglie a Modredo, che avova chiamato in soccorso i Sassoni ed i Barbari del Nord. Nell'ultima rimase vittorioso, ma ricevè tante ferite, che si ritirò, nell'isola d'Avalona, dove morì nell'anno 542. Whitaker è lo scrittore, che maggiormente adoperò di rischiararo la storia d'Arturo. Egli ammette che egli fu *Arthuir*, o sovrano do' Siluri, e che combattè sotto gli ordini d'Ambrosio, pendragone dei Brettoni, il quale l'inviò a soccorrere i Brettoni del settentrione, oppressi da'Sassoni. In fine Arturo diventò egli stesso capo supremo de' suoi compatriotti. Arturo fu sepolto a Glassenbury, e, sotto il regno di Enrico II, verso l'anno 1189, fu scoperto il suo feretro, e si trovò, presso il suo corpo, una crocetta di piombo, sulla quale orano scolpite queste parole: *Hic jacet sepultus inclytus rex Arturius in insula Avalonia.* Dopo tale prueva l'esistenza d'Arturo diviene quasi irrefragabile.

**ARTURO I o ARTU, duca di Brettagna figlio postumo di Goffredo, terzo figlio del re d'Inghilterra, Enrico II, e di Costanza di Brettagna, che fu erede di questo ducato, nacque a Nantes, nel 30 aprile 1187. Non aveva nove anni, che suo zio Riccardo I, re d'Inghilterra, essendo partito per la Terra Santa con Filippo Augusto, s'impegnò, in un trattato con Tancredi, re di Sicilia, a far sposare la figlia di questo principe al giovine Arturo, suo erede presuntivo. I diritti di Arturo alla corona d'Inghilterra furono allora stabiliti in un modo non meno autentico dal vescovo di Eli, reggente del regno; egli riconobbe il giovine principe per erede di Riccardo, e riconoscere lo fece, nella stessa qualità, dal re di Scozia. La duchessa Costanza fece altresì pubblicare che suo figlio era duca di Brettagna, in un'assemblea generale a Rennes, nel 1196. Riccardo non conservò lungamente tali buone disposizioni per suo nipote. Determinò di spogliarlo degli stati suoi; ma conoscendo tutte lo difficoltà di tale impresa, fino a che la duchessa Costanza invigilerebbe agl'interessi di suo figlio, egli la pregò di andare a trovarlo in Normandia, e la fece rapire per istrada da suo marito, il conte di Chestre. Superbo pel felice successo della sua astuzia, il re d'Inghilterra entrò in Brettagna, e vi commise mille orrori.

Non riuscì per altro a rendersi padrone della persona d'Arturo, il quale fu salvato dal vescovo di Vannes, e condotto alla corte di Francia. La fuga d'Arturo, ed il timore di vedere i Brettoni abbracciare il partito di Filippo Augusto, resero forse Riccardo meno difficile intorno alle condizioni della pace. Essa venne fermata, nel 1197. Costanza fu posta in libertà, e continuò a governare la Brettagna durante la minorità di suo figlio; Riccardo finse pure di aver ridonata la sua amicizia al giovine Arturo; ma, alla sua morte, che avvenne, nel 6 aprile 1199, dichiarò, col suo testamento, Giovanni senza Terra, suo successore, in pregiudizio d'Arturo. Si pretese che tale testamento fosse supposto. L'Angiò, il Maine e la Turena si dichiararono in favore di Arturo; il re di Francia lo ammise a fargli omaggio per quelle tre provincie, del pari che per la Brettagna, il Poitou e la Normandia. Il giovine principe annunziava le più brillanti qualità; tutti i cuori erano per lui; ma egli era senza danaro, senza esercito, mentre il suo competitore, che si era impadronito de'tesori di Riccardo, non avea perduto tempo di far leva di truppe. Fu proposto di lasciare l'Inghilterra a Giovanni, e di dare le provincie del continente ad Arturo. La duchessa Costanza morì, nel 1201, in mezzo a tali negoziazioni, le quali non ebbero risultamento veruno. Arturo non poteva fare perdita maggiore in tali circostanze. Però Filippo Augusto, che si era veduto proteggere o abbandonare il duca di Brettagna, secondochè vi trovava l'utile suo, l'armò cavaliere a Gournay, ricevè nuovamente il suo omaggio, e dichiarò guerra a Giovanni. Arturo, pieno di fuoco e di coraggio corse ad assediare la città di Mirebeau nel Poitou; ma il re Giovanni, il quale era in Normandia, essendo sopraggiunto con forze ragguardevoli, sorprese Arturo, che non si attendeva sì gran diligenza, e lo fece prigione, co'principali signori del suo partito. Ne fece chiudere 22 de'più illustri pel loro valore nel castello di Corf, dove il fece perire di fame, ed inviò Arturo nella prigione di Falaise. Giovanni concepì allora il disegno di far perire suo nipote, ed impiegò le carezze ed i regali presso coloro, ch'egli tenne dover essergli più devoti, onde indurli a commettere tale delitto. Ma non trovando niuno, che volesse servire alla sua vendetta, fece condurre il giovine principe a Rouen, dove fu chiuso in una torre sul fiume; ed egli fece nuove indagini per trovare assassini. Tali ricerche tornarono pure inutili; l'onore inspirava gli uni, il timore arrestava gli altri. Si sapeva troppo che Giovanni era capace d'immolare l'uccisore dopo la vittima. Il mostro, vedendo che non poteva contare che sopra se stesso, si recò per acqua, di notte tempo, appiedi alla torre di Rouen, fece condurre il principe nella sua barca, gli passò più volte la spada a traverso il corpo, e lo gettò nel fiume con una grossa pietra al collo. Si assicura che, malgrado sì fatte precauzioni barbaro, il corpo d'Arturo fu tratto dalle reti d'un pescatore, sepolto senzachè il sapesse Giovanni, nel priorato di Notre-Dame-du-Pré. Filippo Augusto citò l'omicida alla corte de' pari, la quale lo giudicò reo di fellonia e di tradimento, e impose che fossero confiscate tutte le sue terre. (v. GIOVANNI SENZA TERRA). L'assassinio d'Arturo accadde, nell'anno 1202; questo principe aveva allora 15 anni.

* **ARTORIO**, cavaliere romano, in occasione dell'assedio di Gerosolima, essendosi innoltrato troppo in una loggia del tempio, per isfuggire d'essere consunto dalle fiamme, propose a Lucio di lui amico, che lo ricevesse tra le braccia, mentre si getterebbe dall'alto, e gli diede parola di farlo suo erede. Lucio lo ricevette felicemente, e gli salvò la vita; ma oppresso dalla precipitosa caduta d'un tale peso egli morì su l'istante, vittima del suo, non si sa se più generoso o più interessato ardire.

** **ARTUS** (D'), famiglia delle più illustri del regno di Napoli; tenne il contado di S. Agata e di Monderisio. Il Fazelo nelle *Storie Siciliane* dice, che Carlo d'Artus, fu fratello bastardo del re Roberto, da lui eletto nella guerra di Sicilia capitano di 50 galee; ma l'Ammirato (*Fam. ill. nap.*) mostra dubitarne, e con la scorta di buoni documenti trova, che nel libro delle rimunerazioni del re Carlo II vecchio si dà a Raimondo d'Artus il castello di Celano per 100 once. Nomina poi molti altri di questa casa, fino a che viene a dire di un conte di S. Agata discendente della stessa progenie, il quale moscolatosi nella celebre congiura de'baroni del regno, di cui scrisse la storia Camillo Porzio, ebbe mozzato il capo col Sanseverini e con gli altri intorno all'anno 1411.

* **ARTUSI** (GIOVANNI MARIA), n. in Bologna verso la metà del XVI secolo, canonico regolare della congregazione del S. Salvatore, fu celebre professore di musica. Fioriva verso il 1590. Abbiamo di lui: — *L'arte del contrappunto*, ridotto in tavole p. I.ª Venezia, 1586 in fol.; e p. II.ª Venezia, 1589, in fol. Quest'opera, molto stimata, è rara; — *Delle imperfezioni della moderna musica*, Venezia 1600, in fol., ristampata nel 1603; *Impresa del R. P. Gioseffo Zarlino da Chioggia, dichiarata dal R. D. G. Artusi* ec., Bologna, 1604, in 4.°

** **ARTUSINI** (ANTONIO), di Forlì, e non

di Ravenna, come hanno detto alcuni storici, nacque ai 2 ottobre 1554. Fu giureconsulto, poeta ed oratore. Si dava il titolo di cavaliere, e viveva ancora nel 1624. Abbiamo di lui:—un *Discorso* recitato a papa Urbano VIII, Roma, 1624; nella fine di tale orazione si trova la risposta fatta dal celebre Ciampoli di Firenze; — *Composizioni*, in versi inscrite nella raccolta *Corone* ec. Padova, 1577, in 4.°

ARTUSINI (Cipriano), matematico ed architetto italiano, monaco camaldolese, morto nel 1654, è l'autore delle *Effemeridi perpetue*; — d'un *Trattato dell' architettura militare e domestica*; — ed un *Trattato di astronomia*.

** ARUERI (*Mit. Egiz.*). Secondo i miti egizi era nato da Iside ed Osiride, ma in modo assai singolare: imperocchè suo padre e sua madre, concepiti nel medesimo seno, si erano maritati nel ventre della loro madre ed Iside nascendo era già incinta di Arueri. Plutarco dice che fu il modello dell'Apollo de'Greci. Si confonde anche con Oro ed Anubi. Egli aveva una statua in Fenicia, o il suo tempio portatile, era tirato da'bovi. Quando gli Egizi aggiungevano cinque giorni intercalari al loro anno, il 1.° era dedicato ad Osiride, il 2.° ad Arueri, il 3.° a Tifone, il 4.° ad Iside, ed il 5.° a Nefta.

** ARUM (Domenico Van) nobile frisone, n. a Leuwarde, nel 1579, s' applicò per tempo alla giurisprudenza. Dopo fatti eccellenti studi a Franecker, in Oxford, ed a Rostock, si recò, nel 1637, a Jena, dove fu eletto professore di dritto, nel 1605, e dove m. ai 24 di febbraio 1637. Rese importanti servigi al dritto pubblico della Germania, e fu uno di que', che cominciarono a ridurlo in dottrina. Le principali sue opere sono: — *Discursus academici de jure publico*, Jena, 1617-23, 5 vol. in 4.°; — *Discursus academici ad auream bullam Caroli IV*, ivi, 1617, in 4.°; — *Commentar. de comitiis Roman. German. imp.*, ivi 1630 - 35 - 60, in 4.° Questo Trattato è uno de' migliori, che abbia composto.

* ARUNDEL (Tommaso), arcivescovo di Cantorbery, nacque, nel 1353, da illustre casa e fu creato vescovo di Ely, in età di anni 21, esempio unico nella storia di quel paese. Viene accusato d' avere per tutto il corso della sua vita episcopale, mostrato un gusto puerile per l' ostentazione e pel lusso, lo che per altro tornò talora a profitto delle chiese di cui fu successivamente capo. Dall'arcivescovado di Jorck, passò nel 1396, a quello di Cantorbery; ma ne'dieci anni anteriori all'epoca, in cui fu alzato a quest' ultima dignità le sue funzioni religiose non gl'impedirono di occupare, con alcune interruzioni, l'importante posto di lord cancelliere. Nel 1393, egli trasportò le corti di giustizia da Londra a Jorck onde, diceva, punire l' orgoglio, che il re rimproverava agli abitanti della capitale, ma probabilmente per dare lustro e ricchezza maggiore alla sua diocesi. In breve si fece sentire l' inconveniente di tale mutamento, e l' ordine antico, che tuttora esiste, venne ristabilito. Siccome Arundel, ottenendo una commessione, che dava la reggenza al duca di Glocester, al conte d'Arundel, ed altri, avea preso attivissima parte ne' suoi primi sforzi, contro Riccardo II, egli fu bandito da questo principe, ed il papa Bonifacio IX, che aveva motivo di lagnarsi del re e del parlamento, conferì ad Arundel l'arcivescovado di S. Andrea in Iscozia, e dichiarò essere sua intenzione di accordargli in Inghilterra, altri onori ecclesiastici; ma una lettera, in cui Riccardo faceva conoscere al sovrano pontefice la necessità di rappacificarsi e della più perfetta armonia fra il trono e l' altare, fece cambiare le disposizioni della corte di Roma. E già fortunatamente per Arundel non andò guari che rinvenne un'occasione di rivedere la patria e di riprendervi le sue dignità. Egli era arrivato nella Brettagna nel momento, in cui la nobiltà d'Inghilterra ed un'altra parte della nazione sollecitava Enrico, duca di Lancastre, eccitato da Riccardo, di lasciar la Francia onde venire a ricevere la corona da questo stesso monarca. Fu ordinato all' arcivescovo di Cantobery di consegnare al duca una lettera stringente, ch'egli accompagnò con le più vive rimostranze, intorno alla condizione del regno ed alla necessità di rimediare prontamente al male. Enrico, ritenuto da alcuni scrupoli sopra la legittimità di simile successione, s'arrese alla fine, ed Arundel pose la corona sulla testa di Enrico IV, suo nuovo signore. Arundel si mostrò forte nelle sue lagnanze per alcuni beni che volevansi togliere al clero, o combattè una nuova setta d'eretici, detti i Lollardi o Vicleffiti con tutto l'ardore e l'attività del suo carattere, ma assalito da un' infiammazione di gola morì pressochè subitamente. Arundel fu il primo, che proibì di tradurre la scrittura sacra in lingua volgare.

* ARUNDEL (Tommaso Howard conte d') maresciallo d'Inghilterra, sotto i regni di Giacomo I e di Carlo I, era zelante protettore de'dotti e degli artisti. Dopochè passati ebbe alcuni anni sul continente per darsi allo studio delle arti e della letteratura, tornò in patria, e d' allora in poi il suo palazzo, situato sulla riva del Tamigi, o la sua casa campestre, nella provincia di Sarrey, diventarono il soggiorno degli uomini ragguardevoli pe'loro talenti. Dotato egli stesso di squi-

sito gusto, diresse con Inigo Jones, di cui era protettore, gli abbellimenti de' fabbricati di Vestminster; e nel 1618, gli venne commesso, insiemo ad altri pari, di presiedere agli edifizi di Lincoln's-Inn-Fields, ec., ec., di cui i disegni, fatti da Inigo Jones, si conservavano presso il lord Pembroke a Wilton. Il lord Arundel ed il lord Pembroke i primi furono in Inghilterra a formare raccolte di monumenti antichi. Arundel associò ai suoi lavori il dotto Giovanni Evelyn, che spedì a Roma. Inviò poscia in levante Gugl. Petty, e fu questi, che, nel 1627, portò in Inghilterra i marmi conosciuti sotto nome di *Marmi d' Arundel*, fra i quali si trova la celebre *Cronica di Paros*, la quale contiene l'epoche più memorabili della Grecia, dall'anno 1582, av. G. C., epoca della fondazione di Atone, fino al 264 av. G. C., e molti trattati relativi a Priene, Magnesia, e Smirne (v. Maittaire, Chandler, Peiresc). Tostochè il lord Arundel ebbe uniti i tesori, che raccolti aveva a Roma, e nella Grecia, le statue ed i busti furono collocati nella sua galleria; i marmi scritti furono incrostati ne' muri del giardino del suo palazzo, e le statue di merito inferiore, o mozzate, occuparono il suo giardino d'estate a Lambeth. La raccolta conteneva 37 statue, 128 busti, e 250 marmi con iscrizioni, senza contare gli altari, i sarcofagi, diversi frammenti e gioie di gran prezzo. Arundel non godè il frutto delle sue cure che fino al 1642, in cui la guerra civile lo costrinse ad abbandonare la patria, ed a lasciarvi tutt' i suoi beni e la sua raccolta, ad eccezione de'suoi diamanti, delle sue pietre scolpite, e de' suoi quadri, i quali furono trasportati in Anversa; egli stesso ricovrò in Italia, e fermò stanza a Padova, dove morì, nel 1646. Alla sua morte, divise la preziosa raccolta tra suo figlio maggiore e Guglielmo Howard conte di Stafford. La parte del maggiore divenne in seguito eredità di suo figlio, Enrico Howard, conte d'Arundel, il quale, nel 1667, a sollecitazione di Giovanni Seldenet, e di Giovanni Evolyn, fece dono all' università d' Oxford di tutti i suoi marmi scritti, che, da tal' epoca, sono stati conosciuti sotto nome di *Marmi d'Oxford*. Si può vedere nella traduzione che Millin ha pubblicata dell'opera di Dallaway, intitolata: *Le arti in Inghilterra*, quale fu la sorte del rimanente dalla magnifica raccolta d' Arundel, la quale è stata dicifrata da Giovanni Selden, Onfredo Prideaux, Tommaso Lydiat, Michele Maittaire, Riccardo Chandler. La *Cronica di Paro* è stata tradotta da Scipione Maffei, Lenglet-Dufresnoi, dal dottore Playfair, e da Robinson. Il lord Arundel è stato dipinto da Van Dyck, in atto di guardare la bella testa d' Omero, ch' egli possedeva, e che presentamente sta nel Museo brittanico. — Un conto d' Arundel della stessa famiglia de' precedenti, fu, sulla fine del xvi secolo, imprigionato per tre anni, condannato a morte o giustiziato, per aver mantenuto una corrispondenza col cardinale Alan (v. questo nome).

ARUNDEL (Maria contessa d'), cho viveva sotto Enrico VIII, tradusse dall' inglese in latino la *Vita e gesta d' Alessandro Severo*; e dal greco in latino le *Sentenze raccolte dai sette savi della Grecia, da Aristotile e da Platone* ec., opera rimasta m. s. nella biblioteca di Vestminster.

ARUNDEL (Bianca), figliuola del conte di Vorcester, e moglie del lord Arundel, si segnalò nella difesa del castello di Vardour ch'ella sostenne per dieci giorni con soli venticinque uomini contro milletrecento assalitori. M. nel 1669.

** ARUNTE, nipote di Tarquinio Prisco, re di Roma, e fratello di Lucio Tarquinio, detto il Superbo. Servio Tullo, successore di Tarquinio Prisco, era tutore de' due giovani principi. Risolse, onde cattivarseli, di far loro sposare le due sue figlie; ma egli ebbe più riguardo all' analogia dell' età, che a quella de' caratteri. Lucio, ch' era maggiore annunciava già violenti inclinazioni. Dolce e virtuosa ebbe la moglie. Arunte, assai più amante del fratello, trovò in Tullia una compagna ambiziosa e capace de' più grandi misfatti. Più Servio avanzava in età, più ella cercava d'indurre ad imprese arditissime Arunte, il quale non sapeva d' altra felicità, che di quella d' una vita pacifica. Ella si lagnava continuamente del destino, che unito aveva la sua sorte a quello d' uno sposo indolente, e desiderava con ardore d' esserne liberata. Inclinazioni egualmente perverse legarono in brevo Tarquinio e Tullia. Tarquinio avvelenò sua moglie, Tullia si liberò d' Arunte con simile delitto, e questi due colpevoli si unirono verso l' anno 218, di Roma, 436. av. G. C. (v. Tullia).

ARUNTE, figlio di Tarquinio il superbo v. Bruto.

ARUNTE, figlio di Porsenna v. Clelia.

ARUNZIO PATERCOLO, scultore greco, gittò un cavallo vuoto di rame, destinato al supplizio dei delinquenti per comando d'Emilio Censorio tiranno di Agista nella Sicilia, il quale ad esempio di Falaride, ne fece il primo barbaro saggio coll' artefice medesimo.

ARUNZIO, istorico romano sotto il regno d' Augusto, scrisse la *Istoria della guerra punica*, imitando lo stile di Sallustio, che egli aveva preso per suo modello.

ARUNZIO v. Aronzio.

ARVEO v. Harveo.

** ARVIDSON (Truls), incisore, n. verso la metà del XVII secolo, m. nel 1705, viaggiò, a spese del governo, in molti paesi, e ritornò in patria con una religiosa di Fiandra, che egli sposò a Stockolm. Fu impiegato principalmente a disegnare ed incidere gli antichi monumenti del Nord, di cui lo studio era allora protetto da Carlo XI e da molti grandi del regno. Si trova un ragguaglio delle opere d'Arvidson nello *Specimen biographicum di Dahl*, impresso in seguito della *Vita* dell'antiquario Hadorph. Arvidson non si limitava al lavoro del bulino. Avendo fatto regolari studi in Upsal, s'occupava altresì nelle scienze, e soprattutto nelle lingue orientali. Egli portava abitualmente sotto il braccio la Bibbia ebraica di Leusden, stampata senza punti, e la leggeva con somma facilità. Nel 1703, pubblicò un'opera singolare, che ha per titolo: *Psalmi Davidis idiomate originali hebraeo, adscripta ad latus litteris italicis vocum lectura.* Quest'opera aveva per iscopo di far conoscere i sette primi Salmi nella lingua originale, secondo il ritmo musicale degli Ebrei, indicando il tuono d'ogni parola. Arvidson non ebbe motivo di rimanere soddisfatto del successo di tale produzione, che gli attirò molte critiche; malgrado però tali critiche e molte altre difficoltà, egli si proponeva di compiere il suo lavoro e di pubblicare nella stessa foggia tutto il Salterio, allorchè la morte pose fine alla sua attività ed al suo zelo.

** ARVIEUX (Lorenzo d'), nato in Marsiglia, nel 1635, d'una famiglia originaria di Toscana, fece apparire, fino dalla sua puerizia, le più felici disposizioni per lo studio delle lingue, e grande passione pe' viaggi. Nel 1653, accompagnò Bertandier, suo parente, eletto console a Seyde, dimorò 12 anni in differenti scale del levante, vi apprese le lingue persiana, araba, ebraica, siriaca, e tornò in Francia provvisto d'ogni sorta di cognizioni. Egli fu inviato, nel 1668, a Tunisi per negoziarvi un trattato col Dey, eseguì la sua commessione con soddisfazione della corte, e liberò 380 schiavi francesi, i quali dimostargli vollero la loro riconoscenza con una borsa di 600 pistole, ch'egli rifiutò generosamente. D'Arvieux fu inviato, nel 1672, a Costantinopoli. Molta parte ivi ebbe nel trattato, che de Nointol, ambasciatore di Francia, conchiuse con Maometto IV, per la facilità, con cui parlava il turco, lo che sorprese, e gli rese favorevole il gran visir. De Turenne gli avea commesso d'informarsi, dai Greci più istruiti, quale fosse la credenza della loro chiesa intorno al mistero dell'Eucaristia. Il risultamento si fu ch'essa era la medesima de'Latini. Nel suo ritorno, fu fatto cavaliere di S. Lazzaro, e provvisto di una pensione di mille lire sul vescovado di Apt. La sua esperienza e l'intelligenza sua nella condotta degli affari del levante indussero la corte ad inviarlo console in Algeri, poscia in Aleppo. Innocente XI, istruito de' servigi, ch'egli colà rendeva alla chiesa, lo nominò vescovo di Babilonia, dignità ch'egli ricusò, e gli permise di aggiungere alle sue armi quelle di Gerusalemme. Il cavaliere d'Arvieux si ritirò negli ultimi anni della sua vita in Marsiglia, ivi consacrò l'intero suo tempo allo studio della sacra Scrittura, ch'egli leggeva ne' testi originali, e vi morì, nel 3 ottobre 1702. Aveva composto la *Relazione d'un viaggio fatto d'ordine di Luigi XIV verso il grande Emyr*, capo dei principi arabi del deserto; ed un *Trattato de'costumi e degli Usi degli Arabi*. De la Roque ha pubblicato l'uno e l'altro con *note*, ed una traduzione della *Descrizione dell'Arabia*, d'Aboul Feda. Le sue *Memorie* vennero pubblicate dal P. Labat, Parigi, 1735, 6 vol., in 12.° Furono desse attaccate dalle *Lettere critiche* di Hadgi-Mehemet-Effendi, Parigi, 1735, in 12.°, attribuite a Petis de la Croix.

** ARVISENET (Claudio), canonico e vicario generale della diocesi di Troyes, n. a Langres nel 1755, m. a Gray nel 1831; fu posto nel collegio di Molsheim da uno de'suoi zii. Studiò teologia nella comunità di Laon a Parigi, ov'era nel tempo stesso maestro delle conferenze dei filosofi; dopo aver preso gli ordini, e ricevuto il sacerdozio, fu richiamato a Langres dal sig. de La Luzerne; che lo nominò canonico, ed arcidiacono della diocesi. Nei tempi delle rivoluzioni non avendo voluto prestare giuramento, si ritirò in Isvizzera a Lucerna. In questo esiglio scrisse molte opere di pietà, e segnatamente il *Memoriale vitae sacerdotalis*, sparso in tutta l'Europa cattolica, e che meritò all'autore le lodi di Pio VII. Questo sacerdote era commendabile per l'uso di tutte le virtù del suo stato; ed era perciò tenuto in onore da tutte le genti del suo vescovado, che veneravano in lui la santità della vita, e la profondità della scienza. Oltre all'opera citata, scrisse: *Sapientia christiana; — Manuductio juvenum ad sapientiam; — Memoriale dei discepoli di G. C.; — Massime e doveri dei genitori; — La Virtù angelica.* ec.

** ARZACHELE (Abramo), altramente detto Eizarakel, n. in Toledo, nel XII secolo, fu uno de' più celebri astronomi, che siano vissuti dopo i Greci, e prima del rinascimento delle lettere. Egli scrisse un libro

sull' obliquità dello zodiaco, cui stabilì, pel suo tempo, a 23°, 34', e determinò l' apogeo del sole con 402 osservazioni. Le famose *Tavole alfonsine*, pubblicate d'ordine d'Alfonso il Saggio, re di Castiglia, sono in parte tratte dalle opere d' Arzachele. S' ignora l' anno della nascita, e quello della morte di questo astronomo, il quale professò la religione giudaica. Montucio dice che le sue Tavole esistono m. ss. in molte biblioteche, con un' introduzione, che ne spiega l' uso.

* ARZAN o ARZANE, pontefice pagano, in Armenia, nel principio del IV secolo, era in grande venerazione in quel paese; esercitava un potere sovrano nella provincia di Daron. I borghi di Horan, di Govars, di Meghdy, e d' Achdichad formarono l'appannaggio di sua casa. Risiedeva a Vichab, ed allorchè S. Gregorio, l' illuminatore stabilì il cristianesimo in Armenia, Arzane fece vani sforzi per opporvisi. S. Gregorio, nel ritorno d' un viaggio a Cesarea di Cappadocia, disegnò di passare per quella provincia, ad oggetto di convertirne gli abitanti e distruggere i loro idoli. Gli uffiziati ed i signori del paese che l' accompagnavano d'ordine del re Tiridate radunarono un esercito di 7 mila uomini. Arzane, essendo stato avvertito dei preparativi, che si facevano contro di lui, formò sollecitamente un corpo di 6 mila combattenti, e venne incontro al suo nemico, ne' dintorni di Govars. S. Gregorio si ritirò allora nella fortezza d' Olgan, con molte persone del suo seguito, o tra gli altri Glag-Zenop, il quale ha lasciato la storia di tale avvenimento. Non andò guari che si venne a battaglia, appiè d' una montagna. Arzane, ch'era in età avanzata, pugnò nondimeno da disperato, ma malgrado gli sforzi suoi, vedendo scemarsi il numero delle sue soldatesche, si scagliò nel centro dell' esercito cristiano per chiamare il principe d'Anghegshdam, che lo comandava, a singolar tenzono. I due capi si avventarono subito l' uno contro l' altro, e dopo alcuna resistenza, il pontefice Arzan fu ucciso, nell'anno 302 di G. C. — Un altro AAZAN, che fioriva nel V secolo, tradusse in armeno le *Opere di S. Atanasio*, e lasciò m. ss: — *Trattato contro il pirismo o la religione del fuoco;— Discorso sull'ascensione di G. C.;— Omelia sull'apostolo S. Paolo.*

** ARZERE (STEFANO DALL'), pittor padovano che fiorì circa il 1560, ma poco fu noto fuori della patria; si vede un suo *Cristo in croce* in S. Giovanni di Verzara. Ebbe molta perizia nel dipingere a fresco, e col Campagnola, ornò una gran sala ridotta poi a biblioteca pubblica, ove fece figure assai più grandi del vivo, per cui il luogo fu detto la sala dei Giganti. Il Lanzi dice che il disegno di quel lavoro è vario, ma in alcune figure pesante, il colorito però assai florido e di bel chiaro-scuro e che in tutta Italia non è facile trovarne altro che dopo tanti anni mostri men tempo.

* ASA, re di Giuda, figlio e successore d' Abia l'anno 951 av. G. C., abbattè gli altari eretti agl'Idoli, ristabilì il culto del vero Dio, riportò una vittoria sopra l'armata dei Madianiti, vinse Zara re d' Etiopia, e s'impadronì di molte città d' Israele; nella qual' ultima guerra venne soccorso da Benadabbo re di Siria. Asa fece trasportare i materiali di Rama, che Baasa re d'Israello aveva fatto innalzare, ed impiegolli a fabbricare la città di Gaba. Il profeta Anano lo rimproverò d'aver avuto ricorso ad un principe straniero, invece di porre la sua fidanza in Dio. Irritato Asa contro questo sant'uomo lo fece metter prigione. M. il detto principe di mato di gotta l'anno 914 av. G. C., dopo un regno di anni 41; suo figlio Giosafat gli successe.

** ASAD o ASSAD-CAN, or *Assad Chan*, uno de' sovrani effimeri della Persia, nel secolo scorso, apparteneva ad una tribù d' Afgani, o nacque ne' dintorni di Cabul, verso il 1715. S' acconciò ai servigi di Nadir-Scià col corpo di truppe che la sua nazione offerse a quel conquistatore, come tornava dall' India, nel 1739. Giovine allora e semplice cavaliere, Asad si fece presto conoscere; fu promosso, e comandava un corpo di mille uomini nella provincia d'Erivan, quando Nadir fu assassinato (1747). Le rivoluzioni che derivarono da tale avvenimento svilupparono l'ambizione d'Asad, e gli porsero mezzi d'appagarla. Si mise dapprima al servigio di Teimura II o di suo figlio Eraclio, principi di Georgia, i quali profittavano anch'essi delle circostanze per sottrarre il loro paese dalla dominazione persiana, che durava da due secoli e mezzo. Asad non tardò a lasciare i suoi nuovi padroni; e volendo, ad esempio loro, operare per proprio conto, si congiunse ai Lesghi, popoli caucasi i quali, col favore del disordine generale, saccheggiavano e devastavano impunemente gli stati musulmani e cristiani. Nel 1751, assediò Erivan di cui il governatore non implorò invano il soccorso d' Eraclio. Costretto ad allontanarsi Asad gettossi sull' Adzerbaigian, ne cacciò le truppe Georgiane, s' impadronì di Tauris, o conchiuse con Eraclio, alla fine del 1752, un trattato di pace pel quale fu convenuto che le rive dell' Arasse sarebbero il confine de'loro stati rispettivi. Padrone per tale trattato di tutto l' Adzerbaigian, Asad, reclutato avendo il suo esercito d'avventu-

rieri di tutti i paesi, aggiunse alle sue conquiste Cazbin o Sultania; entrò nel Ghilan, vi fece leva di gente o di danaro, e s'avanzò nel Mazanderan contro di Moammed-Assan-Can, vincitore di Cherim, si accingeva a venire a combatterlo, non osò arrischiarsi in un terreno serrato tra il mare Caspio ed alte montagne, e ritornò a Cazbin. Cherim, riparate le perdite andò ad assediarvelo, nel 1753. La vigorosa resistenza d'Asad lo forzò a levare il campo. Ritornò l'anno appresso; ma questa volta avea rinforzato l'esercito, non restò sulla difesa. Andò ad accampare ne'dintorni di Cazbin, vi diè battaglia a Cherim, lo disfece, e lo inseguì con tanta lena, che non gli bastò tempo di fortificarsi, nè tampoco di riposarsi in Ispaan ed a Sciraz impadronendosi di quello due città importanti. Cherim erasi ritirato nel Chermesir, dove i montanari s'armarono per la sua difesa. Asad, che lo seguiva da vicino, s'avanzò imprudentemente in una gola dove le sue truppe furono disfatte. Compiuta la sua rotta, non riuscì che a stento ed in estremo disordine a ripiegarsi verso dove predò le casse pubbliche, ed i magazzini de'viveri: arrivò alla fine in Ispaan, e calcolava di fortificarvisi durante il verno: ma non avendo ricevuto le reclute che aveva domandato, e vedendosi minacciato ad un tempo dagli eserciti di Moammed-Assan, e di Cherim temè d'affrontarsi con que'due competitori, e preferì d'andare ad aspettare a Tauris l'esito d'una seconda lotta che non poteva mancare d'accendersi fra essi. Difatti, Moammed vinse Cherim, e s'impadronì d'Ispaan. Vinto però poscia anch'egli dinanzi a Sciraz, ritornò nel Mazanderan per ristorare le sue perdite. Marciò quindi contro di Tauris nella primavera del 1757. La potenza d'Asad, indebolita dalle sue guerre con Cherim, era allora per declinare. Le sue truppe mal pagate travagliavano i popoli dell'Adzerbaigian co'loro ladronecci. Egli difettava di viveri e di munizioni; e parecchi de'suoi ufficiali primari passarono co'loro soldati dalla parte di Moammed. Scorato per tale abbandono, Asad lasciò un corpo di truppe sotto gli ordini di Fet-All-Can, per difendere Urmià, la più forte piazza dell'Adzerbaigian, e s'incamminò verso Bagdad con una debole scorta. Traversando il Curdistan, si fermò da suo suocero; ma il barbaro, senza rispettare i vincoli della parentela nè un sovrano decaduto, lo spogliò di tutte le sue gioie, dicendogli impudentemente che tali ornamenti non convenivano più al suo stato. Asad, giunto a Bagdad quasi privo di tutto, vi fu bene accolto dal pascià Solimano, ma nonpotè ottenere soccorsi per rientrare in Persia. Siccome cercava di farsi un partito, ed i suoi raggiri potevano mettere in compromesso la neutralità che quel governatore voleva osservare verso Cherim-Can (vedi questo nome), Asad ebbe ordine d'allontanarsi, e risolse di ritirarsi in Georgia, presso il principe Eraclio. Questi gli assicurò una onorevole esistenza a Tiflis; ma soddisfatto d'aver ricuperato l'indipendenza della sua corona e del suo paese, rifiutò di favorire gli ambiziosi disegni dell'ospite suo. Nel frattempo, Fet-All-Can abbandonato alle proprie forze avea ceduto Urmià a Moammed-Assan (v. questo nome). Costui era poi stato vinto ed ucciso da Cherim, che restava signore di tutta la Persia. Eraclio, richiestone di consegnargli Asad, non volle violare le leggi dell'ospitalità; ma esortò Asad a darsi spontaneo ad un principe di cui si vantava la clemenza e la lealtà, Asad-Can seguì il consiglio, e si trovò contento. Cherim perdonò generosamente l'antico suo competitore, gli accordò la sua confidenza, l'ammise al suo consiglio, e gli offerse tutti i mezzi di condurre una vita dolce e tranquilla in quel luogo che più gli piacesse. Asad preferì di abitare Sciraz presso un principe che aveva acquistato tanti diritti alla sua riconoscenza ed amistà. Gli diè spesso salutari consigli, lo servì con zelo e coraggio nell'esercito, ma rifiutando tutti gl'impieghi, tutte le dignità, diceva sovente non essere mai stato felice come dopo la sua caduta. Sopravvisse a Cherim, e morì a Sciraz, nel 1780, mentre la città era assediata da All-Murad-Can. Il suo corpo fu deposto in una moschea, e soltanto dopo la resa di quella città venne giusta il suo desiderio, trasferito a Cabul accompagnato dalle donne e dagli schiavi suoi.

ASAELE v. Azaele.

** ASAFA, figlio di Barachia della tribù di Levi, cantore di Davide ed abilissimo musico. Gli vengono da taluni attribuiti alcuni salmi, ma non si sa quali sieno precisamente.

** ASAN III, re di Bulgaria, discendeva, dal lato di madre, dal celebre Asan, il quale con suo fratello Pietro liberò il suo paese dal giogo de'Greci. Asan III era legittimo erede della corona; ma l'ordine di successione era stato sconvolto più d'una volta, in mezzo a sanguinose rivoluzioni. Un oscuro usurpatore esercitava l'autorità, quando Michele Paleologo intraprese di ristabilire sul trono dei suoi antenati il giovine Asan, al quale dato aveva in isposa sua figlia Irene. L'usurpatore fu scacciato, e si ritirò presso i Tartari. Una parte della nazione non ricovè che a malincuore il suo sovrano dalla mano dell'imperatore; insorsero nuove fazioni. Asan che poteva combatterli, stimò meglio evitare al suo paese gli orrori di una guerra civile, e, seco

portando i suoi tesori, si ritirò presso suo suocero in Costantinopoli, ove terminò in pace i suoi giorni. Ducange colloca gli avvenimenti del suo regno tra gli anni 1275 e 1280.

ASAN v. PIETRO re de' Bulgari.

* ASANDRO, uno de' generali di Fernace II, re di Ponto, ribellò da lui a cagione della sua crudeltà, e questo principe, vinto da Cesare, volendo rientrare ne' suoi stati, Asandro mosso ad incontrarlo, lo sconfisso, e lo uccise. Cesare disposo della corona in favore di Mitridate di Pergamo, figlio naturale del grande Mitridate; ma Asandro anche questo sconfisse. Nondimeno si contentò del titolo d'arconte, titolo che si vede in parecchie medaglie: nè osò prendere quello di re, che quando Augusto confermato lo ebbe. Sposò Dinami, figlia di Farnace, e m. l'anno 14 av. G. C., in età di 93 anni.

ASAR-ADDON v. ASSARHADDON.

** ASBIORN, soprannominato BLAK, signore danese, cognato del re Araldo, si fece duce della moltitudine sollevata contro Canuto IV, l'anno 1085. Onde meglio assicurare la intrapresa, passò egli medesimo nel campo del re, col pretesto di concertaro con Canuto i mezzi per sopprimere la sedizione. Come dato ebbe a questo principe il perfido consiglio di mostrarsi nella città d'Odensè, in Fionia, tornò a prendere seco una mano di ribelli, e penetrando con essi nella città, trucidò il re, genuflesso d'inanzi ad un altare co' suoi principali cortigiani. Pretendono alcuni autori, che Asbiorn avendo voluto farsi ro, i suoi partigiani lo abbandonarono, e che il suo esercito, essendosi disperso, egli perì poco dopo di miserabile morte. La memoria del misfatto di questo ribello si è talmente conservata, che il popolo danese usa tuttavia questo modo proverbiale: — Montare il cavallo di Blak — per significare un traditore che si dà una falsa apparenza di conciliatore tra due partiti.

** ASCALABO (*Mitol.*), essendosi fatto beffe di Cerere e dell'avidità colla quale questa dea inghiottiva la bevanda che lo aveva preparata sua madre, Cerere gliene gettò nel volto l'avanzo, o lo trasformò in lucertola.

** ASCALAFO (*Mitol.*), *Ascalaphus*, figlio dell'Acheronte, o della ninfa Orfnea, o, come altri vogliono, della Notte, era uno tra gli uffiziali di Plutone. Avendo Cerere, dopo il ratto di sua figlia Proserpina, dimandata licenza a Giove di poter andare a cercarla nell'inferno, e ricondurla sulla terra, questo Numo, le accordò tale grazia, perchè Proserpina nulla avesse mangiato dopo il suo arrivo al regno de' morti, Cerere, essendovi discesa, si vide delusa dallo sue speranze, perchè Ascalafo riferì a Plutone di averla veduta mangiare sette acini di un melograuato, ch' ella aveva colto ne' di lui giardini. Per tale motivo questa dea sdegnossi talmente contro Ascalafo, che gli gittò sul volto dell'acqua del fiume Flegetonte, onde rimase trasformato in gufo: uccello, cui Minorva prese sotto la sua protezione, perchè Ascalafo rendevala avvertita di ciò, che succedeva nella notte.

** ASCALAFO (*Mitol.*), figliuolo di Marte e di Astioche figlia d'Attore, fu posto nel numero degli Argonauti. Anche Omero ne fa menzione, e dice che, accompagnato da suo fratello Ialmeno, condusse all'assedio di Troia i Beozi di Orcomeno. Ascalafo perì in questa guerra per un colpo di giavellotto lanciato da Deifobo.

** ASCALO (*Mitol.*), figliuolo d'Imeneo, e capo delle armate del re di Lidia, fe' la conquista della Siria, e fondò la città di Ascalona.

** ASCANI (PELLEGRINO), da Carpi, insigne pittore fiorista della scuola modenese, secondo il Lanzi; visse nel secolo XVIII. Fu scolare del Bettini e lo imitò. Fece più di 36 quadri, egregiamente variati, pei marchesi Riva di Mantova.

** ASCANIO (*Mitol.*), uno de' principi asiatici che mossero in soccorso di Troia assediata da' Greci. Conduceva unitamente ai Forci i Frigi Ascani.

** ASCANIO (*Mitol.*), figliuolo di Enea e di Creusa figlia di Priamo. La notte dell'incendio di Troia, essendo Enea ed Anchise indecisi intorno al partito a cui si doveano appigliare, videro improvvisamente svolazzare attorno al capo di Ascanio una leggiera fiamma, senza che ne rimanessero abbruciati i capelli, e pigliando questo segnale per un favorevole presagio, determinaronsi a cercare un nuovo stabilimento ne' paesi stranieri. Ascanio, che preso in seguito il nome di Iulo, seguì suo padre in Italia, ove mostrò molto valore nella guerra di Enea contro i Latini, e regnò dopo la sua morte su questi popoli, continuando la guerra contro Mezenzio re d'Etruria del quale uccise il figlio. Ascanio, il di cui regno era stato predetto da Giove, come leggesi nel primo dell'*Eneide*, regnò 30 anni a Lavinia, e fondò la città di Alba la Lunga, che fe' capitalo del suo stato, e vi regnò altri otto anni. Egli ristabilì in Lavinia la sua matrigna Lavinia, la quale temendo questo figliastro errava per le foreste col figlio che aveva avuto da Enea, per nome Enea Silvio. Dopo la morte di Ascanio, succedette sul trono latino il figlio di Lavinia. Iulo, figliuolo di Ascanio, disputò la corona a questo principe,

ma i latini si decisero in favore di Silvio, che discendeva dal re Latino, e diedero a Iulo la carica di gran sacerdote, che fu per lungo tempo posseduta dalla sua casa. — Dionigi di Alicarnasso, e Servio distinguono due *Ascani*, l'uno figliuolo di Enea e di Creusa, e l'altro figliuolo di Enea e di Lavinia. — Ascanio si nominò pure il figliuolo di Priamo.

ASCARDUS o HASCAERT (PIETRO), medico fiammingo, n. in Armentieres nel sec. XVI si dedicò allo studio dell'astrologia giudiziaria, e pubblicò il risultamento del suo delirio in un'opera intit.: *Saluberrima bonae valetudinis tuendae praecepta Eobani Hessi poëtae festiv., elegiaco carmine ad incitationem Galeni conscripta, novisque commentariis illustrata*, Francoforte, 1568, in 8.°

** ASCARELLI (DEBORA), moglie di Giuseppe Ascarelli rabbino romano, fiorì nel principio del secolo XVII. Gio. Cristoforo Volfio la chiama nella sua Biblioteca Ebraica vol. II. *Foemina Literarum Hebraicarum et Poeseos Italicae peritissima*. Ella tradusse dall'ebreo in italiano gl'Inni, e le preci del Rabbino Mosè da Rieti, non che altre preci di altri rabbini. v. VOLFIO.

ASCARICO, re de'Franchi nel secolo III, scosse il giogo de' Romani, fu vinto e preso da Costantino che lo fece esporre alle fiere nel circo.

** ASCELIN o ANSELMO (NICCOLÒ), religioso missionario, inviato da Innocenzo IV presso uno de'generali mongoli, nel 1247, s'avviò lungo la spiaggia meridionale del mar Caspio; traversò la Siria e la Persia, e si presentò dinanzi Bsju-Novian (Bajothnoi), uno dei capi mongoli, il quale probabilmente accampava colle sue torme nel Chowarezem. La relazione di tale viaggio, meno importante di quella di Carpino, poco contribuì ai progressi della geografia di quella parte dell'Asia. Il buon religioso, osservatore credulo e superficiale, non dà alcune particolarità che relativamente al suo soggiorno tra i Mongoli. Il suo *Giornale* non ci pervenne intero; quello che abbiamo, conservato ci fu da Vincenzo di Beauvais, che teneva tale ristretto da Simone di S.t Quentin, compagno d'Ascelin, e che lo inserì nel suo *Specchio storico*. Bergeron l'ha tradotto in francese nella sua raccolta (Parigi 1634) in continuazione della relazione di Carpino.

** ASCELINO, n. nel Poiton, fu monaco dell'abbazia del Becco, e non di S. Euroult. Combattè, al pari di Lanfranco suo maestro, gli errori di Berengario, e disputò sì vivamente contro di lui nel congresso tenutosi l'anno 1050 in Briono, che lo ridusse a tacere. Si ha di lui una *Lettera* a quest'eretico su la *Presenza reale*, che si trova nella collezione de' concilî del P. Labbe. v. ASSELIN.

** ASCENSIONE (GIACINTO), messinese dell'ordine degli Scalzi agostiniani; pubblicò: *Il vello d'oro arricchito d'arte chirurgica in 7 trattati*, Messina, 1693.

** ASCENSO (FABIO), n. nel 1649, in Modica, dotto letterato ed oratore; pubblicò: — *La Torre della bolla d'oro*; — *Panegirico della lettera di M. V. ai Messinesi*, Messina, 1692; — *Panegirico di S.a Rosalia*, Messina 1692.

* ASCH (GIORGIO TOMMASO barone D'), medico degli eserciti russi, consigliere di stato, e membro di parecchie accademie, n. a S. Pietroburgo, da genitori tedeschi, nel 1729, morto nella stessa città, nel 1807. Asch, fece i suoi studî nell'università di Gottinga, dove fu assiduo particolarmente alle lezioni di Haller. La fortuna sua ed i tanti suoi viaggi gli favorirono occasioni di adunare preziose raccolte; e ne spedì ogni anno a Gottinga una parte. Egli arricchì la magnifica biblioteca di quella università di una intera biblioteca di libri russi, di un bell'Alcorano, di m. ss. turchi, e di molte altre rarità, ed il Museo, d'una serie di oggetti istruttivi o curiosi, tanto della Siberia, che delle altre provincie del vasto impero russo, come sarebbero vesti, istrumenti, arme di varî popoli minerali, medaglie, antichità. Contribuì eziandio a compiere le particolari raccolte dell'erudito Blumenbach. Fu uno dei principali autori della *Farmacopea russa*, stampata a Pietroburgo, 1778, in 4.° Esistono altresì alcune sue scritture in latino ed in tedesco, sopra diversi punti di fisiologia e di medicina. La sua dissertazione inaugurale: *De primo pare nervorum medullae spinalis*, Gottinga, 1750, in 4.°, parvo in quel tempo nuova e degna di considerazione; forse che Haller v'ebbe alcuna parte. Tra le altre sue opere uopo è quella soprattutto distinguere, che pubblicò intorno la peste, nella quale occorrono osservazioni eccellenti ed i mezzi più espedienti a preservarsi da tale malattia. Vedere si possono i titoli e le date di questi scritti nell' *Alemagna letteraria*, di Meusel. Heyne pubblicò a Gottinga, nel 1807, il suo *Elogio storico*.

ASCHAM (RUGGIERO), dotto inglese, n. verso il 1515 nella signoria di Jorck, e m. a Londra nel 1568. Fu primo institutore d'Elisabetta figliuola d'Enrico VIII, oratore a Cambridge ed addetto alla legazione presso di Carlo V. Fu poscia successivamente segretario latino di Eduardo, della regina Maria, e d'Elisabetta, della quale ritornò ad essere l'institutore privato pel greco ed il latino. Le sue opere principali sono: *Il maestro di scuola*; *Epistole*; — e *Poesie latine*.

Samuelo Jonhson scrisse il suo elogio. Le sue opere sono state raccolte, nel 1769, in 4.°

ASCHAM (Antonio), repubblicano inglese, fu membro del lungo parlamento, ed inviato poscia ambasciadore in Ispagna, dove sei proscritti della parte reale trucidarono esso ed il suo interprete, nel 1650. Abbiamo di lui un libro delle *Rivoluzioni dei governi*, 1649, in 8.°

** ASCHAM, vicario di Burnishlon, viveva sotto Eduardo VI, e pubblicò alcuni scritti su l'*astrologia e* su la *botanica*.

** ASCHANAEUS (Martino), ecclesiastico svedese, visse nel secolo XVII e si dedicò allo studio della storia e dell'antichità con molto frutto; ma ciò che lo rende soprattutto distinto è di essere stato uno dei primi nella Svezia che intendesse a formare la lingua del paese mediante traduzioni: pubblicò in idioma svedese, verso l'anno 1613 il Trattato di Chitreo: *De patientia et consolatione*, che era in gran voga a quel tempo.

ASCHARY v. Achary.

** ASCHENBERG (Rutgero, conte d'), feld-maresciallo di Svezia, imparato aveva l'arte della guerra nelle campagne luminose di Carlo X, o Carlo Gustavo, in Polonia ed in Danimarca. Ebbe occasione di farsi segnalato per coraggio ed esperienza, quando, al cominciare del regno di Carlo XI, i Danesi fecero un'invasione nella provincia della Scania. Il re condusse in quella provincia un poderoso esercito onde fermare i progressi del nemico. Due battaglie vinte dagli Svedesi, una presso Lund, nel 1676, l'altra non lungi da Landscrona, nel 1677, salvarono la Svezia, e costrinsero i Danesi a ripassare il Sund. Nelle due battaglie Aschenberg non si partì mai da canto al re, lo assistè co'suoi consigli, e decise della vittoria. La pace essendo stata fermata, Aschenberg rese alla sua patria un altro genere di servigi. Creato senatore, ebbe parte in tutte le importanti deliberazioni, incoraggiò gli utili lavori, protesse le scienze, le arti, e le lettere. Carlo XI aveva in Aschenberg la massima fiducia, ed in ricompensa de'suoi servigi gli accordò il titolo di conte, lo creò feld-maresciallo, e gli affidò il governamento generale delle provincie del Mezzodì. La *Vita* del feld-maresciallo di Aschenberg è stata scritta in isvedese da Sven Lagerbring.

** ASCHER (Rabbi) BEN JÉCHIEL, ebreo tedesco, m. nel 1321, a Toledo, rettore della sinagoga, e padre di otto figli, tutti distinti nella carriera delle lettere. Abbiamo di lui: *Fasciculus, sive Collectanea*, stampato a Cracovia, nel 1571, in fol.; consiste quest'opera in osservazioni sopra diversi passi del *Talmud*; — *Schealoth e Theschuvoth*, cioè: *Quesiti e risposte*; — *Thousephoth*, cioè *Appendici*; è questo puro un Comentario del *Talmud*; — *Diss. super effato Judaeorum: Israel nulli planetae est subjectus*, la quale sta tuttora m. s. nella biblioteca del Vaticano. Altre opere di R. Ascher furono comprese nella Raccolta di *Sal. Ben Jehuda Laew*, Praga, 1725, in 4.° (v. Bartolocci, *Bibl. Rabbinica*).

ASCHOD v. Ascod.

ASCIA (Sempronio), giureconsulto italiano del secolo XVI ha pubblicato varie *Opere intorno alla giurisprudenza ecclesiastica, al patronato ed ai figli naturali*, Bari, 1603, in 4.°

** ASCIANO od ASCANIO (Gio. d'), pittore del sec. XIV, contemporaneo e forse discepolo di Bernardo da Siena. Continuò nella pieve di S. Gimignano alcune storie evangeliche incominciate da Bernardo e riuscì maggiore di lui nel colorito e minore nol disegno. Quest'opera dura ancora, o sono 13 e forse più le storie dell'Ascanio, il quale fece lavori anche in Firenze sotto la protezione de'Medici.

ASCLEPI, gesuita di Macerata, dove professò le matematiche e la fisica ed acquistò rinomanza siccome inventore del metodo di pesare le particelle lo più svelto dell'aria. Scrisse sulla vegetazione delle piante e degli odori. M. nel 1776.

*ASCLEPIADE, medico, nativo di Prusa, in Bitinia, fu il primo che l'arte della medicina commendevole facesse in Roma. Venuto essendo prima in alcun grido nell'Asia, andò a fermare soggiorno in quella capitale, l'anno 616 della sua fondazione, 110 av. G.C., ricusando le offerte di Mitridate, re di Ponto, che attirarlo voleva presso di se. Era egli uno di questi spiriti ardenti, che destinati sono a fare rivoluzioni nelle cose, a cui intendono. La natura dotato lo aveva di una persuasiva eloquenza di cui spesso abusò. Cominciò a Roma a dare lezioni di rettorica; ma all'improvviso, persuaso per una cognizione ben superficiale in medicina di conoscere a fondo quest'arte, si pose a praticarla. Per mala ventura ei portò nella pratica di essa tutto il fervore dello spirito indipendente, e tutti gli errori delle opinioni filosofiche, che siccome retore aveva successivamente adottato. I Romani che da principio pareano accogliere favorevolmente Arcagato, lo aveano poscia ingiustamente preso ad odiare, perocchè ricorso aveva talvolta nelle sue cure a mezzi dolorosi (v. Arcagato). Asclepiade, onde salire in riputazione, tenne un metodo opposto; incominciò col dare rimedi gradevoli e facili: fece alla medicina una falsa applicazione di tutte le filosofie di quel tempo, e

così, parlando ai Romani di cose, che entravano nella serie de' loro studi, e ammaliandoli in oltre con l'incanto della sua eloquenza, potè tanto più facilmente sedurli ed ottenere la fiducia loro, ch' egli stesso era sedotto dall'illusione, e si credeva vicino alla verità. Adottando la filosofia corpuscolare di Epicuro, ne fece la base della sua dottrina. Obbliò quella d' Ippocrate, la sola che vera sia; proibì quella saggia ritenutezza per cui quel principe della medicina sovente spettatore rimane de' movimenti della natura, o ne attende la favorevole, ma spontanea risoluzione; Asclepiade dava a quella saggia aspettativa la qualificazione di *meditazione sulla morte*. Però, siccome osservasi di tutti gli spiriti ardenti, che fermarono per base della condotta loro un principio sempre preso fuori del limite rigoroso dell'osservazione e dell' esperienza, nulla havvi che più mobile e più sia contraddittorio de' dogmi teorici e pratici d' Asclepiade. In conclusione i suoi principi sono tanto incerti, che non si può dire ch' egli abbia fatto scuola. Plinio stringe in cinque capi i principali suoi mezzi di cura ; l' astinenza dalle carni , quella dal vino , le frizioni , il passeggio , il moto a cavallo ed in carrozza. Un avvenimento singolare stabilì per ultimo la fama di questo medico. Passato essendogli vicino un funerale, riconobbe come il corpo , che si portava sul rogo, aveva ancora un resto di vita; usò con esso de' soccorsi dell' arte , ed essi coronarono un prospero successo , sicchè parve piuttosto che risuscitasse un morto , di quello che guarisse un ammalato. Osò darsi vanto di non ammalarsi mai ; e se vuolsi credere a Plinio, anche in ciò la sorte lo favorì, mentre asserisce che morì vecchio e per accidente , cioè in conseguenza di una caduta. Suida però nega questo fatto, ed attribuisce la sua morte ad una infiammazione di petto. Asclepiade fu maestro di Temisone, capo della setta de' metodisti ; ma la sua dottrina da questi ultimi professata è tutta intera di Temisone, e non deve essere per nulla attribuita ad Asclepiade , troppo bollente per piegarsi in tale guisa e per sempre ad uno stesso sistema. Alcuni frammenti ci rimangono delle opere d'Asclepiade in Aezio: *Malagmata hydropica, quae evacuant humorum; Emplastrum a scilla quae uteri ulcera ad cicatricem ducunt* , corretti , aumentati e separatamente pubblicati da Jumperto , Weimar , 1794 , in 8.° Celso e Celio Aureliano lo citano siccome autore di parecchi trattati.

* ASCLEPIADE, filosofo platonico, nativo di Fliasa , scelse a stanza Atene , e legò stretta amicizia con Menedemo. Erano ambedue sì poveri , che servirono prima i muratori, poi si posero al servigio d'un fornaio, presso il quale passavano le notti a macinare il frumento. Citati dinanzi l' areopago onde dessero ragguaglio de' loro mezzi di sussistenza , fecero comparire il fornaio , e soddisfatti i magistrati del loro amore per lo studio , diedero a ciascuno 200 dramme. Asclepiade abbandonò la scuola platonica per quella di Stilpone di Megara ; questa pel soggiorno d' Elide , e da Elide si recò ad Eritrea , sempre in compagnia di Menedemo, fondatore della setta eretriaca (v. Menedemo). I due amici avevano da prima fatto voto di rimar celibi , ma cangiarono risoluzione e si maritarono entrambi nell' istessa epoca , Menedemo sposando la madre , ed Asclepiade la figlia, questa morì , e Menedemo cesse la consorte sua al suo amico. Asclepiade terminò la vitale sua corsa in avanzata età, verso la metà del III secolo avanti la nostra era , lasciando un figlio del quale ebbe cura Menedemo.

ASCLEPIADE, storico greco, autore d'una *Storia* di Alessandro il Grande e di altre opere assai estimate dagli antichi , ma che non sono a noi giunte.

ASCLEPIADE , poeta greco , inventore del verso che conserva il suo nome.

ASCLEPIADE o ASCLEPIO v. Esculapio.

* ASCLEPIO di Tralles, uno de'discepoli d' Ammonio Ermea, cercò, siccome gli altri filosofi della setta eclettica , di conciliare i dogmi di Platone con quo' d' Aristotile. Non ci rimangono di lui che alcune chiose sopra i sei primi libri delle *Metafisiche* d'Aristotile e sull' *Aritmetica* di Nicomaco. Le prefate due opere , che non furono mai stampate, si trovano manoscritte nella Biblioteca reale di Parigi.

* ASCLEPIODORO, pittore ateniese. fioriva nello stesso tempo di Apelle , cui superava nelle proporzioni e nell' ordine. Apelle era primo ad ammirarlo sotto tale aspetto. Mnasone gli fece dipingere i dodici Dei, e gli pagò 300 mine per ciascheduno. V' ebbe un altro Asclepiodoro, statuario, eccellente nel fare le teste de' filosofi.

* ASCLEPIODOTO , nativo di Alessandria , discepolo di Proclo , medico e filosofo eclettico. Rivolse le sue ricerche verso la filosofia naturale , e occupavasi particolarmente a conoscere la cagione delle cose ; distinse i colori primitivi , e le diverse mezze tinte che se ne possono formare ; studiò la virtù delle piante, e quella degli animali; coltivò la musica, e nella medicina superò il suo maestro. Da siffatte ricerche all' impostura della magia avevavi poco spazio, specialmente nel tempo in cui vivea Asclepiodoto. Per la

qual cosa Damasio riferisce, che ei leggeva nelle più fitto tenebre, e che vicino ad annegarsi nel Meandro, si trasse dalle onde per la virtù di certe parole. Avea fatto sul *Timeo* di Platone un comentario che si è perduto.

ASCLEPIODOTO, console nel 292, e prefetto del pretorio nel 296 sotto Costanzo Cloro, costrinse Aletto tiranno della Grande Brettagna a deporre le armi.

** ASCLEPIODOTO, di Lesbo, uno dei generali di Mitridate il grande, cospirò contro questo principe con Miricone, Filotimo ed Aristeno. Ma sul procinto di mandar ad esecuzione una tale intrapresa, la rivelò a Mitridate, che gli perdonò, e fece morire tutt' i di lui complici in mezzo ai tormenti, l'anno 84, av. G. C.

** ASCLETARIONE, astrologo nel tempo di Domiziano. Quest'uomo senza cervello si era posto in capo di volerla far da profeta sopra l'Imperatore, il quale dissegli: *Ma tu, che sai il momento della mia morte, conosci tu di qual genere sarà la tua?* — *Sì*, rispose l'Astrologo, *io sarò divorato dai cani.* Domiziano, per farlo mentire, ordinò, che fosse ucciso, ed il di lui corpo abbruciato. Ma essendo sopraggiunto un gran temporale, ed avendo estinto il rogo, i cani lacerarono il cadavere e lo mangiarono. Svetonio riferisce questa filastrocca che ha tutta l'aria di una spiritosa invenzione; ed anche Dione Cassio ne fa menzione.

** ASCO (*Mitol.*), gigante il quale d'accordo con Licurgo legò Bacco e lo precipitò in un fiume. Mercurio slegò il dio delle uve, scorticò Asco, e si servì della sua pelle per porvi del vino.

** ASCOD, è il nome di parecchi principi armeni della stirpe de' Bragatidi, giudei d'origine, che regnarono nella Georgia, e la di cui famiglia esiste ancora in Russia.

** ASCOD, figlio di Piurad, vedendo l'Armenia straziata dalle guerre civili, dacchè nell'anno 683 il patrizio Gregorio perì in una battaglia contro i Cazari, che l'aveano invasa, s' impadronì del governo, nel 685, e prese il titolo di patrizio. Creò suo fratello Sempad *sharabied* o generalissimo delle truppe; e, nella speranza d'assicurare la tranquillità del suo paese, fermò pace col califfo Addel-Melech, e gli pagò un tributo. Ma l'imperadore Giustiniano II, irritato di tale atto di sommessione degli Armeni, spedì contro di loro, nel 686 un esercito che devastò per due anni l'infelice loro paese. Da un altro canto, gli Arabi sospettando qualche segreta intelligenza tra i Greci e gli Armeni assilirono questi ultimi. Ascod, mosso incontro al nemico, perì nella battaglia, l'anno 690, dopo aver governato quattro anni, ed otto mesi.

** ASCOD, figlio di Saag, profittando delle guerre civili che innalzarono la potenza degli Abbassidi sopra quella degli Ommiadi, si fece creare patrizio e principe de' principi d' Armenia, nel 743, da Mervan II, ultimo califfo della stirpe degli Ommiadi, e governò 15 anni. Assalito, nel 758, dagli altri principi armeni, a motivo de' suoi legami co' Musulmani, fu vinto, fatto prigione ed accecato. Sopravvisse 14 anni a tale sventura, ed ebbe a successore suo figlio Sempad.

** ASCOD I, detto IL GRANDE, primo re d'Armenia della dinastia de' Bragatidi, era figlio di Sempad il confessore che sofferse il martirio, nell'856. Intesa la morte gloriosa del padre, s' impossessò de' suoi stati in Armenia, e, seppe, con la prudenza e saggezza sua, cattivarsi ad un tempo la fiducia dei principi armeni e l'amistà degli Arabi; laonde il califfo Motavachel fece cessare le correrie de'Mussulmani in Armenia, e in luogo d' un *osdigan* o governatore, non mandovvi più che un comandante, il quale dipendeva dal governatore di Adzerbaigian. Non basta: nell' 859 innalzò Ascod alla dignità di principe de' principi, e gli diede sull' Armenia tutti i diritti della sovranità, per un annuo tributo. Ascod s'applicò a mantenere la pace ne' suoi stati, ed a riparare i mali cagionativi dagli Arabi. Conferì al fratello Apas la dignità di *sharabied*, e si afforzò imparentandosi co'più potenti principi armeni, i quali si sottomisero a lui di buon grado diventando generi suoi. Signore del centro dell'Armenia sulle sponde dell' Arasse, Ascod risiedeva alternamento in Cars, in Ani, ed in Erascavors, e contava fra i suoi vassalli il principe di Georgia, suo parente, ed il re di Colchide. La parte meridionale dell' Armenia era ancora occupata dagli Arabi, il cui comandante militare risiedeva a Tovin per vegliare sui principi armeni, e riscuotere i loro tributi. Nell' 861, quell' emir fatto avendo una correria in Armenia, fu vinto da Ascod e da suo fratello Apas. Il califfo Motavachel, non che vendicare l'onta del suo tenente, rese la libertà a tutti i principi armeni già tratti captivi a Bagdad con Sempad, e loro permise di riabbracciare il cristianesimo, che erano stati forzati ad abbandonare. Ascod governava in pace l' Armenia da 26 anni, allorchè il califfo Motamed volle ricompensare la sua saggezza e la sua fedeltà conferendogli il titolo di re. Gli mandò, nell'885, un diadema, vesti regali, cavalli, armi, ed altri ricchi doni. Ascod fu incoronato dall'ambasciatore mussulmano in Ani, al cospetto de' grandi della nazione. Alcun tempo dopo l' imperadore Basilio il Macedone, che pretendeva discendere dagli Arsacidi, antichi,

re d'Armenia, mandò una corona ad Ascod con una lettera di complimenti e di affettuose espressioni, o fermò con lui un trattato di alleanza e d'amistà. Così fu ristabilito il reame d'Armenia, circa quattro secoli e mezzo dopo distrutta la dinastia degli Arsacidi. Ascod vinse i popoli barbari che abitavano le vallate settentrionali e le golo del Caucaso, frenò i loro ladronecci, e loro impose governatori. Ribellatisi, nell'888, furono vinti da Sempad, figlio maggiore del re, il quale, messosi al comando d'un numeroso esercito di Armeni o Georgiani, li sottomise, e risiedette alcun tempo presso di loro in qualità di vicerè, per avvezzarli all'ubbidienza. Ascod, andato lo stesso anno a Costantinopoli, dove fu accolto con sommi onori dall'imperadore Leone, il filosofo, ammalò nel ritorno sulle frontiere de' suoi stati, e morì verso la fine dell'anno 889, dopo aver portato cinque anni il titolo di re, lasciando successore Sempad, il maggiore de' suoi quattro figliuoli.

ASCOD II, nipote del precedente, successe l'anno 914 a suo padre Sempad, la cui tragica morte immerso avea l'Armenia in un abisso di mali. Cotesto principe, che per le gesta meritò il soprannome d'ERGATHI o di ferro, radunò 600 guerrieri co' quali sostenne una inegnale lotta co'Mussulmani ed i ribelli. Non ostante il suo coraggio, la sua attività, e gli alti suoi fatti militari, non ostante la corona ricevuta da're di Georgia e dagli Abcazi, non potè francaro il suo paese dal giogo degl'infedeli. Più che re, capo d'avventurieri, limitato alla possessione di alcuni forti, non avrebbe potuto, senza straniero aiuto, ricuperare l'avito soglio, e ristorare la potenza de'Bragatidi in Armenia. Alla fine, dopo dieci anni di sventure, Ascod venne a sapere l'anno 920 che l'imperadore Porfirogeneto invitava gli Armeni a dimenticare le loro dissensioni, e ad unirsi a're di Georgia e degli Abcazi, promettendo d'inviar loro potenti soccorsi per aiutarli a cacciare gli Arabi. Ascod andò l'anno appresso a Costantinopoli, donde ritornò con un esercito che l'aiutò a ricuperare il suo reame. Durante la sua assenza, la rivolta di Cachig, re del Vazburagan, e d'alcuni altri principi armeni alleati degli Arabi, costretto aveva Jusuf, capo di questi, a sgombraro l'Armenia; ma vi avea lasciato un lievito di discordia creando re, nella città di Tovin, un altro Ascod, cugino del re d'Armenia. La guerra che Ascod ebbe a sostenere contro quel competitore non gli tolse di assoggettare diversi popoli dell'Armenia settentrionale, di fare la pace con Jusuf, di vincere il proprio fratello Apas, a cui perdonò la sua ribellione sostenuta dal re degli Abcazi, e di compiere felicemente più guerre contra costui ed altri principi armeni. Il successore di Jusuf, rinnovata l'alleanza col re d'Armenia, gli diede il titolo di *Sciaanscià* (re de're) per contrassegnare la sua supremazia su i re di Colchide, di Georgia, d'Albania, di Vazburagan, e di Tovin; ma gli imperadori greci non gli accordarono se non se il titolo di principe de' principi. Per mediazione del patriarca Giovanni VI e do' vescovi d'Armenia, Ascod fermò pace col cugino, cui riconobbe re di Tovin, fu fortunato in tutte le sue imprese, o morì nel 928, nel 15.° anno del suo regno, lasciando successore il fratello Apas.

** ASCOD III soprannominato OGORMADZ (il misericordioso), nipote d'Ascod II, successe, nel 952, al padre Apas il di cui regno era stato tranquillo. Ad esempio suo, fece costruire parecchi edifizi, abbellì, ed ampliò la città d'Ani, sua capitale. Nel 961, diede il titolo di re e la città di Cars al fratello Musciegh, la cui posterità vi regnò un secolo. Ascod salì a somma potenza. I re di Georgia, d'Albania, di Cars, e di Vazburagan, tutti i principi armeni e parecchi emiri mussulmani riconoscevano la sua supremazia. Non avova più a temere il califfato, avvilito sotto la tirannia de' principi Bovaidi (v. MOTI-LILLA'). Vinto, nel 961, Seifeddaulà principe amdanida, sovrano d'Aleppo, e d'una parte della Mesopotamia, ricevette dal califfo una lettera di congratulazione ed il titolo di *Scià-Armen*. Nel 974 strinse alleanza con l'imperadore Giovanni Zimisco, e lo secondò efficacemente nella sua splendida spedizione contra i principi mussulmani. Ascod III morì, nel 977, dopo un regno di 25 anni, lasciando successore Sempad, ed altri due figli, Cachig I e Curchen, che fondò il reame dell'Albania armena.

** ASCOD IV, soprannominato CADÈ (il prode), figlio minore di Cachig I, si ribellò l'anno 1021 contro il re di Vazburagan, l'assediò in Ani, dopo conquistata la maggior parte del reamo, e l'astrinse a cedergliene la metà. Ma le imprese dell'imperadore Basilio II, e le invasioni de' Turchi selgiuchidi indebolirono l'Armenia, e la immersero nell'anarchia. Ascod morì nel 1039; e siccome non lasciava che un figlio di 14 anni, i suoi stati ritornarono a suo fratello Giovanni, che gli sopravvisse alcuni mesi. Soltanto dopo due anni di sventure, il figlio d'Ascod salì sul trono, cho fu in breve perduto per lui e per la sua famiglia.

** ASCOLI (il duca TROIANO MARCELLI), offerse in tempi calamitosi e difficili, un esempio di abilità devozione o fedeltà ai proprii doveri, ch'ebbe pochi imitatori. Nato negli

stati del re di Napoli, entrò al servigio del principe come gentiluomo di camera, nel 1792, e' fu fatto pochi anni dopo vicario generale della Basilicata e della Puglia allora minacciata di un'invasione da' Francesi. Egli vi si condusse con pari zelo e saggezza. Allorquando il generale Mack, poco dopo ch'ebbe condotto le truppe napolitane contro i Francesi, e cacciatili di Roma sulla fine di novembre 1798, venne disfatto, e che Napoli fu presa da essi nel 23 gennaio 1799; il duca d'Ascoli fu obbligato a seguire la famiglia regnante in Sicilia, e la capitale rimase preda de' più orribili disordini. Ma quando pochi mesi appresso l'esercito francese dovette sgombrare detta città per marciare contro gli Austro-Russi, una subitanea reazione fu generatrice di non meno orrendi disordini. In tali frangenti, il duca d'Ascoli fu creato dal suo sovrano, nel 1800, sopraintendente generale di Polizia e giustizia criminale del regno. Egli corrispose alla fiducia del re, mostrò anche in talo importante officio pari abilità e prudenza, ristabilì l'ordine e la sicurezza nella sua patria, e vi ricondusse la calma e la giustizia; ma non gli fu dato di salvare la monarchia napolitana da tutti i pericoli che la minacciavano la seconda volta. Costretto a riparare in Sicilia con la corte, dopo l'invasione di Giuseppe Bonaparte, nel 1806, fu il consigliere abituale del re Ferdinando IV, il quale gli affidò varie diplomatiche missioni in Ispagna, e nell'isola di Sardegna. Non ritornò a Napoli che con esso principe, nel 1815, ed allora fu reintegrato in tutte le sue cariche, e creato grande scudiere. Morì in Napoli, nel 19 giugno 1823 nel tempo in cui gli Austriaci la occupavano sotto gli ordini del generale Frimont. Gli si resero grandi onori funebri, e numerose schiere di truppe napolitane ed austriache intervennero al suo mortoro.

ASCOLI (Cecco d') v. Cecco.

ASCONIO PEDIANO (Quinto), grammatico n. in Padova, fioriva in Roma sotto Tiberio, ed era amico di Virgilio. Fu maestro di Tito Livio e di Quintiliano. In età di 73 anni ebbe la disgrazia di perdere la vista, che sopportò con rassegnazione. M. sotto Nerone, di anni 85. Compose alcuni *Comenti* alle opere di Cicerone. Questi comentari sono stati stampati per la prima volta a Venezia, nel 1477, in fol.; l'edizione di Venezia, Aldo, 1522, in 8.°; Lione, 1551, nella stessa forma, e Leida, 1644, in 12.°, sono riputate, e vennero inserite nell'edizioni di Cicerone, pubblicate da Manuzio, Grutero, Gronovio e l'abate d'Olivet. Asconio composto aveva una *Vita* di Virgilio ed una di Sallustio, delle quali rincrescevole è la perdita.

* ASCOUGH (Sir Giorgio), vice-ammiraglio nella marina inglese, n. nel principio del XVII secolo, fu incaricato, nel 1651, di ridurre all'ubbidienza del parlamento la Barbada e le altre colonie inglesi delle Antille, le quali riconoscere non voleano altra autorità che quella del re. Lord Willoughby, governatore della Barbada per Carlo II, si difese parecchi mesi contro le forze di terra e di mare, condotte dal cavaliere Ascough. Vero è che l'ammiraglio, costretto di eseguire gli ordini di un tirannico governo, aveva nel suo carattere moderazione ed equità tanta, quanta vi era ingiustizia e violenza nella condotta di quelli, in nome de' quali esercitava il potere. Accordò la più onorevole capitolazione al lord Willoughby, e, passando indi a S. Cristoforo ed alla Virginia, condusse egualmente i coloni all'obbedienza della repubblica inglese, senzachè il successo di tale dolicata missione contaminato fosse da inutile crudeltà, disgraziatamente sì frequenti nelle rivoluzioni politiche, o nelle civili turbolenze. Carlo II, risalito sul trono, non fece rimprovero niuno al cavaliere Ascough pe' servigi, che avea prestati sotto il protottorato di Cromwel. Questo valoroso uffiziale continuò a comandare le flotte brittaniche, e, talora in capo, talora sotto gli ordini del duca di Yorch, del conte di Sandmich e del duca d'Albemarle. Venne parecchie volte a battaglia cogli ammiragli olandesi van Tromp, Ruyter, e Wassenaër, i quali sostenevano allora con molto lustro la gloria e la potenza marittima della loro patria. In una di tali sanguinose giornate, 2 giugno 1666, il vascello il *Principe reale* montato da Ascough, ammiraglio della squadra bianca, arenato essendosi in un banco di sabbia, fu bruciato da' nemici. Ascough, fu fatto prigioniero, e la sua perdita molto contribuì ai rovesci sofferti in quella giornata. Sembra che, dopo quell'epoca, ei cessasse di comandare, e che poco sopravvivesse alla sua disgrazia.

** ASCRA (*Mitol.*), principessa amata da Nettuno. Ebbe da lui un figlio per nome Ecalo, fondatore di Ascra.

* ASDRUBALE, generale cartaginese, figlio di Magone, eredità le virtù di suo padre e, dopochè fu per undici volte uno de'suffetti, o magistrato supremo, ed essersi veduto onorato di quattro trionfi, fu scelto, verso l'anno 489 av. G. C., per intraprendere la conquista della Sardegna; sbarcò in quell'isola, ed ottenne grandi vantaggi, ma essendo stato mortalmente ferito in un incontro, ripose il comando dell'armata tra le mani di suo fratello Amilcare, e morì quasi subito dopo. Suo figlio fece la guerra ai Mori, ed

ai Numidi, e giunse a liberare Cartagine da un tributo, che risaliva all'origine della città loro.

* ASDRUBALE, figlio di Annone, spedito in Sicilia, verso l'anno 255 av. G. C., attaccò Palermo, in cui stava rinchiuso il proconsole Metello, perdè una grande battaglia e 30 elefanti, e fu, quando ritornò a Cartagine fatto morire.

* ASDRUBALE, cognominato il CALVO, contemporaneo del precedente, diresse una spedizione per sostenere i Sardi già stanchi del giogo de' Romani; ma erano stati sconfitti da Manlio prima del suo arrivo. Asdrubale fece nondimeno la sua unione con gli isolani, e s'avviò tosto a Carali, col disegno di rendersi padrone di quella capitale dell'isola. Prevenuto da Manlio, ci venne a campale giornata, e la vittoria fu dubbia per quattr'ore. Vinto finalmente, fu fatto prigioniere, e l'isola intera ridotta sotto l'obbedienza de' Romani.

* ASDRUBALE, genero d'Amilcare Barca, e cognato d'Annibale, soprannominato il BELLO per le grazie del suo volto. Egli, benchè giovine ancora, accompagnò Amilcare nelle sue spedizioni; ma siccome fu pubblicamente accusato di essersi prostituito a quel generale, ebbe da' magistrati, incaricati della censura, l'ordine di separarsi da lui. Siccome però le leggi di Cartagine non permettevano di separare un genero dal suocero, Amilcare Barca diede sua figlia in consorte ad Asdrubale, e lo condusse in Ispagna, l'anno 237 av. G. C. Guari non andò che il giovine Asdrubale si distinse sotto gli occhi di suo succero, ma soprattutto in Affrica trovò egli occasione di segnalarsi per talenti o coraggio. I Numidi essendosi ribellati, mentrechè i Cartaginesi erano occupati in Ispagna, Amilcare inviò contro di essi suo genero, duce di un'armata. Eseguì Asdrubale quella commessione con vigore, e ritornò in Ispagna. Alla morte di suo suocero, l'anno 230 av. G. C., l'esercito lo proclamò generale. Tale scelta venne confermata dal senato, il quale mandò possenti rinforzi in Ispagna onde mettere Asdrubale in grado di conservare o di estendere le sue conquiste. Mosso da gratitudine per la memoria di suo suocero, il nuovo generale sollecitò il senato perchè gl'inviasse Annibale col fine di farlo entrare per tempo nella carriera della gloria. Asdrubale segnò i primi giorni del suo comando per una completa vittoria riportata sopra un principe spagnuolo nominato Orisson. Dodici città gli aprirono le porte, a tale esempio seguito venne da gran numero d'altre. Volendo assicurare le sue conquiste, edificò la Nuova Cartagine, oggidì chiamata Cartagena, ch'ei destinava a servire per baloardo e piazza d'armi dei possessi de' Cartaginesi in Ispagna. La novella città per la vantaggiosa sua situazione divenne presto una delle più floride del mondo. I Romani, sino allora occupati contro i Galli, che penetrato avevano nell'Italia settentrionale, stimarono che si dovesse finalmente, mediante negoziazioni metter argine ai progressi de' Cartaginesi, però che di essi cominciavano a prender ombra; fermarono essi un trattato, pel quale questi s'impegnarono a non passare l'Ebro. Asdrubale religiosamente l'osservò, e spingendo le sue conquiste dall'opposto lato, sottomise, sì per la sua abilità, che pe' suoi modi, tutta quella parte della Spagna, che si estende dall'oceano all'Ebro. Il suo maritaggio con la figlia di un principe spagnuolo contribuì ad assicurargli le sue conquiste. Ei governava la Spagna già da nove anni con ugual saggezza ed attività, quando venne trucidato, nell'anno 223 av. G. C., da uno schiavo gallo, di cui aveva fatto perire il padrone. Annibale gli successe nel comando.

* ASDRUBALE BARCA, figlio di Amilcare, e fratello d'Annibale partecipò dell'odio di sua famiglia contro Roma, e si segnalò di buon'ora in Ispagna sotto l'illustre suo fratello, il quale ivi gli lasciò il comando supremo, quando portò la guerra in Italia. Sebbene spesso vinto da' Romani, ed abbandonato dagli Spagnuoli, Asdrubale si sostenne pel corso di parecchi anni, ed acquistossi eziandio riputazione di eccellente capitano. Sconfitto in battaglia ordinata, l'anno 219 av. G. C., verso l'imboccatura dell'Ebro, da Gneo Scipione, unito coi Celtiberi, riparò in Lusitania, ed ebbe finalmente alcuni rinforzi, con ordine del senato di recarsi in Italia in soccorso di suo fratello. Asdrubale mosse prima contro i Carpezi, che ribellati si erano, e li sottomise; avviossi poscia verso i Pirenei; ma Scipione stimò di chiudergli lo uscite dalla penisola, e quindi lo inseguì e lo costrinse a combattere. Vinto ed obbligato a retrocedere, si limitò alcun tempo alla difesa della Spagna meridionale; poi avendo guadagnato i Celtiberi, unì le suo forze a quelle di suo fratello Magone e di Masinissa, re de' Numidi; attaccò separatamente i due Scipioni, e distrusse il loro esercito in due diverse battaglie, ove quei due generali perderono la vita, 213 anni av. G. C. Dopo tale vittoria, Asdrubale si pose finalmente in grado di passare l'Italia onde le sue truppe con quelle congiungere di Annibale; ma assalito dal giovine Scipione, venne forzato il suo vallo e saccheggiato, ed il suo esercito quasi distrutto. Il fecondo spirito d'Asdrubale ne creò sollecito un altro, e riuscì im-

possibile al vincitore di chiudergli i Pirenei. Asdrubale, dopo aver superati tutti gli ostacoli, si avviò verso l'Italia, lasciando il comando dell'armata di Spagna ad Asdrubale figlio di Giscone. Alcune galliche nazioni facilitarono il suo cammino. Giunto dinanzi a Piacenza, intraprese imprudentemente l'assedio di quella città, e lasciò tempo ai Romani di adunare forze per combatterlo. Ei si affrettò a levare l'assedio, e prese la via dell' Umbria; avanzava colmo di speranza, quando attaccato venne all'impensata presso al Metauro dai consoli Livio Salinatore e Claudio Nerone, che uniti si erano. Schierò egli sul fatto il suo esercito in battaglia, si collocò nel centro, animò i soldati, disputò lungamente la vittoria, e veggendo com'essa si dichiarava pe'Romani, si scagliò nel mezzo di una coorte, e morì in quella guisa, in cui di morire si addiceva al figlio di Amilcare ed al fratello di Annibale. Tale battaglia combattuta l'anno 207 av. G. C., e che Tito Livio paragona a quella di Canne, decise della sorte d'Italia. Non ebbe cognizione Annibale di tale sventura, che alla vista del capo di suo fratello, dal console Nerone fatto gettare nel suo campo. Intenerito e costernato esclamò: — Tutt'è finito; perduto Asdrubale, ho perduto con lui la mia felicità, e Cartagine ogni sua speranza.

*ASDRUBALE, figlio di Giscone, s'illustrò per tempo in Ispagna, nel principio della seconda guerra punica, e prese il comando dell' esercito, quando Asdrubale Barca passò in Italia, l'anno 207 av. G. C. Ricondotta avendo Scipione in Ispagna la vittoria sotto i vessilli de' Romani, Asdrubale si ritirò nella Lusitania, e s'ingegnò d'evitare ogni combattimento. L'anno seguente, adunato avendo numeroso esercito, presentò battaglia a Scipione; ma fu sconfitto ed obbligato a riparare in Cadice, donde passando alla corte di Siface, gli riuscì di trarre quel principe alle parti de' Cartaginesi, sposare facendogli Sofonisba. Chiamato alla difesa del suo paese, quando Scipione approdò in Affrica, fu raggiunto da Siface con un esercito, e rese vani i progetti di Scipione sopra Utica, l'anno 204 av. G. C. Ma, l'anno dopo, il generale romano investì il suo campo e quello di Siface, vi appiccò il fuoco, e distrusse in un giorno medesimo i due eserciti cartaginese e numida. Asdrubale si salvò, più non avendo seco che 2 mila fanti, e 500 cavalieri. Appiano afferma che fu posto in croce, quando ritornò a Cartagine; ma secondo Tito Livio, fatto gli venne pel contrario di dirsuadere il senato ed i suffetti da una pace vergognosa, ed avventurò anzi una seconda battaglia contro Scipione, da cui fu tagliata a pezzi la sua armata, e morì poco dopo, verso l'anno 201 av. G. C. (v. SOFONISBA).

** ASDRUBALE, soprannominato OEDO, nemico della fazione Barcina, fu mandato a Roma, dopo la battaglia di Zama, l'anno 201 av. G. C. onde ottenere la ratifica del trattato conchiuso tra Scipione e Cartagine; fece un energico discorso al senato romano, ed addossò tutto il biasimo della seconda guerra punica alla famiglia d'Amilcare di cui deplorò l'ambizione. Dopo di aver vantato la condotta sua verso Roma, implorò la pace, la quale gli fu concessa, con umilianti condizioni.

** ASDRUBALE, ultimo suffetto di Cartagine, d'altra famiglia che quella degli Asdrubali Barca, fu cagione di turbolenze pel suo inquieto carattere, e, dopo la seconda guerra punica, indusse la propria patria in una disgraziata guerra contro Massinissa, che lo sconfisse in ordinata battaglia. Fu condannato a morte dal partito della pace, però che offeso aveva Roma, facendo la guerra al re de' Numidi, suo alleato; ma, avendo preso la fuga, radunò un grosso di 20 mila uomini, e si avviò verso Cartagine col disegno d'assediarla. Avvenne ciò appunto nel momento stesso, in cui i Romani contro la fede dei trattati, ordinavano ai Cartaginesi di abbandonare la città loro. Questi, ridotti alla disperazione, richiamarono Asdrubale perchè li difendesse contro l'esercito romano. Questo generale adunò forze imponenti, accampò sopra di una alta montagna, che sembrava inaccessibile, e dalla quale precideva l'arrivo delle vettovaglie ai Romani, col mezzo delle sue cavallerie. Siccome il console Manilio volle cacciarlo da quel posto, Asdrubale piombò sopra il suo esercito, tagliò a pezzi la vanguardia, e continuò a vessare le truppe nemiche, che assediavano Cartagine; ma fu d'uopo cedere ben presto all'ascendente ed al valore di Scipione Emilio. Dopo di avere abbandonato la campagna, Asdrubale si rinserrò in Cartagine, e gli sforzi suoi per difenderla riuscirono inutili. Come Scipione se ne fu reso a viva forza padrone, l'anno 146 av. G. C., Asdrubale si trincerò da prima nel tempio d'Esculapio, co' disertori romani, e ne sortì poco dopo per gettarsi a' piedi del vincitore. La consorte sua, che lo vide in quell'atto vestito delle più ricche sue vesti, vomitò imprecazioni contro suo marito, appiccò il fuoco al tempio, si lanciò nelle fiamme co' suoi due figli, e perì con 900 disertori, a' quali il generale romano aveva negato il perdono. Appiano è il solo autore, che assicura come Asdrubale si uccidesse da se onde sottrarsi all'ignominia d'essere condotto in trionfo nel seguito del vincitore.

* ASDRUBALE, nipote di Massinissa, re de' Numidi, fu collega del precedente nel comando delle truppe, che difendevano Cartagine contro i Romani, e mise il fuoco alla loro flotta, la maggior parte della quale fu ridotta in cenere; ma poscia accusato d'intelligenza co' nemici e di aver voluto dar in potere la città a suo zio Gulussa, re de' Numidi, i partigiani del collega suo Asdrubale eccitarono il popolo contro di lui, e lo fecero trucidare nella pubblica piazza, l'anno 147 av. G. C.

ASE (Teodoro di), teologo alemanno n. in Brema nel 1682, professò l'ebraico e la teologia a Francoforte, nel 1712, fu nominato membro della società reale di Berlino, nel 1718, ritornò poscia a Brema, quivi insegnò la teologia, e m. nel 1731, lasciando varie *Dissertazioni* raccolte in un vol. in 8.° Ase ha lavorato insieme col Lampe all'opera periodica intit. *Biblioteca istorica filologica teologica.*

** ASEATE (*Mitol.*), figliuolo di Licaone, diede il suo nome alla città di Asea in Arcadia, della quale fu fondatore.

ASECH (Antonio), parroco della diocesi di Liegi, celebre per la sua longevità; morì nel 1626, in età di 125 anni a Geuvi nel Lussemburgo. Egli diceva d'essere giunto a tanta vecchiezza perchè si era astenuto dalle donne, dall'ira, dall'ebbrezza.

** ASEDY-THOUCY, poeta persiano del secolo X; per ordine del soldano Mamud il Gasnevido, continuò lo *Shah-Nameh*, poema epico incominciato da Ferdouçy suo discepolo, che tratta delle conquiste degli arabi, ed è tenuta come la *Iliade* persiana. Asedy continuò quel poema per volere dello stesso Ferdouçy, il quale, vedendo presso il fine dei giorni suoi, per tema che altri non potesse continuare l'opera sua, alla quale mancava una picciola parte, si fece promettere dal suo maestro ch'egli avrebbe impreso quella fatica.

ASELBAUER (Francesco), gesuita e dotto orientalista, nato, nel 1677, a Fravenberga nella Boemia, morto a Praga nel 1756; è autore delle opere seguenti: *Esatta idea del cristianesimo*, in tedesco; — *Dell'alta nobiltà nell'ordine ecclesiastico*, in tedesco; — *Fundam. gram. duarum praecipuarum ling. oriental. scilicet hebr. et cald.; Lexicon hebr. et cald.*;—*I quattro evangelisti*, pubblicati, nel 1668, a Roma in ebraico ed in latino da G. B. Bona e ristampati con caratteri ebraici e con una versione in tedesco.

* ASELLI o ASELLIO (Gaspare), medico nato a Cremona, nel XVI secolo, fu professore di anatomia a Pavia, e s'illustrò in quella scienza per la scoperta de' vasi lattei. Egli la deve totalmente al caso, cioè fu essa il risultamento delle dissezioni fatte per altro oggetto. Non conoscendone anzi tutto il complesso, adottò intorno a tali vasi molti errori, siccome quello di riguardare il fegato qual punto di unione loro. La scoperta dei vasi chiliferi fatta da Aselli, mise in ordine il sistema assorbente. La dissertazione: *De Venis lacteis, cum figuris elegantissimis*, nella quale sviluppa la sua scoperta, stampata prima a Milano, nel 1627, in 4.° poi a Basilea, 1628, in 4.°, Leida, 1540, in 4.°, e fra i *Trattati di Spigelio*, in fol., Leida, 1645, fu probabilmente un'opera postuma, però che sembra che Aselli morisse, nel 1626, a Milano.

** ASENAFARRE, re d'Assiria, che inviò i Cuteeni nel paese delle dieci tribù, dopo averne condotti via in cattività tutti gli abitanti. Questo è il nome, che gli dà la predetta colonia d'Assiri nella *Lettera*, scritta ad Artaserse, per impedire la riedificazione del tempio, che gl' Israeliti avevano intrapresa sotto la condotta d'Esdra dopo il loro ritorno della cattività di Babilonia. Vi ha chi cr. de, che questo Asenafarre sia lo stesso che Assaraddone. (Veggasi il suo articolo).

ASENCLEVER (Pietro), negoziante, economista, n. a Remscheid, nel ducato di Berga, nel 1716, seguì fino dalla prima giovinezza la carriera del commercio, fece varî viaggi nella Francia, nella Sassonia, nella Slesia, nella Polonia, e nella Russia, si arrestò per molto tempo nel settentrione dell'Europa dove fondò varî stabilimenti d'industria, poi andò nella Spagna, nel Portogallo e quindi ritornò ad Aquisgrana. Fino a quel tempo Asenclever non avea lavorato che come socio d'un suo zio. Avendo questi con animo ingrato sciolta la società, il giovane commerciante dovette principiare i suoi viaggi: si arrestò prima in Cadice, passò in Inghilterra e ritornò in Ispagna, nel 1750. Nel 1754, fu interrogato dal re di Prussia Federico II intorno al trattato di commercio che quel principe volle sottoscrivere colla Spagna. Avendo Asenclever ottenuto, nel 1764, il dritto di cittadinanza in Londra, ottenne l'approvazione di quel governo per andar a fondare nelle provincie americane alcune getterie, fucine ed una coltivazione di canape e di potassa. I suoi disegni riuscirono ben più ch'egli non avesse sperato. Fece fabbricare più di 200 officine di ogni genere, ma per colpa de'suoi soci i profitti andarono scemando e finalmente Asenclever fu trascinato nella loro rovina, e m. nel 1793. Abbiamo di lui varie memorie importanti intorno alla economia politica, all'industria, ed al commercio dell'America settentrionale, inserita nei

Quaderni pel commercio, pubblicati da Sinapio, e nel *Giornale politico*, anni 1781-82 ed 83. La di lui vita è stata pubblicata a Landshut nel 1794, in 8.°

** ASENETA o ASENETH, figliuola di Putifarre, sposa di Giuseppe fu madre di Efraimo e di Manasse. Si crede che questo Putifarre non sia lo stesso che quello, il quale aveva comprato Giuseppe; e che ingannato dalle calunnie di sua moglie lo fece mettere in prigione; ma bensì un sacerdote di Eliopoli. — (*Genesi* c. 41 v. 45.) — Ecco come narrano i Rabbini il suo maritaggio con Giuseppe: — Nel primo dei sette anni di sterilità, visitando Giuseppe l'Egitto giunse nei contorni di Eliopoli, ove dimorava Putifarre consigliere di Faraone, il quale aveva una figliuola per nome Aseneth, di straordinaria beltà. Ella abitava in una torre contigua alla casa di suo padre. Questa torre aveva dieci camere o dieci appartamenti. Nel primo eranvi gli dei di Aseneth, ai quali ella immolava ogni giorno delle vittime; il secondo conteneva i suoi ornamenti, i suoi abiti preziosi, le sue gemme; il terzo era pieno di tutti i beni della terra. I sette altri appartamenti erano abitati da vergini le quali servivano Aseneth, ed erano tutte di rara beltà, e non avevano mai parlato ad alcun uomo. La camera di Aseneth aveva tre finestre; una all'oriente, un'altra a mezzodì, e la terza a settentrione. Vi si vedeva un letto d'oro, con cortine di porpora ricamate d'oro. Intorno alla torre eravi un cortile circondato da mura di pietra molto alte, ove vedevansi quattro porte di ferro custodite da diciotto giovani ben armati. Alla destra dell'atrio eravi una fontana ed un bacino per ricevere le acque che bagnavano gli alberi del giardino. Aseneth era grande come Sara, di belle forme come Rebecca, bella come Rachele. Giuseppe, essendo venuto in questo luogo, fe' dire a Putifarre che avrebbe alloggiato nella sua casa. Putifarre se ne rallegrò, e disse a sua figlia, che Giuseppe, il braccio di Dio, doveva andare ad alloggiare nella sua casa, e che voleva dargliela per isposa. Ella rispose che non voleva uno schiavo, e che non avrebbe sposato altro che il figlio di un re. Nello stesso tempo si avvertì che Giuseppe arrivava. Aseneth salì prontamente nel suo appartamento; e, vedendo arrivare Giuseppe, seduto sul carro di Faraone, che era tutto d'oro, tirato da quattro cavalli più bianchi della neve; Giuseppe, vestito di manto di porpora ricamato d'oro, cinto il capo di una corona d'oro ornata di dodici pietre preziose e con un ramo d'ulivo ed uno scettro d'oro nelle mani: vedendo, dico, Giuseppe in questo arnese, fu turbata, e disse nel considerare la sua estrema beltà: — *Ecco il Sole che viene da noi nel suo carro; io non sapeva che Giuseppe fosse un figliuolo d'Iddio; perocchè chi è colei che può generare una tale bellezza?* — Entrato Giuseppe nella casa, gli furono lavate le mani, ed egli chiese in quel tempo chi fosse quella donna che aveva osservata da quella finestra; imperocchè temeva che ella facesse come molte altre donne che gli mandavano de' doni e che lo cercavano. Putifarre gli disse che era sua figlia, che non aveva mai parlato ad alcun uomo, e non poteva soffrirne alcuno: soggiungendo che s'ei bramava sarebbe venuta a fargli riverenza. Giuseppe rispose: Se ella è vergine venga pure, ed io l'amerò come mia sorella. — La madre della figlia salì e la condusse: allora Putifarre gli disse: Saluto vostro fratello che odia tutte le donne, come voi odiate tutti gli uomini: abbracciatelo. Giuseppe stese la mano e glicla pose sul seno, dicendo che non avrebbe tollerato che una persona che adorava gl'idoli lo toccasse. Aseneth ne fu commossa a segno di piangere. Giuseppe la benedisse; ella rinunziò a' suoi idoli, e si coricò, essendo malata di dolore. Allorchè Giuseppe fu per partire, Putifarre volle trattenerlo; ma egli non volle rimanere, e promise di ritornare fra otto giorni. Durante tutto questo tempo, Aseneth vestì a nero, gettò i suoi idoli dalle finestre, e non prese nutrimento. L'ottavo giorno, al nascer dell'aurora, venne un angelo dal cielo a consolare Aseneth, dicendole di mangiare, e di vestirsi de' suoi più begli abiti: che il suo nome era scritto nel libro di vita: ch'ella non si chiamerebbe più Aseneth, ma *Gran Rifugio*. In egual tempo ella gli presentò del pane e del vino, e l'angelo le chiese un favo di mèle. Ella rispose che le doleva di non averne; ma l'angelo le disse: Andate nella vostra dispensa e ne troverete. Di fatti, ella ne trovò. L'angelo lo pigliò, ne mangiò un picciolissimo pezzo, e diede il rimanente ad Aseneth. Vennero delle api, fecero il mèle in mano di quella vergine, indi s'involarono nel cielo per comando dell'angelo. Aseneth pregò l'angelo di dare la benedizione anche a sette vergini che stavano con lei fino dal l'infanzia, ed erano state nutrite nel medesimo appartamento. L'angelo le benedì tutte e scomparì dai loro occhi. Un momento dopo le fu annunziato il ritorno di Giuseppe. Ella gli corse all'incontro riferendogli che l'angelo le aveva detto che ella sarebbe sua sposa. L'indomani Giuseppe la chiese in isposa a Faraone, e questo principe gliela concedette. —

ASENMULLER (Daniele), orientalista, n. nel 1631 in Eutin nell'Holstein, professò

il greco e le lingue orientali a Kiel e m. in quella città nel 1691. Abbiamo di lui: *Janua hebraismi aperta*; un'edizione del *Syriamus* dell'Opitz; un'altra della *Bibbia* in greco ec.

ASENMULLER (ELIA), n. nell'Alemagna nel sec. XVI, prima gesuita, abbandonò la religione cattolica romana per abbracciare il luteranismo e fece aspra guerra a'suoi primi confratelli. Abbiamo di lui: *Historia jesuitici ordinis, in qua de ejus auctore, nomine, gradibus, incremento, vita, votis, privilegiis*, ec. Francoforte, 1593; — il *Triumphus papalis* posto al principio di quella istoria è di Massimiliano Filone.

** ASER, n. da Giacobbe, e da Zelfa, schiava di Lia di lui moglie, visse 126 anni. Egli fu capo d'una delle dodici tribù, ebbe quattro figli ed una figlia. Suo padre, nel dargli la benedizione, gli promise, che sarebbe la delizia dei Re, volendo accennare la fertilità del paese, che occuperebbe la di lui tribù. La porzione de' di lui figli fu in una regione feconda tra il Monte-Libano ed il Monte-Carmelo; ma questa tribù, fosse per debolezza, fosse per trascuraggine, non potè mai porsi in possesso di tutto il terreno, ch'erale stato assegnato.

* ASFELD (BIDAL, cavaliere D'), si rese illustre per la difesa di Bonn, nel 1689. Dopochè ebbe bloccata quella piazza per due mesi, l'elettore di Baviera a cui unito erasi l'esercito del duca di Lorena, si determinò di farne formalmente l'assedio. L'interno della piazza non era che un ammasso di rovine. D'Asfeld ne avea fatto sortire le donne, i vecchi, ed i fanciulli. Senza ricoveri per la guarnigione, si difese ancora per due mesi. Il nemico fece breccia nel recinto. La guarnigione non aveva più munizioni, e già da lungo tempo era costretta a mangiare i cavalli. D'Asfeld offerse di capitolare, esigendo che la truppa uscisse libera con le sue armi. Tutto accordò il duca di Lorena, ma l'elettore ciò ricusò, ed inflessibile si dimostrò alle rappresentazioni del duca, il quale gli dichiarò che se voleva che la guarnigione fosse stata prigioniera, toccava a lui a prenderla. Furioso il principe scelse il fiore dei Bavari, montò all'assalto, e respinto venne, ritornò di nuovo, ordinò i suoi soldati, e giunse sulla breccia, ma di nuovo fu vinto e ripulsato da d'Asfeld. Lo spettacolo di 2 mila Bavari, precipitati dall'alto dello mura non fece che accrescere il furore del principe. Voleva ricominciare, ma le truppe negarono d'obbedire, o fu costretto di sottoscrivere alle condizioni volute da d'Asfeld. Si videro allora sortire dalla breccia 900 uomini quasi nudi, estenuati di fame e di fatica, o meraviglia recava da prima il non vedere sui loro volti che contrassegni di dolore; ma riconosciuta venne ben presto la cagione, scorgendo d'Asfeld ferito d'un colpo mortale nell'ultimo assalto, portato sopra una lettiga da sei granatieri, ed intorno gli uffiziali del suo stato maggiore. L'elettore volse altrove lo sguardo. Il duca di Lorena e gli altri generali attorniarono il valoroso o disgraziato d'Asfeld, che poco sopravvisse alla sua gloria ed ai contrassegni di stima ricevuti dai suoi nemici.

* ASFELD (CLAUDIO FRANCESCO BIDAL D'), maresciallo di Francia, della stessa famiglia del precedente, era figlio del barone d'Asfeld, ministro di Svezia presso la corte di Francia, d'Italia, e di Spagna, nobilitato dalla regina Cristina pe' servigi, che reso egli le aveva. Il barone d'Asfeld fu poscia residente per Luigi XIV in Amburgo o nella bassa Alemagna. Sposò, nel 1673, Caterina Baslonceau, da cui ebbe cinque figli. I più cogniti sono il maresciallo, di cui ora parliamo, e l'abate d'Asfeld, ch'è il soggetto del seguente articolo. Claudio Francesco Bidal d'Asfeld, entrò nella carriera militare, divenne *mestre-de-camp* di un reggimento di dragoni, fu fatto brigadiere degli eserciti del re nel 1694, maresciallo di campo, nel 1702, ed ebbe il grado di luogotenente generale, nel 1704, coll'ordine di recarsi a comandare in Ispagna sotto il maresciallo di Berwick. Contribuì, nel 1707, alla vittoria d'Almanza; incaricato venne con 20 battaglioni, e 36 squadroni di sottomettere il regno di Valenza, e s'impadronì di Xativa, di Tortosa, e d'Alicante. La pace d'Utrecht lo ricondusse in Francia, nel 1713. Questa pace però non terminava la guerra di Alemagna, e il cavaliere d'Asfeld ebbe ordine dal maresciallo di Villars di recarsi ad investire Landau; l'anno stesso si trovò alla presa di Friburgo in Brisgovia, di cui ebbe il comando. Spedito novellamente in Ispagna, aiutò, nel 1714, il maresciallo di Berwick a prendere Barcellona, e Filippo V più non ebbe sudditi ribelli, tranne l'isola di Maiorica, che fu sottomessa altresì nell'anno seguente da d'Asfeld. Il titolo di marchese, l'ordin del toson d'oro, il diritto di aggiungere alle armi sue quelle di Valenza furono le ricompense dei suoi servigi. Al suo ritorno, nel 1715, fu eletto membro del consiglio di guerra e direttore generale delle fortificazioni. Come fu dichiarata la guerra alla Spagna, nel 1719, il marchese d'Asfeld ricusò di comandare un esercito destinato a marciare contro il suo benefattore; crebbe ciò nel reggente stima per lui, e lo sostituì in Guienna al maresciallo di Berwick. Finalmente, nel 1734, il marchese d'Asfeld, il compagno d'armi di

di Berwick, fu chiamato a succedergli nel comando dell' esercito, dopochè un colpo di cannone tolto ebbe di vita quel generale. Due giorni dopo il suo arrivo, il marchese d'Asfeld fu fatto maresciallo di Francia, ed, oltre alla gloria di essere surrogato a Berwick e di far fronte al principe Eugenio, ebbe quella di superare Filisburgo, che resisteva dopo 44 giorni di trinciera aperta. Il comando di Strasburgo, tenuto dal maresciallo di Berwick, fu affidato al maresciallo d'Asfeld; ei terminò la gloriosa e lunga carriera della sua vita, nel 7 marzo 1743, in età d'anni 78. Degno successore di Vauban, l'attacco e la difesa delle piazze stabilirono la sua riputazione. Le sue virtù, e la bontà sua gli conciliarono rispetto e benevolenza presso gli stranieri quanto nella sua propria patria. Era stato maritato due volte, ed ebbe dalla seconda moglie, madama di Lesseville, due figli, ed una figlia.

* ASFELD (Giacomo Vincenzo Bidal d'), n. nel 1664, abate di Vicnville, nel 1688, dottore della Sorbona, nel 1692, morì a Parigi, nel 1745. Avea già dimessa la sua badia, nel 1706. Gli vengono attribuite molte opere; ma si pretende, che queste realmente si restringono alla *Prefazione* del libro delle *Regole per l'intelligenza delle sacre scritture* ec. Gli fu intimata, nel 1721, una lettera di sigillo, (o sia d'ordine regio di andare in esiglio) a motivo del suo attaccamento pel Giansenismo. Le di lui *Conferenze* nella parrocchia di S. Rocco gli aveano acquistato molto credito in Parigi. Il suo stile è freddo, ma puro ed elegante.

* ASGILL (Giovanni), avvocato inglese, n. verso la metà del XVII secolo, si fece conoscere di buon' ora per alcune produzioni molto originali. Pubblicò, verso l'anno 1698, un libello *Sulla creazione d'una specie di moneta, che non è nè oro, nè argento*, ed un *Saggio sopra un registro pe' titoli di terra*. Nel 1669, passò in Irlanda, ove acquistò riputazione, e fu membro del parlamento di quell'isola. Egli aveva pubblicato alcun tempo prima un'opera singolare intitolata: *Argomento comprovante come conforme alla convinzione della vita eterna rivelata nella scrittura, l'uomo può esservi trasportato senza passare per la morte, quantunque l'umana natura di Cristo stesso non abbia potuto esservi trasportata fino a che passato per la morte ei non fosse*. Un libro di tal fatta eccitò un grido universale contro l'autore che risguardato venne come bestemmiatore ed in conseguenza espulso dalla camera de' comuni quattro giorni dopo che vi fu ammesso. Ritornò in Inghilterra, nel 1705, e vi fu eletto membro della camera de' comuni, e come seduto ebbe in essa alcuni anni, si rinnovarono le antiche accuse d'empietà, e malgrado una molto energica difesa, fu egualmente espulso dal parlamento inglese. I suoi affari erano allora nella più cattiva condizione; la mancanza di economia distrutto aveva la sua fortuna, ed egli si vide arrestato per debiti. Morì nella prigione del Banco del re, nel 1738, in età d'oltre 80 anni, dopo una prigionia di 30, durante i quali pubblicò un gran numero di trattati tra gli altri quello *De jure Divino*.

** ASGILL (sir Carlo), generale inglese, era terzogenito e figlio unico d'un ricco negoziante di Londra, il quale, dopo essere aldermanno e sceriffo, fu creato baronetto, e m. nel 1778. Sir Carlo entrò assai giovine come alfiere nel primo reggimento delle guardie a cavallo, e vi ottenne verso il 1780 una luogotenenza col grado di capitano. Andò tosto a raggiungere l'esercito del marchese Cornwallis, nell'America settentrionale, e fu con esso a tutte le fazioni del 1781. Nel mese di ottobre dello stesso anno, fu fatto prigioniero col suddetto esercito all'assedio di Yorck-Town (Virginia), e condotto insieme ai suoi compagni ad una depositaria nel paese vicino. L'anno successivo gli Americani avendo risoluto di vendicare la morte d'un capitano Huddy, assassinato da un *leale* della loro nazione, che gl'Inglesi non volevano consegnare, il generale Washington adunò tutti i prigionieri inglesi dello stesso grado, e gli astrinse a cavare a sorte quel di loro che doveva esser sagrificato per rappresaglia. La palla fatale toccò al capitano Asgill il quale fu subito condotto in una fortezza dello stato di Jersey, dove i suoi carcerieri gli usarono assai mali trattamenti, aspettando il giorno dell'esecuzione. Sua madre, lady Asgill, disperata per sì terribile nuova, accorse da Londra a Versaglia, ed implorò soccorso dalla regina Antonietta. La principessa non fu insensibile alle lagrime di una madre, e ad istanza sua Luigi XVI fece fare al governo americano, in favore di sir Carlo, delle rappresentanze che furono accolte con gran deferenza. Un atto del congresso rivocò il decreto di morte che colpiva l'uffiziale inglese, a cui venne pur concesso di tornare in Inghilterra sulla sua parola. Egli ne approfittò; ma appena ripatriato, andò a Versaglia ad attestare la propria riconoscenza alla sua salvatrice. Divenuto, nel 1790, tenente colonnello, e comandante di una compagnia delle guardie, fu aggregato sul finire del 1793 all'esercito del duca di Yorck, col quale guerreggiò nelle Fiandre, e fece la ritirata attraverso l'Olanda nell'inverno sì rigoroso del 1794. Ottenuti successivamente i gradi

di colonnello, e brigadiere generale, fu promosso, nel 1798, a quello di maggior generale, e poco dopo il suo sovrano gli affidò il comando delle truppe destinate contro i ribelli dell'Irlanda, incumbenza difficile, che adempì con pari prudenza ed abilità. Sir Carlo fu fatto, nel 1800, tenente generale, e, da quel momento, sostenne il carico prima di comandante della città di Dublino, poi di governatore dell'Irlanda settentrionale. In que' paesi infelici, da violenti partiti agitati, seppe mantenere la pace pubblica con la sua fermezza e moderazione. Nel 1814, ottenne il grado di generale, e morì nel 1823. Era uno de' migliori ufiziali dell'esercito inglese. Profondi studî ed una lunga esperienza gli aveano reso famigliari tutte le parti dell'arte militare.

* ASHBY (il sir John), ammiraglio inglese, n. nel 1642, fu risguardato come uno de' migliori uffiziali della marina. Guglielmo e Maria erano ascesi al trono, su cui Giacomo II non aveva potuto mantenersi, mentre non essendo ancora che duca d'Yorck, aveva di sovente condotto le flotte inglesi alla vittoria: la battaglia della Boyne deciso aveva della sorte dell'Irlanda: il cavaliere John Ashby fu incaricato, con gli ammiragli Haddock e Killegrew, d'allontanare le squadre francesi da quell'importante isola, dove il voto de' cattolici abitanti incessantemente chiamava la casa di Stuart, ed ei soddisfece a tale ardua commessione con pari attività e fortuna. Due anni dopo (1692), comandando la squadra Bleue nell'armata navale d'Inghilterra e di Olanda, unite sotto gli ordini dell'ammiraglio Russel, il sir John Ashby, combattè in quella celebre giornata della Hogue, la più sanguinosa e la più decisiva di quante nella storia marittima moderna sieno rammentate. Ashby si governò con valore, ed una parte della sua squadra, comandata dal vice-ammiraglio Roock, bruciò 11 vascelli francesi nella baia della Hogue. Ashby in persona fu meno felice, inseguendo i resti dell'armata, che Pannetier riuscì a raccozzare a S. Malò. Il vescovo Burnet pretende che quella parte della flotta francese non siasi salvata che per la negligenza dell'ammiraglio inglese; ed Ashby, del pari che Russel, furono entrambi accusati dal conte di Nottingham, segretario di stato dinanzi al parlamento brittanico; ma furono entrambi assolti, ed ebbero onorevoli pruove della pubblica stima. Sembra che allora il sir John cedesse per sempre il servigio, nel quale acquistato aveva sì gloriosa riputazione.

** ASHBY (Enrico), celebre calligrafo, n., nel 17 aprile 1744 a Wotton-Under-Edge, nella quale città imparò pure i primi elementi del disegno e dell'intaglio. Collocato come garzone da un oriuolaio, spendeva ogni suo tempo ad intagliare, sullo stagno, sul ferro, ecc. ed acquistò così una facilità grande a maneggiare il bulino. Si recò indi a poco nella capitale, dove contrasso da principio un impegno con Jefferies che gli commise d'intagliare i titoli delle suo carte geografiche e marittime; lavoro ch'eseguì con rara perfezione. Si acconciò poscia con Spilsbury, celebre intagliatore calligrafo che morì in quel torno. Ashby ne sposò la vedova e successe ne' suoi negozî, facendosi presto un gran nome. Sotto la sua mano il bulino aveva preso la flessibilità d'una penna. Le principali opere sue sono: — parecchie tavole dell'elegante opera intitolata: *Bellezza della letteratura*; — *Le lettere di Lord Nelson dopo la battaglia del Nilo*; — *Epistola dedicatoria della Bibbia di Macklin*; — *Epistola dedicatoria della nuova edizione delle stagioni di Thomson*; — *Epistola dedicatoria* all'imperatrice Caterina. Ashby passò l'ultimo anno della sua vita in Exning, nella contea di Suffolk, dove prendeva diletto a coltivare il suo giardino. Morì in quel villaggio nel 31 agosto 1818.

* ASHMOLE (Elia), antiquario inglese, fondatore del *Museo Asmoleo*, in Oxford, nacque, nel 1617, a Litchfield, e vi ebbe la sua prima educazione. Verso l'anno 16.° dell'età sua, si recò a Londra per dedicarsi allo studio del diritto, e divenne, nel 1641, procuratore nella corte delle liti comuni. Nel 1644, durante le turbolenze della guerra civile, si trasferì ad Oxford, in cui il re Carlo I si era allora ritirato, e di là passò a Worcester, dove fu fatto capitano dell'armata regia, e controllore dell'artiglieria. Dopo la sconfitta del partito de' reali, Ashmole ritornò a Londra, e strinse amicizia col famoso Lilly ed alcuni altri astrologi inglesi che il gusto gl'ispirarono dell'alchimia. Pubblicò, nel 1650, un trattato del dottor Arthur Dée *Sulla pietra filosofale*, così pure un trattato sullo stesso argomento d'ignoto autore, sotto il titolo di *Fasciculus chemicus* ec., volto in inglese da Giacomo Hasolle, Londra, 1650, in 12.° Pubblicò poscia il *Teatro chimico brittanico*, ec., Londra, 1652, in 4.°: tale raccolta fu seguitata, nel 1658, dalla pubblicazione di un vol., in 4.° intitolato: *La via della felicità*, in tre libri, trattato che non fu opera di Ashmole, che altro non vi aveva fatto che la semplice prefazione. Da quell'epoca Elia si consacrò a lavori più interessanti e proficui, e pubblicò nel 1672, in un vol. in fol. *Instituzioni, leggi e cerimonie dell'illustre ordine della Jarretière*. Carlo II, ristabilito che fu sul trono, lo creò nel 1660 araldo d'armi di Windsor, e segre-

Asia

tario di Surinam, nel 1662. La società reale di Londra ammesso lo aveva, un anno prima, nel numero de' suoi membri. Egli morì nel 18 maggio 1692, lasciando all' università di Oxford, per la quale aveva particolare affezione, i suoi m. ss. e la sua bibl. Aveva fatto dono a quella università, nel 1683, di una ricca raccolta di varî e curiosi oggetti, che deposti vennero nel magnifico gabinetto, o museo, che porta il suo nome. Ashmole lasciò altresì alcune opere m. ss., parecchie delle quali furono stampate dopo la sua morte, come le *Memorie* della sua vita, pubblicate da Carlo Burman, Londra, 1717, in 12.°

ASHTON (Carlo), teologo e dotto critico inglese, professore a Cambridge, ha pubblicato varie opere: *Locus Justini martyris in Apologia I emendatus*. Quest' emendazione consiste in una trasposizione di varie parole da farsi quasi in sul principio dell' *Apologia I*, che l' Ashton ristampò poscia unitamente alla seconda con note critiche, Cambridge, 1768, in 8.°

** ASHWELL (Giorgio), teologo inglese, rettore di Hanwoll, e professore di teologia, m. nel 1693; scrisse molte *Opere* su questa scienza.

** ASHWOOD (Bartolommeo), ministro inglese del sec. XVII; è autore di due scritti intitolati: *Trattato divino*; e — *Miglior Tesoro*.

** ASHWORTH (Caleb), ministro dissidente inglese, m. nel 1774; pubblicò molti opuscoli, ed uno tra gli altri notabile sul *Matrimoni ebraici*.

** ASIA (*Mitol.*), ninfa, figliuola dell'Oceano e di Teti, era sorella di Elettra, di Stigo, di Dori, e di molte altre ninfe celebri nella storia mitologica. Ella fu amata da Giapeto, il quale la sposò e la rese madre di Atlante, di Prometeo, di Menezio e di Epimeteo. Da questa ninfa ricevette il nome una delle parti del mondo.

** ASIA (*Iconol.*), una delle parti del mondo, è rappresentata in una medaglia di Adriano sotto le sembianze di matrona in piedi: tiene nella destra un serpente, nella sinistra un timone di nave, e appoggia il piede destro sulla prora di una nave. — Due pietre scolpite, l'una nella quale vedesi Achille che trascina Ettore intorno le mura di Troia, l' altra relativa alla distruzione di questa città ed al trasferimento dell' impero in Europa, la presentano come donna afflitta che geme su le sciagure del suo paese. — Una medaglia dell'imperatore Antonino Pio, riferita dal Montfaucon e da altri scrittori, ci presenta l' Asia come una matrona coronata di merli: tiene l' una mano su di un'ancora, quasi per dinotare che non si può giungere ad essa se non tragittando il mare. Nell'altro conio essa non ha alcuna corona, preme coll' un piede la prora di una nave; nell'una mano tiene un serpente e nell'altra un remo. I moderni figurano una donna magnificamente vestita, che tiene in una mano un fascio d' Erbe aromatiche, come quelle del caffè, del pepe, del garofano; e nella sinistra, un incensorio. Le stanno a' piedi delle gemme preziose, e dietro a lei vedesi coricato un cammello. — Il Le-Brun ha rappresentato l'Asia, in uno dei quattro spazî fra i pilastri dello scalone di Versailles, come una donna assai grande e di colori vivacissimi. La sua testa annunzia un carattere fiero e crudele: è assisa sopra un cammello, ed è scoperta nell' omero e nel braccio destro, ed in una parte ancora della gola: porta sul capo un turbante bianco con alcune strisce azzurre, e con penne d' airone: il suo abbigliamento consiste in un drappo azzurro, ed in un manto giallo. Nell' una mano tiene un braciere ripieno di profumi, che esalano in fumo; coll' altra è appoggiata ad uno scudo, nel mezzo del quale è dipinta la mezza luna. Presso di lei veggonsi alcuni stendardi, e timballi e tamburi e scimitarre ed archi e frecce. Quest' immagine perciò rappresenta l' Asia moderna, ed anzi una sola parte di essa, cioè la Turchia. Assai meglio che nella dipintura di Le-Brun, l' Asia, venne effigiata in una delle stanze della R. I. Corte di Milano dall' insigne cav. Andrea Appiani. Essa giace placida e mollemente sdraiata sopra un dovizioso letto: nel volto, nelle forme e nell'abbigliamento manifesta la voluttà, e ad un tempo la grandezza e la magnificenza. La sua testa è fregiata di un prezioso diadema. Un sottilissimo e candido velo le copre parte del seno, di cui traspaiono le forme: sotto la cintura è avviluppata in un manto azzurro con ampî panneggiamenti: nell'una mano tiene una corona di fiori. Presso di lei vedesi un vaso di fiori sul contorno del quale sono rappresentati varî mostri marini, simbolo dell' Oceano, col che il pittore si è in parte uniformato alle allusioni che vedute abbiamo nella medaglia di Antonino. In qualche distanza si scorge un'urna, da cui esala il fumo degli aromi dei quali l'Asia abbonda. Il contorno dell' urna rappresenta alcuni fanciulli che danzano: con ciò il sagace pittore ha forse voluto alludere al tempo che veloce ed incostante scorre, seco traendo e i popoli e gl' imperi i quali l' un l' altro si succedono e muoiono. Le ruine, che si veggono in molta distanza, sono tratte dalle antichità di Persepoli.

** ASIATICO, fu in sua gioventù lo schiavo di Vitellio e lo strumento degli infami

suoi piaceri. Lo schiavo si disgustò del suo padrone, e questi lo fece carcerare e mettere in ferri. Indi a poco gli restituì la libertà, e lo associò di nuovo a' suoi piaceri. Annoiato de' suoi vizî, lo vendè, lo riprese, e lo affrancò, quand' ebbe il governamento della Germania. Ne' primi giorni del suo regno il suo esercito gli chiese per Asiatico la dignità di cavaliere. Vitellio si sdegnò a quella ingiuriosa adulazione; poi, per effetto della mobilità del suo spirito, accordò, fra i segreti de' suoi stravizzi, ciò che ricusato aveva pubblicamente, e decorò Asiatico dell'anello di cavaliere. Sembra che codesto favorito abbia insolentemente abusato del suo potere. Dopo la morte di Vitellio, espiò i suoi eccessi col supplizio degli schiavi, l' anno di Roma 820.

** ASICHI, re d' Egitto, successe a Micerino, fece aggiungere de' propilei al tempio di Vulcano dal lato di levante, e costruire una piramide di mattone al fine di lasciare eterna memoria di se. Sotto il regno di Asichi emanata fu quella legge, che consentiva agli Egiziani di prendere ad imprestito, dando in pegno il corpo del padre loro. L'epoca del suo regno non è bene conosciuta. Larcher lo colloca 1052 anni av. G. C.

** ASILAO (*Mitol.*), indovino, del seguito di Enea, venuto dalla Pisa di Teseo, colonia della Pisa di Alfeo, che riconosceva le sue leggi.

** ASILEO (*Mitol.*), dio che presiedeva al rifugio cho aprì Romolo in Roma. Il suo tempio era aperto a chiunque si presentasse. Non si restituiva nè lo schiavo al suo padrone, nè il debitore al suo creditore, nè l'omicida al suo giudice, e si sosteneva che Apollo stesso aveva autorizzato questo luogo di franchigia con un formale oracolo.

* ASINARI (FEDERICO), nobile d' Asti, in Piemonte, conte di Camerano, fioriva verso il 1550; si dedicò egli di buon' ora alle armi, e fu spedito dal duca di Savoia, con 400 archibugieri, in soccorso di Massimiliano II, quando questi teneva la dieta onde opporsi alle vittorie ed alle truppe di Solimano. Asinari si faceva soggetto di creazione la poesia e sottoponeva le sue composizioni al giudizio del celebre Annibal Caro; si trovano esse sparse in diverse raccolte; come quelle di Genova, 1579, in 8.°; Bergamo, 1594, in 8.°; Venezia, 1599, in 12.° Asinari composto aveva alcune altre opere che rimasero m. ss. La bibl. di Torino possiede: — varî *Sonetti* e *Canzoni*; — *Tancredi*, tragedia; — tre libri dell' *Ira d' Orlando*. Le stesse poesie si trovano ancora tra i m. ss. della bibl. di S. Marco, a Venezia. La tragedia di *Tancredi*, sopraindicata, è stata stampata a Parigi, 1587, in 8.°, sotto il titolo di *Gismonda*, nome di uno de' personaggi, e venne attribuita a Torquato Tasso: l'anno dopo fu corretto quell' errore in un' edizione fatta a Bergamo, 1588, in 4.°; ma con un nuovo inganno però che vi si attribuisce il *Tancredi* ad Ottavio Asinari, parente di Federico Asinari.

ASINEO v. ANILEO.

ASINIO (QUADRATO), scrisse in greco, verso il sec. III una *Istoria romana* sino all' anno 1000 della fondazione di Roma, e quella dei Parti e dei Germani.

ASINIO v. POLLIONE.

** ASIO (*Mitol.*), figliuolo d'Irtaco, fu uno degli Eroi che difesero Troia associata dai Greci, del quale cantò Omero. Asio perì durante questa guerra sotto i colpi d'Idomeneo re di Creta, il quale combatteva pei Greci.

** ASIO (*Mitol.*), capitano greco, al quale si resero degli onori eroici. Aveva molte cappelle nei prati sulle sponde del Caistro, vicino alla città di Nisa: erano chiamati praterie d' Asio.

** ASIOLI (BONIFAZIO), compositore di musica, nacque a Correggio il 30 aprile 1769. Di cinque anni incominciò a ricevere lezioni di musica, e di tredici appena, aveva già composto tre messe, diversi pezzi di musica da chiesa, un concerto per clavicembalo con accompagnamento d' orchestra, due sonate a quattro mani ed un concerto per violino. Nel 1787 si trasferì a Torino dove dimorò nove anni, ben accolto dai più qualificati personaggi, e vi compose dieci cantate che gli acquistarono molta nominanza. Nel 1796, accompagnò a Venezia il marchese Gherardini, ultimo inviato della repubblica presso la corte di Sardegna, e vi restò fino al 1799, in cui si trapiantò a Milano. In occasione delle nozze di Napoleone con Maria Luigia, andò a Parigi, e compose per quella cerimonia parecchi pregevoli pezzi. Disgustato del mondo, si ritirò in patria, e vi m. il 26 maggio 1832. È autore delle seguenti opere tutte in italiano:—*Principî elementari di musica*, opera tradotta in francese col titolo di *Grammaire musicale, ou Théorie des principes de musique*, per domande e risposte, Lione, 1819, in 8.°; — *L'Allievo al clavicembalo*, Milano, in 8.°; — *Primi elementi del canto*; — *Elementi di contrabbasso*; — *Trattato d' armonia e d' accompagnamento*;—*Dialoghi sul trattato d'armonia*.

* ASKEW o ASCUE (ANNA), figlia del sir William Askew di Kersay, nella contea di Lincoln, nata nel 1521, educata con somma cura nella religione cattolica, mostrò fino dalla sua gioventù particolare inclinazione

agli studi teologici. La riforma agitava allora tutti gli spiriti. Fu ella curiosa di esaminare da se le quistioni, che dividevano i cattolici da' protestanti, e finì per adottare i principi de' pretesi riformatori. Sposato aveva ella un gentiluomo del vicinato, cui non amava altrimenti, e, che zelante cattolico, indignato fu che una giovane osasse, fidando ne' suoi propri lumi, partirsi dalla religione de' suoi padri. Ei la scacciò, ed Anna prese il partito di andare a Londra per sollecitarsi una sentenza di separazione, sperando di trovar appoggio presso i grandi protestanti. Di fatto venne ella accolta molto favorevolmente dalle più ragguardevoli dame della corte e dalla stessa regina. Ma suo marito, la denunziò ad Enrico VIII siccome donna, che dogmatizzasse sopra il soggetto della presenza reale. Enrico faceva ad un tempo ed appiccare i cattolici e bruciare i partigiani di Lutero. Fece arrestare quindi Anna Askew, ed incaricò il cancelliere il lord-Mayor ed alcuni vescovi di esaminare la sua credenza religiosa relativamente alla transustanziazione ed alle messe celebrate per le anime de' morti. Espos' ella le sue ereticali opinioni con arroganza piucchè donnesca — Il cancelliere minacciata avendola che sarebbe abbruciata viva, ella gli osservò come avendo studiato le Sante Scritture, non aveva mai potuto scoprirvi che Cristo o i suoi apostoli avessero mandato a morte niuna creatura vivente. Il cancelliere la rampognò amaramente perchè citasse la Srittura, dicendo che S. Paolo aveva proibito alle donne di parlare di Dio. Ella rispose che S. Paolo proibito aveva loro soltanto d' insegnare pubblicamente nelle congregazioni. Le particolarità di tale conferenza, scritte da lei medesima sono state pubblicate dopo la sua morte. Anna fu posta in prigione e privata di ogni comunicazione co' suoi amici. Vennero adoperati tutti i mezzi per indurla a resipiscenza, ma nulla valse a vincere la sua ostinazione. Il re ordinò che fosse condotta da Newgate nella torre di Londra, e che fosse interrogata sopra le persone della corte, colle quali era in corrispondenza, dichiarandole che se ciò ricusava sarebbe posta alla tortura: ma minaccia tale, neppure recata poscia ed effetto ebbe forza di strapparle alcuna confessione. Essendo tornati vani tutti i tentativi fatti per trarla a ravvedimento questa frenetica dommatizzante fu bruciata nel 16 luglio 1546, nel 25.° anno dell'età sua.

ASKEW (Antonio), medico e letterato inglese, m. nel 1784, viaggiò molto nella Grecia, nell'Italia, nell'Alemagna ec.; e raccolse un gran numero di m. ss. grechi che recò a Londra; vi aggiunse una scelta delle migliori edizioni greche e pose quella preziosa collezione a disposizione dei letterati. Il catalogo di essa fu stampato in Londra nel 1775 in 8.° col titolo: *Bibliotheca Askeviana seu Catalogus librorum rarissimorum Antonii Askew.*

** ASMAI (Abdelmelek-Ben-Coraïb), grammatico arabo, n. a Bassorah, l'anno 122 dell' egira (739 di G. C.), si trasferì ad abitare Baghdâd, dove ottenne il favore del celebre Haroûn-El-Rachyd. Oltre un gran numero di opere preziose sulla grammatica, l'eloquenza, l'antica poesia degli Arabi ed il diritto, Asmai compose parecchi trattati sopra i cavalli e le bestie da soma. M. nell'anno 215 dell'egira. Ibn-Khalekân conservò nella sua *Biografia* la nomenclatura de' suoi scritti.

* ASMONEO o ASSAMONEO, della tribù di Levi, non è conosciuto personalmente nella storia che per aver dato il nome suo all'illustre famiglia degli Asmonei o Maccabei. Gli Asmonei tennero congiunte nelle persone loro la dignità di sommo sacerdote e la sovranità della nazione: si meritarono l' affezione degli Ebrei, cui liberarono dal giogo de' Macedoni e che trionfar fecero de' loro altri nemici. Si resero formidabili agli stranieri per le loro vittorie, e celebri divennero in tutto l'universo per una successione di luminose gesta, tali che la storia di niun popolo non ne offre di somiglianti. La famiglia degli Asmonei durò 126 anni, da Simone, figlio d'Asmoneo, che fu primo degli eroi, sino ad Antigone, ultimo che strinse lo scettro, e che Erode sagrificò alla sua ambizione, e ad Aristobulo, sommo sacerdote, dallo stesso Erode fatto soffogare in un bagno, a Gerico, quando non aveva ancora che 18 anni. Mercè tale duplice delitto, lo scettro degli Ebrei passò tra le mani dell'uccisore de' loro capi.

** ASMUG (*Mit. Pers.*), nome di un demonio che, secondo la tradizione de' magi o discepoli di Zoroastro, è uno de' principali emissari di Arimane: è suo ufficio di seminare le dissensioni nelle famiglie, i processi tra i vicini e le guerre tra i popoli.

ASNIER v. Lasnier

** ASO o ASONE (*Mit. Egiz.*), regina di Etiopia, concubina di Tifone, che lo aiutò a tendere insidie ad Osiride nel ritorno da' suoi viaggi.

** ASOPICO (*Mitol.*), era di Orcomeno, e figlio di Cleodamo. Fu vincitore allo studio ne' giuochi olimpici. Pindaro che lo ha cantato, gli dà una corona di ali, simbolo di celerità.

** ASOPO (*Mitol.*), re di Fliasia, ov'era venuto dalle sponde del Meandro, fu padre di Egina, di Salamido e di Ismene, le quali furono rapite da diversi corsari e diedero i loro nomi a tre isole dell' Arcipelago.

** ASP (MATTEO), arcidiacono della cattedrale d'Upsal, fece alcuni viaggi in Alemagna, in Inghilterra, ed in Francia. Le lingue de'dotti essendo l'oggetto, a cui principalmente intendeva, strinse amicizia a Parigi con Fourmont, Longuerue, Montfaucon, e la Dacier. Trovandosi egli ad Altdorf, nel 1717, durante la festa secolare dell'università, sostenne, per nove ore di seguito, alcune tesi sopra Lutero, contro teologi cattolici, e venne creato dottoro della facoltà teologica in merito di tale disputa accademica. Reduce in Isvezia, professò successivamente ad Upsal l'eloquenza, le lingue antiche e la teologia. Egli aringava sovente, e pronunziò eziandio de'discorsi in lingua greca. Morì nel 1763. L'arcivescovo d'Upsal fece egli stesso la sua orazione funebre. Esistono di lui parecchie dissertazioni in latino sull'antica letteratura, e due orazioni funebri in lingua svedese, una del dottor Olao Celsio, l'altra dell'arcivescovo Enrico Benzelio. Il dottor Asp lasciò un figlio, che fu ascritto nella nobiltà, o che morì, nel 1808, dopo di essere stato ministro di Svezia presso diverse corti. Ritornando da una missione in Costantinopoli, fece un viaggio nelle isole dell'Arcipelago, e raccolse parecchie rilevanti osservazioni, che stampate furono in idioma svedese, poco prima della sua morte. Pubblicò altresì alcune opere intorno le finanze della Svezia.

** ASPALIDE (*Mitol.*), figliuola di Argeo; si uccise per evitare la violenza di Tartaro, tiranno di Melita: suo fratello Astigite, rivestito degli abiti di lei, si fe' condurre dal tiranno e lo uccise. Fu cercato il corpo di Aspalide per rendergli gli onori del sepolcro, senza potere trovarlo; ma fu veduta allato a Diana una statua che si credè esser quella di questa vittima del pudore, per lo che tutti gli anni si onorava la sua memoria, col precipitare dall'alto di uno scoglio un giovin capro.

* ASPAR, patrizio e generale dell'esercito romano, durante il regno di Teodosio II, e de' suoi successori, militò la prima volta sotto la direzione del padre suo Ardaburio, o partecipò ben presto seco lui degli onori del comando; il padre ed il figlio incaricati vennero, nel 425, di passare in Italia per difendere Valentiniano III, e sua madre Placidia, contro il ribelle Giovanni. Aspar doveva condurre le sue truppe in Italia per la via di terra, intantochè Ardaburio investir dovea Ravenna per mare. Aspar sorprese da prima Aquileia; ma ebbe il dolore di udire come la tempesta tratto aveva il vascello, su cui era suo padre, nel porto nemico, e che egli era quindi prigioniero. Nondimeno un segreto avviso che ricevè Aspar, lo determinò a muovere verso Ravenna con tutta sollecitudine; un pastore gl'indicò uno sconosciuto cammino, o giunse appiè delle mura; Ardaburio sedotto aveva le truppe di Giovanni, e quando Aspar arrivò per attaccare Ravenna trovò gl'ingressi senza difesa, e fu di subito padrone della città, e della persona del tiranno, il quale venne condotto in Aquileia, e posto a morte per ordine di Placidia. Tre giorni dopo Aezio, che teneva le parti di Giovanni, comparve con un esercito di 60 mila Unni. Aspar venne con esso a sanguinosa battaglia, di cui il successo rimase incerto, ma che seguito fu dalla sommessione di Aezio. Nel 431, Aspar passò in Affrica, onde soccorrere il conte Bonifazio contro Genserico, re de'Vandali; i Romani furono tagliati a pezzi, ed Aspar fuggì a Costantinopoli. Conservò il suo credito ed il suo potere sotto il regno di Marziano, e cadde in sospetto di aver egli accelerato col veleno la morte di quel virtuoso principe. È cosa più certa, ch'egli profittò di tale avvenimento per disporre dello scettro, del quale non osava impadronirsi apertamente, però che era ariano. Collocò sul trono Leone, semplice tribuno, e sua creatura, al quale fece promettere di creare Cesare uno de'suoi figli. Ma ben presto il novello imperadore obbliò la promessa. Aspar n'esigeva l'adempimento con una alterigia, che non isconcertò Leone. Nel terribile incendio che distrusse Costantinopoli, nel 463, Aspar spiegò coraggio ed attività tanta che meritò illustre ricordanza nella storia. Frattanto, malcontento dell'imperadore, il quale liberato si era della sua tirannia, d'accordo con suo figlio Ardaburio ordì parecchie tele, al fine che riuscissero vane le imprese di Leone; questi per conciliarsi tali pericolosi nemici, dichiarò finalmente Cesare Patrizio, secondo figlio di Aspar, e gli promise in isposa sua figlia Leonzia. Ma Aspar ed Ardaburio, non soddisfatti di aver fatto tremare il loro Signore, di nuovo cospirarono. Leone essendone venuto a cognizione, mandò loro che venissero al palazzo, ove giunti furono trucidati dagli eunuchi, nel 471. Il potere ed il credito di quest'uomo non furono con la sua morte distrutti; alcuni Goti uffiziali vollero vendicarlo, ed eccitarono violenti turbolenze, Costantinopoli fu minacciata, le provincie saccheggiate, e lo spirito sedizioso d'Aspar, dal fondo della sua tomba, fu ancora funesto all'impero, che egli aveva per sì lunga stagione oppresso.

* ASPASIA, nacque a Mileto nella Ionia, ed era figlia d'Assioco. Si crede che le donne dell'Asia minore fossero più belle di quelle di Atene. L'Asia ha in se alcuna dote mera-

Aspasia
Figlia di Ermotimo.

vagliosa, che occorre in mille diverse forme. Un'altra bellezza della Ionia, Targelia avova offerto prima di Aspasia l'esempio del singolare accoppiamento de'talenti politici e letterari con tutte le grazie del suo sesso. Sembra che Aspasia la prendesse a modello, quantunque ella, siccome Targelia, de' suoi mezzi di piacere non usasse per mercare partigiani al re di Persia. Le donne straniere erano, dirò così, proscritte dalle leggi di Atene, però che i figli di esse, nati in matrimonio, non potevano essere considerati come legittimi: forse che tale situazione concorse a collocare Aspasia nella classe delle cortigiane. Quando l'ordine sociale è ingiusto, gl'individui, su cui gravita si francano sovente di ogni ritegno, irritati dalla negata protezione delle leggi. Aspasia studiò in particolar modo l'arte de' governamenti, e principalmente l'eloquenza. Platone, nel suo *Menesseno*, cita una bellissima aringa di Aspasia, in onore degli Ateniesi morti a Lechea. Egli afferma ch'ella insegnato avesse l'arte oratoria a Pericle. L'elegiaco poeta Ermesianax ne dipinge Socrate siccome innamorato d'Aspasia, la quale, ella stessa, indirizzò de' versi al filosofo, al fine di confortarlo sull'infelice amore ch'egli provava; ma è permesso di credere ch'ella poco andasse superba di un impero, di cui Socrate trarsi poteva a suo talento. La gloria della vita d'Aspasia fu il sincero e durevole attaccamento ch'ella seppe ispirare a Pericle, grandissimo uomo, che sapeva essere ad un tempo e cittadino e re di una repubblica. Soprannominato venn'egli *Giove Olimpico*, e la sua compagna Aspasia, *Giunone*; aveva da essa un figlio naturale. Nondimeno, il traviamento della passione non bastò alla sua felicità; volle stringere con essa più intimi legami, e si separò dalla consorte sua per isposare Aspasia. Narra Plutarco ch'egli aveva per essa la più perfetta coniugale tenerezza: tale sentimento può forse inspirare depravata donna? Aspasia fu accusata di essere stata cagione di due guerre, tra gli Ateniesi o que'di Samo per Mileto sua patria, e tra gli Ateniesi ed i Lacedemoni in occasione della città di Megara. Plutarco la terge di tale accusa, e Tucidide neppure pronunzia il suo nome, particolarizzando tutte le cagioni della lunga guerra del Peloponneso. Il solo Aristofane ne indica Aspasia siccome cagione; ma Aristofane attaccava tutti que', di cui la riputazione era clamorosa in Atene, però che il felice successo delle sue commedie dipendeva non solo dal brillante suo spirito, ma eziandio dall'audace suo carattere. Irritato il popolo d'Atene contro Pericle, intentò accuse d'empietà ad Anassagora, a Fidia, e ad Aspasia. Perseguitavano i primi oggetti dall'affezione di Pericle, però cho non osavano di attaccare lui stesso; Pericle non potè salvare dall'esiglio nè Anassagora, nè Fidia, ma nel mezzo dell'Areopago pianse, difendendo Aspasia. Il sentimento che destare doveva l'aspetto d'un'anima sì forte tocca da sì tenera commozione disarmò i giudici. Pericle morì il terz'anno della guerra del Peloponneso, e si narra como Aspasia, l'amica di Socrate, la compagna di Pericle, oggetto degli omaggi d'Alcibiade, s'innamorò in seguito d'un uomo oscuro e volgare, chiamato Lisicle; ma non andò guari ch'ella lo penetrò dell'anima sua, ed egli in brevo tempo salse a gran potere in Atene. Alcuni poeti comici di quel torno accusarono Aspasia che tenesse scuola di depravazione, e vi desse in pari tempo l'esempio ed il precetto. Forse per la gelosia, che inspiravano i suoi talenti e la brillante sua vita, invelenirono a tali imputazioni. Aspasia influiva sull'intera nazione da cui poteva essere intesa, però che il numero dei cittadini componenti lo stato politico di Atene era ristretto singolarmente. Il nome di questa donna era divenuto sì celebre che il giovine Ciro lo fece prendere a Milto sua amante (v. l'articolo seguente), al fine di esprimere in tale guisa l'entusiasmo ch'egli provava per le sue grazie e per la sua avvenenza: Aspasia significava la più amabile delle donne, siccome Alessandro il più grande degli eroi.

*ASPASIA, figlia di Ermotimo, nata a Focea nella Jonia, era sì ragguardevole per la bellezza che un satrapo dell'Asia minore la rapì per farne un dono a Ciro il giovine. Condotta dinanzi a questo principe parimente con altre donne, ella non volle condiscendere a niuna sua carezza, e mise alte grida, quando questi volle venire ad alcune libertà con essa. Tale resistenza piacque molto al principe, e, lungi dall'usare violenza, cercò piuttosto guadagnare il suo cuore: siccome egli era amabile di natura, così facilmente riuscì. Essi a tale si affezionarono l'uno all'altra, cho Ciro pose in obblio il suo serraglio per vivere con essa come fosse sposa legittima, unione cho celebre divenne in tutta Grecia. Dopo la morte di Ciro cadd'ella tra le mani di Artaserse, il quale invano tentò di farsi amare, però che troppo le era cara la memoria di Ciro. Nondimeno lo fu d'uopo cedere alla necessità. Alcuni anni dopo, Dario da Artaserse suo padre associato al trono, gli chiese Aspasia; egli, non osando rifiutare, rispose che ella era padrona di scegliere. Diede Aspasia la preferenza al figlio; Artaserse irritato, se ne vendicò creandola gran sacerdotessa della Dea Anaiti, in Ecbatana, dignità che la obbli-

gava a viver casta pel resto de' suoi giorni. Ella si chiamava prima Milto, e fu Ciro che le diede il nome di Aspasia, divenuto celebre per la vita famosa della precedente.

ASPASIA CARLEMINGELLI v. CARLEMINGELLI.

ASPASIO, celebre sofista, contemporaneo dei Filoatrati, era di Ravenna, e viveva nel III secolo. Demetriano suo padre, valente retore gli diede le prime lezioni; indi frequentò le scuole di Pausania e d'Ippodromo. L'imperadore Alessandro Severo avendolo scelto per segretario, egli lo accompagnò nelle sue spedizioni tanto in Oriente, quanto nell' Illirio. Aveva già visitato o visitò poscia altri paesi, cercando dappertutto l'occasione d'accrescere le sue cognizioni. Aspasio insegnò lungamente la rettorica a Roma, e si fece ricchissimo. Recitava all' improvviso, ed a lui si attribuiscono alcune opere.

ASPÈ (ANTONIO G. B. D'), presidente di berretto (*à mortier*) del parlamento di Tolosa, n. nel 1752, raccolse al principio della rivoluzione una legione di volontari alla quale diede il suo nome. Questa milizia, destinata a proteggere la monarchia contro la rivoluzione, fu accusata delle mire le più ostili contro i protestanti del dipartimento del Gard e licenziata con decreto dell'assemblea costituente nel 1790. Aspè fu tratto innanzi al tribunale rivoluzianario, insieme con quasi tutto il parlamento di Tolosa, per aver protestato contro i decreti di quell' assemblea. Il presidente d'Aspè fu condannato alla morte, nel 1794.

** ASPECT (D'), n. in Provenza. È questo il nome dell'autore di una *Storia dell' ordine reale e militare di S. Luigi*, Parigi, 1780, 3. vol. in 8.°, che contiene alcune curiose notizie tratte dalla depositeria della guerra. Esso intitolasi storiografo dell'ordine. Fu contemporaneo di Luigi XVI.

* ASPENDIO, celebre sonatore di lira, prese il suo nome dalla città d'Aspenda nella Pamfilia, ove nacque. Si serviva della sola mano sinistra a toccar le corde, e ciò facea con tanta delicatezza, che poco mancava non si facesse sentire che da sè solo. Quindi venne quel proverbio, onde i Greci paragonavano coloro, che non pensano se non a'loro interessi particolari. — Questi è, diceasi, il musico d' Aspenda il quale non suonava che per lui.

* ASPER (GIOVANNI), pittore m. a Zurigo nella Svizzera nel 1571, imitò il metodo d'Holbein, e sovente lo agguagliò nel ritratto. Andiamo ad esso debitori dei disegni posti nell'*Elvezia santa* di Murer, Lucerna, 1648, in fol. Gli abitanti di Zurigo fecero coniare una medaglia in suo nome. Due de' suoi figliuoli furono anch'essi pittori e le loro opere sono state confuse con le sue.

** ASPER (COSTANTE GHILANO CARLO VAN—HOOBROUCK barone D'), nacque, nel 1754 a Gand. Suo padre Emmannele van-Hoobrouck era facoltoso, ma aveva una numerosa famiglia di 17 figliuoli. D'Asper fece gli studi suoi nel collegio de' gesuiti inglesi, a Bruges; tuttavia il greco, ed il latino aveano poca attrattiva per lui; le armi s' ebbero la sua preferenza. Nel 1770 fu fatto alfiere nel reggimento del principe di Ligne, o giunse successivamente al grado di capitano che avrebbe ottenuto due anni prima senza una circostanza degna di essere riferita, perchè mise in chiaro la generosità del suo carattere. Un gran signore, uomo di merito però, ma il più giovine uffiziale del reggimento, il conte di Merode, poi senatore dell'impero, ottenne un posto di capitano ch'era vacante. Gran romore si fece tra i tenenti; si radunarono, e risolvettero di sfidare, l'un dopo l'altro il nuovo capitano in duello. D'Asper il più anziano di loro, e a cui spettava piuttosto il grado, s' offerse di battersi volontariamente pel nuovo capitano. S'intende cha la faccenda restò lì. La rivoluzione belgica porse ad Asper, nol 1789, l' occasione di segnalarsi. Partigiano del sistema di Giuseppe II, entusiasta per carattere, gettossi nel Limburghese; e, con la persuasione più ancora che con la forza, soffocò i sintomi di rivolta che vi pullulavano. Alla guida d'un corpo di volontari, disfece compiutamente 3 mila patriotti, e questa prima azione gli valse la nomina di maggiore. L'attività sua per così dire lo moltiplicava; si trovava dappertutto, ed il nemico non poteva farsi strada in nessun punto. Secondò validamente in tal modo le operazioni dell' esercito austriaco nel Lucemburghese, e contribuì molto al ristabilimento del principe di Liegi (Hoobrouck) ne' suoi stati. Andò poi a ricevere, dalle mani del maresciallo Bender, la croce di Maria Teresa; e gli abitanti del Limburghese gli donarono una spada con questa leggenda: *Provincia Limburgis suo liberatori*. Il suo nome, ormai celebre, doveva presto esserlo maggiormente pe' servigi che avrebbe reso all'Austria nel corso delle guerre della rivoluzione. Un nuovo e più regolare ordinamento erasi dato col nome di *Laudon*, ai suoi cacciatori, egli ne restò capo, ed ebbe il grado di colonnello. Si affrontò fin dalle prime ostilità del 1792 con gli antiguardi dell' esercito francese, e quasi sempre la sua audacia gli riuscì prosperamente. Nullameno incaricato dal duca di Sassonia Teschen, d' intimare sommessione alla città di Lilla, vi corse rischio della vita, tanto fu il popolare subu-

glio. Nel 1.° marzo 1793, ebbe parte attiva nella vittoria d'Altenhoven; poi in quella di Nervinda. Nel 12 maggio condusse una colonna contro il bosco d'Hasnon, e s'impadronì d'un ben munito fortino. Clairfayt gli diede pubblicamente in quel dì il soprannome di *prode fra i prodi*. Colonnello, nel 1794, d'Asper assicurò col suo fermo contegno la ritirata dell'esercito. Affrontando una grandine di palle, non isgombrò il ponte di Lys, presso Delnse, nè lo fece rompere se non dopo avuta la certezza che nessun Austriaco rimasto era al di là del fiume. Fece parte nel 1796, dell'esercito del conte di Latour. Un corpo di esso difese il passo del Diavolo (Teufels-Pass), nella Selva Nera contro a forze superiori, e d'Asper fu ferito gravemente d'un colpo di fuoco, sul finire di quelle ostilità, al combattimento di Neustadt; nella quale occasione ricevette una lettera assai lusinghiera dell'arciduca Carlo che gli mandò il suo chirurgo. Creato general maggiore, nel 1798, comandava i cacciatori franchi che furono spesso ricordati durante le fazioni del 1798, 1799, e 1800 in Italia, ma soprattutto ne' combattimenti di Verona, Legnago, ed al passaggio dell'Adda. Allorchè Suwarow spiccò un corpo di truppe contro l'esercito di Napoli che riconducevasi da Macdonald, il generale d'Asper s'avviò a Modena con alcune centinaia d'ussari; e stabilì i suoi posti lungo il Tanaro ed il Tidone, dove resistette buona pezza all'assalto nemico; ma temendo di esser preso allo spalle, si ripiegò verso il grosso dell'esercito. Allora avvennero le sanguinose zuffe della Trebbia, nelle quali ebbe onorevolissima parte. Era a Bologna quando il popolo, si mosse per trucidare 700 prigionieri francesi. La voce de'magistrati non era ascoltata ed il delitto stava per commettersi, allorchè d'Asper recatosi sul luogo con la sola energia delle sue parole disperse la moltitudine. La città riconoscente di tale eminente servigio lo costrinse ad accettare un capolavoro di Guido la *Maddalena pentita*. Poco dopo diresse i moti della Toscana, e costrinse il presidio di Firenze, ch'era di 2 mila uomini a capitolare. Convenutosi che s'imbarcherebbe sopra tre fregate francesi, le quali riceverebbero ugualmente il presidio di Livorno, per condurli entrambi a Genova dove Massena era bloccato dall'esercito austriaco, d'Asper partì incontanente a spron battuto per rassicurarsi da se quanto succedeva a Livorno. I Francesi l'avcano già sgombrato; egli vide sventolare sulle torri il vessilio austriaco; radunò i magistrati, fece rimettere i colori francesi, e schierò da'due lati del porto 6 cannoni, i soli che vi fossero. Un falso messaggio finì d'indurre in errore il comandante dell'armatetta francese che senza diffidare entrò nel porto. D'Asper si presentò sulla riva; da ogni parte si gridò *in fondo di cala*: non vi fu resistenza da fare. Le tre fregate e tutto il carico caddero in potere dell'avventuroso generale, che fu premiato di tale guerresca astuzia con la collana di commendatore dell'ordine di Maria Teresa. L'assedio di Genova gli fu meno favorovole. Nell'aprile 1800, avendo i Francesi assalita la Bocchetta, egli difese con grande coraggio quell'importante posto contro di truppe incessantemente rinnovate; ma circondato da forze superiori, fu costretto sul monte Fascio di metter giù le armi, dopo aver veduto cadere intorno a se la maggior parte de' suoi. Ritornato nella cattività dopo l'armistizio di Marengo, combattè con buon successo i posti avvanzati francesi tra la Chiesa ed il Mincio. Assalito poscia nella posizione di S. Lorenzo riuscì a mantenervisi. Avendo il conte di Bellegarde dato ordine al generale Vogelsang d'impadronirsi nel 27 di Ceresara, il generale d'Asper ebbe l'incarico di dirigere l'assalto, ed espugnò a baionetta il villaggio occupato da 800 uomini. La pace di Luneville sospese le sue guerresche fatiche, e gli concesse di rivedere la patria e la famiglia, fu pure in quel torno ch'ei dimorò alcun tempo a Parigi, dove il primo console l'accolse assai onorovolmente. Riaccesasi la guerra, nel 1805, d'Asper fu incaricato di proteggere la mossa del generale Mack. Costeggiando la destra riva del Danubio, lo tragittò a Wertingen, e gittossi alle spalle dell'esercito francese il cui movimento fu incagliato da sì ardita operazione. Molestato che l'ebbe con 2 mila e 200 uomini dispersi a modo di bersaglieri, rannodò la sua gente e volle ravviarsi a Wertingen; ma una densa nebbia impedì di riconoscersi; egli cadde in una imboscata, e fu tempestato da un violento fuoco. Il suo cavallo ferito s'accosciò, i dragoni lo disarmarono, ed il generale Savary, due passi distante, si fece a riceverlo prigioniero, poi entrato con lui in un calesse, lo condusse al quartier generale dell'imperadore Napoleone. Per istrada Savary non restava d'interrogarlo, e con tanta discretezza, che d'Asper gli disse con dignità: — Generale, risparmiatemi la pena d'interrogarmi più oltre; se mi avessero lasciato la spada, non osareste farmi simile affronto. — Gli fu assegnata a prigione la città d'Ausserra. La pace che tenne dietro alla battaglia d'Austerlitz lo rimise in libertà. Diede alquanti dì al suo caro Belgio; e ritornato a Vienna, ottenne la mano della principessa Jabloneska, vedova del palatino di Cracovia, e poco tempo dopo la chiave di ciamberlano. L'imperadore d'Austria allora

gli permise di lasciare il servigio col grado di generale, con la condizione espressa di ritornarvi occorrendo. Nè passò gran tempo. Nel 1809, le ostilità ricominciarono; d'Asper ebbe il comando di 16 mila granatieri. La sua condotta nella battaglia d'Essling fu ammirabile, e gli meritò il grado di feldzeugmester (generale d'infanteria) ed il titolo di colonnello proprietario del reggimento di Stuart che allora assunse il nome d'Asper. Dirigendo l'ala sinistra dell'esercito austriaco a Wagram, riuscì ad impadronirsi del villaggio d'Aderklaw attorniato da formidabili trinceramenti; poi sfondando l'ala destra de' francesi, stava forse per decidere della vittoria in favore degli Austriaci, allorchè una palla lo rovesciò da cavallo, portandogli via una parte del ventre e fracassandogli un braccio. Con tutto ciò ebbe il coraggio di farsi riporre in sella; ma le forze l'abbandonarono, e cadde svenuto. Gli fu fatto il taglio del braccio in un castello due leghe distante dal campo di battaglia. Egli sostenne la crudele operazione senza proferir lamento; ma allorchè si volle ricollocare quanto gli avanzava d'intestini spirò. Un figlio naturale cui aveva fatto legittimare, e che decorato già della croce de' prodi camminava sulle sue tracce, ricevette l'estremo suo sospiro. Fu sotterrato a Brunn. Uno dei tratti caratteristici del barone d'Asper era l'umanità pe' soldati e pe' prigionieri: nè si mostrava da meno cercando di rendere manco gravosi agli abitanti i pesi della guerra. Dotato di uno spirito vivace, aveva pronte e piccanti risposte. Non ha lasciato memorie sulle sue militari imprese; ma un carteggio particolare, e non interrotto con la sua famiglia e suo fratello, van-Hoobrouck di Mooreghem, poi senatore belgio. — Un altro fratello van-Hoobrück di Tevalle, colonnello di un reggimento d'ussari, morì a Liegi, nel 1802. Era ugualmente citato come uno dei più prodi uffiziali dell'esercito austriaco.

* ASPERTINO (Amico), pittor bolognese, m. nel 1552; usava pennelleggiare tanto con la destra mano che con la sinistra, e fu perciò chiamato il *Maestro de' due pennelli*: sono quasi innumerevoli i suoi dipinti in Bologna, ed anche per l'Italia se ne veggono molti; ma non hanno conformità di stile, e sono strani e bizzarri come fu il loro autore, del quale è molto piacevole a leggere il ritratto che fa il Vasari nella *Vita* di Bartolommeo da Bagnacavallo.

** ASPETTI (Tiziano), scultore e fonditore di bronzi, nacque in Padova, nell'anno 1565. Tennero alcuni biografi che fosse di nobile famiglia, ma ricordanza non havvi che siavi stata, tra le nobili case di Padova, famiglia nobile niuna di tal nome, e che suo zio avesse dal lato di madre Tiziano Vecellio. Siccome però questi nacque nel 1477, 88 anni prima dell'Aspetti, è alquanto improbabile il credere che una sorella di Tiziano gli potesse esser madre. Sembra che tranne lo studio elementare del disegno, non abbia avuto maestri nell'arte sua, in cui siede tra i primi. Al suo scalpello dee Padova il maestoso altare di S. Antonio, la statua del santo, quello di San Luigi e S. Bonaventura, i quattro angeli che sorreggono i candelabri, finalmente le belle porte di quella chiesa. Chiamato dal senato di Venezia, vi decorò la facciata di S. Marco, delle statue di S. Pietro e di S. Paolo. Sul finire della sua vita Aspetti si ritirò a Pisa, dove aperse scuola di scultura, e vi morì nel 1607, in età di 42 anni. Si vede la sua tomba nel chiostro di S. Maria del Carmine di quella città.

** ASPLEDONE (*Mitol.*), figliuolo di Nettuno e della ninfa Midea. Diede il suo nome ad una città di Beozia, i cui abitanti furono nel numero de' Greci che andarono a porre assedio alla città di Troia.

ASPREMOMT (il visconte D'), governatore di Baionna sotto Carlo IX, si rendette celebre con la sua risposta a quel principe in occasione della strage di S. Bartolomeo: — Io ho trovato, scriveva egli, fra gli abitanti e le genti di guerra, uomini devoti a V. M., ma neppure un solo carnefice. —

* ASPREMONT (Francesco de la Mothe Villebeat, visconte d'), essendo entrato nella milizia l'anno stesso in cui v'entrò Vauban, si dedicò al pari di lui alla guerra degli assedi, e lasciò una compagnia di guardie per farsi ingegnere. Sottomise successivamente Bordeaux, Bourg, e Libourne (1653), cinse d'assedio Stenai, Landrecy, Condè, Saint-Guislain, e soccorse Arras (1655). Ebbe una ferita all'assedio di Condè, tre a quello di Valenciennes, ed una sotto Gravelines. Più felice nella battaglia di Dunkerque, di Tournay, e di Douai (1667), ai lavori di Ath, da lui diretti, senza danno a tutti i rischi si espose. Nel 1672, condusse gli attacchi di parecchie piazze, servì negli assedi di Orsay, di Reinbergh, di Nimega, e s'impadronì dei forti dell'isola di Bommel. Visitati che ebbe i lavori del Delfinato, e della Provenza, e compilato un progetto d'ingrandimento per la piazza e pel porto di Tolone, d'Aspremont, già maresciallo di campo, invitato venne in Ispagna, nel 1677. Alla battaglia d'Espouilles, la sinistra de' nemici impadronita si era di un'altura, che dominava la dritta dell'esercito francese d'Aspremont; li attaccò con la spada alla mano, e li cacciò al di là del ruscello, che separava i due campi. Il campo di battaglia restò a' francesi; ma il manca-

camento de' viveri li obbligò di ritornare nel Rossiglione. Tre volte i nemici piombarono sulla retroguardia, o tre volte d'Aspremont li assalse, e li respinse. Essi minacciarono un altro corpo; d' Aspremont volò in soccorso, li precedette, tagliò a pezzi il reggimento d'Arragona, i Dragoni spagnuoli, e fece prigioniero il marchese di Fuentes. Furono queste le ultime sue azioni. L'esercito varcato aveva appena i monti, che gli venne l'ordine di recarsi a Tolone per farvi gl' ingradimenti progettati. Esaurito dalle fatiche, cadde malato, e morì nel 27 giugno 1678.

** ASPRUCCI (Antonio), architetto, n. in Roma nel 1723, m. nel 1808; nei più verdi suoi anni studiò belle lettere, poi per la morte d' un suo fratello apparò architettura sotto Niccolò Sardi, il quale lo prescelse per dirigere la chiesa di Gradi in Viterbo. Poi l' Asprucci imprese da se solo molte opere, massime pel principe Marcantonio Borghese, che tutte gli tornarono in onore; bel saggio del valor suo, non comune nell' arte, sono i vaghissimi *portichetti* della villa Medici in Roma che racchiudevano preziosi ornati. Fu uomo pio, docile, limosiniere, e d' illibati costumi, e la fortuna gli si volse tanto benigna che il dente dell' invidia mai non lo morse.

** ASPRUCCI (Mario), suo figlio, n. in Roma nel 1764, m. nel 1764, m. nel 1804. Fu anche esso molto innanzi nell' architettura, o tra i lavori che fece pel principe Bormira la *Chiesa* nella villa di esso. Anche fuori d'Italia fu tenuto in pregio il suo ingegno, perocchè gli fu allogata la fabbrica da Milord Ervei di quel suo nobilissimo palazzo in Inghilterra, che si ammira per gl' intagli in rame che ne furono fatti. Mario per indole e per costumi non fu indegno del padre suo.

** ASPULL (Giorgio), sonator di pianoforto, inglese, n. nel 1815, m. a Leamington, nel 1832, nella giovane età di anni 18; trasse sopra di se la maraviglia de' propri connazionali pel suo valore prematuro. Nell' a. 8.° della fanciullezza eseguiva le più ardue composizioni di Hummel, di Moschelès e di Kalkbrenner. La vaghezza e la finitezza del suo suono davan segni di una mente sovrana, ma una infermità di petto lo condusse al sepolcro fra il compianto universale.

** ASQUINI (conte Fabio), celebre naturalista, e grande agronomo, n. in Udine, nel 1726, m. nel 1818; fu istitutore dell'accademia udinese di agricoltura, commercio ed arti, e diede bel frutto de' suoi studi con la scoperta della *Torba*. Abbiamo di lui: — un *Discorso* nell' apertura dell' accademia di Udine; — *Discorso intorno alla scoperta ed agli usi della Torba in mancanza de' boschi e del legname*; — *Memoria su i danni cagionati dalle acque del Friuli*; — *Memoria su i mezzi di togliere il difetto di Legna*. Lasciò manoscritte varie altre *Memorie*.

** ASRAFIL è detto dai maomettani l'angelo cho deve suonare la tromba, al suono della quale tutti i morti debbono risuscitare per comparire al giudizio finale.

** ASRAF-SCIA', or. *Asraf-Scia*, il secondo de' sovrani afgani chilgi, cho interruppero la dinastia de' sofì in Persia, era figlio di Mir-Abdallà che Mir-Mamud aveva fatto perire a Candaar. Asraf, cugino di questo, inseguì l'uscisore del padre suo nella spedizione contra la Persia, e prese parte alla conquista d' Ispaan, nel 1722. Poi che Mamud si fu assiso sul trono de' sofì, Asraf, esposto alle persecuzioni della sua diffidente gelosia, fu protetto dalla benevolenza. Accusato di aver favorito, per tradimento o viltà, durante l' assedio d' Ispaan, la fuga del principe Tamas, si giustificò provando che aveva fatto maggior resistenza che comportava il debole posto da lui comandato, e fu assolto da un consiglio di guerra. Allontanossi dalla capitale dove recava ombra a Mamud, ei fu uno de' capi della spedizione cho s' impadronì di Cazbin: ma ribellatasi quella città, o fattosi dagli abitanti scempio degli Afgani, Asraf fu del numero di coloro che si salvarono. Non osando ricomparire in Ispaan, dovo temeva una nuova accusa, si ritirò a Candaar. Mamud fu in breve costretto a richiamarlo e dichiararlo, pe' voti degli Afgani, suo successore. Sembra però che durante la malattia crudele e delirante che tribolò l'imperadore e gli fece spargere tanto sangue (v. Mir-Mamud), Asraf fosse imprigionato per ordine suo; ma i suoi ceppi vennero presto spezzati, ed egli fu collocato sul trono in aprile 1725, sia immediatamente dopo, sia pochi momenti prima della morte del suo nemico di cui gli fu recata la testa. Asraf era amato da' sudditi della sua nazione. Saggio, coraggioso, o modesto, avova tutte le qualità proprie a rendere la sua dominazione sopportabile ai Persiani in tempi ordinari; ma le circostanze contrariarono le suo buone intenzioni, inasprendo il suo carattere Scià-Tamasp, l' ultimo de' sofì, cra stato riconosciuto re nel Mazanderan, dove erasi rifuggito, ed in alcuni vicini distretti. I Russi di cui esso principe domandato aveva l' aiuto, si erano impadroniti dello Scirvan, o del Ghilan; ed i Turchi, sotto colore di far la figura di mediatori nelle turbolenze della Persia, intendendosi co' Russi per ispartirla, aveano conquistato l'Armenia, e la maggior parte dell' Adzerbaigian. Gli Afgani Abdalli erano sempre signori di Erat, o di varie altre piazze del Corassan. Il rimanente di quel-

la provincia ugualmente che il Seistan, era in potere di Melic-Mamud, che aveva preso il titolo di re. Ad Asraf non rimaneva altro che l'Irac, il Farsistan, ed il Cherman, dove la sua autorità non era pur riconosciuta dappertutto. I primi suoi atti provavano che più de' Persiani temeva i propri generali. Ne spense parecchi, gli uni stante la loro affezione a Mamud, gli altri per aver cospirato in favor suo contro di esso principe. Tali esecuzioni impinguarono il suo tesoro, e gli guadagnarono l'animo degli abitanti d'Ispaan. Fece portare solennemente nella sepoltura de' loro antenati i cadaveri de' principi persiani svenati da Mamud, e spinse l'ipocrisia al punto di fingere di ricusare una corona imbrattata di sangue, e di non accettarla se non dietro una formale rinunzia dell'infelice Scià-Ussain al quale l'aveva offerta. Asraf, prima di salire al trono, aveva avuto segrete relazioni con Tamas; ma divenuto re, mutò politica, e tentò d'attirarlo in un agguato. Fallitogli il colpo, se ne vendicò sopra alcuni signori persiani, accusandoli d'intelligenze con l'erede de' sofi. Asraf impiegò il primo anno del suo regno a rassodare il suo governo di dentro, ed a provvedere alla sua personale sicurezza costruendo una fortezza nel mezzo d'Ispaan. Congedata senza udienza un'imbasciata che aveva spedita a Costantinopoli, i Turchi comandati da Amed, pascià di Bagdad, presero Cazbin, e s'avvanzarono per la capitale. Asraf soprappreso uno de' loro corpi, adoperò l'astuzia per non inimicarseli maggiormente, e provocarli a più grandi sforzi. I suoi emissari tastavano segretamente i soldati curdi ed ottomani, insinuando loro che l'alleanza della Porta con un potentato cristiano per far la guerra ad un principe musulmano ed ortodosso era empia ed impolitica insieme. Alcuni imani, che ei mandò al seraschiere, gli predicarono la stessa dottrina, e si unirono agli uffiziali turchi nell'ora della preghiera. L'effetto di tali maneggi fu quale Asraf desiderava. L'esercito ottomano si disordinò in conseguenza della diserzione, e della irresolutezza. Egli lo vinse agevolmente con forze assai inferiori, lo costrinse alla ritirata, ed ottenne una pace onorevole, nel 1727. Male poi gli andò un tentativo contro di Candaar; e tale impresa doppiamente lo affievolì, spargendo la discordia tra gli Afgani Chilgi. S'impadronì però di Jezd; ed il suo ambasciatore fu ricevuto a Costantinopoli onorevolmente, ma cotesti favori della fortuna furono gli ultimi per lui. La stella di Scià-Tamasp cominciava a fulgere d'uno splendore che fece impallidire l'astro d'Asraf. Un di quegli uomini straordinari che vanno di tempo in tempo comparendo al mondo, si mostrò a vendicare la stirpe dei Sofi cui doveva distruggere alquanto più tardi (v. Nadir-Scià). Nadir aveva tornato il Corassan ed il Seistan sotto l'autorità di Scià-Tamas, e si accingeva a marciare contro gli Afgani, allorchè fu prevenuto da loro. Tale imprudenza d'Asraf fu cagione di tutti i suoi sinistri. Vinto in una prima battaglia vicino a Demgan, perdè il campo e le bagaglie; e si ritirò verso Ispaan; vinto una seconda volta, si recò alcune leghe a settentrione di quella capitale, nel forte sito di Murciacurè, ove toccò una terza sconfitta, nel 1729. Rientrato in Ispaan, era in sul far trucidare tutti i Persiani; ma ebbe appena tempo di versare il sangue del misero Scià-Ussain, e di ritirarsi in disordine con gli avanzi dell'esercito e tutti di sua nazione, uomini, donne, e fanciulli. Asraf s'avviò verso Sciraz, dove sperava di fortificarvisi durante il verno. Inseguito dal vincitore, osò di tentare ancora la sorte delle armi presso alle rovine di Persepoli, in gennaio 1730; ma la sua disfatta fu una vera rotta. Allora ricorse alle trattative, offerse di rilasciare tutte le principesse della famiglia reale, che aveva condotte seco, e chiese soltanto di poter ritornare a Candaar. Ma Nadir non volle udir nulla, e minacciò gli Afgani di non dar loro quartiere se non gli consegnavano il loro capo. Temendo di esser tradito, Asraf fuggì con 200 uomini. Un suo fratello, a cui aveva affidato parte de' suoi tesori, onde procurarsi una ritirata a Bassorà, fu trucidato da' popoli insorti del Laristan; ed egli stesso dopo aver attraversato il Cherman, ove pure eransi ribellati gli abitanti, non era più seguito che da due uomini, allorchè fu aggredito ed assassinato dai Beluci per cupidigia delle sue gioie. Le particolarità della fuga e morte di lui sono diversamente raccontate. Asraf non mancava nè di coraggio, nè d'abilità, ed in congiunture meno difficili avrebbe potuto essere un gran principe. Non aveva regnato che quattro anni e mezzo; ed in esso finì la tirannia degli Afgani, che aveva durato un po' più di sette anni (v. Tamasp).

* ASSAHARADDON, o ASSARADONNE, che alcuni credono essere lo stesso che Senafarre, denominato Assar-Addinus in Tolomea, ed Osnapar in Esdra, era il più giovine de' figli di Sennacherib, e gli successe nel regno di Babilonia, l'anno 680 av. G. C. Il quarto anno del suo regno, riconquistò ciò, che suo padre perduto aveva nell'Assiria e nella Palestina, e riunì sul suo capo le due corone di Babilonia e di Ninive, ch'erano state smembrate. Entrò poi nel regno d'Israele, e ne condusse cattivi tutti quei, che vi si trovavano ancora delle dieci tribù, e surrogò

Assalonne
Figlio di Davide.

ad essi colonie tolte da' paesi situati al di là dell'Eufrate. In tale guisa avverata fu la predizione d'Isaia, fatta dal profeta nel primo anno del regno d'Achaz : *Da qui a settantacinque anni Efraim cesserà di essere un popolo.* Di fatto, tutti que'che furono condotti via presero i costumi e seguirono le superstizioni de' popoli tra i quali vissero, si frammischiarono con essi; perderono il loro nome, il loro idioma, tutta la memoria dell'origine loro, in modo che non restò più traccia alcuna nella storia delle dieci tribù; però che i Samaritani d'oggidì discendono dalle colonie straniere, che Assaharaddon aveva spedito in Samaria. Dopo tale prima spedizione, i suoi generali invasero il regno di Giuda, sconfissero il re Manasso, lo condussero in cattività col suo popolo, e sostituirono delle colonie, siccome fatto si era nel regno d'Israele. Tali colonie tormentate essendo dai leoni, perchè non adoravano il vero Dio, si spedì loro un sacerdote israelita, onde insegnasse loro il culto del Dio d'Israelo; ma quei popoli associarono il culto del Signore a quello delle loro divinità; e tale culto in sì fatta guisa corrotto, fu la sorgente dell'avversione degli Ebrei pe' Samaritani. Assaharaddon morì l'anno 668 av. G. C., dopo un regno glorioso di 13 anni au'Babilonesi, e di 39 sugli Assiri. Questo principe fu argomento a vari sistemi fra i dotti. Gli uni vogliono che sia lo stesso che l'Asserad del libro di Giuditta, gli altri lo tengono per Astiago, bisavolo materno di Ciro. Questi lo confondono con Artaserse Ocho; quelli con Artaserse Mnemone; alcuni con Dario il Medo, altri con Sardanapalo.

* ASSALONNE o ABSALON, figlio di Davide e di Maaca, era l'uomo il più perfetto d'Israele per la bellezza della taglia e le grazie della persona. La sua capellatura pesava 200 sicli, cioè 31 oncia, secondo Pelletier. Due anni interi non bastarono ad estinguere nel suo cuore i progetti di vendetta concepiti contro il fratello Amnone, per l'oltraggio fatto a Thamar o Tamar loro sorella. Invitò questo principe ad un festino in quell'epoca dell'anno in cui si tosavano le pecore, e lo fece uccidere innanzi i suoi occhi. Come temeva lo sdegno di Davide dal quale Amnone era teneramente amato, prese il partito di rifuggire presso il re di Gessur. Venne fatto a Joab, o Gioabbo di farlo richiamare dopo due anni, ma non potè comparire alla corte e rientrare in grazia presso suo padre che tre anni dopo il suo ritorno. Fu allora che animato da mire ambiziose, cominciò a mostrarsi in pubblico con pomposo apparato per imporre alla moltitudine. Lo si vedea tutte le mattine alle porte del palazzo in mezzo a quelli che per affari vi traevano da tutto Israello, dando agli uni le più belle speranze sull'esito delle loro istanze, consolando gli altri sulla lentezza che frapponevasi nell'esaudire le loro domande, e ripetendo con affettata frequenza che se fosse incaricato di amministrare giustizia eseguirebbe tale incumbenza con universale soddisfazione. Assalonne tenne per quattro anni tale condotta artifiziosa; ma come gli parvo che gli spiriti fossero a sufficienza in suo favore disposti, venne in Ebron sotto pretesto di compiere un voto, spediti avendo prima degli uomini fidati, i quali annunziassero a suono di tromba, che Assalonne regnava in Ebron. Vide egli tosto la maggior parte d'Israele accorrere sotto i suoi stendardi; Gerusalemme gli aprì le porte, e per far palese a tutti che la rottura sua col re era senza speranza di riconciliazione, pubblicamente giacque con le donne di suo padre, seguendo in ciò il consiglio d'Achitofel. Il perfido ministro voleva che con le soldatesche scelte si corresse prontamente ad inseguire il re fuggitivo, e se tale consiglio fosse stato eseguito, la rovina di Davide sarebbe stata certa; ma il fedele Cusai che teneva segretamente le parti del monarca, vi si oppose. Davide profittò dell'indugio che gli accordava la mancanza nel partito di suo figlio, onde raccozzare le genti che gli erano rimaste fedeli. I due eserciti vennero a battaglia nella foresta d'Efraim; quello de'ribelli comandato da Amasa fu sconfitto. Assalonne si diede alla fuga; ma i suoi capelli essendosi implicati ne'rami di un albero, il suo cavallo corse via, ed egli vi rimase appeso; ivi Gioab lo trafisse con tre dardi, infrangendo l'ordine positivo dato dal re prima della giornata, di salvare suo figlio di cui la morte fu per lui soggetto di amaro e lungo dolore. Quest'avvenimento successe nell'anno 1023 av. G. C., o in quel torno.

* ASSALONNE o ABSALON, arcivescovo di Lund nella Scania, primate de'regni di Danimarca, di Svezia e di Norvegia, ministro e generale sotto i re Valdemaro I, e Canuto VI, nacque nel 1128 a Finnesleo, villa dell'isola di Zelanda. Il suo vero nome fu *Axel* a cui diede una desinenza latina seguendo il costume del suo secolo. Derivato da grande e potente famiglia congiunta alla casa regnante, fu educato col giovine principe Valdemaro, e studiò quindi nell'università di Parigi. Nel 1158, il capitolo di Rotschild lo elesse vescovo. L'anno precedente Valdemaro I era salito sul trono; egli fece il vescovo Assalonne suo consigliere intimo, o fu a lui debitore in gran parte delle vittorie per cui la Danimarca lacera da lungo tempo

per intestine guerre, avvilita da principi deboli, ristorata fu a quell'importanza che perduta aveva dopo la morte di Canuto il grande. I Vendi, naziono differentissima dai Vandali, con cui gli annalisti del medio evo li confondono, erano i più formidabili nemici de' Danesi. Ricettacolo era di pirati la città di Arkona nell'isola di Rughen; ivi sorgeva il gran tempio di Svantovit, divinità principale de' Vendi. Innanzi al colossale suo simulacro che aveva quattro facce que' pirati deponevano il bottino fatto sulle coste della Danimarca. Addetto era al tempio ed incaricato di arricchirlo un drappello di 300 guerrieri. Assalonne battute le flotte de' Vendi, cinse d'assedio Arkona, che si arrese dopo lunga difesa. Il vincitore demolì il tempio di Svantevit, e fece rompere in pezzi l'idolo; ma perdonò il popolo vinto a patto che abbracciasse la religione cristiana, e si sottomettesse al dominio danese. Volse in seguito Assalonne le armi contro la repubblica di Julin o di Jomsborg, Sparta del Nord, fondata da' fuorusciti danesi (v. PALNATOKE). Assoggettò egli quello stato cho fatto si era temuto per le sue piraterie, ma un evento è questo tuttora ravvolto in oscurità. Nè dissimile è la faccenda intorno alla fondazione o riedificazione di Danzica da parecchi storici attribuita ad Assalonne. Mentre tali vittorie facevano rispettare di fuori il nome del monarca danese, l'orgoglioso arcivescovo di Lund, Eskild, ne sprezzava l'autorità nell'interno del regno. Dopo molti maneggi ed aperte ribellioni, Eskild vedendosi vicino a soccombere, vinto dall'ingegno d'Assalonne, prese improvvisamente la risoluzione di rinunciare con dignità ad una carica, in cui non poteva sostenersi con gloria. Innanzi a grande adunanza di popolo, ed al cospetto del re, depose egli sull'altare il pastorale e l'anello, pronunziando un pomposo elogio di Assalonne suo vecchio nemico, dichiarando come non vedeva che lui solo degno di succedergli. Il capitolo con voce unanime proclamò Assalonne arcivescovo di Lund, e primate dei regni del Nord. Tale elezione avvenne, nel 1178. Assalonne per altro non volendo nè abbandonare Rokilde, ove lo ratteneva l'amore del popolo di Zelanda, nè accumulare due benefizi, ricusò d'accettare la mitra di primate fintantochè un ordine espresso di Alessandro III non venne a togliere i suoi scrupoli. Assalonne va connumerato fra gli uomini più grandi del medio evo. Fu desso che alzando presso ad un abituro di pescatori detto Hafn un castello, poso i fondamenti di Copenaghen; ebbe gran parte nella compilazione de' codici pubblicati da Valdemaro I, e fu egli stesso autore del codice ecclesiastico di Zelanda, in cui fra le altro cose, è notabile un articolo che abolisce la prova del fuoco nelle cause d'adulterio. Nondimeno Assalonne era zelantissimo per la religione. Volendo dare ai monaci regole migliori, chiamò presso di se l'abate Guglielmo del convento di S.ª Genoveffa di Parigi, con cui stretta aveva amicizia in gioventù. Commise ai frati del convento di Soroe da lui fondato, che scrivessero gli annali del regno, ma l'ordine non fu eseguito. Assalonne ebbe miglior successo quando incaricò l'eloquente Sasso Grammatico ed il dotto Sueno Aagesen (v. questi due nomi) di comporre una *Storia della Danimarca*. Malgrado tanto zelo e vero merito l'arcivescovo ministro non ha potuto andare immune da alcuni momenti di popolare disfavore. Il popolo della Scania, si sollevò contro di lui, ricusando di pagare la decima ecclesiastica; uopo fu marciare contro i ribelli che furono disfatti; il re Waldemaro era per infierire contro di essi, quando Assalonne comparve sul campo di battaglia, e dopo avergli rammentato i propri numerosi servigi, chiese in ricompensa la grazia de' colpevoli. All'avvenimento di Canuto VI, nel 1181, Assalonne ebbe nuovo incontro di far pruova del suo coraggio. L'imperadore Federico Barbarossa minacciò il giovine re di dare ad un altro principe l'investitura delle provincie conquistate sopra i Vendi, però che erano, diceva egli, feudi dell'impero. Assalonne consigliò il suo signore a tenersi forte, sì alle minacce, che alle preghiere che l'imperadore gli faceva. Federico irritato da tanta alterigia, indusse il duca Bogislasio di Pomerania ad intimar guerra ai Danesi. Una flotta di 500 bastimenti salpò contro la Danimarca; ma Assalonne con una ventina di grossi vascelli piombò all'improvviso sulla nemica armata, ne distrusse parte, e disperse il rimanente. Il duca Bogislasio non vedendo rientrare che 35 bastimenti chiese umilmente la pace, e si dichiarò vassallo di Canuto VI. Eventi son questi dell'anno 1184. Assalonne giovò ancora il suo re nella conquista del Mecklembourg, dell'Estonia, e di altre provincie; ei morì in età d'anni 73, un anno prima di Canuto VI. Conservasi ancora nel museo reale di Copenaghen il suo pastorale, ed il suo anello. La bibl. della stessa città possiede un *Giustino* scritto in carta pecora, e con queste parole sull'ultimo foglio: *Liber Sanctae Mariae de Sora per manum domini Absalonis archiepiscopi*. È stato lunga pezza creduto che quel codice fosse scritto dalla mano di Assalonne, ma sembra che le parole *per manum* vogliano dire soltanto che il convento di Soroe ebbe quel libro dalla mano dell'arcivescovo. La letteratura danese pos-

siede un bell'elogio di Assalonne scritto da Jacobi, ed un altro fatto da Vogelio. La sua vita fu scritta da Wandal. Si trova il suo testamento in *Langebeck, Scriptores rerum Danicarum*, vol. V. È questo un documento curioso per la storia de' costumi e degli usi del medio evo.

** **ASSAONE** (*Mitol.*), padre di Niobe, secondo alcuni autori. S'innamorò della propria figliuola già maritata, ed essendo da lei rifiutato, le bruciò i figli. La madre disperata si precipitò dalla cima di uno scoglio.

** **ASSARACO** (*Mitol.*), principe troiano, figliuolo di Troe e di Calliroe o Acali, era padre di Capi, avo di Anchise, bisavolo di Enea e trisavolo di Ascanio. Virgilio parla di due altri capitani troiani, contemporanei di Enea, chiamati entrambi Assaraco.

ASSARETO (Gioacchino), pittore genovese discepolo del Bozzone e dell'Ansaldo, ha lavorato molto a Genova, a Roma ed in Ispagna, dove morì nel 1649. Si citano di lui una *Cena*; *Gesù che porta la Croce*; ed un *S. Antonio* ec. ec.

ASSARHADDON v. Assaharaddon

** **ASSARINO** (Luca), storico e romanziere, nacque nel 1607 a Siviglia, dove suo padre, mercatante genovese, aveva fermato stanza per l'interesse del suo commercio. Condotto giovine in Italia, trovò in alcuni nobili Genovesi, tra gli altri negli Spinola, de' protettori che lo incorarono a coltivare il suo genio per le lettere. I suoi romanzi, dimenticati oggidì, ebbero a' suoi tempi una voga grande. Non solamente le edizioni si successero più rapidamente che quelle delle migliori opere; ma se ne fecero contraffazioni. Assarino fu in corte del duca di Savoia che l'aveva creato cavaliere de'SS. Maurizio e Lazaro. Morì a Torino, nel 1672. Si trova una lista alquanto estesa delle sue opere nell'*Athenaeum Liguricum* del P. Oldoini, pag. 402, e ne'supplimenti d'Adelung.

** **ASSAROTTI** (Ottavio Gian Battista), fondatore dell'istituto de' sordi-muti a Genova, nacque in essa città, nel 25 ottobre 1753. Di anni 18 abbracciò la regola de' Fratelli delle Scuole Pie, religiosi che si dedicano in Italia, come i fratelli della dottrina cristiana in Francia all'educazione della classe povera. Fatto che vi ebbe un corso di teologia, e sostenuto diversi impieghi affidatigli da' suoi superiori, potè alla fine darsi al ministero dell'istruzione. Occupato de'mezzi di migliorar la sorte de' ragazzi, non poteva non infervorarsi per quello de'sordi-muti, ed incoraggito dall'esempio del buon abate dell' Epée, osò concepire il disegno di dotare il suo paese d'una istituzione nella quale quei miseri sviluppassero la loro intelligenza, e si applicassero all'esercizio delle arti e de' mestieri. Il suo zelo superò gli ostacoli che rendono sempre il bene così difficile; e, nel 1802, coll'assenso del governo genovese, aperse una scuola, dove insegnò a cinque o sei sordi-muti a leggere e scrivere in brevissimo tempo. Tale primo successo rese chiaro il nome d'Assarotti. Quando Napoleone fu a Genova, nel 1805, visitò tale scuola e le assegnò un apposito luogo con l'annua dotazione di 6 mila franchi pel mantenimento di 12 alunni. Partendosi da Genova, i ministri imperiali posero in dimenticanza l'istituto del P. Assarotti. Ma, nel 1810, il Sig. di Grgory, allora deputato del dipartimento della Sesia, assuntasi la cura d'appoggiare le domande del *Sicard genovese*, un decreto imperiale confermò la dotazione ed ordinò il pagamento di tutti gli arretrati. Tale dotazione venne poi accresciuta, nel 1817, dal re di Sardegna a 9 mila franchi per 18 alunni, 11 maschi e 7 femmine. Comune agli allievi è l'istruzione morale e religiosa; ma, per le altre parti dell'insegnamento, sono distribuiti in due classi secondo lo disposizioni che mostrano per le scienze o per le professioni meccaniche. Dopo di aver consecrata la sua vita e le private sue sostanze all'istruzione de'sordi-muti, Assarotti lasciolli eredi di quanto gli restava. Genova perdè questo virtuoso cittadino, nel 24 febbraio 1829. Il P. Ricci recitò in onore di lui un'orazione funebre. Assarotti compose e stampò tutte le opere necessarie a'suoi alunni. Viene principalmente lodata la sua *Grammatica*.

ASSAS (Nicola cavalier d'), capitano nel reggimento francese d'Alvernia, perì vittima d'una devozione sublime nella notte del 15 al 16 d'ottobre del 1760 a Clostercampo nella Gheldria. Andando in esplorazione si trovò accerchiato da una colonna nemica che inoltrava in silenzio per cogliere i Francesi alla sopravveduta. Fu minacciato della morte se diceva una sola parola. Da ciò dipendeva la salvezza dell'esercito francese. D'Assas non titubò: — A me Alvernia! gridò egli, ecco i nemici; — e cadde trafitto. In memoria di questo eroico fatto Luigi XVI creò una pensione di mille franchi reversibile ai primogeniti della famiglia d'Assas.

** **ASSCHERADE** (Carlo Gustavo Schultz d'), ministro di Svezia a Berlino, scrisse in latino una parte degli avvenimenti del secolo XVIII. Incomincia con un quadro del terremoto di Lisbona, nel 1755; ma i particolari della guerra dei sette anni sono il soggetto principalmente dell'opera, la quale viene terminata da una serie di considerazioni sul carattere ed i costumi del secolo XVIII. D'Asscherade morì a Stocolma nel 1799.

* ASSE o HASSE (Giovanni Adolfo), musico tedesco, uno de'più celebri compositori del secolo xviii, n. in Bergedorf nel 1699, noto principalmente in Italia col nome di Sassone. Entrò, nel 1618, come tenore nel teatro di Amburgo, poi passò al teatro del duca di Brunsvich: avendo imparato a comporre da un musico allora celebre, chiamato Keiser, ed essendo assai valente al cembalo, fece cantare a Brunsvich la sua prima opera *Antigone*, che ebbe qualche incontro. Asse non avea allora che 18 anni: ravvisando di quanto studio avea ancora d'uopo onde perfezionarsi nella scienza dell'armonia, partì alla volta d'Italia, nel 1724, studiò prima a Napoli sotto Porpora (vedi questo nome), e quindi sotto il celebre Scarlatti. Nel 1727, fu nominato maestro di cappella del conservatorio degli incurabili a Venezia, e scrisse in quella città la musica di varî drammi. Essendosi estesa la sua fama nell'Alemagna fu chiamato a Dresda, nel 1731, dall'Elettore re di Polonia, con lo stipendio di 12 mila talleri per esso e per sua moglie Faustina, nata Bordoni, italiana e celebre cantante. Asse passò poi in Inghilterra, ritornò a Dresda nel 1740, vi rimase sino al 1763, tempo in cui ebbero pensione di riposo egli e sua moglie; andò allora a Vienna dove compose ancora alcuni drammi, poi andò a terminare i suoi giorni a Venezia, patria di sua moglie, nel 1783. Asse ha messo in musica tutt'i drammi del Metastasio; o la lista di tutt'i suoi componimenti scenici si trova nel *Dizionario* di Gerber. Le sue *Opere* sono assai rinomate in Italia: la loro melodia è soave, pura e naturale. Egli ha scritto anche molta musica per casa e per chiesa, principalmente le *Litanie* che sono ancora assai stimate.

** ASSEDI o ASSATI, poeta persiano, n. nel Korasan, è autore d'un *Poema* in cui mostra con eloquenza i vantaggi della notte sopra il giorno. Le sue *Poesie* sono piene di sentenze. Eccone una: *La vita di questo mondo non è che un viaggio, che si ha da albergo in albergo*. Egli fioriva al tempo del sultano Maometto, ed era stato maestro di Ferdousi. Vedi questo articolo.

ASSEDI v. Asedy.

** ASSELIN o ASSELINO (Gilles-Tommaso), poeta mediocre, n. a Vire nel 1682; fu discepolo di Tommaso Corneille. Riportò il premio di poesia nell'Accademia francese, nel 1709, e fu coronato più volte ne'giuochi floreali, segnatamente per una *elegia* molto tenera su la morte del suo maestro. Fu dottor della Sorbona, e principale del collegio di Harcourt; m. ad Issy, nel 1767. Le sue *Opere* furono raccolte in un volume, Parigi, 1725, in 8.°

ASSELIN borghese di Caen v. Guglielmo il conquistatore.

ASSELINE (Giovanni Renato), figlio d'un palafreniere delle stalle del duca d'Orleans, n. in Parigi, nel 1742, fu prima successore dell'abate Ladvocat nella cattedra d'ebraico nella Sorbona, e quindi vicario generalo de'due arcivescovi di Parigi MM. di Beaumont o di Juigné. Nominato vescovo di Boulogne al mare prima della rivoluzione ricusò di prestare il giuramento civico preteso dall'assemblea detta costituente, combattè la costituzione civile del clero e migrò in Alemagna. Ricusò di dismettersi dalla sua sede quando seguì il concordato, e dopo la morte dell'abate Edgeworth fu eletto da Luigi XVIII per suo confessore. M. in Hartvell nel 1813. Abbiamo di lui: — *Considerazioni intorno ai misteri della croce*; — *Pratiche e preghiere* ec.; — *Esposizione abbreviata del simbolo degli apostoli*. Le sue opere scelte sono state raccolte dall'abate Premord, e pubblicate in Parigi, nel 1823, 6 vol. in 12.°

ASSELINO monaco v. Ascelino.

ASSELQUIST (Federico), naturalista svezzese, n. a Taernvalla nella Gozia orientale, nel 1722. studiò sotto il celebre Linneo, e fece nel 1749 per consiglio di quel dotto un viaggio nella Palestina; scorse l'Oriente, raccolse le cose più rare di storia naturale ed era al momento di ritornare in Isvezia dove lo attendeva la ricompensa delle sue ricche scoperte, quando la morte lo raggiunse a Smirne nel 1752. Linneo ha pubblicato in latino il risultamento dell'impresa del suo giovane alunno, col titolo: *Viaggio nella Palestina con memorie ed osservazioni intorno alle più importanti cose della istoria naturale* ec., Stoccolma, 1787, che fu poi tradotto e stampato in inglese ed in francese.

ASSELS (Giovanni), teologo, n. a Liegi alla fine del secolo xv. Egli intervenne al Concilio di Trento, e m. in quella città nel 1552. Si crede sia egli l'autore dell'opera intitolata: *Comment. in epistolas sancti Pauli*, che alcuni attribuiscono a Sasbouth.

ASSELYN (Giovanni Battista), fiammingo, pittore celebre, principalmente nei paesetti, n. ad Auversa nel 1610, m. nel 1660. Egli andò a perfezionarsi a Roma e contribuì a correggere il cattivo gusto dei dipintori del suo paese e ad avvezzarli ad imitar meglio la natura. Abbiamo di lui alcune *battaglie* ed un gran numero di *paesetti* adorni di monumenti, di rovine e di figure assai bene disegnate.

* ASSEMANI (Giuseppe Simone), siriaco maronita, arcivescovo di Tiro, prefetto della biblioteca del Vaticano, ec., nacque nel 1687, morì il 14 genuaio 1768. Era

versatissimo nella cognizione delle lingue antiche o dello orientali; pubblicò parecchie opere, per cui si annovera tra i più celebri orientalisti dell'Europa: — *Bibliotheca orientalis Clementino-Vaticana recensens manuscriptos codices, syriacos, arabicos, persicos, turcicos, hebraicos, samaritanos, armenicos, aethiopicos, graecos, aegyptios, ibericos et malabaricos*, ec., *jussu et munificentia Clem. XI*, Roma, 1719-1728. Tale erudita e superba opera, uscita dai torchi della Propaganda, forma il più bel titolo della gloria d'Assemani; — *S. Ephraem, syri, opera omnia quae extant, graece, syriace et latine, in sex tomos distributa, ad manuscriptos codices Vaticanos aliosque castigata, multis aucta, nova interpretatione, praefationibus, notis, variantibus lectionibus illustrata*, Roma, 1732-1734, 6 vol., in fol.; — *De sanctis Ferentinis in Tuscia, Bonifacio ac Redempto episcopis: deque presbytero et martyre Eutychio, de quibus, S. Gregorius, papa, in libro dialogorum scribit, dissertatio*, Roma, 1745; — *Italicae historiae scriptores ex Bibl. Vatic.* ec. *collegit et praefat. notisque illustravit, J. S. Assemanus*, Roma, 1751-1753, 4 vol. in 4.°; — *Kalendaria ecclesiae universae*, ec., Roma, 1755-1757, 6 vol. in 4.°

* ASSEMANI (Stefano Evodo), arcivescovo d'Apamea, nipote del precedente e suo successore nella carica di prefetto della biblioteca del Vaticano, si è pur egli reso illustre per le sue cognizioni nelle lingue orientali e per opere piene di erudizione: — *Bibliothecae Mediceo-Laurentianae et Palatinae codicum manuscr. orientalium catalogus*, ec., Firenze, 1742, 2 vol. in fol. con note di Gori; — *Acta sanctorum martyrum orientalium et occidentalium, in duas partes distributa, uti etiam acta Sim. stylitae e Bibl. Apost. Vatic. in lucem protraxit, chaldaicum textum recensuit, notis vocalibus animavit, latine vertit, admonit. perpetuisque annot. illustravit Steph. E. Assemani*, Roma, 1748, 2. vol. in fol. Pubblicò, congiuntamento a suo zio *Bibl. Apost. Vatic. codic. manuscr. Catal.*, Roma 1756-1769. Codesta opera doveva formare quattro volumi, ed erano già stati stampati parecchi fogli del quarto volume, quando preso fuoco al gabinetto d'Assemani, e consumò que' materiali, che dovevano comporlo.

* ASSEMANI (Giuseppe Luigi), maronita, n. verso il 1710 a Tripoli di Siria, fu a lungo professore di lingua siriaca nel collegio della Sapienza in Roma. Benedetto XIV lo creò in seguito professore di liturgia sacra. M. ai 9 di febbraio 1782; apparteneva alla famiglia degli Assemani che fu tanto feconda di valenti eruditi nelle cose dell'Oriente, però ch'egli ora nipote del celebre Giovanni Simone. Le principali delle sue opere sono: — *Codex liturgicus ecclesiae universae in XV libros distributus*, Roma, 1749-63, in 4.°; — *Dissertatio de sacris ritibus*, Roma, 1757, in 4.°; — *Commentarius theologico-canonico-criticus de ecclesiis, earum reverentia et asylo*, ec., Roma, 1766, in fol.; — *Commentarius de catholicis seu patriarchis Chaldaeorum et Nestorianorum*, Roma, 1775, in 4.°; — *De Unione et Communione ecclesiastica, et de Canonibus poenitentialibus dissertationes*, ivi, 1770, in 4.°; — *De synodo diocesana dissertatio*, ivi, 1776, in 4.°

ASSEMANI (l'ab. Simone), maronita sirio, apparteneva alla stessa famiglia, nacque a Tripoli di Siria (altri dicono a Roma), nel 20 febbraio 1752. Nel collegio romano dei gesuiti ebbe a professore della filosofia speculativa e pratica il Cittadelli, delle matematiche Bartolommeo Boscovich, fratello dell'illustre astronomo, dell'astronomia Giuseppe Maria Asclesi, della scolastica i padri Giacinto Stoppini e Gasparo de Segovia, della polomica Gregorio Landi Vettori, della Santa Scrittura Giambattista Fanre, della canonica Massimiliano Gaetani, della liturgia lo Squasciati, o delle lingue orientali Giovanni Onorati, tutti nomi degni di ricordanza: nel corso do' quali studi egli sostenne tesi di fisica generale, di etica, e di teologia scolastica. Aveva compiuta la carriera delle scienze onoratamente, quando letto il *Giro del mondo* del Gemelli, sentì nascero in se il desiderio di farsi viaggiatore, desiderio che trovò grazia presso i suoi parenti. Non contava ancora il 20.° anno, che partì da Roma per l'Oriente. Giunse a Berito o ad Augusta, dove il patriarca de'Siro-Maroniti, Giuseppe Pietro Stefani, fece all'Assemani ogni accoglienza. Da Berito passò in Esron per trovarvi Selaiman, suo zio, che n'era il signore; e sì cammin facendo giunse a Canobim ove visitò il patriarca antiocheno de'Siro-maroniti. Ad Eden presso l'arcivescovo di Tripoli di Soria, e in Tripoli di Soria soggiornando presso il console di Francia, gli accaddero que'fatti, con cui avrebbesi potuto accrescere il numero delle novelle arabe. Ma gli parendo che il suo sembiante bellissimo potesse fargli temere qualche morale e fisico periglio partito di là si fece a visitare, nel giro di due anni, tutti i monasteri del Libano, e dell'Anti-Libano, acquistando per tutto cose di pregio, e di tutto tenendo buon registro, poi perdendo e gli oggetti e il catalogo per quelle vicende, che sono sempre riservate a' lontani viaggiatori. A Bibli fù presentato al principe Giuseppe Sciohab, grand'emir de'Drusi, e

vi conobbe il suo illustre ministro saad Alcuri, i quali aveva stabilito di visitare nel loro soggiorno di Deir-Alcamar. Ma gli convenne prima recarsi ad Eliopoli, il cui emir avealo voluto consultare siccome medico europeo. Capitato dunque a Deir-Alcamar, vi ebbe in quella corte ogni gentilezza, ed essendosi trattenuto per lungo tempo, cioè sino alla sua determinazione di ritornare in Italia, il numero de'favori, che vi ebbe, era cresciuto a dismisura. Non avendo da due anni notizia de' suoi parenti, Assemani, pensò di ritornare a Roma, ove arrivò, nel maggio 1778, dopo aver visitato l'Egitto. Intanto gli venne il desiderio di vedere anche l'America, per la quale partì, ma spogliato quand'era a Genova delle cose che aveva seco, per lo dolore si ammalò, ed invece recossi a Vienna, dove conobbe il dotto bibliografo, il consigliere Giuseppe de Martinez, ed ebbe suo mecenate il cardinal Garampi. Da Vienna, capitato a Venezia, potè avvicinarsi all'illustre cavaliere Jacopo Nani, il quale aveva bisogno di persona, che gli facesse il catalogo e la illustrazione de'suoi manoscritti siriaci, turchi, persiani, ed arabici, come aveva avuto illustratori de' latini il Morelli, e de' greci e dei copti il Mingarelli. Nell'anno 1787 egli pubblicò in Padova, in 4.° la *Prima parte* di quel *Catalogo* con la illustrazione di 50 monete cufiche dello stesso Nani, e nel 1792, ne stampò la *Parte seconda*. Già egli allora dal vescovo Giustiniani era stato eletto professore di lingue orientali nel suo seminario in Padova, dove incominciò ad insegnare la lingua araba. Anzi di questa lingua egli ne scrisse la *Grammatica*, sembrandogli troppo ampia ed oscura quella che, per commissione del beato Gregorio Barbarigo, aveane composto fra Germano della Valle, zoccolante. E siccome egli vi aveva anche la soprantendenza della stamperia orientale, così, assistito dal bravo rettore di quel luogo, ch'era il dottore Giovanni Coi, vi fece gettare un nuovo alfabeto arabo, di cui aveva trovato le matrici, meno minute di quelle cui si erano stampate altre opere. Nell'anno 1787 stampò il suo *Saggio sull'origine, culto, letteratura, e costumi degli Arabi, avanti il pseudoprofeta Maometto*, alla cui lodo valsero ciò che ne scrissero i Giornali di Europa, e la traduzione in francese che ne fece l'illustre Denon. L'anno appresso pubblicò l'altra parte del museo cufico naniano. Dopo due anni, diede in luce l'opera *Globus Coelestis cufico-arabus Veliterni Musaei Borgiani, praemissa de Arabum astronomia Dissertatione*, ed, in quell'anno medesimo il suo amico Olao Gherardo Tychsen, professore di lingue orientali nell'università di Rostoc, vi stampò alquante lettere di lui intorno ad un cippo sepolcrale di un maomettano. E narrava l'Assemani volentieri una vittoria letteraria, che aveva conseguita sopra quell'illustre amico. Si era diffusa la notizia che in un monastero della Sicilia si fosse trovato qualche arabo m. s., che contenesse la storia della conquista, che gli Arabi fecero di quell'isola sino al tempo che venne in mano de'Normanni, e che vi si fossero trovate le monete de' dinasti che la governarono. Se ne mandò dai mecenati dell'opera, i quali furono monsignore Airoldi, ed il principe di Torremusa, un brano, da prima disegnato a penna, e poscia stampato, ma in caratteri arabi recenti e con la interpretazione, sì all'Assemani, che al Tychsen. Questi riconobbe come genuino e testo e monete, sicchè venne proseguita la stampa; ma l'Assemani gridò all'impostura. Allora si fe'andare come giudice in Sicilia, all'esame del codice, l'illustre Giuseppe Hager, che poi pubblicò per le stampe la storia di quell'impostura, cessando i torchi di pubblicare quelle carte di fole, e di menzogne piene, o chiudendosi quella nuova falsaria zecca arabica. Di lui abbiamo in oltre alle stampe una breve illustrazione di antica mappa turchesca, che giaceva occulta nelle stanze del consiglio de' *Dieci* in Venezia, la quale illustrazione gli venne premiata dal veneto governo con medaglia d'oro: una dissertazione *Sull'influenza ch' ebbero gli Arabi sulla lingua italiana*, dissertazione che fu invitato a scrivere dal doppio partito di Tiraboschi ed Andres, che combatteano contro l'Arteaga; una *Illustrazione della Patena mistica*, che si venera in Imola, e che ostinatamente si crede dono di S. Pietro Grisologo, dissertazione fatta pubblica dal dottissimo vescovo Dondi dall'Orologio di Padova: un'opera di sacra erudizione *Sopra il sacrosanto Sagrifizio della Messa*, che confessò egli stesso essere un compendio di quella del Bellarmino e del Bona. Nel giornale de'conti fratelli da Rio inserì sue Memorie *Sopra una moneta fenicia* del museo naniano, *Sopra la setta Assissana, volgarmente detta Assassini*; e nel giornale letterario del Pasquali in Venezia pose altra sua dissertazione *Sulla polvere da cannone*. Oltracciò ne'giornali letterari di Venezia e di Padova mise alcuni suoi estratti di opere d'oltramonte, scritto da'suoi amici, e, nell'*Enciclopedia* stampata a Padova, altri articoli vi cambiò, altri ne pose che erano nuovi e suoi. Quando l'università di Padova venne dalla munificenza dell'imperadore e re provveduta l'anno 1807, di parecchi professori che le mancavano, tra questi ebbe luogo l'Assemani, a cui toccò la

cattedra di lingue orientali. Ne stampò il discorso inaugurale, dove va spaziando per molte cose. Allora fu fatto anche membro del cesareo regio Istituto, ad onta che vivesse tranquillissimo, e ritiratissimo: osservazione da non tacersi, perchè dichiara che l'uomo tenuto di merito si conosceva e premiava. Egli appartenne per altro a molte accademie, tra cui a quella delle scienze di Padova, degli Arcadi di Roma, col nome di *Termindo Lisiaco*, de' Rozzi di Siena, dell'Italiana di Livorno, de' Volsci di Velletri, ed all'Ateneo di Venezia. Come accademico di Padova scrisse varie cose, e, nel quinto vol. de' *Saggi* di quello, inserì una memoria *Sopra le monete effigiate Maomettane*, e come membro dell'Istituto, ne scrisse parecchie altre ancora. Lasciò moltissime cose inedite; e parecchie illustrazioni dell'Assemani si trovano anche nella *Descrizione di alcune monete cufiche* del museo di Stefano de Mainoni (Milano, 1820). Egli godeva tanta riputazione, che l'abate Lourdet, professore di lingue orientali nel collegio reale di Parigi venne ad apprendere da lui la lingua siriaca, l'abate Angiolo de Simoni, eletto professore di lingue orientali dell'università di Napoli, gli fu mandato da detta corte, affinchè gl'insegnasse la lingua arabica, ed a lui pure s'indirizzarono due alunni della Propaganda di Roma. Ebbe estimatori ed amici il Frahen, professore di Pietroburgo, Silvestro de Sacy, che lo chiamava *tesoro di Padova*, il Lanzi, l'Arteaga, il Tiraboschi, l'Adler di Copenaghen, l'Hoeptuez di Lipsia, il Rossi di Parma, i cardinali Garampi e Borgia ec. Il migliore elogio di lui che pubblico leggiamo è quello che sta nell'opera *Rerum Arabicarum Collectio* (Palermo, 1790), dove si dice *in litteris arabicis adhuc excellere italica ingenia vel unus satis superque demonstrat Simonus Assemanus Patavii*. Quest'uomo, sì estimato per le sue cognizioni; probo, disinteressato, amabile, non invido di alcuno, estimatore di tutti, morì nell'aprile dell'anno 1821, in Padova. Fu pubblicata l'*Orazione in funere* che ne fece il chiarissimo professore Zabeo.

ASSEMANNI v. Assemani.

** ASSEN (Gio. Gualtiero), detto da altri per errore *Hossanen Wacr van*, intagliatore in legno, n. in Amsterdam circa il 1480. Non si deve confondere con un pittore di tal nome scolaro del Tempesta. I suoi lavori sono di una esecuzione spiritosa e dotta, le sue teste hanno molta espressione, ma nel disegno è scorretto. Le sue stampe oggimai sono venute rarissime, e le più note sono: Una serie di 60 carte rappresentanti la *Vita di Gesù Cristo*; — sette *Compartimenti di architettura*; ed una *Marcia di cavalieri*.

ASSENCAMP (Gio. Matteo), matematico ed orientalista, n. a Marburgo, nel 1743, m. a Rinteln nel 1797, ha pubblicato gli *Annali* della letteratura teologica dal 1789 al 1797: — *Commentatio de Pentateucho LXX interp. graeco, non ex hebr., sed samaritano textu converso*, Marburgo, 1765; — *Istoria della ricerca delle longitudini sul mare*, Rinteln, 1769; — *Della grande utilità de' parafulmini* ec. ivi, 1794.

ASSENE, moglie di Giuseppe v. Aseneta.

** ASSENEDE (Desiderio o Teodorico d'), così chiamato da una piccola città di Fiandra, fioriva circa la metà del secolo XIV. Tradusse dal francese in versi fiamminghi il romanzo di *Floris et Blanchefleur*.

ASSENSTEIN o HASISTENIUS (Boeslao), barone di Lobcovitz, segretario di stato d'Ungheria e gran cancelliere di Boemia, nel 1510, si segnalò col suo buon gusto nelle lettere che egli fece rifiorire nella sua patria. Egli ricercava gli antichi m. ss. ed era giunto a possedere una delle più ricche biblioteche del suo tempo. Abbiamo di lui: — *Lucubrationes oratoriae et epistolae*, Praga, 1563, in 8.°; — *Farrago poëmatum*, ivi, 1570.

** ASSENZIO (Carlo), compositore di musica, nacque, nel 1790, a Madrid. I suoi genitori gli fecero coltivare le scienze, ma egli sentì fin dalla fanciullezza un trasporto per la musica, e a quest'arte fissò dappoi un suo studio. Si diede a ricercare i principî fondamentali sulle classiche e dotte opere sì antiche, che moderne, e disviluppò per esse la sua intelligenza ed il suo gusto. Un organista esperto della patria sua gli aveva dato la prima istruzione musicale, ma egli superò il suo maestro, e ricco di armonia, si provò a comporre all'improvviso. I suoi saggi riuscirono felici, e produssero ammirazione. Si decise allora di lasciare la patria, e farsi noto in Italia, la quale a giusta ragione può vantarsi la culla di questa gradita arte. Fermò stanza prima a Palermo, nel 1811, e le sue profonde cognizioni ottennero la stima, e fissarono la comune attenzione. Fu ricevuto fra i soci dell'accademia filarmonica, e nel 1817 si fissò in Napoli, ove si dedicò ad un'opera che acquistogli molta celebrità. Fu dessa intitolata: *Elementi di musica*, Napoli, 1828. La prima edizione vide tosto il suo termine, e gli esemplari tutti furono esauriti. Assenzio, il quale circondato da numerosi allievi era al colmo della sua gloria, morì in Napoli, nel 18 febbraio 1841. Lasciò molti componimenti stimati, i quali forse vedranno subito la luce.

* ASSER o ASCÈ, celebre dottore ebreo,

autore del *Talmud di Babilonia*, n. in quella città, nel 353, fu eletto presidente dell' accademia di Sora, sull' Eufrate, in età di 14 anni. Dicono i rabbini ch' egli possedesse la legge, la devozione, l' umiltà, la magnificenza, quattro doti, che unite non ebbe mai niun dottore. Asser inventò un nuovo metodo d' insegnare. Nel mese di febbraio egli dettava un trattato a' suoi scolari, i quali studiare lo doveano in casa loro per sei mesi, e ritornare a rendergliene conto nel mese di agosto. Allora lo faceva disputare in sua presenza, toglieva loro i dubbi, e distribuiva corone a que' che si erano distinti. Asser dettava per un altro trattato pel semestre venturo. Il numero de' suoi scolari ascendeva a 2 mila e 400. Dalla raccolta delle materie discusse in tal guisa, dopochè insegnato ebbe per 60 anni, compose il *Talmud;* ma siccome, nel 427, questo dottore morì, non ebbe tempo di terminarlo; toccò a' suoi discepoli il darvi l' ultima mano. Gli Ebrei lo preferirono a quello di Gerusalemme. È stato stampato in Amsterdam, nel 1744, con tutti i commenti, 12 vol., in fol.

* ASSER (Asserius Menevensis), prelato inglese del IX secolo, nato nel paese di Galles. Come passato ebbe qualche tempo presso i benedettini di S. Davide, si recò alla corte del re Alfredo, che gli affidò l' educazione di suo figlio, e lo elesse vescovo di Shirburn. Detto viene che per suo consiglio quel monarca fondò l' università di Oxford. Asser è autore della *Vita del re Alfredo*, sino all' anno suo quarantesimo, pubblicata a Londra, nel 1754, e ristampata l' anno seguente a Zurigo. La migliore edizione è quella di Oxford, 1722, in 4.° Attribuita gli viene un' altra opera, pubblicata dal dottor Gale, a Oxford, nel 1691, sotto il titolo di *Annali*. Asser gode riputazione di storico esatto e veridico. Morì verso l' anno 883, secondo alcuni biografi, e nel 909, secondo l' opinione d' altri.

* ASSERETO o AXERETO (Biagio), generale delle galere di Genova, guadagnò nel 1435 la famosa battaglia dell'isola di Ponza presso il golfo di Gaeta, in cui restò prigioniero Alfonso V re d' Aragona con vari altri principi. Si segnalò altresì contro i Veneziani.

ASSERIO o ASSERIUS v. Assea.

** ASSEZAN (Pader d'), avvocato a Tolosa, sua patria, era figlio d' Ilario Pader, pittore bastantemente riputato e poeta. Siccome riportò tre volte il premio ne' giuochi florcali, così tenne che calzare potesse il coturno. Venne a Parigi, strinse amicizia coll' abate Boyer, al quale comunicò il suo *Agamennone*. Questi gli diede alcuni consigli, e forse corresse anche quella tragedia, che fu rappresentata, nel 1680, e nello stesso anno stampata, e della quale pretese in seguito di essere autore. Ebbe felice successo, e d'Assezan ritornò a Tolosa, offeso, dicesi, dalle pretese dell'abate Boyer, il quale secondo alcuni scrittori non la reclamò per sua che dopo la partenza di Assezan, il quale nel 1686 ritornò a Parigi, e vi fece rappresentare *Antigone*, che ebbe alcune repliche. Ritornò in patria, e vi morì verso l'anno 1696.

** ASSHETON (Guglielmo), teologo inglese, n. nel 1641 a Middleton, nella contea di Lancastro, uomo di alcun talento, e di reali virtù, ma rendute fosche da una tinta di fanatismo, e di superstizione. Gli fu rinfacciato che avesse scritto in favore del re Guglielmo, dopochè spiegato aveva ardente zelo per la causa di Giacomo II. Ciò che più l'onora è un progetto di benefico soccorso, ch'egli propose in favore delle vedove degli ecclesiastici, e le diligenze usate per riuscire. È autore di un gran numero di opere, le principali sono: — *La tolleranza disapprovata e condannata*, Oxford, 1670; — *Apologia regia* (in favore di Giacomo II), Londra, 1685; — *Apologia delle attuali Maestà* (del re Guglielmo e della regina Maria), Londra, 1688; — *La possibilità delle apparizioni*. Le altre scritture di questo teologo anglicano sono alcuni trattati di pietà, e molti libri di controversia diretti contro la chiesa romana, ed i dissidenti. M. a Beckenham, nel 1711, nel 70.° anno della sua vita.

ASSIA (Filippo, Langravio di) detto il *Magnanimo*, figliuolo di Guglielmo II, nato nel 1504, succedette a suo padre nel 1509, sotto la tutela di sua madre Anna di Meclenburgo. I suoi stati furono varie volte invasi da Sichingen, gentiluomo del Palatinato; ma nel 1522 Filippo lo scacciò per sempre dal territorio Assiano. Nel 1525 egli rispinse gli Anabatisti, nell' anno seguente abbracciò il Luteranismo e sottoscrisse nel 1530 la professione di fede detta *Confessione d'Augusta*: d'allora in poi fu costantemente collegato coi principi protestanti. Avea sposata nel 1523 Cristina figliuola del duca di Sassonia; non andando i coniugi d' accordo, egli ottenne dalla sua chiesa la facoltà di sposare Margherita di Saal nel 1540. Filippo fu sconfitto da Carlo quinto nel 1546: rimase per anni quattro prigioniero di quel principe e morì nel 1567.

ASSIA (Guglielmo IV, Langravio di) figlio del precedente, succedette al padre nel 1567. Protesse le lettere e le arti, fece rendere giustizia ai sudditi e ricevette da essi il predicato di *Savio*. Questo principe, che si era ardentemente dedicato allo studio dell'a-

stronomia, morì nel 1592 di anni 60. Sono state pubblicate le sue osservazioni astronomiche col titolo *Caeli et siderum in eo errantium observationes Hassiacae*, Leida 1628, in 4.°

ASSIA (Maurizio, Langravio di), succedette a suo padre Guglielmo IV nel 1592; abiurò il luteranismo per abbracciare il calvinismo e diede così origine a gravi torbidi religiosi ne' suoi stati. Egli era assai dotto. Nel 1627 si spogliò della sua possanza per vestirne Guglielmo V suo figlio e morì nel 1632.

ASSIA CASSEL (Carlo, Langravio di), secondo figlio di Guglielmo IV, nato nel 1654, succedette nel 1670 a Guglielmo suo fratello: fece benedire il suo regno colla prudenza, col suo amore verso de' sudditi, o coll' incoraggiare le lettere e le arti. Egli morì nell' anno 1730.

ASSIA-DARMSTADT (Luigi I, Langravio di), nato nel 1577, ricusò di collegarsi ai principi protestanti contro Carlo V che ricompensò la sua fedeltà cedendogli una parte delle sue conquiste. Nel 1624 l'imperatore gli diede la città di Marburg. Luigi morì nel 1626.

ASSIA-RHINFELS (Ernesto, Langravio di), nato nel 1623, al suo avvenimento ricuperò una parte delle possessioni che dall'imperatore erano state tolte a Maurizio suo padre. Si collegò contro l'imperatore, fu preso prigioniero alla battaglia di Geiseche, abiurò il luteranismo per tornare in grembo della Chiesa Romana, e morì nel 1693.

ASSIA CASSEL (Giorgio Guglielmo elettore d'), nato nel 1743, fu prima feld maresciallo al servizio di Prussia e principiò a regnare sulla contea d'Hanau nel 1764, poi nel 1785 su tutta l'Assia. Dopo essere entrato nella lega contro la Francia nel 1792, conchiuse nell' anno seguente un trattato di sussidi coll' Inghilterra, fece passare 8mila alemanni al servizio di quella potenza, capitanò in persona le suo truppe congiunte con quelle della Prussia nella campagna del 1793 contro la repubblica francese e conchiuse nel 1795 un trattato di pace colla Francia contro della quale avea infiammate tutte le corti le più temute. Il *trattato dei compensi* del 27 aprile 1803 innalzò Giorgio Guglielmo alla dignità d' elettore dell' impero germanico, e d'allora in poi egli parve seguire il disegno d' una stretta neutralità; tuttavia, dopo la battaglia di Iena, Bonaparte volle fondare per Girolamo suo fratello un nuovo regno che comprendeva una parte doll' elettorato d'Assia-Cassel, a cui egli rimproverava d' aver conceduto l' ingresso sul suo territorio all' esercito prussiano. Giorgio Guglielmo rimase per sette anni privo della sua sovranità, e non la ricuperò che nel 1813, dopo la sottoscrizione del trattato di Francoforte. Ma soltanto dopo il congresso di Vienna nel 1815 essendo lo stato d' Assia-Cassel richiamato alle sue prime basi, Giorgio Guglielmo adoprò colla maggior costanza per richiamar in esso le antiche usanze e gli antichi suoi privilegi. Questo principe morì d'apoplessia nel 1821, lasciando del suo maritaggio cou Guglielmina Carolina, figliuola di Federico V, re di Danimarca, due figlie ed un figlio; questi fu suo successore col nome di Guglielmo.

ASSIDUITA' (*Iconol.*). Secondo il Ripa, è una donna di età matura, che guarda con attenzione un orologio da sabbia; vicino a lei vi è un macigno circondato d' ellera. Il Cochin vi aggiunge una testuggine che cammina, delle formiche che trasciuano de'grani di biade, ec.

ASSIGNIES (Giovanni d'), autore di un'opera singolare, intitolata: *Bourdon des âmes devotes et ambitieuses de cheminer avec repos et confiance dans le pélérinage de la vie*, Douai, 1634, in 12.°

** ASSIOTEA, moglie di Nicocle re di Pafo. È un esempio memorabile della teocrezza coniugale, e del pari di quanto è capace la donnesca fantasia. Il di lei marito, condannato a morte per ordine del primo Tolomeo, si pugnalò di propria mano, per evitare l' obbrobrio di perire per quella del carnefice. Assiotea, temendo la stessa sorte per se e per la sua famiglia, credette dover imitare l'esempio di suo marito. Corse all'appartamento delle sue figlie, che strozzò con le proprie mani, e nella disperazione in cui l' immerse quest' atto di ferocia, recossi alle sorelle di Nicocle, ed esortolle a morire con lei. Vinte queste e trascinate dallo furie della cognata, s' immersero tutte un pugnale nel seno, dopo aver avuta la crudele precauzione di appiccare il fuoco al palazzo per incenerire i loro corpi; non volendo essere nemmeno dopo morte in potere dei loro nemici.

** ASSISI (Andrea d'), il cui vero cognome fu Doni, pittore della scuola romana, n. verso il 1470, m. circa il 1556; fu discepolo di Pietro Perugino, e l' aiutò nel dipingere. Si vede di lui nel museo reale di Parigi la *Vergine* che offre il figlio suo all'adorazione di due Santi martiri. Per eccellenza nell'arte fu cognominato l'*Ingegno*, e fu competitore di Raffaello; può dirsi il primo di quella scuola che cominciasse ad aggrandire la maniera e raddolcirne il colorito. Singolarmente le *Sibille* e i *Profeti* nella basilica d'Assisi (se son di lui) ne danno ottimo saggio. Si dee compiangere alla sventura di tanto uomo che nel fiore dell' età rimase cieco.

* ASSOUCY o DASSOUCY (Carlo Coypeau d'), nacque verso l'anno 1604, a Parigi, fu in gioventù molto disordinato. In età di 9 anni partì dalla casa del padre, che era avvocato del parlamento, ed andò a Calais, dove si presentò come figlio di Cesare N stradamus, e guari per uno stratagemma un malato d'immaginazione. Il popolo voleva gettarlo in mare, credendolo uno stregone, ed egli fuggì in Inghilterra. Siccome suonava il liuto, e componeva canzoni, Madama Reale, figlia di Enrico IV, o sposa del duca di Savoia, lo preso al suo servigio per trarne divertimento. Esercitò poi lo stesso impiego presso Luigi XIII, e Luigi XIV fanciullo, a cui leggeva i suoi versi burleschi. Ritornato alla corte di Torino, ivi soggiacque ad alcune sventure, per cui partì di bel nuovo; andò errando per la Francia, per l'Italia, con un seguito di due paggi musici, i quali eseguivano le sue canzoni, ed ovunque ebbe disgustose avventure. Fu imprigionato a Montpellier per aver parlato male di alcune dame ragguardevoli di quella città. Un tale, chiamato Loret, autore della *Gazzetta burlesca*, scrisse ch'era stato condannato al fuoco per un delitto abbominevole. Chapelle e Bachaumont fecero maligno uso di tale notizia nella relazione del loro viaggio. D'Assoucy ne prese vendetta imputando a Chapelle lo stesso delitto. A Roma, fu chiuso nelle prigioni del S. Offizio, scritto avendo cose molto mordaci contro rispettabili prelati, e durante la sua cattività compose un libro de' *Pensieri sulla divinità*. Il papa gli restituì la libertà, gli diede la sua benedizione, medaglie ed indulgenze. Essendo ritornalo a Parigi, posto venne nella Bastiglia, donde passò a Châtelet, co' suoi due paggi, che sempre davano adito a strani sospetti. La nuova sua prigionia durò sei mesi; quattro anni dopo perì, verso l'anno 1679. Le sue opere sono: — *Ovidio di buon umore*; — *Il ratto di Proserpina*, tradotto da Claudiano, in versi burleschi; — *Raccolta di poesie e lettere, contenente varie poesie eroiche, satiriche e burlesche*; — *Avventura d'Italia, Prigione di Parigi*, *Pensieri sul S. Uffizio di Roma*.

* ASSUERO, re di Persia, celebre nelle Sante Scritture pel suo matrimonio con Ester e pel supplizio d'Aman. I dotti si accordano poco intorno a quello dei re di Persia, a cui questo nome appartiene. Gli uni credono che Assuero sia Dario, figlio d'Istaspe, altri Serse, ed altri finalmente Artaserse Mnemone. L'opinione più comune è per Artaserse Longomano; essa è fondata sulla versione dei Settanta del *Libro d'Ester*, sulle addizioni di tale versione allo stesso libro, sullo storico Gioseffo, o sulle varie circostanze della vita d'Assuero, riferite in quegli antichi monumenti, le quali, per quanto pare, convenire non possono che ad Artaser se Longomano.

** ASSUMPÇAO (D. Gioacchino di), canonico regolare della congregazione di Santa Croce, membro dell'accademia reale di Lisbona, ed uno de' migliori fisici del Portogallo, morì in età d'anni 40, nel 1793, lasciando imperfetti alcuni lavori, che procurato gli avrebbero somma riputazione in Europa, se avesse avuto tempo di darvi compimento. Rimangono di lui alcune memorie, e molto osservazioni meteorologiche di grande esattezza. Morì per eccesso di fatica. Le sue cognizioni erano in altre scienze siccome in fisica, oltremodo estese.

** ASSUR, figlio di Sem, abbandonò il paese di Sennaar per fissarsi verso la sorgente del Tigri in una regione, che portò in seguito il di lui nome. Ivi fabbricò Ninive, Rehoboth, Chalê e Rezen. È riguardato come il fondatore d'Assiria.

** ASTA (Andrea dell'), pittor napolitano della scuola del Solimene, m. nel 1721 in età di anni 48 circa. Fu tenuto in molta considerazione; ed essendo passato in Roma innestò alla maniera patria qualche imitazione di Raffaello. Sono tra le sue migliori opere, due quadri in Napoli nella chiesa di S. Agostino de' PP. Scalzi, rappresentanti la *Natività* e la *Epifania*.

** ASTACO (*Mitol.*), figliuolo di Nettuno e di Olbia, diede il suo nome alla città di Astaco in Bitinia.

** ASTARITA (Gennaro), compositore di musica drammatica, n. a Napoli verso il 1749, godette di una grande riputazione in Italia principalmente, e riuscì nel genere buffo. Nel corso di sette anni scrisse più di quattordici opere. Quella di *Circe ed Ulisse* ebbe un successo prodigioso non pure in Italia, ma in Germania dove fu rappresentata nel 1787. Si conosce di suo: — *La contessa di Bimbinpoli*, 1772; — *I visionari*, 1772; — *Finezza d'amore, o la farsa non si fa, ma si prova*, 1773; — *Il marito che non ha moglie*, 1774; — *I filosofi immaginari*, 1788; — *La contessina ed il principe ipocondriaco*, 1774; — *La critica teatrale*, 1775; — *Il mondo della luna*, 1775; — *La dama immaginaria*, 1777; — *L'isola di Bingoli*, 1777; — *Armida*, 1777; — *Nicoletto Bellavita*, 1779. Nell'autunno del 1791 diede a Venezia *I capricci in amore*: e nel carnevale del 1792, *Il medico parigino*, nella stessa città. Gerber (*Neues Biogr. Lex. der Tonkünstl.*) cita pure di cotesto autore: *La molinara*, opera buffa, 1783, a Ravenna; — *Il diret-*

timento in campagna, opera buffa, 1783, a Dresda; — *Il Francese bizzarro*, opera buffa, 1786, ivi; — *Il parrucchiere*, 1793, a Berlino. Astarita m. ne' primi anni del secolo XIX.

** ASTAROTH, nome della madre di Melchisedech, secondo gli Orientali.

** ASTAROTH (*Mitol.*), spirito che presiedeva all'Occidente, nel sistema di certi negromanti. Bisognava invocarlo in giorno di mercoledì: esso procurava l'amicizia dei grandi.

** ASTARTE o ASTAROT (*Mit. Sir.*), figliuola di Urano o di Gè, sposò Crono suo fratello. Ella ebbe sette figlie, chiamate Titanidi o Diane, e due figli Poto ed Ero, il Desiderio, e l'Amore, nati lungo tempo dopo le loro sorelle. Era la divinità de' Sidoni, la stessa che Venere, e, secondo altri, la stessa che Iside o la Luna. Questa dea sembra evidentemente non essere stata in origine che un simbolo egizio unito co' diversi segni dello zodiaco per indicare le varie stagioni; e alle diverse moltiplici rappresentazioni d'Iside dovette la sua nascita quel numero di dee onorate dai popoli sotto diversi nomi. Essa era rappresentata ora sotto la forma di giovenca o di una pecora, ora sotto le sembianze di una donna coperta il capo di una testa di bue con le corna per indicare la luna nascente, con abiti lunghi o corti, e tavolta con un bastone nelle mani sormontato da croce. Alcune medaglie lo danno una corona radiante; ed altro una corona di torri. Una medaglia coniata a Cesaria in Palestina la rappresenta con abito succinto, coronata di torri; tiene dall'una mano una testa d'uomo, e dall'altra un bastone. Astarte era principalmente onorata nella città di Jeropoli in Siria, ove aveva un magnifico tempio servito da più di 300 sacerdoti impiegati solamente per la cura de' sagrifizi. Il supremo pontefice era vestito di porpora, e portava una tiara d'oro. Si sagrificava due volte al giorno, ed eranvi delle feste in cui questi sagrifizi facevansi con molta solennità. Salomone e specialmente Jezabele introdussero il suo culto presso gli Ebrei. Gli Affricani la confondevano con Giunone. Ma Luciano dice positivamente che era la Luna, e soggiunge di aver saputo dai sacerdoti fenici che era la stessa che Europa deificata dopo la sua morte per consolare Agenore, suo padre, dalla perdita di lei. Dicesi che Astarte aveva consacrato la città di Tiro, deponendovi una stella caduta; e di qui forse la cerimonia che praticavasi tutti gli anni in cima del monte Libano, in onore di Venere, che vi si rappresentava come una stella, o con una fiamma volante, che pareva sorgere dalla cima del monte, per andare poi a cadere nel fiume Adone. Cicerone che conta molte Veneri, nel parlare di quella ch'ei nomina per la quarta, ci dice ch'ora adorata in Siria, ed a Tiro, sotto nome di Astarte, che sposò Adone.

** ASTE (Francesco Maria d'), nato in Napoli, nel 23 agosto 1654 di nobile famiglia, originaria di Albenga, città della riviera di Genova. Fece i suoi studi nel collegio Clementino a Roma, ove in seguito entrò nella religione de' Teatini. Occupò per vari anni le cattedre di filosofia e teologia con applauso, insegnando per altro alcune novità riguardanti la materia de'corpi semplici, che non intendeva nè egli, nè il suo uditorio. Oltre la carica di preposito, che esercitò in varie case del suo ordine, fu ancora consultore del S. Offizio, e teologo altresì del Collateral consiglio. A riguardo di Michele suo fratello, barone d'Acerno, morto gloriosamente nella presa di Buda, fu nominato vescovo di Otranto, cui resse con zelo esemplare per lo spazio di 30 anni circa. Negli ultimi due anni di sua vita fu travagliato da gravissime malattie, e finalmente tra acerbissimi dolori di mal di pietra con costanza sofferti, morì nel 12 luglio 1719. Abbiamo di lui: — *In memorabilibus Hydruntinae ecclesiae epitome*, Benevento, 1700, in 4.°; — *Dissertationes, philosophicae, publicae disputationi expositae*, Napoli, 1674, in 4.°; — *Metodo della S.ª Visita Apostolica*, Otranto, 1706, in 4.°; — *In Martyrologium Romanum disceptationes litterales ac topographicae*, ec., Benevento, 1716, in fol. Aveva intrapresa un'altra opera col titolo: *De sacra doctrina*, ma rimase imperfetta.

ASTED (Eduardo), istorico inglese, n. nel 1732, discendeva per parte del padre dall'illustre famiglia di Clifford, e per parte della madre da quella dei Dingley di Voolverton nell'isola di Vigt. M. nel 1812 dopo aver pubblicato in inglese una *Istoria di Kent* 1778-79, 4 vol. in fol.

* ASTELL (Maria), dotta inglese, n. a Newcastle sul Tyne, nel 1668. Un ecclesiastico suo parente si tolse la cura della sua educazione. Istruita nella filosofia, nelle matematiche, nella logica, e nelle lingue greca, latina, e francese andò a Londra in età di vent'anni. Pubblicò diverse opere, di cui le principali sono: — *Lettere concernenti l'amor divino*, 1695, in 8.°; — *Saggio di difesa del sesso femminile*, 1696; — *Seria proposizione indirizzata alle donne, contenente un metodo pel perfezionamento dello spirito loro*, 1697, in 12.°; — *Riflessioni sul matrimonio*, 1700 e 1705, in 8.°; — *La Religione cristiana professata da una figlia della Chiesa d'Inghil-*

terra, 1705, in 8.°; — sei *Saggi famigliari sul matrimonio, e sulle contrarietà in amore ed in amicizia, scritti da una dama*, 1706, in 12.° Maria Astell, m. nel 1731, dopo sofferta la crudele operazione del cancro nel petto.

ASTEMIO (Lorenzo) v. Aastemio.

ASTER, famoso arciere d'Antipoli, squarciò con un colpo di freccia l'occhio destro a Filippo re della Macedonia che lo fece impiccare dopo la presa di Metone dove Aster aveva riparato.

** ASTERIA (*Mitol.*), figlinola di Ceo, uno dei Titani, e di Febe figlia del cielo e della Terra, era sorella di Latona, e sposò Perse figlio di Crio e d'Euribia, che la rese madre della potente Ecate. Asteria fu amata da Giove, il quale pigliò la figura di un'aquila per ingannarla, e la rese madre di Ercole Tirio. Avendo in seguito perduto il favore del dio, e fuggendo la sua collera, fu trasformata in quaglia, uccello chiamato *Ortyx* dai Greci, il che fe' dare il nome di Ortigia all'isola dell'Arcipelago ov'ella si rifuggì. Quest'isola era mobile ed errante su le acque, allorchè Giove, o secondo altri, Nettuno la rese stabile in favore di Latona che vi si era ritirata per fuggire le persecuzioni di Giunone, e ove diè nascita ad Apollo e a Diana. Quest'isola prese dopo questo avvenimento il nome di Delo e fu consacrata ad Apollo e a Diana.

** ASTERIA (*Mitol.*), figliuola di Ideo, ebbe da Bellerofonte un figlio chiamato Idi, fondatore della città d'Idisso in Caria.

** ASTERIA (*Mitol.*), una delle figlinole del gigante Alcioneo, cangiata in Alcione unitamente alle sue sorelle, allorchè, disperate a cagione della morte del padre, vollero precipitarsi nelle onde.

** ASTERIA (*Mitol.*). Igino dà il nome di Asteria ad una delle figliuole di Atlante, ch'egli fa madre di Enomao re di Pisa in Elide. Gli altri mitologi la chiamano Sterope.

** ASTERIO (*Mitol.*), re di Creta, è il Giove che rapì Europa. Il suo soprannome di Tauro, o l'immagine di un toro bianco dipinta sul suo volto, diedero luogo alla favola di Giove che rapisce Europa sotto questa metamorfosi. Riferisce Diodoro che Asterio essendo troppo giovano allorchè Europa giunse nell'isola di Creta, ella da Tauro ebbe in prima Minosse, Sarpedonte e Radamanto; e che fu poi sposata da Asterio, il quale non avendone figli, adottò i tre sopraddetti, de' quali alcuni lo fanno padre.

* ASTERIO o ASTERO (S.), metropolita d'Amasea nel Ponto, si applicò in gioventù allo studio delle belle lettere, dell'eloquenza, del diritto, e comparve nel foro con sommo lustro. Rinunziato avendo in seguito a tutti questi vantaggi, che gli promettevano i suoi talenti in quella professione, entrò nello stato ecclesiastico, o successe ad Eulalio nella sede di Amasea, verso la fine del secolo IV. In tale situazione comparve vivissimo zelatore della purità della legge, oltremodo attivo ad istruire i popoli alle sue cure affidati, e morì in età avanzata, dopo il cominciare del V secolo. Fozio lo qualifica col titolo di beato. Adriano II parla dell'estimazione in che tutto l'oriente teneva la di lui persona ed i di lui scritti, ed il settimo concilio ecumenico lo considera come uno dei padri della chiesa. Nell'*Auctuarium* del padre Combefis si leggono quattordici sermoni, che incontrastabilmente sono di S. Astero. Cotelier ne fece stampare setto altri sotto il di lui nome, i quali sembra che appartengono ad un altro Astero diverso dall'arcivescovo d'Amasea. Ei ne compose gran numero, che non giunsero sino a noi. Fozio ci conservò soltanto i ristretti di sei. Quelli, che ci restano, furono tradotti in francese dall'abate di Bellegarde, Parigi, 1691, in 8.° Maucroix, tradusse l'*Omelia sul martirio di S. Eufemia*.—Due Asterio sono morti martiri ne' primi secoli del cristianesimo, ed un altro santo dello stesso nomo fu vescovo di Petra in Arabia, nel IV secolo. Dopochè partecipe fu degli errori di Ario, ritornò in seno alla chiesa. S. Atanasio fece l'elogio di questo prelato nella sua *Lettera ai solitari*. Lo stesso santo parla eziandio di un retore di questo nome da lui chiamato l'*avvocato degli Ariani*, il quale era di Cappadocia, e i partigiani di questa setta non osarono mai innalzarlo allo stato ecclesiastico perchè aveva avuta la viltà di sacrificare agl'idoli circa l'anno 304 sotto Massimiliano-Ercole; ma l'impegnarono a pubblicare un libro sulla loro dottrina.

** ASTERIONE (*Mitol.*), figliuolo di Minosse II re di Creta e di Pasifae; fu ucciso da Teseo in occasione che questo eroe uccise il Minotauro; e quest'impresa, secondo Pausania, fu una delle più gloriose di questo principe, non solo perchè Asterione sorpassava in forza ed in coraggio tutti quelli che Teseo aveva fino allora vinti; ma perchè Teseo, dopo una sì ardita azione, trovò il mezzo di uscire dal laberinto, a malgrado degli andirivieni che ne rendevano tanto difficile l'uscita. Apollodoro dice che Asterione è lo stesso che il famoso Minotauro, frutto dell'infame passione di Pasifae pel Toro che suo marito aveva rifiutato di sagrificare a Nettuno.

** ASTERODIA (*Mitol.*), sposa di Endimione, gli diede tre figli, Posone, Epeo,

Etolo, ed una figlinola per nome Euridice.

** ASTEROPE (*Mitol.*), figliuola di Cebreno e sposa di Esaco, il quale provò tanto dolore per la morte di lei, cho si annegò o fu cangiato in mergo.

** ASTEROPEA (*Mitol.*), una delle figliuole di Pelia re di Jolco, che uccisero il padre in conseguenza dei perfidi consigli di Medea, cho aveva promesso loro di risuscitarlo ringiovanito. Pausania asserisce che vedevasi il sepolcro di questa principessa in Arcadia, su la via che conduceva da Tegea a Mantinea.

** ASTEROPEO (*Mitol.*), re di Peonia, figliuolo di Pelegone, e nipote del fiume Assio e di Peribea la maggiore delle figliuole di Accsamene, fu uno de' principi cho mossero in soccorso di Troia assediata dai Greci. Egli vi condusse i Peoni e vi si distinse per molte gloriose imprese. Ebbe la gloria di battersi con Achille; ma dopo una lunga resistenza soccombette sotto i colpi di questo eroe su le sponde del fiume Xanto.

ASTESANO (Antonio), dotto scrittor piemontese, ha composto nel secolo xv in versi elegiaci latini una *Istòria della città d'Asti* sua patria, una parte della quale andò perduta, o l'altra che giunge fino al 1342 è stata pubblicata dal Muratori nella sua collezione degli *Scrittori delle cose italiane*, volume XIV.

** ASTI (Antonio d'), di Bagnuoli, grossa terra d'Abbruzzo, nel regno di Napoli, fiorì in qualità di avvocato in Napoli verso il 1720, e compose un'opera intitolata: *Dell'uso ed autorità della ragion civile nelle provincie dell'impero occidentale*, ec., Napoli, 1720 e 1722, libri duo, in 8.°

* ASTIAGE, figlio di Ciassare, fu l'ultimo re de' Medi, secondo Erodoto. Questo storico, e Giustino molto tempo dopo di lui, riferiscono che mentre era incinta Mandane di lui figlia, sposata a Cambiso, egli vide in sogno una vite, che usciva dal di lei seno, e stendeva i suoi rami in tutta l'Asia. I maghi lo assicurarono, venir significato per questo sogno, che l'infante, il quale sarebbe partorito da Mandane soggiogherebbe molti regni. Essendosi la principessa sgravata di Ciro, ordinò Astiage ad Arpago suo confidente che lo facesse morire; ma Arpago non ebbe cuore d'eseguire così barbaro comando. Irritato il monarca per una tale disubbidienza, fece mangiare ad Arpago le carni del di lui proprio figlio. Dicesi, che Arpago si vendicasse di una sì sanguinosa ingiuria, facendo venire Ciro, che detronizzò suo avolo l'anno 599 av. G. C. Il racconto, che ne fa in tal guisa Erodoto, ha tutto l'apparenza di favola. Senofonte ne fa un altro, che non ha meno del favoloso. Dice, che Ciro era figlio d'un re di Persia, dal quale ricevette buonissima educazione, che Astiage suo avolo chiamollo ancor giovinetto alla propria corte, che durante un soggiorno di quattro anni, egli divertì il vecchio con le sue facezie, e se lo affezionò con la sua dolcezza e liberalità, che Ciro visse sempre in buona armonia con Astiage e con Ciassare suo successore.

** ASTIAGEA (*Mitol.*), figliuola d'Ipseo, sposò uno de' figliuoli di Lapito, per nome Perifante, e ne ebbe otto figli; il maggiore de' quali fu Antione marito di Perimela, dalla quale ebbe Issione.

**ASTIANASSA (*Mitol.*), una delle damigelle di Elena, sposa di Menelao, re di Sparta, involò alla principessa il cinto di cui lo aveva fatto dono Venere. La dea glielo riprese in seguito. Questa damigella fu molto dissoluta ne' suoi costumi, e si pretende cho componesse un libro sopra un soggetto che offrì poi all'Aretino la materia di 36 sonetti.

** ASTIANATTE (*Mitol.*, figliuolo unico di Ettore e di Andromaca, nipote di Priamo re di Troia, e di Eezione re di Tebe, in Cilicia, per parte di sua madre. Dopo la presa di Troia, questo giovin principe diede dell'inquietudine ai Greci vittoriosi. Calcanto predisse che se ei viveva, sarebbe stato più valoroso di suo padre, ed avrebbe vendicato la morte di lui o la rovina d'Ilio, di cui avrebbe rialzato le mura. Andromaca lo nascose nel sepolcro di Ettore, ma Ulisse ne lo trasse, o lo precipitò dall'alto delle mura di Troia. Servio ed Euripide attribuiscono questa crudeltà a Menelao. Pausania e Seneca l'attribuiscono a Pirro figlio di Achille. Secondo altri fu sostituito un altro fanciullo, o Astianatte seguì sua madre in Epiro. Il Racine nella sua tragedia l'*Andromaca* ha seguito questa tradizione.

** ASTIDAMIA (*Mitol.*), figlia di Amintore, re di Orcomeno, nella Beozia, fu maritata ad Acasto, figlio di Pelia, e re di Iolco. Innamoratasi perdutamente di Peleo, figlio di Eaco, al qualo suo marito aveva dato ospitalità, non temè di palesargli la sua passione; ma Peleo per rispetto al marito, che lo colmava di cortesie, vi fu insensibile. Irritata Astidamia del giusto disprezzo che erasi meritato, risolvette di perdere il suo ospite, accusandolo al marito del delitto di cui era colpevole essa sola. Così fecero in eguale circostanza Fedra riguardo ad Ippolito, o Stenobea riguardo a Bellerofonte. Acasto, non meno credulo di Teseo e di Preto, si sarebbe vendicato incontanente di Peleo, se il timore di mostrar di violare troppo apertamente i sacri diritti della ospidalità non lo avesse di-

stolto dall'ucciderlo nel suo palazzo. Egli dissimulò il suo risentimento, e avendo tratto il suo ospite sul monte Pelio, lo fè attaccare ad un albero, per esporlo in tal modo alle bestie feroci. Giove, testimonio della sua innocenza, lo fe' distaccare da Vulcano. Questo principe, divenuto libero, radunò delle truppe, si recò nel palazzo di Acasto, lo scacciò dal trono, e colpì con la morte la colpevole Astidamia, chiamata da Pindaro Ippolita e da altri Creteide.

** ASTIDAMIA (*Mitol.*), figlia di Ormeno e madre di Lepreanto, la quale fu amata da Ercole; e riconciliò suo figlio con lui. Ella ebbe da questo un altro figlio per nome Tlepolemo, e secondo altri Ctesippo.

** ASTIFILO, esperto indovino, che predisse, narrasi, la morte a Cimone generale ateniese, il quale, avanti di muovere contro i Persiani, fece un sogno in cui pareagli che una cagna incollerita abbaiasse contro di lui, e insieme coi latrati mandando fuori un articolato suono di voce umana, dicesse. — Vieni, che a me sarai caro ed a'miei cuccioli—Quantunque fosse assai difficile lo intendere il significato di questo sogno, Astifilo, che era famigliare di Cimone, gli seppe dire che dinotar quindi gli si voleva la morte. Il cane a colui nemico è, al quale egli abbaia, e ad un nemico non potrebbe alcun divenir mai più caro con altro mezzo che col morire. La mistura pol della voce manifestamente dinota il nemico esser Medo; poichè l'esercito dei Medi misto era di Greci e di barbari.

** ASTILO (*Mitol.*), centauro e famoso indovino, volle distogliere suo fratello dall'impegnarsi nella guerra de'Lapiti; ma prevedendo le conseguenze di questa lite, gli abbandonò e si appigliò al partito di ritirarsi coll'amico Nesso.

** ASTIMEDE o ASTIMEDUSA (*Mitol.*), seconda moglie di Edipo. Questa matrigna, per odio contro i figli del primo letto, li accusò al loro genitore di aver voluto farle violenza. Edipo montò in furore, e riempì di sangue tutta la sua casa.

** ASTINENZA (*Iconol.*). Molti artisti hanno caratterizzato questa virtù con una donna, la quale con una mano si chiude la bocca, e mostra coll'altra una tavola sontuosamente imbandita, dalla quale sombra allontanarsi. Il Cochin le dà il morso della Ragione.

ASTING, famoso avventuriere del secolo IX, n. secondo alcuni a Troyes nella Sciampagna, e secondo altri, e con maggior fondamento, nella Normandia, verso l'anno 810, ovvero nella Danimarca, comparve per la prima volta alla testa de'suoi Normanni nell'anno 843, devastò le sponde della Loira, prese le città, ed incendiò i villaggi, dove i suoi soldati predarono immenso bottino. Respinto finalmente dai coraggiosi Torenesi, abbandonò quella contrada, s'imbarcò, ricomparve nella Frisia, si aperse a traverso della Picardia un cammino sino al paese normanno e vi pose tutto a fuoco ed a sangue. Questa turba di venturieri volse quindi le sue arme contro Roma e prendendo la città di Luni per la città del mondo Cristiano, se ne impadronì a tradimento e la distrusse dalle fondamenta nell'anno 867. Di là il terribile Asting fece una nuova scorreria in Francia, sbarcò nella Brettagna, piombò sul territorio Angiovino, sul Poitù e su la Lorena e fu vinto da Luigi e Carlomano, i quali non profittarono della vittoria. Un trattato che Asting sottoscrisse poscia con Carlo il Grosso nel l'879, pose in suo possesso la contea di Chartres. Egli abbandonò poi quel paese per recarsi nella Danimarca, dove m. verso l'anno 890.

ASTINGS (Guerino), n. a Dayslesford-house, nella contea d'Oxford, nel 1733, studiò a Vestminster per cura di suo zio, ed ottenne, nel 1749, un modico impiego nella compagnia delle Indie orientali. La sua erudizione, la cognizione che aveva acquistata delle lingue orientali, ed i suoi talenti amministrativi lo posero in grado di rendere eminenti servizi alla compagnia. Eletto, nel 1771, a governatore generale del Bengala, disimpegnò questo importante uffizio con una severità che riuscì certamente proficua alla compagnia; ma non onorevole al governatore; le di cui ricchezze diventarono immense. Le lagnanze degli sventurati Indiani trovarono finalmente difese nel parlamento d'Inghilterra. Astings fu richiamato nel 1785; ma la compagnia lo protesse con tutta la sua possanza. L'affare durò molti anni e costò al governo più di centomila lire sterline. Astings, accusato d'abuso d'autorità, di tradimento all'onore della nazione, di crudeltà e di perfidia, fu nondimeno assolto, nel 1795. Gli venne anche assegnata una pensione dalla compagnia, e m. nel 1818. Abbiamo di lui in lingua inglese le seguenti scritture:—*Narrazione della sollevazione di Benares*, 1782; — *Esame dello stato del Bengala*, 1786; — *Memorie intorno allo stato dell' India*, 1788; — un *Discorso* pronunziato dinanzi l'alta corte di giustizia nella sala di Vestminster, 1791; — *Poesie volanti* ec.

ASTINOME v. Criseide.

** ASTIOCHE (*Mitol.*), figlia di Attore, che, sorpresa da Marte nel palazzo di suo padre, divenne madre di Ascalafo e di Ialmeno, i quali, secondo Omero, trovaronsi all'assedio di Troia, e secondo Apollodoro,

Astolfo Re Longobardi

ebbero parte nella spedizione degli Argonauti.

** ASTIOCHE (*Mitol.*), figlia di Filanto re d'Epiro o Corinto, che fu amata da Ercole, e ne ebbe un figlio conosciuto sotto il nome di Tlepolemo.

** ASTIOCHE (*Mitol.*) sorella di Agamennone e moglie di Strofio. È la madre di Pilade, che salvò il giovane Oreste affidatogli da Elettra in tenera età.

** ASTIOCHE, o IERA, (*Mitol.*) moglie di Telefo figlio di Ercole, combattè con suo marito contro i Greci, che andando all'assedio di Troia, avevano fatto uno sbarco nel di lei regno, la Misia. Fu uccisa da Nireo, il più bello dei Greci dopo Achille. Un gruppo antico del barone di Stosch offre questa regina che giace morta; e Nireo in piedi, appoggiato ad un albero, che contempla con dolore la beltà dell'eroina, alla quale ha data la morte. Filostrato ne fa menzione nelle sue *Eroiche*.

** ASTIOCO (*Mitol.*), figlio d'Eolo dio de'Venti, regnò dopo di lui sulle isole Liparie, che dal nome di suo padre chiamò Eolie.

** ASTIOCO, ammiraglio di Sparta, prese Focea e Cuma, e vinse gli Ateniesi presso di Gnido l'anno 411 av. G. C.; ma fu richiamato per gli artificiosi maneggi di Alcibiade, geloso della di lui gloria.

** ASTIPALEA (*Mitol.*), figlia di Fenice e di Perimede, fu amata da Nettuno, che la rese madre di Anceo. Astipalea diede il suo nome ad un'isola del mare Egeo, situata tra le isole di Cos, di Carpato e le Cicladi. In quest'isola onoravasi Achille come un dio.

** ASTIPILO (*Mitol.*), capitano peonio, che difese Troia contro i Greci. Fu ucciso da Achille sulle sponde del Xanto, dopo la morte di Patroclo.

** ASTLE (TOMMASO), antiquario inglese del XVIII secolo, morto nel 1803, è autore di diversi scritti risguardanti la storia e le antichità del suo paese, stampati nei vol. VI, VII, X, XII e XIII, dell'*Archeologia britannica* (*Memorie della Società degli Antiquari di Londra*). Pubblicò separatamente: --il *Testamento del re Enrico VIII*, 1775, in 4.° ; — *Origine, e Progressi della scrittura geroglifica ed elementare*, con tavole incise, seguita da un *Compendio sull'origine e progressi della Pittura*, 1784, in 4.° Una nuova edizione di quest'opera comparve nel 1803.

* ASTOLFO o ASTULFO, re Longobardo, fu figliuolo di Pennone o Pemmone, duca del Friuli, e di Ratberga contadina di nascita. Le storie riferiscono che questa moglie di Pennone, siccome oltre l'esser di nascita oscura, aveva poi anche le fattezze grossolane così, che conoscendo se stessa, pregò più volte il marito di lasciarla, e prenderne un'altra, che meglio convenisse ad un duca par suo, secondo l'uso del ripudio ammesso in allora fra que' popoli; ma Pemmone da uomo saggio, preferì sempre una moglie tanto umile e costumata a qualunque altra donna nobile e bella. Di questo invidiabile matrimonio Astolfo fu il terzo maschio, il quale date, in molti rincontri, segnalate prove di valore, nel 749, succedette nel trono dei Longobardi, e ne'domini di paterno retaggio, per la rinunzia fattane da Rachis suo fratello maggiore, che volle vestire l'abito di S. Benedetto nel monastero di Monte Cassino, nel regno di Napoli. I predecessori di Astolfo ebbero a combattere senza posa gl'intrighi e la perfidia degli esarchi di Ravenna, e de' Greci, i quali occupavano ancora una parte dell'Italia. Astolfo risolse di scacciarneli. Tolse, nel 751, Ravenna ad Eutichio, l'ultimo degli esarchi; conquistò eziandio la Pentapoli, sottomise l'Istria, e portò poscia le sue armi nel ducato di Roma invadendo tra le altre cose molte possessioni della Santa Sede; ma il papa Stefano II, s'indirizzò, nel 753, a Pepino, il quale colse premurosamente l'occasione di far piacere al papa, e di arricchire nello stesso tempo i suoi soldati con le spoglie dell'Italia. Ei vi condusse un esercito, nel 754, cinse d'assedio Pavia, ed obbligò Astolfo a promettere al papa la restituzione delle terre che avevagli usurpate. I Longobardi, certamente a motivo della grande indipendenza de'loro feudatari, non potevano mai adunare a tempo i loro eserciti onde resistere ed un'invasione, ma dopo la partenza del re francese, Astolfo, trovando i suoi sudditi umiliati non meno di lui da quella pace, cui era stato costretto a fermare, ricominciò ad istanza loro le ostilità, e, nel 755, assediò Roma. Stefano dal canto suo ebbe ricorso una seconda volta alla protezione di Pepino, nè si accontentò di scrivere di propria mano al re ed alla nazione, ma scrisse una lettera in nome dell'apostolo S. Pietro, il quale invitava i Francesi alla difesa della chiesa e li minacciava di una eterna dannazione se fossero lenti. Pepino rientrò di fatti in Italia, senzachè esercito niuno gli contendesse il cammino; assediò una seconda volta Astolfo in Pavia, e lo costrinse rilasciare a S. Pietro tutte le città dell'esercato di Ravenna, ed affine di punirlo della sua infedeltà, volle da lui una somma, che lo indennizzasse della guerra, e la cessione di Comacchio non compreso nel trattato. Fulrado, abate di S. Dionigi, prese possesso in nome del papa di Ravenna, e ne depositò le chiavi sull'altare di S. Pietro. Giovanni il silenziario, che trovavasi presso il re Pepino, dimandò per l'impero ciò, che

il re Longobardo aveane smembrato, perchè questi aveva tolto ugualmente ai Romani ed ai Greci. Gli venne risposto che Ravenna, e le altre piazze appartenevano a Pepino per diritto di conquista, e che la sua intenzione era di farne un dono alla chiesa. Invano Costantino Copronimo si oppose a tale disposizione. Sembra però che l'autorità de' papi in quell'occasione non fosse molto ferma nell'esarcato. Essi rinnovarono le lagnanze che le promesse città non erano state loro altrimenti consegnate, e mossero contro Desiderio, successore di Astolfo le stesse doglianze che fatto aveano contro di lui. Asfolfo, preparandosi ad una nuova guerra, in un giorno, essendo alla caccia, cadde da cavallo, e diede una sì forte percossa, che ne morì fra tre giorni; altri dicono, che morisse per una ferita fattagli da un cinghiale. La sua morte avvenne, nel 756.

ASTORGA v. Alva-y-Astorga.

** ASTORGAS (la Marchesa d'), a' tempi di Carlo II, re di Spagna, si diede a conoscere per un tratto orribile di furiosa gelosia. Il Marchese suo marito erasi invaghito d'un'assai bella giovane. Informata di tale intrigo la moglie, corse tosto ben accompagnata a casa della sua rivale, l'uccise colle proprie mani, le strappò il cuore, e fattolo accomodar in un intingolo, lo fece recare in tavola al marito. Quando ei n'ebbe mangiato, essa gli dimandò se tale pietanza parevagli buona, ed avendo egli risposto di sì: *non ne sono punto sorpresa*, replicò tosto la moglie, *poichè questo è il cuore della tua favorita, che hai tanto amata*. Nel tempo stesso trasse da un armadio la di lei testa ancora tutta insanguinata, e la fece rotolare su la mensa, a cui trovavasi assiso con vart suoi amici quello sgraziato amante. Immediatamente la moglie disparve e si andò a porre in salvo in un convento, ove divenne pazza di rabbia e di gelosia. (Ved. Faiel.)

** ASTORI (Giovanni Antonio) nato a Venezia, nel 16 gennaio 1672, fu uno de' più eruditi letterati del principio del sec. XVIII, si applicò di buon'ora allo studio della lingua latina, delle belle lettere, del disegno, e della musica. Dopo la filosofia studiò la lingua greca, nella quale fece sommi progressi. Com'ebbe perduti i suoi genitori, nel 1698, prese gli ordini; il suo merito gli acquistò protettori, i quali gli offrirono cariche, cui l'amore per le belle lettere ricusare gli fece; fu membro ed anche segretario dell'accademia degli Animati di Venezia, di quella degli Arcadi di Roma, sotto il nome di *Demade Olimpico*. Era egli in corrispondenza con gran numero di dotti, tanto italiani, che stranieri, ed annoverò tra i suoi amici Alessandro Burgos, vescovo di Catania, Dom. Guglielmini, Mich. Angiolo Fardella, l'ab. Lazzarini, Apostolo Zeno, il marchese Scipione Maffei, G. Poleni, G. B. Morgagni, ec. Astori fu prima maestro di coro e di cerimonie, poi canonico della chiesa ducale di S. Marco; morì nel 23 giugno 1743, e seppellito venne nella chiesa de' padri dell'Oratorio. Abbiamo di lui: — *Commentariolum in antiquum Alcmanis poetae laconis monumentum*, Venezia, 1697, in fol.; — *De Deo Brotonte Epistola*, nel vol. II della *Galleria di Minerva*; — *Mantui, tragaedia sacra musice recitanda*, ec. Venezia, 1713.; — *Supplices, tragaedia sacra*, Venezia, 1713; — parecchie lettere, e moltissimi opuscoli greci, latini, ed italiani, in prosa ed anche in versi, sparsi in varie *Raccolte*. Credesi che egli abbia tradotto in italiano il *Trattato del sublime* di Longino; tale traduzione era altresì annunziata nel I vol. della *Galleria di Minerva*, ma non comparve.

**ASTORINI (Elia), nato nel 1651, in Albidona, nella Calabria, ove Diego, suo padre, esercitava la medicina, professò nei Carmelitani in Cosenza. La vivacità del suo non maturo ingegno, e il desiderio di apprendere cose nuove fecero sì, che studiando con avidità gli scrittori moderni, ed illuso da' loro sofismi, ardì scuotere il giogo delle inveterate opinioni, e dichiararsi nemico del peripato. A ciò avendo congiunto lo studio delle lingue ebraica ed arabica, come la siriaca divenne bersaglio dell'odio, e della persecuzione, e cadde in sospetto non solo di novatore, ma anche di far uso dell'arte magica. Le molestie che ebbe perciò a soffrire, lo turbarono in modo, che, deposto l'abito religioso, se ne fuggì dall'Italia. Passato in conseguenza d'una in altra città, finalmente per porsi in sicuro, si credette in necessità di ritirarsi negli Svizzeri, ove studiò l'anatomia. Hardero fu il suo maestro, e dopo un anno recossi con onorevole impiego nell'università di Marpungo. In progresso fu lettore di matematiche in Groninga, ed ivi stampò nel 1686, il discorso *De vitali aeconomia faetus in utero*, in cui sostenne l'opinione, non molto ancora divulgata a quel tempo, della generazione dell'uovo. Involto poi nelle contese di religione insorte tra i diversi professori di Groninga, giudicò più espediente il ritornarsene fra i Cattolici, e quindi ottenuto dalla corte di Roma un salvocondotto, ottenuta avendo dal vescovo di Munster l'assoluzione per qualunque macchia di apostasia da esso incorsa, si restituì alla sua religione, ove fu bene accolto. Conosciuta la sua abilità, mentre predicava in Pisa ed in Firenze, venne chiamato lettore di matematica in

Astronomia.

Siena, ove si occupò dell'istituzione dell'accademia fisico-medica, e ne venne fatto principe, e censore perpetuo, nel 1691, nel quale anno ivi diede alla luce *Elementa Euclidis... nova methodo et succincte demonstrata*, in 12°. Ebbe anche nel tempo stesso la cattedra di filosofia in quella medesima università; e fu molto caro al duca Cosimo III, al Magliabecchi, al Redi, e ad altri dotti uomini che allora in copia fiorivano nella Toscana. Nel 1694, rinunziate le cattedre di Siena, venne a Roma, e ottenne finalmente dal suo ordine il grado di maestro di teologia, altre volte indebitamente negatogli. Fu quindi mandato a Cosenza, ma ivi rieccesi le antiche persecuzioni, anche più inasprite a cagione del maggior di lui merito dimandò di allontanarsene di nuovo, e ritirossi nella terra di Cervinara, ove, profittando della quiete, si applicò ad insegnare le matematiche, ed a perfezionare le sue opere. Tra le medesime si distinguono:—*Apollonii Pergei conica integritati suae ac nitori restituta*, Napoli, 1698, in 4.°; —*De vera Ecclesiae J. Christi Disciplina contra Lutheranos, et, Calvinistas, libri III*, ivi, 1700. Alcune diverse ne lasciò imperfette ed inedite. — Astorini morì, nel 1702, in età di soli 50 anni.

** ASTRAMSICO, autore d'una piccola *Opera* in versi giambi sulla spiegazion dei sogni, la quale si trova, in greco ed in latino, in continuazione d'Artemidoro, nell'edizione pubblicata da Rigault. Aveva scritto eziandio, secondo Suida, un *Trattato delle malattie degli asini*. L'epoca, in cui visse, è affatto ignota; dallo stile suo soltanto si scorge che egli era del Basso Impero.

** ASTREA (*Mitol.*), era figlia d'Astreo re di Arcadia e dell'Aurora, oppure secondo altri, di Giove e di Temi. A motivo della sua grande equità venne appellata Giustizia. Questa dea discesa dal cielo ad abitare la terra nel secolo d'oro; ma la iniquità e le ingiustizie degli uomini nell'età di ferro e di bronzo accumulatesi a tal segno, che da essa non poteansi più sopportare, l'obbligarono a risalire in cielo, ove, secondo i poeti, occupa la parte del Zodiaco chiamata il segno della Vergine. Vien rappresentata con una guardatura fiera, tenendo una bilancia con la sinistra mano, ed una spada nella destra.

** ASTREO (*Mitol.*), uno dei Titani, figlio di Creo e di Euribia o Euribea, sposò l'aurora o ne ebbe i Venti conosciuti sotto i nomi di Argeste, di Zefiro, di Borea, di Noto e di Fesforo, e gli Astri. Avendo i suoi fratelli dichiarato guerra a Giove, egli armò dal canto suo i Venti suoi figli; ma Giove li precipitò sotto le acque, e Astreo fu attaccato al cielo e cangiato in Astro. Alcuni filosofi pretendono che questo Astreo fosse un principe saviissimo e onorato del titolo di padre della giustizia, perchè la rendesso con integrità ai suoi sudditi; ma che dolendogli vivamente di vedere moltiplicarsi nel mondo i delitti, fu dagli dei rapito nel cielo.

** ASTROLOGIA (*Iconol.*). Molti artisti l'hanno rappresentata vestita di azzurro, e coronata di stelle, con ali al dorso, uno scettro nelle mani, e il globo terrestre sotto i piedi. Questi ultimi simboli spiegano con sufficiente chiarezza l'opinione degli astrologhi che gli astri hanno impero su tutti i corpi sublunari.

** ASTRONOMIA (*Iconol.*). I poeti le danno una corona di stelle, un vestimento azzurro e stellato, delle ali, un compasso nella mano destra, un globo celeste nell'altra, un'aquila a' suoi piedi, ed intorno a lei un astrolabio, un telescopio ed altri strumenti astronomici. Il Cochin la rappresenta con una sfera secondo il sistema di Copernico, un telescopio, de'cannocchiali, ed un quarto di cerchio. Le sta allato un foglio spiegato, sul quale sono disegnate delle elissi di cometa. Il Winkelmann propone, per disegnare un astronomo, Atlante, o Bellerofonte sul Pegaso, favola che alcuni antichi scrittori hanno già applicata all'amore che ebbe questo eroe per lo studio de' moti del cielo o delle costellazioni.

* ASTRONOMO (L'), è il nome, sotto cui si fa conoscere uno scrittore del IX sec., dotto in astronomia, o che lasciò una *Vita di Luigi il Buono*. Quest'opera tante volte stampata, o che si trova nelle *Raccolte* di Pithou, di Reuber, di Freher, di Du Chesne, di Dom Bouquet, è stata tradotta in francese dal presidente Cousin, nel vol. I della sua *Storia dell'impero d'Occidente*. — Questa *Vita di Luigi il Buono*, comincia dal 778, epoca della nascita di Luigi, e termina nell'840, che fu quella della sua morte.

*ASTRUC (Giovanni), medico distinto del XVIII secolo, nacque a Sauves, nella bassa Linguadoca, nel 19 marzo 1684. Fece i suoi studi a Montpellier, e di buon'ora manifestò quella forza di memoria e quel grado di aggiustatezza nello spirito, che, applicato ai dati certi, cui somministrano i libri, fa giungere a luminosi successi d'erudizione. A Montpellier studiò egli la medicina, e nella facoltà di quella città ricevuto venne baccelliere, nel 1702, e dottore, nel 1703. Si stabiliva allora a poco a poco, sopra le teorie chimiche di Silvio, di le Boë, di Graaf, e di Willis il sistema meccanico di Boerhaave. Astruc, dalla natura dotato di spirito giusto, ma non abbastanza attivo onde presentire da se medesimo alcuna sublime verità, cesse a quella

falsa impulsione, ed in tutto il corso della lunga e laboriosa sua vita, egli si mostrò profondo ed abile nella scienza de' libri; restò molto addietro nella via rigorosa dell'osservazione e dell'esperienza. Nel 1702, pubblicò una dissertazione; *De motus fermentativi causa*, Montpellier, in 12.° L'illustre Vieussens la giudicò degna di una critica pubblica, alla quale rispose, se non vittoriosamente, almeno con modestia il giovine autore. Dal 1703 al 1710, Astruc attese ai solitari studi, tutto disaminando il materiale dell'arte; nondimeno cominciò a farvi un'applicazione delle matematiche, applicazione più speciosa che solida, e nella quale egli seguitava l'esempio de' suoi maestri Borelli, e Bellini; stampò due memorie sollanto tra quelle dell'accademia delle scienze di Montpellier, 1708, una sugl' impietramenti *di Boutonnet*, picciolo villaggio non lungi da Montpellier, ed una intitolata: *Congetture sul raddrizzamento delle piante inchinate verso l'orizzonte.* Cominciò allora altresì ad insegnare, e, durante gli anni 1707, 1708, 1709, ebbe la cattedra di Chirac, che fu chiamato all'armata. Nel 1710, pubblicò una dissertazione fisico-matematica sul moto muscolare, *Dissertatio physica de motu muscolari*, Montpellier, in 12.° In quello stesso anno, lesse ancora nella società delle scienze di Montpellier una dissertazione sulla digestione, *Memoria sulla causa della digestione degli alimenti*, Montpellier, in 4.°, che qualche tempo dopo occupò gli eruditi. Nel 1711, ottenne, in concorso, una cattedra d'anatomia nell'università di Tolosa, ed in questa città comparve alla luce il suo *Trattato della causa della digestione*, Tolosa, 1714, in 4.° Un medico scozzese confutò Astruc, ed anche, sotto il nome di uno de' suoi discepoli, Tommaso Boër, lo ingiuriò; muto non rimaso il dottore Astruc; comparvero le sue *Epistolae Joan. Astruc, quibus respondetur epistolari dissertationi Thomae Boeri de concoctione*, Tolosa, 1715. Frattanto la riputazione di Astruc si consolidava, e, nel 1715, era tale che Chirac, il quale teneva il primo grado nel suo ordine, lo volle giudice in una discussione scientifica, che insorta era tra esso e Vieussens, e, seppe anche perdonargli di aver loro dimostrato com'essi aveano realmente torto. Nel 1716, ottenne alla fine una cattedra a Montpellier, ed allora stabilì la sua fama qual professore. Interamente consacrato all'insegnamento, nulla pubblicò sino al 1723, tranne alcuno tesi, a cui presiedeva; cioè: *Dissertatio de ani fistula*, Montpellier, 1718, in 12.°;—*Dissertatio medica de hydrophobia*, 1720, e certe altro sulla metafisica, scienza che egli coltivava con dilotto;—*Dissertatio de sensatione*, Montpellier, 1720, in 8.°;—*Quaestio medica de naturali et praeternaturali judicio exercitu*, ivi;—*Disputatio de phantasia et imaginatione*, Montpellier, 1723, in 8.° Tali diversi scritti di metafisica doveano formare un' opera generale in cui esponeva una fisica de' sensi, e che intitolava: *De Animistica.* Instruita allora la corte, de'lavori e dello zelo d'Astruc, lo ricompensò con una pensione di 700 lire e con la carica d' inspettore delle acque minerali della Linguadoca. La peste, che desolava allora Marsiglia, ed il mezzodì della Francia, venne a presentare ad Astruc occasione di mostrarsi riconoscente di tali benefizi, e di servire il suo paese e la scienza. Chirac, il quale, e per la sua carica e pel suo alto carattere dominava la medicina francese, sostenne che la malattia non fosse contagiosa, e dava quindi al governo il tacito consiglio di cessare ogni precauzione di sequestro; non temè Astruc di apertamente attaccare quella pericolosa e falsa asserzione in tre scritti: *Dissertazione sull'origine delle malattie epidemiche, e particolarmente della peste*, 1722, in 8.°;—*Dissertazione sulla peste di Provenza*, Montpellier, 1720, 1722, in 8.°;—*Dissertazione sul contagio della peste in cui tale contagiosa qualità viene dimostrata*, Tolosa, 1724, 1725, in 8.° Astruc, riportò quella volta compiuta vittoria. Montpellier da quell'epoca in poi non fu più campo abbastanza vasto pe'lavori d' Astruc; due bibliografiche intraprese, e che formano i suoi più bei titoli di gloria, la sua opera *sulla malattia venerea*, e le sue *Ricerche sulla Facoltà medica di Montpellier* l'occupavano, e numerosi materiali erano necessari; si recò quindi a Parigi. Però ne fu per qualche tempo lontano, fatto, nel 1729, dal re di Polonia suo primo medico; ma poco confacergli doveva il soggiorno di una corte, e, nel 1730, già restituito si era a' suoi libri ed a' suoi amici. Nello stesso anno la città di Tolosa, in cui professato aveva, grata lo elesse suo *échevin*, il re suo consultante, e la facoltà di Parigi suo reggente, e professore del collegio reale. Egli non ismentì l'opinione che ognuno aveva di lui conceputo come professore, e di più, avendo ben presto nella capitale pratiche abbastanza diffuse, benchè si dilungasse molto dalla dottrina ippocratica, fu nondimeno abbastanza felice, però che, naturalmente circospetto, ei bene spesso stavasi in una saggia aspettazione, o lasciava in tale modo alla natura il tempo di segnare con tratti risentiti ciò, che l'ingegno ed il tatto medico fanno indovinare, mediante le più fugaci qualità. Fu allora che diede l'ultima mano al suo gran lavoro: *De morbis venereis libri*

sex, Parigi, 1736 in 4.°, di cui la seconda edizione dall'autore aumentata, comparve, nel 1740, 2 vol., in 4.°, opera che sovente venne ristampata e tradotta in varie lingue della quale v'è una traduzione francese in 4 vol., in 12.°, 1743, 1755, 1777, di Jault, con delle osservazioni di Louis, e che, sotto l'aspetto dell' erudizione e delle storiche ricerche è ancora la più compiuta, che si abbia intorno a tale soggetto. Lavori sì grandi non impedivano Astruc d'occuparsi delle scienze, in qualche modo accessorie; stampò, nel 1737, in 4.°, alcune *Memorie per servire alla storia naturale della Linguadoca*, con fig. e tavole in rame, ed in pari tempo la lite tra i cerusici, ed i medici, che allora agitavasi dinanzi al parlamento, gli fu soggetto di cinque lettere, dove sostiene con pari spirito e ragione la causa della medicina. Tale servigio, reso alla facoltà, lo unì di cuore a quella compagnia; volle ancora appartenere ad essa per diritto; e vi si fece aggregare, nel 1743; a tale effetto si sottopose agli esami ed alle tesi esatte dall' uso; la sua tesi aveva per titolo: *An sympatia partium a certa nervorum positura in interno sensorio.* D'allora in poi egli concorse con uno zelo massimo ai lavori della compagnia, dando lezioni alle levatrici, visitando i poveri ammalati, ch'erano raccomandati alla benefica sua cura. Abbiamo detto come la metafisica era una delle sue più favorite occupazioni; nel 1753, essa gl'inspirò le sue *Congetture sulle memorie originali*, di cui pareva a lui che Moisè servito siasi per comporre il libro della *Genesi*, Brusselles, e Parigi, in 12.°; e poco dopo, al fine di distruggere quei dubbi che tale opera aveva fatto sorgere nella sua ortodossia, pubblicò altre due *Dissertazioni sull' immortalità ed immaterialità dell' anima*, 1755, in 12.° Nell' anno 1756, comparvero eziandio i suoi *Dubbi intorno l' inoculazione*, Parigi, in 12.° Nel 1743, comparve a Ginevra per le cure di un Lamette, un' opera intitolata: *Tractatus Therapeuticus*, in 8.° Allora Astruc si determinò a pubblicare egli stesso le sue lezioni, e successivamente comparvero: *Trattato dei tumori, e delle ulceri*, 2 vol., in 12.°, 1759, accompagnato da due lettere relative ad alcuni oggetti di materia medica: *Trattato delle malattie delle donne*, 6 vol., in 12.°, di cui i quattro primi uscirono, nel 1761, ed i due ultimi, nel 1765, ed il *Manuale dei puerperi ad uso delle levatrici*, in 12.° 1766. La morte, che in questo anno 1766 venne a rapirlo, nel 5 maggio, tolse che pubblicasse egli stesso le sue *Memorie per servire alla storia della facoltà medica di Montpellier*, in 4.°, le quali non comparvero che nel 1767, per cura di Lorry. L'opera di Astruc intorno alla *Genesi*, ed il sistema, con cui è distesa, il quale è analogo a quello di Riccardo Simon, confutati furono vittoriosamente dal dotto Bjornsthal nelle sue *Animadversiones in conjecturas de transcriptis a Mose commentariis*, Upsal, 1761, in 4.°

ASTURIO v. ASTERIO.

** ASTUZIA (*Iconol.*) Donna brutta, che tiene una maschera e nasconde una volpe sotto il vestimento. — v. FURBERIA. — Il Cochin la rappresenta con una donna che tiene ascosa sotto le pieghe della sua veste una scimmia ed una volpe.

ASTYMEDUSA v. ASTIMEDUSA.

** ASUMAN (*Mit. Pers.*), genio che secondo la superstizione de' magi presiedeva a tutto ciò che avveniva il giorno ventisette di ciascun mese. Credevano che fosse lo stesso che l'angelo della morte.

** ATA, celebre impostore del secondo secolo dell' egira (8.° di G. C.), nativo di Moroù, dove il mestiere esercitava di follone. Attese alla magia, divenne partigiano di Abou —Moslem, e di semplice soldato, s'innalzò a generale e capo di partito. Il dogma ch' egli propagar voleva, derivava dalla metempsicosi, che dalle Indie sparsa erasi nell'Asia. Pretendeva che lo spirito di Dio fosse passato in Adamo, in Noè, ne'grandi profeti, in Abou Moslem, e finalmente giunto fosse a lui in cui stava in tutta la plenitudine sua. Tale favola sostenuta da prestigi della magia e della fisica, fece grandi progressi su di un popolo ignorante e credulo. Ata vide in poco tempo raccorsi intorno alla sua persona gran numero di settari coi quali si trincerò nel castello di Kech nella Transoxiana, ove il califfo Mehdy l'assediò. Ridotto agli estremi, appiccò il fuoco nel castello, lo ridusse in cenere, e si scagliò nelle fiamme, esclamando: — *Io vado in Cielo, chi vuole partecipare alla mia felicità, mi segua.* Le sue mogli, i suoi figliuoli ed i suoi settatori, esaltati da tali parole con entusiasmo pronunziate, lo imitarono di fatto. Alcuni autori pretendono che ei bevesse del veleno, e ne facesse bere a tutta la sua casa. Tale avvenimento successe l'anno 163 dell' egira (779 di G. C.) Ata combattendo perduto avea un occhio, ed a fine di nascondere la sua deformità portava una maschera d'oro per cui nominato venne *Mocanna (velato)*, nome, sotto il quale è ugualmente conosciuto.

** ATA (AADALO), capo de' Dervis della Natolia, contemporaneo di Tamerlano. Avendo inteso dire a questo principe che il mistico musulmano veniva riguardato da' suoi discepoli come una divinità, s' invogliò di vedere un tale Dio novello. Ata ordinò a' suoi se-

guaci, che, al presentarsi di Tamerlano, ciascuno d'essi contraffacesse la voce di qualche animale. Veduti avendo questo eroe vari fantasmi vestiti di cenci e mezzo nudi, che ruggivano come leoni, mugghiavano come tori ec., credette di essere in mezzo ad un branco di demoni, ma restò ancor più sorpreso, allorchè apparve Ata immerso nella sabbia sino al collo, colla barba ed i capelli tutti rabbuffati, gli occhi immobili e la testa dimessa.

ATA v. Ate.

ATABALIPA v. Ataualpa.

** ATAENTSIK (*Mit. Amer.*), genio che i selvaggi credono essere alla testa degli spiriti malvagi. Essi lo confondono colla Luna, e l'onorano di un culto particolare.

* ATAIDE (Luigi d') conte d'Atougia, vicerè dell'Indie, militò per tempo sotto Stefano di Gama, ed, essendosi fatto distinguere nella spedizione del mar Rosso, venne armato cavaliere da quel vicerè, in età d'anni 22. Reduce in Portogallo fu inviato ambasciatore presso Carlo V, cui accompagnò alla battaglia di Muhlberg, nel 1547, ed ebbe in dono dal principe un magnifico cavallo, in ricognizione del soccorso di consiglio e di braccio, ch'ei ne ebbe in quella celebre giornata. Ataido, nel 1569, fu fatto vicerè delle Indie, nel tempo in cui tutte le potenze indiane si collegavano per discacciare i Portoghesi dall'Asia. Al suo giungere in Goa, spaventati gli uffiziali proposero di abbandonare le lontane possessioni e di non difendere che Goa, ma egli spedì subito soccorso nelle piazze minacciate, ed opponendo a sì gran numero di nemici la forza delle armi e della politica, costrinse Idalcan a levare l'assedio di Goa, volò in soccorso di Choul, e sconfisse il Zamorin. Vincitore di tutt'i principi delle Indie, ristabilì l'ordine nell'amministrazione. Ritornato a Lisbona, nel 1575, venne accolto da Sebastiano, sotto un baldacchino, e co' più grandi onori; ma questo sommo uomo dispiacque ben presto a' cortigiani per la sua franchezza, e fu allontanato; nondimeno si ebbe ancora bisogno dei suoi servigi. Inviato una seconda volta nelle Indie in qualità di vicerè, morì a Goa, nel 1580, compianto da tutta la nazione portoghese, che innalzata egli avova nell'Indie al più alto grado.

ATAIDE (don Alvaro d'), governatore di Malacca pel re di Portogallo Giovanni III, vi commise grandi vessazioni e crudeltà; fu arrestato per ordine del vicerè dell'Indie, condotto a Lisbona e condannato a carcere perpetuo, ed alla confisca de'suoi beni dalla camera reale.

ATAIDE (Gregorio d'), della famiglia del precedente, vescovo di Viseu, intervenne al concilio di Trento e lavorò intorno alla riforma *del Breviario romano*. Egli pubblicò *I privilegi della cappella reale del Portogallo*. M. nel 1611.

ATAIDE v. Atayde.

** ATALANTA (*Mitol.*). I poeti ed i mitologi non sono d'accordo intorno all'origine di questa principessa, tuttochè il suo nome sia celeberrimo ne' fatti eroici. Gli uni la fanno figlia di Scheneo, re di Sciro, isola del mar Egeo: altri la chiamano figlia di Jaso, o Jasio, o Jasione e di Climene figlia di Minia. Queste diverse genealogie fecero dire a Servio ed agli scoliasti d'Apollonio e di Euripide che vi erano state due Atalante. Una tale opinione non potrebbe per altro conciliare gli autori, perciocchè l'uno attribuisce alla figlia di Scheneo ciò che l'altro ascrive alla figlia di Jasio. Onde procedere con ordine e chiarezza si esporranno primieramente i fatti, indi saranno notati gli autori da' quali sono tolti, ed a quale delle due Atalante li attribuiscono. — Tosto che Atalanta fu nata, suo padre, che non voleva avere se non maschi, la fece esporre sul monte Partenio. Essa non fu abbandonata dalla fortuna. Un'orsa, alla quale certi cacciatori aveano rapito gli orsacchini, essendo giunta al luogo ove era esposta la fanciulla, le porse le sue mammelle gonfie di latte. Qualche tempo dopo avendo alcuni cacciatori incontrato questa fanciulla, la portarono seco, la nutrirono nelle loro case con alimenti selvatici e le diedero il nome di Atalanta. Divenuta grande ella abborrì per molto tempo la compagnia degli uomini, e non gustava altri diletti se non quelli della caccia. Essa era tanto leggiera che nessuno animale poteva sfuggirle, e tanto bella che non si poteva vedero senza amarla. Atalanta soggiornò per molti anni sulle più alte montagne d'Arcadia, e passava le notti in una grotta poco lontana da una folta foresta. Abitavano in vicinanza i due centauri, Ileo, o Reco, i quali avendola veduta risolvettero di farle violenza. La giovine Atalanta che sospettava la loro intenzione vedendoli avvicinare alla sua grotta, non ne fu commossa. Ella stende l'arco e ferisce mortalmente quello che si avanzava pel primo; l'altro ebbe la stessa sorte. — Questi fatti sono riferiti da Apollodoro, da Igino, e da Eliano. Il primo di questi autori li attribuisce alla figliuola di Jasio, soggiungendo che Esiodo fa quest'Atalanta figlia di Scheneo. Igino è del sentimento di Esiodo, ma Eliano fa figlia di Jasione quest'Atalanta. I mitografi, nè i poeti non dicono come Atalanta fosse restituita a suo padre; ma la maggior parte combinano nel dire che dessa

si trovò alla famosa caccia del cinghiale di Calidone, e che Meleagro, capo di questa spedizione, ne divenne innamorato. Aggiungono che essa ebbe la gloria di ferire per la prima questo terribile animale, e che Meleagro finì di ucciderlo, così dicono Igino, Ovidio, Apollod. Pausania ec. Quest'autori combinano nel riferire che Atalanta che si trovò alla caccia di Calidone era figlia di Scheneo, toltone Apollodoro, il quale in questo luogo non fa alcuna menzione de'parenti di questa famosa cacciatrice. Ovidio e Pausania dicono che Scheneo era di Tegea, città d'Arcadia, mentrechè gli altri mitologi lo fanno re di Sciro, come abbiamo osservato. Essendochè Atalanta era bellissima, fu chiesta in matrimonio da molti principi; ma sia che ella non amasse gli uomini, sia cho fosse informata dall'oracolo cho il maritaggio lo sarebbe stato funesto, come asserirono alcuni, ella mise il dòno di sua mano ad una condizione capace di allontanare i più innamorati. Si è detto ch'ella era valentissima nel correre: quindi propose a'suoi amanti di sposare quello che la superasse in questo esercizio, a condizione che i concorrenti dovessero essere senz'armi, e che essa corresse con un giavellotto, col quale avrebbe ucciso quelli che non l'avessero vinta. Molti erano stati vinti ed aveano già subito la loro trista sorte, allorchè si presentò Ippomene figlio di Macareo o Megareo, disceso dal sangue di Nettuno. Altri autori come Apollodoro e Palefato dicono che fu Milanione figliuolo di Anfidamante; ma la loro opinione non è la più accolta. Ippomene era istruito e favorito dalla dea Venere, la quale gli fece dono di tre pomi d'oro, che avea colti nel giardino dello Esperidi, secondo Teocrito, o secondo Ovidio, in un campo dell'isola di Cipro. Siccome, a seconda delle convenzioni, l'amante dovea essere il primo a correre; così Ippomene lasciò cadere in tre diversi momenti que'pomi, per cui Atalanta invaghitasi della loro bellezza, si trattenne a raccoglierli, ed egli giunse prima alla mela, e sposò la principessa. La rese madre di un figlio chiamato Partenopeo, il quale fu uno do'capitani che trovaronsi all'assedio di Tebe in Beozia sotto il regno di Adrasto re di Argo. Igino pretende, ma a torto, che Atalanta avesse questo figlio da Meleagro. Apollero, Palefato, e Servio dicono che lo ebbe da Melanione, ed altri dal dio Marte. Qualche tempo dopo, irritata Venere perchè Ippomene non le aveva dimostrato la sua riconoscenza con sagrifizi risolvette di punirlo della sua ingratitudine. Un giorno che queste principe e la sua sposa eransi fermati per riposarsi in un bosco sacro, questa dea ispirò loro il desiderio di darsi delle scambievoli prove di tenerezza. Essi entrarono in un antro consacrato a Cibele, e non avendo temuto di profanarlo gli dei li trasformarono in leoni. Si aggiunge che Cibele li attaccò al suo carro. Secondo alcuni autori essi non furono già trasformati in leoni, ma furono divorati da due leoni sopraggiunti nell'antro, il che fece credere che avessero subito questa metamorfosi. Al rimanente, il maggior numero degli autori attribuisce i fatti che abbiamo narrati all'Atalanta figlia di Scheneo. Siccome si attribuisce lo stesso carattere, la stessa bellezza, la stessa ripugnanza per gli uomini, la stessa inclinazione per la caccia, a quella che si dice figliuola di Jasio, o siccome d'altronde quelli che parlano dell'una o dell'altra le fanno vivere nello stesso tempo, quindi questa sensibile identità ci fa credere che non siavi stata che una sola Atalante, alla quale si dà una doppia origine. In un mosaico nuovamente scoperto a Lione e pubblicato dal signor Artaud, vedesi Meleagro che dà ad Atalanta la testa del cinghiale Caledonio.

* ATALARICO, re d'Italia di solo dieci anni, ottenne il trono dopo la morte di Teodorico suo avo materno nel settembre 526. Era figlio d'Eutarico e d'Amalasunta, che gli diede un'educazione degna della sua nascita. Temendo i Goti, che i maestri, i quali gli verrebbero assegnati, non isnervassero il di lui coraggio, chiesero, che questo Principe si commettesse alla loro cura per istruirlo negli esercizi militari. Il giovine Atalarico lasciato in sua balia si andò corrompendo a poco a poco in mezzo ad una corte di guerrieri dissoluti. Essendosi abbandonato agli stravizzi, perdette affatto la salute, e cadde in un tale languore, che ne morì in età appena di 18 anni nel 534. La morte di Atalarico senza prole fu l'origine della rovina dei Goti in Italia, non meno, che de' disordini e delle tante rivoluzioni che dappoi seguirono nell'impero d'Occidente. V. AMALASUNTA.

* ATALIA, figlia d'Achab, re d'Israele, sposa di Ioramo, re di Giuda, donna empia, ambiziosa, crudele, la quale dopo la morte di suo figlio Ocozia, si lastricò le vie del trono coll'eccidio di quarantadue principi del sangue reale. Il suo regno fu di sei anni; nel settimo il sommo sacerdote Gioiada, che segretamente educare faceva nel tempio il giovanetto Gioas, figlio di Ocozia da Iacobed sottratto alla distruzione di tutta la sua famiglia, lo ripose nel trono de'suoi padri. Tratta Atalia dai clamori del popolo, che da ogni lato a torme correva per assistere all'incoronazione di Gioas, entrò con la folla nel tempio, ove tale avvenimento succedeva; all'aspetto del nuovo re, assiso in trono, circon-

dato da' sacerdoti, da' leviti, dai grandi uffiziali dello stato e da un immenso popolo, che a tale improvvisa rivoluzione applaudiva, ed in cui il suono degli stromenti eccitava entusiasmo, entrò in furore, lacerò le sue vesti e gridò che tradimento era. Gioiada la fece trasportare da' suoi soldati fuori del recinto del tempio, con ordine di passare a fil di spada tutti coloro, che si presentassero per difenderla, e fu anzi ella stessa trucidata sulla porta del suo palazzo, senza la menoma resistenza. Tale avvenimento successe circa l'anno 877 av. G. C., e fu segnato dalla distruzione degli altari di Baal, che ella aveva fatto erigere, dalla rinnovazione dell'alleanza col Signore, della quale ella aveva rotto i legami, ed è soprattutto reso celebre per la bella tragedia di Racine, risguardata siccome il capo lavoro del teatro francese.

** ATAMANTE (*Mitol.*), re di Tebe nella Beozia, o, secondo Pausania, di Orcomeno altra città di Beozia, era figliuolo di Eolo, nipote di Elleno e pronipote di Deucalione. Sposò Temisto, chiamata da altri Nefele, e da Pindaro detta Demotice, e ne ebbe un figlio chiamato Frisso ed una figliuola per nome Elle. Egli la ripudiò in appresso con pretesto che andava soggetta ad eccessi di pazzia, e sposò Ino, figliuola di Cadmo figlio di Agenore. Da questa ebbe due figli, Learco e Melicerta. Ino, mal soffrendo i figli del primo letto, uno de' quali, come primogenito doveva succedere al trono, cercò tutt'i mezzi onde liberarsene, ma si sottrassero al suo odio con la fuga. (v. Frisso.) Giunone, gelosa della prosperità di Ino alla quale portava odio perchè era del sangue di Venere, interessò a suo favore le Furie, e mandò Tesifone in possesso dello spirito del re. Atamanto, nel suo furore, pigliò la regina per una leonessa, e i propri figli per leoncelli, ed afferrando il giovinetto Learco lo schiacciò contro una muraglia. Ino, temendo per se medesima e per l'altro suo figlio gli effetti del furore di suo marito, esce dal palazzo con Melicerta, va su di un alto macigno, e tenendo la figlio per mano si precipita con essa nel mare. Nettuno, per preghiera di Venere, ne fece due divinità marine.

* ATANAGI (Dionigi), n. a Cagli, nel ducato d'Urbino, fu uno de' più celebri letterati italiani verso la metà del XVI secolo. Ignorasi l'anno preciso della sua nascita; solo si sa come, verso l'anno 1532, si recò a Roma, col disegno di trar partito dalle sue letterarie cognizioni, onde vantaggiosamente collocarsi; ma non gli venne fatto, e dopoch'ebbe perduto 25 anni in tentativi inutili ed in vane speranze, dopo sostenuto dispiacevoli liti, gravi malattie, in una parola contrarietà e sventure d'ogni specie abbandonò Roma, nell'ottobre del 1557, e ritornò in patria, povero come n'era sortito. Appena vi fu egli, che la riputazione di cui godeva nelle lettere e la conosciuta delicatezza del suo gusto, chiamare lo fecero alla corte d'Urbino per rivedere il poema di *Amadigi* di Bernardo Tasso, padre del Tasso. Bernardo, prima di pubblicarlo, desiderava sottoporlo alla censura di Atanagi, che si arrese a tale desiderio, e passò cinque mesi in quella corte, occupato a rivedere il poema del suo amico, molto bene trattato dal duca; ma con frequenti interruzioni nel lavoro per la sua malferma saluto. Com'ebbe finalmente terminato; fece un viaggio a Venezia, dove l'*Amadigi* venne stampato, e certamente per sua cura, nel 1560. Atanagi passò il rimanente della sua vita in quella città, occupato in simili lavori, revisioni, correzioni, edizioni d'opere, ritraendo dagli autori e da' librai ogni suo mezzo di sussistenza. Visse in tale guisa, in condizione sempre vicina alla povertà, ma indipendente ed abbastanza contento del suo stato. L'anno della sua morte non è più certo che quello della sua nascita. Abbiamo di lui: — *Rethoricorum Aristotelis, nec non paraphrasis Hermogenis tabulae, a Dionysio Athanasio collectae*, Venezia, 1553, in 4.°; — *Lettere famigliari di 13 uomini illustri*, Roma, 1554, in 8.°; — *Rime di M. Bernardo Cappello*, Venezia, 1560, in 4.°; — *Sonetti, canzoni, rime ed egloghe pescatorie di Bernardino Rota*, Venezia, 1567, in 8.°; — *Rime e Versi in morte d'Irene di Spilimbergo*, Venezia, 1561, in 8.°; — *Delle lettere facete e piacevoli di diversi uomini grandi e chiari ingegni, raccolte*, ec., Venezia, 1561, in 8.°; — *Il libro degli uomini illustri di Caio Plinio Cecilio ridotto in lingua volgare*, ec., Venezia, 1562, in 8.°, di cui il principal lavoro è di Mercurio Concorreggio, e vieno da costui accusato di ladrocinio letterario per essersene Atanagi impossessato; — *Delle rime di diversi nobili poeti toscani raccolte*, ec., Venezia, 1565, 2 vol., in 8.°

* ATANAGILDE, re de' Visigoti in Ispagna, ragguardevole si rese in prima tra i grandi del regno, e fu proclamato re dagli abitanti dell'Andalusia, i quali preso aveano le armi contro il re Agila. Volendo procurarsi un appoggio e stranieri soccorsi, chiamò in Italia le truppe di Giustiniano, al quale tutte cesse le città del Mediterraneo, da Valenza sino a Gibilterra; in tale guisa egli apriva a'Romani la via di conquistare un'altra volta la Spagna. L'imperadore vi tragittò un'armata condotta dal patrizio Liberio, allievo di Belisario. Atanagiide avendo unite

le sue truppe con quelle di Giustiniano, sconfisse Agila presso Siviglia, e, liberato dal rivalo trucidato da' propri partigiani, fu riconosciuto, re da tutta la Spagna; mise subito Liberio in possesso delle città, che promesso avea a Giustiniano; ma questo generale si estese oltre le cessioni fatte da Atanagilde. Parecchie città ragguardevoli, che il governamento e la religione de' Visigoti avversarono, i quali professavano l'arianismo, si posero da se sotto l'ubbidienza de'romani. L'intera Spagna sottratta si sarebbe da Atanagilde, senza la debolezza di Giustiniano e la ribellione di Narsete in Italia. Nondimeno scoppiò in Ispagna la guerra tra i Visigoti ed i Romani, senzachè Atanagilde, malgrado prosperi successi, potesse scacciare totalmente gli antichi suoi ausiliari, divenuti i suoi più implacabili nemici. Fissò questo principe la sua residenza in Toledo, divenuta la capitale dell'impero de'Goti; si sostenne con saggia amministrazione, stringendo alleanze; maritando Galsuinda, la primogenita delle sue figlie, a Chilperico, re di Soissons, e Brunechilde, la minore, a Sigisberto, o Sigiberto, re d'Austrasia. Morì a Toledo, nel 567, dopo tredici anni di regno, compianto da' suoi sudditi, che ammiravano la sua prudenza, ed i suoi talenti. Nel fondo del suo cuore egli era cattolico; ma dissimulò la sua religione, per timore di dispiacere a' Visigoti, zelanti ariani; ed è perciò che gli perdonarono di aver chiamato ne' suoi stati, stranieri pericolosi e possenti.

ATANAGORA v. Atenagora.

* ATANARICO, re de' Visigoti, non era che giudice ed uno de' principali della sua nazione, quando i Romani, cedcrono ai Goti occidentali, o Visigoti, alcune abitazioni nella Tracia. Atanarico era sommamente coraggioso; ma il suo coraggio, dice Temistio, cedeva alla sua penetrazione, eloquenza, e bravura. Procopio ribellato aveva da Valente e preso il titolo d'imperadore; Atanarico parteggiò per esso, e gl'inviò un soccorso di 3 mila uomini; ma Procopio fu vinto, ed irritato Valente contro i Goti, ruppe ad essi ogni guerra. In vano rappresentò Atanarico ch'egli aveva considerato Procopio come parente di Costantino, ed erede della sua casa, in vano produsse lettere che ricevuto aveva da quel principe, ed allegò che, siccome amico ed alleato dell'impero, soccorso aveva l'imperadore romano; Valente mosse contro di lui, e lo sconfisse in ordinata battaglia, verso il Danubio, nell'anno 369. I capi dei Goti si sottomisero, e pagarono la loro imprudenza con la perdita de' loro sussidi, e pensioni; o l'eccezione stipulata in favore di Atanarico fu poco onorevole a quel giudice de'Visigoti, però che parve come in quell'occasione mirato avesse al personale suo utile; ma meglio poscia sostenne la dignità sua e quella della nazione, quando i ministri di Valente gli proposero una conferenza. Atanarico ricusò di passare il fiume, sotto pretesto che suo padre fatto lo avea giurare di non mai metter piede sulle terre dei Romani. Fu scelto per luogo della conferenza il Danubio stesso. L'imperadore ed il giudice de' Visigoti, accompagnati da egual numero di soldati, si avanzarono ciascheduno in un vasto battello, in mezzo del fiume. La pace fermata fu a condizioni poco onerevoli pe'Goti, i quali si obbligarono a non più passare il Danubio. Restarono essi cheti per circa sei anni, sino all'epoca in cui gli Unni, discendendo dalle regioni del Nord, li discacciarono da' loro abituri, e li spinsero verso le provincie romane. Atanarico stabilì allora il suo campo sulle rive del Niester, risoluto di difendersi contro i barbari vittoriosi; ma gli Unni sorpresero il suo esercito, nè gli riuscì di ritirarsi che pel sommo suo coraggio ed abilità. Egli aveva già formato un nuovo disegno di guerra difensiva, quando i suoi compatriotti delusero la sua speranza, e sconcertarono i suoi progetti. L'intera nazione si avanzò verso le sponde del Danubio, condottotta da due altri capi, ed implorò il soccorso e la protezione dell'imperadore. Atanarico, che perduto avea il suo ascendente, si ritirò, seguito da una truppa fedele, nel paese montuoso di Caucaland, difeso dall'impenetrabile foresta della Transilvania; ivi formò uno stabilimento, nè prese che parte indiretta nella guerra, che da lì a poco scoppiò tra la sua nazione ed i Romani. Questi tremavano al nome de' Goti, siccome tremavano i Goti al nome degli Unni. La maggior parte della nazione de'Goti riconobbe per re Fritigerno, ed Atanarico, ritirato nel paese di Caucaland, contemplò da lungi i felici successi de'Goti; ma, alla morte di Fritigerno, abbandonò il suo asilo, e passò il Danubio, malgrado il preteso suo giuramento di non mai por piede sulle terre dell'impero. La più gran parte de' sudditi di Fritigerno, che tutti i mali sentivano dell'anarchia, volentieri riconobbero per re un giudice della loro nazione, del quale rispettavano la nascita, ed esperimentato sovente aveano il valore; ma l'età intiepidito aveva l'audacia d'Atanarico, ed, invece di condurre i Goti alle battaglie ed alla vittoria, ascoltò le proposizioni di vantaggioso trattato, che gli fece Teodosio. L'imperadore gli andò incontro, ed Atanarico fece il suo ingresso in Costantinopoli con Teodosio, nell'11 gennaio 381, o vi fu accolto con magnificenza. Il principe dei

Goti contemplò lo splendore di quella città, e ne fu ammiratore. Egli non a lungo godè di quella brillante accoglienza. Morì nel 25 gennaio per eccessi di crapula alla sontuosa mensa dell'imperadore. Teodosio seppellire lo fece alla foggia de' Romani, e con tanta pompa, che i Goti, grati all'imperadore, che tanto onorato aveva la memoria del loro principe, s'incaricarono di guardare le sponde del Danubio, e passarono sotto le bandiere di Teodosio, il quale li vinse con le sue liberalità. Amiano fa l'elogio di Atanarico, ma, secondo S. Girolamo era un barbaro, nemico iracondo de' Cristiani.

* ATANASIO (S.), ricevette la corona del martirio, nel 452, dagli assassini posti in agguato da Teodosio capo degli eretici Eutichiani.

* ATANASIO, vescovo d'Ancira, interviene al concilio di Antiochia, nel 363, e quivi sottoscrisse il simbolo di Nicea, detto poi simbolo di S. Atanasio.

*ATANASIO (S.), patriarca d'Alessandria, dottore della chiesa, nacque in quella città, verso l'anno 296. Dopo ricevuta nel seno di sua famiglia una cristiana istruzione, passò nella casa di S. Alessandro, il quale s'incaricò di dirigerlo ne' suoi studi, o lo fece poscia suo segretario. Mosso dalla riputazione di S. Antonio, andò a condurre per qualche tempo vita ascetica presso quel celebre anacoreta, donde ritornò a ricevere il diaconato in Alessandria. S. Alessandro lo produsse al concilio di Nicea, in cui le nascenti sue virtù ed i talenti, che spiegò nelle discussioni contro Ario, destarono ne' padri della chiesa sorpresa e rispetto. Quantunque giovanissimo, ebbe molta parte nelle decisioni, che vi furono prese. Da tal epoca cominciò l'odio, che gli giurarono gli Ariani, e le persecuzioni, che gli suscitarono durante la sua vita. Due mesi dopo il concilio, morì S. Alessandro, e designò suo successore Atanasio. La scelta fu accolta da' voti unanimi del clero e del popolo, e confermata da' vescovi d'Egitto. A tale notizia, i meleciani e gli ariani deposero il loro antico vicendevole livore per collegarsi contro di lui, e da quell'istante la sua vita non offre che una serie di combattimenti, da' quali fece sempre risultare trionfatrice la verità, a costo del suo proprio riposo. Le più assurde imputazioni furono i preludi delle più atroci contese. I suoi nemici cominciarono dall'accusarlo d'avere imposto una specie di tributo sull'Egitto, di aver procurato danari ai sediziosi, d'aver fatto spezzare un calice, atterrare l'altare di una chiesa, bruciare i libri santi, tagliare un braccio ad un vescovo meleciano per servirsene in magiche operazioni. L'imperadore Costantino da se riconobbe la falsità delle due prime accuse; ma poscia, cedendo alle importunità de'nemici del santo patriarca, rimise le altre all'esame de' vescovi, lo fece citare, nel 334, al concilio di Tiro e comparire a quello di Gerusalemme, dove, quantunque i suoi giudici fossero in pari tempo suoi accusatori, svelò l'impostura, e confuse la calunnia, ciò che tanto irritò i suoi persecutori che d'uopo fu di tutta la fermezza del commissario imperiale per toglierlo al loro furore. Allora si contentarono di deporlo. Egli non discontinuò le suo funzioni, ma l'imperadore, ingannato da una capziosa professione di fede che gli presentò Ario, non avendo potuto ottenere da Atanasio il ristabilimento di quell'eresiarca nella comunione della chiesa cattolica, rilegò a Treveri il santo patriarca. Questo primo esiglio non ebbe termine che con la morte di Costantino, successa in capo ad un anno ed alcuni mesi. Costanzo imperadore d'Oriente, quantunque favorevole agli Ariani, non potè negare la sua rivocazione alle pressanti sollecitudini di Costante, che regnava in Occidente. I popoli accorsero da ogni parte al suo passaggio, onde ammirare il generoso difensore della fede di Nicea, e la sua entrata in Alessandria ebbe l'aspetto di una pompa trionfale. Disperati gli Ariani pel suo ritorno, lo denunziarono qual sedizioso che si proponeva di ritenere in Alessandria la flotta destinata all'approvigionamento di Costantinopoli, qual uomo avido che rivolgeva in suo profitto i grani dal governo accordati in sussistenza delle vergini. Novanta vescovi ariani, presieduti del famoso Eusebio di Nicodemia, nella città d'Antiochia, lo condannarono sopra tali accuse destitute di prove. L'affare fu portato a Roma dai due partiti. Il papa Giulio confermò in un concilio di cinquanta vescovi, il giudizio reso in Alessandria, e la sua sentenza venne approvata da più di 300 vescovi sì d'Oriente che d'Occidente, radunati a Sardica. Costanzo, sollecitato di nuovo dal fratello, gli lasciò di nuovo la libertà di ritornare alla sua sede. Fu accompagnato per via ed accolto al suo arrivo con le stesse espressioni di tenerezza, che segnalato aveano il ritorno dal suo primo esiglio; e questo secondo trionfo fu più luminoso pel pentimento e la ritrattazione d'un gran numero di vescovi, che la seduzione aveva trascinati a parteggiare pe'nemici. Divenuto Costanzo signore di tutto l'impero per la morte di Costante, lasciò libero sfogo agli ariani di riprendere il loro sistema di persecuzione. Malgrado l'innocenza sua, da tutti i vescovi dell'Egitto attestata o provata contradditoriamente ne' concili di Roma e di

Agostino di Lorenzo dis.

Atanasio Santo

dottore della Chiesa

Sardica, Atanasio venne di nuovo condannato in que' di Arles e di Milano, tenuti sotto l'influenza della fazione ariana. I vescovi che ricusarono di segnare la di lui condanna, vennero esigliati. Il governatore di Alessandria ebbe ordine di scacciarlo dalla sua sede. Atanasio, si tenne nella sua sede fino a che gli fossero presentati ordini sottoscritti dall' imperadore, non credendo mai egli che un ordine verbale, e sì contrario alle promesse autentiche fattegli da quel principe, emanare potesse dalla sua autorità. Il venerabile patriarca, mentre presiedeva all' assemblea de' fedeli, che una festa raccolti aveva nella chiesa di S. Teone, investita fu da 5 mila soldati che voleano entrarvi per forza, mentre s' intuonava il salmo, che celebra il trionfo del Dio d' Israele sul tiranno dell' Egitto, ed il popolo alla fine di ogni versetto faceva risuonare le volte di quelle consolanti parole: *perchè la misericordia del Signore è eterna*, ma i soldati atterrarono le porte della chiesa, ed egli ordinò tranquillamente a quello stesso popolo di ritirarsi in silenzio, e si rimase solo appiè dell' altare, ma circondato da' chierici e da' monaci, questi gli fecero scudo de' loro corpi, e rinscirono a salvarlo. Atanasio proscritto per la terza volta, si ritirò ne' deserti dell' Egitto; i suoi nemici lo inseguirono, la sua testa fu posta a prezzo, i solitari di quell'orrida contrada, a' quali non poterono strappare il segreto, gli uni furono indegnamente tormentati, gli altri senza pietà trucidati. Altro mezzo non gli restò per liberarsi dal furore de' soldati che lo perseguitavano che d' inoltrarsi in quella parte affatto disabitata del deserto, dove niuna comunicazione consorvò con gli uomini, tranne quella di un servo che si dedicò, a pericolo dell' esistenza, a somministrargli gli alimenti. Chi crederebbe che in mezzo a vita sì errante, dal fondo di quell' inaccessibile deserto, Atanasio componesse tanti scritti eloquenti destinati a raffermare la fede de' cattolici, a svelare gli artifizi de' suoi nemici, ed a gettare lo spavento nell' anima de' suoi persecutori? Giuliano salendo sul trono permise ai vescovi ortodossi di rientrare nelle loro chiese. Atanasio, dopo sei anni d'assenza, ricomparve tra il suo popolo, che lo accolse con trasporti di allegrezza. Il primo uso, che fece della sua autorità, fu di ricondurre alla subordinazione gli abitanti di Alessandria, i quali in una sedizione trascorsi erano a molti riprensibili eccessi, d' usare indulgenza verso que' vescovi, che per debolezza sottoscrissero la sua condanna a Rimini, ammettendoli alla comunione della Chiesa. Il suo esempio imitato nelle Gallie, nella Spagna, in Italia, in Grecia, ricondusse finalmente la buona armonia tra gli ortodossi e la pace nella Chiesa, malgrado le mormorazioni di alcuni spiriti ardenti. Intantochè nell' interno tutto era calmato, lo grida de' pagani, di cui lo zelo di Atanasio rendeva i templi deserti; animarono contro di lui Giuliano l'Apostata. Il santo patriarca costretto si vide a fuggire ancora nella Tebaide onde porre in salvo la sua vita. La morte di quell'imperadore e l'avvenimento di Gioviano al trono imperiale lo ricondussero alle sue funzioni. Il regno di Gioviano non durò che 8 mesi. Valente, suo successore, interamente dedito agli Ariani, obbligò nuovamente il patriarca a fuggire. Gli convenne involarsi con destrezza alle sollecitazioni del suo popolo, che a forza voleva ritenerlo, ed andò a cercare asilo tra i morti, nel sepolcro di suo padre. Paventando Valente gli effetti del risentimento degli Alessandrini, i quali altamente mormoravano per la lontananza del loro pastore, gli permise, dopo 4 mesi di proscrizione, di rientrare nella sua chiesa, dove passò il resto de' suoi giorni in seno alla pace, nell' esercizio delle sue funzioni, sino alla sua morte accaduta nell' anno 373, dopo 46 anni d'episcopato, 20 de' quali passati ne avea in diversi esigli, e la maggior parte degli altri in continue contenzioni per la difesa della fede di Nicea. I suoi scritti sono taluni di controversia, tali altri di storia, ed una terza classe di morali. Fozio sì buon giudice in questa materia, ne fa un amplissimo elogio. Non sono essi tutti però di egual forza, nè con la stessa eleganza composti. Il tempo gli mancava sovente per ridurli a perfezione, tanto più ch' egli scriveva talvolta, fuggendo ne' deserti della Tebaide; ma lo stile n'è sempre chiaro, ed i modi proporziati ai soggetti ed alle persone. La sua *Apologia all' imperadore Costantino* è un capolavoro in quel genere. Le sue opere di controversia hanno principalmente per oggetto i misteri della Trinità, dell'Incarnazione e della divinità dello Spirito Santo; quelli della storia contengono numerose particolarità intorno alla storia ecclesiastica del suo tempo, che invano altrove si cercherebbero, almeno con tanta esattezza presentate. La più antica edizione delle *Opere di S. Atanasio* è di Vicenza, 1482, in latino soltanto. Commelino è il primo, che data ne abbia una in greco con la traduzione latina di Nannio, Heidelberg, 1601, 2 vol., in fol. In quest'edizione sono estremamente difettosi tanto il testo, che la versione. Quella pubblicata da Montfaucone, nel 1698, Parigi, 3 vol., in fol., legati in due, è una delle più perfette edizioni de' Santi Padri, che i Benedettini abbiano fatto. Lo stesso editore fece stam-

pare, nel 1706, una raccolta in 2 vol. in fol., sotto il titolo di *Biblioteca de' Padri*, il secondo de' quali viene risguardato come un supplimento all'edizione di S. Atanasio però che la maggior parte di esso è composta degli scritti del santo dottore, o che almeno portano il suo nome. L'edizione de'Benedettini è stata ristampata a Padova, nel 1777, in 4 vol. in fol., e quantunque inscrite vi sieno le opere della *Biblioteca*, cui citata abbiamo, preferita viene quella di Parigi per la bellezza dell'esecuzione. Qualche meschina versione di *Vite* o *Leggende*, fattasi in italiano, trovasi ricordata con copia d'erudizione nella *Biblioteca del Paitoni*; ma è tale che non merita d'esser qui registrata. L'Argelati registra una traduzione da Graziano Perugino fatta del *Trattato della semplice e pura Chiesa di Dio*, Venezia, 1545, in 8.° Modernamente si è fatto il volgarizzamento del seguente opuscolo: *Esortazione ad una sposa di G. C.*, trad. d'Antonio Fantoni, Venezia, 1804, in 8.°

ATANASIO (Pietro), retore bizantino, autore di tre *Trattati intorno alla filosofia d'Aristotile*, e d'una *Lettera intorno alla unione di Alessandria e di Gerusalemme* ec., greca, e latina.

* ATANASIO o ATANAGIO II, vescovo e duca di Napoli; era stato consecrato, nell'877, pel credito di suo fratello Sergio II, allora duca di Napoli; ma l'anno seguente cospirò contro questo fratello, che odioso erasi fatto al papa per la sua alleanza co' Saraceni; e lo fece condurre a Roma, dove morì in prigione. Sembra che papa Giovanni VIII fosse consapevole di tale congiura, però che scrisse al nuovo duca Atanasio, seco lui congratulandosi; ma, contro la sua aspettazione, Atanasio rinnovò l'alleanza di suo fratello co' Saraceni, favorì il loro stabilimento nelle vicinanze di Napoli, ed, associandosi alle loro ruberie, divise con essi il bottino, che raccoglievano negli stati della Chiesa, ed in quei de' principi lombardi. Atanasio fu scomunicato dal papa, come stato lo era il fratel suo; egli non ne fece conto niuno, sparso la desolazione in tutto il mezzodì dell'Italia, sino all'anno 900, in cui morì. I suoi vicini lo aveano in orrore, ma i Napolitani seppero grado a quel prelato guerriero, che ristorato avesse la riputazione delle armi loro.

* ATANASIO (don Pietro), pittore, nato a Granata, nel 1638, fu allievo del celebre Alessio Cano. Palomino Velasco, che gli fa parecchi gravissimi rimproveri, come di freddezza, d'incorrezione e di mancanza d'invenzione gli accorda il merito d'essere stato il più gran coloratore del suo tempo. Egli è debitore di tale vantaggio allo studio de' quadri di Pietro di Moya allievo di Van Dyck, e di que' di Van Dyck stesso. La maggior parte delle opere di Atanasio si veggono nelle chiese della sua città natia. Sono degne soprattutto di stima una *Concezione della Vergine* nel chiostro della Madonna delle Grazie, ed una *Conversione di S. Paolo*. Atanasio morì a Granata, nel 1688, in età di 50 anni.

ATANATO, atleta d'una forza straordinaria, secondo Plinio; passeggiava ricoperto d'una corazza di piombo che pesava 500 libbre e calzari di piombo dello stesso peso.

** ATARA (*Mitol.*), secondo Strabone, è il nome della dea Atargati corrotto alla greca. Atara, secondo Giustino, era la moglie del primo re dei Sirî; dopo la sua morte il sepolcro di lei divenne un tempio, ed ella vi fu onorata del più religioso culto. La sua testa era ornata di raggi rivolti verso il cielo, e rappresentavasi accompagnata da leoni.

** ATARGATA ATARGATI o ATERGATI (*Mit. Sir.*), vero nome della divinità degli Ascaloniti in Siria, che credesi madre di Semiramide, alcuni la chiamano anche Adargati, Adargidide o Decreto. Strabone ed altri dotti credono che sia la stessa che Venere onorata dai Sirî sotto il nome di Astarte. Luciano ne fa una divinità particolare e diversa di Astarte. Secondo questo autore, dipingevasi Atargata sotto la forma di una sirena; vale a dire, col viso e la testa di donna e il rimanente del corpo di pesce. Macrobio la prende per la terra. Ateneo pretende che il suo vero nome sia Gatis, e che Atergatis significhi senza pesce, perchè quelli che onoravano questa dea astenevansi dal mangiarne. Si danno molte ragioni di questa astinenza: 1.° Gati, regina di Siria, amando straordinariamente il pesce, proibì a' suoi sudditi di mangiarne alla sua presenza; 2.° Atergati, secondo riferisce Xanto, storico di Lidia, fu presa con suo figlio Icti da Mopso re di Lidia, il quale li fè annegare entrambi in un lago vicino ad Ascalona; essi furono divorati dai pesci; e di qui venne l'orrore de'Sirî per questa sorta di alimento. Il suo tempio era nella città di Bambice, chiamata in appresso Jeropoli: era tanto ricco, che Crasso, muovendo contro i Parti, consumò molti giorni per pesarne i tesori. Intorno a questa dea si può consultare il Selden, che ha trattato profondamente la storia delle divinità di Siria.

* ATAUALPA, inca del Perù, più conosciuto in Europa sotto lo sfigurato nome di Atabalipa, figlio di Uana Capac, 12.° inca e di una principessa di Quito, ereditò, nel 1517, quest'ultimo regno che il padre suo riunito aveva a quello del Perù. Il resto dell'impero toccò ad Uascar, suo fratello, nato

da una principessa del sangue degli inca; nè andò guari che i due fratelli si contesero tale grandioso retaggio, e terminarono i loro litigi con le armi. La guerra fra essi appunto ardeva, quanto Pizarro approdò al Perù, nel 1532. La fama aumentato aveva le sue forze e celebrate le sue gesta, e, del pari che i Messicani, i Peruviani risguardarono gli Spagnuoli quali esseri di natura superiore. Un inviato di Uascar venne in nome del principe a chiedere soccorsi a Pizarro, il quale moveva già verso il centro dell'impero onde profittare di quelle divisioni, quando Uascar fu fatto prigioniero da suo fratello in seguito di due sanguinose battaglie. Signoro dell'impero, Atagualpa fece uccidere tutti i principi del sangue degl'inca; spedì poscia parecchi ambasciatori a Pizarro con ricchi doni; aprì eziandio una specie di negoziati con gli Spagnuoli, e consentì ad accogliere Pizarro in qualità di ambasciatore del re di Spagna, ma sotto condizione che immediatamente uscirebbe da'suoi stati. In risposta Pizarro affrettò con le sue truppe il cammino, e giunse a Caxamarca, e vi attese l'inca, il quale era accampato a due leghe di distanza dalla città con 20 mila Indiani. Il giorno seguente, 16 novembre 1532, volendo l' imperadore avere una conferenza con Pizarro, gli si presentò con magnifico corteggio. Pizarro piombò tosto sugl'Indiani, sorpresi da tale perfidia, ne fece un orribile macello, e s'impadronì della persona atessa dell' imperadore. Carico di catene Atagualpa promettè in prezzo della sua libertà di far riempiere d'oro una delle saio del suo palazzo, ed i Peruviani furono solleciti a recare di che soddisfare quell'enorme prezzo; ma una crudele azione dell' inca pretesto fu per Pizarro onde farlo morire. Ataualpa, temendo non rendessero gli Spagnuoli la corona a suo fratello, cui teneva sempre prigione, ordinò segretamente che fosse fatto morire. Irritato Pizarro da tale morte, o fingendo di esserlo, fece giudicare l'imperadore del Perù, e dietro concertate deposizioni, fu condannato ad essere arso vivo, siccome reo di avere usurpato l'autorità, fatto trucidare suo fratello, ed ordinato a'suoi sudditi che facessero strage degli Spagnuoli. Ai barbari suoi giudici parve di accordargli una grazia, facendolo strangolare sulla pubblica piazza, l'anno 1533. Ecco in qual modo presso a poco raccontano le storie spagnuole questo fatto. Secondo Garcilasso la cosa sarebbe successa ben diversa. Ataualpa fattosi pacifico possessore del trono per la morte di suo fratello, allorchè Pizarro scorreva il Perù, ed accesosi la guerra con lui, il comandante spagnuolo avrebbe chiesto un abboccamento con l'inca, il quale sulla buona fede vi si sarebbe condotto, ma Pizarro profittando di quest'occasione lo avrebbe fatto arrestare, e una commessione allegando i pretesti che l'inca portato avesse de'servi armati con l'ordine di uccidere gli Spagnuoli, lo farebbe morire. Bisogna dire però che molti storici si accostano alla narrazione di Garcilasso.

* ATAULFO, cognato di Alarico, re dei Visigoti, al quale successe, nel 411, eseguì il progetto formato dal suo predecessore di collegarsi co'Romani, e di ottenerne uno stabilimento nelle Gallie; un altro motivo lo induceva altresì a ricercare l'alleanza dell' imperadore. Ataulfo segnalato si era nella presa di Roma, ed aveva condotta prigioniera Galla Placidia, figlia del grande Teodosio, e sorella di Onorio. Invaghito dallo bellezze di questa principessa, mosso dallo sue preghiere, risparmiò Roma, uscì d'Italia, spedì soccorsi ad Onorio per combattere Costantino, e gli dimandò la mano di Placidia; ma siccome Onorio ricusò d' imparentarsi con un barbaro re, Ataulfo passò nella Gallia, la devastò, lasciando fino d' allora tralucere il progetto di togliere a' Romani l'Aquitania, e di fermarvi dimora. Si collegò poscia con Gioviniano, altro nemico d'Onorio, e giunse eziandio a farsi temere e ricercare dall' imperadore. Questi acconsentì ad un trattato, col quale, prendendo possesso dell'Aquitania, Ataulfo s'impegnò di restituire Placidia, e di distruggere i nemici d'Onorio nella Gallia; l'ultima di tali condizioni fu adempiuta; Ataulfo sconfisse l'esercito di Gioviniano, e spedì il reciso capo di quel generale ad Onorio. Il re goto allora pretese pe' servigi, cui reso avova all' imperadore, degno fosse di essere suo cognato; ma Onorio persistendo a chiedere Placidia, Ataulfo non gli rispose che mettendo a sacco la Provenza, e sposando a Narbonna Placidia dalla quale era amato. Indi cinse Marsiglia di quell' assedio, sì celebre divenuto per la resistenza degli abitanti. Ataulfo vi fu ferito, ed abbandonò la sua intrapresa. Usando Placidia dell'ascendente suo sovra quel principe, lo indusse, nel 415, a rendere Narbonna ai Romani, ed a volgere le armi contro gli Svevi, gli Alani, ed i Vandali che invasa aveano la Spagna. Varcò i Pirenei, e pareva che tutto presagisse la conquista della Spagna, quando trucidato fu in Barcellona da uno dei suoi uffiziali. Gli ultimi accenti di questo principe furono diretti a Placidia; raccomandò ai suoi cortigiani di rimandarla onorevolmente alla corte di suo fratello, e di conservare la pace co' Romani. Tale ordine non venne altrimenti eseguito, e Singerico, usurpatore del trono, costrinse Placidia, a seguitare, camminando per le strade di Barcello-

na, la pompa trionfale dell'uccisore del consorte suo. Il regno di Ataulfo non durò oltre a 4 anni.

ATAVANTI v. Attavanti.

ATAYDE v. Ataide

** ATE (*Mitol.*), dea malefica, odiosa ai numi ed agli uomini, la cui unica occupazione si era quella di turbare lo spirito dei mortali per abbandonarli alla sventura. Era figliuola di Giove. Ella pose discordia anche tra Giove e Giunone.

*ATEA o ATHEAS re di parecchi popoli sciti, essendo in guerra con gl'Istriani, chiese soccorso a Filippo, re di Macedonia, promettendogli di adottarlo per suo successore. Ma essendo cessato il bisogno mancogli di parola, per la qual cosa Filippo gli dichiarò la guerra, lo vinse, e lo uccise in battaglia. Raccontasi di questo Atea, che avendo fatto prigioniere Ismenia, celebre suonatore di flauto, ordinogli di dargli prova dell'arte sua, e quando l'ebbe inteso, disse che gli era più caro il nitrito del suo cavallo.

ATELARDO v. Adelardo.

ATELSTAN v. Adelstano.

** ATEMENE *(Mitol.)*, figliuolo di Crateo, re di Creta. Informato dall'oracolo che doveva uccider suo padre, si ritirò nell'isola di Rodi, ove edificò il tempio di Atabirio, sopra una montagna dello stesso nome; ma essendosi suo padre posto in cammino per andarlo a cercare, il figlio compì l'oracolo uccidendolo senza conoscerlo.

*ATENAGORA, filosofo platonico, o piuttosto eclettico; nacque in Atene, nel II secolo dell'era cristiana. Fino dalla gioventù abbracciò la religione di Cristo, ed andò a dimorare in Alessandria, dove aprì una scuola. Abbiamo di questo filosofo due opere: l'una è un *Trattato della risurrezione de' morti*, l'altra un'Apologia della religione cristiana, indirizzata agl'imperadori Marco Aurelio e Comodo. I prefati due trattati furono stampati, in greco, ed in latino, da Enrico Stefano, 1557, in 8.°, e parecchie volte dappoi. La più riputata edizione è quella di Edw. De Chair, Oxford, 1706, in 8.° Lindner ne pubblicò una più recente ancora, a Lipsia, 1774, in 8.° Si ritrovano inoltre in continuazione delle *Opere di S. Giustino*, pubblicate da' benedettini, 1742, in fol. Il *Trattato della risurrezione de' morti* è stato tradotto in italiano da Girolamo Faleti e pubblicato, a Venezia 1556, in 4.° ivi 1732, e nuovamente tradotto da Gasparo Gozzi Venezia 1806. L'*Apologia* fu tradotta in Francese da Guido Gaussart Flamignon, priore di Saint-Foy, Parigi, 1574, e da Arnaud de Ferrier, Bordeaux, 1577, in 8.° Ambedue le opere di Atenagora, di cui il discorso *Sulla risurrezione* era già stato tradotto in francese da la Renier, Breslavia, 1753, in 12.° Martino Fumée, signore di Genillè pubblicò quale traduzione di Atenagora un romanzo, di cui egli è autore, intitolato: *Del vero e perfetto amore; contenente Gli onesti amori di Teogene e di Caride, di Ferecide, e di Melangenia*, Parigi, 1599, ivi 1612, in 12.°

* ATENAIDE, imperadrice d'Oriente, sotto il nome di *Elia Eudossia*, era figlia d'un sofista d'Atene detto Leonzio, il quale la educò nella pagana religione, ma nulla trascurò per adornare il suo spirito, e per aggiungere le attrattive dei talenti alle bellezze, di che la natura l'era stata prodiga. Le belle lettere e le scienze ugualmente famigliari le divennero. Credè Leonzio tutto aver fatto per essa, e trovandola abbastanza dotata per tante seducenti qualità la diseredò, e lasciò tutta la mediocre sua fortuna a due fratelli di Atenaide. Andò ella in Costantinopoli a reclamare la sua parte del paterno retaggio; Pulcheria, sorella di Teodosio II, reggeva l'impero; restò commossa dalle grazie e dalla modestia della giovinetta, di cui la sorprese l'eloquenza e la sedusse. Paolino, amico e confidente di Teodosio, si unì a Pulcheria, nel vantare al giovine imperadore la peregrina bellezza e le lusinghiere doti d'Atenaide. Teodosio volle vederla, ne restò preso, la giudicò degna del trono, e, d'accordo con Pulcheria, rinunziare la fece agli errori del paganesimo, e la sposò nel 421; le fu imposto allora il nome d'Eudossia; sua prima cura fu di rassicurare i fratelli suoi, i quali temevano del suo risentimento; li colmò d'onori e di beneficenze, ed il solo uso che fece del suo potere fu di allontanare dalla corte l'eunuco Antioco, ambizioso e detestabile favorito, il quale adeguava presso a Teodosio, per essergli stato aio, l'ascendente di Pulcheria. Atenaide continuò a coltivare le lettere ed incoraggiare i letterati. La conformità di gusti piacevole lo faceva la società di Paolino, il quale d'altronde contribuito aveva al suo innalzamento. Tale pratica, malgrado che purissima fosse, accese la più cupa gelosia nel cuore del giovine imperadore. Obbliò le virtù di Eudossia e l'amore, che avuto aveva per essa; Paolino gli divenne odioso a tale, che lo fece privare di vita, nel 440. Eudossia oppressa da sì vituperevoli sospetti, chiese e facilmente ottenne la permissione di ritirarsi a Gerusalemme. Le lettere furono la sua consolazione; ma la gelosia di Teodosio qui pure la inseguì. Sepp'egli com'ella vedeva di frequente il sacerdote Severo, ed il diacono Giovanni; fu subito inviato il conte Saturnino per farli morire, ed egli eseguì l'ordine crudele senza esame niuno. Esacerbata Eu-

dossia per sì barbara persecuzione, contaminò la sua sino allora immacolata vita, facendo uccidere Santurnino. L'imperadore le tolse tutta la sua corte. Viss'ella ancora 20 anni, espiando con le lagrime, col pentimento, e con la devozione il delitto, che l'oltraggiato onore fatto le aveva commettere; edificò chiese, e monasteri, e rialzò le cadenti mura di Gerusalemme. Narrano alcuni storici com'ella abbracciò gli errori d' Eutichio, ma che san Simone Stilita, la ricondusse alla fede della Chiesa. Morì verso l'anno 460, protestando che innocente ell'era, ed ingiusti i sospetti contro di lei concepiti. Atenaide o Eudossia, composto aveva parecchie opere, tra le altre un poema sulla vittoria riportata dai Romani contro i Persiani, nel 421, ed una traduzione in versi de' libri di Mosè di Giosuè, de'Giudici, e di Ruth. Le si attribuisce eziandio, ma con poca certezza una vita di G. C., composta di versi presi in Omero: bizzarra idea, la quale, nell'atto che prova l'istruzione di Eudossia, abbastanza dimostra quanto rapidi progressi il cattivo gusto facesse allora delle lettere. Quest'opera chiamata *Centone d' Omero*, è compresa nella *Biblioteca de' Padri*. Ella è stata stampata sotto questo titolo: *Homerici centones, Virgiliani Centones, Nonni paraphrasis evangelii Joannis gr. lat.*, *H. Stephanus*, 1578, in 16.° Fozio attribuisce ancora a questa principessa un poema, in tre libri, sul martirio di San Cipriano, opera di cui vanta il merito, convenendo però che la storica fedeltà non permise ad Eudossia di mettervi molta poesia.

ATENE il duca v. Brienne (Gualtieri di).

* ATENEO, medico, che sembra nato ad Attala, in Cilicia, verso l'anno IX dell'era cristiana. Celso e Plinio non ne parlano; Galeno solo ne fa menzione. Avere non si può una precisa opinione della sua dottrina, mentre di tutti i suoi scritti, per quanto apparisca che stati siano numerosi, non rimangono che due o tre capitoli nella raccolta di Oribazio. Egli non ammetteva come elementi il fuoco, la terra, l'acqua e l'aria, ma serbava questo nome per le qualità primitive di tali corpi, e statuiva che una quinta ve ne fosse, cui dava il nome di *pneuma*, o spirito, della quale le modificazioni determinassero ogni movimento, come in salute, così in malattia. Da questo nome la setta, di cui è egli capo, prese quello di *pneumatica*. Abbiamo già detto nell'articolo Areteo come parecchi pretendono che quest'ultimo altro non sia che Ateneo, ed allora tutte le lodi, che date abbiamo alla bell' opera delle malattie acute e croniche del primo, dovrebbero a questo applicarsi.

* ATENEO, grammatico, nato a Neucrati, in Egitto, sotto il regno di Marco Aurelio, viveva ancora sotto quello di Alessandro Severo, verso l'anno 228 di G. C. Ignorasi affatto la sua vita. Abbiamo di lui un'opera intitolata i *Deipnosofistes*, o *Il Convito de' dotti* Venezia, 1514, in fol.; Lione, 1600, in fol.

* ATENEO, matematico greco, di cui è ignota la patria, fioriva verso l'anno 210 av. G. C. Ci rimane di lui un trattato sulle macchine di guerra, indirizzato a M. Marcello che presa aveva Siracusa. Fa parte della raccolta intitolata: *Matemathici veteres*, Parigi, 1693, in fol.

ATENEO di Bisanzio, fu dall'imperadore Gallieno incaricato di andare con Cleodamo, della stessa città, a fortificare le città vicino al Danubio, onde porlo in grado di arrestare le scorrerie degli Sciti.

ATENEO Antifilio, in un greco epigramma dell'antologia parla di un Ateneo, che fatto aveva un ingegnosissimo orologio, che indicava le ore pel sibilo dell'aria impulso dall'acqua cacciata da una strettissima apertura; è probabile che questo Ateneo sia lo stesso del matematico il di cui articolo è stato più sopra riportato.

* ATENEO, filosofo peripatetico, era nativo di Seleucia, ove, per qualche tempo, attese a pubbliche faccende. Strinse in seguito amicizia con Murena, fu con esso fatto prigioniero, poi liberato da Cesare, che lo riconobbe innocente. Reduce a Roma, i suoi amici lo interrogarono sui motivi della sua assenza: — Esco dagli abissi infernali, loro rispose. — Ei non sopravvisse lungamente a tale avvenimento, essendo rimasto seppellito di notte tra le rovine della sua casa. — Si contano parecchi altri Atenei, tra i quali Porfirio ne cita uno, che fu filosofo stoico.

ATENI v. Antermo.

ATENIDE o ATENIS di Chio, pittore, scultore ed architetto greco nel sec. vi prima di G. C. Varie statue di questo artefice sono state trasportate a Roma insieme con altre, delle quali era autore Bupalo di lui fratello.

* ATENIONE, capo degli schiavi ribellati in Sicilia. Verso l'anno 650 di Roma, 104 av. G. C., gli schiavi di Roma profittarono d'un decreto in loro favore, proposto da Mario, per sollevarsi in molte delle provincie sottomesse alla repubblica. Tali sollevazioni, sedate fin dal nascere loro in alcune contrade, divennero in Sicilia una vera guerra. Un suonatore di flauto, chiamato Salvio, fu il primo capo riconosciuto dagli schiavi, ed assunse il titolo di re. Ebbe in poco tempo sotto i suoi ordini 20 mila fanti, e 2 mila cavalieri, e sconfisse il pretore Licinio. Fu allora

che lo schiavo Atenione, nato in Cilicia, cagionò una nuova sedizione ne' contorni d'Egeste e di Lilibeo. Assediò quest'ultima città; ma l'arrivo di una flotta, spedita da Bocco, re della Mauritania, in soccorso dei Romani, lo costrinse a levare l'assedio. Ebbe tuttavia l'arte di persuadere agl'ignoranti suoi compagni che egli obbediva agli Iddii, cessando l'ossidione, e da quel tempo in poi lo risguardarono come uomo ispirato dal cielo. Salvio, che stabilito aveva a Triocola la sede del suo governo, invitò Atenione che venisse a visitarlo per meglio concertare i loro affari comuni. Vi andò egli, e Salvio lo fece arrestare; ma quando i Romani ebbero ricevuti rinforzi, Salvio restituì la libertà ad Atenione, ed avvisarono entrambi i mezzi di resistere ai loro nemici. Risoluto venne che Salvio resterebbe nella città di Triocola, e che Atenione moverebbe contro il pretore Licinio Lucullo con 40 mila combattenti. La battaglia avvenne ne' ditorni di Scirtco, e gli schiavi pugnarono con sommo coraggio; quando Atenione, che precipato si era in mezzo delle soldatesche romane, fu ferito alle ginocchia, e poco dopo coverto di un monte di morti. Privati del valoroso loro capo, gli schiavi presero la fuga, e perderono più di 20 mila uomini. Alla nuova di tanto disastro, Salvio vilmente abbandonò Triocola; ma Atonione, che liberato si era da que' morti, che lo coprivano ed opprimevano, raccozzò il resto dell'armata, e sostenne l'assedio con tale fermezza, che Licinio fu costretto a ritirarsi in mezzo ai fischi degli schiavi. Salvio essendo morto, Atenione, solo capo dei ribelli, battè il pretore Servilio, e s'impadronì anche del suo campo. Prese eziandio Macella; ma questo fu il termine de' suoi felici successi. Sentendo il senato l'importanza di finire questa guerra, inviò in Sicilia, l'anno 653, di Roma, il console Manio Aquilio, il quale l'anno dopo, uccise in singolare tenzone Atenione, di cui la morte seco trascinò la distruzione di tutto il suo esercito. (v. Aquilio).

** ATENIONE, pittore greco, discepolo di Glaucone di Corinto; venne in gran fama in Atene, ove fra gli altri dipinti rappresentò una processione di donzelle che si chiamavano Polygynaecon. Fu spesso aggnagliato e talvolta anche anteposto a Nicia. Ne' suoi lavori appariva molta erudizione; ornò di parecchie tavole il tempio di Cerere Elensina; e Plinio afferma che se costui non fosse morto in gioventù avrebbe superato i più grandi pittori. Par che fiorisse 332 anni prima dell'era volgare.

ATENIONE v. Aristione.

ATENODORO (S.), vescovo di Neocesarea, fu discepolo d'Origene, intervenne al concilio d'Antiochia e fu martirizzato sotto l'impero d'Aurelio nel 225.

* ATENODORO, filosofo stoico di Tarso, in Cilicia, fu stimato sommamente da Augusto, ed egli non usò tale influenza che per ispirare al suo discepolo sentimenti di clemenza e moderazione. Fu quello, che consigliò all'imperatore di contare tutte le lettere dell'alfabeto, prima che trascorresse alla collera. Augusto, per sua intercessione, diminuì le imposizioni, che pagava la città di Tarso. Gli affidò l'educazione del giovine Claudio, che fu poi imperatore, e che sì male corrispose alle cure del virtuoso suo precettore. Atenodoro m. nella sua patria, in età di 82 anni. Scrisse su la città di Tarso un libro, che pervenuto non è fino a noi.

* ATENODORO, pure di Tarso, e soprannominato Cordylion, fu custode della biblioteca di Pergamo. Cancellato aveva dai libri degli stoici, de' quali segniva la dottrina, tutto ciò, che in essi trovava da riprendere; ma venne obbligato a ristabilire que' passi. Catone fece il viaggio di Pergamo espressamente per vederlo; riuscì ad amicarselo, e seco lo condusse.

* ATENODORO, di Sole, filosofo pur esso stoico; ed un quarto della setta di Platone, contemporaneo ed amico di Sallustio il Cinico. Vennero spesso confusi questi personaggi di egual nome.

* ATENOGENE (S.), martire del quale parla S. Basilio come autore d'un Inno della Trinità ch' egli compose pochi momenti prima di perdere la vita.

* ATENOLFO I, principe di Capua, profittò, nell'887, d'una malattia di Landone, principe di Capua, suo parente, per impadronirsi in sua assenza del principato. Landone essendo guarito, rientrò in Capua nascosto in un carro di fieno, ed adunò i suoi partigiani nel vescovado per assalire il nemico; ma rimase sconfitto nella mischia, ed obbligato a fuggire. Atenolfo fu molestato da lunghe guerre con Atanasio II, vescovo e duca di Napoli, e coi Saraceni, suoi alleati. Conquistò Benevento, nell'anno 900, sopra Radelchisio II, che fatto si era odioso a'suoi sudditi; ma non abbandonò il soggiorno di Capua per la capitale del nuovo suo principato. I Saraceni che fermato avevano stanza lungo il Garigliano, gli davano inquietudini; in vano formò contro essi una lega nel mezzodì dell'Italia. L'esercito cristiano fu battuto, perchè gli abitanti di Gaeta favorirono gl'infedeli. Atenolfo allora fece chiedere soccorsi a Leone il Saggio, imperatore d'Oriente; ma morì prima di riceverli. Atenolfo II e Landolfo, suoi figli, congiuntamente gli successero.

* ATENOLFO II, figlio del precedente, ereditò, col fratello suo Landolfo, nel mese di aprile 910, i principati di Benevento e Capua. L'unione de' due fratelli e la savviezza della loro amministrazione fecero prosperare il paese che era loro soggetto, e comprendeva la maggior parte del regno di Napoli. Accettarono, dai greci imperatori, il titolo di patrizi, e ricondussero eziandio l'Italia meridionale sotto la sovranità dell'impero d'Oriente. Atenolfo m. nel 940, e suo fratello Landolfo I, nel 943. Landolfo II, figliuolo di questo, gli successe.

ATEPOMARO, re d'una parte delle Gallie e creduto fondatore di Lione, andò ad assediare Roma con un potente esercito. Dichiarò che non si sarebbe ritirato se non allorquando gli sarebbero state consegnato le più ragguardevoli donne della città; ma le serve andarono esse nel campo dei Galli, colsero il momento del loro sonno, e diedero il segno ai Romani i quali piombarono sui barbari. Per eternare quest'azione fu in Roma instituita la festa delle serve.

ATERGATIS v. Dercetis.

ATHA v. Ata.

** ATHAI, autore arabo, n. alla Mecca, m. nell'anno 114 dell'egira; è ritenuto dai mussulmani come il più forte sostegno della dottrina loro. La sua *Vita* si legge nella *Storia de' Santi mussulmani* di Jafey.

** ATHALIN (Claudio Francesco), n. a Cemboing, in Franca-Contea, il giorno 10 marzo 1701, professore di medicina nell'università di Besanzone, membro dell'accademia di quella città, dove morì il giorno 15 maggio 1782. Pubblicò: *Una lettera ad un medico, in proposito di una rara ed importante osservazione sopra alcuni funesti accidenti sopravvenuti soltanto a capo di cinquantaquattro giorni, in conseguenza di una percossa ricevuta nel capo che non aveva prima cagionato accidente niuno*, Besanzone, 1746, in 8.°; — Degli elementi d'anatomia in latino, con questo titolo: *Institutiones anatomicae per placita et responsa*, Vesunzione, 1756, in 8.°

** ATHA-MELIK DJOUWAYNY (Ala-Ed-Dyn), storico persiano, originario del Corassan. Il suo bisavolo meritato aveva, co' suoi talenti, il favore di Takach, sultano del Corassan, ed a suo padre da prima famigliare del sultano Manberny, erano stati confidati dai Mogoli, importanti uffizi. Parecchie circostanze, nelle sue opere riferite, possono indurre a formar l'epoca della sua nascita nell'anno 624 o 625 dell'egira (1227-8 di G. C.) Occupò, sino dalla sua gioventù molte cariche importanti, e meritò pe' suoi talenti la benevolenza di Arghoùn, governatore del Corassan. Questo emir si fece accompagnare da Atha-Melik, nel 649, alla dieta generale tenuta per l'elezione di Mangou-Khan. Fu allora che, sollecitato da' suoi amici, divisò di scrivere la storia di quel principe. Nel 654, restò presso il sultano Holagoù, e fu incaricato, congiuntamente ad altri due uffiziali, del governamento del Corassan, dell'Irac, e del Mazenderan. Usò del favore, che gli accordò Holagoù, per fare riedificare la città di Djenouchan, distrutta dai Mogoli. Dopo la presa del castello d'Alamont, residenza di quegli Ismaeliani sì noti nelle nostre crociate sotto il nome di *assassini*, si trasportò in quel sito per esaminare la bibl., che que' settari vi aveano raccolta: mise a parte gli Alcorani ed i libri preziosi, poi gettò nelle fiamme tutti que' ch'erano contrari ai dogmi del puro islamismo. Atha-Melik accompagnò Holagoù nella sua spedizione contro il califfo Mostassem, ed ottenne il governo di Baghdâd, quando Holagoù se ne fu reso padrone. Chems-ed-Dyn, suo fratello, e non meno grande uomo di stato, ottenne la dignità di visir. Abaka-Kân, figlio e successore di Holagoù, confermò que' due fratelli nella loro dignità. Però il favore ch'essi godevano eccitato aveano gelosia, ad Atha-Melik, senza il soccorso di Chems-ed-Dyn, stato sarebbe sagrificato da' suoi nemici; ma ei li confuse, ritornò al suo governo, e rese a quella città l'antico suo splendore, mercè una saggia amministrazione ed i miglioramenti, cui fece in Baghdâd, e nel suo territorio; malgrado ciò, qualche tempo dopo, egli fu accusato di concussione e d'intelligenza co' nemici dello stato, e condannato a pagare 300 tomani; nè potendo pagare tale somma fu posto nella prigione, donde non sortì che all'arrivo di Abaca-Khan. Non potendo pagare una somma, alla quale fu condannato, fu messo nuovamente in carcere, battuto, condotto ignominiosamente per Baghdâd, e finalmente trasportato ad Hamadân, e colà tenuto prigione. Abaca essendo morto, Ahmed, suo figlio o successore, restituì ad Atha-Melik la libertà ed il governo di Baghdâd. Chems-ed-Dyn, suo fratello, insignito fu della dignità di visir. Ma, nel 681, Arghoun, che alzato avova lo stendardo della ribellione, venne a Baghdâd, e dichiarò che voleva le somme, di cui era debitore Atha-Melik. Tale novità oppresse in sì fatta guisa Atha-Melik, che morì, pochi giorni dopo di un violento male di capo nel 4 di dzoul-hedjah 681 (6 marzo 1283 di G. C.). L'opera più considerabile di quel celebre uomo è una *Storia de' principi del Covarism e de' Mogoli*; intitolata: *Djehan Kuchay*, la *Conquista del mondo*. La biblioteca reale ne possiede una

copia, certamente non compiuta, però ch'ebbe fine alla spedizione d'Holagoù contro gl'Ismaeliani. Egli era altresì riputato poeta, e ci sono rimasti varî versi.

ATHELSTAN v. ADELSTANO.

** ATHENAS (PIER LUIGI), archeologo e naturalista, nato a Parigi, nel 3 febbraio 1752, era figlio di un droghiere della strada Mouffetard, ed aveva un fratello farmacista nella stessa località. Posto nel collegio de'PP. dell'Oratorio a Soissons, vi fece ottimi studî, e ne uscì l'anno 1768 colmo di premî e di onori. Fin d'allora diessi allo studio della chimica e della fisica, e giunse presto al grado che queste scienze non aveano ancora oltrepassato. Ammesso come primo aiutante nella farmacia dell'abbazia di S. Germano dei Prati, accrebbe le sue cognizioni profittando delle lezioni e de' consigli del direttore (il dotto P. Malherbe, che fu poi bibliotecario del Tribunato), ed altre ne acquistò frequentando le scuole di anatomia, fisiologia, mineralogia e geologia, tenute da Buffon e da Daubenton. Applicavasi in pari tempo a ricerche d'antichità romane e galliche; ma l'archeologia, la botanica rurale, e l'economia agraria rimasero i suoi studî prediletti. Verso il 1786, Athenas lasciò Parigi, e andò a Nantes, donde poco dopo recossi al Croisic. Colà, sulla riva del mare, eresse una fabbrica di soda estraibile dal sale marino, operazione allora ignota. Cercò d'aggiungervi la formazione dell'acido solforico di cui aveva bisogno, e la decomposizione delle piriti locali gli parve sulle prime offrirgliene i mezzi; ma non avendo potuto trovarne d'abbastanza ricche di solfuro, rinunziò alla doppia impresa, e ritornò a Nantes, dove aprì una tintoria di tele. Più tardi istituì una distilleria ambulante sopra battelli a vicenda trasportati dalle acque della Loira, della Sèvre, dell'Achenau, e del lago di Grand-Lieu, sulle diverse rive coltivate a viti. Una serie di cattive raccolte nacque alla durata dello stabilimento. Restituitosi a Nantes, vi fondò con l'aiuto di azionisti, una grande fabbrica d'acido solforico, mediante la combustione del solfo, accelerata dal nitrato di potassa. Ma le tempeste della rivoluzione e la mancanza delle materie prime lo costrinsero ad abbandonare quella officina. Circostanze inopinate contrariavano sempre le sue imprese; ed a tali ostacoli è da attribuirsi la corta durata del suo secondo stabilimento per la fabbricazione della soda fattizia nell'isola di Noirmoutiers. Ma già i suoi lavori la svariata sua abilità e dottrina gli aveano acquistato alcun diritto alla fiducia de'suoi concittadini. Chiamato, nel 1791, a far parte del magistrato municipale di Nantes, fu cercato, nel 1795, direttore della zecca di quella città. Adempì tale uffizio per 22 anni, unendovi lunga pezza quello di segretario della camera di commercio affidatogli fin dall'istituzione di essa, nel 1803. Diresse il primo impiego, nel 1817; ma conservò fino alla sua morte, il secondo, nell'esercizio del quale fece prova d'un politico e commerciale sapere. Athenas fu pure membro del consiglio generale del dipartimento della Loira Inferiore, del consiglio municipale di Nantes, e di diverse amministrazioni locali. Dappertutto il suo posto era quello di segretario, in cui veniva tenuto quanto più a lungo si poteva. Uno de'fondatori, nel 1797 dell'istituto dipartimentale, poi società delle scienze, lettere ed arti, ed oggidì società accademica di Nantes, ne fu sempre uno de' membri più laboriosi. Athenas aveva viaggiato a piedi la Brettagna; l'aveva esplorata con una cura minuta, sotto i rapporti fisici ed istorici; nè alcuno ne conobbe e descrisse meglio i monumenti. Noi abbiamo di questo dotto un gran numero di scritture sopra diverse parti della economia rurale, l'invenzione, ed il perfezionamento di parecchi attrezzi aratorî. Sarebbe difficile d'enumerare la quantità di dissertazioni, di rapporti, ec., che sono usciti dalla sua penna. È autore di efficacissimo aratro conosciuto sotto il nome di *Défricheur Athenas*, che gli meritò, nel 1824, la gran-de medaglia d'oro dell'accademia delle scienze. Morì questo benemerito uomo nel 22 marzo 1829, nella città di Nantes. Lasciò parecchi figli di due matrimoni. Le sue quattro figlie si dedicarono alle arti belle, ed ai lavori del bulino: la maggiore sposò Massard celebre intagliatore.

* ATHIAS (GIUSEPPE), rabbino e stampatore d'Amsterdam, al quale dobbiamo una delle edizioni le più corrette del testo ebraico dell'*Antico Testamento*. Due volte è stata stampata, nel 1661, e 1667, e tutti gli autori, almeno la maggior parte ne hanno seguito il testo.

ATHIAS o' ATIA (TOBIA), ebreo, ha pubblicato una *Bibbia* in lingua spagnuola per uso degli Ebrei, Ferrara, 1553 in fol. gotic.

* ATHLONE (GOFFREDO DI REIDE conte D'), d'una distinta famiglia di Westfalia, fu tenente maresciallo o generale delle truppe olandesi nella guerra per la successione di Spagna. Dopo aver riportate alcune vittorie, che facilitarono a Guglielmo III la conquista dell'Irlanda, fece la campagna del 1702 col duca di Marlborough, e morì l'anno appresso in Utrecht. Si era distinto non meno per la sua clemenza, che pel valore. Allorchè restò vincitore nell'Irlanda, accolse con dolcezza i vinti, che vollero sottomettersi a Gu-

glielmo, e fece passar in Francia coloro, che preferirono l'andar a trovare il re Giacomo.

* ATI, ATTI o ATTE (*Mitol.*), pastore frigio, di rara bellezza, del quale raccontasi in diversi modi l'origine. Il poeta elegiaco Hermesianax, dice che Ati era figlio d'un frigio per nome Calao, e che nacque impotente. I Galati, che abitavano Pessinunto città di Frigia, al tempo di Pausania, davano ad Ati un'origine ben diversa. Questo frigio secondo la loro tradizione, dovette la sua nascita ad una ninfa figlia del fiume Sangaro, la quale lo concepì per essersi poste delle mandorle in seno. — Secondo la tradizione più accolta, era Ati un pastore di Frigia di rara bellezza, di cui Cibele s'innamorò, senza per altro cercare di sedurlo, e al quale ella diede in custodia il suo tempio di Frigia, a condizione però ch'ei vivesse nel celibato. Ati glielo promise, aggiungendo che acconsentiva di divenire incapace per sempre a gustare i piaceri dell'amore, se violava la sua promessa. Ciò non ostante violò il voto, essendosi innamorato della ninfa Sangaride, una delle Amadriadi. Cibele punì di morte la sua rivale, e fece perdere la ragione al colpevole, il quale in un eccesso di furore pigliò un ciottolo tagliente e si mutilò: esempio che fu seguito poi dai sacerdoti di Cibele, chiamati Galli, per non essere più esposti a mancare il voto di castità. — Luciano, d'accordo in questo col poeta Hermesianax, dice che Ati insegnò in Lidia, in Samotracia, ed in Frigia il culto di Cibele; il che lo rese tanto caro a questa dea, che se ne innamorò. Dopo che fu eunuco, aggiunge Luciano, egli visse da donna e ne pigliò gli abiti. Catullo, dopo aver narrato la mutilazione di questo pastore, non parla più di lui se non nel genere femminile, dandogli gli epiteti di furiosa, di stravagante, di pazza ec. — Ovidio dice che Ati fu cangiato in pino, albero che fu poi consagrato a Cibele. Diogoro di Sicilia, Macrobio, S. Agostino nella *Città di Dio*, Eusebio, Fulgenzio, ed alcuni altri autori, parlano variamente d'Ati, e ciascuno di loro dà delle interpretazioni diverse alle avventure di questo Frigio. Sembra però fuori di dubbio ch'ei ricevesse gli onori divini. Pausania dice eziandio che eravi a Dime un tempio a lui consacrato. Giuliano lo chiama il gran dio Ati, e Luciano parla di una statua d'oro di Ati posta fra quelle di Bendi, di Anubi, di Mitra, che tutti erano adorati come emblemi del Sole. Trovasi spesso Ati negli antichi monumenti iugato a Cibele, e talvolta solo con un flauto nella destra mano ed un bastone pastorale nella sinistra. Secondo l'abate Lauri, nei misteri della teologia pagana, Ati è lo stesso che Bacco. Narra Servio che Ati, sacerdote di Cibelo, essendo amato dal re del paese, e vedendo che voleva fargli violenza, si rifuggì ne' boschi; che fu preso e condotto dal re e ch'ei lo mutilò; che il principe esercitò contro di lui la medesima vendetta, e lo lasciò spirare dentro un pino, ove fu trovato da' sacerdoti di Cibele, i quali riportandolo nel tempio sforzaronsi ma invano di restituirlo alla vita. — I Frigi dicono che Cibele innamoratasi di Ati divenne incinta di lui; che Meonu suo padre, re di Frigia, lo fe' uccidere e dare in preda alle bestie feroci; che Cibele impazzì; che la peste e la carestia devastarono il paese, e che l'oracolo ordinò di rendere al giovine gli onori del sepolcro, e di venerare Cibele qual dea.

** ATI (*Mitol.*), figlio della ninfa Linniaco figliuola del Gange, era giovine bello, di graziose forme, e abilissimo nel trarre d'arco. Fineo fratello di Cefeo re d'Etiopia lo accettò con se, e se ne servì per combattere contro Perseo, nel momento che questo eroe, vincitore di Medusa, stava per isposare Andromeda figlia di Cefeo; ma mentre che Ati voleva assalire Perseo, questi pigliò su l'altare costruito per le sue nozze un tizzone acceso e lo avventò sul volto al giovine indiano, il quale cadde morto a' suoi piedi.

** ATI (*Mitol.*), giovine al quale ora stata promessa in isposa Ismene figlia di Edipo, e che fu ucciso da Tideo avanti il giorno delle sue nozze.

** ATI (*Mitol.*), troiano di origine, che seguì Enea in Italia, e dal quale Virgilio fa discendere la famiglia Attia, il che egli dice certamente come osserva Servio, perchè Augusto discendeva da quella famiglia romana.

** ATI (*Mitol.*), re di Lidia, padre di Tirreno, che egli mandò con una colonia di Lidi, a cercare fortuna fuori de'suoi stati. Venne Tirreno a stabilirsi in Italia.

** ATI (*Mitol.*), secondo re d'Alba, figlio d'Alba Silvio, e padre di Capi.

** ATI, figliuolo di Creso re di Lidia, che i compilatori di Dizionari storici dissero senza proposito muto dalla nascita. Suo padre gli proibì l'uso delle armi, dopo un sogno nel quale aveva veduto il giovine principe morto per ferita. Qualche tempo dopo Ati ottenne da suo padre la permissione di andare ad assalire un cinghiale che devastava la campagna, e fu ucciso involontariamente in questa impresa da Adrasto figlio di Gordio, al quale Creso aveva dato in custodia il figlio. Volendo Adrasto avventare un giavellotto contro il cinghiale fallì il colpo e ferì Ati che morì tosto, per lo che rivolgendo le armi contro se stesso si uccise di disperazione. Questo Ati aveva un fratello muto dalla nascita, del

quale Erodoto non riferisco il nome. Questo muto vedendo un soldato di Ciro re di Persia, che stava per ferire Creso suo padre con un colpo di spada, fece un grandissimo sforzo per parlare, per cui si sciolse la lingua, e allontanò così la disgrazia dalla quale era minacciato Creso.

ATIA v. Athias.

** ATINIO (Tito). Ecco come narra il gravissimo Tito Livio una inettissima e balorda favola che correva in Roma per le bocche del volgo sul conto di quest' uomo: — Preparavasi a Roma la rinnovazione de' giuochi grandi, ed ecco qual era stato il motivo di rinnovarli. La mattina stessa de' giuochi, innanzi che si principiasse lo spettacolo, certo padre di famiglia fe' girare per mezzo del circo un suo schiavo passato prima per le verghe sotto la forca; indi incominciaronsi i giuochi, come se quella cosa non riguardasse punto la religione. Non molto dopo Tito Atinio uom della plebe ebbe questo sogno: Pareagli che Giove gli dicesse: non essergli piaciuto quel danzatore che avea preceduti i giuochi; e che se non si rifacessero magnificamente, sovrastava gran pericolo alla città; e che andasse a riferire a' consoli la visione. Benchè la religione lo pungesse, pure non so quale rispetto per la maestà del magistrato vinse la sua coscienza, temendo di scorrere schernito per la bocca di tutti. Gli costò caro l' indugio; perocchè tra pochi dì perdette un figlio. Ed acciocchè non fosse dubbia la causa dell'improvvisa sua sciagura, mentre era così addolorato, gli apparve in sogno la stessa immagine sembrando chiedergli, se gli paresse bastante premio della sprezzata divinità, più grave pena soprastargli, se non corresse subito e rapportasse il fatto ai consoli. La cosa stringeva; pur mentre andava egli indugiando e prolungando, fu colto da grave infermità con subita debolezza de' membri. Allora si riconobbe l'ira celeste. Abbattuto pertanto da' mali presenti e da' soprastanti, chiamati a consulta i parenti ed esposto loro ciò che aveva veduto ed udito e come Giove gli era apparso tante volte in sogno e le minacce e l' ire celesti manifestatesi nelle sue proprie sciagure, per unanime consentimento di quanti eran presenti venne portato sulla piazza in lettiga dinanzi ai consoli. Fatto da essi tradurre in senato, poichè ebbe narrato ai Padri le stesse cose con gran meraviglia di tutti, ecco un' altro prodigio; colui ch' era stato portato in senato perduto delle membra, dicesi che compiuto l' uffizio siasi tornato a casa a piedi. Il senato decretò che si celebrassero i giuochi con la massima magnificenza. — Questi secondi giuochi si celebrarono sotto il consolato di C. Giulio, e di P. Pinario l' anno di Roma 265, e avanti G. C. 487.

** ATIR (*Mit. Egiz.*), la Notte, le Tenebre, divinità degli Egizi, dinotata anche sotto il nome di Ecate tenebrosa. Una vacca partecipava al suo culto in Cusa, borgo del nome di Ermopoli, forse porchè la riunione delle corna di questo animale, sembrava rappresentare la luna nella sua prima fase. Si vedo Atir in alcune medaglie di Traiano coniate in Alessandria. È una donna che tiene una lancia nell'una mano ed un uccello nell'altra.

* ATKINS (Sir Roberto), giureconsulto celebre in Inghilterra, figlio di Sir Eduardo Atkins, lord barone dello scacchiere, e discendente di una delle più antiche famiglie della contea di Glocester, fu creato cavaliere del Bagno nell' epoca dell' incoronazione di Carlo II, nel 1661, e, dieci anni dopo, eletto uno de' gran giudici d'Inghilterra nella corte delle liti comuni. Nel 1679, non contento dell' andamento de' pubblici affari, si dimise dalla sua carica, e si ritirò nella sua terra, vennero a cercarlo, nel 1683, per consultarlo sulla particolare accusa intentata nel famoso processo di Rye-House, contro quel lord Russel, di cui le private virtù imponevano il rispetto a tutt' i partiti. Le due consultazioni pubblicate su tale oggetto da Sir Roberto Atkins giunsero fino a noi. Ma dopo una valevole difesa (v. Rye-House e Russel), Jeffereis, il carattere del quale è una sì trista eccezione nella storia de' giudici inglesi, infiammò il *jury*, e lord Russel perdè la testa sul palco. Atkins non potè frenare la sua indignazione. Avendo i ministri fatto distribuire un libello per guadagnare l'opinione pubblica, Atkins vi rispose con uno scritto, che intitolò: ***Difesa del fu lord Russel, morto innocente, o Confutazione del libello, che porta per titolo Antidoto contro il veleno.*** Egli inserì nella sua prefazione le consultazioni che date aveva allo sventurato lord. L' anno seguente 1684, il difensore del lord Russel con altrettanto fervore e con più felice successo, siccome con più giudizio, difese l' oratore della camera de' comuni, sir William Williams, accusato dal procuratore generale, dinanzi la corte del banco del re, come colpevole di sedizioso libello, per avere stampato e pubblicato per ordine della sua camera una narrazione e petizione, che incolpava i ministri. È facile l'indovinare che sir Atkins fu uno de' partigiani più zelanti e degli strumenti più attivi della rivoluzione del 1688. Il re Guglielmo gli manifestò la sua riconoscenza, creandolo, nel mese di maggio 1689, lord capo barone o primo presidente della corte dello scacchiere. Nel 19 ottobre seguente, fu eletto oratore della camera de' pari, invece del marchese di Hali-

Gi. di Lorenzo dis

Atlante

Gigante

fax. Egli esercitò queste ultime funzioni pel corso di quattro anni, le altre, per 6, ed in età di 74 anni si ritirò a passare il resto dei giorni nelle sue terre di Glocestershire. Egli visse ivi ancora per 14 anni tranquillo e felice, con la sua buona coscienza, la sua buona fama, i suoi libri, ed una famiglia da cui era amato o rispettato. Morì di 88 anni, nel 1709. Tutte le sue opere sono state raccolte in un vol., in 8.° sotto questo titolo: *Trattati parlamentari e politici*. Gli autori della *Biografia brittanica* dicono che chiunque volesse conoscere a fondo la vera costituzione dell'Inghilterra, le vere cause della rivoluzione del 1688, ed il pericolo di lasciar la prerogativa elevarsi sopra la legge, leggere non può un'opera più istruttiva, nè più chiara de'Trattati di Sir Roberto Atkins.

* ATKINS (Sir Roberto), figlio del precedente, nato nel 1644, inclinato sino dalla giovinezza allo studio delle leggi e della storia del suo paese; eletto fu membro del parlamento dalla sua contea di Glocester; è autore d'una riputatissima *Storia* di quella contea. Sopravvisse un anno e più a suo padre e morì, nel 1711.

* ATKINS (Riccardo), autore inglese, nato nel 1615, di nobile famiglia di Glocester. La sua devozione alla causa reale, durante la guerra civile, cagionata avendo la perdita di sua famiglia, egli si mise a comporre libri; ma tale espediente non contribuì ad arricchirlo e morì in prigione per debiti, nel 1677. Abbiamo di lui: — *Trattato sull'origine e progresso della stamperia in Inghilterra*, pubblicato a Londra, nel 1664, in 4.°; — *Apologia*, nella quale si difende egli stesso, in 4.°, 1669, seguita da uno scritto mistico intitolato: *Sospiri e giaculatorie dell'anima*, 1669, in 4.°

* ATKINS (Giovanni), chirurgo inglese, partì, nel 1721, sul bastimento da guerra, lo *Swallow*, che di concerto col *Weimouth* andava a purgare da' pirati le spiagge d'Affrica, che n'erano infestate. I due vascelli visitarono quelle spiagge, dalla riviera di Sierra Leone sino al golfo di Benin, ed afferrarono poscia all'isola del Principe, dove la maggior parte della ciurma morì di febbre contagiosa. Atkins fu fatto tesoriere del *Weimouth*, però che non v'era più alcuno su quel vascello, che atto fosse ad occupare quell'offizio, e continuò nondimeno ad esercitarvi le sue funzioni di chirurgo. I due bastimenti andarono al Brasile, alla Barbada, ed alla Giammaica, ed arrivarono in Inghilterra, nell'anno 1723. Atkins pubblicò i suoi viaggi a Londra, nel 1735. Vi si trovano curiose particolarità sopra i costumi e le produzioni delle contrade, cui visitò.

** ATLANTE (*Mitol.*), uno de' giganti, era figlio di Giapeto e di Climene una delle Oceanidi, o della ninfa Asia, secondo Apollodoro, o fratello di Menezio e di Epimeteo. Egli era eccellente nell'astrologia, e fu l'inventore della sfera. Di qui è che i poeti hanno finto ch'egli portasse sulle spalle il Cielo; e Giovenale lo rappresenta gemente sotto questo peso, a cagione della moltitudine di dei che abitavano l'Olimpo. Secondo Igino, in punizione de'soccorsi dati ai giganti, Giove lo condannò a sostenere il peso del mondo, nel che fu qualche volta aiutato da Ercole, forse perchè Atlante insegnò l'astronomia al principe greco, che il primo introdusse nella Grecia l'uso della sfera. Atlante sposò Pleione figlia dell'Oceano dalla quale ebbe 7 figlie, Merope, Maia, Elettra, Taigete, Celeno, Alcione, e Sterope o Asterope. Esse sposarono tutte degli dei o degli eroi, e siccome molti popoli vantavansi di trarne la loro origine, così dopo la morte loro furono poste nel cielo ove formano la costellazione delle Pleiadi. Atlante divenne re di Mauritania, gran regione dell'Affrica, e possedeva mille armenti d'ogni sorta di bestiame, e de' vasti giardini carichi di frutti, tra i quali eranvi de' pomi d'oro, ch'egli aveva posto sotto la custodia di uno spaventevole dragone. Perseo dopo di aver ucciso la Gorgone Medusa, passando pe' di lui stati, gli chiese ospitalità; ma questo re, essendo informato del nome di quello straniero, e ricordandosi di un antico oracolo di Temi che gli aveva annunciato che sarebbe stato scacciato dal trono da un figlio di Giove, lo rifiutò con durezza, e volle scacciarlo. Conoscendo Perseo che le sue forze non avrebbero potuto eguagliare quelle di questo gigante, s'appigliò al partito di presentargli la testa di Medusa, e l'enorme Atlante fu tosto cangiato nella montagna che porta il suo nome; il suo corpo si accrebbe talmente in questa metamorfosi, che divenne capace di sostenere il cielo ed il firmamento. Secondo altri autori egli fu rapito da' venti, e deificato da' popoli, i quali gli assegnarono una stella per sua residenza. Ecco la spiegazione che dà il Pluche della favola d'Atlante. — Gli Egizi, presso i quali la scienza dell'astronomia era coltivata con cura, volendone esprimere la difficoltà, la simboleggiavano con una figura umana portante un globo o sfera sul dorso, e la chiamavano *atlante*, vocabolo che significa, *fatica*, *lavoro eccessivo*. Ma questo medesimo termine significa ancora *sostegno;* per cui i Fenici, ingannati da questo emblema, e vedendo ne'loro viaggi in Mauritania le cime de' monti di quel paese coperto di nevi, e nascoste dalle nuvole, diedero loro il nome

d'Atlante, e trasformarono così il simbolo dell'Astronomia in un re cangiato in montagna, la cui testa sostiene il cielo. — Igino, e Ferecide pretendono che oltre le sette Pleiadi Atlante avesse cinque altre figliuole chiamate Diore o Feole, Ambrosia, Coronido, Polisso ed Eudora, le quali furono similmente cangiate in Astri sotto il nome di Jadi, ed un figlio chiamato Jade. Omero fa eziandio menzione di una figlia di Atlante chiamata Calipso, e Pausania di un'altra chiamata Mera, maritata a Tegeate, uno de' figli di Licaone, re d'Arcadia. Secondo Sanconiatone, Atlante fu sepolto vivo da Crono o Saturno. Valerio Flacco rappresenta in piedi Atlante, in mezzo alle acque, che sostiene una sfera armillare e tutti i pianeti che si muovono intorno. L'Atlante Farnese sostiene il globo celeste con la testa, col collo, e con le spalle. Il Caro propone per rappresentare l'Atlante che si faccia un monte che abbia il petto, le braccia, e tutte le parti di sopra di un uomo robusto barbuto, e muscoloso in alto di sostenere il cielo, come è la sua figura ordinaria.

** ATO (*Mitol.*), uno de'giganti che scalarono il cielo, afferrò il monte Ato, allora situato in Tracia, e lo lanciò verso l'Olimpo. La montagna cadde in Macedonia e portò il suo nome.

* ATOSSA, figlia di Ciro re di Persia, da principio sposò Cambise suo proprio fratello, e poscia il mago Smerdi. Ella fu maritata in terze nozze l'anno 321 av. G. C. con Dario, di cui ebbe Artabazarne e Serse, che succedette a suo padre nel reame di Persia. Atossa, secondo l'Usserio, è la stessa, di quella che viene chiamata Vasti nella Scrittura.

** ATOTI (*Mitol.*), uno de' quattro figli di Menete a cui toccò il regno di Tebe nella divisione fatta degli stati paterni. Gli Egizi gli attribuiscono l'invenzione della scrittura, della lingua sacra, della geometria e dell'astronomia. Le sue scoperte in quest'ultima scienza furono incise in colonne di pietra o di marmo; e per renderle più rispettabili, egli v'impiegò misteriosi caratteri. La pubblica riconoscenza lo collocò nel cielo, e fu adorato sotto il nome di Tot o di Mercurio. L'istoria e la favola lo rappresentano come un genio creatore, e come un'intelligenza benefica mandata sulla terra per regolarne l'ordine e l'armonia.

** ATRACE (*Mitol.*), principe di Tessaglia, figlio d'Etolo, secondo alcuni, o del fiume Peneo e di Bura, secondo altri, fondò nella Tessaglia una città, che dal nome del suo fondatore fu chiamata Atracia e divenne sì famosa, che i poeti si servono della parola Atracio per dire Tessalo. Atrace fu padre d'Ippodamia moglie di Piritoo, che non vuolsi confondere con la moglie di Pelope dello stesso nome. Ovidio indica la prima con l'epiteto di Atracia.

** ATRACE (*Mitol.*), re d'Etolia, che, diede il suo nome ad un fiume di quella regione, e quello di Atracidi agli Etoli.

** ATRATTUS (Ugo), medico e matematico inglese; ebbe il cappello cardinalizio nel 1281, e morì di pestilenza nel 1287. A lui si attribuiscono le seguenti opere: — *Canones medicinales super opus febrium*; — *De geneolog. human.*; — *Distinctiones praedicabiles.*

** ATREO (*Mitol.*), re di Micene, figlio di Pelope, nipote di Tantalo, e pronipote di Giove; ebbe per madre Ippodamia figlia di Enomao re di Pisa, e per fratelli Piteo, Trezeno, Tiesto, e Crisippo. Quest'ultimo non era legittimo; Pelope lo aveva avuto da una concubina per nome Astioche, e lo amava con maggior tenerezza che alcun altro dei suoi figli. Ippodamia, non potendo tollerare questa preferenza, indusse i suoi figli Tieste ed Atreo a farlo morire, ed essi lo gettarono in un pozzo. Tal'è il racconto d'Igino, di Tzetze, o dello Scoliaste di Euripide: ciò nondimeno, secondo Plutarco, essi rifiutarono di commettere questo assassinio, per cui la madre lo eseguì essa medesima. Un fatto intorno al quale sono d'accordo gli autori, si è che Pelope sospettando colpevoli della morte di Crisippo i figli suoi Atreo e Tieste, non volle mai più permettere che comparissero alla sua presenza, dimodochè essi spatriarono entrambi. Atreo si rifuggì alla corte di Euristeo re d'Argo, suo nipote perocchè questo principe era figlio di Nicippe, una delle figliuole di Pelope. Euristeo lo ricevette con amicizia, lo associò al suo governo, e morendo gli lasciò la corona. Atreo ebbe due mogli. Ignorasi quale fosse la prima, dalla quale ebbe Plistene, Agamennone e Menelao. Gli uni dicono che era Aerope figlia di Euristeo. Gli altri, in maggior numero, accertano che Aerope fu moglie di Plistene figlio di Atreo, che la rese madre di Menelao e di Agamennone, i quali dicesi che non sieno riputati figli di Atreo, se non perchè essendo morto giovine il loro padre Plistene, furono allevati da Atreo loro avo. Si troveranno le autorità dell'una o dell'altra opinione nell'articolo PLISTENE. Tieste, che aveva seguito suo fratello Atreo nell'Argolide, si fe' amare dalla regina sua cognata e la rese madre di due figli. Igino chiama l'uno Tantalo e l'altro Plisteno. Lo Scoliasto d'Euripide e Tzetze, ne nominano tre, e li chiamano Orcomeno, Aglao e Caloo. Atreo avendo scoperto l'incestuoso intrigo di suo fratel-

lo, lo bandì dalla corte; ma non credendosi abbastanza vendicato finse di volersi conciliare con lui, e lo richiamò. Per meglio suggellare la riconciliazione ordinò un gran banchetto, ed avendo trucidati i figli che Tieste aveva avuti dalla regina, ne fece imbandire le membra e le presentò a suo fratello. Non contento di questa atrocità, fece recare verso la fine del pasto le braccia, e le teste di questi figli. Dicesi che il Sole retrocedesse inorridito da sì fiero spettacolo. Strabone e Servio non videro in questo fatto che un'allegoria, essendo stato Atreo il primo che predisse gli eclissi del Sole, il quale sembri che rinculi allora fin sotto l'orizzonte. Spaventato Tieste si ritirò presso il re Tesproto, e di là in Sicione, ove avendo incontrato Pelopia o Pelopea sua propria figlia, in un bosco consacrato a Minerva, ne abusò senza conoscerla, e la rese incinta di Egisto. Servio e Lattanzio dicono ch'egli commise questo nuovo incesto con cognizione, perchè gli era stato predetto da un oracolo che sarebbe vendicato di suo fratello da un figlio che avrebbe avuto dalla propria figliuola; e che il desiderio di vendicarsi gli fece soffogare in quest'occasione ogni specie di rimorso. Atreo rimasto vedovo, sposò Pelopea sua nipote, ignorando che fosse già incinta per opera di suo fratello, Tieste. Questa principessa, avendo partorito, fece esporre il figlio, che fu nutrito da una capra, e perciò chiamato Egisto; ma Atreo lo fe' cercare ed allevare come proprio figlio, con Menelao ed Agamennone. Incontrando questi Tieste in Delfo, lo arrestarono e lo condussero da Atreo, il quale lo fece porlare in prigione; e gli mandò Egisto per ucciderlo; allora Tieste si dichiarò padre di questo giovine, e si fece riconoscere siccome tale, per lo che inorridito Egisto del delitto che stava per commettere, e volendo liberare suo padre di prigione, rientrò nell'appartamento di Atreo, e lo pugnalò spietatamente (v. EGISTO).

** ATROCIANO (GIOVANNI), poeta latino e filologo, intorno a cui si hanno imperfette notizie. Nacque in Germania verso la fine del secolo XV. Resosi perito nelle lingue antiche, aperse una scuola di grammatica a Friburgo in Brisgovia. Coltivava ne'suoi ozî la letteratura e la botanica. Il suo concetto di botanico e le sue relazioni con parecchi dotti medici hanno fatto congetturare che avesse anch'egli praticato la medicina; ma non si trova in nessun luogo la prova che avesse esercitato tale arte. Da Friburgo si trapiantò a Basilea, forse a petizione del vescovo Filippo, suo protettore, al quale dedicò il suo poemetto *Nemo evangelicus*, diretto contro i riformatori. Atrociano non dimorò molto a Basilea, da cui sembra che partissi quando il culto cattolico vi fu interdetto. Era, nel 1530, a Colmar, dove diè l'ultima mano al suo commento sull'opera di Macro: *De herbarum virtutibus*. Dedicò tale lavoro a Michele Buetio, medico da cui aveva ricevuto un'assai amichevole accoglienza. Atrociano aveva un figlio chiamato Onofrio che coltivava ad esempio suo la poesia latina. Nel novero de'suoi amici deesi distinguere B. Renano, al quale, in uno de'suoi componimenti, dà il titolo di compadre. S'ignora dove e quando morisse. Oltre la sua edizione d'Emilio Macro, corredata d'un comento curiosissimo, Friburgo, 1530, in 8.°, rara, si citano d'Atrociano gli opuscoli seguenti: — *Elegia de bello rustico, ann. 1525, in Germania exorto; praeterea ejusdem epigrammata aliquot selectiora, praemissa etiam est epistola ad bonas litteras hortatoria*, Basilea, 1528, in 8.° e ristampato più volte; — *Nemo evangelicus; Epicedion de obitu Frobenii, typographorum principis*; — *Mothoria, hoc est superbia*, Basilea, 1528, in 8.°; — *Liber epigrammatum*, ivi, 1529, in 8.°

** ATROGIO, semplice pastore, che si fece re della Giudea, mentre Archelao dimandava a Roma questa corona per se stesso. Il re pastore essendosi sostenuto qualche tempo coll'aiuto di quattro de'suoi fratelli valorosi al par di lui, finalmente cadde in potere d'Archelao. Questo principe gli fece porre una corona di ferro sul capo, lo fece condurre sopra un asino per tutte le contrade della città, ed indi lo privò di vita.

** ATROPATE, uno dei capitani di Alessandro; ebbe una parte di regno dopo la morte di quel conquistatore e fu la Media, che da lui prese il nome di Atropatene.

** ATROPO (*Mitol.*), una delle tre Parche, figlie della Notte, e dell'Erebo, secondo Esiodo ed Igino. Atropo è una parola greca che significa immutabile, incorruttibile, inflessibile, perchè era ufficio di questa Parca la più vecchia delle tre, di tagliare il filo della vita, non risparmiando nè giovani, nè vecchi, nè pastori, nè monarchi, allorchè ha ricevuto ordine dal destino di terminare i giorni di qualcheduno. Alcuni hanno derivato questo nome dall'ebraico *tarap*, che significa tagliare; altri lo hanno spiegato per la *Divinità senza ragione e senza scelta*, perchè dessa colpisce indistintamente tutti gli uomini. Il senso più naturale è *inflessibile*, parola dal greco derivata. Ne' concerti che formavano le tre sorelle con le Sirene, Atropo contava gli avvenimenti futuri. Secondo Plutarco questa Parca era situata nella sfera del Sole, da dove ella aveva cura del globo terrestre, spargeva sulla terra i primi princi-

pl della vita, e, con rivoluzioni particolari ed u'ili, ne manteneva l'armonia generale e ne conservava l'insieme. I platonici, estendendosi su di queste sottigliezze, accertavano che questo autore aveva avuto ragione di porre Atropo nel luogo più elevato, perchè la prima sfera non riceve alcun moto, ed è per così dire *inconvertibile*, secondo l'etimologia del nome della Parca che la governa. Essa era rappresentata come donna vecchissima, con vestimento nero e lugubre, analogo alla severità delle sue funzioni, e con forbici nelle mani: vicino a lei vedevansi molti gomitoli più o meno grossi, secondo la lunghezza o la brevità della vita. Esiodo la dipinge come la più feroce delle tre sorelle, e sì violenta che spesso ella lacera se medesima. In un quadro di Restout rappresentante Orfeo che chiede a Plutone la sua sposa, si distingue questa Parca che guarda attentamente il monarca infernale, per sapere se può rannodare lo stame do' giorni di Euridice.

ATSIZ v. Atzyz.

** ATTA (Tito Quinto), poeta latino che fioriva nell' 677 di Roma, autore di commedie e di satire, delle quali si trovano alcuni frammenti nel *corpus poetarum* di Maittaire.

**ATTAIGNANT (Gabriele Carlo di l') nato a Parigi, nel 697, destinato fu dalla sua famiglia allo stato ecclesiastico, ed ottenne un canonicato a Reims. Passò la vita a Parigi, frequentando talora la buona, talora la cattiva compagnia. La sua facilità e la gentilezza sua compiacendo a chi gli chiedeva che improvisasse o canzoni o madrigali, lo facevano bene accogliere dovunque. Sebbene detto sia e stampato ch' ei mai si permise la più frivola satirica poesia, egli è certo che compose parecchie canzonette, che gli attrassero alcuni dispiaceri. Il conte di Clermont, offeso in una di esse, lo fece, siccome dice Boileau, pentire di avere imitato Regnier. Un altro giorno uno de' malcontenti, volendo dargli l'ordinaria sua retribuzione, s'ingannò e si rivolse ad un altro canonico di Reims che gli rassomigliava, e che egli chiamò dappoi suo ricevitore. Sulla fine della sua vita, l'abate dell' Attaignant rinunziò al mondo che troppo amato aveva, e si ritirò presso i padri della dottrina cristiana. L'abate Gautier, cappellano dell' ospedale degl' Incurabili, e confessore di Voltaire, fu quegli che operò tale conversione. L' abate dell' Attaignant morì a Parigi, nel 10 gennaio 1779. Esistono di lui:—*Poesie rubate ad un amico*, 1750, 2 vol., in 12.° pubblicate da Meunier di Querlon che le dedicò allo stesso autore. Tutte le poesie formanti questa raccolta sono riprodotte nella seguente:— *Poesie dell'abate Attaignant*, 1757, 4 vol. in 12.° L'editore fu il laborioso abate di La Porte. Un quinto vol. comparve, nel 1779, sotto il titolo di *Canzoni e poesie varie dell'abate dell'Attaignant*, in 12.°; — *Epistola a M. L. P. sul mio ritiro*, in 8.°, 1679; — *Riflessioni notturne*, 1769, in 8.° Ebbe parte nel *Rossignuolo*, opera tutta composta da Fleury, nel 1752. Millevoye pubblicò una *Scelta di Poesie dell' abate dell' Attaignant*, 1810, in 8.° Questo picciolo vol. contiene tutto ciò, che l' abate dell' Attaignant fece di migliore; per altro vi sono ancora molte poesie mediocri. Pubblicato venne a Parigi, nel 1788, *Le muse cristiane o corrispondenza poetica e morale tra due celebri poeti*, in 8.° Ersch crede che l'abate dell' Attaignant sia uno di que' due celebri poeti. — *L'Attaignant de Dainville*, parente del precedente, tesoriere di S. Lazzaro, è autore del *Fato*, commedia in 5 atti ed in versi rappresentata, nel 1751, e non stampata.

** ATTALIOLA (Michele), giudice proconsolo, verso l'anno 1070, di G. C. compose un *Manuale di diritto*, che dedicò all' imperator Michele Ducas. Quest'opera si trova nel secondo volume del *Jus Graeco-Romanum* di Leunclavio.

* ATTALO, re di Pergamo, figlio era di un altro Attalo, fratello di Filetero. Eumene, suo cugino, essendo morto senza figliuoli, Attalo assunse il governamento di Pergamo, verso l' anno 241 av. G. C. Sconfisse i Galli, che devastavano già da lungo tempo l' Asia minore, e, per impedire che ricevessero ad ogni istante nuove reclute, li costrinse ad abbandonare le spiagge del mare ed a ritirarsi nell' interno del paese, dove formarono uno stato, nè più turbarono il riposo delle altre prossime nazioni. Attalo, dopo tale vittoria, prese il titolo di re, ciò che osato di fare non aveano i suoi predecessori; ei profittò della cattività di Seleuco Callinice per impadronirsi di tutta l' Asia di qua del monte Tauro. Queste conquiste gli furono quasi tolte da Acheo; ma ne riprese una parte con l' aiuto d' un grosso di Galli, che fatto avea venire da Europa; si collegò poscia con Antioco il grande per far la guerra ad Acheo che ribellò. Fece altresì alleanza co' Romani contro Filippo, re di Macedonia. Sempre fedele a' suoi compagni, contrasse la malattia, di cui morì, arringando appresso i Beozi ond' esortarli ad unirsi ai Romani contro Filippo, parlò con tanta veemenza che cadde svenuto; fu trasportato a Pergamo, dove morì l' anno 197 av. G. C. Era in età di 72 anni, e regnato ne aveva 44: lasciò quattro figli, Eumene, Attalo, Filetere, ed Ateneo, che avuti aveva da Apollinide di Cizico.

* ATTALO II, secondo figlio del precedente, fu celebre per la sua unione coi due suoi fratelli, e pel suo amore per Apollonide sua madre. Secondò Eumene, suo fratello maggiore, nelle cure del governo, e fu da lui incaricato di parecchie importanti missioni, tra le altre di alcune ambasciate presso il popolo romano, che molta stima aveva per lui; fu sul punto in una delle sue ambasciate di cedere alle suggestioni di alcuni emissari del senato, i quali, essendo malcontenti di Eumene, voluto avrebbero che suo fratello da lui ribellasse; ma ricondotto venne da' saggi consigli del medico Strattio. Eumene essendo morto, l'anno 159 av. G. C., Attalo cinse la corona, aspettando che il nipote suo fosse in età di regnare, sposò Stratonica, vedova di Eumene, e, per non far torto al suo pupillo, non volle allevare niuno de' suoi figliuoli, ch'ebbe dalla sua sposa; si unì ad Alessandro, figlio di Antioco, per far la guerra a Demetrio, figlio di Seleuco, ed aiutò i Romani nella loro spedizione contro il falso Filippo. Abbattè altresì il potere di Prusia, sollevando contro di lui Nicomede, suo proprio figlio, e morì l'anno 138 av. G. C., in età molto avanzata, nel 20.° anno del suo regno. Lasciò il trono ad Attalo suo nipote.

* ATTALO III, soprannominato FILOMETORE, figliuolo di Eumene, e nipote del precedente, salì al trono dopo la morte di Attalo, suo zio, l'anno 138 av. G. C. Essendo divenuto demente sino dal cominciare del suo regno, fece morire un gran numero dei suoi amici, ed anche de' suoi parenti, sotto pretesto che cagionato aveano la morte, diceva egli, talora della madre sua, talora di Berenice, sua consorte; poscia, trascurando la sua persona, lasciossi crescere la barba ed i capelli, non si coprì che di vesti sucide e vecchie, nè comparve più in pubblico, e trascurò al tutto le cure del governo; si occupava a lavorare ne' suoi giardini, ove seminava ogni sorta di piante, e salubri, e venefiche, di cui fatto aveva uno studio particolare. Scrisse pur anche sull'agricoltura un'opera da Varrone citata. Da ques a passò ad altra follia: si mise a fondere in bronzo e tutto si diede a tale travaglio. Finalmente formò il progetto d'erigere egli stesso una tomba a sua madre, e, lavorando in ciò, fu colpito da un raggio di sole, da cui morì dopo cinque anni di regno. Morendo istitul suo erede il popolo romano.

ATTALO, generale di Filippo il grande, re di Macedonia; fin dai primi tempi trasse sopra di se l'odio di Alessandro che lo fece uccidere appena fu salito sul trono. Un oltraggio fatto da costui ad un nobile giovinetto chiamato Pausania, fu cagione che si facesse morire il luogotenente di Filippo.

* ATTALO (PRISCO), prefetto di Roma, sotto il regno d'Onorio, divenne, nel 409, uno di quegl'imperadori che i barbari elevavano allora con tan'a frequenza sul trono, come per collocarvi un monumento del loro trionfo, e dell'invilimento de' Romani. Alarico, signore dell'Italia, però che il debole Onorio, in Ravenna ritirato, non aveva potuto difenderla, fece eleggere Attalo dal senato di Roma, e quest'ombra d'imperadoro dimostrò la sua riconoscenza ad Alarico ed a suo cognato Ataulfo, concedendo loro le prime dignità dell'impero. Il regno d'Attalo fu da principio abbastanza felice, parecchie città d'Italia si sottomisero, e già pensava egli ad impadronirsi dell'Affrica; ma ben presto la fortuna mutò; i progetti di Attalo, andarono falliti da ogni parte; volle contrariare a quei d'Alarico, che lo depose sul fatto sì facilmente quanto inalzato lo aveva, e che eziandio strappare gli fece lo scettro in presenza di tutta l'armata. Attalo deposto seguì ignominiosamente il suo capriccioso tiranno. Dopo la morte di Alarico, Attalo si pose agli stipendi di Ataulfo, e fu incaricato, nel 414, dei preparativi delle nozze di quel principe con Placidia, figlia di Teodosio. Irritato Ataulfo che Onorio rifiutasse la pace, fece riprendere ad Attalo il titolo d'imperadore; ma il principe goto essendo morto, Costanzo, generale romano, sorprese, nel 416, Attalo errante, e senz' appoggio, e lo inviò prigioniero ad Onorio, che recidere gli fece la mano destra, e lo relegò nell'isola di Lipari, dove morì nell'oscurità.

** ATTAR o ATAR (COGIA', or. *Chogiah*), ministro e reggente del reame d'Ormus, nato in Abissinia, nella prima metà del sec. XV. Ridotto a schiavitù ed alla condizione di eunuco, fin da fanciullo, ebbe il nome di *Attar* o *Athar*, che in arabo significa profumo, essenza. È unde'nomi che suol darsi agli schiavi d'oriente. Addetto al servigio de'sovrani d'Ormus, s'innalzò ai primari impieghi col suo coraggio o con la sua abilità. Quantunque nessuno storico l'accusi di complicità nell'assassinio del re Sceab-Eddin II o III, trucidato dai schiavi abissini, verso l'anno 1486, è lecito credere non essere stato alieno di tale delitto che doveva profittare al'a sua ambizione. Ebbe il credito di porre sul trono Scià-Veis, il più giovine de' fratelli del re defunto, a pregiudizio del maggiore, Salgar-Scià, a pretesto che questi, avendo passata la massima parte di sua vita in Arabia, vi aveva contra'to costumi e principî religiosi non compatibili con quelli degli Ormusiani, modificatisi per la vicinanza de'Persiani. Attar divn-

tò visir del giovine re. Nondimeno Salgar, ottenuto soccorsi da diversi principi arabi, diede battaglia al fratello, il quale abbandonato dalla più parte delle sue genti, stante l'odio che aveano contro di Attar, fuggì quasi solo col suo visir: ma fu preso, e Salgar gli fe' cavar gli occhi, nel 1488. Non si sa che succedesse d'Attar nel corso de'dodici anni che durò il regno di Salgar Scià cragli riuscito di salvare un figlio appena nato o postumo di Scià-Veis; e morto Salgar senza prole verso l'anno 1500, si trovò così potente da assicurare il soglio al giovine Seif-Eddin IV, nipote del re defunto, e da farsi decretare la reggenza dello stato, durante la minor'età di esso principe. Attar mostrò nell'officio suo grande capacità, ed il reame d'Ormus, indebolito dalle guerre civili, e devastato poi dai Turcomanni della dinastia Ac-Cojunlù che regnava in Persia, avrebbe potuto ricuperare sotto lui il prisco splendore, se inopinate circos'anze non avessero preparato il suo assoggettimento. I Portoghesi aveano fatto di fresco importanti conquiste sulle spiagge d'Affrica e di Malabar. Alfonso d'Albuquerque, il più illustre dei loro capitani, poi ch'ebbe preso diverse piazze importanti al re d'Ormus, sul lido orientale d'Arabia, comparve dinanzi all'isola di tal nome, nel 25 settembre 1507; ed intimò a Seif-Eddin di rendersi tributario dei Portoghesi, e di accordar loro uno stabilimento sulle coste ch'ei possedeva in Persia, offerendogli a questo prezzo la pace ad un'altra alleanza vantaggiosa, o la guerra in caso di rifiuto. Attar, saputi i successi de' Portoghesi, differì a rispondere, ed inviò donativi per avanzar tempo. Quando ebbe raccolto 20 mila uomini di truppe vicino alla capitale, ed un'armata di 300 vele, che ne portava più di 3 mila, levò la maschera, e rispose ad Albuquerque che il re d'Ormus, non pagava tributo agli stranieri che venivano ai suoi porti, ma era in dritto di esigerlo da essi, concederebbesi ai Portoghesi le stesse condizioni che agli altri stranieri; ma imperversando essi, insegnerebbe loro non aver più che fare con miserabili Cafri. Albuquerque da tale rispos'a giudicò doversi ricorrere alla forza aperta. Attar che comandava in persona l'armata ormusiana, schierolla al largo in due linee, onde avviluppare la squadra portoghese. Ma dopo otto ore di pugna convenne cedere alla superiorità della tattica e dell'artiglieria europea. Attar passando repente dalla presunzione allo smarrimento, chiese la pace ed accettò tutte le condizioni che gli furono imposte. Resosi tributario della corte di Lisbona, ei concesse ai Portoghesi un terreno per fabbricarvi una cittadella. I lavori erano assai inoltrati, allorchè Attar osservata la pochezza degli stranieri ai quali aveva sagrificato il suo paese, risolse di ricuperare con l'artificio quanto per la forza delle armi aveva dovuto cedere. Corruppe con largizioni parecchi operai cui fece sparire, e guadagnò alcuni capitani di cui destò e fomentò la discordia e la licenza. Allora presentossi a fronte d' Albuquerque, e gl'intimò di partire, promettendo di compiere la cittadella e di pagare esattamente il tributo che la presenza de' Portoghesi rendeva più onoroso pel cessato commercio. Rifiutando Albuquerque, si ricominciò la guerra. Attar che eravisi segretamente apparecchiato sostenne un assedio nella città capitale, si mise poscia in sulle offese, e costrinse i Portoghesi ed imbarcarsi. Albuquerque ritornò l'anno appresso con rinforzi; ma Attar lo allontanò ancora mostrandogli lettere di don Francesco d'Almeida, che disapprovava l'impresa del suo luogotenente. Successo a quel vicerè, nel 1509, e preso Goa, nel 1510, Albuquerque differì l'esecuzione de' suoi disegni contro di Ormus. Attar seguitò a pagare il tributo annuo: tuttavolta non lasciò di compiere la cittadella cominciata da' Portoghesi. Avvelenò un ambasciatore che Albuquerque mandava al re di Persia, nè trascurò nulla per prepararsi ad una nuova invasione. L'ingegno suo avrebbe forse preservato il reame d'Ormus dal giogo portoghese; ma egli morì nel 1513, ed Albuquerque conquistò Ormus due anni dopo.

* **ATTARDI** (**Bonaventura**), dell'ordine di S. Agostino, nato a S. Filippo d'Agira o d'Argira, antica città della Sicilia, fu prima professore di storia nell'università di Catania, e poscia creato, nel 1738, provinciale del suo ordine in Sicilia ed in Malta. Esistono di lui: — *Bilancia della verità*, Palermo, 1738, in 4.°; è questa una risposta al libro intitolato: *Paulus apostolus in mari, quod nunc venetus sinus dicitur, naufragus*, del P. Ignazio Giorgi benedettino della congregazione di Ragusi. Il quesito era quale fosse l'isola chiamata in latino *Melita*, alla quale approdò S. Paolo dopo il suo naufragio. La più comune opinione voleva che fosse l'isola di Malta, tra la Sicilia e l'Affrica, intantochè altri sostengono ch'era una delle isole della Dalmazia, oggidì *Melada*. Il P. Giorgi aveva scritto in favore di quest'ultima opinione; Attardi sostenne vittoriosamente la prima; — *Lettera scritta ad un suo amico in prova che S. Filippo d'Argira fu mandato dal principe degli apostoli S. Pietro*, Palermo, 1738, in 4.°; — *La risposta senza maschera al signor Lodovico Antonio Muratori*, Palermo, 1742. È questo uno de' numerosi scritti che attac-

carono Muratori, quando sostenne, sotto nome di Antonio Lampridio, cho niuno era obbligato di difendere con l'effusione di sangue l'opinione dell'immacolata Concezione della Vergine Maria (v. Muratori).

* ATTAVANTI (Paolo), dell'ordine dei frati serviti, e più comunemente conosciuto col nome di *fra Paolo di Firenze*, nacque in detta città, nel 1419, entrò nell'ordine fin dalla giovinezza, e vi si rese distinto con le sue virtù e con la sua erudizione. Il filosofo Marsilio Ficino, avendolo inteso a predicare, ammirò la sua eloquenza, e la paragonò in una delle sue lettere a quella di Orfeo. Attavanti era in relazione con tutti i dotti, che allora fiorivano, e sovente si recava alle adunanze dell'accademia platonica, che si univa nel palazzo di Lorenzo de' Medici. Dopo passati alcuni anni a Roma nell'ordine de' Cavalieri Regolari di S. Spirito, ritornò, nel 1485, a quello de' serviti, e contribuì con le sue predicazioni ad estenderlo in Piemonte, in Savoia, e nella Svizzera. Egli non fu altrimenti generale come fu scritto, n'a soltanto provinciale in Toscana. Ers insignito di quella dignità, quando morì a Firenze, nel mese di maggio 1499. Le sue opere stampate sono: — *Vita beati Joachimi ord. servorum*, ec., inserita negli *Atti de' Santi*, di Bollando vol. 11; — *Quaresimale*, Milano, 1479, in 4.°: l'autore in vece de' Santi Padri vi cita spesse volte Dante e Petrarca; — *Breviarium totius juris canonici*, Milano, 1478, 1479, in fol.; Memmingo, 1486; Basilea, 1487, in 4.°; — *Expositio in Psalmos poenitentiales*, Milano, 1479, in 4.°; — *De origine ordinis servorum Beatae Mariae dialogus*. Tale opuscolo, scritto, nel 1456, e dedicato a Pietro de' Medici, figlio di Cosimo, e padre di Lorenzo il magnifico, non è stato stampato, che, nel 1727, a Parma, in 4.° Lami ne pubblicò dopo un'edizione migliore e più corretta, Firenze, 1741, in 8.°, con una vita dell'autore. Le sue principali opere rimaste m. ss. sono: — *Sermoni*; — *Vita di S.ª Caterina da Siena*; — *Storia ed elogi dell' ordine de' fratelli serviti*; — *Storia della casa Gonzaga*; — *Commentario sopra Dante e Petrarca*. Di tali opere Mazzuchelli confessa che non ne conosce i m. ss.

* ATTEIO CAPITONE, giureconsulto romano, sotto il regno d'Augusto. Suo padre era stato tribuno, ed uno fu di que', che sottoscrissero l'accusa contro Cassio: Atteio Capitone, dice Tacito, fu uno de' più abili giureconsulti di Roma: divenne tribuno con Aquilio Gallo, e fu console con Germanico, l'anno 746 di Roma. Ottenne sotto Tiberio, ragguardevoli impieghi. Viene accusato di superstizione, però che pretendeva, sebbene versatissimo fosse in ciò che si chiamava allora il diritto di pontefici, che permesso non fosse di scolpire le immagini degl' Iddii sugli anelli. Destro adulatore lusingò vergognosamente Tiberio. Discepolo egli di Offilio, seguì sempre le massime del suo maestro, e lasciò molte opere vantaggiosamente citate da Aulo Gellio, Macrobio, Agostino, ec. I suoi scritti erano: — *Commentaria od XII tabulas*; — *Conjectaneorum lib. CCLX de pontificio jure*; — *De jure sacrificiorum lib. X*; — *De senatoris officio*, ed un gran numero di giudizi. Ei morì l'anno 23 di G. C.

* ATTENDOLO (Dario), dottore in diritto, il quale fioriva verso il 1560, discendeva da nobile ed antica famiglia di Bagnacavallo, tra Faenza e Ferrara. Dopo fatti gli studi a Bolog a militò per qualche tempo, e seguitò il principe di Salerno, capitano generale d'infanteria nell'esercito dell'imperadore Carlo V, nella sua spedizione contro il Piemonte. Infastidito della guerra, si ritirò per consacrarsi affatto alle lettere. Pubblicò le seguenti opere: — *Duello, diviso in tre libri*, Venezia, 1560, in 8.°: questa prima edizione seguitata fu da altre tre, considerabilmente aumentato; esse comparvero ugualmente a Venezia, 1562, 1564, e 1565, in 8.°; — *Discorso intorno all'onore ed al modo d' indurre le querele per ogni sorta d'ingiuria alla pace*, Venezia, 1562, ristampato nel 1564, e nel 1563, in 8.° Lasciò molte poesie, alcune delle quali sono nella *Ninfa Tiberina* di Mo'za, e nelle *Rime scelte de' po. ti ferraresi*.

* ATTENDOLO (Giovanni Battista), dotto letterato del secolo XVI, figlio di un abile ingeg ere dello stesso nome; nacque a Capua, fu sacerdote secolare, e fioriva verso il 1580. Si rese illustre non solo con la cognizione di varie lingue moderne, alle quali congiunse quella dell'ebraico, dell'arabo, e del greco, ma eziandio con le sue poesie, e soprattutto per la parte, ch'ei prese nella celebre disputa, tra l'accademia della Crusca e Camillo Pellegrino, in proposito della *Gerusalemme liberata* del Tasso. Tenne apertamente il partito di quell'insigno poeta, quantunque foss' egli stesso dell'accademia, ed in essa molto reputato. Ei morì di funesta morte. Sortiva di Capua per far visita all'arcivescovo Costa, con parecchi de' suoi amici; la carrozza, in cui stavano, rovesciò, le ruote passarono sul corpo d'Attendolo, ne fu schiacciato, e morì alcune ore dopo. Tale accidente accaddo, nel 1592, od all'incominre del 1593. Lasciò egli le seguenti opere: — *Orazione nell' esequie di Carlo d' Austria, principe di Spagna*, Napoli, 1571, in 4.°; — *Orazione militare all' altezza del serenis-*

simo D. Giovanni d' Austria, per la vittoria navale, ottenuta dalla santa lega nell' Echinadi, Napoli, 1573, in 4.°; — *Rime pubblicate prima con quelle di Benedetto dell' Uva e di Camillo Pellegrino*, con un *Breve discorso dell' epica poesia*, Firenze, 1584, in 8.°, ristampato a Napoli, 1588, in 4.°, con un aumento di 22 sonetti; — *Bozzo di XII lezioni sopra la canzone di M. Francesco Petrarca: Vergin Bella*, ecc., Napoli, 1604, in 4.°, opera rimasta imperfetta dall'autore; — *L'unità della materia poetica sotto dieci predicamenti e sentimenti ne' due principi della toscana e latina poesia Petrarca, e Virgilio*, Napoli, 1724, in 8.°, seconda edizione: la prima è eccessivamente rara. Attendolo fu quello che, dopo la morte di Tansillo corresse il suo poema, intitolato: *Le lagrime di S. Pietro*, cui l'autore, lasciò imperfetto, e ne pubblicò la prima edizione. Fu accusato di aver preso in quel lavoro troppo licenze, e gli amici di Tansillo diedero in processo di tempo altre edizioni di quel poema, in cui ristabilite vennero in gran numero cose da Attendolo levate (v. TANSILLO).

ATTENDULI (MARGHERITA) v. SFORZA.

** ATTENZIONE (*Iconol.*). Un artista inglese esprime questo soggetto con una fanciulla che ascolta in atto di molta attenzione un giovine, il quale legge l'*Arte d'amare* di Ovidio

** ATTEO (*Mitol.*), fondatore di Atene, diede sua figlia Agrau'e in matrimonio all' egizio Cecrope, il quale gli succedette.

** ATTEONE (*Mitol.*), famoso cacciatore figlio di Aristeo e di Autonoe figlia di Cadmo, re di Tebe, fu una delle prime vittime dell' odio giurato da Giunone contro la posterità di Cadmo, dopo l'amore di Giove per Europa, figlia di Agenore re di Fenicia, o sorella di Cadmo. Essendo un giorno a caccia nella valle di Gargafia in Beozia, sorprese Diana, che si bagnava con le sue ninfe. Mosso dalla novità dello spettacolo, egli si avvicinò, ma la casta dea, presa da sdegno, gli gettò alcune gocce d'acqua nel volto e fu tosto trasformato in cervo, e divorato dai propri cani.

* ATTERBURY (FRANCESCO), nacque a Middleton nella provincia di Buckhingam, nel 1662. I suoi primi studi, fatti ne' collegi di Westminster o d'Oxford, manifestarono i di lui talenti. In età di 22 anni mise in buoni versi latini l'*Assalonne* e l' *Achitofelo* di Dryden. Nel 1687, anno del suo dottorato, scegliendo per far mostra di abilità un pessimo soggetto scrisse una *Apologia* per Martino Lutero contro i cattolici romani. Il re Guglielmo lo fece suo cappellano, ed indi continuò ad avere la stessa carica sotto la regina Anna; fu decano di Westminster, o vescovo di Rochester, nel 1713. Dopo la morte di questa Principessa, Atterbury, essendosi dichiarato in favore del Pretendente, fu rinchiuso nella torre di Londra, nel 1722, o bandito l'anno dopo da tutto il regno. Questo vescovo, ritiratosi in Francia, fu il consigliere e l'amico de' letterati; si rendette desiderabile per la sua erudizione e pel suo buon gusto; e si fece amare per la sua civiltà o per le buone maniere della sua conversazione. Morì in Parigi nel 1732 in età di anni 71. — Di lui si hanno: delle *Prediche* in inglese; — delle *Lettere latine* degne de' migliori eruditi, che si trovano nella collezione de' *Pezzi di Letteratura* raccolti dall' ab. Granet; — delle *Riflessioni* sopra il carattere di Japide in Virgilio: può vedersi un lungo estratto di questa dissertazione alla fine del Virgilio dell'ab. des Fontaines. Delle lettere e delle vicende di Atterbury ne ha fatta una minuta analisi il Chaufepied, con cui occupa più di 14 intere carte del suo *Dizionario Storico-Critico*, in fol.

** ATTERSOL (GUGLIELMO), dotto inglese, vivea al principio del secolo XVII. Ha composto varie opere: la più conosciuta è il suo *Commentario* in inglese sopra il *Libro de' Numeri*, 1618, in fol.

** ATTHALINO (CLAUDIO-FRANCESCO), professoro di medicina a Besansone, m. nel 1782; pubblicò: — *Institutiones anatomicae*; — e varie *Osservazioni* sopra alcuni casi singolari, le quali danno saggio di profondo sapere. Fu socio dell'accademia reale di medicina.

** ATTI (*Mitol.*), figlio di Elio e del Sole, andò da Rodi in Egitto, e vi fe' fabbricare la città di Eliopoli in onore di suo padre. Diodoro di Sicilia, dice ch' egli insegnò l' astrologia agli Egizi. È forse lo stesso che Attino.

** ATTI (*Mitol.*), figliuola di Cranao secondo re d' Atene, diede il suo nome all' Attica, chiamata in prima Attea. Credesi essere la stessa che Atenea.

ATTICHY v. DONI.

* ATTICO (TITO POMPONIO), romano d'origine, e dell' ordine equestre. Da suo padre, cultore delle lettere, ebbe nell'infanzia tutta la istruzione, di cui può essere suscettiva quell' età. La dolcezza della fisonomia, e della voce, la facilità, e l' intelligenza gli davano sopra i suoi condiscepoli una superiorità, che destava in essi emulazione. Di tal numero furono i figli di Mario e di Cicerone, che sempre rimasero i suoi migliori amici. Il suo parentado col tribuno Sulpicio, morto nella proscrizione di Silla, lo pose in periglio. Come vide in Roma tutt' i cittadini discordi, gli uni parteggiando per Silla, gli altri per Cinna, nè sapendo in qual modo vivervi dignitosamente, senza ferire uno dei

partiti, migrò in Atene, seco portando una gran parte di sua fortuna. Silla durante il suo soggiorno in quella città, ebbe sempre presso di se il giovine Attico, di cui lo dilettavano il gusto e l'erudizione. Parlava greco in guisa che sembrava nato in Atene, e si esprimeva in latino con tanta eleganza, che gli si trovava una grazia più nata che fatta, come dice Cornelio Nepote. Silla lo sollecitò di ritornare con lui, ed egli rientrò in patria allora che tutto fu in pace. Aveva egli un zio, Q. Cecilio, cavaliere romano, uomo ricco e rigido, del quale seppe conservare la benevolenza sino al termine della lunga di lui vita e ne fu ricompensato. Cecilio, morendo, l'institul erede di tre quarti de' suoi beni, e con ciò l'arricchì di 10 milioni di sesterzi. In politica, egli era sempre del partito de' migliori cittadini, e dubitar non lasciava che tale fosse anch'egli, senza però come dice il suo storico, avventurarsi in mezzo alle civili tempeste; ei non chiese mai, sebbene farlo poteva con vantaggio, le cariche, che davano riputazione e lustro; perchè non era più possibile di pretenderle senza ferire le leggi, nè senza rischio occuparle. Accettò luogotenenze di parecchi consoli e pretori; nessuno di essi accompagnò ne' governamenti. Aveva 60 anni, quando Cesare portò la guerra nel suo paese: approfittò del privilegio dell'età, nè abbandonò Roma. Sostenne le spese necessarie pe' suoi amici onde raggiungere Pompeo, nè di offendere gli parvo quel capitano, non andando con essi presso di lui; debitore a lui non era siccome gli altri, nè di onori, nè di ricchezze. Sì grata fu la neutralità a Cesare, che, dopo la sua vittoria, lungi dal molestarlo, gli restituì suo nipote e suo cognato, presi nel campo di Pompeo. In tal modo Attico evitò nuovi perigli, restando fedele al suo disegno di condotta: saldo vi si tenne soprattutto alla morte di Cesare, quando parve che la repubblica tra le mani fosse di Bruto e di Cassio. M. Bruto, giovanissimo ancora, trovò in Attico piucchè sessagenario, un amico, col quale viveva tanto famigliarmente, quanto con quelli dell'età sua: era egli l'anima dei suoi consigli ed anche de' suoi domestici affari. Antonio non tardò a rendersi terribile al partito de' congiurati a tale che Bruto e Cassio, disperando degli affari, si ritirarono nei governi che il senato dato aveva ad essi. Attico, che somministrare non volle danaro a quel partito quand'era possente, come vide Bruto in penuria ed obbligato di lasciare l'Italia, gli mandò 100 mila sesterzi, ed ordinò che, durante la sua assenza glieno fossero mandati 300 mila in Epiro. Ei non divenne l'adulatore di Antonio, felice e possente, nè abbandonò i suoi avversari, cui la fortuna op-primeva. La guerra si ruppe tra Antonio Bruto, ed Ottavio. In tale crisi, Attico si salvò di bel nuovo, mercè la rara sua prudenza. Antonio, battuto, abbandonato aveva l'Italia, ed i suoi nemici perseguitavano il suo partito, e cercavano di spogliare interamente Fulvia, sua moglie, e si disponevano eziandio a far perire i suoi figli. Attico, quantunque intrinsico amico di Cicerone e di Bruto, non secondò in guisa niuna la passione loro contro Antonio. Tenne nascosti, per quanto lo potè, i suoi amici fuggitivi, e li soccorse nei bisogni loro; nel giovare a Fulvia, avvolta in liti, ed in preda ad ogni maniera di terrore, adoperò con tanta sollecitudine e delicate premure, ch'ella non contrasse niun impegno senza di lui, e lo ebbe sempre mallevadore in ogni occasione. Si piaceva nel far vedere com'egli era amico non della fortuna, ma delle persone. Supporre niuno gli poteva viste di utilità, però che come immaginare che Antonio arbitro divenir potesse de' pubblici affari? La fortuna ad un tratto mutò, ei ricompirve in Italia, temendo la proscrizione, che minacciava gli amici di Cicerone e di Bruto, si tenne occulto. Antonio si risovvenne de' servigi, che ricevuti ne aveva; gli scrisse di sua mano che nulla paventasse, e che venisse presso di lui. Attico, fatto sicuro, estese i suoi soccorsi e la sua protezione a tutti i proscritti presenti ed assenti, che n'ebbero bisogno. Soffeio, cavaliere romano, dell'età sua, e suo amico di studio, possedeva in Italia molte terre, che i triumviri vendute aveano. Attico sì bene adoperò, che Soffeio seppe in pari tempo ch'ei perdut'o e riacquistato aveva i suoi beni. Non profittò del favore di Antonio per aumentare i suoi. Quantunque uomo fosse molto denaroso, niuno fece meno acquisti di lui, nè meno di lui fabbricò. La sua famiglia era numerosa e scelta, composta di giovini dotti, di lettori, e copisti; facevasi sempre alle sue mense una lettura, e quando convitava, i commensali erano genti, di cui i gusti combinavano co' suoi. Se toglieva a governare una faccenda d'altri, là conduceva con gran zelo, come se fosse stata sua propria. In tale guisa governò gli affari de' due Ciceroni, di Catone, di Mario, d'Ortensio, ec., e da ciò si può giudicare che non per pigrizia, ma per riflessione lontano si tenne dalle pubbliche cose. Ammiratore dell'antichità, diede prove della sua erudizione in quel genere, nel suo libro degli *Annali*, o piuttosto, come dice Cicerone, nella sua *Storia universale*, la quale discorreva di uno spazio di 700 anni. Aveva scritto la *Genealogia* delle più illustri famiglie di Roma; saggio fece pur anche delle sue forze in poesia, e scrisse in greco gli avvenimenti

del consolato di Cicerone. Senza essere uscito dal grado di cavaliere romano, era imparentato, per Agrippa, suo genero, con Augusto; egli era amico suo, ed avova seco lui una relazione non interrotta di lettere; la corrispondenza sua epistolare con Antonio era anch'essa attivissima. Da tutto ciò rilevasi di quanta sagacità e prudenza ebbe d'uopo per conservare la benevolenza di due s'mili rivali; in tal guisa Attico giunse al 77.° anno dell'età sua. La bontà del suo carattere gli fruttò parecchie considerabili eredità. Egli goduto aveva di sì felice salute, che por più di 30 anni, non ebbe mai bisogno de'soccorsi della medicina, gli sopravvenne una malattia, alla quale nè i medici, nè egli badarono da prima, credendo che fosse tenesmo. Tre mesi dopo senz'altra pena che quella de'rimedi, sentendo Attico aumentarsi il male, fece chiamare Agrippa, suo genero, ed alcuni amici; ei disse loro che dopo aver tentato, e senza successo, per la sua guarigione tutto ciò che era in poter suo, non voleva più nutrire il male, e li pregava ad approvare la sua risoluzione, o almeno di non combatterla inutilmente. Dopochè astenuto si fu per due giorni da ogni cibo, la febbre ad un tratto lo abbandonò ed il male divenne più sopportabile. Nondimeno tenne fermo il proposto suo, e morì il quinto giorno di tale astinenza, l'anno di Roma 721. Non ci rimano veruna delle sue opere. Egli deve il nomo d'Attico al suo soggiorno in Atene, e la sua riputazione nella posterità alle lettere di Cicerone ed a Cornelio Nepote, che scrisse la sua vita.

* ATTICO (Giulio), fu di una delle principali famiglie di Atene, però che discendeva dagli Eacidi; ma i beni d'Ipparco, suo padre, essendo stati confiscati a pretesto di una congiura, era in una condizione pressochè d'indigenza, quando la fortuna venne in suo soccorso in modo non isperato, lasciandogli rinvenire in una casa, cui possedeva vicino al teatro un immenso tesoro. Scrisse all'imperadore Nerva della sua scoperta, il quale glicla rilasciò. Divenne uno de' più doviziosi dell'impero. Erode suo figlio, creato intendente delle città libere dell'Asia, volle far costruire in Troade de'bagni, però che ne mancava quella provincia, e l'imperadore Adriano gli accordò a tal uopo 3 milioni di dramme (2milioni e 700 mila franchi) ei ne speso 7 milioni (6 milioni, e 300 mila franchi). Le altre città, temendo che non si addossasse loro tale spesa, se ne dolsero all'imperadore, che ne scrisse ad Attico; e questi rispose che date aveva a suo figlio il di più, e che quegli ne faceva un dono alla città. Parecchie volte sagrificò cento buoi a Minerva in un sol giorno, ed a convito tutt'invitò i cittadini di Atene. Finalmente col suo testamento, legò a ciascheduno una mina (90 franchi) per anno, ciò che, supponendo che fossero in numero di 6 mila, formava la somma di 540 mila franchi per anno.

* ATTICO (Tiberio Claudio Erode), figlio di Attico prefetto di tutta l'Asia sotto Norva l'anno 97 di G. C., discendeva da Milziade Ateniese, aveva avuto uno de' suoi antenati console di Roma, e fu egli stesso console l'anno 143. Discepolo di Favorino e di Polemone, fu maestro degl'imperatori Marc'Aurelio e Lucio Vero nella greca eloquenza. Suo padre gli aveva lasciato ricchezze immense; ma egli preferì a tutt'i suoi tesori la gloria di bravo dicitore. Filostrato ne fa grandi elogi, e narra fra le altre cose, che amava meglio di fare all'improvviso o senza apparecchio un ragionamento eloquente, che qualunque altro, ancorchè grandissimo onore ne risultasse; e che avendone recitato uno in età giovanile innanzi ad Adriano, conoscendo di non esservi ben riuscito, se ne afflisse per modo, che poco mancò, che non si gettasse disperatamento entro il Danubio. Ne parla altresì con assai lode Aulo Gellio, che l'aveva conosciuto in Atene, ove tenne pure pubblica scuola per lungo tempo. Di lui dicevasi, ch'era la stessa lingua greca ed il re del discorso. Aveva composto diverse opere; ma non ci resta di lui, che la sua fama. Morì in avanzata età. Pretendesi, che in sua vecchiaia rispondesse ad un uomo potente, che minacciavalo:—Non sai tu, che nella mia età non si teme più?—Convien dire, che il suo sapere lo rendesse orgoglioso, poichè ardì declamare pubblicamente contro Marc'Aurelio in presenza di lui medesimo, in modo tale, che pareva, che avesse d'aspettarsene la morte, o almeno qualche grave castigo; ma il buon imperatore dissimulò l'audacia del temerario sofista; anzi avendo questi poi avuto il coraggio di scrivergli, il monarca gli fece sì amichevol risposta, che sembrava non aver mai ricevuta da lui offesa alcuna. Quest'uomo di molto spirito ebbe un figlio così inetto, che non poteva imparare le lettere dell'alfabeto. Suo padre fu costretto ad assegnargli 24 schiavi, ciascuno de' quali avesse una lettera dipinta su lo stomaco. A forza di vederli e di chiamarli, questo scimunito concepì le lettere dell'alfabeto, ed apprese a leggere; ma non rimase però meno stupido.

** ATTICO, filosofo platonico, fioriva nel II secolo di nostra era, sotto l'imperatore Marc'Aurelio. Egli combattè i dogmi d'Aristotile intorno ai corpi celesti, sulla provvidenza, sull'ultima fine dell'uomo, sulla

Attila

Duce degli Unni

quintessenza degli esseri, ed intese soprattutto a segnare una linea di partizione tra la filosofia peripatetica e quella di Platone.

** ATTICO, nome di diversi illustri uomini dell' antichità. Strabone parla di uno che fu retore di Pergamo; un' altro vescovo di Costantinopoli, nel v secolo, celebre per avere scacciato da Costantinopoli l'eretico Celestio ed aver riposto ne' sacri dittici della sua chiesa il nome di Grisostomo.

* ATTILA, figlio di Mandras, traeva la sua origine dagli Unni, che combattuto aveano gl' imperadori della Cina. Successe, nel 434, a suo zio Roas, e divise la sovrana autorità con suo fratello Bleda. Que' due barbari capi, stanziati nell' Ungheria, e nella Scizia, minacciarono l' impero d' Oriente, e due volte costrinsero il debole Teodosio II a comperare la pace ad ignominiose condizioni. Sotto a duci, che all' abilità congiunsero il coraggio, la potenza degli Unni divenne formidabile ai popoli di Europa, e d' Asia. Gli Unni risguardavano specialmente Attila como il più intrepido de' loro guerrieri e come il più sperimentato de'loro duci nelle scorrerie. Nè andò guari che il loro amore ed il loro rispetto per la sua persona si convertirono in sentimenti di superstizione. Attila finse che avesse trovata la spada del loro Dio tutelare, e fiero di possedere quell'arma, che portava al suo potere un carattere sacro, più non pensò cho a far valere i suoi diritti divini ed incontestabili sull' impero dell' universo. Fece morire suo fratello Bleda; ma tale fratricidio attribuito fu a celeste inspirazione o celebrato come una vittoria. Solo signoro di un popolo, che adorava la divinità sotto il simbolo di una spada, presso il quale, dice Montesquieu, i figli erano invasi da furore, udendo narrare le bellicose gesta do' padri loro, ed i padri lagrime versavano, quando seguitare non potevano i loro figliuoli alla guorra, Attila, con un'ambizione illimitata, doveva far tremare tutt' i popoli, o divenire come egli diceva, il flagello, di cui Dio si serviva per castigare le nazioni. In brevi anni, estese la sua dominazione sopra tutte le provincie della Germania, e della Scizia; gl' imperadori d'Oriente, e d'Occidente erano suoi tributari, i Vandali suoi alleati, gli Ostrogoti, i Gepidi, una parto de'Franchi militavano sotto i suoi vessilli; i popoli più remoti del Nord, lo temevano como guorriero, che comandasse alla vittoria, e como mago, che suscitasse a sua voglia i turbini, dettasse leggi agli olementi, e facesse cadore le stelle. Divenuto monarca universale do' Barbari, o capo di un esercito, cui gli storici fanno ascendere a 700 mila combattenti, egli spinse le sue armi fino al regno della Persia, del quale udito aveva celebrare la potenza e le ricchezze. Dopo un lungo cammino, cui niun ostacolo valse ad impedire, fu battuto dall' esercito persiano, nelle pianure dell' Armenia, e si ritirò col progetto di vendicarsi della sconfitta sopra l' impero d' Oriente. Non gli mancò pretesto per dichiarare la guerra. Tutti quegli stati, che promettevano ricco bottino, erano suoi naturali nemici, e tutti i principi che vincer sperava, mancato aveano fede ai trattati. Gli Unni, da Attila condotti, penetrarono nell' Illiria, e posero a sacco tutto le provincie dell'impero, dal ponte Eussino fino al mare Adriatico. L' imperadore Teodosio radunò un esercito onde opporsi alle stragi di sì formidabile nemico; ma in tre sanguinose battaglie la fortuna si dichiarò pe' Barbari. Costantinopoli non fu debitrice della salvezza sua che all'altezza delle mura ed all'ignoranza de' compagni di Attila nell' arte degli assedi. La Tracia, la Macedonia, la Grecia preda divennero del feroce conquistatore, che portò dovunque il ferro, ed il fuoco, o distrusse settanta floride città. Teodosio fu costretto ad implorare la clemenza di Attila; i senatori ed i nobili di Bisanzio venderono i loro beni per saziare la sua avidità; e placaro la sua collera. Durante i negoziati, gli ambasciatori di Attila minacciarono l' imperadoro di Costantinopoli sino sul trono, o que' di Teodosio andarono parecchie volte a gettarsi a piedi del re degli Unni, che teneva la sua corte in una villa reale, eretta sulle sponde del Danubio. Attila accolse i deputati di Bisanzio, assiso sopra una sedia di legno, rimproverando all' imperadoro Teodosio che avesse mancato allo condizioni dei trattati: — Dov' è la fortezza, esclamò egli, dov' è la città dell' impero romano che pretende sussistere, quando ne piacerà di distruggerla? — Gl' inviati non riuscirono a placare il monarca degli Unni che a forza di sommissioni e presenti: nel mentre che essi orano tuttavia presso di lui, Edecon, uno degli ambasciatori inviati a Costantinopoli, si lasciò corrompere dall' eunuco Crisafio, o promise di trucidare il suo padrone, al suo ritorno sulle rive del Danubio. La vista delle ricchezze, che gli erano promesse, esaltato aveva la fantasia di quel barbaro; ma come rivide Attila, non ebbe coraggio di oseguire il delitto, si gettò a piedi del monarca confessò il suo fallo ed implorò perdono. Alla notizia che scoperta erasi una congiura, ciascheduno credeva cho il sangue fosse per iscorrere a fiumi, e gli ambasciatori di Teodosio tremavano d' essere immolati alla vendetta di Attila; ma il re degli Unni si contentò di rimproverare a Teodosio, per messi mandati a Costantinopoli l' usata perfidia, e di chiedere

la testa di Crisafio, del quale l'imperadore riscattò la vita con nuovi tributi. La pace fu fermata, e subito turbata; Marciano, successore di Teodosio sentì tutta la vergogna de' trattati fatti con Attila, e negò di pagare il tributo. L'imperadore disse: — L'oro mio è pe' miei amici, ho pe' nemici ferro. — Irritò Attila tale risposta, e, nel bollore della collera ei minacciò e l'impero di Costantinopoli e quello di Occidente ad un tempo. I suoi inviati a Bisanzio ed a Ravenna indirizzarono ai due imperadori la stessa aringa: — Attila, signor nostro, e tuo, t'ordina di far preparare, senza dilazione, un palazzo per riceverlo. — Tali detti costernarono le due corti imperiali; ma differì Attila di eseguire le sue minacce, sino che terminato avesse un'intrapresa, alla quale metteva grande importanza. Da lungo tempo fermato aveva di fare un'invasione nelle Gallie; al primo cenno le nazioni della Germania e della Scizia accorsero sotto i suoi vessilli, ed infinite torme di Barbari mossero verso il Reno e la Mosella. Al loro avvicinarsi fu generale lo spavento. I popoli desertavano le città, e fuggivano nelle foreste. Attila attraversò le campagne, cui senza abitatori trovò dappertutto. Passò la Senna, pervenne alla Loira, ed accampò sotto le mura d'Orleans. Gli abitanti incoraggiati da Aniano o Agnano, loro vescovo, i primi sforzi ruppero de' Barbari, e videro ben presto giungere in loro soccorso un esercito comandato da Ezio, generale de' Romani, e da Teodorico, re de' Visigoti, che i quartieri aveano a Tolosa. Militavano nell'esercito, sotto le bandiere di Ezio, Goti, Romani, le genti dell'Armorica, Alani, Borghignoni, ed i Franchi, che obbedivano a Meroveo; al loro arrivo il re degli Unni levò l'assedio, e, paventando le conseguenze di una sconfitta nel centro delle Gallie, dalle sponde della Loira si ritrasse ad aspettarvi l'oste nemica nelle pianure di Châlons-sur-Marne; non ne andò guari che i due eserciti furono a fronte; Attila inquieto sull'esito della pugna, consultò gli aruspici, che gli annunziarono la sconfitta. Il barbaro re, senza lasciar trapelare inquietudine, trascorse gli ordini del suo esercito, rammentando ai soldati le antiche gesta, e mostrando ad essi (sono queste le sue proprie espressioni) la gioia di una nuova battaglia siccome ricompense delle durate fatiche. Egli additò a' suoi compagni la vendetta del cielo pronta a scoppiare sul capo do' vili. Accesi da' discorsi e dalla presenza del loro duce, divampò negli Unni alta impazienza di battaglia; Attila schierò il suo esercito in battaglia e si avanzò, guidando il fiore dei suoi guerrieri. Dopochè ebbero, secondochè dicono gli storici, ottenebrata l'aria con una nube di frecce e di giavellotti, le fanterie e le cavallerie de' due eserciti si commisero in più stretta battaglia combattendo corpo a corpo. Gli Unni sbaragliarono il centro dell'armata nemica, separarono le due ali, e con tutti gli sforzi loro intesero ad opprimere o distruggere il sinistro corno. Attila si teneva già sicuro della vittoria, quando un grosso di soldatesche nemiche di riscossa, comandato da Torismondo, figlio di Teodorico, scese dalle prossime alture, assalì l'impetuoso esercito degli Unni, e portò lo scompiglio e la morte nelle loro file; Attila stretto da ogni parte, riparò a stento nel suo campo, dove la notte salvò gli avanzi del suo esercito. L'intrepido barbaro si trincerò co' carri e con le bagaglie, e, tratto dalla sua disperazione, fece ergere un rogo per precipitarvisi piuttosto che cader vivo nelle mani de' suoi nemici. I vincitori ed i vinti passarono la notte nel terrore; 160 mila morti, secondo alcuni storici, coprivano il campo di battaglia; vedute si erano nell'uno e nell'altro esercito le insegne de' Goti, e de'Franchi divisi fra essi e combattenti gli uni per Roma, gli altri per Attila. Grata vista fu certa pe'Romani quella de'Barbari alle prese co'barbari, e poco ardore mostrarono nel trarre quanti potevano vantaggi da quella giornata. I soldati di Teodorico, feriti nella mischia, esitavano di combattere Attila vinto, sembrava che il prefetto Ezio paventasse che i Goti, ed i Franchi, pericolosi ausiliari di Roma, non avessero più nemici da combattere. In mezzo a tali esitazioni, Attila si preparava alla ritirata; il suo storico lo paragona al lione nella caverna, circondato da'cacciatori spaventati al suo aspetto. Tutto fa credere, che dopo la sconfitta conservasse tuttavia formidabili forze, però che abbandonato non fu dai suoi alleati. I Goti si ritirarono nelle provincie meridionali; Attila sempre chiuso entro al recinto de' suoi carri, si meravigliò di essere solo rimasto nelle pianure di Châlons. Paventando qualche insidia, o mancanto di viveri, in un paese che devastato già aveva, si ritirò verso il Reno, e la sua ritirata, che turbata non fu che da' Franchi di Meroveo, finalmente fece prova pe' popoli delle Gallie che il *flagello di Dio* era stato vinto. Attila più irritato che scoraggiato, tosto si rinforzò, e l'universo dimandò su qual paese, su qual trono egli andava ad isfogare la sua collera su qual popolo vendicar volesse la vergogna della sua rotta. Ei risolse di at-

taccaro l'Italia. Per la seconda volta, chiedeva in isposa Onoria, sorella di Valentiniano III. Questa principessa, dopoch' ebbe disonorato il suo grado con la sua condotta, implorato aveva l' appoggio di Attila contro la sua propria famiglia, e chiesto al barbaro monarca di esser ammessa a l' onore delle sue spose. Il re degli Unni poco scrupoloso sull' onore delle principesse, colse quell' occasione per dichiararsi campione della perseguitata bellezza; ma siccome le cavalleresche sue idee spoglie non erano affatto di mire particolari, il terribile chiese con la mano di Onoria la metà delle provincie dell' impero. Entrò in Italia duce di un formidabile esercito, intantochè l' imperadore tremante inviava al re degli Unni inutili ambasciate. Attila prendeva e distruggeva Aquileia, riduceva in cenere Padova, Vicenza, Verona, e Bergamo, e metteva a sacco le pianure della Lombardia. Tutti gli abitanti delle città e delle campagne fuggivano al suo appressarvisi; gli uni riparavano nelle Alpi, gli altri negli Apennini. I popoli di Venezia cercarono un asilo nelle lagune del mare Adriatico, e fondarono Venezia, che deve quindi la sua origine al terrore i spirato da Attila. Entrando nel palazzo di Milano, Attila vide un quadro, che rappresentava l' imperadore de' Romani assiso sul suo trono, ed i principi della Scizia prostrati ai suoi piedi; ordinò al pittore di cancellare quel quadro, e che in vece sulla stessa tela dipingesse il re degli Unni seduto sul suo trono, e gli imperadori romani in atto di deporre a' suoi piedi sacchi d'oro. Gli spettatori, non v' ha dubbio, applaudirono a quella mutazione, e l' Italia non tardò guari ad accorgersi che il quadro ordinato dal re degli Unni era una terribile verità. L'impero d' Occidente non aveva un'armata in sua difesa; l' imperadore, il senato, ed il popolo romano ricorsero alle tagrime ed alle suppliche; il papa Leone I espose la sua vita onde salvare la sua greggia ed andò nel campo di Attila con gli ambasciatori romani; fu proposto al re degli Unni di tutti cedergli i diritti della principessa Onoria: tale proposizione, la sommissione de' Romani, l' eloquenza di Leone, l' aspetto suo venerabile p'acarono l'ira del barbaro re, è d'uopo credere che l' arrivo d' Ezio, e la r membranza della battaglia di Châlons contribuissero a renderlo meno inesorabile. Siccome devastava tutt' i paesi ch' egli scorreva, il suo esercito era quasi sempre mancante di viveri; il bel cielo d' Italia cominciava d' altronde ad ammollire i pastori del Nord. Attila accettò le condizioni di pace, e ritornò in Ungheria. Narrasi che Attila fosse spaventato dalla minaccia di S. Pietro e di S. Paolo, discesi dal Cielo alla voce di S. Leone. Questa particolarità rappresentata fu dal pennello di Raffaello, e dallo scalpello dell'Algardi. Attila reduce in Ungheria, tentò contro le Gallie una nuova spedizione, la quale migliore riuscita non ebbe della prima; trovò negli Alani, ne' Franchi, ne' Goti invincibili nemici. Costretto per la seconda volta di ritirarsi dalle Gallie, si risovvenne come ancora Onoria non gli era stata consegnata e risolse di andare a farne novella dima da col ferro in mano; mentre faceva apparecchi per assalire di nuovo l' Italia, e ripeteva incessantemente il nome d' Onoria ne' suoi terribili discorsi, fu sedotto dalla bellezza di una giovinetta, nominata Ildico, o l' aggiunse alla numerosa lista delle sue mogli. Attila in tale occasione sfrenatamente in tutti gli eccessi s'immerse della crapula e dell'amore. La domane delle sue nozze, i suoi cortigiani, ed i suoi guerrieri, impazienti di salutare il loro signore, penetrarono nella sua tenda, e trovarono la giovine Ildico coperta di un velo, assisa presso il freddo corpo del suo sposo. Durante la notte Attila rimase soffocato da una emorragia, l' anno 453. Si sospettò che la nuova sposa avesse contribuito alla sua morte. Il corpo di Attila fu esposto nel mezzo della pianura, sotto un padiglione di seta, ed i suoi guerrieri ne fecero parecchie volte il giro, cantando versi per colui, che era stato il loro padre, ed il terrore dell'universo. I Barbari si tagliarono i capelli, com'era lor uso, e sparsero il sangue loro per onorare la funebre pompa del loro duce. Il corpo del re degli Unni fu chiuso in tre feretri, il primo d' oro, il secondo d' argento, il terzo di ferro; trucidati furono que' cattivi, che gli scavarono la fossa, ed il corpo di Attila fu sepolto in tempo di notte, come se si fosse voluto nascondere il luogo della sua tomba a tutti i popoli, che avrebbero dovuto maledire la s a memoria. Giornandes ci lasciò un ritratto di quel barbaro re, che indica la sua origine e mostra lineamenti che occorrono tuttavia ne' Tatari Calmucchi. Aveva la testa grossa, spalle larghe, statura breve e quadrata. Incedeva alteramente; forte e sonora era la sua voce; girava senza requie ferocissimi occhi, ed i re, che seguivano la sua corte, dicevano come non potevano sostenere la maestà dei suoi sguardi. Attila soleva dire che l' erba non poteva crescere dove il suo cavallo era passato; riponeva ogni sua gloria nell' ispirare il terrore, nè pago era di esterna magnificenza. Sedeva ad un desco di legno, o di legno aveva il vasellame e le co po; non si alimentava che di carne, e riguardava il

pane come un lusso indegno dei conquistatori del Nord. Signore di molti regni, ei non ebbe mai capitale, ed il suo palazzo altro non era che una capanna immensa, ornata di spoglie de' vinti. Non gli mancarono militari talenti; vinto parecchie volte, fece destramente la sua ritirata, nè ricomparve che più formidabile sul campo di battaglia; meritò l'affezione de' suoi alleati, che non lo abbandonarono ne' rovesci, e quella dei suoi sudditi, che celebrarono la sua giustizia. Modello dei barbari eroi, spaventò il mondo con le sue conquiste, e talvolta lo fece meravigliare per la sua generosità e clemenza. Altra politica non conoscendo che la guerra, nè altre leggi che quelle delle vittorie, egli nulla fece per conservare alla sua famiglia i vasti suoi stati, che conquistato avea. L'impero degli Unni finì con esso lui, e le rovine di 500 città furono i soli monumenti della sua potenza. La sua vita fu scritta, nel XII secolo, da Giovenco Cecilio Calano Delmatico, e nel XVI da Niccolò Olao, arcivescovo d'Upsal.

**ATTILIO (Marco), antico poeta latino; fiorì sul principio del VII secolo di Roma. Il suo stile, era assai duro, secondo l'avviso di Cicerone, il quale però dice che la traduzione dell'*Elettra* di Sofocle, meritava esser letta; scrisse molte *Commedie* delle quali non ci avanza alcun frammento.

ATTILIO (Regolo) v. Regolo.

** ATTILO (*Mitol.*), figliuolo di Zete e di Filomela. Sospettando costei che suo marito avesse della inclinazione per una delle Amadriadi, ne concepì forte gelosia. Essendosi accorta che Attilo si prestava agli intrighi di Zete, lo uccise allorchè ritornava dalla caccia.

*** ATTINGHAUSEN (Gerardo), landammano del cantone d'Uri, nel 1206, ebbe parte, in quello stesso anno, tanto alla fondazione, che al rinnovamento della federazione, fra i tre paesi d'Uri, di Schewitz e d'Underwald, che fu l'origine della confederazione dei cantoni svizzeri.

* ATTIRET (Giovanni Dionigi), gesuita e pittore francese, membro della missione di Pekin, nato a Dole, nella Franca Contea, nel 31 luglio 1702, ebbe da suo padre, che professava la pittura, le prime lezioni in quell'arte, per cui mostrava le più rare disposizioni. Incoraggiato, e secondato dal marchese di Brossia, andò a Roma onde perfezionarsi con la vista e con lo studio de'capolavori. Nel ritorno passò per Lione, e vi fece alcune pitture, che gli acquistarono una riputazione. In età di 30 anni entrò presso i gesuiti. Alcuni anni dopo i missionari di Pekin avendo domandato un pittore francese, egli chiese di esservi mandato, e partì per la Cina, verso la fine de' 1737. Attiret non appena giunto fu a Pekin che offerse al 'imperadore Kien-long un quadro rappresentante l'*Adorazione de' re*, e quel principe ne fu soddisfatto sì che collocare lo fece nell'interno de' suoi appartamenti. Difficilmente concepire si potrebbe i disgusti e le contrarietà che a sostenere ebbe l'artista francese. Avvezzo in Europa a non dipingere che la storia ed i ritratti, uopo fu che si abbandonasse a tutt' i generi secondo gli ordini che riceveva, e che si conformasse a tutte le irregolarità del gusto cinese. L'imperadore non amava la pittura ad olio, a motivo della sua vernice; le ombre, allorchè erano un poco forti, gli sembravano tante macchie. Duopo gli fu preferire l'acquarello, o risolversi quindi a non più usare che ombre lievissime e chiare. Attiret si vide costretto a ricominciare uno studio di pittura, ed a prendere alcune lezioni da cinesi pittori. Questi, sempre riconoscendo la superiorità de' suoi talenti, osservare gli fecero che le cose, cui egli trascurava, quali picciolezze nell'esatta rappresentazione de' fiori, del fogliame, degli alberi, del pelo degli animali, de' vestimenti, delle mani cinesi di lunghe unghie, erano fra essi particolarità, di cui la rigorosa precisione era severamente comandata, e senza la quale non si poteva piacere ad occhi cinesi. Attiret sentì com' ei non potrebbe ottenere il suffragio del monarca, a cui serviva, che guastando le sue pitture ed ebbe il coraggio di rassegnarvisi. I suoi lavori non ebbero quasi mai interruzione; furono spesse volte eccessivi, dal 1753 sino al 1760, anni luminosi del regno di Kien-long, e de'quali ogni mese pressochè segnalato fu da vittorie, che sì considerabilmente estesero i confini del suo impero. Tali conquiste e le battaglie, che procurate le aveano, fornirono soggetti ad un gran numero di quadri, che ordinati vennero ad Attiret, e nell'esecuzione de'quali la stravaganza del gusto cinese incontrare gli fece somma difficoltà: la celerità estrema, cui era obbligato talvolta di porre nel suo lavoro, appena gli concedeva di cibarsi e di dormire. La modestia, la dolcezza, e la docilità dell'artista francese caro lo aveano reso all'imperadore, il quale scorrere non lasciava giorno niuno senza recarsi alla sua officina onde conversare con lui e vederlo dipingere. Nel 29 luglio 1734, entrando in palazzo secondo il solito, uno de' grandi di corte gli annunziò ch'era stato creato mandarino. Sì alta distinzione tentare avrebbe potuto un cuore meno religioso. La prima cura di Attiret fu di gettarsi ai piedi del ministro onde supplicarlo ad intercedere per lui presso l'imperadore che

gli fosse permesso di non accettare onore sì poco conviente all'umile grado, ch'ei teneva nello stato religioso. Stupefatto il ministro di tale rifiuto, di cui la Cina non vide mai esempio, adoperò ogni mezzo per persuaderlo ad accettare il favore, ed irremovibile lo scorse, da non volere profittare neppure della rendita. La domane l'imperadore avendolo fatto chiamare, gran numero di richieste gli fece intorno al suo rifiuto. Il frate si prostrò ai suoi piedi, e seppe adoperare espressioni sì commoventi onde giustificare e colorire la sua resistenza, ch'ebbe la fortuna d'ottenere ciò, che desiderava la sua estrema modestia. Attiret, secondochè narrano i missionari, aveva fuoco, vivacità, molto spirito, una tenera pietà, ed il più dolce carattere. Non abbiamo di lui che una sola lettera di molto rilievo, ed elegantemente scritta inserita nella *Raccolta delle lettere edificanti*, vol. XXVII. Le opere tutte di questo artista stanno nel palazzo dell'imperadore, dove niuno è ammesso. Gli stessi missionari non conobbero altra produzione del suo pennello che il bel quadro dell'*Angelo Custode*, che adorna la cappella de' Neoliti, nella chiesa della missione francese di Pekin. Attiret esausto di forze e consumato di fatiche morì a Pekin nell'8 dicembre 1768. L'imperadore Kien-long onorò la sua memoria, pubblicamente dolendosi di averlo perduto, e con 200 once d'argento (1500 franchi) concorse alle spese de' suoi funerali.

* ATTIRET (Claudio Francesco), nipote del precedente, n. a Dole, nel 14 dicembre 1728, imparò la scultura nella scuola di Pigal. Come riportato ebbe uno de' primi saggi annuali, fu mandato a Roma onde perfezionarvisi. Ritornato a Parigi, venne ricevuto nell'accademia di pittura e scultura, e compose alcune opere, che gli fecero una specie di grido. Dimorò poscia a Dijon, dove parecchie occasioni trovò di esercitare il suo scalpello, e ritornò finalmente nella sua città natia. I magistrati di Dole gli affidarono il lavoro della statua di Luigi XVI, la prima che innalzata fosse a quel principe. Essa fu spezzata nel tempo della rivoluzione. Attiret fu quegli che fece gli ornamenti della pubblica fontana di Dole. Morì nell'ospedale di quella città, nel 15 luglio 1804.

ATTONE, vescovo di Vercelli, v. Acton.

** ATTORE (*Mitol.*), re de' Mirmidoni, popoli conosciuti prima sotto il nome di Achei che abitavano i contorni del fiume Peneo nella Tessaglia. Era figlio di Mirmidone e di Pisidice, e padre di Menezio, di Euritione, e di molti altri figli che formarono una congiura per rapirgli la corona. Avendo Attore scoperto la trama, li scacciò dal suo regno. Lo Scoliaste di Omero nel libro decimottavo dell'*Iliade*, ed Eustazio nel primo libro dello stesso poema, dicono che questo principe era Locrio di nazione, e che sposò Egina figlia del fiume Asopo, la quale aveva già avuto da Giove un figlio per nome Eaco.

** ATTORE (*Mitol.*), figlio di Azeo o Asseo Beozio, e padre di Astiochea, dalla quale Marte ebbe due figli, che nell'assedio di Troia comandavano ai guerrieri di Aspledone e di Orcomeno di Beozia.

** ATTORE (*Mitol.*), figliuolo di Forbace e di Irmina figlia di Epeo, fondò in Elide la città di Irmina, e fu associato al trono di Elide, occupato da Augia.

** ATTORE (*Mitol.*), padre di due figli i quali ebbero lo istesso soprannome. Avevano due teste, quattro mani, ed altrettanti piedi ciascuno. Ercole per vincerli dovette tender loro delle insidie.

** ATTORE (*Mitol.*). Gli antichi fanno menzione di un Attore compagno di Ercole nella guerra contro le Amazzoni, nella quale fu ferito e morì in conseguenza delle sue ferite.

** ATTORE (*Mitol.*), guerriero del paese degli Aurunci in Italia, di cui Turno portava la lancia dopo averlo ucciso in un combattimento.

** ATTORE (*Mitol.*). I Mitologi fanno menzione di un Attore ucciso da Clanide nel combattimento dei Lapiti e dei Centauri alle nozze di Piritoo.

ATTUARIO v. Actuario.

** ATTUMONELLI (Michele), medico, membro delle società di medicina, e medico d'emulazione di Parigi, nacque in Andria, nella terra di Bari, nel regno di Napoli, l'anno 1753. Studiò sin da giovanetto sotto i dottori Cirillo e Cotugno, professori di questa famosa università di Napoli che ha prodotti tanti grandi uomini. Dopo ch'ebbe continuato gli studi sotto Vivenzio, medico della regina, passò a Salerno, dove si dottorò. Ritornato a Napoli, supplì alcun tempo il celebre Villari, professore di clinica nell'Ospedale degl'Incurabili. Oltre alle profonde cognizioni che aveva acquistate nell'arte sua, era molto innanzi nella letteratura antica, come pure nella teologia, fisica, e storia naturale. Una sana logica, un sicuro criterio, ed una grande sagacia gli appianarono le difficoltà troppo spesso di congettura. Con tali vantaggi potè intraprendere molte cure che lo misero presto in nominanza. Giovano ancora, compose un libro di *Elementi di fisiologia medica*, o *la fisica del corpo umano*, stampato a Napoli, nel 1787, e 1788, lavoro non men chiaro per l'erudizione che per l'aggiustatezza delle vedute e lo spirito filosofico onde sono espo-

ste. Ritiratisi i Francesi da Napoli, nel 1799, Attumonelli, che aveva preso alcuna parte alla rivoluzione operata sotto i loro auspicî, e pubblicato durante il loro soggiorno una traduzione della *Politique de la France régénérée* di Condorcet, spatriò e trapiantossi a Parigi. Si può dire che allora incominciò una nuova esistenza per lui. Appena giuntovi, ebbe a conoscere per accidente i sigg. Paul e Tryaire, i quali stavano fondando il loro stabilimento di bagni minerali. Scrisse in tale occasione: ***Mémoire sur les eaux minérales de Naples et sur les bains de vapeurs***, in cui tratta delle quattro principali acque di detto vulcanico paese, vale a dire delle sulfuree, ferruginose, alluminose, ed alcaline. Non è inutile l'aggiungere che lo stabilimento di Tivoli dovette molto a tale utile pubblicazione, e più ancora alle cure ch'egli non cessò di prestarvi; il che non gli tolse di formarsi una splendida clientela, e di dedicare anche una parte di tempo alla letteratura. Rincrescendogli a buon diritto, che la grande opera della giunta d'Egitto non potesse possedersi da tutte le biblioteche, concepì l'idea di comporne un sunto in 3, o 4 vol., cui per morte non potè pubblicare. Vi aveva aggiunte molte particolarità nuove tratte dal card. Gaetano, dal can. Mazzocchi, dall' ab. Martorelli, di Zoega, d'Ennio Quirino Visconti, di lui amico, ec. Attumonelli morì a Parigi, nel 17 luglio 1826.

* ATWOOD (GIORGIO), fisico Inglese, n. verso il 1745, studiò nella scuola di Westminster e nel collegio della Trinità in Cambridge, dove fu poscia professore, m. nel 1807. Le sue opere, scritte in inglese, sono: — *Trattato sul moto rettilineo e sulla rotazione dei corpi, con una descrizione di sperienze relative a tale soggetto*, 1784. Per queste sperienze usata venne una macchina ingegnosissima, da Atwood, inventata, e che porta il suo nome. Essa si trova in tutt'i gabinetti di fisica, e serve per dimostrare coll'esperienza la legge della caduta dei corpi; — *Analisi di lezioni sui principî della fisica, fatta nella università di Cambridge*, in 8.°, 1784; — *Ricerche fondate sulla teoria del moto per determinare la durata delle vibrazioni del tempo degli orologi* nelle *Transazioni filosofiche*, ed esaminate nella *Biblioth. Britan.*, di Ginevra, vol. II delle *Scienze ed arti*.

** ATZYZ, secondo principe della casa dei Carismiani, successe, nel 1127, a Cothbeddyn, suo padre. Esercitò da prima, come il padre, la carica di coppiere del sultano Sandjar, indi tradì la fiducia del suo principe, rendendosi indipendente nel Kharism, cui possedeva a titolo di feudo. Com'ebbe sentore della sua sollevazione, Sandjar gli mosse contro, lo vinse, prese suo figlio*, cui fece perire, e diede il governo del Kharism a Solyman, suo nipote. Non appena il sultano ritornato era ne'suoi stati, che Atzyz, soccorso da' Khitani, rientrò nel Kharism. Lungi dall'essere riconoscente per sì gran dono, il ribelle non ne divenne che più ardito. Volle anzi attentare alla vita del suo vincitore; ma gli emissarî, che spedito aveva alla corte di Sandjar, furono presi e condannati a morte, nel 1147, nel Kharism. Atzyz, dopo sostenuto un lungo assedio in Hézar-Asp, durò gran fatica a salvarsi. Implorò nuovamente la clemenza di Sandjar, il quale acconsentì ad accordargli il perdono del suo delitto, purchè volesse prostrarsi dinanzi a lui, e baciare la terra. Lo promise Atzyz, troppo orgoglioso per adempire sì umiliante condizione, si avvicinò assiso sul suo cavallo, chinò la testa dinanzi al principe, e se ne ritornò. Sandjar sagrificò, il suo orgoglio al bene di tanti popoli dalla guerra bersagliati, e stette contento di quella sommessione. D'allora in poi Atzyz visse con Sandjar in armonia e guerreggiò i popoli che abitavano lungo il mar Caspio. Conquistò molte provincie, e morì poco dopo, nel 1155, nella vallata di Khabouschan, in età di anni 61. Atzyz viene rappresentato nella storia siccome un principe coraggioso, abile nell'arte della guerra, e liberalissimo verso i dotti, tra' quali poteva essere annoverato. Regnato aveva 29 anni il Kharism, cui suo padre ricevuto aveva a titolo di feudo (v. COTHBEDDYN). Suo figlio Il-Arcelan gli successe.

* AUBAIS (CARLO DE BASCHI marchese DI), d'una famiglia, originaria italiana, dove pretendeva di essere stata sovrana, nacque nel castello di Beauvoisin, presso Nimes, nel 20 marzo del 1686, e morì in quello, di cui portava il titolo, nel 5 marzo 1777. Consacrò la sua fortuna, o la sua vita alla letteratura, di cui era appassionato. Fu ascritto alle accademie di Nimes, di Marsiglia. Pubblicò: — in unione con Lione Menardo (v. questo nome), *Pièces fugitives, o documenti staccati per servire alla storia di Francia, con note storiche e geografiche*, 1759, 3. vol. in 4.°; — (solo), una *Geografia storica*, 1761, in 8.° La prima delle quali opere ebbe qualche lode, la seconda qualche biasimo.

* AUBAN (N. N. marchese di Saint), morto il giorno 5 settembre 1783, luogotenente generale degli eserciti del re, dopo 46 anni di servigio, e dopo fatte 17 campagne ed essersi trovato in 38 tra assedî e battaglie. Ligio degli antichi regolamenti dell'artiglieria francese, scrisse: — *Considerazioni sulla riforma delle armi, decretata nel consiglio di guerra*, stampate in 8.°, nel

1773; — *Supplimento alle considerazioni* suddette, in 8.°; — *Memoria sui nuovi sistemi d'artiglieria*, 1775, in 8.°; — una traduzione del *Trattato delle armi da fuoco* di Antoni, pubblicata dal marchese di Fraguier, genero di Saint Auban (v. Antoni).

AUBANIE v. Laubanie.

AUBE (d') v. Richer d'Aube.

AUBENTON v. Daubenton.

** AUBER, membro dell'accademia di scienze, lettere ed arti di Rouen, n. in Firenze sulla metà del secolo scorso, m. nel 1803. Fu maestro nelle scuole centrali, e ad una profonda cognizione di belle lettere aggiunse molta erudizione scientifica. Fu segretario della società di emulazione della sua patria, e vi si procacciò molta lode. Scrisse varie opere, e sono: — *Memoria sulla giacitura delle coste del dipartimento della Senna inferiore, sullo stato presente de' porti* ec. Rouen, 1795 in 4.°; — *Rapporto sul miglioramento delle lane*, 1795, ivi, in 4.°; — *Memoria sulla necessità di conservare, moltiplicare e raccogliere ne' dipartimenti i capi d'opera delle arti*, ivi, 1797, in 4.°; — *Rapporto sul pregio nazionale di agricoltura ec.*, ivi 1795, in 4.° Tutte dette opere sono in francese. Lecarpentier pubblicò una notizia istorica di Auber, ivi, 1804, in 8.°

** AUBERNON (Filippo), nato nel 1757 in Antibo, e figlio di un console di quella città, entrò fin dalla gioventù nell'amministrazione militare. Era nel 1792 commessario di guerra nell'esercito delle Alpi marittime, quando seguì l'invasione della contea di Nizza, sotto gli ordini del generale Anselme. Nello stato di penuria in cui quell'esercito si trovò, Aubernon fu utilissimo con la sua operosità, e fu presto fatto commessario ordinatore. In tale qualità e nella stessa guisa contribuì molto, nel 4 novembre 1795, alla vittoria di Loano sotto gli ordini di Schérer. Fra capo dell'amministrazione di quell'esercito allorchè Bonaparte ne assunse il comando nel marzo del 1796. Sotto di esso generale si trovò alle splendide fazioni del 1796 e 1797 fino al trattato di Campo Formio. Esercitava lo stesso uffizio a Genova, durante il memorabile assedio sì gloriosamente sostenuto da Massena, nel 1799. Questi rese allo zelo, ed all'antiveggenza di Aubernon in tale congiuntura, la più onorevole testimonianza. I servigi di cotesto amministratore furono poco apprezzati sotto il governo imperiale, sebbene fosse attivamente adoperato in Olanda, in Alemagna, e nell'Illirio; ma si ha ragion di credere che ei non dovesso godere gran favore presso di Napoleone. Tuttavia era stato eletto uffiziale della legion d'onore, era ispettore alle rassegne della prima divisione militare. Fu posto al soldo di ritiro con editto reale nel 1.° agosto 1815. Posteriormente fu decorato della croce di S. Luigi e morì a Parigi nel 4 luglio 1832. L'autore del *Bibliologue* nel suo numero del 25 gennaio 1833, confondendolo con Giuseppe e Vittore Aubernon suo figlio, prefetto di Versaglia, indi pari di Francia, gli ha attribuito diversi scritti che sono di quest'ultimo.

** AUBERT, AUBERTO, AUDBERTO, AUTBERTO ovvero HAUBERTO (S.). Questo nome si scrisse o si pronunziò in questi differenti modi diversi; sembra altresì che lo stesso sia che Albert, ossia Alberto, dacchè la piazza Maubert è così chiamata, perchè Alberto, il grande, o maestro Aubert, dava in essa le sue lezioni. Tal nome fu comunissimo in tutte le parti del regno fino dai primi tempi della monarchia. Due vescovi che lo hanno portato, si sono meritati per le loro virtù di essere ascritti fra i santi. Il più vecchio fu vescovo di Cambrai e di Arras, che formavano allora (nel 633) una sola diocesi. Fu onorato della fiducia del re Dagoberto, e morì nell'anno 688. Fondò varie abazie, tra le quali quella di S'. Ghilain, a Cambrai, e quella di St.-Vaast, in Arras. Dopo la sua morte ne furono conservate le ceneri nella chiesa di Cambrai, e due abazie sotto la sua protezione furono fondate. La chiesa d'Arras divenne una delle principali pievi della città. La sua festa si celebra, nel 16 dicembre, giorno anniversario della sua morte. Mabillon ha pubblicato la sua vita nel vol. II *Act. Benedict.*

AUBERT (S.) tenne la sede di Avranches, nel principio del secolo VIII, ne fu il decimo vescovo, e si rese celebre per la fondazione del monte S. Michele. Narrasi che gli era apparso uno spirito celeste e gli aveva ordinato di costruire un tempio, sotto la sua invocazione, sulla punta di una roccia, posta in mezzo del mare, in allora chiamata il *Monte della Tomba*. Il santo, vedendo la cosa impossibile, non seppe sulle prime determinarsi ad intraprenderla: soltanto alla terza apparizione, convinto dalla potenza dell'arcangelo per un castigo, che questi gl'inflisse, determinò alla fine di obbedirgli, e sormontando tutte le difficoltà, riuscì a fabbricare un oratorio nel sito indicato, che non tardò a farsi celebre sotto il nome di *S. Michele in pericolo di mare*. S. Aubert vi pose da prima de' canonici; ma in progresso, essendosi introdotto fra loro la rilassatezza, nell'anno 976, furono ad essi sostituiti de' benedettini, che vi rimasero fino alla rivoluzione. Il nuovo S. Michele ben presto divenne un luogo famoso di pellegrinaggio. Vi fu deposto il corpo di S. Auberto dopo la sua morte, ma

dimenticato venne poi per oltre a 300 anni, in capo a' quali fu nuovammente scoperto dietro una rivelazione. Questo avvenimento e la vista delle preziose spoglie del santo riaccesero vie più l'ardore de' pellegrini più distinti e lo stesso Luigi XI, ne prese argomento per fondare l'ordine di S. Michele, nel 1469. La festa di S. Auberto ricorre nel 26 giugno; anniversario della scoperta del suo corpo.

** AUBERT DI PUICIBOT, trovatore, detto anche il *Monaco di Puicibot*, figlio di un cappellano del luogo di tal nome nel Limosino, fu collocato giovanissimo in un convento di benedettini, nè sembra che avesse vera vocazione per quello stato, poichè nella poesia ricercato avea in vano un sollievo all' oppressione ed alla noia, che in lui produceva il chiostro, fuggì dal monastero e si ricoverò presso Savary di Mauléon, che lo provvide de' mezzi di prodursi con alcun lustro in più corti, in cui vantò la bellezza in canzoni ridondanti di vocaboli equivoci, e di stile trascurato e prolisso. Invostante lungamente in amore, siccome tutti i trovatori, parve al fine che fermasse l'animo in un'amante; ma non voleva sposare che da cavaliere. Mauléon tolse di mezzo questa difficoltà, armò cavaliere Auberto, e lo rese felice. Divenuto sposo avventurato, Auberto di Puicibot si fidò troppo della fedeltà della sua sposa, e mentre ch'egli per la Spagna ito era in traccia di nuove avventure, la sposa si sollazzò a girare pel paese con un giovine inglese, che non tardò ad abbandonarla. Auberto, non più delicato della moglie nella scelta de' proprl piaceri, era però lontano da sospettare a qual vile mestiere ella si fosse abbandonata. Ritornando dalla Spagna, si lasciò condurre in una di quelle case, in cui il vizio non sa neppur simulare le apparenze del pudore: ivi rivide la moglie sua. Alla confusione tenne dietro la collera. Fu detto ch'egli avesse voluto gettarla in un precipizio famoso della Provenza; ma paro che siasi limitato a costringerla di farsi religiosa, e che, disgustato dal mondo, venduto abbia le sue facoltà, e siasi fatto monaco nel monastero di Pignan, dove morì, nel 1263.

** AUBERT. La medicina vanta parecchi medici di questo nome di cui la riputazione nondimeno fu sempre stretta in picciole località. — AUBERT (FRANCESCO), medico del re di Marsiglia, n. a Olioules, nel 21 luglio 1692, morto, nel 1782, il quale tutto filantropia, legò il suo avere per la fondazione di uno spedale, e di un posto di medico di poveri. — AUBERT (FRANCESCO), nato a Dormans, piccola città della Champagne, nel 28 settembre 1695, fu per lungo tempo capo degli ospedali di Calons-sur-Marne. Esistono di lui: — *Discorso sulle malattie dei bestiami*; — *Consulti medici intorno alla malattia nera*, 1745, in 4.°; — *Risposta agli scritti di Navier sopra il peritoneo*, 1751, in 4.°. — AUBERT (GIACOMO), dottore di filosofia e di medicina del XVI secolo, nato a Vendôme, e morto a Losanna, nel 1586. Le sue opere sono: — *Libellus de peste*, Losanna, 1571, in 8.°; — *Opera su'temperamenti, delle nature e complessioni degli uomini*, ec., Losanna, 1571, in 8.°, Parigi, 1572, in 16.°; — *De metallorum ortu et causis brevis et dilucida explicatio*, Lione, 1575, in 8.°; — *Duae apologeticae responsiones ad Iosephum Quercetanum*, ivi, 1576, in 8.°; — *Progymnasmata in Joannis Fernelii librum de abditis rerum naturalium causis*, Basilea, 1579, in 8.°; — *Institutiones physicae instar commentariorum in librosphysicae Aristotelis*, Lione, 1584, in 8.°; — *Semeiotice, sive ratio dignoscendarum sedium male affectorum et affectuum praeter naturam*, Losanna, 1587, in 8.°, Lione, 1596, in 8.° Quest'ultima non comparve che dopo la morte dell'autore.

** AUBERT (GUGLIELMO), signore di Massoignes, nato a Poitiers, verso l'anno 1534, avvocato presso il parlamento di Parigi, ed in seguito avvocato generale presso della *court des aides*, si acquistò più fama che fortuna con l'esercizio della sua professione. Non si sa la data precisa della sua morte, che fu verso il 1596, o in quest'anno. Fu eloquente e dotto. Tradusse dallo spagnuolo il 12.° libro dell' *Amadigi di Gallia*, e si era proposto di scrivere la storia compiuta delle guerre intraprese per la conquista della Terra Santa, di cui anzi fece stamparo il primo libro, nel 1559. Tolse altresì a continuare la storia di Francia dal tempo delle crociate in poi; ma furono progetti senza esecuzione. Si hanno di lui varie opere: — *Discorso sui mezzi di mantenere la pace fra i principi cristiani*, Parigi, 1559, in 4.°, tradotto in latino da Martino Helsing, Parigi, 1560, in 4.°; — *Elegia sulla morte di Gioacchino du Bellay*, in 4.°, 1560; — *Versi a de l'Hôpital sulla sua elezione al posto di cancelliere*, 1560, ed altri *Sulla morte del conte di Brissac*, 1569, in 8.°; — *Inno sull'arrivo del re Enrico III*, in 8.°: — *Raccolta di poesie e prose*, 1585, in 8.° o da lui intitolata gli *Scemamenti (Retranchemens)*. Scevola di Sante Martho ha tradotto in versi latini la più parte di queste e delle altre sue poesie; — *Storia delle guerre fatte da' Cristiani contro i Turchi sotto la condotta di Goffredo di Buglione*, Parigi, 1559, in 4.°; — *Le Occasioni*, 1595, in 8.°; — alcuni *Opuscoli* citati dalla *Biblioteca del Poitou*.

** AUBERT (Pietro), nato a Lione, nel 9 febbraio del 1642, compose in età di soli 16 anni, un piccolo romanzo, intitolato *Viaggio all' isola d' Amore*, che gli fece concepire l' idea di un altro, il *Ritorno dall' isola d' Amore*. Quest'opera fu fatta stampare da suo padre a Lione, contro la volontà dell' autore, intantochè egli se ne stava a Parigi. Ritornato in patria, professò l' avvocheria, fu *échevin*, nel 1700, esercitò vari impieghi nella magistratura fino alla sua morte, che avvenne nel 19 febbraio del 1733. S'era formato una bibl. numerosa che lasciò in legato alla città di Lione, onde divenisse pubblica. Si hanno ancora di lui: — *Raccolta dei factum di diversi avvocati*, Lione, 1710, 2 vol., in 4.°; — nuova edizione del *Dizionario di Richelet*, Lione, 1728; — *Dissertazioni*, sparse ne' giornali di quel tempo. Esse non furono raccolte.

** AUBERT (Michele), intagliator di rami, n. a Parigi nel 1700, e m. nel 1757, lavorò per la galleria di Versailles e per quella di Dresda; e fece altresì un altro gran numero d'intagli, tra quali si citano *Venere e Marte assaliti da Amore*; — *Marte disarmato da Venere*; — *La morte di Adone*; — *Labano incerca de' suoi Dei*.

* AUBERT (Francesco Auberto), avvocato del consiglio del re Stanislao e della corte sovrana di Nancy, nacque in essa città verso il 1720. Poi ch' ebbe frequentato con plauso il foro, si fece conoscere come scrittore, pubblicando un libro intitolato: *Le Politique vertueux*, Nancy, 1762, in 8.°, ed un' altro: *Vie de Stanislas Leczinski, roi de Pologne, duc de Lorraine et de Bar*, Parigi, 1769, in 12.° Tutti i dizionari storici attribuiscono ad Aubert la *Vie de Marie-Thérèse Leczinska, princesse de Pologne, reine de France et de Navarre*, Parigi, 1774, in 8.° Ma tale opera è d'Aublet di Maubuy, avvocato. Dopo la morte di Stanislao, il suo storico passò a Parigi, dove fu interessato in diverse intraprese. S' ignora l' epoca precisa della sua morte, avvenuta avanti la fine del secolo XVIII.

* AUBERT (l'abate Giovanni Luigi), poeta, favoleggiatore, e critico, nacque a Parigi nel 15 febbraio 1731. Suo padre era primo musicante dell'accademia reale di musica, e del duca principe di Condé, che fu primo ministro a tempo della maggiorità di Luigi XV, e dopo la morte del duca d' Orléans, reggente. Il giovine Auberto studiò nel collegio di Navarra dov' ebbe maestro l' abate Batteux: entrò poscia in seminario, ebbe la tonsura, indi fu fatto cappellano della chiesa di Parigi; ma non prese gli ordini maggiori, benchè con le protezioni di cui godeva la sua famiglia avrebbe potuto agevolmente arrivare alle ecclesiastiche dignità. Il suo genio per la letteratura fissò la sua vocazione. Aveva già cominciato a farsi conoscere con alcune poesie o favole inserite nel *Mercure de France*, allorchè, nel 1752, si assunse, per la parte letteraria, la compilazione degli *Annonces et Affiches de la province et de Paris*, giornale che prese poi il nome di *Petites Affiches*. Le sue favole hanno naturalezza, grazia, e sovente un carattere assai poetico. Si leggerà sempre con piacere, anche dopo La Fontaine, *Fanfan et Colas*, *Chloé et Fanfan*, *l' Abricotier*, *le Miroir de la raison*, *la Force du sang*, *la Poule et les Poussins* ec. Si sono criticate con ragione come prolisse, inutili o comuni alcune delle moralità. Auberto mandò le sue composizioni a Voltaire, il quale in una lettera ne fece l'elogio. Nel 1763, pubblicò in versi alessandrini, o sotto forma di dramma (in tre atti), una piuttosto fredda imitazione della *Morte di Abele* di Gesner. Nello stesso vol. trovasi il *Voeu de Jephté*, poema dialogizzato, ad imitazione de' mottetti francesi, di cui Mondonville componeva la musica pe'concerti spirituali della quindicina di Pasqua. Intanto Auberto aveva tolto a rifare in versi decasillabi la *Psyché* de La Fontaine. Al poema di *Psyché* andavano unite diverse poesie bizzarre, d' uno stilo assai negletto, fra le altre un' epistola *Sul prender parrucca* dell'autore. Tali inconvenienze letterarie gli attirarono un diluvio di epigrammi e di punto meritate. Egli se ne consolava col suffragio di certi giornali che lo esaltavano di continuo, ed in cui era in concetto di fare egli medesimo i fatti suoi. Compilava sempre la parte letteraria de' *Petites Affiches*, o continuò fino al 1772. Dal mese di giugno 1766 faceva il *Journal des beaux-arts et des sciences*, destinato a servire di continuazione al *Journal de Trévoux*, e dedicato al duca della Vrillière. Questo ministro, che proteggeva caldamente l' abate Auberto, instituì per lui una cattedra di letteratura francese nel collegio reale. Nel 22 dicembre 1773, il nuovo professore recitò il suo discorso di apertura in lingua francese, innovazione ordinata dal ministro, però che il discorso era stato sempre detto in latino. *I progressi della lingua e letteratura francese e la necessità di studiarne l'indole ed il carattere*, tale fu il soggetto che trattò Auberto. Tale discorso comparve stampato l'anno appresso nell' edizione in due vol., in 8.°, che l'abate pubblicò delle sue *Fables et OEuvres diverses*. L'edizione del 1774 conteneva molte favole nuove, e parecchie novelle morali in versi. Durante lo stesso anno, l'abate Auberto fu a proposta di Vergennes, eletto

dal re alla direzione generale delle *Gazzette di Francia*. Era inoltre incaricato della revisione de'giornali stranieri, poi censore reale. Nel 1784, rinunziò la sua cattedra nel collegio di Francia, dov' ebbe successore l' abate Cournand; è cosa piuttosto rara, visse ancora abbastanza a lungo per godere, pel corso di 300 e più anni, delle prerogative dell' anzianità; poichè, nel 1814, il suo nome leggevasi ancora come *professore onorario* nella tabella delle scuole del reale collegio. Nel 1786 aveva lasciato la direzione della *Gazzetta di Francia*, cui ripigliò, nel 1791, per abbandonarla affatto, nel 1792. Fino al momento della rivoluzione, l' abate Auberto era stato uno degli uomini di lettere meglio trattati dalla corte, ma la fortuna di cui godeva non lo consolò mai di non aver potuto entrare all' accademia. Il suo continuo mordere la setta filosofica, allora potentissima in quella società, gliene chiuse le porte. Gli scrittori di cui aveva impugnato le dottrine, ne' suoi giornali, e ne' suoi apologhi, eransi collegati per affibbiargli de' ridicoli che parvero sulle prime giustificati dalle sue vecchie pretensioni d' essere l' emulo di La Fontaine. Dimenticando a suo riguardo le convenienze personali, si piacquero di rovesciargli un torrente di grossolane ingiurie. Invariabile ne' principi che professava, Auberto non fu partigiano della rivoluzione. Negli ultimi 25 anni della sua vita, visse nella ritiratezza: mandava ai giornali alcune favole nuove, ne componeva molte altre, che leggeva volentieri ai suoi amici, ma che non diede alle stampe onde non avventurare la quiete della sua vecchiezza. Morì nel 10 novembre 1814, dopo una malattia di cinque giorni. Lefebvre-Gineau, suo collega ed amico, recitò un commovente elogio. Dal 1814 si ristamparono più volte le suo *Favole*. Nel 1830, Grandsire ne tradusse una parte in versi latini coi migliori apologhi di La Motte, ec. Per compiere l' indicazione degli scritti dell' abate Auberto, non ci resta se non ricordare una *Confutazione de' principi di G. G. Rousseau* sulla musica francese.

* AUBERT-DUBAYET (Nicola), nato nella Luigiana, nel 19 agosto 1759, era, nel 1780, sottoluogotenente nel reggimento *Bourbonnais*, e, dopo la guerra d' America, ritornò in Francia, nell' incominciare della rivoluzione. Da un picciolo libro, che pubblicò nel 1789, contro gli Ebrei, si scorge ch'egli non ne ammetteva sulle prime i principi; ma presto mutò opinione, e fu creato, nel 1791, deputato al corpo legislativo. Finita che fu la tornata, rientrò nella milizia, o nel 1793, difese Magonza. Dopo un anno di ostinato assedio rese quella piazza al re di Prussia, o ne condusse la guarnigione contro le genti della Vendée. Le soldatesche da lui guidate validamente contribuirono a reprimere l' insurrezione. Battuto nondimeno a Clisson, Auberto-Dubayet fu soggetto ad alcune delazioni, dalle quali uscì vittorioso. Comandava, nel 1796, l' armata delle coste del Cherbourg, e fu chiamato dal direttorio al ministero della guerra, nella qual carica non durò che tre mesi, e divenne ambasciatore a Costantinopoli, dove morì, nel 17 dicembre 1797.

* AUBERTIN (Edmo), dotto ministro della chiesa riformata di Charenton, nato a Châlons-sur-Marne, nel 1595, morto a Parigi, nel 1652, pubblicò, nel 1626: *Conformità della credenza della chiesa di S. Agostino sull'Eucaristia*, in 8.°, che, nel 1633, pubblicò nuovamente sotto quest' altro titolo: *Eucaristia dell' antica chiesa*, in fol. Adoperò in esso termini ingiuriosi contro i cardinali Bellarmino e du Perron, fu vinto nel consiglio un decreto contro l' autore, e contro l'opera sua, ma la faccenda non ebbe conseguenza niuna. Il successo di questo nella comunione d' Aubertin lo indusse a tradurlo in latino. Tale traduzione non venne a luce che dopo la sua morte, per le cure di Blondel, Deventer, 1654, in fol. L'opera fu confutata da Arnaud, nel suo libro della *Perpetuità della fede*.

** AUBERTIN (Antonio), n. a Nancy, in principio del secolo XVII, entrò nell' ordine de' Predicatori, e divenne priore della badia di Etival, monastero de' Vosgi, o morì nel 1678 a Brieul presso Verdun. Le sue opere sono: — *Vie de sainte Richarde, fille d'un roi d' Ecosse*, Nancy, 1655; — *Vie de saint Astier, solitaire dans le Périgord, dediée aux seigneurs de la très-illustre maison de saint Astier*, Nancy, 1656, in 12.°

** AUBERTIN (Marziale), attore del teatro di Porta S. Martino, m. a Parigi, nel 1824; fu tenuto universalmente in istima per le sue morali qualità, e pel suo saggio reggimento di vita. Abbiamo di lui: — *Lo zimbello della scaltrezza*, commedia — *vaudeville* (scritta con Hernion; — *Zoè* (con Dumarsan); — *Le due vedove o i contrasti* (con Jouslin de Lasalle); — *Gli effetti di una buon'opera*, (con Menessier e Martin). Compose anche varie *Canzoni*, o *Poesie* latine.

** AUBERTIN (Domenico), n. a Lunéville, nel 28 aprile 1751, di genitori oscuri, s' ingaggiò da giovinetto nel reggimento di Beauce, infanteria, e fece, nel 1771, come semplice granatiere, la guerra di Corsica. Pervenne col suo merito sino al grado di aiutante maggiore, e quartier-mastro tesoriere.

Era così, avanti la rivoluzione, quel che chiamavasi uffiziale di fortuna. La durata de'suoi servigi gli valse, nel 1792, la croce di S. Luigi, e l'anno appresso servì col grado di capitano nell'esercito di Fiandra sotto gli ordini di Rochambeau, e Dumouriez. Lo lasciò verso la metà del 1793 per raggiungere l'esercito repubblicano della Vandea, che il cousesso nazionale rinforzava allora di numerose schiere prese dagli eserciti del Settentrione, della Mosella, e del Reno. Aubertin guerreggiò in quel paese, nel 1793, e 1794, sotto gli ordini del generale Haxo, e vi ottenne il grado di capo battaglione, poi di aiutante generale. In principio del 1795 richiamato all'esercito del Reno e Mosella, fu con esso alle fazioni guerresche di quell'anno e del susseguente. Nel 1797, le ferite che aveva riportate, le sue infermità, lo indussero a domandare la sua quiescenza. Si ritirò nella sua città natia, e vi morì nel 20 aprile 1825. Compilò nel suo riposo: *Mémoires sur la guerre de la Vendée en 1793 et 1794*, che si stamparono nel I vol. de' *Mém. du général Ugo*, Parigi, 1823, in 8.°

AUBERTO V. AUBERT.

* AUBERY (CLAUDIO), medico francese del XVI secolo, il quale avendo abbracciato la riforma, si ritirò a Losanna, dove divenne professore di filosofia. Vi pubblicò un libro intitolato: *Apodictae orationes*, sull'*Epistola ai Romani*; ma parve ai protestanti troppo conforme ai principi de'cattolici. Bèze il fece condannare nel sinodo di Berna. Malcontento Aubery di tale condanna, ritornò a fare la sua abbiurazione a Dijon ove morì, nel 1596. Le sue opere mostrano grande erudizione: — *Posteriorum notionum explicatio*, Losanna, 1576, in 8.°; — *De interpretatione*, 1577; — *Instrumentum doctrinarum omnium*, 1584, in 4.°; — *De terraemotu*, 1585, in 8.°; — *De Animae immortalitate*, in 8.°; — *De resurrectione mortuorum*; — *De caritate*; — *De concordia medicorum*. Aveva fatto un *Commentario* sopra Ippocrate, ed uno sopra Aristotile; ma non vennero pubblicati.

** AUBERY, AUBRY, o ALBERICO (GIOVANNI), nativo del Borbonese, medico del duca di Montpensier, viveva nel principio del secolo XVII. Esistono di lui: — *Apologia della medicina*, in latino, Parigi, 1608, in 8.°; — *Trattato de'bagni di Bourbon-Lancy*, e di *Bourbon-l'Archambault*, Parigi, 1604, in 8.°; — *Antidoto dell'Amore*, 1599, in 12.°, ristampato a Delft, nel 1663, in 12.°

** AUBERY (GIOVANNI FRANCESCO), medico intendente delle acque minerali di Luxeuil, sua patria, pubblicò un'eccellente opera, sotto il titolo d' *Oracolo di Cos*, Parigi, 1776, in 8.°, e Parigi, 1781, in 8.°, con un'*Introduzione alla terapeutica di Cos*. Questo medico morì a Luxeuil, nel 1795.

** AUBERY (LUIGI), signore del Maurier, figlio di Beniamino Aubery, ambasciatore di Francia in Olanda, nel secolo XVII, dovette a tale circostanza il vantaggio d'avere a precettore Beniamino Priolo ch'era andato a Leida per frequentare le lezioni di Daniele Einsio, di Grozio, e degli altri professori che rendevano l'università di quella città sì famosa. Passò una parte della sua gioventù ne' paesi settentrionali. Ritornato in Francia, sperava che i servigi di suo padre, ed il favore del car. di Richelieu potrebbero fargli ottenere un impiego diplomatico, ma la sua aspettativa fu sempre delusa. Stanco dei grandi, si ritirò nella sua terra, per dare l'ultima mano alle memorie di cui aveva raccolto i materiali ne'suoi viaggi. Aveva precedentemente pubblicato: *Histoire de l'exécution de Cabrières et de Mérindol et d'autres lieux de Provence, particulièrement déduite dans le plaidoyer qu'en fit l'an 1551, Jacques Aubery, lieutenant-civil au Châtelet de Paris; ensemble une Relation de ce qui se passa aux cinquante audiences de la cause de Mérindol*, Parigi, 1645, in 4.° Talo titolo indica a sufficienza che Aubery del Maurier non potè essere che editore dell'opera, quantunque parecchi bibliografi a lui l'attribuiscono. Egli vi aggiunse parecchi documenti di conto che si riferiscono agli stessi avvenimenti. Nel 1680 pubblicò: *Mémoires pour servir à l'histoire de Hollande et des autres Provinces-Unies, où l'on voit les causes des divisions qui sont depuis soixante ans en cette république et qui la menacent de ruine*, *an Maurier, Jacques Laboë*, Parigi, in 8.° L'abate Sepher ne fece una nuova edizione nel 1754, con questo titolo: *Histoire de Guillaume de Nassau, prince d'Orange*, ec., 2 vol., in 12.° Dorvaulx del Maurier, suo nipote, pubblicò, nel 1735, un'opera tratta da m. ss. ch'egli aveva lasciati ed intitolata: *Mémoires de Hambourg, de Lubeck, et de Holstein, de Danemarck, de Suède, et de Pologne*, Amsterdam (Blois), in 12.° Aubery aveva tolto a scrivere una storia degli ultimi anni di Luigi XIII; ma non è venuta a luce. Era in carteggio con Costar. Ancillon ha pubblicato la sua *Vita* ne' *Mémoires concernant plusieurs modernes*, 338-57.

* AUBERY (ANTONIO), nacque a Parigi, nel 18 maggio 1616. Scrittore instancabile si alzava ogni giorno da letto a cinque ore, e lavorava tutto il mattino; dopo mezzogiorno altresì sino alle ore sei, ora, in cui andava nelle case di Dupuy, di Thou, o di Vilevault per conversare co'dotti, che vi si adunavano. Per ricrearsi dagli studi, leggeva al-

cune pagine delle *Osservazioni di Vaugelas.* Egli quasi non visitava ninno, nè riceveva visite. Oltre le lingue de' dotti, il latino ed il greco, sapeva l'italiano, lo spagnuolo, l'inglese, ed era in grado di leggere i libri scritti in tutti e tre questi idiomi. Quantunque ricevuto avvocato nel consiglio, nell'aprile del 1651, egli non ne esercitò mai le funzioni. Perciò la storia delle sue opere è la storia della sua vita. Morì nel 29 gennaio 1695, d'una caduta. Ecco l'elenco delle sue opere: —*Storia generale de'cardinali*(dal pontificato di Leone IX), 1642-49, 5 vol., in 4.°;—*Della preminenza de're di Francia e dell'anzianità loro sull'imperadore, e sul re di Spagna*, 1649, in 4.°; — *Storia del cardinale di Joyeuse*, 1654, in 4.° — *Storia del cardinale di Richelieu*, 1660, in fol., 1666, 2 vol., in 12.°; — *Memorie per la storia del cardinal di Richelieu, dall'anno 1616 sino alla fine del 1642*, 2 vol., in fol., 1660, o 5 vol., in 12.°, 1667: quest'ultima edizione è preferibile; — *Delle giuste pretese del re sull'impero*, Parigi, 1667, in 4.°, ed Amsterdam, secondo la copia di Parigi, in 12.°; taluni autori tedeschi la confutarono e diede ombra all'impero germanico; — *Della dignità cardinalizia*, 1673, in 12.°; — *Della regalia*, 1678, in 4.°; — *Storia del cardinal Mazorino, dalla sua nascita sino alla sua morte, tratta la più parte dai registri del parlamento di Parigi*, 1695, 2 vol., 1751, 4 vol. in 12.°

* AUBESPINE (CLAUDIO DI L'), barone di Châteauneuf, d'una famiglia originaria del Borgogna, il primo ch'ebbe il titolo di segretario di stato, in vece di quello di segretario delle finanze, e lo trasmise ai suoi successori. Servì alla sua patria con zelo, ed intrepidezza, sotto Francesco I, Enrico II, Francesco II e di Carlo IX. Il primo de'quali principi lo elesse, nel 1545, uno de' commissarî incaricati di negoziare la pace di Hardelot con gl'Inglesi, ed il secondo lo spedì, nel 1555, alle conferenze di la Marck. L'Aubespine fu altresì uno de' plenipotenziarî di Francia al trattato di Cateau-Cambresis, ed intervenne agli stati di Parigi, nel 1559, all'assemblea di Fontainebleau, nel 1560; finalmente non v'ebbe operazione diplomatica, nella quale egli non fosse chiamato, e vi si meritò la fama che capo fosse de' più abili negoziatori di Europa. Incaricato dalla corte di trattare col principe di Condè, e gli altri capi degli ugonotti, non gli riuscì di condurli all'ubbidienza. L'orgoglio che ostentarono con lui, in un col vero dolore, che sentiva per la Francia lacerata dalle fazioni, gli cagionò una malattia, che lo trasse nella tomba, nell'11 novembre 1567. Caterina de' Medici, che nulla faceva d'importante senza il suo parere, andò a consultarlo al suo letto, il giorno della battaglia di S. Dionigi. Egli propose utili misure pel bene dello stato, e morì il giorno dopo.

* AUBESPINE (GABRIELE DI L'), vescovo d'Orleans, n. nel 26 gennaio 1579, di una famiglia originaria di Beaune, che fornito aveva allo stato parecchi abili negoziatori, era figlio di Guglielmo di l'Aubespine, barone di Châteauneuf, consigliere di stato, ed ambasciatore in Inghilterra. Dopo la morte di Giovanni d'Aubespine, suo parente, vescovo d'Orleans, ei fu chiamato a succedergli, ancora non avendo che 20 anni, e fu consacrato a Roma, nel 1604, da Clemente VIII. Nella sua casa l'essere impiegati nelle negoziazioni era un retaggio di famiglia. Adempì con fortunato successo quelle, che affidate gli vennero, ciò che non lo impedì di dedicarsi al governamento della sua diocesi, edificata dalle sue virtù, nè allo studio della antichità ecclesiastica, per la quale aveva particolare inclinazione. Pubblicò, nel 1623, un trattato: *De veteribus ecclesiae ritibus*, in 4.°, indi un altro dell'*Antica polizia della Chiesa sull'amministrazione dell'Eucaristia*; e quindi: *Note sopra i Canoni di parecchi concilî*, inscrite nella *Raccolta di Labbe sopra Tertulliano e sopra Optato di Milève*. D'Aubespine, obbligato, dal grado della sua sede, d'intervenire all'assemblea de'vescovi della provincia di Sens, nel 1612, non vi sottoscrisse che contro ogni voler la condanna del famoso libro di Richer. La morte sorprese questo dotto prelato a Grenoble, nel 1630, in un viaggio, che fatto aveva per complimentare Luigi XIII sullo ristabilimento di sua salute.

* AUBESPINE (CARLO DI L'), marchese di Châteauneuf, fratello del precedente, abbate di Préaux, nacque a Parigi, nel 1580. Acquistossi molta riputazione nelle sue ambasciate; fu eletto, nel 1630, governatore di Touraine, e guarda-sigilli. Ne' due anni, che durò il suo ministero, si disonorò per la condotta da lui tenuta nel processo de'marescialli di Marillac, e di Montmorency. Anzichè ricusare di seder giudice per la sua qualità d'ecclesiastico, ottenne un breve di Roma, che lo autorizzava a presiedere alle commessioni, nelle quali quei due illustri personaggi furono condannati. Il primo domandato aveva che fosse tolto dal novero de' giudici però che profittato avendo dello spoglio di suo fratello, gli ridonava ad utilità di trovarlo colpevole, e di servire la passione di coloro, che lo aveano elevato. Non di meno ei fu uno de' giudici che opinarono per la morte. In quanto al secondo, siccome Châteauneuf era stato paggio del contestabile

Montmorency, fu cosa strana che osasso presiedere al giudizio del figlio, dopo di essere stato al servigio del padre. Era giusto, che colui, ch'ora stato il vile strumento delle vendette di Richelieu, ne divenisse la vittima, cessando di esserne lo schiavo. I sigilli gli vennero levati, nel 1633, e restò chiuso nel castello d'Angoulême sino alla morte di Luigi XIII. La cagione di tale disgrazia fu sempre un mistero. Richelieu gli rimproverava un cattivo procedere. Luigi XIII, nella sua dichiarazione per la reggenza, aveva espressamente raccomandato di tenere Châteauneuf sempre lontano; ma ciò non impedì che Anna d'Austria il richiamasse, subito dopo morto il monarca, per esiliarlo di nuovo, a capo di due anni, como uno de' capi del partito degl' *importanti*. Châteauneuf, non potendo vivere senza intrighi, si gettò nel partito della *fronde*. La reggente gli reso i sigilli, nel 1650. Divenne allora uomo di gran conto in corte. Anna d'Austria lo sagrificò in processo di tempo al risentimento del principe di Condè, il quale perdonargli non potova il giudizio del duca di Montmorency. Chiamato di nuovo al consiglio mercè un altro raggiro di nuovo fu obbligato a cedere all' alterigia di Mazarino, del quale aspirato aveva alla carica. Finalmente questo vecchio cortigiano morì, nel 1653, carico d'anni e d'intrighi, dice la Motteville.

** AUBESPINE (MADDALENA DI L'), zia de' due precedenti, sposa di Niccolò di Neufville, segretario di stato, col suo spirito e con la sua bellezza era stata l'ornamento della corte, sotto Carlo IX, Enrico III, ed Enrico IV. I poeti di quel torno, e tra gli al ri Ronsard, celebrarono i suoi vezzi ed i suoi talenti. Aveva ella anzi compos'o alcune commedie in versi ed in prosa. Le si attribuisce una traduzione dell' *Epistole* d'Ovidio. La sua statua in marmo bianco, sta riposta nel museo de' monumenti francesi.

** AUBETERRE (DAVID BOUCHARD visconte D'), nato a Ginevra, d'illus're famiglia, che colà ritira'a si era dopo avere abbracciato la religione protes'an'e, ritornò in patria, dove ottenuto aveva la restituzione de' suoi beni, ch' erano stati dati al maresciallo di Saint André; fece professione di religione cattolica, e fu eletto governatore del Perigord, da Enrico IV. Inquietato nel suo governo da Montpezat, uno de' generali della lega, lo attaccò, nel 1598, lo vinse, e si dimostrò generoso, rimandandogli i prigionieri; nello stesso anno cinse d'assedio la piccola piazza dell' Isle, nel Perigord, e vi fu ucciso da un colpo di moschetto.

** AUBETERRE (GIUSEPPE ENRICO BOUCARD D'ESPARBÈS marchese D'), maresciallo di Francia, n. nel 24 gennaio 1714, d'una famiglia an'ica per nobiltà ed illustre pe' personaggi che ha prodotto. Il suo quintavolo era maresciallo di Francia sotto Enrico IV; e trovansi prima di lui in tale casa parecchi militari distinti, tra gli altri un cavaliere dello Spirito Santo. Giuseppe Enrico abbracciò di buon ora la professione delle armi. Moschettiere di 16 anni e colonnello di 24, cominciò fin d'allora a segnalarsi col suo coraggio. Nella battaglia di Dettingen sul Meno, l'anno 1743, ricevette una ferita ad un braccio, e, nel 1744, un colpo di fuoco a traverso il corpo, all' assalto di Castel-Delfino in Piemonte. Il suo valore, che seppe comunicare a tutti i suoi, contribuì validamente alla presa di quella fortezza, che fu lunga pezza disputata. Un rapido avanzamento fu il guiderdone di tali gesta. Maresciallo di campo, nel 1748, il marchese d'Aubeterre fu fatto cavaliere degli ordini, nel 1757, tenente generale, nel 1758, e consigliere di stato *di spada*, nel 1767. In questo frattempo fu incaricato da Luigi XV di varie importanti negoziazioni. Successivamente ambasciatore a Vienna, a Madrid, a Roma, mostrò in tali impieghi eminenti un' abilità grande. Dopo di essere passato successivamente pe' più alti gradi dell' esercito, ed avere sostenuto le primarie ambasciate con pari onore e buon successo, il marchese d'Aubeterre tenne di poter godere del riposo di cui una vita attiva l'aveva privato fin allora, quando il suo merito e la sua capacità riconosciuta lo fecero eleggere comandante in Brettagna, nel 1775. Tale posto era tanto più arduo a sostenere in un paese di stato, che il comandante facendo eseguire gli ordini della corte si trovava spesso in opposizione con gli stati, i quali credevano di vedere nelle suo operazioni una violazione de' loro privilegi. Il marchese esercitò un sì delicato impiego con tanta saggezza ed abilità, che seppe conciliare gl' interessi del governo co' diritti della provincia. Aveva allora a segretario Cacault, il quale fu poi ministro a Roma. Ottenne il bastone di maresciallo di Francia, nel 13 giugno 1783, e morì a Parigi, nel 28 agosto 1788. Quantunque ammogliato, prima con Madamigella di Jonzac, poi con Madamigella di Scépeaux, non ebbe prole; ed i suoi beni passarono alle case di Bourdeille Matha e di Baderon Saint Geniez.

* AUBIGNAC (FRANCESCO HEDELIN, più noto sotto il nome di abate D'), n. a Parigi, nel 4 agosto 1804, da Claudio Hedelin, avvocato al parlamento, e da Caterina Paré, figlia del celebre chirurgo Ambrogio Paré. Dopo terminati i suoi studi esercitò la professione d'avvocato a Nemours, dove il pa-

dre suo comperato aveva la carica di luogotenente generale. Abbandonò ben presto il foro per la condizione di ecclesiastico, e divenne professore del duca di Fronsac, nipote del cardinal di Richelieu. Poco dopo, Francesco Hedelin venne provveduto dell'abbazia di Aubignac (di cui gli rimase il nome), poi di quella di Mainac. L'allievo, divenuto che fu maggiore, assegnò al suo precettore una pensione di 4 mila lire, per la quale d'Aubignac ebbe a sostenere una lite, dopo la morte del duca, nel 1646. Per l'abate una tal nuova gli fu un colpo di fulmine, che perdero gli fece i piaceri della vita, ed i pensieri della fortuna. Continuò nondimeno ad occuparsi di lettere. Sulla fine de'suoi giorni si ritirò a Nemours, ove morì nel 25 luglio 1676. D'Aubignac ebbe relazione e liti con tutti i begli spiriti del suo tempo. Egli era in dissapore con Menazio, e con P. Corneille, e da entrambi le parti pubblicati vennero epigrammi ed opuscoli. Abbiamo di Aubignac: — *Terenzio giustificato o due Dissertazioni sulla terza commedia di Terenzio, intitolata:* Heautontimorumenos *contro gli errori di Gilles Menagio*, ec., Parigi, 1656, in 4.°; — *Dissertazioni concernenti il poema drammatico, in forma di osservazioni sopra le due tragedie di Corneille, intitolate:* Sofonisba, e Sortorio, Parigi, 1663, in 12.°; — *Terza e quarta dissertazione concernente la tragedia di Corneille, intitolata:* Edipo, *e risposta* alle sue calunnie, 1663, in 12.°; — *Trattato della natura de' Satiri, Bruti, Mostri, e Demoni*, 1627, in 8.°, da alcuni attribuito ad un altro Francesco Hedelin; — *La pratica del Teatro*, 1657, o 1669, in 4.°; gli esemplari sotto queste due date sono della stessa edizione; ristampata, nel 1715, in Amsterdam, 2 vol. in 8.°; — *Zenobia, tragedia in prosa*, 1647, in 4.°; — *Macarise, ossia la regina delle isole Fortunate*, 1664, 2 vol., in fol.; — *Storia del tempo, o Relazione del regno della Galanteria*, in 12.°, 1654, 1655, 1659; l'ultima edizione è aumentata da una lettera d'Aristo a Cleonte, contenente l'*Apologia della storia del tempo;* — *Saggio di eloquenza*; non ve n'ha che un vol. stampato; — *Discorso al re sullo ristabilimento d'una seconda accademia nella sua città di Parigi*, 1664, in 4.°: malgrado la protezione del Delfino di Francia il *Discorso* non produsse niun effetto. Nelle *Memorie di Sallengre* si trova un articolo curiosissimo sulla vita e sulle opere di Francesco Aubignac.

* AUBIGNÉ (Teodoro Agrippa d') n. a St. Maury, vicino a Pons, in Saintongia, nell'8 febbraio 1550 di antichissima famiglia. Sua madre morì nel dargli la luce, ed egli stesso ci narra che fu quella morte la ragione, per cui nominato venne Agrippa. Suo padre gli assegnò abilissimi maestri, e nulla trascurò per la sua educazione. Il giovine d'Aubigné sì bene corrispose alle loro cure, che in età di 6 anni ci leggeva il latino, il greco, l'ebraico, e di sette anni e mezzo tradusse in francese il *Critone* di Platono, sulla promessa che fatto gli aveva suo padre, cioè di fare stampare l'opera sua col suo ritratto. Ei non aveva che ott'anni e mezzo, quando, nel passare ad Amboise col genitore, questi riconobbe sul palco i resti de' suoi sventurati compagni ed inculcò al figlio di segnalarsi. Di 13 anni si trovò all'assedio d'Orleans, ove distinguere si fece, contenendosi a sangue freddo in modo poco comune ne' giovanetti di quell'età. Com'ebbe perduto suo padre, gli affari del quale erano molto sconcertati, fu consigliato di rinunziare alla successione, e mandato venne a Ginevra, dove studiò alcun tempo sotto il celebre Bézo, che lo prese ad amare; ma infastidito degli studi fuggì segretamente a Lione, e dopo qualche tempo si arruolò nello truppe, che per zelo di religione, comandate dal principe di Condè, desolavano le provincie meridionali della Francia. Egli si acquistò in quella guerra qualche riputazione, e poco dopo entrò al soldo del re di Navarra. D'Aubigné si rese distinto nella corte per la vivacità dello spirito, e per la destrezza de' ginnastici esercizi. Seppe farsi amare dal re, e conciliarsi parimente il favore de'Guisa, e d'altri signori, che lo ricercavano per la sua giocondità, e per la facilità, con cui inventava nuovi passatempi. In quell'epoca compose egli una tragedia; la *Circe*. La regina madre non volle permetterne la rappresentazione per la spesa, che stata sarebbe necessaria; ma venne rappresentata nelle feste per le nozze del duca di Joyeuse. Stretta erasi tra d'Aubigné ed il giovine re di Navarra un'amicizia cho mai non venne interrotta. Nello guerre che Enrico IV fu costretto ad intraprendere al fine di riconquistare i suoi dominî, d'Aubigné gli rese i più segnalati servigi; sfidando tutti i pericoli, cercando i posti più perigliosi, ed esponendo la sua vita per salvar quella del suo sovrano. Nè meno utile gli fu col suo talento per le negoziazioni; tuttavia quel principe non ricompensò d'Aubigné secondo il suo merito, questi si querelò altamente. Enrico lo udì, ma nulla fece per la sua fortuna. La sua troppo rigida franchezza, la vanità, che traeva da' suoi servigi, ed il suo rifiuto di secondare il re ne' suoi amori dispiacquero al principe; e d'Aubigné lo comprese, e si ritirò dalla corte; vi ricomparve alcun tempo dopo, nè andò guari che fu una secon-

da volta osigliato ad istanza della regi a madre, alla quale d'Aubigné non risparmiava gli epigrammi. Stanco de' raggiri di corte, e forse a ciò determinato eziandio del cattivo stato de' suoi affari, si ritirò nel suo governo di Maillezais; ma, sino a che visse Enrico IV, si dimostrò in ogni occasione suddito fedele e zelante; perciò tutte le volte ch'egli ebbe a presentarglisi, fu sempre bene accolto, quantunque, per inimicargli il sovrano, usati venissero tutti gli accorgimenti. Quando si credeva Enrico IV piucchè mai irritato contro d'Aubigné, i ministri pensato avendo che fosse d'uopo scegliere un luogo più sicuro che Chinon per tenervi prigione il cardinal di Bourbon, riconosciuto dalla lega del re di Francia, allora fu deciso che trasferito fosse a Maillezais, sotto la custodia di d'Aubigné; e come Duplessis Mornay allegava contro questo parere i motivi di essere malcontento del nuovo custode, il re rispose: — che la parola che si riceverebbe da d'Aubigné, era un rifiuto sufficiente alla mala sua disposizione. — Dopo la morte del suo signore, d'Aubigné, passò parecchi anni nel più stretto ritiro; usò degli ozi a comporre la storia del suo tempo, opera scritta con molta franchezza ed ordine. I due primi vol. furono stampati con privilegio, ma il terzo non venne approvato. Nè d'Aubigné tralasciò per questo di farlo stampare. Gli tornò per altro male quell'ardire, però che, tosto uscito alla luce il vol. fu condannato ad essere abbruciato insieme a' due primi per ordine del parlamento di Parigi, in data del 4 gennaio 1620. D'Aubigné, ond'evitare le persecuzioni, di cui era minacciato, riparò in Ginevra. La lontananza, la privazione dei suoi beni calmare non poterono i suoi nemici; essi lo perseguitarono, sotto pretesto, che, ad onta alle leggi, impiegato avesse alla riparazione de' baluardi della città di Ginevra rovinata fino dal 1572, ed ottennero una sentenza che lo condannava ad essere decapitato. Era questa la quarta sentenza di morte contro la sua persona per simili delitti — i quali, diss'egli, mi fecero onore e piacere. — Nell'istessa epoca appunto, in Ginevra, si tenevano pratiche per maritarlo con una vedova dell'antica casa di Burlamachi, amata o riputata per la sua virtù, la sua illustre origine, e pe' suoi beni ch'erano considerevoli. D'Aubigné, onde provarla, fu primo ad annunziarle la sentenza capitale emanata contro di lui; ma a tale notizia ella non mutò altrimenti risoluzione, ed intrepida lo sposò, verso il 1622. Morì egli a Ginevra, nel 29 aprile 1630, in età d'anni 80, e fu sepolto nel chiostro della chiesa di S. Pietro. Compose egli stesso il suo epitaffio. Molte particolarità occorrono d'Aubigné; ci limiteremo ad un tratto molto noto, per la ragione che è stato sfigurato da coloro che lo hanno citato. Dormiro dovea una notte nel guardaroba del suo sovrano col signor di La Force, e disse a questo parecchie fiate: — Il nostro padrone è un ladro deciso, ed il più ingrato mortale della terra. — La Force, che sonnacchiava, gli chiese che dicesse, o siccome il re udito aveva d'Aubigné, ripetè le parole, per cui d'Aubigné, rimase confuso; però il suo padrone non gli fece il giorno dopo rimprovero, ma altresì non gli diede un quarto di scudo di più. Ecco il tratto tale quale d'Aubigné lo riferisce. Confessa che fu confuso quando udì il re, e si converrà che avesse motivo di esserlo, ma non si dice che fosse da lui soggiunto: — Dormite o sire; abbiamo molte altre cose a dire. — Sarebbe ciò stato porre in colmo l'audacia. D'Aubigné sposato aveva in primo nozze, nel 6 giugno 1583, Susanne di Lezay, n'ebbe parecchi figli, tra gli altri Constant, padre della celebre dama di Maintenon. Ecco il catalogo delle sue opere: — *Versi funebri in morte di Stefano Jodelle*, Parigi, 1574, in 4.°; — *I Tragici dati al pubblico mercè il ladroneccio di Prometeo*, al Deserto, 1616, in 4.°; senza data, in 8.°, Ginevra, la Rovière, 1623, in 8.°; — *Le avventure del barone di Faeneste, divise in quattro parti*; la prima edizione compiuta è stampata al Deserto, Maillè, 1630, in 8.°, Colonia, 1729-1731, Amsterdam, 1731, 2 vol., in 8.°, romanzo satirico molto pungente; — *Confessione cattolica del signor di Sancy*; è questa una satira contro quel signore, uno de' favoriti di Enrico IV; è stata stampata parecchie volte nelle raccolte di produzioni di quel tempo; — *Storia universale, dall'anno 1550, al 1601*, Mailló (S. Giovanni d'Angely), Giovanni Moussat, 1616, 1618, e 1620, 3 vol., in fol.; Amsterdam, Ginevra; gli eredi di Girolamo Commelin, 1626, in fol.: la prima edizione è la più compiuta e migliore; nondimeno siccome la prima contiene molti tratti satirici, che non si trovano nella nuova edizione, si può unirle; — *Lettere del signore d'Aubigné sopra alcune storie di Francia, e sulla sua*, Maillé, 1620, in 8.°; — *Libero discorso sullo stato presente delle chiese riformate in Francia*, 1625, in 8.°; — *Operette miste del signore d'Aubigné in prosa ed in versi*, Ginevra, 1630, in 8.°, rara; — *Storia segreta di Teod. Agrippa d'Aubigné, scritta da lui stesso*, parecchie volte stampata con le *Avventure del Barone di Faeneste*.

** AUBIGNÈ (NATAN D'), in latino chiamato ALBINEUS, detto LA FOSSE, figlio del precedente, esercitò la medicina a Ginevra, dove ottenne la cittadinanza, nel 1627. Ei

pubblicò *Bibliotheca chemica contracta ex delectu et emendatione Nathanis Albinei*, Ginevra, 1654, in 8.°; 1673, in 8.°, raccolta da varî trattati, siccome lo indica il titolo; vi si trova tra gli altri il *Novum lumen chemicum*, di Michele Sendivogius, polacco, e *L'Arcanum philosophiae hermeticae*, di d'Espagnet.

** AUBIGNÉ (Tito d'), figlio, o non fratello, di Natan, n. a Ginevra nel 1634, dottore in medicina nel 1660, poi ingegnere ordinario al servigio d'Olanda, pubblicò la *Difesa retta, ch'è la fortificazione difensiva, stabilita sopra i principî fissi e nuovi di de Caehorn*, Breda, 1705, in 8.°

AUBIGNY (v. Stuart, Roberto e Montigny).

** AUBIN, ministro della religione riformata in Francia, n. nel sec. XVII; per la rivocazione dell'editto di Nantes riparò in Olanda, ed ivi pubblicò la famosa *Istoria dei Diavoli di Loudon, o della possessione delle Religiose Orsoline; e della condanna e del supplizio di Urbano Grandier, parroco della stessa città*, Amsterdam, 1697 in 12.° Le ribalderie che al cardinale di Richelieu ivi appone l'autore, sono in parte false in parte molto esagera. Aubin oltre a quella sua storia pubblicò una traduzione della *Vita di Michele Ruyter*, 1678, in fol. e fig.; — ed un *Dizionario di Marina*, Amsterdam, 1702, in 4.°, che fu molto stimato.

AUBIN (S.ª), figliuola di un uffiziale francese che si era ritirato a Londra, morta nel sec. XVII. Non avendo potuto ritrarre vantaggio con la vendita dei *Sermoni* ch'ella aveva composti, pensò di predicarli ella medesima facendo pagare una piccola retribuzione agli accorrenti, e questa via le riuscì.

AUBIN GUEDIER (di S.) v. Guedier.

AUBIN v. Saint-Aubin.

* AUBLET (Giovanni Battista Cristoforo Fusée), botanico francese, nato a Salon, in Provenza, nel 4 novembre 1720, fuggì a Montpellier per ivi dedicarsi allo studio della botanica, passò poscia nelle colonie spagnuole d'America, e vi esercitò la farmaceutica. Reduce in patria fu impiegato nell'Isola di Francia, nel 1752, per stabilirvi una farmacia ed un giardino di botanica. Vi soggiornò per nove anni. Ebbe delle contese col celebre Poivre, e rimproverato fu di avere attraversato i progetti di quell'amministratore per naturare gli alberi aromatici in quella colonia, fino ad accusarlo di aver posto nell'acqua bollente i grani affidatigli, onde distruggere in essi la loro facoltà germinativa. Esaminò le piante dell'Isola, e ritornò in Europa. Fu inviato, nel 1762, alla Guiana, e vi fece una raccolta considerabile di erbe. Questo paese che non era stato ancor visitato da' botanici, lo fu da Aublet, che penetrò molto al dì dentro. Di là passò nell'isola di S. Domingo, nello stabilimento, che il conte d'Estaing aveva formato al molo di S. Niccolò, e tornò a Parigi. Bernardo di Jussieu lo persuase ad ordinare i materiali, che portati aveva da'suoi viaggi, e ne risultò un'opera ragguardevole che venne in luce, nel 1775 sotto il titolo di *Piante della Guiana*, 4 vol., in 4.°, due de' quali hanno 392 tavole. Di quasi 800 piante che vi sono descritte, circa la metà sono nuove. Molto più occupato de' piaceri, che facilmente s'incontrano nelle colonie, che dallo studio di botanica, Aublet si vantava di aver lasciato più di 300 figli ne' paesi da lui scorsi. Egli morì a Parigi nel 6 maggio 1778. L'abate Rozier gli aveva dedicato un genere, ma per errore di ortografia lo chiamò *Obletia*; Linneo, l'unì dappoi alle Verbenne, conservando il nome per indicare la specie su cui era stato formato (*Verbena Aublatia*).

AUBONE (il Barone d') v. Mayerne (Teodoro).

AUBRÉE, generale francese, dovette il suo avanzamento alla sua buona condotta ed al suo valore nella guerra della rivoluzione. Egli si distinse particolarmente nella campagna d'Olanda nell'anno 1799, nel corso della quale il maresciallo Brune lo nominò generale di brigata. M. nell'anno 1800.

** AUBREY (Giovanni), in latino *Albericus*, antiquario inglese, n. nel 1625 o 1626, a Easton-Piers, nella contea di Wilt, fu uno de' primi membri della società reale di Londra. Era egli del pari versato nella storia naturale, nella letteratura e nell'antichità; però credulo e superstizioso, come giudicarne si può da alcune delle sue opere. Scrisse: — la *Vita di Tommaso Hobbes di Malmesbury*, rimasta m. s., ma da cui il dottore Blackbourno ha tratto buoni materiali per la *Vita di Hobbes*; — *Miscellanea sopra i seguenti soggetti: Fatalità de' giorni, fatalità locale, prodigi, presagi, sogni, apparizioni, ec.*, 1696, 1721 con addizioni; — *Viaggio nella contea di Surrey, cominciato nel 1673, finito nel 1692*, 5 vol. in 8.°, 1719; — *Storia naturale della parte settentrionale della contea di Wilt* (non compiuta e rimasta inedita); — *Idea di educazione generale*; — *Lettere sulla Fisica ed altri argomenti di rilievo*, pubblicate in varie Raccolte; — *Alcune notizie inedite sopra autori inglesi ed altri m. ss.* Giovanni Aubrey ebbe parte all'opera intitolata: *Monasticon anglicanum*, ed ha scritto a Wood curiosi materiali per la sua storia dell'università d'Oxford. Morì verso l'anno 1700, in uno stato pressochè d'indigenza.

AUBRIET (Claudio), pittore di piante, di fiori, di farfalle, d' uccelli o di pesci, m. in Parigi nel 1743, accompagnò Tournefort nel Levante, fece i disegni de' suoi *Elementi di botanica* e le figure del suo *Viaggio*. Al suo ritorno succedette a Joubert nella qualità di pittore del re nel giardino reale, dove proseguì la magnifica collezione di disegni delle piante sul velino principiata da Nicola Robert, composta ora già di 66 volumi in fol.

** AUBRION (Giovanni), cronichista diligente, ma credulo, del sec. XV. Narrò le cose di Metz, e le sue parole hanno molta autorità, come quegli che tenne molti uffici in quella repubblica, e fu due volte ambasciadore a Carlo il Temerario, ed una volta a Luigi XI. Il suo *Giornale* contenente le cose di Metz seguite dal 1477 al 1501, dicono si conservi in originale tra i m. ss. della bibl. di Parigi, ma ciò è negato da Audiffret custode di quelli. Aubrion m. a Metz nel 1501.

* AUBRIOT (Ugo), prevosto di Parigi, sotto Carlo V, nato a Dijon da oscuri parenti, fu da prima intendente delle finanze. Carlo V lo incaricò di alzare il nuovo recinto di Parigi, e le fortificazioni necessarie alla sua sicurezza, tra le altre del castello della Bastiglia, onde servirgli di baloardo contro gl' Inglesi. Le mura della porta S. Antonio, lungo la Senna, onde contenere gli straripamenti del fiume, il Pont-au-Change, il Ponte S. Michiele, il Petit-Châtelet, per reprimere gli eccessi degli studenti dell' università, sono opere d' Aubriot. Prima immaginò le fogne a canali sotterranei per lo scolo delle immondizie. Vittima del suo zelo per mantenere l' ordine pubblico, si tirò addosso l' odio dell' università, che allora era assai potente; ed avendo voluto far imprigionare alcuni scolari impertinenti, i partigiani della casa d' Orleans, nemica di quella di Borgogna, alla quale dovea Aubriot il suo innalzamento si unirono ai di lui persecutori. Gli si fece processo siccome a reo del delitto di eresia. Fu condannato, detenuto nella Bastiglia, indi tradotto, alcuni mesi dopo, nelle prigioni del vescovado, che si chiamano *Oubliettes*. Nel 1381, i Maillotins sforzarono la sua prigione per farlo loro capo. Aubriot, vittima di una fazione, non era fatto per condurre i furiosi; fuggì nella stessa sera di quel giorno, e ritornò nella sua patria, dove morì nell' anno susseguente.

** AUBRIOT (Giovanni), vescovo di Châlons-sur-Saône, nel 1346, presidente della camera de' conti di Dijon, e consigliere di Ottone IV, duca di Borgogna, al quale rese grandi servigi, era dell' istessa famiglia del precedente.

AUBRUSSEL v. Laubrussel.

* AUBRY (Giovanni), prete, nato a Montpellier, dottor di legge, abate di nostra Signora dell' Assunzione, fece uno studio particolare di chimica. Decorato del titolo di medico ordinario del re, esercitò il suo talento in Parigi, nel 1658, e negli altri due susseguenti. Viaggiò in Oriente per convertire gl'infedeli. Poco contento del suo successo sopra le anime, ritornò in Francia per trattare i corpi. Annunziò, nel 1664 la mirabile quintessenza di Raimondo Lullo, la di cui proprietà era *di rinfrescare i riscaldati e riscaldare i troppo freddi, non altrimenti che il Sole dissecca la terra, e liquefà la cera.* — Guido-Patin testimonio dell' entusiasmo che aveva inspirato ai sempliciotti ne parla come di un miserabile ciarlatano; pure ebbe molto credito, e dic' egli stesso, che veniva visitato da' principi sovrani, da ambasciatori, prelati, ec. Quest' uomo morì verso il 1667, lasciando molte opere, che sentono dello spirito rabbinico del Talmud, e che sono: — *La meraviglia del mondo, o la vera medicina risorta*, Parigi, 1655, in 4.°; — *Il trionfo del fuoco centrale, o la disperazione della medicina*, ivi, 1656: queste due opere comparvero poi di nuovo unite insieme sotto il seguente titolo: *La medicina universale e vera per ogni sorta di malattie le più disperate*, in 4.°; — *Compendio de' segreti di Raimondo Lullo*, in 4.°

** AUBRY (Giacomo Carlo), giureconsulto, n. verso la fine del sec. XVII, fu ricevuto nel parlamento, l'anno 1707. Le sue aringhe sono stimate, ed è da compiangersi che le sue consulte e le sue memorie non siano state stampate unite. La più notabile è *contro il conte d' Agénois pei duchi e pari*. La sua logica era stringente, e sapea soprattutto assai bene maneggiare l' arma dell' ironia. M. ai 22 di ottobre del 1739, in eta di 51 anni. Lasciò due figli ed una figlia; il maggior dei quali, che abbracciò la professione del padre, si fece, com' egli, in essa distinguere.

AUBRY (Giov. Battista), deputato del clero di Lorena agli stati generali del 1789, fu uno de' soscrittori della costituzione civile del clero e vescovo di Verdun. Nel tempo della persecuzione del clero egli rientrò nella carriera amministrativa e vi rimase sino al concordato, ed allora tornò alle sue funzioni ecclesiastiche. Nel 1809, fu nominato curato di Commercio e m. quasi improvvisamente nel giugno 1813 d' anni 78.

* AUBRY (Giov. Battista), n. a Deyviller presso Epinal (Vosges) nel 1736, m. nel 1809, fu educato dai gesuiti, entrò nell' ordine dei Benedettini di S. Vannes, dove si distinse col sapere e con la sua attitudine

al lavoro. Le sue principali opere sono:—*L'amico filosofo e politico*, *opera*, *in cui si trovano l'essenza*, *le specie*, *i principî*, *i segni caratteristici*, *i vantaggi ed i doveri dell'amicizia*, 1776 in 8.°; — *Teoria dell'anima delle bestie*, 1780, nuova edizione, 1790; — *Questioni filosofiche sulla religione naturale*, 1783, in 8.°; — *Lezioni metafisiche ad un lord incredulo sull'esistenza e la natura di Dio*, 1790; — *Quesiti agli odierni filosofi intorno l'anima e la materia*, 1791; — *L'anti-Condillac*, ossia *Aringa agl' ideologi moderni*, 1801; — *Nuova teoria degli esseri*, 1804. Il *Journal des Débats* avendo censurato con asprezza quest' opera, l'autore pubblicò la sua *Aubade*, ovvero *Lettere apologetiche e critiche a Geoffroy e Mongin*; — *Il nuovo Mentore*, 1807, opera contenente nozioni brevi e chiare sulle scienze, le belle lettere e le belle arti.

** AUBRY DU BOUCHET, n. a La Ferté-Milon, verso il 1740, era commessario al catasto dei terreni avanti la rivoluzione, e fu eletto deputato agli stati generali del 1789, dal terzo ordine del baliaggio di Villers-Cotteretz. Diede sempre il suo voto in quell'assemblea coi più, e per tutte le innovazioni rivoluzionarie. Occupandosi del rimanente soltanto di cose relative alla sua professione vale a dire di ripartimenti territoriali, e di questioni sulle finanze, propose fin dalle prime sessioni, una nuova ripartizione geografica della Francia, e si unì poscia a Mirabeau per far ammettere quella che fu proposta da esso deputato. L'assemblea lo aggregò alla giunta cui si diè il carico di tale operazione. Aubry fu pure membro della giunta delle finanze. Domandò fin dai 14 ottobre 1789 l'istituzione d'un catasto generale per istabilire l'imposta dei fondi. A lui pertanto è dovuta in Francia la prima idea di sì grande impresa. Il suo progetto fu stampato nel 1790, per ordine dell'assemblea col titolo di *Cadastre général de la France*. Ritiratosi in patria, vi morì poco tempo dopo finite le sessioni.

** AUBRY (Carlo Luigi), fratello del precedente, e come lui commessario al catasto de' terreni, n. a La Ferté-Milon, nel 1746, e m. a Parigi nel 1817. Perduto il suo stato per la rivoluzione, recossi alla metropoli, dove si diede sulle prime a diverse speculazioni, che non gli riuscirono troppo bene. Aprì poi un negozio di libri, dove vendeva specialmente libri riguardanti la sua professione, e quelli soprattutto che componeva egli stesso; il che non valse certo ad arricchirlo. I principali sono: — *Les Terriers rendus perpetuels*, *ou Véritable mécanisme de leur confection*, 6 fasc. in fol., 1785-87; — *Mémoires sur différentes questions de la science des constructions publiques et économiques*, che riportarono i premî delle accademie di Tolosa e di Bourg, Parigi, 1791, in 4.°, con quattro tavole: raccolta stimata; — *Correspondance du libraire*, *ou Aperçu bibliographique*, 1792, ed anni seg., 3 vol., in 8.°; — *Métrologie universelle*, *ou Transformation générale des poids et mesures et monnaies de tous les pays par le moyen du comparateur*, Parigi, 1799, in 8.°; — *Cours public en quatre leçons sur l'application du calcul décimal à toutes les opérations des finances*, Parigi, 1800, in 12.°; — *Manuel du transformateur*, *ou Tables centimales pour la transformation des anciennes mesures de la France en nouvelles*, *et des nouvelles en anciennes*, Parigi, 1801, in 8.°; — *Nouvelle manière de coter le change et les effets publ.*, Parigi, 1801, in 8.°

AUBRY (Stefano), fratello del precedente, pittore, n. a Versailles nel 1745, fu discepolo di Vien, ed ascritto nell'accademia di pittura nel 1774, andò a Roma per suoi studî, e si era grandemente avanzato nell'arte quando la mala sua sanità lo costrinse a ritornare nel luogo natìo, ove, toccando appena l'età di 36 anni, m. nel 1781. Dipinse alcuni *ritratti* e due quadri: *Il matrimonio interrotto*, e *l'addio di Coriolano alla sua famiglia*, che è il suo capo d'opera.

** AUBRY (Filippo Carlo), n. a Versaglia, il dì 8 febbraio 1744, di genitori poco ricchi, fece gli studî nel collegio di quella città, dove l'educazione era gratuita. Rapidi furono i suoi progressi. S'applicò poscia allo studio delle lingue viventi, o ne imparò diverse. Gli si dee la prima traduzione francese delle *Passioni del giovane Werther*, che ebbe diverse edizioni. Gli si dee pure l'*Esprit d'Addison*, nel quale ha inserito i più bei tratti di quell'autore, cavati dallo *Spettatore*, dal *Tutore* e dal *Chiacchierone*. Aubry ha tradotto parecchie altre opere, e composto versi latini e francesi che non sono senza merito. Provveduto d'un impiego al ministero della marineria, fu compreso in una riforma nel 1798, e ritornò a Versaglia, dove sempre modesto e poco atto a sollecitare, non ebbe altro mezzo per vivere ed allevare i suoi due figliuoli, che di fare il maestro di lingue. Aubry m. nella sua città natìa, il 23 maggio 1812.

** AUBRY (Giov. Francesco), medico, intendente dell'acque a Luxeuil sua patria, ove m. nel 1795; è autore di un'opera intitolata: *Gli oracoli di Cos*, Parigi, 1776 e 1781 in 8.° Quest'opera più riputata a Monpellieri, che a Parigi, racchiude molte curiose indagini su la storia de' medici antichi,

e su'la pratica tenuta da essi nella medicina.

* AUBRY (Francesco), deputato al consesso Nazionale, nato a Parigi, nel 1750, era figlio d'un negoziante che aveva alcune proprietà al Theral in Provenza. Entrò assai giovane nell'artiglieria; ed era pervenuto al grado di capitano, allorchè lasciò il servigio, e fermò stanza a Nimes. Abbracciati i principi della rivoluzione, fu fatto podestà di quella città, nel 1790, e, nel settembre 1792, deputato al consesso Nazionale del dipartimento del Gard. Fin dalle prime sessioni fu mandato in missione all'esercito dei Pirenei, donde passò a Nizza, e fece conoscere all'assemblea il disordine che regnava nella parte dell'equipaggio militare. Reduce in seno al Consesso diè il voto per la morte di Luigi XVI con soprassedimento fin dopo l'accettazione della costituzione dal popolo. Nel 7 febbraio seguente combattè la proposta di mescolar le truppe, fatta da Dubois-Crancé, e domandò che l'esercito si reclutasse per via delle sorti. Nel 3 agosto chiese a nome della giunta di guerra ed ottenne un decreto che mise tutte le campane di Francia salvo una sola per ogni parrocchia, a disposizione del governo. Sottoscritta la protesta del 6 giugno contro la giornata del 31 maggio, fu uno de'63 deputati messi in istato di arresto. Reintegrato nel suo uffizio dopo la caduta di Robespierre, acquistò una grande influenza nelle cose della guerra, e parve non occuparsi d'altro cho di quelle. Nel 25 febbraio 1795 fece emanare un decreto sui trasporti militari; poscia ammettere un altro progetto concernente l'ordinamento del corpo degl'ingegneri. Nel 4 aprile (15 germinale, anno III) entrò nella giunta di salute pubblica, dove surrogò Carnot nella direzione delle operazioni militari, ed ebbe in tale qualità una parte attivissima ai provvedimenti a cui davano opera i membri del governo, fino alle giornate dei 2 e 3 pratile (21 e 22 maggio). Aubry fece decretare in quel torno la pena di morte contra chiunque sonasse a raccolta, dirresse in persona la forz'armata, e fece licenziare la gendarmeria da'tribunali come infetta di terrorismo. Dopo la vittoria, fece fare onorevole menzione delle truppe, de'cittadini, e nominatamente del generale Menou e de'suoi uffiziali, che aveano difeso il nazionale Consesso. Aubry ottenne poi un aumento di paga pei suoi uffiziali di tutte le armi, e pe'marinai, del pari che la formazione di un campo sotto Parigi, e la direzione per mezzo di tre rappresentanti di tutta la forz'armata. Nella giunta di salute pubblica aveva in cura il personale dell'esercito, ed a lui dovette Bonaparte indirizzarsi quando ritornò a Parigi per essere rimesso in attività. Ma tutte le sue domande furono inutili; Aubry non acconsentì a dargli impiego che nell'infanteria, il che quegli ricusò. Nella sessione del 1.° agosto 1795, questo deputato ebbe a giustificare le sue operazioni pel riordinamento dell'esercito, rimproverandoglisi d'averlo ripieno d'aristocrati, d'ex-nobili posti in luogo degli uffiziali che aveano fatto la guerra della repubblica, e di cui aveva deposto un gran numero come *terroristi*. La dimane uscì dalla giunta di saluto pubblica. Poco dopo domandò che i due terzi del Consesso da rieleggere fossero scelti dalle assemblee elettorali. Si oppose alla proposta che i militari residenti a Parigi, s'adunassero per accettare la costituzione, dicendo cho potcano essere disertori. In quel tempo Aubry, che favoriva i *sezionari* di Parigi contro il consesso, fece di tutto per tenere i militari lontani dalla capitale. In seguito agli avvenimenti del 13 vendemmiaio (5 ott. 1795), fu più volte accusato della disorganizzazione degli eserciti. Direttamente domandato su'cattivi risultamenti del passaggio del Reno, si pronunziò il di lui arresto nella sessione del 22 ottobre; ma la cosa non ebbe effetto, ed egli entrò nel consiglio de'Cinquecento pochi giorni dopo. Nel 2 luglio 1796, fece un rapporto sugl'inconvenienti di mettere i commissari di guerra sotto la dipendenza de'generali, relativamente alla partita delle finanze. Nel 28 agosto sostenne in un lungo discorso il perdono generale proposto da Camus. Si ordinò la stampa di tale discorso, in cui, convenendo che la rivoluzione era stata bruttata da una moltitudine di delitti pe' quali, domandò l'annullazione della legge del 3 brumaio, che interdiceva i pubblici impieghi ai parenti de' migrati. Presentò poscia a nome d'una giunta, il modo di stabilire i consigli di guerra. Il suo progetto di codice militare penale ammesso dal Consiglio, è ancora in vigore nella massima parte. Nella scissura tra il Direttorio, ed i Consigli, Aubry si mostrò molto ligio al partito detto de'*Clichy*. Presentò un progetto tendente ad accrescere la guardia de' Consigli, ed a metterla sotto i suoi ordini immediati. Denunziò poscia il prossimo arrivo delle truppe ne'dintorni di Parigi, in dispregio della legge riguardante i termini costituzionali, e fece decretare un messaggio al Direttorio in tale proposito. Nella sessione del 7 agosto 1797, fece un rapporto contra le deposizioni militari pronunziate arbitrariamente dal potere esecutivo. Nella discussione insorta su tale particolare, Talot gli rimproverò d'aver deposto, essendo membro della giunta di salute pubblica, i generali Bonaparte e Massena, Aubry replicò di non aver

fatto altro che di eseguire la legge che ordinava restrizioni; ed il suo progetto contro le deposizioni arbitrarie fu convertito in risoluzione, salvo alcune modificazioni. Strascinato nella caduta del suo partito nel 18 fruttidoro anno V (4 settembre 1797), Aubry fu condannato alla relegazione ed imbarcato a Rochefort. Riuscì di fuggire dalla Guiana, nel 4 giugno 1798, in una piroga insieme con Pichegru ed altri esiliati, e li seguì sino a Demarary, dove ammalò. Non avendo potuto seguire i suoi compagni di sventura, morì in quella colonia sul cominciare del 1799. Era uomo operoso e dotato di qualche abilità militare. Fu uno de' membri più ragguardevoli del partito contrario al Direttorio nel Consiglio de'Cinquecento. Gli si è dato nota di parzialità, di gelosia grande contro que'suoi colleghi che potevano essergli rivali, e un soverchio amore de'piaceri. Occupavasi nell'esilio, d'un'opera sulla rivoluzione francese.

** AUBRY (Claudio Carlo), generale francese, nacque a Bourg, nel Bressese, nel 25 ottobre 1773. Figlio di un ingegnero d'acque e strade, si destinava alla professione paterna, quando la rivoluzione gli dischiuse un altro aringo. Entrò come allievo sottotenente nelle scuole d'artiglieria nel 10 marzo 1792, e pervenne successivamente al grado di capitano (1.° agosto 1793). Militò con molta lode nelle fazioni di quel tempo alla frontiera di settentrione, sul Reno e particolarmente, all'esercito di riserva che penetrò nel Milanese in principio dell'anno 1800, sotto gli ordini del console Bonaparte. Nel memorando passaggio di S. Bernardo il capitano Aubry contribuì con la sua operosità ed intelligenza al trasporto dell'artiglieria; e si segnalò ancora alcun tempo dopo pel suo coraggio al passaggio del Mincio. Entrò poscia nell'artiglieria marittima, e fu fatto, nel 1801, capo battaglione, e direttore dell'artiglieria a S. Domingo. Ritornato in Europa dopo gl'infortuni di quell'armata, rientrò nell'artiglieria di terra, fu creato maggiore, nel 1803, e colonnello, nel 1804. Capo di stato maggiore dell'artiglieria di Massena nella guerra del 1809, contribuì con la sua abilità alla costruzione de' ponti onde facilitare il passaggio dell'esercito francese alla sinistra ripa del fiume Danubio, e fu creato generale di brigata in seguito a sì bella operazione. Ferito gravemente alla battaglia d'Esling, ricevette il titolo di barone. Riatabilitosi prontamente, passò nelle provincie Illiriche subito fermata la pace di Vienna, ed ebbe l'incarico in que'paesi di parecchie ispezioni non men ardue che faticose. L'imperadore gli diede un impiego meno penoso, eleggendolo direttore della scuola d'artiglieria. Ma Aubry non doveva goder molto di sì felice condizione; fu chiamato fin dal principio del 1812 al grand'esercito che si apparecchiava all'invasione della Russia, ed ebbe onorevol parte alle battaglie di Smolensco, della Moscowa, e di Tolontino; ma in quella funesta spedizione si segnalò soprattutto per l'abilità, ed il coraggio che mostrò alla subitanea costruzione di quel miracoloso ponte della Beresina che salvò Napoleone, e gli avanzi dell'esercito suo. Aubry ricevette, in guiderdone di un tanto servigio, il titolo di conte ed il grado di generale di divisione. Fece pure in tale qualità la guerra di Sassonia, nel 1813, e si diportò valorosamente nelle battaglie di Lutzen, e di Bautzen, e soprattutto di Lipsia dove nella terza giornata (nel 18 ottobre 1813) una palla gli portò via ambe le coscie. Questo prode generale spirò la dimane dopo un doloroso taglio. — Parecchi militari dello stesso nome si sono distinti nelle guerre della rivoluzione.

AUBRY (Maria Olimpia) v. Gouges.

AUBRY v. Aubery.

** AUBUSSON (Giovanni d'), trovatore del sec. xiii, ha lasciato una composizione non poco singolare, nella quale, facendosi spiegare un sogno, allude alla spedizione di Federico II, imperatore d'Alemagna contro la lega di Lombardia, di cui mostra i risultati. Quest'allegoria in dialogo può servire per giudicare dell'estensione, cui i giureconsulti d'allora, dietro i principi de' quali vi è argomento a credere che ragioni d'Aubusson, dar volevano all'autorità degli Imperatori d'Alemagna. Millot ha inserito tale componimento nella sua *Storia letteraria de' Trovatori*.

* AUBUSSON (Pietro d'), gran-maestro dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, n., nel 1423 per parte di padre discendeva dagli antichi visconti della Marca, ed era per parte di madre, imparentato co' re d'Inghilterra. Quasi al sortir dall'infanzia portò le armi nell'Ungheria, in allora teatro deplorabile delle devastazioni degli Ottomani, e, giunto appena ai 20 anni, con la sua prudenza, e con la sua intrepidezza meritò di essere distinto da Sigismondo di Lusemburgo, imperadore d'Alemagna, sotto le insegne del quale era andato a militare. Alcune apparenze di guerra fra l'Inghilterra e la Francia lo richiamarono alla sua patria. Fra i tumulti del campo e nell'intervallo di riposo s'era dato allo studio della geografia, della storia, e delle matematiche. Il suo spirito era tanto adorno, quanto maturo il suo giudizio, e la sua riputazione corrispondeva alla di lui nascita, ed alla di lui educazione, allorchè suo cugino Giovanni d'Aubusson, ciamberlano

del re Carlo VII, lo presentò in corte. Nè guari andò che ottenne il favore del Delfino, che regnò poi sotto il nome di Luigi XI. D'Aubusson lo accompagnò all'assedio di Montereau, nel 1447; e, se non potè impedire lo scandalo di un figlio ribellato contro il proprio padre, almeno con la saggezza de' suoi consigli dispose il giovine principe ad un pronto ravvedimento. D'Aubusson accompagnò il delfino nella sua spedizione contro gli Svizzeri, l'anno 1444, all'attacco di Basilea, ed alla battaglia di S. Iacopo. Un riposo non poco lungo tenne dietro a tali guerre di lieve importanza. D'Aubusson, impaziente dell'ozio, ed animato dai nobili esempi di Uniade, e di Scunlerby, a cui pari era nell'odio contro il nemico del nome cristiano, concepì l'idea di passare a Rodi, e di passare in quell' illustre e generosa milizia, di cui era vocazione il perseguitare e combattere senza posa i musulmani. Mercè la sua condotta, ottenne presto una commenda; ed il granmaestro di Milly lo spedì ambasciatore in Francia a procurarne soccorsi contro gl'infedeli. Negoziò con tanta abilità e con tanto successo, che Carlo VII, ricusando di entrare pubblicamente nella lega contro gli Ottomani, permise che si levassero decime su tutto il clero per contribuire alle spese della guerra, e fece dare a d'Aubusson 16 mila scudi d'oro. Il resultato della sua negoziazione crebbe l'alta opinione de' suoi talenti e la benevolenza dell'ordine. Nato francese, sostenne con fermezza le prerogative della sua nazione. Des Ursins, successore di Milly, avendo creato una nuova dignità di *baglico* capitolare pe' cavalieri della lingua d'Alvernia, ne insignì prima il commendatore d'Aubusson, cui, poco dopo, fu conferito il gran priorato d'Alvernia. Gli fu affidata la soprantendenza delle fortificazioni dell'isola; il suo spirito attivo ed il suo ingegno superiore bastavano a tutto: era l'anima ed il braccio del consiglio della religione. I voti de' cavalieri, e que' del popolo già lo chiamavano alla suprema dignità di gran-maestro, allorchè la morte di Des-Ursins, nel 1476, lo fece acclamare unanimamente da tutti gran-maestro. D'Aubusson non poteva essere eletto in circostanze più gloriose, nè più difficili. Il conquistatore di Costantinopoli, Maometto II, minacciava l'isola di Rodi con tutte le sue forze. Il gran-maestro fece testa a quel turbine. Il porto di Rodi fu chiuso per suo ordine, con una grossa catena; nuovi forti, nuovi ripari furono eretti, e tutti i preparativi per una vigorosa difesa furono compiuti prima dell'arrivo degli Ottomani. Nel 1480, si presentò davanti all'isola la loro flotta, forte di 160 grosse navi con 100 mila uomini di truppe di sbarco, comandate dal bassà Paleologo, rinegato della famiglia degli ultimi imperadori greci, il quale si era venduto al conquistatore. Dopo un assedio di due mesi, il gran-maestro vide gli Ottomani scoraggiati dalla incontrata resistenza, sbigottiti dalle loro perdite; umiliati da' sofferti affronti, vergognosamente imbarcarsi. D'Aubusson, che dal primo assalto in poi non si era scostato più dalle mura, e che sempre presentato s'era primo ne' posti i più pericolosi, ritornò nel suo palazzo coperto del proprio sangue e di quello de' suoi nemici. Rese grazie a Dio de' suoi successi, e fabbricò, per monumento di riconoscenza, la magnifica chiesa di S. Maria della Vittoria. La morte di Maometto II impedì le conseguenze terribili della sua collera e della sua vergogna; stava preparando contro Rodi un secondo armamento ancora più formidabile, quanto morì, nel 1481. La sua mancanza lasciò il trono a Baiazet II, ma Jem, o Zizimo, suo fratello minore, glielo contendeva. Vinto, proscritto, perseguitato, questo principe, dimandò asilo al generoso d'Aubusson. Il gran-maestro glielo accordò per umanità e per politica, e divenne l'albergatore ed il protettore d'un principe del sangue de' sultani. In capo ad alcuni mesi obbligato ad allontanare da se quello sventurato, cui l'odio del fratello ad aggiungere intendeva col ferro o col veleno, il gran-maestro seppe conciliare la generosità con l'interesse e con la tranquillità dell'ordine, di cui era capo, facendo passar Zizimo in Francia, sotto la scorta del cavaliere Blanchefort, e custodire nella commenda di Bourgneuf in Alvernia. Il papa Innocenzio VIII volle che il principe ottomano fosse rimesso nelle sue mani: il gran-maestro non osò disubbidire al sommo pontefice, da cui immediatamente dipendeva. Zizimo passò a Roma; e ad Aubusson, in premio della sua sommessione, gli fu conceduta la porpora, nel 1489. Frattanto i principi cristiani, con Carlo VIII alla testa, preparavano una crociata contro gli Ottomani. D'Aubusson, sdegnato per la mala fede di Baiazet, aveva accettato l'onore del militare imperio sui crociati. La morte violenta e repentina di Zizimo fece che questa grande impresa andasse a vuolo. D'Aubusson, addolorato, vedendo che posti erano in compromesso il suo nome ed il suo onore per la perfidia, di cui il suo illustre protetto era stato vittima, e sì grande armamento non riuscire che in vane minacce, cadde in profonda melanconia, che lo fece scendere nel sepolcro, nel 13 luglio 1503. V'ha, sotto il nome di Pietro d'Aubusson, una descrizione latina dell'assedio di Rodi: *De serrata urbe praesidioque suo, et insigni contra Tur-*

cas victoria, ad Fridericum III imperatorem relatio: essa si trova nella Raccolta *De Scriptoribus Germaniae*, Francfort, 1602. Il padre Bouhours (v. questo nome) ha scritto la vita del gran-maestro d'Aubusson.

** AUBUSSON (GIOVANNI D') DE LA MAISON-NEUFVE. Bisogna scrivere così il nome di quest'autore, e Duverdier ha commesso un errore, nominandolo semplicemante per *Jean de la Maison-neufre*, perchè sembra in tale guisa che lo distingua da Giovanni d'Aubusson, facendo due autori di un solo. Dal titolo, ch'egli univa suo nome, pare che fosse di una famiglia nobile e proprietaria di feudi. Forse è questa l'opinione dell'abate Goujet, che il nome di Berruyer, aggiunto da Duverdier al titolo *de la Maison-neufve*, prova che ei fosse originario del Berry. Era nato intorno all'anno 1530. Fece stampare a Parigi:—*Discorso sulla magnifica accoglienza fatta dai Veneziani a monsignor Cardinale di Lorena*, 1556; — *L'addio delle nove Muse a' principi ed alle principesse di Francia nella loro partenza del festino nuziale di Francesco di Valois e di Maria Stuarda, regina di Scozia*, 1558; — *Colloquio sociale di pace, giustizia, misericordia e verità, pel felice accordo fra i re di Francia e di Spagna*, in 8.° 1559: quest'ultima opera è in versi; — *Ottave poetiche sull' unzione dei re eletti da Dio, e sull' obbedienza che ad essi debbono i sudditi*, Parigi, da Pietro Gauthier, 1561. La Monncye gli attribuisce pure: *la Deplorazione della morte del nobile e venerabile personaggio, Mastro Francesco Le Picart, dottore in teologia*, 1550, in 8.°, avendo trovato l'anagramma di Giovanni d'Aubusson in queste parole, che si leggono appiè dell'opuscolo: *Dena suasu boni.*

** AUBUSSON (FRANCESCO D', visconte DE LA FEUILLADE), maresciallo di Francia, colonnello delle guardie francesi, cavaliere di S. Luigi, era della famiglia medesima del gran maestro d'Aubusson. Incominciò a militare, nel 1651, e fu tre volte ferito nella battaglia di Rhetel. Nel 1633, si trovò in qualità di maestro di campo all'assedio di Mouzon, cui Luigi XIV fece in persona; nel 1654 all'assalto delle linee d'Arras, dov'entrò fra i primi delle trinciere degli Spagnuoli, comandati da Fuensaldagne e dal gran Condè. Nell'anno susseguente intervenne all'assedio di Landrecies e vi fu ferito nel capo e fatto prigioniero. Alla pace de' Pirenei gli fu permesso d'andare a cercare fuori della patria occasioni di segnalarsi. Si unì ai 6 mila francesi, i quali col tacito consenso di Luigi XIV e sotto gli ordini di Coligny andarono ad imparare l'arte della guerra sotto il vecchio Raimondo di Montecuccoli. Francesco d'Aubisson si segnalò, nel 1664, nella battaglia di S. Gottardo, dove comandava i Francesi in assenza di Coligny. Tornato in Francia, fu fatto luogotenente generale; il re gli accordò l'erezione dei Roannès in ducato. Nel 1667 si trovò agli assedi di Bergues, Furnes, e Courtrai. Fermata che fu la pace ad Aquisgrana, nel 1668, il duca de la Feuillade partì con 300 gentiluomini mantenuti a sue spese, per andare a scorrere Candia, cinta d'assedio da Achmet Kioperli, quel medesimo, ch'egli aveva vinto a S. Gottardo. D'Aubusson ed i suoi francesi sparsero il loro sangue con più eroismo che utilità, e tornarono in Francia, avendo tardato di alcuni mesi l'espugnazione di Candia, e dato ai principi dell'Europa cristiana un nobile esempio, che non ebbe imitatori. Luigi XIV elesse tale prode e cavalleresco signore colonnello del reggimento delle guardie francesi, nel 1672, per rinunzia del maresciallo francese da Gramont. In tale qualità fece d'Aubusson la campagna d'Olanda. Nel 1674, seguitò il re nella Franca Contea, espugnò Salins, e s'impadronì armata mano del forte Santo Stefano(che è l'antica cittadella di Besanzone) ed in ultimo di Dole, che pose fine alla conquista della provincia. Luigi XIV rimunerò il suo coraggio ed i prestati servigi con la dignità di maresciallo, che il duca de la Feuillade ottenne, nel 1675. Nel 1676, comandò l'esercito di Fiandra in assenza del duca d'Orléans; fu sostituito, nel 1678, al duca di Vivonne nel comando della flotta e, nella dignità di viceré di Sicilia. Finalmente, nel 1681, il re gli conferì il governo del Delfinato, che per la morte del duca di Lesdiguières era vacante, e, nel 1688, l'ordine dello Spirito Santo. Egli morì nella notte del 18 a 19 di settembre del 1691. Aveva comperato il palazzo di Sennetère, una delle più magnifiche case di Parigi, ed atterrare lo fece per formare la piazza della Vittoria, di cui nel mezzo eresse, a sue spese, una statua pedestre del monarca, in bronzo dorato con la seguente iscrizione *Viro immortali*. Pochi sudditi sono stati più colmati di grazie dal loro sovrano; ma niuno avanzò d'Aubusson nella gratitudine, e nell'entusiasmo.

AUBUSSON (GIORGIO), fratello di Francesco, arcivescovo di Embrun, nel 1649, ambasciadore alla corte di Spagna, nel 1661, trattò felicemente gli affari della Francia e fece riparare l'ingiuria fatta a Londra, nel 1691 al conte d'Essrades, determinato il re cattolico ad inviare un'imbasciata straordinaria che riconobbe la sua precedenza sulle altre potenze. M. vescovo di Metz, nel 1697.

** AUBUSSON (LUIGI D', duca DE LA FEUL-

LADE), figlio del precedente, fu pure maresciallo di Francia, nel 1724. Era uno dei più brillanti signori della corte. Sposò la figlia del ministro Chamillart; per cui gli fu dato il comando dell'esercito d'Italia. Pieno di vivacità, e di coraggio, si lusingò di prendere il duca di Savoia nella sua capitale, ma assai meno valente, che presuntuoso, commise l'inescusabile errore di ricusare per la direzione di quell'assedio importante i servigi di Vauban. Il duca di Savoia fuggì dalla piazza con un corpo di cavalleria. D'Aubusson volle invano raggiungerlo ed il principe Eugenio non tardò a far levare l'assedio (v. EUGENIO); Il ministro Chamillart, il quale voleva che tutto concorresse alla gloria di suo genero, aveva ordinato immensi apparecchi per assicurare la conquista di Torino, ma da un altro canto fu divulgato nell'esercito che d'Aubusson, il quale era amico intimo della duchessa di Borgogna, figlia del duca di Savoia, avesse promesso a questa principessa di risparmiare suo padre. D'Aubusson morì a'28 gennaio 1725, senza lasciare posterità.

** AUCKLAND (lord GUGLIELMO EDEN), nato verso il 1750, era il terzo figlio di Sir Guglielmo Eden di West-Auckland di cui uno degli antenati fu creato baronetto da Carlo II, nel 1672. Il giovine Guglielmo, lungo tempo conosciuto sotto il nome di sir Guglielmo Eden si dedicò prima allo studio della legge, e si fece avvocato, nel 1768. Creato auditore ed uno de'direttori dello spedale regio di Greenwich, pubblicò, nel 1772, i *Princìpi delle leggi criminali*, opera profonda, che gli fece tosto gran nome. Nello stesso anno si ritirò dall'aringo dove sì splendido era stato il suo ingresso, ottenne la carica di vice segretario di stato e l'esercitò sei anni. Due anni dopo fu eletto deputato di Woodstock alla camera de'comuni, dove sedette fino al 1793, e vi splecò pel suo zelo al sistema ministeriale e per un eloquenza sempre energica e tagliente. Fu desso, che nel 1776, propose la legge tendente ad impiegare in utili lavori gli operai relegati alle colonie occidentali. Nel 1778, fu spedito nell'America settentrionale per ristabilire l'unione tra quella colonia e la metropoli, e suoi colleghi in sì delicata missione furono il conte di Carlisle, lord How, sir Enrico Clinton e Giorgio Johnston. Qual si fosse la capacità di tali negoziatori, l'esito non corrispose all'aspettazione dell'Inghilterra. Reduce a Londra in gennaio 1779, Auckland ebbe molta parte ai dibattimenti parlamentari sulle cose d'America. Provocò poscia la riforma delle leggi penali riguardanti le relegazioni, le prigionie, ec. Fu secondato in tale congiuntura dall'ingegno e zelo filantropico del dottore Howard, e di sir Guglielmo Blackstone. Ai concordi voti di cotesti tre uomini celebri l'Inghilterra dovette un governo più saggio, più umano, ed una riforma ad un tempo fisica e morale nell'argomento delle prigioni. In novembre 1779, sir Guglielmo pubblicò quattro lettere indirizzate al conte di Carlisle, in cui trattava dello spirito di parte, degli affari della guerra, della imposizione di sussidi e delle rappresentanze dell'Irlanda sulla libertà del commercio. Tali lettere diedero origine ad una calda polemica, ed accrebbero molto la riputazione dell'autore. Nell'anno 1780 fu elevato alla dignità di segretario di stato in Irlanda, sotto il vicereale governo del conte Carlisle, già suo collega nella missione d'America. Diventò presto membro del parlamento d'Irlanda, studiò da uomo di stato gli affari, acquistò una cognizione profonda de'costumi degli abitanti, de'bisogni, e de'mezzi di quel paese. Non si può negare che sia stato uno degli inglesi più illuminati sul conto degli interessi e relazioni de' due reami. Le sue cognizioni furono assai giovevoli quando si trattò di fermare le basi dell'atto d'unione. Dopo la rinnovazione del ministero, nel 1782, Eden perdè quell'impiego, e ricomparve alla camera de'comuni, dove fece conoscere lo stato del paese che avea amministrato. Terminò proponendo, qual mezzo d'assicurare la calma, di riconoscere solennemente l'indipendenza dell'Irlanda in materia di legislazione. Tale proposta cagionò violenti discussioni in conseguenza delle quali sir Guglielmo la ritirò per riguardo all'opinione che prevaleva nella camera. In aprile 1783, fu chiamato al consiglio privato ed eletto vice-tesoriere dell'Irlanda, impiego a cui rinunziò indi a poco. Era, nel 1785, uno de'lord commissari del consiglio di commercio e delle colonie, e fu circa lo stesso tempo creato plenipotenziario presso la corte di Versaglia, onde conchiudere un trattato di commercio, cui negoziò e firmò col conte di Vergennes, poi con De Montmorin. In tali pratiche tutte, Sir Guglielmo Eden spiegò tutta l'abilità di un cortigiano e di un profondo diplomatico. Nel mese di marzo 1788, si recò in Ispagna nella stessa qualità di ministro straordinario e plenipotenziario. Ritornato prontamente da tale missione fu innalzato alla dignità di pari d'Irlanda, e passò all'ambasceria delle Provincie-Unite. Ottenne da loro, in giugno 1790, l'armamento d'una squadra che doveva, sotto gli ordini dell'ammiraglio Kinsbergen unirsi agl'Inglesi allora minacciati dalla Spagna. Nel 10 dicembre, seguente, sottoscrisse la convenzione fermata tra l'imperadore I re di Prussia, d'Inghilterra, e le Provincie-Unite relativamente agli affari dei Paesi Bassi, ed al ristabilimento dell'ordine

nel Belgio. Rimasto al medesimo posto, ebbe gran parte alle pratiche dalle quali nacque la colleganza de' grandi potentati del continente con l'Inghilterra e l'Olanda contro la repubblica francese. Nel 10 dicembre 1792, comunicò al governo olandese in nome del suo monarca, il desiderio che l'Inghilterra avrebbe di vedere continuata la buona armonia tra le due corti, in un momento in cui il teatro della guerra era sì vicino alle loro frontiere. Nel 23 gennaio 1793 consegnò una memoria per istruirli degli armamenti che allora si facevano in Inghilterra, ed annunziò loro che S. M. B. aveva fatto intimare all'inviato della repubblica francese di uscire dentro 8 dì dalla Gran Brettagna. Nel 5 aprile, domandò che i membri del consesso nazionale di Francia, e quelli del consiglio esecutivo fossero esclusi da' possedimenti olandesi, ed arrestati presentandosi. Intervenuto al congresso di Anversa che la caduta di Dumouriez rese affatto insignificante, Eden ripatriò. Era stato di recente creato barone, e sotto il nome di lord Auckland, fu indotto nella camera de' pari nell' 11 giugno di quell' anno. La dimane appoggiò la proposta di lord Stanhope che domandava l'esame della sua condotta in Olanda: tutte le sue operazioni furono approvate. Nel 5 maggio 1794 lord Auckland sostenne con calore la legge che proponeva lord Grenville per la leva di un corpo di migrati. Parlò di essi con tutta la carità e confutò le obbiezioni fatte da lord Albemarle. Nel mese di ottobre 1795 pubblicò sulle cose militari di quel tempo un opuscolo nel quale si studiò di giustificare la spedizione di Quiberon. In generale trascurò poche occasioni d'esercitare la sua penna intorno a soggetti di circostanza, e si è segnalato in tal genere in cui tanti altri non recarono altro che una sterile fecondità. Nel 5 giugno 1796, poi che ebbe provato l'esagerazione e la poca giustatezza de' computi di lord Lauderdale sullo stato delle finanze dell'Inghilterra, disse non essere giusto il paragonare le spese di quella guerra con quelle della guerra americana, avendovi sì grande sproporzione nell'importanza dell'oggetto. Morto il conte di Mansfield, lord Auckland fu eletto cancelliere del collegio *Mareschal*. Alcuni mesi dopo difese un progetto di legge contenente disposizioni reprimenti l'adulterio, e dichiarò che bastava volgere l'occhio ai pubblici costumi per essere persuaso della necessità di contenere la licenza. La perdita di un figlio l'afflisse talmente che d'allora in poi non fece altro che languire. Prese poca parte alle pubbliche faccende negli ultimi anni della sua sua vita, e morì a Londra nel 28 maggio 1814, nel momento in cui i principi che aveva sì a lungo difesi avevano ottenuto un sì grande trionfo. Aveva sposato, nel 1776, la sorella di lord Minto. I suoi *Discorsi* alla camera de' pari furono tradotti in francese, in 8.° 1799. Si è tradotto nella stessa lingua uno estratto della sua opera *sullo Stato de' poveri in Inghilterra*, in 8.°

* AUCKLAND (Enrichetta), eroina di cui gli autori delle biografie dimenticarono tutti il nome e le singolari avventure. Suo marito Giovanni Dyke Auckland era maggiore di un reggimento inglese, a cui fu commesso di attaccare, nel 1775, i posti dell'esercito americano nel nord; negli anni successivi, militò Auckland nel Canadà, lottò contro i selvaggi, il rigore delle stagioni e la penuria de' viveri, nè ricondusse che pochi soldati da quella micidiale spedizione. La moglie sua il seguitò dovunque fedele compagna: ella gli medicò una pericolosa ferita ricevuta nel varcare il lago Champlain, gli vegliò presso le notti nella tenda, intervenne al maggiore numero di combattimenti, e sovente di sua mano il difese. Come se la provvidenza inteso avesse a preservare tanta eroica virtù, la sposa di Auckland salva uscì da quanti perigli affrontò. Tre altre donne la baronessa Riedesel, e le signore Harnage, e Reynell, compagne le furono, e mostrarono egual coraggio. All'ultima ucciso fu a canto il marito nel 6 ottobre 1777. La sconfitta degl' Inglesi fu in quel giorno compiuta. Auckland pericolosamente ferito fu fatto prigioniero dal generale Gates. Nè tenda, nè carro niuno rimasero sul campo di battaglia; tutti fuggirono, ed ogni cosa fu distrutta. Scrisse Enrichetta Auckland al generale Gates chiedendogli permesso di andarsene ad assistere il marito prigioniero. Stupefatto il duce americano acconsentì alla grazia chiestagli, e la coraggiosa donna, di notte, in mezzo ai fuggiaschi, sotto un aspro cielo, camminando sopra una terra zuppa e rotta da continue pioggie, esposta ad ogni istante al furore degli errabondi selvaggi, accorse presso al marito suo, ne medicò le ferite, e lo salvò contro l'aspettazione di tutti; tornati in Inghilterra ebbero ventura che la morte, verso la fine dello scorso secolo, sopravvenisse a rapirli con breve intervallo fra l'uno e l'altro.

AUCKLAND DYKE (Giovanni) v. la biografia antecedente.

** AUCLERC (Gabriello-Andrea), avvocato, n. in Argenton circa la metà del sec. XVIII. Seguitò con tale entusiasmo le frenesie della rivoluzione, che fortemente traviatosi nell'idea di sostituire la religione pagana alla cristiana, cominciò pubblicamente a celebrarne i riti, assumendo anche il nome pagano di Quinto Nanzio. Dichiarò almeno in parte il suo strano sistema in un Libro anonimo

intitolato: *La Triccia, o la sola via delle scienze divine ed umane, del culto vero e della morale*, Parigi, 1799, in 8.° Dicono che prima della sua morte in Bourges nel 1815, abbiurasse i suoi errori, ed in quell' incontro gli è attribuito un opuscolo anonimo intitolato : *Ascendente della religione, ec.*, poema in tre canti, Bourges, 1813, in 12.°

AUCOURT (Giovanni) v. Barbier.

AUDE v. Daube.

* AUDEBERT (Germano), poeta latino, nato nel 13 marzo 1518, ad Orleans, terminò i suoi studî di letteratura e filosofia in quella città, e si trasferì a Bologna per frequentare le lezioni di Alciati la di cui fama era diffusa in tutta Europa. Approfittò del suo soggiorno in Italia per visitarne le principali città. La accoglienza che gli fu usata a Roma, Napoli, e Venezia lo toccò talmente, che volle perpetuarne la rimembranza con la descrizione di queste tre città in altrettanti poemetti (Roma, Parigi, 1555, in 4.°, Venezia, 1583, in 4.° rara ediz., Napoli, e Roma, Parigi, 1585, in 4.°), del cui merito si concepirebbe un' altissima idea, a giudicarne dagli ottenuti guiderdoni. Fu creato cavaliere da Gregorio XIII, ed ottenne il titolo di cittadino romano; il senato di Venezia gli conferì, per mezzo del suo ambasciadore a Parigi il cavalierato di S. Marco; per ultimo Enrico III lo creò nobile in considerazione del suo ingegno, e gli promise d' inquartare nelle sue armi due fiordalisi d' oro. Audebert, consigliere dell' elezione d' Orleans, esercitò tale impiego per 50 anni, con pari zelo e disinteresse senza far mai un sol passo con ottenerne uno più alto. Morì, nel 1598, nel 24 dicembre, cinque giorni avanti suo figlio Niccolò Audebert, consigliere del parlamento di Brettagna, il quale coltivava ad esempio di suo padre la poesia latina. I loro corpi furono uniti nella stessa tomba nel cimitero di S.a Croce dove si vedeva il loro epitaffio riportato da Bayle. Germano Audebert aveva pure composto parecchi libri di *Sylvae*, ma rimasero m. ss.

* AUDEBERT (Giovanni Battista), si rese distinto sul finire del secolo xviii, accoppiando in alto grado di perfezionare i talenti di pittore alle cognizioni di naturalista. Nacque, nel 1759, a Rochefort, da un impiegato ne' viveri della marina, di sì scarse fortune, ch' egli non si permise di secondare le disposizioni del figlio. Questi passò a Parigi, in età di 17 anni, per istudiarvi il disegno e la pittura. Resosi abilissimo a ritrarre in miniatura, viveva onoratamente del prodotto di quest'arte. Nel 1789, Gigot d'Orcy, ricevitore generale delle Finanze, conosciuto pel suo gusto per la storia naturale, e per la magnificenza, con cui contribuiva al progressi della medesima, avendo avuto occasione di sperimentare i talenti d'Audebert, lo impiegò a dipingere gli oggetti più rari della immensa sua raccolta, e lo mandò poscia in Inghilterra ed in Olanda, donde riportò gran numero di disegni, che servirono alla *Storia degli Insetti* di Olivier, che fu membro dell'istituto. Queste occupazioni determinarono il gusto d' Audebert per la storia naturale, e questo suo gusto divenne una passione. Non volendo più assoggettarsi alle idee degli altri, intraprese delle opere, che l' hanno reso celebre per sempre. La prima è la *Storia naturale delle Scimie, dei Mak, e de' Galeopitechi*, un vol. gr. in fol., con figure stampate, in colori, Parigi, 1800, contenente 62 tavole. La seconda fu la *Storia de' Colibri, degli Uccelli-Mosche, de' Jacamari e de' Promeropi*, un vol. gran. in fol., Parigi, 1802. Era appena cominciata quest' opera, che l'autore di essa ne progettava altre; voleva compiere la *Storia de' Mammiferi*, quella *degli Uccelli*, ed in seguito fare quella *dell' Uomo*. Preparava ed impagliava con molto accorgimento gli animali, ed andava formandosi un bellissimo gabinetto; ma non si limitava a studiare la natura negli scheletri: sapeva investigare la natura vivente; le più minute particolarità non isfuggivano alla sua pazienza ed alla sua accortezza. Nutriva da gran tempo alcuni ragni, che avuto avea mezzi espedienti a fare osservazioni curiose alla storia loro. Audebert s'era adunque preparato lavori, per l' esecuzione de' quali la vita più lunga appena avrebbe bastato, quando, nel 1800, la morte lo rapì, in età d'anni 42. Amava la letteratura, ed ha composto anzi alcune commedie. Quando la morte venne a strappare Audebert, a' suoi lavori, cominciava la *Storia degli Arrampicatori e degli Uccelli di Paradiso, ec.*, un vol. L'editore Desray, che possedeva i suoi materiali e che i metodi conosceva, cui Audebert scoperti ed impiegati aveva, fece terminare queste due ultime opere con altrettanta perfezione, come la parte ch' era stata diretta dall'autore medesimo. Il testo è stato scritto da Vieillot, naturalista, amico d'Audebert. Queste due opere sono unite sotto il titolo collettivo di *Uccelli dorati e con riflessi metallici*, 2 vol., in fol., ed in 4.° grande, Parigi, 1802, Desray. Col medesimo disegno e seguendo le stesse tracce, Vieillot ha pubblicato la *Storia degli Uccelli dell' America settentrionale*, che fa continuazione. Levaillant deve ad Audebert il successo de' suoi *Uccelli d' Africa*; questi ha diretto la stampa delle figure dell' opera fino alla 13.a distribuzione. Le altre parti della Storia naturale, e soprattutto la

botanica, hanno tratto vantaggio dalle scoperte di Audebert; quindi vennero quelle opere preziose come il *Giardino di Malmaison*, di Ventenat ed i *Gigliacei* di Redouté, le quali, unendo l'esattezza e la magnificenza, hanno acquistato nel loro genere alla Francia una celebrità segnalata.

* AUDEFROIS, soprannominato il Bastardo, trovatore o poeta francese, del sec. XIII, ha composto diversi *Lai*. Le Grand ne cita cinque nella sua *Raccolta dei fabliaux*, e considera, Audefrois come l'inventore di quei poemetti, che i Francesi chiamano *romances*. Di que'lai ciascuno contiene una storia narrata, in più stanze terminate da un ritornello. I m. ss. della Biblioteca reale di Parigi contengono anche la musica di tali *romances*.

* AUDEO, eresiarca del IV secolo, nativo della Mesopotamia, era celebre in quella provincia pel suo zelo per la religione e per l'autorità de' suoi costumi. Sventuratamente univa a tali qualità un carattere orgoglioso e restio, che lo induceva a censurare senza riguardo non solo i disordini, che vedeva o credeva vedere nella chiesa, ma ancora le persone, soprattutto i sacerdoti ed i vescovi caduti in qualche debolezza ch'ei riprendea con alterigia, ed amarezza. Quest'audacia che non sapeva piegare a convenienza niuna, lo rese insopportabile, e lo espose a contraddizioni che esacerbarono il suo orgoglio. Si separò dalla chiesa per non aver più che fare diceva egli, con gli uomini viziosi, ch' essa tollerava nel suo seno. Trasse molti nel suo scisma fino un vescovo, che gli diede la consacrazione vescovile. Divenuto capo di una setta, di cui il carattere principale era una invincibile avversione, per ogni specie di condiscendenza, fu accusato all'imperadore Costanzo, che lo rilegò nella Scizia, dove occupossi nella conversione degl' infedeli: di là essendo passato nel paese de' Goti, vi fondò monasteri, e predicò la pratica della verginità, e della vita monastica. S' ignora l'epoca della sua morte. Pare che S. Epifanio la dica anteriore all'anno 372, in cui Atanarico scacciò tutt' i cristiani dalla Gozia. Dopo di lui, la setta sua fu governata da vescovi, ch' egli aveva stabilito. Questi vescovi essendo morti prima dell' anno 377, molti audiani rientrarono nel grembo della Chiesa. Gli altri, ridotti a piccol numero, si radunarono sulle rive dell' Eufrate, dove vennero raggiunti da quelli, ch'erano stati scacciati dalla Gozia e da tutti gli altri, che sparsi erano sul monte Tauro, nella Palestina e nell'Arabia. Essi abitavano de' monasteri o capanne in poca distanza dalle città, e non volevano commercio coi cattolici. S. Epifanio loda la purità de' loro costumi e la disciplina severa, che regnava fra essi. Teodoreto all' opposto rinfaccia loro una grande scostumatezza. Pare di fatto che negli ultimi tempi essi avessero tralignato dall' austerità primitiva. Audeo, quando cominciò il suo scisma, non era caduto in niun errore sulla fede. Nondimeno fin da quell' epoca egli celebrò la Pasqua lo stesso giorno che gli Ebrei, pretendendo che il concilio di Nicea avesse cangiato su questo punto la pratica della Chiesa soltanto per compiacere a Costantino, a cui si voleva adulare, facendo cadere la festa di Pasqua nel giorno suo natalizio; il che è un assurdo ridicolo, poichè il concilio non avea fatto altro che tener saldo ciò che era stato definito tanto tempo prima da papa Vittore; ed a tenore della dichiarazione fatta dal detto concilio, la festa di Pasqua non doveva essere stabilita per un tal giorno determinato, com' era l' anniversario della festa dell' imperadore, ma cangiare tutti gli anni. Audeo in seguito prendendo troppo alla lettera ciò, ch' è detto nella Genesi — l'uomo è fatto ad immagine di Dio;—precipitò nell'errore degli antropomorfiti, dando a Dio una forma umana. Petavio ha fatto vani sforzi per giustificarlo su questo punto. Gli Audiani caddero in taluni errori de' Manichei. Insegnarono che Dio non aveva creato le tenebre, il fuoco, l'acqua; e che questi elementi erano eterni. La loro pratica per l'assoluzione de' peccati era singolare. Ammettevano una parte de' libri canonici; ne aveano un'altra parte di apocrifi, che tenevano per superiori agli altri. Li disponevano in due linee, i canonici da un lato, gli apocrifi dall' altro; facevano passare i peccatori fra le due linee, confessando i loro peccati, dopo di che davano loro l' assoluzione senza esigerne alcuna canonica soddisfazione. Questa setta non sussisteva più verso la fine del V secolo.

** AUDEN-AERD (Robert Van), n. a Gand, nel 1663. Il desiderio di perfezionarsi nella pittura, cui studiata aveva nel suo paese, gli fece intraprendere il viaggio d'Italia. Dimorò lungamente a Roma, dove ebbe lezioni da Carlo Maratti, il quale concepì per lui un affetto particolare. Essendo stato incaricato d' intagliare in rame alcuni quadri di quel maestro, ed essendogli tale prova riuscita, Auden-Aerd si dedicò intieramente all' incisione. Ha fatto gran numero d'opere stimabili, non solo sopra gli originali di Carlo Maratti, ma ancora sopra i quadri di Daniele da Volterra, d' Annibale Caracci, del Dominichino, di Pietro da Cortona, del Cavaliere Bernini, e di alcuni altri. Fra tutte queste stampe si distinguono: *La Morte*

della Beata Vergine ed il Martirio di S. Biagio. Morì nella sua patria, l'anno 1743.

** AUDIBERT (. . . .), letterato, nacque verso il 1720, nella capitale della Linguadocca, abbracciò il sacerdozio e fu fatto vicario a Tolosa-Vecchia, borgo che si crede situato sul luogo dove sorgeva la principale città de' Volsci-Tettosagi. Tale opinione, cui rende assai verisimile la scoperta di medaglie, di figurine e d'iscrizioni antiche, è stata dottamente discussa da Audibert nella sua *Dissertation sur les origines de' Toulouse*, Avignone, 1764, in 8.° Quest'autore si crede morto verso il 1770. I suoi m. ss. andarono forse perduti.

** AUDIERNE (Giacomo), professore di matematiche, n. a Beauchampes nella vallata di Montmorenci, viveva nel XVIII secolo. Le opere ch'egli ha pubblicate, sono: — *Geografia di Robbe*, aumentata, 1746, 2, vol. in 12.°; — *Elementi d'Euclide*, del R. P. Dechalles e da Ozanam, 1746, 1763, 1778; — *Trattato compiuto di trigonometria*, 1758; — *Elementi di geometria*, 1765; — *Trattato delle terre, e della misura per tese*, ec., di Ozanam, novella edizione, posta in nuovo ordine, ed accresciuta d'un nuovo *Trattato d'Aritmetica, di Trigonometria e di livellamento*, 1779; — *Metodo di levar i piani e le carte di terra e di mare*, di Ozanam, opera interamente rifusa ed accresciuta, 1782; — parecchie *Memorie* sulle matematiche, inserite ne' giornali. Audierne m. verso il 1790.

AUDIERNE (Giuseppe), provinciale dei cappuccini di Bretagna nel sec. XVIII, lasciò un *Compendio della beatificazione de'santi di Benedetto XIV*; — ed *Instruzioni* intorno a vari casi di coscienza.

* AUDIFFREDI (Giov. Battista), n. a Saorgio nel contado di Nizza nel 1714, domenicano, bibliotecario del collegio della Minerva in Roma nel 1765. Le sue opere principali sono: — *Catalogus historico-criticus romanarum editionum saeculi XV*, 1783, in 4.°; — *Catalogus editionum italicarum*, 1794, in 4.°; — *Catalogus Bibliothecae casanattensis librorum typis impressorum*, 1761-1788, 4 vol. in fol, opera non terminata, e non arriva che alla lettera L; — *Phaenomena coelestia observata*, Roma, 1753-54-55-56; — *Transitus veneris ante solem observati, Romae, 6. Junii, 1761, expositio*, Roma, 1762, in 8.°; — *Investigatio parallaxis solis, exercitatio Dadei Ruffi* (anagramma di Audiffredi), ivi, 1765, in 4.° ec. M. nel 1794.

** AUDIFFRET, nome di una famiglia italiana, stabilita da 600 anni a Borcellonetta, donde se ne propagarono diversi rami in Italia ed in Francia, che produssero diversi chiari nomini.

AUDIFFRET (Ercole), generale dell'ordine de' frati della dottrina cristiana, n. nel 1603, m. a Carpentras nella Provenza nel 1659, zio e maestro di Flechier, era degno d'essere suo direttore per la purità del suo gusto e della sua morale. Le opere sue più cognite sono: — *Quistioni spirituali e curiose intorno ai salmi*, 1668; — *Orazione funebre della principessa di Condè* ec.

* AUDIFFRET (Giov. Battista), n. a Marsiglia, e m. a Nancy, nel 1733, in età di 76 anni, corse con onore la carriera diplomatica, e fu successivamente inviato straordinario di Francia a Mantova, a Parma, a Modena ed in Lorena. Impiegò tutt' i suoi momenti liberi allo studio delle scienze geografiche, e cominciò a pubblicare, nel 1689, la *Geografia antica, moderna e storica*, 2 vol. in 4.°, o 3 in 12.°, che diede alla luce, e che non contengono che l'Europa. In quest' opera l'autore combina gli avvenimenti della storia con la descrizione de' luoghi.

** AUDIFFRET (Gian Francesco Ugo conte d'), si mostrò per tempo degno di sostenere l'onore del suo nome. Entrato al servigio militare in qualità di tenente, nel reggimento della Corona, di cui il conte di Polastron suo zio era colonnello, non tardò ad essere messo in vista, a merito della sua condotta ed esatta disciplina, a Luigi XV, il quale lo chiamò a formare il reggimento delle guardie del re Stanislao, poi duca di Lorena e di Bar. Servì con egual lode sotto il principe di Conti e sotto di Barcieu, nel 1746, e fu ricompensato de' suoi servigi con la carica di tenente regio a Brianzone. Fu ancora alle successive fazioni che in Italia accaddero, sot'o il conte di Mailly. Lo stato dell'esercito francese esigette ch'ei ripigliasse il comando di Brianzone, ed in tale intervallo fu dato il famoso combattimento d'Exiles, in cui il conte di Belle-Isle ricevè il colpo mortale. I feriti vennero condotti a Brianzone, dove la casa del comandante d'Audiffret fu convertita in ospedale, e gl'infermi furono curati premurosamente per sovvenire a tutto il loro bisogno, egli vendè l'argenteria, e gli arredi più preziosi. Sua moglie che alzavasi di parto (era una donzella di Montalbano) non ascoltando che la voce dell'umanità, volle essere l'infermiera di quella moltitudine di feriti, li medicò con le proprie mani, e tale e sì eroico fu il suo sagrifizio che soggiacque al peso del nobile assunto. Il conte d'Audiffret sposò in seconde nozze una donzella di Tarvenin, da cui ebbe vari figli. Egli fu l'avolo degli Audiffret noti pe' loro servigi nell'amministrazione.

** AUDIFFRET (POLIEUTTO), disceso da uno de' rami di tale famiglia stabiliti in Provenza, nacque verso il 1750 a Barjols, dove suo padre era giudice regio. Un' immaginazione ardente lo trasse da giovine in una vita disordinata. Ma ravvedutosi, e cadendo in un altro estremo abbracciò l'austera regola della Trappa e si seppellì nella badia di Sette-Fonti. La rivoluzione avendolo tratto fuori dal suo chiostro, egli fermò stanza in Italia, dove le sue cognizioni in numismatica gli procacciarono buona accoglienza. Poi ch' ebbe vissuto alcun tempo co' dotti e con gli artisti, si ritirò in un convento de'Camaldolesi, nel regno di Napoli, dove morì, nel 1807. Aveva formato un ricco gabinetto di medaglie la cui vendita fu annunziata dai giornali.

** AUDIFFRET (FRANCESCO CESARE GIUSEPPE MADELON), della stessa famiglia del precedente, o figlio di un avvocato, nacque a Draguignan, nel 15 gennaio 1780. Nipote del presidente della corte di cassazione, Muraire, e parente di Colin di Sussy, allora amministratore de' diritti uniti, entrò in quell' amministrazione, nel 6 maggio 1804, in qualità di verificatore, diventò successivamente vice-capo, e capo-aggiunto, fu ammesso alla quiescenza temporanea, con tutto che caldissimo partitante regio, e morì a Montmartre per effetto d'una alienazione mentale, nel giugno 1820. Aveva formato una considerabile raccolta di componimenti teatrali, e dopo aver avuto la maggior parte alla pubblicazione de'due primi vol. dell'*Annuaire dramatique* di Raguenean, 1805, e 1806, in 12.°, e contribuito alla compilazione d'alcuni de' susseguenti, pubblicò solo l' *Almanach des Spectacles*, Parigi, 1809, in 18.° primo anno. Tale opera non fu continuata, perchè, oltre l' *Annuaire dramatique*, che si è continuato fino al 1822, eravi pure il *Mémorial dramatique* comparso dal 1807 fino al 1818.

** AUDIGIER, nato nel secolo XVIII a Clermont-Ferrand, d'una chiara famiglia, della quale ha descritto a lungo la genealogia e le illustrazioni, abbracciò il sacerdozio e diventò canonico della cattedrale di quella città sotto l'episcopato di Massillon. Si ha di lui un' *Histoire civile, littéraire et religieuse de la province d'Auvergne*, 14 tomi, in 9 vol., in 4.° conservata m.s. nella bibl. reale di Parigi. Dulaure ne ha fatto un compendio di cui si è talvolta valuto. L'opera di Audigier è molto commendata dagli autori.

** AUDIGUIER (VITALE DI), n., verso il 1565, a Clermont, secondo alcuni, ma più probabilmente, secondo altri a la Ménor, terra di Rouërgue, che apparteneva alla sua famiglia. Suo padre gli cesse un impiego, che aveva nella magistratura. Egli ne esercitò le funzioni fino al 1590. Il suo attaccamento alla causa del re gli fece spesso correre gravi pericoli, e fu ferito anche da' soldati del partito della lega, in due occasioni. A quest' epoca intraprese la milizia, fece parecchie campagne, si trovò in gran numero di scontri, e benchè avesse coraggio e cercasse tutte le occasioni di segnalarsi, non ottenne promozioni. La pace avendogli permesso di ritirarsi, passò ad abitare in Parigi, dove strinse amicizia co' più begli spiriti del suo tempo. Egli stesso non era senza spirito, e sebbene non fosse poeta fece de' versi. Disgrazie sopravvenutegli rovinata avendo la sua fortuna, obbligato fu a far della sua penna un oggetto di guadagno. Allora fece traduzioni dallo spagnuolo, che furono molto lodate. Le sue traduzioni delle *Novelle di Cervantes* e delle *Avventure di Lazarillo* furono quelle, che più vennero stampate. Ha tradotto ancora: — *I travagli di Persillo e di Sigismondo di Cervantes*, 1626, in 8.°; — *Il vero ed antico uso de' duelli*, Parigi, 1617, in 8.° Le sue poesie sono state stampate nel 1606, e nel 1614, e ristampate in parte nelle raccolte di quel tempo. Si troverà l'elenco delle sue opere nel *Dizionario di Moreri*. Non si può con precisione fermar l'epoca della sua morte; alcuni la pongono, nel 1625, Bayle, nel 1630, ed altri, nel 1634, ma concordano tutti nel dire che sia stato assassinato. Vitale di Audiguier è stato confuso con suo nipote, di nome *Pietro*, e sono state attribuite indifferentemente all'uno ed all' altro le medesime opere.

** AUDIGUIER (ENRICO D'), signore di Mazet, avvocato generale, della regina madre, nel 1662; questi non è conosciuto che per alcune correzioni alla traduzione d'Eliodoro fatta da Montlyard, 1626, 1628, in 8.°, e per un cattivo libello, in 4.° contro Mézeray.

** AUDIN-ROUVIÈRE (GIUSEPPE MARIA), medico, nacque, nel 1764, a Carpentrasso. Terminate le classi, andò a studiare a Montpellier sotto i Barthez ed i Lamure; vi fece gli esami, sostenne una tesi sull'empiema e la paracentesi, ed ottenne il grado de'licenziati. Nel 1789, passò a Parigi con la speranza d'essere ammesso dottore della facoltà. Ascrittosi, frequentò le lezioni de'professori Portal, Louis, Pelletan, ec. Ma la rivoluzione distrutto avendo università e scuole, Audin-Rouvière si trovò deluso della sua speranza. Concorse però pel primo per la società di medicina, che nell'ultimo suo anno aveva proposto sulla topografia fisica e medica di Parigi. Il premio non fu aggiudicato; ma

la giunta di pubblica istruzione del consesso Nazionale, sopra rapporto di Hallè e Fourcroy, accordò 1200 franchi ed Audin-Rouvière per le spese della stampa della sua memoria. Nello stesso tempo, egli inseriva articoli sull' igiene, sua scienza prediletta, nel *Journal médical* di Bacher, la sola raccolta allora di tal genere. Partì per l' esercito d'Italia sul finire del 1794, e fu addetto allo spedale militare di Milano. Ritornato a Parigi, nel 1789, dettò un corso di lezioni d' igiene nel liceo degli stranieri, di cui era membro. Ma nè tale corso, nè i pranzi che gli davano i suoi amici potevano bastare alla sua sussistenza. Si annoiò di Parigi, e fu, nel 1800, all'impresa di Marengo come medico. Questa volta il suo soggiorno in Lombardia non fu lungo, ma seppe farne pro per la sua fortuna. Acquirente del segreto e proprietà del tonipurgativo di Frank, ritornò a Parigi dopo la pace di Luneville, e si mise tosto a propagarvi l'uso e sopra tutto lo spaccio de'suoi *grains de vie*, conosciuti poi sotto il nome di *grains de santé*, ed a procacciarsi corrispondenti, tanto nelle provincie, quanto al di fuori, per istabilirvi depositarie del suo medicamento. La sua fortuna si migliorò tosto rapidamente. Nel 1807 professò ancora l' igiene nel liceo di Parigi (oggidì ateneo reale), di cui era stato uno dei fondatori; ma arricchito pel doppio esercizio di medico consulente e di farmacopola, Audin-Rouvière fece buon uso delle sue sostanze, restituendo splendidamente i modesti pranzi ai quali aveva preso parte senza essere invitato. Fu citato, come uno degli Anfitrioni della capitale. Successore del famoso dottore Gastaldy, suo compatriotta, qual membro del giurì deliberatore dell'*Almanach des Gourmands*, recitò un *Discours*, inserito testualmente nel vol VII di quell'opera. Era pur membro dell'uffizio de' consulti medici. Disposto per la sua intemperanza a divenire una delle prime vittime del cholera, Audin-Rouvière, morì nella sua casa di campagna a Chaillot, nel 23 aprile 1832. Abbiamo di lui: — *Essai sur la topographie physique et médicale de Paris*, ec. Parigi, anno II (1794), in 8.°, e tradotta in tedesco a Berlino; — *Mémoire sur la nécessité de l'inoculation à Paris, et sur l'utilité d'un hospice destiné à cette opération* Parigi, anno III (1795), in 8.°; — *Médicine sans le médicin, ou Manuel de santé*, di cui la tredicesima edizione comparve, nel 1830, in 12.°, e tradotta fu in ispagnuolo; — *Plus de Sangsues*, 1826, e 1827, in 8.°; — *Chronique Médicale de Paris*, seconda edizione, Parigi 1827, in 8.°; — *Hygiène abrégée, ou Preceptes généraux pour conserver la santé et prolonger la vie*, 2.ª edizione, 1827, in 8.°: questi tre ultimi scritti sono un estratto dalla nona edizione della *Médicine sans le Médicin*, sono pure stati frammischiati nella 12.ª, dove formano i capitoli II e XV; — *Oracle de la santé ou l'art de se bien porter*, 1829, in 8.° Audin-Rouvière indirizzò alcune memorie all'istituto.

* AUDINOT (Nicola-Medardo), nato a Nancy, comparve sulle scene la prima volta nel teatro italiano, nel 3 gennaio 1764, da cui si ritirò, nel 1767, a motivo di un torto, che gli era stato fatto. Passò gli anni 1767, e 1768 sul teatro di Versailles, e tornò a Parigi, nel 1769. Il suo risentimento contro la commedia italiana non era estinto; prese a pigione un casotto della fiera di S. Germano e vi collocò de' fantocci e commedianti di legno; ogni figura imitava un attore della commedia italiana. La novità di questo spettacolo, la somiglianza de' personaggi eccitarono la folla, ed i commedianti di legno trassero a se la folla. Audinot, fin dal principio di quell' anno, avea quasi acquistato il terreno occupato in appresso dall'*Ambigu comiques*; vi eresse un teatro, cui aprì nel mese di luglio, ed in cui continuò le sue rappresentazioni con fantocci di legno, e vi aggiunse dei balletti. Nel 1770 prese il titolo di *Ambigu comique*, e sostituì alle sue marionette dei fanciulli, ai quali fece rappresentare scene staccate, come per esempio il *Testamento di Pulcinella*. Audinot fu secondato nella sua intrapresa da Arnoult, ch' egli in progresso si associò. Ottenne tali prosperi successi che si vide in necessità, nel 1772, d' ingrandire il teatro, in cui già si cominciarono a rappresentare grandi pantomime, che fecero la fortuna dell' imprenditore. Era già molto tempo che Audinot aveva stabilito il suo teatro, quando morì nel 21 maggio 1801. Si hanno di lui; — *Il Bottaio*; — *Dorotea*, pantomima preceduta da'*cavalieri Valorosi*, prologo pantomimico 1782, in 8.° Audinot era eccellente attore per le parti, dette *à tablier*, egli fu quello che immaginò la parte di Maniscalco nella commedia, detta *le Maréchal ferrant*.

AUDOENO v. Ouen.

** AUDOIN, AUDOINO, AUDUINO, è riguardato come il quarto re de' Longobardi fuori d'Italia. Questa popolazione, detta anticamente *Viniles*, che faceva parte della gran nazione degli Svevi, da prima fermata aveva stanza sull' Elba, e s' era poi trasferita, con varie migrazioni, nella Pannonia. Alduino cominciò la conquista di quest' ultimo paese, nel 527, e la aveva compiuta, nel 548. Ebbe a combattere per lungo tempo gli Eruli, ed i Gepidi, popolo goto; d'origine, di cui il nome significa *pigro*, così soprannominato, perchè

non aveva seguitato, che molto tempo dopo, i primi conquistatori Ostrogoti, e Visigoti, suoi fratelli. Questi Gepidi, che abitavano sulla riva sinistra del Danubio, nell' antica Dacia, vi si erano già resi formidabili. Audoino distrusse la loro armata, l'anno 551, e morì verso l'anno 553. Sposata aveva Rodelinta, figliuola di Hermanfried o Ermanfredo, re di Turingia e d' Amalberga, nata dal matrimonio di Trasimondo, re de' Vandali, con Amalafrida, che fu assassinata in Affrica. Audoin lasciò due figli, nati da Rodelinda, Albonio I., re de' Longobardi, (v. ALBOINO) ed un altro, di cui gli storici non ci hanno conservato il nome.

* **AUDOIN DI CHAIGNEBRUN (ENRICO)**, era chirurgo della generalità di Parigi, verso la metà del secolo XVIII. Era stato impiegato nelle armate del re, e fu in seguito per lungo tempo medico dell'epidemie. Non solamente studiò lo malattie epidemiche, che attaccono gli uomini, ma quelle altresì, che infieriscono negli animali. Si ha di lui la *Relazione di una malattia epidemica e contagiosa, che regnò nell' estate, e nell'autunno del 1757 sugli animali di diverse specie nella Brie* Parigi, 1762 in 12.° Lasciò degli scritti sull'anatomia, e pubblicò delle *Carte microcosmografiche, o descrizione del corpo umano*, 1770, in 4.°

* **AUDOUIN (PIETRO)**, intagliatore, allievo di Beauvarlet, nato a Parigi, nel 1768, e mortovi, nel 12 luglio 1822, contrassegnò la non lunga sua corsa con opere il di cui numero appalesa un'estrema facilità, ed il cui merito lo ha collocato tra gli artisti più chiari del nostro tempo. Si contano di lui da cento produzioni, frutto straordinario di poco men che trent'anni di lavoro; ma Audouin avrebbe goduto di maggior fama se da principio non si fosse dedicato quasi ad altro che ad opere le quali, essendo contenute entro a collezioni di gran costo, non si trovono se non nelle mani d'uno scarso numero di ricchi dilettanti. Fece molti suoi lavori per la galleria di Firenze.

** **AUDOUL (GASPARE)**, nato in Provenza, avvocato a Parigi, e membro del consiglio della casa d'Orléans, morto, nel 1691, è autore d'un *Trattato dell'origine della Regalia* ec. 1708, in 4.° Un breve pontificio proibì questo Trattato: il parlamento di Parigi lo prese in protezione.

** **AUDOVERA**, prima moglie di Chilperico, re di Francia, gli aveva già dato tre figli, quando questo principe si determinò di separarsi da lei. Fredegonda, addetta al servigio della regina, per fornire a questo principe un pretesto di rompere il suo matrimonio, consigliò Audovera di tenere essa stessa al sacro fonte l' ultimo figlio, di cui si era sgravata in assenza del re, persuadendola che, facendosi doppiamente madre di quel fanciullo, si sarebbe resa più cara al suo sposo. In quell'epoca la Chiesa, non men di ora, rigorosamente proibiva il matrimonio fra quelli, che avessero una parentela spirituale; si fece valere contro della regina l'unione spirituale, in che entrata era con Chilperico, tenendo al fonte battesimale uno dei suoi figli, ed egli la ripudiò. È probabile che questa storia sia stata inventata a capriccio, poichè il vescovo, al quale doveano essere note le leggi canoniche, si sarebbe opposto al disegno della regina; e d'altronde si sa che Chilperico non era tanto scrupoloso da cercar pretesti, quando voleva soddisfare alle sue passioni; ei lo provò, facendo perire, qualche tempo dopo, la sua seconda moglie Galesuinta, sorella della celebre Brunechilde. Fu solo dopo l'assassinio di Galesuinta che Chilperico sposò Fredegonda, di cui la fortuna ed i delitti sorprendono anche al dì d'oggi le menti riflessive; questa donna fece strangolare Audovera, verso l'anno 580, nel monastero ov' ella s'era dopo il suo ripudio ritirata.

** **AUDRA (GIUSEPPE)** ecclesiastico, nato a Lione, nel 1714, professò da principio la filosofia nella sua patria. *Lo stato della popolazione della generalità di Lione*, che comparve alla luce sotto il nome di *Mézence*, segretario della intendenza, fu il frutto dei di lui ozi, e delle di lui relazioni con l'intendente de la Michaudière. Nel 1769, l'abate Audra fu nominato professore di storia nel collegio reale di Tolosa, e tale cattedra tenne in maniera distinta. La parte che prese in quella città nell'affare di Sirven, o l'attività, con cui s'adoperò, lo misero in corrispondenza con Voltaire. Audra godova di una riputazione dovuta ai suoi talenti ed ai suoi servigi, quando pubblicò, nel 1770 il primo vol. d'una *Storia generale*. Voltaire applaudì l'opera, ma l'arcivescovo, ch' era monsignor di Brienne, non giustificò le assicurazioni di Voltaire. L' abate Audra dimise la sua carica; una pastorale dell'arcivescovo condannò l'opera, siccome piena di massime erronee. Egli, colpito da questo rovescio, cadde malato d'una febbre maligna, accompagnata da delirio, e morì in 24 ore a Tolosa, nel 17 settembre 1770.

* **AUDRAN (CARLO)**. Questo zio del celebre Girardo Audran, nacque a Parigi, nel 1594, e morì nella stessa città, l'anno 1674; era figlinolo di Luigi Audran, uffiziale della caccia de' lupi sotto Enrico IV. Avendo cominciato a Parigi lo studio del disegno e del-

la incisione, intraprese il viaggio d'Italia al fine di perfezionarsi. A Roma fece conoscenza con Cornelio Bloemaert, ed in alcuna guisa riuscì a mettere una certa identità tra la sua e la maniera di questo maestro. Non poco numero di stampe abbiamo di questo artista, tratte dal Domenichino, Tiziano, Cortona, Guido, Albano, Caracci, ed altri maestri; le migliori sono un'*Annunziazione* ed un'*Assunzione*.

* AUDRAN (Claudio), nato a Parigi, nel 1597, e morto a Lione nel 1677, fu padre del celebre Girardo Audran. Le sue stampe mediocri, benchè d'un gusto assai buono, sono poco conosciute. Ebbe tre figli, Germano professore all'accademia di Lione, di cui si hanno alcune stampe, Claudio, e Girardo.

* AUDRAN (Claudio), pittore, figlio del precedente, nato a Lione, nel 1641, andò a Parigi, dove Errard lo fece lavorare negli appartamenti della regina, di cui aveva la direzione. Carlo Lebrun, testimonio della di lui facilità nel dipingere, lo impiegò per gli sbozzi delle *Battaglie di Alessandro*. Da quel momento Audran non fu più che l'imitatore, o per dir meglio il copista servile del suo nuovo principale; non parve che più vedesse nelle pitture altra maniera che quella di quell'artista, e, come avvien d'ordinario, la sua riputazione ne riuscì menomata. Tuttavolta le opere di Claudio Audran provano che avrebbe potuto ottenere un grado eminente fra gli artisti della scuola francese, se avesse voluto pensare e lavorare da se. Fu ricevuto nell'accademia, nel 1675, dietro un quadro, che rappresenta l'*Instituzione dell'Eucaristia*, e fu nominato professore, nel 1681. Le sue principali opere sono: una *Decollazione di S. Giovanni Battista*, un *S. Dionigi*, un *S. Luigi*, ed il *Miracolo de' cinque pani*, la cappella del palazzo di Sceaux, la grande scala di Versailles, la galleria delle Tuileries, ec. Claudio Audran morì a Parigi, nel 1684, in età di 43 anni, senza che si fosse mai ammogliato. Fu quegli, che compose ed eseguì di concerto col reggente, i soggetti di *Dafne e Cloè*, che vennero incisi da Benedetto Audran. — Un altro *Audran* pur di nome *Claudio*, e nipote di questo, preferì com'esso la pittura all'incisione, in cui tutti i parenti loro vennero in maggiore o minor grido. Nacque a Lione, nel 1658, e morì a Parigi, nel 1734, al Lusemburgo. Il genere degli arabeschi o grotteschi è quello, ch'è stato da lui particolarmente coltivato. Lavorò molto a Versailles, e ne' palagi reali. Non si conosce altro suo allievo che Wateau.

* AUDRAN (Gerardo), può essere riguardato come il più celebre incisore di storia che abbia mai esistito, e come uno degli artisti, che più hanno contribuito ad illustrare il secolo di Luigi XIV, propagando per tutta l'Europa i capolavori de' gran maestri, che hanno onorato la Francia. Audran, nacque a Lione, nel 2 agosto 1640, dove imparò i primi elementi dell'arte sua da Claudio Audran, suo padre, e di là andò a Parigi per perfezionarsi. Divenne in breve amico di Lebrun, col quale passerà alla posterità. Volendo mettere a profitto le grandi disposizioni, di cui la natura lo aveva dotato, e convinto che senza un profondo studio del disegno è impossibile ad un incisore di aggiungere la perfezione, determinò di fare un viaggio in Italia. Giunto a Roma, nel 1666, impiegò tre anni nello studio degli antichi, disegnandone le statue più belle; ma, non limitando i suoi lavori a questo solo studio, intese ancora a copiare con la matita e col pennello i capolavori di Raffaele, e quo' degli altri gran maestri, che han contribuito ad alzare a tanta celebrità la scuola italiana, incise un soffitto dipinto da Pietro da Cortona, e diversi quadri del Domenichino. Colbert, che aveva saputo valutare i talenti di Audran, e che voleva renderli utili alla Francia, lo fece chiamare da Luigi XIV, gli ottenne una pensione ed un alloggio nella fabbrica de' *Gobelins*. Ritornato che fu in patria, questo artista, venne incaricato d'incidere pel re delle *Battaglie di Alessandro*. Questo lavoro immortale sparse per tutta l'Europa la riputazione di Lebrun e quella di Audran. Parecchi artisti, specialmente in Italia, trovarono più correzione negl'intagli che negli originali. Una moltitudine di altre opere posero in colmo la gloria di Audran. Fra tante opere eccellenti si distingue la sua *Raccolta delle proporzioni del corpo umano*, da lui incisa dietro i suoi propri disegni; il suo *Martirio di S. Lorenzo*, di le Sueur; la *Peste d'Eaco*, ed il soffitto del Val de-Grâce, di Mignard, il *Martirio di S. Agnese*, del Domenichino, la *Donna adultera*; il *Pirro*; il *Coriolano*; il *Battesimo del Fariseo* di Poussin e soprattutto il *Ratto della Verità*, del medesimo. Le pruove avanti il panneggiamento di quest'ultima stampa sono assai rare. L'accademia di pittura che aveva ricevuto Audran nel proprio seno lo nominò uno de' suoi consiglieri, nel 1781. Un disegno di gran sentimento, altero e corretto, un bulino arrendevole e fermo, una maniera disinvolta, eccellenza nell'imitare sempre il modo dell'autore che copia, caratterizzarono le opere di Audran. Non si saprebbe senza ingiustizia contraddire alla superiorità sua su tutti gl'incisori, che lo hanno preceduto,

o che vennero dopo: i giovani, che corrono quella via, non saprebbero prefiggersi un modello migliore. Girardo Audran ha trattato il genere della storia con moltissima dignità. Morì a Parigi, nel 1703, universalmente compianto.

** **AUDRAN** (Benedetto), figlio di Germano Audran, incisore a Lione, nato in detta città, nel 3 novembre 1661, passò a Parigi, in età di 17 anni, per istudiarvi sotto la direzione di Girardo Audran, suo zio. Fra le altre opere stimabili, che egli à fatto, si ricordano i *sette sacramenti*; di Poussin; *Alessandro ammalato*, dipinto da Le Sueur, ed il *Serpente di rame*, di Lebrun. Luigi XIV, giusto apprezzatore de'talenti, sparse i suoi benefizi sopra Benedetto Audran, come fatto aveva con tutta la famiglia. L'accademia lo ammise nel numero de' suoi membri, e lo elesse uno de'suoi consiglieri, nel 1715. Questo artista morì a Louzouer, presso Sens, nel 1721, in una terra comprata col prodotto de'suoi talenti.

** **AUDRAN** (Luigi), fratello minore del precedente, nacque a Lione, nel 1670, e m. a Parigi, nel 1712, fu anch'egli allievo di Gerardo; nel numero delle sue produzioni si distinguono le *Opere della misericordia*, di Bourdon.

** **AUDRAN** (Giovanni), altro figlio di GermanoAudran, nipote ed allievo di Gerardo Audran, nacque a Lione, nel 1667. Non giunse, come suo zio, l'apice sublime dell'arte, ma può essere connumerato fra gli abili incisori. Le *Battaglie di Alessandro* in piccolo; il *Ratto delle Sabine*, di le Ponasin; la *Ester* e l'*Atalia* di Coypel, lo collocano in posto distinto fra i suoi confratelli. Una vita lunga e laboriosa lo mise in grado di condurre a fine un gran numero d'opere. Luigi XIV gli accordò, nel 1707, il titolo di suo incisore, cui unì una pensione ed un alloggio ai *Gobelins*; l'anno seguente l'accademia lo ricevè fra i suoi membri, e morì a Parigi, nel 1756.

** **AUDRAN** (Prospero Gabriele), figlio di Michele Audran, imprenditore delle tappezzerie pel re ai *Gobelini*, nacque a Parigi in quello stabilimento nel 4 febbraio 1744, ed era della stessa famiglia de'precedenti. Studiò la legge sotto il celebre Pothier, col quale si legò in amicizia, e di cui amava ricordare l'onorevole memoria. Nulladimeno conservò sempre genio per le belle arti, e traspariva facilmente che vi era stato iniziato ne'suoi anni giovanili. Suo padre gli comperò una carica di consigliere al Castelletto, ed egli ne prese possesso nel 4 agosto 1768. Una probità a tutta prova ed un'inflessibile giustizia costituivano il fondo del suo carattere. Fermo quanto i suoi confratelli contra le disposizioni del cancelliere Maupeou, fu esigliato com'essi, nel 1771, e richiamato, nel 1774, all'esaltazione di Luigi XVI al trono. In quel tempo i suoi legami con Baudin (delle Ardenne) lo portarono a studiare particolarmente la religione, ed a praticare più esattamente i doveri ch'essa impone. Sotto tale influenza traboccò in un rigorismo che confinava con la stravaganza; e teneva dello spirito di parto. Onde seguire più liberamente la sua tendenza e le lingue orientali, rinunziò alla carica di consigliere del Castelletto, nel 1784, e si ritirò in un piccolo appartamento, strada de' *Maçons-Sorbonne*, presso sua madre. Uscì incolume dalle burrasche della rivoluzione, di cui ammetteva i pravi ed esecrabili principi senz' approvarne l'enormezze. Fu voce di quel tempo che Royer, vescovo costituzionale di Parigi, avesse voluto innalzarlo al sacerdozio con alcuni altri laici. Venendogli conferita, nel 15 novembre 1799, la cattedra di lingua ebraica, rimasta vacante per la morte di Rivière suo maestro ed amico, Audran durò assai fatica ad accettarla; e ci volle tutta l'influenza che l'archivista Camus aveva su lui per vincerne la ripugnanza. Una volta determinato, si diede indefessamente ai doveri del suo impiego, e gli adempì con zelo. È dolce ad un uomo che frequentò le sue lezioni parecchi anni pagare a questo eccellente professore il tributo della riconoscenza e benedire la sua memoria. Sovvenne i poverelli, e si privò di quasi tutti i godimenti. Morì a Parigi, nel 23 giugno 1819. Si ha di lui: — *Grammatica ebraica in quadro*, Parigi, 1805, in 4.° oblungo; 1818, in 4.°; — *Grammatica araba in quadro, peruso degli studiosi della lingua ebraica*, Parigi, 1818, in 4.° Pubblicò pure alcuni altri scritti di poca importanza.

AUDRANO o **AUDRENO** v. Brettagna.

* **AUDREIN** (Yves Maria), antico professore del collegio di Luigi il grande, fu in seguito coadiutore e vicereggente di quello de'Grassins. Alcuni sermoni da lui recitati gli acquistarono qualche riputazione, e fu nominato gran vicario *ad honores* di diversi vescovi. Pubblicò, ne' primi anni della rivoluzione, un metodo di educazione, di cui era base di togliere la istruzione alle corporazioni, e di sottoporre tutti gli allievi ad uno stesso metodo d'istruzione nazionale. Eletto deputato del Morbihan all'assemblea legislativa, fu commissario per l'esame delle carte trovate nelle *Tuileries*, dopo il 10 agosto 1792. Scelto a deputato dello stesso dipartimento alla convenzione, manifestò in differenti epoche favore per le misure della rivoluzione. Uno scritto, che pubblicò nel luglio 1795, in favore della figlia di Luigi XVI,

procurò alla principessa alcune mitigazioni del rigore della sua prigionia. Rientrato, com'ebbe la tornata della convenzione, nella classe de' cittadini, fu nominato vescovo di Quimper da una assemblea di preti giurati. Andava alla sua diocesi, nel 1800, quando la carrozza pubblica in cui viaggiava, fu arrestata da'*chouans*, che lo trassero a forza e lo assassinarono, sotto gli occhi de'suoi compagni di viaggio. Esistono dell'abate Audrein: — *Discorsi pronunziati nell'occasione del giuramento civico*, 1790; — *Memoria sull'educazione nazionale francese*; — *Raccolta di discorsi alla gioventù*, 1790, in 12.°; — *Memoria all'assemblea nazionale sull'importanza di mantenere le leggi, che organizzano il culto cattolico*, 1792, in 8.°; — *Apologia della religione contro i pretesi filosofi*, 1797, in8.°; — alcuni *Rapporti* all'assemblea di cui ha fatto parte.

** AUENBRUGGER (Leopoldo), conosciuto sotto il nome d'Avenbrugger, nato a Gratz, nella Stiria, nel 19 novembre 1722, si dottorò a Vienna in Austria, e diventò medico ordinario d'uno degli ospedali di quella città. Nessun pratico ignorò che si deve a lui l'invenzione d'un mezzo d'esplorazione il quale, dappoichè fu negletto una quarantina d'anni in Francia, venne alla fine tratto d'un non meritato obblio da Corvisart, ed è d'allora in poi divenuto la vera bussola del medico nella ricerca delle malattie di petto. Tale mezzo, semplice e facile ad un tempo, consiste a giudicare dello stato degli organi pettorali dal suono che rende la cavità in cui essi stanno, allorchè la si percuote col pugno della mano. Con qualche abitudine si può, mediante la percussione valutare dove, quando ed anche fino ad un certo punto come andranno a finire le malattie del polmone e del cuore, ma più particolarmente la pneumonia, e gli aneurismi interni. Il metodo d'Auenbrugger, per quanto sia vantaggioso manca però d'effetto in certi casi, e fu per ovviare alla sua insufficienza che Laennec aveva immaginato lo stetoscopio, istrumento col quale si può studiare i suoni che si formano nell'interno stesso del petto, invece di limitarsi, come il medico tedesco ed i suoi imitatori, all'osservazione di diversi caratteri che presenta il suono prodotto dalla percussione delle pareti di tale cavità. Le opere di Auenbrugger sono: — *Inventum novum ex percussione thoracis humani, ut signo abstrusos interni pectoris morbos detegendi*, Vienna, 1761, tradotto in francese da Corvisarte da Roziére della Chassagne; — *Experimentum nascens de remedio specifico sub signo specifico in mania virorum*, Vienna, 1776, in 8.°; — *Della mania tranquilla, o della tendenza al suicidio, considerata come una vera malattia* in tedesco, Dessau, 1783, in 8.° Si ha pure d'Auenbrugger un dramma intitolato lo *Spazzacammino*, ed una memoria sopra un'epidemia dissenterica che dominò nel 1779, a Vienna. La memoria è comparsa, nel 1783, in una raccolta tedesca d'osservazioni di medicina pratica, pubblicata da Mohrenheim.

** AUFFRAY (Francesco), gentiluomo, brettone, e canonico di Saint Brieux, nato sulla fine del secolo XVI, era ancor giovine quando pubblicò una tragicommedia morale intitolata: *Zoantropia, ovvero della vita dell'uomo, abbellita di finzioni adattate al soggetto*, Parigi, 1614, 1615, in 8.°; egli la dedicò con un'ode al cardinal de Bonzi, vescovo di Béziers, e il canonicato di Saint Brieux fu forse la ricompensa, che Auffray ebbe dal prelato.

** AUFFRAY (Giovanni), economista, nacque a Parigi, nel 1733. Delandine dice ch'era abate. Di 20 anni pubblicò, nel *Mercure* (aprile 1753), alcune *Réflexions sur l'imprimerie et la littérature*, che allora fecero meno rumore che non farebbero a' dì nostri. Dopo aver tentato di provare che l'invenzione della stampa è stata piuttosto dannosa che utile alle lettere, propone, per rimediare al male che secondo lui la stampa reca quotidianamente alla letteratura, di non ammettere all'esercizio di tale professione se non coloro che avranno giustificata la propria capacità con un esame, e di non lasciare stampare se non le opere che saranno riconosciute utili e necessarissime al progresso delle lettere. Lottin seniore pigliò la difesa della stampa nello stesso giornale. Auffray gli rispose, annunziando che stava raccogliendo materiali sullo stato della stampa in Europa, e mostrerebbe che, lunge d'essersi perfezionata, quest'arte era in decadenza. Credesi, dice Barbier che i materiali raccolti da Auffray sieno stati fusi nelle *Lettres* che Fournier iuniore inserì nel *Journal des savants* (gennaio 1756 e segg.), e le quali contengono una critica piuttosto forte, sotto l'aspetto tipografico, delle principali opere pubblicate dal principio del secolo XVIII, particolarmente nell'Inghilterra, ed in Olanda. Legato non poco strettamente con l'abate Baudeau, Dupont di Nemours e gli altri capi del partito economista, Auffray contribuì alla compilazione delle *Effemeridi*, e delle prime *Gazzette* d'agricoltura e di commercio. Fu ammesso, nel 1767, all'accademia di Metz, e pochi anni dopo a quella di Marsiglia. Nel 1781 lavorava nella *Storia delle Regine di Francia della casa d'Austria*; pubblicò molte altre opere che non vanno più lungi dalla mediocrità, e m. ignorato verso il 1788.

* AUFIDIO, nome di molti grandi uomini d'una illustre famiglia romana, tra quali i più conosciuti sono: Tito Aufidio, oratore al tempo di Silla; Gneo Aufidio, dotto storico verso l'anno 100 av. di G. C.; Aufidio Basso, istorico sotto Augusto; Marco Lusco Aufidio, che trovò la maniera d'ingrassare i pavoni: questa scoperta gli apportò un considerabilissimo profitto; ma ciò non era nei primi tempi della repubblica.

* AUFRÉRI (Stefano), dottore, e professore di legge, curiale, indi consigliere e presidente alle inquisizioni del parlamento di Tolosa, nacque in essa città sul principiare del secolo XVI e pubblicò le seguenti opere: — *Decisiones curiae archiepiscopalis, Tolosanae*; — *Repetitio ad Clementinam primam ut clericorum de officio et potestate judicis ordinarii*, ec. (*et alia opuscola*), Parigi, 1514, Lione, 1533, in 4.°; — *Stylus parlamenti Parisiensis, cum notis Carol. Molinaei et addit. Stephani Aufreri*, Parigi, 1551, in 4.° Non si sa se la morte di Aufréri avvenuta sia verso il 1511, come dicono alcuni, lo che è piuttosto un errore.

** AUFRESNE (Giovanni Rival), attore francese, merita un grado distinto negli annali del teatro, quantunque la Francia poco tempo soltanto godesse de' di lui talenti. Nacque a Ginevra, nel 1729, da un oriuolaio per nome Rival, di cui parla Gian-Giacomo Rousseau, nelle sue *Confessioni*, come di un uomo di gusto e di spirito. Rival era altresì amico di Voltaire, e gli dedicò una composizione in versi intitolata: *I Torti*, alla quale il poeta di Ferney ha fatto una risposta ch'è inserita nelle sue opere. Il giovine Rival, destinato alla condizione d'oriuolaio, partecipava del genio di suo padre per la letteratura, ed annunziava un talento distinto per la declamazione, allorchè fu chiamato, verso l'anno 1757, in una città della Normandia per affari di commercio. La sua passione pel teatro gli fece intavolare una pratica per unirsi co' commedianti, ch'ivi erano stabiliti; uno di essi essendo caduto malato, alcune ore prima della rappresentazione d'una tragedia, Rival fu impegnato a recitare in sua vece; egli esitò alcuni momenti, ma si lusingò la sua vanità, e gli applausi, che ne raccolse, le persuassero a continuare quella professione. Grave riuscito essendo alla sua famiglia e molesto tale mutamento di condizione, egli per calmarla cambiò nome, ed assunse quello d'Aufresne, sotto cui è stato sempre conosciuto nel teatro. Dopo ch'ebbe recitato nelle principali città del regno, e ne' paesi stranieri, e dopo di essersi applicato ad un sistema di declamazione, che gli era proprio, comparve, nel 30 maggio 1765, per la prima volta sul teatro della commedia francese, rappresentando il personaggio di Augusto nel *Cinna*, con luminoso successo; e seppe vincere le prevenzioni del pubblico, accostumato al declamare con enfasi usato dai più degli attori di quel tempo. Aufresne quasi parlava la tragedia, e risovvenir facea, dicesi, sotto molti aspetti, per la naturalezza con cui recitava, della maniera di Baron. Soddisfatto del pubblico, ma stanco della lotta disuguale, che dovea sostenere contro i suoi compagni, abbandonò la Francia. L'anno seguente fatto ch'ebbe un viaggio in Italia, andò a Ferney, dove ottenne da Voltaire i più vivi applausi. Andò poi in Russia, dov'ebbe un'accoglienza distintissima da Caterina II, e sotto i successori di quell'imperadrice, continuò sempre il favore del pubblico: alcuni mesi prima della sua morte, avvenuta verso l'anno 1806 ha fatto la medesima parte di Augusto con la quale aveva cominciato, e, mal grado l'avanzata età, con molta maestria. Questo attore stimato era da tutti nel paese, in cui fermato aveva stanza.

** AUGE e AUGEA e AUGIA (*Mitol.*), figlia d'Aleo re de' Tegeati in Arcadia e di Neera figliuola di Pereo, era sì bella, che avendola Ercole incontrata se ne innamorò. La rese madre di un figlio, che ella fece esporre in un bosco per nascondere al padre la propria debolezza. Questo fanciullo fu nutrito dalle capre, il che gli fe' dare il nome di Telefo. Informato Aleo, che Auge era divenuta madre, la consegnò a Nauplio con ordine di ucciderla. Non volendo questi bagnare le sue mani nel sangue della principessa, la mandò a Teutrante re di Misia, il quale non avendo figli l'adottò per sua figliuola. Qualche tempo dopo, dovendo Teutrante sostenere una spiacevole guerra, promise di dare Auge e la sua corona a colui che lo liberasse dai nemici. Telefo, il figlio che Auge aveva avuto da Ercole, andando per ordine dell'oracolo alla corte di Teutrante onde cercarvi i suoi parenti, accettò l'offerta del re, lo liberò dai suoi nemici e ottenne la principessa; ma rifiutando Auge, per un segreto presentimento, di unirsi al suo sposo la notte medesima delle sue nozze, mandarono gli dei un dragone per separarli. Auge implorò il soccorso di Ercole, riconobbe suo figlio e ritornò con lui nella sua patria. Pausania dice che Auge era stata chiusa da Nauplio in una cassa col figlio, e che la cassa fu trovata da Teutrante. Apollodoro pretende che Aleo la consegnasse a Nauplio per essere veduta, e non parla della cassa.

** AUGE (Daniele d'), latinamente Au-

Getius, n. a Villeneuve - l'Archevêque nel secolo XVI; professò lingua greca nell'università di Parigi, e pubblicò tanto in latino che in francese, moltissime opere, tra le quali si notano: — *Istituzione d'un principe cristiano di Sinesio, tradotta dal greco*, Parigi, 1555, in 8.°; — *Due dialoghi dell'invenzione poetica, della vera cognizione dell'arte oratoria, e della finzione della favola*, ivi, 1560, in 8.°; — *Orazione consolatoria sulla morte di Francesco Olivier cancelliere di Francia a madama Antonietta de Cerisay sua moglie*, ivi, 1560, in 8.°; — *Orazione funebre di Francesco Olivier*, ivi 1560, in 8.° D'Auge ha pubblicato con note il poema di Sanazzaro: *De morte Christi lamentatio*, 1557, in 4.°; — ed un opuscolo di Gaza intitolato: *Encomium Canis*, 1590 in 4.° ec. Per quanto si può dedurre, egli m. nel 1595.

* AUGEARD (Matteo), avvocato del parlamento di Parigi, in principio del secolo XVIII, continuò la raccolta conosciuta sotto il nome di *Journal du Palais*, pubblicando l'un dopo l'altro, nel 1710, 1713, e 1718, tre vol. d'una raccolta intitolata: *Arrêts notables des différents tribunaux du royaume*, in 4.° Dedicava ogni sua cura a tale nuova edizione e ne aveva veduto le prime stampe, allorchè la morte il sopraggiunse, nel 27 dicembre 1751. L'impresa rimase interrotta fino al 1756. Richer, avvocato al parlamento, diede l'ultima mano al lavoro di Augeard, e lo pubblicò in due vol. in fol. Matteo Augeard fu segretario del sigillo durante il ministero di Chauvelin.

* AUGEARD (Giacomo Matteo), appaltatore generale e segretario degli ordini della regina Maria Antonietta, nacque, nel 1731, d'una delle primarie famiglie del parlamento di Bordeaux. Andò di buon'ora a Parigi, dove non meno osservabile pel suo spirito che per l'avvenenza della persona, trovò lieta fortuna. Un falso passo che fece contribuì molto, avanti la rivoluzione a spargere nel pubblico l'opinione che Maria Antonietta disponeva tutti gl'impieghi di finanza. Senza esservi antorizzato, egli aveva domandato alla giunta degli appaltatori generali di avvisarlo delle vacanze di tutti gl'impieghi lucrativi, assicurandoli che opererebbero in modo appieno conforme ai desideri della regina. I membri della giunta aderirono alla domanda d'Augeard, ma non senza mormorarne. Allorchè la regina n'ebbe sentore, d'sapprovò altamente il suo segretario degli ordini, e si astenne d'appoggiare qual si fosse domanda. Augeard si mostrò anch'egli afflittissimo degli affetti della sua imprudenza, e, quando scoppiò la rivoluzione parve voler riparare i suoi torti col mostrarsi tutto dedito alla famiglia reale. Nè toccavasi ancora il 1790, che fu accusato d'essere autore d'un progetto tendente a far fuggire il re ed a condurlo a Metz. Arrestato perciò, compose una memoria giustificativa, e Blonde, antico avvocato del parlamento, scrisse in tale proposito due lettere ad Agier, presidente della giunta d'inquisizione della città di Parigi; le quali lettere furono stampate in dicembre 1789 o gennaio 1790. Tradotto dinanzi al Castelletto di Parigi, Augeard fu rimandato assolto nell'8 marzo 1790. Dopo l'esito infelice della fuga tentata dal re, ed il suo arresto a Varennes, Augeard si ritirò a Brusselles, donde sparse il manifesto de' principi francesi contra la costituzione del 1791. Ritornò poscia a Parigi ed ebbe parte a molte faccende politiche. Uscì ancora di Francia, nel 1792, e così evitò, durante il regno del terrore, la morte a cui non avrebbe potuto sottrarsi. Ritornò dopo il dì 18 brumaio, e morì a Parigi, nel 1805. Era uno degli uomini più istrutti intorno ai primi avvenimenti della rivoluzione. Credesi che abbia lasciato *Memorie* le quali non potrebbero essere che molto curiose, ma sono rimaste inedite.

AUGENIO (Orazio), da Monte Santo nella Marca d'Ancona, n. nel 1527, o in quel torno. Fu discepolo del celebre Giov. Argenterio in Pisa, quindi professore di medicina a Roma, a Torino ed a Padova, dove m. nel 1603. Le sue opere di medicina pubblicate a Venezia, Torino ed altrove sono tuttora in molta estimazione v. *Biografia Medica Piemontese*.

* AUGER (Edmondo), nato nel 1515, nel villaggio d'Alleman, ne'contorni di Troyes, da un padre agricoltore, studiò presso suo zio, parroco di campagna. Dicesi che in sua gioventù sia stato giocolatore, e che l'orso conducesse per le strade. Fatto più certo egli è che intraprese il viaggio di Roma a piedi, mendicando il pane, munito di una lettera di raccomandazione per un gesuita di quella città, che al suo giungervi trovò morto. Auger, sprovveduto di mezzi, si fece pubblico scrivano in Campo de' Fiori. Tale mestiere non gli dava di che vivere, quindi entrò nel collegio de' gesuiti qual garzone di cucina. Non tardarono ad accorgersi che aveva fatto buoni studi, e fu ammesso al noviziato. Professò umanità a Perugia, a Padova, e la filosofia nel collegio romano. Il suo talento per l'eloquenza del pergamo si manifestò nell'esortazioni, che faceva al popolo per le pubbliche vie, secondo l'uso degl'Italiani. Lainez, lo spedì, nel 1559, in Francia onde alla conversione attendesse degli ugonotti: La sua missione ebbe felici successi in parecchie città del mezzodì; ma il suo zelo

lo trasse sovente a declamazioni, che gli produssero funeste conseguenze, particolarmente a Bordeaux. Il celebre barone Des Adrets lo arrestò a Valenza, e lo condannò ad essere appiccato. Stava già sulla scala per salire al patibolo, quando un ministro, commosso pel discorso, ch'ei pronunziò in tale frangente, gli ottenne grazia, sulla fiducia di farne un proselita della sua setta. Auger, sfuggito a quel pericolo, riprese con più ardore le sue missioni. Ebbe brillanti successi in Alvergna, soprattutto ad Issoire, dove 1500 ugonotti rientrarono in seno della chiesa. Non meno fortunato fu a Lione, ove gli venne fatto di ristabilire l'esercizio della cattolica religione. Incaricato di predicare, la quaresima del 1575, dinanzi ad Enrico III, quel principe lo creò suo predicatore ordinario, e lo prese per suo confessore. Quest'ultima commissione gli trasse il rimprovero di avere inspirato al suo penitente inclinazione per le piccole pratiche di una minuziosa divozione, in luogo di garrirlo per que' vizi, che disonorarono la vita di quel monarca. Rimprovero, egli è, che sembra giustificato dall'opera, che Auger pubblicò, nel 1584, sotto questo titolo: *Metaneologia in proposito dell'arcicongregazione de'penitenti dell'Annunziazione della Madonna e di tutte le altre divote adunanze della Chiesa*. È dessa uno stravagante miscuglio di profane e sacre citazioni, onde giustificare la confraternita dei penitenti bianchi, stabilita da Enrico III, ed alle cui processioni interveniva il principe vestito con un sacco di tela. Il suo attaccamento alla persona di Enrico III lo rese odioso a que' della lega; lo constrinsero essi a riparare in Lione, poi a Tournon, indi a passare in Italia, dove viaggiò di città, in città quale scomunicato, ed andò a finire la vita, nel 1591, a Como, esaurito da fatica e dolore. Abbiamo di lui: — *Pedagogo d'armi, per istruire un principe a bene intraprendere e felicemente terminare, una buona guerra;* — *Consecrazione spirituale;* — *Catechismo* francese, greco, e latino, e del quale furono venduti, nel corso di 8 anni a Parigi, quasi 4 mila esemplari; — *Breviarium Romanum cum Rubricis gallicis*, Parigi, 1588, 2 vol. in fol., ed è quello che chiamato viene il *Breviario d'Enrico III*. Dicesi che il P. Auger abbia rifiutato un vescovado, e che convertisse 40 mila protestanti. Fu egli il primo gesuita che confessasse il re. Era eloquente per quel torno, e molto considerato da' letterati.

** AUGER (Niccolò). Questo comico, dopochè ebbe rappresentato, e con molto successo, la parte di servo sul teatro di Vienna in Austria, venne ad esercitare a Parigi, nel 14 aprile 1763, lo stesso personaggio. I suoi primi passi furono brillanti però che Armand, il quale da 40 anni era in possesso di quelle parti, disse, vedendolo, come Auger lo farebbe porre in obblio. Nondimeno il pubblico, dopo avere ceduto all'incanto della novità, non fu altrimenti ingiusto verso un celebre comico, e quantunque cosa sia stata della *Preville*, conservò il favore cui godeva, e cui niun confronto poteva rapirgli. Auger era grande, di bene proporzionata statura; il suo volto conveniva perfettamente all'impiego che scelto aveva. Non piacque molto allorchè si volle provare nella tragedia, ed abbandonò il teatro, nel 1782. Egli morì a Parigi, nel 26 febbraio 1783.

* AUGER (Atanasio), nato a Parigi, nel 12 dicembre 1734, ecclesiastico, fu prima professore di rettorica nel collegio di Rouen. Il vescovo di Lescar, de Noè, che lo ebbe a conoscere in quella città, lo fece suo gran vicario. L'abate Auger invaghito di Atene a Parigi, era di fatto più un greco filosofo che un francese del XVIII secolo. Straniero a tutti que' godimenti, che il lusso in bisogni ne rimuta, l'unica sua passione era lo studio, divenuto per lui una delle primarie vitali necessità. Contento d'una rendita piucchè modesta, la divideva con una poco agiata famiglia, nè mai fu veduto ad aumentare il numero de' sollecitatori, e dimandare quelle grazie, che sì rado vanno a cercare coloro, che si contentano di meritarle. Modesto, ingenuo, benevolo, accoppiava alla semplicità di un fanciullo il candore e l'innocenza del costumi patriarcali. Senza amarezza, incapace di risentimento, docile alla critica, tollerante della contraddizione, seppe nondimeno svelare a' grandi la verità senza ferirli, e trovava all'uopo il calore e l'energia necessaria per difendere quegli antichi, la lettura de'quali formato aveva la delizia e la occupazione di tutta la sua vita. In tal modo ebb'egli la rara felicità di non conoscere nemici, nè invidiosi. Ricevuto nell'accademia delle iscrizioni, egli vi si fece stimare ed amare ancora per la sua franchezza, e bontà. Codesto reputato scrittore, che coltivò le lettere senza avvilirle, fu ad esse rapito, nel 7 febbraio 1792. Il suo elogio funebre, scritto da Herault di Séchelles, che fatto aveva con lui uno studio profondo della lingua greca, e de' grandi modelli, che lo hanno fatto immortale, fu letto nella pubblica seduta della società delle nove sorelle nel 25 marzo dello stesso anno, e dappoi stampato. Le opere principali di Auger sono: *Arringhe di Demostene, ed Eschine sulla corona*, Roano, 1768, in 12.°; — *Opere compiute di Demostene e d'Eschine*, 1777, e

1788, 6 vol., in 8.°; — *Opere compiute d'Isocrate*, 1783, 3 vol., in 8.°; — *Opere compiute di Lisia*, 1783, in 8.°; — *Omelie, Discorsi, e Lettere scelte di S. Giovanni Crisostomo*, 1785, 4 vol., in 8.°; — *Discorsi scelti di Cicerone*, 1787, 3 vol., in 12.°; — *Arringhe tratte da Erodoto, da Tucidide, e dalle opere di Senofonte*, 1788, 2. vol. in 8.°; — *Omelie e lettere scelte di S. Basilio il grande*; — *Progetto di pubblica educazione, preceduto da alcune riflessioni sull'assemblea nazionale*, 1789, in 8.°; — *Catechismo del cittadino francese*; — *Dei governi in generale, e in particolare di quello che a noi conviene*, 1791, in 8.°; — *Quanto importi di aver la pace*, 1792, in 8.°; — *Della costituzione de' Romani sotto i re e nel tempo della repubblica*, 1792. 3 vol., in 8.°; — *Della tragedia greca*, 1792, in 8.° Gli scritti di Auger raccolti a Parigi, di cui la parte postuma è stata pubblicata, nel 1794 (an. 2.°) formano una raccolta di 29 vol., in 8.° La parte postuma, in 10 vol., in 8.°, contiene la *Costituzione de' Romani*, o la traduzione di tutti i *Discorsi di Cicerone*.

* AUGER (Luigi Simone), critico e letterato di merito, nato a Parigi, nel 29 dicembre 1772, disparve da questo mondo nella più deplorabile maniera nel 2 gennaio 1829, e fu uno degli esempi più luminosi di questo assioma, che bisogna attendere la morte d'un uomo per decidere se la sua vita fu felice. Giunto, con le sue opere di secondo e terzo ordine al colmo degli onori accademici, ricco di emolumenti e di pensioni, marito di una giovine e leggiadra moglie, Auger teneva nel mondo un cospicuo posto, quando egli medesimo scelleratamente pose fine a' suoi giorni. Dell' età di anni 21, essendo della prima leva, entrò nell' amministrazione dei viveri dell' esercito; di là passò al ministero dell' interno, dove fu impiegato fino al 1812. In quest' anno per darsi più assiduamente alle lettere che aveva sempre coltivate, rassegnò il suo posto presso il ministero nell'interno; senza rinunziare agl' impieghi che possono conciliarsi co' lavori del gabinetto. Quando fu istituita l' università imperiale, egli venne aggregato alla Giunta incaricata dell' esame e composizione de' libri per le scuole. Ritornati i Borboni, nel 1814, fu fatto censore reale, carica cui perdette noi cento giorni, ma che riebbe nella seconda ristaurazione, con l' aggiunta d'una pensione dal re in febbraio 1816. Poco dopo, ricostituitosi l'Istituto in virtù della famosa ordinanza del 21 marzo 1816, egli concorse per uno do' posti ch' essa lasciava vacante nell' accademia francese, e fu eletto col marchese di La Place, nel 12 aprile susseguente, prima che l'Istituto così riordinato entrasse in esercizio. Auger fece tosto prova di molta assiduità, ed attitudine in adempire le sue incumbenze accademiche; non tardò ad ottenere una grande influenza tra i Quaranta, e divenne membro della giunta pel Dizionario, con 6 mila franchi di stipendio. Nel 1820 fu uno de' censori istituiti dalla legge che sospendeva la libertà della stampa, o che rivocata fu nel 1822. Finalmente al momento della rinunzia inaspettata di Raynouard, Auger fu eletto segretario perpetuo dell' accademia francese. Unendo così i triplici emolumenti della sedia accademica del segretariato del dizionario, e pensionario inoltre del ministero dell'interno, ec. era senza alcun dubbio *tra i begl' ingegni uno de' meglio dotati*. Tutti cotesti favori a quali s'aggiunse la croce della legion d' onore, non potevano mancare di destare l' invidia. La *Minerve*, la *Pandore*, *Les Lettres normandes*, o molte altre biografie critiche piovvero su lui quantità di strali, di cui egli mostrava risentirsi poco, sebbene non lasciasse di rintuzzarli con asprezza in altri giornali. Alcune sue operette oggidì dimenticate aveano contrassegnato il suo affacciarsi in gioventù al campo delle lettere. Aveva composto solo, o in compagnia, una o due commediuole ed alcuni *vaudevilles*. Dal 1804 era uno do' compilatori della *Décade philosophique*, in cui i suoi articoli segnati con un *O*, spiccavano per una critica franca, mordente, spiritosa. Nel 1808 ottenne il titolo allora sì ambito, di collaboratore del *Journal de l' Empire*; e, sotto la lettera *T*, pubblicò un gran numero d' estratti d' uno stile purissimo e di severissimi principi letterari. Una delle principali circostanze della sua vita polemica è la sua contesa con madama di Genlis, di cui aveva criticato l'opera intitolata: *De l'influence des femmes dans la littérature*. Ai tre articoli d' Auger, ella ripose con due acri opuscoletti, ne' quali non lo risparmiava nemmeno come collaboratore della *Biographie universelle*. Auger ristampò i di lei articoli con due nuove lettere, con questo titolo in cui spicca l' *io* letterario: *Ma brochure en reponse aux deux brochures de madame de Genlis*. Nel mese di giugno 1814, Auger lasciò il *Journal de l'Empire* ritornato *Journal des Débats*, per essere il principale compilatore del *Journal général de France*, di recente fondato da Stefano Feuillant, ed i suoi articoli politici furono scritti con grande lucidezza. Al ritorno di Napoleone, egli non cambiò lo spirito della compilazione; il che gli valse nel 17 giugno 1815 un arresto di tre giorni. Rimesso in libertà, perseverò, ed impunemente; Napoleone, avendo contro di se l'Europa ed-

i partiti, avea ben altro da fare che perseguitare i giornalisti. Fino al 1817, Auger fu in alcuna guisa il direttore ed il compilatore in capo del *Journal général*, che nelle sue mani prese un andamento tutto ministeriale; gli associati se ne andarono in proporzione che le sovvenzioni divennero più copiose. La sua cooperazione al *Mercure de France*, divenuto anch' esso ministeriale, non rialzò quel foglio caduto in discredito: tutti i lettori erano per la *Minerve*, il *Conservateur*, e le *Lettres Normandes*, ed Auger predicava nel deserto attaccando Etienne, Jouy, Aignan, Beniamino Constant, Fiévée, Chateaubriand stesso, con semi-ufficiali articoli che di rado restavano senza risposta. Editore, biografo, annotatore infaticabile, pubblicò con notizie nel 1804, i *Souvenirs de madame de Caylus*; *le OEuvres d'Hamilton*; *de Lafayette et de Tencin*; nel 1805, di *Sénecé*; nel 1806, di *Duclos*. Per la raccolta di Didot, pubblicò le *OEuvres choisies* di Campistron, di Favart, e di parecchi altri. Egli volle essere l'editore d'ogni libro senza distinzione, dal melodramma fino al sermone, dalle altezze della politica fino alle più frivole bagattelle. Auger aspirò ancora alle palme accademiche: il suo *Elogio di Boileau*, che l'istituto coronò, nel 1805, fu assai aggradito dal pubblico. Nel 1808 l'*Elogio di Corneille* gli valse un *accessit* allo stesso concorso. Collaboratore della *Biografia universale*, fin dal principio di sì grande impresa, egli ne dettò il *discorso preliminare*. Dopo i suoi articoli sopra *Molière* e *Rabelais*, citeremo, fra venti altri, la sua biografia di *Voltaire*, che offre un quadro ingegnoso, rapido, imparziale, degl'immensi lavori di quello scrittore. Ci rimane a parlare dell'opera che tenne più a lungo occupato Auger ed è il suo *Comento* di Molière, a cui attendeva ancora negli ultimi anni di sua vita. Oltre il soccorso de'libri che sì bene conoscova, seppe approfittare de' suoi legami accademici e della sua condizione sociale, per poter mettere a contribuzione le collezioni sue ed i ricordi di molte persone assai istrutte. A fronte di tutti questi vantaggi, la critica non ebbe più a risparmiare tale commento che in altre pubblicazioni di Auger. Egli era stato uno dei fondatori della società delle Buone lettere; ma come fu eletto segretario perpetuo dell'accademia francese, trascurò le *Bonnes-Lettres* che gli aveano servito di gradino, del pari che molti altri, e si dedicò indefessamente alle faccende dell'accademia, sopra tutto al Dizionario che gli era specialmente addossato, e che più di qualunque de' suoi predecessori avvicinò al suo termine. Attivo e fermo, cortese, e perseverante, vi si fece in breve ogni cosa per sua intromessione; ed ebbe la maggior parte alle elezioni, segnatamente a quelle di Villemain, di Quélen, Soumet, Casimiro Delavigne. Allorchè la minorità della Camera de' deputati, tentò di persuadere l'accademia a stendere un indirizzo al re Carlo X, sulla legge della stampa presentata dal sig. di Peyronnet, Auger attraversò l'ammissione della proposta. Era veramente un curioso spettacolo l'udirlo, sotto la cupola delle Quattro-Nazioni, lanciare la scomunica ai romantici, ammonire i nuovi eletti di cui si contrastava l'ortodossia letteraria, e pronunciare le sue sentenze sovrane in favore del genere classico. Pareva godere così di tutte le dolcezze della sua condizione, allorchè, dopo di aver passato in casa sua la sera del 2 gennaio 1829 col signor di Barante, uscì alle 11, e non ricomparve più. Per tre settimane circa si ebbe sulla sua trista fino un'incertezza resa troppo spaventevole da alcune righe che avea lasciate sulla scrivania per sua moglie. Al'a fine il suo corpo fu rinvenuto nella Senna, molte leghe distante da Parigi presso Meulan. Era orribilmente sfigurato; ma una tabacchiera ornata col ritratto dell'arcivescovo di Parigi, che questo prelato gli aveva donato nel giorno del suo ricevimento all'accademia, servì a far riconoscere lo sfortunato segretario perpetuo. Un tal caso mosse a stupore tutta Parigi. Nulladimeno varie persone che aveano conosciuto Auger si ricordarono che le sue idee erano state sovente rivolte al suicidio. Qualcheduno si risovvenne pur anche che nel 1817, fallitogli un progetto di nozze; aveva già voluto ammazzarsi, e che l'avrebbe fatto se non sopraggiungeva un amico. Pochi giorni dopo il fatale avvenimento, Le Prevost di Yray, dell'accademia delle iscrizioni, pubblicò in tale proposito un'ode assai affettuosa. Auger aveva sposata la nipote di due illustri dotti Berthollet, e Monge.

AUGER de MAULEON v. Mauleon.

* AUGEREAU (Antonio), in latino *Augerellus*, fu ricevuto a Parigi stampatore libraio, nel 1531. Sembrava che esercitasse eziandio il mestiere d'incisore di caratteri, e si crede che fosse uno de'primi che fabbricassero punzoni per le lettere romane, essendo a quel tempo la stampa quasi tutta in lettere gotiche. L'edizione di Augereau sono assai stimate; e sono riferite negli *Annali tipografici* di Panzer. Si crede morto questo stampatore verso il 1535, poichè dopo di quell'epoca non si sono veduto più edizioni uscite da' suoi torchi.

* AUGEREAU (Pier Francesco Carlo), duca di Castiglione, era figlio d'un povero maestro muratore e d'una fruttaiuola del

sobborgo S. Marcello a Parigi, dove nacque nell' 11 novembre 1757. D' indole viziosa e rissosa, s'ingaggiò assai giovine, in seguito ad alcune capestrerie, nel reggimento di Borgogna, cavalleria. Appena vi ebbe servito alcuni mesi che un grave fallo lo fece licenziare con un cartello giallo, secondo l'uso di que' tempi. Ritornato a Parigi dopo tale affronto, si attirò di nuovo con l'alta sua statura l'attenzione dei reclutatori. Quelli de'carabinieri lo presentarono al marchese di Poyanne, loro colonnello, il quale ricercando tutti gli uomini di bell'aspetto, accolse lietamente il giovine Augereau, senza informarsi perchè l' avessero cacciato dal reggimento di Borgogna; ma non tardò a pentirsi di tale facilità, allorchè seppe che il nuovo arruolato era fuggito dalla guarnigione menando seco i cavalli del suo capitano per venderli nella Svizzera. Augereau allora si fece maestro di scherma nella piccola città di Locle. La vita uniforme che vi condusse presto l'annoiò; partì alla volta di Napoli, e s' ingaggiò nelle regie truppe dove diventò sergente. Dopo alcuni anni di servigio ripigliò l'antico suo mestiere di schermitore, e vi riuscì abbastanza bene. Angereau aveva ritrovato a Napoli un antico carabiniere, divenuto cameriere del barone di Talleyrand, ambasciatore di Francia. Introdotto da tale amico in casa del barone, vi dava lezioni di scherma a'suoi figli, a vi mangiava frequentemente. L' ambasciatore gli rese ancora qualche servigio; e si sa che, nell' alta sua fortuna, Augereau non aveva dimenticato tale bontà, ne parlava sempre con intenerimento; e fece in ogni occasione quanto dipendeva da lui per attestare la sua riconoscenza al barone di Talleyrand, ed alla sua famiglia. In quel torno si erano sparsi in Italia i principi della rivoluzione francese, Augereau dovette, come tutti i suoi compatriotti sospettati di parteciparvi, allontanarsi da'Napolitani stati. Ritornò in Francia sul finire del 1792, ed entrò subito in uno de' numerosi battaglioni di volontari nazionali che vi si formavano dappertutto. Il suo mosse prima contro la Vandea, ed Augereau vi spiccò talmente per la sua attività e coraggio, che in breve tempo ne divenne capo. Creato aiutante generale, passò all' esercito de' Pirenei, dove si segnalò in varie occasioni sotto gli ordini di Dugommier, specialmente nel 24 luglio, e nel 18 settembre 1793, nella ripresa di Bellegarde; poi nel blocco di Figuières, e sulle sponde della Fluvia. Giunto era fin dal principio del 1794 al grado di generale di divisione; e quando la pace fu conchiusa con la Spagna, passò all' esercito d'Italia con un corpo di 12 mila uomini. Quivi il primo suo fatto fu la parte efficacissima ch' ebbe nella battaglia di Loano guadagnata da Sch rer. Alcuni giorni dopo assuntosi da Bonaparte il comando, Augereau parve raddoppiaro di zelo; ed espugnò nel 3 aprile 1796, dopo un rapido cammino, le gole di Millesimo, cacciò gli Austriaci da parecchi forti si'i, avviluppò una loro divisione comandata dal generale Provera, e costrinse questo ad arrendersi per capitolazione. Occupò, nel 15 dello stesso mese, i fortini di Monte-Zemolo; e con tale movimento decisivo, procurò l' unione della sua divisione con quella di Serrurier, e separò per sempre i Sardi dagli Austriaci. La domane espugnò il campo trincierato di Ceva, difeso da' Piemontesi, e nel 26 s'impadronì di Alba, poi di Casalo. Non guari dopo, sul ponte di Lodi, vedendo i soldati esitare, si scagliò sotto il fuoco delle batterie Austriache. La sua audacia rese il coraggio a'le truppe, ed il formidabile sito fu espugnato. Commessagli poi una spedizione contro gli sta:i pontificî, valicò il Po a Borgoforte; e, insignoritosi di Bologna e delle Legazioni, fece prigionieri 400 soldati col cardinal legato, o gli uffiziali maggiori; il che obbligò al papa a sottomettersi quanto prima. Un corpo del'a sua divisione diede il sacco a Lugo, che andò a ferro e a fuoco, perchè una banda di paesani ridotti alla disperazione aveanò tentato di far testa ai francesi. Ritornato ai primi di agosto sullo rive del Mincio, Augereau ebbe occasione di segnalarsi con più onorevoli gesta. Wurmser s'avanzava verso Mantova con poderosa oste, e già aveva sbaragliato parecchie divisioni: era giunto nella piazza, ed il generale in capo, dopo aver sagrificata l' artiglieria d' assedio stava per ordinare la ritirata dietro l'Adda. Ogni cosa era perduta se avesse persistito in talo risoluzione; ma Augereau ne lo distolse con la sua fermezza ed energia. S' impadronì del sito di Castiglione, e vi si difese due giorni continui con reiterati assalti. Quella fu certamente l'epoca più gloriosa del suo lungo aringo; e si può dire che nessuno titolo mai più fu meritato di quello di Castiglione. Ottenne pure indi a poco un importante vantaggio a Scagnolo; e passato l'Adige, respinse il corpo nemico ch' era dinanzi a lui, contribuì alle vittorie di Roveredo, di Bassano, ed a tutte le belle operazioni che forzarono Wurmser a rifuggirsi in Mantova con gli avanzi del suo esercito. Spiccato poscia a Porto Legnano, Augereau v'entrò per capitolazione, e prese 22 cannoni. D' accordo col generale Sahuguet s'impadronì de'forti di S. Giorgio e della Favorita. Nel 7 novembre mosse incontro ai nemici che aveano varca'o la Brenta, e li ricacciò fino alle porte di Bassano. Ma tutte queste ges'a furono sor-

passate nella battaglia d'Arcole. In quella celebre giornata, Augereau, vedendo le colonne francesi sconficcate rinculare in disordine, afferrò un vessillo, slanciossi verso il nemico agitandolo, o determinò con sì eroica azione, una carica che decise della vittoria più straordinaria e gloriosa ch'esso esercito abbia ottenuto. I rapporti e le relazioni furono così lusinghieri per Augereau, che il corpo legislativo gli aggiudicò con un decreto il vessillo ch'era stato lo strumento della sua gloria, ed il Direttorio annunziandogli tale ricompensa v'aggiunse le sue lodi particolari. Bonaparte che ne'suoi rapporti l'avea spesso ricordato onorevolmente, lo scelse per recare a Parigi le bandiere prese agli Austriaci, e sì fatta presentazione seguì con grande pompa nel 28 febbraio 1797. Augereau aveva mostrato nel corso delle fazioni allora terminate, tutte quelle qualità d'un buon generale divisionario, ed una infaticabile attività. La condotta di Augereau fino al 18 fruttidoro, apparve abbastanza prudente; ma in quella giornata decisiva eseguì con pari audacia e puntualità, tutti gli ordini del triumvirato direttoriale. Dirigendo in persona fin dal mattino l'invasione del corpo legislativo, strappò, in presenza de' soldati, gli spallini a Ramel che ne comandava la guardia; fece arrestare e condurre alla prigione del Tempio Pichegru, Villot, e gli altri deputati inspettori, che si trovavano al loro posto, ma senza aver fatto nessuno apparecchio di resistenza. Il corpo legislativo così mozzato profferì subito la dimane la pena della relegazione contro i vinti, e salutò Augereau del titolo di *Salvatore della patria*. Allora esalò sì apertamente la stizza, che gli antiveggenti direttori si tennero obbligati d'allontanarlo, conferendogli il comando dell'esercito di Sambra e Mosa, in luogo di Hoche ch'era morto. Ma l'ambizione erasi destata nel cuore d'Augereau; avea veduto troppo da vicino la debolezza del governo direttoriale, per non aver compreso come facile sarebbe ad un audace ed intraprendente guerriero d'atterrare quel simulacro di potere, e d'innalzarsi sulle sue rovine. Da tale momento, non si può dubitare ebbe principio la gelosia e l'odio segreto che covò sempre contro di Bonaparte. Subito dopo l'arrivo di Augereau al quartier generale d'Offenburgo, fomentò rivolte e molti rivoluzionari nella Brisgovia e Svevia, onde procurare con la scontentezza dell'Austria, la rottura del trattato di Campo-Formio, ch'ei detestava come opera del suo rivale. Bonaparte che fu informato di tali mene, dallo stesso ministero austriaco, lo denunziò al Direttorio, e si lagnò d'Augereau con molta amarezza. Il Direttorio, imbarazzato assai fra duo uomini che gli pareano temibili finì col sagrificare Augereau, e lo spedì a comandare la divisione di Perpignano (gennaio 1798). Egli ubbidì; ma l'anno appresso il suo partito lo fece eleggere deputato dell'Alta Garonna al consiglio de' cinquecento, ed egli fu sollecito di tornare a Parigi per ingrossarvi la procella che si addensava contro il Direttorio, ed approfittare degli eventi che si preparavano. Fu eletto segretario della camera, nel 20 giugno 1798, e questa circostanza, la quale sarebbe stata un soggetto di derisione se non si fosse saputo ch'era un maneggio de' suoi amici per dargli più importanza venne grandemente appuntata. Nè fu minore la meraviglia in vedendolo, nel 14 settembre, in ringhiera sostenere a tutta lena la proposta di Jourdan di dichiarare la patria in pericolo. Tale proposta, dopo lunghe e violenti discussioni, fu però reietta dalla maggioranza. Alquanti dì dopo, quando il licenziamento di Bernadotte fu annunziato come il segnale d'un colpo di stato, Augereau sorse di nuovo a parlare, e dichiarò che bisognerebbe far balzare la sua testa per attentare alla rappresentanza nazionale: le quali parole erano evidentemente dirette contro le mire già conosciute di Bonaparte. E ciò pensossi tanto più ragionevolmente, che Augereau non volle intervenire al banchetto che il consiglio dei Cinquecento diede a quel generale nella chiesa di S. Sulpizio. Ma nel 18 brumaio smentì assai bassamente tutte queste iattanze tribunizie. Fu veduto fin dalla mattina di quel memorando giorno, andare incontro a Bonaparto, allorchè questi, passate ebbe a rassegna le truppe alla Tuilerie; e le abbracciò tre volte. La domane andò alla sessione del consiglio de' cinquecento, raccolto a Saint Cloud; ma se ne stette quieto, e si afferma anzi che diede le male parole ad alcuni suoi compagni che vollero rammemorargli le sue espressioni di zelo. La sua sommessione ed il suo silenzio in una sì importante congiuntura furono prontamente ricompensate. Il primo Console lo creò comandante in capo dell'esercito d'Olanda, ed egli si trasferì incontanente al nuovo posto. Avendo tale esercito avuto ordine di secondare le operazioni di Moreau, Augereau avviossi verso la Franconia; ed ebbe col generale Albini diversi scontri, ai quali la battaglia di Hohenlinden pose fine. Andréossy che nell'esercito gallo-batavo sosteneva il carico di capo dello stato maggiore, ha pubblicato un ragguaglio storico delle sue operazioni (v. ANDRÉOSSI). Augereau fu surrogato l'anno appresso nel comando in Olanda dal generale Victor. Rimasto senza impiego, visse pacificamente

nella terra della Houssaye, presso Melun, che aveva comperata. Faceva frequenti gite a Parigi, e conservava col partito demagogico relazioni di cui la polizia non mancava d'informare il primo Console. Contrario sempre al governo, biasimò il concordato; e, quando si volle condurre a *Notre-Dame* per assistere alla cerimonia che doveva farsi in quell'occasione, smontò bruscamente di carrozza con Lannes suo amico, e la dimane, udito Bonaparte applauditsi di quanto avea fatto per la religione, disse che non era mancato alla cerimonia del dì innanzi se non un milione di Francesi morti per la distruzione di ciò che si voleva ristabilire. Il console fu assai punto da tale stoccata, ma temeva ancora di parere disgustato con coloro che aveano tanto contribuito alla sua gloria ed elevazione. Creandosi i marescialli di Francia, o dell'impero, Augereau fu uno de' primi che Bonaparte pose in lista: e poco dopo lo fece grande uffiziale e capo d'una coorte della Legion d'onore. In pari tempo il re di Spagna lo creò gran croce dell'ordine di Carlo II; ed il repubblicano Augereau non rifiutò nessuna di tali onorificenze; accettò anzi un titolo più feudale, quello di duca che fu accompagnato dal bel nome di Castiglione. Napoleone v'aggiunse il comando d'un corpo dell'esercito che destinava a minacciare d'una discesa i brittanici reami; e quando tale gigantesco disegno ebbe ceduto il luogo a quello d'un'invasione più facile degli stati austriaci, Augereau fu spiccato verso il Reno con le sue schiere. Egli varcò il fiume a Uninga; batt'è il general Wolfskehl sulla riva orientale del lago di Costanza, prese possesso di Lindan, di Bregentz, e ritornò in Isvevia, mentre l'imperadore conduceva in persona il suo grande esercito alla vittoria d'Austerlitz. L'anno appresso (1806) comandò uno dei corpi di truppe che combatterono i Prussiani, ed ebbe parte alla vittoria di Jena, indi all'invasione della Polonia, dove sbaragliò, nel 27 dicembre un corpo russo che difendeva il passaggio dell'Ucrà. Contribuì alcuni giorni dopo al prospero successo di Golymin, dov'ebbe un cavallo ucciso sotto di se. Nella battaglia d'Eylau, sofferente e travagliato da reumatismi, ma non volendo cedere a chi si fosse il comando delle proprie schiere, si fece attaccare al cavallo e corse alla pugna. Esposte più ore ad un orribile fuoco di cannone, accecato da una neve talmente densa che intercettava la luce, le sue genti deviarono dalla direzione che doveano tenere. Il disordine s'introdusse più volte nelle file; esse patirono grosse perdite, e lo stesso maresciallo, ferito gravemente, fu portato lungi dal campo di battaglia. Tale ferita, che il cattivo stato di salute sua rese più pericolosa, l'astrinse a ritornare in Francia. Non potè così partecipare alla vittoria di Friedland che tre mesi dopo terminò la guerra. Come fu risanato, in principio del 1809, Napoleone lo spedì a comandare in Catalogna, dov' egli s'impadronì di Giroua, e sconfisse, l'un dopo l'altro i generali Black ed Odonnel. Ma alcune rotte ch' era sì difficile d'evitare in una simile spedizione, avendolo obbligato a ritirarsi verso Barcellona, venne surrogato da Macdonald, e non ricomparve sul teatro della guerra, che nel 1812. Allorchè Napoleone si preparò all'invasione della Russia, conferì al duca di Castiglione il comando d'uno dei corpi cui destinava a sua difesa da tergo in Germania; il quale corpo occupò lungo tempo la città capitale degli stati prussiani, dove il maresciallo aveva il suo quartier generale allato della residenza del re. Si notò che in sì delicata posizione Federico-Guglielmo non ebbe a lagnarsi del suo procedere. Augerau spinse anzi i riguardi a tale, che quando il monarca partì segretamente di Berlino, nel mese di febbraio 1813, per recarsi in Islesia, non vi frappose ostacolo veruno. Non avendo ricevuto i rinforzi che domandava invano da un pezzo e non avendo più agli ordini suoi che deboli avanzi, fu assalito dopo alcuni giorni fin nel suo quartier-generale da una mano di cosacchi e dalla plebaglia aizzata contro i Francesi. Egli si difese vigorosamente; ma in breve, obbligato a seguire il movimento di ritirata che faceva l'esercito francese, andò a prendere il governo de' ducati di Francoforte e di Wurtzburgo. Era in quest' ultima città nel 15 agosto, e vi fece celebrare la festa del suo sovrano che aveva dianzi riportato le vittorie di Lützen e Bautzen. Ma tali trionfi non doveano essere di lunga durata. Il maresciallo Augereau, che non vi aveva avuto alcuna ingerenza fu chiamato al grand' esercito al momento de' sinistri di Lipsia. Comandava una divisione nella giornata del 18 ottobre; e vi sostenne ancora abbastanza degnamente la gloria delle armi francesi. Dopo lo sgombramento di Germania, fu messo alla guida dell' esercito d'Oriente che si raccoglieva a Lione, e che le circostanze chiamavano ad una delle parti più importanti di quella breve guerra del 1814, sì gloriosa e sì funesta a Napoleone. Allorchè gli alleati penetrarono in Francia per la Svizzera e la Borgogna, Augereau si trovò collocato ai fianchi ed alle terga loro; avrebbe potuto inquietarli con vivi e frequenti assalti, e forzarli almeno a mutar direzione, quando essi marciarono alla volta di Parigi, e quando il grande esercito ebbe loro a resistere con tanto valore nelle pianure della Sciampagna. Io

cambio di ciò, egli si chiuse dentro Lione, ed acconsentì anzi, nel momento decisivo, mediante una capitolazione, a ritirarsi verso Valenza. Come seppe gli avvenimenti di Parigi e che Napoleone era trabalzato, si dichiarò altamente contro di lui, e non fu tardi ad inviare i suoi giuramenti a Luigi XVIII. Pubblicò in pari tempo una grida nella quale oltraggiò indegnamente Bonaparte. Ed alcuni dì dopo, abbattutosi in Napoleone che s'avviava all'isola d'Elba, ebbe l'insolenza di fare rimproveri ancora più amari al suo signore, al suo benefattore, ch'era smontato di carrozza per abbracciarlo, e che gli rivolgeva parole men dure e men severe che non meritava un tal uomo, in simili congiunture! Bonaparto disse poi che quando s'avvenne in Augereau, non conosceva ancora la sua grida; ma tale asserzione è poco probabile, poichè la grida era da più giorni in tutti i pubblici fogli cui Napoleone leggeva assiduamente. Non volendo mostrare il suo disgusto agli occhi de' commessari, rimontò tosto in carrozza; ed il Duca di Castiglione riprese il cammino di Parigi, dove andò a presentarsi a Luigi XVIII, che lo creò pari di Francia, cavaliere di S. Luigi, e gli conferì un comando. Augereau era a Clermont-Ferrand nel 21 gennaio 1815, e non senza stupore, videsi prosternato devotamente alla funebre cerimonia di quel giorno, colui che erasi mostrato sì lungo nemico della religione, colui che ne aveva sì altamente biasimato il ristabilimento. Due mesi più tardi comandava pel re una divisione militare, allorchè Napoleone ritornò trionfante dall'isola dell' Elba. Ben si comprende quale dovesse essere il suo imbarazzo. Egli tentò ancora di trarsene a forza di pieghevolezza, e una grida emanò in favore di Bonaparte. Questa nuova bassezza fu disprezzata come doveva esserla. D' altro canto, nella sua grida ai Francesi, Napoleone aveva qualificato Augereau come traditore, e la principale causa de' suoi infortunii. Non volendo però allora trarne altra vendetta, lo lasciò senza impiego, e non lo chiamò alla camera de' pari. Ma tre mesi dopo Luigi XVIII ve lo riammise; senza però affidargli alcun comando, e lasciandolo così in una specie di disgrazia. Vergognato d'aver fatto con sì poco costrutto personaggi sì diversi, Augereau si ritirò nella sua terra della Houssaye, e non sopravvisse molto al suo avvilimento. Una idropisia di petto lo condusse al sepolcro nel 12 giugno 1816. Il suo ritratto, schizzato da Lascases, sulle parole di Napoleone è così concepito: — Incapace di condursi, non aveva istruzione, nè capacità di mente; ma serbava l'ordine e la disciplina tra suoi soldati, da' quali era amato. I suoi attacchi erano regolari e fatti con ordine; spartiva bene le sue colonne; appostava bene le sue genti di riscossa; si batteva con intrepidezza; ma tutto ciò durava un sol giorno. Vincitore o vinto la sera era scorato; tutto al contrario di Massena. Le sue maniere, le sue parole gli davano l'aria d' una bravezza; del che era assai alieno, come si trovò pieno d'onori e di ricchezze sino alla gola; le quali pòi s'aggiudicava a tutta mano ed in ogni guisa — .... Le ricchezze che Augereau aveva ammassate erano considerabili, e non ne lasciò altro erede che sua moglie, la signora di Chavanne, cui aveva sposato in seconde nozze, che non gli diedo figli, e che si è poi rimaritata col conte di S. Aldegonde. Si sa che ch' ella fu felicissima con lui. — Suo fratello il barone d'Augereau (Giampietro); tenente generale, che fu suo aiutante di campo, non ha ereditato la dignità di pari.

AUGERVILLE v. Buat.

** AUGIA (*Mitol.*), re d' Elide; figlio del Sole, aveva delle stalle, che contenevano tre mila buoi, e che da trent' anni addietro non erano state nettate. Questo principe venuto in cognizione dell' arrivo di Ercole ne' suoi stati, l'impegnò a sgombrargliele, promettendogli una gran ricompensa, la quale, alcuni dicono, che fosse la decima parte del suo bestiame. L'eroe sviò il corso delle acque del fiume Alfeo, e le fece passaro attraverso delle suddette stalle. Quando fu portato via per tal guisa tutto il letame, che da tanto tempo infettava l'aria, Ercole si presentò per ricevere il premio dal suo travaglio. Allora Augia esitando, e non osando negarlo apertamente, rimise l' affare al giudizio di suo figlio Fileo. Questi giudicò in favore d'Ercole, pel qual motivo il genitore lo scacciò dalla sua presenza, e l'obbligò a rifuggirsi nell' isola di Dulichio. Ercole restò talmente irritato per un tal procedere, che saccheggiò la città d' Elide non solo, ma uccise Augia, e fece ritornare il di lui figliuolo, che richiamò dell'esiglio.

** AUGIER (Giovanni) signore, des Maisons-Neuves, consigliere del re, controllore generale delle finanze ad Orléans, era originario d'Issoudun, ove occupava la carica di maestro particolare delle acque e foreste. Confessa egli stesso, nella sola opera che abbiamo di lui, com' ei non aveva fatto studio alcuno, e che il suo dolore per la perdita della sua sposa lo indusse a scrivere. Fece stampare, in un vol., in 8.°, nel 1589, la raccolta de' versi, che il suo dolore inspirati gli aveva, e la intitolò: *Torrente di pianto funebre.*

* AUGIER (il barone Giambattista), maresciallo di campo, nato nel 25 giugno

1769 a Bourges, dove suo padre era decano della facoltà legale, si destinò da prima al Foro, e fu tolto a tale aringo dalla corrente che, nell'anno 1792, fece abbracciare il partito delle armi alla massima parte della gioventù francese. Augier pervenne in breve tempo al comando d'un battaglione di volontari nazionali; e trovandosi alla fine del 1793 incaricato della difesa della Bitche, seppe far fronte, con pari coraggio e presenza d'animo ad una sorpresa tentata da' Prussiani. Tale azione menò allora molto romore; e valse al comandante Augier la nomina di generale di brigata (27 gennaio 1794). Ma una grave ferita lo forzò presto a rinunziare al servizio troppo faticoso de'campi. Gli venne affidato il comando della Manica, poi quello del Cher che lo ricondusse in patria. Napoleone lo creò comandante della Legion d'onore, nel 1804, e poco dopo barone, ma non lo impiegò attivamente se non l'anno 1809 negli eserciti di Spagna, dove fece due stagioni militari. Passò subito dopo al grand'esercito che si apparecchiava all'invasione della Russia. Fin dal principio investito del comando della piazza di Conigsberga, non ebbe alcuna parte alla spedizione di Mosca. Frattanto veniva eletto nel suo dipartimento deputato al corpo legislativo, ed andò a sedervi, nel 1814. Come generale, e deputato il barone Augier prestò la sua adesione all'atto che dichiarava Napoleone scaduto; e fu creato cavaliere di S. Luigi, nell'8 luglio di quell'anno. Proprietario di mandre e di fucine nel Berri, parlò egualmente nella camera de'deputati per l'estrazione delle lane indigene e contro l'introduzione del ferro forestiero; ma il suo discorso più notabile fu quello che profferì nel 18 marzo 1815, quando Napoleone, fuggito dall'isola d'Elba, era sì vicino alla capitale. Era certamente un atto coraggioso allora il chiedere che con un decreto tutti i Francesi fossero chiamati a prendere l'armi contro il *comune nemico*, che i tribunali sospendessero ogni inquisizione a carico di quelli che rispondessero a tale chiamata, che si assicurasse loro ricompense nazionali, che si coniasse una medaglia in onor loro, che la campagna che avessero a fare si contasse tripla per l'avanzamento e le pensioni, ec., ec. Vero è che per un tal qual correttivo o compenso, Augier domandò in pari tempo che si dessero le più forti malleverie agli acquirenti de'beni nazionali, e contra la rinnovazione della decima e de' diritti feudali, propose per fino il ristabilimento del tre colori. Ma gli eventi incalzavansi così rapidamente che si ebbe appena il tempo di deliberare sopra tali proposizioni. Allorchè il potere di Bonaparte fu ristabilito, la condotta d'Augier non si smentì. Fin dal primo giorno mandò la rinunzia di generale, ed essa giunse nel momento stesso in cui egli veniva cassato. Luigi XVIII, appena ritornato lo rintegrò nel suo grado, e lo creò presidente del collegio elettorale di S. Amando, che lo rielesse deputato alla camera del 1815, dove tenendosi egualmente lontano da'partiti estremi, si mostrò in tutte le discussioni di qualche importanza, principalmente in quella della legge d'indulto, uno de' partigiani più zelanti delle proposizioni del ministero. Cotesto generale, che soffriva da lungo tempo della sua antica ferita, morì a Bourges, nel mese di settembre 1819.

AUGIER v. MARIGNY.

AUGIER DUFOT v. DUFOT.

* AUGUIS (PIER GIAMBATTISTA), nato, nel 1748 a Melle, nel Poitou, figlio d'un suddelegato dell'Intendenza, fece i suoi studi a Melle, e li terminò nell'università di Poitiers. Militò poscia alcuni anni ne' dragoni di Laval-Montmorency. È stato detto che ne fu capitano; ma è poco probabile, poichè era nobile, sebbene di onorevolissima famiglia, e lasciò di buon'ora il servigio per assumere la carica di luogotenente gen. del baliaggio di Melle. Si mostrò fin da' primordi partigiano furente della rivoluzione, e fu fatto, nel 1791, presidente del tribunale di distretto che surrogò al baliaggio; poi deputato all'assemblea legislativa, dove diede il suo voto sempre col lato destro, ma salì una sola volta la ringhiera. Eletto, in settembre 1792, deputato al consesso Nazionale dal dipartimento delle due Sèvres, dichiarossi nel processo di Luigi XVI contra l'appello al popolo, indi per la prigionia fino alla pace, ed il bando sotto pena di morte rientrando sul territorio, da ultimo pel soprassedimento all'esecuzione. Tale voto fu senza dubbio uno de' più moderati e quindi de' più coraggiosi emessi in quel menorando processo. Videsi poscia Auguis in ogni occasione unirsi al partito meno violento. Si tenne in silenzio per tutto il tempo che Robespierre dominò quell'assemblea, e contribuì con molto zelo alla di lui caduta nella giornata del 9 termidoro. Mandato subito dopo col suo collega Serre con un incarico nel Mezzodì, essi indirizzarono da Marsiglia al consesso Nazionale un rapporto che fu letto nella sessione del 20 settembre 1794, col quale denunziarono con molta energia la società popolare di quella città ed i partigiani di Robespierre, i quali, sotto maschera di repubbl cani, voleano fare la controrivoluzione. Alcuni di appresso ebbero a ragguagliare d'una sommossa in cui i sollevati avendoli inseguiti fino al loro alloggio, gli aveano costretti a lottar con essi a

corpo a corpo. Il Consesso approvò la condotta de' suoi commissari con un decreto. Sostituito in tale missione da Cadroy ed Espert, Auguis ritornò presto a Parigi, e fu fatto membro della Giunta di sicurezza generale. Questa non era più allora il potere sanguinario che, diretto dagli Amar, e da' Billaud-Varenne coperto aveva la Francia di prigioni e di patiboli. La precipua cura della giunta di sicurezza generale creata dal Consesso dopo il 9 termidoro fu all' incontro di scoprire e sventare le tramo ognora rinnovate da' partigiati di Robespierre, per impadronirsi dell'autorità, e ristabilire il sistema del terrore. Auguis si mostrò in ogni occasione uno dei più zelanti a combattere tale partito, e si segnalò più volte pel suo coraggio ed energia, specialmente nella giornata del 12 germinale anno III (1.° aprile 1795), in cui fu arrestato, e ferito di due colpi di picca, e più ancora in quella del 1.° pratile (20 maggio 1795), in cui di notte tempo entrò nella sala delle sessioni donde cacciò i sollevati i quali, ucciso Ferraud, deliberavano audacemente con uno scarso numero di rappresentanti loro complici. Avuto l' incarico, insieme a tre suoi colleghi, d' inseguire que' terroristi e di disarmarli alla Comune e nel sobborgo S. Antonio dov'eransi rifuggiti, Auguis lo fece con la stessa energia, e ragguagliò nella sessione del 2 pratile (21 maggio) della vittoria che aveva riportata e del disarmamento de'ribelli. Contribuì poscia a far pigliare i più pronti, e severi provvedimenti contra i capi della sollevazione, e più d' ogni altro a far decretare accusabili i deputati Laignelot e Panis che si dicevano suoi amici. Poco dopo tempo venne spedito all' esercito de' Pirenei occidentali, e non prese più parte alle deliberazioni del Consesso. Allorchè questo si separò, egli sortì appartenente ai due terzi che dovettero far parte del nuovo corpo legislativo, e diventò membro del consiglio degli Anziani dove fece poco spicco. Nel 1799, il dipartimento delle due Sèvres lo elesse deputato al consiglio de' Cinquecento dove s' oppose caldamente, nel 24 vendemmiaio anno VII (ottobre 1799) alla proposta del generale Jourdan di dichiarare la patria in pericolo. Auguis fece in tale rincontro una rivelazione alquanto notevole; non si voleva che si usasse contro il Direttorio d'un mezzo che l' assemblea legislativa, dove sedeva, aveva impiegato avanti del 10 agosto 1792. Auguis fu presente alla sessione del 18 brumaio a Saint Cloud, e non essendovisi mostrato avverso a Bonaparte, fu tosto chiamato nel nuovo collegio legislativo. Il suo dipartimento l'elesse ancora due volte sotto il governo Imperiale, e più volte lo iscrisse sulla lista de' candidati al senato conservatore. Morì a Melle, nel 7 febbraio 1810.

** AUGUIS (Pier Giambattista Bonaventura), figlio del precedente, era capitano di fregata, e morì all' Avana, nel 1801. Aveva servito da aiutante di campo suo padre nelle missioni che questi adempì presso l' esercito de' Pirenei Orientali e nella Francia meridionale.

* AUGURELLO (Giovanni-Aurelio), poeta latino, nato a Rimini, verso il 1441; professò belle lettere a Treviso, ed in Venezia. Dimorò più nella prima delle due città, dove morì nel 24 ottobre 1524. Oltre la poesia coltivava, la lingua greca, la storia, le antichità, e la filosofia. Gli fu apposto che dato si fosse all'alchimia; ed in vero compose un poema, intitolato *Chrysopoeia*, nel quale insegna i mezzi di far l' oro; ma il dotto Tiraboschi nega che quegli abbia parlato seriamente, e che abbia creduto in quella pretesa arte. Dicesi nondimeno che Leone X, al quale dedicò il poema, gli avesse fatto regalare una gran borsa vuota, dicendogli che quello, che fare sapeva oro, uopo non aveva che di una borsa per riporlo. Augurello scrisse odi, elegie, versi giambici, discorsi vivamente criticati da Giulio Scaligero, in cui si scorge non di meno un merito superiore del comune. Le sue poesie stampate vennero a Verona, 1492, in 4.°, ed a Venezia, 1505, in 8.° Il poema della *Crisopea* comparve a Basilea, 1518, in 4.°; Anversa, 1582, in 8.°; ed è stato ristampato nella *Biblioteca chimica curiosa*. Scrisse Augurello altresì un libro, intitolato *Geronticon*, o della vecchiaia dedicato al suo discepolo Pietro Lippomano, dappoi vescovo di Verona.

** AUGURINO (Senzio), figlio di Gneo Senzio, francese, ossia gallo di nazione; fu console in Roma con Arrio Severiano, nell' anno 132, e molto si fece ammirare nella dottrina del foro. Plinio il giovine suo amico, ci ha conservati di lui alcuni versi endecasillabi, nell' epistola 4.ª e 27.ª

** AUGUSTENBURGO (Cristiano Augusto di Schleswig-Holstein-Sunderburgo, principe d'), mutò diventando principe reale di Svezia, il prenome di Cristiano in quello di Carlo (Carl). Nacque, nel 9 luglio 1768 di Federico Cristiano, duca regnante di Holstein-Sunderburgo-Augustenburgo, e di Carlotta Amalia Guglielmina, principessa d' Holstein Ploen. Apparteneva quindi all'illustre casato d' Oldenburgo, dal quale discende la famiglia reale di Danimarca per Cristiano I, conte d' Oldenburgo, eletto re di Danimarca, nel 1448, e divenuto, nel 1459, duca di Schleswig ed Holstein. Studiate le scienze e le lettere per le quali mostrava grandi disposizio-

ni, cotesto principe entrò nell'aringo militare; e, fatte le prime giornate d'armi in Danimarca, passò a' servigi d'Austria in qualità di general maggiore, nel 10 giugno 1803. Il re di Danimarca gli conferì l'anno appresso il medesimo grado nel suo esercito; lo creò comandante delle sue truppe nella Norvegia meridionale, capo del reggimento di tal nome, e governatore della fortezza di Frederiksteen. Durante il suo soggiorno in Norvegia, il principe d'Augustenburgo intese attivamente a migliorare la condizione delle prigioni, e de' carcerati. Mercè le sue cure e sotto i suoi auspici sorsero scuole presso i reggimenti per l'istruzione de' sotto uffiziali e soldati. Ne istituì poscia anche in favore degli uffiziali in quanto alle alte scienze; ed in pari tempo fondò una scuola a cui i figli dei militari furono ammessi congiuntamente ai figli degli altri cittadini. A questa poi, lasciando la Norvegia in gennaio 1810, assegnò col suo testamento un podere, che aveva comperato vicino a Frederickshald. Frattanto, nel 15 maggio 1808, fu promosso al grado di tenente generale, nel 30 giugno successivo a quello di generale, in ricompensa dei servigi che aveva reso difendendo la Norvegia dagli assalti degli Svedesi, e fu eletto viceré di essa provincia col grado di feld-maresciallo nel 25 luglio 1809. Nel mese di marzo dello stesso anno, Gustavo Adolfo IV, re di Svezia, essendo stato arrestato da una mano di nobili sollevati, ed avendo rinunziato la corona, le redini del governo furono affidate al duca di Sudermania suo zio, il quale aperse a Stocolma la dieta dove Gustavo fu dichiarato decaduto dal trono e la sua discendenza esclusa dalla successione. Poco dopo, il duca di Sudermania fu eletto re sotto il nome di Carlo XIII. Nel qual tempo preparandosi i Russi ad invadere la Svezia per Aland e Ny-Carleby; ed avendo i Danesi varcato le frontiere, penetrarono nel Wermeland, e minacciando Gotenburgo e la metropoli, non v'ebbe altra alternativa in tale infrangente che di conchiudere una tregua con la Danimarca. Da un altro canto, siccome il nuovo re era già d'un'età avanzata, di complessione debole, e senza prole, i capi del partito che allora dominava in Isvezia, sebben discordi su diversi punti, deliberarono d'accordo col re di conferire la successione al trono al principe Cristiano Augusto ed a' suoi discendenti maschi. Tale decisione venne tosto partecipata alla corte di Danimarca ed al nuovo principe reale; ma siccome a' que' dì, quantunque le ostilità fossero sospese da un armistizio, la pace non sussisteva ancora fra i due stati, l'accettazione di tale atto fu differita fino alla conchiusione del trattato terminato

vo sottoscritto nel 10 dicembre 1809 a Jonkioping, con l'assenso di Napoleone, il cui ministro a Copenaghen sig. Didelot era stato tenuto informato delle pratiche precedenti, tanto dalla corte di Danimarca quanto dal barone d'Engerstrom, ministro degli affari stranieri di Svezia. Nel 30 dello stesso mese, il principe d'Augustenburgo indirizzò una grida a Norvegi per annunziar loro che si separava da essi; ed il 1.° gennaio successivo, in una lettera al colonnello svedese Adlersparre, si sottoscrisse per la prima volta come principe reale di Svezia, e sostituì al prenome di Cristiano, quello di Carlo (Carl), che il re Carlo XIII l'avea invitato ad assumere in testimonianza dell'affetto che aveva per lui. Il nuovo principe reale, partito di Cristiania nel 6 gennaio, giunse la dimane allo stretto di Svine, confine tra la Norvegia, e la Svezia. Vi trovò una deputazione svedese e fu complimentato dal colonnello Adlersparre, al quale rispose in lingua svedese nella più affabile maniera. Arrivato al castello di Drotningholm vi fu accolto con la più cordiale affezione da Carlo XIII, e vi ricevette una deputazione della dieta a cui presiedeva il gran maresciallo del regno, il quale gli presentò l'atto di elezione e degl'impegni che doveva assumersi verso il popolo svedese. Sottoscritto che lo ebbe, il principe lo consegnò al gran maresciallo, protestando della sua esattezza a conformarvisi, e del suo amore per coloro cui potrebbe un dì esser chiamato a nominare suoi sudditi. Nel 22 fece il suo solenne ingresso a Stocolma, ricevette l'omaggio degli stati, il titolo di figlio adottivo del re, e fu poscia eletto primo ammiraglio di Svezia. Durante il suo soggiorno a Stocolma, il principe Carlo Augusto si mostrò assiduo ad istruirsi de' pubblici affari, e riuscì sopra tutto a guadagnar l'affetto delle classi inferiori con l'attenzione che ebbe di visitare gli spedali, le carceri, e fino i mercati, dove si assicurava di per se della buona qualità delle derrate. Divisava di fare un viaggio nelle provincie meridionali per informarsi dello stato delle truppe; desiderava pure di avere un abboccamento con suo fratello maggiore il duca d'Augustenburgo cui non aveva da un pezzo veduto e che l'aspettava in Elsingborgo. Partito dunque da Stocolma, nel 9 maggio, accompagnato dal conte di Sparre, e dal suo aiutante di campo de-Holst, co' quali era venuto di Norvegia, aveva in animo di visitare i cantieri di Carlscrona e di fermarsi un giorno a Lund, per ringraziarvi quell'accademia della scelta fatta di lui a suo cancelliere, allorquando ammalò non sì tosto ebbe mangiato un pasticcio freddo. Seguitò il suo viaggio malgrado violenti dolori e fre-

quenti vomiti esacerbati dalle fatiche del cammino. Un dialogo che si pretende aver avuto a Lindkoping col dottore Lodin, nel quale gli avrebbe detto temere che il pasticcio fosse stato fatto in un vaso di ramo male stagnato, fu l'origine delle voci che corsero presto e s'avvalorarono sempre più essere stato avvelenato. I rimedi amministratigli produssero poco effetto, ebbe frequenti deliqui, e perdette anzi la memoria a talo che avendo veduto suo fratello a Ramlosa, vicino Elsingborgo, non lo riconobbe, e gli domandò chi fosse. I due fratelli si separarono in Elsingborgo, nel 28 maggio per non rivedersi più, e lo stesso giorno il principe Carlo Augusto, non ostante il suo soffrire, si recò a cavallo a Quiddinga per vedere le evoluzioni del reggimento di ussari di Marner. Ma ebbe appena fatto a cavallo alcuni passi di galoppo, che fu veduto mollare le redini cui teneva con mano mal ferma, e cadere all'indietro. Il suo aiutante di campo Holst, ed il suo scudiere Hagy lo rialzarono, e Bransow, suo secondo uffiziale d'ordinanza, andò a cercare il dottor Rossi, che il re, saputa la sua indisposizione, gli aveva mandato da Stocolma. Il medico trovò il principe in uno stato di profonda insensibilità e respirante a stento; tutti i rimedi datigli riuscirono inefficaci; e, poi che ebbe reso per la bocca, e per le narici una schiuma rossiccia, spirò in capo a mezz'ora. Trasferito il corpo alla pievo di Quiddinga si mandò a cercare i primi medici di Lund, ma non restava più alcuna speranza quando arrivarono. Stesero quindi un processo verbale dello stato in cui si trovava il principe, ed il giorno 30 sparatolo, dichiararono ch'era morto di un colpo d'apoplessia. Tale dichiarazione inviata per ordine del re al collegio di medicina di Stocolma con le materie trovate nel corpo, fu confermata da un rapporto di quella dotta società. Nulladimeno i sospetti d'avvelenamento si sparsero fra il popolo; ed, ai funerali del principe che aveva saputo guadagnare l'affetto suo, si sollevò, e nella rabbia fecè a pezzi il misero conte di Fersen contro il quale era stato messo su. Per calmarlo, il governo tennesi obbligato di promettere una ricompensa di 20 mila risdalleri a chi somministrasse indizi del particolare. Ma un'oscura profondità copre ancora tale avvenimento, che sarebbe stato realmente opera di un avvelenamento premeditato, dando retta all'opuscolo pubblicato dal maestro in arti Krook, prete di Quiddinga, dove il corpo del principe fu recato, ed aperto dal medico Rossi, e ponendo mente che poco tempo dopo questi fu spogliato dal suo impiego ed esigliato di Svezia. Stanto il timore di nuovi tumulti, il corpo fu portato sol dopo alquanti dì nella chiesa di Ridderholm, dove gli si eresse un monumento ornato d'iscrizioni esprimenti le speranze che lo qualità del principe aveano destato, ed il vivo rammarico di che la sua perdita era stata cagione. Il principe d'Augustenburgo, di semplice costume, era sobrissimo, si alzava e coricava d'assai buon'ora. Aveva soli 42 anni quando cessò di vivere, ed ebbe nello stesso anno per successore como principe reale il maresciallo Bernadotte.

** AUGUSTIN (Gian-Giacopo), pittore in ismalto ed in miniatura, nacque a Saint Dié, nel 15 agosto 1759. Essendo povero, e privo di mezzi non potè istruirsi sotto di alcuno maestro, e quasi da sè solo apprese la pittura. Nel 1781 si recò a Parigi, dove non tardò a farsi conoscere. I suoi saggi furono tanto meglio accolti che la scuola francese cominciava a rientrare sul buon sentiero. Videsi con piacere che le sue figure di donne, non rassomigliavano punto allo ninfe di Boucher; che pareano veramente di carne, e non impastate di gigli e rose come le pastorelle dell'abate di Bernis. Incorato dal suffragio degli artisti, raddoppiò di cure per giungere alla perfezione; e si può dire che vi è pervenuto, non solamente nell'ammirabile ritratto che fece di se stesso, nel 1796, ma anche di quelli di Napoleone, di Luigi Bonaparte, di Denon (direttore de' musei), e soprattutto di Nadermann celebre suonatore d'arpa. Una delle sue opere più stupende è un ritratto di lord Guglielmo Bentinck governatore generale delle Indie. Sopra una divisa rossa l'artista dipinse un cordone rosso della stessa tinta con somma delicatezza. Si ha pure di lui un bel disegno di Luigi XVIII; ritratti di mad. la duchessa d'Angoulême, del duca d'Orléans, dell'imperadrice Giuseppina, e molti smalti preziosi che arricchiscono i gabinetti de' raccoglitori, tanto in Germania, quanto nell'Inghilterra. Morì a Parigi, nel 13 aprile 1832, vittima del terribile flagello che devastava quella città. Era stato fatto, nel 1819, primo pittore in miniatura del gabinetto del re, e, nel 1820, cavaliere della legion d'onore.

* AUGUSTO (Caio Giulio Cesare Ottavio), in origine chiamato *Caio Ottavio*, figlio di Ottavio, edile del popolo, e di Accia, o Attia figliuola di Giulia sorella di Giulio Cesare di cui per conseguenza era pronipote dal lato di madre, nacque a Roma, nel 23 settembre, 62 anni av. G. C.; e 689 della fondazione di quella città. La famiglia degli Ottaviani traeva origine da Velletri, nel paese de' Volsci, ed era divisa in più rami, principalmente in quello de' *Gnei*, o in quello dei *Cai*. Il primo riferiva l'illustre sua qualità

Augusto

Caio Giulio Cesare Ottavio

patrizia sino a'primi tempi della repubblica. Quello de' Cai, da cui discendeva Augusto, non era ancora uscito dall'ordine de' cavalieri, quando seguì la rovina di Cartagine. Cicerone in una sua lettera chiama Augusto nipote d'un orefice, ed Antonio, uno dei triumviri (v. questo nome) che si unì con Augusto, va ancor più avanti, trattandolo come figlio di un liberto. È verisimile, che entrambi in quell'epoca insultar volessero questo principe. Checchè ne sia, il bisavolo di Augusto era tribuno legionario in Sicilia; ma il pronipote di questo tribuno dal grado di semplice cittadino giunse alla monarchia universale. Non aveva che quattro anni, allorchè perdette suo padre, e per le cure di sua madre, e di L. M. Filippo, da lei sposato in seconde nozze, il giovine Ottavio ebbe in Roma eccellente educazione, e tali progressi fece nell'arte oratoria, la più utile e la più importante delle arti in una repubblica, che pronunziò l'elogio funebre di sua avola Giulia, di soli 12 anni. Il suo primaticcio senno, e la circospetta sua condotta gli meritarono il favore di suo pro zio Giulio Cesare, il quale annunziò l'intenzione di adottarlo, nel caso che non avesse figliuoli. Lo avrebbe eziandio seco condotto in Ispagna, onde imparasse l'arte militare sotto i suoi ordini, nella guerra contro il figlio di Pompeo, se Attia non lo avesse impedito, a pretesto ch'era di malferma salute. Stavasi in Apollonia d'Epiro dove studiava l'eloquenza sotto il celebre retore Apollodoro, e non aveva che anni 18, quando Giulio Cesare fu assassinato in mezzo al senato, nell'anno 44 av. G. C. Era d'un aspetto grato, o che preveniva in suo favore, ma con molta ambizione avova una prudenza ed una sagacità superiore all'età sua. Ben fatto, quantunque di statura mediocre, i suoi occhi scintillavano in maniera, ch'era difficile a sostenerne lo splendore. A queste qualità esteriori accoppiava un vasto e colto ingegno, una somma facilità d'esprimersi nobilmente ed elegantemente, ed un carattere destro ed insinuante, che guadagnavagli tutti coloro, i quali voleva affezionarsi. Malgrado i timidi consigli de' suoi amici, sciolse per l'Italia, al fine di conoscere sul luogo la situazione delle cose, e secondochè destra gliene occorresse l'occasione, coltivare le speranze che l'adozione di Giulio Cesaro gl'inspirava. Sbarcando ad un picciol porto non lungi da Brindisi, fu visitato da una deputazione di soldati veterani, raccolti in quella città. Condotto in trionfo, ed acclamato erede o vendicatore di Cesare, dichiarò solennemente la sua adoziono, e prese il nome di suo pro zio, aggiungendovi quello di Ottavio. Duce si fece de' veterani, ed a suo proprio uso si tolse il tributo, che le provincie al di là del mare spedivano alla capitale, e tutto il danaro pertinente allo stato, che raccolto era nella città di Brindisi, e mosse poscia verso Roma, attraversando la Campania. Non aveva allora che 19 anni, e già faceva saggio del sovrano potere. A Roma in due partiti era lo stato: ne' repubblicani, che fatto aveano perire Cesare; e nella fazione di Antonio e di Lepido, che vendicarlo pretendeva; ma di cho realmente unica intenzione era quella di farsi superiore alle leggi. In quell'epoca l'ultimo partito era trionfante, ed il console Antonio esercitava un'autorità quasi assoluta. Ottavio si recò prima a visitare Cicerone, ritirato nella sua villa, non lungi da Cuma; gli parve cosa di molto vantaggio il trarre nella sua parte quel sommo oratore, il quale, lontano da' due partiti, conservava tuttavia molta popolarità, e d'altronde odiava e temeva Antonio. Allorchè Ottavio si approssimò alla città, la maggior parte de' cittadini, de' soldati, e de' magistrati mossero ad incontrarlo; non però Antonio, che non degnò di far attenzione al suo arrivo. Il primo passo di Ottavio fu di ottenere legale conferma dell'adozione sua, o ciò fatto venne nel modo più solenne. Andò poscia a visitare Antonio, gli offerì la sua amicizia, e gli chiese il danaro cui Cesare lasciato aveva onde pagare i suoi legati. Offeso Antonio per la fermezza del giovine erede di Cesare, e credendo di ravvisare in esso un ostacolo alla sua ambizione, lo trattò con molto orgoglio; ma non gli venne fatto di distruggere l'ascendente, che prendeva Ottavio sopra il popolo con le liberalità de' giuochi e delle feste. Promise solennemente di soddisfare non solo i legati che Cesare aveva fatto a ciascun cittadino; ma anche di raddoppiarli per una spontanea liberalità. Per supplire a sì prodigiose spese vendette il suo patrimonio, i beni di sua madre, e quelli pure di Filippo suo suocero che aveva fatto entrare nelle sue mire. Una tale condotta dovea fargli molti partigiani. Il senato, che voleva apporlo ad Antonio, gli fece alzare una statua. Gli amici della famiglia di Cesare intavolarono una riconciliazione, fondata, sull'interesse, che entrambi, aveano di opporsi al partito repubblicano; siccome eguale era la loro ambizione, difficile era che stabile fosse l'unione loro. Si abbracciarono parecchie volte, col cuore sempre roso di rancore e gelosia. Si nota era l'inimicizia loro, che fu accusato Ottavio di aver voluto far assassinare Antonio. Come vide che il suo rivale assoldava un esercito, Ottavio si recò nella Campania, raccolse un grosso di veterani di Cesare, e ritornò a Roma, sebbene non avesse

carattere pubblico, nè autorità niuna. Affettava di governarsi sempre a norma de' consigli di Cicerone, e lo chiamava padre. Veggendo il partito del senato potentissimo, si unì ad esso, accettò un comando nell' esercito, che muovere doveva contro Antonio, nemico dichiarato dello stato. Accompagnò le truppe de' nuovi consoli Irgio e Pansa quando, si avviarono verso Modena in soccorso di Decimo Bruto. Dal primo fatto di quella guerra i suoi nemici trassero argomento a dubitare del suo valore; ma gli storici si accordano in dire che ei tutti i doveri adempì di generale e di soldato. I due consoli perirono in quella pugna, e la circostanza della loro morte parve sì favorevole ad Ottavio, che solo restava padrone d' un vittorioso esercito, che fu sospetto, quantunque ingiusto, che ad essa contribuito avesse. Ottavio non durò a lungo nel partito del senato, che gli preferiva Decimo Bruto, uno degli uccisori di Cesare, l'odio che nutriva pe' capi di quel nuovo partito, e la poca speranza soprattutto, che egli in esso trovava, di condurre a fine i segreti suoi disegni, lo indussero a riconciliarsi con Antonio, il quale, adunato allora allora un esercito numerosissimo, di nuovo muoveva verso l'Italia, donde era stato scacciato. Ottavio, accampato a Bologna, tentò col mezzo di Cicerone di ottenere il consolato; siccome non riuscì il tentativo, fu cauto nel occultare il suo risentimento, ed inteso a vendicarsene. Intimorito il senato pe' movimenti di Antonio, affidò la direzione della guerra ad Ottavio ed a Decimo Bruto. Ottavio che fatto aveva il suo trattato con Antonio, in vece di muovere contro di lui, venne a Roma col suo esercito a chiedere il consolato che negato gli aveano da prima. I repubblicani fecero alcuni preparativi di resistenza, ma i soldati ed il popolo erano troppo affezionati ad Ottavio onde i suoi avversari potessero concepire speranza di felice successo. Ei fu accolto tra le più vive acclamazioni, e dal popolo dichiarato console con unanimità di suffragi, sebbene non avesse per anche vent'anni compiti. Uno de' primi atti della sua autorità consolare fu quello di far condannare legalmente tutti que' che aveano avuto parte nella morte di Cesare; indi far rivocare i decreti contro Antonio e Lepido, o gl' invitò a ritornare in Italia. Si recò ad incontrarli, ed il sito della loro conferenza fu un'isola del Reno, il quale è fiumana, che si perde nel Pò. Ivi stabilirono la celebre lega nota sotto il nome di *Triumvirato*, e convennero di ripartire tra di loro tutte le provincie dell' impero, ed il potere supremo per cinque anni col titolo di *Triumviri riformatori della Repubblica con podestà consolare*. I medesimi riformatori giurano nel tempo stesso la perdita di tutti coloro, che potevano opporsi agli ambiziosi loro progetti. Si disputò lungamente intorno a coloro, che doveano proscriversi. Finalmente si sacrificarono parecchi dei loro congiunti, e di loro amici; Ottavio abbandonò Cicerone alla vendetta d' Antonio, che dal suo canto acconsentì alla proscrizione di suo zio, Lucio Cesare. Un altro sagrifizio si volle da Ottavio, e fu di ripudiare Servilia; onde passasse a nuove nozze con Clodia figlia del celebre tribuno Clodio e di Fulvia, consorte allora di Antonio. I triumviri congiurati giunsero in Roma, affissero il cartello delle loro proscrizioni, e lo fecero eseguire. Bisogna leggere la narrazione che ne fa Appiano per comprendere il sangue sparso in quella circostanza. Più di 300 senatori, e più di 200 cavalieri restarono trucidati. Vi furono de' figli che diedero i propri genitori in potere del carnefice per approfittarsi delle loro spoglie. Le vendette private fecero perire assai più cittadini, di quello che ne avessero condannati i triumviri. Tutte queste stragi orribili furon colorite con l' apparenza della giustizia. Tanta parte ebbe l' avarizia nelle proscrizioni, che i triumviri imposero per fino una tassa esorbitante sopra le mogli e le figlie de' proscritti acciocchè non vi fosse alcun genere di atrocità, di cui questi pretesi vendicatori della morte di Cesare non lordassero le loro usurpazioni. Ottavio non fu de' tre il meno barbaro. Un cittadino, che veniva condotto al supplizio per di lui ordine, gli chiese, che almeno facesse accordare al suo cadavere gli onori della sepoltura.-Non prendertene pena risposegli Ottavio, i corvi ne avranno cura. — Avendo Antonio ed Ottavio inondata di sangue Roma fecero apparecchi di guerra contro Bruto e Cassio, che resi si erano padroni delle provincie dell' Oriente. Avendo condotto l' esercito loro nella Grecia, scontrarono i capi dei repubblicanti nelle pianure di Filippi, dove la grande contesa tra il triumvirato e la repubblica venne decisa in due campali giornate. Ottavio, impedito da febbre, non intervenne al primo combattimento, in conseguenza del quale Cassio si diede la morte. Si presentò nel secondo, nell' anno 42 av G. C. in cui l' ala da lui condotta venne sulle prime sbaragliata, ma che però non fu meno decisivo per la vittoria d' Antonio e per la morte di Bruto, Antonio, che riportato aveva la battaglia onorò la memoria del suo nemico; meno generoso Ottavio, dicono gli storici insultò la spoglia di Bruto. Dopo quella campagna, la salute di Ottavio era sì alterata, che quando sbarcò a Brindisi, ognuno disperò della sua guarigione. Reduce a Roma, gli conven-

ne togliersi il difficile assunto di soddisfare l'avidità de' soldati con la distribuzione delle terre conquistate ai vinti. A tale effetto fece spogliare gli abitanti dei più bei paesi dell'Italia, e scacciò dalle loro abitazioni un prodigioso numero d'innocenti famiglie, per arricchire i sicari, che erano al suo soldo. Eccitossi una general commozione per questa crudeltà. Ottavio prese in prestito rilevanti somme per far cessare i clamori universali; ma ciò non bastando all'intento chiuse gli orecchi alla pubblica indignazione, e non gli aprì più che al'e lodi di Virgilio, il quale, per alcuni iugeri di terra, che gli rimasero salvi dalla quasi universale rapina, mise Ottavio al di sopra di tutti gli eroi. In mezzo ai tumulti, che agitavano Italia tutta convenne ad Ottavio combattere Fulvia, della quale ripudiata aveva la figlia Clodia, e Lucio cognato d'Antonio che adunate aveva alcune soldatesche nella Gallia cisalpina. Dopo parecchie battaglie, Lucio, capo di questa nuova guerra civile, si chiuse in Perugia, e fu presto obbligato a capitolare. La città fu messa a sacco, e 300 senatori condannati vennero a morte, in espiazione dell'attaccamento, che dimostrato aveano pel fratello d' Antonio. Invocarono essi l'umanità d'Ottavio, il quale si contentò di rispondere loro: — E d' uopo che moriate. — Quella strage ebbe nome di pio sagrifizio, offerto sopra un altare eretto all'ombra di Giulio Cesare, già deificato. Antonio ritornato in Italia fece un nuovo accordo con Ottavio, mercè il quale partirono tra loro il mondo romano, lasciando a Lepido le provincie d'Affrica, dopo di avere scacciato dalla Sicilia il giovine Pompeo. Ottavio però ben presto spogliò Lepido delle sue terre, l'esigliò e non gli lasciò altro titolo, che quello di sommo pontefice. Per questo modo Ottavio divenne padrone di Roma, e di tutte le provincie d' Occidente, mentre Antonio governava l' Oriente. Cominciarono in quel torno lo proscrizioni a rallentare; Ottavio lasciò ritornare i proscritti, che sfuggiti erano alla morte e che non gli cagionarono più sospetto; la pace, che restituito aveva all'impero romano, non venne turbata che dalla ribellione di alcune provincie delle Gallie, cui andò egli stesso a sedare e per la guerra marittima di Sesto Pompeo, che durò parecchi anni, ed in cui alterna vece si ebbe di rovesci e vittorie. Ottavio non perdonò a Nettuno che favorito avesse Pompeo in alcuni incontri, e lungo tempo dopo, fece togliere la sua statua dal circolo, in cui si celebravano i pubblici giuochi. Al suo ritorno nelle Gallie sposò la famosa Livia, allora consorte di Claudio Nerone, cui obbligò di far con essa divorzio, dopochè ebbe ripudiata pur egli la terza sua moglie Scribonia. Tre mesi dopo il suo matrimonio, Livia, già madre di una figlia, diede alla luce un figlio, che fu nominato Tiberio, e che poscia divenne Imperadore. Lepido intanto cho era venuto in Sicilia con un' armata pe' dissapori che avuto aveva con Ottavio, volle far valere i suoi diritti al potere supremo; ma sì da nulla era il carattere di quel triumviro, che tutta la sua armata si schierò sotto gli ordini d' Ottavio, che in quest' affare adoperò con molta prudenza ed accortezza. Lepido venne spogliato dell' autorità di triumviro, di cui perduto già n'avea il potere, e parve sì spregevole, che gli fu lasciata la vita. Sembrava che Antonio, a cui nel partaggio toccato era l' Oriente, fatto avessesi ad imitare i costumi de' popoli sommessi al suo dominio, e; quantunque già avanzato negli anni, si desse in preda all' amore ed alla voluttà, nel mentre che il giovine Ottavio si dimostrava vero nomo di stato, progredendo sempre verso la meta propostasi, ed approfittando d'ogni fallo del suo collega. Aveva egli il vantaggio grandissimo che Roma compresa fosse nella parte toccatagli, Roma, da cui avvezzo era il mondo tutto a ricever leggi; seppe far sì che ciò gli profittasse ed intese a rendersi amato dal popolo, del quale meritava in alcuni punti la riconoscenza per aver restituita nell' Italia l' abbondanza, e la pace. Il suo potere non ebbe più limiti. Gli furono decretati i più grandi oneri, i quali non accettò che in parte. Abolì le tasse imposte durante le guerre civili; stabilì un corpo di truppe incaricato di sterminare i masnadieri, che infestavano l'Italia, e distribuì ai veterani le terre che loro aveva promesso, non impiegando questa volta a tal' uopo, che i fondi spettanti alla repubblica. La generosità o prudenza ch' egli ebbe di gettare alle fiamme senza leggere alcune lettere di senatori, trovate fra le carte di Pompeo; sembrava che annunziasse un più dolce governo; aggiunse eziandio alla sua popolarità, la solenne dichiarazione ch'egli cesserebbe il supremo potere tostochè Antonio ritornasse alla guerra contro i Parti. Tanto più gli si affezionavano gli animi, quanto che sembrava aver a sdegno di mutar la forma dello stato; parve permettere, piuttostochè chiedere, di essere insignito del titolo di tribuno, qualità popolare e primo suo passo per salire dalla potenza suprema. A misura ch' egli amicandosi andava il popolo romano, più apertamente si dichiarava contro Antonio. L'ostinazione di quest' ultimo in non voler accogliere Ottavia sua moglie, unita ad altri motivi fece riaccendere la guerra. Giovandosi Ottavio di tutte le occasioni onde fare odioso il suo rivale, pose in colmo alla fine lo sdegno de' Romani contro del suo competitore

leggendo pubblicamente il testamento, nel quale l'amante di Cleopatra riconosceva per eredi i figli, che avuti aveva da quella principessa. Prevalendosi della disposizione degli spiriti, Ottavio intimò guerra alla regina d'Egitto, ed assoldate considerabili forze di terra e di mare, sciolse verso il golfo d'Ambracia, scontrò la flotta d'Antonio presso Azio, e, secondato dal suo ammiraglio Agrippa, riportò l'anno 31 av. G. C. una vittoria, che lo rese padrone del mondo romano. Antonio aveagli fatto proporre prima un duello; ma Ottavio risposegli freddamente, che per uscir di vita non mancavano ad Antonio altre vie senza quella d'un duello. Insegnì il suo nemico in Egitto, e terminò la guerra, con la morte di Antonio. Per conservarne la memoria, fabbricò una città nel sito, ov'era il suo accampamento, e la chiamò Nicopoli, cioè città della vittoria. Ivi è, dove celebravansi ogni anno ad onore di Apollo i giuochi appellati Azii (*Ludi Actiaci*). La clemenza di Ottavio verso gli uffiziali ed i soldati di Antonio, ai quali accordò grazia, avrebbe fatto molto onore al suo carattere, se le crudeltà praticate nella sua passata vita non avessero dato motivo di crederla effetto di mera politica. Dopo di aver presa Alessandria, e aver fatta grazia agli abitanti, permise a Cleopatra di fare magnifici funerali ad Antonio, di cui pianse egli stesso la morte; ma queste lagrime erano quelle d'un' ippocrita, mentre dopo poco tempo immolò alla sua vendetta, o alla sua sicurezza un figlio, che il suo competitore avea avuto da Fulvia; e parimente fece con un giovanetto per nome Cesarione, che, come dicesi, Cesare avea avuto da Cleopatra. I funerali di Antonio e Cleopatra furono magnifici. Mentre trattenevasi in Egitto, fece aprire la tomba di Alessandro; e richiesto, se volesse, che si aprissero pur quelle de' Tolomei, rispose: — No, ho voluto vedere il re, e non i morti. — Rimase per due anni in Oriente, durante i quali tutti riordinò gli affari dell'Egitto, della Grecia, della Siria, dell'Asia minore, e delle isole. Ritornato Ottavio a Roma l'anno 29 av. G. C. ebbe l'onore di tre diversi trionfi: l'uno per la vittoria contro i Dalmati in occasione della quale avea ricevuto una pericolosa ferita, l'altro per la battaglia d'Azio; ed il terzo per quella d'Alessandria. Si vide in questo trionfo il ritratto di Cleopatra in atto di morire. Costei era destinata da Ottavio per essere avvinta dietro il suo carro, se non l'avesse ella prevenuto, facendosi morsicare da un'aspide. Venne indi chiuso il tempio di Giano, che pel corso di 205 anni era rimasto sempre aperto. Liberato da emuli, e da' nemici, signore dell'universo, soltanto dopo alcuna esitazione, dicesi, determinò la forma della futura sua autorità. Agrippa, che innalzato lo avea all'impero con le sue vittorie, lo consigliò a rinunziarvi; avviso fu di Mecenate, il quale parte non ebbe nelle sue conquiste niuna, che le mettesse a profitto, o piuttosto alla sua propria inclinazione, e, fedele alla politica che sempre mostrata avea, mirò ad inspirare al popolo ed al senato il desiderio di vederlo padrone dell'impero; ed abolì le leggi del triumvirato. Alla fine del 7.° suo consolato, 27 an. av. G. C., nel 36.° anno di sua età, andò in senato, e con istudiato discorso, propose di rinunciare al potere. Ammirò il senato la sua moderazione, e lo scongiurò che si tenesse l'impero. Sorse allora, dicono gli storici, una gara di cortesia, la quale terminò con soddisfazione comune, però che Ottavio continuò a governare l'impero mediante il senato, ed il senato si condusse sempre a norma de' voleri di Ottavio. Gli venne posto allora un nome, che la dignità esprimeva della sua persona e del suo grado, e questo nome fu *Augusto*. Augusto stringeva in se il potere, 1.° d'*imperator*, o Imperadore, di cui la significazione fu estesa, e che gli dava il militare imperio di tutte le forze di terra, ed arbitro il faceva della pace e della guerra; 2.° di proconsole, donde gli derivava una supremazia legale sopra tutte le provincie, ch'ei visitare poteva; 3.° di tribuno perpetuo, per cui inviolabile era la sua persona, e diritto aveva di opporsi a tutti gli atti pubblici; 4.° di censore o sorvegliatore de' costumi; 5.° di sovrano pontefice o capo della religione. In oltre dispensato era dall'osservare le leggi, secondo la sua volontà. A tali prerogative gli si aggiunse il venerabile titolo di padre della patria, per cui sembrava che si considerasse il suo popolo, o piuttosto l'uman genere, come sua famiglia. I Romani riconoscenti innalzarono ad Augusto templi, ed altari. Nondimeno tutti i poteri d'Ottavio, tutti gli onori conferiti non gli vennero tutti insieme, nè accoppiati si videro sul suo capo che dopo un intervallo di parecchi anni. Pose egli stesso il termine di dieci anni alla sua autorità, lasciando alle circostanze la cura di rinnovarla. Abbandonò al senato l'elezione de' governatori delle provincie, ad eccezione però di quelle, che erano esposte ad invasioni di nemici, e nelle quali stanziavano le legioni; conservò al popolo il diritto di eleggere i principali magistrati. Lo spirito della sua politica fu sempre di conservare gli antichi nomi e le antiche forme, persuaso che le forme ed i nomi abbiano più impero sullo spirito de' popoli, che le stesse leggi. Una delle sue più grandi cure fu che sentito non fosse il suo dominio, e di

nascondere la mano che reggeva il mondo; rinunziò sino a'nomi che dispiacere potevano, e soprattutto la qualità di dittatore, detestata in Silla, e odiosa in Cesare stesso. Il popolo accolse festoso un'autorità, nella quale traluceva ancora alcuna cosa dell'antico reggime. — A riserva, dico un moderno, di alcune anime sdegnose; cui nulla appaga, ognuno lieto era di quell'apparenza della repubblica, nè si doiea di fatto di una dolce o gradevolo dominazione. — Il regno d'Augusto appartiene più allo storia generale che alla biografia; noi saremo contenti di tracciarne un rapido quadro. Sostenne molte guerre in Affrica, in Asia, e soprattutto nelle Gallie, e nelle Spagne, dove le legioni, animato dalla sua presenza, molta fatica durarono a trionfare de' Cantabri. I suoi eserciti sottomisero l'Aquitania, la Pannonia, la Dalmazia, l'Illiria; esse contennero i Daci, i Numidi, gli Etiopi. Fece alleanza co' Parti, i quali cedorono l'Armenia, e resero le bandiere tolte a Crasso, e ad Antonio. Com'ebbe pacificato la terra ed il mare, Augusto chiuse per la terza volta, l'anno 744 di Roma, il tempio di Giano, che solo due volte era stato chiuso prima di lui; ma questa pace non tardò ad essere turbata per la sconfitta di Varo, che perdè tre regioni in una battaglia contro i Germani, comandati da Arminio (v. Arminio), e che da se si uccise dopo la sua sconfitta. La nuova di tale infausto evento afflisse vivamente Augusto, il quale lasciatosi crescere la barba ed i capelli, sovente esclamava negli eccessi del suo furore: — Varo! Varo imprudente! rendimi le mie legioni. — I Germani nondimeno furono contenuti da Tiberio, e cessarono di esser cagione di gravi timori al capo dell'impero. Augusto, durante la pace, fece gran numero d'utili regolamenti, ed adoperò di perfezionare il suo governo, correggendone gli abusi; diede una nuova conformazione al senato; si occupò della riforma de' costumi, singolarmente in ciò che concerne i matrimoni; fece altresì leggi riformatrici del lusso, regolò la disciplina militare, cui d'uopo egli aveva di tenere in freno; ristabilì l'ordine ne' giuochi del circo e negli spettacoli, ed intese agli abbellimenti di Roma, cui a ragione si vantò che lasciava di marmo, quando trovata l'aveva di mattoni. Fece parecchi viaggi, al fine di portare dovunque, secondo l'espressione di Patercolo, i benefizi di quella pace, ch'egli aveva dato al mondo. Visitò la Sicilia, la Grecia, l'Asia Minore, la Siria, la Gallia, ec.; e fondò in molte contrade città e colonie. Rivestito della dignità di sommo pontefice, otto anni av. G. C. fece bruciare i libri Sibellini, e riformò il Calendario. In quest'occasione egli diede il proprio nome al mese che prima chiamavasi *Sestile*, in seguito denominato *Augusto*, indi *Agosto* in italiano. Cospirato venne due volte contro la vita di Augusto. Cepio, Murena, Egnazio ec., furono scoperti, e puniti. Cinna fu più avventurato; dopo ch'ebbe congiurato contro Augusto, ne ottenne l'amicizia. La generosità di Augusto non fece che crescere affetto per lui ne' Romani, e scemare il numero di malcontenti. D'allora ei non ebbe più ostacoli alla sua volontà, nè alla sua potenza, ed il signore dell'universo non avrebbe avuto più che desiderare, se governato avesse la sua propria casa con tanta felicità, con quanta reggeva l'universo. I traviamenti di Giulia, sua figlia estremamente lo afflissero; si mostrò pure crudele in quell'occasione, e trattò più severamente coloro, che attentarono all'onore di sua famiglia, che quelli che attentati aveano alla sua vita. La storia dice ch'egli si lasciò governare in vecchiezza, da Livia, sola persona forse ch'egli avesse veramente amato. Dopo ch'ebbe perduto i suoi figli, e tutt'i giovani principi, ne' quali collocato aveva le sue speranze per succedergli, non trovò più che Tiberio, del quale conosceva le cattive qualità, per governare dopo di lui l'impero. L'avanzata età e la salute sua, che vie più indebolivasi, gli fecero finalmente desiderare il riposo. Fatto aveva allora un viaggio verso la costa della Campania, quando fu costretto a fermarsi a Nola, sorpreso da grave dissenteria. Si pose a letto, ed attese con pazienza l'estrema sua ora. Narrano gli storici che, nell'ultimo giorno di sua carriera, chiese uno specchio, si fece pettinare i capelli, e compose il suo volto, facendo poscia venire i suoi amici intorno al letto, dimandò loro se aveva bene rappresentata la parte sua nel teatro della vita. Com'essi ebbero espresso il loro assentimento: — Dunque, aggiunse egli, servendosi delle parole, che pronunziavano gli attori alla fine delle rappresentazioni, addio battete le mani. — Partiti questi, fece a Livia teneri addio, e mandò l'ultimo respiro tra le sue braccia. Morì nel giorno 19 del mese che portava il suo nome, l'anno 14 di G. C., e di Roma 765, in età di 76 anni meno un mese, e ne aveva regnato 44 dopo la battaglia d'Azio, e 57 dopo la morte di Giulio Cesare. Se l'ultimo tratto della sua vita è autentico, può servire per ispiegarci il suo carattere, la sua politica ed anche la sua fortuna. Certo è che la sua condotta fu sempre calcolata, e riflessiva e ch'ebbe il vantaggio di esser freddo ed impassibile nel mezzo di un agitato impero. Adoperò sempre di giungere alla meta propostasi, senza lasciare mai penetrare i suoi disegni. L'effetto

di tale politica era tanto sicuro, che, senza essere grande guerriero, approfittò della guerra per salire all'impero; trasse profitto altresì da tutte quelle passioni, da cui egli mosso non era, e sovente dalle qualità che trovò in altri. Vinse Bruto col mezzo di Antonio, ed Antonio col mezzo di Agrippa; mutò parecchie volte partito, senza nulla mutare de' suoi progetti, e divenne finalmente il padrone senzachè il livore o la gelosia avessero ciò potuto indovinare. Per tutta la vita parve che ricusasse l'impero cui desiderato aveva, o cinque volte offerse di rinunziare ad un potere cui sempre pregato era di tenere nelle sue mani. Augusto è uno di quegli uomini de' quali fu detto e molto bene, e molto male. Dopochè portò per tutto l'impero quanti ha furori la guerra civile, fece gustare ai Romani le dolcezze della pace, e la storia è costretta a ripetere com'egli non doveva mai vivere, ovvero non morir mai. La domane della battaglia d'Azio, riguardò come suoi sudditi tutt' i Romani che aveva battuti e li trattò con moderazione; dimenticava facilmente le personali ingiurie, o tollerava che fatto venisse dinanzi a lui l'elogio di Pompeo, di Catone, e di Bruto. Si può dire che per impulsione sua succedesse quanto veniva fatto di bene sotto il suo regno, rianimò l'agricoltura, incoraggiò le arti, e le fece amare. Dotato di gusto squisito e di uno spirito che s'applicava a tutto, coltivò e protesse, e meritò che da lui avesse nome una dell'epoche le più onorevoli dello spirito umano. Dopo una lunga vita, morì compianto dall'universo, che turbato aveva in sua gioventù, meno grande forse di Cesare, ma di più regolato spirito, ciò che diede occasione a dire che più glorioso sarebbe stato di militare negli eserciti di Cesare, e più dolce di vivere sotto il governamento d'Augusto. Dopo la sua morte, Druso comunicò al senato quattro piccioli scritti di sua mano; il primo conteneva alcuni regolamenti relativi alla cerimonia de' suoi funerali; il secondo era un giornale delle azioni principali della sua vita, che scolpite furono sopra le colonne di bronzo, onde sostenuto era il frontespizio del suo mausoleo. Una gran parte di quel giornale è stato conservato sopra un antico marmo, trovato nella città d'Ancira. Il terzo libro conteneva un ristretto delle forze, e delle spese dell'impero; il quarto una raccolta d'istruzioni pe' suoi successori, cui dissuadeva dall'intraprendere nuove conquiste. I funerali d'Augusto celebrati vennero con magnificenza. Il senato decretò a lui gli onori divini, e consacrogli un tempio con alcuni sacerdoti pel servigio del medesimo. La casa dove nacque, quella dove morì, furono muta'e in san'uari. Augusto fu rimproverato da alcuni storici d'essersi dato in preda alla voluttà senza pudore e senza ritegno. La sua impudenza giunse in sino a rapire una matrona consolare al proprio marito in mezzo di una cena. Ebbe (per quanto riferisce Svetonio) la debolezza di credere, che un pesce, il quale usciva dal mare su la spiaggia d'Azio, gli presagisse, che avrebbe guadagnata la battaglia. Indi avendo incontrato un uomo che guidava un asino, chiesegli il nome dell'animale, e siccome quello gli rispose che si chiamava *Vincitore*, non dubitò più Augusto di non avere a riportar la vittoria: e dopo di questa fece fare altrettante statue di bronzo rappresentanti l'uomo dell'asino, la bestia di lui, ed il pesce; e le fece collocare nel campidoglio. Vengono riferite molte altre sue frivolezze, che poste in con'ronto colle crudeltà, onde macchiò la di lui gioventù formano il ritratto d'un uomo molto stravagante. Niuna città dopo Roma fu tanto accetta ad Augusto, e tanto da esso beneficata quanto Napoli. La soavità del clima, l'amena situazione, i piacevoli suoi diporti, l'essere stata il rifugio della sua Livia ne' maggiori pericoli, quando aveva il primo marito Tiberio, l'esserne così grati gli ozi al suo Virgilio, tutto contribuì a rendergliela sommamente cara, onde la prosciolse dall'obbligo delle navi, la sottrasse alla potestà di qualunque magistrato romano, e l'arricchì di varî altri privilegi e singolari prerogative. In contrassegno di gratitudine all'incontro i Napolitani dedicarono in lui onore e celebrarono un giuoco d'Atleti, cui volle egli stesso esser presente. Dopo la morte di Augusto, Livia sua consorte fu la principessa principale della divinazione del consorte, ella fece pagare 10 mila sesterzi ad un senatore, che affermò con giuramento come veduto aveva l'anima d'Augusto salire in cielo. Eretti vennero per ogni dove i templi al principe deificato, ed un nuovo ordine di sacerdoti fu instituito in suo onore. Tiberio gli consacrò un santuario nel suo proprio palazzo, e scelse 21 sacerdoti fra i senatori. Augusto esercitato si era nella poesia; compose una tragedia d'*Aiace ed Ulisse*, un libro di epigrammi, ed un poema intitolato: *La Sicilia*. Vennero sovente citati que' suoi versi sopra l'*Eneide*; cui Augusto seppe troppo apprezzare per sottrarla alle fiamme, malgrado le ultime volontà di Virgilio. Molte sono le immagini, e le statue che di Augusto si conservano; molte delle quali si veggono nel museo Pio-Clementino; ma due sono di considerazioni. La prima statua è cinta di una corona che non è la laurea ordinaria delle fronti auguste; ma l' *aurea e gemmata*, distintivo del sacerdozio dall' imperadore eser-

citato ; l'altra è coronata di spighe. Le migliori statue d'Augusto sono tre, la prima nel museo Capitolino che rappresenta l'imperadore ignudo, la seconda, lo rappresenta togato, e l'ultima la raffigura velato : le due ultime esistono nel museo Pio-Clementino.

AUGUSTO I, duca ed elettore di Sassonia ; figlio di Enrico il Pio, n. nel 31 luglio 1526, successe nel 1553 a suo fratello Maurizio nell'elettorato. Allontanò i riformatori da' suoi stati, fece stendere la famosa *formola di concordia* per riunire i luterani che principiavano a dividersi, e si oppose nella dieta d'Augusta all'accettazione del calendario Gregoriano. Il suo parere fu seguito da tutta la parte protestante. Morì nel 1586, lasciando nell'erario elettorale diciassette milioni di scudi che aveva radunati con l'economia e con la retta amministrazione delle sue finanze.

* AUGUSTO II (FEDERICO), elettore di Sassonia, e re di Polonia, secondo figlio di Giovanni Giorgio III, elettore di Sassonia, e d'Anna Sofia, figlia di Federico III, re di Danimarca, nacque a Dresda, nel 12 maggio 1670. La guerra che tutta l'Europa faceva a Luigi XIII, lo chiamò sulle sponde del Reno, dove il padre suo, unito all'elettore di Baviera, comandava l'esercito dell'impero, ed egli s'illustrò in parecchi incontri. Nei 1691 l'elettore suo padre essendo morto Augusto andò a Vienna, dove strinse amicizia con l'arciduca Giuseppe che fu poi imperadore, primo di questo nome. Quell'amicizia lo fece per lungo tempo parteggiare per l'Austria. La morte di suo fratello maggiore, Giovanni Giorgio IV, avendolo reso padrone della Sassonia, accettò, nel 1695, il comando dell'esercito imperiale e marciò contro i Turchi, i quali si preparavano ad entrare nella Transilvania, ed andò a Peter-Waradin, per avviarsi di là in soccorso del conte Veterani, ma troppo tardi vi giunse. Nella seguente campagna, Augusto fece avanzare gl'imperiali, e formò l'assedio di Temeswar; ma costretto fu tosto di levarlo; ma i Turchi si disponevano ad assalirlo nei suoi trinceramenti. Ei li prevenne, e fu a battaglia con essi sulle sponde del Begh: la vittoria fu indecisa, fece una difficile ritirata, ed accampò, nel dì 30 agosto 1696, ad Oltatsch, dove lasciò l'esercito, e andò a mercare col suo danaro e le sue sollecitudini il trono della Polonia, da parecchi rivali conteso. La dieta si adunò nel 25 giugno 1697. Una doppia elezione fu fatta nel 27; Augusto confermò egli stesso la sua, entrando tosto in Polonia con 10 mila Sassoni. L'elettore di Sassonia fu incoronato a Cracovia, nel 15 settembre, ed il principe di Conti, altro pretendente, dopo di essersi presentato dinanzi a Danzica, fu costretto di ritornare in Francia lasciando il suo rivale pacifico possessore della corona. Col trattato di Oliva, fermato nel 7 maggio 1660, la Polonia ceduto aveva alla Svezia la più gran parte della Livonia. Augusto, salendo sul trono, aveva fatto giuramento di riunirla a' suoi stati; il re di Danimarca, ed il czar Pietro I, si proponevano d'attaccarla dal canto loro ; Carlo XII, ancora giovanissimo, poco atto sembrava a difenderla. Augusto fece avviare le sue truppe, e comparve indi a poco alla loro testa per cingere Riga d'assedio. Il vecchio conte Dalberg sostenne con fermezza la piazza, ed Augusto fu costretto di ritirarsi. In quel torno egli seppe la sconfitta de' suoi alleati, e pensò a difendersi più che a conquistare. In una conferenza ch'ei ebbe col czar, i due monarchi contrassero una stretta alleanza, a vicenda si promisero 50 mila nomini di truppa, e dopo di essersi per 15 giorni abbandonati ad eccessi d'intemperanza si separarono per vegliare alla sicurezza degli stati loro. Fu presso Riga che gli Svedesi presentarono la prima battaglia. Augusto non potè intervenirvi, però ch'era malato ; in sua assenza il maresciallo di Sténau la perdè, e rientrò in Lusazia, lasciando Carlo padrone della Curlandia e della Lituania, e tra le altre di quella picciola città di Birsen, dove il re di Polonia, ed il czar cospirato avcano alla sua rovina pochi mesi prima. Il cardinal Radziejowski, che opposto si era altra volta all'elezione d'Augusto, si fece segretamente capo del partito, che deporlo voleva ; la dieta convocata a Varsavia, nel 2 dicembre 1701, si disciolse senz'aver fatto altro che provare al re lo stato vacillante della sua autorità. Inviò a Carlo XII la contessa di Koenigsmarck, sua amante, onde ottenere una pace vantaggiosa, ma non potè ella avere udienza. Augusto vide che d'uopo era combattere, fece venire 12 mila Sassoni, adunò l'armata polacca, detta armata della corona, e mosse contro il nemico. I due eserciti si scontrarono, nel 13 luglio 1702, tra Varsavia, e Cracovia; Augusto aveva 24 mila uomini; Carlo ne aveva la metà, e con questi sconfisse i suoi nemici, ed inseguì Augusto fin oltre Cracovia. Dopo poco tempo Thorn, Elbing, Marienbourg caddero in potere del vincitore Carlo, e nel 19 aprile 1704, la dieta di Varsavia dichiarò Augusto, elettore di Sassonia, inabile a portar la corona di Polonia; fu pubblicato l'interregno ; fissato venne il dì 12 del giugno seguente per l'ezione di un nuovo re; la voce pubblica e la volontà di Carlo chiamavano al trono Giacomo Sobieski ; ma il deposto re seppe ancora togliere di mezzo

quel rivale. Sobieski cacciava ne' dintorni di Breslau con suo fratello Costantino; 30 cavalieri sassoni, li arrestarono d'improvviso, e li condussero prigionieri a Lipsia: il fratello loro Alessandro ricusò una corona, che la generosità sua gli vietava di accettare a danno di suo fratello maggiore. Carlo per un istante fu imbarazzato nel trovare un re: a Stanislao Leczinski, palatino di Posnania, finalmente conferito fu in Varsavia, nel 12 luglio 1704, un onore ch'egli poco desiderava. Augusto, abituato a farne sparire i suoi rivali, si vide sul punto di essere rapito dal generale svedese Reinschild, il quale lo sorprese a tavola e lo costrinse a fuggire sino a Sandomir. In vano il deposto monarca studiò d'ingannare il suo nemico con mosse rapide e moltiplicate; invano il conte di Schulenbourg, al quale aveva affidato l'infanteria sassone, passò l'Oder sotto gli occhi di Carlo, ed eseguì una gloriosa ritirata; invano Augusto ebbe a Grodno un'altra conferenza col czar Pietro, ch'entrar fece in Polonia un grosso di Moscoviti: la fortuna di Carlo trionfò di tanti sforzi; il generale svedese Reinschild riportò presso Frauenstadt, nel 13 febbraio 1706, una compiuta vittoria sul conte di Schulenburg. Augusto cominciò a tremare pe'suoi stati ereditarî; la fedeltà de' Sassoni meritava ch' egli volgesse omai sovr'essi tutte le sue sollecitudini; fece fortificare Dresda, guernì di truppe la Lusazia e tutte le sue frontiere; ma un paese già esaurito apporre non poteva che debole resistenza ad un esercito vittorioso: Carlo penetrò in Sassonia, e que' medesimi Sassoni aprirono dovunque le porte al nemico, che veniva a spogliarlo de'suoi stati ereditarî. L'elettore rimasto era in Polonia co'Moscoviti suoi alleati; sentendo finalmente la necessità di fare la pace, ma costretto di segretamente negoziare per non rompere col czar che voleva la guerra, inviò deputati a Carlo onde cessare le ostilità. Carlo impese condizioni durissime: volle che Augusto rinunziasse alla corona di Polonia, riconoscesse Stanislao per re, abbandonasse l'alleanza della Russia, rimandasse liberi i principi Sobieski, i prigionieri di guerra, e gli consegnasse i disertori. Intantochè i deputati faceano ogni sforzo per ottenere qualche mitigazione, il principe stesso, obbligato da'Russi, i quali ignoravano il negoziato, di presentare battaglia al generale svedese Mardefeld cho Carlo lasciato aveva in Polonia, riportò presso Kalisch una grande vittoria, rientrò in Varsavia, e vi faceva cantare il *Te Deum*, quando recata gli venne la risposta di Carlo. L'elettore tentato fu di profittare d'un istante di prosperità; accusò i suoi plenipotenziarî d'intempestiva fretta; ma non era più tempo: se continuava la guerra, era un esporre la Sassonia a nuovo devastazioni. Augusto sottoscrisse il trattato che gli si propose, ed andò, nel 18 dicembre 1706, a visitare Carlo, nel suo campo d'Alt-Ranstaedt. Per colmo d'umiliazione fu costretto a scrivere una lettera di congratulazione a Stanislao, mandandogli le gioie, e gli archivî della corona; mediante ciò, divenne pacifico possessore del suo elettorato, e rientrò in Dresda, dov'ebbe, poco dopo, la inaspettata visita del re Carlo, che, movendo contro la Russia, venne incognito a passare alcune ore con l'attonito elettore. Reso Augusto a'suoi primi sudditi, non si occupò da prima che della felicità loro; si applicò a riformare l'amministrazione e la giurisprudenza; creò nuove cattedre nelle università; e fondò un collegio di educazione per la nobiltà; le lettere fiorirono sotto la sua protezione; e Dresda deve alle sue cure sontuosi edifizî. Nel 1708, fece incognito la campagna de' Paesi Bassi contro la Francia; nel 1709, richiamato si vide in Polonia. Carlo XII era stato battuto a Pultava, ed il conte Flemming preparava già da molto tempo i Polacchi a tornare sotto la dominazione di Augusto. Questo principe protestò contro il trattato d'Alt-Ranstaedt, rientrò in Polonia, dove fu molto bene accolto, accordò ai partigiani di Stanislao un generale perdono, indusse il papa a sciogliere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà verso quel principe, e pubblicò, nel 18 agosto, un lungo manifesto onde giustificarsi, se risaliva sul soglio dopo di avervi rinunziato. Augusto riprese con lo scettro i suoi due favoriti disegnî, di vendicarsi degli Svedesi, e di mutar la forma dello stato Polacco. Onde riuscire nel primo, ebbe a Thorn una conferenza col czar Pietro, ed i due monarchi, d'accordo col re di Danimarca, fecero entrare le truppe loro in Pomerania. La Svezia, malgrado l'assenza del suo re, e quantunque esaurita di forze, ripulsò quegli attacchi: il conte di Steinbock riportò, presso Gadebusch, nel 20 dicembre 1712, una grande vittoria sopra gli alleati, i quali vennero costretti a levare l'assedio di Stralsund e di Wismar. Il re di Prussia prese la Pomerania in sequestro, e finalmente, nel 1714, si aprì un congresso a Brunswick per la pacificazione degli stati del Nord. L'esagerate pretensioni di tutti i sovranî, che vi mandarono de' deputati, non lasciavano agli amici della pace che deboli speranze, quando Carlo XII, reduce a Stralsund, manifestò intenzioni di ricominciare una guerra accanita. Una nuova lega, di cui il re di Polonia era il principale motore, si fermò contro di lui; Stralsund, inutilmente difesa da Carlo, si arrese, nel 21 dicembre 1715. La diffiden-

zi regnava tra le corti del Nord. Stavano esse mutuamente esplorandosi, allorchè la morte di Carlo XII, nel 1718, pose termine a tanta inquietudine. Augusto fece la pace con la Svezia, e risalendo sul trono della Polonia, aveva egli ripreso il disegno di farvi il suo potere assoluto. Si formò una confederazione onde opporsi alle sue vedute, ed un gentiluomo, nominato Ledukoski, si fece capo della nuova lega. Le cavallerie sassoni furon battute in tutti i punti. Augusto ricorse alla mediazione del czar, e, nel 1717, la pace fu fermata tra il re e la repubblica, e le truppe sassoni uscirono dal regno. La morte venne a porre termine alle sue feste; ed ai suoi progetti. Com' egli si recava, nel 1733, ad una dieta convocata in Varsavia, la cancrena si pose in una piaga che aveva nella coscia, e morì in quella città, nel primo febbraio dello stesso anno. Si citano parecchi suoi detti pieni di bontà e di saviezza. Accordava a' cattolici, ed a' protestanti un' uguale tolleranza. Lasciò da, sua moglie, Cristina Eberardina; figlia del margravio di Brandeburgo Culmbach, un solo figlio, Federico Augusto (v. l' articolo seguente). Ebbe dalle sue amanti gran numero di figli, tra gli altri il celebre Maurizio, conte di Sassonia, dalla contessa di Koenigsmarck. Il *Dizionario storico* di Basilea pubblicò la lista delle amanti, e de' figli naturali di Augusto II.

* AUGUSTO (FEDERICO), elettore di Sassonia, e re di Polonia, figlio del precedente, n. nel 1676, e successe, nel 1733, a suo padre nell' elettorato. Una parte della nobiltà polacca l' oppose a Stanislao, protetto dalla Francia; ed Augusto però non venne universalmente riconosciuto re, che nella dieta di pacificazione tenuta in Varsavia, nel 1736. L' unica sua passione fu la caccia, ed abbandonò tutte le cure del governo al conte di Bruhl, suo favorito, destro abbastanza. Intimorito del repentino ingrandimento della potenza prussiana, il re di Polonia formò, come elettore di Sassonia, un' alleanza con la regina d' Ungheria, obbligandosi di far marciare in suo soccorso un' armata di 30, mila uomini, col mezzo di sussidi, che l' Olanda e l' Inghilterra promisero di pagargli. Quest' esercito, unito con l' Austriaco, mosso avendo nella Slesia, soggiacque a totale sconfitta. Il re di Prussia invase la Sassonia, e battè di nuovo, nel 15 dicembre 1745, l' esercito dell' elettore, alla vista di Dresda. Augusto abbandonò con precipizio la sua capitale, si diè cura di salvare i quadri e le porcellane, ed obbliò gli archivi dell' elettorato, che caddero nella mani del vincitore. Augusto riparò nel suo regno; ma il ministro preferì il soccorso de' Russi a quello d' un esercito polacco. L' elettore non riebbe la Sassonia che nell' anno seguente, in virtù di un trattato umiliante, mercè un milione di scudi dell' impero, che pagò al re di Prussia. Nel 1756 ei tratto si vide nella guerra de' 7 anni dallo stesso monarca. Augusto sortì da Dresda, nel 10 settembre, ed andò al campo di Pirna, dove 17 mila Sassoni erano accampati. Federico s' impadronì di bel nuovo di Dresda, investì l' armata sassone, e l' obbligò, nel giorno 15 ottobre, ad arrendersi per capitolazione. Lo stesso giorno, Augusto si ritirò nel castello di Koenigstein e di là a Varsavia. Intanto il duca Carlo, suo figlio fu attaccato da' Russi, nella Curlandia, che il volevano di là espulso. Nel 1763 Augusto per la pace d' Huberts riebbe la Sassonia. La Russia minacciava i principi polacchi per la loro alleanza con la Francia, ed Augusto riparò a Dresda ove s' immerse in quell' ozio che tanto amava, ed ove morì d' un violento accesso di gotta salita al petto, nel 5 ottobre 1763. Suo figlio, Federico Cristiano Leopoldo, gli successe nell' elettorato di Sassonia, e Stanislao Poniatowski sul trono della Polonia.

* AUGUSTO (GUGLIELMO), principe di Prussia, generale in capo dell' esercito prussiano, secondogenito di Federico Guglielmo I, n. a Berlino, nel 9 agosto 1722. Quando suo fratello, Federico II, ascese al trono, il principe Augusto Guglielmo si segnalò nelle due prime campagne di Slesia, e particolarmente nella battaglia di Hohenfriedberg, nel 4 giugno 1745. Nel maggio 1756 venne fatto generale della fanteria, e contribuì a circondare il campo de' Sassoni presso Pirna, sull' incominciare della guerra de' 7 anni. Nè pugnò con meno valore nella battaglia di Lowositz. Il re, suo fratello, gli affidò il comando dell' esercito ch' era stato battuto a Kollin; ma non contento della ritirata che fece il principe ne' dintorni di Zittsw, gli scrisse una lettera molto pungente. Disperato il principe, abbandonò l' esercito, cadde malato, e morì nel 12 giugno 1758, ad Oranienbourg.

* AUGUSTO d' Udine, poeta latino del XVI secolo, c. nome Graziani, pubblicò: *Augusti vatis Odae*, Venezia, 1529, in 4.° Federico IV gli decretò l' onore della corona d' alloro. Morì in Udine sua patria, e si credette che coltivata avesse l' astrologia.

** AUGUSTO o AUGUSTI (FEDERICO ALBERTO), n. nel 1696, a Francfort sull' Oder, da genitori ebrei, i quali nella circoncisione gli posero il nome di *Giosuè Ben Abramo Herschel*. Come studiato ebbe a Bresc in Lituania, volle recarsi a Costantinopoli, venne fatto schiavo, e fu riscattato da un negoziante po-

lacco; fece poscia nuovi studi a Cracovia ed a Praga, e, nel 1722, fu convertito al protestantismo dal luterano Reinhard. Nel 1734, divenne pastore ad Eschènberg, nel ducato di Gotha, e vi m. nel 1782. Lasciò molte buone apologie della religione cristiana contro gli Ebrei, ed altre opere che furono pubblicate a Lipsia.

AUGUSTO DI BRUNSWICK v. Brunswick.

* AUGUSTOLO (Romolo), ultimo imperadore d'Occidente, fu fatto ricevere da Oreste suo padre, tra' patrizi romani. Il trono del mondo erasi indebolito, e Nepote che lo reggeva faceva vani sforzi per sostenerlo. Augustolo penetrò in Ravenna dove risedeva l'imperadore, e l'obbligò a fuggire. Oreste fece riconoscere allora il figlio, inviò deputati a Costantinopoli per ricercare l'alleanza di Basilisco, ma i barbari allora devastavano l'Italia. Odoacre, ebbe il titolo di re, e tolse a cancellare fino la più leggiera ombra della romana potenza. Oreste fu preso a Pavia, e decapitato a Piacenza, nel 28 agosto 476. Nel 4 settembre seguente, i vincitori entrarono in Ravenna, ed Augustolo, da tutti abbandonato, ottenne la vita, in grazia della sua giovinezza. Odoacre gli assegnò per ritiro il castello di Lucullo, nella Campania, con una grossa pensione, e visse in esso con bastante libertà. Così terminò l'impero d'Occidente, dopo 1229 della fondazione di Roma, e 506 dopo la battaglia di Azio.

** AUHADI-MARAGAH, uno de' più celebri mistici maomettani, pose in versi persiani il libro intitolato: *Giam-Giam*, ch'è un estratto della spiritualità musulmana. Visse nella povertà, e morì assai ricco per le liberalità de' Tatari l'anno 1319. Il suo sepolcro è in gran venerazione in Ispahan, sebbene questo poeta avesse lasciato alcune *Opere galanti*.

** AULA (*Mitol.*), figliuola di Lelage e di Peribea, era una delle compagne di Diana. Fu sollecitata invano da Bacco; ma Venere lo ispirò de' violenti desiderî de' quali profittò il dio. Appena ch'ella si sentì incinta, divenne furiosa, ed avendo partorito due gemelli, ne divorò uno e si annegò. Giove la cangiò in fontana.

** AULA (Salvadore), n. in Napoli, nell'aprile 1718. Studiò sotto del celebre Carlo Maiello, ed apprese le umane lettere, la filosofia, e la giurisprudenza. Si procacciò la stima e l'amicizia de' cardinali Sersale, Filangieri, e Spinelli, ed ottenne il grado di professore di arte poetica nel seminario urbano. Egli era stato già nominato vescovo, quando, essendosi scoperta la città di Ercolano seppellita dal Vesuvio, sotto il regno di Tito, Carlo III, re di Napoli, istituì l'accademia ercolanense, e prescelse Aula ad occupare in essa uno de' posti migliori. Molto ivi si distinse, e molto si adoperò pel rischiarimento degli antichi monumenti. Stabilitasi l'accademia delle Belle arti, egli ne venne anche eletto socio, e vi si rendè sommamente utile. Si occupò ad illustrare le istituzioni oratorie di Maiello, suo maestro, e pubblicò poi un libro che fu conosciuto in tutte le scuole d'Italia. È desso: *Antiquitatum Romanarum Epitome ad usum Seminarii Neapolit.*, di cui la prima edizione vide la luce nel 1778. Lasciò molte orazioni latine, ed alcune poesie ed iscrizioni lapidarie, il maggior numero delle quali rimase m. s. Aula morì nell'agosto 1794. Monsignor Carlo Rosini, vescovo di Pozzuoli, ne recitò l'orazione funebre, e l'abate Ciampitti, professore primario d'eloquenza, ne diede alle stampe un bellissimo elogio.

AULAIRE v. Saint Aulaire.

** AULAN (Enrico); disceso d'una illustre famiglia, venuta di Spagna in Francia nel sec. XV; si diede al mestiero delle armi, e si coperse di gloria nelle guerre d'Italia, e di Germania dal 1732 al 1747, e morì nella dignità di maresciallo di campo, e comandante dell'isola di Rhè, dopo l'an. 1763.

** AULAN (Dionigi Francesco Maria), nipote del precedente, servì nella marineria, e fu alfiere di galera; ma fin dal 1749 aveva lasciato tale servigio. I suoi discorsi indiscreti sull'incominciar della rivoluzione francese l'aveano reso sospetto al partito popolare, e quando quello de' nobili e de' buoni soggiacque nel 10 giugno 1790, ne fu l'ultima vittima, e fu impiccato.

AULBERY v. Albery

** AULEZIO (Alardo), professore di medicina a Franeker, m. nel 1606; è autore del libro intitolato: *Monitio ad ordinem Frisiae de reformanda praxi medica.*

** AULETE (*Mitol.*), re degli Etruschi, alleato di Enea, fu ucciso da Messapo uno de' capitani dell'armata di Turno.

* AULISIO (Domenico d'), celebre letterato, n. in Napoli, nel 4 gennaio 1639, di doviziosi genitori, de' quali ne rimase privo di 7 anni. Applicato essendosi allo studio della grammatica, rettorica e poesia, fece sì grandi progressi, che di 19 anni fu scelto per insegnare la poetica alla maggior parte della nobiltà napolitana. Aulisio studiò le lingue orientali e tutte le europee; sì bene le imparò che correntemente spiegava tutto ciò, che risguardava il genere, le regole, ed i vari dialetti delle prime, e parlava quasi tutte le altre con uguale facilità. Si applicò poscia alla storia, alla cronologia, alla numismati-

ca, della quale fece uno studio particolare. Oltre queste scienze acquistò in grado eminente la cognizione delle leggi, fu ricevuto dottore in diritto civile e canonico, ed esercitò qualche tempo la professione di avvocato; lasciò poscia il foro, a solo oggetto di acquistare nuovi lumi. Imparò la filosofia, la medicina, le alte matematiche, la prospettiva, la geografia, l'astronomia, scienza nella quale diede pubbliche lezioni, ed in cui fece molte scoperte. Dopo un generoso rifiuto di parecchie cariche che gli furono offerte, accettò finalmente, nel 1664, la cattedra di diritto civile nella università di Napoli. Vi professò per molti anni con lustro. Fu membro di parecchie accademie letterarie, cui il duca di Medina Celi, vicerè di Napoli, adunava: assemblee, a cui non chiamava che i più illustri letterati. Aulisio morì a Napoli, nel 29 gennaio 1717, in età di 78 anni, e venne sepolto nella chiesa di S.ª Anna. Le principali sue opere sono: *De Gymnasii constructione; De mausolei architectura; De harmonia Timaica; De numeris medicis; De Colo mayerano*, Napoli, 1693, in 4.º Il primo, il secondo, e l'ultimo di questi trattati sono stati stampati nel 3.º vol. del *Novus Thesaurus Antiq.* di Sallengre; — *Commentariorum*, ec., in 2 vol., in 4.º, Napoli, 1719-20; — *Ragionamenti intorno ai principi della filosofia e teologia degli Assiri*; — *Delle scuole sacre*, Napoli, 2 vol., in 4.º Molte sue altre opere rimasero m. ss.

** AULNAYE (Francesco-Enrico-Stefano dell'), dotto e laborioso scrittore, n. a Madrid, nel 1739, da genitori francesi; venne da giovinetto a fare i suoi studi in Francia, e ben presto si rendè chiaro, non pur nelle lettere, ma nell'antiquaria, nelle scienze naturali, nelle buone arti, ed in particolare nella teoria della musica. Fu addetto alla custodia del museo di Parigi; nel 1789 riportò il duplice premio dell'accademia delle iscrizioni per una eccellente *Memoria sulla Pantomima degli antichi*. Imprese poscia insieme all'ab. Leblond una *Storia generale delle religioni* fondata sul sistema mitologico di Dupuis, ma di quest'opera furono solamente pubblicati i primi 3 fascicoli. Per opinione politica fu avverso ai principi della rivoluzione e caldamente parteggiò pe' Borboni; per costumi fu piuttosto dissoluto e riprovevole, ed avendo dato fondo ad una doviziosa facoltà, negli ultimi suoi anni fu ridotto a scrivere pe' librai onde trarre di che sostentare la vita; ma ciò poco gli valse, e dovè morire nell'estremo della miseria. Entrò all'ospizio di Santa Perina, in Chaillot, correndo l'anno 1830, ed ivi finì i suoi giorni. Tradusse in francese il famoso romanzo spagnuolo del *Don Chisciotte*; fu uno de' più infaticabili e valenti compilatori della *Biografia universale*; e fece una edizione di gran pregio delle opere di *Rabelais*. Oltre ai citati scritti ne pubblicò moltissimi altri sulla storia, sulla politica, sulle scienze naturali, sulla bibliografia, e sulla musica.

AULNOY v. Aunoy.

* AULO-GELLIO (Aulus Gellius), celebre grammatico e critico, fioriva nel II secolo, a Roma, sua città natia, sotto gl'imperadori Adriano ed Antonino, e morì nel cominciare del regno di Marc'Aurelio. Egli studiò grammatica sotto Sulpicio Apollinare, e rettorica sotto Tito Castrizio ed Antonio Giuliano. In sua gioventù, andò in Atene, dove visse tra parecchi dotti. Viaggiò per sua istruzione gran parte della Grecia. Reduce in Roma, intese allo studio delle leggi, e fu eletto giudice. Le *Notti attiche* d'Aulo-Gellio meritano distinta sede tra le opere, che l'antichità ci trasmise. Furono esse la prima volta pubblicate in Roma, nel 1469, e furono in appresso fatte moltissime edizioni.

AULO PERSIO FLACCO v. Persio

** AULONE (*Mitol.*), arcade, figlio di Tlesimene, eroe pel quale i Greci aveano molta venerazione.

** AULRUNA (*Mit. Scand.*), una delle eroine o scudiere, seguaci delle Valchirie; le altre si chiamano Brinildur, Svanvita, Alvitra, Godrun, Ilda.

** AULTANNE (Giuseppe Agostino di Fournier, marchese d'), d'un'antica famiglia di Provenza, nacque a Valrèas, nel 18 agosto 1759, entrò come cadetto gentiluomo in età di sedici anni nel reggimento di Conti, infanteria. Era giunto al grado di capitano del granatieri nel 1790, e continuò a servire negli eserciti durante la rivoluzione. Fu alle fazioni di Sciampagna, de' Paesi Bassi, e di Germania; ed ottenne nel 5 febbraio 1799 il grado di generale di brigata. Era capo di stato maggiore d'una divisione nella battaglia di Zurigo, poi in quella di Hohenlinden. Le sue relazioni con Moreau lo resero sospetto, e rimase per più d'un anno senza impiego. Ripigliò il suo uffizio di capo di stato maggiore dell'esercito del Mezzodì, sotto gli ordini del duca d'Angoulême. Dopo poco un ordine lo costrinse di recarsi a Parigi, e fu deposto. Avvenuta la seconda ristaurazione Borbonica, il duca d'Angoulême voleva conferirgli, il comando della settima divisione militare ma non accettò, prese il congedo, e si recò nelle sue terre a Valrèas, dove m. nel 7 gennaio 1828.

** AULTANNE (il colonnello d'), della stessa famiglia, migrò assai giovane con suo

padre ch'era generale, e fece in età di 13 anni le prime armi ne' cacciatori nobili dell'esercito di Condé. Rientrato poscia al servigio di Francia, si segnalò nella guerra di Spagna dal 1808 al 1812. Fu nel 1815, como capitano del decimo reggimento di linea, alle fazioni dell'esercito del Mezzodì, sotto gli ordini del duca d'Angoulême; e venne pericolosamente ferito nel passaggio della Droma. Divenuto, in agosto 1827, colonnello del 3.° reggimento d'infanteria di fila, perì a Tolone nel 27 gennaio 1830, in età di 43 anni, assassinato da un sergente sul sito dove faceva fare gli esercizi al suo reggimento da cui era amato e venerato. Il sergente fu condannato a morte da un consiglio di guerra.

AUMALE (Claudio di Lorena duca d'), figlio di Renato II, duca di Lorena. Si fece naturalizzare in Francia; rendette non pochi importanti servigi a Francesco I nel tempo della sua cattività, si oppose all'invasione degli Alemanni in Francia, e li sconfisse compiutamente a Saverne. In premio di tanti servigi, Francesco I eresse la terra di Guisa in ducato, e gli diede il governo della Sciampagna, ch'egli difese contro l'inimico. M. a Joinville, nel 1550. Questi fu lo stipite della casa di Guisa in Francia.

AUMALE (Claudio II di Lorena duca d'), terzo figlio del precedente, gran cacciatore di Francia, ereditò la terra della quale prese il nome, si distinse col coraggio e coi talenti militari nella difesa di Metz assediata da Carlo V, e nelle battaglie di Dreux, di S. Dionigi, e di Montrontour, e fu uno dei principali promotori della notte detta di S. Bartolomeo; ma dopo aver appagata la sua vendetta personale contro l'ammiraglio Coligni, ch'egli riguardava quale uccisore di suo fratello Francesco, si mostrò generoso co' protestanti, e fu ucciso all'assedio della Roccella, nel 1573.

AUMALE (Carlo di Lorena duca d'), figliuolo del precedente, gli succedette nei beni, e nella dignità, e fu uno de' più ardenti fautori della lega che erasi formata. Nominato governatore di Parigi, fu sconfitto presso Senlis e perdette le battaglie d'Arques e d'Ivry insieme col duca di Maienna, contro Enrico IV. Persistette nella ribellione contro il suo re, e si ritirò successivamente in Austria, in Ispagna, ed a Brusselles, dove m., nel 1573.

AUMALE (Claudio, cav. d'), fratello del precedente, celebre al pari di lui nella storia della lega, fu ucciso di 28 anni all'assalto di S. Dionigi che voleva prendere per sorpresa ad Enrico IV, nel 1591.

** AUMER, antico direttore de' balli nel teatro dell'Opera; a lui si debbono le belle rappresentazioni della *Sonnambula*; dei *Paggi del duca di Vendôme*, è l'aver messo in iscena *La Muta di Portici*, e *Roberto il Diavolo*, nel 1832 fu colpito di apoplessia. Egli era sottentrato nell'uffizio di Milon.

* AUMONT (Giovanni d'), di una delle più antiche famiglie della Francia, n. nel 1522. Nella prima gioventù militò in Italia, sotto gli ordini del maresciallo di Brissac. Fu ferito e fatto prigioniero alla battaglia di S. Quentin, nel 1557. L'anno seguente, intervenne alla presa di Calais; pugnò contro gli ugonotti, nel 1562, alla battaglia di Dreux, a quella di Saint Denis, di Moncontour, e finalmente all'assedio della Rochelle, nel 1573. Enrico III, divenuto re di Francia, rimunerò i suoi servigi, facendolo cavaliere de' suoi ordini, nel 1579, indi maresciallo di Francia. Alla morte di Enrico III, nel 1589, il maresciallo d'Aumont fu uno de' primi a riconoscere Enrico IV, e lo servì con pari affetto a quello mostrato per gli altri cinque suoi predecessori. Ebbe da quel principe il governamento della Sciampagna. Lo raggiunse innanzi a Dieppe, e si trovò alla giornata d'Arques, nel 1589; l'anno dopo, egli si segnalò nella battaglia d'Ivri. Creato indi governatore della Bretagna, seppe farvi testa al duca di Mercoeur che vi comandava in nome della lega. S'impadronì di vari luoghi forti, come la città di Mayenne, il castello di Rochefort, presso Augers; ma, nell'assedio di Camper, quattro leghe lungi da Tours, un colpo di moschetto gli fracassò il braccio, e morì di tale ferita, nel giorno 19 agosto 1595. Ricusò, come Crillon, d'assassinar e il duca di Guisa. Ebbe in prima consorte Antonietta Chabot, e ne discendono gli ultimi duchi d'Aumont, ed in seconde nozze, una figlia di Florimondo Robertet. Il matrimonio del maresciallo d'Aumont con la Bourdaisière, ricca e vecchia, sebbene ancor bella, lo fece collocare in un'opera satirica.

** AUMONT (Antonio), nipote del precedente, n., nel 1601, s'illustrò in parecchi fatti d'armi, e principalmente alla battaglia di Rethel nel 1650; l'anno segnente, ottenne il grado di maresciallo di Francia. Creato governatore di Parigi, nel 1662, duca e pari, nel 1665, m. a Parigi, nel 1669.

* AUMONT (Luigi Maria Vittore), duca di Rochebaron, nacque nel 9 dicembre 1632. Fatto colonnello di cavalleria, in età di 10 anni, e di 16 capitano delle guardie, alla morte del suo predecessore, accompagnò Luigi XIV ne' Paesi Bassi, col titolo di brigatiere, e prese Armentiéres, Berguo, Furnes, e Courtrai. Indi fu creato gentiluomo di camera, governatore di Bologna, a mare; e della provincia. Il duca d'Aumont

pose le spiagge in istato di tale difesa, che le flotte nemiche furono costrette a rispettare quella parte del territorio francese. Egli si maritò due volte, fu membro dell'accademia delle iscrizioni, e m. repentinamente a Parigi, nel 1704.

* AUMONT (Giacomo, duca d'), della stessa famiglia de' precedenti. Gli venne offerto di comandare la guardia nazionale di Parigi, nel 1789, all'epoca della presa della Bastiglia; egli esitò, e fu eletto il marchese della Salla, a cui sostituito venne il marchese de la Fayette. Quando la plebaglia di Parigi andò a Versailles, nel 5 ottobre dello stesso anno, con parte della guardia nazionale, d'Aumont, ch'era stato fatto capo di divisione, ne guidava la vanguardia. Nel 20 giugno 1791, comandava il battaglione della guardia nazionale, che faceva il servizio presso il re; accusato di aver avuto parte nella fuga del monarca, e, dopo di essere stato maltrattato, fu condotto alla municipalità, donde scrisse all'assemblea nazionale una lettera contenente il suo giuramento di fedeltà alla costituzione. Nel mese di luglio seguente, prese col titolo di luogo tenente generale, il comando di Lille, ed ammettere si fece nella società degli amici della costituzione di quella città. Allorchè tutt' i nobili furono congedati, nel 1793, cessò la milizia, e da quell'epoca visse oscuro, e m. d'anni 66, nella sua terra di Guiscard, sulla fine d'ottobre del 1799.

** AUMONT (Luigi Maria Alessandro duca d'), n., nei 14 agosto 1736, portò il titolo di duca di Villequier fino al 1799, epoca della morte di suo fratello maggiore. Era cavaliere degli ordini del re, primo gentiluomo di camera, e governatore del Bolognese. Si segnalò nelle fazioni militari dell'Annover, e fu fatto maresciallo di campo, indi tenente-generale. Fedele fu al re, ei favorì la sua fuga nella notte del giugno, migrò dopo di quella giornata, e si recò a Brusselles, dove fu agente segreto de' fratelli del re. Invaso il Belgio dalle armi francesi, Aumont si ritirò a Munster, e, morto Luigi XVII, si trasferì presso Luigi XVIII, ripigliò il suo officio di primo gentiluomo, seguì il principe a Blanckenburgo, a Mittau, ec.; ma rientrato in Francia, nel 1814, ricusò ogni sorta d'impiego, non volle sedere nella camera de' pari, e m. a Villequier-Genlis, nel 26 agosto 1814. Aveva sposato in prime nozze Felicita Luigia Le Tellier, ed in seconde madamigella di Mazade. Era padre di due figlie unite di sì tenera amicizia, che si erano promesse di non separarsi mai, e di non prendere per mariti se non due fratelli che si amassero del pari. Questo difficile voto felicemente si compì: lo stesso giorno, nel 1806, le due sorelle sposarono i fratelli Sait Aldegonde.

** AUMONT (Luigi Maria Celeste duca d'), conosciuto sotto il nome di Duca di Piennes fino alla morte di suo zio il duca d'Aumont, n. nel 1770. Assai giovine sposò la figlia maggiore del conte di Rochechouart, spese il suo denaro, contrasse per fino de' debiti onde primeggiare nel lusso degli abiti, delle carrozze, ec., e venne a paragone con la corte del re e de' principi, che bene si acconciarono al suo gusto. Trattò freddamente la consorte, che restò consunta dal dolore in età d'anni 22. Allorchè scoppiò la rivoluzione molti dei suoi amici, e tutti quasi i suoi parenti, ne abbracciarono il partito, ed egli solo si rimase fedele alla monarchia. Costretto a migrare, nell'anno 1792, si ritirò in Ispagna. Entrò come semplice volontario nella legion reale de' Pirenei; nè tardò molto tempo ad esser fatto capitano sul campo di battaglia. Alcuni tratti di valore, ed una ferita che riportò nella zuffa di Yargenzu, lo fecero creare colonnello. Costretto, come emigrato francese ad allontanarsi dalla Spagna, allorchè questa fermò la pace con la repubblica, nel 1795, il duca andò a trovare Luigi XVIII a Mittau, ed ebbe presto l'incumbenza d'accompagnare, la regina, Maria Giuseppina Luigia, in Germania. Raggiunse poscia il re a Varsavia, fu fatto maresciallo di campo, nel 1800, ed incaricato lo stesso anno d'una missione a Stocolma. Si legò col conte di Fersen, e fu autorizzato da Luigi XVIII ad entrare al servigio di Svezia. Ivi levò truppe e fu a diversi attacchi. Ritornò a Parigi dopo la ristaurazione borbonica, ed adempì l'uffizio di primo gentiluomo di camera. Il re gli donò una grossa somma con la quale comperò, senza poterlo conservare lungo tempo, un grande palazzo nel sobborgo S. Onorato. Sostituito nel suo servigio dal duca di Durasso, fu eletto tenente generale e comandante della 14.ª divisione militare. Si recò a Caen nel febbraio 1815, per impedire i progressi delle armi di Napoleone, che fuggiva dall'Elba, ma abbandonato dalle truppe si salvò in un picciol legno e dopo molti pericoli giunse nel porto di Neuwhaven. Si recò a Londra e fu eletto commissario straordinario del re. Attese ad organizzare un corpo di volontari, col quale divisava di fare una discesa in Normandia. Ricevette de' soccorsi, e praticò alcuna cosa. Ebbe il coraggio di effettuire lo sbarco, e si inoltrò fin quasi a 7 leghe distante da Caen. Napoleone intanto abbandonava per la seconda volta la Francia, ed i Borboni vi facevano ritorno. Aumont fedele sempre al suo sovrano fu creato pari di Francia. Ritornò a Parigi, riprese il servigio della camera del re,

e cessò fin d' allora la sua vita politica. Venne fatto presidente della società degli amici delle arti, e cessò di vivere nel giorno 12 luglio 1831.

** AUMONT (N. di C. duchessa D'), vedova del conte di Reuilly, e dama della duchessa d'Orléans; sposò, nel 1792, il duca d'Aumont. Era dotato di moltissimo spirito, ed aveva un ingegno superiore al suo sesso. Cantava, e diceva all' improvviso sulla chitarra. Fece un critico esame sul *Viaggio d'Anacarsi* pubblicato da Barthélemy, nel 1788. Obbligata a migrare, ritornò in Francia dopo la ristaurazione de' Borboni, ma aveva perduta col tempo le sue brillanti qualità, e le convenne allora darsi a ben altre occupazioni: si dedicò alle lettere, ed alla devozione. Voll'essere la compilatrice d'un foglio di morale intitolato il *Bon Français*, di cui il guadagno veniva in soccorso de' poveri, ma ad onta di ogni sua relazione e rapporto il giornale morì povero. Allora la duchessa rientrò in una oscurità che non fu lungamente tranquilla. Altre influenze avevano preso piede nella casa coniugale; ella se ne allontanò, soffrendo, per un giusto ricambio quanto aveva fatto soffrire, alla prima moglie di suo marito (v. l'articolo precedente), e m. nel 27 agosto 1829.

** AUNA (GIOV. VINCENZO barone D'), giureconsulto, n. nel 1756 a Montechiaro presso Asti, m. a Milano, nel 1832; si diede all'esercizio della magistratura nel senato di Torino, e fu mandato, nel 1801, a presiedere il consiglio di Novara. La separazione di quel paese dal territorio di Francia essendo stata decretata, Auna si trovò addetto al reggimento repubblicano cisalpino, poscia al regno d' Italia. Nominato presidente de' 3 tribunali del dipartimento di Olona, il governo gli diè il carico della traduzione italiana del codice francese pel regno d'Italia, lavoro che gli procacciò il titolo di barone, e la nomina al tribunale di cassazione di Milano. Teneva ancora quell' uffizio quando fu sorpreso dalla morte.

AUNAI (FILIPPO e GAUTHIER D') v. MARGHERITA DI BORGOGNA.

* AUNAIRE (S.), vescovo d' Auxerre, convocò, nel 581, un sinodo di sacerdoti e di abbati della sua diocesi. Compilati furono quarantacinque canoni, alcuni de' quali danno un' idea de' costumi e della disciplina di quel secolo, come proibendo a' cristiani di mascherarsi nel primo gennaio assumendo figure di bestie, di adunarsi in case particolari per celebrare vecchie festività, o di far figure di piede e di uomo con pannilani; e proibì pure a' laici di danzare nelle chiese, e di farvi cantare le donzelle, o d'imbandirvi conviti. S. Aunaire m. nel 605.

** AUNEUIL (la contessa D'), era nata Luigia di Bossigny, e sposò il conte d' Auneuil, d'un' illustre casa di Parigi, colonnello d'un reggimento del suo nome. Questa dama, per la sua nascita, per le sue ricchezze, per le sue grazie, e pel suo talento faceva una delle primarie figure, non solo alla corte, ma in tutta Parigi. La sua casa era sempre aperta alle persone d' ingegno, ed a quelle del di lei sesso; che erano amanti della letteratura. Furono parto del di lei talento i due romanzi intitolati; l' uno *I Cavalieri erranti*, e *il genio famigliare*, e l' altro *La Tiranna delle fate distrutte*, che fu dedicato alla duchessa di Borgogna. Morì, nel 10 gennaio 1700: in tutti i giornali contemporanei fu celebrato il di lei nome, e ben meritavalo.

AUNEZ v. CEZELLI.

* AUNGERVILLE (RICCARDO, o RICCARDO DI BURY), prelato inglese, n. nel 1281, a Edmund' S. Bury, nel Suffolk. Eduardo III, del quale era stato aio lo colmò d' onori e di benefizi. Fu consacrato vescovo di Durham, nel 1333, fatto gran cancelliere, nel 1334, e tesoriere d' Inghilterra, nel 1336. Egli si mostrò amico de' poveri e protettore delle lettere; fondò in Oxford una biblioteca ragguardevole per quel tempo. Scrisse in cattivo latino, un' opera intitolata: *Philobiblos* Spira, 1483, in 4. Morì in Aukian, nel 1345.

** AUNILLON (PIER CARLO-FABIOT), abate di Gog-de-Launay, m. nel 1766, in età di 76 anni; si rendè noto per alcuni romanzi, che però non si levano della mediocrità, e sono: *Azor o il principe incantato*; e *La forza della educazione*. Scrisse anche una commedia intitolata: *Gli amanti immascherati*, che nel 1728 fu rappresentata ed ebbe molto plauso, e fu poi stampata sotto il nome del cav. Done.

AUNOY o AULNOY (M. C. JUMELLE DE BERNEVILLE, contessa D'), m. nel 1705; dettò in istile facile e leggiero alcune *Memorie storiche*; — vari *Romanzi*; — e diversi *Racconti*. Anche oggidì si leggono i suoi *Racconti delle fate*, e le sue *Avventure d'Ippolito conte di Duglas*.

** AURA o AUREA (S.a), delle stirpe de' Saraceni nella Spagna, si ritirò in un monastero. Gl' infedeli vollero strapparla, fuori da questo santo luogo, e farle abiurare il cristianesimo, ma ella, essendo rimasta perseverante nella fede venne onorata della corona del martirio nel 19 luglio 856.

AURAT v. DORAT GIOVANNI.

AURATO (GIOVANNI), celebre poeta e buon critico francese, viveva nel sec. XVI. Già assai vecchio sposò una donzella di 19 anni M. ottuagenario, quando Enrico III convocava a Blois gli stati generali.

* AURELIANO (Lucio Domizio), nacque nel territorio di Sirmio in Illiria, da un paesano povero, fittaiuolo nelle terre d'Aurelio, ricco senatore. Attivo e robusto, mostrò di buon' ora decisa inclinazione per la vita militare, e qual gregario soldato si scrisse nelle truppe imperiali. Egli s' innalzò e parve di spirito sì marziale, che i soldati, onde distinguerlo da un altro ufficiale dello stesso nome, lo chiamarono: *Aurelianus, manus ad ferrum* (*Aureliano, con la spada in mano*). Tal era il suo vigore, che un giorno, narrasi, uccise 48 Sarmati, e che in processo di tempo, il numero de' nemici, uccisi tutti di sua mano, ascese a 950. L' imperatore Valeriano gli conferì l' importante uffizio d' ispettore dei campi romani, e lo incaricò di ristabilirvi la disciplina. Lo creò console, ed a sua raccomandazione, Ulpio Crinito, discendente di Traiano, lo adottò, e dandogli in matrimonio sua figlia, Ulpia Severina, gli donò parte delle sue ricchezze. Sotto il regno poco felice di Galieno, non v'ha menzione di Aureliano, ma ricomparve di nuovo sotto quello di Claudio II, cui secondò nella guerra, in cui Aureola fu vinto da quell' imperadore. Nello guerre, de' Goti, ebbe il comando della cavalleria, e quando l' imperadore morì, disegnò Aureliano siccome più degno ch' altri di succedergli. Le legioni dell' Illiria rispettarono quella scelta, ed inalzarono Aureliano al supremo potere, l' anno 270. Quintilio fratello di Claudio, il quale comandava in Aquileia un grosso di truppe, preso anch' egli le insegne dell' imperiale dignità; ma siccome conosceva la superiorità del suo rivale, terminò un regno di 17 giorni col farsi svenare. Aureliano non soggiornò che poco tempo in Roma, onde farvisi riconoscere imperadore dal senato; ritornò nella Pannonia, minacciata di nuova invasione da' Goti. Passato aveano il Danubio, quando l' imperadore, conducendo il suo esercito, li raggiunse, e venne con essi ad una battaglia, alla quale la notte sola pose fine. Dopo questa dubbia pugna, le due nazioni inclinarono a terminare la lunga loro guerra con una stabile pace. I Goti si obbligarono di fornire agli eserciti romani un numero d' ausiliari, e diedero ostaggi in pegno, che tranquilla sarebbe la loro ritirata. Aureliano allontanò le truppe romane dalla Dacia, e tacitamente, lasciando quella provincia in potere de' Goti, e di Vandali; sollecitò il suo ritorno in Italia per respingere una correria de' Germani. Si ritiravano quei barbari col loro bottino, quando l' imperadore li raggiunse, e li costrinse a rendersi a discrezione. Intorno a ciò, le narrazioni degli storici sono confuse non poco, nè si può concepire come una nuova correria di Germani loro succedesse a tale che giugnessero sino nel nord dell' Italia, dove una battaglia, combattuta presso Piacenza, fu sì fatale ai Romani, che si tenne dovesse andarne distrutto l' impero. Roma tutta ebbe gravi timori, e si praticarono ogni sorta di superstizioni religiose onde placare lo sdegno degl' Iddii. I Germani avanzarono sino a Fano, presso il fiume Metauro, dove 500 anni prima Asdrubale perduto aveva l' esercito e la vita. Questo luogo fu ancora fortunato pe' Romani; l' imperadore sconfisse i nemici, ne fece orribile strage, e poco dopo sterminò intoramente a Pavia quelli, che sopravvissuti erano alla prima disfatta. Vedesi ancora a Pesaro, lontano da Fano cinque miglia, un monumento eretto dagli abitanti in memoria di tali vittorie di Aureliano. Com'ebbe finalmente liberata l'Italia da' barbari, Aureliano tornò a Roma, e fece morire parecchi senatori, i quali contro di lui aveano cospirato. Ingrandì la città, e provvide alla sua sicurezza, cignendola di mura, di cui il circuito era di 50 miglia, e portarono il suo nome, quantunque i lavori finiti non fossero che sotto il suo successore, Probo. Gibbon pretende che in quel torno Aureliano muovesse alla volta delle Gallie onde mettere un termine all' usurpazione di Tetrico, che succeduto era a molti governatori e generali, alzati all' impero dalle truppe di quella provincia. Tetrico stesso, stanco della transitoria sua potenza, alla quale rinunziare non poteva senza pericolo, invitato aveva l' imperadore a liberarlo. Egli ordinò il suo esercito in modo che assalito venisse da Aureliano con grande vantaggio di questo, e fu quasi interamente tagliato a pezzi, non lungi da Châlons nella Sciampagna. Tetrico si rese al vincitore, il quale non tardò a ridurre a sommessione la Gallia. Nel 272, Aureliano intraprese la più illustre spedizione del suo regno, andando a combattere Zenobia, regina di Palmira. Un generale, chiamato Eracliano, spedito contro di essa da Galliano, era stato battuto, e Claudio, occupato nelle guerre de' Goti, lasciata l' aveva tranquilla. Risolse Aureliano di vendicare la maestà dell' impero, e di riprendere quelle provincie che n' erano state staccate. Mosse verso l' oriente con le sue legioni, per l' Illiria, e la Tracia. La dolcezza, con la quale trattò gli abitanti, e la disciplina delle sue truppe favorirono nella Siria i suoi successi. Egli si approssimava ad Antiochia, quando Zenobia tentò d' impedirgli l' andar oltre. Si venne a battaglia presso quella città, ed Aureliano vi riportò la vittoria da lungo tempo contesa. Un'altra pugna presso Emesa decise della guerra. Zenobia, dopo questa seconda sconfitta si chiuse in Palmira, e fece per

qualche tempo intrepida resistenza alle armi d'Aureliano, il quale assediato aveva la città. Gli ostacoli, che incontrava, lo'indussero ad invitare Zenobia ad arrendersi; egli le prometteva di lasciarle la vita; ma ebbe da Zenobia una risposta di gran coraggio e d'orgoglio, che attribuita viene al celebre Longino. Finalmente siccome Zenobia tentava di fuggire in Persia, fu presa e condotta prigioniera dinanzi all'imperadore. Ella incolpò della fatta resistenza le persone del suo consiglio, e particolarmente Longino, di cui la funesta morte macchia la memoria d'Aureliano ed ancora più quella di Zenobia. L'imperadore però trattò umanamente gli abitanti di Palmira. Probo frattanto sottomesso aveva l'Egitto, ed Aureliano si pose in cammino per l'Europa, dopochè riuniti ebbe all'impero tutt'i possedimenti di Zenobia. Aveva già passato il Bosforo coi suo esercito, quando seppe che i Palmireni si erano ribellati, e che, dopo trucidata la romana guarnigione, eletto aveano un nuovo imperadore. Aureliano tornò allora indietro con tanta celerità, che non lasciò loro tempo di mettersi in difesa, ed esercitò terribile vendetta sulla sventurata città di Palmira, che fu abbandonata per tre giorni al furore de'soldati. Dopo tale spaventevole esecuzione, perdonò ai pochi abitanti che rimanevano, e fece ristabilire in tutto il suo splendore il magnifico tempio del Sole, però che sempre con culto particolare onorò quell'astro. Di là l'infaticabile Aureliano corse in Egitto, dove Firmio, alleato di Zenobia, aveva preso possesso d'Alessandria, e si era fatto acclamare imperadore. Aureliano sedò facilmente quella ribellione, e ne fece pubblicamente perire l'autore. Ritornò sollecito in Italia. Si vide nel suo trionfo un lungo seguito di ricchespoglie, di curiosi animali, di gladiatori, di cattivi, di ambasciatori venuti dalle più remote parti della terra. Ultimi venivano i deposti monarchi. Tetrico e suo figlio comparvero con l'abito de' gallici re; ma l'aspetto del primo in istato di schiavo afflisse ed umiliò i senatori, de'quali era collega. Zenobia, carica di catene d'oro, e come oppressa dal peso di un'immensa quantità di gemme, offrì al romano orgoglio un più aggradevole aspetto. La rara sua bellezza, la maestosa sua statura, ed il nobile suo contegno attrassero gli sguardi di tutti. Dopochè l'imperadore ebbe fatto in tal guisa servire i suoi rivali per ornamento del suo trionfo, mostrò clemenza pel modo, con cui li trattò. Zenobia ebbe, nello vicinanze di Tivoli, una villa dov'ella passò con lustro i suoi giorni. Tetrico o suo figlio ricuperarono il loro grado e la loro fortuna, e furono annoverati tra i più rispettabili membri del senato. Aureliano intese allora con gran cura a ristabilire l'ordine, ed a riformare gli abusi. Mostrò grande munificenza nelle largità, ch'ei fece al popolo della capitale. Assicuransi che oltre ad avere aumentate le distribuzioni d'olio e di pane, a cui aggiunse una certa quantità di carne porcina, voleva eziandio stabilirne una di vino; ma venne distolto dal prefetto del pretorio, che gli disse che se alla plebe si dava vino, ella vorrebbe poi ed oche e polli. Meritò universale riconoscenza, annullando i debiti del pubblico tesoro, e facendo abbruciare nella piazza Traiana tutte le obbligazioni relative a que' debiti. Pretendesi che Aureliano fosse parziale per l'ordine plebeo, al quale appartenuto aveva, e che risguardasse con diffidenza e gelosia l'ordine patrizio. Il suo zelo per la riforma era conforme alla severità del suo carattere, e la durezza del soldato fu beno spesso commista alle paterne sollecitudini del monarca. Avvenne in Roma una sedizione, cominciò essa dagli operai delle zecche, i quali temevano di essere puniti per gli abusi loro; ebbero essi l'audacia di trincierarsi sul monte Celio, nell'interno della città. Aureliano li fece assalire, e furono tutti trucidati; ma vi perirono eziandio 7 mila dello genti dell'imperadore. A quell'infausto avvenimento tenne dietro una terribile punizione, nella quale parecchi senatori, e patrizi vennero avvolti. Una delle vittime fu il figlio, o, secondo altri, la figlia della propria sorella di Aureliano. Un viaggio nella Gallia ed una spedizione contro i barbari, che fatto aveano un'invasione nella Vindelicia, non furono che preludi di una grande intrapresa militare contro l'imperadore de' Persiani. Già s'incominciava a mettere in cammino per l'Oriente, ed attendere nella Tracia il momento opportuno ad andar oltre, quando una cospirazione troncò i suoi giorni. Sospetto gli si era fatto il segretario suo, Mnesteo, di concussione, e minacciato lo avea di fargli render conto. Mnesteo contraffece il carattere dell'imperadore, e mostrò a' principali capi una lista di proscritti, ne'quali era unito a'loro nomi il suo. La conosciuta severità dell'imperadore e lo sdegno li resero creduli, e, mentre l'armata era per via, essi attaccarono Aureliano presso ad un luogo, chiamato *Chaenophrurium* (il nuovo castello), tra Bisanzio ed Eraclea, e lo uccisero, verso la fine di gennaio 275. Perì, dicesi, per mano di un capo, nominato Mucapor. Aureliano aveva circa 63 anni, e ne aveva regnato cinque. La sua morte fu vendicata. Disingannati i suoi assassini, gettarono Mnesteo alle fiere, ed eressero ad Aureliano una tomba ed un tempio nel luogo in cui fu ucciso. Quel tardo pentimento non

salvò i loro giorni. Molti di essi furono trucidati da' soldati, gli altri perirono poi per ordine di Tacito o di Probo. Aureliano non lasciò che una figlia. Sebbene generalmente si conoscesse che imperadore egli fu saggio, operoso, utilissimo all'impero, del quale fermato eveva la decadenza, la memoria delle sue crudeltà si unì al giusto rammarico, che inspirava la sua perdita. Trattò i cristiani nell'incominciare del suo regno con molta dolcezza, ma fece quindi contro essi terribili editti. Aureliano è il primo imperadore, che abbia portato pubblicamente un diadema; egli fu imitato in ciò da'suoi successori; nondimeno, Costantino fu il primo, che facesse ordinariamente uso di tale insegna del supremo potere.

** AURELIANO (S.), vescovo d'Arles, nel 546, ricevette da papa Vigilio il pallio ed il titolo di vicario della S. Sede. Fondò in Arles un monastero, cui dettò una regola piena di rara prudenza, e m. nel 553.

** AURELIANO, monaco di Réomé, o Moutier S. Giovanni, diocesi di Langres, viveva verso la metà del secolo IX; fu creduto per errore chierico della chiesa di Reims. Scrisse un *Trattato di musica*, che dall'ab. Gerbert fu inserito ne' suoi *Scriptores ecclesiastici de musica*. Or questo trattato altra importanza non ha se non come monumento della storia dell'arte.

** AURELIO (S.), era arcidiacono della chiesa di Cartagine, quando, nel 388, ne fu nominato arcivescovo, dignità, che una giurisdizione gli dava molto estesa sopra i metropolitani di parecchie provincie d'Affrica. Per consiglio di S. Agostino suo amico, adunò molti concili con lo scopo di ricondurre i donatisti, all'ortodossia. In un concilio, tenuto, nel 412, fu primo a condannare Celestio, discepolo di Pelagio, e 4 anni dopo lo stesso Pelagio. S. Aurelio morì, nel 423. Il caleudario d'Affrica formato nel V secolo, ne fa menzione nel 20 luglio, e la Chiesa nello stesso giorno, onora la sua memoria.

* AURELIO COTTA (C.), fu console con P. Servilio Gemino, l'anno 502 di Roma, durante la prima guerra punica. Dopo presa Immera, in Sicilia, tentò d'impadronirsi dell'isola e della città di Lipari; ma quando venne a Messina per consultare gli auguri, i suoi luogotenenti, Q. Cassio, e P. Aurelio Pecumola, suo congiunto, assalirono la piazza, malgrado il suo divieto. Ei li punì con tutto quel rigore, che autorizzato era dalle leggi militari. Cassio fu privato del suo grado, e Pecumola, probabilmente più colpevole, passò nel grado di semplice soldato, dopo di essere stato battuto con verghe. Aurelio Cotta prese la città d'assalto, e fece uccidere la più gran parte degli abitanti. D'accordo col sommo sacerdote Tib. Coruncanio, fece degradare 13 senatori, o mettere nelle più basse classi del popolo 400 cavalieri, che ricusato aveano a Lipari di obbedire a' suoi ordini. Negl' idi d'aprile, Aurelio onorato fu di un trionfo. Undici anni dopo, nell'epoca, in cui la prima guerra punica gloriosamente terminò po' Romani, Aurelio Cotta fu eletto censore, e fece, esercitando tale magistratura, il censo del popolo, col suo colloga M. Fabio Buteo. Da quel tempo in poi la storia non fa più menzione di lui.

.* AURELIO VITTORE (SESTO), istorico latino, nato probabilmente in Affrica nel IV secolo, fu per merito innalzato alle prime dignità del' impero. Giuliano lo fece governatore della seconda Pannonia, nel 361, e nel 369, egli fu console insieme con Valentiniano. Abbiamo di lui un *Compendio dell' istoria romana* sino a Giuliano, che fu tradotto e ristampato in varie lingue, con commenti ed annotazioni. Nel 1506, se ne pubblicò a Siena una traduzione italiana con questo titolo: *C. Plinio degli homini illustri, in lingua Senese traducto.*

** AURELIO, re delle Asturie, cugino di Froila I, ed uno de' congiurati, che assassinarono quel principe, fu eletto re in sua vece, da' grandi del regno, nel 768; rinnovò co' Mori la tregua, che conchiusa ayeva il suo predecessore; acquietò una sedizione di schiavi mori, che sollevati si erano contro i cristiani, loro padroni; aprì la via del trono a Silo, suo amico, facendogli sposare Adosinda, sua parente, e m. nel 774, dopo sei anni di regno.

* AURELIO (CORNELIO), canonico regolare agostiniano, e precettore di Erasmo, n. verso il 1450, a Gouda in Olanda, m. intorno al 1520; fu onorato dell'alloro poetico dall'imperadore Massimiliano. Abbiamo di lui due trattati, messi a stampa da Bonaventura Vulcanio sotto il titolo: *De situ et laudibus Batdviae*. Burmanno ha inserito nel suo *Adriano VI* uno scritto fino allora incognito; di quest' autore stesso, intitolato: *Apocalypsis et visio super miserabili statu Ecclesiae*, nel quale leva la voce contro i perversi costumi de'chierici. Gli è pure ascritto un poema in onore di Carlo V, intitolato: *Prognosticon seu Caroli V Caesaris praeconium.*

* AURELIO (GIOVANNI MUZIO), poeta latino, n. a Mantova, fiorì nel cominciare del XVI sec. Fu uno di quelli, ch'ebbero parte al favore di Leone X. Parve a questo papa, nel 1520, che contribuito avrebbe alla sua fortuna, creandolo governatore di una

città dello stato romano; ma Aurelio vi commise tali abusi di autorità e vessazioni tante, che gli abitanti ne furono indignati. Uscito un giorno solo su di una mula, disparve, e fu trovato parecchi giorni dopo nel fondo di un pozzo con la sua mula. La raccolta di Mat. Toscano, intitolata: *Carmina illustrium Poetarum italorum*, contiene due sue composizioni in versi, un inno cioè a S. Giovanni Battista, ed una elegia a Leone X.

AURELIO (Luigi) di Perugia, dotto istoriografo, e canonico di S. Giovanni in Laterano, m. a Roma, nel 1637: oltre alle lingue latina, greca, tedesca ec., possedeva anche una profonda cognizione dell'istoria. Abbiamo di lui una traduzione in italiano del *Compendio dell'istoria universale* di Tursellino, Perugia, 1623; — un *Compendio degli annali di Baronio*, Roma, 1636, 2 vol. in 12.°, ristampato a Parigi con la continuazione di Chaulmer, 1655, 3 vol. in 12.°; — *Istoria della rivoluzione de' Boemi contro gli imperadori Mattia e Ferdinando*, Roma, 1625.

AURELIO (Aurelio), poeta veneziano del sec. XVIII, si è principalmente distinto nel comporre *Drammi per musica*, che vengono indicati nell'opera degli *Scrittori italiani* del Mazzuchelli, vol. 1.°, parte 2.ª

AURELIO PROBO v. Probo.

AURELIO Marco v. Marc-Aurelio-Antonio.

AURENG-ZEIB (Mohhy-Ed-Din), usurpò nel 1660 il trono del gran Mogol, dopo aver fatto carcerare suo padre, e perire uno dopo l'altro i suoi fratelli. Diventato pacifico possessore dello Stato, riformò le leggi e richiamò la giustizia; fece savi regolamenti pe' buoni costumi, e non dimenticò alcun ramo d'amministrazione. Questo fece dimenticare le sue crudeltà. Egli credette d'espiarle interamente non cibandosi che di pane d'orzo, di legumi, e d'acqua, e prescrivendo a se medesimo una severa disciplina; reggeva però con vigore lo stato ed era vigile nel punire la menoma prova de' suoi figli che più volte tentarono d'imitare il suo esempio. Fu felice nelle sue spedizioni; conquistò i regni di Golconda, di Decan, e di Visapour, e gli aggiunse al suo vasto impero. M. nel 1707 in età di quasi novant'anni.

* AUREOLO (Manio Acilio), uno di quegli efimeri concorrenti, che si disputarono l'impero romano. Egli era dace di nascita, e fu pastore in sua gioventù; ma, poichè tolse a militare nelle romane legioni, pervenne col suo valore a comandare un grosso di cavalleria, col quale reso grandi servigi all'imperadore Gallieno in una battaglia contro il ribello Ingenuo; si afferma anzi ch'egli s'ebbe il principale onore di quella giornata. In processo di tempo, essendo comandante in capo nell'Illiria, sconfisse Macrino, che presa aveva la porpora imperiale, ed incorporò nel suo esercito le truppe di quell'usurpatore, le quali ucciso lo aveano in un col figlio suo. Aureolo, fu per qualche tempo fedele a Gallieno, e lo servì contro Postumio ribellato nelle Gallie. Gallieno fu sconfitto nella prima battaglia, e Postumio nella seconda. Aureolo, che prenderlo poteva, lo lasciò fuggire e ricominciare la guerra. Finalmente, poco contento di un potere quasi indipendente nella Reggia e sulle sponde del Danubio, accettò apertamente l'imperiale dignità offertagli, e mosse verso l'Italia con ragguardevoli forze. Alcuni storici affermano che Gallieno lo avesse allora associato all'impero; altri pretendono che gli eserciti abborrissero Gallieno, e non volessero obbedire che ad imperatori creati dagli stessi soldati. Gallieno gli venne incontro, e lo batte presso Milano. Aureolo si riparò in quella città, che fu cinta d'assedio dall'imperadore, l'anno 268, 15.° del regno di Gallieno. Intantochè Gallieno era dinanzi la città, fu trucidato da alcuni congiurati, che Aureolo aveva, dicesi, eccitati. facendo circolare nel campo una lista di offiziali, de' quali lo imperadore disfarsi volea. Tale avvenimento però non fu vantaggioso altrimenti ad Aureolo, mentre il nuovo imperadore Claudio II, ricusando di accordargli capitolazione, l'obbligò di consegnare la città, e la sua persona alla discrezione del vincitore. Claudio volle, o finse di volerlo salvare, ma venne messo a morte, a richiesta dell'esercito, l'anno di G. C. 268. Narrasi la morte di Aureolo in diverso modo: dicesi che accampato fosse a poca distanza da Milano, quando Claudio lo sconfisse; si aggiunse che l'imperadore gli eresse un monumento, e fece costruire un ponte sull'Adda, nel sito, ove fu ucciso. Questo ponte chiamato venne da prima *Pons Aureoli*, e da ciò senza dubbio trae il suo nome il villaggio di Pontirolo, tra Milano e Bergamo.

AUREOLO v. Auriol (Biagio d').

** AURIA (Giuseppe), napolitano, dotto professore di matematica nel sec. XVI, che sin da giovane s'invaghì della lettura dei libri d'Autolico, e di Teodosio detto il Tripolita, antichissimi autori greci. Quindi mediante la protezione del cardinal Sirleto, avendo ottenuto d'introdursi e trattenersi con comodo nella biblioteca Vaticana, e di confrontare gli antichissimi Codici de' nominati Autori, e trascriverne tutti gli scoli, diede successivamente alla luce le compite versioni in latino de' seguenti opuscoli: — *Autolyci*

de Sphaera, quae movetur ec., Roma, 1587, in 4.°; — *Autolyci de vario ortu, ed occasu Astrorum innerrantium* ec., Roma, 1588, in 4.°; — *Theodosii Tripolitae de diebus, et noctibus libri duo*, ivi, 1591, in 4.°; — *Euclidis Phaenoména post Lamberti, et Maurolesei editionem* ec., ivi, 1591, in 4.°

** AURIA (Federico e Giovan Francesco), fratelli nati in Palermo, ma di famiglia oriunda di Genova, fiorirono nel secolo XVII, o furono insigni in giurisprudenza, ed anche in belle lettere, ed in materie storiche. Federico lasciò un *Aureum Repertorium juris* in 6 vol. in 4.°; varî Trattati legali in piccioli vol.; un vol. in fol. *Quaestionum Legalium*, oltre diverse *Allegazioni* e *Consulti*, in 2 vol. Fece ancora una *Grammatica Ebraica*, in 8.°, ed un opuscolo di *Notizie storiche contra Hebroeos* ec. — L'altro, cioè Gio: Francesco, lasciò pure in 6 vol. un *Repertorium faeudal. disput. de Siciliae Monarchia advers. Baronium*, un libro *Della Peste di Palermo* del 1624; ed alcuni *Trattati* legali. Questi due autori in latino sogliono citarsi col nome *Ab Auria*.

* AURIA (Vincenzo), figlio del precedente Federico, nato in Palermo, nel 1625, ed ivi morto, nel 1710, abbandonò il Foro per consecrarsi interamente alla letteratura. Fu assai scarso di beni di fortuna, ma si consolò con le muse. Si ha di lui una gran quantità di opere in italiano ed in latino; ma però, le prime sono in maggior pregio delle seconde. Tra di esse abbiamo: — *Storia cronologica de' viceré di Sicilia*, Palermo, 1697, in fol.; — *La Sicilia inventrice*, Palermo, 1704; — *Dell' origine di Cefalù, città di Sicilia*, 1656; — *La verità storica svelata*, 1702; — *La giostra*, 1690; — *Dell' origine delle Rime*; — *Storia degli uomini illustri di Sicilia*, 1704. In 4.° Fra le cose m. ss. si cita come pieno di utili ricerche un *Discorso storico dell' origine de' Parlamenti e de' loro donativi nel regno di Sicilia*.

AURIA (Domenico), scultore ed architetto napolitano: al quale sono dovuti i bassi rilievi di *S.° Maria delle Grazie*, e la *fontana Medina* presso i bastioni di Castel Nuovo in Napoli. Egli fu maestro di Andrea Borchetta.

* AURIFABER (Andrea), medico, n. nel 1512 a Breslavia. Fece i suoi studi a Vittenberg, e scorse poscia l'Italia a spese di Alberto, margravio di Brandeburgo, il quale, come quegli ritornò, lo prese per suo medico, e lo fece professore nell' università di Koenigsberg; pubblicò: *Phaemo de cura canum* con note e variazioni, Wittenberg, 1745, in 8.° Gli si deve altresì *Succini Historia*, Koenigsberg, 1561, in 4.°, inserita da un suo congiunto, Lorenzo Scholzo, nel 4.° libro: *Consiliorum et Epistolarum Cratonis*. M. d'apoplessia, nel 12 dicembre 1559. Giovanni Aurifaber, contemporaneo d' André, amico di Lutero, fu presente alla sua morte, ed ebbe molta parte nell'edizione delle sue opere.

** AURIFERI (il P. Bernardino), minore riformato, n. in Aeria terra del val di Demona, in Sicilia, nel 1739, di poveri genitori. Bramoso d' istruzione, egli fuggì dalla patria terra, ed in Palermo, si fece, per vivere, discepolo di un pittore: invidiando i condiscepoli suoi che il maestro di più diligente ed abile gli desse lode, lo perseguitarono sì, ch' egli, mutata risoluzione, vestì l' abito religioso, in età d' anni 23, a Palermo, nel 1766. Il genio per gli studî botanici si palesò in esso vivissimo, poichè fu ne' chiostri, e per indefesso studio senza precettori riuscì in essi tanto perito, che in breve divenne celebre; e tenne scuola della scienza, e s' ebbe numerosi uditori. Nel 1788, fatto venne custode e dimostratore dell'orto botanico di Palermo; visitò per ben quattro volte tutta la Sicilia, indagando e raccogliendo le piante, che mancavano nella raccolta dell' orto botanico, e compiutala, per quanto di compiere tali raccolte è consentito dalla natura di esse, mediante le infaticabili sue cure, pubblicò il suo *Hortus Panhormitanus*, Palermo, 1789, in 4.°; opera compilata con molta diligenza, e conformemente al sistema di Linneo. M. a Palermo, nel 29 gennaio, 1796, d' anni 67.

AURIFICO v. Orefici.

AURIFITE (*Mitol.*), sposa di Ocito, e madre di Cieno, che condusse dodici navi all' assedio di Troia.

AURIGNY (Gilles d'), n. a Beauvais, avvocato al parlamento di Parigi, e poeta del secolo XVI, detto *Panfilo*, m. nel 1553. Le suo opere si rammentano più pel numero che pel merito. Egli ha composto la *Genealogia degli Dei poetici*; — *Il tutore d' amore*, poema in 4 canti, uno de' migliori di quel tempo; — *Traduzione de' salmi di Davide* in versi ed altri *Libri di pietà*. Fu anche editore del *Somnium viridarii*, Parigi, 1516. Alcune delle sue opere sono comparse col nome di *Innocent égaré*.

** AURIGNY (Giacinto Robillard d'), n. nel 1675 a Caen, fattosi Gesuita, nel 1691, m. nel 24 aprile del 1719 di rammarico, perchè vennero mutilate in più luoghi le sue opere. Avendo sofferto non lieve indebolimento nella sua salute naturalmente delicata, in occasione ch'ebbe la reggenza delle classi inferiori, venne fatto procuratore del collegio d' Alenson, ove restò poco men sconosciuto, malgrado i suoi talenti. Si hanno di lui: — *Memorie cronologiche, e dogma-*

tiche per servire all' Istoria ecclesiastica dal 1600 sino al 1716, con riflessioni, ed osservazioni critiche, 4 vol., in 12.°; — *Memorie per servire alla Storia universale dell' Europa dal 1600 sino al 1716*, Parigi, 1725, vol. 4 in 12.° con aggiunte e correzioni del P. Griffet.

** AURILLON (Giovanni Battista Elia), n. a Parigi, nel 1652, religioso Minimo, distinto nel suo ordine pe' suoi *Sermoni* e per la sua pietà, morì pure in Parigi, nel 1729. Di lui si hanno varie opere di devozione.

** AURILLOT (Barbara), ovvero *Suor Maria dell' Incarnazione*, nacque a Parigi di Nicola Aurillot, signore di Champlatreux, maestro de' conti. Richiesta in matrimonio a motivo della sua virtù, e delle sue buone maniere sposò Acarin parimenti maestro dei conti, da cui ebbe sei figli. Dopo la morte del marito si fece Carmelitana in Amiens, nel 1614, e morì tenuta come santa a Pontoise, nel 1618. Suol riguardarsi come la fondatrice delle Carmelitane riformate in Francia, perchè contribuì molto alla propagazione di questa riforma. Duval, professore della Sorbona, e Maurizio-Marino ne scrissero la *Vita*.

** AURIOL (Biagio), canonico di Castelnaudary, e professore di diritto canonico a Tolosa; nel 1535 chiese a Francesco I.° di ascrivere tra' nobili i professori dell'università ed egli stesso ebbe titolo di cavaliere. È autoro di un poema intitolato: *La partenza d' Amore*, che fu pubblicato in seguito della *Caccia d' amore* di Ottaviano di S. Gelasio.

AURIOL v. Oriol.

* AURISPA (Giovanni), uno di quegli eruditi italiani del xv secolo, che risorger fecero lo studio della greca e latina letteratura, e lo studio degli antichi scrittori, nacque a Noto, in Sicilia, verso l' anno 1369. Il desiderio d' istruirsi e l' assoluta mancanza degli oggetti necessari alla sua istruzione abbandonare gli fecero la sua patria, dalla quale visse lunga stagione lontano. Verso l' anno 1418, s' imbarcò per Costantinopoli, con l' intenzione d' imparare il greco, e di raccogliere antichi m. ss. e colà restò parecchi anni. Sì felici furono le sue ricerche, che oltre un gran numero di sacri scrittori, che aveva spediti da Costantinopoli in Sicilia, ripassò in Italia, con 238 m. ss. grechi d' autori profani, tra i quali si annoverano la *Storia* di Procopio, il *Trattato dell' equitazione* di Senofonte, le *Poesie* di Callimaco, di Pindaro, d' Oppiano, quelle, che attribuite sono ad Orfeo, tutte le *Opere* di Platone, di Proclo, di Plotino, di Senofonte, di Luciano; le *Storie* d' Arriano, di Dione, di Diodoro di Sicilia; la *Geografia* di Strabone, ec., Aurispa nel ritorno soggiornò prima a Venezia verso il 1423 o 1424, ove abbiam motivo di credere, che fosse giunto col giovine imperadore Giovanni Paleologo, di cui fu indivisibile compagno, sinchè si trattenne in Italia. Lo avrebbe egli ancora voluto seco allorchè passò in Francia, o negli altri suoi viaggi, ma Aurispa non volle più abbandonare l' Italia. Ivi adunque venne ricercato da alcuni principi, e da varie università per professore di lingua greca, e sappiamo, che l' insegnò per un anno in Bologna, che poi passò a Firenze, ove però non si fermò gran tempo, perchè ivi gli divenne acerrimo nemico taluno di quegli stessi, che l' aveano istantemente richiesto. Chiamato alla cattedra in Ferrara ne abbracciò l' opportunità, e quantunque dapprima non gli piacesse tale soggiorno, continuò nondimeno a rimanervi poichè vide andargli a vuoto i maneggi, che aveva fatti per ritornare a Firenze. Quindi si trovava ancora in Ferrara, quando, nel 1438, ritornò in Italia l' accennato imperadore greco per assistere al Concilio incominciatosi in essa città; ed in tale occasione appunto il pontefice Eugenio IV imparò a conoscere l' Aurispa, e n' ebbe tale stima, che lo prese per suo segretario, nella qual carica fu poi confermato da Niccolò V, eletto nel 1447. Ma circa il 1450 annoiato dalla corte di Roma, probabilmente per desiderio di quiete, giacchè ricusò anche di aderire a' premurosi inviti del re Alfonso, che ardentemente lo bramava in Napoli, se ne ritornò a Ferrara, ove restò sino alla sua morte avvenuta, nel 1459. Abbiamo di lui: — *Hieroclis liber in Pythagorae aurea carmina, latinitate donatus*, Padova, 1474, in 4.°; Roma, 1475, 1495, in 4.°; Lione, in 12.°, e Basilea, 1543, in 8.°; — *Philisci consolatoria ad Ciceronem, dum in Macedonia exularet, e Graeco Dionis Cassii*, lib. XXXVIII, *Hist. Rom. in latinum versa*, Parigi, 1510, in 8.°; — parecchie altre traduzioni dal greco in latino, che stampate non furono, e i m. ss. delle quali vengono conservati nelle bibl. d' Italia. Gessner, nella sua *Biblioteca*, gli attribuisce una delle *Opere d' Archimede*, ma con sì poco fondamento, che Aurispa stesso, in una delle sue lettere, scritta in età molto avvanzata, e pubblicata nella *Raccolta* di Martène e Durand, tom. III si lagna di non aver mai potuto vedere le opere d' Archimede, nè trovar persona, che gli attestasse di averle vedute.

AURIVILLIUS (Carlo), professore di lingue orientali ad Upsal, m. nel 1786, fu membro della giunta per la nuova *Versione della Bibbia*, e tradusse quasi tutto *l' Antico Testamento*. Le sue opere di letteratura orien-

tale sono sta testampate a Gottinga, nel 1790.

* AUROGOLLO (MATTEO), nativo di Boemia, professore di lingue nell' università di Vittemberga, m. nel 1543. Pubblicò una *Grammatica Ebraica e Caldaica*, Basilea, 1539, in 8.°; — ed una *Geografia della Terra-Santa*. Avea travagliato anche alla versione tedesca della *Bibbia* data da Lutero.

** AURORA (*Mitol.*), dea che apriva le porte del Giorno, e che dopo avere attaccato i cavalli al carro del Sole, lo precedeva nel suo. Era figlia di Iperione, e di Tea, secondo Esiodo ed Apollodoro, seguiti dalla maggior parte de' mitologi. Alcuni autori la fanno figlia di Titano e della Terra. Altri le danno per padre Pallante figliuolo di Crio, e fratello della dea Persa: di qui prende il soprannome di Pallantiade che le dà Ovidio. I Greci la chiamano Eos, dai che è derivato Eoo, che significa *orientale*. I latini le hanno dato il nome di Aurora, *quasi Aurea*, *o color d' oro*. Ella sposò in prima Astreo, dal quale ebbe i Venti Argeste, Zefiro, Borea, e Noto. Da Perse, o secondo alcuni da Giove, ebbe gli Astri, e Lucifero. L'Aurora ebbe molti altri amanti, ch'ella rapì successivamente. Il primo fu Titore, figlio di Laomedonte, e fratello di Priamo, re di Troia. Ella lo amò talmente, che volendo dargli in pegno della sua tenerezza, ne lasciò la scelta a lui; e Titone chiese di sottrarsi alla morte, senza pensare in egual tempo a cercare di andare esente dalla vecchiezza. Da questo secondo sposo ella ebbe Memnone ed Ematione, la morte de' quali le cagionò tanto dolore, che le sue abbondanti lagrime produssero la rugiada del mattino. Ella amò similmente Cefalo, vaghissimo giovane. Questo principe era novello sposo di Procri figlia di Eretteo re d' Atene, allorchè l' Aurora, dopo aver fatto vani sforzi per indurlo a violare la fede che aveva data alla sua sposa, lo rapì nel cielo, ove da lui ebbe Fetonte, secondo alcuni Mitologi. Secondo altri lo condusse in Siria. Finalmente Omero ed Apollodoro ci dicono ch' ella s' invaghì di Orione, e lo rapì, trasportandolo nell' isola di Delo, ove ebbe il dolore di vederlo uccidere con un colpo di freccia da Diana. Ciò che vi ha di più interessante ne' poeti intorno all' Aurora, sono le descrizioni che ne fecero. Omero la dipinge con un gran velo su la testa rivoltato indietro, per indicare che l'oscurità della notte comincia a sparire, aggiungendo cho con le sue dita di rose ella apre le porte dell' Oriente, e che ella versa la rugiada, e fa nascere i fiori. Lo stesso poeta chiama Lampo e Fetonte i suoi due cavalli. Gli altri poeti non fecero che ripetere le medesime idee, dando loro talvolta maggiore estensione e sviluppo. Essi, e su le loro tracce gli Artisti, la rappresentano sopra un carro tirato da due cavalli bronchi, secondo Teocrito, e color di rosa, secondo Ovidio, e Virgilio. Licofrone dice che l'Aurora cavalca Pegaso. Gli antichi la rappresentano con veste crocea, con una verga o fiaccola nelle mani, mentre esce da un palazzo d' argento dorato, e ascende sopra un carro dello stesso metallo, e color di fuoco. Talvolta vien dipinta con ali ed una stella sul capo; ovvero, sotto la figura di una giovine ninfa, coronata di fiori, ed entro un carro tirato da Pegaso, perchè dessa è amica dei poeti. Nella destra mano tiene una face, o con l' altra sparge delle rose, per indicare che i fiori di cui si orna la terra debbono la loro freschezza alla rugiada che i poeti fanno stillare dagli occhi dell' Aurora in liquide perle. — In un' antica pittura ella scaccia la Notte ed il Sonno dalla sua presenza.

AUROUX (NICCOLÒ), intagliatore francese del sec. XVII; lavorò molto in Torino ed in Lione. I suoi migliori intagli sono: *La Madonna, il bambino Gesù e S. Giovanni*; ed i *ritratti del gesuita Spinola*, e di *Voiture*.

** AUROUX DES POMMIERS (MATTEO), giureconsulto di Moulins; pubblicò, nel 1732 un *Comento sugli statuti del Borbonese* ec. — In quest' opera l' autore cerca di mettere in più chiara luce i lavori de' suoi predecessori, raffronta i loro opposti pareri; e talora li concorda fra loro, talora li combatte. Nel 1741 ne pubblicò alcune *addizioni*. Fu sacerdote e dottore in teologia.

AURUNCENO v. LUCIO CAIO.

AUSBERT v. AUTPERTO.

AUSENZIO, ariano di Cappadocia, col favore dell' imperadore Costanzo s' intruse nella sede vescovile di Milano, nel 355, si lasciò trasportare all' estreme violenze contro i cattolici, e fu condannato in un concilio di 63 vescovi tonutosi in Roma nel 372. Era molto ignorante, e non sapeva che l' arte de' raggiri; ond' era nato piuttosto per essere un negoziatore, che un vescovo. Morì, nel 374, e lasciò libero la sede a S. Ambrogio. Non bisogna confonderlo con un altro AUSENZIO, detto il giovine, ariano esso pure, e che parimente s'intitolava vescovo, venuto dalla picciola Tartaria, dopo aver ivi commesse gravissime iniquità, fido ed intimo consigliere dell' imperatrice Giustina vedova del giovanetto Valentiniano, cui stava sempre a fianco, e che fece molte ostilità contro S. Ambrogio, ed esò provocario a dispute, nel 386.

** AUSIA (*Mitol.*) ninfa che Proteo rese madre di Mera.

* AUSILIO, prete del sec. IX, ordinato da papa Formoso, pubblicò nel 907, tre *Trattati*

contro il pontefice Sergio III, per sostenere la validità delle ordinazioni fatte da Formoso. Due di questi scritti sono inseriti nel *Trattato delle ordinazioni* del P. Morin. Il P. Mabillon gli ha fatti stampare tutti e tre ne' suoi *Analetti* ossia *Raccolta di frammenti*, in fol.

** AUSONIO (*Mitol.*), figlio di Ulisse e di Calipso, il quale venne a stabilirsi in Italia, e diede il suo nome a quella regione che fu chiamata Ausonia. Altri lo fanno padre degli Ausoni, popolo di Lidia.

AUSONIO (S.) martire, predicò la fede nelle Gallie, prese stanza in Angoulême, ne fu il primo vescovo, convertì un gran numero di pagani e fondò un monistero che diventò celebre. La chiesa celebra nell' 11 giugno la di lui commemorazione.

* AUSONIO (GIULIO), padre del poeta di questo nome, nato a Basas, nell'Aquitania, verso l'anno 287, primo medico dell'imperadore Valentiniano I, si aprì nuove strade nell'arte sua, ch' esercitava gratuitamente. Era filosofo, e ne aveva le virtù, senza passioni, senza ambiziosi desiderî, godendo nella mediocrità, d'una pace inalterabile. Si vide innalzare agli onori senza ricercarli; fu prefetto dell'Illiria e senatore per titolo onorifico di Roma e di Bordeaux. Morì in età d'anni 90. Suo figlio ha immortalato il di lui nome co' suoi versi. Non abbiamo più alcuno de' *Libri di Medicina* d'Ausonio il padre.

* AUSONIO (DECIO MAGNO), il più celebre poeta del IV secolo, nacque a Bordeaux, verso l'anno 309. Suo padre Giulio, lo fece studiare sotto i più distinti professori e continuò la carriera delle lettere sotto la direzione di suo zio materno Emilio Magno Arborio. Reduce in patria si fece conoscere nel foro, ma ebbe sempre un trasporto per le lettere. Accettò una cattedra di grammatica e sparse la sua fama per tutto l'impero. Si fissa ordinariamente la morte di Ausonio nel 394. Fu precettore dell'imperadore Graziano che lo nominò console insieme con Olibrio, nel 379. Egli ha lasciato un'enorme collezione d'epigrammi, d'epistole e d'idilli, ed un poema sulla Mosella. Il gusto d'Ausonio non è sempre puro; i suoi versi mancano frequentemente di garbo, e di spontaneità, e la sua latinità, risente in generale de' vizî del suo secolo. Ma il maggior difetto d'Ausonio è l'oscenità. Vi fu chi pretese che egli sia stato cristiano, ma la cosa non è comprovata.

** AUSPICIO (S.), vescovo di Toul, ed uno de' più dotti prelati del suo tempo, fu l'amico di Sidonio Apollinare. Nella collezione di Duchesne si legge una sua *Epistola* ad Arbogaste.

AUSQUAY v. DAUCQUAY.

** AUSSENAC (il baron D'), maresciallo di campo, vestì da giovinetto la divisa militare, e passando pe' diversi gradi giunse al grado di colonello. Durerà lungamente la sua memoria come comandante del 7.° reggimento di linea, chè giurò di restar sepolto sotto alle mura di Barcellona, innanzi di darle in mano dell'inimico, giuramento attenuto con un' eroica perseveranza, e che ridusse gli spagnuoli a ritrarsi d'alcune leghe, ma che però fece perdere al 7.° reggimento i più intrepidi soldati, e i più valenti ufficiali. Aussenac era stato già comandante di Azua, colonia di S. Domingo, e avea fatto bella mostra di valore, e d'ingegno in quella guerra infelice. Chiamato al luogo del generale Ferrand, al tempo dell'insurrezione spagnuola, condusse una lodevolissima ritirata verso la capitale dell'isola, e pose in piena rotta il nemico. Nel 4 gennaio 1809 la espugnazione del forte S. Girolamo, e la difesa del borgo S. Carlo gli acquistarono nuovo titolo di splendida fama. Fu eletto aiutante comandante, nel 1813, e commendatore del merito militare, nel 10 dicembre 1814, e nel luglio del 1815, comandò il dipartimento dell'Ain. Questo valoroso generale morì ad Auch nel marzo 1833.

** AUSSERRE e AUXERRE (PIETRO D'), nato a Lione verso il 1530, era avvocato del re nel siniscalcato di quella città, o trovavasi a Parigi per gl' interessi della comune, con Claudio di Ruby, quando seguì la strage di S. Bartolomeo. Istrutto di quanto succedeva nella metropoli, Mandelot, governatore del Lionese avea fatto imprigionare i protestanti per sottrarli al furor popolare, quando arrivò Auxerro, ed animò il popolo alla carneficina. Fu la domenica 31 Agosto, ch' ebbe luogo l'abbominevole macello conosciuto nella storia sotto il nome di *vesperi Lionesi*. D'Ausserre, dopo quella funesta giornata, fu sovente ricolmo de' favori della corte, e trattò varî negozî di qualche importanza. In tempo delle guerre della lega restò fedele alla causa regia, e fu nel 1593, eletto primo presidente della camera del parlamento di Tolosa, che era stato trasferito a cagione delle turbolenze, nella città di Béziers. Era ritornato, nel 1595, a Lione, dove morì d'apoplessia.

** AUSSUN (PIETRO D'), gran capitano di una famiglia nobile ed antica di Bigorre, servì pel corso di 40 anni nelle armate con molta riputazione, e soprattutto si distinse alla battaglia di Cerisola, nel 1544. Fu men fortunato a quella di Dreux, nel 1562, ove fu sì grande il numero de' fuggitivi, che ne restò egli pure trascinato via con essi. Ma il dolore d'essere fuggito davanti il nemico lo abattè in tal guisa, che ne morì lo stesso

anno in Chartres seconde alcuni, secondo altri a Parigi. Era cavaliero di S. Michele.

** ASSURD (Antonio), ricevuto venne libraie, e stampatore, a Parigi, nel 1519. Ammirasi la bellezza delle sue edizioni, tra le quali si osserva *Giustino*, *Floro*, *Sesto*, *Rufo*, 1519, in fol. che stampò sopra un antico m. s. tratte dalla bibl. del collegio di Lisieux; ed i *Joan Raulin sermones de poenitentia*, 1524, in 4.° Credesi che questo stampatore sia morto verso il 1524.

** AUSTAU D'ORLHAC, trovatore del XIII secolo, del quale non ci pervenne che una composizione in versi, contenente violenti imprecazioni contro il clero, in proposito delle crociate. Austau, dopo deplorata, la morte di S. Luigi, maledice tutti quelli, che promessero la guerra, nella quale il principe perì; dice che poichè Dio s' è dichiarato per gl' infedeli, i cristiani dovrebbero farsi tutti maomettani, e che l' imperadore dovrebbe prendere la croce in un co' francesi per combattere il clero, che perir fece la cavalleria, e che ad altro non pensa che a dormire. Se questa poesia non è tale che dar possa grande idea del talento poetico d' Austau, ella può servire a far conoscere sino a quali eccessi giugnessero i trovatori talvolta ne' loro scritti.

** AUSTERITA' (*Iconol.*). Si figura con una donna di aspetto severo, pallida nel volto, con occhi oppressi, ma soavi nello sguardo. Tiene nell' una mano de' libri sacri, nell' altra de' legumi ed un ramo d' assenzio. Si può altresì figurare sotto l' immagine di un solitario.

AUSTIN (Giovanni), scrittore inglese del sec. XVII, autore del *Moderatore cristiano*, 1632, in 4.° nel quale egli biasima ogni persecuzione per motivi di religione. Lasciò pure una *Risposta alla regola della fede* del dottor Tillotron, non terminata; e varie altre opere di teologia.

AUSTIN (Guglielmo), avvocato inglese, ha composto un *Trattato* dell' eccellenza delle donne, e *Meditazione* per le principali feste della chiesa, 1687.

AUSTIN v. Agostino S.

* AUSTREGISILE (S.), volgarmente detto *Utrillo*, arcivescovo di Bourges, morì nel 624, dopo aver governata santamente la sua chiesa per 12 anni. La sua *vita* fu scritta dal P. Mabillon.

* AUSTREGILDE, 2.ª moglie di Gontran, re di Borgogna; fu da principio semplice damigella della regina Marcatrude, ma poi, con le sue arti, giunse a farla ripudiare, ed a porsi in luogo di lei, nel 556, nè di ciò si rimase contenta, chè di mano dello stesso Gontran fece uccidere due fratelli dell'infelice regina. A costei però la perfidia di tal opere non fruttò diletto, perocchè le morirono in tenera età due figliuoli avuti dal suo matrimonio, e morì miseramente per languore, nel 560, e 32.° della sua età.

** AUSTREMOINE (S.), in latino *Stremonius*, e *Strymonio*, uno de' sette missionari, che, verso la metà del III secolo, predicarono la fede nelle Gallie. Fondò la chiesa d' Alvergna, nome che aveva allora la città principale, come pure la provincia. Poscia quella sede fu trasferita a Clermont. Assicurasi che S. Austremoine fu sepolto nell'abbazia d'Issoire. Mabillon pubblicò la storia della traslazione delle sue reliquie a Manzac. La chiesa celebra la sua festa nel 1 novembre.

* AUTARI, re de' Lombardi. Dopo la morte di Clefi, quella nazione non volle dargli successore. I trenta duchi, che reggevano le trenta principali città d'Italia, crederono di poter fare a meno di dividere la loro autorità con un superiore. I Lombardi stettero 10 anni senza capo, e nondimeno i Greci approfittare non seppero di quello stato di anarchia per ricuperare le provincie, che perduto aveano; ma Childeberto, re di Francia, essendo stato indotto, nel 584, dall' imperadore Maurizio ad invadere la Lombardia, i duchi si adunarono per conferire la corona ad Autari, figlio di Clefi, loro ultimo re. Questo monarca fece alcune conquiste sull' esarca di Ravenna, e lo costrinse a dimandare una tregua: respinse, nel 588, una seconda invasione dei Franchi, contro i quali riportò una grande vittoria. L' anno seguente, sposò Teodclinda, figlia di Garibaldo, duca di Baviera. Egli volle conoscere con gli occhi suoi la principessa, prima di riceverla in moglie; perciò si pose al seguito degli ambasciatori da lui inviati al di lei padre per farne la dimanda. Non si fece conoscere che dopo oltrepassate le frontiere della Baviera. La principessa sola potè scoprire un amante negli sguardi del giovane re, il più bell'uomo di sua nazione, e più ancora pel modo appassionato, con cui preso aveva la sua mano, ricevendo da essa il nappo dell' ospitalità. Reduce in Italia, Autari continuò la guerra contro i Greci, e molti attestano che, penetrando sino a Reggio di Calabria, spinse il suo cavallo nei flutti, per toccar con la sua lancia una colonna piantata dinanzi alla spiaggia, a quella estremità del continente. I Franchi nondimeno invasero una terza volta l' Italia, nel 590, con forze sì superiori che Autari non potè tener la campagna, o si ridusse a difendere le piazze forti, ma, in capo di tre mesi, l' aria cattiva e la carestia costrinsero i Franchi a ripassare le montagne, dopo di a-

ver perduto più della metà dell'esercito loro. Autari morì a Pavia, nel 5 settembre dello stesso anno, amato dai Lombardi, ma detestato dai cattolici e dai papi, che non gli perdonarono di aver professato l'arianismo, siccome tutta la sua nazione.

AUTCARIO v. OGERIO.

** AUTE (*Mitol.*), una delle sette figliuole del gigante Alcioneo. v. ALCIONE.

** AUTELS (GUGLIELMO), poeta francese e latino, nacque a Charolles nella Borgogna, verso il 1529, e morì nel 1576. Mediocrissimi furono i di lui talenti per la poesia francese; ma non così fu della sua furiosa passione di rimare. Sapeva qualche poco di greco e di latino, e ne frammischiava in tutt' i suoi versi. Il suo stile mancava di chiarezza e di naturalezza, e spessissime volte non era punto intelligibile. Aveva un' *Iride*, vera o finta che fosse, come tutti i poeti del suo tempo, la chiamava la *sua Santa*, e dichiara a chi voglia crederlo, di non aver avuto per essa, che un amor puro, ed onninamente staccato da' sensi. Si hanno di lui molte cattive opere in versi ed in prosa.

AUTEROCHE (CHAPPE DE) v. CAPPE D'AUTEROCHE.

** AUTESIONE o AUSTESIONE (*Mitol.*), padre di Tera e di Argia, dalla quale Aristodemo ebbe Euristene, e Procle: dopo la morte di Aristodemo fu tutore de' figli di questo principe, e li difese contro le pretensioni di Cresfonte. Autesione era figliuolo di Tisameno, e fu obbligato a fuggire da Tebe presso i Dori, a motivo delle maledizioni di Laio, e di Edipo. Suo figlio Tera condusse una ecolonia in un'isola alla quale diede il suo nome.

** AUTHIER DE SISGAU (CRISTOFORO D'), nativo di Marsiglia, benedettino dell'abbazia di S. Vittore, istituì in età di 23 anni nel 1632 la congregazione de' Preti del SS. Sagramento per le missioni e per la direzione de' Seminari. Venne fatto vescovo di Bethleem, in Francia, e governò il suo istituto confermato nel 1647 da Innocenzo X, sino alla sua morte seguita in Valenza, nel 1667. Borely sacerdote della sua congregazione ne scrisse la *Vita*, Lione, 1703, in 12.°, ch' è un quadro delle principali virtù religiose e sacerdotali.

AUTHON atoriografo v. AUTUN.

AUTHVILLE DES AMOURETTES (C. L. D'), n. a Parigi, nel 1716, entrò nella milizia, e salì al grado di colonnello de' granatieri reali. M. nel 1762 lasciando una nuova edizione delle *Memorie delle due ultime campagne di Turenne in Alemagna*; — *Saggio sulla cavalleria*; — *L'antilegionario francese*, ed altri articoli intorno alle cose della milizia che si trovano nell' *Enciclopedia*.

** AUTICHAMP (Il marchese GIO. LUIGI DI BEAUMONT D'), n. nel 1738 in Angers; vestì le insegne della milizia fin dall' età d' anni 11, e fu alla guerra de' 7 anni, e sul finiro di quella guerra ebbe il comando d' un reggimento con uffizio di colonnello. Nel 1770 ebbe grado di brigadiere degli eserciti regi, e s'acquistò fama d' uno de' migliori ufficiali di cavalleria. Nel tempo della rivoluzione, si rendè fuoruscito, e combattè sempre pei Borboni, fino a che discioltosi l' esercito dei principi s'acconciò agli stipendi della Russia. Tornò in Francia, nel 1816, e fu chiamato governatore del Louvre. Nella rivoluzione di luglio del 1830, benchè infermo, si levò alla difesa del luogo datogli in governo; nella notte però del 28 al 29, fu sostituito da un altro generale, ma si ritrasse di malavoglia, e nell' anno appresso morì a S. Germano. Ha lasciato m. ss. alcune *Memorie* intorno a se stesso.

** AUTICHAMP (il conte ANTON GIUSEPPE EULALIO D'), fratello minore del precedente, entrò como lui al servigio militare dalla più verde gioventù, e fu anch'esso aiutante di campo del maresciallo di Broglio, poi maggiore nel reggimento di dragoni comandato dal marchese suo fratello. Fece la guerra di Corsica sotto il maresciallo di Vaux, e fu ferito nella zuffa di Ponte Nuovo. Ritornato in Francia, diventò colonnello del reggimento d' infanteria d' Agenois, e condusse quel corpo in America, dove si segnalò all' assedio di York-Town, ed alla presa di S. Cristoforo. Fu creato maresciallo di campo, e governatore della parte meridionale di S. Domingo. Migrò, nel 1792, e fu sotto gli ordini dei principi alle fazioni di quel tempo. Ritornato in Francia, nell' ottobre 1799, ci visse ritirato fino al ritorno de' Borboni, nel 1814. Il re allora gli restituì il suo grado di maresciallo di campo con una quiescenza di 20 mila franchi, ed il governo di S. Germano, dove morì, nel 1822.

** AUTICHAMP (l' abate CARLO ANTONIO FRANCESCO), fratello del precedente, era gran vicario di Tolosa, e canonico di Nostra Donna di Parigi. Dotato di molto spirito, compose assai graziosi versi. Arrestato, nel 1793, perì sul patibolo quattro dì avanti la rivoluzione del 9 termidoro che l'avrebbe salvato. L'interrogatorio a cui fu assoggettato è uno de' più odiosi di quell' orrendo tribunale.

** AUTICHAMP (il visconte MARIA GIOVANNI GIUSEPPE GIACOPO), figlio del conte Antonio, era maggiore di cavalleria, quando cominciò la rivoluzione. Seguì il marchese suo zio, a Torino, nella spedizione di Sciampagna, ed in Inghilterra per far parte del-

l'impresa di Quiberon; ma del pari che suo zio non arrivò a tempo, e poi ch'ebbe passato alcuni mesi nell'isola di Jersey, si recò in Portogallo, dove fu impiegato in un corpo di migrali. Essendo questo stato riformato, il visconte raggiunse suo fratello, divenuto generale della Vandea. Dopo la pacificazione del 1800, restò in Francia, e visse ritirato fino al r'stabilimento de'Borboni, nel 1814. Il re allora lo creò sottotenente delle sue guardie del corpo col grado di maresciallo di campo. Dopo il ritorno di Bonaparte, nel 1815, seguì in Ispagna il duca d'Angoulême, e ritornò nella Vandea, dove si trovò a diversi combattimenti sotto gli ordini di suo fratello. Ritornato Luigi XVIII, il visconte fu fatto secondo tenente delle guardie del corpo, e conservò tale impiego fino alla sua morte che avvenne nel mese di dicembre 1828 in conseguenza d'un accidente alla caccia. Era fratello maggiore del conte Carlo, antico generale nella Vandea, pari di Francia, ch'è stato condannato a morte in contumacia, in novembre 1833.

AUTIÈ (Giovanni Francesco Stefano), colonnello di fanti, morto nel 1811; da semplice soldato, col merito e col valore salì ai gradi superiori. Si distinse in tutte le battaglie, dal 1793 al 1811. Fu ucciso alla battaglia di Chiclana in Ispagna, dopo aver fatto prodigi di valore per isprappar la vittoria dagli Inglesi.

AUTISTATE v. Antistate.

** AUTOCO (*Mitol.*), figliuolo di Apollo e di Cireno, principessa di rara bellezza.

** AUTOLAO (*Mitol.*), figlio naturale di Arcade, nato avanti il matrimonio di suo padre con la ninfa Erato. Secondo gli Arcadi, avendo Autolao trovato Esculapio esposto, si pigliò cura della sua educazione.

* AUTOLEONTE (*Mitol.*), generale dei Crotoniati. Essendo in guerra co' Locri di Opunto, e scorgendo nell'armata il posto voto che lasciavano questi ultimi nelle loro file per rispetto alla memoria di Aiace, si precipitò in quel luogo, ma fu ferito in una coscia dallo spettro di Aiace; e siccome la piaga non guariva, ricorse all'oracolo, il quale dichiarò che l'unico rimedio si era quello di placare i mani dell'eroe. Autoleonte si recò nell'isola di Leuce, ove fra le ombre di molti antichi guerrieri vide quella di Aiace, la placò, e fu tosto guarito.

** AUTOLICO (*Mitol.*), uno degli Argonauti, figlio di Mercurio e di Chione, figliuola di Dedalione, fu uno de' più astuti ladri del suo tempo. Imparò quest'arte da suo padre, e ne fece spesso uso verso i suoi vicini, nella bassa Tessaglia. Involava loro le greggie, e sapeva così bene cancellare le impronte del bestiame rubato, con l'improntarne di altre o cangiandogli il pelo, che non era più possibile di riconoscerlo. Dopo di avere rubato i buoi di Eurito, uno de' Molionidi o figlio di Molione, rubò quelli di Sisifo figlio di Eulo, ed avendogli frammischiati co' suoi senza essere veduto, si credette sicuro. Ma Sisifo, che non era meno astuto di lui, e che ne diffidava, li avea fatti marcare nell'interno dell'unghia; ed avendogli riconosciuti da questo impronto, convinse Autolico del suo furto, e l'obbligò a restituirgli i buoi rapiti. Sorpreso dall'astuzia di Sisifo volle renderselo amico, e con tale intenzione gli permise di giacere con sua figlia Anticlea, la quale pochi giorni dopo sposò Laerte, padre di Ulisse. Si pretende che Sisifo, l'avesse lasciata incinta di Ulisse: di quì è che Laerte non fu riguardato da Eschilo e da Sofocle, come vero padre di Ulisse.

** AUTOLICO (*Mitol.*), famoso atleta di cui parla Plinio. Riportò il premio della lotta ne' giuochi Olimpici, e si meritò una statua dagli Ateniesi.

** AUTOLICO (*Mitol.*), guerriero che rapì nella città di Elione un famoso elmetto di molte pelli soprapposte, il quale apriva un'orribile gola di cinghiale, armata di terribili zanne. Quest' elmetto era passato di mano in mano in potere del celebre Merione.

** AUTOLICO, celebre matematico, nato a Pitane, città Eolia dell'Asia, vivea verso l'anno 330 av. G. C. Insegnò le matematiche al filosofo Arcesilao. Lasciò alcuni *Trattati d'Astronomia*, che Giuseppe Auria (v. questo nome) tradusse in latino. — V'ebbe nel II sec. un altro Autolico, amico di Teofilo d'Antiochia, e che quel patriarca convertì alla fede di Cristo.

** AUTOMAZIA (*Mitol.*), dea del caso, alla quale Timoleonte, generale corintio, fè fabbricare un tempio, credendosele debitore di parte della sua gloria.

** AUTOMEDONTE (*Mitol.*), figliuolo di Diereo, si recò all'assedio di Troia con dieci navi, e divenne scudiere, e cocchiere di Achille; il che era in allora impiego onorifico, poichè i figliuoli degli dei, *Semidei*, come Martilo, figlio di Mercurio non lo sdegnavano. Dopo la morte di Achille Automedonte passò al servizio di Pirro, o Neottolemo, il quale lo fece suo scudiere, e suo portator d'armi. Egli era tanto valente nel condurre un carro, che per lodare quelli che distinguevansi in questa sorta di esercizio, si chiamavano nuovi Automedonti. Omero non si contenta di fare l'elogio del suo talento nel maneggio de'cavalli, ma loda eziandio il suo eroico coraggio.

** AUTOMNE (Bernardo), avvocato nel

Parlamento di Bordeaux, morì povero nel 1666, in età di 79 anni. Un'edizione del *Corpo del Diritto* ch'egli aveva intrapresa, e per cui il cancelliere avevagli promessi dei fondi, che poi gli mancarono, l'espose a gravissime spese ed alle molestie de' suoi creditori, dall'importunità de' quali venne poi liberato mediante la generosità di le Bret consigliere di stato. Automne era uomo studioso, aveva poco travagliato pe' litiganti, ma aveva ben serviti coloro, che ei difendeva. Compose diversi libri di giurisprudenza. Il più celebre è il suo *Comentario sopra gli statuti di Bordeaux*, di cui la migliore edizione è quella di Dupin, 1728, in fol. con varie note. Le altre sue opere sono: — una *Collezione del Diritto romano con quello di Francia*, 1644 vol. 2 in fol.; — e la sua *Censura Gallica in Jus civile Romanorum*, Parigi, 1615, in 8.°

** AUTONOE (*Mitol.*), quarta figliuola di Cadmo primo re di Tebe in Beozia, sposò Aristeo figlio di Apollo e della ninfa Cirene, fu madre dell' infelice Atteone, la cui funesta morte le cagionò tanto dolore, che abbandonò il soggiorno della Beozia, ed andò a stabilirsi in un borgo vicino a Megara, ove morì poco dopo. Al tempo di Pausania vi si vedeva ancora il suo sepolcro. Siccome ella aveva contribuito, unitamente alle sue sorelle, all' educazione di Bacco; così partecipò ai medesimi onori, fu posta tra le dee, ed ebbe degli altari. — AUTONOE, una delle Danaidi, sposa di Euriloco figlio di Egitto. — AUTONOE, una delle Nereidi, o figlie di Nereo e di Dori. — AUTONOE, una delle schiave di Penelope. — AUTONOE, sorella d' Ino e di Agavo madre di Penteo.—AUTONOE, figliuola di Cefeo, della quale si mostrava il sepolcro a Mantinea.

** AUTORITA' (*Iconol.*). Presso i Romani, aveva per principale attributo de' fasci e delle scuri. Presso i moderni si rappresenta con uno scettro e la mano della Giustizia. L' autorità ecclesiastica è dinotata con una figura che tiene de' libri e delle chiavi.

*AUTPERTO o AUSBERTO (AMBROGIO), nativo di Provenza, Benedettino, abate di S. Vincenzo di Volturno nell' Abruzzo, comentò i *Salmi* la *Cantica* e l' *Apocalissi*, ed i suoi *Commenti* trovansi nella *Biblioteca dei Padri*, e nella *Collezione del Martenne*. Morì nel 779, mentre andava a Roma, per ottenere dal Papa, che decidesse la contesa insorta circa la di lui elezione in abate di quel monastero. Riguardasi pel primo, che abbia dimandato al Papa l' approvazione delle sue opere.

**AUTPERTO, abate di Montecassino dall' anno 834 all' 837, fu per que' tempi in riputazione d' uomo assai dotto. Scrisse varî *Sermoni*, de' quali uno in onore di S. Mattia è stampato negli atti *SS. Februarii*, vol. 3.° I due però *De Purificatione*, e *De assumptione B. M. Virginis*, a lui attribuiti, credonsi con più ragione lavoro del precedente Autperto. Ha lasciato al suo monistero di Montecassino un'assai pregevole quantità di Codici da esso diligentemente raccolti.

* AUTREAU (GIACOMO), pittore per bisogno, e poeta per gusto, nacque a Parigi, nel 1656. Era d'un carattere cupo e malinconico ha composto varie *Commedie*, che hanno fatto ridere, e divertono tuttavia. Avea quasi 60 anni, quando cominciò a comporre pel teatro, che richiede tutta la fantasia e la vivacità della gioventù. Le sue opere furono raccolte, nel 1749, in 4 vol., in 12.° Il quadro più conosciuto di questo pittore è quello di *Diogene*, che con la lanterna in mano cerca un uomo, e lo trova nel cardinal di Fleury: questo ritratto è stato inciso. Autreau morì a Parigi nell'ospedale degl'incurabili nel 1745 nella più grande povertà la quale è quasi sempre legata a queste due professioni.

** AUTREPE (D'), letterato, e sindaco de' periti giurati scrittori a Parigi; è autore di una *Epistola* a Tronchin; — di un *Elogio di Colbert*; — e di *Trattati* sull'arte di scrivere; sull' aritmetica; su' cambi stranieri; sul modo di verificare le scritture ec. pubblicati dal 1759 al 1770

** AUTREY (ENRICO-GIO. BATT. FABRY DE MONCAULT, conte D'), n. a Parigi, nel 1723, m. ivi, nel 1777. Seguitò il mestiere delle armi, ma ne' suoi ozi prese diletto dei buoni studî. Pubblicò, tenendo celato il proprio nome, alcune opere contro le nuove dottrine de' filosofi del sec. XVIII. Son desse: — *L' antichità disvelata da' suoi usi*, Parigi, 1766, in 12.°; — *Il Pirronismo ragionevole*, o *Nuovo Metodo proposto agli increduli dall' ab.* ***, Aia (Parigi), 1761: questo libro fu attribuito al visconte d' Ales di Corbet, ma Voltaire dimostrò che Autrey ne era l'autore; — *I Quacheri al loro fratello V.* **, Londra, e Parigi, 1768, in 8.°; — *Lettere* sulla sua religione e sopra i suoi libri, ivi.

AUTREY ENRICO FABRI conte D' V. BOULANGER.

* AUTROCHE (CLAUDIO DI LOYNES D'), nato di nobile famiglia in Orléans, nel 1.° gennaio 1744, viaggiò in Italia, terra sì ricca di monumenti e ricordanze, e ritornandone, passò per Ferney, ove volle vedere anch'egli l'uomo straordinario che aveva a que' tempi affascinata l'Europa con la sua in gran parte usurpata fama: s'intervenne con lui, fu meravigliato dal suo sommo ingegno, afflitto della sua empietà, e si ritirò compreso d'ammirazio-

ne e d'indignazione. M. nel 1823. Abbiamo di lui: — *La Eneide di Virgilio*, Orléans, 1804, 2 vol. in 8.°; — *Ode di Orazio*, Orléans, 1789, 2 vol. in 8.°; — *Il paradiso perduto di Milton*, 1808, in 8.°; — *La Gerusalemme liberata di Tasso*, 1810, in 8.°; — *I salmi di Davide*, Orléans, 1820, in 8.°; — *Memorie sul miglioramento della Sologna*. Si attribuisce pure a d'Autroche una *Corrispondenza in versi con Napoleone Bonaparte*. Nelle traduzioni, d'Autroche fu dominato da uno spirito molto strano di licenza, e di critica; nella prefazione dell'*Eneide* manifesta, como fosse suo disegno di farne poi una nuova edizione, tutto riformando quel poema, correggendo que' luoghi che avrebbe corretti l'autore, o aggiungendo quello ch'egli avrebbe aggiunto. Dopo tale proposta non merita il dire che in molti incontri si vanti egli stesso quando di stare a pari co' suoi originali, quando di superarli.

** AUTUN o AUTHON (GIOVANNI D'), n. nel 1466 di nobile famiglia, probabilmente nel Saintonge. Entrò molto giovine fra gli agostiniani, e si fece conoscere pel suo genio per la poesia, e per la storia. Luigi XII lo chiamò a se in qualità d'istoriografo, e lo provvide dell'abbazia d'Anglo, nel Poitou, e del priorato di Clermont-Lodève. Seguì il re in tutti i suoi viaggi, e m. nel gennaio 1527. Abbiamo di lui: — *Gli Annali del re Luigi XII dal 1499 sino al 1508*, 1620, in 4.°; gli ultimi quattro anni restarono m. ss.; — *Due Epistole in versi, l'una delle quali è il panegirico del Cavaliere senza rimprovero*, Parigi, in 4.° senza data; — *Epistole inviate al re cristianissimo di là de' monti, dagli stati di Francia*, ec., Lione, 1509, in 4.°; — *L'esiglio di Genova, la superba*, Lione, 1508; — finalmente due *Composizioni* in versi, ad onore della bella genovese, Tommasina Spinola, fatte per ordine di Luigi XII, e che mai furono stampate.

** AUTUNNO (*Iconol.*). Una picciola figura di bronzo, scoperta in Ercolano, tiene un grappolo d'uva nella mano destra, e nella sinistra un libro. Su l'urna cineraria della vigna Albani, che rappresenta le nozze di Teti e di Peleo, è figurato l'Autunno di mezzana età, e vestito più leggermente che l'Inverno; tiene una capra per uno de' piedi d'avanti, e porta de' frutti in una cesta. Sopra un basso rilievo antico è una donna coronata di pampini, e di grappoli d'uva succinta dal lato dell'Estate: tocca con la mano destra delle foglie di vite, e il genio che l'accompagna ne adatta delle altre nel suo corno di dovizia. È scoperta in quella parte del corpo che tocca l'Estate, o vestita nell'altra che corrisponde all'Inverno. Gli antichi la dinotavano eziandio con una caccia di tigri. Le si dava una veste color di foglie di vite che cominciano ad appassire, con un panneggiamento color di sangue, per allusione al vino nuovo. I moderni figurano questa stagione con una donna ragguardevole per la ricchezza del suo vestimento e per la freschezza delle sue carni; perciocchè, secondo i poeti, l'Autunno è l'età virile dell'anno. È coronata di pampini, tiene in una mano un bel grappolo d'uva, ed ha l'altro braccio carico, d'un corno di dovizia pieno di ogni sorta di frutta. Si dipinge ancora questa stagione sotto l'emblema di un giovane, che nell'una mano tiene un canestro di fiori, e con l'altra accarezza un cane (v. POMONA). Talvolta si rappresenta l'autunno sotto il simbolo di Bacco o di una Baccante.

* AUVERGNE (PIETRO D'), poeta, e trovatore, n. a Clermont, nel sec. 13.° fu il primo che abbia fatto conoscere il verso provenzale nel suo paese. Ci rimangono di lui 24 componimenti, fra i quali si trovano *Canzoni divote*, alcune erotiche, tre *poemi* di argomento devoto; e vario *sirvente* (*odi*) per esortare i cavalieri alla crociata. Si crede che abbia terminato i suoi giorni nel chiostro.

AUVERGNE (ANTONIO D'), direttore del teatro detto dell'opera in Parigi, n. a Clermont, nel 1713, diventò rinomato sul violino e fu ammesso alla regia cappella, nel 1739. Compose la musica di molte opere un *Te Deum*, un *De profundis*, ed un *Miserere* che sono in grande estimazione. M. a Lione, nel 1797.

AUVERGNE (TEOFILO MALO CORRET DE LA TOUR D') primo granatiere della repubblica di Francia, nato, nel 1743, in un borgo della Brettagna. Uscito da un ramo spurio della casa di Bouillon, egli ebbe con Turenne, membro di quella illustre famiglia moltissima somiglianza, eguale fisonomia, la stessa prudenza, la medesima bravura, ed una non dissimile magnanimità. Entrò nella milizia, nel 1767, fu fatto capitano, nel 1779, militò in qualità di volontario in America e diventò aiutante di campo del generale Crillon all'assedio di Maone. Nel tempo della rivoluzione del 1792, la Tour d'Auvergne, quantunque in età d'anni 50 e pensionato, volle ripigliare le armi per difendere la patria contro l'invasione straniera. Ricusò ogni grado superiore a quello di capitano, ma tuttavia ebbe la condotta di 8 mila granatieri all'esercito de' Pirenei orientali, nel 1793, ed acquistò un'alta rinomanza ben meritata. Dopo la pace con la Spagna, nel 1796, egli ripigliò le sue occupazioni letterarie che avea interrotte e compose successivamente un *Glossario* di 45 lingue; - *Dizionario Francese Celtico*. Già prima avea pubblicato un *Trattato delle origini celtiche*. Nel 1799,

lasciò il suo ritiro ed i suoi studi per andare a surrogare all' esercito d'Elvezia il figlio unico del suo amico le Brigant (v. questo nome), che era caduto nella coscrizione. Fu allora che egli ottenne dal capo del governo il bel titolo di *primo granatiere di Francia*, ricusando però la pensione con la quale volle accompagnarlo. Entrò nella prima compagnia de' granatieri del 46.° reggimento, e fu ucciso nel 27 giugno 1800 alla battaglia di Neuburgo d'un colpo di lancia datogli da un ulano austriaco. I suoi commilitoni lo seppellirono sul campo di battaglia e coprirono la sua tomba con rami d'alloro e di quercia; fu quivi pure innalzato un monumento col nome e la data della morte dell'illustre soldato.

AUVERGNE v. Marziale

* AUVIGNY (Giovanni del Castro d'), n. nell'Hainault, nel 1712 dimorò qualche tempo con l'abate Des Fontaines, e si formò sul di lui gusto. Entrò indi ne' cavalleggieri della guardia, e fu ucciso alla battaglia d'Ettinghen, nel 1743, in età di 31 anni. Era uomo di talento e di viva fantasia. Si hanno di lui: — le pretese *Memorie di Madama di Barneveldt*, 2 vol., in 12.°; — un *Compendio della Storia di Francia e della Storia Romana* per interrogazioni e risposte, 2 vol., in 12.°; — i primi tre vol. e la metà del 4.° della *Storia di Parigi* in 5 vol., in 12.°; — gli otto primi vol. delle *Vite degli uomini illustri della Francia*, a' quali sono stati aggiunti il 9.° ed il 10.°

** AUVITY (Gio. Abramo), medico e chirurgo in capo dello spedale degli esposti a Parigi, m. nel 1821; s'acquistò nome pel trattamento delle malattie de' fanciulli; e scrisse una *Dissertazione sul muguet* specie d'afta particolare all'età giovanile. Fu membro della legione d'onore.

** AUVRAY (Giovanni), n. in Normandia nel 1590, m. nel 1633. Sembra che si dedicasse prima alla chirurgia, ma che poi questa professione abbandonasse per la scienza del diritto, senza che affermar si può che stato fosse avvocato. Si ricercano le sue *Poesie*, ed il *Teatro*, le quali unitamente a quest'ultimo furono pubblicate a Roano.

** AUVRAY (Felice), pittore d'istoria, ed uno degli scolari più valenti del barone Gros, n. a Valenciennes, di poveri parenti, venne a porre stanza a Firenze, nel 1826. L'anno appresso passò a Roma, ed ivi dipinse il *Festino* ossia Damocle con la spada sospesa da un filo sopra il suo capo. Nell'anno stesso, diede fine al suo *S. Paolo che predica a' Cristiani*; quadri che ambedue furono esposti insieme al suo *disertore spartano*. M. in età d'anni 33, nel 1833.

** AUVRAY (Luigi Maria), n. a Parigi, nel 12 settembre 1762; era figlio d'un segretario dell'intendenza; ed era nello studio d'un curiale quando la rivoluzione incominciò. Allora lasciò la pratica per entrare nella guardia nazionale assoldata, in cui fu fatto tenente. Passò col medesimo grado, nel 1792, al 104.° reggimento che fu composto degli avanzi di quella; divenne capitano, poi capo di battaglione, e finalmente colonnello del 40.° reggimento d'infanteria. Fu alle prime fazioni dell'esercito di Settentrione, indi a quelle del 1796 e 1797 dell'esercito d'Italia. Ritornato in Francia, nel 1799, si trovava nel mese d'ottobre al Mans col deposito del suo reggimento, allorchè il conte di Bourmont, capo de' regi di quel paese, s'impadronì della città con un corpo di 1500 uomini. Il colonnello Auvray, che non avova da opporgli se non 250 reclute, si ritirò prudentemente verso Beaumont-le-Vicomte. Tale ritirata necessaria e ben condotta fu generalmente approvata; ed allorquando Bonaparte, divenuto console, sostituì i prefetti alle amministrazioni dipartimentali, il colonnello Auvray ottenne la prefettura della Sarthe. Egli si dedicò tosto indefessamente a tali nuove incumbenze e ricusò, nel 1802, di sedere nel corpo legislativo. Lo stesso anno pubblicò una *Statistica del dipartimento della Sarthe*, un vol., in 8.°, di 254 pag., Parigi. Sostenne tale incarico per 14, anni e ne fu rimosso nel 1814 dal governo imperiale. Luigi XVIII, pochi mesi dopo, salito sul trono gli rese l'impiego e lo creò maresciallo di campo e cavaliere di S. Luigi. Auvray morì nel 12 novembre 1833 d'una caduta di biroccio.

** AUXESIA e LAMIA o DAMIA (*Mitol.*), due donne cretesi che andarono a Trezene nel momento di una rivoluzione e vi furono entrambe uccise a sassate. In appresso fu celebrata in onor loro una celebre festa detta Litobolia. Un' eccessiva siccità desolava le campagne di Epidauro: consultatosi l'oracolo, ordinò che si facessero due statue di legno d'ulivo, rappresentanti Auxesia e Lamia. Ma non trovando tal legno se non presso gli Ateniesi, così per averne si vidoro obbligati a promettor loro di offrire ogni anno un sacrificio a Minerva Polia ed Erettea. Appena collocate le statue in Epidauro, cessò subito la siccità, o la terra tornò ad osser fertile. Essendo poi state tolte dagli Egineti quelle statue, quelli di Epidauro cessarono dall'adempiere a' sacrifici convenuti con gli Ateniesi, e dissero che toccava agli Egineti a pagare il tributo, poichè erano divenuti padroni delle statue. Gli Ateniesi mandarono prima una deputazione ad Egina, ed in conseguenza di rifiuto degli Egineti, spedirono delle truppe ad impadronirsi delle statue: ma lo

truppe non potevano svellerle dalle loro basi; onde attaccarono loro delle corde al collo, e si posero a tirarle; e le statue, come se ricusassero di abbandonare Egina, si gettarono ambe in ginocchio; positura nella quale vedevansi ancora molto tempo dopo colà. Secondo altri, mentre gli Ateniesi tiravano le corde, restarono storditi da un gagliardissimo tuono accompagnato da un terremoto; talchè usciti di senno si uccisero l'un l'altro, come se fossero stati nemici, e appena ne campò uno che fuggì in Falera.

** AUXIRON (Claudio Francesco Giuseppe d'), n. nel 1676 avvocato nel parlamento di Besanzone. Fu impiegato dall'imperatore d'Alemagna in varie importanti occasioni. Ottenne una carica di consigliere aulico a Vienna dove m. verso la metà del passato secolo. Pubblicò un trattato dell'*Educazione di un principe*.

** AUXIRON (Gio. Battista d'), medico n. a Beaume-les-Dames, verso il 1680 m. a Besanzone nel 1760, trascurò la sua professione per le scienze matematiche. Esistono di lui gli scritti seguenti: *Dimostrazione di un segreto utile alla marina*, Parigi 1750, in 8.°; — *Nuovo metodo di dirigere la bomba*, Parigi, 1754, in 8.°

** AUXIRON (Gio. Battista d'), n. a Besanzone, nel 1736, professore di diritto francese nell'università di quella città. Egli pubblicò: — *Osservazioni sopra le giurisdizioni antiche e moderne della città di Besanzone*, 1777, in 8.°; — *Progetti per le fontane pubbliche di quella città*, 1777, in 8.°; — *Riflessioni sul soggetto proposto dall'accademia di Besanzone* (nel 1781, sulle virtù patrie), 1783, in 8.°; — *Memorie storiche e critiche sulle cateratte di Besanzone e sulla navigazione del Doubs*, Ginevra, 1785, in 8.° Egli morì a Besanzone nel 1800.

AUXIRON (Giovanni d'), v. Vignacourt gesuita.

** AUZANET (Bartolommeo), altri dicono *Pietro Ausannet*, n. in Parigi, nel 1591, fu uno de' più celebri avvocati nel 1609. Ebbe un posto nel consiglio stabilito nel 1665 per la riforma della giustizia. Luigi XIV gli accordò il breve di consigliere di stato. Morì nel 1673 in riputazione di magistrato pieno di cognizioni e d'integrità. Ha lasciato delle *Annotazioni su gli statuti di Parigi*, delle *Memorie*, delle *Sentenze* ec. La raccolta delle sue opere fu pubblicata nel 1708 in foglio.

** AUZAT (A.), m. nel 1816, è autore delle *Risposte agli Addio di Bonaparte;* e di alcune *Umilissime rimostranze a Luigi XVIII in nome del popolo francese, con alcune considerazioni sulla guerra.*

** AUZEBI (Pietro), dentista, n. a Nimes, nel 1736, studiò la chirurgia ed esercitò la sua professione con felice successo a Lione. Egli pubblicò un *Trattato di odontalgia*, ed una *Descrizione di varie malattie della bocca*, Lione 1771, in 12.°; morì in detta città nel 1791.

** AUZOLES (Giacomo d'), signore della Peyre, autore di numerosi scritti, n. nel 1571, nella sua signoria, m. a Parigi nel 1642. Condotto giovine a Parigi per terminarvi gli studî, si acconciò come segretario presso il duca di Montpensier, che l'onorò di tutta la sua confidenza. Ne' suoi ozî volle occuparsi di sbrogliare la cronologia, scienza che non ostante i lavori stimabili di Scaligero, presentava ancora molte difficoltà; ma egli smarrì, come tanti altri in quel vasto pelago in cui spesso si manca di bussola. La sua critica fu sì bestiale che nel 1622 pubblicò un libro sopra *Melchisedecco*, in cui si era posto in animo di provare che quel pontefice ebreo fosse ancor vivo; e poi scrisse la *Genealogia di Giobbe*, senza badare alle insuperabili difficoltà che offriva quell'argomento. Il Petavio ed il P. Bolduc confutàrono, anche più seriamente di quel che convenisse, gli errori di queste due opere, ma Auzoles rispose con pertinacia, pari alla stranezza delle sue opioni erudite, tanto che il Petavio dovè lasciarlo dire a sua posta, nè più disperse la sua preziosa dottrina a rispondergli. Tuttavia Auzoles ebbe molti che rimanevano abbagliati all'apparente sua scienza, e gli davano il titolo di principe de' cronologisti. Un dì propose all'ab. Marolles di ridurre l'anno a 364 giorni, affinchè potesse sempre cominciar di domenica e finire di sabato; ed avendogli il Marolles opposto che, con tal sistema, in capo a qualche tempo l'ordine delle stagioni sarebbe stato invertito per modo che il gennaio si sarebbe incontrato nel cuor della s'ate, la replica di Auzoles fu di montare in gran collera. Il *Dizionario* di Moreri contiene alla voce *Peyre*, una lista delle sue produzioni m. ss. ed una copiosissima opera che chiamavano il *Panteon* che forse non vedranno mai la luce.

AUZOLES v. Treville.

** AUZOUT (Adriano), matematico, n. a Rouen, nel sec. XVII, e fu uno de' primi membri dell'accademia delle scienze di Parigi. Deve essere riguardato come inventore del micrometro di fila mobili, che oggidì serve agli astronomi per misurare i diametri apparenti de' piccoli oggetti, particolarmente quei de' corpi celesti. Auzout pubblicò la sua scoperta nel 1666, e la fece stampare nelle *Memorie dell'accademia delle scienze*, in fol. Londra, 1693. Alcuni Inglesi gli disputarono

la gloria di questa invenzione. Egli ebbe altresì la prima idea d' applicar il teloscopio al quadrante astronomico, di cui alcuni dotti hanno attribuito l' onore a Picard, il quale solamente ne perfezionò l' idea. Abbiamo di lui: — un *Trattato del Micrometro*, 1667, in 4.°; — alcuni opuscoli inseriti nella *Bibliografia astronomica* di Lalande, e parecchie lettere su i telescopî pubblicate nello *Memorie dell' accademia*. Morì nel 1691.

** AVAK (Sergio), principe armeno, fu eletto, nel 1258, comandante delle milizie della Georgia cui la regina Rouzoutan spedì contro i Tatari, i quali minacciavano il suo regno. Dopo perduta la maggior parte delle sue truppe, combattendo coraggiosamente, fu costretto di sottomettersi, o conchiuse, nel 1239, la pace con essi, sotto condizione che avrebbe conservato il possesso de'suoi stati, pagando un tributo, ed al patto medesimo ebbe la Georgia e gli stati vicini. Rouzoutan lo ereò tutore di suo figlio; ei morì senza prole nel 1249, lasciando le redini del governo a sua moglie Vartouch.

AVAL v. Daval e Laval.

** AVALO o AVALOS (d'), famiglia venuta nel regno di Napoli coi re aragonesi, si rendè illustre per molti valorosi capitani che da essa si ebbero. A tale famiglia appartennero i marchesi di Pescara e del Vasto. Scipione Ammirato (*Famiglie napolitane*) narra che alle origini di questa casa essa per parte di donna veniva di lignaggio reale, e per parte d'uomini, di capitani più celebri o valorosi di Spagna.

* AVALOS (Ferdinando Francesco d'), marchese di Pescara, di una distinta famiglia del regno di Napoli, originaria da Spagna; andò la prima volta in armi nel 1512, sotto gli ordini del vicerè Raimondo di Cardona, e fu fat'o prigioniero dai francesi, nella battaglia di Ravenna. Era allora di anni 21, e nella prigione compose un *Dialogo dell'amore* in onore di sua moglie, Vittoria Colonna, a cui lo dedicò. Tosto che ebbe ottenulo la libertà ritornò al suo esercito; diede il primo attacco ed operò con indicibile ardore ed accorgimento nel 1513, alla battaglia presso Vicenza, in cui ebbero la peggio i Veneziani, negli anni 1521-22 contribuì assai alla celebre vittoria della Bicoque, quantunque non comandasse da capo, ed alla ricuperazione del Milanese; e la presa d'assalto della forte città di Genova si può dire, che fosse tutta opera del suo fermo valore. Ne' fatti d'arme intorno Pavia, e nella rinomata campale battaglia del 24 febbraio 1525, in cui si fece tanta strage de' Francesi, e restò prigioniero il medesimo re Francesco I con molti altri insigni principi, fece il Davalos tanto e sì gloriose azioni, che fu chiamato l' Achille e l' anima della sua armata; ma questa vittoria cotanto per lui gloriosa riuscì fatale al corso di sua vita per le tante ferite che in essa contrasse. Così malconcio fu portato a Milano ed il monarca il fece generalissimo dell' armata spagnuola. I principi italiani, gelosi dell' illimitato potere che acquistato aveva l' imperatore, tentarono sedurre Avalos con le più magnifiche offerte, promettendogli farlo re di Napoli, se volesse secondarli nel discacciare i Tedeschi e gli Spagnuoli da Italia. Avalos fece sembiante di acconsentire alle loro proposizioni; ma, dopo che ebbe a lungo trattato con Girolamo Morone, consigliere del duca di Milano, instruì l' imperatore delle fattegli proposizioni, e pentir fece il duca di averlo voluto corrompere. Morì a Milano in quello stesso anno il 4 novembre 1525.

* AVALOS (Alfonso d'), marchese del Vasto, generale di Carlo V, in Italia, e capitan generale del ducato di Milano, n. in Napoli il 25 maggio 1502. Militò la prima volta sotto gli ordini di Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara suo zio. Si segnalò nell' assedio di Pavia per luminoso valore e lo stesso anno 1525, morto lo zio gli successe nel comando degli eserciti di Carlo V. Nel 1532, passò in Austria, come generale d' infanteria per difendere quel paese contro Solimano. Accompagnò l' imperatore in quasi tutte le sue spedizioni, a Tunisi ed in Provenza; dovunque diede prove di gran talento e di somma bravura; ma non lasciò apparire il suo carattere duro, e orgoglioso. Morto Antonio di Leva egli fu eletto capitano generale del ducato di Milano, e resse e difese quella provincia con molto valore; ma fece assassinare i negoziatori che Francesco I aveva spedito in Costantinopoli, mentre passavano pel milanese, dopo conchiuso un trattato d'alleanza tra la Francia e la Porta. Costrinse, nel 1543, il duca d' Enguien e Barbarossa a levare l' assedio di Nizza, ma l' anno seguente il dì 14 aprile fu sconfitto a Cerizole, dallo stesso duca d' Enguien, ove rimasto ferito, fu de' primi a porsi in salvo, ed il suo esercito perdè 10 mila combattenti. Nondimeno quantunque ferito, raccozzò le sue genti dinanzi Milano, e salvò quella capitale, in guisa che i Francesi poco vantaggio ritrassero della loro vittoria, sino alla pace di Crepy accaduta nello stesso anno; ma oppressi i Milanesi da imposizioni e da durezza ed arroganza di Alfonso d' Avalos ricorsero contro lui alla giustizia di Carlo V, accusandolo di peculato, e già questi aveva ordinato che gli si facessero le ragioni; ma la morte il tolse da tale umiliazione il dì ultimo di mar-

zo 1546, a Vigevano. Lasciò parecchi figli di Maria d'Aragona sua consorte. Ferdinando di Gonzaga gli successe nel governamento del ducato di Milano.

AVALOS (Costanzo d') v. Amalfi.

** AVANCINO (Niccolò), gesuita, fu professore di rettorica, di morale e di filosofia a Gratz, e di teologia morale e scolastica a Vienna. Egli scrisse molte opere; ma le principali sono: — *Imperium Romano-Germanicum, sive Elogia L. Caesarum Germanorum*, Vienna, 1663, in 4.°; — *Vita et doctrina J. C.*, Vienna, 1667, 1674, in 12.° tradotta in francese, Parigi 1713; — *Poesis lyrica*, Vienna, 1670; Amsterdam, 1711; — *Poesis dramatica* p. I-IV, Colonia, 1675-79.

AVANTINO v. Aventin.

** AVANZI o DAVANZO (Giacomo), pittore del 1370, si distinse fra i Bolognesi trecentisti; la sua patria è incerta, ma il Lanzi pretende che traesse origine di Venezia, e con suo padre, Paolo, e con suo fratello, Giovanni, dipinse l'antica tavola di S. Marco. Fece la più gran parte delle *Istorie* di Mezzaratta, ed il *Miracolo de la probatica*. I suoi migliori dipinti sono in S. Giacomo al Santo di Padova ne' quali figurando un fatto d'arme si può dire che molto si conformasse allo stile del Giotto, e in qualche modo lo superasse puranco. Il suo capo lavoro sono i *Trionfi* dipinti in una sala di Verona, tenuti dal Mantegna come rari. Istoriò con Aldigieri e col Sebeto, in Padova, la cappella di S. Giorgio, che è allato al tempio di S. Antonio la quale ora è ridotto ad uso profano. Egli con Aldigieri dipinse la cappella di S. Giacomo, oggi detta di S. Felice con tanta maestria che fu creduta opera di Giotto.

** AVANZI (Giovanni Maria), celebre giureconsulto e poeta, n. a Rovigo il 23 agosto 1549, studiò in patria le greche e latine lettere, imparò le scienze a Ferrara; strinse amicizia con parecchi celebri letterati, tra quali Battista Guarini ed il Tasso. Attese poscia alla giurisprudenza e ricevè a Padova la laurea dottorale. Reduce in Patria fu fatto avvocato fiscale; ma per alcune persecuzioni suscitate da' suoi nemici si determinò a dimorare in Padova, ivi morì nel 2 marzo 1622. Abbiamo di lui: — *Il Satiro, favola pastorale*, Venezia 1587, in 12.°; — *La Lucciola* (poema in IX canti), Padova, 1627, in 12.°; — due manoscritti *Consultazioni sopra varie materie civili e criminali*; — ed una *Storia ecclesiastica dell'apostasia di Lutero*.

** AVANZI (Niccolò), intagliatore di pietre dure, n. a Verona al principio del secolo XVI; venne in gran fama per una sua *Natività di G. C.* intagliata sopra un pezzo di lapislazzoli della larghezza di 3 dita, capo d'opera di questo genere.

** AVANZI (Giuseppe), ferrarese, pittore della scuola del Cattanio, m. nel 1718; è noto, al dir del Lanzi, per moltissime opere che ha fatto, farragginose per lo più, e dipinte alla prima. Un *S. Giovanni decollato* però nella certosa di Ferrara ed alcune altre tele e rami in cui pose diligenza, gli fanno grando onore.

** AVANZINO (l'ab. Giuseppe), matematico n. a Gaino presso Salò nel 1753, m. nel 1827 a Padova, professore di matematiche superiori in quella università. Studiò la scienza sotto il celebre Coccoli e gli fu successore nella cattedra; aiutò il chiaro conte Bettoni nel condurre la sua carta topografica e geologica del lago di Garda, e scrisse una opera molto stimata che s' intitola: *Riflessioni sulla direzione dei fiumi*, Brescia, 1782.

** AVANZINO (Giuseppe Maria), di Roveredo, medico del sec. XVIII discepolo del celebre Antonio Vallisnieri, sostenne il sentimento del suo maestro su l'origine delle fontane in una dissertazione letta il dì 17 maggio 1725, all'accademia di Firenze, e che fu stampata con la seconda edizione di una dissertazione sul medesimo soggetto del suo maestro, Venezia, 1726, in 4.° Abbiamo ancora di lui una *Dissertazione in lode della cioccolata*, letta nell'accademia degli Apatisti, di Firenze stampata nel 1729, in 4.° in risposta al dottore G. B. Felici il quale aveva sostenuto che l'uso della cioccolata era pericoloso.

** AVARAY (Claudio Teofilo di Bésiade, marchese d'), tenente generale delle armi del re di Francia, n. il 2 maggio 1655, era figlio di Teofilo di Bésiade, marchese d'Avaray e gran bali di spada di Orléans. Avaray nel 1672 fu ammesso nel reggimento di cavalleria del marchese di Sourdis, che poi divenne suo cognato. L'anno seguente combattè sotto gran Condè nel sanguinoso fatto di Sènef e prese parte a tutte le azioni di quella guerra; egli si segnalò dappertutto e divenne colonnello di un reggimento di dragoni che ebbe il permesso di levare sotto il suo nome, e finita quella guerra, fu fatto brigadiere di cavalleria. Le dissensioni in proposito della successione al trono di Spagna riaccesero di nuovo la guerra. Luigi XIV vi si preparò richiamando ne' suoi eserciti tutti coloro che si erano resi chiari nelle fazioni militari precedenti; il marchese d'Avaray fu il primo a rispondere alla chiamata. Creato maresciallo di campo il 9 gennaio 1702, ebbe l'importante incarico di venire a Napoli, in assenza del maresciallo di Marsin, sotto l'autorità del viceré. Nel 10 febbraio 1704 fu promosso al grado di tenente

generale, e fu impiegato sotto il generale di Tessé, in Ispagna, marciò in soccorso di Badajoz di cui fece levar l'assedio. Finalmente nel 1706, passò all'esercito del maresciallo di Berwick, e contribuì validamente alla presa di Cartagena. Ma fu sopra tutto l'anno appresso che rese glorioso il suo nome nei fasti militari della Francia per la parte decisiva ch' ebbe alla vincita della celebre battaglia d' Almanza. Questo abile uffiziale che comandava alla sinistra, dopo avor respinto e dissipato interamente la destra della cavalleria nemica, si volse subitamente contro l'ala dell'infanteria ancora intera, la pigliò di fianco e la mise in una spaventevole confusione. D'una sì bella azione non si menò per altro in corte quel vanto che meritava, e l'esercito mormorava di tale silenzio; ciò non ostante il marchese d' Avaray non servì con minor zelo, ed ebbe molta parte alla sommessione di tutte le piazze d'armi di Valenza o d'Aragona, espugnò con la spada in mano il forte dinanzi a Tortosa, e montò alla trincea di Lerida. Una pensione di 4 mila lire gli fu accordata sul tesoro privato del re nel 1708. A quel tempo il principal teatro della guerra essendo stato trasferito in Francia dove il pericolo diveniva più minaccioso, il marchese d'Avaray fu chiamato all' esercito di Fiandra e vi servì nel 1710-12. Combattè a Denain indi passò all'esercito del Reno; i di cui successi forzarono i nemici della Francia a segnare il trattato di Rastadt. La pace permise al fine al marchese d' Avaray di prendere alcun riposo dopo 40 anni di pugne; ma nel 1715 il reggente, che lo sapeva capace di servire lo stato, gli conferì l'ambasceria di Svizzera. Nel 1719 fu creato gran-croce dell'ordine di S. Luigi o al suo ritorno Luigi XV l'associò al suo ordine dello Spirito Santo, nel 2 febbraio 1739. M. nel 1745. — Ebbe dno figli: l'uno Gian Teofilo brigadiere d' infanteria nella guerra del 1713 sotto il maresciallo Villars; morì per le ferite ricevute nella battaglia di Guastalla; l'altro Carlo dopo di aver servito in Fiandra come maresciallo di campo sotto il conte di Sassonia, m. di vaiuolo in Anversa nel 1746.

** AVARAY (Claudio Antonio di Bésiade, duca d'), nipote del precedente, n. nel 1740, corse come i suoi antenati l'aringo dell' armi. Fece la guerra de'sette anni, col grado di capitano nel reggimento di *Mestre-de-camp*, cavalleria, e fu ferito alla battaglia di Minden. Passò a colonnello nel 1765, e creato cavaliere di S. Luigi nel 1770. Fu eletto deputato agli stati generali del 1789 e venne preferito al duca d' Orl ans che ne aveva sollecitato i suffragi. D' Avaray si mostrò all'assemblea costituente fermamente devoto ai principî conservatori della monarchia, e sottoscrisse a tutte le dichiarazioni e proteste contro gli atti dell' assemblea stessa; in pari tempo contribuì a salvare diversi uomini minacciati de'più severi castighi. La rivoluzione diventando sempre più minacciosa, egli si disponeva a seguire i suoi tre figli ed i suoi due generi, che avevano migrato alla fine del 1791; ma ne fu impedito da una grave malattia. Imprigionato con la marchesa d'Avaray sua moglie, nata Mailly di Nesle, ebbero la rara fortuna di campare restando esiliati nelle loro terre. Questa specie di pena fu per gli abitanti dei suoi poderi uno fonte di prosperità che la sua bontà spargea all' intorno. Nel 1814 il fratello del re era appena arrivato a Parigi che spedì in Inghilterra il marchese d'Avaray per recare a Luigi XVIII il discorso che il senato gl'i aveva fatto qual luogotenente del regno. Luigi XVIII fu sollecito di restituire al marchese d' Avaray il suo antico ufficio di maestro della guardaroba, e lo fece tenente generale, nel 13 agosto 1814. L'editto del 17 agosto lo chiamò alla dignità di pari, e con lettere patenti gli fu conferito il titolo di duca. Diventò per ultimo cavaliere degli ordini del re nel 1820. Il duca d'Avaray morì nel 25 aprile 1829.

** AVARAY (Anton Luigi Francesco di Bésiade, conte e poscia duca d'), figlio del precedente, n. nell' 8 gennaio 1759. Entrò nel servigio militare, e combattè all'assedio di Gibilterra, nel 1782. Ritornato in Francia percorse tutti i gradi della sua arma fino a quello di colonnello del reggimento del Bolognese, cui ottenne nel 1788. Egli previde per tempo tutti i mali che minacciavano il principe a cui era più particolarmente addotto, e da quel momento gli dedicò la sua esistenza. Subito arrivato a Coblenza, *Monsieur*, creò il conte d'Avaray capitano delle sue guardie in luogo del duca di Lévis che aveva rinunziato. In tale qualità l'accompagnò nella guerra del 1792; indi ad Ham, ottenne in seguito un contrassegno di gratitudine dal suo principe divenuto re della Francia, accordando a se ed a'suoi discendenti il diritto d'inquartare nelle loro armi lo scudo di Francia. Superò gli ostacoli che si opponevano alla partenza del suo signore per l'esercito di Condé accampato sulla destra riva del Reno. Intanto i repubblicani avendo passato quel fiume a Kehl, gli Austriaci fecero la loro ritirata, e trassero nel loro movimento le schiere di Condé. Poco dopo avvenne l'attentato di Dillingen, in cui Luigi corse rischio di perir vittima della più vile insidia. Quando fu ferito, il conte d'Avaray era presso il re, e fu dappoi incaricato di tutti gli affari e del carteggio con l' interno del regno, ed i gabinetti

stranieri. Pel matrimonio del suo sovrano il conto ottenne i titoli di duca, e di pari. Il re stesso assunse la difesa del suo favorito, allorchè alcuni invidiosi voleano metterlo in disgrazia. Profondo afflizioni cagionate da' private disgrazie aveano contribuito a rovinaro la salute del conte d'Avaray, i suoi parenti erano in Francia detenuti, ed alcuni erano periti, nella disastrosa spedizione di Quiberon. Peggiorando il male I medici consigliarono al conte l'aria dell'Italia, il re annuì, ed egli vi passò i due inverni del 1801 e del 1802, ritornando in Polonia nell'intervallo. Frattanto non era mai cessato un attivo carteggio tra il principe ed il suo confidente. Riprese egli legami, che l'assenza non aveva pur allentati, allorchè l'imperadore Alessandro, riparando i torti di suo padre, rese al re di Francia, l'asilo di Miltau. Ma la pace di Tilsitt l'obbligò in breve a lasciarlo di nuovo, c l'influenza di Napoleone sul continente europeo non lasciandogli più altro ricovero che l' Inghilterra, vi si trasferì con quanti erano rimasti con lui. Così principalmente ebbe Avaray più che mai a soffrire dall'odio e dall'invidia che gli suscitavano le dimostrazioni di fiducia e d'amorevolezza a cui il re aveva messo il colmo, esigendo ch'egli assumesse il titolo di duca, il che non aveva fin allora voluto fare. Non ostante l'esito onorevole pel duca d'Avaray degli spiacevoli contrasti sollevati dall'aggressione di Puisaye, tali contrasti non lasciarono di spargere dell' amarezza sul suo soggiorno nell'Inghilterra. Arrendendosi ai consigli delle persone dell'arte, s'allontanò alla fine da un clima troppo umido e partì per Madera nel mese d'agosto 1810. Egli m. in quell'isola, nel 3 giugno dell'anno appresso, non essendo mai stato ammogliato. Luigi XVIII compose egli stesso il di lui epitaffio. L'iscrizione fu scolpita a Londra, spedita dal re a Funchal, e posta sulla tomba del duca d'Avaray. Le ceneri del conte furono trasportate in Francia, e deposte nel sepolcro di famiglia.

** AVARIZIA (*Iconol.*). È sempre dipinta vecchia, magra, talvolta idropica, con colorito pallido e livido, occupata a contar denari o con una borsa nelle mani strettamente chiusa. Le si dà per attributo una lupa affamata. Ne' poeti, Tantalo è l'emblema dell'avaro. Per esprimere che l'avaro non fa del bene se non morendo, gl' Italiani le diedero per impresa una vipera col motto: *Offende viva, e risana morta.* Si può eziandio esprimerla con una donna che nascondo sotterra un corno di dovizia.

* AVAUX (Claudio di Mesme conte d'), soprantendente pelle finanze, fu da prima consigliere nel gran consiglio, referendario e consigliere di stato. Inviato ambasciatore a Venezia, nel 1627, indusse quella repubblica a prendere lo armi per assicurare al duca di Nevers il possesso di Mantova. Rese indi a poco ai Veneziani un segnalato servigio, soffocando alcuni germi di discordia fra essi ed il papa Urbano VIII, il quale ne fu tanto contento, che lo dimandò alla corte di Francia per ambasciatore; ma Luigi XIII a più importanti negoziazioni lo destinava. Lo inviò in Danimarca, poi nella Svezia, ed in Polonia, ed Avaux fermò la famosa tregua di 26 anni tra i due regni. Si era acquistato tale riputazione di probità, che la sua parola, noi negoziati era come un giuramento. Ritornato in Francia, nel 1643 fu rimandato quasi subito all'Aia, ed a Munster, in qualità di plenipotenziario per la pace generale. Aprì le trattative all'Aia con le Provincie Unite, o venne indi a Munster, dove ebbe la precedenza sui plenipotenziari spagnuoli. Il raggiro o la gelosia del suo collega Servien lo fecero cadere in disgrazia nel momento appunto che stava concludendo un celebre trattato. Fu richiamato dappoi, e morì d'anni 55, nel 19 novembre 1650. Abbiamo di lui: — *Exemplum litterarum ad serenissimum Daniae regem scriptarum*, Parigi, 1642, in fol., Amsterdam, 1642, in 4.°; — *Lettere di d' Avaux e di Servien*, 1650, in 8.°; — *Memorie sopra i negoziati del trattato di pace fatto a Munster nel 1648*, Colonia, 1674, Grenoble, 1674, in 12.°

* AVAUX (Giovanni Antonio conte d'), pronipote del precedente, ereditò non solo il suo nome, ma i suoi talenti, le sue cariche ed anche la riputazione di abile negoziatore. Fu da prima, del pari che suo zio, consigliere di stato ed ambasciatore straordinario a Venezia. Il re lo scelse, nel 1672, per suo plenipotenziario al congresso di Nimega, nel quale condusse a buon termine le negoziazioni. Venne poscia spedito in Olanda col titolo di ambasciatore, e trattò, nel 1684, una tregua con l'imperadore, in virtù della quale la fortezza di Luxemburgo fu ceduta a Luigi XIV. La rinnovazione della guerra avendolo richiamato in Francia, nel 1688, il re lo inviò l'anno dopo, ambasciatore presso Giacomo II, re d' Inghilterra, ch'era allora in Irlanda. Nel 1693, mandato venne in Isvezia, dove cooperò a fermare i preliminari di quella pace, che fu conchiusa poi a Riswick. Dopo ch'ebbe rinnovato gli antichi trattati tra i principi d'Alemagna, la Svezia, e la Francia, nel 1701, surrogato fu al conte di Briord, ambasciatore presso gli Stati Generali. Le sue trattative appoggiate dalla presenza delle truppe francesi sulle frontiere dell' Olanda, determinarono da prima gli stati a riconosce-

re Filippo V in qualità di re di Spagna; ma siccome l'influenza dell'Inghilterra in seguito preponderò, il conte d'Avaux prese congedo dagli Stati, nel 1702, annunziando con pubblica dichiarazione, come nulla si poteva attendere di soddisfacente dalle incominciate negoziazioni. Egli morì a Parigi, nel 1709, in età di 69 anni. Abbiamo di lui: — *Memoria presentata agli Stati Generali, nel 5 novembre 1681*, in 12.°; — *Negoziati del conte d'Avaux in Olanda*, 1752-53, 6 vol. in-12.°

AVAUX v. Mesme.

** AVED o AVET (Giacomo-Andrea-Giuseppe), figlio di un medico di Douay, nacque nel 1702, e morì a Parigi nel 1766. Restò orfano nell'infanzia. Le stampe del celebre Bernardo Richard gli fecero colpo, e gli suscitarono il gusto per la pittura. Dopo avere scorsa la Fiandra, passò a Parigi, nel 1721, ad attingere nelle lezioni de' migliori maestri i principî dell'arte, de' quali abbisognava. Fu ricevuto in casa di le Bel della reale accademia di pittura; ebbe per amici Carlo Vanloo, Boucher, Chardin, e Dumont il Romano, giovani alunni come lui. Eglino lo precederono, o lo incaminarono all'accademia, allorchè vi fu accettato, nel 1729. Venne poi ricevuto per membro della medesima, nel 1734: allora si estese il suo credito; e l'ambasciatore della Porta Maometto-Effendi volendo offrire il suo ritratto a Luigi XV scelse Aved come il migliore pittore. Il quadro ottenne il plauso generale, e Aved fu chiamato alla corte. Alla qualità di buon pittore univa quella d' onest' uomo.

* AVEIRO (don Giuseppe Mascarenhas e Lancastro duca d'), gran maestro ereditario della casa del re di Portogallo, presidente della corte di Palazzo, ed uno de' più grandi signori del regno. Della sua casa era stato stipite Giorgio, figlio naturale di Giovanni II, detto il perfetto. Il duca d'Aveiro fu potente durante gli ultimi anni del regno di Giovanni V; ma perdè il favore all'avvenimento di Giuseppe I, nel 1750, e divenne indi a poco personale nemico del marchese di Pombal, allora primo ministro. Fu tramata una congiura contro il re, ed il primo ministro, e questa scoppiò, nel 3 settembre 1758, alle 11 della sera. Il re reduce dal suo castello di Bélem, nella carrozza di Texeira, suo cameriere, onde visitare incognito la giovine marchesa di Tavora, sua amante, sortiva dalla porta, chiamata la Guesta, quando due congiurati a cavallo, Giuseppe e Policarpo di Azevedo, ed Alvarez Fereira, suo cognato, tirarono in pari tempo sulla carrozza due colpi di fucile, e ferirono gravemente il re nella spalla, e nel braccio; ma siccome ebb' egli la presenza di spirito di ordinare al cocchiere che tornasse indietro, evitò per tale accorgimento il maggior numero de' congiurati, i quali attendevano che passasse. Severe e pronte ricerche, onde scoprire i colpevoli, tennero dietro immediatamente all'attentato. Il duca d'Aveiro si svelò da se con imprudenti parole, e, benchè a tempo avvertito, trascurò di salvarsi. Tentò poi inutilmente lo scampo, e fece alquanto lunga difesa nella sua casa di campagna d'Azeitaò sulle sponde del Tago, all' insù di Lisbona; ma finalmente arrestato e chiuso, siccome la maggior parte de' suoi complici, nelle carceri delle bestie feroci, vicino all'ingresso del giardino reale, a Bélem, trattato venne con estremo rigore, durante tutto il processo. Degradato prima e dalle sue cariche e da' suoi titoli, fu condannato dalla giunta criminale ad esser condotto, con la corda al collo, preceduto da un pubblico banditore, alla piazza di Caës di Bélem, per essere indi rotto sopra una ruota, arso vivo sul palco, e le sue ceneri nel mar gettate. D'Aveiro subì tale terribile sentenza, nel 13 gennaio 1759. Le sue armi furono cancellate, i suoi castelli e palazzi demoliti, e fu vietato a chiunque di portare il suo nome. Il marchese di Tavora fu alle stesse pene condannato; il marchese d'Autoguia, Braz Giuseppe Romeiro, Giovanni Miguel Manoel d'Alvarez, ed i tre figli del marchese di Tavora furono strangolati, poi rotti, e bruciati, gettandone in mare le ceneri. Fereiro ed Azevedo vennero condannati ad esser bruciati vivi, ma l' ultimo prese la fuga. La vecchia marchesa Eleonora di Tavora, dopoch' ebbe veduto perire suo marito e suo figlio ne' supplizî, fu decapitata. La nuora sua, la marchesa di Tavora, amante del re, implicata non fu in tale spaventevole processo; ma ebbe ordine di ritirarsi in un convento. La corte di Lisbona discacciò i gesuiti di Portogallo, credendoli istigatori de' colpevoli (v. Malagrida). Tali furono gli effetti di quella celebre congiura, ch' eccitò l'attenzione di tutta Europa, e di cui la vera causa è ancora dubbia. Alcune persone credono che i colpi de' cospiratori diretti non fossero contro la persona del re, ma contro il ministro che regnava sotto il suo nome. La revisione del processo nell' ultimo regno tolse al delitto ogni dubbio.

** AVÈIS I, soldano di Bagdad, 2.° principe della casa degli Ilkhaniani; allargò il suo imperio con opere di valore; governò i popoli con prudenza civile, e morì nel 1374, lasciando quattro figli. Poco prima della sua morte disegnò erede del trono suo figlio Hocein a scapito di Hassan; ma Hocein principe di molta virtù, perdette indi a poco il trono e la vita.

** AVÈIS II, figlio del precedente; si tol-

se per se il sommo potere, nel 1381, dopo che ebbe levato di vita suo fratello Hocein. Governò lostatocon sì iniquo reggimento;che fu applaudito qual liberatore dei suoi popoli Tamerlano, che gli rapì lo scettro.Avéis, privato de'propri dominî si unì a Cara-ynossouf, principe del Montone nero, e capo di tale stirpe. Ma quest'alleanza durò breve tempo; essendo risalito sul trono dopo la morte di Tamerlano, mosse guerra a Yuossouf da cui fu vinto ed ucciso, nel 1410. In lui si compiè la stirpe degli Ilkhaniani.

** AVELARD o AVELAR, pittore portoghese, acquistò tante ricchezze, che divenne padrone di tutta un'intera contrada di case in Lisbona, e diede motivo al proverbio: *Ricco come Avelar.* S'ignora il secolo in cui visse. L'ab. Zani lo fa vivere, nel 1640.

** AVELINE (Pietro), intagliatore di rami, n. a Parigi, nel 1710, m. nel 1760; fu socio dell'accademia di belle arti, ed intagliò i dipinti a Touvenet, di Natoire, di Boucher, e di Luca Giordano. *La morte di Seneca* è la sua migliore opera.

** AVELINE, fratello del precedente; intagliò anch'egli, ma si elevò dal comune; il suo più commendabile lavoro è il *vecchio felice* copiato da un quadro di Wille figlio.

** AVELLA (d'), famiglia illustre del Regno di Napoli, che prese il nome dal castello d'Avella posto in Terra di Lavoro. Fin dai tempi dell'Ammirato essa era già spenta; questo storico, sulla fede del Giovinazzo, nota che un Guglielmo d'Avella fu di que'baroni cho, nel 1262, si assembrarono nella tenda del re Manfredi per tener consiglio sulle cose di guerra. Pare dunque che il più antico cho si trovi di questa gente sia costui; ma con più sicurtà è rimemorato a'tempi di Carlo I un Riccardo che fu padre di Rinaldo d'Avella ammiraglio chiarissimo del regno. (*Ammir. fam. nap.*)

** AVELLA (Giovanni), minore osservante, n. nel regno di Napoli; scrisse varî *Trattati* sulla musica, che si trovano stampati in Roma del 1512.

** AVELLANEDA (Alfonso Ferdinando di), del borgo di Tordesillas, in Ispagna, nel xvi, sec. continuò il *Don Quichotte* (Chisciotte). Tale continuazione, in cui non si scorge l'acuta critica di Cervantes, fu tradotta in francese da *Le Sage*, nel 1704, e riprodotta nel 1716, 2 vol., in 12.° Cervantes non fu contento del lavoro di Avellaneda, e lo continuò da se.

** AVELLINO (Francesco), medico di Messina, viveva verso l'anno 1630, ed ebbe somma riputazione. Pubblicò: — *Expostulatio contra chymicos, quò eorum paradoxa, seu rationis umbrae (si quae sint) enucleantur, ejectahtur, expelluntur*, Messina, 1637, in 4.°; — un altro scritto, latino parimente, *contro quei che condannano l'uso del vessicatorio nelle febbri maligne*. Messina, 1664.

** AVELLINO (Giulio), detto il Messinese, dal luogo che gli fu patria, m. nel 1700; fu pittore di paesi molto lodato; e riportò con altri forastieri in Ferrara quest'arte che dal tempo dei Dossi quasi più non si conosceva in quella città. Ingentilì alquanto lo stile del suo maestro Salvator Rosa, e lo ornò copiosamente di ruderi, d'architetture e di piccole figure spiritose e ben tocche. In Ferrara e per la Romagna sono molti suoi quadri.

** AVELLINO o AVELLINI (Onofrio), pittor napolitano della scuola del Solimene, m. nel 1741 di an. 67; visse e dipinse per alcun tempo in Roma ove la sua opera maggiore che lasciasse fu la *volta della chiesa di S. Francesco di Paola*. Dice in Lanzi che il suo colore, comunque potesse farsi più bello e vero, è però tale che non offende, anzi ha una certa amenità che alletta i riguardanti. Segue però osservando, che i suoi scolari ed imitatori, non tenendosi negli stessi suoi confini, uscirono affatto di strada, tanto che può asserirsi niun epoca della pittura essere stata al colorito più fatale dell'epoca loro, e che tutta l'Italia fu tocca da quest'infezione.

AVELLINO v. Andrea Santo.

** AVELLONI (Giuseppe), poeta italiano, n. a Venezia, nel 1761; m. ivi, nel 1817. Fu socio delle accademie di Venezia, di Zara, e di Rovigo; dettò molte opere in verso ed in prosa, ma più d'ogni altra sua cosa furono lodati due poemi che pubblicò e s'intitolano: *Padova racquistata; — Isabella Rovignana.*

AVENANTE v. Davenant.

** AVENELLES (Aubin des), canonico di Soissons, n. circa il 1480; è autore di molti lubrici versi, che furono stampati in continuazione alla traduzione dell'*Arte di Amare* d'Ovidio in varie edizioni. È ignoto l'autore di tale traduzione, la quale porta questo titolo: *Ovidio de Arte amandi traslatato dal latino al francese, con la Chiave d'Amore e le sette arti liberali*, edizione di Ginevra senza data, ma si crede dell'anno 1509 o 1510.

** AVENELLES (Filippo des), traduttore che visse nel sec. xvi. Traslatò in francese dal latino di Dario Tiberti il *Compendio delle vite di 54 uomini illustri* estratte da Plutarco; ed il IV e VII libro d'Appiano inseriti nella traduzione di questo storico pubblicato da Claudio di Seyssel, nel 1550. Egli si crede lo stesso che il seguente, ma la congnhiettura non è fondata.

** AVENELLES (Pietro des), avvocato del parlamento di Parigi, raccolse in sua casa la Renaudie, capo della congiura cono-

sciuta sotto il nome d' *Amboise*, e lo denunciò all' intendente del cardinal di Lorena. Lo zelo del rivelatore gli meritò un posto di giudice che il duca di Guisa gli ottenne in Lorena ed una somma di 12 mila lire che ricevette a carico delle finanze del re.

AVENNE v. DAVENNE.

AVENPACE v. ABEN-PAGEH.

** AVENTINO (*Mitol.*), figlio di Ercole, ch' egli ebbe dalla sacerdotessa Rea, allorchè dopo la sconfitta di Gerione condusse in Italia sulle sponde del Tevere i buoi che aveva rapiti nell' Iberia, oggidì Spagna. Aventino era bello, di graziose forme, e coraggioso come suo padre. Egli si distinse nell' armata di Turno contro i Troiani, che Enea aveva condotti nel Lazio. L' idra di Lerna a cento teste, figurata nel suo scudo, annunziava la sua illustre origine al dire di Virgilio.

AVENTINO (GIOVANNI TOURMAYER, più noto sotto il nome D'), scrittore bavarese, n. circa il 1476, m. nel 1534; dettò in latino gli annali di Baviera, de' quali condusse egli stesso in *Compendio* in idioma tedesco; furono parto del suo ingegno molte altre opere, la più notevole delle quali è la seguente: *Rudimenta grammaticae et Encyclopedia orbisque doctrinarum.*

* AVERANI (BENEDETTO), doltissimo italiano, n. a Firenze, nel 1645; imparò senza maestro, ma col solo aiuto del proprio ingegno tutte le parti delle matematiche, ed anche la lingua greca. Da giovinetto nelle scuole di belle lettere faceva stupendi profitti, e i suoi componimenti erano designati dai maestri come esempi agli altri scolari. In due soli giorni dettò un poema latino di oltre a 300 versi in lode di S. Tommaso d'Aquino, spiegandovi con meravigliosa chiarezza i più oscuri argomenti della teologia; improvvisava versi latini ed italiani con molta grazia; ornato di memoria tenacissima, citava libri e luoghi di autori senza prima averseli notati; e di tutti gli antichi sistemi di filosofia morale se ne aveva composto uno che pendeva nello stoicismo; fu professore di belle lettere nell' università di Pisa; e poi di letteratura greca, ed allor fu che imparò da se quella lingua ed in capo a sei mesi potè insegnarla. Il Campo santo di Pisa racchiude le ceneri di lui, che morì, nel 1707. Frutti del suo sovrano ingegno sono le seguenti opere: — *Dissertationes habitae in Pisana accademia, in quibus graecae, latinaeque eloquentiae principes explicantur et illustrantur ec.; accesserunt ejusdem orationes et carmina omnia iterum edita* ec., Firenze, 1716—1717, 3, vol. in fol.; — *Dieci lezioni composte sopra il IV sonetto della prima parte del canzoniere del Petrarca*, Ravenna, 1707, in 4.°; — *Sette lezioni* tra le *Prose fiorentine*; — varie *Composizioni* in verso ed in prosa pubblicate in diverse raccolte.

AVERANI (GIUSEPPE), fratello del precedente, n. a Firenze, nel 1662, professò il diritto a Pisa ed ivi morì, nel 1738. Oltre a varî opuscoli di erudizione stampati nelle *Miscellanee di varie operette*, abbiamo di lui: — *Interpretazione di dritto* in 5 libri, Lione, 1751, e 1758, 2, vol. in 4.°, Leida, 1753, 2, vol. in 4.°; — *Disputatio de jure belli et pacis*, 1703.

** AVERANI (NICCOLÒ), fratello de' medesimi, m. a Firenze, nel 1727; fu avvocato, matematico e poeta ed editore delle *Opere* di Gassendi, ed autore di un'erudita dissertazione: *De mensibus Ægyptiorum*, Firenze, 1737, in 4.°

AVERCAMPIO v. HAVERCAMP.

*AVERDY (CLEMENTE-CARLO-FRANCESCO D'), sindacatore delle finanze sotto Luigi XV, n. a Parigi, nel 1723, fu uomo dabbene, ma non buono pel ministero. Raccoltosi, dopo la sua mala riuscita, nella propria terra di Gambais, lo vennero a strappare a quella quiete, nel 1793, per trascinarlo sul patibolo come incettatore di grani. Fu socio onorario dell'accademia delle iscrizioni, e pubblicò: — *Codice penale*, 1752, in 12.°; — *Della piena sovranità del re sulla provincia della Brettagna*, 1765, in 8.°; — *Memoria sul processo di Roberto d' Artois, pari di Francia*, nelle *Notizie e sunti de' m. ss. della bibl. del re*; — *Continuazione delle esperienze di Gambais sulle biade lorde o guaste*, 1788, in 8.°; (unitamente a G. Poirier); — *Quadro generale, ragionato e metodico delle opere contenute nella raccolta delle Memorie dell'accademia delle iscrizioni, dalla sua fondazione a tutto l' anno 1788*, Parigi, 1791, in 4.°

AVERLINO o AVERULINO (ANTONIO) v. FILARETE.

** AVEROLDI (GIULIO), archeologo, n. a Venezia, nel 6 gennaio 1631, m. a Brescia, nel giugno 1717; ha lasciato un gran numero di *Memorie* sopra argomenti curiosi ed importanti che rimasero m. ss. Diede però un saggio della sua erudizione nella pittura nel libro intitolato: *Scelte pitture di Brescia*, Brescia, 1700, in 4.°

** AVEROLDI (ALTOBELLO), n. di nobile ed antica famiglia di Brescia; pel suo sapere venne promosso, nel 1497, al vescovado di Pola nell'Istria. Intervenne al concilio Lateranense, nel 1512: fu tre volte governatore ossia vicelegato di Bologna, e venne spedito due volte legato Apostolico a Venezia. Viene commendato molto per le sue virtù cristiane, e segnatamente pel suo animo caritatevole, e per la sua umiltà. Fondò del

proprio nella sua patria una cattedra d' Istituzioni che tuttavia sussiste, e ricusò d' essere trasferito al ricco vescovado di Brescia. M. nel 1552, e fu celebrato da varî scrittori di quell' età. Aveva egli composto dieci libri *Del buon governo de' Vescovi* ed alcuni *Commentari della vita Cristiana*, come puro una *Relazione de' suoi viaggi e negoziati*. Tali opere rimasero forse m. ss.

** AVEROLDI (Girolamo), cappuccino, compose ne' primi anni del sec. xvii un' opera sopra l'Apocalissi, in cui pretendeva mostrare che Maometto era stato l' Anticristo predetto da S. Giovanni. Questa ed altre proposizioni erronee e temerarie il fecero soggiacere alla pena di abbiurarle, ed a tre anni di prigionia nell' Inquisizione.

* AVERONI (Valentino), di Firenze, monaco di Vallombrosa, ed abate di S.^a Trinità fiorì verso la metà del sec. xvi. Abbiamo di lui le seguenti traduzioni: — *Trattato del governo de' principi* di S. Tommaso d'Aquino, Firenze, 1577, in 8.°; — *Trattato del governo de' Giudei*, del medesimo, unito col precedente; — *Dottrina Cristiana*; — *Trattato della città di Dio* di S. Agostino; non venne pubblicata quest' ultima versione; essa si conserva m. ss. nel monastero di S. Michele di Passignano.

* AVERRHOE (Aboul-Vélyd-Mohammed, ossia regolarmente Ibn-Rochd), filosofo, o medico arabo, nacque a Cordova, nel secolo xii. La sua grande celebrità deriva soprattutto dall' essere egli stato il primo traduttore delle *Opere* di Aristotile. Studiò successivamente la giurisprudenza, le matematiche, e la medicina. Nato con disposizioni felici, e sottile dialettico, fu soprannominato il *Commentatore*, a motivo del gran numero di volumi da lui composti per ispiegare Aristotile. Fu più filosofo o medico scientifico, che medico pratico, e varie volte ebbe a ripetere quella verità, troppo poco sentita e tanto spesso dimenticata nel mondo, che ad un uomo onesto può ben piacere la teoria di quella scienza, ma che dee sempre tremare, quando è per farne la più lieve applicazione pratica: tanto è difficile e delicata cosa l' additare con precisione i casi. Nondimeno ad inchiesta del principe di Marocco, scrisse una opera di medicina, intitolata: *Collyget*, divisa in sette libri, in cui più intende al'a parte scientifica, che alla pratica; introduce in questa scienza, più che qualunque altro scrittore della sua nazione, la filosofia peripatetica, e si professa grande estimatore di Galeno. Averrhoe non è meno celebre come filosofo. Fu accusato appo l' imperatore di Marocco d'eresia, e questi l' obbligò a ritrattarsi sulla porta della moschea, ed a ricevero sul viso gli sputi di tutti quo', che vi entravano. Non so se sono suoi veramente i diversi giudizî, che gli vengono attribuiti sulle religioni cristiana o giudaica, e sulla setta maomettana; confessava però che la religione di Maometto, limitata ai piaceri dei sensi, era una *religione di porci*, e nella sua indignazione esclamava: *moriatur anima mea morte philosophorum*. Non so pure se la taccia d' ateo, che data gli venne, abbia un fondamento più reale; il fatto sta che, sulla fine della dominazione degli Arabi, le loro scuole non si attennero più ad altra filosofia, che alla sua, e che, fin da quando viveva, era tenuto dai maomettani per sofista ardito e pericoloso, intento a distruggere le fondamenta di tutte le religioni, o venne proibita ai cristiani la lettura de' di lui scritti con diversi *corédes*. Averrhoe morì a Marocco, l' anno 595 dell' egira (1108 dell' era cristiana), secondo Abou Osaibah, che in un articolo apposito di lui scrisse nella *Biografia dei medici*. Il suo *Commentario sopra Aristotile* pubblicato fu in Venezia, nel 1495, in fol. e fu poi ristampato parecchie volte. Il suo *Collyget*, in sette libri, ebbe numerose edizioni a Venezia, a Lione ec. Egli compose altresì alcuni *Commentari sopra i canoni d'Avicenna*, Venezia, 1484, in fol.; — un *Trattato sulla teriaca*, unito al suo *Collyget*; — un libro *sui veleni*, Lione, 1517, in 4.°; — un *Trattato sulle febbri*. Nel libro d'Averrhoe, intitolato *Collyget*, vi sono alcuni tratti sopra le piante medicinali, ma di pochissima importanza. Nondimeno Linneo gli ha consacrato sotto il nome di *Averrhoa* un genere di piante, che comprende certi alberi delle Indie orientali, di cui le frutta sono pregiate, cioè la *Carambola* ed il *Bilimbi*. Si troverà l' elenco delle opere d'Averrhoe nella *Bibl. arab. hisp.* di Casiri.

** AVERSA (Raffaele), n. circa il 1589 in Sanseverino presso la città di Salerno, nel regno di Napoli, si fece Chierico Regolare minore, divenne sì benemerito del suo ordine che dopo aver con lode gradatamente coperte varie cariche, fu per cinque volte generale del medesimo. Visse la maggior parte del tempo in Roma, ammesso consultore in diverse Congregazioni, ed onorato della stima ed amicizia di molti insigni personaggi. Ricusò modestamente il vescovado di Nocera offerlogli da Innocenzo X, e poi quello di Nardò; a cui voleva promuoverlo Alessandro VII, a cui fu molto caro. Lasciò varie opere latine, che al suo tempo non erano spregevoli: — *Corso di filosofia*, Roma, 1623, Bologna, 1650, vol. 3, in 4.°; — *Sacra Theologia cum D. Angelico in tres partes distributa*, 1631, vol. 3, in 4.°; — diversi *Trattati* teologici e morali.

** AVERSA (Tommaso), nato in Amistra-

to nella Sicilia, si trasferì da giovinetto in Palermo, ove seriamente attese allo studio delle umane lettere. Ivi poscia entrò al servigio del cardinal Doria, arcivescovo di Palermo, in seguito di Luigi Moncada, duca di Montal'o, e finalmente del duca D. Diego di Aragona, col quale poi andò in Ispagna, dove pel suo sapere venne in molta stima. Accompagnò pure il medesimo D. Diego d'Aragona nelle sue ambascerie a Ferdinando III imperatore, ed al pontefice Alessandro VII, e non meno in Vienna, che in Roma strinse amicizia con molti de' più insigni letterati. In quest' ultima città fu ascritto alle principali accademie, e pria di partirne si fece promuovere al sacerdozio. Ritornato a Palermo ebbe la cura di una pieve, e morì d'un colpo apopletico, nel 3 aprile 1663, in età molto avvanzata. Avea coltivato la poesia, e quindi lasciò in tal genere non poche produzioni, che vengono distintamente annoverate dal conte Mazzuchelli. Le principali sono: — una versione dell' *Eneide di Virgilio*, in 8.° rima siciliana, impressa in Palermo 1654; 1657, e 1660, vol. 3, in 4.°; — diverse *Canzoni siciliane*, inserite nel vol. 2.° delle *Muse siciliane*, Palermo, 1647, in 12.°; — *La notte di Palermo* (in versi), Palermo, 1638, in 8.° prima commedia, che siasi composta in lingua siciliana; — *Gli Avventurosi intrighi*, 1637, in 8.°; — *Il giorno di Messina*, 1645, in 8.°; — *Il padre pietoso*, 1656, in 12.° commedie in prosa, rappresentate in quei tempi con applauso; — *Il pellegrino* 1641, in 8.°; — *Il Sebastiano*, 1645, in 8.° ristampata più volte, tragedie sacre in versi; — *Piramo e Tisbe*, idillo in lingua siciliana, Palermo, 1617, in 8.°; — *La corte nelle selve, trattenimenti modesti ed utili per le ultime sere di Carnevale*, Roma, 1657, in 12.°

** AVERSA (Matteo d'), così chiamato dalla piccola città d' Aversa, sua patria, nel regno di Napoli. Entrò nella religione olivetana, in cui fece tali progressi, che nel 1544, venne eletto abate-generale, e morì, nel 1556. Era molto dotto nelle lingue latina, greca, ed ebraica, e scrisse varie opere accennate dal Toppi. Tra le sue versioni dal greco in latino quella del *Trattato della disciplina monastica di S. Giovan Crisostomo* fu impressa in Venezia.

** AVERUNCO o ARUNCO (*Mitol.*), dio che adoravano i Romani, specialmente nei tempi di calamità, persuasi ch' egli avesse il potere di allontanare i mali, e di porvi fine. Questo soprannome davasi talvolta agli altri dei, quando invocavansi per allontanare de' presagi sinistri e per prevenirne l' effetto. Anche gli Egizi aveano i loro dei *preservatori*, e li ra, presentavano in un' attitudine minacce-vole, e talvolta con una frusta nelle mani. Castore e Polluce erano quelli che invocavano più particolarmente i Romani.

** AVESANI (Gioacchino), letterato e professore di rettorica in Verona sua patria, n. nel 1741, m. nel 1818, bene amato dai suoi discepoli. Studiò nelle scuole de' gesuiti, ed entrò nella lor compagnia; ma quando questa fu soppressa passò ad ammaestrare la gioventù in Bologna, in Modena, in Mantova, e finalmente in Verona, ove negli ultimi anni della sua vita ebbe la direzione del seminario. Abbiamo di lui: — *Poesie* italiane e latine in cui si ammira la facilità ed eleganza del poetare in amendue le lingue; — *Le Metamorfosi canti IV*, poemetto pieno di grazia, e di morale; — *Scherzi poetici* sotto il qual titolo sono raccolte le due famose canzonette: *Per la morte d' un grillo e Prosopopea del medesimo*. Si conservano m. ss. due suoi poemi: *Sull' origine de' metalli*; — *Sull' ipocondria*. Fece altresì una edizione dell' *Orlando furioso* per uso della modesta gioventù, togliendo ogni detto licenzioso, e supplendo, con buona imitazione, ai luoghi soppressi.

* AVESBURY (Roberto d'), storico inglese del sec. XIV; scrisse la *Storia del regno di Eduardo III*, fino al 1356, che fu pubblicata da Tommaso Hea.ne, nel 1720. Tyrrel nella prefazione al III vol. della sua *Storia generale d'Inghilterra*, dice che Avesbury, avuto riguardo al tempo in che visse, è diligentissimo nelle narrazioni, avendo potuto consultare lettere originali.

AVESNES v. Davesne.

AVESNES (Baldovino) v. Baldovino.

AVIA (il cavalier d'), gentiluomo italiano, ufficiale delle truppe austriache, acquistò grande rinomanza nella guerra della della successione, nel corso della quale egli manifestò una grande abilità non disgiunta da molto valore.

** AVIANO (Girolamo), poeta vicentino, che fioriva nel 1610; riuscì uno de' migliori del suo tempo nella maniera burlesca. Nella raccolta delle *Rime piacevoli* stampate a Vicenza l' an. 1610, ed in un' altra simile del 1627 sono tre suoi *Capitoli* pieni di leggiadria e di amenità; l' ultimo particolarmente in lode delle *Cervellate* è affatto del genere del Berni, del Mauro, e del Lasca.

** AVIAU DUBOIS DI SANZAY (Carlo-Francesco d'), arcivescovo di Bordeaux, n. nel 1736, m. nel 1826; rinunziò alla primogenitura per rendersi sacerdote, e fin da' suoi primi anni diede saggio di molta virtù, e di buon ingegno. Essendo vicario della chiesa collegiale di S. Ilario d' Augers, recitò la *Orazione funebre di Luigi XV*, che fu poi stampata. Nel 1789 da Luigi XVI gli fu con-

Avicenna

Ibn – Sina

ferito l'arcivescovado di Vienna nel Delfinato, benchè il modesto sacerdote molto fosse ritroso ad accettare quella dignità. Sopravvenuti i tempi difficili per le condizioni del chiericato, egli si rendè fuoruscito, ma occultamente tornò in Francia, a pericolo della vita esercitando il sacro ministero. Nel 1803 fu chiamato al seggio vescovile di Bordeaux e semprepiù la vita sua si mostrava a chiari segni, sovvenendo i poveri, aiutando i perseguitati, ardendo in somma di quell'alto amore universale che spira dal vangelo. Non bastando le sue facoltà per soccorrere agli infelici, destinò a questo santo fine la somma che era assegnata al mantenimento degli arredi sacri del vescovado, ben sapendo che torna più accetto a Dio il pane quotidiano provveduto ad un povero, che non le mitrie tempestate di gemme, ed i dorati piviali; diremo per ultimo ch' egli morì non lasciando tanto da fornire alle spese del suo funerale. I seguenti scritti francesi abbiamo di lui: — *Sulle prestazioni ed usura del commercio*, Lione, 1799; — *Melania e Lucella, o i vantaggi di una educazione religiosa*, Poitiers, 1811, in 12.°, nuova edizione, Tours e Parigi, 1823, in 18.°; — *Discorso sul trionfo della Croce*. La *Vita* di Aviau fu pubblicata da G. Tournon, Montpellier, 1829, in 8.° Nello stesso anno fu terminato, sui disegni di Poitevin architetto, il monumento che racchiude le spoglie di codesto prelato nella cattedrale di Bordeaux.

* AVICENNA, o correttamente IBN-SINA (Aboù-Aly-Hoçèan), il più celebre dei medici arabi, nacque nel sefer 370 dell'egira (agosto-settembre 980 di G. C.), in Afchanah, borgo dipendente da Chyraz, di cui suo padre era governatore. Aveva sortito dalla natura disposizioni sì felici, che in età di cinque anni cominciò i suoi studî a Bokhara dove suo padre l'avea condotto, ed apprese in cinque anni i principî della legge, le belle lettere, e la grammatica. Tutti i rami del sapere, coltivati al suo tempo, furono in seguito, uno dopo l'altro, oggetto de' suoi studî. Imparò le scienze fisiche e naturali, la logica, la metafisica, ed in età di anni 18, era già istituito abbastanza per disputare coi suoi maestri. La medicina in ispecialità era stata l'oggetto delle di lui applicazioni; era per anche soltanto studente a Bokhara, di cui la ricca biblioteca gli offriva tutti i mezzi d'istruirsi, quando guarì da una grave malattia l'emiro Nouh. Questa cura, fu base della riputazione in cui venne, e gli meritò il favore del principe. Ritornato presso suo padre, sotto gli occhi suoi nell'amministrazione s'istruì, e nell'arte di condurne gli affari. La morte lo privò di tale appoggio, in età di soli 22 anni; e da quell'epoca la vita d'Avicenna non presenta più che una successione di vicende. I principi samanidi, suoi protettori, declinando a gran passi verso la loro rovina, si ritirò presso il re del Kharizm, dove Alfarabio, Abou-Ryhan, e molti altri grandi uomini aveano già cercato asilo. Mahmoud-Sébektéguy, celebre conquistatore, che univa alla gloria delle armi l'amor delle lettere, e la corte del quale era un'accademia di dotti e di poeti, scrisse al re del Kharizm che gli spedisse quegl' illustri fuggiaschi. Alfarabio ed Abou-Ryhan obbedirono; ma Avicenna, temendo i loro raggiri prescelse di darsi alla fuga con Abou-Sahal. Si avviò verso Abyverd, ed andò errando gran tempo pel deserto, che divide questa città dal Kharizm, senza guida, senza alimenti, esposto agli ardori d'un sole cocente. Abou-Sahal perì; ma Avicenna, più di lui fortunato, giunse ad Abyverd al tutto ignudo e malato. Di là passò a Djordjan. Una guarigione, di cui non si avea più speranza, e ch'egli fece in un caravanserai, gli acquistò una grande riputazione; ma ciò, che contribuì soprattutto alla sua fortuna in quel paese, fu la guarigione del nipote di Cabous (v. Cabous). Questo giovine era attaccato d' un malo di languore, che resistito aveva a tutti i rimedî. Avicenna, più accorto, sospettò che l'amore ne fosse la sola cagione. Per accertarsene, fece cadere un giorno il discorso sulle diverse femmine della città, e dall'agitazione, che il nome dell'amata produsse ne'polsi del giovine principe, riconobbe o la vera natura del male, e la persona che lo produceva. Questo successo lo pose in gran favore presso Cabous; ma n'ebbe breve godimento. Cabous passò dal trono ad una prigione; Avicenna, rimasto privo del suo benefattore, perseguitato dal risentimento di Mahmoud Sébektéguy, che mandato avova il di lui ritratto in giro per tutti i paesi soggetti alla sua preponderanza, onde fosse arrestato colui, ch' era da esso rappresentato, si ritirò a Rey, dove in gran favore venne presso Madj-Edaulah, che vi regnava, risanandolo, da grave malattia. Divenne suo primo medico e suo visir. La mossa di Mahmoud verso l'Irac, l'obbligò ad abbandonare un'altra volta la sua dignità. Gli affari dello stato non gli fecero però trascurare i suoi studî. Dedicava il giorno ai primi, e la notte ai suoi piaceri ed alla composizione delle sue opere. Essendo in questo posto eminente, concepì il disegno del suo trattato di metafisica, intitolato: *Khetâbel-Chéfâ*, e compose pure la prima parte de'suoi *Canoni*. Alla morte di Chams-Eddaulah, depose il grado di visir, e si ritirò presso un suo amico per darsi intieramen-

te alla composizione delle sue opere; ma uno de' ministri del successore di quel principe, per sospetto ch' egli avesse delle corrispondenze con Ala-Eddaulah, sultano d'Ispahan, lo fece chiudere in una fortezza, dalla quale non ne sortì se non che dopo che questo principe ebbe vinto il successore di Chams-Eddaulah. Avicenna allora ritornò ad Hamadan, dove compose il suo Trattato di filosofia, intitolato: *Adouyeh-Félasyféh*, e poscia andò in Ispahan. Quando arrivò vicino a questa città, i cortigiani di Ala-Eddaulah gli vennero incontro con gran pompa, e lo condussero in un palazzo di ricchi arredi, ch' era stato preparato per lui. Il principe lo colmò di benefizi, e lo innalzò alla dignità di visir. In tale grado eminente ebbe bisogno di tutta la sua politica per conservare gli stati del suo principe, e per difenderlo contro Maçoud, figliuolo di Mahmoud Sébekt-guy. Intanto le applicazioni della politica, gli eccessi della voluttà, e quelli della favola acceleravano il fine della sua vita. Uno de' suoi schiavi, per impadronirsi delle sue ricchezze, gli diede il colpo mortale, mescolando una forte dose d'oppio nella pozione che prendea per calmare gli attacchi di epilessia, a cui andava soggetto. Ebbe forza bensì di resistere sulle prime alla violenza del veleno, ma la di lui salute non tornò più nel pristino stato. Morì nel ramadan 428 dell' egira (1037 di G. C.), ad Hamadan, dov' era stato obbligato ad accompagnare Ala-Eddaulah. Si scorgono ancora in questa città le rovine del suo sepolcro. Senza contraddizione, Avicenna è uno degli uomini più straordinari che abbia prodotto l'Oriente. Dotato di una memoria prodigiosa e d' una rara facilità, l' applicò a tutte le scienze; e, malgrado le disgrazie, i suoi impieghi ed i suoi eccessi (particolarmente nel vino), compose soprattutto opere, di cui pare che ciascuna avrebbe dovuto da se sola occupare tutta intiera la vita di un uomo laborioso. La estensione delle sue cognizioni non l' avea preservato dai traviamenti dell' ignoranza. Compose diversi *Trattati di alchimia*. La metafisica l' avea fatto traviare del pari, ed a forza di troppo sofisticare era divenuto scettico. Si dice che riconoscesse gli errori suoi verso la fine della vita. Tale mescuglio di bene e di male occorre in tutte le opere sue; e se si crede ad Abdallatif, il male supera il bene. In Europa i suoi principi filosofici sono quasi ignorati, nè conosciuto vi è che come medico. Sotto questo aspetto il suo merito è specialmente quello di un compilatore, e presentemente che si posseggono i monumenti preziosi della medicina greca, Avicenna è dimenticato, como tutto ciò, che ha prodotto la scuola araba; ma la faccenda non andò sempre così. Dopo Galeno ed Aristotile, nessun altro mai esercitò sulla medicina un impero assoluto, quanto Avicenna. Pel corso di quasi sei secoli, i di lui *Canoni* furono esclusiva regola delle scuole d' Europa. È poco più di un secolo solamente che abbandonati vennero dalle università di Montpellier e di Lovanio; e d' uopo è fare in ciò giustizia alle università d' Italia ed a quella di Parigi, affermando ch' esse prime rinunziarono alle dottrine degli Arabi per tornare a quelle de' medici greci; ma è forza convenire ancora che da un eccesso si passò ad un altro, e che oggigiorno Avicenna è troppo dimenticato. I suoi *Canoni* sono stati tradotti e stampati varie volte in tutto o in parte. La prima di tutte le traduzioni latine è quella fatta da Gerardo di Cremona, verso il secolo XII, a Toledo, sul manoscritto arabo, che ancora esiste nella bibl. di quella città. Questa traduzione fu stampata a Parigi, in 3 volumi in fol., coi commentari di G. de Partibus. L'edizione è senza data; ma G. de Partibus indica che cominciò i suoi commenti nel 1432, e li finì nel 1454. Tutto conduce a credere ch' essa sia comparsa alla luce all' incirca in quest' ultima epoca, cioè verso l' anno 1460. Le principali edizioni delle opere di Avicenna sono: — *Canon. Avic. libri V, lat. versi a G. de Cremona. Tractatus de viribus cordis, Arnaldo de Villanova interpr.* Ven., 1483; — *Canon. Avic., hebraice*, Napoli, 1492. Gli Ebrei hanno molto studiato Avicenna, di cui posseggono varie traduzioni. V' ha ogni argomento di credere che la suddetta sia del rabbine Nathan Amathi; — *Opera philosophica, castigata per canones regulares S. Aug. de viridario*, Venezia, 1495, in fol.; — *Metaphysica, sive prima philosophia, castig. per F. de Macerata et Ant. Fracantianum*, Venezia, 1495; — *Textus fen. Avic., et Cantica lat. cum Isagoge Joannitii*, Venezia, 1507; — *Canon., cum explan. Gentilis Folgin et supplementis J. a Partibus et Math. de Grado*, Venezia, 1520; — *Quarta fen. libri primi de universali ratione medendi, Jac. Mantino medico hebraeo interprete*, Parigi, 1532: questa è stata nuovamente tradotta da Grazioli, e pubblicata in Venezia con note, nel 1580; — *Compendium de anima, lat. fact. ab. Alpago cum expos.*, Venezia, 1546; — *Prima fen. quarti Can. de Febribus*, Parigi, 1549; — *Cantica, cum comment. Averrhoës*, nel vol. X dolle *Opere di Aristotile*, edizione del 1562; — *Libri tertii fen. secunda, de aegritudine nervorum, ex hebraeo in lat. versa*, Parigi, 1570, in 8.°; — *ejusd. libri fen. prima tractatus quarti, in quo scribit de aegritudinibus capitis et noxa multa illarum in functionibus sensus et*

moderaminis; ex hebr. in lat. translatio, Parigi, 1572, in 8.°: queste due opere sono tradotte da Cinq-Arbres, professore di ebraico nel collegio reale di Francia; — *Canonis libri quinque, cum praemissa autoris vita, accedit index J. Palamedis in Avic. libros*, Venezia, 1582; — *Libri quinque Canon. medic., quibus additi sunt libri logicae, phys. metaph.*, Roma, 1593, in fol.: quest'edizione è un capolavoro di tipografia araba; — *Libri quinque Canon. Avic. ex vers. Ger. de Cremona et Alpago, castigat. a J. Costeo et Mos. annotationibus; praemissa est vita Avicennae ex Forjano arabo ejus discip., a N. Massa lat. scripta*, Venezia, 1608, 2 vol. in fol.: quest'edizione benchè scorretta, è quella, ch'è citata più di frequente; — *Libri duo Can. Avic. arab. et lat. a P. Kirstenio, cum notis*, Wratislavia, 1609; — *De congelatione et conglutinatione lapidis*; si trova, 1.° nel vol. primo dell'*Ars aurifera*, edizione di Basilea, del 1610; 2.° nel *Gymnas. Chymic.*, edizione del 1659, e nel *Gebri magisterium*, ediz. del 1682; — *Ars Chymica*, Perna, 1572; — *Ad regem Hasen epistola de re recta*, inserita nel *Theatrum chemic.* Si trova nello stesso volume il picciolo trattato intitolato: *Declaratio lapidis physicae*; ma molti credono che queste due opere non siano sue; — *Khothbah Ibn-Sina*, preghiera di Avicenna, stampata in seguito al *Proverbî d'Alì*, a Leida, nel 1629. Vattier l'ha tradotta in francese, sotto il titolo d'*Inno d'Avicenna*, e l'ha pubblicata in seguito de' medesimi Proverbî, a Parigi, nel 1660; — *Cantica Avicenna ex arab. lat. redd. a J. Fauchero*, Nemausi, 1630; — *De morbis mentis tractatus ex arab. in lat. vers. a P. Valterio*, Parigi, 1659; — *Canon. Avic. lib. primus, secundus, atque ex lib. quarto, tractatus de febribus, interpret. et scholiis Vospico fortunata et Pemblio*, Lovanio, 1658; — *La logica d'Avicenna, tradotta in francese da Vattier*, Parigi, 1668; — *De tincturis metallorum*, Francfort, 1550, in 4.°; — *Porta elementorum*, Basilea, 1572, in 8.°; — *Tractatulus de Alchimia*, nel 2.° volume dell'*Ars aurifera*, e nel 1.° di Manget; — *De mineralibus*, nel *Magisterium* di Geber; — *Expositio epistolae Alexandri magni*, nelle due suddette raccolte. Linneo ha dato il nome d'*Avicennia* ad un genere, che comprende certi alberi singolari, i quali crescono sulle spiagge del mare ne'paesi situati fra i tropici. Si trovano particolarità molto estese sopra Avicenna nella *Storia prammatica della medicina*, di Sprengel, 2.° vol.; nella *Bibliotheca Arab. Hisp.* di Casiri, vol. 1.°, e nella *Storia della filosofia ermetica*.

AVIDIO v. CASSIO.

* AVIENO (RUFO FESTO), poeta latino al principio del sec. V ha tradotto in versi i *Fenomeni d'Arato*; la *Descrizione dell'universo* (Periegesis) di Dionisio; e 42 Favole attribuite ad Esopo. Compose un poema intitolato: *Ora marittima*, opera in origine di qualche scrittore cartaginese. Due volgarizzatori ebbe Avieno in Italia delle sue favole; il primo Gio. Grisostomo Trombelli, che la prima volta le pubblicò con quelle di Gabria, Venezia, 1735, in 8.°; — il secondo è Antonio Migliaresi; la di cui versione trovasi con le Favole di Fedro, impresse in Napoli, 1763, in 8.°

AVIGNONI (AMBROGIO), professore di teologia in Roma nel sec. XVIII, è autore d'una risposta all'opera di Gorini Corio, intit.: *La politica, il diritto e la religione*, pubblicata in Milano, 1742, in 4.°

* AVILA Y ZUNIGA (don LUIGI), diplomatico, generale, ed istorico spagnuolo sotto Carlo V, che lo inviò presso do' pontefici Paolo IV e Pio IV per sollecitarne le operazioni del concilio di Trento. Egli accompagnò quel principe nella guerra del 1546 e 1547 contro i protestanti d'Alemagna, e ne scrisse la relazione, Madrid, 1549, in 8.°, in lingua spagnuola. Quest'opera fu poi tradotta in varie lingue, e l'autore ne pubblicò egli stesso una traduzione italiana, a Venezia, nel 1549, in 8.°, che l'ha posto nel novero de' più ragguardevoli storici.

* AVILA (GIOVANNI D'), n. ad Almodovar del Campo, nella Nuova Castiglia, intorno all'anno 1500, m. nel 10 maggio 1569, fu chiamato l'*Apostolo dell'Andalusia*, ed il *Professore eccellente*, passò 40 anni della sua vita nello scorrere città, borghi, casali, e persino le foreste di quella parte della Spagna, ammaestrando col precetto e con l'esempio, senza che ciò gl'impedisse di comporre un grande numero d'*Opere morali e spirituali*, tradotte da Simone Martin, 1653, 2 vol. in 12.° Vi è anche una bella edizione in fol. Ebbe a maestro Domenico Soto in Alcalà. Egli convertì Francesco Borgia, e Giovanni di Dio, e S. Teresa gli fu debitrice della di lei vocazione. Hanno scritto la di lui *Vita* Lodovico di Granata, e Lodovico Munnoze.

* AVILA (ALFONSO), n. a Belmonte nella Spagna, nel 1546, entrò nella compagnia di Gesù in età di anni 20, fu superiore dei collegi di Segovia, e di Palencia, e m. secondo alcuni, a Vagliadolid, nel 12 gennaio 1613; e, secondo altri, a Malaga, nel 21 maggio 1618. Si dice che fosse eloquente predicatore. Lasciò in latino due vol. di sermoni, stampati in Anversa, nel 1610, in 4.° — Alfonso AVILA, pur gesuita, ma che

diverso sembra del precedente, e che si crede nato in Avila, scrisse, nel 1583, in ispagnuolo un *Trattato sul beato S. Secondo, vescovo di Avila.* — Stefano d'AVILA, spagnuolo e gesuita, n. ad Avila, nel 1549, m. a Lima, nel 14 aprile 1601, ha lasciato: — *De censuris ecclesiasticis tractatus*, Lione, 1608, in 4.°; — *Compendium summae, seu Manualis doctoris Navarri in ordinem alphabeticum redactum*, Lione, 1609; e Parigi, 1620, in 16.°

** AVILA (SANCIO D'), n. ad Avila, nel 1546, prima vescovo di Murcia, poi di Jaën, ebbe, nel 1615, il vescovado di Sagunto, e 7 anni dopo, quello di Placentia, ove morì, nel 6 dicembre 1625. Si hanno di lui in ispagnuolo: — *Della venerazione, che si deve ai corpi de' Santi, ed alle loro reliquie*, ec. Madrid, 1611, in fol.; — alcuni *Sermoni*, Baeza, 1615, in 4.°; — alcune altre opere di pietà. Ha tradotto dal latino in ispagnuolo i *Sospiri di S. Agostino*, Madrid, 1601, 1626, in 16.° e lasciò m. ss. le *Vite di S. Agostino e di S. Tommaso.*

** AVILA (SANCIO D'), capitano spagnuolo, istruito fin dalla puerizia nell'arte della guerra dal duca d'Alba, e comandante delle sue guardie in Fiandra, nel 1567. In quella guerra, fece molte opere di valore, e quanto alla crudeltà non si mostrò in qualche incontro indegno affatto del suo maestro; essendo capo degli ammutinati in Anversa, fu desso che diede il sacco e fece commettere eccessi di tanta infamia contro quel misero popolo, che furono poi designati col titolo di *furia spagnuola.* Toccò una ferita nel combattimento di Quesnoy; ebbe il comando del naviglio spedito a liberar Middelburgo, ma quell'impresa non sortì lieto fine; alla battaglia di Moke ruppe il prode Luigi di Nassau; uscì de' Paesi Bassi, nel 1577, e, secondo Brantome, fu ucciso all'assedio di Maestricht, quando tornò nelle Fiandre sotto il principe di Parma.

** AVILA (GILLE-CONSALVO D'), archeologo, n. intorno al 1580; nella sua infanzia fu condotto in Roma, ove acquistò dottrina pe'proprî studî, e per la frequenza degli eruditi. Tornato in Ispagna in età d'anni 20, fermossi a Salamanca, e pubblicò, nel 1606, sulle *Antichità* di questa città, un'opera piena d'erudizione. In capo a sei anni fu chiamato a Madrid per essere surrogato a Tamayus nell'ufficio d'istoriografo, e morì, nel 1658. Le sue opere principali sono: — *Teatro delle magnificenze di Madrid*, 1625, in fol.; — *Teatro delle chiese di Spagna*, Madrid, 1645-50, 4 vol. in fol.; — *Teatro delle chiese delle Indie*, 2 vol. Madrid, 1649; — *Storia della vita e delle gesta del re D. Enrico III di Castiglia*, Madrid 1638 in fol. (opera che alcuni attribuiscono a P. Barraut Maldonadus).

AVILA v. DAVILA.

AVILER (AUGUSTO CARLO D'), architetto francese, n. a Parigi, nel 1653, fu preso da un pirata mentre andava a Roma onde perfezionarsi, e condotto cattivo a Tunisi, diede il disegno d'una bella meschita, che tuttora è ammirata. Luigi XIV lo riscattò. Ritornò in Francia, lavorò con Mansard, poi lo lasciò, e andò ad abitare nella Linguadoca dove abbellì la città di Montpellier e di Tolosa, e morì in quest'ultima città, nel 1700 col titolo di architetto di Linguadoca. Abbiamo di lui: un *Corso d'architettura*, Parigi, 1691, 2 vol. in 4.° 1708, con una prefazione e la vita dell'autore.

AVIRON v. BATELIER.

AVIS v. AVEIS.

AVIS v. LOYSEL.

** AVISON (CARLO), professore di musica, n. in Inghilterra a Newcastle, nel 1748, m. nel 1770; fu organista nelle chiese di S. Giovanni e di S. Niccolò; pubblicò un *Saggio sull'espressione musicale*; ma credesi fosse aiutato in quell'opera da Brown e Mason; in una seconda edizione vi aggiunse una *Lettera all'autore sulla musica degli Antichi*, che fu scritta da Jortin. Fu discepolo di Geminiani e ne adottò lo stile; compose due raccolte di *Sonate per clavicembalo* con accompagnamento di due violini, o 44 *concerti per violino.*

** AVISSE (STEFANO), poeta drammatico, m. nel 1747; ha dato al teatro francese: *Il Divorzio*; ed al teatro italiano: *La Governante*, ed *Il servo nell'imbarazzo.* Sembra che questa commedia abbia dato argomento all'opera drammatica: *Mia zia Aurora*, e *La Governante*, alla commedia di Collin d'Harville: *Il vecchio celibe.*

AVISSE, metafisico e poeta, n. nel 1772, m. nel 1802; rimaso cieco nell'età d'anni 17 in un viaggio che fece su le coste d'Affrica. Pensò di ritornarsene a Parigi, ove acquistò col mezzo d'un lettore, profondissime cognizioni; fu ammesso all'istituto dei ciechi fondato da Haüy, ed ivi professò logica e grammatica. Le sue *Favole*, e la commedia: l'*Astuzia del cieco*, in versi, poco piacquero. Le sue *Opere* furono stampate a Parigi, nel 1803.

** AVITABILE. La storia letteraria d'Italia conta, nel XVII secolo, tre napolitani di questo nome: — 1.° Pietro AVITABILE, missionario teatino, entrò in quest'ordine, nel 1607, e fu spedito a Messina per compiere i suoi studî teologici: ivi essendosi spiegata la sua inclinazione per le missioni stra-

niere, fu eletto, nel 4 maggio 1626, dalla congregazione di propaganda da prefetto delle missioni nella Georgia, e nelle Indie. Dopo di avere adempiuto con molto zelo alle funzioni di questa carica, morì a Goa, nel 1650. Abbiamo una sua relazione intitolata: *De ecclesiastico Georgiae statu, ad pontificem Urbanum VIII, historica relatio*, stampata a Roma dopo la morte dell'autore. — 2.° Cornelio AVITABILE, domenicano, vicario generale e provinciale del suo ordine, morto in concetto di santità a Napoli, nel 1636, non ha lasciato che un'opera sulla *Vita religiosa*, con alcuni *Sermoni*, stampata a Napoli, nel 1603. — 3.° Biagio Maioli d'AVITABILE, che fioriva nel medesimo tempo, fu giureconsulto, filosofo, teologo e poeta. Le sue poesie liriche sono sparse in diverse raccolte. Si hanno di lui: *Lettere apologetiche sulla teologia morale*, o *Vite di vari accademici arcadi*. L'Allacci nella sua *Drammaturgia*, cita una di lui tragedia, intitolata: *Il Torzone*, Napoli, 1701, in 12.° Un dizionario italiano ha posto *Torgone* in vece di *Torzone*, errore ch'è passato in certi dizionari francesi, in cui si copiano, senza esame le opere straniere.

* AVITO, imperadore d'Occidento, al quale le medaglie danno i prenomi di *Flavius Moecilius*, mentrechè in alcune iscrizioni si scorgono quelli di *Flavius Eparchius*, nacque in Alvernia, d'una famiglia ragguardevole tra i Galli. Il suo regno fu uno de' più brevi fra que' che precedettero la caduta dell'impero d'Occidente; e negli anni della sua gioventù, che passò nella Gallia, occorrono soltanto alcuni fatti, che la storia avrebbe forse trascurati, ma di che fu conservata per la maggior parte la memoria da Sidonio Apollinare, suo genero. Primachè Avito pensasse ad ascendere sul trono, il suo valore, la sua eloquenza, e la stima, di cui godeva, lo resero talvolta utile a que' Romani, che non sapeano più difendere il lacerato loro impero se non che per vergognosi trattati, ovvero stipendiando que' barbari, che le loro braccia snervate non poteano più combattere. Avito procurò loro più volte si fatti tristi espedienti; il suo ingegno, frutto di una diligente educazione, la sua forza prodigiosa, e la destrezza sua negli esercizi ginnastici contribuirono ai suoi avanzamenti. Cominciò la pubblica sua vita, nel 421; i suoi compatriotti lo elessero deputato presso l'imperadore Onorio per ottenere la riparazione di alcune ingiustizie. Essendogli stato accordato quanto avea domandato, andò a Tolosa, presso Teodorico, re de' Visigoti, per chiedere la liberazione di alcuni ostaggi. Questi, preso dalle maniere e dalla nobile franchezza del giovine Avito, fece inutili sforzi per trattenerlo alla sua corte; gli promise un'amicizia che smentita non ha mai. Quando Ezio ristabilì nelle Gallie la gloria delle armi romane, Avito imparò l'arte della guerra sotto quest'abile capitano. Nel 436, Avito vivea pacifico nell'Alvernia, quando un grosso di Unni, assoldati da' Romani, traversò quella provincia per marciare contro i Visigoti, e commise in cammino orribili guasti. Avito volendo opporsi a quegli eccessi, uccise uno degli stranieri, ch'era favorito dal capo degli Unni; quest'ultimo, per vendicare il suo compatriotta, sfidò Avito a duello, e ne fu ucciso. Gl'indisciplinati ausiliari sapevano più saccheggiare le provincie romane, che difenderle; furono tagliati a pezzi da'Visigoti che posero l'assedio sotto Narbona, o con vigore a trar profitto m rarono da' prosperi eventi. Avito usò il credito, che si era acquistato sullo spirito di Teodorico per indurlo ad acconsentire la pace, ed ebbe, nella stessa epoca, nel 439, il titolo di prefetto delle Gallie, conferitogli da Valentiniano. Quando Attila, alcuni anni dopo, piombò sulle Gallie, e s'innoltrò fino ad Orléans, Ezio d'Avito si valse onde persuadere Teodorico ad unirsi a lui contro quel formidabile conquistatore. Tutta la Gallia riguardava Avito come il suo sostegno, e lo scettro d'Occidente essendo caduto fra le mani di un Gallo, Petronio Massimo, nel 455, questi si affrettò di affidare il comando di tutte le milizie galliche al proprio compatriotta. Avito, appena fatto duce loro, respinse i Sassoni, ed i popoli del nord della Germania, e ritornò nella Gallia narbonese, per tenere a freno i Visigoti, che minacciavano una nuova aggressione. Ivi intese la morte di Massimo; i Galli lo acclamarono imperadore; Teodorico II gli offerse di sostenerlo; Roma e l'Italia, che Genserico avea desolato, lo chiamavano altamente. Tanti suffragi, o lo splendore del trono sedussero Avito, che fu acclamato a Tolosa, nel 455, e strinse lo scettro soltanto a portarlo senza gloria e senza lustro, pel corso di 14 mesi. Essendo partito per Roma con Sidonio Apollinare, si fece riconoscere imperadore d'Occidente da Marciano imperadore d'Oriente; ma lasciò a Teodorico la cura di riconquistare le provincie di Spagna, che Requiario, capo degli Svevi, aveva invaso. Lo stesso anno fece un viaggio in Franconia per conchiudere un trattato con gli Ostrogoti. Fu a quest'epoca che gli Eruli, i quali poi divennero tanto funesti all'impero romano, cominciarono le corrrerie loro. Avito si vide costretto in breve a combattere Genserico, re de' Vandali. Il conte Ricimero, che comandava la flotta romana, sconfisse

quella di Genserico, nel 456; ma la di lui ambizione, infiammata da tale vittoria, gli fece riguardare Avito con un certo disprezzo, che parve meritato dalla condotta di quest'imperadore. Ricimero, al suo ritorno in Italia, vi fu accolto come un liberatore. Profittò del favor pubblico per trarre le genti a generale sollevazione; fece deporre Avito; lo vinse presso Piacenza, e lo fece prigioniero; fu lasciata la vita al principe deposto, obbligandolo a farsi vescovo di Piacenza. Non andò guari che Avito riseppe come il senato romano volea farlo morire, e prese il partito di rifuggirsi in Alvernia: ma morì per via, e fu sepolto a Brioude. Lasciò una figlia, per nome Papianilla, che avea sposato Sidonio Apollinare, ed un figlio, chiamato Ecciđio, che fu prefetto delle Gallie.

* AVITO (Sesto Alcimo), nipote del precedente, ed arcivescovo di Vienna del Delfinato, contribuì alla conversione di Clodoveo, presedette al concilio di Epaona, poi a quello di Lione, e m. santamente l'anno 525. Le sue opere sono state pubblicate a Parigi, in 8.°, nel 1643, con varie note del P. Sirmondo. Il suo stile è basso, imbrogliato, e sfigurato a forza di arguzie inette. Egli ha scritto in versi ed in prosa; le sue *Poesie* sono unite con quello di Mario Vittore.

AVITY v. Davity.

AVITY v. Boiocalo.

AVOCAT v. Ladvocat.

AVOGADRI v. Albani Lucia.

** AVOGADRO, famiglia delle più antiche della Lombardia; fin dal sec. XII aveva essa il carico di patrocinare le cause del clero, di che le derivò il nome di Avogadro, quasi *avvocato*. Si divise in molti rami discendenti tutti da *Gaulonus de Advocatis*, i quali possederono i feudi di Valdengo, di Cerione, di Ceretto, di Casanova, della Motta, di Collobiane, di Quinto, di Massazza ec., e si stanziarono nel Vercellese. Filippo Avogadro di Carisio fu compagno di S. Domenico, e fu beatificato nel sec. XIII. Due vescovi di Vercelli di questa famiglia, che furono Martino *di Quarenza*, e Rainiero *di Valdengo*, la illustrarono anch'essi nel sec. XIV, e quest'ultimo combattè i gazzari settari che aveano per capo Dulcino. Il sig. di Gregory crede che ad uno di questi due vescovi appartenga il prezioso m. s. da lui pubblicato: *De Imitatione Christi*. I personaggi notati qui appresso dello stesso cognome forse tutti da essa discesero, ma particolarmente il primo ed il penultimo di essi sono de' suoi membri.

* AVOGADRO (Alberto), poeta latino, n. a Vercelli, fiorì nel XV sec., e passò una parte della sua vita a Firenze, nel tempo del celebre Cosmo de'Medici, padre della patria e non di Cosmo I, granduca di Toscana, dignità creata soltanto un secolo dopo. Avogadro è autore d'un'opera in versi elegiaci, intitolata: *De religione et magnificentia Cosmi Medicis*, stampata da Lami nelle *Deliciae eruditorum*.

* AVOGADRO (Nestore-Dionigi), patrizio di Novara, religioso tra i frati minori, sotto il nome di *fra Nestore Dionigi da Novara*, dedicò a Lodovico Sforza duca di Milano un *Lexicon* latino da lui compilato, del quale si citano 9 edizioni. In una di Strasburgo furono aggiunti i trattati latini del medesimo: — *De octo partibus orationis*; — *Quarumdam dictionum et orationum expositio*; — *De quantitate syllabarum*; — *Emendatio Sulpitii de quantitate syllabarum*.

* AVOGADRO (Lucia), poetessa italiana, figlia del cav. Girolamo Albano da Bergamo; andò moglie al cav. Faustino da Brescia, e m. nel 1568. Dal Crescimbeni (*Stor. della Volg. Poesia*) fu chiamata insigne per invenzioni vivaci, per dolcezza e spontaneità di stile. Rimasero a confermazione della sua fama alcune *Poesie liriche* stampate nella raccolta di *Diversi eccellenti poeti bresciani* (1554, Venezia).

* AVOGADRO (il conte Luigi), di Brescia; nel 1512, fu capo ed ordinatore di una congiura per liberare la patria occupata dalle genti francesi; ma caduto nelle mani di Gaston de' Foix fu squartato, e a due suoi figli fu mozzo il capo. Quest'insigne italiano, conducendo 200 cittadini, tentò aprirsi un varco in mezzo a' nemici, ma fu fatto prigioniero.

* AVOGADRO (Girolamo), buon cultore delle lettere, o gran protettore de' letterati, come dice il Mazzuchelli; fu figlio di Ambrogio, giureconsulto di qualche grido e che difese la sua patria assediata, nel 1438. Girolamo fiorì circa l'anno 1486, e gli si attribuisce una edizione bresciana di *Vitruvio*, benchè tale edizione non si trovi citata tra i libri stampati in Brescia, ed è forse probabile ch'ei la preparasse, ma non fosse poi eseguita.

AVOGADRO (Pietro), n. in Verona nel XV sec. autore di *Memorie letterarie* intorno agli uomini illustri della sua patria, e d'altre opere citate dal marchese Maffei nella sua *Verona illustrata*.

* AVOGADRO (Giuseppe, conte di Casanova), nato in Vercelli, nel 1731, uomo di esimia pietà, generoso benefattore de'poveri, prudente, dotto, mecenate delle arti e delle lettere, specchio di ogni virtù, coltivò le scienze egli medesimo, e principalmente l'agronomia. Quando i Francesi discesero nel Piemonte obbe il governo del Vercellese, e tisuo l'impero f chiamato a presidente del

consiglio elettorale del dipartimento della Sesia, e creato cavaliere della legion d'Onore. Morì in patria, nel 1813 nell'8 marzo. Egli era gentiluomo di camera del re. Una lapide posta dalla sua famiglia nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo in lingua italiana rammenta i pregi di quest'uomo insigne ed ammirato. Abbiamo di lui: — *Avviso sopra la coltura ed acquamento de' prati*, 1783, Vercelli, Panialis; — *Metodo di coltivare il lino secondo il celebre autore Du Hamel*, ivi, 1791; — *Avvisi rustici*, ivi, 1786; — *Saggio di alcuni sperimenti e di varie riflessioni sopra i vantaggi che si possono trarre da' naturali ventilatori*, ivi, 1791; la stessa operetta in francese, 1793; — *Modo facile e pratico di descrivere l'arco del circolo conveniente al caso qualunque sia l'alzata che si voglia dare ad una volta da costruirsi*, Vercelli, 1810, ec.

** AVOGARI ed AZZONI, famiglia della città di Treviso, venuta in Italia dalla Sassonia, ch' ebbe comune la origine co' marchesi di Monferrato. Nel 1016 Enrico II, imperadore, dimorò in Treviso in casa di *Azzone* degli Azzoni, perchè già la famiglia erasi stanziata in quella città. Molti uomini assai chiari per capitananze sostenute nelle guerre de' tempi, per ambascerie, per uffizi civili, e per altri carichi insigni sono notati dal Sansovino (*Fam. ill. ital.*) come appartenenti a questa progenie. Ma il più bel titolo che nelle storie potrà essa vantare ad onor suo si è, che ALTINIERI II degli Avogari, fu quello che liberò Trevigi dalla tirannia di Riccardo da Camino, onde fu eletto come uno de' 12 savi del consiglio con grande autorità.

** AVOGARO-AZZONI (CONTE RAMBALDO), archeologo, discendente della famiglia precedente, n. in Trevigi, nel 1719; ebbe un canonicato, ed un suo competitore gli contrastò quella prebenda perchè non era sacerdote, ma egli si diede a scrivere in sua difesa, e per tale occasione dovè molto frugare per gli archivi; e per cui si invogliò delle investigazioni storiche ed in picciol tempo si rendè eruditissimo nelle cose patrie. Ristaurò l'accademia de' solleciti, ed istituì una colonia arcadica di cui fu custode; ma quel che più vuol notarsi è, che il capitolo di Trevigi gli va debitore di una splendida bibl., divenuta uno degli ornamenti della città, e che da lui stesso fu dotata di una rendita sufficiente. Non altro scrisse all'infuori di alcuni *Opuscoli* archeologici, nella *Raccolta Calogeriana*, e m. tra l'universale compianto dei suoi concittadini, nel 1790.

AVOJE v. EDWIGE S.

AVOND (GIACOMO), prete, e sagrestano della città di Die, avendo abbiurato il protestantismo, si dedicò ardentemente alla difesa della religione cattolica. Egli fece stampare a Grenoble, nel 1651 un *Poema in onore del sacro voto di verginità e continenza*.

** AVOST (GIROLAMO D'), n. a Laval, nel 1558, m. nel 1584; ebbe un uffizio in corte e dedicò gli ozi suoi alla traduzione di varie opere, tra le quali la *Gerusalemme liberata* del Tasso, e gli *Amori d' Ismene e di Ismina*, romanzo greco di Eustazio, sulla versione italiana di Lelio Carassi. Si citano anche di lui, tra gli altri componimenti originali, le *Poesie*, e i *Saggi sui sonetti del divino Petrarca*, e tra le traduzioni la commedia di Luigi Domenichi intitolata: *Le due meritrici*.

AVRAVANEL v. ABRABANEL.

** AVRIGNY (GIACINTO ROBILLARD D'), gesuita e storico ragguardevole, n. nel 1675 a Caen, m. procuratore generale del collegio della sua compagnia in Alençon, nel 1719; scrisse: — *Memorie cronologiche e dogmatiche per servire alla storia ecclesiastica dal 1600 fino al 1716*; — *Memoria sulla storia universale dell' Europa*.

** AVRIGNY (CARLO-GIUSEPPE L'OEUILLARD D'), letterato, n. circa il 1760 alla Martinicca, m. a Parigi, nel 1823; adempì sotto l'impero di Napoleone l'uffizio di censore drammatico. Oltre a molti *Drammi* comici, ed a varie *Poesie nazionali*, scrisse una tragedia: *Giovanna d'Arco*, ch'è stimata come la sua cosa migliore. Un *Quadro storico delle origini e degli avvanzamenti della potenza britannica nelle Indie orientali*, scritto da lui, ed inserito nella *Storia dell' impero di Mysore* di Michaud seniore, mostra che assai meglio sarebbe stato per la riputazione letteraria se si fosse applicato agli studi storici.

** AVRIL (GIOVANNI), signor de la Roche, poeta francese del sec. XVI, nativo di Pont-de-Cé in Anjou; lasciò molte *Odi* ed altri componimenti poetici in onore de' principi del suo tempo.

** AVRIL (FILIPPO), gesuita francese, m. forse poco dopo al 1692. Professava la filosofia e le matematiche a Parigi nel collegio di Luigi il grande, nell' an. 1684. Fu mandato alle missioni della Cina, ma quantunque affrontasse mille pericoli, fu da molti ostacoli arrestato nel viaggio per opera del governo di Russia, laonde respinto indietro, e già fatto assai cagionevole, dovè approdare a Tolone nel 1670, ed ivi pubblicò i racconti della sua peregrinazione con questo titolo: *Viaggio in diversi stati d' Europa e di Asia*, nel qual libro sono osservazioni di qualche conto, si correggono gli errori di Strays sulla lunghezza del Caspio e sulla giuntura di Astracan, si toccano gli usi ed i costumi

de' popoli, ma nella storia naturale poco l'autore si mostra versato.

** AVRIL (GIO. GIACOMO), intagliatore di rami, m. nel 1832, in età d' an. 87. Dotato per natura di una rara facilità di esecuzione, pieno d'amore per l'arte, fu sì fecondo in opere che pochi intagliatori gli possono stare a paro. Il numero de' suoi intagli monta a 540, tra' quali si vogliono notare: *la famiglia di Dario; la Morte di Meleagro*, sul dipinto di Lebrun, dieci grandi soggetti di *storia greca e romana*, dai quadri di lo Barbier, dell' Albano, di Le Sueur, di G. Vernet, di Rubens, di Wandermeulen, di Wanderwerff, di Berghem, ec. La collezione delle sue stampe compone due vol. in fol. In quelle si può, con utile considerare il processo, e l'avanzamento della difficile arte dell' intaglio storico.

* AVRILLON (GIOVANNI BATTISTA ELIA), religioso de' minimi, n. a Parigi, nel 1652, m. nella stessa città, nel 1729, si rese distinto nel suo ordine co' suoi sermoni, e scritti ascetici, che letti vengono ancora oggigiorno, perchè sono dessi pieni d'erudizione: — *Le Meditazioni sulla santa Comunione*, in 12.°; — *Ritiro di dieci giorni per tutti gli stati*, in 12.°; — *Condotta per passare santamente il tempo dell' Avvento*, in 12.°; — Idem, *per quello della Quaresima*; — Idem *per gli ottavari delle Pentecoste*, *del SS. Sacramento*, *dell' Assunzione*; — *Commentario affettuoso sopra il Miserere* per servire di preparazione alla morte; — *Trattato dell'amor di Dio*; — *Riflessioni pratiche sulla divina infanzia di G. C.*; — *Pensieri sopra vari soggetti di morale*.

** AVRILLOT (BARBARA), più nota sotto il nome di *suor Maria dell' Incarnazione*, da lei preso entrando nella vita monastica, nel 1614, poichè fu morto il suo marito Pietro Acarie; è ritenuta come la fondatrice delle carmelitane in Francia. Nacque a Parigi, nel 1565, morì nel convento di Pontoise l'an. 1618, e fu beatificata, nel 1791 da Pio VI. La sua *Vita* fu scritta dall' ab. de Monlis.

** AVVERSITA' (*Iconol.*). Il Cochin ha riunito tutti gli emblemi del Ripa: una donna mesta, abbattuta, vestita di nero. Si appoggia sopra una canna e tiene delle spighe di biado rotte. Le sue membra sono coperte di piaghe leccate da' cani. Dessa abita una capanna percossa dalla grandine, la quale vi ha rotto il tetto.

** AXAJACATI, VII imperadore messicano, 2.° figlio di Montezuma I; asceso in trono, nel 1464; ingrandì con le sue conquiste il territorio di Tenochtitlan; allargò i confini del Messico, e vi mise in fiore l' agricoltura. M. nel 1477, ed ebbe per successore Ahuitzol.

* AXELSON (ENRICO), della famiglia Totl; nato vassallo della Danimarca, si dichiarò contro Enrico XIII, e passò in Isvezia per sostenervi il partito de' malcontenti dell' unione di Calmar. Divenne molto possente nel paese, e ne fu eziandio per alcun tempo il sovrano, sotto il titolo di amministratore. Geloso di Carlo Canutson, pervenuto alla reale dignità, Axelson si unì a' suoi nemici, e contribuì alla rivoluzione, che collocò sul trono Cristiano I, re di Danimarca. Di nuovo malcontento del governo danese, richiamò Carlo, e rendere gli fece la corona. Carlo essendo morto, nel 1470, Axelson appoggiò con tutto il suo credito l' elezione di Sten-Sture, in qualità di amministratore. Stura gli cedè la Finlandia, dove comandò da sovrano sino al 1480, anno di sua morte. La famiglia Totl restò in Isvezia, e strinse illustri parentadi. Enrico Totl sposò Sigrida, figlia del re Enrico XIV, e suo nipote, Claudio Totl, brillò nella corte di Cristina. Si proponeva questa principessa di innalzarlo al grado di duca, e di assicurargli il diritto di succedere al trono di Svezia, nel caso che Carlo Gustavo, eletto principe reale, morisse senza figli; ma il cancelliere Oxenstiern, ed altri grandi del paese si opposero all' esecuzione di tal progetto.

AXIOTEA v. NICOCLE.

** AXONIO (GIOACCHINO), latinamente *Axonius*, n. a Grave nel Brabante olandese, m. nel 1605; fu uomo di lettere, e precettore del con'o Filippo Lalaing; corse quasi tutta l' Europa, e visitò i luoghi di Terra Santa. Coltivò con lode la poesia latina e la greca letteratura. Scrisse alcuni trattati latini di vario argomento, tra quali uno *De officio ducis militaris*, e l'altro *De libero homini arbitrio*, contro Lutero e Calvino, e scrisse alcune *Poesie* parimente latine. Hoeufft gli dà luogo nel suo *Parnassus latino-belgicus*, ma lo commenda più come precettor diligente, che non como valoroso poeta.

** AXTEL (DANIELE), uffiziale inglese al servizio del lungo parlamento, era stato in sua gioventù garzone presso uno speziale. Di carattere grave, e di buon' ora imbevuto ne' pravi principî de' puritani, terminò di essere esaltato dalle predicazioni de' loro capi, ed avendo preso servigio nella loro armata, pervenne al grado di luogotenente colonnello. Quando Carlo I. venne condotto davanti ai suoi giudici, Axtel comandava il drappello di soldati, cui fu commesso di scortarlo. Passò Axtel poscia in Irlanda con Cromwell, ottenne il governamento di Kilkenny, e perseguitò rigorosamente i difensori della monarchia. Allora che Cromwell impadronito si fu apertamente del potere, Axtel, e pa-

recchi altri uffiziali consegnarono ad Enrico, figlio del protettore, da lui spedito in Irlanda come maggiore-generale, una dichiarazione che si dimettevano dai gradi loro; ed Axtel fra tutti mostrò, in quella circostanza, molta ira. Da quell'epoca in poi, visse egli da semplice particolare, con la fortuna che si era acquistata, ma sempre tenuto ad occhio sino alla morte del protettore. Il lungo parlamento riprese allora la sua autorità, ed Axtel fu fatto colonnello dal luogotenente generale Ludlow. Fu creato duce di un grosso d'Irlandesi, incaricati di difendere il parlamento contro Carlo II; ma quando fu giunto con essi nell' Yorkshire, Monk congedare fece Axtel e quanti pensavano come lui, e scegliere altri uffiziali. Axtel tentò poscia, col generale Lambert ed alcune truppe, di ristabilire gli affari del parlamento; ma non vi riuscì, e si tenne occulto, sapendo bene che la sua fellonia era superiore ad ogni demenza. Di fatto, dopo la ristaurazione, egli fu del novero di coloro, che Carlo II eccettuò formalmente dal generale perdono. Tratto in giudizio si difese con molta imprudenza sopra tutti i capi d'accusa. Fu condannato a morte, del pari che il colonnello Hacker, e sostenne con fermezza il supplizio. Si esercitarono sopra il cadavere inutili crudeltà; ma privati non vennero la sua vedova, ed i sette suoi figli de' beni, ch'egli ammassato aveva nel tempo della sua prosperità.

** AXTIO (Gio. Corrado), medico tedesco del sec. XVII; è autore d'un trattato *De arboribus coniferis*, cui aggiunse una *Lettera sull'antimonio*, nella quale accusava con calunnia Guy-Patin, gran nemico di quel rimedio, di averlo dato al proprio suo figlio per farlo morire, ma la università di Jena costrinse Axtio a ricredersi pubblicamente.

* AYALA (Pietro Lopez de), ministro e generale spagnuolo, n. nel 1332, nel reame di Murcia; da principio tenne le parti di Pietro il crudele; ma nella sollevazione del 1366 parteggiò per Enrico di Transtamare. Pietro ritornò ne' suoi stati traendosi dietro un esercito d'inglesi e navarresi, ed ottenne sopra Enrico piena vittoria a Navarretta, nel 3 aprile 1367. Ayala fatto prigione, fu condotto in Inghilterra, e visse per qualche tempo nel carcere. Voltasi poi a favore d'Enrico la fortuna della guerra, fu sollecito di riscattarlo, lo elesse a consigliere, e lo mandò ambasciatore in Francia. Ayala servì poscia a Giovanni I; nella guerra del Portogallo, portò il vessillo dell'ordine della Vanda alla battaglia d'Aljubarrota, ove fu preso da' nemici (1385). Chiamato gran ciamberlano e gran cancelliere di Castiglia, ritenne queste due dignità sotto Enrico III, e morì nel 1407 a Calahorra regnando Giovanni II. Questo guerriero era l'uomo più dotto, più eloquente e più prode di tutta la Spagna, e si levava sopra il comune tanto nelle aule de' consigli, come in mezzo agli accampamenti; fu amatore e cultore lodatissimo delle buone lettere. A lui deve la Spagna le prime versioni nella patria lingua di Tito Livio; e della *Consolazione* di Boezio; — delle *Opere Morali* di S. Gregorio; ma quella sola di Livio fu stampata. A lui si deve altresì la *Cronica de' re di Castiglia* del suo tempo.

** AYALA (Diego Lopez de), canonico di Toledo, visse nel secolo XVI, e tradusse il *Filocopo* di Boccaccio, e l'*Arcadia* di Sannazzaro: traduzioni assai stimate dagli Spagnuoli.

** AYALA (Gabriele d'), medico di Brusselles, m. presso al 1562: pubblicò: *Popularia epigrammata medica*: ed alcune *Elegie*, Anversa, 1562, in 4.°

** AYALA (Baldassarre de), cugino del precedente, n. in Anversa, circa il 1548; fu uditore delle milizie di Filippo II ne' Paesi Bassi, e scrisse: *De jure, et militari disciplina, libri tres*, Douai, 1582, in 8.°, Anversa, 1597, in 8.°

** AYALA (Giovanni-Interiano d'), letterato spagnuolo, n. sulla metà del sec. XVII; fu religioso dell'ordine della Mercede, e professò lingua ebraica e teologia. Dettava leggiadri versi grechi e latini, e secondo Gregorio Mayans nessuno riuscì meglio di lui nel trattare l'endecasillabo. M. intorno al 1730, e lasciò queste opere: — *Pictor christianus eruditus*; — una bella versione del *Catechismo storico* di Fleury; *Opuscula poetica*, oltre a varî scritti di minor conto.

** AYALA (D. Ferdinando Fonseca e Toledo conte d'), viceré di Sicilia, successe al conte d'Ossuna, nel 10 settembre 1659, e fece, com'era d'uso, la solenne sua entrata in Palermo, nel 6 gennaio 1660. Altiero e superbo quanto può esserlo uno spagnuolo, fu subito in disgusto con l'arcivescovo di quella città, D. Pietro Martinez Rubeo. Le cose procedettero così oltre che violentemente l'uno si fece ardito di metter ceppi a' famigliari dell'arcivescovo, e con armata mano tolse e distrusse oggetti dalla cattedrale, allorchè l'altro scagliando sul di lui capo anateme si sottrasse con la fuga. Nè si fu minore il male che ne risultò ai Messinesi. Questi volendo sostenere alcuni privilegi proprî della città loro, furono presi in odio dal viceré, il quale in Melazzo inviò un percettore alla testa di 100 soldati spagnuoli al fine di esigere le contribuzioni.

i Messinesi vedendosi vessati, esercitarono una qualche crudeltà col messo inviato dal vicerè. Temendo poi le triste conseguenze di quel primo bollore di risentimento, elessero Carlo di Gregorio, e Vincenzo Pellegrino onde in Madrid n'andassero per far noto al sovrano le disavventure da cui minacciata era la patria loro. Sì bene dai ministri si seppero rappresentare i fatti, che niuna pena ne ebbero i Messinesi. Richiamato al cadere del terz'anno Ayala m. negletto nella Spagna. Sotto il di lui governo, fu decorata in alcun modo la capitale dell'isola: un teatro, la continuazione de' magazzini del Molo, l'abbellimento della piazza Vigliana con istatue di marmo furono opere da lui fatte costruire. Tra le prammatiche, la sola che merita esser ricordata è quella che vieta agli ecclesiastici di comparire ne' tribunali quando affari non fossero nè dell'ordine loro, nè della Chiesa.

** AYALA (D. IGNAZIO LOPEZ DE), socio dell'accademia di storia di Madrid, e professore d'arte poetica nel collegio di S. Isidoro; teneva ancor quella cattedra nell'an. 1785 in cui fu pubblicato un *Saggio di Biblioteca spagnuola de' migliori scrittori del regno di Carlo III*, nel quale è una molto diffusa analisi delle opere sue. Le principali di esse sono: — *Istoria di Federico il grande*; — *Istoria di Gibilterra; Numanzia distrutta*, tragedia rappresentata nel 1775 con sì gran plauso, che per molti anni fu ripetuta. Signorelli ne fece una critica nella sua *Storia de' Teatri* quando questa tragedia era ancora in gran grido. Gli altri suoi scritti sono: — *Lettere* sopra varî soggetti di critica; — *Dissertazioni astronomiche*, una delle quali sopra un'aurora boreale osservata a Madrid nella notte del 24 ottobre 1768; — e varie *Poesie* spagnuole e latine, di cui si leggono estratti ne' citati libri e segnatamente di un poema intitolato: *Cetarion, sive de Tynnorum ad fretum Herculeum piscatura libri tres*.

** AYALA (SEBASTIANO), gesuita, n. in Sicilia di nobile famiglia, nel 1744; fece a Palermo i suoi studî, indi quelli di teologia nel collegio de' gesuiti di Roma. Fu professore di rettorica a Malta; coltivò le matematiche e spezialmente l'astronomia; dopo che la compagnia di Gesù fu distrutta, si applicò alla ragion di stato, e fu ministro della repubblica di Ragusi in Germania, nel 1793. Le opere che di lui conosciamo, e che pubblicò anonime son queste: — *Lettera apologetica della persona e del regno di Pietro il grande contro Mirabeau*; — *Della libertà e dell'eguaglianza de' cittadini, con alcune considerazioni su diversi nuovi dogmi politici*, il qual libro scritto dall'autore in francese, fu tradotto in tedesco, e tre volte in italiano; — *Vita del Metastasio*, di cui pubblicò le opere postume, nel 1802; — alcune *Considerazioni* nella *Bibl. britannica*, nelle quali rivendica al Colombo la scoperta d'America, che in un certo scritto, con molta impudenza, si voleva recare a Martino Behaim di Norimberga. Non è ben certo il luogo nè il tempo della morte di Ayala.

AYALA (ATANASIO D'), paggio dell'imperadore Carlo V, fu ricompensato da quel principe con grandissimi favori in grazia della sua pietà figliale.

AYALA v. AIALA MARTINO PEREZ.

*AYAMONTE (il marchese D'), nobile spagnuolo della casa di Guzman; sotto il regno di Filippo IV tentò col duca di Medina Sidonia di fare indipendente l'Andalusia dalla corte de' re di Castiglia, ma questa cospirazione fu scoperta, ed il marchese lasciò la testa sul ceppo, nel 1640. Ayamonte era legato per parentela alla casa di Braganza, e pare volesse togliere l'Andalusia alla Spagna per darla al Portogallo; ma le particolarità di questa congiura rimasero involte nel mistero, merita però ricordo la brutale indifferenza di che il marchese fè mostra nella sua condanna: udì tranquillamente la sentenza; cenò secondo il consueto; e dormì profendo sonno tutta la notte; e fu d'uopo destarlo per farlo incamminare al supplizio.

** AYBERT (SANTO), monaco benedettino, n. nel 1060 nella diocesi di Tournai, fu ordinato prete da Burchard vescovo di Cambrai, con una singolare autorità di potere amministrare nella propria cella i sagramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia: facoltà, che gli fu poi confermata da Pascale II, e da Innocenzo II. Ciò non ostante, egli rimandava tutt'i penitenti al loro vescovo. Celebrava ogni giorno due messe, l'una pe' vivi, l'altra pe' morti; anche questo per privilegio speciale. M. nel 1140 in età di 80 anni.

AYDER-ALI v. HIDER ALY.

** AYERBA (MARIA D'ARAGONA, duchessa DI TERMOLI), nome caro alla memoria de' Napolitani per essere stata una delle due fondatrici dell'ospedale degl' Incurabili. Volgea l'anno 1519 e Maria Longo, moglio di Giovanni Longo, reggente del consiglio collaterale era afflitta da fiera e crudel malattia, sicchè vano riuscendo ormai ogni rimedio, ella che vedeva estinguere in ciascun dì le forze della vita, chiamato a se lo sposo, nel giorno 27 settembre del suindicato anno, gli chiese consenso d'intraprendere un viaggio. Questo era la visita alla Casa Santa di Loreto, ed implorare il soccorso divino, giacchè più non valeva quello degli uomini. La devozione e la fede resero paghi i suoi voti.

Ella rivide Napoli, ma florida e vigorosa ne era la sua salute. Per siffatta grazia tramutò ogni bene, ogni dovizia in danaro, e con questo attender volea alla fondazione di un luogo di soccorso per gli ammalati. In quel torno eravi un ospedale nel chiostro di S. Nicola della Carità, (ora S. Nicola alla Dogana), eretto dalla regina Giovanna II, picciolo e non capace di contenere buona parte di gente che ivi accorreva. Tal fu il motivo che Maria Longo comperò una rupe dalla parte di S. Agnello, ed ivi fece buttare le prime pietre di un luogo che dovea divenire in appresso uno de' più grandi ospizi stabiliti in favore dell'umanità. Molti pii napolitani secondarono l'opera cominciata dalla Longo, ma questa sarebbe rimas'a imperfetta senza il soccorso di Maria Ayerba, la quale siffattamente fu compresa dalla santa istituzione che venduto anch'ella ogni suo avere, tutto rimise alla Longo, ed a lei si unì. Ma ancorchè tanto zelo animasse quelle due fondatrici, ancorchè giunte fossero finanche a pitoccare, il loro fervente desio di carità le spingeva ad una gigantesca impresa, ed insufficienti tuttavia n' erano i mezzi. Nel mentre che esausto veniva ogni danaro e quasi cessava dal proseguire l'opera incominciata, como spinto da divino volere Lorenzo Battaglini da Bergamo, congiunto di Pompeo Battaglini, presidente della camera della Sommaria rilasciò alle due donne una somma di dieci mila scudi. Fu questa bastante onde con nuovo ardore proseguirne la fondazione, e Leone X con una sua bolla approvò e benedisse questa istituzione di carità. Così si eresse un ospedale il più comodo, il più vasto che vanti il regno delle due Sicilie, che prende il nome degli Incurabili; e che dicesi ancora di S. Maria del popolo, chè tanto valgono le iniziali che su la porta di esso veggonsi scolpite S. M. D. P. Maria Ayerba allorchè terminata vide l'opera della misericordia ad un'altra ne attese di penitenza. Fondò l'eremo detto delle *Trentatrè* cappuccine, discosto non molto dallo spedale anzidetto. Dopo di aver compito così pia impresa, tra le preghiere chiuse ivi nel signore i suoi giorni, ed ove nella chiesa un tumulo fu eretto alla di lei memoria, e che fu lavoro di Giovanni da Nola. Maria Longo, nel chiostro fondato dalla sua amica la seguì, ed ivi pure morì nella pace di santi giorni. Nel 1823 un busto fu innalzato nella sala de'consulti rappresentante Maria Longo, ma niuna pruova abbiamo che sia la sua effigie, fu esso crea'o dalla riconoscente memoria de' posteri. Ferdinando I, re delle due Sicilie volle abbellire o restaurare un luogo che pel lungo scorrere degli anni avea molto sofferto. L' ordine più regolare vi fu introdotto, accresciuto di un maggior numero di letti, o di più valevoli professori.

AYESHA v. Aischah.

AYGNANI v. Agnan.

AYGUEBERRE v. Aiguebeare.

** AYGULFO (S.), o Ayeul, volgarmente S. Agosta arcivescovo di Bourges, m. circa l' an. 840. Teodosio vescovo d'Orléans ne fa grandi elogi, o gli dà il titolo di patriarca nella *Lettera* 42 del IV libro delle sue *Poesie*.

AYGULFO v. Agilulfo.

AYLE, o AGILE (S.), figlio di Agnoaldo, uno de' principali signori della corte di Childeberto II re d' Austrasia, fu allevato nell' abazia di Luxevil, ove abbracciò la vita monastica. A riguardo della sua pietà o del suo zelo venne scelto per andare a predicare il vangelo agli infedeli di là da' monti Vosges sino in Baviera. Al suo ritorno fu eletto abate di Rebals, ove morì nel 650.

AYLESBURY (Sir Guglielmo), m. alla Giamaica circa 1650, era figlio di un ricco inglese, ch'è citato come il protettore de' letterati e de' dotti sotto il regno di Carlo I ed aveva accompagnato come governatore, il duca di Buckingam, e suo fratello nel loro viaggio in Europa. Si crede avesse mano con Cotterel nella traduzione inglese della *Storia delle guerre civili di Francia* di Davila.

** AYLETT (Roberto), autore inglese, n. sul cominciare del sec. XVII, pubblicò due opere in versi intitolate: una, *Contemplazioni divine e morali*; l' altra *Susanna* ossia *Il processo de' due vecchioni*. Attribuita altresì gli viene la *Britannia antiqua illustrata*, pubblicata sotto d' Aylett Sammes suo nipote.

** AYLIN (Giovanni), detto *da Maniaco* dal nome del un luogo in cui sortì i natali, nel Friuli, e dove era notaro sul cadere del sec. XIV; scrisse la *Storia della guerra del Friuli* dal 1366 al 1388, che fu raccolta dal Muratori nelle *Antiquitates ital. med. aevi*.

** AYLMER (Giovanni), prelato inglese, n. ad Aylmer-Hall, in Norfolf, verso il 1521, di chiara famiglia. Debitore del benifizio di sua educazione alla protezione di Enrico Grey, marchese di Dorset, e poi duca di Suffolk, attese all' educazione de'figliuoli di quel signore, e fra gli altri della lady Giovanna Grey, sì celebre per la sua tragica fine da esso lui guidata, e che fec'ella rapidi progressi nelle lingue greca e latina, e gli dimostrò molta affezione. L'attaccamento ch' egli palesò pe'protestanti lo costrinse di sortire dal regno, durante il governo di Maria. All' avvenimento di Elisabetta al trono vi tornò. Nel 1576, fu eletto vescovo di Londra, si diede a vivere con sì grande magnificenza, che i Puritani ne presero gra-

vissin o scandalo, tanto più, che ne' suoi precedenti scritti avea altamente levato il grido contro il fasto e l'ambizione de'chierici. Egli era uomo erudito, ma uomo di corte e vago di piacere ad Elisabetta, tanto che per darle animo a farsi trarre un dente che le dava molestia, costui se ne fece estrarre uno, senza dar segno di dolore. Gli è dato carico di avere spinto troppo in là il suo zelo per l'utile della chiesa vescovile, e di essese stato smisuratamente avido di possanza; benchè quest'ultima accusa mal si concorda con le profferte che dicono aver egli fatto più volte di rinunziare al suo vescovado: tanto era venuto nell'odio pubblico! Questo prelato di cui si citano alcuni scritti di *Polemica* religiosa, si adoperò con Fox a tradurre in latino la *Storia de' Martiri*, e m. nel 1594.

** AYLOFFE (sir Giuseppe), antiquario, n. intorno al 1708, nella contea di Essex, m. nel 1781, pubblicò: *Calendari degli antichi diplomi, e degli archivi gallesi e scozzesi della Torre di Londra*, e varî scritti di non lieve momento nell' *Archeologia britannica*. Intrapreso avea la *Traduzione dell'Enciclopedia francese*, ma rimase incompleta.

AYLON Luca Vasquez d'v.Ferdinando Cortes.

AYM v. Haym.

** AYMAR o ADEMARO, ultimo rampollo di sesso mascolino de'conti d'Angoulême, che regnavano sino dall'866, in cui Wulgranio ebbe quella contea da Carlo il Calvo, suo congiunto, m. nel 1218. Aymar, ed il fratello suo Guglielmo impadroniti si erano di una parte dell' Angoumois, a danno di Matilde, loro nipote, la quale nell'altra parte si mantenne sotto la protezione di Riccardo duca, e poi re d'Inghilterra. Guglielmo morì; Aymar n'ebbe la successione, e, nel 1191, profittando dell'assenza di Riccardo, il quale era allora nella Crociata, finì di spogliare Matilde; e poi, come seppe la prigionia del re d'Inghilterra, calò nelle sue terre con alcuni confederati. Reduce Riccardo ne' suoi stati, nel 1197, li riprese, o fece la conquista dell'Angoumois. Aymar implorò la sua generosità, e rientrò nelle sue terre mediante un accomodamento, per cui promise Isabella, sua unica figlia, sposa ad Ugo, figlio di Matilde, e di Ugo IX di Lusignano, conte della Marca. Giovanni, successore e figlio di Riccardo, rapì Isabella, nel 1200, e la sposò. Dopo la morte del re Giovanni, Isabella sposò, nel 1217, lo stesso Ugo, al quale era stata promessa. Alla morte di suo padre, Isabella recò al marito suo la contea d'Angoulême. Nel 1308, Filippo il Bello, in virtù di una transazione con le nipoti di Ugo e di Isabella, unì la contea alla sua corona. Luigi, secondo figlio di Carlo V, creato duca d'Orléans, nel 1392, ebbe poscia la contea d'Angoulême: caddo essa per successione a Carlo d'Orléans, padre di Francesco I; quest' ultimo, nel 1516, eresse la contea in ducato, a favore di sua madre; e dopo la morte della principessa, nel 1531, il ducato fu unito alla corona. Nel 1582, Enrico III lo diede a Diana, figlia naturale e legittimata di Enrico II, morto senza posterità, nel 1619. Allora quel ducato fu dato a Carlo di Valois (v. Angoulême). La sua *Ambasciata a Ferdinando II* nel 1620 e 1621 è stata impressa a Parigi, nel 1667, in fol., o le sue *Memorie*, nel 1662, in 12.° (v. l'*Arte di verificar le date*.)

AYMAR v. Aimar-Vernai.

** AYMÉ (Gio. Giacomo), più noto sotto il nome di *Giobbe Aymé*, per errore attribuitogli da molti giornalisti, avvocato, n. a Montélimart, nel 1752; quando divampò la rivoluzione egli ebbe la debolezza di seguitarne le parti; essendo però di moderati principî incorse prestamente nella persecuzione della *Montagna*, e fu imprigionato, poi messo in libertà, ma indi a non molto, avendo proposto che si togliessero tutte le feste repubblicane all'infuori di quella dell'anniversario della fondazione della repubblica, fu, come amico di parte regia mandato a confine con molti altri nella Cajenna. Di là potè fuggire sopra una nave americana, ed approdò in Iscozia, dopo un naufragio in cui fu per perder la vita, come intervenne a molti de' suoi compagni. Finalmente venuta la somma delle cose alle mani di Napoleone, tornò in Francia, e fu fatto direttore de'diritti riuniti del dipartimento di Gres, indi dell'Ain, e durò in quell' uffizio fino alla sua morte seguita in Bourg, nel 1818. Scrisse la *Narrazione* del suo esiglio, e del suo naufragio; con le notizie ed i nomi dei suoi compagni ec., opera che si leggerebbe con qualche diletto, se non fossero le continue declamazioni cui si lascia andare l'autore.

** AYMON (Giovanni), parroco nel Delfinato; passò a Ginevra ed ivi apostatò dal cattolicismo, indi all'Aia ove contrasse matrimonio. Alcuni anni dopo ottenne il permesso di rientrare in Francia, ed ebbe una pensione dal cardinal di Noailles. Fu ammesso nella bibl. reale, e la rubò di molti m. ss.; altri ne guastò, e si fuggì poi all'Aia, ovo fece stampare, nel 1718, gli *Atti* del concilio tenuto in Gerusalemme, nel 1672 e 1673, ma dagli stati dell'Olanda fu obbligato a dover render gli originali. Ignorasi il tempo della sua morte. Abbiamo di lui: — *Quadro della corte di Roma* ec., di cui esistono tre edizioni ugualmente buone, Aia, 1707, 1726, 1729, in 12.°; — *Tutt' i Sinodi nazionali*

delle chiese riformate di Francia, 1710, 2 vol., in 4.°; — *Metamorfosi della religione romana*, Aia, 1700, in 12.°; — cattive traduzioni delle *Lettere e Memorie del nunzio Visconti*, Amsterdam, 1719, 2 vol., in 12.° e di quelle dell' ambasciatore Mendosa 1716. in 12.°

AYMON (i quattro figli) v. Aimone.

** AYNARD, è autore di un *Glossario latino*, che si conserva nella bibl. de'Benedettini di S. Arnaldo di Metz. Questo lessicografo vivea sotto Ottone il grande, nel secolo x.

** AYNÈS (Francesco-David), n. a Lione, m. in dicembre del 1827 all' età d' anni 64; fu principale del collegio di Villafranca, poi si tornò a Lione, ove fino al 1811 venne pubblicando opere elementari. Caduto in sospetto d' essersi adoperato a diffondere la bolla di scomunica di Pio VII contro Bonaparte, fu tradotto a Parigi, e dopo 11 mesi di prigionia nella Force fu mandato a confine in Avignone. Non potè rivedere la patria, se non al tempo della ristaurazione. In queste due città poneva case di educazione, e nel tempo medesimo dava opera ad edizioni di libri, ad uso della gioventù o di liturgia. Tra le altre si debbe alle sue cure un *Nuovo dizionario universale di Geografia antica e moderna*.

** AYOLAS (Giovanni d'), governatore di Buénos-Ayres per la Spagna, nel 1536; fece grandi profitti con le sue armi sopra gl' Indiani, e fondò la città dell'Ascensione; avendo voluto però penetrare nell'interno del paese, per aprire una comunicazione col Perù, fu ucciso con tutti i suoi da' selvaggi, nel 1538.

** AYRAUT (Pietro), avvocato di Parigi, poi luogotenente criminale in Angers, n. in questa città nel 1536; adempiè le parti di presidente provvisorio, nel tempo delle turbazioni della lega, e m. in Angers, nel 1601. Abbiamo di lui: — *Trattato dell'ordine e della istruzione giudiziaria di cui i greci ed i romani usarono nell' accusa pubblica, comparato alle consuetudini della Francia*; — *Trattato della patria potestà contro quelli che, sotto specie di religione, rubano i fanciulli a' loro genitori*; — *De' processi fatti ai cadaveri, alle ceneri, alla memoria, agli animali bruti, alle cose inanimate ed ai contumaci*.

AYRENHOFF (C. Van.), feld-marescialIo, luogotenente agli stipendi dell'Imperadore. Abbiamo di lui un gran numero di tragedie e commedie rappresentate con sempre continui plausi sulle scene tedesche. Le migliori son queste: — *Aurelio*, tragedia, rappresentata in Vienna, nel 1776; — *Antiope*, tragedia, rappresentata, nel 1772; — *Cleopatra ed Antonio*, tragedia, rappresentata nel 1783; — *Le nobili passioni*, commedia, rappresentata, nel 1769.

** AYRER (Giorgio Enrico), giureconsulto, n. a Meimingen, nel 15 marzo 1702, m. nel 23 aprile 1774, a Gottinga, dov'era professore di giurisprudenza. Tradusse dall' inglese, ed arricchì di rilevanti annotazioni la *Dissertazione* di Blackwell sulla preminenza degli antichi. Delle numerose sue *Dissertazioni* furono da Adelung pubblicati i titoli nel suo *Supplimento al Dizionario de' Dotti*. La maggior parte di esse furono raccolte sotto il titolo di *Opuscula varii argumenti*, 2. vol., Gottinga, 1746 —47, in 8°., e di *Sylloge nova opusc. min. varii argum.*, ivi, 1752.

AYRER Giacomo v. Eyer.

AYRMANN (Cristoforo Federico), dotto storico, n. nel 3 marzo 1695, a Lipsia, fece i suoi studi a Vittemberg, e fu nominato, nel 1721, professore di storia, nell' università di Giessen. Quantunque di cagionevole salute lavorò con ardore sulla filologia, l' erudizione, e l' istoria d' Assia. M. nel 1750. Abbiamo di lui: — *Diss. hist. chronol. de Sicula Dionysiorum tyrannide*, Giessen, 1726, in 4.°; — *Introduzione alla storia dell' Assia durante gli antichi tempi, ed il medio evo* (in tedesco), Francfort e Lipsia, 1732, in 8.°; — *Disp. de originibus Germanicis, sive temporibus Germaniae priscis, obscuris maximam partem et fabulosis*, Giessen, 1724, in 4.° Pubblicò pure sotto il nome di *Emmanuele Sincelo* parecchie ediz. di classici autori, tra gli altri di Velleio Patercolo, di Giulio Cesare, e di Svetonio.

** AYROLDI (Giuseppe), d' Ostuni, nel regno di Napoli, cadde vittima del furor popolare, quantunque opposto si fosse alla esecuzione di alcune enormi imposte di cui Napoli e le provincie venivano gravate dal generale Championet, allorchè le armi francesi invasero l' Italia.

** AYSA, figlia d'un moro, presa all'assedio di Tunisi da un uffiziale spagnuolo. Muley-Hascen, che dopo essere stato spogliato del proprio regno da Barbarossa, serviva l' imperadore Carlo V, il quale anch' esso aveva detronizzato questo re corsaro, si offerse di riscattarla. La moresca, con una fierezza ispiritale dall' illustre sua nascita, gli sputò in volto, dicendo: — *Scostati, disgraziato che per ricovrare in un regno, che non ti apparteneva, hai tradito vergognosamente il tuo paese e la tua nazione.* — E siccome questa risposta non ributtava il principe, probabilmente affascinato dalla di lei bellezza, Aysa gli replicò: — *Scostati, ti*

di o, che io non voglio punto esser liberata da un traditore.

** AYSCOUGH (Giorgio-Edoardo), officiale inglese del sec. XVIII; abbiamo di lui: — *Semiramide*, tragedia, pubblicata, nel 1778; — *Lettere al mio amico*; che contengono osservazioni sulla Francia e sull'Italia (1775); — ed un'edizione delle *Opere miste* di Littleton suo zio (1775).

** AYSCOUGH (Samuele), laborioso scrittore inglese, n. a Nottingham ove cominciò gli studî sotto Johnson, ma per sinistri avvenuti alla paterna fortuna fu tolto agli stipendî ed acconciato come domestico presso un mugnaio. Un generoso gentiluomo stato suo condiscepolo, udita la indegna condizione a che il suo compagno era giunto, lo fece venire a Londra, ed entrare in ufficio nel museo britannico, e quindi fu eletto aggiunto bibliotecario. S'apprese al sacerdozio, e per 15 anni continui ebbe il carico di recitare un annuo sermone in S. Leonardo al cospetto della Società reale. M. nel 1805, e di lui rimasero le seguenti opere in idioma inglese: — *Osservazioni sopra le lettere di un colono americano* ec.; — *Catalogo de' m. ss. del Museo britannico*; — *Catalogo de' libri* della stesso museo; — *Tavola di 56 vol. del Gentleman's magazine, del Monthly Review, del British critic.*, delle *Opere di Shakspeare* ec. Ebbe parte nel distribuire e mettere in ordine gli archivî di Londra.

AYSCUE v. Ascough.

** AYTA (Van Zuichem Viglius di), giureconsulto olandese, n. nella Frisia, nel 1507, fece i suoi studî a Deventer, Leida, Aia, Dôle, e fu in corrispondenza col celebre Erasmo, ed ascoltò le lezioni di Alciati. Ottenne i gradi del dottorato in Valenza, e per due anni la cattedra che il suo maestro avea in Bourges. Viaggiò in Italia, e nella Svizzera, meritò la stima de' dotti, e le prime dignità che i principi gli accordarono. Carlo V lo chiamò ne' Paesi Bassi onde compiere diversi uffizî d'importanza. Prima di essere creato coadiutore dell'abazia di S. Bavon, egli era stato maritato con Giacoma d'Amant, che morì senza lasciergli figli. Nella vita ecclesiastica fece un nobile uso delle ricchezze, che procurate gli aveano le onorevoli sue cariche; fondò un ospedale a Zuichem in Frisia, e dotò riccamente un collegio, che detto venne dal suo nome: *Collegio di Viglius*. M. a Brusselles, nel 1577. Il suo corpo fu seppellito a Gand, nella chiesa di S. Giovanni, dove si era preparata la sepoltura. Vi fu eretto un monumento con un epitaffio, che rammenta gli essenziali servigi renduti alla sua patria. Coniate furono in suo onore parecchie medaglie col suo ritratto, di cui vedere si può la descrizione presso *Van Tonnederl. Hist.*, vol. I. Scrisse molte opere, una parte delle quali giace ancora m. s., ed è passata dalla sua bibl. a quella di Lovanio. Ecco i titoli di quelle, che sono state stampate: — *Institutiones D. Justiniani in graec. ling. per Theophilum olim traductae*, Lovanio, 1536, in 4.°; — *Justificatio rationum, ob quas regina Hungariae, Belgii gubernatrix, contra ducem Cliviae arma sumpsit*, Anversa, 1543, in 8.°; — *Comment. in tit. X. lib. II instit. de testamentis*, Basilea, Lovanio, ec.; — *Comment. in tit. digest. de rebus creditis*, ec., Colonia, 1585, in 8.°; — *Epistolae politicae et historicae ad Joach. Hoppeum*, ec., *cura Sim. Abbes Gabbema*, Lovanio, 1661, in 8.°

** AZAELE, fratello di Gioabbo, era sì veloce, come abbiam dalla Scrittura, che correva al pari de' cavrioli. Restò ucciso da Abner circa l'anno 1053 av. G. C.

** AZAELE, *Hazael*, uffiziale di Benadaddo II re di Siria, affogò questo principe sotto una coperta, e regnò in luogo di lui nell'anno 889 av. G. C. Rivolse indi le sue armi contro gli Ebrei, devastò il loro paese, ed intraprese l'assedio di Gerosolima. Gioas volendo impedire la rovina di questa città, inviò all'usurpatore tutto il danaro del tempio e de' suoi forzieri, secondo la predizione del profeta Eliseo. Egli si ritirò, e m. lasciando la corona a Benadaddo III, suo figlio.

** AZALAIS DI PORCAIRAGUES, poetessa del sec. XII, è stata posta nella classe de' trovatori; delle sue poesie, delle quali una sola giunse sino a noi scritta bene abbastanza, argomento era l'inesauribile soggetto, che occupava i poeti di quel tempo, ed è agevole di credere come Azalais non fu più ingiusta, lagnandosi della infedeltà degli uomini, che i trovatori, maledicendo l'incostanza delle donne. Azalais apparteneva a distinta famiglia di Montpellier.

AZAMBUZA (Diego d'), navigatore portoghese; fu mandato, nel 1481, da re Giovanni II sulla costa occidentale dell'Affrica, ove a forza di cure diligentissime e di pazienza potè fondare una colonia che è divenuta la più considerevole delle coste della Guinea.

** AZAN (*Mitol.*), figliuolo di Arcade, re d'Arcadia, e di Erato, una delle Driadi, fu il primo la cui morte si onorasse con giuochi funebri. Diede il suo nome ad una montagna d'Arcadia consacrata a Cibele. Diviso il regno di suo padre co' suoi fratelli Afida ed Elato, e la sua porzione fu chiamata Azania, da dove dicesi che uscisse un popolo il quale andò a spargersi sulle sponde del fiume Pencalo in Frigia.

** AZANZA (D. Michele-Giuseppe d'),

duca di Santa-Fè, n. nel 1746, in Aviz nella Navarra spagnuola. Compiuto il corso degli studi, passò al Messico nell'età d'anni 17 presso un suo zio direttore in quella compagnia reale, ed ebbe varî uffizi civili. Nel 1771 si scrisse come cadetto nella milizia, e nel 1776 passò nel reggimento di Avana col grado di capitano; tornò in Europa col marchese della Torre a Pietroburgo, quando ivi andò come ambasciatore, e per renduti servigi, fu prima nominato segretario di quell'ambasceria, poscia restò colà incaricato d'affari. Fu questo il principio de' suoi uffizi di stato, e dopo due anni tornato in Ispagna ebbe molte intendenze fino a che, nel 1793, fu eletto a ministro della guerra. In capo a 3 anni passò alla dignità di vicerè, governatore, capitan generale della nuova Spagna, e presidente dell'udienza reale del Messico; ma fu ciò quasi un illustre esiglio, percIocchè l'universale parere tenne che fosse allontanato da Europa perchè s'era animosamente dichiarato contro i favori accordati al principe della Pace. Nel 1799 fu chiamato, e visse in privata condizione fino alla famosa rinunzia di Carlo IV. Il nuovo re Ferdinando lo fece tornare in corte con tutti gli altri che non eran piaciuti al Godoy, e, nel 1808, fu ministro delle finanze, ed appartenne alla giunta di stato che Ferdinando lasciò al governo del regno quando se ne andò a Burges presso Napoleone. Nelle novità che seguitarono, Azanza si accostò alla parte francese, e da Napoleone fu creato presidente della giunta dei notabili spagnuoli. Si fece molto innanzi nell'animo di Giuseppe Bonaparte, ed ebbe da questo il ministero dell'Indie; nel 1809, lo chiamò suo ministro di giustizia, lo insignì del gran cordone reale di Spagna, e confidogli importanti carichi. Creatolo poscia duca di Santa-Fè ed ornatolo del Toson d'oro, lo mandò suo ambasciatore a Napoleone per congratularsi nelle nozze di Maria Luigia. Finalmente, quando Giuseppe fuggì dalla Spagna, Azanza venne in Francia con lui, e dopo la rivoluzione di Spagna, del 1822 lasciò di nuovo Madrid, venne a stabilirsi, e m. a Bordeaux, nel 1826. Corse vario il grido sulla fede di Azanza, ma dall'esame della sua vita si vede ch'egli se per peritanza e per vanità si gittò alla parte dello straniero, fu quanto al bene della sua patria sempre schietto e leale. Pubblicò a Parigi insieme con l'altro spagnuolo O' Farril una *Apologia* ove fra le altre cose protestansi ambedue di non aver fatto mai opera di che abbiano ad arrossire al cospetto de' loro cittadini. Azanza ha lasciato m. ss. *Memorie sull' America settentrionale* che giova sperare sieno un dì messe a stampa.

* AZARA (D. Giuseppe Nicola d'), n. nel 1731, a Barbunale, in Aragona, studiò in Guesca, e poi in Salamanca, e salì per grado alle prime dignità diplomatiche. Fu inviato a Roma, nel 1765, sotto Clemente XIII, in qualità d'agente del re per gli affari ecclesiastici presso la dataria. Alla morte di Carlo III, suo signore, nel 1788, fece erigere nella chiesa di S. Giacomo della nazione spagnuola, un tempio rotondo d'ordine dorico, nel quale collocato venne il mausoleo del re: l'urna era copia del magnifico mausuleo di porfido, conosciuto a Roma sotto il nome di *Tomba di Agrippa*. Intraprese col principe di Santa Croce alcuni scavi a Tivoli, nella villa de'Pisoni: vi scopersero un gran numero di teste, la maggior parte senza busto, alle quali il cav. d'Azara troppo arbitrariamente pose dei nomi. La sua scoperta principale fu il busto autentico d'Alessandro, del quale fecene omaggio all'imperadore Napoleone, e ch'è oggidì uno degli ornamenti del museo di Parigi; trovò eziandio belle pitture a fresco, che sono state copiate da Mengs, ed incise da Volpato, e due curiosi mosaici, di cui le eleganti descrizioni pubblicate da Visconti, furono stampate da' Bodoni. Avea altresì formato una bella raccolta di quadri ed una serie di pietre scolpite, che comparvero in Ispagna, e delle quali Millin pubblicò le più importanti. Il lungo credito del cavaliere d'Azara cominciò a venir meno nell'epoca della francese rivoluzione; ei si sostenne nondimeno sino nel 1796. Gli eserciti occupavano allora il nord dell'Italia, ed Azara non potè interamente adempiere allo scopo della sua missione. Da quell'istante ei più non provò che amarezzo, e come padroni furono finalmente i Francesi di Roma, si ritirò a Firenze. Qualche tempo dopo fu mandato ambasciatore a Parigi. La calma però, che credeva di godere, venne ben presto turbata da un'alternativa di favori e di disgrazie. Due volte perduta e due volte ricuperata la sua carica, gli fu alla fine tolta per sempre, e, tosto dopo, nel 26 gennaio 1804, nell'istante in cui si disponeva a ritornare in Italia per riprendere i suoi prediletti studî, cessò di vivere. I suoi funerali furono solenni per numeroso corteggio. Morì senza posterità, e lasciò una considerabile raccolta di preziose suppellettili, di busti, di pietre incise ed altre produzioni dell'arte. Il cav. d'Azara scriveva nel suo idioma con vaghezza ed energia; scriveva eziandio in italiano ed in francese con facilità. Oltre la *Vita del pittore Mengs* scrisse un *Elogio funebre del re Carlo III*, in ispagnuolo; una traduzione spagnuola dell'opera di Bowles sulla *Storia naturale e la Geografia fisica della Spagna*, e

tradotta in italiano, Parma, 1783, 2, vol. in 4.°

** AZARA (D. FELICE D'), fratello del precedente, n. nel 18 maggio 1746 a Barbunales, ingegnere, poi brigadier generale agli stipendi di Spagna. Fatti i suoi studi all'università di Guesca, e, nel 1764, nominato cadetto nel reggimento d'infanteria di Galizia. Fu alla malaugurata impresa d'Algeri e ne riportò una pericolosa ferita. Passò poi nel 1781 nell'America meridionale, con altri ingegneri, per istabilire i termini fra i governi spagnuolo e portoghese in que' domini, e colà fu il principio della sua grandezza, come scienziato; perciocchè fattosi accorto, che per fini politici de' Portoghesi la sua dimora in que' luoghi sarebbe stata assai lunga, concepì l'ardito disegno di levar la mappa di que' paesi, ed attentamente considerarli e descriverli massime nelle parte della storia naturale; parranno incredibili le fatiche che ebbe a sostenere, le difficoltà ch'ebbe a superare, a chi consideri che si trovava in paesi al tutto selvaggi, intersecati da fiumi, rotti da laghi, ingombri da foreste inaccessibili, abitate da gente feroce, e per di più privo di libri e delle cognizioni necessarie per lo studio della natura; ma parranno poi al tutto impossibili anzi miracolose se si ponga mente che a tutte le dette cose si aggiunse quando la invidia, quando la ignoranza, quando la malizia dei governatori. Ma il coraggio e la perseveranza di questo illustre spagnuolo non vennero meno; fece anzi più utili proposte per lo incivilimento degli Indiani e piantò colonie al levante del Paraguai. Tornato finalmente in Europa, nel 1801, morì nell'Aragona, correndo l'anno 1811, dopo aver pubblicato le opere seguenti dalle quali la scienza può trarre molto profitto: — *Osservazioni per la storia naturale de' quadrupedi del Paraguai*, Parigi, 1801, 2 vol. in 8.°; — *Osservazioni per la storia naturale degli uccelli del Paraguai*; (amendue in lingua spagnuola), Madrid, 1802, al 1805, 3 vol. in 8.°; — *Viaggio nell' America meridionale dal 1781 al 1801*, con atlante, Parigi, 1809, 4 vol., in 8.° Questo libro, ch'è importantissimo per la geografia ed etnografia di quelle regioni, fu pubblicato, a quanto ne sembra in francese da C.-A. Walckenaer dietro la scorta del m. s. dell'autore, e fu tradotto in tedesco. Le carte dell'Atlante sono le migliori che si conoscono.

** AZARIA, figlio del profeta Obed, e dotato anch'egli di spirito profetico; persuase al re Asa di distruggere la idolatria in una parte de' suoi domini, ove era ancora sconosciuto il culto del vero Dio.

* AZARIA de Rubeis, dotto rabbino d'Italia, di cui le opere furono stampate, nel 1574, a Mantova, in fol., 1 vol. sotto il titolo: *La Luce degli occhi*. Aveva letto i libri de' cristiani con più attenzione, che quelli degli autori ebraici, ed acquistato ne aveva più estesa cognizione. Erasi eziandio applicato allo studio della storia e della versione de' Settanta, dietro quella di Aristeo. Pretende egli che quella versione non sia stata fatta sul testo ebraico, ma sopra una parafrasi caldea, piena di errori. Sappiamo non di meno che le parafrasi caldee sono posteriori alla versione de' Settanta.

AZARIA v. OZIA.

AZARIA v. ABDENAGO.

AZARIO (PIETRO), notaro in Novara; scrisse la *Storia di Lombardia dal 1250 al 1262*. Questa cronica, inserita nel *Thesaurus Antiquit. Italiae* del Burmanno, è riportata anche da Muratori fra gli *Scriptores rer. ital.*, con una scrittura del medesimo autoro *De bello Canapiciano et comitatu Masini*.

** AZAZELE (*Mitol.*), nome di un demonio del quale pretondeva servirsi pe' suoi prestigi Marco capo degli eretici Marcosi.

** AZE, rabbino, che fu il compilatore del *Talmud* di Babilonia nell'an. 500 o 600, secondo il P. Giovanni Morini.

** AZELE (*Mitol.*), re di Damasco, successore di Damasco, ebbe per successore Adorete.

** AZELIO (CESARE TAPARELLI D'), n. nel 1763 a Torino; fatti i primi studi, fu ammesso come cadetto nella milizia; trovandosi al presidio dell'isola di Sardegna, domandò un congedo per visitare l'Italia, ed in quel viaggio s'invogliò nell'amore delle arti belle. Per la morte di un suo fratello primogenito divenuto erede della sua casa, sposò una ricca donna, ma quando arse la guerra contro i Francesi, mosse a combatterlo col suo reggimento e fu fatto prigioniero. I suoi commilitoni lo tennero per morto; e giuntane la nuova alla famiglia, fu aperto il suo testamento, nel quale si trovò che proibiva ai suoi di portare il lutto se fosse morto in difesa della patria. Un altro sentimento di amor patrio manifestò quando gli fu offerta la sua liberazione, a patto che più non servisse contro la Francia, ed ei la rifiutò dicendo, che niun cittadino fedele poteva accettare tal condizione. Allora gli fu renduta la libertà senza obblighi, ed Azelio tornato in Piemonte, seguitò sempre la parte regia. Dopo ristorate le cose, fu direttore di un giornale monarchico intitolato: *L'amico d' Italia*, fino al tempo della sua morte, che seguì nel 1830 a Genova nel 26 novembre. Nel 1814, il re Carlo Emmanuele lo avea creato gentiluomo di camera, lo avea insignito della gran croce di S. Maurizio, ed inviato a

Roma come ambasciatore straordinario. Ritornando a Torino fu creato consigliere intimo e soprantendente generale di tutti gli ospizi. — Suo figlio (Roberto) ha pubblicato un opuscolo notabile sul monte S. Michele di Susa.

** AZER (*Mit. Per.*), padre del fondatore della Religione de' Gauri. Secondo essi era Franco di nazione, e di professione scultore. Giunto a Babilonia, vi sposò una donna del paese chiamata Dogdon, dalla quale n'ebbe un figlio nomato Ibrahim Zer Ateucht.

** AZER (*Mit. Per.*). L'Angelo del fuoco elementare o di tutto ciò che si fa col fuoco, secondo i Ghebri.

AZER v. Asba.

AZERETO v. Asserto.

* AZEVEDO (D. Girolamo d'), comandante generale de' Portoghesi, nell'isola di Ceylan; represse con molto vigore le sollevazioni di que'popoli che da lui furono vinti in battaglia, e crudelissimamente trattati; innalzato alla dignità di vicerè delle Indie, nel 1615, fu due anni dopo richiamato in Portogallo ed accusato di concussione, di tradimento, e morì in ceppi mentre durava il processo.

* AZEVEDO (Ignazio), n. a Porto, in Portogallo, nel 1527. Donò, come primogenito tutti i suoi beni al minor fratello Francesco, ed entrò tra i gesuiti di Coimbra, nel 1548. Per le mortificazioni che faceva del suo corpo e per l'assistenza che dava agli ammalati fu tenuto in istima di santità, e creato rettore del collegio di S. Antonio, quantunque non avesse che 26 anni. Dopo alcun tempo venne chiamato a reggere i gesuiti di Braga, ma egli chiese di essere scelto per missionario delle Indie. Si condusse nel Brasile, ed istruì nell'evangelica fede moltissimi selvaggi. Ritornò a Lisbona dopo tre anni, e volle a Roma render conto al papa della sua missione. Ripartiva la seconda volta pel Brasile unitamente a molti gesuiti che egli trascelse da' collegi di Spagna e di Portogallo, quando, nel 1570, nelle vicinanze di Palma, il legno fu assalito da Giacomo Sourie della Roccella, vice ammiraglio della regina di Navarra, e zelante calvinista. Si venne alla pugna, e Azevedo ed i suoi gesuiti furono trucidati nella più barbara maniera. Fu dichiarato martire da una bolla di Pio V, confermata da un decreto di Benedetto XIV, nel 1743. I gesuiti Beauvais e Cordara ne pubblicarono la *Vita* l'uno a Parigi, l'altro a Venezia. Giacomo Courtois detto il Bourguignon, pittore e gesuita, fece della morte d'Azevedo il soggetto di un quadro.

AZEVEDO (Silvestro d'), missionario portoghese; predicò il Vangelo alle Indie, e nel regno di Cambaia verso l'anno 1581, e scrisse nella lingua di quel paese un *Trattato della religione cristiana*, M. nel 1589.

* AZEVEDO (Luigi d'), n. a Chaves, in Portogallo, nel 1573, entrò nell'ordine de'gesuiti, nel 1589, e dopochè per qualche tempo esercitate ebbe le funzioni di rettore a Tayne, fu mandato, nel 1604, con altri missionari in Etiopia. Per 30 anni vi convertì gran numero di naturali, e nel 1634 morì. Scrisse una *Grammatica* in lingua amharica, o tradusse il *Nuovo Testamento*, ed alcune *Opere ecclesiastiche*.

** AZEVEDO CONTINHO Y BERNAL o BERNALL (Giuseppe-Felice-Antonio-Francesco d'), n. a Malines, nel 22 aprile 1717, vi divenne canonico di Nostra Signora di là della Dyle, nel 2 maggio 1738, e vi m. verso il 1780. Di questo autore poco conto hanno fatto i biografi, o veramente non si è segnalato nè per merito di stile, nè per importanza d'argomenti; i suoi libri tuttavia sono assai ricercati e tenuti in gran prezzo nelle vendite, e perchè gli esemplari son fatti rari, e più forse perchè tutti trattano di genealogie, materie che tanto solleticano le private ambizioni. Ecco il catalogo delle sue opere: — *Tavola genealogica della famiglia de'Cortin ec.*;—*Genealogia della famiglia Vander Noot*; — *Tavola genealogica della famiglia di Heyns*; — *Tavola genealogica della famiglia di Van Kiel*; — *Tavola genealogica della famiglia di Van Chriechingen*; — *Genealogia della famiglia di Brecht*; — *Tavola genealogica della famiglia di Bayard*;— *Tavola genealogica della famiglia Liebercke*;— *Tavola genealogica della famiglia di Vander Lind*; — *Tavola genealogica della famiglia di Schooff*; — *Sommario cronologico dei Coloma di Bornhem*;— *Genealogia della famiglia di Coloma*. Oltre a tutte queste genealogie che pare dettasse in francese, abbiamo di quest'autore due operette storiche in lingua fiamminga, e sono: — *Breve Cronaca di un gran numero di avvenimenti accaduti sì nelle principali città del Brabante; che nella città e provincia di Malines dalla nascita di G. C. in poi*; — *Deduzione o Sposizione dello stato di que' di Malines dal primo spezzamento delle immagini, nel 28 marzo 1565, fino al 9 ottobre 1566*, Lovanio, 1770, in 12.°

** AZIA, in latino Actia, madre di Augusto v. questo nome.

**AZIM-ED-DAULA'-BEADUR, or. *Azim-Ed-Daulah-Behadur*, che si può riguardare come l'ultimo nabad titolare del Carnatic o d'Arcate, nella penisola occidentale dell'India, discendeva immediatamente dal nabad Moammed-Ali-Can il quale, durante il suo

regno, era stato sempre devoto agli interessi britannici. Omdet-el-Omrà Valagià, figlio e successore di quest'ultimo, aveva saputo conservare i suoi stati e la sua autorità. Dieci giorni avanti la sua morte, in luglio 1801, il governatore di Madras si era impadronito del palazzo del nabad senza che questi ne fosse stato informato. Appena spirato, due commissarì inglesi, sotto il pretesto poco fondato che avesse avuto corrispondenza con Tippù-Sultano, annullarono il testamento col quale dichiarava suo figlio Ussain-Alì di lui successore, ed intimarono al giovane nabad di rassegnare la sovranità del Carnatic alla compagnia la quale, a tal condizione, gli assicurerebbe un considerevole emolumento. Ussain-Alì avendo rifiutato di sottoscrivere a tale vergognoso trattato, ed offerto invano di cedere quattro delle sue provincie, purchè gli si lasciasse la sovranità del rimanente de' suoi stati, una salva d'artiglieria del forte S. Giorgio, annunziò che Azim-Ed-Daulà, nipote di Valagià era innalzato alla dignità di nabad del Carnatic. Il governo di Madras fece pubblicare in pari tempo che cotesto principe aveva ceduto formalmente i suoi stati alla compagnia delle Indie occidentali. Egli fu tratto dal ritiro dove sua madre l'avea nascosto sotto il regno precedente, dopo ch'ella ebbe allegato prove sufficienti dell'identità di suo figlio. A questo avoasi dato a credere che una prigione dorata valesse meglio d'un' indigenza assoluta. La cosa levò rumore nell'Inghilterra. Una petizione de' tutori del principe spogliato fu presentata alla camera de' comuni da Sheridam, e non diede luogo che ad inutili dibattimenti. In breve Ussain-Alì, lasciata la residenza assegnatagli fuori del palazzo, era per rientrarci quando spirò nell'appartamento di sua madre, appena in età d'anni 18. La sua morte non fu certo naturale; ma si avrebbe torto di accusarne suo cugino Azim-Ed-Daulà, il quale non ne avea avuto nè la volontà, nè il bisogno, nè il potere. Il visconte Valencia che, nella relazione de' suoi viaggi, tratta assai bruscamente esso principe, lo giustifica però di tale morte; e le sue stesse reticenze sono sfavorevoli all'onore inglese. Comunque sia, Azim-Ed-Daulà, sbigottito delle pretensioni de'parenti di suo cugino, eccitati dagli agenti dell'Inghilterra; tenne di salvarsi sottoscrivendo il trattato col quale in cambio del titolo di nabad e d'un aumento di rendite, cedeva a' suoi pretesi protettori il possesso di tutt' i suoi stati, e non fu più che un fantoccio coronato e Madras, dove vivea in un modo abbastanza splendido. Colto da una malattia epidemica che desolò l'India per due anni, l'eccesso a sua pinguedine lo fece prontamente soccombere, nel 13 agosto 1819. Gl'Inglesi, i quali gli avevano procurato il paradiso de' Mussulmani celebrarono le sue esequie con una pompa derisoria. Sembra ch'abbia avuto due successori, nulli al par di lui, ed il Carnatic resta incorporato all'impero dell'India britannica.

AZIONE v. Aezione.

** **AZIOTEA**, donna greca, vestiva abito virile per recarsi ad udire le lezioni di Platone. Parecchie altre donne vollero imitarla, e da ciò nacquero dicerie contro la virtù di quel filosofo.

** **AZIR** (*Mitol.*), nome sotto il quale l'Achem o divinità de' Drusi ha operato la sua nona apparizione in forma umana. Sotto questo nome, egualmente che sotto quello di Achem, regnò al Cairo.

AZIZBILLAH v. Azyz Billah.

* **AZNAR**, conte di Guascogna; ebbe carico nell' 824 da Pepino il breve di sedare la ribellione di guasconi navarresi, e vi riuscì. Mal soddisfatto di quel principe rimontò i Pirenei, nell' 831, ed avendo conquistato una parte della Navarra, ne diede la sovranità, sotto il titolo di contea, a' suoi discendenti. Fu riguardato come lo stipite de' re di Navarra, ch'era la più antica monarchia della Spagna, dopo le Asturie.

** **AZNARET** (Don Giosuè), ministro di stato spagnuolo, nacque nel 1752, in Joca città della Spagna, nel regno d'Aragona, d'una famiglia antichissima e nobile. Com'ebbe appreso in patria i primi studi, si trasferì in Saragozza, ed in quella università s'insegnò il dritto, e vi ottenne il titolo di baccelliere; quindi si condusse in Valenza ove si cinse della laurea di dottor canonico. Egli si dedicò al foro, ed il suo zelo nel disimpegno della professione, e più di tutto le luminose pruove del suo sapere lo fecero noto al duca di Parma, re di Etruria, e ad altri grandi del regno. La sua aringa in difesa del marchese di Aierve, incolpato nel noto affare dell' Escuriale fu nobile, ed energica, e valse a far rifulgere l'innocenza di molti disgraziati. Essendo, nel 1808, la Spagna invasa dalle truppe francesi, Aznaret abbandonò la moglie ed i figli, che erano in Madrid, e seguì Ferdinando, il cui governo fu stabilito in Siviglia. La giunta generale lo fece auditor militare de' quattro regni di Andalusia, e fiscale delle guardie del re. Il regno di Aragona, nel 1810, lo nominò deputato delle Cortes, ed in qualità di questa carica sostenne le funzioni di segretario e di vice-presidente; allorchè nel 1817, il consiglio supremo di guerra, facendo capitale del suo merito giudiziario lo riconobbe per procurator civile di quel consesso. Le truppe del duca d'Angoulême essen-

do intervenute in Ispagna per tenere sul trono Ferdinando VII, la reggenza affidò ad Aznaret il carico di ministro dell' interno, e di capo del dicastero di grazia e giustizia. Egli non deluse le speranze della nazione e del sovrano, il quale, nel 1823, lo nominò consigliere, e ministro di Stato, ed intendente a Siviglia. Quest' ultimo uffizio, quantunque assai lucroso, gli toglieva gran parte della tranquillità che sperava di serbare, e ricusollo; ma un rigoroso ordine lo sottomise ad accettare, vi si condusse, si fece ammirare pe' suoi meriti, e pe' suoi talenti, e minacciato da grave malattia, fu obbligato di trasferirsi nuovamente a Madrid. Nel 1826, Aznaret fu uno del consiglio permanente di stato, e vi si mantenne finchè l' ufficio non fu deposto. Per la morte di Ferdinando accesesi in Ispagna una delle più crudeli guerre civili, Aznaret emigrò dapprima in Francia, attendendo più fausta occasione pel principe don Carlos, che contendeva la corona alla nipote Isabella sotto la reggenza di sua madre Cristina; quando il potere di don Carlos, essendosi molto assicurato, e riconosciuto i suoi dritti da' diplomatici trattati di alcuni gabinetti, egli fu nominato presidente del consiglio generale degli affari del regno. Era in tale carica, allorchè morì, nel 1837, nella provincia di Guipuscoa. Aznaret era stato ricevuto socio dell'accademia delle tre arti nobili in Siviglia, e in quella di S. Luigi in Saragozza. Malgrado la sua vecchiezza, era ancora molto attivo, e conservava gran parte della sua energia.

** AZON, autore arabo del VII secolo; di cui si crede che fosse tra i primi a scriver trattati intorno al *Vaiuolo arabo*.

** AZON o HAZON, monaco ed architetto famoso, che fioriva, nel 1050; fabbricò la cattedrale di Seéz in Normandia.

** AZONE (AZONE PORZIO), giureconsulto del XII secolo, probabilmente bolognese, soprannominato il *Maestro del Diritto ed il Fonte delle leggi*, professò la giurisprudenza in Bologna, ed anche in Montpellier; come hanno preteso alcuni, il che credesi un equivoco. Il numero de' suoi scolari viene esagerato sino a 10 mila, e costretto perciò a dar lezione in pubblica piazza. Si crede condannato a morte verso l' anno 1200, e privato degli onori della sepoltura, per non si sa qual delitto. Alcuni storici sulla fede de' contemporanei negano il fatto, e lo fanno vivere fino al 1220. Abbiamo una sua *Somma*, ed alcuni *Commentari sul codice*, e *sulle Istituzioni*, Spira, 1482, in fol.

** AZOPARDI (FRANCESCO), maestro di cappella a Malta, circa la metà del sec. XVIII; scrisse molte composizioni di chiesa, ma è più noto per un trattato di composizione che intitolò: *Il Musico pratico*, e fu tradotto in francese. È però libro assai mediocre.

** AZOR (GIOVANNI), gesuita spagnuolo, professore in Alcalà ed in Roma, ove morì, nel 1603. Abbiamo di lui le *Istituzioni Morali in latino*, Lione, 1612, in fol., ed altre opere poco apprezzate.

* AZORO (*Mitol.*), uno degli Argonauti, tenne per qualche tempo il timone della nave d' Argo.

AZSPILCUÉTA v. NAVARRA.

** AZRAIL (*Mit. Musul.*), l'angelo della morte. Passando un giorno questo angelo vicino a Salomone, sotto una forma visibile, guardò attentamente una persona seduta presso il re. Questa persona chiese chi egli fosse, ed essendo informato da Salomone ch' era l' angelo della morte, disse: — Sembra ch' egli l' abbia con me; ordinate di grazia, al vento di portarmi in India; — il che fu fatto incontanente. Allora l'angelo disse a Salomone: — Non deve sorprendere ch' io abbia guardato quest' uomo con tanta attenzione; imperciocchè aveva ordine di prenderne la sua anima in India, allorchè l' ho trovata vicino a te in Palestina. — In tal modo prova Maometto che nessuno sa in qual paese deve terminare i suoi giorni.

** AZUNI (DOMENICO ALBERTO), giureconsulto, n. in Sassari, nel 1749. Fece i suoi studî nell' università della patria sua, e la pratica legale a Torino, dove ottenne un posto d'ufficiale presso l'Intendenza Generale. In seguito fu fatto Vice-Intendente di Nizza, e, nel 1782, Giudice legale del consolato nella stessa città. Fu quest' ultimo impiego che lo volse particolarmente allo studio della giurisprudenza commerciale e marittima. Menò moglie in quel torno, ma non fu felice nella sua unione; ebbe figliuoli, ma gli morirono fanciulli. Il re di Sardegna, oltre di averlo insignito della dignità senatoria, gli aveva affidato la compilazione di un codice di legislazione marittima, ma un tale lavoro non ebbe effetto in forza de' politici avvenimenti. Prima di ritirarsi a Firenze, Azuni passò alcun tempo a Torino; e prima di andare a Parigi, soggiornò pure a Trieste dove esercitò l'avvocheria, e pubblicò una 2.ª edizione del suo *Diritto marittimo*, 1796-97. Azuni spese gli ultimi suoi giorni tra i suoi doveri e la coltura delle lettere. M. nel 23 gennaio 1827. Cavaliere della Legion d'onore e dell' ordine della Riunione, era socio de' le principali accademie d'Italia, e di quella di Marsiglia e di Gottinga. Abbiamo di lui: — *Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile*, Nizza, 1786-88, 4 vol., in 4.°, 2.ª edizione, Livorno, 1822;

— *Sistema universale de' principi del diritto marittimo di Europa*, Firenze, 1795, 4 vol., in 8.°; ristampato più volte in italiano, e tradotto in francese sulla prima edizione da G. — M. Digeon, Parigi, 1797, 2 vol., in 8.° L'autore malcontento del suo lavoro, lo rifuse interamente e lo pubblicò egli stesso in francese col titolo di *Droit maritime de l'Europe*, Parigi, 1805, 2 vol. in 8.°; — *Essai sur l'histoire de la Sardaigne*, Parigi, 1798, in 8.° La seconda edizione, accresciuta di oltre una metà, è intitolata: *Historie géographique, politique et naturelle de la Sardaigne*, ivi, 1802, 2 vol., in 8.°, con una carta, la più particolarizzata e la più esatta che si avesse di quell'isola; — *Dissertation sur l'origine de la boussole*, Parigi, 1805, e con aggiunte, 1809, in 8.°; — *Origine du droit et de la législation maritimes*, con osservazioni sul consolato del mare, Parigi, 1810, in 8.°; — *Mémoire pour servir à l'histoire des voyages maritimes des anciens navigateurs de Marseille*, Genova, 1813, in 8.° Precedentemente Azuni aveva inserito, nel 1° vol. di *Mémoires* dell'accademia di Marsiglia due *notices* sui viaggi di Pitea; — *Recherches pour servir à l'histoire de la piraterie*, con un ragguaglio de'mezzi atti ad estirpare i pirati barbareschi, ivi, 1816, in 8.°; — *Système universel des armements en course et des corsaires en temps de guerre* con un ragguaglio de'mezzi atti a diminuire la navigazione de' neutri, ivi, 1817, in 8.°; — *Sopra l'amministrazione sanitaria in tempo di peste*, Cagliari, 1820, in 8.°; — *Consultations pour les courtiers de commerce près la bourse de Marseille*, 1812, un vol., in 8.°; — *Observations sur le poème du Barde de la Forêt noire*, Genova, 1807, un vol., in 8.°; — *Discours prononcé par M. Azuni en faisant hommage au corps legislatif d'un ouvrage intitulé: Du contrat et des lettres de change par M. Pardessus*, 1810; — *Appel à l'Empereur des vexations exercées par le Corsaire l'Avventurier contre des negocians liguriens*, Genova, 1806, un vol. in fol.; — *Osservazioni polemiche dell'autore della storia di Sardegna, sull'opera intitolata: Compendiosa descrizione ec. del P. Tommaso Napoli*, Genova, 1816, un vol., in 8.°; — una *Traduzione del sistema delle Finanze d'Inghilterra*, di Tom. Paine. Secondo il Sig. Manno, Azuni lasciò i suoi m. ss. all'università di Sassari, tra i quali va distinto il suo *Progetto di codice di legislazione marittima* del 1791; un'altra *Dissertazione sullo stato naturale dell'uomo*; un'altra *Sui pericoli derivanti dalla libertà della stampa*; — *Osservazioni sul codice di commercio del regno d'Italia*; — *Considerazioni sugli oziosi e mendici di Sardegna*; — e *Sull'arresto personale de' debitori di mala fede*. Per ultimo l'Azuni conosceva il greco e diverse lingue viventi; la francese poi scriveva con non comune forbitezza siccome da' Francesi stessi venne osservato.

** AZURA (*Mitol.*), figliuola di Adamo, secondo gli Orientali.

** AZYMET-GUÉRAI, 36.° Khan, figlio di Fethh-Guérai, khan di Crimea, durante la guerra de' Russi co' Turchi, fu scelto dal divano in sostituzione di Crym-Guérai; ma la sua condotta, ed il suo procedere fermo e coraggioso dispiacque alla Porta che nel mese di marzo 1767 lo fece deporre. S'ignora l'epoca della sua morte.

** AZYZ-BILLAH (ABOU-MANSOUR-NÉZAR), 5.° califfo fatimita, n. a Mahdyéh, nel 14 di moharrem 344 (10 maggio 955 di G. C.), e successe a suo padre, Moëzz-Lédinillah, l'anno 365 (975-6). Questo principe, uno de' più distinti della sua progenie, al suo retaggio aggiunse Emessa, Aleppo, Hamah, e Chéïzer. La preghiera si fece in suo nome a Moussoul, o nel Yemen, e le sue armi e le sue virtù inspirarono a' popoli vicini timore e rivorenza. Egli si propose di terminare la conquista della Siria, quando la morte lo sorprese a Bilbéis, nel 28 di ramadhan 386 (14 ottobre 996 di G. C.), dopo un regno di anni 21, illustrato per la costruzione di un vasto porticato nel palazzo de'califfi al Cairo, di parecchie moschee ed altri edifizi. Egli fu quello che diresse gli studi astronomici d'Ibn-Younis e gli fornì gl'istrumenti necessari alle sue osservazioni. Ad un grande amore per le scienze, alla generosità verso chi le coltivava, accoppiava coraggio ad ogni prova, clemenza, ben rara presso i principi d'Oriente, e la tenerezza d'un padre verso i suoi sudditi. Questo califfo sposato aveva una donna cristiana, la quale molto amava, ed i suoi due fratelli li fece patriarchi, uno d'Alessandria, l'altro di Gerusalemme. Suo figlio, Hakem Bamrillah, gli successe.

** AZZANELLO (GREGORIO), di Cremona, cortigiano di Gio. Galeazzo Visconti, primo duca di Milano; lasciò una raccolta di *Lettere*, la prima delle quali fu pubblicata dall'Arisi nella sua *Cremona litterata*. — PIETRO, suo fratello, è autore di un comento sopra Galeno ed Avicenna; e di una *Relazione politica* dello stato di Cremona, nel 1432. Ambedue queste scritture sono dettate in latino.

** AZZARI (FULVIO), n. a Reggio in Lombardia, fioriva verso il 1575; militò e pervenne al grado di capitano. Scrisse in latino una *Storia* del suo paese, di cui Ottavio suo fratello ne pubblicò un *Compendio*, Reggio, 1623, in 4.°

* AZZ-EDDAULAH-BOKHTYAR, principe buida, regnò sull' Ahwaz, sul Khouzistan e su Bagdad; ne fu ben presto cacciato da Adhad-Eddaulah, suo cugino, il quale con perfidia lo consigliò di rinunciare al regno per quetare la sedizione de' suoi soldati, o poi si giovò di tale rinuncia per mostrare ch'egli stesso si era tenuto incapace di regnare, nè si rimase contento a sì iniquo inganno, che lo tenne lungamente in prigione, finchè lo fece morire nell' an. dell' egira 367 (978 di G. C.). Questo sventurato principe, che terminò il corso di sua vita in età di soli 36 anni, era sì forte o robusto, che inermo e con le so'o braccia stramazzava a terra un toro, e faceva ordinariamente la caccia ai lioni. Lasciò 6 figli, che, dopo di essere stati lungo tempo in carcere, essendo loro riuscito di liberarsene, mercè un destro stratagemma, fecero una fiera guerra al figlio e successore di Adhad-Eddaulah.

** AZZI (GIOVANNI), di Castel-nuovo nella Garfagnana, ingegnere della repubblica di Lucca, nel 1690; pubblicò varî *Opuscoli di fisica*, tra' quali uno sulla ritirata dei mare dal territorio di Toscana.

** AZZI (FRANCESCO MARIA), gentiluomo d' Arezzo, e cavaliere di S. Stefano, n. nel 6 maggio 1655. Fu in sommo credito nella sua patria, ed insignito di tutte quelle onorifiche cariche, che a soli distinti cittadini si accordano. Egli faceva della poesia la sua ricreazione, e non solo fu membro d' un'accademia d' Arezzo, ma uno de' fondatori della colonia arcadica che vi si stabilì, e dov' egli prese il nome di *Orenio Batilliano*. Lasciò la seguente raccolta: *Genesi con alcuni sonetti morali*, Firenze, 1706, in 8.° M. nell' 8 settembre 1707, ed intrapreso aveva una traduzione d'O nero in ottave, ma cui non ebbe tempo di terminare.

** AZZI NE' FORTI (FAUSTINA DEGLI), n. in Arezzo, nel 1.° marzo 1650, sorella di Francesco Maria degli Azzi, fu poetessa delle più illustri del XVII sec.; ricevuta venne nell' accademia degli Arcadi, sotto il nome di *Selvaggia Eurinomia*; ed in quella de' Forzati d' Arezzo, sotto quello di *Confusa*. Pubblicò un vol. di poesie, col titolo di *Serto Poetico*, Arezzo, 1694, e 1697, in 4.° Questa raccolta dedicata alla gran duchessa di Toscana, Beatrice di Baviera, contiene odi, sonetti, egloghe, madrigali, ec. Faustina, che morì in patria, nel 4 maggio 1724, apparteneva a quasi tutte le accademie d'Italia. Le altre sue produzioni sono sparse in vario raccolte, come quelle delle *Rimatrici viventi* pubblicata da Recanati, Venezia, 1716, in 8.°; delle *Rimatrici d' ogni secolo*, dalla contessa Bergali, Venezia, 1716, in 12.° Quest' ultima raccolta non contiene di lei che un'ode, e due sonetti; si trovano nell'altra sei de' suoi sonetti, tutti intorno soggetti di divozione.

** AZZIO (TOMMASO), in latino *Atius*, giureconsulto della città di Fossombrone, nel ducato d' Urbino, viveva sulla fine del secolo XVI, o fu eletto uditore della Rota di Macerata, nel 1598, non essendo a notizia in quai anno morisse. Ecco il titolo delle singolari sue opere: — *De ludo Scaccorum in legali methodo, ubi variae quaestiones legales tractantur incidenter causa dicti ludi*, Pesaro, 1583, in 4.° ristampato nel vol. VII dei *Tractatus Universi Juris*; — *Tractatus novus legalis de Infirmitatibus, earumque privilegiis, et effectibus*, Venezia, 1603 o 1604, in 4.°, ristampato, Francfort, 1609, in 8.°; — *Discorsi nuovi delle prerogative de' Curiali antichi e moderni Cortigiani, e de' titoli di qualunque persona posti in ordine, e cavati dalle leggi*, Venezia 1600, e 1609, in 4.°

** AZZO o ATTONE (ALBERTO), signore di Canossa, feudatario del vescovado di Reggio, costrusse sullo scoglio di Canossa una quasi inespugnabile fortezza, dove accordò rifuggio alla regina Adelaide, vedova di Lotario, poscia consorte di Ottone I (v. ADELAIDE). Vi fu assediato da Berengario II, nel 956. Ludolfo, figlio di Ottone, venne a liberarlo. In ricompensa, quest' imperatore gli donò, nel 962, le città di Reggio e di Modena, e lo innalzò al grado di marchese. Sembra che vivesse ancora, nel 978. Fu bisavolo della celebre contessa Matilde. Due rami collaterali di quella illustre famiglia sussistevano ancora nell'ultimo secolo, uno a Verona, l'altro a Reggio di Modena. Quest' ultimo si estinse nella persona di Caterina Canossa, maritata nel 1753, al conte Cristoforo Torelli, della famiglia de' conti di Guastalia, e m. nel 19 marzo 1783. Ella e lo sposo suo si segnalarono per la loro munificenza e carità nella grande inondazione del Po, succeduta in novembre 1765; raccolsero in Guastalia tutti gli abitanti della riva destra, li alloggiarono e li nutrirono sino a che le acque si ritirarono.

** AZZO ALBERTO II, figlio di Azzo I, marchese d' Este, ancor giovanetto fu compreso fra i principi o signori italiani, che vennero posti al bando, nel 1014, da Arrigo I Augusto, per avor contro di lui sostenute le parti di Ardoino re d'Italia. Fu poscia rimesso in piena grazia da Arrigo II, pel quale anzi si trova ministro imperiale e governatore di Milano, nel 1045. Era egli divenuto assai potente e facoltoso, onde i Cronisti di quel tempo lo chiamano *Azzonem ditissimum Marchionem Italiae*, e, nel 1050, vedesi an-

che conte della Lunigiana. Guelfo III di nazione Svevo, nobilissimo e potente principe della Germania, poi duca della Carintia e della Marca di Verona, diedegli in moglie Cunegonda sua sorella. Da questo matrimonio nacque un figlio appellato Guelfo, il quale mancato poscia Guelfo III, suo zio senza prole, fu chiamato alla successione della grande eredità e de' Guelfi in Germania, col nome di Guelfo IV, ed indi in breve venne creato duca di Baviera. Principe bellicoso, e forte sostegno del partito Cattolico, ei fu lo stipite, da cui discende per linea retta la reale ed elettorale casa di Brunsvich. Essendo morto, nel 1069, senza successione maschile Erberto conte e principe del Maine in Francia, erasi impadronito di quella provincia Guglielmo il conquistatore duca di Normandia, e poi re d'Inghilterra; ma di lui mal contenti que' popoli, chiamarono a tale signoria Azzo Alberto, che rimasto vedovo di Cunegonda, sposata avova in seconde nozze Garsenda sorella di esso Erberto. Aderl Azzo a così interessante invito o passato in Francia prese possesso l'anno medesimo della città e di tutto il Maine, e vi lasciò il figlio Ugo partoritogli dalla sua seconda moglie; ma, nel 1072, ne restò privo, essendo ritornato il re Guglielmo ad impadronirsi del principato. Dalla principessa Garsenda ebbe Azzo un altro figlio nomato Folco, dal quale discende per linea retta la nobilissima casa d'Este, estinta in Ercole III, nel 1815. L'unica figlia di questa Maria Beatrice d'Este sposò l'arciduca d'Austria Ferdinando, ed il ducato di Modena passò a Francesco d'Este loro figlio. Mancata ad Azzo la riferita principessa francese sposò in terze nozze, nel 1073, Matilde sorella di Guglielmo vescovo di Pavia; onde alcuni hanno fatto equivoco credendo, che sua terza moglie fosse la celebre contessa Matilde di Canossa, che sposò benanche un Estense, ma questi fu Guelfo V di lui nipote (v. Matilde). Azzo fu uno de' principi che assisterono Arrigo IV in Canossa, ed interposero i loro uffizl, acciocchè il papa Gregio VII lo ammettesse, e gli desse l'assoluzione: (v. Enrico IV.) Finalmente cessò di vivere nel 1097, in età, che oltrepassava i cento anni, come scrivono gli autori contemporanei, lasciando di se un glorioso nome, ed i suoi figli in ottima situazione. Già Guelfo IV lo vedemmo stabilito così vantaggiosamente nella Germania. Ugo, quantunque non potesse ritenere il Maine, e con la sua poco lodevole condotta si riducesse a dover cedere al fratello Folco le sue ragioni in gran parte, rimase nondimeno bastantemente provveduto di feudo e di beni allodiali. Folco poi fu quegli che succedette nel floritissimo paese dal fiume Mincio sino al mare, e ne' considerevoli uomini nella Lunigiana, nella Toscana, ed in altri contadi d'Italia. Altri principi vi furono di questa distintissima prosapia che portarono il nome d'Azzo, e si segnalarono. Tra questi Azzo VI, che nel 1205 sposò Alisia figliuola di Rinaldo principe d'Antiochia, la quale portò alla casa d'Este, il nome di Rinaldo, ed aveva due sorelle maritate, l'una con Emmanuele Comneno, imperadore greco, l'altra con Bela, re d'Unghoria. Questo Azzo fu il primo capo, che avesse la fazione Guelfa in Ferrara e nella Marca di Verona. Ebbe molte brighe co' Salinguerra; signoreggiò in Verona; fu investito da Ottone IV della Marca d'Ancona, che allora abbracciava molte città; ma poscia aderì contro di lui al partito di papa Innocenzo III e di Federico II, re di Sicilia, cui scortò con molte sue truppe sino in Germania. Ricuperò indi Ferrara, che, già datasi spontaneamente sotto la di lui signoria, eragli stata tolta da Ottone; ma nel più bell'ascendente, ed ancor giovine, cessò di vivere nel novembre 1212. Si segnalò altresl Azzo VII, sì per la sua pietà, rettitudine e buon governo, come per le molte valorose azioni nelle tante guerre, che a'suoi tempi funestavano l'Italia, specialmente per le note fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini. Fu egli sempre costante nel partito Guelfo per la chiesa contro gli sforzi di Federico II; contribuì molto alla famosa sconfitta, che fu data a quest'imperadore da' Parmigiani e loro alleati presso la stessa città di Parma, ricuperò contro Salinguerra la sua città di Ferrara, ove regnò poi tranquillamente, e m. compianto da tutti, nel 1264, in età di soli 50 anni.

AZZO v. Visconti.

AZZO v. Azone.

AZZO v. Azio.

** AZZOGUIDI (Taddeo), bolognese, caldo partigiano dello scacchiere, e l'uomo forse più ragguardevole di Bologna, volse in democrazia lo stato della sua patria, nel 20 marzo 1376, e, nell'allontanare le truppe della Chiesa, che occupavano e la città e le fortezze, adoperò con grandissima moderazione e generosità; non di meno, fu esigliato nell'anno susseguente, per aver voluto estendere il perdono ai ribelli, sino ai Pepoli, ch'erano stati altra volta signori di Bologna.

AZZOGUIDI (Pietro), n. a Bologna, canonico in S. Petronio, nel 1475; è autore di una *Vita*, in versi, di S. Caterina da Bologna.

* AZZOGUIDI (Valerio Felice), bolognese, viveva nel principio del xviii sec., pubblicò le due seguenti opere in latino: — *Sull' origine della città di Bologna*, Bologna.

1716; — *Sulla vera età de' Patriarchi, e de' primi uomini di cui è parlato nella Genesi*, Bologna, 1720, in 4.°

* AZZOGUIDI (Antonio Mario), minore conventuale dell'ordine di S. Francesco, n. a Bologna, nel 1697, e m. nel 1770, fu distinto predicatore, e bibliotecario del suo convento. Pubblicò a Bologna, nel 1757, i *Sermoni* di S. Antonio di Padova sopra i Salmi, dietro ad autografo m. s., con prefazione e note; vi aggiunse la storia della vita, e de' miracoli del Santo, scritta da Sicco Polentone.

** AZZOGUIDI (Germano), n. a Bologna, nel 1740, m. nel 1814; ottenne grado di duttore nella patria università, dopo aver con molto onore sostenuto una *tesi* sulla generazione, ed ebbe cattedra di professore, l'an. 24.° dell'età sua. Pubblicò le seguenti scritture mediche di molta dottrina ed utilità: — *Observationes ad uteri constructionem pertinentes*; — *Istituzioni di medicina*; — *Memoria sui mali effetti dell'innesto del vaiuolo*; — *Spezieria domestica*. Quando l'università fu riordinata, Azzoguidi ebbe l'ammaestramento dell'anatomia comparata; pubblicò un *Manuale* che gli serviva di guida nelle sue lezioni, e fondò il bel gabinetto che ivi si ammira.

** AZZOLINI o MAZZOLINI (Gio. Bernardino), pittor napolitano; giunto a Genova, nel 1510, fece opere degne di quell'aureo secolo della pittura italiana. Fu valente altresì ne' lavori in cera, e ne formava teste, al dir del Lanzi, di tanta espressione che sembravano fossero animate; la stessa forza impresse nelle pitture ad olio, ed in particolare nel *martirio di S. Agata* ch'è a S. Giuseppe. Ignorasi il tempo della nascita e della morte di questo insigne pittore.

* AZZOLINI (Decio), n. a Fermo, nel 1623; fu rivestito della porpora cardinalizia, nel marzo 1654, e raccomandato da papa Alessandro VII alla regina Cristina, della quale fu il confidente, e l'amico, o, secondo altri dice, l'amante. Checchè ne sia, ritornò in buono stato le cose di questa principessa, molto condotte a mal termine per le sue prodigalità, e fu suo erede. Egli però non godè lunga pezza di questa successione, poichè la morte se lo rapì a Roma nel 1689. Pubblicò i *Regolamenti pel conclave*, tradotti in latino sotto il titolo di *Aphorismi politici*, ec. Il Crescimbeni ed il Muratori lo ricordano con lode come poeta.

* AZZOLINI (Lorenzo), n. a Fermo di nobile famiglia, fu de' più distinti poeti italiani del sec. XVII; era nipote del cardinal Decio Azzolini, detto il vecchio, e zio dell'altro cardinale dello stesso nome, che fu argomento dell'articolo precedente. Al pari di essi abbracciò la professione d'ecclesiastico; Urbano VIII lo creò suo segretario e lo fece consigliere di stato. Il talento e lo zelo, che dispiegò in entrambe queste cariche, indussero il pontefice a conferirgli, nel 1630, il vescovado di Ripa Transona, e quello di Narni, nel 1632; già era per innalzarlo al cardinalato, quando una morte immatura lo rapì, nel novembre dello stesso anno. Esistono di lui: — *Stanze nelle nozze di Taddeo Barberini e di D. Anna Colonna*, Roma, 1629, in 8.°; — *Satira contra la lussuria*, stampata in una scelta d'italiane poesie, Venezia 1686, in 8.°

AZZOLINI (Giovanni), teatino, m. a Sorrento, nel 1655, scrisse alcuni *Sermoni*; — ed un *Trattato della consolazione delle anime timide*.

AZZONE v. Azone.

AZZONE v. Avogaro.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DE' RITRATTI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.